STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

SCRITTA

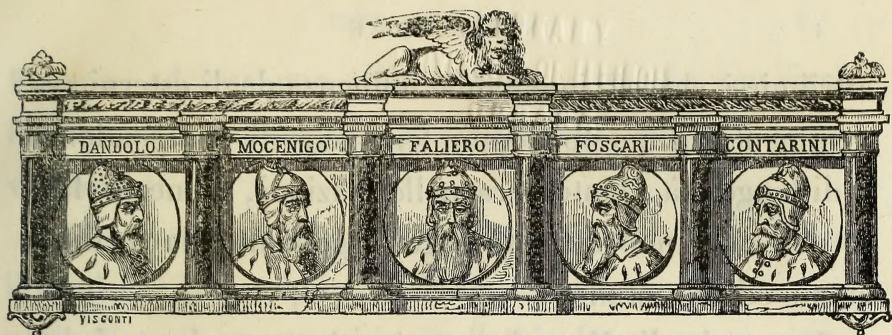
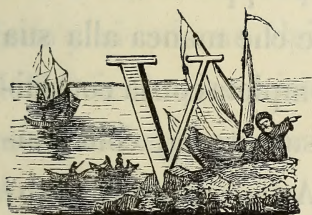
DA LEONE GALIBERT

AUTORE DELL' ALGERIA ANTICA E MODERNA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

ROBERTO BERTOCCI EDITORE

PRATO
TIPOGRAFIA FF. GIACHETTI
1847.

DANDOLO MOCENIGO FALIERO FOSCARI CONTARINI

INTRODUZIONE

Venezia ha diviso con Roma la gloria di dare il suo nome al popolo che in lei prese atto e sembianza di persona, e all' impero che alle sue armi sommesse; e, come Roma, fu debitrice di questa gloria alla possente individualità del suo genio, e del suo carattere. Fondata da un pugno di refugiati in mezzo alle lagune dell' Adriatico, rapidamente si innalza a una potenza politica, ad una commerciale prosperità, non conosciuta dalla maggior parte degli stati antichi; per undici secoli conserva senza interruzione il suo splendore, e quando finalmente decade, e soccombe, questa sua decadenza, e questa sua caduta non deve

attribuirsi che all' inevitabile influenza degli esterni avvenimenti. In questo doppio fenomeno di indipendenza e di longevità, tanto rara nelle nazioni, Venezia forse non offre uno dei più degni argomenti alla meditazione ed allo studio?

La storia di Venezia non è solamente la storia di una città, è la storia di un gran popolo, e la vita di questo popolo ha di particolare di essere stata per così dire tutta esteriore: Venezia infatti, non somiglia in nessun rapporto a quelle repubbliche Italiane del medio evo, i di cui annali ripieni di lotte interne, di domestiche rivalità, non oltrepassano le mura cittadine o il recinto della pubblica piazza. Troppo ristretta in se stessa, cerca altrove l' espansione che manca alla sua esistenza, l'ingrandisce e la rende completa con la conquista e con l' assimilazione: così la sua storia, collegandosi con quella dell' Europa e dell' Asia, acquista grandiose proporzioni.

Fino dai primi anni della sua esistenza, Venezia è pacifica spettatrice delle grandi agitazioni che sconvolsero il mondo. Vede la lunga agonia dell' impero Romano in Occidente, la nascita dell' impero francese dopo la conquista dei Galli fatta da Clodoveo; vede la potenza, e la caduta degli Ostrogoti in Italia, dei Visigoti in Spagna, come pure il trionfo, e la rovina dei Lombardi e Saraceni loro successori. Poscia il potente impero di Carlo Magno si estende per quasi tutta

Europa, ed essa non resta avviluppata nelle sue rivoluzioni, non danneggiata menomamente in questi sconvolgimenti.

Ma quando sul terminare del secolo undecimo, tutto l'Occidente si precipita sull'Oriente, un forte istinto persuade Venezia a gettarsi in quella via dove troverà grandezza e fortuna. Così vediamo il glorioso vessillo di S. Marco spiegarsi e sventolare alla testa di tutte le crociate. E mentre i re della cristianità trovano in queste perigliose intraprese, o la loro rovina o solo vani titoli di gloria, Venezia sa bene usarne ad accrescimento di sue ricchezze, ad estensione di sua potenza. Ricusa i vani onori dell' impero di Bisanzio, ma vi regna di fatto; si adorna dei trofei più belli di questa capitale dell' Oriente; acquista parte delle sue provincе, e termina coll'aggiungere alle sue glorie quella di « *Padrona di un quarto e mezzo dell' impero Romano* »!

Venezia durante il 14° e una parte del 15° secolo, epoca del colmo della sua potenza, vede le sue navi mercantili e i suoi vascelli da guerra, solcare tutti i mari senza incontrare rivale alcuno; fonda banchi mercantili sulle principali coste dell' Asia e dell' Affrica, e fà suo il monopolio del commercio Indiano. Ogni giorno aumentano i suoi possessi, e le sue rendite sorpassano quelle dei più floridi Stati; regna da sovrana sulla più gran parte dell' Arcipelago Greco: Cipro, Negroponte, Candia, la Morea, riconoscono la sua autorità; la Dal-

mazia, il Friuli, la Marca Trevigiana, molte provincie della Lombardia sono sotto il suo dominio; il duca di Ferrara le abbandona Rovigo e il suo territorio, nel mentre che essa toglie al Re di Napoli le città di Otranto, Brindisi, e Gallipoli. Da per tutto Venezia è vittoriosa o conquistatrice, i più potenti Principi dell'Europa domandano il suo appoggio, e la prendono a mediatrice o ausiliare, ed osa essa sola, e la prima, opporre un argine alle invasioni dell' autorità pontificia.

Ad un tratto verso la metà del secolo 15°, impreveduti avvenimenti arrestano il volo di sua fortuna. La scoperta dell' America fatta dagli Spagnoli, quella del Capo di Buona Speranza dai Portoghesi, deviano bruscamente il movimento commerciale del mondo, e Venezia è colpita nel cuore; ed un colpo non meno funesto le arreca l' irruzione dei musulmani, che minacciano invadere l'Europa. Gl'imperatori cristiani sono scacciati da Costantinopoli, e a Venezia furon tolti la maggior parte de' possessi nell' Arcipelago. Fin da questo momento è obbligata a tornare ne' suoi confini, renunzia alle conquiste e non pensa che a difendersi; ma tale è tuttora il timore o la gelosia da lei ispirata, che il Papa Giulio II, l'Imperatore di Alemagna, e Luigi XII, si collegano per opprimerla in questa disperata lotta, ove consuma tutte le sue forze, e perde la sua politica influenza: d'ora in poi un'astuta e passiva diplomazia potrà solo salvare la potenza di

Venezia; ma anche in questa nuova direzione spiega una grande profondità; e si sostiene, se non con splendore, almeno con destrezza, fino al giorno in cui si infrange per l' urto della rivoluzione francese. Finalmente il congresso di Vienna, che cerca di nuovo restaurare l' Europa sopra le antiche sue basi, non fà risorgere Venezia dal niente in cui è caduta, e questa altiera repubblica, che tutto volle assorbire, diviene una provincia dell' impero Austriaco.

A fronte di questi grandi avvenimenti, ma in un' altr' ordine di fatti, il governo interno di Venezia offre insegnamenti non meno degni di studio: primieramente ci si presenta la politica inquieta e sospettosa di questa repubblica che sottomette tutti i cittadini alla più tirannica procedura, che per salvare la sua indipendenza termina coll' assoggettare tutti gli animi ad un inesorabile dispotismo; quindi quei tribunali, quei consigli, e specialmente quell' inquisizion di Stato, i di cui atti agghiacciano dallo spavento, e che purnonostante trovano sempre una muta e devota cooperazione presso quelli stessi, che più sono esposti alla persecuzione; infine le differenti fasi di questa misteriosa organizzazione, che malgrado gli odi da lei eccitati, giunge a trionfare di tutti gli ostacoli e mantenersi fino agli ultimi giorni della repubblica. Il governo di Venezia ha sempre destato la sorpresa o l' ammirazione di coloro che ne hanno studiato i principii e i re-

sultati; ha fatto sempre maraviglia che con un tale sistema di oppressione e di tirannia, abbia potuto effettuare al di fuori tante importanti conquiste, e al di dentro le scenze e le arti abbian preso sì grande e magnifico sviluppo.

Infatti, Venezia non è stata soltanto un centro di potenza politica, di commercio, e di industria; ma in un'epoca in cui la letteratura greca era intieramente ignorata nell' Occidente, in questa città era l'oggetto di profondi studi, e molti Veneziani ebbero l'insigne onore, secondo l'espressione del Poggio di liberare un gran numero DI ILLUSTRI SCHIAVI detenuti presso i barbari; ora, questi schiavi erano Senofonte, Pindaro, Strabone, Plutarco, Luciano, Callimaco, Platone, Procopio, Diodoro Siculo, le opere dei quali, raccolte in Costantinopoli, nella Morea, o nelle diverse isole dell Arcipelago, furono in Venezia accuratamente copiate, tradotte o commentate. Il Petrarca stesso, commosso da questa cura per le opere dell' antichità, lasciò a Venezia i moltissimi manoscritti che possedeva, e che egli aveva da se stesso copiato: dono magnifico, che fù la cagione di una delle più importanti biblioteche dei tempi moderni, quella cioè di S. Marco. Citiamo un fatto che anche solo, rivela il progresso della civiltà in questa repubblica: mentre la nobiltà in Europa si gloriava della sua ignoranza, le famiglie patrizie di Venezia

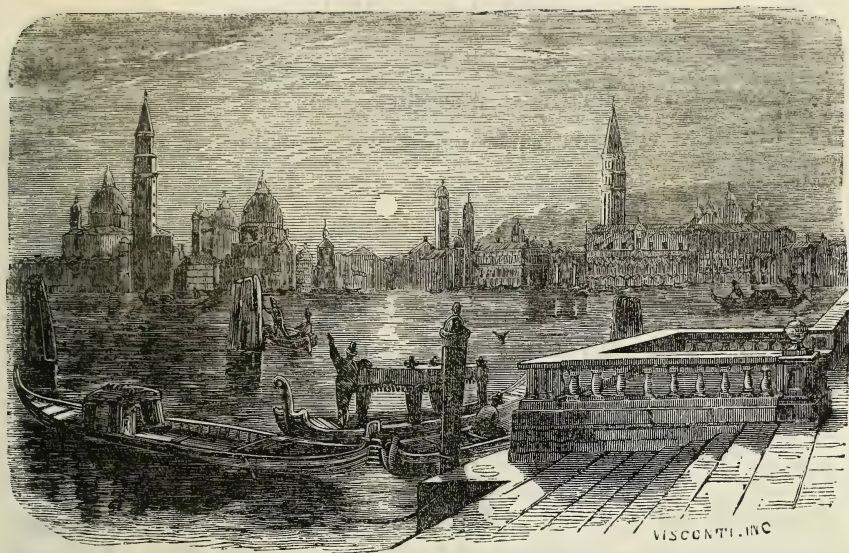
al contrario, si facevano un pregio di coltivare le lettere. Quando tornano dalle loro spedizioni, i dogi, i capitani dell' esercito o della flotta, si veggono deporre le loro armi per prendere la penna: gli uni scrivono storie, come Andrea Dandolo, e Marco Foscarini; gli altri, professori o semplici bibliotecari, come i Giustiniani, i Cornaro, i Morosini, i Contarini, i Mocenigo. Mercè questa nobile emulazione, Venezia non tardò ad avere uomini eminenti in tutti i rami di scienze e lettere; basti nominare Marco Polo, uno dei primi esploratori dell' Asia; i fratelli Zeno, che prima di Cristoforo Colombo sospettarono l' esistenza del Nuovo Mondo; i due Cabotti, a cui gli Inglesi sono debitori di tante scoperte nei mari artici; il sapiente ellenista Bessarione; il cardinal Bembo, elegante storico di Venezia; il notomista Fallopio, il medico Fracastoro, il filosofo Giulio Scaligero; il teologo-legista Sarpi; due poetesse, Cristina di Pisano, che secondo Clemente Marot « era degnissima di avere il premio nelle scienze e nelle lettere »; Cassandra Fedeli, che Francia e Spagna si disputarono, e che Angelo Poliziano soprannominò *decus Italiae*; non oblieremo gli Aldi, le cui sagge fatiche bibliografiche sono anch' ai nostri giorni ricercate e consultate; finalmente sopra a questi nomi brilla di una più viva luce quello di Torquato Tasso, che quantunque nato a Sor-

rento, appartiene a Venezia per famiglia, per educazione, e per gli incoraggiamenti che ebbero i suoi primi saggi.

Nell' arti pure Venezia non ha meno illustri nomi, penetra ne' suoi templi, visita i suoi palazzi; per ogni dove pitture, statue mausolei ti colpiscono, e fermano la tua attenzione: quest' opere che non ti sazi di ammirare son di Tiziano, di Giorgione, di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Calendario, di Palladio, e di Canova. Ciò che vi ha di bello in questo mondo e che gli accresce bellezza, non manca adunque alle glorie di Venezia: i grandi avvenimenti e i grandi uomini vi compariscono in mezzo al più brillante corteggio; perchè l'arte, qui non fù abbandonata a' suoi capricci, alla sua sola ispirazione, ed un' abile politica fin da principio la fece concorrere ad esaltare gli atti del coraggio, e della devozione dei semplici cittadini, come pure ad ingrandire la gloria nazionale. In tutte le produzioni di quei dotti maestri, i Veneziani tengono sempre il primo posto, e Venezia, la patria, vi si mostra ora sotto l'emblema della forza, ora della grandezza, e della beltà. Le arti belle, così dirette, divengono parte integrante degli avvenimenti, e per questo meritano una particolare attenzione dal lato dello storico (1).

(1) Siamo debitori per questa parte della nostra storia al Sig. Peisse, conservatore del Museo della scuola delle Belle Arti a Parigi. Non si é limitata qui la sua gentilezza, ci ha sommi-

Queste preliminari considerazioni abbiamo creduto necessarie per far conoscere l' importanza della storia di Venezia, e per manifestare fin da principio il pensiero che ci ha guidato nel comporre quest' opera. Ora entriamo nella misteriosa città, valichiamo quelle lagune in mezzo alle quali pose la sua sede come se avesse voluto rendersi impenetrabile, e accuratamente l' uno dopo l' altro solleviamo quei veli per non dire quelle cortine, che coprono le sue passate glorie, le sue presenti sventure!

nistrato delle cognizioni sulla topografia delle lagune, sul commercio, sull' industria, e sulla marina dei Veneziani, come pure delle curiose particolarità, intorno agli usi, feste e costumi di Venezia.

CAPITOLO I.

DESCRIZIONE DELLA LAGUNA DI VENEZIA

LA LAGUNA DI VENEZIA NEI TEMPI ANTICHI E MODERNI

Venezia non emerge dal mare come dicono alcuni storici, e come ripeterono tutti i poeti: la laguna che la circonda non è un lago, ma una spiaggia bassa e piatta, un immenso delta più o meno inondato dalle acque dei fiumi che scendono dalle Alpi, e specialmente da quelle del mare Adriatico.

Al tempo dei Romani, si conoscevano col nome di *Paludes gallicae* o *Venetia maritima*, tutte le parti paludose della riva comprese fra l'imboccatura dell'Isonzo, e quella del Savio. Erodoto descrive con poche parole questa contrada; ma Strabone ne parla più diffusamen-

te. « Il paese dei Veneti, egli dice, abbonda di fiumi; l'Adria-
» tico soggetto a dei flussi periodici come l' Oceano, si avanza
» sulla terra e vi forma vaste estensioni di paludi d' acqua salsa;
» gli abitanti, vi si mostrano come quelli del Basso Egitto, abi-
» lissimi a dirigere, e frenare il corso di quelle acque, con cana-
» li e con dighe. Parte di terreno è coltivabile, e parte quasi
» sempre sommerso, serve alla navigazione; alcune delle loro città
» sono circondate dall' acque, come isole, altre non sono bagnate
» che da una sola parte dal mare Adriatico: finalmente, quella parte
» di terreni situati totalmente nell' interno, comunicano col mare
» per mezzo di fiumi »

Scimno di Scio, in un trattato di geografia anteriore alla grand' opera di Strabone, parlando del paese dei Veneti disse « I Veneti
» abitano sul mare, e il loro paese, disposto in semicerchio lungo
» la riva, conta cinquanta città e un milione e mezzo di abi-
» tanti » L' antico commentatore di Virgilio, Servio, descrive lungamente il paese dei Veneti, i fiumi ed i canali che lo traversano; finalmente lo storico Procopio con piacere si diffonde a descrivere
» l' industria dei marinari della laguna i quali dopo avere caricato i
» loro bastimenti quando è bassa la marea, aspettano che venga il
» flusso a sollevarli per trarli fuori de' canali. » Ma la più completa descrizione che abbiamo sullo stato del paese marittimo Veneto nei tempi anteriori alla fondazione della città di Venezia, è quella del Senatore Cassiodoro, prefetto del palazzo al tempo di Vitige, quarto re dei Visigoti, verso l' anno 538; trovasi in una lettera scritta ai magistrati dell' isole venete « La vostra navigazione, egli
» dice, ha questo di vantaggio di aver sempre ad ogni bisogno
» aperta una via sicura; perchè quando la violenza dei venti vi
» chiude il mare, i fiumi vi offrono una via più piacevole: i ba-
» stimenti in tal modo difesi approdano sempre felicemente, nè pos-
» sono perdersi benchè spesso incaglino. Da lungi, e quando non
» vedesi l' acqua che gli sorregge, si direbbe che vogano sopra un
» prato. Sopra queste terre solcate da infiniti canali, la di cui su-
» perfice alternativamente è scoperta, o coperta leggermente dalle

» acque, avete fabbricato abitazioni, come gli uccelli acquatici:
» dapprima sembrano in terra ferma, poi per un subito cangia-
» mento di veduta si trasformano in isole, e si crede essere in
» mezzo alle Cicladi. »

Queste ingegnose descrizioni son troppo vaghe per fermare la nostra attenzione. Facciamo ora con tutto il rigore della scienza moderna, un quadro esatto e completo della laguna di Venezia.

Si sà che il Mediterraneo, penetrando nella terra per mezzo del canale d'Otranto, forma tra l'Italia e l'Epiro da una parte, tra la Dalmazia e l'Albania dall'altra, un vasto golfo nominato mare Adriatico, la di cui superfice è 1,616 miriametri quadrati. Se dall'estremità di questo golfo, ove trovasi situata la città di Venezia, si potesse scorgere la disposizione dell' immenso bacino che a settentrione le alpi e gli appennini circondano, si spiegherebbe facilmente l'esistenza delle terre basse, e paludose che cingono la parte settentrionale dell'Adriatico. Infatti, tutte le acque di queste due catene di montagne son volte verso un punto comune: l'Isonzo, la Livenza, e il Tagliamento che discendono dall'alpi Giulie; la Piave, il Musone, la Brenta, l'Adige, alimentati dalle nevi del Tirolo; finalmente il Pò, ingrossato da tutte le acque delle alpi, e dell'appennino, sboccano nell' angolo occidentale del golfo adriatico, traendo con se la terra che non hanno avuto il tempo di deporre nel loro corso impetuoso. Sboccando nel mare perdono il loro impeto, le materie di cui son cariche vanno al fondo, le acque son meno profonde, e la corrente meno rapida, si divide in moltissimi rami che formano i delta e le paludi che si veggono in questo tratto di mare.

Questo bacino di forma irregolarissima, è circondato da un giro di terra che lo chiude da ogni parte. A ponente, è confinato dal medesimo littorale del continente, che descrive una linea curva da Brondolo, all'imboccatura della Brenta, fino a Jesolo ove sboccano la Sile e la Piave; a levante, vale a dire dalla parte del mare, una lunga catena di terre basse, fra le due estremità dell'arco descritto dalla terra ferma, ne costituisce la corda e completa il

giro della laguna. Questa catena di strette isole bislunghe e somigliantissima alle zone di terra che chiudono l'entrata dello Zuiderzee (1) in Olanda, chiamasi col nome generico di *Lido*; è posto fra il bacino della laguna e l'alto mare, come una diga contro la quale si infrangono le onde dell'Adriatico. La sua lunghezza è più di dieci leghe, la sua maggior larghezza appena un mezzo miglio. — Questo littorale marittimo formato dalle alluvioni dei fiumi e dei mari, è difeso in gran parte da dune arenose; ma in diversi punti è stato necessario difenderlo dagli urti violenti delle onde per mezzo di opere artificiali, di cui le più importanti sono i famosi *murazzi* nell'isola di Palestrina. Questa specie di argine, la di cui direzione generalmente è da mezzogiorno a tramontana, non è continua; ha di tanto in tanto delle interruzioni o aperture chiamate porti, per i quali il mare comunica con la laguna. I porti sono otto, ma cinque soli appartengono propriamente alla laguna di Venezia. Le porzioni della catena compresa fra i due porti formano tante isole, di cui le più importanti son quelle di Sant'Erasmo, di Malamocco, di Palestrina e di Brondolo.

La laguna, così confinata, si stende lungo la riva dell'Adriatico, fra il 45° 10' e 45° 3' di latitudine Settentrionale e il 29° 47' e 30° 20' di longitudine orientale, dal meridiano dell'isola del Ferro. Ha di lunghezza trentadue miglia geografiche di 60 per grado (circa undici leghe marittime di Francia) dal sud-ovest al nord-est, vale a dire, dalla moderna imboccatura della Brenta, fino a quella dell'antica Piave o del Sile; in quanto alla larghezza, talvolta è di quattro, tal'altra di sei, di sette, ma non mai più d'otto miglia. Finalmente si è valutata la circonferenza riguardata a cento miglia, e la superfice a cento settantadue.

La laguna di Venezia, come l'abbiamo descritta, si divide in tre distinte parti, secondo i diversi gradi d'immersione. La prima parte è un vero stagno, di fangosa argilla, piena di erbe marine

(1) Golfo nel mare del Nord — *N. del Trad.*

e di piante. La superfice di questi stagni non oltrepassando mai che di poco il livello dei flussi ordinari, è quasi sempre a fior d' acqua, e intieramente non è mai ricoperta che nelle fortissime maree equinoziali. Il letto è solcato da moltissimi canali nei quali il mare sale e scende senza mai traboccare. I Veneziani chiamano questa porzione di lagune col nome particolare di *barene*. Dopo le barene vengono i *velme*: i velme (ossia *melma*) sono parimente stagni, ma assai meno elevati; intieramente inondati dal flusso, restano in secco nel tempo del riflusso. Il terreno secondo i luoghi è fangoso, argilloso, o sabbioso, e totalmente nudo; è solcato in ogni parte da canali quasi sempre provvisti d' acqua. Quindi si trovano col nome di *fondi*, spazi più o meno estesi, ove non manca mai l' acqua, nè pure negli straordinari riflussi dei mesi d' inverno; questi fondi sono generalmente ingombrati d' alga, e da un gran numero di altre piante aquatiche. In questa categoria si devono comprendere i principali canali che sono sempre abbondanti di acqua, e nei quali la marea circola liberamente e con rapidità.

In questi differenti spazii della laguna s' innalzano, anche sopra la più alta marea, terreni sempre nell' asciutto, vere isole da prima formate naturalmente in piccola estensione, ma poi ingrandite per cura degli uomini; qui posero la lor dimora gli emigrati di terra ferma in epoche diverse; finalmente dalla riunione di un gran numero di queste isolette, nacque la superba Venezia!

Siccome il livello delle acque si innalza e si abbassa quattro volte il giorno, ciascuna volta la laguna cangia d' aspetto: quando la marea è bassa, sembra una vasta fangosa spiaggia, un immenso padule, ove l' occhio non vede in lontananza che il tristo aspetto di folti cesti di alga e di canne. Le linee tortuose dei canali vi solcano capricciosi meandri; le piccole barche dei Veneziani scorrono senza esser vedute tra le rive di questi canali; non si vede che il rematore in piedi che le conduce, e che sembra faticosamente arare un campo di fango. I borghi e le città con le loro torri, con i loro bianchi muri ed alberi verdi, sembrano come oasi in mezzo a piani nudi e fangosi. Quando è alta la marea, lo spettacolo can-

gia come una decorazione di teatro: le onde, spinte da una forza incognita, traboccano dai canali, fra i quali prima erano come imprigionate, e ricoprono tutta la superfice della laguna. Giunte che sono alla loro maggiore altezza, vi stanno per pochi momenti; formano allora un' immenso stagno, un *lago*, (da cui è derivato il nome *laguna*) appena increspato dai venti dell' alto mare. Le oasi veneziane trasformate in vere isole, rassomigliano affatto in quel momento, come fa osservare Cassiodoro, l' arcipelago delle Cicladi. Venezia, circondata da ogni parte dalle onde del mare, comparisce allora nella sua misteriosa beltà; si direbbe che essa è lievemente posata sulle acque da qualche genio Orientale. Galleggia sulla superfice delle onde, piuttosto che esservi immersa, e quando la laguna agita il suo placido specchio, la intiera città sembra che risenta la ripercussione di questo movimento e barculli sulle onde.

Questo è l' aspetto generale della laguna; ora esaminiamo i fenomeni che la fecero nascere, e che concorrono a prolungarne l' esistenza.

La lunga diga naturale che cinge la laguna a levante e la separa dall' alto mare, offre, dicemmo di tratto in tratto, strette aperture, ossia porti. In ogni tempo la laguna comunica col mare per questi piccoli stretti, e per mezzo di queste medesime aperture vi si introducono le acque nel tempo del flusso, e ne escono nel tempo del riflusso; quando cresce la marea, si inoltrano gradatamente fino alla spiaggia del littorale interno di terra ferma; quando cala, tornano indietro passando per la medesima imboccatura per la quale erano entrate. A ciascun porto vi è un canale più o meno largo e profondo, il quale inoltratosi nella laguna, si divide in molti rami, i quali si suddividono in altri piccoli rami, e questi in altri piccolissimi che si dividono e si moltiplicano tanto più, quanto più si avvicinano alla spiaggia. Nelle loro estremità o code non sono che fili di acqua che appena si scorgono.

Questi canali che per la loro profondità sono più o meno pieni d' acqua, ancora nel tempo dei grossi riflussi, servon sempre di comunicazione fra Venezia, il mare e la terra; non sono meno ne-

cessari per la comunicazione tanto nel tempo dell'alta, quanto della bassa marea, perchè, quantunque nel tempo del flusso la piena del mare sorpassi il livello dei loro argini, e ricopra i moltissimi delta compresi nelle loro diramazioni, questo piano di acqua non avendo che due piedi di profondità, non potrebbe sorreggere che piccole barchette. I canali son dunque per così dire, gli organi essenziali e vitali di Venezia. Per il che i Veneziani posero sempre ogni loro studio a conservar quelli che la natura aveva fatti, a scavarne occorrendo dei nuovi, e procurare con ogni mezzo possibile la circolazione delle acque nella laguna. (1)

Le acque dolci non formano un sistema di circolazione tanto regolare e uniforme quanto quello delle acque salate; molte e naturali cause, e specialmente l'intervento dell'umana industria, ne cangiano continuamente la direzione. Nei tempi antichi, e per fino alla metà del secolo 17°, il Tagliamento, la Livenza, il Sile, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige e venti altri più piccoli fiumi, traversavano come torrenti questi paludi, e giunti all'imboccatura dei porti si precipitavano nel mare. Tutte le acque delle alpi e degli appennini si riunivano nella laguna: allora, come oggidì, la maggior parte di questi fiumi sboccavano verso l'estremità settentrionale e meridionale. La Brenta, e il Sile formavano grandi e numerosi rami verso le parti centrali del bacino, ove trovasi la moderna Venezia; ma questi due fiumi, come pure altri meno considerevoli, furono deviati e diretti verso punti più lontani dal centro.

Quasi tutti i fiumi, prima di precipitarsi in mare, si dividono in molti rami, che formano sul littorale del golfo grandi delta, la mag-

(1) Siccome questi canali sono per molte ore del giorno sotto le acque, la navigazione sarebbe quasi impossibile, se non si avesse un mezzo per riconoscere il loro corso, e la loro direzione, e i bastimenti sarebbero ad ogni istante esposti a dare a fondo; a questi pericoli si provvide coll'indicare il loro corso per mezzo di lunghi piuoli, posti di distanza in distanza su i loro argini; questi segnali si innalzano quattro o cinque piedi al di sopra del livello dell'alta marea. Guidate da tali conduttori, le navi circolano senza timore in queste turtuosità. Questi segnali di quercia, si chiamano secondo il loro numero, la loro forma, e la loro grandezza, *mee*, o *mede* (da *meta*, confine); *paline; gruppi; pennelli; fari*. L'uso di questi segni risale all'epoche le più remote: in quest'ultimi tempi se ne perfezionò la costruzione, e se ne aumentò il numero.

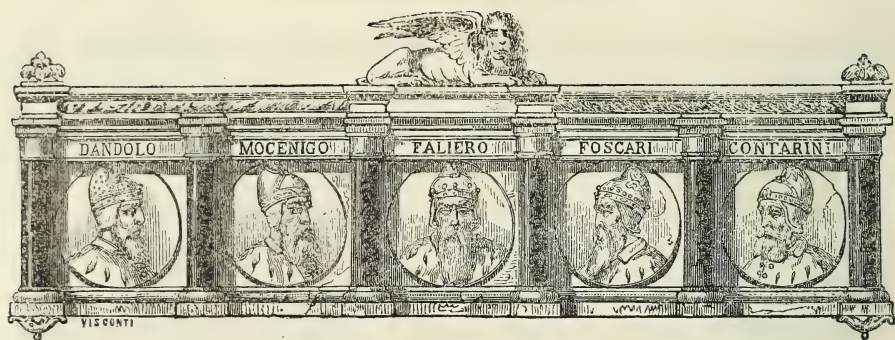
gior parte paludosi. Questi fiumi dovendo traversare le spiagge fangose della laguna prima di giungere all' alto mare, si formano un passaggio più o meno profondo, fino al porto per dove passa il grosso delle loro acque. Le aperture dei porti non son'altro che le antiche o moderne imboccature dei fiumi, e i principali rami dei canali che solcano la laguna, non son' altro che gli antichi letti dei corsi fluviali. Così il *Canal-grande*, che divide Venezia in due parti, nella sua origine era un ramo della Brenta, che partendo da *Lizza-Fusina*, sboccava nel porto di *San Niccolò*.

Le acque marine e le acque dei fiumi, giungono come si vede nella laguna da punti direttamente opposti, quantunque ne escano per il medesimo sbocco. Il mare, durante il flusso, ingolfandosi nei canali, inoltrandosi verso terra ferma, incontra i fiumi che scendono in senso contrario: questi ritardati nel loro cammino, con difficoltà si mischiano e si confondono colle acque salse. Ma nel tempo del riflusso, tutte le acque avendo la medesima direzione, l' uno all' altro aggiungendo la forza che gli spinge al mare, si precipitano confusamente negli sbocchi, e spariscono nel seno dell' Adriatico.

Quasi tutti questi fiumi, scendendo o piuttosto precipitando violentemente dagli scoscesi declivi delle Alpi, hanno un breve tragitto, un rapido pendìo. Ingrossati da molti influenti, sono soggetti a subitanee piene, e nel loro corso impetuoso trascinano materia di tutti i terreni su cui passano. Parte di queste materie depositano nel loro medesimo letto e continuamente l'innalzano (1); altre son trasportate fino all' imboccatura, ove formano a lungo andare dei banchi più o meno considerevoli. Le strette isole del Lido evidentemente sono mucchi di fango e di sabbia accumulati un tempo dai fiumi e dal mare. Nel seno medesimo della laguna, l'azione dei fiumi è diversa: coi loro depositi ricolmano i canali, e formano delle isolette, degli alti fondi, e modificando la superficie del suolo, continuamente cangiano il corso delle acque; le correnti,

(1) Il livello del Pò per esempio, é talmente elevato, che oggi è all'altezza dei tetti delle case di Ferrara.

specialmente nelle grandi piene, si formano allora un nuovo letto rovesciando gli ostacoli che incontrano. Così i Veneziani fecero sempre incredibili sforzi per mantenere libere le comunicazioni fra la laguna , la terra ed i porti. Ad impedire l' effetto delle troppo precipitose correnti, deviarono il corso di molti fiumi , e divisero quelli che non poterono regolare secondo i loro desideri. Fin dall' origine del loro stabilimento nelle maremme, non cessarono lottare contro questi formidabili fenomeni, e forse senza l' opera instancabile di tante generazioni , Venezia già da gran tempo avrebbe perduto la sua insulare posizione, e la *Dominante* dell' Adriatico sarebbe divenuta come l' antica Ravenna una città continentale.

Questo piccolo spazio di terre inondate , di cui ora conoscesi la situazione , i limiti e le principali circostanze geografiche e naturali , fù la cuna della nazione Veneziana , il teatro della sua attività commerciale e guerriera , la sede della sua potenza e del suo governo. Queste nozioni topografiche , troppo trascurate dalla più parte degli storici passati , dovevano secondo il nostro parere, formare la prefazione di tutte le Storie di Venezia, perchè in niun' altro luogo le condizioni particolari del suolo e delle acque, non influirono forse altrettanto sullo sviluppo della vita interna ed esterna di questo popolo.

CAPITOLO II.

POPOLAZIONE DELLA LAGUNA — I VENETI E I VENEZIANI

(400. avanti G. - C. — 696. dopo G. - C.)

Venezia antica e i Veneti. — Irruzione dei Barbari. — Alarico, Radagasio, Attila, Odoacre, Teodorico, Alboino, loro condottieri. — Emigrazione dei Veneti nelle lagune. — Dispersione nelle diverse isole. — I Veneziani moderni. — Loro politica organizzazione.

L'origine dei Veneti, (stipite dei Veneziani moderni), è stata l'oggetto di molte ipotesi: alcuni gli fanno derivare da una emigrazione di Sarmati del mare Baltico; altri gli dicono usciti da una popolazione di Gauli armorici nelle vicinanze di Vannes e di Brest, il territorio dei quali aveva il nome di Venedizia; una più antica tradizione gli fa discendere dagli Eneti, tribù asiatica della Paflagonia, la quale dopo la distruzione di Troja, sotto la condotta di Antenore, si stabilì sulle rive dell' Adriatico, ove successe agli Umbri, agli Etruschi ed ai Pelasgi, nel tempo medesimo che Enea conduceva altre tribù della

Lidia e della Frigia nel Lazio. Quest' ultima opinione sembra la più probabile; è appoggiata ad alcuni versi d' Omero, di Sofocle e di Virgilio, ed alla testimonianza di geografi Greci: Zenodoto, Scimno, e Scilce; è confermata ancora da Trogo Pompeo, Arriano, Plinio e Tito Livio. Il conte Filiasi, nelle sue ricerche intorno gli antichi Veneti, adotta questa opinione modificandola; pensa che questa emigrazione degli Eneti condotti da Antenore non fosse la prima. In un' epoca molto anteriore, a suo parere una parte della nazione paflagonica sarebbe stata come trasportata in Italia dagli Sciti-Cimmeri in una loro escursione e quivi stabilitasi. Comunque sia la cosa, i Veneti dopo esser pervenuti all' estremità del mare Adriatico, cacciarono da quel terreno i primitivi abitanti, e fermarono la loro residenza fra il mare e le Alpi, fondando la città di Padova. In seguito si ingrandirono con successive conquiste, e terminarono col riconoscere per loro confini l' Adda, il Pò, il lago di Garda e il mare.

La storia poco si occupa dei Veneti nei primi secoli del loro stabilimento in Italia; si sà solamente che per molto tempo poterono conservare la indipendenza, e che non ebbero parte al destino degli Etruschi, loro limitrofi, che successivamente furono conquistati dai Gauli e dai Romani. Collocati fra questi due formidabili nemici, i Veneti si allearono con questi, e in molte circostanze resero loro utili servizi: per esempio, quando Brenno si presentò alle porte di Roma, una irruzione di Veneti sul territorio dei Gauli gli costrinse a ritirarsi.

Venuti in relazione con i Romani, ebbero la stessa sorte degli altri popoli d' Italia, e passarono sotto il giogo dei loro antichi alleati. L' epoca precisa della riunione del paese dei Veneti all' impero Romano non si conosce; è certo solamente però che fù avanti la seconda guerra punica, perchè in questa circostanza, i Veneti son rammentati, come formanti parte della Gallia cisalpina; ed essi somministrarono truppe nella guerra contro Annibale; e dopo la vittoria riportata da Mario sopra i Cimbri, il loro paese addivenne provincia Romana. Fin da questo momento la storia dei

Veneti si confonde con quella dell' Impero. Nella divisione fatta da Augusto formava la decima regione ; a ponente aveva per limite l'Adige, a levante il mare Adriatico, a settentrione le Alpi, e a mezzogiorno il Pò. Quando Adriano riordinò l'impero, l' Italia era stata divisa in diciassette provincie, e quella dei Veneti fù una delle quattro principali governate dai consoli ; finalmente quando Costantino divise il mondo Romano in quattro parti , l' Italia continuò ad esser composta di diciassette provincie , fra le quali quella dei Veneti trovavasi sempre unita all' Istria.

Quest' ultima divisione e la traslazione della capitale , trasportata sulle rive del Bosforo , considerevolmente indebolirono l' impero romano , e lo lasciarono esposto senza difesa alle irruzioni dei Barbari. Alarico , con i suoi Goti , uscito dalla Svezia, si presentò il primo (400 dopo G.-C.). Dopo aver soggiornato per qualche tempo nelle pianure che separano la Vistola dall' Oder , passò il Danubio , e penetrò in Italia ; quindi scendendo dalle alpi del Friuli , si gettò sopra Aquileja , da dove fù vigorosamente respinto , ma altre più deboli città , come *Concordia*, *Opitergium* , (1) e *Forum-Julium* (2) furono costrette ad aprirli le porte , ed egli barbaramente guastò tutta la parte orientale del Veneto. In fine carico di bottino, rivalicò i monti , e l' anno seguente ripassò le Alpi Veronesi , e saccheggiò il territorio di Padova , Vicenza , Verona e Mantova ; ma nel 402, fù per la prima volta sconfitto sul Tanaro, quindi, qualche mese dopo , sull' Adige, da Stilicone, generale dell' imperatore Onorio. Questa doppia disfatta l'obbligò a ritirarsi al di là dei monti con gli avanzi delle sue orde.

Erano scorsi appena tre anni quando un nuovo nemico, non meno formidabile comparve sulla vetta delle alpi del Friuli (405); — Radagasio alla testa di una moltitudine di Unni , di Sarmati , di Goti , d' Alani e di Vandali , divisi in tre corpi , traversò come un torrente tutto il paese Veneto fino al Pò , il quale fù da lui tragit-

(1) Oderzo. *N. del Trad.*
(2) Cividal del Friuli. *N. del Trad.*

tato a Ostilia, e continuò devastando fino ai piedi dell' Appennino, ove la sua armata fù raggiunta, e sterminata da Stilicone; Radagaiso stesso perì nel combattimento (406).

Morto Radagaiso e dispersi i suoi Unni, l' Italia cominciò a respirare, ma breve fù il suo riposo. Alarico ristoratosi delle sue perdite, e adunato un altro sciame di Goti, valicò per la terza volta le alpi (408). I Veneti questa volta per buona ventura non ebbero che a dargli il passo. Marciando a gran giornate, traversò il Pò a Cremona, e non si arrestò che sotto le mura di Roma che da prima assediò, ma poi consentì a non entrarvi, a condizione che gli fosse pagato un grosso tributo (1). L' anno seguente non essendo stata pagata la contribuzione, il Capo barbaro s' impadronì della città eterna, e per tre giorni la mise a ferro e fuoco (2); carico di bottino, continuò le sue devastazioni fino in Calabria, ove improvvisamente morì. Il suo cognato Ataulfo ricondusse l' armata nelle Gallie.

Il Veneto dal 410 al 450 non udì più parlare di barbari, ma un' uragano più terribile dei precedenti si preparava da lungi; e scoppiò nel 452. Cinquecento mila Unni, condotti da Attila, irruppero ad un tratto calando dalle alpi Giulie, e assediarono Aquileja. Dopo tre anni di una eroica difesa, questa città fù presa, saccheggiata, e bruciata. Trenta sette mila abitanti furono massacrati, le donne abbandonate al furore degli assedianti o tradotte in schiavitù; non restò di questa nobile ed antica città che un cumulo di ruine. La maggior parte delle città del littorale e dell'interno, Opitergio, Giulia, Concordia, Altino, Padova, Ateste, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, ebbero la medesima sorte. Attila ancor fumante del sangue sparso e carico di spoglie, si preparava a marciare verso Roma, quando giunto alle rive del Mincio si vide ad un' tratto tornare indietro, ripassare i monti, vinto si dice, dall' ascendente del papa S. Leone.

(1) Quattro mila libbre d' oro. — N. del Trad.

(2) L' imperatore Onorio era allora a Ravenna; il senato trattò con Alarico per la liberazione di Roma. Il tributo promesso dai Romani, consisteva in cinque mila libbre d' oro, trenta mila libbre d' argento, quaranta mila vesti di seta, tremila pelli tinte di scarlatto, e cinque mila libbre di pepe.

Lo spavento lasciato dal terribile Re degli Unni durava ancora, quando nel 476 una nuova invasione di nemici piombò sopra il Veneto. Odoacre, uffiziale della guardia pretoriana, allora quasi intieramente composta, come tutte le truppe romane, di stranieri mercenarj, avendo radunato al di là delle alpi un' armata di Eruli, assediò Pavia, ove uccise l' usurpatore Oreste, che realmente governava l' impero nella minorità del suo giovine figlio Augustolo. Morto Oreste, Odoacre spogliò Augustolo della porpora, lo mandò in esilio, e si fece incoronare, non imperatore, ma *Re d' Italia.* Questa rivoluzione pose fine all' impero d' Occidente; Ravenna divenne la capitale del nuovo regno, e i Veneti passarono sotto il giogo dei Barbari, come il rimanente dell' Italia.

Il regno di Odoacre non durò lungamente: gli Ostrogoti, che erano rimasti al di là delle alpi, gelosi della fortuna degli Eruli, chiedevano continuamente di andare in Italia, per togliere questo ricco paese ad Odoacre o almeno averne una parte. Teodorico resistè lungo tempo alle istanze de' suoi sudditi, perchè considerava pericolosa una tale impresa; ma finalmente, essendosi assicurato della neutralità di Zenone, imperatore di Oriente, penetrò nell' Italia, e dopo molti prosperi combattimenti, respinse Odoacre fino alla capitale. L' assedio di Ravenna durò tre anni. Irritato da una tal resistenza, Teodorico, eccitò l' ardore delle sue truppe promettendo loro il saccheggio; dette un' ultimo, e vigoroso assalto, e costrinse Ravenna a capitolare (493). Odoacre credè dapprima di poter dividere il suo regno con il vincitore; fatale illusione che il pugnale degli assassini non tardò a distruggere, mentre Teodorico si faceva proclamare dal senato, solo sovrano dell' Italia. Sotto questo principe e suoi successori, il Veneto godè per quarantadue anni un' insolita pace, fino a che i Greci di Bisanzio cominciarono a rivendicare i loro diritti di sovranità sopra l' Italia, come eredi e rappresentanti dell' antico impero romano.

Il gran Giustiniano successe all' Imperatore Giustino, suo zio. Questo principe, destinato ad essere il restauratore dell' impero, dopo di avere pacificato le domestiche dissenzioni della sua corte,

vinti i Persi, sterminati i Vandali d' Affrica, pensò ad impadronirsi dell' Italia, e Bellisario fù incaricato di questa spedizione. Con il soccorso di una flotta armata dai Veneziani delle lagune, quest'abile generale assediò Ravenna, ne cacciò il quarto Re della dinastia di Teodorico, Vitige, che lo mandò prigioniero a Costantinopoli. I Veneti si erano uniti ai Greci; ma questa determinazione non assicurò la loro tranquillità. Gli Ostrogoti avevano infatti trovato un capo, (Totila) degno di stare a fronte ai generali bisantini, a Bellisario, e al suo successore Narsete. Per otto anni, i Greci e gli Ostrogoti si disputarono con eguale furore l' alta Italia, e in questa lotta, i due paesi Veneti, spesso in discordia, finirono col separare i loro interessi: il Veneto di terra ferma, ad eccezione di qualche città, si dichiarò per gli Ostrogoti, mentre il Veneto marittimo rimase fedele ai Greci, che erano padroni del mare, delle coste dell' Istria e della Dalmazia. Ben presto altri avvenimenti complicarono ed accrebbero questo conflitto.

Nel 548, i Franchi passando le Alpi, invasero i montuosi luoghi dell' alto Vicentino, tutti i paesi di Feltre, Treviso, Belluno, e del Friuli. Tre eserciti di diverse nazioni si disputarono al tempo stesso il Veneto: i Franchi occupavano la parte superiore; gli Ostrogoti la pianura, con le città di Verona, Padova, Vicenza; i Greci occupavano le lagune e le città del littorale, Adria, Altino, Concordia, e qualche altra. La guerra durò cinque anni sopra questi tre diversi punti, fino al momento in cui Narsete, venendo da Costantinopoli con nuove truppe, sconfisse gli Ostrogoti in due ordinate battaglie (552-553); l' ultima costò la vita a Totila, loro re, e questa perdita grandemente gli scoraggiò. I Greci al contrario, raddoppiando l' energia, giunsero a cacciare totalmente gli Ostrogoti (555). Essi allora si trovarono padroni di tutto il Veneto e delle lagune, colle altre città del littorale; e Narsete, a cui l' impero era debitore di sì prosperi successi, ebbe il titolo di Esarca, e governò l' Italia sedici anni in nome dell' Imperatore d' Oriente.

Ma i barbari non si stancavano; spingendosi gli uni sopra degli altri come le onde del mare, continuamente ritornavano, intenti

alla fatale distruzione dell' impero. Nel 568, vennero i Longobardi, chiamati in Italia si dice, dal vecchio Narsete, che per causa d'un intrigo era stato richiamato a Costantinopoli; questi nuovi barbari, restati fino allora nelle vallate del Danubio, passarono le alpi, con alla testa il Re Alboino. Sebbene Narsete per facilitare la loro impresa, avesse licenziato la maggior parte delle sue truppe, i Longobardi preser piede in Italia con molta difficoltà: fù loro disputato il terreno palmo a palmo, per più d'un secolo, dai Greci, ma tutto non poterono mai possederlo (1). Una delle loro prime conquiste fù il Veneto orientale; presero e saccheggiarono successivamente molte città. Padova, saccheggiata e devastata la prima volta nel 593, fù di nuovo ripresa nel 601, dal quarto Re Lombardo, Agistulfo (2), il quale la bruciò, e totalmente la distrusse. Nulladimeno nel 641 i Longobardi condotti da Rotario, settimo successore d' Alboino, si impadronirono definitivamente di tutto il littorale di terra ferma, e delle spiagge della laguna. In tale spedizione, questi selvaggi conquistatori sorpassarono in eccesso e in furore d' ogni genere le orde stesse di Attila. Altino, Concordia, Opitergio, Aquileja, e alcune altre città che erano alquanto risorte, e in parte ripopolate dopo l' invasione degli Unni, furono di nuovo distrutte, e quindi rimasero deserte.

Così nello spazio di dugento quarant'anni il Veneto di terra ferma, posto all' ingresso d' Italia, divenne a vicenda preda dei Goti, degli Unni, degli Eruli, dei Franchi, degli Ostrogoti e dei Lombardi. In questo lungo periodo, le isole della laguna, nascoste agli occhi di tutti, godevano di una pace perfetta. Qui, le popolazioni cacciate dal continente dal terrore dei barbari, cercavano refugio. Ogni invasione dava luogo ad una nuova emigrazione. Le due più considerevoli furono quelle del 452, cagionate dalla venuta di At-

(1) Solamente nel 752, vale a dire 183 anni dopo la loro venuta e pochi anni avanti la loro espulsione fatta da Carlo Magno, poterono impadronirsi di Ravenna e por fine al governo degli esarchi greci.

(2) Altri Agilulfo. *N. del T.*

tila, e quelle del 641, cui dettero occasione le ultime incursioni dei Longobardi, capitanati da Rotario. Queste infatti furono emigrazioni in massa, fatte con ordine e regolarità: abitanti di ogni classe, ricchi e poveri, con alla testa i magistrati, i cittadini più rispettabili e il clero, trasportando con loro tutto ciò che potevano salvare dal saccheggio, abbandonavano la città minacciata, ricovrandosi nelle isole più vicine. Le emigrazioni intermediarie furono parziali, e nello spazio che separa queste due epoche, i fuggitivi, dopo il loro stabilimento nelle isole, ritornavano sul continente, attratti da rimembranze, dagli avanzi di loro fortuna, e dalla pace momentanea che vi regnava. L' ultima grande emigrazione al tempo dei Longobardi, fù simile a quella del tempo di Attila: considerevole, generale quanto quella, ma durò più a lungo: fù quasi senza interruzione, per lo spazio pressochè d' un secolo: tutte le città di terra ferma, distrutte una volta dagli Unni, e che erano risorte sotto il pacifico regno dei primi re ostrogoti, furono definitivamente abbattute o abbandonate, e quasi tutta la loro popolazione si disperse nelle lagune.

A quest'ultima emigrazione, determinata dallo stabilimento permanente dei Longobardi in tutto il Veneto di terra ferma, secondo la maggior parte degli storici termina la storia dei *primi Veneti*, e comincia quella dei *Veneziani moderni*. In fatti, solamente allora il Veneto di terra ferma, completamente conquistato e governato dai barbari, restò, di fatto, separato dal Veneto marittimo, rimasto quasi indipendente, e che solo conserva ancora il suo nome. Nel VII° ed VIII° secolo, la popolazione delle lagune, è conosciuta col nome di *Venitia secunda*, *Venitia nova*, *Venetia Venetiarum*, *Ducatus Venetus o Veneticorum*, mentre che il paese di terra ferma più non si chiamò col nome di Veneto, ma di Lombardia, *Longobardia*. Gli abitanti delle lagune e quelli del continente formarono così due diverse nazioni, e sì straniere l'una all' altra, che quando i Veneziani insulari andavano in terra ferma, dicevano di andare in *Italia*, o nel regno d' Italia.

Le popolazioni cacciate dalla terra ferma dai conquistatori Barbari, si sparsero inegualmente nelle lagune, perchè non si lasciava loro il tempo di scegliere. Correvano precipitosamente verso i punti più vicini alle città minacciate o attaccate, e vi si stabilivano come meglio potevano. In tutto il tempo delle prime invasioni, e per fino al terminare del VIII° secolo, la massa della popolazione del Veneto marittimo, occupò in questo singolare territorio posizioni differentissime da quelle che occupò in seguito. All'estremità grecale delle lagune, e in fondo al golfo, si cominciarono a formare i primi stabilimenti dei Veneziani. La laguna di Grado, fra le bocche dell' Isonzo e del Tagliamento, e quella di Caorle, fra il Tagliamento e la Livenza, collocate l' una e l' altra al mezzodì della provincia del Friuli, furono i primi focolari della popolazione emigrata; colà si ritirarono i fuggitivi d' Aquileja, di Concordia, e d' Oderzo; le isole di Murano, Torcello, Mazorbo, Burano, furono popolate da quelli che abitavano presso Ateste, Treviso, e Altino; il gruppo d' isolette di Rialto (di poi Venezia) e il lido di Malamocco, dai Padovani; le isole di Chioggia, di Palestina, e d' Albiola, da altri emigrati di Padova e da quelli d' Este, e di Monselice. Gli abitanti del paese di Feltre, e di Belluno, fondarono la città di Eraclea, chiamata di poi *Città Nuova*, verso l' imboccatura della Piave, mentre quelli di Opitergio rialzarono le mura di *Oequilium* (Jesulo), situato sul lido di Cavallino, fra la Piave e la Livenza.

Abbiamo indicato i movimenti delle principali emigrazioni che contribuirono ad accrescere la popolazione delle lagune, ed a formare il centro delle nuove città; esaminiamo ora qual fù la condizione di queste famiglie così sparse. I più ricchi profughi e gli abitanti di già stabiliti ebbero naturalmente la miglior parte della ripartizione di questi piccoli territori, e divennero i protettori di quella folla di profughi, che mancanti di tutto, continuamente accrebbero la colonia. Si formarono dunque, ben presto, fra gli insulari due classi distinte di abitanti, quella dei *convicini*, che erano i patroni e i protettori dei *clienti*, di cui componevasi la seconda: gli uni erano i nobili, gli altri i plebei. Questa divisione della po-

polazione, si mantenne fino alla fine del XIII° secolo, in cui fù considerevolmente modificata come vedremo. Pur non ostante in questa prima organizzazione è d' uopo cercare la vera origine dell' aristocrazia Veneziana, che non è stata bene spiegata dalla maggior parte degli storici (1).

Essa nacque dal modo con cui furono occupate le isole: coloro a cui toccò la miglior parte, e i più ricchi, furono i padroni di quei che venivano dopo a rifugiarsi, perchè non potevano stabilirsi nelle isole, che col loro permesso, e così trovavansi in realtà dipendenti dai primi occupanti.

Gli stabilimenti dei Veneziani rimasero per molti secoli estranei a tutti gli sconvolgimenti dell' impero d' Occidente. La devastatrice invasione degli Eruli, degli Ostrogoti, degli Unni e dei Lombardi, si fermò sempre come dicemmo, alle rive delle lagune; la nuova colonia non fù considerevolmente inquietata che dagli Schiavoni, essi pure venuti dal Settentrione, e che si erano stabiliti sulle coste della Dalmazia e dell' Istria. Questo paese, di già più volte devastato, non offriva più una sufficente preda alla loro cupidità: profittarono dei numerosi porti del mare della loro nuova conquista; e adottando i costumi degli antichi Illiri, di cui occupavano il luogo, si dettero alla pirateria. I Veneziani, per la loro marittima situazione, erano esposti al loro ladroneggio, più di qualunque altro popolo d' Italia; ma una vita attiva e l' abitudine di sfidare i pericoli ridestarono il loro coraggio. Questi uomini, che erano fuggiti come un' immensa mandra di animali davanti i conquistatori del Settentrione armarono i loro battelli, per andar ora in cerca di quei medesimi nemici. Gli attaccarono arditamante, gli batterono, ed assicurarono la libertà dei mari. Queste piccole guerre furono i primi esperimenti dello spirito guerriero e intraprendente, dei Veneziani.

(1) Il Sig. Daru, fra gli altri, ha errato dicendo che il patriziato Veneziano non ebbe altra origine che i pubblici servizi resi da certi cittadini in impieghi d' importanza, e il continuo passaggio di questi impieghi ai loro discendenti. Questa nobiltà, egli dice, a parer suo nulla rassomiglia alle nobiltà feudali del medio evo, formate dalle conquiste. È vero, non vi furono a Venezia, nè vincitori nè vinti, ma vi furono dei primi occupanti, il che vale lo stesso. L' origine di questa aristocrazia fù, come per tutte le a tre, nella proprietà.

Le ricchezze portate dagli emigrati di terra ferma furono ben presto aumentate da un commercio attivo e da alcune industrie, di cui la più importante era quella della fabbricazione del sale. Nei primi tempi, tutta l'attività della popolazione si manifestò all'estero: Venezia, padrona dell'imboccatura dei fiumi, chiuse l'ingresso delle sue lagune ai vascelli delle altre nazioni, e così fece rapidi progressi nel commercio e nella navigazione. Alcuni storici assicurano che fin dal VII° secolo, i porti della Siria, dell'Arcipelago e del mar Nero erano quasi esclusivamente frequentati dalle navi Veneziane. Abbiamo una prova chiarissima di questa celere prosperità, in una lettera di Cassiodoro, prefetto del pretorio sotto il regno di Vitige, re degli Ostrogoti (536-540), che scriveva ai magistrati del Veneto marittimo, per ottenere delle navi da trasporto.

» Abbiamo ordinato che i vini e l'olio d'Istria, abbondantissimi in quest'anno, sieno inviati a Ravenna; ora, voi che possedete moltissime navi nei confini di questo paese, ponetevi prontamente in grado di trasportare ciò, che gli Istriesi vi somministreranno. Avrete ambedue una parte eguale in questa spedizione, perchè senza il vostro concorso, non può essere eseguita; affrettatevi adunque di fare questo breve tragitto, voi che siete soliti farne dei più lunghi; è lo stesso che non usciate dal vostro territorio. A questo proposito, vi dirò che io mi ricordo sempre con piacere la posizione del vostro paese e la semplice, e sciolta maniera con la quale vivete. Il paese basta a nutrirvi; poveri e ricchi, avete a norma le leggi dell'uguaglianza; non sapete cosa sia invidia, e in questa maniera di vivere fuggite ai vizi del mondo. La vostra principale industria sono le saline; in vece degli aratri, e delle falci, adoprate cilindri. Con ciò tutto ottenete, perchè vi procurate con questo mezzo tutto quello che non fabbricate da voi stessi; battete per così dire una moneta commestibile (*victualis*) e colla vostra industria acquistate qualunque cosa. Affrettatevi a preparare i bastimenti, che legate come noi leghiamo i cavalli, alla porta delle vostre

case, affinchè possiate partire col mio inviato Lorenzo, quando vi avviserà. »

Questa posizione era assai migliorata, quando un imprevisto avvenimento, una emigrazione totalmente religiosa consolidò l'esistenza dei Veneziani in mezzo alle lagune. I Lombardi, settatori esaltati dell' arianesimo, volevano, stabilendosi sulla terra ferma, imporre il loro culto a coloro che vi dimoravano. Questi da primo resistettero; ma una crudele persecuzione gli determinò a trasportare i loro altari e la loro fede nelle lagune; il Vescovo d' Oderzo, con i suoi fedeli si rifugiò a Jesulo; il Patriarca di Aquileja si stabilì a Grado, ove fondò una nuova cattedrale; il vescovo d' Altino, trasportò la sua chiesa a Torcello, quello di Concordia a Caorle, e quello di Padova a Malamocco. L' emigrazione religiosa rese definitiva l' emigrazione politica. Il Veneto marittimo, governato in tal modo nello spirituale come nel temporale, con intiera indipendenza dal continente, vide accrescere la sua importanza; ed ora avendo il suo clero, come già aveva i suoi magistrati, può dirsi che fosse perfettamente isolato e completamente libero da ogni esterna dipendenza.

I Lombardi non furono indifferenti alla prospera situazione delle isole veneziane; avrebbero voluto fin colà estendere il loro dominio; ma sia che le guerre che gli occupavano altrove, sia che la difficoltà di approdare a queste isole, difese da una marina infinitamente superiore alla loro, gli svolgesse dall' intraprendere una tale conquista, non fecero allora contro di esse alcuna ostile dimostrazione. Frattanto, il clero ariano sdegnavasi, che questi Veneziani vinti, osassero sottrarsi alla sua religiosa autorità; non poteva sopportare che il Patriarca Cattolico d' Aquileja dopo di avere trasferito la sede del suo episcopato a Grado, mostrasse affrontare la sua potenza. Tale scandalo era intollerabile. Tante querele, e tanti lamenti, agirono sullo spirito fanatico dei Lombardi; e ben presto si videro eccitati dai loro vescovi, avanzarsi, e oltrepassare le lagune. Attaccarono Grado, e penetrarono nella città; ma non ebbero forze bastanti a mantenervisi, e si contentarono di saccheggiare, e ridurre in cenere

qualche rione. Queste aggressioni continuate per molto tempo, dettero un resultato tutto diverso a quello che speravano i loro autori: i Veneziani si fortificarono meglio che poterono nelle loro isole, e in mezzo a tanti accaniti conflitti si risolsero definitivamente di non più tornare sul continente.

Salvo la narrazione di queste spedizioni, non abbiamo che incomplete notizie sul movimento interno della colonia nei primi secoli della sua esistenza. Alcuni nascenti borghi ed isolati, sempre intenti ai loro materiali bisogni, sempre in allarme, non possono subito richiamare l'attenzione degli storici stranieri, e molto meno avere nazionali annalisti. Dunque in poche parole esamineremo questa situazione.

Nei primi anni del loro stabilimento nelle lagune, i veneti emigrati restarono soggetti all' amministrazione delle città di cui erano originari. Così, Padova inviava a Rialto annuali magistrati, col titolo di consoli: alcuni nomi di questi funzionari son giunti fino a noi, e sono: Antonio Calvo, Alberto Faliero, Tommaso Candiano, Albino Moro, Ugo Fosco, Cesare Dando, che furono lo stipite delle famiglie patrizie dei Calvi, Candiani, Mori, Falieri, famiglie che esistevano anche al tempo della caduta della Repubblica. Si conserva parimente nella biblioteca del convento dei Camaldolesi di S. Michele, presso Venezia, un decreto emanato dal Senato di Padova nel 421, il quale ordina la costruzione di una città a Rialto, e la concentrazione su questo punto degli abitanti sparsi nelle diverse isole circonvicine. Analoghi documenti, ma meno certo di questo, attestano che le colonie di Grado, Caorle, erano ugualmente dipendenti. Ma quando il Veneto di terra ferma fù, negli ultimi tempi spietatamente saccheggiato dai Barbari, quando le sue città incendiate e depredate furono dai loro principali cittadini abbandonate, gli abitanti delle lagune furon liberi da ogni specie di tutela, e si governarono da loro stessi. La colonia veneta faceva parte dell' impero Romano, ma quest' impero impotente più non sussisteva che di nome. In quest' epoca di disordine e debolezza, le provincie, come pure le più semplici borgate dopo essersi trincerate nei loro

distretti, potevano, senza incontrare opposizione, far valere la loro indipendenza; e a ben ragione, perchè si sentivano a bastanza forti, per resistere alle aggressioni dei Barbari. Tale era la posizione dei Veneti.

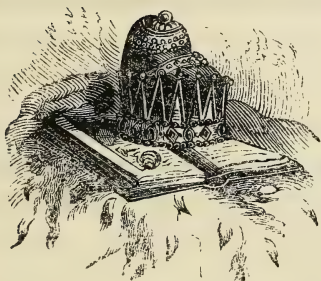
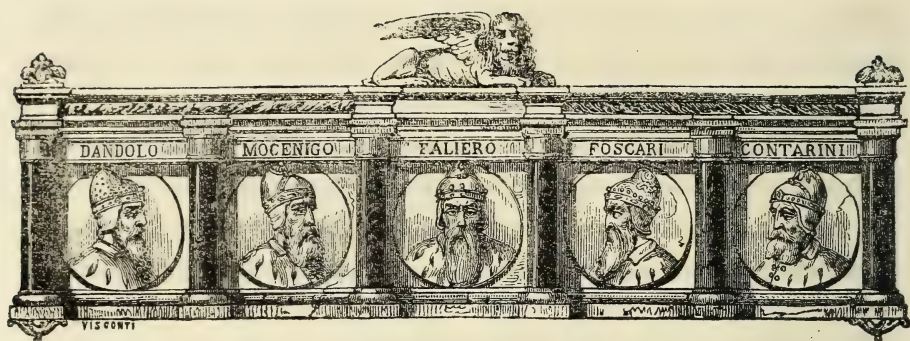
Ciascuna città, ciascun isola aveva speciali magistrati, che generalmente prendevano il titolo di tribuni, magistrati popolari eletti per un' anno solo dall' assemblea generale degli abitanti, incaricati di vigilare agli interessi del Comune, e adempire alle funzioni di giudici. Nelle gravi circostanze, questi tribuni si adunavano per deliberare sulle questioni che potevano interessare la confederazione, e nelle più importanti occasioni, gli abitanti di tutte le isole si adunavano in un' assemblea generale, chiamata *concione*, in veneziano *arrengo*, nelle quali risedeva la vera sovranità nazionale. Così la nuova repubblica, senza aver bisogno di un legislatore, senza rivoluzione, quasi senza preliminare convenzione, si trovò fin da primo governata da una libera costituzione. La sua prima organizzazione politica, può dunque considerarsi come federativa; ma i poteri dei magistrati e quelli della nazione, i diritti della lega e quelli di ciascun dei popoli che ne facevano parte, non erano a bastanza definiti perchè questa improvvisata costituzione assicurasse la tranquillità interna dello Stato, e la sua forza al di fuori.

I rapidi progressi della colonia veneziana avevano fatto nascere nell' interno una tal diversità d' interessi, e al di fuori avevano sucitato ostilità sì vive, che non si tardò ad accorgersi essere i legami della federazione troppo deboli a reprimere le gelosie, a respingere le aggressioni. Nell' anno 503, fu deliberato di concentrare il potere esecutivo nelle mani di un solo tribuno; ma quantunque l' autorità di questo magistrato fosse limitata sopra molti punti dalle deliberazioni, e dai decreti di altri tribuni, era tuttora troppo estesa per non ispirare timori. Nel 574, il potere esecutivo, fù ripartito fra dieci tribuni; più tardi in dodici; finalmente questo numero sembrando troppo grande, qualche anno dopo si ridusse a sette. Si procedeva annualmente alle elezioni. Gli eletti dovevano governare di concerto con una assemblea popolare, e con l' assistenza di un con-

siglio di quaranta cittadini, che adempivano alle funzioni giudiciarie. Purnonostante siccome tutte le isole non avevano acquistato il medesimo sviluppo, si accorsero ben presto essere cosa ingiusta che fossero rappresentate col medesimo titolo, nel collegio dei tribuni: fin d' allora i magistrati delle isole principali furono chiamati *tribuni maggiori*, e gli altri *tribuni minori*, e quest' ultimi dipendevano dai primi. Non si sa, se l' assemblea generale si formasse degli uni e degli altri, o solo dei tribuni maggiori; purnonostante è probabile che coloro i quali avevano già esercitato questa magistratura, e i più considerevoli cittadini, avessero il diritto di intervenirvi. Questo stato di democrazia pura, durò quasi tre secoli: ma il considerevole aumento della popolazione, e quello della pubblica ricchezza, finirono col dare nelle elezioni un' influenza preponderante ai grandi possidenti, e gli abusi del potere divenivano giornalmente più grandi. Di qui le rivalità, i raggiri fra i principali cittadini, la corruzione sparsa nella massa popolare; di qui finalmente i sintomi precursori della guerra civile.

I Lombardi dalla parte del continente, gli Schiavoni da quella del mare, si approfittarono subito di queste dissenzioni per piombare sulla repubblica: lo stato Veneto marittimo sembrava giunto al momento della sua rovina: ma un popolo libero, e dotato di energia trova sempre nuove forze in se stesso; e una critica situazione, che sembra dovere affrettarne la caduta, dà spesse volte occasione ad un completo rinnuovamento. In queste gravi circostanze, fù risoluto di convocare l' assemblea generale della nazione ad Eraclea per provvedere al pericolo che minacciava lo Stato.

Mal si soffrivano i tribuni, i quali nell' amministrazione degli affari pubblici non cercavano che la loro ambizione o il loro personale intesse; dall' altra parte, trovavasi troppo debole questo potere diviso in tante persone, e sentivasi il bisogno di cangiare una forma di governo che conservava è vero la libertà, ma che comprometteva l' indipendenza nazionale. Cristofo, patriarca di Grado, concepì di concentrare il potere supremo fra le mani di un magistrato a vita, al quale si darebbe, non il titolo di re, ma quello

di Doge (*dux*), titolo che escludendo ogni idea di reale dignità, solamente indicava un grado militare, equivalente a quello di generale. Questa proposizione era senza dubbio conforme al voto universale, perchè fù veramente accolta; si venne sul momento all' elezione del nuovo capo della repubblica. Bisognava l' eccesso del male cagionato da una turbulenta democrazia, per far nascere una rivoluzione sì fondamentale in uomini, che fino allora si erano mostrati sì gelosi di ogni superiorità che permanentemente fosse conferita ad uno dei loro concittadini.

CAPITOLO III.

ISTITUZIONE DEI DOGI. — FONDAZIONE DI VENEZIA.

(697—810.)

Attribuzione dei Dogi. — Regno dei primi tre Dogi. — È abbolita la dignita' di Doge e le vien surrogata quella di Maestri della milizia. — Nuova rivoluzione che ripone i Dogi alla testa degli affari. — Pipino invade il Veneto. — È respinto. — Fondazione della Città' di Venezia.

L'assemblea generale di Eraclea, avea compiuto una gran rivoluzione: — cambiare i tribuni temporari in un doge a vita, era il medesimo che sostituire la monarchia alla repubblica. Fu questo il più considerevole cangiamento che sia stato introdotto nella costituzione Veneziana. La maggioranza dei voti cadde sù Paolo Luca Anafesto, cittadino di Eraclea uomo universalmente stimato per la sua saggezza, e per la sua probità. Si dice che questa scelta fosse fatta da dodici elettori, delegati dall' assemblea generale, e di cui qui riportiamo i nomi, perchè molti addivennero illustri: Contarini,

Morosi, Badoaro, Trepolo, Michieli, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Falieri, Dandolo, Polani e Barozzi.

« I Dogi » dice Andrea Dandolo, il più antico storico della repubblica « furono investiti del potere di convocare l' assemblea del popolo, di comandare l' esercito, di nominare i tribuni e i giudici militari, sentenziare definitivamente gli appelli dei tribunali inferiori, convocare i cittadini nelle loro isole e nei loro quartieri per l' elezione dei curati e dei Vescovi, giudicare tutti i processi, tanto civili che criminali sopra il temporale del clero, non lasciando al papa che il diritto di giudicare intorno allo spirituale. Finalmente i dogi erano incaricati di infliggere le pene ecclesiastiche, dare l' investitura ed il possesso ai vescovi. Eccettuato il diritto di pace e di guerra, che da prima non fù loro positivamente conferito, ma che si arrogarono i successori di Anafesto, i Dogi avevano tutte le prerogative dei Re col titolo di principi. »

Il moderno patriottismo veneziano che crede alla perpetuità del governo repubblicano, non vede in questa importante rivoluzione che una modificazione del governo popolare; purnonostante fù realmente, come fin da primo dicemmo, una completa trasformazione: Venezia vide in un sol giorno lo stato di repubblica democratica, cangiarsi in monarchia elettiva. Comunque sia, i Veneziani vollero esser liberi, e si riservarono le assemblee generali, di cui non si negava la sovranità: inoltre volevano essere potenti, e dettero al capo dello stato tutti gli attributi di un monarca. Niente è giunto a noi intorno al modo con cui si deliberava sulle leggi e come si stabilivano le imposizioni, dopo la istituzione dei Dogi. Non si creda poter trovare in quei tempi d' ignoranza una buona ponderata costituzione, nè una perfetta distribuzione di potere: è dunque probabile che il popolo concorresse più o meno immediatamente alla formazione delle leggi, alla tassazione delle imposte. Purnonostante l' eccessiva fiducia che in principio si era accordata al depositario del potere supremo, in seguito fù poco giustificata dai tentativi che fecero alcuni dogi, per rendere questa dignità eredi-

taria nella loro famiglia, colla morte violenta di molti, e finalmente per le restrizioni che dovè subire la loro autorità.

I Veneziani da primo non ebbero a pentirsi di aver dato una nuova forma al loro governo. Anafesto ristabilì la tranquillità interna: colle sue maniere dolci ad un tempo e severe, calmò l' irritazione dei partiti: e colla sua previdenza gli riuscì difendere i più deboli punti dagli assalti dei nemici esterni. Eraclea divenne il centro del governo e la residenza del doge: le isole principali furono circondate di fortificazioni, fù organizzata una permanente marina militare, e furono fabbricati vasti arsenali per sopperire a tutti i bisogni dell' armamento. Per tale attività, furono cacciati dalle lagune i pirati Schiavoni; e i Lombardi rinunziarono ai loro progetti di invasione. Anafesto potè abilmente concludere con quest' ultimi un trattato che assicurava ai Veneziani il possesso della spiaggia situata fra la grande e la piccola Piave, e che inoltre assicurava loro dei privilegi importanti per il commercio con la Lombardia. Subito dopo la conclusione di questo trattato, e per garantirne l' adempimento, il doge fece fabbricare dei Forti all' imboccatura della Piave, e dopo venti anni di un regno, di cui niun' avvenimento turbò la pace, lasciò Venezia tranquilla, fiorente e rispettata.

Marcello Tegagliano di Eraclea suo successore, nel 717, seguì le orme prudenti di Anafesto; si sforzò d' attivare i progressi del commercio e della navigazione. Ebbe l' accortezza di restare neutrale alle questioni insorte fra i Patriarchi di Grado e di Aquileia, e in ogni circostanza seppe preservare la repubblica dalle grandi commozioni che avrebbero inceppato la sua nasciente fortuna: così il suo regime fù tranquillo. Orso, il terzo doge si mostrò animato da sentimenti contrari a questi: dotato di un carattere intraprendente, guerriero, volle dare al popolo una direzione conforme alle sue idee. Primieramente esercitò alle armi la gioventù veneziana, e cercò l' occasione di mettere a prova il suo coraggio; e questa occasione non tardò a presentarsi.

Ravenna, governata dagli esarchi in nome dell' imperatore d' Oriente, era venuta in potere di Liutprando, re dei Lombardi, e

Paolo Eutichio allora esarca, non potè sottrarsi alla persecuzione del nemico, che col fuggire a Venezia, ove fù accolto amichevolmente. Il papa, che aveva grande interesse ad impedire che i Lombardi si inoltrassero, scrisse incontanente al Doge per chiedere il suo intervento a favore dell' illustre esiliato: « Ha permesso il Signore, gli « diceva, a cagione dei nostri peccati, che l' infedele nazione dei « Lombardi, si impadronisse della città di Ravenna, sì ragguarde- « vole per il suo attaccamento e zelo alla nostra santa fede. Ab- « biamo inteso che il nostro caro figlio, il signore Esarca, si è ri- « fuggito a Venezia: esortiamo la vostra nobiltà, ad accogliere la « sua dimanda, ed a prendere le armi a nostro riguardo, per ri- « porre nel primiero stato la città di Ravenna, e restituirla ai no- « stri cari figli e signori, i grandi imperatori Leone e Costantino».

Questa raccomandazione non poteva meglio secondare le secrete intenzioni d' Orso, che subitamente convocò un' assemblea generale, nella quale l' esarca espose in modo patetico la sua situazione, e la necessità che avevano i Veneziani di ritogliere Ravenna al dominio dei Lombardi. Delicata era una tale intrapresa: la repubblica stava in pace con essi, e non si dovevano inimicare sì potenti vicini con una ingiusta aggressione. Purnonostante, come aveva fatto osservare l' esarca, se lasciavansi padroni di Ravenna i Lombardi, la lor vicinanza sarebbe stata molesta e perigliosa; potevano ogn' ora darsi a nuove spedizioni, e terminare colla conquista di Venezia: era dunque urgente obbligarli subitamente a farli ritornare nei loro confini; d' altronde era favorevole l'occasione; Liutprando col suo esercito era lungi da Ravenna, e questa mal custodita, non poteva opporre alcuna difesa. Dopo molte esitazioni l' assemblea generale si decise per la guerra.

Orso armò prontamente una flotta; ma per non eccitare alcun sospetto, fece spargere false voci sul suo destino: Eustachio, fingendo di essere stato respinto dagli isolani, si ritirò verso Imola ove adunò alcune truppe, come se avesse voluto attaccare quella città. Quando dall' una parte e dall' altra, tutto fu in ordine per cominciare la campagna, l' Esarca marciò prontamente sopra Ra-

venna, mentre i Veneziani gettavano l' ancora in vista della fortezza. Di fronte a questa doppia aggressione, i Lombardi stettero perplessi non sapendo da qual parte far resistenza. Nel tempo che i Greci, sotto gli ordini dell' Esarca, si avvicinano dalla parte di terra, i Veneziani appoggiano le loro scale alle mura che guardano il mare, e le due truppe penetrano quasi nel tempo stesso nell' interno della città. I Lombardi, respingono da prima vigorosamente il nemico; ma ben presto privi dei loro capi, fuggono per ogni parte, e Ravenna è riconquistata. Questo felice colpo di mano preludio delle grandi vittorie dei Veneziani, non restò senza ricompensa; il doge ricevè dall' imperatore d' Oriente il titolo di *hypate*, titolo che corrispondeva a quello di console, ma che era soltanto una carica del palazzo.

I facilissimi successi fanno nascere la presunzione. Orso non si potè sottrarre a questa fatale influenza. Al ritorno della sua spedizione, fece pompa di un lusso e di una eccessiva arroganza: si considerava come il primo conquistatore del mondo, e riceveva con sdegno gli avvisi, e i consigli più saggi. Grandissima era la sua ambizione che gli adulatori di continuo eccitavano. Desiderava sopra tutto rendere ereditaria nella sua famiglia la dignità di cui era rivestito, e non temè di affidare a' suoi amici la cura di scandagliare a questo fine la pubblica opinione. Il popolo si sdegnò alle sue pretenzioni, perchè considerava l' eredità come il principio della tirannia, e per due anni Eraclea fù agitata da frequenti lotte, fra i partigiani e gli avversari del doge. Orso sempre persisteva a far trionfare i suoi disegni, fino a che la moltitudine irritata entrò nel suo palazzo e lo scannò.

Queste dissenzioni avevano destato un profondo disgusto per un potere che sembrava condurre alla tirannia; per il che quando si riunì l' assemblea generale per procedere alla elezione del nuovo capo dello Stato, si risolvè che una tale magistratura cessasse di essere a vita: però non se ne diminuì il potere, ma si limitò ad un anno. I nomi di tribuno e di duca erano egualmente addivenuti odiosi: si scelse, ad indicare questa nuova dignità, il titolo di

Maestro della milizia, o della cavalleria, denominazione che prova a bastanza l' influenza che aveva acquistato l' esercito sotto l' ultimo doge.

Bastarono cinque anni a distruggere questa nuova forma di governo; i cinque maestri della milizia che si successero in questo intervallo non fecero niente di importante, e non si seppero conciliare l' amore del popolo. Fù eletto a questa carica Domenico Leo, Felice Cornicula, e il figlio dell' ultimo doge, Teodato Orso, che fù richiamato dall' esilio per governare la sua patria: una tale scelta fa vedere che questa famiglia aveva tuttora partigiani a se devoti, e ciò che conferma questa opinione si è, che l' esercizio di questa carica gli fù prolungato per un anno. Giulio Ceparo subentrò ad esso, ed ebbe a successore Giovanni Fabriciato.

Questa temporaria e necessariamente debole magistratura, queste sì frequenti elezioni, erano poco atte a calmare le fazioni che dividevano la repubblica. Il partito che aveva fatto richiamare Teodato Orso non cessava di brigare per riguadagnarsi l' autorità. Invano Fabriciato sforzavasi a reprimerlo, ogni tentativo di repressione lo rendeva più audace; il popolo stesso finalmente si unì a questo partito, e Fabriciato cadde vittima del suo zelo. Un giorno uscendo dal suo palazzo per placare una sommossa, i faziosi lo circondarono e gli cavarono gli occhi.

In mezzo alle sommosse che agitavano la città di Eraclea, era difficile procedere alla elezione di un nuovo capo, perciò fù convocata l' assemblea generale a Malamocco; ma colà pure andarono i partigiani di Teodato. A forza di intrighi e di minacce, giunsero a fare abolire l' istituzione dei Maestri della milizia, e a fare eleggere in doge il figlio di quel medesimo Orso caduto sotto il coltello degli assassini (742). Da questo cambiamento non guadagnò niente la tranquillità dello Stato.

Sia che egli giudicasse il soggiorno in Eraclea troppo pericoloso, sia che repugnasse ad abitare una città ove era stato versato il sangue di suo padre, sia finalmente che li fosse posto a condizione, Teodato Orso trasferì la residenza a Malamacco, che di-

venne in tal guisa la seconda capitale dello stato Veneto. Uno dei suoi primi pensieri fù di rinnovare i trattati di alleanza con i Lombardi, i quali non avevano mostrato alcun risentimento per l'operato di suo padre sopra Ravenna, ma se ne erano vendicati sull' Esarca, impadronendosi di nuovo della sua capitale e spingendo le loro conquiste fino in Italia. Questi successi dei Lombardi ispirarono al doge forti inquietudini, e prontamente fece restaurare le fortificazioni che guardavano le coste fino all' Adige, e per completare questa linea di difesa, ordinò che si fabbricasse un baluardo nell' isola di Brondolo, posta all' imboccatura del fiume. I suoi nemici finsero di prendere sospetto di questa fortificazione e andavano dicendo che questo baluardo si costruiva per opprimere il popolo, e non per respingere gli stranieri. Un ambizioso, per nome Galla, seppe destramente accreditare queste imposture; infatti, un giorno che Teodato tornava da visitare le costruzioni, Galla piombò sopra di lui con una truppa di gente armata, e gli fece subire la sorte dell' infelice Fabriciato.

Dopo un sì ardito colpo, Galla si impadronì del trono ducale, e giunse a farsi riconoscere per doge in una assemblea di cui anticipatamente aveva comprato i voti. Privo delle qualità che fanno l' uomo di Stato, ignorante, fanatico, sempre disposto ad usare la forza invece del diritto, quest' usurpatore si rese odioso a quelli stessi che lo avevano ajutato ad effettuare i suoi progetti, e divenne ben presto un oggetto di profondo orrore. Era scorso appena un anno, che il popolo si impadronì della sua persona, e gli tolse gli occhi: gastigo che d' ora in poi vedremo inflitto a tutti i dogi divenuti indegni della pubblica confidenza o che si fecero odiare dal popolo.

Queste frequenti calamità, queste improvvise rivoluzioni, provavano il bisogno di limitare un' autorità fino allora mal definita. In conseguenza, si aggiunsero al doge due tribuni, senza il parere dei quali non poteva niente intraprendere. Disgraziatamente nel tempo medesimo che l' assemblea generale prendeva una sì saggia deliberazione, sceglieva a doge un uomo il di cui imperioso e ca-

parbio carattere, non faceva sperare che questi due consiglieri potessero mai influire minimamente sopra di lui.

Domenico Monegario, uomo di idee feudali, dominanti in quell'epoca, fù investito del potere supremo, lo esercitava in tutta l'estensione del termine, respingendo ogni ostacolo col quale si era cercato limitarlo; spregiava i pareri dei consiglieri; metteva in ridicolo o non faceva alcun conto delle decisioni dell'assemblea generale. In una parola, non riconosceva altra legge che la sua volontà, e proclamava liberamente il sistema che voleva far prevalere. I Veneziani irritati da tale condotta, gli indirizzarono severe rimostranze; ma quando videro che persisteva ostinatamente a volere essere sovrano assoluto, gli cavarono gli occhi e lo deposero (764).

A Monegario successe un di quegli uomini che nascon di rado, e sembrano venuti al mondo per la felicità dei popoli: tale era Maurizio Galbajo, cittadino di Eraclea, nato da famiglia opulenta, pregievole per la sua moderazione come per l'austerità de' suoi costumi. Fino dal primo giorno della sua elezione, Galbajo procurò di cattivarsi il pubblico favore, sottomettendosi religiosamente a tutte le prescrizioni della legge.

Fin da questo momento cessarono i partiti, e il moto dei cittadini che fino allora altro fine non aveva avuto che sommosse e cospirazioni, fu rivolto ad accrescimento della generale prosperità. Sotto il governo di questo doge, la repubblica veneziana fù costantemente tranquilla e felice; ottenne di essere compresa in un trattato concluso fra Pipino, figlio di Carlo Magno, e l'imperatore d'Oriente, trattato che la dichiarava indipendente. Erano insorti dei litigi fra il Patriarca di Aquileja e quello di Grado, Maurizio influì moltissimo presso la corte di Roma per farli decidere dal Papa a vantaggio della chiesa veneziana, e in questa circostanza ottenne ancora la istituzione di un nuovo vescovado, a Olivolo, piccola isola posta presso Rialto, sede che fù in seguito elevata a Patriarcato; sotto il suo regno i Lombardi furono cacciati d'Italia da Carlo Magno, e distrutto il loro impero. Così mentre si consoli-

dava la libertà interna, la repubblica si vedeva libera al di fuori da' suoi più pericolosi nemici.

Maurizio Galbajo volle profittare di questa prosperità, per ottenere dal senato e dal popolo una notabile deroga allo spirito della costituzione. Aveva un figlio per nome Giovanni, che teneramente amava, di ottime qualità, e di cui egli stesso coltivava le buone inclinazioni; ebbe la debolezza di desiderare che questo figlio gli fosse associato nel governo. Il popolo, che sempre eccede nelle sue passioni, sia nell' amore, sia nell' odio, condiscese di buon grado a questo desiderio, senza pensare che ciò sarebbe pericoloso all' esercizio della sua libertà. Pur nonostante, diciamolo pure, Maurizio seppe mostrarsi degno di un tal favore raddoppiando lo zelo e l' attività; ogni suo momento fù consacrato ai pubblici affari, fino al giorno in cui la morte lo rapì all' affetto de' suoi concittadini (787). Questi nobili esempi non furono seguiti dal figlio.

Giovanni Galbajo aveva dissimulato sì bene, nei nove anni che esercitò insieme col padre il potere, che nulla eragli sfuggito da rilevarne l' intimo suo carattere. Libero da ogni vincolo altro non fù, che un principe avido, insolente, dedito alle più infami dissolutezze. Per buona sua fortuna, i grandi avvenimenti che si compivano allora in Italia, l'espulsione dei Lombardi e l'esaltazione di Carlo Magno al trono d'Occidente, frenarono il malcontento generale; ebbe d' altronde la destrezza di far convalidare dall' imperatore dei Franchi il trattato che aveva già segnato il suo figlio Pipino, Re d' Italia. Fù questo un atto di accortezza, che dette nuovo pegno di sicurtà alla repubblica. Galbajo ne comprese tutta l' importanza, e per ricompensa domandò che il suo figlio Maurizio fosse ammesso a dividere con esso l' autorità, e che dopo la sua morte gli fosse devoluto il titolo di doge. I Veneziani, spaventati dalla sua tirannia, non osarono negargli questa pericolosa pretenzione.

Ora, appena che furono sovrani, il padre e il figlio si mostrarono degni l' uno dell' altro: giornalmente vedevansi attentare all' onore delle donne di ogni ceto, spogliare di loro beni i più rispettabili citta-

dini. Una imprevista circostanza sopraggiunse a liberare la repubblica da questi due tiranni. Il Vescovado di Olivolo essendo stato dichiarato vacante dopo la morte del titolato, Giovanni subitamente nominò a questa sede un prete greco. Con questa scelta volle rendersi accetto all' imperatore d' Oriente, e umiliare ad un tempo il Patriarca di Grado scegliendo un vescovo fuori della sua Chiesa. Da questo momento fra i dogi ed i Patriarchi nacque un' ostinato antagonismo, di cui più d' una volta dovremo deplorarne i funesti resultati. Il clero veneziano sentì l' insulto fatto al suo Patriarca, ed egli si ricusò di consacrare il nuovo vescovo. Sdegnato Giovanni da tale rifiuto, inviò a Grado il suo figlio Maurizio, con ordine di ottenere una completa soddisfazione; e questi benissimo eseguì la volontà del padre. Dopo di averlo citato, si impadronì del venerabile prelato e lo fece precipitare dall' alto di una torre. Un tale attentato contro un personaggio venerabile per le sue virtù come per il carattere di cui era rivestito, eccitò la più grande indignazione del popolo. A placarlo, Giovanni elesse a Patriarca Fortunato, nipote del Patriarca che fù assassinato; questi accettò la nomina senza renunziare alla vendetta.

Infatti, di concerto con un influente cittadino di Malamocco, per nome Obelerio, tribuno funzionario, coll' aiuto di alcuni più considerevoli abitanti, Fortunato concepì il disegno di far deporre il doge e il suo figlio. Disgraziatamente questa congiura, ordita con poca precauzione, fù scoperta, e i congiurati, ad eccezione dei due capi, caddero in potere dell' implacabile Galbajo. Obelerio fuggì a Treviso, da dove mantenne corrispondenze con i malcontenti, e Fortunato, si rifugiò alla corte di Carlo Magno, aizzando questo monarca contro Venezia. Le trame de' due fuggitivi, secondate da tutti i nemici che la repubblica aveva nella corte di Francia, non tardarono a produrre i loro effetti: Carlo Magno ordinò che tutti i Veneziani stabiliti a Ravenna fossero espulsi, e il papa Adriano 1°, secondando il risentimento dell'imperatore, bandì dal territorio della Chiesa tutti i sudditi della nuova Repubblica.

In queste critiche circostanze, sarebbe stata saggia politica moderare il potere dispotico che opprimeva gli infelici Veneziani; ma nè Giovanni, nè il suo figlio non compresero il pericolo della loro voluta situazione: invece di moderarsi, non fecero che raddoppiare la violenza; e il popolo, esacerbato da' suoi mali, stava per sollevarsi contro di loro, quando si manifestò una congiura; i partigiani di Obelerio colsero quest' occasione per proclamarlo doge, mentre Giovanni e Maurizio, spaventati da questa sommossa popolare fuggono a Mantova. Obelerio, lasciò il suo esilio per prendere possesso del trono ducale; il suo ingresso a Malamocco fù un vero trionfo; da per tutto il popolo lo accoglieva come salvatore della patria. L' esaltazione di Obelerio al trono (804) fù al contrario il preludio di una delle più grandi commozioni subìte dalla repubblica veneziana.

Appena investito del potere supremo, il nuovo doge volle perpetuare nella sua famiglia la dignità che il popolo gli aveva accordata, e si fece dare a collega il fratello Beato. Ciò conseguito non pensò che a governare da Sovrano assoluto. Nel suo soggiorno a Treviso, e alla corte di Pipino, Obelerio aveva eccitato i Franchi a invadere Venezia, e questi avevano ascoltato volentieri le sue proposizioni; e se ne ricordarono quando egli fù chiamato alla direzione degli affari.

Conobbe allora quant' è pericoloso di ricorrere agli stranieri per vendicare un' ingiuria personale. I Veneziani avevano ora per i Franchi la medesima avversione che in addietro avevano avuta per gli Unni, per gli Ostrogoti o per i Lombardi; altieri di essere discesi direttamente dai Romani, riguardavano questi stranieri come *Barbari*, mentre davano alla loro Repubblica il glorioso soprannome di *figlia maggiore*, di *sola figlia legittima* di Roma. Con tale disposizione d' animi, era dunque difficile fare accettare ai Veneziani la più piccola alleanza con i dominatori d' Italia; tutte le simpatie erano per i Greci, che civilizzati come loro, come loro conservavano l' amore e il rispetto per il nome di Roma. Obelerio sel sapeva senza dubbio; ma Pipino, non curando che le promes-

se che gli erano state fatte, insisteva perchè si effettuassero; era ancora suo attuale interesse che si concludesse con sollecitudine quest' alleanza. Impadronitosi del Friuli e dell' Istria, progettava di estendere le sue conquiste fino in Dalmazia, per la quale impresa la marina Veneziana gli sarebbe stata di un potente soccorso.

Obelerio non poteva più a lungo starsi in questa falsa posizione tanto a riguardo dei Veneziani quanto verso Pipino. Per uscirne, si determinò a convocare l'assemblea generale, affine di consultarla sul partito da prendersi. Dopo lunghe discussioni, fu deciso che non era politica il favorire sulla riva orientale dell' Adriatico i progressi di un conquistatore che già occupava la riva occidentale, e che d' altronde ciò sarebbe un troncare l' amicizia che passava tra la repubblica Veneziana e l' impero d' Oriente, a danno del quale sarebbe stata la progettata conquista. Una tale determinazione quantunque fosse contraria al desiderio del doge, purnonostante dovette approvarla; e subitamente furono mandati ambasciatori a Pipino, per esporgli con tutti i possibili riguardi il resultato di tale deliberazione.

Il giovane Re d' Italia deluso nella sua speranza, subitamente ordinò alle sue truppe accampate nell' Istria e nel Friuli di invadere il territorio della repubblica, e saccheggiarlo. I Franchi devastarono tutto ciò che trovarono sul loro passaggio, e dopo di avere assediato le città di Equilo e di Eraclea, le presero d' assalto e le dettero alle fiamme. Questa terribile spedizione gettò lo spavento nell' animo dei Veneziani: non potevano comprendere come tanto furore avesse mostrato Pipino per un rifiuto sì naturale, e supplicarono il doge di adoprare la sua influenza presso del Re, per liberarsi dall' imminente ruina. Alla preghiera d' Obelerio Pipino acconsentì a ritirare le sue truppe; ma a condizione che gli abitanti di Equilo e d' Eraclea si spargessero nelle diverse isole delle lagune.

Frattanto Niceforo, che allora occupava il trono di Costantinopoli, conoscendo quant' era importante arrestare i progressi del nuovo signore d' Italia, spedì una flotta nell' Adriatico. Alla vista

di quest' amica bandiera, i Veneziani manifestarono la gioja più viva: da ogni parte si vedeva navigli, che andavano incontro alla flotta bisantina e offrirle viveri e piloti. Obelerio non potè impedire l' entusiasmo popolare. La flotta riunita si mostrò su diversi punti della costa, quindi gettò l' ancora davanti a Comacchio piccola città posta a otto leghe da Ravenna. I Greci attaccorono vigorosamente questa fortezza; ma contro ogni loro aspettativa, era difesa da una sì forte guarnigione, che giudicarono bene di ritirarsi, e tutta la flotta si stanziò nel porto di Malamocco.

La manifestazione che i Veneziani fecero in favore dei Greci e l' istantaneo attacco di Niceforo, portarono al colmo l' indignazione di Pipino. Si pentì di aver risparmiato questi miserabili insulari, mentre avrebbe potuto distruggergli; si sdegnò di essere stato ingannato per due volte dalle fallaci promesse di Obelerio, e volendo ad ogni costo far vendetta solenne di questi insulti, radunò a Ravenna un numero considerevole di truppe e di navigli. A tal nuova, una tetra agitazione si sparse fra il popolo: « Come resistere ad un simile nemico? si diceva; come sottrarsi a' suoi furori? » In mezzo all' universale sgomento, Obelerio e i suoi partigiani non esitarono a dire che il solo partito a prendersi, era di sottomettersi ed implorare la clemenza di Pipino. Questo parere fù accolto con freddezza nell' assemblea generale, che voleva con tutti i mezzi allontanare il pericolo che minacciava la repubblica; nel popolo produsse un vivo eccitamento, perchè contava sull' ajuto dei Greci, nè considerava la sua disperata posizione. Ad un tratto si sente circolare la voce di tradimento: « Obelerio è un traditore! » ripetevano migliaia di voci; « ci vuol dare in balìa al suo protettore! » e si corse per massacrarlo; ma i suoi partigiani giunsero a sottrarlo al furore popolare. Si contentarono esiliarlo a Costantinopoli, e rilegare a Zara il suo fratello. Così in questo estremo pericolo, la repubblica si trovò senza doge, e senza alleati, perchè la flotta bisantina non tardò molto ad abbandonar queste spiagge. A tutto supplì il patriottismo dei Veneziani.

L' ingresso delle lagune fù colmato con grosse barche cariche di pietre; si tolsero i segnali che indicavano gli alti fondi o i passi

navigabili, e tutti i canali furono chiusi con forti palizzate. Mentre i cittadini di Malamocco eseguivano queste opere difensive, Pipino si impadroniva della torre di Brondolo, posta all' imboccatura dell' Adige, e poneva molti corpi di truppe nell' isola di Chioggia, di Palestrina e d' Albiola, che formano una gran parte di quella lunga striscia di terre per la quale la laguna è separata dall' alto mare. Padrone di tutti questi punti, non gli restava che valicare uno stretto canale per impadronirsi di Malamocco. Nella confusione e nello spavento generale, già si pensava a capitolare, quando Angelo Participazio, cittadino d' Eraclea, fece prevalere il solo mezzo che poteva salvare la repubblica: « Malamocco, egli disse, non può difendersi; abbandoniamolo, e fuggiamo tutti a Rialto; stabiliti che ci saremo in quell' isola, posta nel centro della laguna, separata dal nemico da un più considerevole tratto di mare, e meglio difesa da naturali ostacoli, potremo difenderci fino all'ultimo momento. » Immantinente fù preso questo partito; uomini, donne, fanciulli, si precipitano nelle barche, e tutti si dirigono verso Rialto; in meno di una mezza giornata fù evacuato Malamocco, e quando Pipino se ne impadronì, lo trovò completamente deserto.

La difficoltà del passaggio e la poca speranza di affamare nel suo ricovero una popolazione che poteva disporre di un grandissimo numero di navi, indussero il Re a fare ai Veneziani una intimazione ad arrendersi prima di spingere più oltre le ostilità. Questi, o per guadagnar tempo, o per evitare una pugna troppo rischiosa, gl' inviarono deputati, incaricati di trattare a condizioni onorevoli; ma Pipino gli ricevè con tale alterigia, che le negoziazioni furono prima rotte che incominciate.

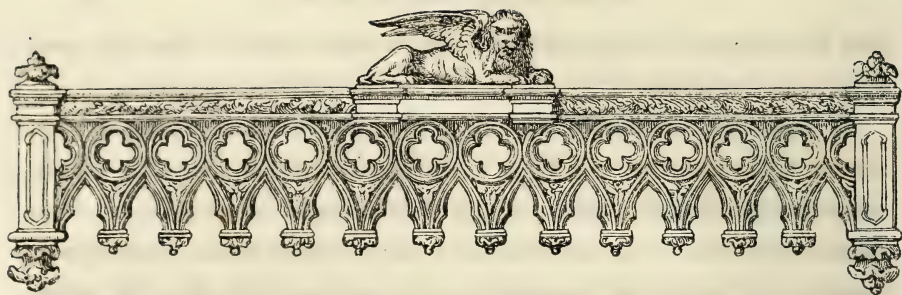
Participazio non era ancora stato eletto a Doge; ma degnamente ne adempiva gli uffici. Fece venire dall' isole vicine tutti gli uomini atti a portare le armi, e ne pose parte in Rialto, parte sulla flotta di cui aveva affidato il comando a Vittore di Eraclea, ammiraglio esperto, e che perfettamente conosceva la navigazione delle lagune. Il Re d' Italia per parte sua mostravasi disposto a sfidare tutti i pericoli per render completa la sua vendetta; ben presto si

pose in grado di forzare il passaggio che lo separava da Rialto. Vittore invece di andare ad affrontarlo, fece un movimento inverso: si avvicinò verso terra ferma, per attrarvi il nemico. I pesanti vascelli franchi si lasciarono cogliere a questo strattagemma, vollero dare la caccia ai leggeri legni dei Veneziani, e persero molte ore in questa inutile manovra, fino a che la marea essendosi completamente abbassata, i loro bastimenti rimasero incagliati tra i bassi fondi della laguna. Le barche Veneziane favorite dalla loro leggerezza, presero allora l' offensiva: volteggiavano come alcioni attorno di quelle immobili masse, ora opprimendo gli equipaggi sotto una grandine di saette, ora attaccando il fuoco con dei torchi accesi ai fianchi dei navigli. Allorquando il flusso rialzò i bastimenti a cui il fuoco ancora non si era appreso, rientrarono in piccolissimo numero nel porto di Malamocco. Il canale, teatro di questo sanguinoso combattimento, tutto coperto di cadaveri e di avanzi di nemici navigli, prese allora il nome di *canale Orfano*, che sempre ha conservato, e che ha trasmesso alla posterità la memoria della riportata vittoria.

Pipino obbligato a renunziare alla sua intrapresa, si ritirò a Ravenna, dopo di avere bruciato e saccheggiato Malamocco, Chioggia e Palestrina. Qualche storico assicura, che mosso dalla nobile resistenza che gli avevano opposta i Veneziani, volle dar loro la pace, ed essere andato egli stesso a Rialto per stabilirne le principali condizioni; aggiungono ancora, che dopo avere approdato, gettò lo scettro nel mare, pronunziando queste memorabili parole: « Fino a che questo scettro non galleggerà sulle onde, renunzio ad ogni pensiero di offendere questo comune; e la collera di Dio, cada su tutti coloro che lo vorranno ingiustamente attaccare, come è accaduto a me. » La maggior parte degli storici Francesi non fan parola di questa spedizione, o ne svisano i resultati. Secondo questi, Pipino punì i Veneziani, si impossessò della loro capitale; questa prima asserzione è vera, ma per renderla esattamente completa, bisognava avere aggiunto che la flotta dei Franchi fù battuta dai Veneziani, e Pipino fù obbligato a ripassare il mare. Comun-

que sia la pace fù conclusa fra questi due Stati, e fino da quest' epoca si aprì un era novella per la repubblica veneziana.

A buon diritto Angelo Participazio può riguardarsi come il liberatore della sua patria; dopo i preliminari della pace, fù solennemente proclamato Doge, e per evitare ogni contrasto, si condannò Obelerio e il suo fratello a un perpetuo esilio. Participazio prendeva le redini del governo in un momento difficile: gli ultimi armamenti avevano esaurito tutte le risorse dello Stato; una moltitudine di famiglie era rimasta spogliata dei suoi beni e si trovava senza asilo, molte isole erano state abbandonate, e un gran numero di città distrutte. Il nuovo doge non si lasciò abbattere da questa quasi disperata situazione: fece un' appello ai principali cittadini, dette egli stesso il più nobile esempio di patriottismo, e ben presto in ogni parte si videro nei cantieri sorgere nuove costruzioni. Malamocco, Palestrina, Chioggia uscirono dalle loro rovine, e la città di Eraclea, patria del generoso Participazio intieramente ricostruita, prese il nome di *Città Nuova.* Ma restava a prendersi una gran determinazione e pensare a cose molto più importanti di tutte queste ricostruzioni.

Eraclea era stata abbandonata da molto tempo come capitale della repubblica; l' invasione dei Franchi provava che la sede del governo non era sicura a Malamocco. Rialto, contro del quale si erano infrante le armi di Pipino, offriva una sicurtà reale, e il governo vi era stato trasportato. Il doge propose dunque all' assemblea di scegliere quest' isola, alla quale era facile aggiungere importanza, per stabilirvi la sede del governo. Questa proposizione fù accolta con unanime entusiasmo, perchè un gran numero di famiglie avevano stabilito di fissarvi la lor residenza. Si riunirono con ponti le sessanta isole che circondano Rialto; un generale ricinto collegò fra loro tutte queste parti; moltissime fabbriche furono innalzate con incredibile rapidità; il palazzo ducale fù costruito sul luogo che occupa tuttora, e il nome di VENEZIA (*Venetia*, quindi *Venezia*) che apparteneva a tutta la repubblica, indicò la nuova capitale (810).

CAPITOLO IV.

CARLOMAGNO RICONOSCE L' INDIPENDENZA DI VENEZIA — PRIME CONQUISTE DELLA REPUBBLICA.

(811—1285.)

Consolidazione della Repubblica. — Le reliquie di S. Marco sono trasportate a Venezia. — Discordie intestine. — Spedizione contro i pirati. — Gli Ungheri tentano impadronirsi di Venezia. — Loro disfatta — Ratto delle fidanzate Veneziane. — I Morosini e i Caloprini. — Guerre esteriori di Venezia. — Le Crociate. — Conquista di Constantinopoli.

La risoluzione presa dai Veneziani, di trasferire a Rialto la sede del governo, produsse i più felici resultati. Da ogni parte si correva verso quest' isola: si innalzavano nuove fabbriche, e stabilimenti d' ogni genere, e colla pace che il doge seppe mantenere sì nell' interno come all' esterno, la giovane Venezia si trovò ben presto in una fiorente situazione, che la morte di Pipino, avvenuta un' anno dopo, contribuì a consolidare. Carlomagno, già vecchio ed assalito in diversi punti delle sue frontiere, non si occupava a vendicare le disfatte delle sue armate, ma a comprare colla pace la sicurezza de-

gli ultimi suoi giorni. Per il che ratificò tutte le promesse che aveva fatte il suo figlio: riconobbe l'intiera indipendenza della repubblica, e nel trattato che concluse con Niceforo, i Veneziani furono compresi come *fedeli* dell' impero d' Oriente.

Due soli avvenimenti turbarono la tranquillità del regno di Participazio: il primo fù una scorreria contro Grado fatta dal Patriarca di Aquileia, e che la flotta Veneziana facilmente respinse; il secondo, una cospirazione tramata contro la vita del doge, ma che la sua vigilanza seppe eludere, e che non ebbe altro resultato che il supplizio dei principali congiurati.

La vera prosperità che godeva Venezia, e la giusta popolarità che riscuoteva Participazio, gli fecero violare le leggi dello Stato dividendo il trono col suo figlio minore. Il maggiore per nome Giustiniano, era allora ambasciatore presso l' imperatore di Costantinopoli. Al suo ritorno fortemente si irritò per la predilezione accordata a suo danno; il popolo appoggiò le sue rimostranze, e Participazio acconsentì ad associarlo al potere coll' altro suo figlio. Cosa molto straordinaria; amministrarono con perfetta intelligenza, e gli affari pubblici non subirono alcun danno per una sì anomala disposizione. Quando morì Angelo Participazio, dopo un regno di diciotto anni, la corona ducale passò senza contrasto a Giustiniano (827). Giovanni, il più giovine, volontariamente abdicò.

Giustiniano non aveva alcuna delle qualità che possedeva suo padre. Di un carattere irresoluto e di debole salute, richiamò Giovanni e dette ad esso una parte delle sue attribuzioni. Si voleva così insensibilmente rendere il potere ereditario; il popolo lasciava fare, e si profittò di questa sua indifferenza. Il regno di Giustiniano passò senza alcun' importante avvenimento: per la prima volta, Venezia si armò contro i Saracini che infestavano le coste di Sicilia, ma niente di importante fù intrapreso nè dall' una nè dall' altra parte; la marina mercantile solamente meritò la pubblica riconoscenza per un magnifico tesoro che donò ai Veneziani. Ecco in quale occasione. Due mercanti Veneziani, Bono di Malamocco e Rustico di Torcello, erano in Alessandria quando la chiesa che cu-

stodiva il corpo di San Marco l' Evangelista fu spogliata de' suoi marmi e de' suoi più belli ornamenti, per ordine del califfo di Egitto. I sacerdoti incaricati della custodia di questa chiesa gemevano in vedendo tanta profanazione, e fortemente temevano che il loro prezioso deposito cadesse nelle mani degli infedeli. Malamocco e Rustico proposero loro di togliere la cassa ov' era San Marco, e trasportarla in luogo sicuro; ma i sacerdoti non rimasero molto contenti di tal proposizione, perchè faceva ad essi perdere una reliquia feconda in miracoli ed in elemosine. Frattanto, quando videro che li operai monsulmani erano giunti per invadere la loro chiesa, abbattere i più venerati altari, cessò ogni esitanza, e col cambio di una somma di danaro dettero ai due mercanti i preziosi avanzi del Santo. Nel tempo che si toglieva la cassa, un odoroso profumo si sparse per tutta la chiesa, e una viva luce circondò le relique dell' evangelista. Siccome avevano timore di trasportarle così pubblicamente per le vie di Alessandria, ricorsero all'astuzia: la cassa fu collocata in un grandissimo canestro, e sopra fù ricoperta di molti pezzi di carne salata, affinchè questa carne creduta immonda dai monsulmani gli distogliesse dalla perquisizione. Quando le reliquie furono poste sul naviglio accuratamente furono involte in panni lini, quindi nascoste fra le vele dell' albero maestro, per sottrarle alle ricerche di coloro che visitavano il bastimento prima della partenza. Il naviglio giunto in alto mare, sfidò i colpi del vento e le tempeste, perchè San Marco ispirava continuamente all' equipaggio le belle manovre che gli facevano superare tutti gli ostacoli. « Quando giunsero a Venezia (21 Gen-
« najo 829)» dice un cronichista contemporaneo « tutta la città fù
« in allegria; da per tutto si diceva che la presenza del santo as-
« sicurava il perpetuo splendore della repubblica, la qual cosa
« confermava l' antica tradizione che S. Marco, avendo una volta
« navigato sul mare di Aquileja, e avendo posto piede in queste
« isole, aveva avuta una celeste visione che gli aveva predetto le
« sue ossa riposerebbero un giorno su questa terra allora inabi-
« tata. Feste, canti, musica e preghiere furono per tutta la città;

« si invocava il santo perchè prendesse sotto la sua protezione la « città che già credevasi dover essere eterna. Sbarcato che fù il « venerabile corpo , tutto il popolo andò ad incontrarlo accompa- « gnato dal clero che cantava inni ed abbruciava incensi. Si ricevè « questo nobile dono con tutta la possibile devozione ; fù deposto « nella cappella ducale, e il doge, che morì poco tempo dopo, la- « sciò per testamento una somma considerevole per fabbricare una « chiesa. » Da questo momento l' imagine del santo fù l' emblema della repubblica ; fù posta su tutti i monumenti, sulle monete, sul- le bandiere dei vascelli ; *Viva San Marco !* fu il grido nazionale che i Veneziani fecero risuonare nei combattimenti , in mezzo alle sedizioni o nelle pubbliche allegrezze.

Giovanni Participazio , restato solo in possesso dell' autorità du- cale dopo la morte del suo fratello (830), ebbe un regime agitatis- simo : i pirati narentini fecero moltissime scorrerie nelle isole ve- neziane , e l' allarme fù si generale che il doge si dovette mettere alla testa della flotta per respingerli. Tornato vincitore da questa spedizione , seppe che Obelerio , l' antico doge esiliato, sbarcava a Vigiglia minacciando di sbalzarlo dal trono. Giovanni andò subi- tamente contro ad esso , ma i suoi soldati , presi tutti da Mala- mocco , patria di Obelerio , lo abbandonano e passano al nemico. Questi non seppe approfittare del momento a se favorevole : nel tempo che esitava , Participazio ricevè nuove truppe , l' attaccò e si impadronì di Obelerio , a cui fece tagliare il capo dal carnefi- ce , e il popolo tracinò il suo cadavere nel fango. Questo supplizio non spaventò i suoi partigiani ; perchè malgrado il doppio trionfo che riportò Participazio , dovette esso pure provare il furore del popolo. Attaccato nel suo palazzo dai congiurati, il di cui capo era un uomo plebeo , per nome Carossio , appena ebbe tempo di fug- gire e ritirarsi in Francia.

Carossio impadronitosi del palazzo , profittando dello stupore generale , usurpò il supremo potere ; ma non lo conservò per mol- to tempo. Alcuni eccitati e sostenuti da famiglie patrizie , che avevano interesse a disfarsi di un capo che senza fama e senza

personali qualità non offriva loro alcuna guarentigia, si impadronirono di Carossio, gli cavarono gli occhi e lo esiliarono. Fù richiamato Giovanni; ma nuovamente si trovò esposto all' animosità dei suoi avversari. Un giorno, assistendo all' ufficio divino lo assalirono alcuni del popolo, gli tagliarono la barba ed i capelli, e lo trasportarono a Grado, ove lo rinchiusero in un monastero (836).

A terminare queste sì soventi ripetute cospirazioni, l' assemblea generale avrebbe dovuto chiamare al trono un uomo energico e stabile, e tale che per la sua nascita e per le sue opere antecedenti avesse imposto ai partiti. Disgraziatamente cadde la scelta sù Pietro Tradenigo, nato è vero d' antichissima famiglia della piccola città di Pola, ma totalmente mancante delle necessarie qualità. Tradenigo era tormentato dal desiderio di segnalarsi nella carriera delle armi, per cui appena salito al potere, guidò molte spedizioni contro i pirati narentini; quindi di concerto con l' imperatore d' Oriente attaccò i Saraceni, che devastavano la Puglia, la Calabria e le vicinanze di Roma. Tutte queste spedizioni, non ebbero altro resultato che di impoverire la nazione ed esaurire il tesoro. Successivi contrasti agitavano il popolo, e le piazze pubbliche erano continuamente il teatro di sanguinose risse, alle quali prendevano parte tutte le classi di cittadini. Sei famiglie fra le altre dirigevano questi movimenti: da una parte erano i Giustiniani, i Polani, i Basi; dall' altra, i Barbolani, i Selii ed i Sevoli. Tradenigo troppo debole a frenarli, fù vittima dei loro furori: un giorno che tornava con tutto il suo corteggio dalla Chiesa di S. Zaccaria, fù massacrato da una banda di sicari. Dopo di avere arrestato un piccolissimo numero di colpevoli, si procedè all' elezione di un nuovo doge (864), e cadde la scelta sopra Orso Participazio, nipote di Angelo, a ben giusta ragione soprannominato Salvatore della patria.

Orso d' accordo con l' imperatore Carlo il Calvo, impedì che i Saraceni si inoltrassero nell'Italia, e respinse i corsari dalmati; ma il suo più bel titolo alla riconoscenza dei Veneziani fù di aver ristabilito la calma nella repubblica, e di averla conservata per di-

ciassett' anni. Giovanni suo figlio, che da molto tempo era stato chiamato a dividere l' autorità ducale, gli successe nel 881, e in breve tempo disfece l' opera del padre.

I Participazi, assuefatti ad occupare i più eminenti gradi della repubblica, riguardavano non più bastante alla loro gloria una dignità, che continuamente sottometteva il loro destino al capriccio dei cittadini, ed aspiravano ad una posizione stabile, per la quale non più potessero tornare ad essere semplici particolari; ma siccome non potevano trovarla in Venezia, pensarono procacciarsela altrove. Dopo l' avvenimento dei Carolingi al trono d' Italia, l' esarcato di Ravenna passò sotto il dominio temporale dei Papi, e ne furono formati, come in tutte le altre provincie dell' impero, feudi che col tempo addivennero vere sovranità, sopra delle quali i papi non conservarono che il diritto d' omaggio e d' investitura. Nel numero di questi era la contea di Comacchio; per la sua prossimità a Venezia, e forse per qualche altro motivo di disgusto che il conte Marino proprietario di questo feudo aveva dato alla Santa Sede, i Partecipazi chiesero di essere sostituiti all' attuale titolare; il Papa Giovanni VIII accolse questa proposizione, e Orso fece partire per Roma il suo fratello Badoero. Ma il conte Marino saputo quest' accordo, preparò una imboscata sulla via che doveva percorrere il suo competitore, lo sorprende, e lo fa prigioniero. Irritato il doge da quest' atto di violenza, assale Comacchio e intieramente lo saccheggia. I Veneziani cosa assai curiosa, che attesta l' ignoranza di quei passati tempi, celebrarono questo odioso attentato, come una spedizione fatta per pubblico interesse. Purnonostante, Giovanni oppresso da infermità, disperato di non essere riuscito in alcuna delle sue intraprese, dichiarò di non poter più a lungo sopportare le cure del governo, e abdicò dopo un regno di sei anni.

Pietro Candiano, giovane attivo ed istruito, riuniva tutte le necessarie qualità ad esser capo di uno Stato; ma il destino deluse tutte le sue speranze. Dopo un' anno di regno, rimase ucciso in una spedizione contro i pirati narentini, ed ebbe l' insigne ono-

re di aprire la lista dei dogi morti combattendo per la patria. I Veneziani seppero ad un tempo la morte di Candiano e la disfatta della loro flotta. In mezzo alla confusione cagionata da questo doloroso avvenimento, non si potè fare l' elezione del doge, e Giovanni Participazio fu invitato ad occupare provvisoriamente il trono ducale.

Venezia aveva bisogno di un capo che sapesse ad un tempo sanare le sue piaghe con una saggia interna amministrazione, e ristabilire l' onore delle armi col suo genio guerriero; lo trovò in Pietro Tribuno, nipote di Candiano, che fù eletto doge nel 888. I dodici primi anni di questo regno non potevano essere più quieti, e furono introdotti miglioramenti di ogni genere: riordinata la marina, il commercio portò l' abbondanza; furono fabbricati nuovi baluardi; il porto fù chiuso con forti catene: il quartiere d' Olivo difeso da nuove fortificazioni, addivenne una specie di cittadella e prese il nome di Castello. Venezia anche questa volta fù in grado di combattere vantaggiosamente un altro sciame di Barbari che irruppe nel suo territorio verso l' anno 900; erano gli Ungheri, come i primi, venuti dalla Pannonia.

La celebrità che godeva Venezia, la ricchezza de' suoi abitanti allettarono questi feroci depredatori. Appena giunti sulle coste dell' Adriatico, si impadroniscono di tutte le barche disponibili, gettandovisi confusamente, e malgrado la loro ignoranza nell' arte della navigazione, traversano la laguna: Città Nuova, Equilo, Capo d' Argere, Chioggia e tutte quelle catene d' isole che difendono la laguna contro le onde del mare, cadono in loro potere. Ancora un passo, e Venezia non era più!

Il doge in quest' estremo pericolo, chiama all' armi tutta la popolazione, la incoraggia colla sua fermezza e colla ricordanza della sconfitta dell' armata di Pipino, quindi con una flotta perfettamente organizzata, attacca quest' uomini che eran diretti dal solo desiderio del saccheggio, gli batte in diversi successivi scontri, e finalmente gli obbliga a ritirarsi lasciando il mare coperto dei loro cadaveri. La nuova di questa vittoria colmò di gioja i Venezia-

ni; e quando due anni dopo, morì Pietro Tribuno, i funerali di questo saggio e coraggioso magistrato furono un vero pubblico dolore.

Orso Participazio, chiamato ancor questi Badoero, successe immediatamente a Pietro Tribuno (912), e continuò l'ottima politica del suo predecessore. Nei venti anni che presiedè ai destini della repubblica si mostrò prudente, moderato, pieno di dolcezza e di pietà. Non vi ha da rimproverarli, che di avere abdicato per ritirarsi in un monastero. Dopo Orso, Pietro Candiano II, fù investito del sovrano potere (932). A vendicare il padre morto combattendo i pirati narentini, Candiano, fece loro una guerra a tutt'oltranza, sempre coronata da prosperi successi. Sotto il regno di questo doge avvenne quel singolare rapimento delle fidanzate Veneziane, di cui fan menzione tutte le cronache di Venezia, e che tanta impressione fece nella immaginazione dei poeti e degli artisti.

In Venezia per antica usanza, i matrimoni dei nobili e dei principali cittadini si celebravano tutti nel medesimo giorno e nella medesima chiesa. La mattina della vigilia della Purificazione, eleganti gondole venivano da ogni parte verso Olivolo, piccola isola situata all' estremità orientale di Venezia, dove risiedeva il capo del clero, allora vescovo, quindi patriarca. Vi sbarcavano a suon di musica i giovani sposi accompagnati da tutti i congiunti e dagli amici in abito di gala; i doni fatti alla sposa, gli ornamenti, le gioje, chiuse in eleganti scatole (*arcelle*) erano portate in mostra; finalmente, il popolo, affollandosi lungo la riva degli Schiavoni e nelle strette vie che conducono verso Olivolo, seguiva senza armi il festante corteggio. I pirati dell' Istria risolvettero di profittare di quest' antica costumanza. Il quartiere situato dietro l' arsenale, vicinissimo ad Olivolo non era abitato; ed ancora non vi era stato fabbricato l' arsenale. I briganti sbarcarono nella notte in questa isola deserta nascondendovisi con le loro barche. Nel tempo in cui gli sposi, seguiti da un gran concorso di uomini, di donne, di fanciulli, assistevano all' ufizio divino, gli Istrioti traversano il canale d' Olivolo, con la rapidità del lampo, si slanciano sulla spiag-

gia, col ferro sguainato entrano in chiesa, e prendendo ai piedi dell' altare le piangenti vergini, le tracinano verso le loro barche, portando seco le loro preziose *arcelle*; quindi remando a tutto potere cercano riguadagnare i porti dell' Istria. Il doge, che assisteva alla ceremonia, divise il dolore e l' indignazione che provarono i giovani a cui erano state rapite le spose; tutti si precipitano fuori della Chiesa, e percorrendo i vicini quartieri, chiamano ad alte grida il popolo alla vendetta. Gli abitanti di Santa-Maria-Formosa, radunano alcune navi; il doge vi si getta con li sposi, e un vento favorevole gonfiando le vele raggiungono gli Istrioti nelle lagune di Caorle. Neppur' uno dei rapitori scampò al massacro, tutti furono precipitati nel mare, e le belle Veneziane ritornarono in trionfo nella chiesa da dove erano state rapite. A perpetuare la memoria di tale avvenimento, si istituì la festa delle Marie. Tutti gli anni la vigilia della *Candelara*, dodici fanciulle, magnificamente abbigliate, erano condotte pomposamente presso il doge e quindi dai principali cittadini in gondole accompagnate da un numeroso corteggio. Dopo di averle fatto percorrere la città, si radunavano in una sala del palazzo, ove tenevasi sontuoso banchetto.

Candiano non si contentò di avere punito i pirati Istriani, volle purgare totalmente l' Adriatico dai corsari che lo infestavano, e trasmise a suoi successori il compimento di questa nobile intrapresa. Pietro Badoero che salì sul trono ducale, morì dopo tre anni, ne alcun' importante avvenimento segnalò il suo regime. Alcuni storici hanno preteso che sotto il governo di questo doge, Venezia cominciasse a battere monete; errore, perchè da molto tempo ne aveva la repubblica, e delle migliori d' Europa; solamente in quest' epoca un trattato concluso con Berengario, re d' Italia, autorizzò la libera circolazione della moneta Veneziana sul continente (1).

(1) Esistono ancora delle monete Veneziane del IX. e X. secolo: da una parte hanno una croce, ed intorno questa iscrizione: *Christus imperat*; dall' altra una spece di bizzarro ornamento colla parola; *Venuzia*. La maggior parte delle monete posteriori, hanno da una parte l' imagine del Salvatore assiso sul trono, con le lettere iniziali del suo nome, dall' altra un S. Marco che dà uno stendardo al doge, con il nome del doge regnante colle parole; *Sanctus Marcus Venetiarum*.

La morte di Pietro Badoero fece ritornare la dignità ducale nella famiglia Candiani (942), nella persona di Pietro, terzo figlio di Carndiano II. Questo nuovo doge ebbe il dolore di vedere il figlio da lui chiamato a dividere il potere, disonorare il suo nome coi più vergognosi eccessi: per questo stravagante giovane niente vi era di sacro, nè le leggi del paese, nè l'onore delle donne, nè la proprietà dei cittadini: insultava sulle pubbliche vie i passeggeri; poneva in ridicolo i più onorevoli magistrati, e studiavasi di eccitare reciproca animosità tra le famiglie. Una tal condotta destò generale indignazione: arrestato, giudicato e condannato, la sua testa sarebbe stata troncata dal carnefice, se le lacrime del padre non avessero ottenuto la commutazione della pena di morte, in perpetuo esilio. Il giovine Candiano si ritirò a Ravenna presso Adalberto, figlio di Berengario, re d'Italia: ma ivi commise anche maggior delitti: i navigli che egli armava per depredare, assalivano in special modo i bastimenti coperti da bandiera veneziana. Per il cuore di suo padre fù questo un colpo terribile; ne morì dal dispiacere. Purnonostante, chi il crederebbe? quest'uomo che aveva portato le armi contro la sua patria, dopo di avere seminato in essa e fomentato le divisioni, per acclamazione fù richiamato al trono ducale (952); trecento gondole furono spedite a Ravenna per portagli la nuova della sua elezione e ricondurlo a Venezia!

Questo non sperato cambiamento del favore popolare sembrò aver cangiato il carattere di Candiano: per qualche anno governò con saggezza e moderazione; ma il suo naturale non potè piegarsi ad una troppo lunga prova. L'Italia era passata sotto il dominio sassone; il resultato dei suoi trattati col nuovo capo (Ottone I) fece tolgiere a Candiano la maschera. Disgustato di sua moglie, la repudiò, noiato del figlio avuto da essa lo fece chiudere in un monastero, quindi sposò Valdrada, nipote di Berengario. Questo nuovo parentado gli arrecò gran possessi in Italia, e come gli altri principi di questo paese, ebbe corte brillante di cavalieri e di vassalli. Finalmente il popolo che non poteva soffrire questo fa-

sto quasi reale, si ribellò; e siccome il palazzo era troppo ben difeso per essere preso d' assalto, vi mise il fuoco. Quando Candiano vide estendersi l' incendio, e chiusa ogni via di scampo, pensò di prendere nelle sue braccia uno de' suoi figli tuttora bambino, e presentarsi alla moltitudine implorando pietà. Le sue preghiere non furono ascoltate; spietatamente furono ambedue massacrati, e i lor cadaveri gettati nei mondezzai (976). La vedova di Candiano, a bastanza felice per essere sfuggita al pericolo, si rifugiò presso Adelaide, sposa di Ottone.

Gli eccessi rimproverati a quest' ultimo doge, fecero cadere la scelta sopra un' uomo di un carattere totalmente opposto, Pietro Orseolo, non meno rispettabile per le sue grandi ricchezze, quanto ancora per i suoi buoni e religiosi costumi. Orseolo governò con una rara saggezza, consacrò parte delle sue immense ricchezze a riedificare la chiesa di S. Marco e il palazzo ducale distrutto dall' ultimo incendio, ma dopo due anni di regno, disgustato di una dignità che mal volentieri aveva accettato, s' involò all' amore del popolo e si rinchiuse in una abbazzìa dei Pirenei, vicino a Perpignano, ove finì i suoi giorni coll' abito monastico. Imitò questo esempio il suo successore Vitale Candiano, fratello del doge assassinato, il di cui brevissimo regno, non ebbe niente degno di memoria.

Tribuno Memmo, uomo di conosciuta incapacità, ma possessore di un' immensa fortuna, subentrò a Vitale Candiano (797). Il suo regno fù procellosissimo, perche non potè impedire l' odio di due potenti famiglie, che divisero la repubblica in due partiti. Si distinguevano col soprannome derisorio di *Morosini e Caloprini* (1). Una lite privata gli fece prendere le armi; ma perchè tra le persone violenti e valorose credevasi cosa vile e da codardi l' affidare ai tribunali la difesa dell' onore, il sentimento di due individui

(1) Questi nomi son greci: Μωροξεινοι e Καλοπρηνης, che pronunziandoli secondo i moderni greci si direbbe: Moroxini, e Caloprinis: cioè gli ospiti, o i *compagni degli sciocchi*, e le persone che assai si prostrano. Forse questi soprannomi, equivalgono a quelli di adulatori e storditi che davansi le parti nemiche; e forse son più antichi della contesa, ed erano già a quell' epoca cambiati in nome di famiglia. (Sismondi).

si diffuse ben presto nelle due famiglie quindi fu la cagione di una guerra civile. I Morosini avendo ottenuto la superiorità sù i loro avversari, questi si rifugiarono sul continente ed implorarono la protezione di Ottone II; furono accolti favorevolmente da questo monarca, la di cui secreta ambizione era d' impadronirsi di tutta Italia, e agevolmente lo indussero ad invadere il Veneziano. Dietro i loro perfidi consigli, la laguna fù strettamente investita, e i Veneziani, privi d' ogni comunicazione, estenuati dalla fatica e dalla fame, già pensavano ad arrendersi quando una violenta malattia tolse la vita al nemico. Con la morte di Ottone cessarono tutte le ostilità, e i Caloprini, per le premure della vedova d' Ottone, ottennero di ritornare in patria.

La calma non fù lunga. Appena ritornati i Caloprini nelle loro domestiche mura, furono l' oggetto di nuove agitazioni; a ben ragione si accusavano di avere eccitato l' imperatore d' Occidente contro Venezia, ed essere traditori della loro patria. Queste recriminazioni sollevarono il furore del popolo, e in un sol giorno furono assassinati tre di questa famiglia. La vista dei loro cadaveri trasportati per le vie da' loro partigiani, i discorsi che ivi si pronunziavano contro i Morosini, istigatori delle uccisioni, produssero un' improvvisa reazione, e s' accusava il doge che per debolezza, lasciasse impuniti tali attentati. Memmo, obbedì alla voce del popolo; firmò la sua abdicazione e si ritirò in un chiostro (991).

Fino a qui abbiamo veduto i Veneziani concentrare tutta la loro attività nella organizzazione interna; le cure del loro commercio e specialmente le loro lotte intestine gli hanno preoccupati fuor di modo, e se qualche volta portarono le armi all' esterno, fù per respingere i pirati, o difendere la loro minacciata indipendenza. Si estende ora il loro orizzonte: tormentati dal bisogno di espansione, si accingono a intraprendere lontane conquiste; invece di qualche poco importante isola, saranno vaste provincie che riceveranno le loro leggi, e popoli intieri saranno sottomessi al loro impero. Essendo doge Orseolo II figlio di quel pio doge, che primo si ritirò in un chiostro, comincia quest' era novella (991).

Teodosio col dividere il mondo romano, aveva unito la costa orientale dell' Adriatico all' impero di Costantinopoli; ma questa divisione era stata ben presto annullata dall' invasione dei Barbari. Alcuni conquistatori della razza schiavona, dopo avere inondato l' Illiria, vi fondarono due regni indipendenti e nemici di Bisanzio: quello di Croazia al Settentrione, quello della Dalmazia al mezzogiorno. I Greci non poterono conservare che un piccol numero di fortezze poste sulla riva del mare, e perche non avevano truppe bastanti per mettervi in tutte una guarnigione, accordarono agli abitanti il diritto di portare le armi e quello di eleggere i loro magistrati. Dopo di averli dato una patria e i mezzi di difenderla, si crederono a ben ragione dispensati dal proteggergli. Le città marittime dell' Istria, dipendenti dall' impero d' Occidente, non erano meno libere delle prime; in modo che tutte le coste illiriche erano seminate di nascenti repubbliche, che per la lor debolezza si trovavano esposte alle frequenti incursioni dei Barbari, specialmente dei Narentini, che si fecero distinguere per la loro eccessiva audacia.

A resistere più efficacemente a questi assalti tutte le città dell' Adriatico fecero una spece di lega, che concentrava le loro sparse forze in un sol capo, e per dar più consistenza a questa confederazione, offrirono a Venezia di porsi alla loro testa. Orseolo II accettò queste proposizioni, ma a condizione che i magistrati delle città confederate prestassero fede e omaggio alla repubblica, e che le loro truppe marciassero sotto i suoi drappelli contro il comune nemico. I confederati si posero in tal guisa sotto l' immediato potere di Venezia.

Orseolo profittò con abile politica del mezzo che gli si offriva d' illustrare il suo governo per un sì grande aumento di possanza. Avendo diligentemente adunato delle truppe e dei navigli, uscì dalle lagune alla testa della più considerevole flotta che la repubblica avesse fino ad ora armata (997), e si diresse di subito verso Pola, dove ricevè successivamente l' omaggio dei magistrati di Parenzo, di Trieste, di Pirano, d' Isola, d' Emone, di Rovigno, d' Umago,

insomma di tutte le marittime città dell' Istria. Dopo avere riunito alla sua truppa i rinforzi che quelle città gl' inviarono, andò a Zara, la più antica alleata che avesse Venezia nella Dalmazia, ed ivi ugualmente ricevè l' omaggio delle città di questa contrada: Salona, Sebenigo, Spalatro, Traù, None, Belgrado, Almissa, e Ragusi; le isole di Coronata, Pago, Ossero, Lissa, Brazza, Arbo e Cherzo seguirono il loro esempio. Finalmente eccettuato Corzola e Lesina, che si allearono ai Narentini piuttosto che renunziare alla loro indipendenza, tutta la costa Illirica volontariamente riconobbe l' autorità di Venezia.

Il Doge non esitò un sol' istante ad attaccare le due città ribelli: Corzola era senza difesa, e fù vinta facilmente; Lesina, principale ricovero dei Narentini, credevasi inespugnabile, per la sua scoscesa posizione. Il porto fù bloccato strettamente dalla flotta, nel mentre che le truppe di terra superavano risolutamente i macigni e le mura per mezzo di scale. La guarnigione si rese a discrezione, e non dovè la vita che alla generosità del doge. La presa di Lesina lasciò il golfo di Narenta senza difesa, per il che i Veneziani avrebbero potuto inoltrarsi nel rimanente paese; quegli abitanti che scamparono la vita, si resero a discrezione del vincitore. Orseolo accordò loro la pace a durissime condizioni dopo averli ridotti a tal debolezza da non potere più mai risorgere, nè rinnuovare il loro brigantaggio.

La vittoria d' Orseolo pose fine alla lotta che era durata da più di cento cinquant' anni fra i Narentini e Veneziani; ma l' alleanza che aveva procurato una tal vittoria fù ancora più utile alla repubblica. Tutte le città confederate dovettero accettare non più il semplice protettorato, ma il dominio di Venezia: in ciascuna di esse si mandò un magistrato, che sotto il titolo di *Potestà*, le governava in nome della repubblica, e l' assemblea, d' accordo con il popolo, invitò il doge a prendere dall' ora in avanti il titolo di *duca di Venezia e di Dalmazia.* Così fù compiuta questa conquista, o se si vuole, questa prima riunione di territorio.

Orseolo non cercò d' usare a suo vantaggio della vittoria; ma adoprò questo tempo di pace per rendere nuovi servizi alla sua patria. Ad esempio di suo padre, consacrò parte di sue ricchezze ad innalzare pubblici monumenti. Grado ed Eraclea li dovettero la restaurazione di molti edifizi, e quando Ottone III venne a visitare in Venezia la tomba di S. Marco, potè ottenere dall' imperatore, oltre nuove franchigie per il commercio veneziano, un più preciso confine dei possessi della Repubblica. Non si vide, come la maggior parte de' suoi predecessori cercar di rendere ereditario nella sua famiglia il supremo potere; ma il popolo stesso, prevenendo i suoi scrupoli volle darli a collega il suo figlio maggiore quando tornò da sposare la nipote dei due imperatori di Costantinopoli. Disgraziatamente a quest' amato figlio non passò il supremo potere: una spaventevole peste che desolò Venezia lo tolse prematuramente all' affetto del padre e de' suoi concittadini. Orseolo quantunque avanzato in età, non si lasciò abbattere da questo dispiacere: la sua generosità, le sue affettuose cure, l' attività di sua amministrazione gli acquistarono nuovi diritti a una eterna riconoscenza. Purnonostante credè di non aver fatto ancora a bastanza per il suo paese; perchè, alla sua morte lasciò a Venezia la maggior parte di sue ricchezze. Il suo secondo figlio, Ottone Orseolo, adottato per figlio dall' imperatore d' Occidente, fù inalzato per unanime voto della nazione al potere di doge (1006).

Erede delle virtù del padre, Ottone Orseolo volle continuare la sua opera; d' altronde tutto pareva concorrere per dare al suo regno una grande stabilità. Aveva sposato una principessa ungherese, sorella di Santo Stefano di Ungheria; era parente dell' imperatore Enrico, e il suo fratello occupava il seggio patriarcale di Grado. Uno de' suoi primi atti fù di cacciare gli abitanti d' Adria dal territorio di Loredo, che apparteneva alla Repubblica, e sopra il quale essi avevano delle pretenzioni; liberò la Dalmazia dall' invasione dei Croati, e da pertutto si acquistò una grande influenza colla saggezza della sua amministrazione. Tale condotta sì degna d' elogio, non potè difenderlo dalle insidie dei partiti. Domenico

Flabenigo, nato da famiglia patrizia, da molto tempo aveva organizzato contro gli Orseoli un potente partito che pubblicamente gli accusava di aspirare alla tirannia e gli sucitava molti nemici. Quando gli animi furono a bastanza preparati, i congiurati penetrarono nel palazzo ducale, si impadronirono del doge, gli rasero la barba ed i capelli, e l' obbligarono ad andare in esilio (1026). Lo dovrò dire? la intiera popolazione di Venezia tranquillamente permise che si commettesse si enorme attentato.

Domenico Flabenigo non raccolse il frutto del suo delitto; il pubblico voto dette la corona ducale a Pietro Centranigo, della famiglia dei Barbolani. Centranigo, era degno senza dubbio di un tale onore; ma le circostanze dettero alla sua promozione tutto l' odio delle più colpoveli insurrezioni; d' altronde un gran numero di cittadini, giustamente sdegnati dell' insulto fatto ad uno dei migliori dogi che avesse avuto la repubblica, vedeva con vivo dispiacere occupato da un' altro quel luogo. Centranigo credè co' suoi servigi poter superare la cattiva prevenzione; ma la sua moderazione unita alla fermezza colla quale represse gli attentati del Patriarca d' Aquileja contro Grado, non potè farlo amare dal popolo. Ad istigazione dell' Arcivescovo di Grado, fratello d' Orseolo, fù fatta una cospirazione contro il nuovo doge. I congiurati si impadronirono della sua persona, e dopo d' avergli tagliato la barba ed i capelli, lo rinchiusero in un chiostro. A render completo il desiderio dei partigiani d' Ottone non mancava che ottenere il suo richiamo: e subito partirono ambasciatori per Costantinopoli dove si era ritirato.

L' Arcivescovo di Grado mentre attendeva il ritorno di suo fratello, assunse il governo della repubblica. Profittando della sua effimera autorità, esiliò Domenico Flabenigo, e lo fece dichiarare traditore della patria. Altri progetti avrebbe ancora eseguito, se gli ambasciatori incaricati di ricondurre Ottone Orseolo, non avessero portato la nuova della sua morte. Nel timore di qualche violenta reazione, il prelato precipitosamente partì da Venezia, e tornò nella sua città episcopale. Il popolo si preparava all' elezione del nuovo doge, quando il terzo fratello d' Ottone, Domenico Or-

seolo, accompagnato da un gran numero de' suoi partigiani, tutti armati, si precipitò sulla piazza pubblica, e senza il consenso della nazione si impadronì della corona ducale come di un patrimonio. Tale audacia fù prontamente punita. Assalito nel palazzo, l' usurpatore voleva difendersi, ma quando vide intiera la popolazione contro di lui sollevata, fuggì a Ravenna, ove poco dopo morì.

Queste turbolenze cagionarono una trista impressione sui principali abitanti di Venezia: perchè non si rinnovassero, risolvettero di chiamare al potere Domenico Flabenigo, quel medesimo che sei mesi prima, era stato dichiarato traditor della Patria. Il nuovo doge, mosso dall' odio contro una famiglia sua rivale, inaugurò il regno chiedendo la perpetua proscrizione degli Orseoli. L' assemblea generale vi acconsentì, perchè la memoria dei servigi resi dagli Orseoli, era rimasta soffocata nell' odio e nel timore. Flabenigo non ancora sicuro dalle usurpazioni dell'aristocrazia pubblicò una legge colla quale proibì il designare in avvenire il successore prima della morte del doge regnante, e lo sottoponeva al giudizio di due consiglieri (1), legge eminentemente utile e che preservò l' indipendenza veneziana da gravi attentati, dai quali la vedemmo sì spesso minacciata dopo l' istituzione dei dogi. L' assemblea generale aveva riconosciuto prima della morte dei titolari, dodici eredi, figli o fratelli, idonei a succeder loro, ed un maggior numero ancora si era associato al potere senza il consenso della nazione. Flabenigo ebbe la gloria di abolire questa funesta usanza (2).

(1) A. DANDOLO, *Cron.* lib. IX, cap. VI. pag 5. MAVIN. vol. II, pag. 286.

(2) Ecco la lista dei dogi associati al potere dal padre o dal fratello ancor vivi.
Giovanni Galbajo, associato a suo padre Maurizio.
Maurizio Galbajo, associato a suo padre Giovanni.
Beato / Valentino { associati ad Obelerio loro fratello.
Giovanni Participazio / Giustiniano Participazio { associati ad Angelo loro padre.
Angelo Participazio, associato a Giustiniano suo padre.
Giovanni Participazio, associato a Giustiniano suo fratello.
Giovanni Tradenigo, associato a Pietro suo padre.
Giovanni Participazio, associato ad Orso suo padre.
Pietro Candiano IV, associato a Pietro Candiano III suo padre.
Giovanni Orseolo, associato a Pietro Orseolo II suo padre.
Beato, Valentino, Angelo Participazio, il figlio di Giustiniano, Giovani Tradenigo e Giovanni Orseolo morirono prima di regnar soli.
Giovanni Galbajo, Maurizio Galbajo, Giovanni Participazio I furono deposti: Pietro Candiano IV massacrato. *N. del Trad.*

Dopo la morte di questo Doge, rimase eletto Domenico Contarini, pregevole per la sua nascita quanto per la bontà del suo carattere (1044). In tutto il tempo del suo regno , lo Stato non subì alcun' importante cangiamento. Anteriori provvedimenti erano stati presi a determinare i rapporti di Venezia con il resto d' Italia , e la sua interna costituzione era solidamente stabilita. I tribuni che poco fà componevano le corti di giustizia , insensibilmente furono surrogati da veri giudici (*judices*); e il doge doveva sanzionare i loro giudizi , solamente in quei rari casi nei quali egli conservava il diritto di cassarli. Così limitato nell' esercizio del potere , destituito del libero arbitrio negli affari di Stato, cessò questo magistrato supremo di assumere sopra di se la responsabilità degli atti governativi. Il Contarini altro non fece che reprimere i tentativi a mano armata del Patriarca d' Aquileja contro il territorio di Grado, e a far rientrare nel dovere la città di Zara, che ad istigazione del re dei Croati , aveva cercato sottrarsi dal giogo della Repubblica .

Domenico Silvio (1069) fù eletto il medesimo giorno dei funerali del suo predecessore. Di concerto coll'imperatore Alessio Comneno fece la guerra ai Normanni o Danesi , recentemente stabiliti in Sicilia , in Puglia e in Calabria , i quali ispiravano nei Veneziani i più vivi timori. Disgraziatamente la vittoria non secondò sempre gli sforzi di Silvio : vincitore in un primo scontro , ebbe una completa disfatta davanti Durazzo. I Veneziani , assuefatti a vedere le loro armi vittoriose , l' accusarono di essere l' autore del disastro , lo deposero ed elessero in sua vece Vitale Faliero (1084).

Il nuovo doge continuò la guerra contro i Normanni , presso a poco col medesimo resultato del suo predecessore; pur non ostante profittò di questa dimostrazione fatta dalla repubblica in favore di Costantinopoli, per fare solennemente riconoscere il preso possesso della Dalmazia e rinnuovare il trattato d' alleanza , il quale accordava ai Veneziani la libera entrata in tutti i porti dell' impero d' Oriente. Era questo il preludio delle grandi conquiste che più tardi Venezia doveva fare a danno di quest' impero.

Fin dal principio di questo libro dicemmo, che allora quando l' intiera Europa, incitata dal papa Urbano III, si precipitò colle armi sull' Asia per liberare il sepolcro di Cristo, Venezia eccitata dalla difesa dei suoi più cari e positivi interessi, prese moltissima parte a queste spedizioni. I Turchi avevano invaso nell'Asia i paesi e le città con le quali la repubblica faceva un commercio a lei vantaggiosissimo; minacciavano ancora di spingere le loro conquiste per fino nell' Arcipelago, e di assoggettare i Greci e i Saracini; cosa che avrebbe loro impedito ogni libera comunicazione in tutto l'Oriente. Di più, i Veneziani si dovevano preparare a difendere perfino le loro proprie abitazioni, perchè i Saraceni già avevano infestato il mare Adriatico, ed i Turchi potevano comparirvi dappoi. Con ogni premura adunque, e non senza interesse, i Veneziani portarono i crociati sulle rive dell' Asia, e si assunsero la cura di approvisionarli; quindi unendo il commercio all' arte militare, riportarono ricchi carichi sui medesimi navigli con i quali facevano tremare gl' infedeli. Andrea Dandalo assicura, che la flotta la quale accompagnava la prima crociata si componeva di dugento vele; ed era comandata dal figlio del nuovo doge, Vitale Michieli, succeduto a Faliero nel 1098.

I Veneziani prima di giungere al loro destino, rapirono ai calogeri greci (1) le reliquie di S. Niccolò, nella piccola isola di questo nome; dettero ancora nelle acque di Rodi una sanguinosa battaglia alla flotta pisana, (2) e giunti a Smirne abbandonarono i loro navigli per saccheggiare e depredare questa città. Finalmente dopo queste spedizioni, pochissimo in armonia colla santità della

(1) Letteralmente buon santo; così chiamansi i monaci Greci. *N. del Trad.*

(2) I Veneziani vennero alle mani coi Pisani ai quali tolsero una ventina di galere, e fecero molti prigionieri, perchè questi volevano aver parte alla preda che avevan fatta delle reliquie di S. Niccolò. Il Navagero così narra il fatto « E i capitani de' Veneziani andarono » all' Isola di S. Niccolò, per volere il corpo di detto santo; ma negandolo alcuni calogieri » che l' avevano in custodia, e non volendolo dare, i detti capitani per forza l' ebbero e » lo portarono nella galera. E avendo inteso questo i pisani, dimandarono ai Veneziani » la metà di detto corpo, dicendo che per essere stati ancora eglino li coll' armada la volèvano; ma i Veneziani risposero non volere dar loro cosa alcuna. Dove che da una parte, » e dall' altra, furono usate molto disoneste parole, e i pisani rimasero con grandissimo » odio, di modo che ec. ec. *N. del Trad.*

comune intrapresa, bloccarono Giaffa, mentre le truppe di Goffredo Buglione l'assediavano dalla parte di terra, ed efficacemente contribuirono alla presa di questa piazza; nella campagna seguente (1102), ebbero parte nell' assedio d' Ascalona e di Caifa; in fine nel 1104, sotto il regno del doge Ordelafo Faliero, successore di Vitale Michieli, i Veneziani avendo reso sì importanti servigi ai cristiani d' Oriente, Baldovino re di Gerusalemme dette loro un quartiere nella città di Tolemaide (San Giovanni d' Acri) col privilegio del libero commercio in tutto il nuovo regno. I Pisani e i Genovesi, che parimente avevano porto soccorso alle crociate coi loro navigli, riceverono analoghi privilegi. Questa è la causa degli odj e delle rivalità che l'una contro l'altra armarono le tre repubbliche.

In altri luoghi ancora la prosperità dei Veneziani eccitò vive inimicizie. I Padovani vedendo con un secreto corruccio uno Stato fiorente innalzarsi su quelle medesime lagune che una volta loro appartenevano; profittando dell' assenza della flotta Veneziana, invasero porzione del littorale; ma, vigorosamente respinti, ben presto furono obbligati renunziare alla loro intrapresa. Più fortunato il re degli Ungheri in un' attacco contro i Dalmati, battè i Veneziani sotto le mura di Zara, e per cinque anni tenne in iscacco la repubblica in questo punto. La lotta fù sì fiera che i principali ufficiali dell' armata veneziana e lo stesso doge perirono in questa campagna. Intorno a questo medesimo tempo, uno spaventevole incendio distrusse i principali quartieri di Venezia (1); e Malamocco grandemente danneggiato dai flutti del mare, fù abbandonato da' suoi abitanti.

Questi disastri non scoraggirono punto i Veneziani; quando in Europa si intesero i vantaggi che i monsulmani avevano riportato

(1) L' incendio dice Daru incominciò da una casa particolare, si dilatò rapidamente per la città quasi al tutto costrutta di legnami. Sei contrade, più chiese, vari quartieri furono consunti: l' ampiezza del canal grande non impedì all' incendio di varcarlo, ne lo frenò l' abbondanza delle acque: e fù forza aspettare che il fuoco avesse divorato ogni cosa da lui tocca. Erano tuttavia fumanti le ceneri di questo, quando un' altro ancor più terribile ne scoppiò, e devastò sedici isole, cioè il terzo di Venezia, e giunse al palazzo ducale. Pareva le vampe sbalzassero dal fondo delle acque, e davano alla città l' aspettò di un vulcano in mezzo al mare. Immenso fu lo scapito del commercio; restarono i cittadini senza casa. Quasi in quel mezzo lo stesso flagello desolò la città di Malamocco. *N. Del Trad.*

sopra i cristiani e fatto schiavo Baldovino, re di Gerusalemme furono essi i primi a soccorrere ai generosi difensori della fede. Il doge Domenico Michieli, successore di Ordelaffo Faliero (1117), prese il comando della flotta che doveva operare nei paraggi della Siria. Ben presto Giaffa, Tiro, Ascalona, tornarono in potere del re di Gerusalemme. I Veneziani a titolo d' indennità ottennero, come anticipatamente avevano stipulato, « la terza parte di ciascuna delle tre città nuovamente conquistate, e in tutte le altre « una intiera contrada con un bagno, un forno, un mercato ed « una chiesa; le mercanzie trasportate in Asia dai navigli veneziani esenti da ogni diritto, ed i sudditi della repubblica ivi « residenti, liberi da ogni gravezza. » (1124)

Il potere di Venezia in Oriente era il meno dipendente d' ogni altro; e per questo lo rese ben presto intollerabile ai Greci: questi più non avevano bisogno dei Veneziani contro i Normanni, e i privilegi che godeva Venezia erano addivenuti un peso doppiamente grave perchè distruggevano o illanguidivano il loro proprio commercio. Giovanni Comneno, allora imperatore di Costantinopoli, ordinò di catturare i vascelli veneziani in tutti i porti de' suoi Stati, fino a che la repubblica non avesse soddisfatto alle querele che eccitava la condotta de' suoi concittadini; nel tempo medesimo il re Stefano si decise ad impadronirsi nuovamente della Dalmazia.

Al momento di questa doppia dichiarazione di guerra, Domenico Michieli si trovava tuttora alla testa della flotta che aveva sommesso con tanta gloria le città marittime della Siria; la conduceva davanti a Rodi, e dopo di essersi impadronito della fortezza, la saccheggiò (1125). Quindi solcò verso Scio, ed egualmente se ne impadronì ed ivi svernò colla sua flotta. Nella seguente primavera, saccheggiò le isole di Samo, di Mitilene, e d' Andro, tentò una scorrerìa nella Morea, e tolse agli Ungheri la Dalmazia. In poco tempo, la potenza di Venezia era considerevolmente accresciuta; questa città sembrava avere ereditato i vantaggi di cui Amalfi, Napoli e Gaeta, allora sommesse ai Normanni, per lo

avanti andavano superbe. Domenico Michieli non sopravvisse lungo tempo alla sua gloria; era scorso appena un' anno dal suo ritorno in Venezia, quando una violenta malattia lo rapì alla stima de' suoi concittadini (1128). La repubblica non aveva ancora avuto un doge che con tanta gloria si fosse mostrato all' estero, e nell' interno avesse mantenuta una più profonda pace (1).

Pietro Polani, genero di Domenico Michieli, fù chiamato a succederli (1130); ma niun' atto importante segnalò il suo regno. Subito dopo il suo innalzamento al trono, ebbe a sostenere contro i Pisani, sempre gelosi della prosperità di Venezia, una lotta sì viva che solo la mediazione del papa Celestino II potè terminare felicemente. Nel 1143, sconfisse i Padovani che volevano rendere la Brenta inaccessibile ai navigli mercantili della repubblica, e cinque anni dopo concluse coll' imperatore di Costantinopoli un trattato d' alleanza, che obbligava i Veneziani ad un considerevole armamento, e di concerto con la flotta imperiale perseguitare i Normanni che infestavano tutte le coste del Mediterraneo e del Bosforo. I Veneziani in molti riscontri sconfissero questi intrepidi marinari, s' impadronirono di Corfù, saccheggiarono la Sicilia, e solo sospesero le loro spedizioni perchè Ruggero, re di quest' isola, offrì ad essi grandi vantaggi ne' suoi Stati per il loro commercio. L' imperatore d' Oriente non si ristette fra gli ultimi, ad accordare ai Veneziani il libero commercio nell' isole di Cipro e di Creta. Così, in questa circostanza, i Veneziani guadagnarono da due parti: i vincitori ed i vinti largamente gli ricompensarono delle loro spese.

Durava ancora la guerra quando Pietro Polani morì (gennajo 1148); gli successe Domenico Morosini, uno dei capi che s' erano maggiormente distinti nella guerra di Siria. Gli otto anni del regno di questo doge furono impiegati a reprimere le incursioni di alcuni corsari d' Ancona e l' insurrezione di molte città dell' Istria; det-

(1) I funerali di Domenico Michieli si fecero con gran pompa in S. Giorgio Maggiore; ed un epitaffio ha tramandato ai posteri la memoria delle sue glorie. Fra le altre lodi leggesi ancora questa: « *Terror Græcorum jacet hic et laus Venetorum, interitus Syriæ, mæror et Hungariæ; donec enim vixit patria tuta fuit.* »

te ancora maggiore estensione al trattato precedentemente concluso coi Normanni della Sicilia, e di nuovo rese Venezia completamente indipendente dall' impero d' Oriente.

Vitale Michieli, che successe a Morosini (1156), sentì le conseguenze di questa cattiva politica. Primieramente, Venezia si trovò immischiata nella lotta religiosa che divideva l'Italia, per il doppio pontificato d' Alessandro III e di Vittore IV. Ogni ragione era in favore del primo; ma l' imperatore d' Occidente, Federico Barbarossa, volendo esercitare maggior ascendente sulla corte di Roma, sostenne con tutta forza le pretenzioni di Vittore, che da pertutto chiamavasi l' *antipapa*. Per odio contro l' imperatore, i Veneziani si unirono ad Alessandro III. Il patriarca d'Aquileja, che erasi dichiarato in favor di Vittore, profittò di questo conflitto per attaccare inaspettatamente l' isola di Grado, saccheggiar la città, incendiare il palazzo dell' arcivescovo e profanare ancora la cattedrale. Così facendo intendeva rivendicare i diritti che pretendeva avere a quella sede. Alla nuova di questa insolente aggressione, Vitale Michieli ordinò l' armamento della flotta, si mise alla testa dell'armata navale, e bloccò i nemici sul teatro stesso delle loro devastazioni. Uno solo non isfuggì alla vigilanza degl'incrociatori; il patriarca d' Aquileja, e dodici suoi canonici caddero in potere dei Veneziani. Fu resa loro la libertà, ma imponendo un tributo umiliante che addivenne perpetuo argomento di derisione e servì a mantenere nel popolo l' odio e il disprezzo per il patriarca d' Aquileja: ogni anno, nel giovedì grasso, dovevano inviare a Venezia un bove e dodici porci, rappresentanti il patriarca ed i suoi dodici canonici; pomposamente si conducevano quest' animali per la città, quindi si tagliava loro la testa in presenza del doge, ed a pezzi si distribuivano ai principali ufficiali della repubblica. Questa festa popolare si perpetuò fino ai nostri tempi (1).

(1) Quest' uso, osserva il Tiepolo, era stato abbandonato fino dal 1245; « e la prova di « destrezza e forza insieme che facevano i macellai col tagliare d' un sol colpo la testa ad « un bue, che portavano poi nei loro macelli a vendere come tutti gli altri senza che sapes- « sero neppure che vi fosse stato mai un patriarca d' Aquileja, » aveva un' altra origine. *N. del Trad.*

I Veneziani non uscirono colla medesima fortuna dalla lotta, che dovettero sostenere per la loro imprevidenza, contro l' imperatore d' Oriente. Il trattato d' alleanza concluso fra la repubblica e i Normanni aveva reso quest' ultimi più audaci, e nuovamente saccheggiarono l' isole dell' Arcipelago e le rive del Bosforo. Emmanuelle Comneno invitò i Veneziani ad unirsi con lui per cacciare i pirati, come per lo avanti avevano fatto; ma le cose eran cangiate, e ricusarono all' imperatore ogni sorta di soccorso. Per tal rifiuto, Emmanuelle fece sequestrare tutti i navigli veneziani che si trovavano nei porti dell' impero, e metter nei ferri tutti coloro che sudditi della repubblica si trovavano nel suo Stato. Una sì evidente violazione del diritto delle genti sollevò gridi di vendetta: i principali abitanti di Venezia si fecero radere la barba per non aver niente di comune con i Greci, ed ognuno fece a gara per armare la flotta: in meno di tre mesi, eran pronti cento venti bastimenti. Le più illustri famiglie vollero prender parte a questa spedizione; fra le altre, la intiera famiglia dei Giustiniani, in numero di cento combattenti (1), e il doge fece inalberare il suo stendardo sulla galera capitana.

I Veneziani si portarono sulle coste della Dalmazia, per riprendere le fortezze delle quali l' imperatore si era impadronito, quindi andarono ad assalire Negroponte, che non fece alcuna difesa, ed ove con loro grande sorpresa, intesero che l' imperatore non aveva preso alcuna misura per respingere le loro ostilità, e vivamente desiderava terminare all' amichevole queste differenze. Michieli credè a queste finte dichiarazioni, ed inviò ambasciatori a Costantinopoli (2), mentre riuniva tutta la sua flotta nella rada di Scio. Le negoziazioni andavano in lungo; si disse che l' imperatore non aveva altro fine che di stancare la pazienza degl' inviati

(1) Dei cento di casa Giustiniani, non ne tornò nè pure uno da questa spedizione: e questa famiglia si celebre negli antichi fasti della repubblica sarebbesi estinta, se non toglievasi dal chiostro l' unico rampollo sopravvissuto a tanti de' suoi, e che fu ceppo di quanti in appresso fecero illustre quel nome. *N. del Trad.*

(2) L' ambasciata fu confidata al Vescovo d' Equilo, ed a Manasse Badoero, uomini capacissimi, e versati nella lingua greca. *N. del Trad.*

dalla repubblica. Finalmente, la sua interminabile lentezza produsse il resultato che avea sperato: la peste attaccò l' equipaggio veneziano e lo decimò. Allora i Greci presero l' offensiva, e il doge privo delle sue migliori truppe non osò aspettarli; perseguitato instancabilmente da' suoi perfidi nemici, abbandonò loro perfino molti de' suoi navigli. Vitale Michieli ebbe il dolore di non ricondurre a Venezia che qualche miserabile avanzo della sua flotta, e portare nella sua patria il germe della spaventevole malattia che aveva mietuto i suoi equipaggi. Il popolo, furente, accusò il doge di tradimento, tumultuò davanti il palazzo ducale, e crudelmente massacrò colui che tutto al più non potevasi accusare che di una fatale indecisione. Lungi dal rimediare al male, questo assassinio mise il colmo alla discordia ed alla desolazione: quì, piangenti famiglie gemevano sulla perdita dei loro figli, là i partigiani di Michieli erano esposti agli oltraggi della moltitudine; finalmente per di più la peste infieriva con una spaventevole attività. Pur non ostante da questa confusione uscirono i primi germi di una salutare riforma nella costituzione dello Stato.

Negli ultimi due secoli, Venezia aveva fortunatamente acquistato una considerevole prosperità; per il che tutte le famiglie meglio-stanti si allarmavano sempre di più per le turbolenze che nascevano a cagione del supremo potere; risolvettero di fare in modo che mai più si rinnovassero. Dopo l'istituzione dei dogi, dodici di questi avevano cercato di rendere una tale dignità ereditaria nella loro famiglia; cinque erano stati obbligati ad abdicare, nove esiliati o deposti, cinque banditi dopo di aver loro cavato gli occhi, e cinque massacrati. A stabilire l'equilibrio, bisognava da una parte circoscrivere le loro attribuzioni nei giusti limiti, dall' altra impedire che il popolo esercitasse a suo piacere la potenza sovrana. Ecco come vi fù provvisto.

Fino ad ora le elezioni erano state fatte direttamente dal popolo adunato in *concione*, qualche volta soltanto per acclamazione. Il tragico fine di Vitale Michieli, e in special modo le disastrose circostanze in cui trovavasi la repubblica, rendevano difficile la scelta

del successore. In mezzo alla regnante anarchia, il corpo giudiciario detto la *quarantìa* (1), perchè composto di quaranta membri si credè a bastanza forte per riordinare la costituzione. Decretò che in avvenire ciascuno de' sei quartieri (2) (*sextieri*) della città nominerebbe tutti gli anni dodici elettori , e che questi dodici elettori riuniti sceglierebbero fra i cittadini di tutte le classi quattrocento settanta persone le quali col nome di *gran consiglio* rappresenterebbero la nazione negli affari d' importanza. L' autorità ducale fù limitata dall' istituzione d' un consiglio particolare composto di sei membri nominati dal gran consiglio, e il doge non poteva far niente senza consultarli nè senza la loro approvazione ; finalmente si istituì un'altro corpo politico composto di sessanta membri scelti nel corpo del gran consiglio , e questi pure annualmente rinnuovati. Questo corpo , al quale si dette il nome di *senato* , esisteva di già da più di un secolo sott' altra forma e col titolo di consiglio dei *pregadi* , perchè nel 1052 regnando il doge , sia di propria sua volontà, sia obbligato dalle circostanze , elesse sessanta ragguardevoli cittadini , che egli *invitava* a conferire con lui sugli affari d' importanza , e l' autorità dell' assemblea generale era stata minorata considerevolmente. In vece di essere un semplice consiglio facoltativo del principe , il senato divenne una specie di commissione permanente delegata dal gran consiglio per la spedizione degli affari che non richiedevano l' intervento dell' assemblea generale ; in seguito fù totalmente indipendente.

Il popolo approvò queste modificazioni o pure non vi si oppose, e subito il gran consiglio , il senato e il consiglio del doge incominciarono ad esercitare le loro attribuzioni. Rimaneva l' elezione del magistrato supremo , che perteneva di diritto all' *arrengo* , vale a dire al popolo adunato ; ma per evitare i pericoli d' una elezione popolare , per *questa volta solamente* si affidò la scelta a undici e-

(1) L' origine di questo tribunale è smarrita nella oscurità dei tempi. *N. del Trad.*
(2) Questi sei quartieri erano di S. Marco , Castello , Canal Regio. Santa Croce , S. Paolo e Dorso Duro. *N. del Trad.*

lettori (1). Questo medesimo popolo che già era stato indirettamente allontanato dagli affari, non reclamò, e pare che dopo la popolare assemblea non fosse che rarissimamente consultato. La scelta degli undici elettori cadde subito sopra Orio Malipiero che non volle accettare, quindi sopra Sebastiano Ziani, al quale si fece ratificare tutti i cangiamenti che erano stati fatti (1172).

Le questioni della santa sede con l' imperatore d' Occidente duravano tuttora. Alessandro III, cacciato da Roma da Federico Barbarossa, e momentaneamente spossessato del trono pontificale, si era rifuggito a Venezia, ove fù accolto con il più vivo interesse (2). Federico intimò alla repubblica di consegnare il Pontefice; ma i Veneziani fedeli a una delle massime di loro invariabile politica che era d' impedire, per quanto dipendesse da loro, lo stabilimento della potenza imperiale nelle loro vicinanze, rigettarono la sua domanda. Subito allora Barbarossa fece allestire una flotta di settanta cinque galere, e ne affidò il comando ad Ottone, suo figlio, con l' ordine d' assalire immediatamente il nemico, e impadronirsi di tutto ciò che potesse. I Veneziani non avevano ad opporli che quaranta galere, ma queste erano comandate dal doge, abile ammiraglio, che completamente sconfisse la flotta imperiale presso il capo Salborno nell' Istria, e fece prigioniero lo stesso Ottone. Federico acconsentì a fare la pace (3); e andò a Venezia per riconciliarsi col papa. Quando Alessandro vide in ginocchio davanti a se questo principe che da venti anni lo perseguitava di asilo in asilo, pose il suo piede sulla testa dell' imperatore pronunziando queste parole del salmista: « Camminerò sopra l' aspide e sopra

(1) La storia ci ha conservato il nome di questi cittadini; erano, Leon Michieli, Vital Dandolo, Arrigo Navigaiosso, Renier Zeno, Filippo Greco, Domenico Morosini, Manasse Badoaro, Arrigo Polani, Candian Zanutti, Vitale Faliero e Orio Malipiero, il nome del quale allora era mastro Piero. *N. del Trad.*

(2) Il sommo pontefice sbarcò in Venezia il 24 di Marzo, ma prima di giungervi fu sbalzato da una tempesta sulle coste della Dalmazia a Zara: il suo soggiorno in questa città, diede motivo 150 anni più tardi all' invenzione di un favoloso racconto, ripetuto poi ciecamente da tutti gli storici del quattordicesimo e quindicesimo secolo. Si disse che il papa, salvandosi sul mare adriatico dallo sdegno di Federico, venne travestito a procacciarsi un' asilo in Venezia; dove dopo alcuni mesi che vi esercitava in un' isoletta la professione di giardiniere, fù riconosciuto. Allora il doge ed il senato, gli resero i più grandi onori. *N. del Trad.*

(3) Era interesse di Federico il concludere la pace, perchè aveva logorati ventidue anni, e sette eserciti contro il clima e la libertà d' Italia. *Not. del Trad.*

« il basilisco, e calpesterò il leone e il dragone. » — Non mi umilio davanti a te, gridò Federico, ma davanti a Pietro che tu rappresenti. — « Davanti a me, come davanti a Pietro, » aggiunse il Pontefice ponendo nuovamente il piede sul suo capo (1).

I servigi d'ogni genere che i Veneziani resero ad Alessandro gli animarono a chiedere ad esso la sovranità esclusiva dell'Adriatico, del quale ne erano in realtà padroni da dugent' anni. Il papa riconoscente acconsentì e dando al doge l'anello che era il simbolo di ogni investitura, gli disse: « Ricevilo da me come un con-« trassegno dell' impero del mare; tu e i tuoi successori sposalo « tutti gli anni, affinchè la posterità sappia che il mare appartie-« ne e deve esser sommesso alla tua repubblica come la sposa « al suo sposo. » A perpetuare la memoria di questa donazione, alla festa del *Bucintoro*, che dopo la conquista della Dalmazia si celebrava annualmente il giorno dell' Ascensione, si aggiunse quella dello sposalizio del doge con il mare. Tale è l'origine del diritto che Venezia si arrogava sull' acque dell' Adriatico, e che non fù contrastato se non quando più non potè difenderlo. Il trattato di Costanza tenne dietro a questa pacificazione che donando tranquillità all'Italia, accrebbe l'influenza di Venezia.

Alla morte del Ziani (1178), si cangiò nuovamente la forma dell'elezione: il gran consiglio nominò quattro elettori, ognuno di questi ne scelse altri dieci; e il doge fù eletto dai quaranta. Fù questo il principio del nuovo sistema d'elezione, che produsse infiniti cambiamenti, concentrò la nomina del capo dello Stato nelle mani del gran consiglio. Il primo doge eletto secondo questo nuovo regolamento fù Orio Malipiero, il quale questa volta accettò.

(1) Federigo in Venezia servì da usciere innanzi al papa, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fè la spiegazione in tedesco per contentare la devozione dell'imperatore; il quale assolto dopo il *credo* andò a baciare il piede del pontefice, e fare l'offerta; poi ne ricevette la comunione e finita la messa, lo accompagnò per mano fino alla porta della chiesa, gli tenne la staffa, poi lo menò per la briglia fin al palazzo. *Chron.* GAUFR. VOSIENS. Che Alessando gli ponesse il piede sul capo, esclamando *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, è raccontato da alcuni, negato dai più, ma sostenuto da *Carlo Lod. Ring.* nel *saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo.* (ted.). Stuttgard 1835. Questo fatto caro ai Veneziani fù illustrato dai più celebri pittori, che ne fecero l'argomento dei quadri che adornano la magnifica sala del gran consiglio della repubblica. *N. del T.*

Sotto il regno di Malipiero ebbe luogo la terza crociata comandata da Filippo Augusto, re di Francia, e da Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Venezia sempre sollecita a cogliere l'occasione d'estendere il suo commercio, inviò una flotta ad assediare Tolemaide, che Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, strettamente bloccava dalla parte di terra. La città non capitolò che dopo tre anni d'assedio, e i Veneziani, tornati in possesso del quartiere che loro era stato precedentemente accordato, trionfanti tornarono in Europa. Malipiero nonostante questi prosperi successi, non volle più a lungo ritenere la corona ducale: disgustato di una autorità della quale era stato investito senza desiderarla, abdicò per consacrarsi alla vita monastica (1192).

Enrico Dandolo, uno dei più grandi uomini della repubblica e del medio evo, fù chiamato a subentrare a Malipiero. Erano scorsi di già vent'anni, che essendo ambasciatore a Costantinopoli, gli erano stati tolti gli occhi per ordine dell'imperatore Comneno, oltraggio che la repubblica, spossata dal disastro di Negroponte e dalla peste, non potè vendicare. Comneno era ben lungi allora dal pensare che questo vecchio cieco entrerebbe un giorno vincitore nella sua capitale! Dandolo, in età più di ottant'anni quando salì al trono ducale, aveva uno di quei caratteri la di cui indomabile energia poteva solo dominare gli uomini in quei secoli di violenza; aveva ancora tutto il genio politico che l'istruzione e la civiltà del suo tempo e del suo paese consentivano: così le intraprese nelle quali impegnò la repubblica, furono costantemente gloriose ed utili.

CAPITOLO V.

STABILIMENTO DEI VENEZIANI IN ORIENTE. — GOVERNO ARISTOCRATICO.

(1202—1319.)

Spedizione contro Costantinopoli — Vantaggi che i Veneziani ne ritraggono. — Guerra contro i Genovesi. — Divisione interna. — Il gran consiglio dichiarato ereditario.

Verso la fine del secolo XII°, la posizione dei cristiani in Oriente era gravemente compromessa; molti eserciti volendoli soccorrere soccombettero all'inutile tentativo; i munsulmani occupavano Gerusalemme, e il re Lusignano era in loro potere. Questi dolorosi avvenimenti decisero il papa Innocenzo III ad organizzare una nuova e formidabile crociata, e dare la remissione di tutti i peccati a chiunque *per un anno in servizio di Dio facesse parte dell' esercito.* I Franchi cedendo alla persuasiva eloquenza di Folco di Neuilly, somministrarono il maggior numero dei combat-

tenti fra tutti i popoli della cristianità. Baldovino conte di Fiandra, Luigi conte di Blois, Goffedro conte di Perche, Simone conte di Montfort, Matteo di Montmorency, erano i principali condottieri.

Siccome i Veneziani erano in quest'epoca la prima potenza marittima dell'Europa, i capi della crociata si rivolsero ad essi perchè gli tragittassero: Villehardouin, maresciallo di Scampagna e cinque altri signori, francesi, italiani e germani, incaricati di concludere quest'importante affare, non potevano meglio trovare disposti il doge ed il suo consiglio. Pur nonostante, Dandolo ricusandosi di contrarre impegni senza il consenso della nazione, furono convocati gli ambasciatori con gran ceremonia sulla piazza di S. Marco. Là in mezzo all'assemblea popolare (1), Villehardouin, incaricato di parlare, indirizzò al doge il seguente discorso, che ci ha conservato nella sua storia:

« Signori, i più nobili e potenti baroni della Francia ci han-
« no mandati a voi; essi vi chiedono mercè: abbiate compessione
« di Gerusalemme che è in potere dei Turchi, piacciavi in no-
« me di Dio accompagnarli, per vendicare l'insulto fatto a G. Cristo;
« sono ricorsi a voi perchè ben sanno che niuno è più di voi potente
« sul mare. Essi ci hanno imposto di gettarci a' vostri piedi, ne
« rialzarci se non quando avrete appagato la nostra doman-
« da, e avrete avuto pietà di Terra Santa d'oltre mare. » Il doge e il popolo subitamente gridarono, « Lo accordiamo! » Il domani fù firmato e giurato solennemente il trattato.

I Veneziani s'obbligarono a trasportare in Egitto 9,000 schudieri, 4,500 cavalieri con i loro cavalli, e 20,000 uomini d'infanteria; il prezzo del trasporto compresovi gli alimenti, fù fissato 85,000 marchi d'argento di Cologna, pagati anticipatamente (4,250,000

(1) Questa generale assemblea era composta di due mila e più persone. *N. del Trad.*

lire di Francia secondo il Sismondi) (1); in quanto al loro contingente, i Veneziani dovevano armare 50 galere, a condizione che avessero la metà del bottino e di tutte le conquiste. Sotto tutti i rapporti adunque l' affare era vantaggiosissimo; e chiesero un' anno per fare i necessari preparativi (2).

L' anno seguente (1202) i crociati giunsero a Venezia; ma non tutti si resero all' appello; alcuni capi erano morti, altri avevano preso un' altra strada; in modo che per il convenuto pagamento si elevarono difficoltà, che il doge seppe far tornare in profitto della repubblica. I riuniti crociati non avevano potuto pagare che la metà della somma; Dandolo accordò loro per il restante una dilazione di un' anno, a condizione che essi ajutassero la repubblica a sommettere Zara che si era data al re d' Ungheria, e qualche altra città della Dalmazia e dell' Istria che s' erano ribellate. Volentieri avrebbero acconsentito i crociati; ma ne erano trattenuti dal sovrano pontefice, che proibiva d' adoprare le armi loro fuori di Terra Santa e specialmente contro i cristiani. Con una sottile distinzione tra il potere temporale e il potere spirituale del papa, il doge tolse i loro scrupoli, e quantunque in età di ottantaquattro anni, fù nominato generalissimo delle forze navali. Il suo figlio, Vitale, ammiraglio sotto i suoi ordini; il marchese di Monferrato comandava l' esercito di terra.

Il dì 8 ottobre 1202, la flotta fece vela per Zara; era composta di 50 galere armate e chariche di Veneziani, di 310 navigli da tra-

(1) I Veneziani avevano domandato per 4500 cavalli, 4 marchi. mar. 18,000
Per i loro cavalieri, 2 marchi 9,000
Per due schudieri per cavallo, nove mila scudieri, 2 marchi 18,000
Per venti mila pedoni, 2 marchi, ... 40,000

Totale M. 85,000

Perchè i Veneziani fecero sempre le loro monete con argento purissimo, valuto il marco cinquanta lire, e la totale somma lir. 4,250,000 francesi, lo che è ben lontano dal formare un prezzo esorbitante. SISMONDI. *N. del Trad.*

(2) Domenico Tiepolo dice che ciò è un' equivoco, poichè il trattato segnato in aprile dice: *Et hoc navigium dari debet a festo sanctorum apostolorum Petri et Pauli proximo venturo... usque ad annum unum si oportuerit, nisi nostra et vestra communi voluntate remanserit:* ciò significa che questi trasporti dovevano servire ai crociati per tutto un' anno dal dì di san Pietro in poi; ed è più chiaramente spiegato da un passo susseguente, dove parlando delle galere che pure dava la repubblica, così si esprime: *quæ similiter erunt in servitium Domini per annum unum. N. del Trad.*

sporto per le truppe e per i viveri, e 120 palandre (*palandres*) per i cavalli; in tutto 480 navi. Un sì formidabile armamento non era giammai uscito dalla laguna di venezia. Il doge, salito sulla capitana, col berretto ducale ornato della croce, e collo stendardo di S. Marco in mano, dette il segnale della partenza.

Malgrado l' opposizione del papa, che minacciava la scomunica ai crociati, Zara fù ripresa dopo cinque giorni di un micidiale assalto. I Veneziani e gli alleati, vennero a contesa nella divisione del bottino: si azzuffarono per un' intiera notte e non cederono che per l' intervento dei capi franchi e del doge medesimo. Terminata questa contesa, la scomunica lanciata dal papa fù nuovo argomento di discordia: i Franchi volevano sottomettervisi; ma Dandolo resistè fino alla fine. Tutte queste dissidenze ritardarono la spedizione ed obbligarono l' armata a passare l' inverno nel porto di Zara.

In questo frattempo, una di quelle rivoluzioni di palazzo si frequenti in Costantinopoli condusse al campo dei crociati Alessio, figlio d' Isacco l' Angelo, imperatore d' Oriente, che aveva detronizzato il suo proprio fratello Alessio. Fuggito al furore del suo zio, dimandò ai crociati un sufficiente soccorso, che non aveva potuto ottenere nè dai principi cristiani nè dal papa, per riprendere Costantinopoli, e cacciarne l' usurpatore: in contraccambio, si obbligava a pagare 200,000 marchi d' argento, somministrare il vitto all' esercito per un' anno, sottomettere l' impero Greco alla Chiesa romana, e tentare una nuova spedizione contro Gerusalemme (1). Queste promesse avrebbero fatto debole impressione nell' animo del doge se non avesse avuto altri motivi per accogliere un progetto che secondava le sue secrete vedute: le discordie dei Veneziani con l' imperatore non erano che sopite; Venezia aveva crudeli ingiurie da vendicare; aveva da contrastare la

(1) S' era obbligato a mandare in Egitto due mila uomini, e mantenere perpetuamente cinquecento cavalieri a guardia di Terra Santa. *N. del Trad.*

concorrenza dei Pisani, i quali a suo svantaggio godevano allora molti privilegi nei porti dell' impero; in ultima analisi, poteva più guadagnare colla presa di Costantinopoli che di Gerusalemme. Quanto ai baroni francesi, era per essi indifferente battersi là o altrove. Fù dunque decisa l' esecuzione della domanda d' Alessio, malgrado le nuove minacce di scomunica fatte dal papa.

Nella primavera dell' anno 1203, la flotta abbandonò il porto dove aveva svernato, e dopo una lunga navigazione traverso le isole dell' Arcipelago, ove più volte aveva ancorato, il dì 8 giugno dette fondo nel canale di Costantinopoli. Tutto l' esercito sbarcò sulla riva meridionale a Scutari, ed ivi accampò. Alla vista di questa immensa città la maggior parte dei crociati furon presi da maraviglia. « Sappiate, dice Villehardouin, non vi fù cuore sì ardito » che non fremesse; perchè non fù intrapresa giammai una spedizio- » ne sì grande. » Alessio, non meno fù sorpreso del loro arrivo, e subito devenne agli abboccamenti. finalmente si decise a fare uscire dalla città 70,000 uomini delle sue truppe raccomandando loro però di non fare alcun' atto d' aggressione (1).

Per parte dei crociati la risoluzione fù più ardita e più subitanea. Quando fù sbarcato tutto il materiale per l' assedio, i capi tennero un consiglio, e malgrado la loro numerica inferiorità, decisero di attaccare i Greci (8 luglio 1203). In fatti, il dimani dopo una messa solenne, l'intiero esercito, diviso in sei corpi o *battaglie* traversò il Bosforo. I cavalieri erano saliti sopra le palandre accanto ai loro cavalli sellati e pronti alla pugna; le galere rimorchiavano le palandre fino alla spiaggia d' Europa, e quando furono vicini alla riva i cavalieri lanciaronsi nell' acque con l' elmo in testa, e colla spada in pugno, seguiti dai loro sergenti e balestrieri. Tostoche i Greci li videro inoltrarsi, fuggirono a briglia sciolta senza neppure abbassare le loro lancie, in modo che gli as-

(1) L' imperatore Alessio dicono gli Storici si era beffato dei preparativi dei latini. Immerso nelle lascive abbandonava le redini dell' impero a un suo cognato, il quale aveva venduto tutti gli apprestamenti della marina; e ad eunuchi i quali mai non vollero patire si tagliassero gli alberi di una foresta riserbata per la caccia del principe. *N. del Trad.*

salitori non ebbero più difficoltà per far scendere a terra i loro cavalli.

La testa della catena che chiudeva il porto era difesa dalla torre di Galata; i crociati ne intrapresero l'assedio prima di disarmare le navi. I Greci che la difendevano fecero una sortita di notte tempo; ma con la loro ordinaria viltà, fuggirono tosto che gli assedianti presero le armi: alcuni si annegarono volendo gettarsi nelle loro barche; altri indietreggiarono tanto precipitosamente che non ebbero il tempo di chiudere le porte, e coloro che gli incalzavano entrarono con essi nella torre. Dandolo, con le galere veneziane, attaccava vigorosamente le opere di difesa marittime, composte di palizzate ondeggianti e di una doppia fila di catene, dietro le quali stavano i vascelli greci schierati a battaglia. Lunga fu la resistenza; ma dopo qualche ora di combattimento, essendo stata rotta la catena e disperse le palizzate, i Veneziani entrarono nel canale e sconfissero la flotta nemica. Padroni allora dei sobborghi e del porto, i crociati si prepararono ad un attacco generale contro la città.

Considerando la sproporzione dei mezzi per ottenerne felice resultato, era questa una temeraria impresa: l'esercito non era maggiore di 30,000 uomini; i baluardi di Costantinopoli si distendevano in circuito 18 miglia, e questo vasto recinto, formato di doppia muraglia dalla parte di mare, e tripla dalla parte di terra, era difeso da 478 torri; finalmente la guarnigione, compresi gli abitanti atti a portare le armi, poteva ascendere a 300,000 uomini.

Senza fermarsi in tali considerazioni, i crociati altro non consultarono che se si dovesse assalire la città dalla parte del mare o dalla parte di terra: i Veneziani volevano assalirla dalla parte del mare, col mezzo di scale e di ponti levatoj posti sopra i loro vascelli; ma i Francesi rispondevano « che essi non saprebbero così bene adoprarsi in mare come sulla terra, quando avevano i loro cavalli e le loro armi. » Eran diverse le opinioni, fù deciso che ciascuna nazione potesse combattere sull' elemento che meglio credeva per mostrarvi il proprio valore. In fatti, il 17 luglio, ebbe luo-

go l' assalto generale, e da una parte e dall' altra, si combattè con straordinario furore. L' imperatore greco, sopra di una torre, sembrava che colla sua presenza, volesse eccitare il coraggio degli assediati, mentre il suo genero, Teodoro Lascaris, comandava le truppe.

Malgrado la intrepidità dei Francesi, l' attacco procedeva lentamente dalla parte di terra; continuamente erano respinti dalle muraglie, con grandi perdite. I Veneziani furono più fortunati: dopo di aver battuto i baluardi col mezzo delle macchine da guerra di cui erano muniti i loro vascelli, Dandolo ordinò lo sbarco. « Ora udite incredibil prodezza, dice Villehardouin. Il doge di Venezia, vecchio e cieco com' era, venne armato sulla prora della sua galera, col gonfalone di S. Marco presso di se, gridando a' suoi che lo mettessero a terra. » Infatti sbarcò il primo e comandò l' assalto. Le truppe veneziane guidate dai loro generali, superarono i baluardi e si impadronirono l' una dopo l' altra di venticinque torri.

Fu breve questo primo vantaggio. Una sortita fatta dall' imperatore Alessio aveva obbligato i Francesi a ripararsi nel loro campo. I Veneziani, rimasti soli a far fronte in Costantinopoli, abbandonarono le posizioni delle quali si erano impadroniti per correre in soccorso dei loro alleati minacciati da forze superiori. Ritirandosi, incendiarono la città, la quale per una estensione d' una lega e più, fu preda delle fiamme. Unitisi ai Francesi, l' esercito greco s' inoltra, ed impegna un vivo combattimento, quando ad un tratto l'imperatore ordina la ritirata, malgrado le rimostranze di Lascaris. A questo primo tratto di viltà Alessio ne aggiunse un altro: appena entrato nella città, più non pensa a difendere il suo trono, fugge con la sua figlia Irene in una barca carica de' suoi tesori e giunge a *Debeltos* (Zagara) piccolo villaggio della Bulgaria. La popolazione vedendosi abbandonata dal suo Sovrano, si sollevò. Diretta da un' officiale di palazzo, liberò dalla prigione Isacco, lo rimise in trono, e aprì le porte ai crociati i quali entrarono in Costantinopoli. L' assedio durò otto giorni. Isacco l' Angelo mantenne le promesse del suo figlio Alessio, e ratificò i trattati conclusi a Zara;

l'esercito vittorioso si stabilì a Pera aspettandone l'esecuzione. Isacco e il giovine Alessio furono ambedue coronati il 1° agosto 1203.

Alessio ben presto s'accorse d'aver promesso a' suoi liberatori più di quello che non poteva mantenere: le due principali clausule erano la sommissione dell'impero greco alla Chiesa romana, e lo sborso di 200,000 marchi d'argento; ora, non aveva nè influenza nè ricchezze bastanti a ciò effettuare. A guadagnar tempo, ottenne che i crociati restassero un'anno a Costantinopoli per ajutarlo a consolidare la sua autorità. Ma i Greci, irritati dalla presenza di questi stranieri che essi chiamavano Barbari, aggravati d'imposizioni, sottoposti a mille vessazioni, non tardarono a lamentarsi e susurrare; Alessio stesso, eccitato da Murzuflo (1), protovestiario di palazzo, cominciò a trattare i Francesi con alterigia ed arroganza. Più volte, i baroni reclamarono l'esecuzione del trattato, e ne resultarono fiere collisioni; finalmente i Greci spinsero la perfidia fino a volere incendiare la flotta veneziana, ancorata nel porto. Il traditore Murzuflo, profittando del malcontento del popolo, corruppe la guardia dell'imperatore ed i capi dell'esercito imperiale, e suscitò una sedizione per la quale Alessio fù gettato in una prigione e strangolato. Angelo morì dal dolore, e Murzuflo si fece proclamare imperatore (26 gennaio 1204).

Questa nuova usurpazione cambiò la posizione dei crociati. Decisero, dietro il consiglio di Dandolo e il parere dei teologi, che essi avevano il diritto di impadronirsi di Costantinopoli e di sottometterla all'autorità della santa sede. Gli scrupoli di coscienza essendo stati tolti da questa interpretazione, nuovamente si prepararono ad assediare la città. Frattanto, prima di niente intraprendere, Enrico Dandolo compilò un trattato del quale egli aveva stabilito le basi, e lo fece approvare dai Francesi (marzo 1204). Sono curiose le clausule di questo trattato col quale un pugno di

(1) Il suo vero nome era *Alessio Angelo Ducas*. Il soprannome di Murzuflo gli era stato dato per causa de' suoi sopraccigli. Si crede che fosse cugino dell'imperatore.

avventurieri anticipatamente si dividevano l' impero d' Oriente, del quale non sapevano nè l' estensione nè i confini:

1.° *Dopo la conquista della capitale, sarà eletto un nuovo imperatore da dodici elettori, sei veneziani e sei francesi.*

2.° *La nazione che non avrà l' impero, avrà in compenso il patriarcato e la chiesa di Santa Sofia; le altre chiese saranno ugualmente divise fra i capi delle due nazioni.*

3.° *Tutto il conquistato paese sarà diviso in quattro parti eguali; una di queste parti spetterà al nuovo imperatore, e le altre tre ai Veneziani ed ai Francesi.*

4.° *La divisione del bottino sarà fatta come quella delle terre.*

5.° *L' esercito coalizzato rimarrà un' anno in Costantinopoli, per consolidare il trono del nuovo imperatore.*

6.° *Finalmente sarà invitato il papa a scomunicare tutti quelli che non eseguiranno le suddette convenzioni.*

Il 9 aprile 1204, si cominciò l' impresa; ma questa volta, invece di dividere le forze in due corpi separati, l' esercito fù concentrato in un sol corpo. Il primo assalto non riuscì; i crociati vigorosamente respinti, a gran fatica poterono ripararsi ne' loro vascelli. Il 12 si rinnuovò l' attacco per terra e per mare, nel quale Enrico Dandolo si distinse per la sua intrepidezza e per la prodigiosa sua attività. Finalmente, dopo qualche ora di orribile carnificina, due vascelli, il *Pellegrino* e il *Paradiso* cui montavano i vescovi di Soissons e di Troyes, essendo stati spinti verso una torre da un forte vento, appoggiarono una scala al bastione. Due soldati, Pietro Alberti, Veneziano, Andrea Durboise, Francese, si slanciarono su quella scala e salirono fino alla sommità della torre, ove inalberarono la bandiera dei vescovi e il gonfalone di San Marco. A tal vista, raddoppiò l' ardore degli assedianti; furono successivamente scalate quattro torri, e ben presto l' intiero esercito invase la città. Murzuflo invano tentò riprendere l' offensiva; abbandonato dalle sue truppe, fuggì la notte stessa, con la disperazione nel cuore, da una città che non ebbe l' energia di difendersi. Dopo la sua partenza, Teodoro Lascaris e Teodoro Ducas, il

primo dei quali dovea far risorgere di nuovo l' impero d' Oriente, si sforzarono ancora di ricondurre gli scoraggiati Greci alla pugna; ma non vi riuscirono, ed essi pure furono obbligati a cercar fuggendo la loro salvezza. Da questo momento, Costantinopoli fù in potere dei crociati.

Questa immensa metropoli dell' Oriente per molti giorni fu preda del saccheggio e dell' incendio, più di dieci mila abitanti perirono sotto il ferro dei soldati, i quali devastarono i tempj, i palazzi, i pubblici edifizi e le case dei privati; una innumerevole quantità di capi d' arte, statue, pitture, marmi, obelischi, oggetti di lusso, raccolti in novecent' anni; tesori non meno preziosi in libri e iscrizioni, disparvero per sempre. Fra gli oggetti d' arte sottratti alla devastazione, furono quattro cavalli di bronzo dorato, conosciuti col nome di cavalli di Corinto, i quali dopo essere stati, trasportati in epoche diverse a Roma ed a Parigi, attualmente sovrastano la porta maggiore di San Marco. Il bottino doveva essere trasportato in un determinato luogo; ma per l' avidità dei soldati e per la mancanza di disciplina a quell' epoca negli eserciti, non potevasi sperare una perfetta esecuzione. Comunque fosse, vennero solamente divisi 400,000 marchi d' argento. Si valutò a 950 mila marchi (circa 200 milioni di franchi, la somma totale del bottino. Di loro parte ebbero i Veneziani 10,000 libbre d' oro, 150,000 libbre d' argento, mercanzie di prezzo, schiavi, cavalli, e molte reliquie sacre.

Dopo la conquista di Costantinopoli e la sommissione dei Greci, bisognava occuparsi della elezione dell' imperatore: i dodici elettori (1) subito pensarono ad Enrico Dandolo; ma quest' eroico vecchio non essendo disposto ad accettare, scelsero Baldovino, conte di Fiandra, il quale fù incoronato (13 maggio 1204), con il

(1) I francesi scelsero ad elettori sei ecclesiastici, Pietro, vescovo di Betlemme, legato pontificio: Corrado, vescovo di Alberstadio: Giacomo di Vitry, vescovo d' Acri: l' abbate di Loces: Guarnieri, vescovo di Troyes, e Nevelon, vescovo di Soissons. I Veneziani scelsero Vitale Dandolo, ammiraglio dell' armata, Ottone Querini, Bertuzio Contarini, Nicola Navagiero, Pantaleone Barbo, il sesto poi alcuni storici dicono Giovanni Balegio, altri Giovanni Michieli. —La storia deve tramandare ai posteri i nomi di coloro che ebbero parte non ignobile nelle grandi rivoluzioni, poichè son questi i veri titoli di nobiltà delle famiglie. *N. del Trad.*

vigente cerimoniale. Venti mila soldati cristiani, partiti un' anno innanzi per liberare la tomba di Gesù Cristo in Gerusalemme, incidentalmente distratti dal loro cammino, terminarono col compire questa immensa rivoluzione!

Ma ciò non era ancor tutto; restava a dividere l'impero conquistato. Conformemente al trattato di Zara, l' imperatore ne ebbe un quarto, nel quale trovavasi compresa la metà di Costantinopoli; gli altri tre quarti toccarono ai Francesi ed ai Veneziani. Quest' ultimi, oltre le provincie marittime e le isole che meglio ai loro commerciali interesssi confacevansi, ebbero per loro parte l' altra metà della capitale ed una linea di possesi, i quali si estendevano dal mar Nero fino alla Dalmazia. Il testo di questo trattato di divisione che doveva rendere i Veneziani padroni di un quarto e mezzo deldell' impero romano, giusta il titolo che i dogi portarono per molto tempo (*quartæ partis et dimidiæ totius imperii romani dominatores*), è giunto fino a noi; ma i nomi dei luoghi, svisati da barbari scrittori, appena si riconoscono, nè il possesso fù a bastanza lungo perchè questa geografia ne ricevesse la sanzione dal tempo (1). Vi si trovano i nomi di Lacedomone, Dirrachio, Rodosto, Ægos Potamos, Gallipoli, Egina, Zacinto, Cefalonia; ma pare che un grandissimo numero di città e di provincie fossero dimenticate da coloro che fecero le divisioni, non sapendo neppure se esistevano. L' isola di Candia era stata assegnata a Bonifacio, marchese di Monferrato e re di Tessalonica, ma egli la cambiò con i Veneziani con delle terre più vicine alla sua capitale; e questa isola, che prese il titolo di regno, divenne in seguito uno dei più importanti possessi della repubblica. Propriamente parlando, alcuna nazione non intraprese giammai conquiste più sproporzionate alle sue forze. Venezia allora non componevasi che della città, e del Dogado; la sua popolazione non oltrepassava le 200,000 anime, e per la nuova divisione ebbe sette o otto mila leghe quadrate di territorio con sette od otto milioni di sudditi!

(1) Rinnusio *De Bello Constan.*, l. IV. p. 126. si sforza di rettificare e spiegare questa divisione dell' impero. *N. del Trad.*

Finalmente, il nuovo imperatore, il marchese di Monferrato e il doge scrissero al papa per chiederli la sua approvazione su tutto quello che era stato fatto, e pregarlo di togliere la scomunica fulminata contro i Veneziani per la spedizione di Zara; perchè era necessario riconciliare la repubblica con la santa sede a prevenire nuove difficoltà che sarebber nate per l'elezione d'un Veneziano al patriarcato di Costantinopoli. Innocenzo III in massima tutto disapprovò, ma sanzionò il già fatto, e, dopo qualche difficoltà più apparente che vera, confermò l'elezione di Tommaso Morosini al quale i crociati, d' unanime consenso, avevano conferito il titolo di patriarca.

La maravigliosa estenzione di territorio metteva la repubblica in una imbarazzatissima situazione: come le sarebbe possibile di sottomettere e contenere i nuovi sudditi? Il senato persuaso ben presto della sua impotenza, primieramente dichiarò di renunziare spontaneamente alle lontane conquiste che spossavano la nazione senza profitto alcuno; e, nel 1207, un editto accordò a tutti i cittadini veneziani di potere armare, a proprie spese, vascelli da guerra per sottomettere per loro proprio conto l'isole dell' Arcipelago e le città greche poste sulle spiagge, cedendo loro la proprietà conquistata in feudo perpetuo, non riservando per se che il protettorato. I mercanti veneziani accettarono la concessione; e, aprendo il loro animo ad una nuova ambizione, intrapresero la conquista delle terre abbandonate. Nella storia di queste guerre private, sono egualmente degni d' attenzione il piccolo numero degli assalitori e la vigliaccheria dei Greci, sempre vinti. Si vide quasi nel tempo stesso Marco Dandolo e Giacomo Viaro fondare il ducato di Gallipoli; Marco Sanodo quello di Nasso; Marino Dandolo sottomettere l' isola d' Andro; Andrea a Girolamo Ghisi, quelle di Teone, Micone e Sciros; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli, quella di Ceo; Filocolo Navageri finalmente, quella di Lemno cui fu dato il titolo di gran-ducato.

Frattanto molti principi della famiglia imperiale dei Comneno non avevano intieramente perduta la speranza di riconquistare il

trono e l' impero. Uno di essi, Teodoro Lascaris, secondato dal sultano di Iconio, riprese Nicea e si stabilì nella Bitinia; altri percorsero diverse provincie e sollevarono le popolazioni contro i Francesi. Agirono con tanta attività che in poco tempo una generale insurrezione obbligò Baldovino a lasciare Costantinopoli per assediare Adrianopoli, di cui i Greci s' erano impadroniti. I Francesi soliti a riportare facile vittoria sopra questa nazione, andarono incontro ad essi con forze insufficienti; ma Dandolo stimò prudente cosa unirsi a loro con alcune squadre veneziane. Giunti davanti a Adrianopoli, il piccolo esercito era bersagliato da una moltitudine di cavalieri bulgari, sempre presti all' attacco come alla fuga. I crociati stanchi da queste continue scaramucce si misero a perseguitarli, ma caddero in un' imboscata, ove perì la maggior parte di loro. Baldovino stesso restò nelle mani dei Bulgari, e atrocemente fù maltrattato: dopo di avergli tagliate le braccia e le gambe, fù fatto sbranare da belve feroci. Dandolo ricondusse a Costantinopoli, a traverso mille pericoli, gli avanzi dell' esercito Cristiano; poco tempo dopo, egli stesso fù assalito da mortale malattia, e terminò la sua lunga e gloriosa carriera sul teatro delle sue gesta (giugno 1205) (1).

Dopo la morte del doge, tutti i Veneziani che si trovavano in Costantinopoli tennero un' assemblea nella quale deliberarono inviare a Venezia una deputazione, per ottenere un magistrato che fosse investito di esteso potere per amministrare convenientemente i grandi interessi che la repubblica aveva in Oriente. Bisognavano adunque due successori a Dandolo: l' uno per esercitare la carica di doge in Venezia, l' altro per rappresentare la repubblica in Costantinopoli. Il primo fù Pietro Ziani, figlio dell' antico doge Sebastiano Ziani; il secondo, Marino Zeno, il quale ebbe il titolo di *podestà*. Parimente il senato nominò una commissione incaricata di

(1) Gli avanzi di questo grand' uomo erano stati depositati nella chiesa di Santa Sofia; ma quando Costantinopoli fù presa dai Turchi, fù atterrata la sua tomba, e solamente si inviò a Venezia la sua corazza, la sua spada, i suoi sproni, gloriosi avanzi che fino a' nostri giorni son posseduti dai suoi discendenti.

esaminare gli atti dell' amministrazione di Enrico Dandolo, e rilevare gli abusi se ve ne fossero, e provvedere al tempo stesso che non si rinnuovassero. Tale è l'origine della singolare istituzione dei *correttori di Stato.*

La prima cura di Pietro Ziani fù d' assicurare alla repubblica il possesso dell' isole che aveva acquistato nel Levante. A tale effetto, spedì una flotta di trentuna galera, sotto gli ordini di Ranieri Dandolo. In passando, assalì l' isola di Corfù, posseduta dai principi normandi stabiliti nella Pullia, quindi dopo di aver posto guarnigione nelle fortezze di Modone e di Corone sulle coste del Peloponneso, si diresse verso Candia, la quale si sottomise senza la minima resistenza. I Genovesi, i quali prima di questi avvenimenti godevano nell' impero greco importanti prerogative, trovandosi minacciati nei loro più cari interessi, non lasciarono godere tranquillamente ai loro rivali quest' ultima conquista. A loro istigazione, i Candioti, da primo condotti dal conte di Malta, quindi dal conte di Nasso, insorsero contro il dominio dei Veneziani, facendo dubbia la vittoria. Per più di cinquant' anni dall' una parte e dall' altra si fecero non interrotti sforzi per respingere, o per consolidare la servitù. I Candioti, oppressi da forze maggiori, fuggivano nelle montagne, e riprendevano le armi tosto che diminuiva il numero degli oppressori. Volendo soffocare questo pericoloso spirito di rivolta, il senato decretò una considerevole emigrazione per l' isola di Candia; e, per sollecitare il compimento di tale misura, distribuì un gran numero di feudi. Questi feudi erano di due classi: gli uni, sotto il nome di *cavallerie*, appartenevano esclusivamente ai cavalieri: gli altri, sotto quello di *serventarie*, erano riservati ai fantaccini, ma cinque volte più piccoli dei primi, poichè i cavalieri erano obbligati a servire la repubblica a cavallo, con lancia e armatura completa, e seguiti da due scudieri conducenti cavalli di riserva. Ogni feudo di cavaliere riceveva inoltre ventiquattro schiavi Saracini ed ogni *serventaria*, quattro.

Malgrado questo ingegnoso sistema di colonizzazione, Venezia non tardò ad accorgersi esservi sproporzione fra la metropoli e le

sue colonie; avere troppa estensione di territorio a difendere, e che coll' andare del tempo più non avrebbe numero sufficiente di emigrati per popolarle. In questa perplessità, il doge trovò un mezzo energico a risolvere la difficoltà: cioè una totale emigrazione della nazione veneziana verso Costantinopoli ed i mari dell' Arcipelago. » Abbiamo uno Stato, egli diceva al gran consiglio, e non abbia- » mo un territorio; senza territorio come sperare di vedere au- » mentare la nostra popolazione? e senza popolazione, come man- » tenere la nostra potenza, come compire i destini ai quali dob- » biamo credere esser noi stati chiamati? Fino a che staremo ri- » stretti fra queste lagune, in fondo ad un golfo tempestoso, i » popoli che abbiamo sommessi, ed ai quali il nostro dominio non » garantisce utile alcuno, non potranno considerarsi formanti parte » della nostra nazione; ne ritrarremo qualche tributo, ma sarà as- » sorbito dagli sforzi continui che far dovremo a contenere i tri- » butari nella obbedienza. È in vostra facoltà cambiare quest' ari- » da spiaggia, questo mare tempestoso, questi stagni insalubri, » dove or dimorate senza alcuna risorsa in mezzo ai vostri nemici, » col più bel sito dell' universo, da dove a vostro piacere proibir » potrete lo sbarco ai Pisani ed ai Genovesi, da dove dominerete » le isole dell' Arcipelago, tutta la Grecia e le coste dell' Asia, » ove senza difficoltà e senza rivali trarrete a voi il commercio del » mondo! » Questo discorso produsse nell'assemblea profonda sensazione, e se il procuratore Angelo Faliero non avesse combattuto dettagliatamente la proposizione era probabile che si effettuasse questo gran movimento; perchè fatto lo scrutinio fù rigettata per un sol voto dalla maggiorità. Pietro Ziani, il quale da ventiquattro anni occupava il trono ducale, sia che provasse un vivo dispiacere per tale rifiuto, sia che presentisse la prossima sua fine, disse di volere abdicare. Il senato accettò la sua renunzia, e un mese dopo la sua abdicazione una violenta malattia lo portò alla tomba.

Il successore dello Ziani fu eletto in un modo troppo irregolare per cui non possiamo passare sotto silenzio questa grave infrazione della legge. Gli elettori come già dicemmo, erano quaranta. Ora accadde

che i voti si divisero fra Ranieri Dandolo e Jacopo Tiepolo, ambedue egualmente nobili distinti; per due mesi lo scrutinio costantemente dette il medesimo resultato. Il senato stanco da tale perseveranza, e non avendo alcun mezzo di vincerla, ordinò che decidesse la sorte: cadde sopra Jacopo Tiepolo (1228). Sotto questo doge furono represse due nuove insurrezioni dei Candioti, sostenuti questa volta da Vatace, imperatore di Nicea e capo dei Greci indipendenti. Questa guerra obbligò il senato ed il doge a prendere la difesa degl' imperatori di Costantinopoli: ai quali inviarono numerosi soccorsi di uomini e di danaro: Vatace trovandosi allora obbligato a dividere le forze, poteva più facilmente esser vinto. In una di queste accanite lotte l'imperatore Baldovino II, costretto a prendere in prestito 4000 marchi dai Veneziani, non potè dar loro in pegno se non che la corona di spine di Gesù Cristo, tinta ancora del suo sangue, reliquia preziosa che riscossa dal re S. Luigi fù trasportata solennemente a Parigi.

Ora portiamo altrove la nostra attenzione. Il sangue scorreva in Italia, a cagione delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini nate per lunghe contese insorte fra il papa Gregorio IX e l'imperatore Federigo II. I Veneziani, perseverando nel loro principio politico di opporsi allo stabilimento degli stranieri nelle loro vicinanze, entrarono nella lega delle città italiane contro l' Imperatore, ed equipaggiarono una considerevole flotta, la quale capitanata da Pietro Tiepolo, figlio del doge, doveva incrociare nei mari di Napoli, mentre dalla parte di terra attaccherebbero il più considerevole alleato di Federigo, vale a dire Ezzelino, avventuriere pieno d' audacia, che colla sua bravura ed i suoi militari talenti, era giunto a sottomettere al suo dominio la Marca di Treviso, tutto il paese compreso tra Verona e Padova, e concludere una formidabile confederazione contro la lega lombarda, per mezzo d' una alleanza con Cremona, Parma, Modena e Reggio. Ma questa volta il resultato non coronò gli sforzi della repubblica: la sua flotta appena veduta quella dell'imperatore fuggì senza sperimentare la sorte delle armi. Il giovine Tiepolo indispettito per tale pusillanimità volle vendicarsene coll'ingaggiarsi nelle file dell'esercito di ter-

ra; ma, dopo un infelice combattimento, fù fatto prigioniero, e per ordine dell' Imperatore tagliatagli la testa. Il doge, già vecchio, ebbe tal dolore per questa catastrofe, che abdicò (1249). Tiepolo in tutto il tempo del suo regno, s' era occupato nella riforma delle leggi: fù il primo, con l'ajuto di Pantaleone Giustiniani, di Tommaso Centranigo, di Giovanni Michieli e di Stefano Baduero, a far risentire alla sua patria i vantaggi che la inattesa scoperta delle Pandette di Giustiniano portavano alla scenza del diritto.

Marino Morosini, succeduto a Tiepolo morì dopo due anni (1252), e gli elettori scelsero Ranieri Zeno, illustre giureconsulto, il quale consacrò i primi anni del suo regno nella compilazione di un codice marittimo. La guerra che scoppiò fra i Genovesi e la repubblica ben presto lo tolse a questa sua pacifica occupazione. Genova era allora la sola potenza marittima che fosse in grado di lottare contro Venezia. Nel 1211, essa aveva già eccitato alla rivolta i Candioti; nel 1256, una contesa insorta fra le due nazioni a San Giovanni d'Acri, per il possesso della chiesa di S. Sabba, della quale i Genovesi pretendevano disporre esclusivamente, fece scoppiare il loro odio e la loro vicendevole gelosia. Malgrado la decisione del papa in favore dei Veneziani, i Genovesi fortificarono la chiesa e li cacciarono dalla città. Un tale insulto non poteva restare senza vendetta: Venezia armò con tutta fretta tredici galere, le quali assalirono il porto di San Giovanni d' Acri, e bruciarono tutti i bastimenti genovesi che vi si trovavano; i loro rivali furono cacciati dalla città, quindi da Tiro ove si erano rifugiati. Queste ostilità non erano che il preludio di più seri e più sanguinosi combattimenti ai quali devennero le due repubbliche per lo spazio di più di tre secoli.

Era natural cosa che mentre regnavano in Costantinopoli imperatori francesi, i possessi dei Veneziani sulle rive del Bosforo e nell'Arcipelago fossero di giorno in giorno più compromessi. Questa spiacevole posizione vivamente preoccupava il senato e il doge, convinti dell' impotenza della repubblica a conservare tanto lontane province. Crebbe la loro inquietudine quando seppero che i Genovesi contrassero al-

leanza offensiva e difensiva, contro l'impero latino e Venezia, con Michele Paleologo, capo dei Greci indipendenti. Baldovino II, debole e spregievol principe, era il solo possessore fino dal 1237 del trono di Costantinopoli. Nelle sue strettezze, dopo di avere inutilmente implorato i soccorsi da tutti i principi dell' Occidente, era tornato nella sua capitale ove, per far danaro, faceva levare il piombo dai tetti delle chiese e dei palazzi. Al contrario, i Greci ritemprati da sessant' anni d' esilio e di sventure, avevano riacquistato un poco di coraggio. Dopo la caduta del loro impero, il diritto d' eredità non dando loro più i Sovrani, i loro capi, i quali non dovevano l'innalzamento che al merito personale, si erano mostrati intredipi guerrieri e al tempo medesimo accorti politici. Sotto la direzione di Teodoro Lascaris, di Giovanni Vatace, e finalmente di Michele Paleologo, era stato rialzato in Nicea il trono dei Cesari, e molte successive conquiste li avevano resi padroni di una gran parte del loro primitivo impero. Giornalmente stringevano sempre più il cerchio di Costantinopoli, e quando poterono disporre dei vascelli genovesi, il blocco fù impetrabile. Iacopo Querini, che comandava la flotta veneziana, vedendosi impotente a contenere il nemico, l' imperatore Baldovino, il potestà veneziano Marco Gradenigo, il patriarca Pantaleone Giustiniani, corsero a cercare un refugio a Negroponte senza neppure aver tentato una resistenza.

Alessio Strategopulo, generale di Michele, ricorse all' astuzia per impadronirsi di Costantinopoli. Quindici de' suoi soldati erano giunti ad introdursi nella città massacrando coloro che custodivano le porte e che gliele avevano aperte. Subitamente i Comani o Tartari i quali militavano sotto gli stendardi di Michele, si sparsero nei quartieri per saccheggiare i Latini, mentre le altre truppe, composte di Greci, restavano ordinate attorno il loro generale. Lo spavento che incussero questi stranieri, l' incendio che suscitavano da per tutto ove potevano penetrare, la sommossa degli abitanti, che volevano scuotere un giogo odioso, portavano la confusione nei Franchi: privi dei loro capi e d' ogni personale energia, malgrado il piccol numero degli assalitori, confusamente si precipita-

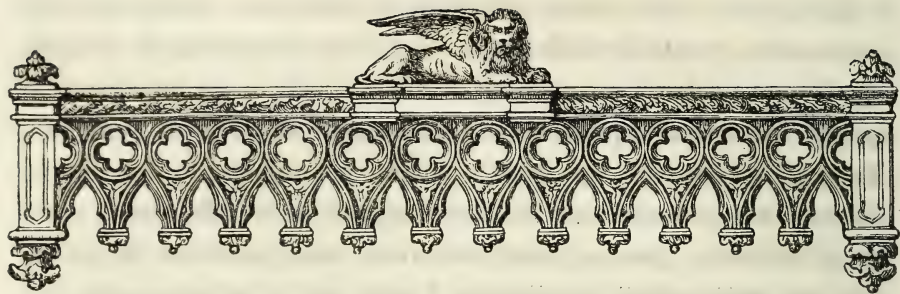
rono nei vascelli che erano nel porto e guadagnarono l' isole dell' Arcipelago . Così Costantinopoli , dopo cinquantasett'anni tre mesi e undici giorni, tornò sotto il dominio dei Greci , e quest' impero, che doveva ancora mantenersi per quasi due secoli , parve riprendere nuova vigorìa .

La presa di Costantinopoli fù tanto dannosa agl' interessi dei Veneziani, quanto vantaggiosa ai Genovesi: questi ricevettero da Paleologo, che salì sul trono dopo averne violentemente scacciati i suoi pupilli , grandi concessioni ; fra le altre , il possesso dell' isola di Scio, emporio della colonia veneziana di Costantinopoli. Questi vantaggi, uniti all' appoggio che ricevettero in tutto l' impero , assicurarono loro ben presto nel mar Nero una posizione più potente, sotto tutti i rapporti , di quella dei Veneziani. Genova inviò una flotta di trenta galere per sostener Michele contro gli attacchi della sua rivale ; Venezia pure, armò trentasette galere , che sotto il comando di Iacopo Delfino continuarono la guerra marittima con qualche vantaggio , quantunque dovessero affrontare più considerevoli forze. Ai Sette Pozzi, Gilberto Dandolo dette un sanguinoso combattimento nel quale l' ammiraglio genovese , Pietro Grimaldi , fù ferito , prese quattro delle sue galere, e il rimanente della flotta obbligata a rifugiarsi a Malvasia. Nella primavera del 1263, una nuova flotta veneziana , forte di cinquantacinque galere, comandata da Andrea Barozzi , fù messa in mare. Presso le coste della Sicilia, l' ammiraglio avendo ricevuto il falso avviso che i Genovesi erano comparsi nell' acque della Siria , solcò verso quei paraggi , ove si impadronì di uno dei loro vascelli mercantili carico di ricco bottino; quindi, volgendosi verso Tolemaide, assaltò la città ma senza resultato. Simone Grillo, l' avversario di Barozzi, fece atti di pura pirateria. Siccome questo stato permanente d' ostilità, arrecava il più grande pregiudizio agl' interessi delle due repubbliche , vollero porvi fine con una decisiva battaglia, alla quale l' una e l'altra parte si prepararono con inaudito ardore.

Nella primavera dell' anno 1264, le due armate navali finalmente si riscontrarono nelle acque di Trapani sulle coste della Sicilia : La

flotta Veneziana composta di trentasette galere, era stata affidata ai due più capaci ammiragli della repubblica, a Iacopo Dandolo ed a Marco Gradenigo; quella dei Genovesi, forte di sole trentadue galere, era comandata da Lanfranco Barbarino. Radunate che furono tutte queste forze attorno alle loro respettive bandiere, incominciò la zuffa: i Genovesi furono i primi a dare l' assalto, e lo dettero con tutta l'audacia e con tutta la bravura che ispira la risoluzione di vincere o di morire; i Veneziani sostennero l'impeto di questo primo attacco come uomini assuefatti a non temere alcun pericolo, e ben presto la pugna fù generale. Un' incredibile furore regnava dall' una parte e dall'altra: i Genovesi, dopo d' aver perduto molti uomini, non avendo altra speranza di salute che nella fuga, risolvettero di farsi massacrare tutti, piuttosto che arrendersi, ostinazione che rese più completa la vittoria dei loro nemici: di trentadue galere genovesi, ne furono prese ventiquattro, le altre incendiate, e, ad eccezione di duemila cinquecento uomini che furon fatti prigionieri, tutti gli altri rimasero annegati od uccisi.

Questa splendida vittoria fece decidere Michele Paleologo ad entrare in trattative coi Veneziani. Senza far concessioni tanto larghe quanto quelle degl' imperatori latini, permise ai sudditi della repubblica di stabilirsi in tutte le parti del suo impero, con facoltà di avere chiese particolari, forni e bagni, pesi e misure proprie, come pure il diritto di non dipendere se non dai propri tribunali. Genova ricusò di partecipare ad alcuno di questi vantaggi, e mentre che i suoi alleati segnavano trattati di pace senza aver combattuto, essa impiegava tutte le sue ricchezze, tutte le sue braccia a preparare un nuovo armamento. Troppo debole per stare di fronte al nemico, non voleva però abbandonare il campo di battaglia, e cercava di compensare le sue perdite con parziali e reiterati attacchi: i suoi soldati devastarono l'isola di Candia, ridussero in cenere la città di Canea, e presero un gran numero di navigli veneziani; ma questi non erano che successi di poca importanza. Le flotte delle due nazioni essendosi riscontrate sulle coste di Tiro, i Genovesi nuovamente furon vinti. Tre o quattro campagne non meno disastrose non poterono domare la loro ostinazione,

e bisognarono circostanze indipendenti dalla loro volontà per far sospendere questa terribile lotta. San Luigi preparava la seconda spedizione contro i maomettani di Affrica; egli aveva impegnato in questa intrapresa il papa e un gran numero di re e di principi. Tutta la cristianità si interpose adunque per indurre le due repubbliche a non porre ostacoli col loro reciproco odio, alla guerra contro gl' infedeli. Questo grand' intervento non produsse da primo che una momentanea sospensione d'armi; ma in seguito, colla mediazione di Filippo l' Ardito, suocero di San Luigi, si convertì in una tregua di alcuni anni.

CAPITOLO VI.

POLITICA INTERNA. – CHIUSURA DEL GRAN CONSIGLIO.

(1268—1319.)

Riforma delle elezioni ducali. — Venezia si dichiara sovrana dell' Adriatico. — Nuovo regolamento interno. — Venezia scomunicata. — Si stabilisce ne' suoi Stati il Santo Uffizio. — Deposizione del Doge. — Lotte dei partiti. — Chiusura del gran consiglio.

La guerra contro i Genovesi, quantunque prospera nè suoi resultati, aveva però esauste le finanze della repubblica; così, a ristabilire l' equilibrio, bisognò ricorrere a nuove imposte che in special modo colpirono i grani e le farine. Tal misura eccitò violenti sussurri; il popolo affollato si recò davanti il palazzo ducale chiedendo con forti gridi la soppressione dell' imposta. Inutilmente il doge cercò di calmare gli spiriti giustificando l' urgenza delle nuove spese, la sua voce fù spregiata e ricoperta dalle minaccie e dagli urli dei sediziosi; quindi la plebaglia si portò nei quartieri abitati dalla

nobiltà per saccheggiare ed incendiare le case che gli sembrassero sospette. Una circostanza particolare dava una maggiore imponenza a questi assembramenti; da qualche anno intestine querele agitavano le famiglie nobili: Lorenzo Tiepolo, che si era reso illustre nella guerra contro i Genovesi, poco mancò che non restasse vittima dell' inimicizia di due possenti uomini: Lorenzo e Giovanni Dandolo l' avevano assalito e gravemente ferito, in pieno giorno, in mezzo della pubblica piazza; e quest' atto di violenza aveva diviso i principali abitanti della città in due partiti. I Tiepolo si erano costituiti difensori dell' antica aristocrazia; i Dandolo, quantunque la loro origine risalisse ai primi tempi della repubblica, si erano dichiarati capi di tutti coloro nei quali le ricchezze o qualche recente azione illustre avea suscitato l' ambizione. Il senato giustamente sbigottito da tale situazione, risolvette di fare arrestare i subalterni dell' insurrezione e gli mandò al supplizio senz' altra forma di processo. In mezzo a queste difficili circostanze avvenne la morte del doge, Ranieri Zeno (1268).

Fino ad ora la sorveglianza, per così dire, era sempre cresciuta ad ogni nuova elezione ducale, per impedire nella votazione ogni sorta d' intrigo. Dopo la morte di Zeno, si raddoppiarono le precauzioni, e la diffidenza fù portata sì lungi, che fù creduto impossibile renderla maggiore; così questa pratica addivenne la regola definitiva nelle posteriori elezioni. Siccome queste operazioni occupano un gran luogo nella storia di Venezia, ne spiegheremo accuratamente il meccanismo.

Nei primi sei secoli della repubblica, il diritto d' eleggere il doge era stato esercitato dall' intiero popolo; nel 1173 questa scelta fù confidata a undici elettori; cinque anni dopo si procedè differentemente: il gran consiglio nominò quattro commissari ognuno dei quali nominava dieci elettori, e nel 1249, a meglio stabilire la maggiorità, il numero degli elettori fù portato a quarantuno. Tale era la regola che si praticava quando si trattò di procedere alla scelta del successore di Zeno. La signoria propose al gran consiglio ed al popolo, il quale l' accettò come legge, che in avvenire niuno prenderebbe par-

te all'elezione, se non che gli elettori i quali avessero almeno l'età di trent' anni; in quanto alle forme, furono regolate nella seguente maniera.

Adunatosi il gran consiglio, si traevano a sorte trenta membri che una nuova estrazione riduceva a nove (1). Questi nove consiglieri nominavano quaranta elettori provvisori, essi pure dalla sorte ridotti a dodici. Questi dodici ne proponevano altri venticinque, e col medesimo mezzo ancor questi si riducevano a nove; qusti nove ne nominavano quarantacinque, che un' ultima estrazione riduceva a undici; finalmente, questi ultimi undici ne eleggevano quarautuno che erano i definitivi elettori. Questi, dopo essere stati confermati dal gran consiglio coll' assoluta maggiorità dei suffragi, eleggevano il doge, il quale aver doveva non meno di venticinque voti. Tali erano le principali combinazioni di questo strano modo di elezione. Malgrado le minuziose precauzioni con cui facevasi, non corrispondeva sempre al proposto fine: più d' una volta l' intrigo, l' ambizione egoistica ed altri sentimenti estranei al bene della patria giunsero ad aprirsi una via traverso a questa fitta ma arrendevole rete.

Il primo doge nominato con questo sistema fù Lorenzo Tiepolo, uno dei più attivi capi del partito aristocratico; sotto il regno di questo principe la repubblica consacrò con positiva misura il suo preteso diritto di sovranità sul mare Adriatico, del quale era stata investita un secolo prima dal papa Alessandro III. Ecco i motivi che fecer prendere tale determinazione: una gran carestia di grano fù a Venezia nell'inverno del 1269, il senato fece chiedere a tutte le città di terra ferma una parte dei grani che tenevano in serbo. Ancona, Padova, Treviso, Bologna, Ferrara, Trieste, si ricusarono; la Dalmazia vi acconsentì, ma esigendo un prezzo esorbitante.

(1) Questa estrazione si faceva nella seguente maniera: si ponevano in un'urna tante pallottole quante erano i consiglieri riuniti, e fra queste pallottole 30 erano indorate. Un fanciullo ad una ad una le estraeva dall' urna, ed ogni consigliere riceveva dalla sua mano quella che destinava la sorte: questi 30 membri erano gli elettori. Tutte le altre estrazioni susseguenti si facevano nella medesima maniera.

A vendicarsi di una condotta si inumana, il senato concepì l'ardito progetto di stabilire un diritto di navigazione sull' Adriatico, e sottoporre a rigorose visite tutti i bastimenti che navigassero in questo mare al di quà di una linea tirata dal capo di Ravenna al golfo di Fiume nell' Istria. Alcuni anni avanti, il governo veneziano aveva creato un *capitano del golfo*, incaricato di percorrere le acque dell' Adriatico e proibire l' ingresso a tutte le navi straniere. A questo capitano o ammiraglio fù affidata l' esecuzione della nuova legge.

Tutte le città, tutti gli Stati colpiti da questa flagrante violazione del diritto delle genti fecero vivi reclami; i Bolognesi e gli Anconitani avendo voluto sostenere i loro coll' armi, ne seguì una lotta il di cui resultato fù quello di stabilir maggiormente la superiorità della repubblica: i vinti furono obbligati a riconoscere la intiera sovranità di Venezia sull' Adriatico (1275). Il senato non si ristette a questo: a consacrare la sua usurpazione agli occhi di tutte le potenze, ordinò che una festa nazionale, celebrata ogni anno, perpetuasse la memoria di questo glorioso trattato. Infatti, da quest' epoca fino agli ultimi tempi della repubblica, il giorno dell' Ascensione, il doge, circondato dalla nobiltà, dai principali uffiziali dello Stato, e montato sopra una magnifica galera (*Bucintoro*) vagamente adornata, e risplendente per dorature, dirigevasi verso l' ingresso del Lido; là, in mezzo ai canti del clero, alla presenza di tutti gli ambasciatori stranieri, che con la loro presenza sembravano sanzionare l'atto del possesso, gettava un' anello d'oro nel mare pronunziando queste parole: *Desponsamus, te mare, in signum veri perpetuique dominii.* A vero dire questa cerimonia di sposalizio non ebbe un reale valore se non quando Venezia fù in istato di far rispettare le sue pretensioni; molto tempo avanti della caduta della repubblica, le feste del *Bucintoro* non servirono più che a ricreare il popolo e richiamare un certo concorso di curiosi.

Fino alla morte di Tiepolo, accaduta nel mese di agosto 1274, niun' importante avvenimento occupò gli annali della repubblica: i Greci di Candia tentavano di ribellarsi, ma una semplice dimo-

strazione del Morosini bastò per farli ritornare al loro dovere. L'interregno che seguì fù impiegato dal senato nella compilazione di diverse leggi, che attestano la sua inquieta e sospettosa politica: una di queste leggi proibisce ai dogi sposare o far sposare ai loro figli donne straniere, aggiungendo che tali alleanze sarebbero in avvenire causa d'esclusione alla dignità ducale; un'altra proibisce ai sudditi veneziani l'accettare pubblici uffizi presso lo straniero; finalmente una terza proscrive il possesso d'immobili fuori del territorio della repubblica. Con tali precauzioni, il senato credeva liberare per sempre il paese da ogni influenza straniera, e preservarlo dalle guerre intestine che allora desolavano i diversi Stati dell'Italia.

Subito dopo la promulgazione di queste leggi, si pensò dare un successore a Tiepolo (1275). Giacomo Contarini, vecchio ottuagenario, la di cui famiglia era stata già innalzata al trono, ottenne la maggiorità dei suffragi. Alcune guerre di poco rilievo, in parte suscitate dal diritto di navigazione, occuparono i cinque anni del suo regno. La sua età e le sue infermità l'obbligarono a renunziare al potere (1280), e Giovanni Dandolo, il capo del partito democratico, uomo attivo e pieno d'energia, il quale aveva illustrato la sua gioventù con grandi azioni, fù chiamato a succedergli. Dandolo si dedicò a troncare le differenze che esistevano fra Venezia e gli Stati vicini, a cagione del commercio dei grani, ed a mettere le forze della repubblica in un grado rispettabile. Il suo coraggio e la sua fermezza non tardarono ad esser poste a difficile prova i di cui particolari sono della più alta importanza.

A quest'opoca, Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò (1283) si disputavano il regno della Sicilia; il papa Martino IV, prendendo sotto la sua protezione il fratello di San Luigi, pubblicò una crociata contro il principe spagnolo, obbligando a concorrervi tutti gli Stati della cristianità. I Veneziani ricusarono di prender parte ad una guerra nella quale non era compromesso il loro onore; il pontefice irritato, per costringerveli, gli scomunicò e inter-

disse la repubblica, sentenza terribile in quei tempi di sommissione alla santa sede, ma di cui Venezia sopportò tranquillamente le conseguenze, perchè niuno dei suoi sudditi prese le armi per una causa ad essi estranea. Questo conflitto durò tre anni, nel qual tempo le chiese rimasero chiuse, e fu sospesa la celebrazione dei santi misteri. Invano agenti secreti del papa cercavano di sollevare passioni religiose; il popolo confidando ne' suoi capi attendeva senza lamentarsi lo scioglimento d' una situazione divenuta quasi intollerabile. Arrivò finalmente questo momento: un' improvvisa morte rapì il papa Martino, ed Onorio IV, gli successe, meno rigoroso o più politico, riconciliò la repubblica con la Chiesa (1286). Roma raramente si mostra disinteressata ne' suoi atti: una delle prime condizioni della riconciliazione fù lo stabilimento dell' inquisizione ecclesiastica a Venezia (1); ma il doge ed il senato non accettarono questo tribunale che dopo di averne ponderatamente esaminato il carattere, e con tali restrizioni che i Veneziani non ebbero giammai a lamentare le conseguenze che lo rendevano da per tutto cotanto odioso. Per esempio, niuno poteva esser sottratto ai giudici secolari; gli inquisitori non avevano potere che sugli eretici propriamente detti, e sotto tale denominazione non eran compresi ne i Giudei ne i monsulmani, neppure i Greci scismatici; insomma non erano che pubblici accusatori in materia d'eresia, e i tribunali ordinari pronunziavano dopo di aver preso consiglio dai dottori ecclesiastici che non facevano parte di questo corpo. Così, mentre tutta la cristianità curvava la fronte davanti alla tiara, mentre il re dell' Inghilterra si dichiarava vassallo del papa, e quello di Francia, per compiacere alla santa sede, esponeva a una certa morte il fiore della nobiltà, nelle sabbie della Siria, Venezia sola resisteva alle pretenzioni della corte pontificia. Senza dubbio, i Veneziani furono debitori di queste importanti e salutari modificazioni alla fermezza di Dandolo; essi non li debbono meno rico-

(1) Fin dal 1249 il governo di Venezia aveva istituito degli inquisitori secolari per perseguitare gli eretici.

noscenza per i saggi regolamenti che egli introdusse nei diversi rami d'amministrazione, come pure per i numerosi stabilimenti di utilità pubblica dei quali arricchì la patria. Venezia deve a questo magnanimo doge le sue prime monete d'oro, quei sì rinomati ducati, che presero il nome volgare di *zecchini*, dal luogo ove si battevano (*Zecca*). Nel 1289, la morte rapì Giovanni Dandolo all'affetto del suo popolo; ad esso subentrò Pietro Gradonigo, illustre personaggio ed uno dei principali capi del partito aristocratico.

Quì comincia una delle più grandi rivoluzioni che abbiano agitato Venezia, perchè finì di soffocare l'elemento popolare, e fece acquistare all'aristocrazia una preponderanza che conservò fino alla fine del secolo XVIII.° Fermiamoci un istante a considerare le cause e progressi di questa crisi politica, che per la repubblica fu l'origine di un'era novella. Tale studio ci obbliga a riprendere le cose più da lontano.

Quando si formarono gli Stati veneziani, esisteva da alcuni secoli una specie d'assemblea nazionale (conosciuta col nome di *arrengo*) alla quale portavansi tutti gli affari rilevanti e ad essa spettava la nomina del doge. La natura e la composizione di quest'assemblea non sono state mai chiaramente spiegate, per mancanza di precisi documenti. I partigiani della democrazia hanno detto essere stata formata dall'intiero popolo senza distinzione di classi; ma il partito contrario fa osservare che oltre la unanime testimonianza delle antiche cronache, queste generali riunioni si tenevano nelle chiese: da primo in Eraclea, quindi a Malamocco, e finalmente a Rialto; ora, essi aggiungono, come una sì numerosa popolazione avrebbe potuto riunirsi nei piccoli tempii che allora si costruivano? e concludono che già a quell'epoca la pretesa assemblea popolare non doveva essere composta che di famiglie tribunizie, di tribuni in esercizio, degli uomini di maggior reputazione e dei membri del clero. Comunque sia, il popolo aveva allora incontestabilmente il diritto di nominare direttamente il doge, e di sanzionare la maggior parte degli atti politici di qualche im-

portanza. La creazione del corpo dei *Pregadi*, nel 1052, considerevolmente restrinse il potere dell'*arrengo*, a vantaggio dei nobili; in fine, nel 1172, fu istituito il gran consiglio, composto di 450 a 500 membri, annualmeute nominato dai sei quartieri della città. Il gran consiglio, formato da una annuale elezione, poteva esser considerato fino ad un certo punto come una assemblea rappresentativa della nazione, in nome della quale esercitava la sovranità; ma bisogna osservare che fù esclusivamente composto di nobili, il che prova il piccol numero de' suoi membri al momento della sua formazione, e mostra come il potere dell' aristocrazia era già consolidato ed approvato. In tutti i registri di quel tempo, e ancora in quelli dei tempi anteriori, la nomina degli uomini innalzati alle importanti cariche dello Stato è sempre preceduta dalle parole *vir nobilis*; gli alti pubblici uffizi erano d' altronde, sempre e senza eccezione, occupati dai nobili, il che non sarebbe accaduto se vi fosse stato nel gran consiglio un' elemento plebeo. Già, in quei remoti tempi si diceva come si disse anche più tardi « che i nobili formavano il gran » consiglio, e che il gran consiglio formava il corpo della nobil- » tà veneziana; » e siccome il gran consiglio era stato sostituito all' assemblea del popolo nell' esercizio del potere legislativo, la vera nazione politica era allora ridotta alla classe aristocratica. Ma dobbiamo aggiungere che questa concentrazione, quantunque fosse stabilita in fatto, non era riconosciuta in diritto: ogni cittadino poteva esser nominato al gran consiglio, e se i plebei ne erano quasi intieramente esclusi, era in forza della naturale influenza che i nobili esercitano sull' elezioni; e questa influenza era si preponderante e si bene stabilita fino dai più remoti tempi, che in seguito condusse ad una positiva usurpazione che trasformò in diritto, l' uso e la consuetudine.

Le brillanti conquiste della repubblica in Oriente, i tributi che aveva imposto a tutte le nazioni che navigavano nell' Adriatico, l' attività commerciale sempre crescente de' suoi abitanti, avevano aumentato considerevolmente la pubblica ricchezza; si erano for-

mate colossali ricchezze, e da questa prosperità nacquero moltissimi ambiziosi. I nuovi ricchi, volevano essere del gran consiglio, partecipare al potere, e per giungervi compravano i suffragi degli elettori; da un' altra parte, i nobili reclamavano la loro esclusiva ammissione in questo consiglio, in forza solo della loro nascita. Il numero degli esclusi cresceva di giorno in giorno, quello dei malcontenti si aumentò in proporzione, e finì coll' addivenire molesto, perchè trovavano un appoggio naturale nel popolo: un' imposizione, una sconfitta, divenivano l' occasione di sommosse e di sedizioni tanto più difficili a reprimersi, in quanto che la stessa nobiltà era divisa in due partiti. Sotto l' ultimo doge, Giovanni Dandolo (1286), i disordini furono si grandi, che si era pensato a riformare la costituzione in senso aristocratico. I capi della Quarantìa (1) criminale proposero di decretare che niun cittadino potesse essere eletto a membro di un consiglio d' una qualche magistratura, se egli, o il suo padre, o il suo fratello maggiore non avesser fatto parte una volta del gran consiglio. Il doge, che apparteneva al partito popolare, respinse questo progetto due volte in dieci giorni e lo *statu quo* fu mantenuto.

Dopo la morte di Dandolo, il popolo, incoraggiato dalle speranze con cui il partito democratico lo secondava, si assembrò tumultuosamente e nominò di sua piena autorità Giacomo Tiepolo, figlio e nipote dei dogi, cercando ancora di sostenere colla forza la validità della sua elezione. Questo tentativo per rimettere in vigore l' *arrengo* popolare non riuscì: il gran consiglio si diportò con tanta fermezza, che Tiepolo, non osando ne accettare ne renunziare, abbandonò Venezia; e il popolo scoraggito, lasciò nominare senza opporsi Pietro Gradenigo, uno dei capi devoti al partito aristocratico; immediatamente dopo lo spoglio dello scrutinio, uno dei senatori si affacciò al balcone del palazzo, pronunziò queste

(1) Alta corte giudiciale, chiamata *quarantia* perchè era composta di 40 membri: v'era ancora un' altra antica quarantìa civile, a cui si aggiunse la nuova la quale non giudicava che affari civili, ma sempre in ultimo appello.

parole alla folla riunita sulla piazza: » Il doge è eletto, se voi l' approvate, » e si ritirò senza attendere la risposta. Fù questa l' ultima volta che si fece sembianza di consultare il popolo sulla scelta de' suoi capi.

Pietro Gradenigo, che alla vigoria della gioventù, ad un carattere inflessibile, univa un' alta reputazione militare ed una nascita illustre, salì sul trono ducale con la ferma risoluzione di fondare un' aristocrazia ereditaria, o perire nel suo tentativo. Il resultato fù sì completo quanto poteva permetterlo la prudenza di una oligarchia che da una parte, temeva che egli aspirasse alla dittatura, dall' altra, che il troppo impeto lo perdesse. Prima di cominciare il racconto di questa importante rivoluzione, accenniamo brevemente la situazione esteriore della repubblica negli ultimi anni del secolo XIII.°

Tutto era in quiete sulle rive dell' Adriatico, se non che il patriarca d' Aquileja ebbe l' audacia di intraprendere una scorreria sopra Malamocco e Caorle, che saccheggiò e dette alle fiamme quasi senza dar colpo; ma cosa poteva un sì debole nemico contro Venezia? Si differì il gastigo di questa soverchieria, per andare a ristabilire in trono Andrea, figlio di Ladislao, re degli Ungheri, che apparteneva alla famiglia Morosini da lato di madre. L' intrapresa fu coronata da pieno successo, e già il governo aveva ordinato feste e pubbliche dimostrazioni di gioja, quando tutto ad un tratto alcuni navigli parati a bruno entrati nel porto, arrecarono la nuova che Venezia più non aveva ne città, ne magazzini, ne banchi mercantili, sulle coste della Siria. Tripoli, Tolemaide, Antiochia, erano cadute in potere del soldano d' Egitto; Beyrouth e Sidone, nell' impossibilità di resistere, erano state abbandonate dai cristiani. Queste nuove erano allarmanti, presagivano la rovina del commercio veneziano in quei paraggi; pur non ostante fecero poca sensazione sugli animi, che esclusivamente si occupavano d' un considerevole armamento contro Genova.

La tregua con Genova era terminata, e in questa forzata interruzione, l' odio delle due repubbliche sembrava che fosse cresciuto. I Veneziani, prendendo l'offensiva, saccheggiarono e incendia-

rono gli stabilimenti genovesi di Pera e del mar Nero; ma, dal lato loro, i Genovesi, capitanati da Lamba Doria, gli attaccarono in questo medesimo mare di cui pretendevano essere i padroni sovrani. Le due flotte si riscontrarono presso Curzola, una delle isole della Dalmazia; i veneziani, avevano ottantacinque galere; i Genovesi non ne avevano che sessanta. Scoraggiti per la sproporzione delle forze, quest' ultimi proposero di dar loro i vascelli, alla sola condizione che gli equipaggi conservassero la libertà; ma i veneziani volevano che si arrendessero a discrizione, esigenza che mise i loro avversari nella necessità di fare una disperata difesa. Lo stendardo di S. Marco da prima era vincitore, dieci galere nemiche furon prese in un' istante; ma la certezza apparente della vittoria cagionò dei disordini nei movimenti, e per il vento, che ad un tratto cangiò, soffiando fortemente, i Genovesi ripresero una tal superiorità, che i Veneziani furono completamente battuti: sessantacinque dei loro vascelli furono bruciati, diciotto caddero in potere del vincitore, con 7,000 prigionieri, fra i quali Marco Polo, il celebre viaggiatore, e Andrea Dandolo, comandante in capo della flotta. Quando questo bravo ammiraglio si vide gettato in coverta, carico di catene non potè sopportare quest' oltraggio, e diè della testa nei fianchi della nave (*bordages*) fino a che, fracassandosi il cranio, esalò l' ultimo fiato. Venezia perse in lui uno dei suoi migliori generali.

Venezia, lungi dal lasciarsi abbattere da questa sconfitta, raddoppiò di coraggio e di energia per riparare le sue perdite: nello spazio di due mesi cento galere nuove furono in grado di veleggiare; furono comprate in Catalogna macchine da guerra; da per tutto ove si poterono trovare si assoldò marinaj, e si aprì una nuova campagna. Questa volta ancora, la sorte delle armi fù contraria alla repubblica; la sua flotta ebbe una nuova sconfitta davanti Gallipoli, e lasciò ai Genovesi libero il mare, i quali ne profittarono per fare una scorreria in Candia e saccheggiare la Canea. Malgrado queste ripetute sconfitte, i mercanti veneti scorrevano i mari con bastimenti armati, desolando il commercio dei nemici, depre-

dando le loro spiagge; l' istoria ha conservato il nome di uno di questi intrepidi armatori, Domenico Schiavo, che spinse l' audacia fino ad andare ad abbruciare un naviglio nel porto di Genova, e scolpire sul molo una iscrizione coll' arme di Venezia.

Frattanto le due repubbliche erano stanche della guerra: Venezia era spossata, e Genova, maravigliata per l' accanimento dei nuovi preparativi del suo nemico, si trovava paralizzata ne' suoi sforzi dalle guerre intestine che la tormentavano. Matteo Visconti, duca di Milano e vicario imperiale in Lombardia, offrì la sua mediazione; le città d' Asti e di Tortona si interessarono per Genova nei negoziati; Padova e Verona per Venezia; e finalmente, il 15 maggio 1299, la pace fù segnata a Milano. Eccone le principali condizioni: una pace perpetua regnerebbe dall' ora in poi fra le due repubbliche: se Venezia assalisse le imperiali possessioni e Genova soccorresse l' imperatore greco, questo conflitto non potrebbe, in qualunque maniera fosse, cagionare una rottura; se si accendesse guerra fra Pisa e Genova, i Veneziani si asterrebbero dal navigare nei porti situati da settentrione a levante designati da una linea tirata da Nizza a Civitavecchia, ma potrebbero però andare a Genova; se al contrario la guerra avesse luogo sul mare Adriatico, i Genovesi non frequenterebbero alcuno dei porti di questo mare, ad eccezione di quello di Venezia.

Il primo articolo di questo trattato chiaramente indicava che la secreta intenzione di Venezia era di portare le sue armi contro l' imperatore di Costantinopoli; il che avvenne. Andronico Paleologo, che allora regnava, era debitore alla repubblica di una somma considerevole, e non prendevasi alcun pensiero di restituirla; la sua interminabile lentezza aveva talmente irritato il senato, che appena sbarazzato dalla guerra contro i Genovesi, diresse i suoi vascelli verso il Bosforo. L' ammiraglio Bellet, dell' illustre famiglia dei Giustiniani, incaricato di comandare questa spedizione, la effettuò con selvaggia energia: messe tutto a ferro e fuoco da Pera fino ad Argira, massacrò spietatamente gli equipaggi di tutti i vascelli gre-

ci che incontrò, ed a forza di uccisioni e di rapine constrinse il debole imperatore a sborsarli le somme dovute.

Tale era la situazione della repubblica. Al di fuori, aveva subito in quest' ultimi anni crudeli vicende: i suoi principali possessi del Levante erano in parte distrutti; le ostinate guerre con Genova l' avevano ridotta quasi alla sua totale rovina ed esaurite le sue risorse. Malgrado questa difficile posizione, non disperò di sua salvezza, e la sua confidenza, affrettiamoci a dirlo, non andò delusa; ben tosto la vedremo intraprender nuove conquiste ed accrescere il suo territorio a spese dei limitrofi.

Prima di seguirla nella sua via, portiamo la nostra attenzione sopra gl' interni avvenimenti e principalmente sul colpo di Stato che mise nelle mani dell' aristocrazia il permanente esercizio di tutti i poteri.

Dietro numerose e continue usurpazioni, il gran consiglio si era insensibilmente arrogato la maggior parte nella direzione degli affari: il senato non era che emanazione del gran consiglio; e i dogi stessi da qualche secolo, erano stati obbligati ad accettare per consiglieri uomini scelti da quest'assemblea. Come se ciò non fosse ancora a bastanza, le famiglie nobili volevano che il potere fosse definitivamente e sempre concentrato nelle loro mani; Pietro Gradenigo, il doge in carica, si impegnò di appagare il loro desiderio.

Infatti, il primo marzo 1297, Gradenigo espose al consiglio che, da più d' un secolo, le elezioni cadevano sempre sopra le medesime persone o le medesime famiglie, si cercava meno di procedere a nuove elezioni, che di esaminare se tutti coloro che facevano attualmente parte di questo corpo sovrano erano realmente degni di appartenergli. Perciò, dimandava che la lista del gran consiglio, degli ultimi quattro anni, fosse rimessa alla Quarantia; che i giudici di questo tribunale sottoponendo successivamente allo scrutinio del suffragio, i nomi di ciascuno dei cittadini scritti su questa lista, colui che avesse riunito dodici suffragi fosse riconosciuto membro del gran consiglio. Questa clausula racchiudeva tutti i germi della nuova rivoluzione, perche oramai, per essere

eletto a membro del gran consiglio, bisognava averne già fatto parte, e stabilendo con questo mezzo una classe distinta di candidati, si escludevano tutti coloro che non avevano i medesimi titoli. Questa proposizione, convertita in decreto dall' unanime assenso del gran consiglio, e di poi chiamata *serrata del mazor consegio*, forma una dell' epoche importanti della storia di Venezia. Fino ad ora il popolo aveva nominato i candidati al consiglio, o almeno approvava la loro nomina; ora poi è spogliato di questa prerogativa, ed un limite ben deciso divideva la nazione in due classi affatto distinte: i sovrani e i sudditi. A salvar l' apparenza, la legge lasciava agli elettori dei quartieri la facoltà di proporre qualcuno degli esclusi; ma il doge e il suo consiglio dovevano approvare queste nomine, restrizione che toglieva da una parte ciò che sembrava accordare. Finalmente, stabilendo negli ultimi articoli che il gran consiglio farebbe al terminar del secondo anno, un nuovo esame di questa legge, tal determinazione ebbe l' apparenza di una cosa provvisoria, e lasciava la speranza che fosse revocata. Ma ciò era per allettare: quando il gran consiglio si trovò composto di aristocratici, ad altro non si pensò che a maggiormente moltiplicare le disposizioni eccezionali. Così, nel 1298, un decreto ordina di non iscrivere nella lista supplementaria degli eligibili se non che gli antichi membri o discendenti dei membri del gran consiglio; nel 1300, si proibiva più espressamente l' ammissione di *uomini nuovi*, nel 1315, si aprì nel consiglio della Quarantia un libro, addivenuto celebre (il *libro d'oro*), sul quale tutti coloro che avevano le qualità per essere eligibili, dopo l' età di diciotto anni, dovevano farsi iscrivere dai notari del consiglio, affinche gli elettori potessero a colpo d' occhio conoscere tutti coloro che potevano nominare; nel 1319, queste liste furono sottoposte alla revisione degli avogadori della comunità; il medesimo anno, finalmente, con un nuovo decreto che completò il sistema aristocratico, furono soppressi gli elettori annuali; la periodica rinnovazione del gran consiglio, che era stato stabilito aver luogo per la festa di San Michele, fù abolita, e chiunque potesse provare di riunire le richieste condizio-

ni ebbe il diritto di farsi iscrivere all' età di venticinque anni sul Libro d' oro, e senz' altra formalità entrare nel gran consiglio.

« Così questa rivoluzione che molti storici hanno rappresentato « come l'opera di un giorno, fa osservare il sapiente Sismondi, « non fù compita che nello spazio di ventitre anni; ed era stata « preparata nei secoli precedenti. Questa sola lentezza può spie- « gare la pazienza e la rassegnazione del popolo veneziano, che fù « spogliato a sua insaputa e nella sua inerzia da una politica dissi- « mulata, ma che non si sarebbe lasciato togliere tutto ad un trat- « to la preziosa eredità de' suoi diritti. » A queste giustissime considerazioni aggiungeremo, che tutte queste riforme furono proposte precisamente in un epoca calamitosa e agitata (nel tempo della guerra contro Genova e Costantinopoli) e perciò non incontrarono opposizione; ma quando si vide dopo conclusa la pace che la legge d' elezione confermavasi d' anno in anno, e che con ciò fù a tutti chiaramente dimostrato che questa legge aveva per fine di fissare il potere sovrano nelle mani di un piccol numero di famiglie, cominciarono le lagnanze, e, per difetto di una rappresentanza legalmente riconosciuta i malcontenti ricorsero alle cospirazioni.

La prima sedizione scoppiò nel 1302, poco tempo dopo la conclusione della pace con la repubblica di Genova; era diretta da tre plebei: Marino Bocconio, Giovanni Baldovino e Michele Giuda. Se la costituzione non avesse subito dei cangiamenti, quest' uomini avrebbero potuto pretendere per la loro ricchezza e per i loro talenti, di entrare nella magistratura; la loro intenzione era di fare ammettere colla forza nel gran consiglio gli uomini del loro ceto: furono prevenuti dalla vigilanza di Gradenigo; i capi perirono sul palco, altri furono esiliati o puniti in diverse maniere. Il silenzio degli storici di Venezia ha lasciato molta oscurità sulle circostanze di questa congiura; ma, otto anni dopo, se ne ordì un' altra molto più seria, che mise in periglio l' aristocrazia. Fù preparata da alcuni esterni avvenimenti, di cui è bene dare un ragguaglio.

Essendo morto (1308), Azzo d' Este signore di Ferrara, si presentarono due concorrenti per avere la sua eredità: il suo fratello Francesco, e Frisco suo figlio naturale. I Ferraresi essendosi dati a Francesco, Frisco implorò il soccorso della repubblica, che non esitò a sostenere la causa di questo principe, quantunque fosse accusato di avere assassinato suo padre. Le truppe veneziane assediarono e presero Ferrara, ma non poterono far' accettare Frisco agli abitanti, tanto ad essi era in odio. Aspettando una decisione, i Veneziani occuparono la città per conto proprio, e se ne dichiararono definitivamente signori, quando Frisco la di cui madre era veneziana, cedè i suoi diritti al senato, mediante una pensione di mille ducati. I Ferraresi per questa cessione spinti alla disperazione, si dettero al papa Clemente V, il quale ben volentieri accettò una offerta sì bella. La corte pontificale era allora in Avignone. Partirono due nunzi, con missione di ricevere il giuramento dagli abitanti di Ferrara, ma prima di tutto sarebbe stato necessario far ritirare i Veneziani, e questi vi si ricusarono. Dopo una lunga e tumultuosa deliberazione, nella quale il doge opinò per la resistenza alla sommissione del papa, malgrado le vive rimostranze da parte di alcuni nobili, Clemente V fulminò una bolla di scomunica, forse la più terribile che mai sia stata emanata dal Vaticano: chiedeva che tutte le potenze della cristianità piombassero sopra ai Veneziani e gli autorizzava a ridurle in schiavitù. Questa proscrizione diciamolo a vergogna di quell' epoca, fù vilmente eseguita in molti paesi d' Europa ove i sudditi della repubblica si videro spogliati dei loro beni, venduti come schiavi, imprigionati, ed alcuni ancora massacrati, i loro navigli erano respinti o catturati ovunque approdassero: niuna scomunica arrecò giammai si subiti e si disastrosi effetti. Tutto il clero abbandonò la città; il culto fù interrotto in tutti gli Stati di terra ferma; una crociata fù bandita contro Venezia; ma il senato e il doge non fecero alcun conto di queste ostilità ed ancora una volta dettero l' esempio della più irremovibile costanza. Clemente V, non volendo renunziare ad alcuna delle sue esigenze, mandò un cardinale alla testa dei crociati,

fra i quali v'era un gran numero di Fiorentini. Organizzata l'armata papale, marciò sopra Ferrara.

Le truppe Veneziane, comandate da Marco Quirini si accamparono a Francolino, fra i due bracci che il Po forma al di sopra di Ferrara, svantaggiosa e malsana posizione, ove le febbri giornalmente facevano terribile strage nelle loro file. Il cardinale informato del cattivo stato di queste truppe, subitamente le attaccò e con tale ardita determinazione vi gettò lo scompiglio. I soldati abbandonarono il loro campo per refugiarsi in Ferrara; ma gli abitanti, in vece di aprir ad essi le porte, gli respinsero a colpi di freccia. Incalzati così sotto le mura della città ove gli attendeva una certa morte, questi disgraziati precipitosamente si gettarono nelle barche colle quali avevano rimontato il Po, e traverso a mille pericoli riguadagnarono la loro patria, lasciando sulle due rive del fiume un gran numero di morti.

Fù grande la costernazione di Venezia alla vista dell' esercito decimato dalle malattie. La mancanza di ogni sorta di relazione coll' estero costringeva da molto tempo gli abitanti di questa vasta città alle più dure privazioni, ed ogni giorno si ascoltavano i nuovi infortuni che subivano i loro navigli all' estero; la perdita di Ferrara mise al colmo la generale desolazione. Nel suo scoramento, il popolo faceva ricadere sul doge tutte le disgrazie, l' interdetto fulminato dal papa, e le calamità che ne erano state la conseguenza, come la carestia, la sospensione del commercio e la privazione dei conforti della religione. A queste accuse suscitate da reali patimenti, ben presto si uniron quelle che i partiti politici fecero scoppiare, e che tutte eran derivate dal colpo di Stato del 1297. Le circostanze favorivano in singolar modo i progetti dei malcontenti, e ne profittarono per organizzare una formidabile cospirazione.

Boemondo Tiepolo, fratello di quel Giacomo che il popolo aveva voluto opporre a Gradenigo, si mise alla testa dei congiurati, e si associò i principali capi delle case Quirini e Badoero, Dauri, Barbari, Barocci, Vendelini, Lombardi; con esso fece causa co-

mune la massa dei plebei, inoltre si fece forte col nome della Chiesa e del partito guelfo, accusando il doge di essere ghibellino per avere attirato sulla sua patria le scomuniche del papa (1). Quando furono combinati questi mezzi d' azione, si stabilì il piano definitivo: consisteva prima di tutto in occupare la piazzia di S. Marco, e difendere gli approcci con forze sufficenti; quindi una parte dei congiurati doveva penetrare nel palazzo ducale ed uccidere il doge, mentre che un' altro corpo s' impadronirebbe dell' arsenele e delle principali porte nei sei quartieri della città; quindi, sarebbe disciolto il gran consiglio e il popolo reintegrato nel suo diritto di prender parte alle annuali elezioni. La casa di Marco Quirini, situata presso il ponte di Rialto sul canal grande, dalla parte opposta alla piazza di San Marco, era stata scelta per il luogo principale della riunione; le armi non mancavano, perchè ogni nobile veneziano aveva allora nel suo palazzo una spece d' arsenale. Finalmente, per assicurare il buon' esito, Badoero, che aveva una grande influenza sopra gli abitanti di Padova, si incaricò di venire a sostenere l' attacco alla testa di un corpo di Padovani. Essendo così tutto disposto, si fissò l' esecuzione per il lunedì del 16 giugno 1310.

Nella notte del 15 al 16, una spaventevole tempesta scoppiò sopra Venezia e durò fino a mattina inoltrata; il momento non poteva essere più propizio, e in mezzo a torrenti di pioggia i congiurati si riunirono al palazzo Quirini, da dove uscirono pieni di coraggio e di speranza. I primi momenti si passarono in tumultuose dimostrazioni, a saccheggiar botteghe, e bruciare gli uffizi appartenenti al governo; quindi fù dato il segnale della marcia e si attraversò il ponte di Rialto. Là, i congiurati si divisero in due parti che dovevano irrompere sulla piazza di San Marco da due diversi lati: l' una era sotto il comando di Marco Quirini e del suo figlio Benedetto; l' altra era guidata da Boemondo Tiepolo. Il tra-

(1) Faremo osservare che questa è la prima volta che il nome di guelfi e ghibellini fù invocato a Venezia, quantunque da più d' un secolo le lotte di queste due fazioni insanguinassero la maggior parte delle città d' Italia.

gitto da Rialto alla piazza di San Marco è brevissimo; ma la pioggia che non cessava di cadere a dirotta, le infinite sinuosità degli stretti vicoli, ritardarono il cammino. Marco Quirini giunse il primo sulla piazza di San Marco, ove, con grande sua sorpresa, si trovò rimpetto un forte distaccamento di truppe ducali. Il secreto non era stato tradito; ma l' andare e il venire dei congiurati per fare gli opportuni preparativi avevano destato i sospetti del doge, il quale colla sua fermezza e colla sua ordinaria attività, aveva preso le misure necessarie per far fronte al pericolo. Aveva riunito attorno di se i consiglieri della signoria, i capi della Quarantia, gli uffiziali della notte, li avogadori del comune, ed i nobili che egli sapeva esser più attaccati al nuovo ordine di cose; aveva richiamato dalle porte della città le guardie e le truppe per concentrarle sulla piazza di San Marco, inoltre aveva mandato a chiedere dei soccorsi a Chioggia (1) e fece armare gli operai dell' arsenale.

Malgrado questo inaspettato accidente, Marco Quirini non esitò ad assalire le truppe ducali col grido *Viva San Marco*! Disgraziatamente era angusto lo spazio in cui trovavasi, e paralizzava l' azione della più gran parte de' suoi partigiani: cadevano senza combattere, sotto i colpi di coloro che difendevano la piazza, o di quelli che dalle case lanciavano pietre. Ben presto giunsero le truppe da Chioggia e preser parte al conflitto. Quirini malgrado l' ineguaglianza delle forze e il disvantaggio della sua posizione, stette saldo per qualche tempo, incoraggito dalla speranza di esser ben presto sostenuto dalla divisione di Tiepolo e dai Padovani di Badoero. Finalmente Tiepolo sboccò dalla via dell' Orologio, ma fù frenato dal doge, che andò a riscontrarlo con numeroso corpo di patrizi, e non potè ristabilire il combattimento. I congiurati spossati dalla fatica cominciarono a piegare quando

(1) La città di Chioggia, chiamata dai Romani Fossa Claudia è fabbricata in un' isola situata all' imboccatura della Brenta, cira 24 Kilometri a mezzodì di Venezia. La navigazione la pesca e la fabbricazione del sale formano la precipua occupazione dei suoi abitanti. Dal 1376 al 1382, Chioggia fu il teatro di molti combattimenti fra' Veneziani e Genovesi.

i due Quirini, padre e figlio, furono uccisi quasi al tempo stesso; allora si sbandarono e furono respinti nelle prossime vie. Tiepolo, vedendosi solo con i suoi, si ritirò e giunse a riguadagnare il ponte di Rialto, traverso una grandine di pietre, di cui una colse ed uccise il suo portabandiera. Rialto non era a quell' epoca che un semplice ponte levatojo di legno; quando tutti gl' insorti l' ebbero oltrepassato, Tiepolo lo fece tagliare e si ritirò in quella parte della città, sperando di potere rannodare i Padovani promessi da Badoero e fare un nuovo tentativo. Ma questi ausiliari, riscontrati la sera fuori della città dalle truppe che venivano dalle isole vicine, furono dispersi dopo un breve combattimento; Badoero stesso rimase prigioniero.

Tiepolo si mantenne per qualche giorno ne' suoi trinceramenti senza essere attaccato lunsingandosi con mille illusioni. Il doge per parte sua, non volendo compromettere i primi riportati vantaggi in un combattimento da tenersi in vicoli sempre dubbiosi, ricorse alle negoziazioni: offrì ai congiurati una onorevole capitolazione, promettendo d' usare moderatamente della vittoria. Tutti i capi secondari, prestando ascolto alle sue proposizioni, si affrettarono ad abbassare le armi ed andare nel luogo di esilio che loro sarebbe assegnato.

Vinta l' insurrezione restava a punire gli autori. I due Quirini erano morti combattendo; un terzo, Giacomo, quntunque si fosse opposto all' insurrezione, fu decapitato unitamente a Badoero con molti altri, si promise 2,000 ducati a chiunque riconducesse Boemondo Tiepolo a Venezia, morto o vivo; la sua casa e quella dei Quirini furono rase fino alle fondamenta; e sostituitavi una colonna portante una iscrizione d'infamia; finalmente si decretò una solenne festa a perpetuare la memoria di questo splendido trionfo, che addivenne completo quando alcuni capi, la di cui testa era stata messa a prezzo, perirono assassinati in paesi stranieri.

« Il pericolo che una sì formidabile congiura aveva fatto correre « alla repubblica, o piuttosto al partito aristocratico, dice il Si- « smondi, ispirò un lungo terrore a quel partito, e gli fece pren-

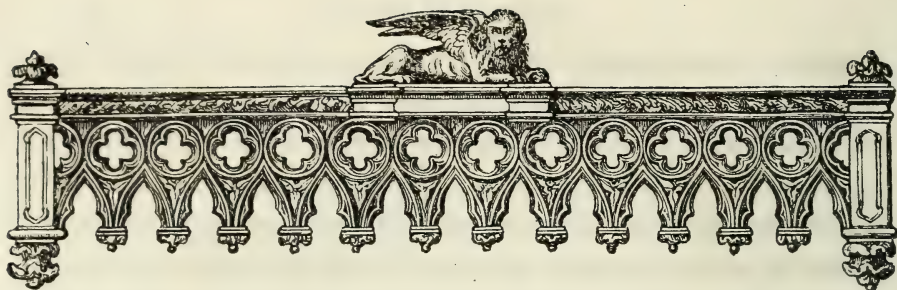
« dere, per sua sicurezza, precauzioni che intieramente svisarono
« la costituzione dello Stato. A vegliare sopra i congiurati, che
« la maggior parte dimoravano armati a Treviso o nelle vicinanze
« di quella città; per assicurare con un potere di dittatore la salute
« di coloro che governavano, il gran consiglio istituì il **Consiglio dei**
« **Dieci**, e gli conferì un'autorità sovrana, incaricandolo di reprimere
« e di punire, anche nelle persone nobili, i delitti di fellonia e di
« alto tradimento; gli fù dato ancora nel tempo medesimo la piena
« facoltà di disporre del pubblico danaro, ordinare e provvedere,
« come avrebbe potuto fare il gran consiglio nella sua intiera sovra-
« nità. » Questa straordinaria commissione da primo non era stata istituita che per due mesi; i suoi poteri furono successivamente prolungati. In fatti per scoprire le più piccole e meno importanti azioni, troncare le relazioni o reprimere le lagnanze contrarie al governo, non si pose più termine alle indagini: un indizio conduceva ad altro indizio, e ben presto si vide che il momento in cui il consiglio dei dieci addivenisse inutile, non verrebbe giammai. In capo ad un anno aveva tutta la forza di un tribunale permanente; più tardi nel 1335, fu dichiarato istituto organico e per sempre necessario, *concordiæ et quietis publicæ tenacissimum vinculum*, come lo caratterizza un contemporaneo autore (1).

Il consiglio dei Dieci, fino dalla sua istituzione, si impadronì della direzione suprema della repubblica; riunì tutti i poteri fino allora divisi; dette un centro all'autorità e un potere irresistibile agli atti del governo. In altri termini, stabilì il dispotismo, e della libertà non conservò che il nome. Il consiglio dei Dieci in tutto il tempo della sua esistenza usò una tal vigilanza che non si potè mai

(1) Il Consiglio dei Dieci fu composto, oltre i dieci consiglieri che, dopo il 1311, furono eletti per un' anno, del doge e di sei consiglieri che formavano la Signoria. Quest' ultimi non rimasero in carica che otto mesi. Così questo consiglio era realmente composto di diciasette membri che si rinnuovavano in epoche diverse. Il doge era presidente a vita, ma tre presidenti effettivi (*capi—dieci*), che si rinnuovavano ogni mese, dirigevano tutti gli affari. Le attribuzioni di questo consiglio comprendevano tutti gli affari che interessavano la sicurtà dello Stato; tutte le accuse criminali, nelle quali erano implicati i patrizi, gli ecclesiastici o i segretari della cancelleria ducale.

eludere , i suoi progetti furono costantemente avvolti nel più profondo secreto, e per assicurarne l' esito fè sempre prova d' una invariabile fermezza. Al di fuori estese la repubblica quantunque per la sua mancanza di fede la facesse detestare; la mantenne tranquilla al di dentro; prevenne le congiure fin dal loro nascere, e fu sempre a bastanza capace a rendere impotente l'odio che eccitava il suo dispotismo. Le forme giudiciarie di questo consiglio erano terribili e non offrivano alcuna garanzia ai prevenuti: quando gli veniva fatta una denunzia , uno de' suoi tre presidenti ne assumeva l' incarico , esaminava i testimoni , faceva arrestare i prevenuti , gl'interrogava , e trascriveva le loro risposte . Se da questa sommaria istruzione ne resultavano prove sufficenti per sottoporre l' affare al cosiglio dei Dieci , l' accusato non aveva allora nè il soccorso di un difensore , nè la consolazione di vedere i suoi parenti o i suoi amici ; mai era confrontato coi testimoni , e se era condannato non era possibile alcun ricorso, i giudici potevano subitamente farlo appiccare , sulla pubblica piazza alla presenza d' ognuno , o farlo annegare in un canale , o farlo strangolare nella sua prigione , secondo che giudicavano a proposito di permettere o impedire la pubblicità della cosa.

Malgrado l' eccessivo potere di cui il consiglio dei Dieci trovavasi investito , si credè che questo non fosse ancora bastante , tanto è difficile soddisfare l' ambiziosa esigenza del dispotismo , e si creò *l'inquisizione di Stato.* Parleremo a suo luogo di questa nuova istituzione ancora più terribile della prima , e che, opprimendo la libertà nell' interno , salvò la repubblica dalla ruina di cui era minacciata al di fuori; destramente dissimulò i progressi della sua decrepitezza, e fino all' ora della sua agonia , celò la sua debolezza sotto l' apparenza della forza e della dignità .

Pietro Gradenigo non godè lungo tempo del suo trionfo : morì nel 1311 , in età di meno cinquant' anni , e si disse avvelenato . Quntunque intorno a ciò non vi sia alcuna certezza , il pericolo di cui la sua ambizione e il suo carattere intraprendente minacciava il partito aristocratico , dopo avere assoggettato il popolo, sembrano giustificare questi sospetti .

CAPITOLO VII.

GUERRE ESTERNE. — CONQUISTE SUL CONTINENTE.

(1311 — 1388) .

GUERRA CONTRO GENOVA E L'UNGHERIA. — CROCIATA DI SMIRNE. — COSPIRAZIONE DEL DOGE MARIN FALIERO. — NUOVE GUERRE CONTRO L'UNGHERIA E L'AUSTRIA. — PETRARCA AMBASCIATORE A VENEZIA — CONGIURA DI CARRARA. — CARLO ZENO A COSTANTINOPOLI. — NUOVE GUERRE CONTRO GENOVA. — CHIOGGIA ASSEDIATA E PRESA DAI GENOVESI. — ANGUSTIE DI VENEZIA. — CHIOGGIA RICONQUISTATA. — LEGA CONTRO I TURCHI. — BATTAGLIA DI NICOPOLI. — ACQUISTI E CONQUISTE DI VENEZIA. — SUPPLIZIO DEI CARRARA. — ACCUSA E PROCESSO DI CARLO ZENO.

La narrazione dei fatti che ora intraprendiamo ci toglierà dallo spettacolo di quelle lotte intestine, suscitate da egoistiche passioni, per darci quello delle guerre esterne nelle quali è impegnato l' onore e l' interesse delle nazioni. In questo periodo, Venezia è in lotta con tutte le principali potenze del medio evo; terribili ed infinite peripezie sembravano dover annientare la sua fortuna, ma col coraggio, colla perseveranza e col patriottismo, ne uscì vittoriosa. Un sol' atto di personale ambizione scoppia in mezzo al generale attaccamento dei pubblici interessi: purnonostante le cause che lo produs-

sero, l'alta posizione di colui che tentò commetterlo, la severità con cui fù represso, ne esagerarono l'importanza, e contribuirono a farne uno dei più interessanti avvenimenti di quest' epoca.

Per calmare tutti i partiti, fù chiamato a subentrare a Gradenigo, Marino Giorgi, vecchio ottuagenario (1311); ma, oppresso dall' età e dalle malattie, non conservò il potere che pochi mesi. Giovanni Soranzo suo successore, occupò il trono ducale dal 1312 al 1327. Sotto il suo governo, fu tolto l'interdetto lanciato dalla santa sede; Zara, che si era ribellata, fù ricuperata senza spargimento di sangue; l'arsenale, devastato dagl' incendi, sfornito per disgraziate guerre, s' ingrandì e riprese una nuova attività; i Genovesi, che avevano tentato di ricominciare le ostilità, furono raffrenati da una vittoria sopra di loro riportata; finalmente gli abitanti di Candia, sempre impazienti del giogo, dopo due anni d'insurrezione, furono obbligati ad accettare l'autorità della metropoli tante volte da loro sprezzata. Tutti questi, atti felicemente compiti arrecarono a questo doge una reputazione di saggezza e di abilità che conservò fino alla morte.

Dopo lui, Francesco Dandolo, il quale aveva diretto il trattato in forza del quale la repubblica si era riconciliata con la Chiesa, fù chiamato al trono (1327). Il suo avolo, Enrico, aveva condotto i Veneziani oltre mare ad importanti conquiste, ed il primo, ebbe la gloria di accrescere il territorio della repubblica nella penisola italica. Ecco in quale occasione.

Favorita dalle dissenzioni religiose che da due secoli desolavano l'Italia, la famiglia della Scala di Verona era riuscita a fondare nella Marca veronese una considerevole signoria; Mastino, il capo di questa potente famiglia, aveva allora sotto il suo dominio le città di Venezia, Bassano, Treviso, Feltre, Belluno, Padova, Brescia, Parma, Reggio e Lucca; in modo che per la sua posizione, minacciava da una parte Venezia, dall' altra Firenze. Troppo presumendo delle sue forze, questo principe fece il progetto di togliere ai Veneziani il monopolio delle saline nella parte delle lagune che circonda il suo territorio; ad ottenerne l' intento fece costruire un

forte all' imboccatura del Po, quindi fece incominciare le operazioni per la fabbrica del sale. Di fronte a tali intraprese, Venezia che le considerava come atti di ostilità, eccitata in special modo dai rapporti del Marsile di Carrara, secreto nemico della famiglia Scala, la repubblica non esitò a sostenere colla forza delle armi un privilegio che il lungo possesso faceva a Lei riguardare come un diritto. Questa determinazione fu una sfida per tutti i Signori e per tutte le repubbliche d' Italia settentrionale che da una parte si credevano minacciate dalla potenza degli Scaligeri, e che dall' altra speravano arricchirsi coll' annientare questa famiglia: Azzo Visconti, vicario dell' impero a Milano, i marchesi d' Este, i Gonzaga di Mantova, la città di Firenze fra le altre, fecero causa comune con Venezia. Questa guerra intrapresa animosamente, fù spinta con vigore. Il Signore di Verona, incalzato da ogni parte, dopo quattro disgraziate campagne, non ebbe altro scampo che implorare la pace. Venezia gliel' accordò, con gravose condizioni: non contento di far demolire il forte costrutto nelle lagune, si appropriò Treviso, e i suoi alleati ricevettero molte indennità territoriali.

Fino ad ora, Venezia non era intervenuta negli affari continentali dell' Italia, se non quando si trattava di difendere il suo commercio o d' impedire che le vicine potenze s' ingrandissero sproporzionatamente; eccola ora divenuta usurpatrice e simile ai governi di quest' epoca, che cercavano ingrandirsi a spese dei loro vicini. Questa nuova situazione accrebbe la sua importanza politica e l' eccitò a dare un libero corso alla sua ambizione; di qui forse dobbiamo riconoscere uno dei primi germi del suo indebolimento. Non importa: le previsioni del popolo non andavan sì lungi; accolse con entusiasmo l' annunzio di questa recente conquista, e quando la morte rapì Francesco Dandolo (1339), unanime cordoglio l' accompagnò fino alla tomba, e fù proclamato benefattor della patria.

Bartolomeo Gradenigo che gli successe, non intraprese niente d' importante nei tre anni del suo regno: principe debole e senza energia, abbandonò l' autorità ducale all' arbitrio del gran consi-

glio. Così un decreto, emanato da quest' assemblea, proibì ai dogi di abdicare senza la sua autorizzazione; un' altro dichiarò i figli del doge incapaci a coprire pubblici impieghi durante il regno del loro padre. Il popolo, i nobili, il doge stesso, non sfuggì a questa usurpatrice tirannia.

Dopo la morte di Gradenigo (1342), fu decretata la ducale corona ad Andrea Dandolo, uno dei più distinti uomini de' suoi tempi, non solamente per la nascita, ma ancora per il personale suo merito; appena aveva trentatre anni, e già era rinomato per le sue cognizioni in teologia, in giurisprudenza ed in politica (1). Sotto questo regno, il papa Clemente VI, allarmato dai progressi degli Ottomani in Grecia e nell'Asia Minore, scongiurò la repubblica a prender parte alla crociata che aveva bandita contro quei nemici del nome cristiano. Essa s' affrettò a mandare il suo contingente. Ugo di Lusignano, re di Cipro; gli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, allora stanziati a Rodi; e quattro galere appartenenti alla Chiesa, formarono questa spedizione. I crociati dopo di aver fatto molte scorrerie, diressero le loro forze contro Smirne, che era in potere degli Ottomani. I primi attacchi furono senza resultato, ma dopo molti ripetuti assalti, il 28 ottobre 1344, le truppe cristiane entrarono nella fortezza. I capitani dei crociati incoraggiti dal prospero successo, fecero sbarcare tutta l' armata, e vollero penetrare nell' interno del paese; tentativo per loro funesto: i Musulmani tesero un' imboscata, e gli tagliarono a pezzi; soltanto un piccol numero di essi potè rifugiarsi nella città di Smirne. Dopo di avere per due anni inutilmente attesi dei soccorsi dall' Europa, questi disgraziati avanzi ottennero dal papa il permesso di concludere con gl' infedeli una tregua. In questa circostanza, i Veneziani dettero una nuova prova del loro accorgimento: ottennero dall' emiro d' Ionia un trattato di commercio col quale

(1) Andrea Dandolo, cui la sua erudizione aveva mosso a cercare del Petrarca, scrisse in latino una storia di Venezia, pregievole per la sua esattezza e semplicità. Disgraziatamente sono stati perduti i primi tre libri di tal' opera.

erano aperti alle loro navi tutti i porti dell'Asia Minore, della Siria e dell' Egitto: ebbero il permesso di tenervi dei banchi mercantili, e magazzini; fù loro ancora garantito il potere d' inviare un console ad Alessandria. Passiamo sotto silenzio una nuova sollevazione a Zara, per occuparci di due grandi infortunj che piombarono quasi ad un tempo sopra Venezia nel 1348. Il primo di essi fù un violento terremoto, le scosse del quale, reiterate per quindici giorni, atterrarono molti edifizi, quindi la peste recata dalle sponde del mar Nero dai Genovesi. Questo terribile flagello, che il Boccaccio descrisse nel suo *Decamerone*, e che poi devastò tutta Europa, fece perire il terzo della popolazione di Venezia, che era di 200,000 anime; perirono novanta famiglie patrizie, e il numero dei membri del gran consiglio trovossi ridotto di mille dugento cinquanta, a trecento ottanta.

Le stragi della peste non poterono calmare l' ostinata animosità che esisteva fra le due repubbliche, come una volta fra Roma e Cartagine; i loro vascelli reciprocamente si spiavano su tutti i mari, e cercavano sorprendersi. Una favorevole occasione si offrì ai Genovesi. Profittando delle discordie che esistevano in Costantinopoli, ove continuamente nuovi ambiziosi aspiravano al potere, prestarono il loro ajuto al figlio dei Paleologhi, che un'antico uffiziale di palazzo, Giovanni Cantacuzeno, voleva detronizzare, e per prezzo del servizio ottennero il permesso di fabbricare delle fortezze nell' isola di Scio e di Pera, esercitare un diritto di pedaggio su tutti i navigli che si presentassero per entrare nel mar nero. I mercanti veneziani, che erano obbligati a traversare il Bosforo per andare a Tresibonda, ov' essi avevano un banco mercantile, si ricusarono di pagare questa nuova imposizione; ma siccome non avevano sufficienti forze per sostenere tal rifiuto, furono catturate le loro navi. Un tale insulto non poteva restare impunito: a farne vendetta fu incaricato Marco Ruccinio al quale fù affidato un naviglio di venticinque galere, che accrebbe di altri dieci cammin facendo. Con queste forze si diresse verso il Bosforo quando nell' alture di Negroponte incontrò quattordici galere genovesi: le cir-

condò da ogni parte e con vigore le assalì. Quattro di esse poterono fuggire favorite dalla scogliera, le altre dieci caddero in potere dei Veneziani. Ruccinio s'inoltrò fino a Costantinopoli, bruciò un gran numero di vascelli genovesi, e tornò in Venezia carico di bottino (1349) (1).

Si era impegnata nuovamente una seria lotta fra le due repubbliche, ed era facile il prevedere che sarebbe lunga ed accanita. I Veneziani per sostenerla con maggior vantaggio cercarono alleati: il re di Aragona contrastava da lungo tempo ai Genovesi il possesso della Sardegna e della Corsica; gli proposero di unirsi a loro per abbattere il comune nemico, ed egli accettò; Cantacuzeno stesso volle entrare nella lega, per trovarsi in una posizione eguale a quella del suo competitore.

Nel mentre che Venezia si affaticava ad aumentare così le sue forze, Genova dal canto suo non si restava inerte: uno de' suoi ammiragli presentavasi con dieci galere davanti l'isola di Negroponte, e s'impadroniva della capitale. I Veneziani risposero a questa aggressione, col fare uscire dai loro porti una considerevole flotta, sotto il comando di Niccola Pisani, uno dei più abili ammiragli di quel tempo (settembre 1351). Trenta galere aragonesi raggiunsero ben presto il suo stendardo, e con queste forze riunite andò contro il nemico. Malgrado la bravura e l'attività di questo capo, non si potè niente intraprendere d'importante: altro non si fece che scacciare da Negroponte i Genovesi. La campagna del 1352 fu più decisiva: nei primi giorni di primavera, la flotta alleata lasciò l'Arcipelago e si diresse verso lo stretto dei Dardanelli, ove ricevè rinforzo di otto galere inviate da Cantacuzeno; quindi attraversò la Propontide, ed entrando nel Bosforo, scoprì sessantaquattro galere genovesi sotto gli ordini di Pagano Doria disposte a battaglia, e pronte a contenderli l'ingresso di Costantinopoli. A colpo d'occhio si accorse che l'inimico erasi collo-

(1) Come che questa vittoria non fosse così gloriosa come tante altre che avevano illustrato le armi veneziane, se ne perpetuò la memoria con una festa annuale che celebravasi il 29 Agosto *N. del Trad.*

cato in una svantaggiosa posizione. Pisano dette il segnale dell'attacco; nè la notte che s'avvicinava, nè la tempesta che sopraggiunse, nè le correnti sì nocevoli alle manovre, poterono sospendere la pugna; da una parte e dall' altra fu un' eguale accanimento. I Genovesi quantunque soli ed alquanto inferiori di numero, rimasero vincitori. Presero e bruciarono quattordici galere veneziane, dieci aragonesi e due greche: le altre sei si erano sottratte alla pugna fuggendo. I Veneziani persero più di tre mila uomini e molti dei loro capi: Pancrazio Giustiniani, luogotenente del Pisani, Tommaso Gradenigo, Stefano Contarini, Giovanni Steno e Benedetto Bembo. Purnonostante, nè il Pisani nè l' ammiraglio aragonese si scoraggirono per questa sconfitta; al contrario non pensarono che a ripararla; incalzarono il Doria, che riconduceva a Genova i sui vittoriosi vascelli, lo raggiunsero verso il capo di Cagliari, l'attaccarono risolutamente, e completamente lo sconfissero. Caddero nelle loro mani trentuna galere genovesi con 4,500 uomini che furono spietatamente gettati nel mare.

La nuova di questa vittoria fù accolta in Venezia con gridi di gioja; al contrario a Genova, fù generale la costernazione quando la galera dell' ammiraglio, solo avanzo della flotta, rientrò in porto. Lacerata da interne fazioni, mancante d' oro e di provvisioni, decimata dalla fame, Gènova non potè uscire da questa difficile posizione che dando se stessa e i suoi beni a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e già signore di una gran parte del Piemonte. Visconti somministrò subitamente i fondi necessari per equipaggiare una flotta; ma troppo prudente per impegnarsi temerariamente in una guerra con nemici così formidabili com' erano i Veneziani, fece loro proporre la pace, e scelse per suo ambasciatore il celebre Petrarca. Nè l'eloquenza del poeta, nè la stretta amicizia che passava fra lui ed il doge, poterono ottenere alcuna concessione: la guerra fù dunque continuata, e dall' una parte e dall' altra si prepararono a sostenerla vigorosamente.

Pisani ricevè l' ordine d' entrare nel golfo di Genova per paralizzare il commercio di questa città; Pagano Doria tenne la mede-

sima tattica: entrando nell' Adriatico, bloccò Venezia con trenta galere. L'inaspettata apparizione di questa flotta, diffuse subito lo spavento negli abitanti: questi invigilavano sui banchi d'arena i più sporgenti nel mare, e si gettavano in piccole barche per sorvegliare i movimenti del nemico; i mezzi ordinari di difesa sembraron ben presto insufficenti, e fu tirata una forte catena di ferro tra i due castelli che difendono il passo del Lido. Allora solamente si credettero sicuri da ogni sorpresa. L'ammiraglio genovese non aveva alcun progetto importante; sapeva che la flotta veneziana era in alto mare, e che correva rischio di essere da lei sorpreso; per il che dopo d'avere incrociato qualche giorno si ritirò, e Pisani, che correva a riscontrarlo non potè raggiungerlo. Questi due abili ammiragli, che da qualche anno mantenevano incontrappeso la fortuna della loro patria, percorsero le acque della Sicilia senza avere occasione d'impegnare un general combattimento. Finalmente, Pisani stanco da tante inutili evoluzioni, desideroso ancora di accordare un riposo a' suoi equipaggi e rimpalmare i suoi navigli, dette fondo nel porto della Sapienza, piccola isola posta alla punta della Morea. Doria, dal canto suo, si preparava a tornare a Genova, quando intese questa risoluzione del suo avversario. Subito cambiò cammino e si presentò con tutte le sue forze nel porto della Sapienza. Pisani custodiva personalmente l'ingresso del porto con venti galere e sei baracche; il rimanente della flotta, sotto gli ordini del Morosini, si rimpalmava nel fondo del golfo. Di fronte a questa favorevole disposizione, i Genovesi temevano da prima il tentare un' attacco; frattanto Giovanni Doria, nipote e luogotenente dell' ammiraglio, più ardito di tutti gli altri, afforzando colla vela e co' remi, si avanza rapidamente con la sua galera, e passa tra la costa e l'estremo vascello Veneto di stazione. In un baleno è seguito da altri dodici, e tutti uniti piombano sulla divisione di Morosini, che non poteva far la più piccola resistenza, mentre il resto della squadra genovese attaccava di fronte la linea di Pisani. Questa doppia manovra produsse la perdita della flotta veneziana: si difese coraggiosamente, ma la posizione era addivenuta trop-

po cattiva perchè la resistenza fosse efficace. I Veneziani perdettero 4,000 uomini; i rimanenti si arresero, e Doria condusse a Genova trenta galere e quasi 6000 prigionieri fra i quali trovavasi lo stesso Pisani (novembre 1354).

Alla nuova di questa terribile sconfitta, Venezia si pentì d' avere rigettato sdegnosamente le proposizioni di pace mandatele dal Visconti; ora, doveva essa subire la legge, e implorare pietà dal vincitore; perchè aveva esaurito i suoi tesori e vuotati i suoi arsenali. Il doge Andrea Dandolo non vide la fine di questa guerra, una violenta malattia l'aveva rapito all' affetto de' suoi concittadini (1) (7 settembre 1354), e quattro giorni dopo la sua morte, i quarantuno elettori avevano proclamato in sua vece Marin Faliero, conte di Val, vecchio ottuagenario, che le sue grandi ricchezze e gli impieghi che aveva occupati segnalavano fra i primi cittadini della repubblica. Ma, in questo critico momento, Faliero era ambasciatore ad Avignone, presso il papa Innocenzo VI, e Venezia si trovò senza capo. Malgrado la sua assenza, fu aggiornata ogni proposizione di pace, e attendendo l' arrivo del nuovo doge, si occupavano della modificazione sull' ordinamento del consiglio. Per introdurre una specie di rivalità fra le magistrature che avesse per mira una sorveglianza permanente su quel medesimo consiglio, fu deciso che i tre presidenti della Quarantia criminale prenderebbero posto in seduta presso ai sei consiglieri del doge di cui fino allora era stata composta. Il consiglio del doge così modificato formò il governo propriamente detto, e prese il titolo di *senerissima Signorìa* (2).

Dodici patrizi furono mandati a Marin Faliero per annunziarli la sua nomina e accompagnarlo nel suo viaggio. Quando il corteggio

(1) Fù questo l' ultimo doge sepolto nella Chiesa di San Marco. *N. del Trad.*

(2) Gli uffici del consigliere del doge consistevano nell' aprire i dispacci (eragli vietato di riceverli fuori che alla presenza del doge, mentre questi poteva farlo senza il consigliere; nel rimettergli ai capi dei diversi rami d' amministrazione; decidere sulle risposte da farsi ai ministri esteri, e sulle istruzioni per gli ambasciatori generali della repubblica; presiedere sottopostamente al doge o in sua assenza il senato e il maggior consiglio, e presentare le proposizioni per deliberare in proposito, etc, etc.

giunse alla piccola isola San Clemente, situata a piccola distanza da Venezia, egli trovò il *Bucintoro*, seguito da un gran numero di barche venute a riscontrarlo. Il naviglio non potè manovrare, a cagione di una folta nebbia che quel giorno (6 ottobre 1354) ricopriva tutta la laguna, e il doge fu obbligato a discendere a terra sopra una semplice gondola. Pur non ostante i navicellaj, ingannati dal nebbione, invece di approdare alla *riva della paglia*, presero terra al molo della *Piazzetta* precisamente fra le due colonne, ordinario luogo destinato all' esecuzione della pena di morte. Così, dopo la morte di Faliero, questa circostanza fu riguardata come di sinistro augurio, e di qui venne il proverbio veneziano: *Guardate d' ell' entre columni* (guardati dall' intercolonnio).

Le negoziazioni che susseguirono al disastro della flotta di Pisani, occuparono i primi momenti dell' amministrazione del nuovo capo, che concluse una tregua con Genova (febbraio (1355). Questo fu il solo atto politico del suo regno, il quale durò soli otto mesi. Lo vedremo impegnato in una miserabile congiura di cui egli fu vittima, e che altro resultato aver non poteva che oscurare il suo nome e il suo carattere. Marin Faliero era di umore molto irascibile, eccessivamente geloso delle prerogative della sua dignità, ed incapace a moderare gli slanci della sua collera quando credevasi oltraggiato. Dobbiamo attribuire questa celebre cospirazione che ebbe più strepito che realtà, a quella capricciosa disposizione di spirito unita alla cieca ostinatezza della vecchiaja.

» Era il giovedì grasso » dice Marin Sanuto, uno di coloro che hanno narrato quest' avvenimento con maggiore esattezza; » questo giorno, dopo la corsa dei tori, i Veneziani si portavano al palazzo ducale, il quale era vagamente adornato per ricevervi buona e numerosa compagnia. Il ballo si prolungava fino al suono della prima campana, al ballo succedeva un rinfresco, e il doge se era ammogliato faceva gli onori della festa. Ora accadde che alla festa data da Faliero, un certo Michele Steno, gentiluomo giovine e povero, ma destro e audace, e che era invaghito di una delle dame del seguito della dogessa commise una leggera inconvenienza nel

tempo del ballo. Il doge irritato da quest' azione, dette subito ordine che il giovine fosse fatto uscire. Steno non potè pazientemente tollerare un si crudele affronto. Terminata che fu la festa, quando tutti erano usciti, guidato dalla cieca sua collera, entrò nella sala d' udienza, si avvicinò alla sedia sulla quale solea sedere il doge, e scrisse queste parole: *Marino Faliero dalla bella mugier, altrui la gode e lu la mantiene.* Nell' indomani questo insulto fù argomento di pubblico scandolo; e il senato indignato ordinò che subitamente fosse scoperto l' autore. Si promisero considerevoli somme a chi manifestasse il colpevole e si giunse a scoprire che era stato Michele Steno. Il consiglio dei quaranta ne ordinò l' arresto. Condotto davanti ai giudici, Steno confessò che aveva scritte quelle parole per vendetta di essere stato cacciato dalla festa alla presenza della sua innamorata. Il consiglio prendendo in considerazione la giovinezza del colpevole, il suo amore e la sua irritazione lo condannò solamente a due mesi di prigione, e per un' anno lo esiliò da Venezia. Questa sentenza troppo mite per calmare la collera del doge, riaccese tutto il suo sdegno; e credè che il consiglio non avesse agito come il rispetto dovuto alla sua dignità e al suo grado esigeva: secondo lui, Steno meritava la morte, o almeno un perpetuo esilio.

Quest' avvenimento decise la sorte di Marin Faliero. Infatti, poco tempo dopo questo giudizio, un patrizio, membro della casa dei Barbaro, di un naturale violento e impetuoso, essendo andato all' arsenale a chiedere un favore a Isdrael Bertuccio, capo delle galere (1), e questi avendoli risposto che ciò non era possibile, si

(1) Il Darce, lo chiama *capo dei padroni dell'Arsenale*; ma i padroni dell' arsenale erano tre gentiluomini che ne avevano la soprintendenza ed il governo, unitamente ad altri tre provveditori. *Amelot de la Houssaye* dice che questo capo o custode delle galere, o con altro nome ammiraglio dell' Arsenale, o capo dei lavoratori dell' Arsenale conduce « il Bucintoro il dì dell' Ascesa quando il doge va a sposare il mare. E bisogna osservare « che, per un ridicolo costume, quest' ammiraglio si fa mallevadore al senato dell' instabi- « lità del mare acconsentendo di morire se sopravviene una burrasca. E' pure affidata a lui « e a' suoi arsenalotti la guardia del palazzo di San Marco durante l' interregno; e quando il « doge e istallato e fa il suo ingresso in palazzo, va egli innanzi portando lo stendardo « vermiglio, per le quali cose ottiene la spoglia del mantello del doge e i due bacini che « hanno servito a gettar via il denaro al popolo « *N. del Trad.*

impegnò una rissa fra il gentiluomo e il capo delle galere, il quale riceve un pugno nell' occhio. Bertuccio si portò subitamente dal doge per esporli la sua querela e chiederli giustizia: « Che voi che « io faccia? rispose Marin Faliero; guarda le ignominiose parole « scritte di me, e il modo con cui è stato punito Michele Steno, e « quale stima il consiglio dei Quaranta ha fatto della mia perso- « na! » — Signore, gli rispose Bertuccio, se volete farvi Sovra- « no, e liberarvi da questa insolente nobiltà, mi basta l' animo di « eseguire un tal progetto: prestatemi il vostro soccorso, fra poco « sarete Sovrano di Venezia, e potrete vendicarvi. »

Il doge, invece di interromperlo, ascoltò le sue proposizioni, investigò i mezzi che intendeva adoprare, gli fece intravedere delle speranze, e lo congedò, rimettendo ad un prossimo determinato giorno un nuovo abboccamento.

Bertuccio, sicuro di avere un' appoggio, irruppe in minaccie contro il patrizio; questi essendone informato, ne fece querela al doge. Faliero, non potendo rimaner neutrale, fece chiamare il capo delle galere, e gli indirizzò i più severi rimproveri, ordinandoli di cessare dalle ingiurie. Ma nell' uscire da questa contestazione, fece richiamare secretamente Bertuccio, e tenne con lui lunga conferenza: l' assicurò che la sua severità non era stata che apparente, e l' indusse a manifestarli i suoi progetti. Bertuccio gli espose il suo piano, che era scegliere diciassette capi aventi ognuno sotto i suoi ordini una compagnia di quaranta uomini che ignorassero fino al momento dell' esecuzione, il fine della loro riunione. Il giorno dell' insurrezione, di buon mattino si doveva suonare la campana di San Marco, la quale mai suonar non si poteva senz' un ordine espresso del doge. A questo insolito rumore, i patrizi accorrerebbero sulla piazza, ove le compagnie gli taglierebbero a pezzi; dopo di che doveasi proclamare Marin Faliero, non più doge, ma Sovrano di Venezia. Essendo stato adottato questo piano, ed essendo stati trovati i principali capi si fissò l' esecuzione per il 15 di aprile.

Ma il cielo che veglia su questa gloriosa città, » dice Sanuto, e « che soddisfatto della pietà e della rettitudine de'suoi abitanti, ha

sempre loro porto soccorso, si servì di uno dei congiurati, chiamato Beltramo, da Bergamo, per scoprire la congiura: questo Beltramo, che era cliente (1) di un patrizio chiamato Niccolò Lioni, spaventato dal pericolo che minacciava il suo patrono, corse da lui la vigilia dell' insurrezione, scongiurandolo a non presentarsi in pubblico, qualunque tumulto fosse per ascoltare. Sbigottito dalla confidenza che gli aveva fatta, Niccolò dette ordine a' suoi servi di impadronirsi di Beltramo e diligentemente ritenerlo; quindi andò da Giovanni Gradenigo, e gli raccontò tutto quello che aveva inteso. Questa rivelazione gli sembrò della più alta gravità; furono consultati altri patrizi, e fù risoluto di immediatamente convocare gli avogadori, i capi del consiglio dei Dieci, quelli della Quarantia, gli ufficiali della notte, i *capi di sestiere* e i *cinqui della pace*, invitando tutti questi personaggi a condurre oltre i loro servi qualche altro coraggioso e fedele uomo, per potere arrestare ed impadronirsi dei capi della congiura. Venuta la notte, questo straordinario consiglio si riunì nel palazzo ducale; e siccome il doge dietro un rapporto che gli era stato fatto, fingeva di credere di poca importanza una tal cospirazione, fece chiudere tutte le porte del palazzo, e fù ordinato al custode della torre di non lasciar sonare la campana. Tutto fù eseguito puntualmente. Beltramo non poteva dire fin dove si estendevano le fila e i progetti dei congiurati: ma sapeva che Bertuccio e Filippo Calendaro, suo amico, avevano gran parte in tal cospirazione. Questi due congiurati furono arrestati, e posti alla tortura: sfuggirono dalla lor bocca alcune confessioni, le quali bastarono a far conoscere che era lor complice il più alto personaggio della repubblica. In quella stessa notte Bertuccio e Calendaro furono appiccati al balconato del palazzo: si posero guardie a tutte le uscite dell' appartamento del doge, ed otto congiurati,

(1) Ogni patrizio aveva, nella classe del popolo, uno o più cittadini di cui era deciso protettore: questi erano suoi clienti, o, come dicevasi, sue creature o suoi amorevoli. Fra i grandi e i cittadini vi era ancora un' altro legame: quando un nobile teneva un figlio al fonte battesimale, il padre del fanciullo e il padrino divenivano *compari di San Giovanni* (*compare di San Juan*) e ciò serviva a stringere strettissimi rapporti d'amicizia, e spesso indissolubili. Ora Beltramo il Bergamasco era cliente e compare del patrizio Niccolò Lioni.

fuggiti verso Chioggia furono arrestati, e dopo l'interrogatorio mandati al supplizio.

» Il consiglio dei Dieci, avendo quasi la certezza che il Doge fosse nel numero dei congiurati, risolvette di associarsi venticinque dei più rispettabili cittadini per deliberare sul partito da adottarsi; tutto il giorno del 15 fu impiegato a interrogare e giudicare i subalterni congiurati; il domani 16, il doge comparve davanti la *giunta*, (questo è il nome che si dette a questo tribunale straordinario). Calmo era il suo portamento ed impassibile il suo volto. A coloro che lo interrogavano a furia, rispose con sdegno queste parole: » Io non » posso scolparmi davanti a miei sottoposti, nè riconoscere in voi » il diritto legale di giudicarmi . . . . . Mostratemi la legge . . . . . « Poi dopo un momento di silenzio, riprese: « Voi opprimete il prin- » cipe e il popolo; voleva liberare l'uno e l'altro, e non vi sono » riuscito . . . Niente io nego, io in nulla mi difendo, non vi di- » mando che il mio silenzio e la vostra decisione. » E questa non si fece lungamente attendere; la sera del 16 fu fatto il giudizio, ed unanimemente sentenziarono per la pena capitale. Il 17 all'alba fu eseguita la sentenza. Chiuse tutte le porte del palazzo, il consiglio dei Dieci, si appressò al doge; fu spogliato di tutte le insegne della sua dignità; quindi condotto sotto la loggia della corte del palazzo, gli fù tagliata la testa (1). Subitamente dopo, uno dei membri del consiglio comparve alla finestra del palazzo sulla piccola piazza, tenendo nella mano la spada insanguinata che avea servito per l'esecuzione, pronunziò queste parole. *È stata fatta giustizia al traditor della patria!* Nel tempo medesimo furono spalancate le porte, e il popolo maravigliato potè contemplare il cadavere tuttor palpitante di colui che aveva tentato di essere il suo liberatore. La sera, il corpo di

(1) Tutti gli storici ed i poeti unanimemente dicono che Marin Faliero fu decapitato sulla scala dei giganti; ma dopo le ricerche fatte da Giustina Ranier Michiel, e stampate nella sua eccellente opera: *Origine delle feste veneziane,* ben si vede fino all'ultima evidenza che questa opinione è completamente erronea. La scala dei Giganti non fù fabbrcata che verso la fine del XV secolo, più di cento anni dopo la morte di Faliero; non solamente questa scala, ma ancora la intiera facciata del palazzo alla quale è appoggiata, e la gran porta che ivi conduce, e i due terzi della facciata del palazzo sulla Piazzetta.

Faliero fu posto sopra una gondola, e senza alcuna ceremonia trasportato nella chiesa di San Giovanni e Paolo. Ora quando si percorre la sala del palazzo ducale, ove sono tutti i ritratti dei dogi, non vi si trova quello di Faliero; in suo luogo vi è una cornice coperta di un velo nero con questa iscrizione: *Hic est locus Marini Falieri, decapitati pro criminibus.*

Tre giorni dopo la eseguita sentenza di Marin Faliero (21 aprile 1355), Giovanni Gradenigo fu chiamato a succcederli. Uno de' suoi primi atti fu di concludere un definitivo trattato con i Genovesi: Per questo, Venezia consentì a pagare alla sua rivale dugentomila fiorini per le spese della guerra, e vide chiudersi tutti i porti del mar Nero, ad eccezione di quello di Teodosia, ove i Genovesi permisero ai Veneziani di stabilirvi una banca. Gradenigo morì lasciando la sua patria in guerra con Luigi, re d' Ungheria, sempre invidioso della sua potenza, e cercando continuamente suscitarle nemici. Già sette volte, assicurano gli storici ungheresi, la città di Zara si era ribellata per darsi al suo sovrano: e sebbene i predecessori di Luigi non avessero mai goduto in pace il possesso di questa città o delle altre fortezze della Dalmazia egli le riguardava come dipendenti dalla sua corona, e le richiedeva ai Veneziani, ricusando di transigere sopra i diritti ai quali pretendeva, e rigettava come un' oltraggio l' offerta di un tributo o di una somma d' argento che gli faceva la Signoria. Sotto il regno di Giovanni Delfino, successore di Giovanni Gradenigo (13 agosto 1356), continuò questa guerra con svantaggio della repubblica: Traù e Spalatro si ribellarono; Zara, dopo una ostinata resistenza, fu presa dagli Ungheresi. Dall' altra parte, la navigazione era più che mai turbata dai pirati turchi, e i Candioti si ribellarono una seconda volta. In tal circostanza, sarebbe stata follia sostenere più a lungo una lotta ineguale, e Venezia implorò la pace. L' ottenne, ma a gravissime condizioni: abbandonare la Dalmazia, e il doge dover rinunziare per sempre al titolo di duca dell' Ungheria; inoltre obbligarsi a tenere costantemente a disposi-

zione del monarca ungarese ventiquattro galere (1). Il dispiacere di aver firmato questo trattato condusse Delfino alla tomba (1361); morì nel tempo in cui la peste nuovamente desolava Venezia.

Per tutte queste perdite, le finanze della repubblica erano esauste, si credè potervi rimediare promulgando molte leggi sontuarie: ma furono inefficaci. Allora si immaginò d'interdire ai patrizi la facoltà di commerciare; ma questa restrizione, che non fece versare nel tesoro nuove somme, non servì che a concentrar maggiormente il potere nelle mani di alcune famiglie aristocratiche, ed a costituire l'oligarchia. In mezzo a queste dolorose circostanze fu chiamato al trono Lorenzo Celsi; Celsi non era che un guerriero, e non pensò neppure ad alleggerire i mali della sua patria; la rivolta di Candia, che giornalmente addiveniva più minaccievole, e a reprimer la quale occupò tutto il tempo del suo regno, lo distrasse da questo pensiero. Prima d'intraprendere il racconto di questa guerra, portiamo un breve istante la nostra attenzione sopra un'illustre straniero che allora trovavasi a Venezia: — il Petrarca. —

Il Petrarca sebbene non fosse riuscito nella negoziazione di cui il Visconti l'aveva incaricato presso la repubblica, una grande stima godeva però in Venezia; ed egli per parte sua aveva il più grande affetto a questa città, che nel suo poetico entusiasmo, soprannominava *maraviglia delle città.* L'accoglienza che ricevè fù delle più brillanti: il doge, il senato, le principali famiglie patrizie facevano a gara a ricevere e festeggiare un ospite sì illustre, ed egli non credè poter meglio contraccambiare questa splendida ospitalità che col lasciar la sua biblioteca a San Marco, patrono di Venezia, prezioso dono in quell'età, che fù l'origine di una delle più considerevoli biblioteche pubbliche dell'Europa (2).

(1) In Sanuto non trovasi neppure un lontano indizio dell'obbligo di somministrare una flotta al re. *N. del Trad.*

(2) Molti illustri patrizi, ad imitazione del Petrarca, lasciarono ricchi doni alla biblioteca di S. Marco; fra gli altri i Giustiniani, i Nani, i Contarini, i Lonigo, i Morosini,

L' insurrezione di Candia questa volta non era eccitata dai Greci candioti, ma bensì dai medesimi coloni veneziani, che più non volevano rimanere sotto la dipendenza della metropoli. La rivolta cominciò con dei reclami simili a quelli che ai nostri giorni levarono le colonie inglesi nell' America Settentrionale. I Veneziani candioti dovevano pagare un' imposta il di cui prodotto era destinato al mantenimento del porto della loro città. A sorvegliare l'impiego di questa tassa, chiesero che un certo numero di loro intervenissero come rappresentanti la colonia al gran consiglio della repubblica, se questo voleva continuare ad essere riconosciuto come supremo potere. Fu negato loro questo favore, e di qui nacque il malcontento e quindi l' insurrezione. Tito Veniero e Tito Gradenigo, ambedue Veneziani si posero alla testa del movimento: cacciarono i funzionari nominati dal doge, ed elessero Marco Gradenigo duca di Candia. Molti considerevoli personaggi, successivamente inviati per calmare questa effervescenza, avendo fallito nella loro impresa, fu spedita contro i ribelli una considerevole armata sotto gli ordini del Veronese Luchino del Verme. La città fu ben presto obbligata ad arrendersi, ma la maggior parte degli insorgenti si ritirarono, come nelle precedenti rivolte, nelle montagne. Tito Gradenigo fuggì a Rodi; quindi a Costantinopoli; Veniero, con una piccola porzione de' suoi andò a Retimo, aspettando i soccorsi dei Genovesi e dei Catalani, ai quali aveva offerto la sovranità dell' isola. I coloni candioti furono meno fortunati di quelli dell' America settentrionale: niuna potenza prese la loro difesa; i re di Cipro e dell' Ungheria, la regina Giovanna di Napoli, si dichiararono contrari ad essi e da questo momento fu facile il conoscere qual sarebbe stato il resul-

i Molino. Non dimentichiamo in questa nomenclatura dei benemeriti della biblioteca di San Marco, nè il cardinal Bessarione, che fece un legato di 30,000 Scudi, nè il sapiente ellenista Morelli che l' arricchì di una preziosa collezione di manoscritti. Questa biblioteca aveva due specie di bibliotecari: gli uni presi fra i patrizi e gli amministratori superiori dello stabilimento; gli altri incaricati specialmente della parte letteraria, erano scelti fra gli uomini i più distinti nelle lettere. Nella prima categoria, si trovano i nomi di Cornaro, Foscarini, Mocenigo, Giustiniani, Valieri, Contarini, Valaresso, tutti appartenenti a famiglie ducali o almeno patrizie. Questi nomi illustri a bastanza provano che l'impiego di bibliotecario di San Marco godeva a Venezia una grande reputazione.

tato dell' insurrezione; ma la morte di Lorenzo Celsi ne sospese però per qualche tempo la repressione.

Sotto il regno di Marco Cornaro, immediato successore del Celsi cessò la rivolta dei Candioti; le ultime loro fortezze caddero in potere di Venezia 1366; Tito Veniero fu fatto prigioniere e giustiziato; un gran numero de' suoi partigiani subirono la medesima sorte, altri furono esiliati. Ma appena che quest' isola tornò all' ubbidienza, un' altra colonia richiamò sopra di se l' attenzione e le armi della repubblica. Un naviglio di Trieste, cui sospettavasi facesse il contrabbando del sale, essendo stato assalito a vista del porto da una galera veneziana, si difese; rimanendo ferito nel combattimento il capitano di questa ultima galera, e l'altro rifugiatosi nel porto. Gli uffiziali veneziani dimandarono pronta soddisfazione per la morte del loro capitano; volevano che fosse loro consegnato il naviglio colpevole e il suo equipaggio. I Triestini rigettarono tal proposizione, e di qui venne una insurrezione che il numero degli alleati con Trieste rendeva imponente. Marco Cornaro non ebbe la gloria di terminarla; essendo morto dopo di avere occupato il trono ducale per due anni.

L' elezione del suo successore, Andrea Contarini, offerse una particolarità che sarà bene il narrare, poichè ci porge un' idea dell' insaziabile carattere del dispotismo, una volta che abbia preso piede. Abbiamo già detto come l' autorità ducale era stata ridotta dietro le restrizioni con cui il consiglio l' aveva limitata; ma sotto l' influenza del consiglio dei Dieci, si andò ancora più oltre: fù decretato che ogni patrizio eletto doge non potesse esimersi dall' accettare questa dignità senza aver preso consiglio ed ottenuto l' assenso dei suoi consiglieri; che questi motivi di scusa sarebbero sommessi al giudizio del gran consiglio, e non potrebbero essere ammessi fino a che i due terzi di voti li giudicassero sufficientemente fondati (1); ora

(1) Le nuove restrizioni imposte all' autorità ducale andarono ancora più lungi e sono quasi incredibili: si stabilì che nei consigli il doge non potrebbe mai opporsi a ciò che gli avogadori deliberassero sulle proposizioni che essi facessero, ma che egli solamente avrebbe la facoltà di esporre le sue ragioni per combatterle. Si devenne quindi a minute particolarità

accadde che appena fatto questo decreto, il primo doge eletto, Andrea Contarini, ricusò di accettare la corona. Per sottrarsi a quest' onore si ritirò nel territorio di Padova; ma il senato gli fece sapere che se egli persistesse in tale rifiuto la repubblica lo tratterebbe come un ribelle, ed ordinerebbe la confisca de' suoi beni. Si sottomise, e venne a ricevere una corona la quale non dava che un' apparenza d' autorità, ma che era pericoloso il ricusarla quanto l' accettarla. Così, dopo la *serrata del consiglio* i patrizi d'accordo poggiavano sulle rovine delle pubbliche libertà, senza accorgersi che un piccol numero fra loro continuamente usurpava l' altrui potere.

Bisognarono due anni di sforzi e del più rigoroso blocco per obbligare Trieste ad arrendersi. Aveva ricevuto moltissimi rinforzi dagli abitanti della Carniola, e il duca d' Austria a cui si era data, gli aveva inviato una piccola armata. Malgrado questi soccorsi, il leone di San Marco trionfò, gli Alemanni furono obbligati a ritirarsi, e la fame costrinse Trieste ad arrendersi; si punirono coll' ultimo supplizio i capi della rivolta, e dai vincitori fù costruita una formidabile cittadella a guarentigia della fedeltà dei Triestini. Era appena terminata questa lotta, che la repubblica si trovò nuovamente impegnata contro i suoi vicini in una lunga serie di guerre, che poco mancò non le riuscissero fatali. Le racconteremo con qualche sviluppo, perchè una di esse forma parte importante di questa storia.

Il primo a cominciare le ostilità fu Francesco Da Carrara, che obliando i servizi che Venezia gli aveva resi, senza riguardo ai

e indegne di una saggia nazione per creare altri ostacoli al capo dello Stato: gli avogadori furono incaricati di esaminare ogni mese se il doge fosse esatto a pagare le persone e le spese della sua casa, e quando nol facesse dovessero ritenere sulle sue entrate la somma sufficiente per provvedervi; si fissò in seguito a mille lire per anno la somma che egli poteva impiegare nel ricevimento di personaggi distinti; si esigeva che nei primi sei mesi della sua elezione, egli si facesse fare almeno una veste di broccato d' oro; che finalmente ne egli, ne i suoi figli, nè la sua moglie non ricevessero alcun dono, non tenessero alcun feudo ne enfiteusi, non possedessero alcun' immobile fuori dei limiti del dogato: tante erano le immaginate restrizioni per un impiego che non dava che una larva del potere, e che non rendeva che 1200 ducati per anno, circa 60000 franchi di nostra moneta!

trattati, cercava con continue usurpazioni passare i limiti che separavano il suo dominio dal territorio della repubblica, o danneggiare il commercio dei Veneziani sviando le acque della Brenta. Le rappresentanze del senato non furono capaci a farlo renunziare alla sua impresa, per il che gli dichiarò la guerra; per acquistar tempo ed assicurarsi degli ajuti, egli propose di rimettere la questione a degli arbitri. Infatti, mentre pendevano le negoziazioni, giunse ad indurre il re degli Ungari e i duchi d' Austria a rompere la pace con la repubblica, e far causa comune con lui, nel tempo medesimo che egli cercava di sbarazzarsi a Venezia cogli assassinj, de'suoi più influenti avversari. Fortunatamente il consiglio dei Dieci vigilava sulle sue operazioni: gli emissari del Carrara furono arrestati con i loro complici, fra i quali v' erano molti patrizi; gli uni e gli altri subirono l' ultimo supplizio, e subitamente il senato fece invadere il territorio di Padova. Frattanto il re degli Ungari e i duchi d' Austria non rimasero inattivi: il primo penetrò colle sue schiere nelle campagne di Treviso mentre gli altri si stabilivano nei cantoni di Belluno e di Feltre. Il Da Carrara dal suo canto aveva posto in piedi un considerevole esercito. I veneziani non poteron far fronte a tutte queste forze riunite, e soffrirono molte perdite; ma a forza di sacrifizi, giunsero a fare una leva di un gran numero di truppe nelle province turche e morlacche; si procacciarono ancora alcuni cannoni, macchine da guerra allora rarissime, ed entrarono in campagna con una notevole superiorità. Gli Ungari, soffrirono essi pure una completa sconfitta; il loro capo il Waivoda di Transilvania, e molti altri signori padovani furon fatti prigionieri. I duchi d'Austria non preser parte alcuna in questo combattimento. Il Da Carrara, rimasto colle sole sue forze, non volle continuare una lotta ormai troppo ineguale: coll' intercessione dal papa ottenne la pace; ed accettò tutte le condizioni che gli si vollero imporre (1373). Fu obbligato a demolire i forti da lui fabbricati sulle frontiere della repubblica, a pagare cento mila ducati per le spese della guerra, ed a versare per quindici anni nel tesoro della chiesa di San Marco, quattro cento ducati, in espiazione del

suo errore ; più ancora , si sottomise a mandare il suo figlio al gran consiglio per chiedere perdono (1).

Carrara , vinto ed umiliato non depose il suo odio. Appena concluso il trattato si vide percorrere varie corti d' Italia , cercando organizzare una formidabile coalizione contro la repubblica. Questa lega si compose di Genovesi , sempre pronti ad entrare in campagna, quando si trattasse di combattere i loro rivali ; del re d' Ungheria , desideroso di avere la tranquilla possessione della Dalmazia ; del patriarca d' Aquileja, il più implacabile nemico di Venezia ; del Signore di Verona , e finalmente di tutti i principi della riviera dell'Adriatico , che volevano liberarsi dal dominio che la repubblica si era arrogata su questo mare. Il Da Carrara , anima e istigatore della lega, si incaricò di riunire i diversi contingenti dei confederati ; ma il comando supremo fu affidato ai Genovesi. Quando il doge conobbe il resultato degli intrighi del Da Carrara, si procacciò esso pure alleati , ma non ne trovò che due : il duca di Milano e il re di Cipro , principi deboli o poco zelanti , che somministrarono deboli soccorsi . La principale risorsa di Venezia durante questa accanita guerra , fu l' affetto e il patriottismo de' suoi sudditi ; nobili passioni che non sono state mai tant' oltre spinte da alcun' altro popolo. Dopo di avere indicato i principali attori di questa memorabile lotta , resta a farne conoscere i principj ; e prima di tutto bisogna portare la nostra attenzione verso l' Oriente.

Paleologo , detto Calogianni V, (2) imperatore a Costantinopoli, aveva, per una congiura tramata contro di lui, gettato i due suoi figli in prigione , ove aveva fatto loro cavare gli occhi. (3) Erano scorsi già due anni , quando i Genovesi giunsero a liberarli da questa orribile schiavitù e porre sul trono il figlio maggiore Andronico . Calogianni fù gettato nella loro medesima oscura prigione . Andronico

(1) Francesco Petrarca, compose e recitò il discorso che doveva fare il principe in quella umiliante situazione. *N. del Trad.*

(2) Bel Giovanni a cagione di sua bellezza. *N. del T.*

(3) Fu comandato da Paleologo che a questi fosse tolta la vista con aceto bollente,la quale operazione riuscì assai imperfettamente , perchè ambedue la ricuperarono.

aveva ceduto ai Genovesi per ricompensa del reso servizio, l' isola di Tenedo, piazza della più alta importanza per il loro commercio, per la sua posizione all' ingresso dei Dardanelli; ma quando ne vollero prendere possesso, gli abitanti, fortemente attaccati al detronizzato imperatore, chiusero ad essi i loro porti. Calogianni avendo ascoltato questo tratto di fedeltà nel suo infortunio, risolvette di usare tutti i mezzi possibili per uscire di prigione.

Era allora a Costantinopoli un giovine Veneziano chiamato Carlo Zeno (1) che pel suo intraprendente carattere si era levato in gran fama; passava per l' uomo il più capace di eseguire una rischiosa intrapresa e condurla a buon fine. In quest' epoca era tuttora un' intrepido avventuriere, la di cui errante vita eccitava la curiosità con la varietà e la singolarità de' suoi incidenti; ma non tardò ad acquistare la più solida fama con immortali servigi resi alla sua patria, e per un lungo seguito di gloriose gesta alle quali il suo personal carattere aggiungeva un tratto brillante di generosità e d' eroismo che non trovavasi negli uomini di quei tempi. Carlo Zeno era conosciuto da Calogianni, e questo infelice principe pensò ad esso per infrangere i ceppi. La donna di un giojelliere di

(1) Questo personaggio, uno dei più grandi uomini della nazione veneziana, e la di cui vita e il di cui carattere furono romanzeschi, apparteneva ad una delle più antiche famiglie patrizie. Suo padre, Pietro Zeno, che fra gli altri importanti uffizi aveva il governo di Padova, morì in una spedizione contro Smirne, lasciando orfano il suo giovine figlio. Il papa Clemente V prese cura della sua educazione, e lo investì di un ricco benefizio a Patrasso. Essendo semplice studente a Padova, fu assalito e ferito da dei ladri e lasciato per morto. Dopo il suo ristabilimento, la sua condotta non spiegò in lui una vocazione ben decisa per lo stato ecclesiastico; cominciò a perdere al giuoco tutto il danaro consacrato a' suoi studi: quindi vendette i suoi libri, lasciò l' università, e si arroluò nelle bande mercenarie che allora scorrevano l' Italia. Dopo aver guerreggiato per cinque anni, tornò a Venezia ove credevasi morto; e fè meraviglia quando disse che si disponeva di andare a prendere possesso del suo benefizio. Patrasso era allora assediata dai Turchi; questo non fu ostacolo per Zeno; partì, ed appena giunto colà, invece di occuparsi del suo benefizio, si mise alla testa della guarnigione; con essa fece molte sortite, e respinse gli assedianti. In mezzo a queste scaramucce, ricevè una ferita talmente grave che per due giorni si credè morto; purnonostante guarì, ma la provvidenza voleva che esso non fosse Ecclesiastico: un duello differì la sua ordinazione, e poco dopo mise fra se e la vita spirituale una barriera insormontabile, sposando una giovine Greca di incantevole bellezza. Entrato ben presto al servizio del re di Cipro, e impiegato in molte importanti missioni, percorse l' Inghilterra, la Francia e l' Alemagna. Finalmente, dopo la morte della sua prima moglie, sposò una figlia della famiglia Giustiniani e si diede alla mercatura. Questa nuova carriera l'obbligò a fare frequenti viaggi in Levante e nel mar Nero, e così per un affare di commercio a caso si trovò a Costantinopoli nel 1376.

corte, con la quale l' imperatore era venuto in stretta relazione, fu incaricata di fare ad esso la proposizione. Zeno acconsentì subitamente ad una intrapresa che per esso aveva il triplice merito di essere difficile, pericolosa, ed utile al suo paese. Fu secretamente organizzata una truppa di ottocento uomini ben risoluti, e con questo pugno di soldati si preparava a operare una rivoluzione in Costantinopoli. L' impero greco doveva esser caduto bene a basso, perchè un' uomo d'intelligenza come Zeno potesse concepire seriamente un simile progetto!

La torre d' Amena, prigione nella quale era rinchiuso Calogianni, era sulla riva del mare; col favor della notte Zeno vi si avvicinò, è potè con l' ajuto d' una corda abbriccarsi fino alla finestra della camera abitata dal prigioniero. Il loro abboccamento in questa incomoda e pericolosa posizione fu di breve durata, Zeno pressava l' imperatore di profittare senza perder tempo del debole appoggio che gli offriva; Calogianni al contrario, incerto o temendo di esporre con la sua fuga la vita degli altri suoi due figli, che con esso dividevano la prigionia, proponeva altri mezzi, e ricusava seguire il suo liberatore; quindi, com' uomo oppresso dall' infortunio, dirottamente piangeva. Zeno, non avendo potuto persuaderlo a fuggire, tornò al luogo dov'era sbarcato maledicendo la debolezza di questo principe, e immediatamente corse a raggiungere i suoi uomini, e licenziolli. Alcuni giorni dopo, Calogianni uscito dalle sue primitive esitanze, e deciso sfidare i pericoli, di nuovo implorò l' ajuto di Zeno, accompagnando la sua preghiera col dono dell' isola di Tenedo in favore dei Veneziani. Zeno scrisse subito per prevenirlo che tutto sarebbe pronto fra due giorni. Disgraziatamente la lettera cadde nelle mani d' Andronico. Fu arrestata la donna del giojelliere, e la tortura le fece confessare le più precise relazioni sul progetto d' evasione. La vita di Zeno era in pericolo; ma avvertito a tempo, potè gettarsi in una barca e raggiungere la squadra veneziana, ancorata nella Propontide, la quale era comandata da Marco Giustiniani, suo suocero.

Giustiniani rimase stupefatto dell' arrivo del suo genero, e molto più ancora del motivo di sua fuga. Frattanto, munito del diploma che dava a Venezia la sovranità di Tenedo, e senza troppo esaminarne la validità, subitamente fece vela verso quest' isola. Il governatore, sempre devoto agli interessi di Calogianni, si affrettò a porre i Veneziani in possesso dei forti, della rada e dell' arsenale. Il senato, appena che ricevè la nuova di questo felice avvenimento, spedì dei rinforzi per Tenedo, nominando governatore Carlo Zeno. Ma i Genovesi, gelosi di una sì facile conquista, eccitarono le lagnanze di Andronico, e lo fecero decidere ad intraprendere una spedizione per ricuperarla. Questo principe fù battuto completamente e Zeno si coprì di gloria nella difesa del luogo che gli era stato affidato.

Il possesso preso dai Veneziani di Tenedo sarebbe stato per i Greci un sufficente motivo per rompere la giurata pace. Una disputa di precedenza fra gli ambasciatori delle due repubbliche alla corte del re di Cipro, fece scoppiare le ostilità (1378), e presso l' imboccatura del Tevere, davanti il promontorio di Anzio (1), ove i Romani avevano innalzato un tempio alla Fortuna, si riscontrarono le due flotte nemiche. La squadra veneziana, sotto il comando di Vittore Pisani, era composta di quattordici galere; l'ammiraglio genovese, Luigi Fieschi, non ne aveva che dieci. Dopo una sanguinosa pugna, resa ancor più orribile da un' uragano, i Veneziani furono vincitori; calarono sei galere nemiche, ma le altre tre, invece di rifugiarsi nei vicini porti, girarono la punta dell' Italia, ed entrarono nell' Adriatico per compensare la loro disfatta a spese del commercio dei loro fortunati nemici. La guerra non si era seriamente impegnata sul continente; le potenze belligeranti, non potendo disporre di maggiori truppe nazionali, presero al loro soldo dei mercenari, i quali, indifferentissimi agli interessi per cui combattevano, indistintamente abbracciavano i due partiti; mentre sulle flotte delle due repubbliche, i cittadini di Genova e

(1) Oggi Anzio Rovinato, piccola città marittima distante sette leghe da Ostia.

di Venezia combattevano personalmente, e l'odio che si portavano raddoppiava il loro furore.

Pisani, dopo la battaglia di Anzio si diresse verso l'isola di Cipro per sorprendere una divisione genovese e impadronirsi di Famogosta, ma gli ordini del senato l'impedirono di condurre a buon termine questa impresa. Luciano Doria con ventidue galere, e col soccorso degli Ungheresi, incrociava nell'adriatico e spargeva l'allarme fino in Venezia; bisognò opporli un rivale degno di lui. Infatti, appena che Pisani tornò nel golfo, tutto cambiò aspetto: la navigazione mercantile si fece senza ostacolo, ed i convogli dei viveri che Venezia traeva dalla Puglia giungevano con sicurezza. Pisani, fece ancora di più; tolse al re degli Ungheresi le città di Cattaro, di Sebenigo e d'Arbo, che ad esso erano state cedute al finir della precedente guerra.

Questa lunga campagna piena d'infinite fatiche e combattimenti, terminò coll'esaurire gli equipaggi; perciò Vittore Pisani dimandò alla Signoria il permesso di ricondurre la sua flotta a Venezia, per prendervi alquanto riposo. Ma il senato, temendo che Doria, quasi padrone del golfo, non bloccasse la flotta veneziana nel porto, ricusò di ricevere il suo ammiraglio, che fu obbligato di passare l'inverno incrociando davanti alla spiaggia d'Istria. Allora un'orribile malattia si sparse su tutti i navigli, e migliaja di marinari, che sospiravano il riposo sulla riva ospitaliera di Pola, morivano nei loro ondeggianti spedali, trovando nelle acque la loro sepoltura. Finalmente Pisani era entrato nel porto di questa città, quando Luciano Doria giunse colla sua flotta a tre miglia di distanza, il 29 maggio 1379. I soldati veneziani, impazienti di terminare la loro lunga schiavitù obbligarono il loro ammiraglio ad uscire dal porto per combattere col nemico. Per sostituire altri marinari a quelli che la malattia aveva rapiti, si fecero salire degli abitanti di Pola sulla flotta, con alcune truppe da sbarco, e Pisani tentò supplire col suo valore alla debolezza de' suoi equipaggi: con furore attaccò i Genovesi, distrusse molti de' suoi navigli, e in questo primo arrembaggio uccise il loro ammiraglio Luciano Doria.

Ma Ambrogio, fratello di Luciano, preso il comando della flotta, i Genovesi animati dal desiderio di vendicare il loro capo, raddoppiarono gli sforzi: furono prese quindici galere veneziane, millenovecento prigionieri, fra i quali ventiquattro membri del gran consiglio rimasero in potere dei vincitori; Pisani non potè salvare che quattro galere. L'antica Roma richiamava i suoi sfortunati generali, Venezia, più barbara, fece gettare Pisani in prigione, e lo dichiarò incapace per cinque anni ad esercitare nessun pubblico impiego.

I Genovesi si approfittarono de' loro vantaggi portarono la flotta ben presto a quaranta sette galere per cura del nuovo ammiraglio Pietro Doria; quindi si inoltrò fino a san Niccolò in Lido, uno degli sbocchi della laguna, e, dopo di essersi concentrato con Francesco Carrara, si mostrò davanti a Chioggia. Sono memorabili la difesa e l' attacco di questa piazza negli annali militari di Venezia, perciò narreremo con qualche particolarità le principali operazioni.

Dicemmo al principio di questa storia, che la laguna la quale separa Venezia dal continente è provvista dalla parte di mare, di una naturale fortificazione. Un cordone d' isole lunghe e strette, divise l' una dall' altra da angusti passaggi, s' oppone come un baluardo alle invasioni dei flutti; in niun luogo e più largo di mille passi, mentre la sua lunghezza è di trentacinque miglia. Questa catena di terre può rappresentarsi come la corda di un' arco formata dalle coste di terra ferma. Venezia è collocata precisamente in mezzo allo spazio compreso fra la corda e l' arco. Nel medio evo, dalla parte di tramontana le principali isole erano: Santo Erasmo, Malamocco, Albiola, Palestrina (queste ultime due sono state riunite inseguito Chioggia e Brondolo, che costituivano il littorale marittimo di Venezia. Nel XIV secolo, i passaggi o canali che di distanza in distanza occupano questa linea di terra erano sei (1). Quelli di Brondolo e di Chioggia, collocati all' estremità della la-

(1) A questi passaggi vien dato il nome di porti, perchè i navigli potevano darvi fondo prima d' entrare nella laguna.

guna dalla parte del mezzodì, sono i soli che devono presentemente occuparci: il primo è formato per una parte, dalla terra ferma, dall' altra dall' isola di Brondolo, il secondo separa Brondolo da Palestrina (1). Questi ultimi erano i più profondi (2). Finalmente è necessario fare osservare che la città di Chioggia non è sulla medesima linea di Brondolo e Palestrina, ma un poco più sul davanti della laguna: non è unita alla prima di queste isole che con un ponte di dugento passi, in modo che i navigli venendo dal mare non possono giungervi che valicando uno dei due passi di cui parleremo.

Dopo la disfatta di Pola, il senato di Venezia si affrettò a chiudere tutti gli sbocchi della laguna, unitamente a quella di Chioggia. Fu tirata una triplice catena traverso ad ogni porto, ed era difesa di tanto in tanto da alcuni *Sandoni*, grandi vascelli immobili, carichi di macchine da guerra e di soldati. I Veneziani aggiunsero in qualche punto a quelle catene, una specie di fortificazione ondeggiante, composta di enormi travi, fortemente legate fra loro, e che sembrava rendere impossibile l' entrata. Doria volle esaminare da vicino tutti questi ostacoli; fece scandagliare i passi, e finalmente si decise ad attaccare lo scalo di Chioggia. Francesco da Carrara aveva preparato a Padova cento barche armate, e le fece inoltrare verso Chioggia per i canali della Brenta. Questa flottiglia attaccò dalla parte posteriore la catena che chiudeva il porto e le sue ondeggianti fortificazioni, mentre Pietro Doria l' attaccava di fronte. Il *Sandone* o vascello fisso che era collocato fra questi due nemici non potè fare lunga resistenza: dopo di avervi appiccato il fuoco, i soldati che lo difendevano fuggirono nelle barche.

I Genovesi trovandosi così padroni della laguna piombarono sopra Chioggia. Francesco da Carrara fece inoltrare la metà della sua armata nell' isola di Brondolo, nella parte interna della quale è fabbricata la città; i suoi alleati sbarcarono parte di loro truppe

(1) Questo vien designato da tutti gli storici sotto il nome di Porto di Chioggia, perchè sbocca in questa ultima città.

(2) Oggi il più profondo è quello di Malamocco.

per secondarli, e l'armata degli assedianti, comprese le forze di terra e di mare, era forte di ventiquattro mila uomini. I Veneziani non avevano potuto fare entrare in Chioggia che tre mila soldati, e sebbene tutti gli abitanti fossero sotto le armi, non erano sufficienti a respingere il nimico. Malgrado la più viva resistenza, i Genovesi poterono impadronirsi di Chioggia Piccola, specie di subborgo che era unito alla città per mezzo di un ponte lungo un quarto di miglio; quindi con una sorpresa, penetrarono nella piazza, ove otto cento sessanta Veneziani perdettero la vita, e in maggior numero furon fatti prigionieri.

Quando si vide sulle torri di Chioggia rovesciato lo stendardo di San Marco, e all'asta cui era unito, sventolar quello dei Genovesi, si diffuse in Venezia una generale costernazione. Il popolo dolente si affollò al palazzo ducale, supplicando la signoria a negoziare la pace, concluderla ad ogni costo, per salvare la repubblica dalla sua ruina. Il doge, Andrea Contarini, oppose il suo coraggio e la sua natural fermezza allo scoraggimento di questa desolata moltitudine; ma siccome conosceva il pericolo meglio d'ogni altro, inviò al generale genovese tre ambasciatori a chiedere pace. Pietro Doria ricevè con sdegno questi ambasciatori, e non rispose ad essi che con parole insultanti. « I Veneziani per Dio non avranno mai pace » con la nostra repubblica, fino a che noi non avremo messo una » briglia a cavalli di bronzo che sono sulla vostra piazza di San » Marco. Quando gli avremo imbrigliati colle nostre mani, sapremo » tenerli in freno! » E nel tempo medesimo che questo insolente rifiuto giungeva a Venezia, si intese la perdita di Torre Nuova, di Cavarzere, di Monte Albano, di Loredo e di Torre delle Bebe; finalmente ventidue galere genovesi e quaranta barche armate si mostrarono dalla parte del Lido: la stessa Venezia sembrava minacciata da certa ruina.

I Veneziani, a quest'imminente pericolo, più non ascoltando che la loro disperazione, andarono contro ai Genovesi, che cercavano di prender terra, e gli obbligarono a tornare ai loro navigli. Pur nonostante, ben altro era d'uopo che un colpo di mano più o me-

no ardito, per salvare la patria: bisognava organizzare un regolare sistema di difesa, e profittare di qualunque cosa. La sola flotta che possedeva la repubblica era nel Mediterraneo, sotto gli ordini di Carlo Zeno; non aveva nè vascelli, nè viveri, nè soldati. In tale strettezza, si radunò antico legname da costruzione, ferro, armi e corde sparse nell' arsenale, e che più non servivano ad alcun' uso; si riunirono tutte le galere disarmate, e si improvisò una nuova flotta. Furono convocati tutti gli operai, tutti gli uomini atti, per lavorare nei cantieri, e completare gli equipaggi. Disgraziatamente Taddeo Giustiniani, ammiraglio in attività, non era popolare, e quei cittadini, quegli artigiani chiamati alla manovra dei vascelli, con agitazione dimandavano da chi sarebbero comandati. Ad un tratto migliaja di voci chiesero la libertà di Vittore Pisani, e la sua riabilitazione nell' ufficio. Più non si rammentava il disastro di Pola, non si parlava che della sua vittoria ad Anzio e delle sue gesta nella Dalmazia. Il popolo in massa gridava: » Dateci il nostro capitano Pisani, e allora combatteremo! »

I Dieci mal volentieri obbedivano al grido del popolo; ma essi stessi erano agitati dalla paura. Bisognava disfarsi del Pisani, o porlo in libertà: ora, siccome il primo partito era molto pericoloso, si prese il secondo. Vittore che era rinchiuso nei sotterranei del palazzo di San Marco dalla parte del porto, ricevè con la calma più grande la nuova della sua liberazione, e chiese di passare ancora una notte in prigione, ove si confessò. Allo spuntar del giorno uscì dalla sua prigione colla medesima serenità colla quale vi era entrato: la folla che accerchiava il palazzo l' accolse con trasporto e col grido: Viva Pisani! I soldati lo presero sulle loro braccia e lo trasportarono nella sala superiore, ove i senatori e il doge stesso vennero a riscontrarlo; quindi entrò nella cappella di San Niccola, ove udita la messa si comunicò. Uscito di chiesa si portò al collegio riunito in straordinaria adunanza. Il doge lo pregò ad obliare il passato, a perdonare le offese, esortandolo a servire la repubblica senza pensare all' accaduto: » Vittore Pisani, disse terminan-
» do, eravate stato privato della libertà, perchè avevate perduto i

» nostri vascelli; ora questa vi si rende per salvare la patria! »
Pisani rispose con nobiltà e semplicità. » Subii il mio arresto sen-
» za querelarmi; ora, restituito alla libertà, la ricordanza dell' in-
» giuria che potrei forse aver provato, è già lungi da me; quel Dio
» che ho ricevuto mi è testimone. D' altronde qual più bella ri-
» compensa poss' io sperare che l' onore il quale oggi mi rende la
» repubblica affidandomi la sua difesa? Ad essa appartiene la mia
» vita. Possa Iddio accordarmi il necessario coraggio per compire
» degnamente sì nobile ufficio! » Appena pronunziate queste pa-
role, il doge e molti senatori abbandonarono il loro seggio per ab-
bracciarlo: l' emozione fu generale; tutta l' assemblea versò lacri-
me; quindi, nell' uscire dal collegio, siccome il popolo esultante
non cessava di ripetere: Viva Pisani! questo gran cittadino, que-
sto patriotta stato sottoposto a sì cruda prova volgendosi verso la
folla gridò: » Viva San Marco! è questo il solo grido degno dei
cittadini di Venezia »!

Pisani era libero; ma, esempio sorprendente della diffidenza di
quel sospettoso governo! non era stato reintegrato in tutte le attri-
buzioni del suo comando. Così fù obbligato a rinviare alla Signoria
coloro che ad esso chiedevano ordini. Questa mezza giustizia ride-
stò agitazione nel popolo, ed i patrizi furono obbligati a proclamar
Pisani generalissimo di mare. Subito allora con entusiasmo si comin-
ciarono gli arruolamenti; molti cittadini si offersero ad armare a
loro spese delle galere, e tutto il popolo si fece un dovere di equi-
paggiare la flotta. Mentre si aspettava che fosse allestita, il gene-
ralissimo fece fortificare tutti i canali che conducono a Venezia come
pure *l' aggere* di Malamocco; fece chiudere con paloni ed antenne
ondeggianti il canal grande e quello della Giudecca; pose delle bar-
che di guardia all' intorno di Venezia, ed allo sbocco dei princi-
pali canali, pose delle cocche o grandi vascelli rotondi carichi di
artiglieria. Tuttavia queste disposizioni, quantunque eccellenti,
sarebbero state inutili; e se Doria profittando de' suoi primi vantag-
gi, fosse piombato vigorosamente sopra Venezia, senza alcun dubbio
se ne sarebbe impadronito. Ma non osò avventurare la sua flotta ne-

gli alti fondi della laguna, e prese il partito di fortificarsi a Chioggia.

In mezzo a questa profonda angustia si ricevettero dall' Oriente soddisfacenti nuove: Carlo Zeno comandava in questi paraggi, e vi faceva rispettare lo stendardo della repubblica. Continuamente vessava i Genovesi, bruciava i loro vascelli nel Mediterraneo e nell' Arcipelago; penetrò perfino a Costantinopoli, ove vinse il partito di Andronico, e ristabilì Calogianni sul trono. Ma questi illustri fatti, e questi lontani successi non cangiarono in niente una disperata posizione, ed il senato inviò al suo ammiraglio l' ordine di venire subitamente in soccorso dell' assediata capitale. Tutta la speranza di Venezia riposava sul pronto ritorno di Zeno e della sua flotta; perchè malgrado i moltiplicati sforzi, non si era potuto armare tanti navigli da misurarsi coi nemici: i Genovesi chiudevano la via di mare, Francesco da Carrara quella di terra, e traverso a mille pericoli si facevano venire poche munizioni da Treviso. Il popolo disperato chiedeva che si conducesse subitamente alla pugna, piuttosto che esporlo a morire di fame; nè il doge, nè il senato, nè Pisani, si credevano in grado di prendere l' offensiva; le costruzioni lentamente progredivano, e per mancanza di danaro era impossibile l' armamento dei navigli.

Il pericolo ogni giorno addiveniva più pressante: tutte le fortezze del littorale di terra ferma erano occupate dai Genovesi, come pure quasi tutte le isole che la difendevano dalla parte di mare; il territorio del dogado era ridotto al circuito della capitale, e il nemico lo stringeva tanto, da dovere impedire il suono delle campane di San Marco, per timore che il nemico non lo sentisse. Alcuni paurosi, proposero allora di abbandonare la laguna, e rifugiarsi in qnalche lontana isola, a Candia o a Negroponte; ma questa risoluzione fu energicamente combattuta, e la Signoria fece pubblicare che il suo progetto era di seppellirsi sotto le rovine di Venezia, piuttosto che abbandonarla; nel tempo medesimo annunziava che tutti i cittadini che si fossero distinti per il loro zelo, sarebbero iscritti sul Libro d' oro ed avrebber po-

sto in consiglio. Appena conosciuta questa risoluzione, nobili e plebei giurarono sacrificare le loro ricchezze e la loro vita a difesa della città; il doge malgrado la sua vecchiezza, discese sulla piazza di San Marco, portando nelle sue mani il gonfalone ducale, dichiarando che egli stesso monterebbe sulle galare che faceva armare a suo conto, e nel tempo stesso inviava il suo vasellame al tesoro pubblico; il clero dette le sue entrate, ed i religiosi stessi si armarono. Da questo momento, fù ammirabile lo zelo dei Veneziani; con entusiamo furono fatti i più generosi sacrifizi: un mercante di pelliccerie Bartolomeo Paruta, si incaricò di pagare mille soldati; Marco Cicogna, speziale, somministrò una nave; semplici artigiani come Francesco di Mezzo, Niccolò Rinieri, Natale Tagliapietra, Pietro Ponzino, mantennero quale cento e quale dugento uomini; altri, come Donato di Porto e Marco Orso, equipaggiarono molte navi, e si incaricarono di pagare il soldo alla ciurma. Coll' ajuto di queste volontarie contribuzioni, fu completamente armata una flotta di trentaquattro galere; e cominciò a rinascere la speranza. Pisani era troppo prudente per condurre contro i Genovesi, vascelli la di cui ciurma era composta di artigiani, che quantunque nati in mezzo alle acque, conoscevano appena la navigazione. Aspettando la venuta di Zeno, gli esercitava nei canali della Giudecca e di San Niccolò del Lido.

I Genovesi quando videro manovrare questa flotta nelle lagune, cominciarono ad avere vive inquietudini sulla loro situazione, e per non essere sorpresi o divisi, presero il partito di concentrare le loro forze: ritirarono le loro truppe da Malamocco e da Poveglia, diminuirono il cerchio intorno Chioggia e ne aumentarono le fortificazioni, nel tempo medesimo che disarmavano venti galere per procurare agli equipaggi qualche riposo durante l' inverno. Quindi posero a guardia del porto tre vascelli, e ne inviarono ventiquattro sulle coste del Friuli, per cercarvi un approvvigionamento di viveri; perchè a Chioggia si mancava di grano quanto in Venezia. Queste due città poste in mezzo ad una medesima laguna si affamavano

scambievolmente, ed i convogli giungevano ad esse colla medesima difficoltà.

In capo a due mesi, Pisani finalmente credè poter condurre al combattimento i suoi nuovi marinari, e concepì uno dei più arditi progetti che presentar si potesse alla immaginazione di un generale: consisteva nel bloccare la flotta genovese nel porto di Chioggia, ed obbligarla ad arrendersi senza combattere. Per far ciò, bisognava primieramente tagliarli la ritirata, chiudendo alle loro spalle due passi di Brondolo e di Palestrina: doppia operazione difficilissima ad eseguirsi, perchè gli aditi essendo in gran parte occupati dai Genovesi, quelli vi si erano fortemente trincerati. In pochi giorni Pisani potè chiudere questi passi con scafi di bastimento calandoli a fondo carichi di pietre; quindi si occupò di colmare tutti i guadi navigabili intorno a Chioggia, per impedire alla flotta genovese di cercare più lungi un passo. Finalmente, lasciando una flottiglia di osservazione nella laguna, uscì egli stesso con sei galere dal passo di San Niccolò di Lido, e costeggiando le isole si collocò in alto mare rimpetto a Brondolo ed a Chioggia. Con questa manovra si cangiarono completamente le sorti delle due armate: i navigli genovesi, rinchiusi in Chioggia, erano stati ridotti nell' impossibilità d' agire, mentre la flotta veneziana, padrona dei passi, poteva a sua volontà entrare ed uscire dalla laguna. Finalmente, il 23 decembre 1379, si avanzò verso Chioggia con trentaquattro galere, due grandi cocche, sessanta barche armate, e più di quattrocento battelli. Il doge stesso volle prender parte in questa spedizione, e il primo salì sulla capitana, ove fù inalberato lo stendardo di S. Marco; ma prima di allontanarsi dalla riva, arringò il popolo, l'esortò a concorrere con tutti i suoi mezzi alla comune difesa, e giurò sul Vangelo che egli ed i patrizi che l' accompagnavano, non tornerebbero in Venezia che dopo di avere cacciato il nemico.

Doria, fino ad ora confidente nelle sue forze, riconobbe finalmente il pericolo; aspettava, è vero, alcuni soccorsi da Genova, ma non poteva uscire dalla sua posizione che rompendo a viva forza gli ostacoli posti abilmente dal Pisani: il tentò più d' una volta,

ma fu respinto dalle galere veneziane, il di cui fuoco fulminava le navi genovesi che si presentavano all' uno o all' altro passo. Ogni giorno accadevano i più micidiali combattimenti. I Genovesi, padroni delle rive, vi avevano fatte formidabili batterie; e le galere veneziane quando fulminavano i lavoranti intrigati nei passi, erano colpite dalle batterie, che loro impedivano di stare vicino a terra sotto pena di esser calate a fondo. Così, ad ogni nuovo tentativo che facevano i Genovesi per forzare i passi, i Veneziani cadevano a centinaia per volta. Questa terribile lotta scoraggiò gli equipaggi frettolosamente adunati, che protestarono non potere più a lungo ostinarsi a difendere delle posizioni ove erano sicuri di soccombere fino all' ultimo. Pisani gli arringò e gli ricondusse al dovere; ma due giorni dopo, scoppia una nuova sedizione, » Gli uomini, essi gridavano, non possono tanto lungamente vivere sopra le acque »! Allora il Generalissimo un' altro poco di costanza chiese loro, e si obbligò solennemente a lasciar la stazione il 1. gennajo, vale a dire nello spazio di quarantott' ore, se non vedevasi arrivare la flotta di Zeno.

Quantunque fissato alla ventura un tal termine, non fu preso dal Pisani così corto, che per farlo accettare. Fin da quel momento tutti gli sguardi erano rivolti al mare, la torre del Campanile era piena di cittadini anziosi di vedere, anche un sol vascello, purchè portasse i colori di S. Marco. Il 1. gennajo 1380, fattasi chiara l' atmosfera, si scorgevano le città del golfo a una gran distanza; ma il mare era sempre deserto. » Il giorno non è ancora terminato, disse un vecchio pilota; il mare è fecondo in miracoli! » e queste profetiche parole calmano l' impazienza. Finalmente, apparvero a gran distanza due vascelli; sono seguiti da altri quattro, poi da dieci; ben presto se ne contano diciotto; si avanzano a piene vele. E un rinforzo per i Genovesi? è la flotta di Zeno? partono a riconoscerli venti leggeri bastimenti: tutti si affaticano per presto raggiungerli, tutti devon fare il medesimo segnale se hanno da annunziare buone nuove; la speranza, la gioja, l' incertezza, agitano i cuori, tengono sospesi gli spiriti. Tutto ad un tratto si scor-

ge un segnale che si ripete di luogo a luogo: è Zeno! A questo grido che prorompe ad un tempo da mille bocche, si rinnuova l'entusiasmo; discendono dalla torre; corrono ad abbracciarsi piangendo; » Venezia è salva! »

La flotta, abbondantemente fornita di provvisioni da guerra e da bocca, trasportava somme considerevoli. In un medesimo giorno ritornò l' abbondanza nei mercati di Venezia, ricolmo il tesoro dello stato, la superiorità sul mare assicurata alle forze veneziane. Ora i Genovesi, anche se fossero potuti uscire di Chioggia non si sarebbero sottratti ad una totale rovina, ma Pisani non permise loro neppure di tentarlo. Profittando del generale entusiasmo, rassicurato dall' aiuto di Zeno e de' suoi compagni riprese con nuovo ardore il progetto di chiudere il nemico nelle sue proprie posizioni.

Il 6 gennajo, lo ruppe per terra alla punta della Lora; pochi giorni dopo terminato un ridotto a Fossone, destinato a battere in breccia il convento di Brondolo, ove si erano fortificati, vi pose due pezzi di grossa artiglieria, che lanciavano pietre di enorme peso (1). Questi micidiali strumenti che in quei tempi chiamavansi bombarde, caricavansi in tempo di notte, e si scaricavano la mattina: pare che non si facesse più d' una scarica in ventiquattr' ore. Le pietre, scagliate in alto come le nostre bombe, descrivevano una parabola, per cui spessissimo non colpivano il segno; ma quando il coglievano, cagionavano grande ruina. L' ammiraglio genovese, essendosi recato a Brondolo per provvedere alla difesa di questo luogo, fu una delle prime vittime di questo nuovo strumento di guerra; egli morì col suo nipote, sotto la rovina di un muro atterrato da un colpo di bombarda: la dimane, ventidue dei suoi soldati perirono nella medesima guisa.

Per la morte del Doria, Napoleone Grimaldi prese il comando delle truppe genovesi. Volendo ad ogni costo rompere il blocco, tentò aprirsi una nuova comunicazione coll' alto mare, scavando al

(1) « Due grosse bombarde, l' una detta la Trivisana che gettava pietre di libbre 195, l' altra detta la Vittoria che ne gettava del peso di libbre 140. » *Chinazze.*

di là del monastero di Brondolo un canale che doveva tagliare l' *aggere* e supplire ai due porti che i Veneziani avevano chiusi. Pisani e Zeno raddoppiarono per parte loro l' attività , il coraggio e l' accortezza ; e quest' ultimo abile a comandare un' armata quanto a dirigere una flotta , essendo sbarcato alla testa di sei mila uomini nell' isola di Brondolo , giunse a sloggiarne il nemico. Questo felice colpo di mano ridusse i Genovesi e i loro alleati nella sola fortezza di Chioggia , e per sei mesi vi furono si strettamente bloccati , che, mancanti di acqua potabile , ridotti a far bollire delle vecchie pelli nell' acqua salmastra, ultima loro risorsa , si arresero a discrezione. Di quarant' otto galere che si erano chiuse nel porto di Chioggia , non ne rimanevano in buono stato più di diciannove; la guarnigione , numerosa già di oltre quattordici mila uomini , era ridotta a quattro mila , e tutta fu fatta prigioniera. Tale era lo stato deplorabile di un' armata che aveva messo Venezia sull' orlo della sua rovina.

La resa di Chioggia salvava la repubblica, ma non poneva fine alla guerra : una flotta genovese di trentanove galere , comandata da Maruffo , uno dei più abili ammiragli di quei tempi , percorreva il golfo Adriatico, minacciando tutte le città marittime dei Veneziani. Il tesoro di S. Marco era nuovamente esausto , perchè tutte le sue rendite erano involate dai nemici : i cittadini avevano , per la difesa della patria , fatti maravigliosi sforzi , nè potevano più lungamente sostenerli ; si erano sguarnite tutte le città di terra ferma per afforzare la capitale , e Francesco di Carrara ne aveva profittato per istringere insiem cogli Ungari l' assedio di Treviso ; Maruffo aveva quindi conquistato successivamente Trieste , Capo d' Istria ed Arbo. In questo frattempo , Vittore Pisani , che i suoi compatriotti apprezzavano assai più che le loro più forti città , morì a Manfredonia , a cagione delle riportate ferite e delle sostenute fatiche. Idolo dei marinaj e del popolo , mai non erasi mostrato più grande che nella sventura , nè più modesto ed umano che dopo la vittoria. Carlo Zeno , per unanime consenso subentrò al suo capo ed al suo amico.

Zeno marciò sopra Zara, ove Maruffo aveva concentrato le sue forze; ma questi non giudicando opportuno affidar le sorti ad una battaglia, si rinchiuse nel porto, ed il suo avversario fu costretto ad aspettare in alto mare una favorevole occasione. Da per tutto il nemico lo evitava, e neppure nella riviera di Genova potè ingaggiare il combattimento, e sarebbe entrato nel porto di questa città se il cattivo tempo non l' avesse obbligato ad abbandonare quei paraggi. Zeno, tornato a Venezia ricevè l' ordine di impadronirsi di Marano sulle coste del Friuli, fortezza di difficile accesso, a cagione dei paduli che la circondano. Egli partì, ma il malcontento de' snoi equipaggi a cagione delle lunghe privazioni che avevano sofferto, gli faceva temere un' insurrezione, e si decise a tornare senza aver niente intrapreso. Questo ritorno, che non era stato autorizzato fu soggetto di altercazione fra il senato e l' ammiraglio. Si parlava di caricarlo di catene come era stato fatto al Pisani; ma il popolo fece intendere la sua minaccevole voce, e l' ammiraglio scese a terra senza dover temere per la sua libertà.

Da questo momento, la guerra trovavasi per così dire, ridotta a imprese di corsari, e ai danni cui soggiacevano ogni giorno le navi mercantili. L' odio che aveva armato i due popoli pareva spento, e tutte le potenze che avevano preso parte alle loro contese, si mostravano egualmente propense alle proposizioni di pace. Si aprì adunque un congresso a Cittadella: il re dell' Ungheria, i Genovesi, Francesco Carrara e il Patriarca di Aquileja esposero le loro domande: la repubblica di Venezia, disposta a fare i più grandi sacrifizi, accettò quasi tutte le proposizioni che ad essa si imponevano; ma, anzi che la sua moderazione ispirasse a'suoi nemici migliori disposizioni, si accorse ben presto che ognuna delle sue concessioni faceva nascere una nuova pretenzione. Per il che, la Signoria richiamò il 20 aprile 1381, i suoi ambasciatori, e ricominciarono le ostilità. Il conte Amedeo di Savoja avendo potuto interporre la sua mediazione, ricominciarono le conferenze il 6 agosto, e Venezia vi mandò i suoi rappresentanti. Là pure non potè ottenere che sfavorevoli condizioni: la più dura fu quella che gli to-

glieva l'unico possesso cho gli restasse in terra ferma, vale a dire la Marca Trevigiana. Pur nonostante, volle piuttosto cederla al duca d'Austria che al signore di Padova Francesco Carrara, il quale aveva delle pretensioni su questa provincia; temendo troppo del suo ingrandimento. Rilasciò parimente la Dalmazia al re dell'Ungheria, e di più si obbligò a pagargli un tributo annuale di sette mila ducati. In quanto agli accomodamenti con Genova, fu stipulato che Venezia evacuerebbe Tenedo e ne demolirebbe le fortificazioni, che ognuna delle due repubbliche conservasse quello che aveva acquistato, e rendesse i prigionieri senza riscatto; finalmente per evitare ogni motivo di discordia, rinunzierebbero ambedue al commercio delle foci del Tanai (1). Così questa accanita guerra finì col far perdere ai Veneziani tutti i loro possessi continentali ed una gran parte delle loro ricchezze.

Dopo la conclusione di questa disastrosa pace, il governo di Venezia si affrettò ad attestare la sua riconoscenza a quei cittadini che più generosamente avevano partecipato alla difesa della madre patria: trenta capi di famiglia plebea furono ammessi nel gran consiglio. Fra questi si trovavano tre droghieri: Zaccaria, Negro, Nani; un mercante di pellami, Patura; uno speziale, Cicogna; artigiani e semplici cittadini, alcuni dei quali addivennero illustri (2). Quest'atto di giustizia disgraziatamente fu contrabilanciato dall'ecces-

(1) Altri storici non fanno menzione di questa ultima condizione, ma invece, che i Genovesi dovessero restituire ciò che avessero della repubblica in Dalmazia, *N. del Trad.*

(2) In capo ai trenta cittadini ammessi al patriziato fu posto Giacomo Cavalli, generale veronese che nell' assedio di Chioggia comandava l' infanteria. Gli altri erano;

Marco Storlado, artigiano,
Paolo Trivisan, cittadino,
Giovanni Garzoni,
Giacomo Condolmiero, mercatante,
Marco Orso, artigiano,
Francesco Girardo, cittadino,
Marco Cicogna, speziale,
Antonio Arduino, vinattiere,
Raffaino di Caresini, Cancellier-grande,
Marco Pasqualigo, cittadino,
Niccolò Paulo,
Pietro Zaccaria, droghiere,
Giacomo Trivisan, cittadino,
Niccolò Longo, artigiano,
Giovanni Negro, droghiere,
Andrea Vendramini, banchiere,
Giovanni Arduino,
Niccolò Tagliapietra, artegiano,
Giacomo Pizzamani, nobile candiotto,
Niccolò Garzoni,
Pietro Penzino artegiano
Giorgio Galergi, nobile candiotto,
Niccolò Renier, artegiano,
Bartolommeo Paruta, mercatante di pellami
Luigi da Fornace,
Pietro Lippomano, cittadino,
Donato di Porto, artegiano,
Paolo Nani, droghiere,
Francesco di Mezzo, artegiano,
Andrea Zusto, cittadino.

N. del Trad.

siva parzialità che fu usata nella elezione del nuovo doge. Andrea Contarini era morto il 5 giugno 1382, la voce pubblica designava Carlo Zeno a subentrare ad esso; sarebbe stata una ricompensa degna delle sue gesta e del suo patriottismo; ma a cagione de' suoi diverbi col senato, si preferì Morosini, che nella guerra aveva triplicato le sue ricchezze con vergognose speculazioni. La morte non permise al nuovo doge di godere a lungo del suo insolente trionfo; dovette soccombere agli attacchi della peste, dopo quattro mesi di regno, e fu rimpiazzato da Antonio Venier, sotto-governatore di Candia.

Arrestiamoci un momento per gettare un colpo d' occhio sulla respettiva situazione delle due repubbliche. Genova, uscita vittoriosa da questa lotta micidiale, aveva acquistato un ascendente considerevole sopra i diversi principi d' Italia, e pur nonostante era in uno stato vicino alla decadenza; divisa dalle fazioni, retta da un debole governo, fu obbligata, qualche anno dopo il trattato di Torino, ad accettare il protettorato della Francia per scampare la sua ruina (1). Venezia, al contrario, ammirabile effetto della forza del suo governo e della sapienza delle sue politiche istituzioni! conservò al di fuori la sua indipendenza, nell' interno la tranquillità, e in pochissimo tempo giunse a riparare le sue perdite. Ricorse agli imprestiti, e sempre gli ebbe a discreto frutto; i suoi mercantili navigli uscirono sempre in maggior numero da' suoi porti, ed i guadagni del commercio cicatrizzarono le piaghe della guerra.

La repubblica lasciò trascorrere più anni prima di pensare a riconquistare i suoi possessi nella Schiavonia, ma, in compenso le

(1) Il doge Antonio Adorno, stanco delle guerre civili che laceravano la patria, persuadeva i suoi concittadini a darsi al re di Francia Carlo VI, il che essi fecero, ed il signore di Valeran di Luxemburg, conte di Saint-Pol, fu ricevuto in qualità di governatore. Ma i Genovesi profittando dell' assenza del suo successore, Giovanni Meingre di Boucicault, maresciallo di Francia, massacrarono i Francesi nel 1409, e si dettero al Marchese di Monferrato. Nel 1458, si dettero di nuovo al re di Francia, e stettero sotto questo protettorato fino al 1461. Finalmente nel 1499, Luigi XII essendosi impadronito di Genova, l'autorità della Francia vi fu rispettata fino al 1512. A' nostri giorni, lo stato di Genova fu incorporato all'impero francese sotto i nomi dei dipartimenti di Genova, degli Appennini, e di Montenotte.

rivoluzioni di Napoli o dell' Ungheria le permisero di fare un importante acquisto nell' ingresso stesso del mare Adriatico. L' isola di Corfù o Corcira che apparteneva agli imperatori latini di Costantinopoli dopo la perdita della loro capitale , era stata riunita alla corona di Napoli. Durante le guerre civili della Puglia , gli abitanti di Corfù scossero il giogo dei loro nuovi padroni , e dopo di essersi governati per qualche tempo a repubblica, implorarono la protezione di Venezia , e si sottomisero a lei il 9 giugno 1386 , a condizione che loro fossero conservati tutti i privilegi . Durazzo , città importante sulle coste d' Albania che Carlo d' Anjou il vecchio aveva tolto ai Greci , e che era passata col titolo di ducato in un ramo della sua famiglia fino a Carlo III , re di Napoli e d' Ungheria, verso il medesimo tempo , fu conquistata dai Veneziani , e l' anno dopo, le due città d'Argo, e di Napoli di Romania furono riunite al dominio della repubblica per cessione dei feudatari che le governavano. Se non spinse più oltre le sue conquiste sugli Ungheresi , sui Greci , o sopra i Napoletani , nel tempo in cui questi popoli non erano in grado di resisterle , fu per il desiderio di vendicarsi del Carrara , dirigendo tutte le sue forze verso la Lombardia.

In forza del trattato di Torino, il Carrara non aveva potuto vedere senza vivo dispiacere la Marca trevigiana passare in mani straniere ; per il che immaginò ogni sorta di pretesti perchè le truppe le quali eran nelle fortezze di quel paese cedessero il posto più tardi che fosse possibile a quelle del duca d'Austria. Quando non ebbe più scuse ad opporre , impegnò Leopoldo a venderli questa provincia , e siccome questi aveva esausto l' erario , vi acconsentì per la somma di ottanta mila ducati. Gli stati del Da Carrara circondavano adunque la laguna nella sua lunghezza , e toglievano ai Veneziani ogni diretta comunicazione col continente. Un confinante sì incomodo , e sistematico alleato di tutti i suoi nemici , inspirava al senato un' estremo timore ; ma i Veneziani troppo deboli tuttora , cercavano meno di attaccarlo direttamente, che di suscitarli nemici , perciò in secreto eccitarono l' animosità che contro di lui nutriva Antonio della Scala , signor di Verona.

Antonio era quel figlio naturale di Cane, signor della Scala, che vedemmo succedere a suo padre (1374) unitamente al suo fratello Bartolomeo. Dopo sette anni, per regnar solo, aveva fatto assassinare Bartolomeo con la sua famiglia.

Il Carrara non dissimulava l' orrore che gl' ispirava questo delitto. L' usurpatore credè, dichiarandoli guerra, dare una mentita ad una odiosa accusa, e fare dimenticare il suo fratricidio. Concluse adunque un trattato coi Veneziani, e s' obbligò, mediante venticinquemila fiorini al mese fino a che durasse la guerra, di togliere alla casa di Carrara tutti i suoi Stati, e di cedere Treviso ed il suo territorio alla repubblica. I fatti non risposero a queste magnifiche promesse. Antonio della Scala fu battuto in due successive campagne, e perduta la maggior parte del suo esercito, era sul punto di cessare le ostilità, quando emissari del senato di Venezia gli portarono cento mila fiorini, con ordine di levare nuove truppe. Da questo momento, Carrara risolvè di trasportare altrove il teatro della guerra; guadagnò alla sua causa considerevoli personaggi nei consigli della repubblica. Pietro Giustiniani, avogadore, e Stefano Manolesso, membro del tribunale dei Quaranta, si impegnarono a manifestarli i provvedimenti del governo e adoprare tutta la loro influenza per sventare tutti quei progetti che potessero esserli sfavorevoli. L' attiva vigilanza del consiglio dei Dieci scoprì questa colpevole connivenza: fu troncato il capo ai due traditori, e Carrara dovè cercare altri mezzi per uscire dalla lotta in cui s' era impegnato.

Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, ma più ordinariamente conosciuto sotto il titolo di Conte di Virtù (*Comes Virtutum*), aveva più volte offerta la sua alleanza tanto al della Scala, quanto al Carrara; ambedue avevano ricusato d' associarsi ad un principe di cui conoscevano la cattiva fede (1). Pur nonostante dopo l'ultima

(1) Questo principe aveva sposato Isabella, figlia di Giovanni II re di Francia, che gli portò in dote la piccola contea di Virtù posta a sei leghe da Châlons in Champagne.

sua sconfitta, Antonio della Scala si disponeva ad accettare le proposizioni del Visconti, quando il Carrara lo prevenne concludendo l' alleanza proposta. I due eserciti invasero di concerto il territorio del signore di Verona, lo batterono su tutti i punti, e l' obbligarono a rifugiarsi in Venezia: non mancava ad essi che dividersi la fatta conquista. Visconti, che fino dall' incominciamento delle ostilità si era riserbata Verona, rivendicò inoltre il possesso di Vicenza come una legittima proprietà di sua moglie, e Carrara, vinto dalla perfidia di un' alleato di cui non poteva apertamente combattere le pretenzioni, si contentò protestare pubblicamente e di indirizzare delle note a tutti i principi della cristianità; abdicando in favore del suo figlio Francesco.

Fu ripresa la guerra con nuovo vigore; e subitamente Padova, Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno caddero in potere dei confederati. I Carrara, incalzati da ogni parte, non potendo neppure più contare sulla fedeltà dei loro sudditi, si sottomisero a Iacopo del Verme, luogotente del Visconti, e si incamminarono verso Pavia per gettarsi ai piedi dello stesso duca; ma questi li fece arrestare. Il padre fu chiuso nel castello di Como, ed il figlio nella fortezza d' Asti con la sua famiglia.

Venezia in forza di un nuovo accomodamento con Galeazzo, riebbe il suo antico territorio, una porzione del Padovano e la campagna di Ceneda; mentre il dominio dei Visconti si estendeva quasi in tutta l' alta Italia (1388).

In questa circostanza, la condotta di Venezia non aveva corrisposto all' alta prudenza che distingueva i suoi consigli. Forti a bastanza per difendersi, troppo deboli per ispirar timore, le famiglie della Scala e di Carrara potevano addivenire per lei un baluardo contro l' ambizione dei Visconti. La superiorità delle sue forze e delle sue ricchezze gli davano mille mezzi di tenerle ambedue in una spece di vassallaggio. Era dunque un grand' errore l' avere eccitato alla guerra Antonio della Scala, e quindi averlo lasciato cadere per mancanza di sufficienti soccorsi; un più grave ancora fu quello di aver sacrificato Carrara a un cieco sdegno, ed arricchito delle sue spoglie

il tiranno più possente, più ambizioso, più perfido di tutta Italia. I Veneziani non tardarono ad accorgersene. Galeazzo aveva osato dire ai deputati di Padova che erano andati a renderli omaggio, che se Dio gli accordava solamente altri cinque anni di vita, eguaglierebbe a loro i Veneziani, e metterebbe un termine alle gelosie che una città mezza sommersa nel mare da lungo tempo cagionava a Padova; ben presto le minaccevoli *bisce* (1) del Visconti si presentarono sulle rive dell' Adriatico, annunziando a Venezia che più non doveva pensare che a difendersi.

La repubblica per liberarsi da si formidabile nemico, risolvè di secondare gli sforzi intrapesi da Francesco, figlio del Carrara, per ricuperare gli stati di suo padre. Dicemmo che questo giovine principe era stato imprigionato nella fortezza d' Asti; dopo un anno ebbe la fortuna di poter fuggire. L' elettore di Baviera, le repubbliche di Firenze e di Bologna, la stessa Venezia, si dichiararono in suo favore. Con i soccorsi che ottenne da queste potenze, si inoltrò fino alla frontiera degli antichi Stati di suo padre, inalberando tre bandiere: quella del comune di Padova, quella del carro, stemma di sua famiglia, e quella degli antichi signori di Verona, conti della Scala. Alla vista di queste bandiere, i popoli, che Galeazzo, angariava di imposte, si misero in aperta ribellione; l' esercito invasore aumentava ad ogni passo. Francesco si inoltrò fin sotto le mura di Padova, ed intimò al generale, che comandava la fortezza per il Visconti di arrendersi a discrizione, ma questi rispose: « E' ben pazzo colui che essendo uscito dalla porta, crede potere rientrare scalando le mura! « Al di sotto del ponte della Brenta eravi un guado ove l' acqua arrivava al ginocchio, non difeso che da alcune palizzate. Francesco vi si presentò con dodici uomini armati d' asce: rovesciati questi deboli ostacoli entrarono per suo ordine dugent' uomini nella città e si sparsero nei

(1) I duchi di Milano avevano nello stemma un serpente inargentato o una biscia azzurra coronata d'oro, che divorava un fanciullo. Gli storici italiani spesso si servirono di questi stemmi per designare colla parola *biscia* la famiglia o le armi dei Visconti.

diversi quartieri gridando : *viva Carrara* !... A questo segnale i Padovani escono armati dalle loro case , incalzano i Milanesi , e li fugano. I soli castelli resistettero , ma ben tosto gli assediati chiesero di capitolare , e nel giorno 27 Agosto 1390 , Francesco fù ristabilito sul trono de' padri suoi. La sua riconoscenza verso la Signoria non tardò a condurlo a Venezia , ove egli raffermò le sue proteste di devozione per un' alleanza offensiva e difensiva, alleanza che per interesse o per ambizione quasi subito ruppe la repubblica. Ma innanzi di spiegare un tale giro di politica, volgiamo gli sguardi verso l' Oriente.

Abbiamo narrato gli importanti acquisti che Venezia aveva fatti sulle coste dell' antica Grecia. Il desiderio di conservare questi nuovi possessi, come pure gli antichi, la trascinò in una grande spedizione contro i Mussulmani, i quali minacciavano ad un tempo d' invadere Costantinopoli, e il resto dell' Europa (1395). Bajazet continuamente ripeteva: « io andrò a far mangiare l' avena al mio cavallo sull' altare di S. Pietro; ,, la sua sete di conquista era facile a soddisfarsi per questa parte: l' Impero d' Oriente non poteva resistergli, perchè i miseri avanzi dell'eredità de' Cesari non avevano venti leghe d'estensione, e questo ristretto spazio racchiudeva in se due Imperi, cioè quel di Bisanzio, e quel di Rodosto o di Selivrea. I principi, che i vincoli di sangue e il sentimento delle loro disgrazie avrebbero dovuto riunire, si disputavano con furore i brani della porpora imperiale. Tutti i delitti che l'ambizione ispirava pel possesso dello scettro del mondo, si commettevano per regnare sopra alcune miserabili città. Manuele Paleologo, aveva inviato in occidente a impetrare dei soccorsi da' principi latini, ma il suo grido d'allarme non trovò che degli increduli o dei cuori indifferenti alle sue sventure. Invano faceva egli ripetere ai re e ai principi dell' Europa, che Costantinopoli era la barriera della cristianità; essi non potevano riguardare come una barriera sufficiente una città incapace di provvedere alla sua propria difesa, un impero che aveva sempre bisogno di essere soccorso. Ciò avveniva, perchè la fede non era più così viva come nei secoli precedenti; uno stretto

22

egoismo dominava fra i principi e i particolari; non consideravasi il pericolo come imminente se non quando affacciavasi alla frontiera. Invano Bonifazio IX fece predicare la crociata; nessun principe della cristianità venne a collocarsi sotto lo stendardo della fede. Venezia, Genova, e il re d'Ungheria, le sole potenze dopo gli imperatori Greci, le più strettamente interessate ad opporsi ai progressi degli Ottomani, furono pure le sole che risposero a quest'appello. Quanto al re di Francia, in qualità di protettore di Genova, restava obbligato a prender parte alla spedizione, e fornì un contingente di circa dieci mila uomini quasi tutti equipaggiati. Questa valorosa milizia aveva alla sua testa il duca di Nevers, figlio del duca di Borgogna , giovine principe, che pel suo ardimento ebbe in seguito il sopranome di *Giovanni senza Paura*, e fra gli altri suoi capi il conte della Marca (1), Enrico e Filippo di Bar, parente del re di Francia; Filippo d'Artois, contestabile del regno; Giovanni di Vienna ammiraglio, e il maresciallo Boucicault, governatore di Genova.

Nel traversare l'Allemagna, l'armata francese s' accrebbe di una quantità di guerrieri accorsi dall' Austria, e dalla Baviera, ed allor quando arrivò alle sponde del Danubio, fu salutata da tutta la nobiltà Ungarese, e da quella della Boemia sotto le armi. Passando in rivista questi numerosi soldati, Sigismondo esclamò pieno di gioja: « se il cielo cadesse, le lancie dell' armata cristiana lo sosterrebbero nella sua caduta: » esclamazione totalmente degna di questo principe entusiasta e cavalleresco! La flotta Veneziana, comandata da Mocenigo, si riunì a quelle dell' imperatore Greco, e dei cavalieri di Rodi, presso la foce del Danubio: essi avevano l' incarico di far trionfare la bandiera dei francesi nell'Ellesponto, nel tempo che l' armata di terra s' incaminerebbe verso Costantinopoli.

Cominciarono finalmente le ostilità, e nulla potè resistere all'impetuoso valore dei crociati; essi s' impadronirono di molte città

(1) Giacomo di Borbone.

della Bulgaria e della Servia, e vennero a mettere l'assedio innanzi Nicopoli, alle frontiere della Valacchia. Felici essi se questi primi vantaggi non avessero loro ispirata una cieca confidenza, se non gli avessero persuasi che Bajazet non ardirebbe affacciarsi all'esercito cristiano, e che si sarebbe ben guardato di oltrepassare il Bosforo. Intanto l'armata Ottomana sotto gli ordini dello stesso Bajazet, che erasi dato il sopranome d'*Ilderim*, (il fulmine), aveva traversato il monte Hemus e marciava sopra Nicopoli con una prontezza che distingueva tutti i suoi movimenti. Allorchè le due armate furono a fronte, Sigismondo scongiurò i suoi alleati di moderare il loro ardore, e di aspettare un'occasione favorevole per attaccare un nemico che essi non conoscevano ancora. Il duca di Nevers e i giovani signori che l'accompagnavano ascoltarono con impazienza questo consiglio, e credettero che gli Ungaresi volessero toglier loro l'onore di essere i primi all'attacco. Appena che lo stendardo Mussulmano si presentò ai loro sguardi corsero a precipizio fuori del campo, e piombarono addosso ai Turchi. Questi ultimi si ritirano, fingendo di prender la fuga, i francesi li perseguitano in disordine, e si trovano ben presto separati dal loro ausiliario. Ad un tratto dei nuvoli di spahis e di giannizzeri escono dalle foreste vicine ove stavano imboscati, e fermano l'impeto della cavalleria cristiana, e colle loro lunghe lancie gittano di sella i cavalieri. Non potendo avanzare, nè retrocedere, accerchiati da una falange innumerevole, i nostri cavalieri non combatterono più per vincere, ma solamente per vender cara la loro vita. Dopo aver per più ore portata la carneficina nei spessi ranghi dell'inimico, morirono tutti gloriosamente, oppressi dal numero, soccombenti alla fatica. Il duca di Nevers, e ventiquattro dei principali signori che l'accompagnavano sfuggirono soli al massacro. Non contento, Bajazet rivolse tutte le forze contro l'armata Ungarese: scossa dal terrore, fu dispersa al primo urto. Sigismondo che al principio di questa giornata contava centomila uomini sotto le sue bandiere, non isfuggì che gettandosi quasi solo in una barca di pescatore; costeggiò le rive dell'Eusino, e si rifugiò a Costantinopoli,

ove il suo arrivo annunziò la sua disfatta e vi sparse la costernazione (1396). Congiuntasi la flotta omai divenuta inutile affrettossi di lasciare il mar Nero, e ritornò nelle acque dell'Italia.

Ciò che i principi cristiani non avevano potuto mandare ad effetto, un barbaro lo terminò in meno di una campagna. Cedendo alle incalzanti sollecitazioni di Manuele Paleologo, Tamerlano, il feroce conquistatore dell'Asia s'incaricò di liberare Costantinopoli. Da Samarcande si avanza verso l'Asia Minore, e traversa l'Anatolia con centomila uomini. Bajazet scontrossi vicino ad Angora in Galizia, (la vecchia Ancira), città della Frigia, cioè in quelle stesse pianure insanguinate quindici secoli prima da Mitridate e Pompeo. Le due armate vennero alle prese; e Bajazet con truppe molto inferiori in numero, lotta per tre giorni contro l'innumerevoli orde dei Tartari. I suoi principali luogotenenti e il suo primogenito restarono sul campo di battaglia; egli stesso, con un altro dei suoi figli prigioni (28 luglio 1402) (1). Dalla sponda del Bosforo, Tamerlano volse sull'occidente i suoi sguardi ambiziosi, ma il padrone dei più vasti regni dell'Asia non aveva una barca che potesse trasportarlo al di là del canale. Costantinopoli, dopo avere sfuggito il giogo degli ottomani, potè ancora sottrarsi all'invasione dei Tartari, e l'Europa vide allontanato questo terribile oragano.

Dal 1396 fino alla morte del doge Venier (novembre 1400), Venezia stette indifferente ai diversi movimenti che agitarono il continente italiano. I diciotto anni di questo regno fruttarono ancora all'autorità ducale nuove modificazioni, quantunque la condotta di Venier non le avesse punto provocate. Gli storici Veneziani fanno il più grande elogio del suo amore per la giustizia; per cui, assicurano essi, che lasciasse morire in prigione suo figlio condannato per una leggera mancanza a due mesi di detenzione, anzi che domandare un lenimento alla sua sentenza.

Le nuove guerre coi Genovesi formano l'interesse principale dei primi anni del dogato di Michele Steno, che cominciò nel gennaio

(1) Alcuni storici fissano la data di questa battaglia al 28 giugno 1402. *L'arte di verificare le date* la riferisce al 30 giugno. — Darù.

1401. Genova e il re di Francia avevano pensato che sarebbe utile alla loro politica mettere a profitto il grave scacco subito dai Mussulmani, e compierne la loro ruina; per sua parte, il maresciallo Boucicault, desiderava ardentemente vendicarsi degli infedeli per la sofferta sua prigionia ai ferri sotto Bajazet. Fu dunque sotto l'influenza di questi diversi sentimenti che una squadra di undici galere (1) comandata dal maresciallo Boucicault, uscì di Genova nella primavera del 1403. Questa squadra si diresse verso le coste della Siria, ove senza aver riguardo alle bandiere protettrici degli stranieri stabiliti in questi tratti di mare, tutto fu spietatamente saccheggiato. La città di Berito, dove i Veneziani possessori di quasi tutto il commercio di quello scalo vi avevano un banco considerevole, ebbe principalmente molto a soffrire per queste devastazioni. Carlo Zeno che aveva avuto ordine di tener d'occhio alla flotta Genovese, rivolse doglianza al maresciallo in favore dei suoi compatriotti. Ma alle sue querele fu risposto: « essere di buona « presa tuttochè trovavasi in paese nemico, o per servizio del « nemico ». Giustamente irritato, l'ammiraglio Veneto, per appoggiare i suoi richiami, e per proteggere le navi di sua bandiera in una maniera efficace, appressò la sua alla squadra Genovese; e il 6 ottobre 1403 trovaronsi ambedue sulle coste della Morea, nella rada dell'isola di Sapienza, un mezzo secolo prima tanto fatale ai Veneti. Colà Zeno volle tuttavia riparare ad un antico disastro, e ottenere soddisfazione d'una recente ingiuria. Prese le sue disposizioni pel combattimento, serrò da vicino la flotta Genovese, e si allestì ad attaccarla, allorquando questa girando bordo gli risparmiò la metà del cammino. Da una parte e dall'altra la battaglia fu altrettanto viva, quanto ostinata. « Il ma- « resciallo Boucicault, diceva Zeno nel suo rapporto, m'attaccò « colla sua galera sopra la quale aveva quasi 300 combattitori, « una parte dei quali francesi. Per più d'un'ora ho dovuto difen- « dere la mia capitana contro questa galera e due altre. Il ne-

(1) *Verdizzotti* — *Fatti Veneti* lib. 17: e la cronica di *G. Bembo* che fa seguito a quella del *Dandolo* dicono che quell'armata era di vent'una galera.

« mico venne all'abbordaggio, ed ebbemo a combattere corpo a « corpo sopra il nostro proprio ponte, e siamo stati abbastanza « fortunati per respingerlo. Insomma dopo gli sforzi inauditi dalla « parte dei miei equipaggi, i Genovesi hanno perduto sei galere, « tre delle quali sono cadute in nostro potere, e le altre tre som- « merse; e se fossero stati tutti Genovesi la vittoria sarebbe stata « assai più completa (1) ». Tuttavia Boucicault non volendo convenire di essere stato vinto, smentì pubblicamente la relazione di Carlo Zeno, mandandogli un cartello di sfida (2), e di proprio arbitrio dichiarò la guerra alla repubblica. In quell' istante il re di Francia ebbe la velleità di sostenere le pretese del suo maresciallo; ma quando seppe che Venezia preparava un armamento considerevole, ponderò bene i pericoli di una rottura, e fè partire dei negoziatori a Venezia per trattare la pace. I Genovesi, e i Veneziani restituironsi scambievolmente le prede che si erano fatte, ma Genova fu obbligata a pagare cento ottantamila ducati per indennizzare Venezia e i suoi popoli dei danni che loro aveva cagionati il malaugurato attacco di Boucicault contro Berito.

Eccoci pervenuti alla dichiarazione di guerra di Venezia contro Francesco da Carrara, guerra, la cui origine o pretesto era dei più ingiusti, e i cui resultati furono non per tanto sì vantaggiosi per la repubblica. L'astuto Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano era morto di peste nel 3 settembre 1403, (3) lasciando due figliuoli minorenni. Quest'avvenimento risvegliò l'odio mal soffocato dei signori Italiani, dei quali erasi impodestato alcune città, e da

(1) Nella relazione di Carlo Zeno riportata dal *Darù* sono descritti ancora i prigionieri fatti in questo combattimento; ed ecco come gli descrive lo stesso Zeno. « I prigioni di cui debbesi far « menzione a V. Serenità, primo sono tre patroni cioè messer Pietro, messer Cosmo dei Grimaldi, « messer Lionardo Santi, e messer Cassano Doria, e questo andava consigliere nelle parti del le- « vante; e altri da non farne conto. Ma d'uomini da remo e da piè da 400 in sù. De Franzesi molti « presi; ma i notabili sono messer Giovanni di Castelmorante, messer Luigi di Normandia, con « altri *plusieurs* suoi cavalieri ». Gli storici Genovesi convengono essi pure della vittoria dei Veneziani, (si legga — Bartholomeus Facius, *de bello veneto*, liber. I. — N. del Trad.

(2) É registrato negli annali di Genova di Giorgio Stella. R. S. Script. t. XVII, p. 1203. — N. del Trad.

(3) Lo storico Darù, dice che morì nel 1402. — N. del Trad.

tutte le parti si formò una lega nello scopo di toglierle alla sua famiglia. Francesco da Carrara ne era il principal motore. Dopo la restaurazione del duca di Padova (1390), i Veneziani eransi mostrati indifferentissimi ai progressi del Visconti; ma dopo la sua morte, il doge Michele Steno, e Francesco Foscari, capo della Quarantia, simulava di esser allarmato dell'ingrandimento di Francesco, principe ambizioso, non meno abile politico che gran capitano, che mentre parea fosse tutto devoto alla repubblica, conservava un profondo risentimento dei malori, che esso aveva fatto provare alla sua famiglia. Dalla sua parte la vedova Visconti, istrutta dell'infortunio ch'era per piombarle addosso, cercava da per tutto degli alleati interessati a sostenere la sua causa. Appena che, ella seppe per mezzo de' suoi agenti, le disposizioni del doge, e dei suoi principali consiglieri, inviò a Venezia, come ambasciadori, il vescovo di Feltre, il generale Giacomo del Verme, la di cui eredità era stata confiscata da Francesco a Verona, e Ugo Scrovegno, emigrato Padovano, i di cui beni erano ugualmente sotto sequestro. L' odio personale verso questi inviati, eccitò facilmente l'ambizione della repubblica. Essi proffersero tantosto per prezzo della sua assistenza di farle cedere Feltre e Belluno dalla reggenza di Milano; quanto prima vi avrebbero aggiunto Vicenza, e tutto quello che la casa Visconti possedeva al di là dell'Adige. Michele Steno, impaziente di illustrare il suo regno con le conquiste, esaltò le passioni e i risentimenti del consiglio, e in grazia de' suoi sforzi, la guerra fu dichiarata ai Carrara.

Ben tosto le truppe presero possesso di Feltre, e di Belluno a nome della repubblica; ma Vicenza era allora assediata dal primogenito di Carrara nomato Terzo (1) che stava attendendo suo padre con dei rinforzi. Essendovisi egli portato il primo maggio per dare l'assalto alla città, riceve una lettera della Signoria che lo minacciava di tutto il suo corruccio se non levava l'assedio;

(1) Esso aveva nome Francesco come suo padre, ma siccome era il terzo di famiglia con questo nome, e il successore diretto, si nomava ordinariamente sotto quello di Terzo. Noi così lo chiameremo nel corso di questa narrazione.

sospese allora le sue operazioni, e ricondusse le sue truppe a Padova. Non era però questa che un' apparente sommissione, giacchè sotto mano mandò a chieder soccorsi ai suoi alleati, ma dal momento che questi avevano veduto Venezia abbracciare la causa della vedova del Visconti, e mettere in campo un' armata ben più di trentamila uomini, avevano disertato la sua causa. Restato solo in mezzo a un sì gran pericolo, Francesco non si perse di coraggio: inviò a Firenze i suoi due figli più giovani, Ubertino, e Marsilio, come pure i suoi figli naturali, quelli dei suoi fratelli, e quelli del suo figlio Giacomo; quindi tranquillo sulla sorte della sua famiglia, stava attendendo gli avvenimenti.

Verona difesa da Giacomo Carrara, fu circuita, attaccata, e presa da del Verme, generale della vedova del Visconti. Padova fu assediata da un' armata di Milanesi e di Veneziani. Nella difesa di questa piazza, però senza successo, Francesco Carrara spiegò tutte le risorse del suo spirito, tutta l' attività de' suoi mezzi. I contadini del Padovano con le loro mandre eransi rifugiati nella città; ma ben tosto quest' ammasso di uomini e di bestiami sviluppò tali malattie contagiose che decimarono l' armata. (1) Il del Verme conoscendo tale situazione, intimò a Francesco di arrendersi ad onorevoli condizioni. Era già disposto ad accettarle, allorquando un inviato de' Fiorentini venne ad avvisarlo che fra breve sarebber giunti in suo aiuto. Francesco credette alla loro promessa, e tale fiducia affrettò la sua ruina. Di già gli assedianti avevano devolto le acque della Brenta, per cui non scorreva più in Padova, e i mulini non macinavano più i frumenti necessari al nutrimento degli abitanti e della guarnigione. Il 2 novembre i Veneziani dettero un assalto generale su quattro punti diversi, e da ogni parte ne vennero validalmente respinti: il loro generale, Galeazzo da Mantova fu rovesciato da un colpo di lancia vibratoli da Francesco, e il provveditore (2) Francesco Bembo fu ferito mortalmente. La ca-

(1) Alcuni storici fanno ascendere le vittime mietute dal contagio fino a ventimila, altri a quarantamila. È certo però che i difenditori di quella città erano ridotti da quattro a cinque mila. (Trad.

(1) Venezia avendo preso l' abitudine di non mettere alla testa dei suoi armati che dei generali

restia intanto e la peste tutto giorno facevano novelle stragi, e Terzo stesso supplicava suo padre onde si arrendesse; ma memore del suo esilio, e dei patimenti della sua famiglia, rispondeva a queste sollecitazioni, che i suoi alleati non tarderebbero a portargli dei soccorsi. Vana speranza: non comparì alcuno; al contrario, per tradimento fu aperta una delle porte a un corpo di truppe Venete. Instrutto di ciò che si passava, Francesco corse al secondo bastione e fece un appello ai suoi soldati i più fedeli; la campana a stormo suonava da ogni parte, il popolo si radunò confusamente sulle pubbliche piazze, e Francesco disse fra se, che la fortuna non avea abbandonato la casa di Carrara. In questo frattempo, ei si vede intanto quasi derelitto da tutti; è costretto a chiedere un' armistizio e un salvacondotto per portarsi al campo dei Veneziani accompagnato da Paolo Crivelli, e da Michele di Rabatta, gentiluomo del Friuli, della cui fedeltà non si era giammai potuto avere il minimo sospetto. Cominciò dal dichiarare a' provveditori e a Galeazzo di Mantova esser disposto di dar Padova, purchè potesse farlo con onore; in caso diverso esser determinato difendere fino all' ultimo momento li due ricinti di mura che ancora gli restavano: I provveditori risposero non aver poteri sufficienti per trattare con esso; e proposero di rimetter la città nelle loro mani per andare indi a Venezia a discutere sulle sue indennità direttamente con la Signoria. Fidando poco nella parola dei provveditori, Carrara, volle quella di Galeazzo: « Generale li disse, io andrò a Venezia, e ne« gozierò con la repubblica; ma se le trattative non avesser buon « fine promettetemi di rimettermi la città nello stato attuale ». Galeazzo glie ne diede ferma assicuranza, ma poco dopo per un frivolo pretesto, alcuni emissari entrarono in Padova gridando: « Viva S. Marco! » al qual grido appena fecero eco alcuni della plebaglia; ma l' esito di questo piccolo commovimento, a cui si diede nome di voto del popolo, furono le porte di Padova a-

stranieri, gli faceva sorvegliare da dei commissari speciali, appartenenti tutti, o la maggior parte, alle classi superiori dell' aristocrazia, questi funzionari prendevano il titolo di provveditori, e dirigevano per così dire il movimento politico delle armate.

perte alle truppe Venete (1), malgrado il generale in capo. Invano Carrara chiese alto di poter rientrare nella cittadella; non era più tempo. Il generale Galeazzo si offre d'accompagnarlo a Venezia, per render testimonianza della fattali promessa: Galeazzo fu creato nobile Veneto, fu ricolmo di onori, ma non gli fu permesso di emettere la più piccola difesa in favore del Carrara. Morì intanto Galeazzo in conseguenza della sua suscettibilità, riguardo alla fede giurata, ed alcuni storici accertano eziandìo che morisse avvelenato.

Nel momento in cui Francesco da Carrara, e il suo figlio mettevano piede a terra sul molo di Venezia, furono accolti dalla plebaglia con grida di morte. Il dì dopo, furono condotti alla Signoria; inginocchiati dinanzi al doge Michele Steno, che subito accennò si rialzassero e sedessero a lato di lui, gli rimproverò amaramente la loro ingratitudine. La sua allocuzione terminava con queste parole: « Il duca di Milano vi aveva tolto Padova, noi vi « abbiamo dato mano a ripigliarla: indulgenza, aiuti, onori, be- « nefizi, oblio delle gravi ingiurie e della violazione del diritto « delle genti, di ogni cosa vi siamo stati larghi, come pure a « vostro padre, e voi ogni cosa dismemoraste. Ma omai ci giova « di ringraziare Iddio che abbia pure una volta posta la vostra « sorte nelle nostre mani ». In tutt'altra circostanza, sarebbe stato facile ai Carrara di confutare queste accuse, alle quali non risposero che con parole di grazia e di misericordia. Nella prigione ov' essi furono condotti si trovava già il secondo dei figli del signor di Padova, Giacomo, che era stato arrestato a Verona cinque mesi avanti. Una commissione di cinque membri (2) instituì il processo dei Carrara; tre erano i pareri: chi voleva rilegare i principi a Candia; chi sostenerli in perpetuo carcere; ma il terzo più spedito si pronunziò per la morte. Chiamato in seno della commissione il del Verme appoggiò vivamente quest'ultimo. « I Carrara, diceva « egli, sono stati già altra volta spogliati dei loro stati; altra volta « si sono veduti prigionieri presso i loro vincitori; ma si son sem-

(1) 10 novembre.

(2) Luigi Morosini — Carlo Zeno — Luigi Loredano — Roberto Querini — e Giovanni Barbo. N. dei Trad.

« pre rialzati da quest' avvilimento per divenire più che mai for-
« midabili. Questa volta ancora succederà lo stesso, se accordate
« loro e vita, e libertà. L' odio ereditario dei Carrara contro Ve-
« nezia è molto anteriore alla guerra di Chiozza. Trent'anni d' ini-
« mistà e di scambievoli ingiurie l' hanno in maniera tale confer-
« mato che diventò la loro passione dominante. Per contenere
« questi uomini che nutrono odio tale, e tal disio di vendetta,
« credetemi, non v' ha più sicura prigione che la tomba! »

Il consiglio dei Dieci avvocò a sè la cosa; quest' era una sentenza di morte inevitabile, e da quel punto non trovasi più alcuna traccia di processura. Il 16 gennaio 1406, un frate fu introdotto nel carcere ed esortò il signore di Padova a disporsi a morire con coraggio. Francesco subito si abbandonò a dei trasporti di furore; (1) ma dalle esortazioni del religioso, calmato, gli si gettò ai ginocchi, si confessò, ricevette l' assoluzione, e l' eucaristìa. Uscito appena il religioso, due membri del consiglio dei Dieci, e due della Quarantia entrarono, seguiti dal boia, e da' suoi manigoldi, in numero di venti. Il Carrara fuor di sé, volle difendersi; armato di uno sgabello, fece testa per qualche tempo ai primi; ma oppresso dal numero fu atterrato; gli si legò le mani, le braccia, i piedi, e fu strangolato. L' indomani le sue spoglie furono sepolte onorevolmente nella chiesa di San Stefano delle Tombe. Lo stesso confessore ventiquattr' ore dopo la tumulazione di suo padre andò a prevenire Terzo e Giacomo di disporsi alla morte. Eglino si abbracciarono teneramente, ricevettero entrambo la comunione, e dopo essersi intrattenuti alcuni istanti intorno alla loro famiglia, si rimessero agli esecutori. Terzo fu giustiziato il primo, nello stesso luogo ove era morto suo padre; quindi vi fu condotto Giacomo. Dopo avere ottenuto il permesso di raccomandare a Dio l' anima del padre, e quella del fratello, come pure di scrivere alla consorte per consolarla della sua sventura, subì con rassegnazione il supplizio medesimo. Compiuta questa triplice esecuzione,

(1) Dicono alcuni che l' incarcerato si lanciò sul frate per ispogliarlo e fuggire cogli abiti di lui. — *Cronica di Treviso, d' Andrea Redusi di Quero.* — N. del Trad.

i fidi del consiglio dei Dieci si sforzaro di accreditare la voce, che i tre infelici principi erano stati colti da subitanea morte nel loro carcere; ma nissuno credè a questa fatalità providenziale, e tutti indicarono la mano che avea vibrato il colpo.

La vendetta però non era al suo colmo. Restavano a Firenze due figli legittimi di Francesco; la Signoria fè pubblicare a suon di tromba che avrebbe donato quattro mila fiorini d'oro a chi avesse dato nelle mani vivo o l'uno o l'altro di questi principi, e tremila a chi gli avesse uccisi. Nessuno mostrò premura per acquistare una tal mercede, cosa che non impedì che i figli legittimi della casa di Carrara morissero nel fiore dell'età. Ubertino, il primogenito, morì a Firenze, nell'età di diciott'anni, suo fratello Marsilio, dopo essere stato lungo tempo al servizio di Filippo Maria, duca di Milano, fece un tentativo per riacquistare il patrimonio dei padri suoi. La congiura fu scoperta; e siccome fuggiva con un seguito poco numeroso, Marsilio fu arrestato e condotto a Venezia, ove il consiglio dei Dieci lo fè decapitare.

« L'odiosa politica del consiglio dei Dieci, dice lo storico Si-
« smondi, non può esser paragonata, se non che al suo atroce
« sistema di processura criminale. In ogni caso di dubbio, credeva
« di dover sempre punire; e si tenea nel dovere assurdo di con-
« dannare un'accusato, malgrado, fosse stato intimamente con-
« vinto della sua innocenza ». Il cessar della guerra contro i Carrara ci dà una prova luminosa di questo infame sistema. Carlo Zeno, il conquistatore di Tenedo, l'eroe della guerra di Chiozza, era stato nominato provveditore dell'armata diretta contro Padova. Al suo ritorno in Venezia, fu denunciato al consiglio dei Dieci di aver ricevuto quattrocento ducati d'oro da Francesco da Carrara; i registri del signore di Padova, che erano stati sequestrati, facevano fede di tal pagamento senza indicarne il motivo. Chiesto a rispondere su questo punto, Zeno dichiarò che durante la missione nel Milanese, datali dalla Signoria, per comandarvi le truppe di Galeazzo Visconti, gli accadde di incontrarsi in Francesco da Carrara allora prigione e in uno stato prossimo alla miseria; fu allora

che avevagli prestato quattrocento ducati, e che la nota trovata fra le carte del principe non poteva che riguardare alla restituzione di quella somma. Tutte le circostanze venivano ad appoggiare quest' asserzione, che si sarebbe dovuto credere, conoscendo il carattere di Zeno, l' uomo il più virtuoso e il più disinteressato della repubblica; non vi era uno dei giudici che osasse solamente sospettarlo di corruzione. Ciononostante fu spogliato di ogni suo ufficio, e condannato a due anni di carcere, disonorando, per quanto il poterono, l' uomo che aveva coperto di gloria il nome Veneto. Senza badare ai suoi settantadue anni, e alle quaranta ferite che coprivano il corpo suo, e ai mormorii che in suo favore schiattivano, Carlo Zeno sottostè nobilmente alla sua sentenza, e dimostrò con la sua rassegnazione, che non era egli men grande cittadino, che gran capitano.

Abbiamo narrato le cause od i pretesti che mossero la guerra contro i Carrara; abbiam messo in evidenza i principali atti che l' accompagnarono, non ci resta che a far conoscere i resultati materiali che Venezia ritrasse da un tal tessuto di atrocità. Tutte le provincie che avevano appartenuto alle due case di della Scala e di Carrara, e tutta la Marca Trevisana, riconobbero l' autorità della repubblica. Treviso, Belluno, Vicenza, Padova e Rovigo inalberarono la bandiera di S. Marco, e tutto il paese chiuso tra la Piave, i monti, il lago di Garda, il Po, e le lagune, fu amministrato in suo nome. In questo momento Venezia sorpassa in potenza i più grandi stati dell' Italia; ma pure eccola impegnata in tutte le guerre e in tutte le rivoluzioni della Lombardia; eccola obbligata d' impiegare a difesa dei suoi possessi del continente una parte de' mezzi che altre volte destinava alla marina, eccola infine strascinata a cangiare la natura delle sue relazioni co' vicini, e ad eccitare un odio universale che, dopo un secolo di lutti, e di combattimenti, si terminò con la lega di Cambrai, che le divenne cotanto fatale!

CAPITOLO VII.

NUOVE CONQUISTE — STABILIMENTO DELL'INQUISIZIONE DI STATO

(1406-1485.)

Affari del Levante. — Guerra con l'Ungheria. — Lega, e guerra contro il duca di Milano. — Francesco Carmagnola al servizio di Venezia; suo supplizio. — Francesco Sforza; egli succede ai Visconti. — I turchi padroni di Costantinopoli; trattato di commercio concluso con essi; pace generale d'Italia. — Inquisizione di stato. — Pio II prepara una crociata; sua morte. — Venezia sola entrò in lotta con Maometto II. — Alleanza della repubblica col re di Persia. — Successi, e rovesci; conclusione della pace. — Acquisto dell'isola di Cipro. — La possanza Veneziana giunta al suo colmo.

Tutto sembra concorrere alla gloria o all'aggrandimento di Venezia; uno dei suoi sudditi, Angelo Cornaro, venne eletto sovrano Pontefice, e prese il nome di Gregorio XII, (1406;) Lepanto e Patrasso, troppo deboli, per evitare il giogo dei Mussulmani, accettano volontariamente di sottometterglisi mentre il re d'Ungheria cede loro la città di Zara (1); le isole d'Arbo, di Pago, di Cherso e d'Ossero, situate sulle coste della Dalmazia, passano sotto il loro dominio. Di giorno in giorno cre-

(1) Zara fu acquistata nel 998 dal doge Urseolo; si rivoltò nel 1040 per darsi al re di Croazia; nel 1115 si mise sotto la protezione del re d'Ungheria; nel 1170 si dichiarò indipendente ed elesse a principe il suo arcivescovo; nel 1186, il re d'Ungheria appoggiò di bel nuovo gli sforzi dei Zaratini, per iscuotere il giogo della repubblica; nel 1232, 1310, 1345, e 1357, i Veneziani furono successivamente padroni di Zara, o espulsi dal suo recinto.

sceva la sua influenza in Italia. Il duca di Mantova, Francesco di Gonzaga, lasciando un figlio in tenera età, nel suo testamento il pone sotto la tutela del senato; Ancona, a causa di alcune differenze insorte con la chiesa, si offre alla repubblica; ma i Dieci, desiderando conservarsi l'amicizia del papa, rispondono a questa offerta, con una mediazione officiosa.

L'acquisto di Guastalla, Brescello, e Casal Maggiore sul Po, le congiure inutilmente tramate a Padova e a Verona per ristabilirvi l'autorità dei signori di Carrara e della Scala; infine una guerra intrapresa contro il re d'Ungheria, e terminata a vantaggio della repubblica, segnalarono gli ultimi anni del regno di Michele Steno. Esso morì nel tempo che la peste, il cui ritorno dovea necessariamente esser frequente in un popolo in continua comunicazione con l'Oriente, facea strage della popolazione di Venezia (1) (1413). Il regno di questo principe, quantunque non fosse stato sempre prospero, pure non mancò di esser glorioso, e di aggiungere all'interna attività, una esterna e grande possanza.

Gli affari nel Levante non erano stati così fortunati: necessitò comprare dall'imperatore dei Turchi per mezzo di un annuo tributo di seicento ducati, il dritto di negoziare nei suoi Stati, sottomissione che neppure protesse i Veneziani contro le estorsioni di questo insaziabile popolo. Il soldano di Babilonia ruinò i banchi della repubblica in Damasco; e i Turchi, estendendo in Grecia il loro dominio, non ebbero alcun riguardo ai possessi della repubblica. L'isola di Negroponte fu da loro messa a ferro e fuoco, moltissime navi mercantili, prese, e messe a ruba; Candia stessa era minacciata, e i negoziati a quest'oggetto intrapresi non ottennero alcun risultato. Allora Venezia videsi costretta d'inviare nell'Arcipelago una flotta, che in paritempo portava e truppe, e plenipotenziari, le une per combattere, gli altri per negoziare. Loredano che era investito del comando superiore doveva offrire o la guerra, o la pace. I Turchi restaron sordi alle sue proposizioni,

(1) *Suanto* dice che i morti furono 32,000 in Venezia; ed 800 a Chiozza. — Trad.

e le due flotte essendosi omai riscontrate nelle alture di Gallipoli, impegnarono un combattimento dei più sanguinosi, in cui i Veneziani trionfarono con una piena vittoria (1). Ma, come se fosse necessario che una feroce politica venisse sempre a macchiare la loro gloria, essi negarono quartiere ai cristiani che si trovavano a bordo delle navi nemiche. Genovesi, Catalani, Siciliani, Provenzali furono passati a fil di spada; i Candiotti quantunque alla repubblica soggetti, furono squartati, e le membra loro sospese alla poppa delle galere. Un tal sistema di vendetta, una pena sì empia, riprovata fino dalle nazioni le più barbare, Loredano non arrossì di esercitarlo in nome del suo governo.

Dopo aver costretto i Turchi a fare la pace, e ottenuto dal principe di Morea, tuttora spaventato dell'ingrandimento della potenza Ottomana, la cessione dell'importante città di Corinto, Venezia nuovamente mosse le sue armi contro il re d'Ungheria Sigismondo, che erasi alleato col patriarca d'Aquilea, coll'intendimento di togliergli varie parti del territorio, sì in Dalmazia che nella penisola Italica (1419). Era stata preparata da questi antichi antagonisti, per far soccombere la repubblica in questa novella lotta, una vasta insurrezione abilmente ordita, coll'aver compri e corrotti moltissimi generali e governatori. Le prime operazioni pur nonostante furon di vantaggio ai Veneziani; giacchè Sigismondo, occupato in Boemia contro gli Ussiti, non potè mandare al suo alleato che un debole contingente. Ma l'anno seguente, un'armata considerevole, venendo dall'Ungheria, fu sul punto di distruggere tutte le speranze del senato. Era questa comandata da Dionigio, principe della Slavonia, con esso marciavano Marsilio da Carrara, Federigo d'Ortemburgo, e Ricoluccio da Prata; ma qualunque si fosse il valore de' generali alleati, questa volta ancora fu nullo contro le abili disposizioni di Filippo d'Arcelli che comandava le truppe Veneziane. Gli Ungaresi al sommo grado avvi-

(1) In questo combattimento, dice il Darù', l'ammiraglio Pietro Loredano fu traforato da molte ferite, e quello de' Turchi ucciso. — *Sanuto* poi (in T. Mocenigo) ci ha conservato il rapporto di Loredano, in cui narra quella battaglia. — Trad.

titi da questa vigorosa resistenza, evacuarono immediatamente il Friuli dove eransi internati, e il loro abbandono lasciò in un completo sgomento gli alleati di Sigismondo. Nel mentre che l' armata Veneziana si diresse verso Feltre, questa città non osò resistere, e dovette riscattarsi dal saccheggio collo sborso di dieci mila ducati; Filippo d' Arcelli vi fè la sua trionfale entrata il 14 marzo 1420. Belluno fu egualmente obbligata a capitolare, e Udine aprì le sue porte. Niuna città, niun signore del Friuli restò indipendente; lo stesso patriarca, una volta il più possente dei principi ecclesiastici d' Italia dopo il vescovo di Roma, fu assai fortunato di conservare, con un trattato, Aquilea, e i castelli di S. Daniele, e di S. Vittore. Il conte di Gorizia, che fino allora avea ripetuto i suoi feudi dal patriarca, si dichiarò vassallo della repubblica.

Tosto che Venezia ebbe sommesso tutti i suoi nemici del continente italiano, portò la guerra nella Dalmazia. Traù fu presa d' assalto; Spalatro capitolò senza combattere; e lo stesso avvenne di tutte le isole Dalmate, da Brazza fino a Cursola; in ultimo Cattaro, allora repubblichetta, sbigottita dagli avanzamenti della possanza Ottomana, nè protetta di forze efficaci dal re d' Ungheria, diedesi ai Veneziani. Questa campagna si terminò con la resa di Scutari, Drivasto, e Dulcigno in Albania. Tante vittorie consecutive assicurarono alla repubblica il possesso del littorale del mare Adriatico, dalle bocche del Po per Venezia, il Friuli, l' Istria e la Dalmazia fino ad Albania. Corfù e Negroponte, come pure tutto lo spazio che passa fra queste isole, gli appartenevano; essa poteva a suo piacimento impadronirsi della Morea, perchè la città di Modon, e di Coron eran già in suo potere; e per non offendere i Turchi la repubblica rifiutò l' offerta del capo dei Greci che intendeva rendersi suo vassallo.

Fu in questo momento che Venezia vittoriosa ordinò che si numerasse la popolazione della sua capitale: vi si contò cento novanta mila abitanti (1), e fra questi meglio che mille nobili, con una rendita dai quattro mila, fino a sessanta mila ducati; la sua

(1) Era la cifra della popolazione di Parigi alla stessa epoca.

marina mercantile occupava più di venticinque mila marinai; la zecca coniava ogni anno un milione di ducati d'oro, duecentomila pezzi d'argento; in una parola, in meno di dieci anni, lo stato aveva estinto un debito di quattro milioni di ducati d'oro, e fatto prestanza al marchese di Ferrara di cento sessantasei mila ducati (1). Questa sorprendente prosperità è dessa la prova la più certa della forza e della vitalità delle istituzioni di Venezia, sopra tutto se si considera che erano appena trascorsi quarant'anni dacchè la repubblica era stata ridotta a contendere alla flotta Genovese, il passaggio delle sue lagune, cui non restava che sole trenta cattive galere, e tutto il suo territorio si riduceva nel circuito della città.

Pur tutta via la repubblica era forzata a combattere senza posa: i figli di Galeazzo Visconti, duca di Milano, eransi ingranditi, e il primogenito, Filippo-Maria, tormentato dalla stessa ambizione di suo padre, voleva come egli, assoggettare tutta l'Italia; già la sua autorità era riconosciuta dal San-Gottardo, fino al mare Ligure, e dalla frontiera di Piemonte, fino a quella di Toscana e degli Stati della Chiesa. Secondato da valenti generali, egli era divenuto così potente, che i Fiorentini, vedendolo padrone di Genova, lo credettero intenzionato di volere entrare in Lucca, in Pisa e in Firenze; e in tale stringente pericolo inviarono essi degli ambasciadori a Venezia per ottenere il suo potente appoggio.

Il doge Mocenigo, che regnava allora si mostrò contrario a quest'alleanza, e la ricusò con tutta l'autorità del suo nome, e della sua lunga esperienza. Al contrario, Francesco Foscari, uno dei *savi* e procuratore di San Marco, patrocinò la causa de' Fiorentini; in un discorso abilmente ragionato, egli espose che se si rifiutava d'intervenire in loro favore, essi soccomberebbero infallibilmente; che gli altri Stati d'Italia che avevano fino allora sfuggita l'oppressione dei Visconti, avrebbero corso uno stesso destino,

(1) Il ducato d'argento vale Fr. 4 e 35 cent. il ducato d'oro 17 franchi; ma per l'avvenire l'equivalente attuale di tutte queste somme, bisognerebbe almeno sestuplicarle a motivo del deprezzo che hanno subito tutti i valori monetarii, dopo la mezza età.

ed allora Venezia sarebbesi trovata sola contro un possente avversario, a cui avrebbe dovuto opporre una resistenza ruinosa e disperata, mentre in quello stante non era richiesta che della sua cooperazione. Mocenigo era troppo fermo nelle sue opinioni, troppo ostinato nelle risoluzioni che egli avea preso, per dare ascolto al parere, d'un *giovine procuratore* di cinquant'anni; egli combattè vivamente il parer di Foscari, e impiegò tutta la sua eloquenza, e tutte le risorse dell'arte oratoria usitate in quell'epoca. « Se il duca di Milano, diceva il vecchio doge, vi facesse una « guerra ingiusta, voi avete Dio, che vede tutto, e che vi da« rebbe la vittoria. Conserviamo la pace, e guai a chi propone « la guerra! Giovane procuratore, il Signore creò Adamo savio, « buono e perfetto, e gli diede il paradiso terrestre, dicendogli: « goditi in pace tutto quello che qui si trova, ma non gustare « del frutto di tal albero. Il nostro primo padre fu disobediente; « dimenticò ch'egli era creatura, e peccò in superbia. Dio cac« ciollo dal paradiso dov'era la pace, e miselo nella guerra che « è questo mondo. Così intraverrà dei Fiorentini se ascolteranno « i loro desiderii, disfaranno la loro terra, e saranno forzati colle « loro donne e i loro putti, a venire a cercare asilo in questa « nostra città, che come l'Arca Santa sarà salvata se persisterà « ad esser sottomessa alla volontà del Signore. Noi stessi se ver« remo a fare il volere del procuratore Foscari, saremo obbligati « di rifugiarci in una terra straniera. Consultate il vecchio e nuovo « testamento: quante grandi nazioni sono state dalla guerra ri« dotte in uno stato miserabile, esse che la pace aveva rese forti « e felici! Guardatevi dunque di seguire i consigli che vi si danno. « Roma si conservò grande e potente; ella si popolò di cittadini « ricchi ed abili, finchè ebbe un buon governo e la pace. Giovane « uomo, non è tutto il far delle eloquenti orazioni, avvi bisogno « ancora dell'esperienza e della gravità. Sappiate che Firenze non « è il porto di Venezia, e che vi sono cinque giornate di cam« mino da' suoi confini, alla nostra estrema frontiera. Il duca di « Milano è quello che confina con noi; ed egli deve esser l'og-

« getto della nostra attenzione, perchè in manco d'un giorno,
« si va ad una sua città grossa che è Brescia, la quale confina
« con Verona e Cremona ». Foscari fu obbligato di ascoltare,
senza rispondere, questa lunga arringa, che noi tralasciamo più
della metà, tanto era grande in Venezia l'influenza dei vecchi,
sui consigli della repubblica. Mocenigo passava allora gli ottant'anni;
il senato accolse la sua opinione, e Firenze fu abbandonata a se stessa.

L'anno seguente, i Fiorentini rinnovarono le loro sollecitazioni,
dicendo, che se Venezia non veniva in loro soccorso, avrebbero
fatto come Sansone, di abbracciare la colonna per rovesciare il
tempio, e travolgere i loro nemici nella sua caduta. Mocenigo si
mostrò inflessibile; ma questa volta, il discorso che oppose ai partigiani
della guerra era sì ripieno di fatti, conteneva delle spiegazioni
sì precise e sì curiose sul commercio, e sui redditi di
Venezia, che egli ottenne i suffragi unanimi dell'assemblea (1).
Mocenigo dopo alcuni giorni morì, profetando che se sceglievasi
a suo successore Francesco Foscari sarebbe stata inevitabile la guerra.
Egli era succeduto a Michele Steno, nel 1414, e dopo un regno
di nove anni lasciava Venezia nel più prospero stato tanto all'interno
quanto all'esterno (1423).

Appena morto Mocenigo i quarantuno elettori definitivi si riunirono
per nominare un nuovo doge. I concorrenti erano Pietro
Loredano, il vincitore dei Turchi; Leonardo Mocenigo fratello del
defunto; Antonio Contarini, procurator di San Marco; Francesco
Foscari; finalmente poi come per costume, i vecchi infermi,
Marin Cavallo e Francesco Bembo.

Da lunghissimo tempo Francesco Foscari brigava la suprema
magistratura, ed aveva un gran numero di partigiani, perchè aveva
dispensato trentamila ducati per soccorrere i patrizi poveri col dotare
le loro figlie: purnonostante Loredano era un di quelli che
sembrava avesse il maggior partito. « Quei caratteri senza pietà,
« dicevano rapporto ad esso, quei silenziosi esecutori di ordini

(1) Noi faremo conoscere la maggior parte di questo documento, nel capitolo in cui parleremo del commercio, e dell'industria dei Veneziani.

« atroci, son sempre temuti e rispettati. » Gli amici del Foscari usarono destrezza per far trionfare il loro candidato; tanto è vero che malgrado le combinazioni del sistema d'elezione in vigore dopo la *serrata del mazor consiglio*, la porta restava aperta agli abusi, alle combinazioni interessate. Cominciarono dal darli tre voti, aggiungendone uno ad ogni scrutinio, procurando di far pubblicare ciò che era capace di nuocere agli altri competitori. A Cavallo, opponevano l'estrema sua vecchiezza, a Francesco Bembo le sue infermità, a Leonardo Mocenigo la sua qualità di fratello dell'ultimo doge, lo che poteva essere di pericoloso esempio; a Contarini la sua numerosa famiglia, la piccola sua fortuna e la probabilità di un futuro nepotismo. Si riguardavano dal parlare contro Loredano, per far credere che fosse il preferito, e che i suoi rivali unissero i loro sforzi per escluderlo. D'altronde, Loredano nocevasi a bastanza da sè stesso; lo avevano in orrore i Candiotti e gli stranieri. Albino Badoero decano dell'assemblea e amico del Foscari, parve incaricarsi di far escludere questo pericoloso concorrente, al quale restavano dieci voti costantemente fedeli. Disse dapprimo che l'ammiraglio era un'uomo capace, ma troppo amato dai marinai; perciò bisognava riservarlo per l'eventualità di un disastro nei possessi del Levante. Loredano fece allora l'errore di enumerare i suoi servigi, e si lasciò parlare. Al nuovo scrutinio, grandissima fu la maraviglia, perchè aveva sempre i suoi dieci voti. Fu necessario pronunziare il nome del Foscari, perchè lo avevano presentato molti elettori. Pietro Orio osservò che questo candidato di anni cinquanta era il giovine procuratore al quale Mocenigo aveva poco fà rivolto sì grandi rimproveri; che la sua ricchezza era al di sopra del mediocre, che egli era carico di famiglia, ammogliato in seconde nozze ad una giovine dalla quale ogni anno aveva un figlio, e che si era dichiarato partitante per la guerra. Foscari rispose con calma che la sua fortuna era di centocinquanta mila ducati, e che bastava a'suoi bisogni; che egli onorava Dio perchè ogn'anno benediceva così la sua famiglia; finalmente, che niuno poteva sapere se i sentimenti del doge e

quelli del giovane procuratore sarebbero per essere i medesimi.

Da oltre sei giorni durava il conclave, e i dieci voti di Loredano cominciavano a far temere coloro che non erano al secreto della cosa: nei nove consecutivi scrutini, niuno dei candidati aveva ottenuto la maggiorità; Foscari non ebbe più di sedici voti. Ne bisognavano almeno venticinque. Finalmente al decimo giro, i dieci voti che si erano invariabilmente dichiarati per Loredano, ma che in realtà erano tutti destinati a Foscari, si riunirono ai sedici progressivamente acquistati, e portò il numero a ventisei, e Foscari fu dichiarato doge.

Queste particolarità nelle quali ci siamo intertenuti, provano quanto è facile all'intrigo e alla corruzione eludere le leggi le più saggiamente stabilite. Infatti, come disse un sapiente pubblicista, non sono le istituzioni che mancano agli uomini, son sempre gli uomini che mancano alle istituzioni. Un'ultima particolarità segnalò l'elezione di Francesco Foscari. Fin dall'elezione di Pietro Gradenigo si era conservata questa formula per la sanzione popolare: « Il doge è eletto, se voi l'approvate »; nel 1423, si ebbe il coraggio di sopprimerla, e il resultato dello scrutinio fu annunziato al popolo con queste parole: « Il doge è eletto ». Questa estrema concisione, questa nuova forma di pubblicazione, a bastanza fan conoscere che la grande rivoluzione compita nel 1319 era oramai irrevocabile.

La promozione dell'ex procuratore al dogado rianimò la speranza dei Fiorentini, e rinnovarono le loro dimande; ma la prudenza impediva allora a Venezia d'impegnarsi in una nuova guerra. D'altronde era congiunta per trattato con Filippo, trattato che lo stesso Foscari si credeva obbligato a rispettare, le sue armate essendo occupate alla difesa di Salonicchio, ed alla conquista di una parte della Grecia, che i Turchi minacciavano d'invadere; la peste finalmente infieriva terribilmente: dall'altra parte, la nobiltà Veneziana, era divisa in due partiti: l'uno desiderava la continuazione delle conquiste nell' interno dell' Italia, e si proponeva di fondare un dominio eguale a quello dell'antica Roma; l'altro non vedeva in

questo sistema d'invasione che una imminente causa di distruzione per una repubblica uscita per così dire dal seno delle acque, la quale non doveva riporre la sua salute che nelle sue flotte, e non trarre le ricchezze che dal suo commercio. Queste discrepanze ben presto cessarono alla voce di un' uomo che si era rifugiato a Venezia; quest'uomo, poco fa chiamato a tutti i consigli del duca di Milano, manifestò alla repubblica che invano aggiornerebbe una guerra, che tosto o tardi era impossibile evitare.

Il conte Francesco Carmagnola, per molto tempo favorito dal duca Filippo di Milano, del quale aveva in qualche modo creato il potere, era stato da esso adottato e ne aveva ancora ricevuto il nome di Visconti (1); ma dopo qualche tempo, cadde in sua disgrazia; le sue immense ricchezze, la sua stima presso i soldati, e la rimembranza de' suoi servigi troppo importanti perchè un principe ingrato potesse riconoscerli senza inquietudine, eccitarono la gelosia del suo signore. Dopo aver promesso a Carmagnola il comando della flotta Genovese destinata ad agire contro Napoli, la dette a Guido Torello; di più voleva toglierli ancora quello di trecento cavalieri che come generale riteneva nella fortezza di Genova. Carmagnola scriveva al duca per supplicarlo affinchè non lo allontanasse dai soldati, lui che era nato e vissuto nelle armi. Non ricevendo alcuna risposta, andò ad Abbiate-Grasso, ov' era la corte; ma per la prima volta si vide negare l' ingresso negli appartamenti del suo sovrano, sotto pretesto che il duca era occupato, e le sue rispettose istanze non ebbero che un silenzioso disprezzo. Allora egli alzò la voce in modo da essere inteso da Filippo, protestò della sua innocenza, accusò i suoi invidiosi, finì

(1) Francesco Carmagnola era nato a Carmagnola, città del Piemonte, da oscuri genitori; il suo primo mestiere era quello di guardare ai porci. Il duca Filippo Visconti lo aveva ammirato il giorno in cui con l'armata di Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, combatteva col suo fratello Ettore. Un giovine cavaliere, in uno di quegli slanci di coraggio che provano il desiderio d' innalzarsi rapidamente, perseguitava Ettore fino in mezzo alle file nemiche, e l'avrebbe infallibilmente ucciso o fatto prigioniero, se il suo cavallo non fosse caduto. Dopo la battaglia, Filippo affidò un comando a questo intrepido cavaliero, che disse chiamarsi Carmagnola; ed esso continuando a rendersi degno del favore del principe, terminò col divenire generale di tutte le sue truppe.

col giurare che l' ingrato che gli chiudeva in tal guisa la porta un giorno se ne pentirebbe, e partì co' suoi cavalieri. Non si fermò che ad Ivrea, sul territorio del duca di Savoia, Amedeo, di cui egli era nato suddito, si presentò davanti a questo principe, e gli rivelò i progetti del Visconti, esortandolo a prendere le armi mentre ne aveva il tempo, e prevenire così l'attacco del suo nemico. Finalmente, dopo d'aver traversata la Savoia e la Svizzera, Carmagnola cercò un asilo a Venezia. Al suo arrivo, la repubblica lo prese al suo soldo con le sue trecento lance, e si adoperò con tutto il suo potere ancora presso il senato, per vendicarsi d'un principe che dimenticava i suoi servigi, e che cercava di abbassarlo quanto lo aveva innalzato. Filippo, informato della condotta di Carmagnola, confiscò tutti i suoi beni, che produssero una rendita di quaranta mila fiorini.

Pur nonostante il senato non prestò piena fede al profugo Milanese; le lagnanze col suo signore potevano esser simulate, e già più d'una volta alcuni ministri del duca si erano rifugiati presso i suoi nemici, per conoscere i loro secreti e tradirli. D'altronde, la Signoria esitava a dare una risposta soddisfacente agli ambasciatori Fiorentini; temeva a nemicarsi il Visconti, e voleva prima attendere gli avvenimenti. Durante tali indugi, ogni mese si conoscevano i nuovi disastri sofferti dalle truppe di questa disgraziata repubblica, e Lorenzo Ridolfi, uno dei Dieci della guerra che era andato ambasciatore a Venezia, con impazienza proruppe nel senato: « Signori! le vostre indecisioni hanno già reso Filippo « Visconti duca di Milano e Signore di Genova; se voi ci sacrifi- « cate lo farete re d' Italia; ma se dovremo ad esso sottometterci, « per quanto è in noi, lo faremo imperatore ». Finalmente, un tentativo del duca di Milano, per fare imprigionare Carmagnola a Treviso tolse ogni dubbio, dissipò ogni esitanza, e la guerra essendo stata risoluta, fu sottoscritto un trattato d'alleanza tra Firenze e Venezia il 27 gennaio 1426. Le due repubbliche s'impegnarono a formare, a spese comuni un esercito di sedici mila cavalli e otto mila pedoni; la prima equipaggerebbe una flotta sul

mare di Genova, e la seconda ne farebbe rimontare un' altra sul Po; finalmente tutte le conquiste che si facessero in Lombardia apparterrebbero ai Veneziani. Il marchese di Ferrara, il signore di Mantova, i Senesi, il duca Amedeo di Savoia, il re Alfonso d'Aragona, entrarono in questa lega, e Carmagnola fu proclamato supremo comandante delle forze alleate. Il duca di Milano, affidò la difesa de' suoi Stati a quattro celebri condottieri: Niccola Piccinino, Guido Torelli, Angelo della Pergola, e Francesco Sforza, figlio di un contadino di Cotignola, e di una razza d'eroi che la fortuna destinava al trono.

Carmagnola adunò le sue truppe nello Stato di Mantova, mentre il marchese d'Este formava un esercito sul Panaro, e i Fiorentini completavano quello che Niccola di Tolentino, loro generale, comandava in Toscana. Carmagnola volle aprire la campagna colla presa di Brescia, ove egli contava gran numero di partigiani. Tutti i guelfi che abitavano in un quartiere separato e circondato da muraglia, erano scontenti della famiglia Visconti; alcuni soldati ancora avevano promesso d'introdurre i Veneziani nella cittadella; ma si vuole che il duca, dopo avere scoperto la trama, prendesse delle misure perchè rimanessero nelle sue mani le fortezze, e sembrasse di non essersi accorto delle congiure dei guelfi, per avere occasione, quando si fossero manifestate, di infierire contro tutto questo partito e confiscare i loro beni.

A quel tempo, la città di Brescia era composta di molti quartieri i quali eran difesi dalle fortificazioni indipendenti le une dalle altre. Sulla montagna che la domina s'innalzava una fortezza circondata da un doppio muro, munito di torri prossime le une dalle altre. Un secondo recinto di muraglia, formava al di sopra della prima, un'altra fortezza, abitata dai ghibellini; al di sotto e sulla diritta di questa ve ne era una terza, che chiamavasi la Cittadella Nuova, attigua alla porta Pilaria; a sinistra, l'altro quartiere, che si estende nel piano, nel luogo più basso di Brescia, chiamavasi la città Guelfa. In questo quartiere soltanto Carmagnola fu introdotto il 17 marzo 1426.

La prima notizia dell' occupazione di Brescia cagionò una grandissima gioja a Venezia ed a Firenze; ma quando s' intese che tutte le parti fortificate della città erano rimaste tuttora in potere del duca di Milano, si perse la speranza che il generalissimo vi si potesse mantenere, tanto più che Guido Torello, Francesco Sforza e Niccola Piccinino, s' avanzavano per ricuperare questa importante città. Frattanto Carmagnola, colla sua attività, diminuì il pericolo della sua situazione, col mezzo di un largo e profondo fosso, separò dalla più vicina fortezza il quartiere che egli occupava; e da questo punto d' appoggio, col soccorso dei Fiorentini, cominciò l' assedio delle due cittadelle. Se i condottieri del duca di Milano avessero potuto intendersi e combinare un piano d' attacco, sarebbe loro stato facile di scacciare Carmagnola; l' incertezza nata dalla disunione che regnava fra loro assicurò la vittoria. I Bresciani mal sostenuti dalle truppe Milanesi, segnarono successivamente cinque separate capitolazioni: il 20 novembre 1426, la sommissione della Cittadella vecchia diè compimento alla caduta della piazza (1).

In mezzo a tali congiunture, il papa offrì la sua mediazione, e in un congresso riunito a Ferrara si stabilirono le convenzioni dell' intervento: i Fiorentini avevano ricuperato le province in avanti da loro perdute, e dovevano conservarle; il santo padre ebbe le

(1) Ecco gli acquisti che la repubblica Veneziana fece nello spazio di quarant' anni, dal tempo che fu liberata Chioggia, cioè quando la repubblica non possedeva nulla al di là delle lagune, fino al 1426. In questi quarant' anni sette volte si era accesa la guerra, non contandone altre due, tre contro ai Turchi, e alcune campagne nella Dalmazia, ed una guerra di mare coi Genovesi.

Dal 1385-1388. — Guerra col signor di Padova, ed i Veneziani ne ebbero il Trevigiano.

« 1397-1398. — Guerra contro il duca di Milano.

« 1404-1406. — Si collegarono col sopradetto principe, che cedette loro Vicenza, Feltre, Belluno; e da questa guerra che durò due anni ne uscirono con Verona, Padova e Rovigo.

« 1407. — I Veneziani prendon partito contro il signore di Piacenza e furono sua preda Parma e Reggio, che scambiò con Guastalla, Brescello e Casalmaggiore.

« 1411-1413. — La Signoria perdè Feltre e Belluno nella guerra del Friuli contro al re d' Ungheria.

« 1417-1420. — Spoglia il Patriarca d' Aquilea, di tutto il Friuli, e riprende agli Ungheresi Feltre e Belluno e Cadore.

« 1426. — Acquista la provincia di Brescia. — N. del Trad.

città della Romagna; Brescia fu ceduta a Venezia, e il duca di Savoia conservò le sue conquiste nel Piemonte. Filippo sottoscrisse queste umilianti condizioni con una incomprensibile facilità, e la pace fu stipulata il 30 decembre 1426 senza che fosse data alcuna battaglia. Ma quando ne giunse la nuova a Milano, il popolo mormorò contro il duca, perchè si era scoraggito per la perdita di una sola città, mentre il suo esercito forte di quindici mila corazzieri, non aveva combattuto. Una deputazione composta della nobiltà si presentò al duca Filippo e lo supplicò di rompere un patto tanto contrario al suo onore quanto alla sua sicurezza; di non più evacuare le fortezze dello Stato di Brescia, come erasi obbligato a favore dei Veneziani; di non permettere loro di fortificare una testa di ponte sulla riva diritta dell'Oglio; finalmente, di non cedere al timore quello che non aveva potuto togliere la forza. Aggiunsero che se il duca volesse confidare nello zelo e nella lealtà de' suoi sudditi, i Milanesi lo farebbero ben presto trionfare di tutti i suoi nemici. Visconti si arrese a queste rimostranze con molta facilità in quanto che favorivano le sue secrete intenzioni, e le ostilità ricominciarono nella primavera del 1427 coll' invasione del territorio del conte di Mantova.

I Veneziani, affrettandosi a soccorrere i loro alleati, ristabilirono primieramente le comunicazioni con Brescia, quindi diressero le loro mosse sul territorio di Cremona per di là penetrare sul Milanese. Carmagnola ricevè l'ordine d'entrare nel Mantovano ed incalzare il nemico, mentre una flotta di trenta galere, comandata da Francesco Bembo, risalirebbe il Po, tentando di aprirsi una strada fino a Cremona od a Pavia. Bembo riportò una segnalata vittoria sulla squadra Milanese, la quale fu intieramente presa o incendiata; ma non avendo alcun appoggio dall' armata di terra, dovette limitarsi ai suoi riportati vantaggi. Carmagnola s'era lasciato battere davanti a Gottolengo; ma un'abile manovra riparò a questa sconfitta: la sua armata forte di trentasei mila uomini, passò a viva forza l'Oglio a Binate, e s'accampò a tre leghe da Cremona. I generali nemici, delusi nella loro aspettazione, si dettero ad inseguirlo; ma Car-

magnola aveva risoluto di evitare ogni combattimento fino a che non avesse trovato il vantaggio nella posizione. Il 10 ottobre, si impadronì del piccolo villaggio di Maclodio, situato non lungi dall' Oglio, e si trincerò in un luogo paludoso, non lasciando altro passaggio per essere assalito che uno stretto argine, sul quale il giorno dopo, l' esercito Milanese dandosi a credere di averlo forzato in quella posizione, imprudentemente lo attaccò. Carmagnola gli lasciò inoltrare fino al punto in cui credeva che non potessero più retrocedere, ed improvisamente fece assalire l' esercito Milanese a destra ed a sinistra da un nuvolo di frecce; la sua cavalleria leggera e la sua infanteria, conoscendo bene il terreno, si slanciarono sui loro fianchi, e i Milanesi sbigottiti, quando volevano abbandonare l' argine per respingere i loro attacchi s' impantanarono nei paludi da dove non poteron più uscire. Profittando del disordine che si sparse nella colonna, l' infanteria Veneziana che occupa il villaggio s' inoltra sull' argine, e trapassando il ventre dei cavalli abbatte i cavalieri. Gli infelici Milanesi oppressi sotto il peso della loro armatura, più non potevano alzarsi nè opporre alcuna difesa. Fu orribile la strage; la notte sola gli salvò da una completa distruzione, e coloro che ne scamparono, fuggirono abbandonando i loro bagagli.

Questa brillante vittoria produsse in Venezia una profonda sensazione; ma la gioja sarebbe stata più completa e più generale se la politica inquieta del governo non si fosse adombrata per alcune circostanze che le tennero dietro. Abbiamo veduto che le due armate essendo principalmente composte di mercenari, comandate da capi più o meno rinomati, ma tutti veri guerrieri di ventura, indifferenti nelle questioni, combattevano senza passione, e solamente intenti a risparmiare la vita dei loro soldati. I vincitori non vedevano adunque nei loro prigionieri, che fratelli d'arme: la maggior parte avevano servito insieme nelle precedenti guerre e contratto coi loro attuali avversari legami d'amicizia e d' ospitalità militare. Ora, dopo il combattimento di Maclodio, ove era stato fatto un gran numero di prigionieri, le truppe di Carmagnola si con-

tentarono di spogliarli delle loro armi, e torgli i loro cavalli; quindi venuta la notte, la maggior parte di essi furon posti in libertà. Il domani i provveditori recaronsi alla tenda del generale, e gli rimproverarono una imprudenza che poteva torgli i frutti della vittoria. Per unica risposta, fece chiamare i rimanenti prigionieri che erano tuttora nel campo, in numero quasi di quattrocento, e disse loro: « Giacchè i miei soldati hanno consentita la libertà ai « vostri compagni, io non voglio cederla in generosità: andate, « siete liberi! » I provveditori si ritirarono, senza mostrare alcun risentimento; il consiglio dei Dieci raddoppiò la sorveglianza verso Carmagnola, ma fin da questo giorno la sua testa fu designata ad una fatale sentenza.

Da una parte e dall' altra la giornata di Maclodio era stata giudicata decisiva: nuovamente si riunì un congresso a Ferrara alla fine del 1427, e le intraprese negoziazioni sotto la mediazione del legato del papa condussero alla conclusione di un altro trattato di pace (18 aprile 1428). I Veneziani che subito avevano chiesto Brescia, Bergamo e Cremona, con tutto il rispettivo territorio, si contentarono delle due prime città con una parte del distretto della terza; fu ad essi accordato l' Adda per frontiera dalla parte di Milano, e Visconti rese a Carmagnola i suoi possessi. Niun altro confederato risentì vantaggio dalla cessazione delle ostilità, neppure i Fiorentini, che per sostenere la guerra avevano speso più di tre milioni di ducati. Il vincitore di Maclodio fu accolto a Venezia con straordinaria pompa. Il doge, la Signoria gli andarono incontro con numeroso corteggio; fece il suo ingresso sul *Bucintoro*, e si recò ad abitare un palazzo, acquistato per lui coi danari dello Stato; gli fu assegnata una rendita di dodici mila ducati, in fondi, nelle province da esso conquistate; finalmente, tutta la nobiltà volle accompagnarlo quando alla testa de' suoi luogotenenti andò a depositare nella chiesa di San Marco lo stendardo che la Signoria gli aveva affidato. Ma tanti onori e tante liberalità nascondevano un odio profondo, e di già erano secretamente spiati tutti i passi del gran capitano!

Abbenchè la continuazione delle guerre sul continente avesse accresciuto i debiti della repubblica e compromesso il suo credito (1), esisteva pur anche nel suo seno un partito che ardentemente cercava l'occasione di riprendere le ostilità contro il duca di Milano. Venezia in quest'epoca, era impegnata in quasi continue lotte con i Turchi; il suo commercio era molestato dai corsari, erano bloccate le sue piazze marittime in Grecia, massacrate le loro guarnigioni, e tutti i commercianti che s'erano messi sotto la protezione della sua bandiera, dai barbari erano stati messi a fil di spada. Per verità il consiglio dei Dieci più non considerava le sue piazze forti del Levante che quai banchi commerciali che contribuivano alla sua ricchezza, se non alla grandezza dello Stato, e consolavasi della loro perdita ricompensata cogli acquisti in terra ferma; trascurava ancora la marina, altre volte gloria della repubblica, per assoldare dei mercenari, e proponeva nientemeno che la conquista della Lombardia. Al più lieve pretesto, si piombò senza esitanza sul duca di Milano, e con tanto maggior impeto quanto ne ebbe coraggio da una imprevista circostanza. Gabriele Condolmieri, suddito Veneziano, era succeduto al papa Martino V, (1431), e naturalmente dovevasi credere che il nuovo pontefice abbraccerebbe con fervore gli interessi della sua patria contro la casa dei Visconti. Tal'era infatti il suo secreto pensiero.

Questa terza spedizione contro Milano fu in parte giustificata da qualche soccorso che sospettavasi avere il duca somministrato secretamente ai Lucchesi, allora in guerra con i Fiorentini, cosa che violava la neutralità da lui giurata. Ad eccezione del duca di Savoia e del re d'Aragona, tutti gli alleati della repubblica presero parte alla nuova lega. L'armata Veneziana componevasi di truppe mercenarie sotto il comando di Carmagnola, e d'una squadra sul Po, comandata da Niccolò Trevisani: erano ben provviste, e a bastanza forti da non lasciare alcuna inquietudine sulla riuscita

(1 Il debito era salito a nove milioni di ducati, e gli interessi a duecento sessanta mila. Nel 1409, le obbligazioni del prestito pubblico di Venezia si negoziavano al 79 per 0|0; in seguito abbassarono al 45 per 0|0; nel 1425 davasi il 58; nel 1428 il corso era disceso al 57 per 0|0, e diminuì ancora.

dell' impresa. Il duca di Milano contava fra i suoi aderenti Genova, Siena, Lucca e Jacopo d' Appiano, signor di Piombino. Quantunque egli avesse al suo servizio un eccellente esercito, aveva riposto ogni sua speranza nelle truppe inbarcate sulla flotta che stanziava nel Po, sopra a Cremona, comandata dal Genovese Ambrogio Spinola.

Malgrado le brillanti speranze che i Veneziani avevano concepite, la campagna s' aprì per essi in modo sfavorevole. Carmagnola, che credeva di aver sedotto il comandante di Soncino, essendosi inoltrato con poca precauzione per prender possesso di quel castello, cadde in un' imboscata; seicento de' suoi rimasero prigionieri, ed egli stesso non dovè il suo scampo che alla velocità del suo cavallo. Trevisani, sul fiume aveva riportato qualche vantaggio di poca importanza, che ben presto pagò con una completa disfatta.

Il piano dei generali di Filippo, consisteva primieramente di tener Carmagnola lontano quanto più fosse possibile dal Trevisani, per impedire che la flotta e l' esercito si potessero porgere vicendevole soccorso; in secondo luogo, nel far passare sulle galere Milanesi i loro più bravi corazzieri, per opporre alla marina Veneziana una forza che gli avesse schiacciati. Questo piano superò la loro speranza. Il 23 maggio, Carmagnola trovavasi a molte miglia distante dalle rive del Po, non avendo per combattere che poche truppe leggeri; Spinola, favorito dalla corrente, che lo scioglimento delle nevi aveva accresciuto l' impetuosità, dava l' occasione d' attaccare Trevisani. I suoi marinai lanciarono i grappini alle navi Veneziane, sulla tolda delle quali si precipitarono i corazzieri, ove non ebbero a combattere che uomini armati alla leggera. La strage fu così grande, in quanto che i Veneziani disputarono ostinatamente la vittoria sopra un elemento che essi consideravano come lor proprietà, e d' altronde vedevano il Carmagnola sulla riva che gl' incoraggiva, pronto ad andare in loro soccorso con tutta la sua armata se avesser potuto avvicinarsi a terra. Finalmente bisognò cedere vent' otto galere; quarantadue bastimenti da trasporto, caddero in potere del vincitore; due mila cinque-

cento uomini, uccisi o feriti, fecer rosse col loro sangue le acque del Po. Lo storico Marin Sanuto assicura che l'armamento così distrutto in una sola giornata era costato alla repubblica seicento mila fiorini. Trevisani ed alcuni altri suoi luogotenenti si salvarono in una scialuppa; ma troppo prudenti, per non ritornare a Venezia, si rifugiarono nella Marca d'Ancona. Ciò nondimeno si fece il loro processo, e furono condannati in contumacia ad un perpetuo bando. Una legge di Stato, promulgata in questa occasione inflisse la pena capitale ad ogni capitano che abbandonasse o rendesse i vascelli o le fortezze che fossero state affidate alla loro difesa.

L'inazione di Carmagnola aveva eccitato unanimi lamenti; gli s'imputò la più gran parte del disastro della flotta; già apertamente accusavasi pure di tradire la repubblica. Pietro Loredano s'incaricò di rialzare per quant'era in lui l'onore delle armi Veneziane, e con una flotta di ventuna galere andò a provocare i Genovesi nella loro propria capitale. Questi risposero a tale dimostrazione mettendo in mare un'egual numero di galere comandate da Francesco Spinola, fratello di quello che sì completamente aveva battuta la squadra di Trevisani; i due ammiragli si riscontrarono nel golfo di Rapallo, si attaccò la pugna, e dopo i più grandi sforzi, Francesco Spinola toccò una terribile disfatta: egli stesso con molti dei suoi capitani cadde in potere di Loredano; tutte le galere furon prese o calate a fondo. Questa inaspettata vittoria dette a Loredano, nemico del Foscari, una grande influenza negli affari di Venezia; mentre Carmagnola, contro del quale non cessava di eccitare i sospetti, sembrava che egli stesso dasse motivo alle accuse. Uno dei suoi ufficiali giunse ad impadronirsi della porta San Luca a Cremona; mancando dei necessari soccorsi per impossessarsi intieramente della fortezza, non potè sostenervisi. Questa negligenza fu imputata a tradimento del generale: era un errore; Carmagnola non tradiva; ma, accusato d'incapacità meritava di essere licenziato. Il consiglio dei Dieci, che non licenziava mai i suoi generali, ma piuttosto amava farli assassinare, ebbe ricorso a quest'ultimo mezzo.

Il consiglio prima d'incaricare Loredano di tenere in iscacco la

flotta Milanese, fece venire Carmagnola a Venezia, sotto il pretesto di concertare con esso un nuovo piano di campagna. Il Generale si mise in via, accompagnato da Giovanni Francesco Gonzaga, Signore di Mantova. A Mestre trovò i Signori di notte che gli erano andati incontro per onorarlo; otto nobili lo accolsero entrando nella capitale, e gli fecero corte fino al palazzo ducale, ove entrò senza sospetto. Appena entrato fù fatto dire a quelli che lo seguivano, che il conte sarebbe restato lungo tempo col doge, perciò era loro permesso di andarsene, e subito furono chiuse le porte del palazzo. Si avvicinava la sera; il generale conversava in una sala con alcuni patrizi, quando gli fù detto che il doge era indisposto, e che più non poteva riceverlo quella medesima sera, ma che gli darebbe udienza all' indomani mattina. Carmagnola vivamente alterato scese precipitosamente la grande scala; mentre attraversava la corte, « Signore, gli disse uno dei gentiluomini che lo accompagnavano, « Venga da questa parte. -- « Non è la mia strada, » disse Carmagnola-,, « anzi, è la via diritta,, rispose la sua troppo gentile guida. In quell' istante escono gli sgherri, circondano Carmagnola, e lo spingono verso un corridojo che mette alla prigione. Entrando in questo luogo fatale, sclamò « son perduto ! » e passò tre giorni senza voler prendere cibo di veruna sorte. Condotto nella camera delle torture e contestandogli le accuse, negò di riconoscersi colpevole del delitto che gli si rimproverava.

Per obbligarlo a confessare, gli si fece subire il tratto della corda. Ma non si potendo tirarlo troppo sù per un braccio che egli aveva rotto in servigio della repubblica, gli fù dato il fuoco ai piedi, fino a che, se dobbiamo credere ai suoi carnefici, la forza de' tormenti non gli strappò di bocca la confessione del suo tradimento. Pure è d' uopo quì far osservare, niuna prova fù prdotta agli occhi dell' Italia, alla quale questo grand' uomo apparteneva, niuna delle sue rivelazioni fù pubblicata; non è dunque calunniare i giudici il crederli falsari e prevaricatori, allora quando si circondano di un sì profondo mistero. La sera del 5 maggio, ventidue giorni dopo d' aver subito la tortura, Carmagnola fu condotto fra le due co-

lonne della piazza di S. Marco con una sbarra alla bocca; alzò gli occhi al Cielo, come per protestare della sua innocenza, quindi abbassò la fronte, e la sua testa cadde sotto tre colpi di mannaja!

Daru, al racconto di quest' omicidio giudiciario, aggiunge le seguenti riflessioni, che dipingono e caratterizzano perfettamente il governo di Venezia. « Quando ci passano dinanzi alla memoria « quei gentiluomini, quei gravi personaggi incanutiti negli alti uffici « di pace e di guerra, chiusi coi carnefici con un uomo in ca- « tene; che danno ai tormenti colui che già da otto mesi fù, senz' « essere udito, condannato; colui che alla vigilia, era l' amico, « il collega loro (1) l' uomo da loro inchinato, adulato, e come « ci dicevano della loro gratitudine meritevole; che contano le grida « dello strazio per confessione, le confessioni per prove, e quindi « fanno balzare una testa illustre in presenza di un popolo attonito « senza neppur degnarsi di farne sapere le accuse, bisogna ben « domandare com' è che uomini si chiari potessero assumersi un « sì fatto ministero; com' è che pongano in tanto non cale la « propria riputazione, com' è che si costringano a non poter citare « nessun testimonio dell' imparzialità loro, tranne i manigoldi? « Qual evvi mai dunque o interesse pubblico o privato che possa « far ambire uffici di quelli del carnefice troppo più odiosi? Per « governare gli uomini giova ravvolgersi in alcun che di mera- « viglioso, che l'immaginazione colpisca. A Venezia cotesto mera- « viglioso era il mistero: quanto più subitanei inesplicabili erano « i colpi d' autorità tanto più efficaci. Dei loro giudizi non s' in- « vestigava punto più per conoscere la verità, che se fossero giudizi « di Dio. Quando il Popolo di Venezia parlava di quel formidabile « tribunale diceva, chinando la testa, ed additando il Cielo: quelli « che stanno in alto! „

La campagna del 1432 fu affatto insignificante; la flotta Genovese attaccò Corfù senza potervisi mantenere; Loredano per parte sua fece delle scorrerie fino alle rive della Liguria, e ricevè una

(1) Carmagnola era stato iscritto sul libro d' oro e faceva parte dei consigli della repubblica.

leggera ferita nell' assalto del castello di Sestri. Il 7 Aprile 1433, gli ambasciatori delle parti belligeranti si riunirono a Ferrara, e in questo nuovo congresso stabilirono le basi di un definitivo trattato di pace. Tutto ciò che era stato conquistato dall' una e dall' altra parte, tanto da i Veneziani e dai Fiorentini, quanto dal duca di Milano, dai Senesi e dai Lucchesi, fu respettivamente restituito; e Filippo rinunziò alle sue alleanze con la Romagna e con la Toscana, per allontanare l' occasione d' immischiarsi nella politica di queste due province. Così la guerra non aveva aumentato il territorio della repubblica; ma al contrario aveva fatto nascere delle dissensioni, prodotto la scarsezza dei viveri, quindi la carestia, la stagnazione del commercio, la diminuzione del credito pubblico; finalmente per colmo dei mali, ricomparve la peste. Tante circostanze l' una più dell' altra deplorabili irritarono il popolo contro il doge e contro il suo partito al quale queste venivano imputate; Foscari per parte sua, persistendo a credere d' aver salvato lo Stato, non si volle esporre a più acerbi rimproveri, e giudicò venuto il momento d' abdicare onorevolmente il suo ufficio; ma l' odio dei partiti parve soddisfatto da questo volontario sacrifizio, e fu obbligato a conservarlo.

La pace conclusa a Ferrara non era per il duca di Milano che una tregua di cui egli cercava d' affrettare il termine; ed altra cura non ebbe che suscitare nemici ai Veneziani. Per le sue istigazioni, il patriarca d' Aquilea dimandò la restituzione de' suoi Stati del Friuli, reclamo che non fu ascoltato. Allora ad un ultimo discendente dei Carrara, rifugiato da trent' anni in Alemagna, fece credere che era giunto il momento propizio per ricuperare la Signoria di Padova; ma l' infelice Marsilio pagò colla sua testa la sua troppo facile credulità.

Il senato e il doge, indignati da questa disleale condotta, dichiararono la guerra per la quarta volta al turbolento Filippo Maria (1437). Le loro truppe, comandate da Francesco Gonzaga Signore di Mantova, generale mancante tanto di capacità quanto di buona fede, da prima furono battute sulla diritta dell' Adda da Piccinino, guerriero della più alta reputazione; ma per l' attaccamento e l'a-

bilità del luogotenente Gata-Melata, sfuggirono ad una quasi certa distruzione. Mentre che Francesco Gonzaga abbandonava lo stendardo di S. Marco per passare sotto quello del Duca di Milano, Gata-Melata, profittando delle gole, dei torrenti e delle montagne, operò una delle più onorevoli ritirate, cagionata dalla debolezza numerica della sua armata, quindi riprese l'offensiva, ed obbligò Piccinino a levare l'assedio da Brescia.

Venezia in questa campagna perse la maggior parte delle province di Vicenza, di Verona, di Brescia e di Bergamo. Spossata dalle incessanti lotte contro Filippo, Firenze non trovavasi in una migliore situazione; ciò costrinse le due repubbliche a rinnuovare la loro antica alleanza offensiva e difensiva, e prendere al loro soldo uno dei più abili condottieri di quel tempo, il conte Francesco Sforza. Genova che da qualche anno aveva scosso il giogo dei Milanesi, entrò in questa lega, accrescendone così le sue forze. Prima di narrare la storia di questa nuova lotta, arrestiamo un momento i nostri sguardi sull'uomo che occupa e per così dire riempie la scena.

Figlio naturale d'Jacopo Attendolo, che da semplice avventuriero al servizio del duca di Milano s'era innalzato al grado di generale ed aveva preso il soprannome di Sforza (1), il conte Francesco ambiva altra cosa che i vantaggi della guerra. Il papa Eugenio IV, al quale egli aveva fatto qualche servigio, lo aveva creato sovrano della Marca d'Ancona, gonfaloniere della chiesa; ma ciò non contentava le sue brame e nutriva la speranza di avere una parte della successione del duca di Milano quando gli fosse possibile di far valere i diritti più che dubbi di Bianca Maria, figlia

(1) Jacopo Sforza soprannominato il *Grande* è lo stipite dell'illustre casa degli Sforza che tanta parte ha avuto negli affari d'Italia nel secolo XV e XVI. Ha dato sei duchi di Milano e s'è alleata con la maggior parte dei sovrani dell'Europa. Nato il 28 maggio 1369 a Cotignola, piccola città della Romagna, era figlio di un agricoltore, o secondo Commines, di un calzolaio. Una compagnia d'avventurieri essendo passata da Cotignola, gli venne in testa d'andare alla guerra: « Lanciamo, disse a se stesso, la mia accetta contro quell'albero, se essa vi resta fitta mi farò soldato. » L'accetta penetrò nell'albero, e perchè l'aveva scagliata con tutta la sua forza, Jacopo sostituì il nome di Sforza a quello del suo padre, Attendolo.

naturale di Filippo Maria, che prometteva da lungo tempo farla sua sposa. Non v' era alcun figlio legittimo dei Visconti per reclamare questa eredità, e le pretenzioni di Bianca, sostenute da un soldato di fortuna, acquistavano un certo valore. Sforza conosceva la scaltrezza, la falsità, l' incostanza del suo futuro suocero: sapeva che il solo timore aveva fatto ammettere l' idea d' una tale alleanza, che per mandarla ad effetto doveva mostrarsi sempre formidabile; era suo interesse adunque conservare la sovranità della Marca d' Ancona; la reputazione di primo generale d' Italia e il comando del suo brillante esercito, forte di sette in otto mila uomini. Rimanendo al soldo di Filippo, correva rischio di vederla dissipata o del tutto distrutta dagli artifici di un geloso signore; ma d' altronde lo Sforza non era a bastanza ricco per intraprenderla a sue proprie spese. A questi diversi motivi, che l' obbligavano ad unirsi intimamente alle due repubbliche, sole capaci di contrabilanciare la possanza del duca di Milano, se ne aggiungeva un altro tutto d' amor proprio, è vero, ma potentissimo sull' anima d' un soldato. Ecco il motivo: a forza di guerreggiare, i condottieri Italiani erano giunti a formulare delle regole per la loro arte, ed i più abili formavano ancora delle associazioni o *scuole* colle quali riunivano un gran numero di capi secondari. Ora, due principali scuole dominavano allora in Italia, ambedue formate sul terminare del secolo XIV, da Braccio di Montone e da Jacopo Attendolo. L' inimicizia, la rivalità di questi due gran capitani, non terminò con essi; l' avevano trasmessa ai loro allievi che erano al servizio dei differenti Stati d' Italia. La scuola di Braccio riconosceva per capo Niccola Piccinino, condottiero costantemente devoto al duca di Milano, ed era questa una sufficiente ragione ai seguaci dello Sforza ed al conte Francesco loro capo per farli abbracciare quella delle repubbliche.

Venezia e Firenze forti di questo appoggio, si obbligarono a pagare, ogni mese diciotto mila fiorini a Francesco Sforza; di più, prendere al loro soldo il signor di Faenza, il Marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesti, e Pietro, figlio di Giovanni Paolo Orsini. Il

conte per parte sua, fece la promessa di tener sotto le armi per cinque anni, tre mila cavalieri e mille fantaccini (1). La sua reputazione d'uomo di guerra era sì grande, che Gata-Melata, sebbene fosse comandante in capo, non credè mancare alla sua propria gloria ponendosi sotto i suoi comandi. Al momento di entrare in campagna, l'armata alleata presentava un effettivo di quattordici mila cavalli e otto mila fantaccini.

Sforza limitandosi da prima a molestare Piccinino, senza intraprendere niente di decisivo, pensava a far togliere l'assedio da

(1) Lo stato della composizione de' due eserciti sta in Marin Sanuto pag. 1088 dell'edizione di Muratori. Lo riporto, perchè dà un'idea della potenza respettiva degli Stati.

ESERCITO DEL PAPA EUGENIO IV.

Il rev. card. Tarentino	600	Don Otto de' Dotti	200
Il rev. card. Capuano	400	Don Gasparo di Cavadolo	500
Il conte d'Anguillara	400	Don Antonio del Rio	300
Il conte d'Anversa	600	Don Gabriele da Roma	300
Don Simonetto	600		
Don Paolo della Molara	300	Cavalli	4,200

ESERCITO DELLA SIGNORIA DI VENEZIA

Don Bartolomeo Coleoni	400	Don Giacomo Catelano	300
Conte Francesco Sforza cap. gen.	4,000	Don Pietro del Testa	200
Michele di Cotignola	1,000	Don Pietro Torello da Prata	200
Gata-Melata	1,500	Don Niccolò da Brescia	300
Il marchese Taddeo	1,000	Don Cattabriga	400
Don Cristoforo da Tolentino	800	Don Giovanni Conte	400
Don Pietro da Navarino	800	Don Baldone da Tolentino	300
Don Giovanni di Malavolta	500	Il signor Rinieri	600
Don Ibetto	300	Il signor Sigismondo	500
Don Cavalcabò	500	Il signor Domenico	600
Il conte Dolce	400	Don Guido Rangone	300
Don Scariotto da Faenza	300		
		In tutto	20,000

ESERCITO DEL DUCA DI MILANO

Niccolò Piccinino	2,500	Truppe di Siena	1,000
Il Marchese di Mantova	1,500	— di Firenze	3,000
Altre comp. di diversi condottieri	15,750	— del re Alfonso d'Aragona	17,800
		— del re Rinieri d'Angiò	2,800
	19,750		

Così questa guerra occupava . . . . 64,650 cavalli

Sanuto non ci dà il ragguaglio dell'infanteria tanto era poco stimata a que' giorni; se pure non voglia credersi che nel sopraddetto numero di 64,650 vi fosse compresa ancora l'infanteria.

N. del Trad.

Brescia, i di cui abitanti erano ridotti alla più dura estremità. Con questa intenzione si portò sopra Bardolino, che difendeva una guarnigione Mantovana, sulla riva orientale del lago di Garda (1). Col soccorso di alcuni navigli, che i Veneziani vi avevano già trasportati, sperava d' ottenere l' intento; ma prevenuto da Piccinino che fece rinforzare la guarnigione e approvigionarla di munizioni di ogni sorta, non tardò a levare l' assedio, non senza aver perduto molta gente per le malattie che i calori eccessivi cagionavano in quel luogo malsano. Dopo la sua partenza, la flotta Veneziana fu completamente distrutta. Sforza, umiliato da tali rovesci, sollecitato dal Senato di soccorrere i disgraziati Bresciani, risolvè d' aprire al suo possente esercito il cammino di Brescia, facendo il giro del lago di Garda, e rispondere con una vittoria all' alta confidenza di cui era stato investito. A tale effetto s' impegnò nella scoscesa catena che separa l'Adige dal lago, e giunse, traverso a mille difficoltà fino alla piccola pianura o vallata di Peneda, all' imboccatura della Sarca. Ma Piccinino, avvertito del cammino che seguiva il suo avversario, lasciò il marchese di Mantova a Peschiera, e fece trasportare per il lago la maggior parte della sua armata al castello di Tenna, che chiude quella vallata. Ebbero luogo molte scaramucce; Piccinino che teneva rinchiuso lo Sforza come in una trappola, voleva evitare un generale combattimento; pur nonostante trasportato dalla sua naturale impetuosità, accettò la battaglia il 9 novembre. Mentre ferveva la mischia, gli abitanti di Brescia, andarono incontro ai loro liberatori, comparvero sull' alto delle montagne, dietro i gendarmi di Piccinino e si misero a far rotolare sopra di loro macigni di pietra. Spaventati da quest' attacco che in realtà non presentava un grandissimo pericolo, i gendarmi Milanesi fuggirono, gli uni verso i loro navigli, gli altri verso la fortezza, alcuni verso le montagne, e nel loro timor panico, si

(1) Il lago di Garda formato sul pendio meridionale della catena delle alpi, è uno dei più bei laghi d' Italia; ha quattordici leghe sopra sei di larghezza, e riceve un gran numero di piccoli torrenti; il più considerevole è quello di Saria, che uscendo da Peschiera, prende il nome di Mincio.

gittarono la maggior parte nelle mani dei loro nemici, che li uccisero o li fecero prigionieri. Tra quest' ultimi trovavansi Carlo di Gonzaga , figlio del marchese di Mantova, Cesare Martinengo e Sacramoro Visconti. Piccinino trascinato nella generale sconfitta, andò a rinchiudersi nel castello di Tenna; ma non giudicandolo capace di fare una lunga resistenza, immaginò un' audace strattagemma per traversare il campo di battaglia e lo stesso campo nemico. Un robusto soldato Alemanno lo mise in un sacco, lo caricò sulle sue spalle e nella notte lo trasportò sulle rive del lago, ove un battello lo ricevè e lo condusse a Peschiera. Il domani, alla testa di alcune truppe riunite in fretta, sorprendeva Verona e ne scalava i baluardi, mentre che lo Sforza credevalo tuttora errante nella montagna, e che a Venezia il suono delle campane, unito alle salve d' artiglieria, annunziava la sua disfatta.

Frattanto Piccinino era a fronte d' un rivale non meno intraprendente di lui. Appena che Sforza fù istruito della presa di Verona, vi si portò frettolosamente, gettando le sue truppe nei forti di San Felice e di San Pietro che ne dipendevano e che Piccinino non ebbe il tempo di sorprendere, mentre che Gata-Melata, con le sue, penetrava nel vecchio castello. Stabilitosi in tali posizioni, attaccò vivamente il nemico, e potentemente secondato dagli abitanti, lo costrinse ad abbandonare la città. Francesco Sforza, in ricompensa di questa rapida e gloriosa spedizione, fù nominato nobile Veneziano, e Gata-Melata, suo luogotente, che rapito da una improvvisa morte, fù seppellito a spese della repubblica. Sulla sua tomba si eresse una statua equestre di bronzo, a perpetuare la memoria de' suoi servigi.

I principali avvenimenti di questa campagna s' erano compiti in Lombardia; Filippo nella seguente primavera, sperando allontanare lo Sforza dal teatro della guerra, ordinò a Piccinino d' operare una invasione in Toscana; ma lo Sforza che vedeva a colpo d' occhio le inevitabili conseguenze di un simile errore per parte sua, non volle inseguirlo. Lasciandolo a suo piacere devastare la Toscana, passa l' Oglio, batte il marchese di Mantova, s' impadronisce di

Peschiera; quindi, coll' aiuto di una nuova flottiglia trasportata sul lago di Garda, s' impadronisce delle due rive di questo lago, e si dirige senza ostacolo sopra Brescia. I generali Milanesi, Taliano Furlano e Luigi del Verme, spaventati da una sì rapida marcia, abbandonarono il territorio Bresciano, e fu libera così la capitale. Lo Sforza si sarebbe senza dubbio portato sull' Adda, ultima barriera del Milanese, se Piccinino, richiamato da Filippo, non avesse rivarcato gli Appennini. Sebbene questo generale non potesse colle sue forze star di fronte allo Sforza, giudicò cosa prudente di concentrare le sue proprie truppe, per esser pronto ad ogni evento, e si contentò d' occupare molte fortezze del Mantovano, per punire il marchese dell' aiuto che aveva dato al duca di Milano.

Sforza dirigeva queste operazioni, quando Niccola d' Este andò al suo campo, latore di proposte di pace, in nome di Filippo. D' Este gli rappresentò che doveva guardarsi pel proprio vantaggio dal rovinare affatto il duca di Milano, poichè un condottiero non aveva meno bisogno de' suoi nemici che degli amici per mantenersi in credito; gli fece sperare di condurre a termine in breve il suo matrimonio con Bianca Visconti, e per persuaderlo maggiormente che questa volta l' offerta era sincera, gli disse che Bianca era di già giunta a Ferrara e che data gliel' avrebbe appena conchiuso il trattato. Senza accordare un' assoluta fede alla sincerità di queste promesse, lo Sforza credè suo dovere d' andare a Venezia per renderne inteso il senato, cosa assai rischiosa per un generale al servizio d' una tale repubblica. Com' era facile il prevederlo, niuna delle sue proposizioni piacque alla Signoria, e ricevè l' ordine di ripartire senza indugio.

Piccinino aveva approfittato dell' assenza dello Sforza per riordinare il suo esercito e riprendere l' offensiva. Passò l' Adda, quindi l' Oglio alla testa di otto mila cavalli e tre mila pedoni, e sorprese o mise in rotta due mila cavalieri nemici. Lo Sforza vedeva la sua impotenza di riparare a questo scacco con la sua consueta prontezza, perchè la repubblica non gli pagava i convenuti sussidi e lasciava deperire la sua cavalleria, senza somministrarne della

nuova. Entrato in Campagna soltanto il primo giugno, riscontrò l' esercito Milanese presso Cignano, il 25, e vigorosamente l' attaccò, ma senza alcun resultato. Allora ingannando Piccinino, di nuovo passò l' Oglio a Pontoglio, e pose l' assedio al castello di Martinengo, troncando così la comunicazione fra Brescia e Bergamo. Appena lo Sforza si era stanziato nel suo campo che fu inviluppato dall' armata Milanese; e sarebbe infallibilmente soccombuto, tanto era cattiva la scelta posizione, se il duca, guidato dal sentimento della propria conservazione, non gli avesse inviato un emissario per annunziargli che scordava ogni cosa, che gli accordava la mano della sua figlia, con la città di Cremona per dote, lasciandolo in facoltà di terminare la guerra alle condizioni che giudicasse le più convenevoli. Una tale generosità sembrerà molto straordinaria; purnonostante basta a spiegarla la posizione in cui trovavasi Filippo. Privo di figli legittimi, e non presentandosi mai alla testa delle sue armate, i suoi generali profittavano dei favorevoli successi di guerra per assicurarsi anticipatamente una parte de' suoi possessi. Cosi Piccinino, certo della vittoria, chiedeva anticipatamente la sovranità di Piacenza; Luigi di San Severino voleva Novara, ed Alessandro del Verme, Tortona. A porre un fine a tante esigenze, Filippo si rivolse allo Sforza, del quale amava il carattere. Questi, ricolmo di gioja, accettò la parte di mediatore, e quantunque non avesse alcun potere, si affrettò a stipulare, la notte medesima, i preliminari con Eusebio Caimo, segretario particolare del duca.

Quando all' alba del giorno seguente il procuratore Malipiero, che adempiva l' ufficio di provveditore, entrò in consiglio coi principali capi, lo Sforza gli annunziò sorridendo che la guerra era terminata, quindi sottomise a Malipiero le basi della convenzione, facendogli osservare quanto sarebbe stato cosa imprudente aspettarne l' approvazione del senato, al quale d' altronde sarebbe stato necessario farne relazione. Contro ogni aspettativa, il senato, lungi dal disapprovare il suo generale, gli dette, i più estesi poteri. Ecco le principali disposizioni del trattato, la di cui definitiva ratificazione non ebbe luogo che il 24 novembre 1441: Bergamo, Brescia,

Lonato, Peschiera e Riva di Trento, con i loro territori adiacenti, furono riconosciuti appartenenti alla repubblica; — Cremona ed una porzione del distretto di Milano, formarono la dote di Bianca; finalmente le frontiere del marchesato di Mantova, dalla parte di Venezia, furono mantenute nello stato in cui si trovavano.

Scorsero così cinque anni senza accadere nessun notabile avvenimento, degno d'essere da noi narrato. Foscari, volendo di nuovo abdicare, s'astenne per qualche tempo dall'intervenire alle deliberazioni, ma dovette rinunziare al suo proponimento; una sommossa popolare, diretta contro il signor di Ravenna, fece cadere senza colpo ferire, questo principato in potere della repubblica; alcuni pirati, profittando dell'indifferenza che i Veneziani cominciavano a manifestare per il loro commercio, osarono mostrarsi sulle coste dell'Adriatico; il soldano d'Egitto, più non vedendo giungere ne' suoi porti le molte navi da guerra ornate dello stendardo di San Marco, cacciò tutti i sudditi della repubblica che negoziavano a Tripoli, a Berito, a Damasco; in fine, le risorse marittime di Venezia erano talmente diminuite, che quando l'imperatore di Costantinopoli chiese l'assistenza dei cristiani d'Occidente contro le continue invasioni dei Mussulmani, essa non potè somministrare che dieci galere. Le guerre disastrose nelle quali si era tanto ostinatamente impegnata sul continente divorarono tutti i suoi tesori; e purnonostante la vedremo rientrare in questa funesta via.

Dopo molte alternative d'unione e di rottura fra il duca di Milano e lo Sforza, durante le quali si vede ora dichiarato nemico o fedele alleato del suo suocero, ora vincitore ed ora bloccato nella sua città di Cremona, Filippo chiama il suo genero al comando d'un considerevole esercito che voleva spedire contro Venezia, perchè temeva fortemente l'ascendente che ogni giorno prendeva la repubblica in Italia. « Il senato di Venezia, » scriveva ad Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, che voleva far partecipare a' suoi disegni, « più costante di qualunque monarca nella sua « ambizione, da più d'un secolo secretamente s'adopra a sottomet-

« tere la Lombardia. Finge di temermi, ma son io che la temo.
« Se giungesse a dominare dagli Appennini alle Alpi, questo corpo
« di cui niuna personale passione conduce in errore, il lusso del
« quale non dissipa i tesori, che ha molti figli, ma non famiglia,
« che mantiene la sua parola o la viola secondo i suoi interessi,
« assoggetterà in seguito facilmente il resto d' Italia. » Questo
persuasivo linguaggio indusse ad entrare nella progettata lega il
papa Eugenio IV ed Alfonso V; vi avrebbe indotto anche il re di
Francia, Carlo VII, se la imprevista morte del sovrano pontefice,
seguita ben tosto dopo quella di Filippo, non avesse rovesciato
ogni combinazione, e dato luogo a nuove guerre, e a nuovi interessi.

Appena il duca di Milano esalò l' ultimo fiato, sorse una folla
di pretendenti a disputarsi l' eredità. Filippo aveva fatto quattro
testamenti: col più antico, lasciava i suoi Stati ad Antonio Visconti,
suo cugino; con una susseguente disposizione, preferì ad esso un
altro de' suoi parenti chiamato Giacomo; una terza istituiva erede
Bianca Maria; finalmente pochi giorni avanti la sua morte, nel momento
in cui si riconciliava col suo genero, un quarto testamento
del duca diseredava la sua figlia e nominava per suo successore
Alfonso V d' Aragona. A render più complicata la cosa, l' imperatore
Federigo III reclamava il diritto di disporre del Milanese come
feudo dell' impero; il re di Francia sosteneva le pretenzioni di
Valentina Visconti vedova del duca d' Orléans, e Venezia voleva
far prevalere il diritto di conquista.

In mezzo a tale conflitto, la città di Milano non ascoltando che
il suo interesse, innalzò lo stendardo dell' indipendenza, ed i suoi
stemmi, e si proclamò sovrana dell' intiera Lombardia. Alessandria,
Novara e Como riconobbero la sua supremazia; ma Parma e Pavia
si dichiararono città libere, mentre Piacenza, Lodi e San Colombano
si ponevano sotto la protezione dei Veneziani, che tostamente
occuparono le tre cittadelle. Crema e Pizzighettone non s' erano
ancora pronunziate. Allora il sovrano di Cremona, Francesco Sforza,
concepì il progetto di far tornare a suo vantaggio tutte queste contese:
colla forza unita alla destrezza, s' impadronì di Crema e

Pizzighettone, quindi propose ai Milanesi di farsi loro alleato, per poterne poi diventare il padrone. Di già era piombato sopra Pavia ed abbattuto il fantasma del costituito potere, Piacenza pure era stata presa d'assalto. Nei due anni che durò tale alleanza, questo principe spiegò i più grandi talenti militari; distrusse la flotta Veneziana a Casalmaggiore, sul Po, e guadagnò la celebre battaglia di Caravaggio, per la quale il doge fu obbligato di abbandonare il territorio di Bergamo e di Brescia.

Il coraggio della repubblica era fortemente scosso, quando una fortuita circostanza venne in suo soccorso. Nel numero dei prigionieri Veneziani fatti a Caravaggio, trovavasi Clemente Aldini, segretario di uno dei provveditori ed amico di Giovanni Simonetta, segretario dello Sforza. I due subalterni agenti spontaneamente entrarono fra loro in trattative che fecero reciprocamente accettare alla repubblica ed al conte, e per la loro audacia, fu conclusa la pace il 18 ottobre 1448. Una delle clausule principali stabiliva fra Venezia e Francesco un' alleanza offensiva e difensiva contro i Milanesi: la repubblica fornirebbe al conte un' armata di quattro mila cavalieri e due mila pedoni, che resterebbero a sua disposizione fino a che non fosse nel totale possesso del ducato; ad esso assegnerebbe pure un mensuale sussidio di tredici mila ducati; finalmente, la frontiera fra il territorio di Milano e quello di Venezia era definitivamente tracciata dal corso dell' Adda.

La defezione del potente sostegno sul quale maggiormente contavano i Milanesi, li irritò oltre modo. Volendo ad ogni costo allontanare il pericolo che li minacciava, inviarono secretamente ambasciatori a Venezia. Il doge ed il consiglio, per parte loro, già si pentivano delle concessioni accordate al conte Francesco, ed accoglievano favorevolmente la preghiera che loro era stata rivolta. Nel mentre che lo Sforza teneva assediata Milano; Sigismondo Malatesta, generale in capo dell' armata Veneziana, ricevè l' ordine di riaprire colla forza la comunicazione con la piazza e vettovagliarla, ed i capi del governo, determinati a tutto soffrire piuttosto che cadere in potere dello Sforza, s'erano adunati nel tempio

di Santa Maria della Scala, proponendo di sottomettersi alla sovranità di Venezia, per impegnare questa repubblica a difenderli con tutte le sue forze. Ma, l'abile ed intrepido Sforza, inteso ciò che si tramava, fece attivare le operazioni dell'assedio nel tempo medesimo che chiudeva la città in strettissimo blocco. In capo a due mesi, Milano ridotta all'estremo, gli aprì le sue porte come al genero e successore legittimo di Filippo, e il 24 marzo 1450 vi fece il suo solenne ingresso, accompagnato dalla sua consorte e da' suoi figli. Gli andarono incontro con un carro ed un baldacchino; ma il guerriero, preferì di rimanere a cavallo. Giunto alla cattedrale, vi fece la sua preghiera, prese sull'altare la corona del duca, lo scettro con la spada, e ricevè il giuramento di fedeltà da tutta la nobiltà.

Questa rivoluzione non pose per altro fine alle ostilità; al contrario, la Signoria spiegò tutto il suo ardore per formare contro il nuovo duca di Milano una lega, nella quale entrerebbero il re di Napoli, il duca di Savoia e il marchese di Monferrato. Il 16 maggio 1452, aprì la campagna, e la prima operazione fu diretta contro Bartolomeo Coleoni, suo proprio generale, del quale voleva liberarsene. Trattavasi nientemeno che di arrestarlo e disarmare i suoi soldati. Coleoni avvertito di ciò che tentavasi dal tumulto che nacque nel suo campo, appena ebbe tempo di fuggire presso lo Sforza, il quale gli affidò parte del suo esercito. Il successore di Coleoni, Gentile della Lionessa fu messo alla testa dell'esercito che era fra Verona e Brescia. La Signoria aveva promesso a Lodovico, duca di Savoia, la città di Novara, e a Giovanni, marchese di Monferrato, quella d'Alessandria, per impegnarli a far causa comune con lei: l'esercito destinato ad agire da quella parte era comandato da Guglielmo, fratello del marchese, al quale stava di fronte Corrado, fratello dello Sforza. Quest'ultimo, avendo confidato la difesa delle sue frontiere orientale e meridionale al suo figlio Tristano e all'altro suo fratello Alessandro, passò l'Oglio ed invase il paese Bresciano, alla testa di diciotto mila cavalli e tre mila pedoni.

Gentile della Lionessa conduceva quindici mila cavalli e sei mila pedoni; profittando della negligenza di Tristano, passò l'Adda, prese Soncino e qualche altro castello del Milanese, quindi si rivolse sopra Cremona. Un' altr' esercito Veneziano, sotto gli ordini di Carlo Fortebraccio e di Matteo Campana, invase il territorio di Lodi, vi sorprese Alessandro Sforza verso la fine di luglio, gli uccise o gli prese circa ottocento uomini, e per questi diversi movimenti lo costrinse a rinchiudersi nelle fortezze. Le due principali armate si erano ravvicinate l' una all' altra; ma i loro generali, colpiti più dal pericolo di perder tutto in un' sol giorno, che dalle eccessive spese cagionate dal temporeggiare, scansarono la battaglia, malgrado gl' immensi preparativi che facevano attendere ai popoli una pronta ultimazione della guerra. Ambedue avrebbero desiderato mostrare la loro capacità e non abbandonarsi ai capricci della fortuna; crederono di ottener questo con delle sbravazzate.

Sforza, voleva terminarla con una battaglia generale nei campi di Montechiaro, inviò al generale Veneziano due trombette portatrici di un guanto insanguinato e d' una lettera colla quale chiedeva di fissarne il giorno. Lionessa e i suoi colleghi gli risposero: « Abbiamo « ricevuto la vostra lettera e il guanto, lunedì prossimo ci trove- « remo al luogo da voi indicato. Noi v' inviamo due lance e due « guanti insanguinati, per farvi conoscere che siamo pronti a combat- « tere i tiranni che devastano la nostra bella Italia, gli spogliatori « che usurpano i troni, e che i benefizi dalla repubblica ricevuti, « fanno servire alla loro ambizione. » Il giorno fissato, Lionessa giunse sulle alture di Montechiaro; Sforza stava già accampato nella pianura. Ma, fosse cautela, fosse obbedienza agli ordini del gran consiglio o del consiglio dei Dieci, fosse timore di un temporale che sembrava non permetterli di combattere senza svantaggio, i Veneziani evitarono il combattimento. A perpetuare la memoria di questa viltà o di questa mancanza di fede, l' impetuoso duca di Milano fece innalzare una colonna alla quale sospese le lance ed i guanti mandatigli da Lionessa, che non si fece scrupolo di ritorcere l' accusa contro il suo avversario. Così si terminò l' anno 1452.

L' inverno procurò al duca di Milano vantaggi di una reale importanza: Evangelista Salvetto, uno dei condottieri di Venezia, passò sotto le sue bandiere; Tiberto Brandolini abbandonò egualmente il servizio della repubblica; in fine il re di Francia cedendo alle istanze de' Fiorentini, consentiva di tramandare ad altro tempo le pretenzioni della casa d'Orléans sul ducato di Milano, ed a soccorrere Renato d'Angiò contro Alfonso di Napoli. Così, la Savoia e il Monferrato rimasero neutrali, e nella primavera Francesco Sforza ricevè un soccorso di quattro mila corazzieri sotto gli ordini di Renato d'Angiò. La campagna del 1453 si fece sotto i medesimi auspici della precedente: qualche assedio, qualche parziale combattimento, marce e contro marce, ne costituirono tutto l'interesse. Gentile della Lionessa presso Manerbio fu colpito da un colpo di moschetto per cui morì il 15 aprile, ed il senato gli dette a successore Jacopo Piccinino, che non cangiò niente alla situazione degli affari. Ambedue le parti stanche da questi negativi resultamenti vennero a trattative, ed un' avvenimento che riempiè di costernazione tutta la cristianità affrettò la loro riconciliazione.

Costantinopoli era stata presa da Maometto II (29 maggio 1453): quaranta mila cristiani erano stati scannati per la ferocia dei soldati; un gran numero di mercanti Italiani, specialmente Veneziani, avevano perduto tutti i loro beni, e si vedevano ridotti alla più dura schiavitù; finalmente l'ultimo imperatore Greco, Costantino Dracosete, soccombendo su' baluardi crollanti della sua capitale, erasi mostrato degno di portare il nome del gran principe che l'aveva fondata. Quando questa nuova giunse ai campi dello Sforza e di Piccinino, la desolazione vi si sparse in grado eguale: capitani e soldati, tutti si rimproveravano le empie guerre, che consumarono le loro forze in un momento in cui avrebbero dovuto consacrarle unicamente a difesa dei loro fratelli. Sotto l'influenza di tali sentimenti, non era difficile lo intendersi; e ciò accadde: Venezia con un trattato di pace (5 aprile 1454) riconobbe lo Sforza come duca di Milano, abbandonandogli tutte le fortezze di cui si era impadronito fra l'Adda e l'Oglio; Sforza per parte sua rese

alla repubblica tutto quello che aveva acquistato a suo carico nelle province di Brescia e di Bergamo.

Fin da questo giorno, il fortunato Sforza concepì il progetto di consolare la patria comune, col far cessare queste sanguinose dissenzioni e prevenirne per sempre la rinnovazione. Propose adunque a Cosimo dei Medici, da poco tempo allora Signore di Firenze, d' indurre gli stati Italiani ad' una confederazione generale, la quale mantenesse fra loro una pace costante e più non permettesse d'allora in poi allo straniero d' immischiarsi negli affari della penisola. Il Medici promise al duca di secondarlo con tutto potere; Venezia, inquieta sulla sorte de' suoi possessi in Levante, acconsentì a vedute che s' accordavano così bene con gl' interessi del suo commercio, di cui ella voleva assicurarne la continuazione; Alfonso di Napoli, i duchi di Savoia e di Modena, i marchesi di Monferrato e di Mantova, Siena, Lucca, tutti i piccoli principati s'affrettarono a dare la loro adesione; Roma finalmente benedì un sì nobile pensiero, e la pacificazione interna dell' Italia fu posta sopra solide basi.

La Signoria, dopo d' aver pagato il riscatto pei suoi sudditi ritenuti prigionieri dai Turchi, dopo la presa di Costantinopoli, ottenne dal sultano Maometto un trattato, in virtù del quale, mediante un' annuo tributo di duegento mila ducati, i porti e le province del nuovo impero erano aperte al commercio ed alla marina Veneziana; un commissario ed un cappellano, nuovamente risiederebbero nella capitale; la sicurezza delle persone e delle proprietà era reciprocamente garantita; in fine il duca di Naxos, la sua famiglia ed i suoi sudditi, a titolo di feudatarii della repubblica, goderebbero dei medesimi vantaggi. Alcuni banchi isolati, ecco ciò che restava a Costantinopoli della civiltà d' occidente! La maggior parte delle famiglie ricche ed illustri della Grecia si rifugiarono in Italia; Venezia particolarmente ne ricevè un numero sì grande, che contava più stranieri che sudditi. Un brutale dispotismo, una cieca ignoranza, si diffuse sulla culla delle scienze e delle arti; ma simile alla fenice che rinasce dalle sue ceneri, il loro genio protettore

gettò in Oriente una luce più brillante e specialmente più duratura.

Disgraziatamente per Venezia la pace esterna, fu un' altra volta il segnale dell' interne dissenzioni. La fazione dei Loredani, perseverante nel suo odio contro Foscari, non aveva cessato di combattere il sistema di questo doge e di perseguitare gli uomini del suo partito; aveva ancora condotto qualcuno sul palco come colpevole d' aver fatto perire nascosamente molte persone della famiglia rivale. In generale, si rimproverava a Foscari il suo credito fra la nobiltà povera, la sua numerosa famiglia, che egli desiderava avvantaggiarla, la sua insaziabile ambizione; finalmente, e sopra ogn' altra cosa la sua smisurata inclinazione per la guerra. In fatti, nei trentaquattr' anni del suo regno, Venezia non cessò mai per così dire dal combattere; se le ostilità erano rimaste sospese per qualche mese fu solo per ricominciarle con più vigore; questa pure fu l' epoca in cui ella stese il suo impero sopra Brescia, Bergamo, Ravenna e Crema, ove fondò il suo dominio in Lombardia, e fu sul punto di sottomettere tutta quanta la provincia. Foscari, impresse al consiglio il suo proprio carattere profondo, coraggioso, perseverante, ed i suoi talenti gli fecero ottenere maggiore influenza di quella che esercitato avessero la maggior parte de' suoi predecessori; ma quante vendette, quante angosce, quante umiliazioni non ebbe a provare! Vedere le più piccole sue azioni spiate, biasimate, incriminate; non trovare un solo momento grazia presso i suoi avversari, nè presso il consiglio dei Dieci; perdere tre de' suoi figli negli otto primi anni che seguirono la sua elezione, tutto questo non bastava ad espiare la sua gloria; la tragica fine del quarto (Jacopo) avvelenò gli ultimi giorni del suo padre.

Un Fiorentino esiliato a Venezia accusò l' ultimo figlio del Doge d'aver ricevuto del danaro dal duca Filippo Visconti; e Jacopo, posto al supplizio della tortura, avendo confessato la sua colpa, una sentenza, proclamata il 20 febbraio 1444 nel gran consiglio, al quale presiedeva lo stesso Foscari, assiso sul suo trono, avendo a' suoi piedi, in ginocchio, il segretario che presentavagli la sentenza, a' suoi fianchi i Dieci che l'avevano pronunziata, lo rilegava

ad un perpetuo esilio, a Napoli di Romania. Ma il naviglio che lo trasportava avendo fatto naufragio, gli fu accordato di abitare in Treviso. Pacificamente sen viveva da cinque anni, quando Almoro Donato, capo del consiglio dei Dieci, fu assassinato; Jacopo, accusato di questo omicidio, fu posto alla tortura, e quantunque persistesse ad affermare la sua innocenza, il consiglio dei Dieci lo rilegò alla Canea. Dopo alcuni anni, un' uomo pubblicamente conosciuto per masnadiero, venuto a morte, confessò che era egli l' autore del delitto. Jacopo Foscari informato di questa circostanza, reclamò contro l' ultima sentenza; chiese grazia al consiglio dei Dieci, ma non potè ottenere alcuna risposta. Allora, non ascoltando che la sua disperazione, e l'imperioso desiderio di rivedere la sua famiglia e la sua patria, scrisse al duca di Milano, impetrando la sua protezione presso il senato; quindi sapendo che una tal lettera sarebbe considerata come un delitto, la lasciò spiegata in un luogo dove era sicuro che sarebbe rapita dagli spioni che lo attorniavano. Accadde ciò che aveva preveduto: fu ordinato di ricondurlo a Venezia. Jacopo davanti al consiglio dei Dieci raccontò per qual fine aveva scritto la sua lettera, e come l' aveva fatta cadere nelle mani de' suoi delatori; la schiettezza delle sue confessioni non disarmò l' odio de' suoi giudici. Posto per la terza volta alla tortura, ricevè trenta tratti di corda senza niente cangiare alle sue deposizioni, e quando fu tolto dalla corda, era quasi morto. Il suo padre, la sua madre, la sua moglie e i suoi figli, avendo ottenuto il permesso di andarlo a visitare nella sua prigione, appena li vide stese loro le sue supplichevoli braccia slogate dalla tortura, scongiurandoli d' adolcire i suoi mali; ma nè le sue lagrime, nè le sue preghiere, nè il sangue che scorreva dalle sue piaghe, niente poterono cangiare alla sua posizione. « Rispetta la tua sentenza, o mio figlio, » gli rispose il vecchio doge, con voce commossa; « ritorna al tuo « esilio, poichè lo comanda la repubblica e sottomettiti alla sua « volontà. » (1) A queste fatali e disperanti parole, Jacopo piegò

(1) L'antichità, dice Daru, ammirò e inorridì che un padre condannasse i propri figliuoli apertamente rei, e stette in forse nel decidere se quello sforzo che pareva superiore alla natura umana

la testa sul petto e tacque. Trasportato di nuovo alla Canea morì di dolore ponendo il piede fuori del naviglio.

Ma qui non terminarono gl' infortunii del vecchio Foscari. Jacopo Loredano, il capo dei Dieci, aveva scritto nel suo libro de' conti(1), con caratteri di sangue: *Deve, Francesco Foscari per la morte di Marco e di Pietro Loredano, mio padre e mio zio.......* giurando di non cancellare queste minaccevoli parole, se non quando si fosse spenta l' intiera stirpe dei Foscari. Morti i quattro figli, restava tuttora il padre, vecchio più che ottuagenario, oppresso da fisici dolori e da morali patimenti, e che da molto tempo più non assisteva alle deliberazioni del consiglio. Ad istigazione di Loredano, un senatore, chiamato Girolamo Barbarigo, propose di sottomettere Foscari ad una novella umiliazione; « poichè il magistrato supremo « non può più adempiere alle sue funzioni, così diceva, per la « salute dello Stato, è necessario che si nomini un' altro doge. » Il consiglio che per due volte aveva rigettata l' abdicazione del Foscari, perchè vi si opponeva la costituzione, esitò, e le discussioni si prolungarono per più giorni; finalmente, fu nominata una giunta speciale per esaminare la questione, ed a forza d' intrighi, di minacce, di promesse, il trionfo di Loredano fu quasi assicurato. Tre delegati de' Dieci si portarono dal doge, per chiedergli d' abdicare un' impiego che più non poteva esercitare; Foscari rispose loro: « Due volte espressi il desiderio di rassegnare il « potere, due volte fu rigettata la mia proposizione. . . . Di più si « volle che io giurassi di non più rinnuovare la mia dimanda. Ho « giurato di morire nell' esercizio dell' impiego che la patria mi

era o sublime virtù o ferocia; ma qui dove il primo errore non era che fragilità, non provato il secondo e non affatto criminale il terzo, come idearsi la costanza di un padre che vede per tre volte l' unico figlio tratto alla tortura, che l' ode condannato senza prove, eppure non si lagna; che non si affaccia a lui che per mostrargli un volto assai più che compassionevole, severo e che al punto di separarsi per sempre, gli fa divieto del mormorarne, e perfino di sperare? Come spiegare una così crudele circospezione se non si confessa a somma nostra vergogna, che la tirannide può dall' umana stirpe ottenere gli stessi sforzi della virtù? Il servaggio avrebb' egli il suo eroismo al paro delle libertà

Nota del Trad.

(1) Jacopo Loredano era mercante come, a quei tempi lo erano quasi tutti i patrizi.

Nota del Trad.

« ha confidato; l' ho adempito secondo il mio onore e la mia
« coscienza, e non posso violare il mio giuramento. »

I delegati si ritirarono; ma una nuova deliberazione del consiglio prosciolse Foscari dal consueto giuramento dei dogi, gli fu assegnata una pensione vitalizia di due mila ducati, con ordine di evacuare il palazzo nel termine di tre giorni. Il nobile vecchio udì questo nuovo decreto con isdegnoso sorriso. « Se avessi potuto prevedere, » egli rispose a coloro incaricati di presentarglielo, « che
« la mia vecchiezza avesse potuto pregiudicare allo Stato, il capo della
« repubblica non sarebbe stato tanto ingrato da preferire la dignità
« sua alla sua patria; ma questa lunga vita essendo stata utile al
« paese per tanti anni, avrei desiderato di consacrargliela fino all'
« ultimo sospiro. Ma poichè il decreto è dato, obbedirò. » Siccome uno dei Dieci gli aveva offerto di rimanere per qualche altro giorno in palazzo, vivamente rispose; « è inutile; dopo un tal decreto,
« non ho ad impetrare alcuna grazia. Ecco l' anello ducale, ed
« ecco il diadema; ora l' Adriatico è in facoltà di scegliersi un' altro sposo. » E prendendo la sua gruccia, ordinò ai servitori di seguirlo. Il popolo quando vide lo sfortunato Foscari scendere dalla grande scala, senza corteggio, sostenendosi appena, ed appoggiato sul braccio del suo fratello, quasi vecchio quanto lo stesso doge, appena potè contenere la sua indignazione per un sì duro trattamento verso questo vecchio che tanto amava. Ma siccome il consiglio de' Dieci aveva fatto imporre il più assoluto silenzio sù questa faccenda, sotto pena di morte, si limitò ad un sordo mormorio.

Ben presto (20 ottobre 1457) i Quarantuno elettori definitivi elessero Pasquale Malipiero, procuratore di S. Marco; (1) Ma Foscari non ebbe l'umiliazione di vivere suddito là ove aveva regnato: quando ascoltò le campane di S. Marco annunziare l' esaltazione del suo successore, un freddo ghiaccio si sparse nelle sue vene, ed il medesimo giorno spirò. Finalmente il debito fù pagato; Jacopo

(1) Prima di eleggere il nuovo doge, fu fatta una legge che proibiva al doge di aprire e leggere i dispacci degli ambasciatori della repubblica e le lettere de' principi stranieri, se non che in presenza de' suoi consiglieri. — *Nota del Tr.*

Loredano potè scrivere sul suo libro la formula d' uso: *ha pagato.*

Siamo giunti all' epoca nella quale generalmente si colloca lo stabilimento dell' inquisizione di Stato, quantunque la data di questa innovazione nel governo della repubblica non sia ben precisata, dagli storici Veneziani perchè hanno sempre evitato di dar ragguaglio ai loro lettori di questo formidabile tribunale. Vittore Sandi ne fa rimontare l'origine al 1539; altri la pongono al principiare del secolo XIV°, subito dopo la formazione del consiglio dei Dieci; finalmente vi è chi vede i primi germi della sua esistenza nei decreti emanati nel 1411, 1412 ,e 1432. Durante il dominio francese in Venezia, l' alta carica che vi occupava il signor Daru, gli permise di consultare le principali scritture dello Stato, ed una manoscritta deliberazione, sotto la data del 16 giugno 1454, gli fece riguardare come erronee queste diverse opinioni. Questa è così concepita: « considerando l' utilità dell' istituzione permanente « del consiglio de' Dieci, e la difficoltà di radunarlo in tutte le « circostanze che richiederebbero il suo intervento, l' autorizzo a « scegliere tre de' suoi membri , di cui uno potrà essere scelto « fra i consiglieri del doge, per esercitare, sotto il titolo d' inqui- « sitori di Stato, la sorveglianza e la giustizia repressiva al me- « desimo conferte. »

Dopo una tale autorità, ogni ulteriore indagine addivverrebbe inutile; perchè quello che a noi interessa, non è di sapere la data precisa della nuova istituzione, ma di conoscerne l'organizzazione e l' andamento. Era questa una permanente magistratura terribile perchè i disegni ambiziosi potevano esser incominciati, seguiti, sospesi o ripresi; ell' era segreta perchè i delitti che era incaricata di punire si fomentavano nel mistero; aveva una inquisizione generale , vale a dire un' armata di spioni e di delatori, perchè tutto doveva sapere. Così la tirannia si mantenne, sotto lo specioso pretesto di salvare la libertà; ma questa libertà non era forse annientata in un paese ove tre uomini non responsabili potevano far perire nel silenzio qualunque cittadino che loro spiacesse, e colpire perfino il medesimo capo del governo, senz' altra legge che la propria volontà?

L' inquisizione di Stato era come si disse composta di tre membri, due de' quali scelti fra i Dieci, ed il terzo fra i consiglieri del doge: quelli si appellavano i *neri*, perchè i Dieci vestivano di nero, e questo il *rosso*, perchè i consiglieri del doge vestivano di rosso. Restavano al potere per un' anno. Investiti di tutta l'autorità de' Dieci, potevano procedere contro chiunque, tanto di privata condizione, quanto nobile o costituito in dignità: niun grado dava il diritto di declinare la loro immensa giurisdizione; potevan pure pronunziare la pena di morte ancora contro un membro del consiglio de' Dieci, finalmente contro chiunque il meritasse, e la vittima era secretamente annegata di notte, nel canale Orfano; in simil modo disponeva de' *pozzi* e de' *piombi* (1). Questo tribunale

(1) I *pozzi* ed i *piombi* di Venezia hanno acquistato una trista celebrità. I *pozzi*, situati al di sotto dei canali, erano veramente oscure prigioni insalubri ove i prigionieri non tardavano ad ammalarsi se vi dimoravano per qualche giorno. In queste oscure prigioni probabilmente fu gettato Carmagnola. I *piombi* fatti posteriormente ai pozzi che forse sembrarono troppo rigorosi, erano la parte più elevata del palazzo ducale. Siccome alcuni scrittori non hanno temuto affermare che queste nuove prigioni erano perfettamente sane, ne riportiamo la descrizione che ne hanno fatto due celebri uomini in diverso tempo, e che vi furono rinchiusi in epoche differenti, distanti settant' anni l' una dall' altra, vale a dire Casanova e Silvio Pellico. La descrizione di Casanova è del 26 luglio 1755. « Il carceriere prese una grossa chiave ed aprì una porta alta tre piedi e « mezzo, coperta di una lamina di ferro. Nel mezzo v' era un pertugio di circa otto pollici qua- « drati. Appena vi entrai, vidi una macchina di ferro attaccata al muro. La mia guida, che osservò « la mia sorpresa, ridendo mi disse: — Il signore probabilmente non può indovinare qual' è l'uso « di quella macchina; ve lo spiegherò io. Quando gl' illustri inquisitori comandano che un prigio- « niero sia strangolato si fa sedere sopra uno scabello, colle spalle rivolte verso il muro; il suo « collo viene stretto per metà in un cerchio di ferro, dove vi è unita una corda di seta, le di cui « estremità sono attaccate ad un manubrio che viene girato fino a che il paziente non abbia resa « l' anima; ma il confessore non lo abbandona sino a che non è morto. — Egregiamente imma- « ginato! esclamai; e probabilmente avrete voi l' onore di girare la manovella. Il mio amabile ci- « cerone nulla rispose, e passammo oltre. Le celle dei prigionieri di Stato erano nel posto più « elevato sotto la sommità del palazzo del doge. Il tetto non è coperto di lastre o di embrici, ma « di lame di piombo di tre piedi quadri, e di circa tre linee di grossezza. I raggi del sole, cadendo « perpendicolarmente sopra i piombi del mio carcere ne facevano una stufa. Durante il giorno « me ne stava totalmente nudo sul mio sedile che il sudore, il quale grondava da tutte le parti del « mio corpo non tardava a bagnare. Per respirare l' aria esterna non avea che un' apertura di « circa due piedi quadrati, chiusa da sei barre di ferro di un pollice, che incrocicchiandosi « formavano piccoli buchi di cinque pollici; e intorno a me svolazzavano innumerevoli sciami « d'insetti che mi facevano soffrire orribili tormenti. Pur nonostante io non osava lagnarmi, perchè « immediatamente sarei stato trasferito nei *pozzi*; si chiamavano così quelle celle, perchè l'acqua « del mare che penetra a traverso le inferriate dalle quali penetra la luce, vi introduce due piedi « di acqua. Il disgraziato prigioniero che non vuole tenere le gambe nell' acqua salata è obbligato « a starsi sui cavalletti; v'è sopra il materasso, e tutte le mattine vi vien deposto il suo pane, la

aveva il diritto di dare degli ordini a tutti i rettori delle province e delle colonie, a tutti i generali, agli ambasciatori della repubblica presso i sovrani; i suoi regolamenti, ogni suo atto, doveva essere scritto da uno de' suoi membri, quindi rinchiusi in una cassetta di cui essi ritenevano a turno la chiave, per riscontrarli quando se ne presentasse il bisogno. Il suo modo di procedere era sempre segreto; spesava infinito numero d' invigilatori scelti nel ceto della nobiltà, della borghesia, fra il popolo, i religiosi e fra i maestri impiegati nell' arsenale; quattro di questi *esploratori* erano costantemente (all' insaputa gli uni degli altri) mandati nell' abitazione degli ambasciatori de' principi stranieri, perchè rendesser conto di quello che accadeva. Coloro che appartenevano alla nobiltà erano specialmente incaricati di riferire ciò che si diceva nelle riunioni dei personaggi di questo ceto, specialmente in quelle del mattino, *perchè allora si parla più liberamente.* Il nobile che aveva sparlato del governo era avvertito per due volte di essere più circospetto; alla terza, gli veniva proibito per due anni l' ingresso nel gran consiglio e ne' luoghi pubblici; se non obbediva, o se commetteva nuovi errori, si faceva annegare come incorreggibile. Se qualche operaio, trasportando la sua arte in straniero paese, ricusava tornarsene, si ponevano in prigione i suoi parenti, e non usciovan che col suo ritorno, o dopo che il tribunale l' avesse fatto assassinare. Se per qualche delitto un patrizio cercava asilo nel palazzo di un ministro straniero, senza indugio veniva ucciso; se nel gran

« sua acqua e la sua zuppa, che è obbligato a mangiarla immediatamente se non vuol vedersela
« portar via da enormi topi di mare che infestano questi orribili luoghi » — Silvio Pellico (15 marzo
« 1821): «E incredibile a qual grado era il calore in quella specie di covo in cui dimorava: posto
« a pieno mezzogiorno sotto un tetto di piombo, con una finestra che guardava sul tetto di S.
« Marco, parimente di piombo, il di cui riverbero era talmente terribile che quasi stava per
« soffocare; non ebbi giammai l' idea di un calore sì molesto. A questo supplizio, di già si gran-
« de, si aggiungevano le zanzare in tal numero che per poco che io facessi un movimento e
« le scacciassi, mi avrebbero ricoperto; il letto, la tavola, la sedia, il suolo, i muri, la volta,
« tutto era ricoperto di zanzare; e l' aria ne conteneva una moltitudine infinita che andavano e
« venivano continuamente per la finestra con un ronzìo infernale! Le appinzature di questi insetti
« sono dolorose, e quando se ne riceve dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, e che
« bisogna subire l' importuna necessità di pensare continuamente a diminuirne il numero, è
« troppo tormento in verità tanto per lo spirito quanto per il corpo.

consiglio un membro discuteva sull' autorità dei Dieci, si lasciava parlare senza interromperlo, ma ben presto era arrestato, o per meglio dire messo a morte. Se un ambasciatore della repubblica avesse ricevuto altri doni da una corte straniera oltre quelli che avesse manifestati, gl'inquisitori di Stato facevano il suo processo. Insorgeva una lagnanza contro il capo del consiglio de' Dieci, l' istruzione dell' accaduto apparteneva al loro tribunale a cui si aggiungevano tre membri di questo consiglio, e nel caso in cui fosse pronunziata sentenza di morte, il veleno suppliva alle vie ordinarie. Lo stesso accadeva a riguardo del doge. Gli uomini rivestiti di questa spaventevole magistratura essi pure non eran sicuri dal terrore che ispiravano: se uno di essi commetteva un qualche grave fallo, i suoi due colleghi, con l' assistenza d' un suppliente, lo giudicavano e lo condannavano senza pietà.

Dall'ultimo uomo dello Stato fino alla prima dignità ducale, tutto era sommesso al dispotismo, alla continua sorveglianza, a terribili ammonizioni di secreti inquisitori. I progressi della civiltà, la quiete di cui per conseguenza godeva Venezia, mitigarono è vero moltissimo gli statuti di questo tribunale, ma il suo carattere misterioso non cambiò, non cessò d'essere l' arbitro sovrano dei pubblici affari. Spesso avremmo occasione di esaminare i suoi atti; e ci sarà più facile vedere se conservò il suo primo sistema di terrore e di doppiezza, o si vero se contentandosi della sua acquistata fama, rinunziò, salvo qualche rara eccezione, ad opprimere un popolo che aveva spento nell' abuso de' piaceri, ogni inclinazione di rivolta.

La tranquillità di cui godeva l'Italia, per il trattato d'alleanza dovuta alle cure dello Sforza, permesse ai Veneziani di rivolgere ogni loro pensiero verso l' Oriente, ove prevedevano che gravi torbidi non sarebbero tardati a sollevarsi. Vedemmo come s' adoprarono per ottenere da Maometto il diritto di esercitare il commercio e risiedere ne' suoi Stati; per la destrezza di uno dei loro ambasciatori, ristabilirono tutti i loro rapporti d' amicizia col soldano d' Egitto, il quale temendo egli stesso l' invasione dei Turchi, si stimò felice di farsi alleati potenti. Un fortuito avvenimento e poco

importante per se stesso, rese inutili tutte queste precauzioni. Uno schiavo del sotto pascià d' Atene avendo rubato la pubblica cassa, s' era rifugiato presso il comandante Veneziano di Corone, col quale aveva diviso i cento mila aspri che conteneva. I Turchi reclamarono lo schiavo e il danaro; ma i Veneziani che non si credevano per niente obbligati ad osservare verso gl' infedeli le rigorose leggi del diritto delle genti, li risposero che lo schiavo si era fatto cristiano, e che niente sapevano del danaro rubato. Allora i Mussulmani, a titolo di rappresaglia, s' impadronirono d'Argo e la guerra scoppiò ad un tratto (maggio 1463). Luigi Loredano fu nominato capitano generale delle forze marittime, e Bertoldo, figlio di Taddeo, d' un ramo della famiglia d' Este, ebbe il comando delle truppe di terra. Disgraziatamente al principiare delle ostilità, e ad istigazione del grand' ammiraglio, Venezia volle impadronirsi di tutta la Morea, per potere, dicevasi, meglio resistere ai Turchi; insensato progetto che tornò a sua confusione.

Bertoldo, dopo d' aver ripreso facilmente Argo, marciò sopra Corinto; ma questa piazza, di già fortissima per se stessa, era difesa da un campo di quattro mila cavalli, per cui ad evitare ogni sorpresa, fu costretto a trincerarsi sull' Kexamilion. Questa lingua di terra, come lo indica il suo nome, non ha che sei miglia di larghezza, ma unisce al continente una penisola che presenta un circuito di trecento sessanta miglia. In meno di quindici giorni trenta mila operai accorsi da tutte le parti della provincia, inalzarono una trincea a secco di dodici piedi d' altezza, difesa da una doppia fossa, e sormontata da cento trentasei torri, eccellenti disposizioni, se per assicurarsi il possesso della penisola, fosse stato bastante il difenderne l' ingresso, se non fosse bisognato cacciare a viva forza i pochi Turchi che vi erano acquartierati. Benedetto Coleoni, uno de' luogotenenti di Bertoldo, sottomise tutta la Laconia, ad eccezione della fortezza di Misitra; Giovanni Magno s' impadronì dell' Arcadia; il rimanente della Morea obbediva ai Veneziani, Corinto solamente eccettuato, Corinto, la più forte e la più popolosa delle città della penisola. Bertoldo riunì tutta la sua armata

per assediarla, e dette molti assalti: alla metà del terzo assalto fu ferito mortalmente. (1464.)

Bettino di Calzina, che prese il comando, non potè rianimare il coraggio de' suoi soldati, avviliti per la perdita del loro capo e per il rigore dell'inverno. D'altronde si sparse la nuova dell'arrivo del pascià di Livadia il quale aveva un esercito di venti mila cavalli, ed il generale Veneziano, non osando aspettarlo, corse a rinchiudersi nelle fortezze. Il nemico profittò di questo panico timore per rovinare il paese: le fortezze non opposero che una debole resistenza; Argo fu per la terza volta tolta ai Veneziani, e i Turchi s'inoltrarono in due divisioni sopra Leontari e sopra Patrasso, scacciarono i Latini, e passarono a fil di spada tutti i Greci che si erano dichiarati in favore di quest' ultimi. Solamente le fortezze che la repubblica possedeva prima della dichiarazione della guerra sfuggirono a questa rapida conquista.

La guerra dei Veneziani contro i Turchi, quella che Scanderbeg (1), principe d' Albania, sosteneva con tanto lustro contro questi feroci settari, i quali già padroni della Bosnia e della Schiavonia, minacciavano inevitabilmente la stessa Italia, avevano rianimato il santo zelo di Pio II. Libero dalle cure che gli cagionava la successione al trono di Napoli, in un concistoro, aveva rappresentato ai cardinali che era tempo d' organizzare una nuova crociata contro gl' infedeli. Questa crociata, il pontefice voler comandarla da se stesso, desiderando farvi partecipare Filippo duca di Borgogna, unitamente al doge di Venezia. « Ogn' anno, egli diceva, i Turchi deva-
« stano una provincia della cristianità; questa volta invasero l'Europa
« dalla parte d'Allemagna. Dovremo noi esortare i principi cristiani

(1) Giorgio Castriot, sopranominato Scanderbeg, o il bey Alessandro', era figlio di Giovanni Castriot, signore di Croïa, nell' Albania, di Sfetigrade e delle vallate di Dibra. Giovanni era stato vinto dai Turchi e obbligato a dare in ostaggio i suoi nove figli, quattro maschi e cinque femmine, che tutti furono circoncisi e allevati nella religione di Maometto. Giorgio, il più giovine, non aveva allora che nove anni; ne compì diciotto quando Amurat lo innalzò alla dignità di Sandgiak. Dopo d' aver reso negli eserciti Turchi i più segnalati servigi, pensò alla liberazione della sua patria, nobile impresa incominciata nel 1442; e non solamente riconquistò gli antichi Stati di suo padre, ma ancora l' Epiro e tutta l' Albania. Fino alla sua morte (1466) sottrasse gli uni e gli altri al dominio Mussulmano.

« a marciare in soccorso dei loro fratelli?. Poco si conclude quando
« si dice agli altri *Andate*; forse la parola *Venite* farà più effetto:
« lo voglio ora provare. Quando i re vedranno il loro padre, il
« pontefice Romano, il vicario di Gesù Cristo, vecchio e malato,
« partire per la guerra santa, arrossiranno di restare alle loro case,
« e prenderanno le armi. Una formidabile flotta Veneziana domi-
« nerà il mare; il duca di Borgogna dietro a se trascinerà l'Occi-
« dente. » Ma, ohimè! i principi della cristianità non erano dominati dal medesimo religioso fervore, e lo stesso doge Cristoforo Moro si ricusò di partire, a causa della sua avanzata età. Per costringervelo, Vittore Cappello, uno de' Dieci, gl' indirizzò in pieno senato questa viva apostrofe: « Serenissimo principe; se Vostra Al-
« tezza non vuole volontariamente imbarcarsi, vi costringeremo colla
« forza, perchè facciamo più conto de' beni e dell' onore del paese
« che della vostra persona. » Obbligato ad acconsentire, il doge avendo dichiarato di non intendersi di guerra marittima, fu permesso di dargli per ammiraglio il suo parente Lorenzo Moro, duca di Candia, e così fu tolto ogni pretesto di rifiuto.

La flotta destinata alla crociata era allestita alla fine della primavera del 1464: si componeva di nove galere armate dai principi cristiani o dai cardinali, e di altre dieci fornite dalla repubblica, e tutte diciannove dovevano raggiungerne altre trentadue, che i Veneziani avevano ne' porti della Grecia. Quanto all' armata di terra, non era ancora allestita: i Francesi occupati degl' intrighi di Luigi XI, e gli Alemanni dibattendosi nell' anarchia che durante il regno del debole Federico III, rendeva sempre più impotente la loro nazione, non inviarono alcun contingente; il duca di Borgogna, che più volte si era solennemente obbligato, ricusò di prendervi parte; solamente l' eroico re d' Ungheria, Mattia Corvino, figlio del grande waïvode Giovanni Unniade (1) mantenne la sua parola, e per parte sua si pose in grado d' attaccare i Turchi. Ad Ancona, punto di riunione per le truppe destinate alla spedizione, non vi si presentò

(1) Giovanni Unniade da se chiamavasi il soldato di Cristo, dai Valachi era detto il caval bianco, e dai Turchi il diavolo. — *Nota del Tr.*

che una disordinata moltitudine, senz' armi, senza capi, senza alcun mezzo di sussistenza; furono obbligati a rimandarne più della metà, e il papa, oppresso dal dolore, spirò dopo alcuni giorni della sua venuta. Prima di morire, supplicò il cardinale di Pavia ad accompagnare la spedizione marittima, chiamò i cardinali al baccio della pace, obbligandoli a condurre a prospero fine la sua intrapresa. Pio II si pascolò di un' ultima e vana speranza: appena ebbe chiuso gli occhi, i cardinali conobbero che mancavano gli uomini e il danaro, attesochè la cassa pontificia non conteneva che quarantotto mila fiorini. Sciolsero i crociati dai loro voti, e ritornarono a Roma per procedere all' elezione di un nuovo papa. Ancor questa volta, la scelta cadde sopra un Veneziano, Pietro Barbo, cardinale di S. Marco. Barbo, uomo di una rimarchevole bellezza, voleva prendere il nome di Formoso, ma abbandonò ben presto un' idea che indicava un'orgoglio tutt'umano, e si fece chiamare Paolo II.

I soli Veneziani fra tutti gli Stati d' Italia rimasero incaricati di proseguire la crociata. Frattanto, invece d' andare a combattere i Turchi si diressero sù Rodi, il di cui gran mastro aveva fatto arrestare due dei loro vascelli di commercio perchè vi erano molti mercanti Mori ed Egiziani. L' onore dello stendardo di S. Marco, l' ospitalità che guarentiva agli stranieri era stata violata da questo fatto di pirateria rivestito col manto della religione; e Venezia volle una riparazione ad un tale oltraggio. La sua flotta, divisa in due squadre, operò due simultanei sbarchi nell' isola di Rodi, l'uno a levante, l' altro a ponente, e per tre giorni le truppe saccheggiarono il paese all'intorno della capitale fino a quindici miglia di distanza, e non si ritirarono fintanto che il gran mastro non ebbe dato soddisfazione restituendo i navigli di cui si era impadronito.

Frattanto Venezia non sentendosi bastante coraggio d' attaccare sola il suo potente nemico, in favor del quale la fortuna s'era così altamente dichiarata, da pertutto cercò ausiliari. Non avendo potuto determinare il re d' Ungheria a somministrarle degli uomini, poichè questo principe appena poteva difendere le proprie frontiere, si rivolse al re di Persia e al principe di Caramania coi quali concluse

un' alleanza offensiva e difensiva. Scanderbeg, che colla sua eroica perseveranza, difendeva l' Epiro contro la potenza de' Turchi, offrì il suo concorso, mentre il sultano, instruito delle antiche e sanguinose contese della repubblica con il duca di Milano, inviò a questi un' ambasciatore per impegnarlo a rompere il patto che allora li univa; ma Sforza non volendo compromettere nè il suo trono, nè la sua gloria, nè la tranquillità de' suoi ultimi giorni e la pace d' Italia, rigettò queste proposizioni. Tale era la situazione de' due partiti : l'uno e l'altro egualmente temevano di devenirne ad una seria collisione.

Nella campagna del 1464 in Morea non vi era seguìto alcun fatto d' arme d' importanza, perchè i Veneziani avevano ripiegato sù tutti i punti. L' anno seguente, Orsato Giustiniani, succeduto a Loredano, avendo riunito trentadue galere, numero ben superiore a quello che i Turchi potevano opporli, si credette che la guerra prenderebbe un carattere serio, perchè fino a quel punto Orsato avea fatto la guerra da pirata anzichè da soldato. Quando egli catturava un vascello mercantile, lo faceva ridurre in pezzi, impiccare o affogare coloro che vi erano sopra. Un' attacco notturno contro Metelin, posta nell'isola di Lesbo, fece cadere nelle sue mani trecento Turchi, i quali furono impalati, impiccati o annegati; ma non potè prendere la cittadella, e dal dolore morì a Modone. L'armata di terra non fu più fortunata: caduta in una imboscata ai campi di Mantinea, perse cinquecento uomini, ed inoltre Cecco Brandolini, e Giovanni della Tela che la comandavano. Nel 1466, Vittore Cappello prese il comando della flotta, e non fece che aggiungere ai disastri della guerra la desolazione de' Greci. Sorprese Atene, la fece saccheggiare, ed i soldati si arricchirono delle spoglie di coloro dei quali si dicevano i liberatori, quindi precipitosamente ritornarono ai loro navigli, ed andarono a depositare nell'isola di Negroponte le loro rapine. Un simile colpo di mano fu tentato sopra Patrasso, ma i Turchi attaccarono improvvisamente quest' armata di saccheggiatori, la tagliarono in pezzi, e fecero prigionieri due de' loro principali capi, il provveditore Jacopo Barbarigo ed il generale della

cavalleria Niccola Raggio, che condannarono ad' essere impalati. Per dire tutto in una parola, scorsero tre anni ne' quali dall'una e dall' altra parte furono commesse inutili atrocità.

Maometto, volendo finalmente portare un colpo decisivo alle Potenze della cristianità, pronunziò a Costantinopoli, il 2 agosto, e fece ripetere in tutte le moschee del suo impero il seguente voto: « Io prometto a Dio unico, creatore di tutte le cose, col mio voto « e giuramento, che io non chiuderò più i miei occhi al sonno, che « non mangerò più vivande prelibate, che non toccherò più niente « di bello, che non rivolgerò più il mio viso dall'occidente all'o- « riente, se non rovescio e faccio calpestare da' miei cavalli gli Dei « delle nazioni, questi Dei di legno, di bronzo, d' argento, d'oro « o di pittura che i discepoli del Cristo si son fatti colle proprie « mani; giuro che sterminerò tutta la loro iniquità dalla faccia della « terra, da levante a ponente, a gloria del Dio di Sabaoth, e del « gran profeta Maometto. » — Dopo questa dichiarazione del gran sultano, i Mussulmani si riunirono sotto Costantinopoli con un formidabile esercito, ed una flotta, che mai non n'ebbero una simile (marzo 1470). Se dobbiamo credere alle croniche di quei tempi, quattrocento vascelli, che portavano trecento mila uomini (1) uscirono dall' Elesponto. Alla nuova ch' essi si dirigevano verso l' isola di Negroponte, un terror panico s'impadronì de' Veneziani, attesochè tutto quello che potevano ad essi opporre consisteva in trentacinque galere sotto gli ordini di Niccolò Canale.

Niccolò che contava sulla superiorità de' suoi equipaggi, s'inoltrò per riconoscere il nemico; ma l' estrema sproporzione delle sue forze, gl' impedì d' attaccar battaglia, e dovette limitarsi a porre in stato di difesa Calcide (2), la capitale di Negroponte, impadronendosi dello stretto ch' egli rese impraticabile, mediante qualche vecchio naviglio calato a fondo, e di catene che lo traversavano da

(1) Filelfo non crede a tal numero. Antonio di Ripalta, ne' suoi *Annali di Piacenza*, assicura che i Turchi avevano cinquecento mila combattenti, fra la flotta e il loro esercito di terra. Finalmente, Coriolano Cepio, *de Rebus Venetis,* dice essere stati cento venti mila uomini.

(2) Oggidì i Turchi chiamano questa città Egrippo.

una riva all' altra. Dal canto loro i Turchi riunirono l'isola al continente, con un ponte di vascelli ed assediarono la fortezza. L'isola d'Eubea o di Negroponte, che si stende lungo le coste della Tessaglia, della Beozia e dell' Attica, non ha in nessuna parte più di quaranta, nè meno di venti miglia di larghezza, il suo circuito, che ha una moltitudine di seni, è di trecento sessantacinque miglia. Le numerose città di cui una volta era coperta, allora erano quasi tutte distrutte; Calcide sola restava in piede, in riva allo stretto d' Euripe, nel luogo dove ha minore larghezza. Luigi Caloa comandava la piazza, in qualità di capitano, Giovanni Bondumieri ne era il provveditore, e Paolo Erizzo il potestà; la sua debole guarnigione contava nelle sue file alcuni Veneziani.

Maometto essendo giunto nella Beozia in faccia a Negroponte, col suo esercito, le operazioni dell' assedio incominciarono, e le sue batterie si misero a far fuoco con tale attività che passava per prodigiosa, tirando ogni bocca da fuoco cinquecento colpi al giorno. I Veneziani dal loro canto riceverono qualche rinforzo, tanto dalla metropoli, quanto dall' isola di Candia, ma non poterono rallentare gli sforzi degli assedianti. Nello spazio di dieci giorni, Calcide ebbe tre assalti, ogni volta respinti con tale coraggio che inacerbì il furore del sultano. Niccolò, dopo d'aver sbarazzato lo stretto dagli ostacoli ch' egli stesso vi aveva posti, spiegò le sue forze davanti al nemico; ma come se tale sforzo avesse spento il suo coraggio, rigettò il parere de' suoi capitani, che volevano tagliare il ponte del vascello, dietro del quale stanziava la flotta Turca, e così perse l' occasione favorevole. In questa mal calcolata lentezza, Maometto raddoppiò di audacia: continuamente disponendo di nuove truppe, giunse ad impadronirsi delle fortificazioni esteriori; ma ogni strada di Calcide era barricata, ed i suoi difensori fecero tale resistenza, che la perdita totale de' Turchi, ascese a settanta sette mila uomini. Finalmente Niccolò, uscito dalla sua indolenza, volle prendere l'offensiva; ma quando vide sventolare lo stendardo de' crociati invece di quello di S.Marco, si ritirò frettolosamente. Paolo Erizzo cacciato dalla città, s' era rinchiuso nella cittadella, e seb-

bene non avesse munizioni, non acconsentì a capitolare, se non quando non restava pietra sopra pietra. Maometto, violando la sua parola, lo fece segare fra due tavole. (1)

Al dolore che sparse in Venezia la perdita di Negroponte vi si unì un'estremo sdegno contro Niccolò, che niente aveva fatto per sostenere l' onore della sua bandiera. Gli fu tolto il comando, e il suo successore Pietro Mocenigo, in virtù degli ordini del consiglio dei Dieci, lo inviò a Venezia carico di catene. Quest' uomo tanto vile quanto incapace purnonostante trovò protettori, e per vendicare la perdita dei bravi, che una semplice resistenza per parte sua avrebbe probabilmente conservati alla repubblica, si fu contenti di mandarlo a finire i suoi giorni a Porto-Gruero (novembre 1470). (2)

I Turchi padroni di Negroponte, s' avanzarono nella Morea, spargendo lo spavento davanti a loro, e i principi Latini, che fino all' ora s' erano affidati sul coraggio degli Ungaresi e degli Alemanni, cominciarono a tremare. Sebbene il possesso dell' Illiria, avesse avvicinato al centro della civiltà quelle orde usurpatrici, supponevasi che non avrebbero usato sorpassare la doppia catena delle montagne che le dividevano tuttora dall' Italia; e questa lunga estenzione di coste, da Reggio di Calabria fino a Venezia non essendo stata mai insultata dal X° secolo in poi, ora si credeva sicuro da ogni attacco. Frattanto i Turchi, sotto Maometto II salirono al grado di potenza

(1) Alcuni storici mettono in dubbio la verità di un tal fatto atroce, ma il SANUTO il più esatto storico di quei tempi afferma che a Paolo Erizzo fu tolta la vita, così esprimendosi: « A' dì 12 di luglio del 1470 a ore due di giorno, i Turchi diedero loro (*agli assediati*) grande « battaglia e generale, ed entrarono nella terra e vennero verso la piazza combattendo a strada « per strada, perchè quelle erano state incatenate. Alla fine i Turchi acquistarono la detta città « e furono morti nella battaglia uomini 77,000 cioè Turchi; e di quelli che erano in Negro- « ponte da 6,000 solamente in quest' ultima battaglia. Ed entrati i Turchi dentro fecero gran- « dissima crudeltà. *Fu morto* Lionardo Calbo bailo, Giovanni Bondimiero capitano, e Paolo « Erizzo, che avea compiuto d'esser bailo, e molti altri nostri gentiluomini ch'ivi erano. Il Signore « (*Maometto* II) donò la terra a sno figliuolo, e comandò che tutti i giovani fossero ammaz- « zati, e i corpi buttati nella piazza di S. Francesco, e nel Patriarcato, e poi li fece buttare « in mare, acciocchè non infestassero l'aria. » *N. del Trad.*

(2) Il Sandi dice che la pusillanimità di Niccolò, fu attribuita ad avere seco un suo piccolo figlio, per cui la repubblica vietò ai generali Veneti il condursi con loro i figliuoli.
N. del Trad.

30

marittima di prim' ordine. Il papa, il quale sà che Roma è il punto centrale, il fine verso il quale questo conquistatore rivolge tutti i suoi pensieri, scrive ai principi Italiani per impegnarli a conservare la pace interna, e ad unirsi fortemente contro il comune nemico. Le sue pressanti esortazioni, i timori che ispirava il crescente potere dei Turchi, fecero concludere una lega (gennaio 1471) fra il re Ferdinando di Napoli, il doge di Venezia, il duca di Milano, la repubblica di Firenze, il re Giovanni d'Aragona, i duchi di Ferrara e di Modena, i marchesi di Mantova e di Monferrato, il duca di Savoia e le repubbliche di Siena e di Lucca.

Appena che Maometto venne in cognizione di questo trattato, giudicò cosa prudente di aprire dei negoziati con i Veneziani, per paralizzarne gl'immediati effetti, e l' anno 1471 scorse senza che niente d'importanza s'intraprendesse nè dall'una nè dall'altra parte. La morte di Borso d'Este, duca di Modena e quella di Paolo II, sopravvenuta nel tempo medesimo gettarono qualche fermento di discordia fra i principi d' Italia.

Nel tempo delle conferenze necessitate dal nuovo stato di cose, Pietro Mocenigo devastò le coste dell'Asia: sbarcato presso Pergamo, andò a devastare la Caria, tutte le vicinanze di Candia, e finalmente la costa opposta all'isola di Cos. Queste è vero non erano che spedizioni da pirata, ma non aveva bastantemente gente, per tentare senza imprudenza più serie imprese. Il 15 giugno 1472, diciassette galere Napolitane comandate dall'ammiraglio Roqueseus, si unirono ad esso presso il capo Mallio; pochi giorni dopo, il Cardinale Olivero Carassa gli condusse diciannove galere del papa; e questi due ammiragli dichiararono che nonostante la dignità superiore dei loro rispettivi sovrani, avevano ordine di obbedire a Pietro Mocenigo, in testimonianza della riconoscenza dei cristiani per la repubblica, che sola sosteneva la causa comune. Il totale della flotta alleata si elevò ben presto a ottanta cinque galere, e tutti, capi, marinai, soldati, mostravano le migliori disposizioni.

Fosse timore, apatia o calcolo, i Turchi non uscirono dai Dardanelli, e i cristiani si posero a percorrere lungo le coste, a sorpren-

dere le mal guardate città. Mocenigo saccheggiò la Pamfilia sì lungi, quanto le sue truppe poterono portarvi il ferro e il fuoco, e attaccò Satalia; ma vedendo di non potere scalare le mura di quest'opulente città, incendiò i sobborghi e ricondusse la flotta a Rodi. Dopo alcuni giorni di riposo solcò verso Smirne, che per mezzo di scale appoggiate a muraglie screpolate fu presa in un'istante. Gli abitanti sorpresi da questo inaspettato attacco si dettero alla fuga mandando lamentevoli grida; le donne, portando i loro figli sulle loro braccia, si rifugiarono nelle chiese e nelle moschee. I pochi uomini coraggiosi che dall' alto delle terrazze tentarono difendere le loro abitazioni furono tagliati a pezzi, e le donne tolte dai loro pii asili, furono vendute come schiave, dopo aver subito i più grandi oltraggi. La sacrilega cupidità dei Latini non fece alcuna distinzione fra le chiese e le moschee, tra i figli del Cristo e i seguaci del Profeta. Quando non ebbero altro da saccheggiare s' imbarcarono, e presero i quartieri d' inverno nella Morea. Le galere del papa ritornarono ad Ancona; quelle di Napoli erano già partite da lungo tempo.

Nel mentre che i cristiani commettevano questi ladronecci sulle coste dell'Asia Minore, i Turchi attaccavano i possessi di Venezia. Il pascià di Bosnia traversò rapidamente la Carniola, entrò alla metà d'autunno nel Friuli, e le truppe della repubblica, dopo una debole resistenza si ritirarono in Aquilea. Profittando del terrore che ispira, il nemico senza ostacolo, passò l'Isonzo, e si estese nelle ricche campagne del Friuli, bruciando, e distruggendo tutto ciò che incontrava. Ancora pochi passi, e Udine sarebbe caduta in potere dei Mussulmani! Ma, carichi a bastanza di bottino, volontariamente si ritirarono (1).

L' alleanza di Venezia col re di Persia, di cui abbiamo già fatto parola, era sempre l'oggetto delle diplomatiche negoziazioni. Compita in quest'epoca, apre in qualche maniera un periodo il di cui principale carattere esser doveva la solidarietà e la fraternità fra tutti i popoli.

(1) Già, nel 1469, il pascià di Bosnia aveva spinto una colonna fino ad una giornata da Trieste.

Un membro dell'illustre famiglia di Zeno (1) era stato inviato al re di Persia, Ussun-Kassan (1473), per impegnarlo ad agire simultaneamente con Venezia contro i Turchi, proposizione che fu favorevolmente accettata. Guerriero tanto bravo quanto intraprendente, questo principe aveva conquistata la Persia scacciandone i discendenti di Timour e vi aveva fondata una nuova dinastia; genero di David Comneno, ultimo imperatore di Trebisonda, egli desiderava ancora, oltre gli Stati del padre di sua moglie, la Colchide, e alcune altre limitrofe province. Inviò a Maometto II un'ambasciatore che ammesso davanti al suo trono rovesciò un sacco di miglio quindi lo sparpagliò col palmo della mano; maniera simbolica d'esprimere che Ussun disperderebbe l'esercito Ottomano. Maometto, colla calma ordinaria degli Orientali, fece accumulare il miglio e portare dei polli che non ne lasciarono un sol granello. « In quella « maniera che i miei polli hanno mangiato il miglio del tuo Signo- « re, disse dipoi all'inviato, così i miei giannizzeri mangeranno « i suoi pastori della Tartaria, di cui ha creduto farne soldati. » Dopo poco tempo, Ussun-Kassan entrò nella Georgia alla testa di trenta mila cavalieri, massacrò un gran numero di Turchi trasportando seco un considerevole bottino; ma eccettuata la presa di Tocta, nella provincia di Siwas, in Armenia, non assediò alcuna fortezza, e ritornò nel suo Stato senza lasciare altra traccia del suo passaggio. Di concerto colla repubblica, il sophì risolvette di rendere più fruttuosa la campagna seguente; gli furon spediti molti navigli carichi d'artiglieria e munizioni da guerra ch' accompagnavano un centinaio d'artiglieri; nel tempo medesimo Mocenigo ricevè l'ordine d'operare sulle coste per fare una diversione. I Veneziani attaccarono e presero Sichesio, Seleucia, Coryco, città poste sul littorale del mare, vicino all'isola di Cipro, e dove i Turchi tenevano guarnigione, quindi Myra, sulle coste della Lycia; finalmente essendo sbarcati a Physsus, nella Caria portarono il ferro e il fuoco in tutte quelle

(1) Caterino Zeno, non fu il solo ambasciatore che i Veneziani inviarono al re di Persia: Giosaffatte Barbaro, che per cinque anni rimase il consigliere di Ussun-Kassan, Ambrogio Contarini, che compilò una statistica delle risorse della Persia, e Leopardo Bettini, furono in diversi tempi incaricati di rappresentare la Signoria in questo lontano paese.

vicinanze. Dal suo canto Ussun-Kassan s' era inoltrato per l' Armenia fino alle vicinanze di Trebisonda e del regno del Ponte con un'armata di settanta mila uomini; ma, questa volta, Maometto II gli andò incontro, seguìto da diecimila giannizzeri, da dieci mila guardie di corte, da venti mila fantaccini e da trenta mila ausiliari, e s'impossessò di Cara-Issar, sul fiume Lycus; e quantunque un suo luogotenente fosse stato sconfitto giunse a riprendere l' offensiva e battere i Persiani in ogni riscontro. Uno dei figli di Ussun-Kassan rimase ucciso; Ussun stesso incalzato vivamente, cercò un rifugio con la maggior parte del suo esercito nelle montagne dell' Armenia, ove raggiunto fu cacciato dal suo campo. Gli furono tolti i moltissimi prigionieri che seco conduceva, e il sultano riprese il cammino di Costantinopoli avendo assicurato con questa risplendente vittoria le frontiere delle coste dell' Asia. Così terminò il tentativo di Ussun-Kassan: sebbene infruttuoso, purnonostante è una manifesta testimonianza dell' abilità diplomatica del governo Veneziano che l'aveva provocato.

Maometto libero da ogni inquietudine relativamente alle intraprese del sophì, fece attaccare Scutari che Antonio Loredano, incaricato di difendere, aveva procurato di rendere inespugnabile, e dove si era rinchiuso attendendo con fiducia il nemico. I Turchi si presentarono in numero di sessanta mila uomini, con una numerosa artiglieria, e dopo qualche scaramuccia di poca importanza essendo aperta la breccia si corse all' assalto. Ma alle loro colonne che si succedevano con una spaventevole rapidità, la debole guarnigione oppose un' instancabile ardore; così che, malgrado il vantaggio del numero, furono costretti a ritirarsi dopo ott' ore di inutili sforzi, lasciando nei fossi settemila di loro, e convertendo l' assedio in blocco. Da prima quelli di Scutari sopportarono con rassegnazione le privazioni alle quali erano in preda; ma queste aumentarono a tal segno, che eccitati dalla fame formarono il progetto di aprire le porte al nemico (1). Loredano fuggì

(1) « Erano morti di sete fra fanciulli, vecchi e donne della gente inutile più di due mila persone. » (*Guerra dei Veneziani nell' Asia, dal* 1470 *al* 1474.) *N. del Trad.*

questo nuovo pericolo grazie al suo spirito fermo e ad un tempo flessibile: riunì i sediziosi, espose loro tutti gli orrori della schiavitù, e fece ad essi comprendere che un poco di perseveranza, e giungerebbero al termine dei loro mali. Queste parole fecero rinascere la speranza nei cuori, e questi uomini valorosi giurarono di morire piuttosto che arrendersi. Ben presto in fatti i Turchi, decimati dalle malattie prodotte da un terreno paludoso, vinti d'altronde dall'ostinatezza della resistenza, tolsero il loro campo e si dispersero.

Durante questa lotta nella quale tanto gli avversi, quanto i prosperi successi divenivano egualmente rovinosi, il governo di Venezia perdeva di sua forza; Roma, Napoli e la maggior parte dei principi d'Italia ricusavano i loro soccorsi. Cosa far poteva contro un nemico sì potente? La pace era l'unico rimedio ad una sì difficile posizione, e a questo effetto furono inviati ambasciatori a Costantinopoli. Ma queste negoziazioni furono accolte con tant' arroganza, e sì esorbitanti condizioni furon poste dal divano che la repubblica, non prendendo consiglio che dalla sua disperazione e dalla sua oltraggiata dignità, si riaccese del suo primitivo vigore. Una flotta di cento galere, magnificamente equipaggiata, si presentò a Napoli di Romania, sotto il comando anche questa volta, di Antonio Loredano. Da per tutto i Turchi riscontravano questo infaticabile avversario. Un pascià avendo posto l'assedio davanti a Lepanto, con i suoi quaranta mila uomini Loredano vettovagliò la fortezza, e la mise in stato di respingere tutti gli assalti. Meno fortunati in Albania, i Veneziani perdettero la città di Croïa, presa malgrado l'eroica resistenza de' suoi abitanti, di cui un ben piccol numero fuggì alla scimitarra dei Mussulmani; Scutari non dovè il suo scampo che all'energia della sua popolazione e ai mezzi di difesa precedentemente organizzati. Il resto della provincia fu messa a ferro e sangue; la sola fortezza d'Antivari sfidò gli attacchi reiterati dei soldati di Maometto.

Per obbligare più sicuramente la repubblica a dividere le sue forze, il sultano avea richiesto il pascià di Bosnia d'invadere nuo-

vamente il Friuli, e il re d'Ungheria, forse ad istigazione di Ferdinando di Napoli, di cui aveva sposato la figlia Beatrice, accordò ai Turchi il passo ne' suoi Stati, affinchè questa diversione impedisse ai Veneziani di prender parte alla guerra di Toscana (1). Quel pascià comparve sulle rive dell'Isonzo alla testa di quindici mila cavalieri, ma le trovò difese da numerose milizie sotto gli ordini del provveditore Vittore Soranzo, nel mentre che il conte Carlo di Montone comandava i gendarmi accampati a Gradiska. Montone provocato più d'una volta a combattere non cadde nell'insidia, certo che la sua immobilità era il più saldo ostacolo alla marcia del nemico. Infatti i Turchi dopo d'avere tentato mille sanguinosi attacchi, abbandonarono il Friuli e portarono la devastazione sulle frontiere dell'Alemagna.

Quest'ultima minaccia d'invasione aveva considerevolmente accresciuto le inquietudini della Signoria: il papa e il re di Napoli erano in armi contro Firenze, e il possesso del regno di Cipro, sul quale Venezia fondava le sue grandissime speranze, forse era per fuggirle di mano. Inoltre la peste era ricominciata, ed infieriva con tale intensità, che non era possibile neppure d'adunare i consigli. Da per tutto regnava la demoralizzazione; lo stesso consiglio dei Dieci, sempre fermo in mezzo ai più pressanti pericoli, oscillava nelle sue determinazioni. Per mettervi un fine, fece dimandare a tutti i capi d'amministrazione la loro respettiva situazione, e quelli del tesoro avendo dichiarato che le casse erano vuote, e la povertà universale, si riconobbe la necessità di concludere la pace a qualunque prezzo. Per il che, Giovanni Dario partì per Costantinopoli munito dei necessari poteri per trattarne nel più breve spazio possibile, e sì felicemente compì la sua missione, che il 26 gennaio 1479, tutto era definitivamente concluso. Scutari e il suo territorio, era stato abbandonato al sultano (2); dall'una

(1) Il re di Napoli era in guerra con Firenze e con Milano; di più aveva fatto un trattato di pace e d'alleanza col sultano.

(2) Quattrocento cinquant'uomini e cento cinquanta donne, le sole sfuggite ai disastri della guerra, uscirono da Scutari, trasportando con gli avanzi di loro fortuna, le reliquie e i vasi sacri.

parte e dall' altra, furono restituite tutte le conquiste fatte nella Morea, nell' Albania e nella Dalmazia; Venezia si obbligò a pagare nello spazio di diec' anni una somma di dugento ducati; conservò il suo bailo a Costantinopoli; i suoi negozianti esenti da ogni diritto di dogana nei porti appartenenti ai Turchi, pagando un canone annuo fissato a dieci mila ducati: finalmente tutti i sudditi della repubblica, tutte le città che non ancora sommesse ai Turchi avevano inalzato lo stendardo di san Marco prima d' essere assediate, furono comprese nel trattato. I prigionieri di guerra che avevano fatto i Turchi furono rimessi in libertà senza riscatto.

Il 25 aprile 1479, giorno di san Marco Evangelista, la pace, giurata dal doge, eccitò in Venezia un' universale allegrezza, poichè poneva fine a quindic' anni della più lunga e della più pericolosa guerra che fino all' ora la repubblica avesse sostenuto.

La rapidità degli avvenimenti che abbiamo narrati ci ha fatto passare sotto silenzio la nomina dei diversi dogi che vi presiederono. È d' uopo supplire a tale lacuna. A Pasquale Malipieri successe (1457) Cristoforo Moro, che scese nella tomba (1471) lasciando di sè la più detestabile riprovazione. « *Morì*, dice Sanuto nella sua cronaca, *con cattiva fama d' hipocrita, di vendicativo, di doppio, d' avaro; era mal voluto dal popolo.* » Dopo esso Niccolò Trono, vecchio di settanta quattr' anni, ma pieno d' attività, dotato delle più nobili facoltà e amico della giustizia, non regnò che venti mesi, subentrando ad esso, Niccolò Marcello, uomo totalmente incapace. Questi non conservò che pochi mesi la corona ducale, e la trasmise a Pietro Mocenigo, illustre guerriero che una malattia, conseguenza delle sue campagne sul mare, troppo presto lo tolse alla stima de' suoi concittadini (1476). Successe quindi Andrea Vendramino, uomo nuovo, cioè uscito da una delle famiglie, che ebbe accesso al gran consiglio dopo la guerra di Chioggia (1). Questo Vendramino è il doge che segnò la pace con i

(1) Andrea Vendramino discendeva da un banchiere nobilitato cento anni prima per avere nelle necessità della repubblica sovvenuto a sue spese un bastimento: e in questa occasione il

Turchi. Fu rapito (1479) dall'orribile flagello che decimò sì crudelmente la popolazione di Venezia, che di trecento membri di cui era composto il gran consiglio appena ottanta fuggirono a' suoi colpi! Infine, sotto l'amministrazione di Pietro Mocenigo si compì pacificamente l'importante acquisto del regno di Cipro (1). Quest' affare esige una breve digressione.

Riccardo-Cuor di Lione andando in terra Santa (1191), perse sulle coste di Cipro tre de' suoi vascelli, i di cui equipaggi Isacco Comneno, sovrano dell'isola, ritenne prigionieri. Preso da indignazione il principe inglese sbarcò, sconfisse l'armata d'Isacco, s'impadronì dell'isola, e la donò a Guido di Lusignano, che in compenso gli cedè i diritti ch' egli stesso pretendeva avere sul regno di Gerusalemme. Fino all'anno 1458, quattordici re della famiglia Lusignano successivamente occuparono il trono. L'ultimo, Giano III avendo perduto la sua prima moglie, marchesa di Monferrato, di cui aveva una figlia nominata Carlotta, sposò in seconde nozze Elena Paleologo, figlia del despota di Morea. Da essa non ebbe prole, ma ciò non impedì che la regina prendesse un tale ascendente sullo spirito del suo marito, e per conseguenza sulla direzione degli affari, per il che la nobiltà se ne mostrò irritata. Carlotta

partito di Vendramino trionfò malgrado le lagnanze di alcuni antichi nobili, che riguardavano la carica di doge come esclusiva loro eredità. Era egli collegato con famiglie autorevoli, ricco di 160,000 ducati, uomo largo e liberale, padre di undici figli. *N. del Trad.*

(1) Dopo la Sicilia e la Sardegna, Cipro è la più grand' isola del Mediterraneo: essa ha circa cento ottanta miglia nella sua maggior lunghezza, sessanta di larghezza, e più di quattrocento di circoferenza. Posta fra il 35° e il 36° di latitudine, gode di un clima delizioso, produce in abbondanza il vino, l'olio il grano, il rame. La sua posizione fra la Siria, l'Egitto, e l'Asia Minore, sembra destinata ad unire il più attivo commercio alle ricche produzioni del suo suolo. Quest isola fu celeberrima nell'antichità; le sue tre principali città, Amatonta, Pafo, Idalia, essendo consacrate a Venere, ne derivò il soprannome dato a questa Dea di Cipro. Nel tempo della sua libertà, si contavano in Cipro quindici fiorenti repubbliche; ma sotto il governo degl'imperatori, quindi sotto quello dei re, della casa di Lusignano, la sua popolazione e le sue ricchezze rapidamente decaddero. La tirannia feudale dei baroni, la sovranità reclamata dai soldani d'Egitto, i privilegi esclusivi de' Genovesi e de Veneziani, i quali volevano esercitare il monopolio del commercio, s'opponevano allo stabilimento di una buona legislazione, a quello della pace e della sicurezza. Sotto il dominio Veneziano la situazione addivenne alquanto più fiorente, ma il dominio dei Turchi la fece decadere sempre più. Invece d'un milione d'abitanti, non ne contava più di ottanta mila in tutta l'isola!

essendo stata data in moglie al duca di Coïmbra, questo principe divenne un centro attorno del quale si adunarono i malcontenti; ma Elena si sbarazzò di esso col veleno, e si credè poter prendere le redini dello Stato, non avendo il re che un figlio naturale, Giacomo, al quale egli destinava l'arcivescovado di Nicosia. Poco tempo dopo la morte sorprese Lei e il suo sposo, il quale aveva promesso la mano di Carlotta al principe Luigi di Savoia. Luigi s'affrettò di andare a Cipro, e celebrare il suo matrimonio (7 ottobre 1459); allora si disputò chi dovesse ereditare la corona, o il genero oppure il figlio naturale del re.

Da lungo tempo Giacomo s'era rifugiato a Rodi, per sottrarsi alle persecuzioni della regina e di Carlotta. Appena che seppe la morte di suo padre, si portò dal soldano d'Egitto, Melek-Ellah, del quale i Lusignani erano feudatarii, e questi avendolo riconosciuto come successore di Giano, gli dette per appoggiare le sue pretenzioni, un corpo di Mamalucchi. Giacomo entrò senza difficoltà in Nicosia, capitale dell'isola, prese Sigour, Pafo, Limisso, ed assediò Luigi e Carlotta in Cerinea, l'ultima fortezza che loro rimanesse fedele. La principessa reclamò l'aiuto di molti principi cristiani; ma il papa e i cavalieri di Rodi furono i soli che gli mandarono qualche soccorso. A quest'epoca un gentiluomo Veneziano, Marco Cornaro, che per qualche avventura giovanile era stato esiliato dalla sua patria, essendosi presentato alla corte di Giacomo vi fu benevolmente accolto, e si legò con una amicizia talmente stretta col re, che gli somministrò il denaro necessario per continuare la guerra, l'aiutò de' suoi consigli e del suo braccio nell'assedio di Cerinea e di Famagosta, che s'arresero nell'anno 1464.

Giacomo, possessore del suo regno aveva tentato inutilmente di farsi riconoscere dal papa, che l'uno dopo l'altro i principi cristiani imitarono. In questa occasione pure Cornaro li prestò il suo aiuto. Il suo fratello Andrea Cornaro, aveva una figlia di una rimarchevole beltà, per nome Caterina; Marco offrì la sua nipote in Matrimonio a Giacomo di Lusignano con una dote di cento mila ducati, a condizione che Caterina sarebbe in prima adottata dalla

repubblica. Questa trattativa incominciata verso il 1468 provò ben lunghe dilazioni, al termine delle quali Caterina Cornaro, solennemente dichiarata *figlia di san Marco*, fu maritata per mezzo di procura (1471), alla presenza del doge e della Signoria, quindi nella sua nuova qualità di regina, fu condotta sul Bucintoro fino alla sua squadra, composta di quattro galere che doveva condurla a Cipro. Appena terminati due anni, Caterina perse il suo marito, che la lasciò incinta, istituendo con testamento per suo erede, primieramente il figlio che doveva nascere da lei, o in mancanza di questo figlio, quelli che aveva avuti da un commercio illegittimo, chiamati Giano, Giovanni e Carlotta. Da tal disposizione ne venne gran complicanza d'interessi; i discendenti d'Elena e di Giano non avevano ancora rinunziato ai loro diritti. Arroge che il re aveva raccomandato il suo regno e la sua vedova alla repubblica; inutile raccomandazione, perchè da diversi anni la Signoria teneva costantemente una squadra in stazione nella rada dell'isola, e di tanto in tanto la gran flotta compariva sulle costiere, come se già Venezia desiderasse l'eredità della sua figlia adottiva.

Appena morto Giacomo, l'ammiraglio Mocenigo si portò da Caterina, e colla sua vigilanza, la sua attività, sventò gl'intrighi, le cospirazioni che si ordivano nella corte di Nicosia. Cangiò i comandanti e le guarnigioni di tutte le fortezze con uffiziali e soldati Veneziani sostenuti da un buon numero d'arceri Cretesi; fece uccidere o esiliò chiunque avesse preso parte a qualunque intrigo; finalmente sotto pretesto di stabilire l'autorità della regina, ridusse il regno ad un' assoluta dipendenza. Caterina si sgravò d'un figlio che non visse che un'anno, ed allora Venezia raddoppiò le precauzioni verso di Lei, dandole a consiglieri Lodovico Gabrielli e Francesco Minio, che propriamente parlando divennero i reggenti del regno; Giovanni Sorenzo fu posto alla testa dell'esercito, e i forti di Famagosta e di Cerinea confidati al comando di capi sull'attaccamento dei quali si poteva far conto; finalmente il consiglio dei Dieci riconobbe Caterina Cornaro erede del suo figlio, e dichiarò che dopo Lei la repubblica sarebbe sostituita ai diritti della

figlia di Marco. Non mancava più che un pretesto per scacciare dal possesso la regina o impedire che si rimaritasse, se si voleva evitare che un secondo marito o nuovi figli non tornassero un giorno a turbare l'opera d'una politica che a giusta ragione sarebbe oggidì chiamata macchiavellica. Questo pretesto non tardò a presentarsi.

Essendo scoppiata la guerra fra i Turchi e il soldano d'Egitto, il governo di Venezia finse di temere che l'una delle parti belligeranti invadesse Cipro, e gettò sulle coste di quest'isola un numero considerevole di truppe e di vascelli, sotto il comando di Francesco Priuli. Quindi, egli diceva, per mettere maggiore unità nel comando e nella difesa, risolvette di chiedere alla regina una abdicazione pura e semplice. Per compire questa missione fu scelto il suo proprio fratello Giorgio Cornaro; ciò voleva dire apertamente all'ambasciatore che la sua vita dipendeva dalla riuscita. Dopo una lunga resistenza, Caterina sapendo che non mai impunemente si resisteva al volere del consiglio dei Dieci, acconsentì a ciò che le si richiedeva (1). Il 16 febbraio 1489 si congedò dagli abitanti di Nicosia, che in vedendola partire piansero grandemente, perchè prevedevano che la repubblica toglierebbe ad essi pur anche il simulacro della loro indipendenza. La regina giunse a Famagosta, accompagnata da un brillante corteggio; quindi s'imbarcò il 14 maggio, dopo avere in un proclama officiale, raccomandato i suoi antichi sudditi alla benevolenza dei provveditori. Al suo arrivo a Venezia il castello d'Asolo, nel Trevigiano, gli fu dato in piena sovranità per il rimanente della sua vita, con una rendita di otto mila ducati. Là per render graditi i suoi ozii, o piuttosto per dissipare le noie della sua reale schiavitù, si circondò d'uomini di spirito, di poeti e d'artisti, in mezzo ai quali brillò specialmente il Bembo, che tuttora giovine scriveva in quella dimora un seguito di discorsi

(1) Giorgio Cornaro in ricompensa della missione adempiuta presso la sorella regina fu innalzato alla procurazia, ed ottenne il cappello cardinalizio per il suo figlio Marco, dal Papa Alessandro VI, contento che si fosse conservato alla vera religione un paese prossimo a diventar Maomettano. *N. del Trad.*

sulle perfezioni dell' amore, che intitolò *Azolani*, a perpetuare la memoria del luogo ove erano stati ispirati (1).

L' isola di Cipro era sotto il vassallaggio del soldano d' Egitto. Venezia, (niente costa ad una insaziabile ambizione), Venezia, consentiva a pagare il tributo annuale, e ricevè l' investitura dalle mani d' un principe Mussulmano! Dopo poco tempo, aggiunse ancora a' suoi possessi la piccola isola di Vegia sulle coste della Dalmazia, quindi Zante e Cefalonia nel mare Jonio. Vedremo nel corso di questa storia la perniciosa influenza che tali acquisti, specialmente quello dell' isola di Cipro, esercitarono sopra i costumi della metropoli, per le abitudini d' indolenza e di depravazione che i patrizi contrassero in mezzo ad un popolo che sembrava esclusivamente dedicato al culto del piacere.

Venezia è giunta all' apogeo di sua potenza, d' ora in poi non farà che decadere. Vediamo qual' era allora l' estenzione del suo territorio. Questo territorio si divideva in tre distinte parti: il *Dogado*, o il ducato, che comprendeva la città di Venezia e le sue immediate dipendenze nella laguna: Chioggia, Malamocco, Murano, Burano, Grado ecc. ecc.; 2° gli *Stati di terra ferma*, che comprendevano il Friuli e i territori di Treviso, Padova, Siena, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, ecc. ecc.; 3° gli Stati marittimi che comprendevano l' Istria, la Dalmazia con tutte le isole del littorale dell' Albania, una parte della Livadia con Lepanto, una parte della Morea con Patrasso, Argo, Napoli di Romania, ecc. ecc., una parte della Macedonia con Tessalonica; le isole di Zante e di Corfù nel mare Jonio; finalmente il regno di Cipro, la fertile Candia e l' isola di Negroponte. Tutte queste province presentavano una superfice totale di circa a 25,400 miglia quadrate di 60 al grado, e una popolazione di 3,800,000 anime.

(1) Gli *Azolani* furono bene accolti in Italia; ecco ciò che ne dice Giovanni Casa, biografia del Bembo: « *Eos libros tanta hominum mulierum etiam medius fidius approbatione et tamquam plausu exuptos recentes esse meminimus ut ex templo cuncta eos Italia cupidissimæ lectitarit atque dediderit: ut non satis urbani aut elegantes ii haberentur quibus Asulanæ illæ disputationes essent incognitæ.* » Quest' opera fu tradotta in francese, nel 1545, da Giovanni Martin, segretario del cardinale Lenoncourt.

Malgrado le spezzature e la poca estenzione del suo territorio, malgrado il piccol numero de' suoi sudditi, purnonostante Venezia era la prima potenza marittima e commerciale di quell'epoca; le sue rendite sorpassavano un milione di ducati, cifra alla quale giungevano appena quelle della Francia, e mentre che quelle d'Inghilterra e di Spagna non si elevavano che da sette a ottocento mila. Non sarà dunque senza interesse l'esaminare con quali mezzi questa repubblica pervenne ad eguagliare e sorpassare eziandio in ricchezza, le monarchie che allora si riguardavano come le prime dell'Europa. Questo studio lo faremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

COMMERCIO E INDUSTRIA DEI VENEZIANI NEL MEDIO EVO.

(Dall'anno 500 di G. C. all'anno 1492.)

Cause della Prosperità commerciale di Venezia. — Specialità del suo commercio in Oriente e in Occidente. — Industria e manifatture dei Veneziani. — banche. — magazzini di deposito. — Consolati. — Residenza degli stranieri. — Protezione e incoraggiamento dato al commercio. — Marina militare e marina mercantile. — Sistema esclusivo dei Veneziani. — Istituzione del capitanato del golfo. — conclusione. —

Alcuna nazione non estese mai, sopra sì vaste proporzioni l'attività commerciale di cui Venezia ce ne offre lo spettacolo, nè nell' antichità, nè durante il medio evo! Genova, Pisa, Amalfi come pure alcune altre città d'Italia si erano lanciate nella medesima via; ma Genova, la sola a temersi fra tante rivali, finì con abbandonarle l'impero dei mari e Venezia per molti secoli fu ciò che più tardi dovea essere l'Olanda, ciò che ai nostri giorni divenne l'Inghilterra. Le cause di questa brillante fortuna si trovano naturalmente nella situazione geografica del popolo Veneziano e nella politica del suo governo.

Infatti, fabbricata in mezzo alle acque, nel fondo del golfo Adriatico, Venezia si trova all'ingresso dell' Italia, al piede delle

Alpi, in facile comunicazione, di tutti i paesi transalpini e danubiani; coi moltissimi fiumi che sboccano nelle lagune, dai confini dell'Istria fino al centro della Romagna, i suoi navigli possono comunicare colle province d'Italia che confinano coll'Alemagna, colla Francia, e colla Svizzera; dalla parte di mare un breve tragitto li pone in comunicazione colle coste dell'Adriatico, colle isole Jonie, e con tutto l'arcipelago Greco, con Costantinopoli, con i porti dell'Egitto, della Siria, dell'Asia Minore, del mar Nero, ove ponevan capo per diverse vie, le produzioni dell'Affrica, dell'Armenia, dell'Arabia, della Persia, dell'India e di tutte le contrade Orientali. Così situata, alla porta d'Europa, in mezzo dei paesi i più popolati e i più industriosi, Venezia era nella migliore situazione per divenire il centro delle relazioni commerciali fra l'Oriente e l'Occidente. A questi vantaggi altri ancora se ne aggiungevano. Per la singolare situazione del territorio, per cui le diverse parti di esso, sparse sù tutta l'estenzione della laguna, non potevano comunicare nè fra loro, nè colla terra ferma se non per mezzo dell'acqua, e il di cui suolo non somministrava che una piccolissima parte dei prodotti necessari alla popolazione, i Veneti nascevano per così dire marinari; per cui li vediamo fino dai più remoti tempi della loro storia, risalire con le loro barche i fiumi dell'Italia superiore, solcare in tutte le direzioni le lagune e il mare Adriatico. Già sotto il dominio Romano, le principali città di terra ferma, Ravenna, Adria, Attino, Aquilea, Tergeste ecc., avevano sulle medesime rive della laguna dei porti frequentati da numerosi navigli; la nazione divenuta in seguito intieramente isolana per le sue successive emigrazioni e per i suoi definitivi stabilimenti nelle lagune, più non ebbe dal V° e VI° secolo, altro territorio che il mare, altra industria che l'estrazione del sale e la pesca, altre risorse di sussistenza e di ricchezza che il cambio ed il commercio, altri mezzi non ebbe di far fruttificare queste diverse dovizie che la navigazione.

Si vidde dalla lettera di Cassiodoro, che fino dal VI° secolo, i Veneziani non si limitavano al semplice cabotaggio nelle isole della

laguna e sulle circonvicine coste dell' Istria, dell' Illiria e della Romagna, ma i loro navigli visitavano i porti della Grecia e dell'Asia Minore. Le loro grosse barche cariche di sale portavano questa preziosa derrata in tutte le città e villaggi situati fra le Alpi e gli Appennini, sull' Isonzo, il Tagliamento, la Livenga, la Piave, il Sile, la Brenta, l' Adige, il Po, il Mincio, l' Adda, il Ticino ed altri navigabili riviere; altre più leggere trasportavano nelle medesime contrade e per le medesime vie le mercanzie, le derrate naturali ed i prodotti dell' industria dell' Oriente che i navigli atti a forte carico andavano a cercare negli scali di Levante, vale a dire le spezerie, i profumi, i tessuti di seta, drappi d' oro, tappeti, cotoni, perle, gioie, piume di Struzzo, l' ebano, l' avorio e mille altri preziosi oggetti la vista dei quali nella fiera che si teneva a Pavia ogn' anno, poco dopo la conquista della Lombardia fatta da Carlo Magno, colpì di sorpresa e di ammirazione la corte di questo principe. Fra gli articoli del commercio generale della repubblica, le croniche sovente fanno menzione degli schiavi comprati nei mercati d' Oriente per essere rivenduti in Affrica ed in Spagna ai Mussulmani (1). Questo vergognoso traffico, al quale prendevano parte i Genovesi, i Toscani ed i Greci resistè lungo tempo malgrado gli interdetti lanciati dai saggi pontefici, alle severe proibizioni dei dogi; si mantenne nelle province d' oltre mare, come nella Dalmazia e nella stessa Istria, fino alla fine del XV° secolo.

Nel tempo medesimo che i Veneziani estendevano così le loro relazioni, numerosi porti si fabbricavano lungo il littorale del loro territorio. Nel VII° ed VIII° secolo, Oriago, Mestre, Campalto, Porto Buffoledo, Porto Gruario, e moltissime altre località, oggi deserte, erano piazze frequentatissime; le città ed i porti difesi nell'interno della laguna non erano meno fiorenti. Rialto divenuta la dimora dei dogi e la sede del governo s' ingrandiva e rapidamente si popolava; nel IX° secolo, l' isola di Torcello era rinomata

(1) Sanuto e la statistica del commercio Veneziano, redatta dal doge Tommaso Mocenigo, portano il commercio degli schiavi a 50,000 ducati per anno.

per la sua ricchezza e la sua prosperità commerciale. Costantino Porfirogeneta, nel suo trattato *de Administrando imperio*, lo nomina il gran mercato dei Torcellani (*magnum emporium Torzelannorum*). Di già Murano possedeva da antichissimo tempo fabbriche d' ogni genere di vetri, e principalmente di specchi, industria nella quale, mezzo secolo addietro, i Veneziani non avevano ancora rivali. Tutte le Nazioni del continente, gl' Italiani, gli Svizzeri, i Francesi, gli Alemanni, semibarbari, affluivano a quei mercati per provvedervi sale, grani esotici ed altre derrate, mille oggetti di lusso, che l' industriosa attività dei Veneziani ivi radunava. Con questo mezzo addivenivano loro tributarii, poichè esse non potevano procurarsi in diverso modo, i prodotti sia naturali, sia manofatti, dei quali l' abitudine ne aveva fatto loro un bisogno.

Nel X°, XI°, XII° e XIII° secolo, il commercio dei Veneziani non si estese maggiormente di quello che lo era nel VIII° e IX° secolo; ma moltiplicò i suoi punti di contatto con tutti i popoli d' Europa, dell' Asia, dell' Affrica, ed ingrandì il cerchio delle sue intraprese, le regolarizzò e sistemò, facendo degli sforzi tanto più intensi, quanto più incontrava temibili rivali sotto i quali dovette più d'una volta soccombere. In quell' epoca il commercio loro dividevasi in due rami pressochè di eguale importanza, cioè, nel commercio esterno, che consisteva nella compra, trasporto e vendita dei prodotti stranieri, e nella esportazione dei prodotti dell' industria nazionale. Seguiamola in ambedue queste direzioni.

Come si vidde, i più attivi rapporti commerciali dei Veneziani erano coll' Oriente: I Greci e gli Arabi, le due più civilizzate e industriose Nazioni del medio evo, somministravano ai Veneziani la più parte dei prodotti di cui mancavano i paesi Europei, droghe, tessuti fini di seta e di lana, preziosi metalli, in cambio di che, ricevevano grani, vini, ferro, rame, e principalmente legno da costruzione di cui abbondavano le lagune, l' Italia e le contrade transalpine. I Mussulmani della Siria, dell'Egitto, della Barberia, della Caramania, ricercavano il ferro, il legno, e specialmente le armi fabbricate in Francia, in Alemagna e in Italia. Tunisi e Tri-

poli di Barberia erano i punti principali ove i Veneziani portavano quest' ultimi prodotti, che di poi si spandevano nell' interno dell' Affrica. Le città allora sì fiorenti della Barberia e del Marocco, Tunisi, Fez, Tangeri, Barca, Algeri, ove i Veneziani avevano dei banchi e dei consoli, vendevano degli schiavi neri, dell' olio, della polvere d' oro, del legno da tingere, delle tele, della gomma, dei denti d' elefante, dei tessuti di lino, della seta e del cotone. Navigando in questi paraggi probabilmente Alviso Cadamosto (1443) ebbe l' idea d' inoltrarsi fino nella Guinea, cosa che in seguito gli fece vantare di essere il primo Veneto marinaio che percorresse l' Oceano Atlantico al di là dello stretto di Gibilterra. Purnonostante, vi sono motivi da credere che prima di lui molti de' suoi compatriotti, avessero portato sì oltre le loro escursioni, e che le stesse Canarie non fossero ignote alla maggior parte di essi.

In tutte l' epoche il commercio delle spezzerie dell' Indie Orientali fu il più produttivo, e fu pur quello di cui le Nazioni dell' Europa e dell' Asia Occidentale cercarono col maggiore ardore e perseveranza per assicurarsene il monopolio. Queste derrate cambiarono spesso la via per giungere in Europa: nel medio evo esse pervenivano sia per mare sia per terra, nei porti dell' impero Greco, e principalmente in quelli d' Alessandria e di Costantinopoli; quest' ultima città, allora capitale del mondo, era addivenuta il mercato generale dell' Oriente e dell' Occidente; affluivano colà, le mercanzie Orientali che l' Europa barbara ricercava con eccessivo ardore, e dal VII° al X° secolo se le procurava quasi esclusivamente per mezzo dei Veneziani; più tardi, i Genovesi, i Pisani e quelli d'Amalfi entrarono in concorrenza; ma i Veneziani vi ebbero sempre la maggior parte.

Quando i Saraceni divenuti padroni dell' Egitto, della Palestina e della Siria, attrassero nei loro porti le mercanzie e le derrate dell' India, i Veneziani si affrettarono ad introdursi in quei mercati e stabilirvi la loro preponderanza. Dopo d' avere da per tutto stabiliti dei depositi, dei consolati, s' inoltrarono nell' interno del paese. Le relazioni commerciali stabilite (XI° e XII° secolo)

cogli Armeni, non furono le meno produttive, perchè questo popolo faceva in Asia quello che gli Ebrei facevano in Europa. Sotto il dominio, o piuttosto sotto l'oppressione successiva dei Persiani, dei Saraceni, dei Tartari, dei Turchi, dei Crociati ecc., gli Armeni conservarono le loro laboriose abitudini, il loro spirito mercantile; nel XII° secolo fondarono nell'Asia Minore, chiamata allora *Natolia*, un regno possente e rispettato, ove si fabbricavano quei tessuti di pelo di capra d'Angora, quei cambellotti, che ancora non han perduto la loro vecchia reputazione. Ben presto i Veneziani, ammessi nel porto di Tarso, caricarono per la Spagna e la Barberia, una gran parte di quei prodotti, che poi essi stessi fabbricarono. Coll'eccellenti uve di quella contrada, facevano dei vini che spedivano a Costantinopoli e nel Nord d'Europa, vendendolo a carissimo prezzo. Finalmente, fra i loro più speciali privilegi ottennero il libero passaggio per quei mercanti che andavano per terra a Tauride, in Persia e altrove, a comprare tappeti, mussoline, sete gregge, stoffe d'India, ed una moltitudine d'altre mercanzie.

I Veneziani mantennero pur anche dei lunghi e frequenti rapporti coi Tartari, il di cui impero sotto Gengiskan e suoi successori s'estendeva dalla China al Ponte Cuino. Nei secoli XII° e XIII°, moltissimi loro navigli andavano a Tana, città allora famosa sulle coste del mar Nero, all'imboccatura del Tanai, ove caricavano specialmente catrame e della canapa (1); s'inoltrarono in seguito fino nel mare d'Azoff, raccogliendo lungo il littorale dei cuoi, delle pelli, dell'oro, delle perle, i vari prodotti dell'Asia Centrale e Orientale che i Tartari venivano ad offrirli. La città di Trebisonda, dopo che i crociati avevano preso Costantinopoli, divenne la capitale d'un nuovo impero Greco e la sorgente d'un gran commercio (XIII° secolo), e per conseguenza, per loro una piazza non meno

(1) si dice che Tana fosse vicina alla città d'Azoff. La gran sala dell'arsenale di Venezia, chiamata anch'oggidì la *Tana*, e dove si fabbricano le corde, prese il nome da questo porto, senza dubbio a causa della sua speciale destinazione.

importante: vi avevano dei magazzini e dei consoli come nella maggior parte degli altri porti del mar Nero.

Queste relazioni commerciali con i popoli e le contrade dell'Oriente, gl'immensi benefizi che producevano, introdussero ben presto il lusso in Venezia. Fino dal XI° e XII° secolo, le dame della città portavano degli abiti di velluto, e di stoffe d'oro e di seta, avvolgevano i loro capelli in fili d'oro, adornandosi di ricche gioie: singolare contrasto colla quasi primitiva semplicità che regnava nelle altre città di Lombardia e della Toscana. Infatti, Giovanni Villani dice che nel 1275 le dame delle prime famiglie di Firenze non portavano alcun' ornamento, e che si contentavano, nelle maggiori solennità, di una veste scarlatta con una cintura di cuoio; Galvanno Fiama aggiunge che verso il 1250, i ricchi Milanesi non si coprivano il capo se non che con piccole bende di lino, che i loro abiti erano parimente di lino o di una specie di stoffa mista ed assai comune, chiamata *pignolato*. Non fu che verso il 1340 che il lusso cominciò a penetrare nella capitale della Lombardia, allorchè da lungo tempo i Veneziani si servivano di stoffe preziose, anche per ornare i loro vascelli. Nel 1205, per esempio, le galere spedite a Pietro Ziani, di recente eletto a doge, per ricondurlo da Arles a Venezia, erano adornate di lunghe banderuole, tessute d'oro e di seta, l'estremità delle quali toccavano la superfice delle acque.

Seguiamo ora i Veneziani nelle loro relazioni commerciali coll'Occidente. L'Europa del medio evo, sommessa al regime della feudalità militare, lasciava ai popoli dell'Oriente l'esercizio delle arti e dell'industria. Franchi, Lombardi, Alemanni, in una parola tutte le Nazioni settentrionali sdegnavano il commercio: presso loro l'industria era sommessa a mille ostacoli, mentre i principi, i baroni, i grandi e piccoli feudatari, sempre armati gli uni contro gli altri rendevano sì difficili ed ancora sì pericolosi i più piccoli viaggi, che i mercanti stranieri, costretti a viaggiare in carovane, dovevano comprare a carissimo prezzo la protezione di quei predatori sempre pronti a piombare sopra un ricco bottino. Malgrado tali

ostacoli, i Veneziani si sparsero per le due parti delle Alpi, trasportando le mercanzie dell'Oriente e i prodotti delle loro fabbriche. I vicini paesi dell'Adriatico, l'Ungheria, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, li videro non meno intraprendenti domandar loro dei cuoi, dei bestiami, della pece, in cambio di vestimenti, mobilia, stoffe, strumenti ecc. Per la via di mare, che sempre era loro aperta e sulla quale sapevano farsi rispettare, frequentavano i porti della Francia, della Spagna, dell'Italia, dell'Inghilterra e delle Fiandre.

Ogn'anno, il governo spediva molte flotte, una delle quali dopo d'aver toccato Brindisi, Otranto, Manfredonia, costeggiato la Sicilia, visitato Tunisi, Tripoli, Algeri, Barca, Tangeri, Orano, si dirigeva verso le Fiandre e giungeva a Bruges carica di preziose mercanzie raccolte cammin facendo (1). Al ritorno, entrava nei porti di Spagna, Cadice, Alicanto, Barcellona, ove comprava della seta greggia. A Quest'epoca, i Veneziani inviavano a Londra la maggior parte dei prodotti manofatti, che in oggi di là ricevono.

Le più lontane contrade del Nord, fra le altre il porto d'Arcangelo, videro sventolare lo stendardo di S. Marco: nel 1390, i fratelli Zeno s'inoltrarono fino nella Groelandia e percorsero i paesi artici; i fratelli Cabotto visitarono nel tempo medesimo di Colombo le coste Americane del Nord. I viaggi di Niccolò e Maffio Polo, e specialmente quelli di Marco Polo, figlio di Niccolò, in quasi tutta l'Asia, cagionarono in Europa una tale ammirazione, che per lungo tempo furono considerati come favolosi.

Così, i Veneziani di questa memorabile epoca, sparsi in tutte le contrade della terra, cederono all'istinto che spinge i commercianti verso i paesi lontani. « Le ville, i giardini, i castelli dei « nostri cittadini, dice un vecchio cronachista Veneziano, sono: « la Dalmazia, l'Albania, la Romania, la Grecia, Trebisonda, la « Siria, l'Armenia, l'Egitto, Cipro, Candia, la Pullia, la Sicilia

(1) Le galere portavano nelle Fiandre l'allume, i colori minerali, il ferro, il rame, lo stagno, il piombo, ed altre pesanti materie, compivano il carico con delle droghe, spezerie, profumi, seterie, zucchero in polvere, uva secca, olio, cinabro, canfora, cremor di tartaro, vetri di Venezia ecc. ecc.

« e altre terre ov' essi trovano la felicità e la sicurezza, ed ove
« dimorano da decine d' anni con i loro figli, i loro nipoti e le loro
« famiglie. Leonardo Venier, che fu procuratore di S. Marco, si
« stabilì a Costantinopoli, ove comprò un bel palazzo; molti di
« Ca-Mosto dimorarono in Siria; Sebastiano Ziani, che poi fu doge,
« abitò lungo tempo in Armenia; alcuni dei Bondumieri erano sta-
« biliti in Acri; i Donado-Moro, a Negroponte. Il numero de' no-
« bili che soggiornarono nei paesi stranieri per farvi fortuna era
« sì considerevole, che si temeva che l' interesse privato non pre-
« valesse sull' interesse generale nelle deliberazioni pubbliche; in
« modo che in certi affari relativi al commercio, si escludevano
« dal consiglio coloro che avevano per sè o per i loro parenti,
« qualche interesse al traffico del paese di cui si trattava. » Que-
sto cosmopolitismo spandeva ben lungi l' influenza della repubblica.
Così favoriva la dispersione della moneta Veneziana in tutte le parti
del mondo conosciuto, specialmente in Oriente, come pure nel-
l' India e nella China. Diciamolo pure, non si saprebbe stabilire un
rigoroso parallelo fra le comunicazioni dirette dei Veneziani col-
l' Europa, quantunque fossero più frequenti di quelle che mante-
nevano le altre Nazioni mercantili, e di quelle che loro stessi sta-
bilirono con i popoli Orientali. La ragione si è che la più gran
parte del commercio cogli Europei, come pure con gl' Italiani, si
faceva nella loro città, ove i Lombardi, i Francesi, gli Svizzeri,
gli Alemanni, i Dalmati, gl' Inglesi, i Fiamminghi, i Polacchi,
venivano a provvedersi, sia di mercanzie straniere, sia di prodotti
dovuti all' industria degli abitanti delle lagune.

Il commercio propriamente detto, che consiste unicamente nel
comprare, vendere o trasportare gli oggetti di consumo, non po-
trebbe esistere sopra una grande proporzione, in mancanza del-
l' industria e delle arti da cui vengono creati; la storia non ci
mostra alcuna Nazione commerciante che siasi esclusivamente limi-
tata a questa doppia operazione. Sempre al contrario, l' industria
nazionale si sviluppa nel tempo medesimo del commercio esterno,
e gli serve come di base o punto d' appoggio. Così fu per Venezia.

Dall'origine del loro stabilimento nelle lagune, noi vediamo i Veneti farsi delle loro numerose saline uno dei rami più lucrativi e più sicuri di commercio; trarre dalle vaste foreste che cuoprono il loro territorio i legni da costruzione che vendevano ai Saraceni, e dei quali si servivano essi stessi per i lavori da stipettaio, e da bossolaio.

In mezzo alla barbarie ed alla ignoranza del rimanente d'Europa, i Greci avevano conservato la tradizione e la pratica delle arti: i Veneziani, mercè le loro relazioni giornaliere con questo popolo, vi fecero rapidi progressi. Prima del secolo X°, essi avevano costruito delle fabbriche, i prodotti delle quali godevano di una meritata reputazione. Per esempio, usciva dalla manifattura di cristalli, posta nell'isola di Murano, dei vetri d'ogni colore e d'ogni forma, delle imitazioni di frutti, di fiori, d'animali, di braccialetti, di collane, di candelabri, e mille altri oggetti di fantasia o di lusso, eseguiti con una perfezione e un gusto che non potevasi superare; colà si facevano quei famosi specchi di cui gli artefici Veneziani non han perduto ancora il monopolio, lenti, e stimatissimi strumenti d'ottica. A questa industria si univa quella di quei globettini di vetro chiamati in Venezia margarite, di diversa forma, grandezza e colore, coi quali si facevano delle borse, dei braccialetti, delle collane, e degli ornamenti d'ogni genere, principali elementi di cambio con i popoli selvaggi dell'America, dell'Affrica e dell'Oceania. Si tenevano ogn'anno a Murano due grandi fiere consacrate alla vendita di oggetti usciti dalle officine dei vetrai. La fabbrica dei drappi d'oro, delle stoffe di seta e di velluto, non era meno rinomata, e Burano fabbricava queste magnifiche trine, conosciute sotto il nome di *punto di Venezia*, di cui ora non se ne ha che delle imperfette imitazioni. I drappi fini di Venezia, e particolarmente lo scarlatto, erano grandemente apprezzati, per cui ne somministrava a tutta Europa, malgrado la concorrenza organizzata dai Fiorentini.

Ecco secondo il doge Tommaso Mocenigo, il consumo che facevano di questi drappi e di queste stoffe le principali città d'Italia:

Tortona e Navarra ogn' anno chiedevano 6,000 pezze di drappo a 15 ducati la pezza;
Pavia; 3,000 pezze al medesimo prezzo;
Milano, 4,000 pezze a 30 ducati ciascuna;
Como, 12,000 pezze a 15 ducati;
Monza, 6,000 pezze, id;
Brescia, 5,000 pezze, id;
Parma, 4,000 pezze, id;
Bergamo, 10,000 pezze a 7 ducati soltanto;
Cremona, si contentava di 40,000 pezze a 4 ducati e 1|4 la pezza;
Verona, chiedeva tutti gli anni 200 pezze di stoffa d'oro, e d'argento e di seta;
Vicenza, ... 120 pezze;
Padova, ... 200;
Treviso, ... 120;
Il Friuli, ... 50;
Feltre e Belluno, ... 12;

I cuoi dorati, uno dei più vantati rami d'industria Veneziana, procuravano un benefizio di 100,000 ducati per anno. Finalmente la preparazione in grande di una moltitudine di prodotti chimici e farmaceutici, come il borace, l'allume, il cinabro, il sapone, i colori, la canfora, il vetriuolo, la cera, la teriaca, davano luogo ad una molto lucrativa esportazione.

Tali erano i principali rami e le principali direzioni del commercio interno od esterno di Venezia, nell' epoche del suo splendore. I suoi rapporti colla Lombardia si elevavano a 28 milioni 800,000 ducati all'anno, che davano un guadagno di 1 milione 600,000 ducati; ritraeva inoltre 600,000 ducati di noli o senserie; il bilancio del suo commercio con Firenze gli produceva 400,000 ducati. Verso la metà del XV° secolo, Venezia ogn'anno poneva in circolazione una somma di dieci milioni di ducati, sopra i quali guadagnava quattro milioni. Affrettiamoci pure a dirlo, uno stabilimento di credito pubblico, che amministrava con ammirabile precisione, e di cui niuna potenza d'Europa non ne sospettava neppure l'esistenza, dava l'impulso e la vita a questo immenso movimento di sistema monetario.

L'origine della banca di Venezia che da prima fu chiamato *Monte*, e poi *Banco del Giro*, rimonta al secolo XII°. Il primo capitale fu il prodotto di un imprestito forzato, il cui ammontare

rappresentato da fogli portanti interesse, fece nascere l'idea di spendere questi fogli come la stessa moneta, e la banca cominciò ad effettuare per conto di alcuni particolari il pagamento di lettere di cambio. Si valuta quasi a cinque milioni di franchi le rendite di cui disponeva. Gli storici non ci hanno dato che molto incerti dettagli sulla sua organizzazione e sulle sue operazioni, ma si sà che nel 1453 il suo credito era sì solidamente stabilito, la fiducia nei fogli di banco talmente grande, che ben presto la banca esportò quasi tutto il numerario che serviva di garanzia, senza che i cittadini ne concepissero sospetto (1).

Abbiamo esposti gli sforzi individuali dei negozianti Veneziani; resta a dire come il governo secondava le loro intraprese.

La repubblica negli otto secoli della sua grandezza non ebbe in mira che due grandi oggetti: lo stabilimento e la difesa della costituzione aristocratica al di dentro, l'estenzione della sua supremazia commerciale al di fuori. Sotto quest'ultimo rapporto, la politica del governo fu tanto più abile in quanto che si appoggiava sopra gl'interessi essenziali e permanenti della popolazione, e al tempo medesimo sopra gl' istinti i più vivaci dello spirito nazionale. Seguì costantemente tre resultati inseparabili: 1° estenzione indefinita delle relazioni esterne colla compra e colla vendita di prodotti stranieri, e incessante moltiplicazione degli sbocchi per esaurire i prodotti dell'industria nazionale; 2° protezione efficace della vita e dei beni dei nazionali sulla terra e sul mare; 3° distruzione

(1) La banca di Venezia che cessò le sue operazioni nel 1797 alla cessazione della repubblica, ha subito diverse fasi. Fu fondata sugli avanzi del *Monte Vecchio*, eretto nel 1157, sotto il doge Vitale Micaeli, il quale nella critica situazione in cui si trovava la repubblica contrasse considerevoli imprestiti con dei particolari, mediante una rendita costituita, ipotecata sulle rendite dello Stato; il *Monte Nuovo*, fondato nel 1580 sotto il doge Niccolò da Ponti per sostenere la guerra contro Alfonso, duca di Ferrara, accrebbe la sua importanza; finalmente, il *Monte Nuovissimo*, istituito nel 1610 sotto il doge Leonardo Loredano per riparare alle finanze esaurite in una lunga guerra contro i Turchi, allargò il cerchio de' suoi affari. Nel 1712, il doge Giovanni Cornaro, riordinò gli statuti organici della banca, e le dette il nome di *Banco del Giro* (vale a dire di circolazione). A quell'epoca si distingueva in tre parti: *banco di deposito*, *banco di circolazione*, e *banco di sconto*: oggi la medesima istituzione abbraccia questi tre generi di operazione.

della concorrenza. Nel secolo X°, il senato fece dei trattati di commercio cogl'imperatori d'Oriente, col patriarca d'Aquilea, coll'imperatore Carlo IV a Mantova, con Ottone II a Ravenna; nel secolo XI° e XII°, con Balduino, re di Gerusalemme, con Guglielmo III, re di Sicilia (1152-1174); più tardi, con i re di Tunisi e con tutti i principali Saraceni della costa d'Affrica; con i Tartari, gl' Inglesi, i Fiamminghi, gli Spagnoli, il regno di Napoli e con quasi tutte le città Italiane. Tutti questi trattati accordavano diritti e privilegi, e in primo luogo lo stabilimento di depositi o fondachi tenuti dai Veneziani, e che dipoi, addivenivano vere colonie con le loro particolari amministrazioni modellate sù quelle della metropoli. Non vi era città per quanto poco importante dell'Arcipelago Greco, della Siria, dell'Affrica, dell'Asia Minore, del mar Nero, che non avesse il suo quartiere Veneziano; in Antiochia per esempio, occupava quasi un terzo della città. Questi stabilimenti spesso fondati dall'astuzia erano sempre sostenuti colla forza. Così quando i Veneziani o i Genovesi o i Pisani, avevano trovato qualche punto d'un paese di lor convenienza, a forza di preghiere, di doni e d' insistenze, ottenevano il permesso di comprarvi uno spazio di terreno, vi fabbricavano qualche casuccia e qualche tettoia, circondata da una semplice palizzata; a poco a poco vi portavano delle pietre, dei marmi, innalzavano buoni muri circondati da fosse, e allora, cangiando tuono, se ne dichiaravano padroni. Non agirono forse così i Portoghesi, gli Olandesi, e particolarmente l'Inghilterra? Purnonostante non bisogna confondere questi stabilimenti tutt'affatto commerciali con i feudi che i Veneziani fondarono nelle diverse parti dell'impero Greco che li spettarono dopo la conquista di Costantinopoli.

Una istituzione nata dalla precedente e che ne era il complemento, fu quella dei consoli. I Veneziani ne avevano stabiliti in quasi tutti i porti e città della Grecia, dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa, e si sceglievano fra i nobili o i cittadini. Autorizzati a seco condurre un cappellano, un notaro, sette domestici, due scudieri, dieci cavalli, questi magistrati ricevevano degni appunta-

menti relativi alla loro importanza (1). Per una giusta reciprocità, il governo accordava una protezione speciale ai negozianti stranieri stabiliti a Venezia, e garantiva a tutte le Nazioni che v'avevano dei fondachi il libero esercizio del loro commercio. Purnonostante i diritti, i privilegi, le immunità, le restrizioni e le gravezze erano inegualmente repartite fra questi stranieri. Gli Alemanni erano i più favoriti: nel secolo XIII° ottennero il diritto d'avere un locale destinato alle loro mercanzie ed ai loro mercanti; situato sul canale grande, contava cinquantasei camere o magazzini (2). Il *fondaco* degli Armeni non fu da primo che un ospizio fondato a spese di Marco Ziani, nipote del doge di questo nome, la di cui famiglia per lungo tempo aveva dimorato in Armenia e vi si era arricchita; nel secolo XV°, questi Asiatici ottennero dei fabbricati più vasti e costruirono una chiesa per il loro culto; avevano inoltre nell'isola S. Lazzaro un'altro stabilimento del quale si parlerà altrove. In quanto ai Greci, il numero dei quali divenne considerabilissimo, specialmente dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ottennero il diritto di possedere dei beni stabili e commerciare in Venezia; li si accordò la facoltà di praticare il loro culto nella chiesa di S. Giorgio; ma la severa ortodossia del governo, li suscitò frequenti querele, e la giurisdizione del clero Greco, ne' suoi rapporti coll'autorità ecclesiastica Romana, e l'autorità civile, fu per molti secoli l'oggetto di discussioni, di decreti pontificii, di numerosi regolamenti. Malgrado tutto questo, i Greci godevano d'una grande considerazione, d'una libertà civile e re-

(1) Soranzo valuta a 25,000 ducati il reddito dei consolati di Siria e d'Alessandria.

(2) Consunto dall'incendio dell'antico ponte di Rialto, riffabbricato, al principio del secolo XVI°, sopra un piano più vasto, questo edifizio, che porta anch'oggi il nome di *Fondaco dei Tedeschi*, aveva cinquecento dodici piedi di circonferenza ed era circondato da ventidue botteghe. I muri erano ornati di pitture eseguite dai più celebri artisti di quell'epoca, fra i quali il Tiziano e Giorgione. All'interno, una vasta corte circondata da un portico che dava accesso a dugento camere. L'ingresso del fondaco era proibito alle donne; ed i mercanti che volevano stabilirsi a Venezia con la famiglia erano obbligati a sposare donne del paese, vale a dire confondersi nella popolazione indigena.

ligiosa tollerabilissima per quei tempi. I Grigioni e i Turchi non erano meno ben trattati (1).

Fino dai primi secoli dell'Era cristiana, gli Ebrei si erano sparsi in tutte le contrade dell'Oriente e dell'Occidente, e particolarmente nelle città d'Italia, ov'erano tollerati mediante un tributo. A Venezia, non li fu mai accordato che dei permessi di soggiorno temporario. Nel corso dei secoli XIV° e XV° (2) questi permessi erano talvolta di dieci, tal'altra di cinque anni; qualche volta neppure si rinnuovava. Costretti allora ad abbandonare la città, non tardavano a ricomparirvi sotto diversi pretesti, e dei decreti formali di bando si lanciavano contro di loro. Ricondotti di nuovo

(1) I Grigioni non furono mai astretti ad una abitazione comune. In origine, i Turchi godevano del medesimo vantaggio; ma, nel 1575, il senato volendo preservare i cristiani dal contatto dei Mussulmani, ordinò che questi avrebbero un'abitazione e dei magazzini in comune. Nel 1579 fu loro assegnato un locale presso la chiesa di S. Giovanni e Paolo. Nel 1621 si traslocarono nell' antico palazzo del duca di Ferrara, situato sul canal grande, edifizio chiamato anche oggidì *Fondaco dei Turchi*; ma questa ospitalità era sorvegliata da tali precauzioni che la facevano assomigliare ad un quartier militare o piuttosto ad una prigione. Tutte le aperture che corrispondevano sulla pubblica via dovevano esser chiuse, ad eccezione di una sola, e mantenevasi a spese degli abitanti una guardia cristiana che doveva chiudere le porte al tramontar del sole. L'ingresso del *Fondaco* era severamente proibito alle donne ed ai giovinetti.

(2) Nella lunga guerra suscitata dalla lega di Cambrai, gli Ebrei erano affluiti più che mai a Venezia e s'erano stabiliti in mezzo ai Cristiani. Alla pace (1516), il senato volendo far cessare uno stato di cose considerato come uno scandalo abominevole, decretò che in avvenire gli Ebrei avrebbero come i Turchi un'abitazione separata, e loro assegnò alcuni fabbricati posti presso la chiesa di san Geremia. Questo è *Ghetto Vecchio* (in tutta l'Italia, *Ghetto* significa il quartiere degli Ebrei). Nel secolo XVII° vi si unirono nuovi fabbricati che riceverono il nome di *Ghetto Nuovo*. Le misure prese per la loro separazione furono più rigorose ancora di quelle che colpirono i Turchi: fu aumentato di un terzo la pigione delle case; il *Ghetto* fu circondato di un muro altissimo, e non vi si entrava che per due porte le quali non si aprivano che al levare del sole e si chiudevano prima di notte. Quattro guardie di cristiani, mantenute da questi riprovati, stavano giorno e notte nell'interno, e due barche facevano la ronda attorno alle mura. Tutti dovevano essere rientrati prima che le porte fossero chiuse, e i contravventori erano puniti con forti ammende o colla prigione; finalmente, era loro proibito di aprire delle sinagoghe eziandio nell' interno del *Ghetto*. Un' annuo tributo, fissato da prima a quattro mila ducati, portato in seguito a quattordici mila, non li dispensava dal pagare le imposte come sudditi della repubblica. Malgrado questo diritto di accordato soggiorno, secondo le antiche leggi, per cinque o dieci anni, più d'una volta e segnatamente nel 1527, gli Ebrei furono con decreto perpetuamente banditi: sentenze che in verità restavano senza esecuzione, o andavano ben presto in dimenticanza. Nel 1524, si costituirono in una comunità che prese il nome di *Università Giudaica*. Comprendeva tre Nazioni, i Giudei Levantini, di Ponente, e Alemanni; aveva la sua interna amministrazione, e tassava da sè stessa i membri per il pagamento del tributo e delle imposte.

dalla loro naturale tenacità e dal desiderio di guadagno, si rendevano utili al governo nei momenti difficili ed ottenevano o nuove autorizzazioni, o tacita tolleranza, fino a che le doglianze cagionate fra il popolo dai loro costumi e dai loro monopolii, e specialmente l'odio cieco di cui era oggetto la loro razza, provocassero nuove persecuzioni. Così, nel 1463, un decreto del consiglio dei Dieci, approvato dal legato del papa, l'illustre cardinale Bessarione, permise agli Ebrei di abitare in tutte le città e terre della repubblica conformandosi alle leggi anteriori, che imponevan loro condizioni più o meno dure, come per esempio portare sul petto un pezzo di stoffa di colore giallo, o sul capo un berretto di forma e di colore particolare, e specialmente di non prolungare al di là di quindici giorni la loro dimora in Venezia.

Secondo le nostre attuali idee di pubblica polizia, questi costumi sembreranno tirannici ed oppressivi; ma bisogna considerare che gli altri governi dell'Europa si mostravano parimente molto più diffidenti, esclusivi ed ostili agli stranieri, e che finalmente gli Ebrei godevano in Venezia di una tale sicurezza che altrove non avrebber trovato.

La via sistematica che il governo Veneziano seguiva nell'interno per assicurare alla Nazione la supremazia ed ancora il monopolio commerciale, è tanto più degna d'attenzione in quanto che molti dei mezzi adoperati sono poco d'accordo con i principii della nostra economia politica moderna. Tali sono le leggi le quali non accordavano che agli individui (nobili o cittadini (1) e fra questi ultimi ad una classe soltanto detta d'*extra*), la libera importazione ed esportazione; quelle che volevano che tutto il commercio esterno si facesse con bastimenti Veneziani, comandati dai Veneziani e carichi di mercanzie appartenenti esclusivamente a' Veneziani; quelle che proibivano ai nazionali di noleggiare altrove navi per il commercio di Levante, di vendere agli stranieri nè comprare da loro

(1) La *cittadinanza* o borghesia Veneziana si componeva di cittadini originari, vale a dire di quelli che lo erano per diritto di nascita, e di stranieri che erano ammessi sotto certe condizioni.

dei bastimenti; quelle che ordinavano che tutti i navigli fossero costruiti a Venezia, e che prima d'essere trasportate altrove tutte le derrate e mercanzie, senza distinzione di provenienza, arrivassero in questo porto, considerato come il magazzino generale della repubblica; finalmente, quelle che concentravano nella capitale o sul suo immediato territorio le fabbriche dei propri sudditi (1). Le disposizioni relative alle tariffe, gabelle e dogane, formano una legislazione fondata sulle principali e più rigorose proibizioni, e lasciano un vasto campo alle violenze o all'arbitrio che producono i pregiudizi e le passioni del governo, nella medesima maniera che quelle dei particolari.

Venezia, specialmente per lo sviluppo dato alla sua marina acquistò questa preminenza commerciale che fu il costante oggetto della sua ambizione. La repubblica, proteggeva non solamente colla frequente comparsa de' suoi bastimenti da guerra la vita ed i beni de' suoi sudditi stabiliti o facenti traffico nei porti stranieri, ma ella stessa inviava direttamente tutti gli anni molte flotte mercantili, composte di grossi bastimenti chiamati galeoni: due nel mar Nero, a Caffa e a Trebisonda; uno a Costantinopoli e nei porti di Romania o della Grecia; il quarto sulle coste della Siria e dell'Asia Minore; il quinto visitava la Spagna e gli Stati Barbereschi; il sesto faceva rotta per l'Egitto; e il settimo, di cui abbiamo già parlato, era destinato per le Fiandre e l'Inghilterra. Ogni galeone

(1) Ecco come le diverse manifatture erano repartite sul territorio della repubblica: Nel Friuli, un gran numero di telai da seta, e di fabbriche da carta e da lana; a Bassano, filatura di seta e fabbriche di drappi; i montanari di Salo tessevano tele e filo; l'industria della provincia di Bergamo consisteva nel filare organzino, nel fabbricare carta e stoffe di lana leggiere; v'erano ancora delle ferriere, come pure nella provincia di Brescia. Questo era il paese degli armaiuoli; vi si contavano pure alcuni tessitori', e si portava il prodotto delle sue manifatture in lino a 360,000 lire di Francia; in seta a 2,500,000. Verona, Vicenza, Padova, erano ricche in fabbriche da seta e in materia per la fabbricazione delle stoffe di seta e di lana. Padova aveva di più la fabbrica dei cappelli. Murano godeva del privilegio esclusivo della fabbricazione degli specchi e di tutti gli oggetti in vetro. Le seterie di ogni specie, le trine, i cappelli, l'orificeria, le saponerie, le raffinerie, la preparazione dei prodotti chimici occupavano la popolazione manifatturiera della capitale. In quanto alle saline erano principalmente concentrate a Chioggia; ma i Veneziani coltivavano ancora a titolo di proprietà o di affitto, quelle di Cervia, d'Istria, della Dalmazia, della Sicilia, della costa d'Affrica, del mar Nero, e ancora d'Astracan.

era montato, oltre il capitano e gli ufficiali necessari, da un certo numero di soldati, un cappellano, un medico ed un chirurgo, ai quali si univano due giovani nobili, dell'età di vent'anni, affinchè studiassero la navigazione ed il commercio

Questi galeoni, costrutti, equipaggiati, armati dallo Stato, erano successivamente messi all'incanto, e lo speculatore che offriva il maggior prezzo per l'affitto li caricava di mercanzie a suo piacere. Al ritorno, il governo ne riprendeva la proprietà e prelevava un piccol diritto sopra certi prodotti. La flotta dello Stato non poteva cambiare il suo itinerario; d'altra parte, era espressamente proibito ai particolari d'inviare i loro vascelli nei porti che erano stati assegnati al galeone: quello che fosse stato colto in contravvenzione, veniva catturato e dichiarato di buona presa, nè più, nè meno di quello che avrebbe fatto un pirata. È cosa chiara che assumendosi l'alta direzione di queste carovane marittime, il governo di Venezia non costituiva un monopolio a suo favore; gelosa di esercitare utilmente la sua marina militare nel tempo di pace, di far rispettare la sua bandiera sù tutti i mari, trovava ancora il mezzo di soccorrere i negozianti poco facoltosi per fare da loro stessi l'armamento. Venti o trenta galere di mille, mille dugento, due mila tonnellate, con un carico valutato a 100,000 ducati d'oro ciascuna d'esse, vale a dire a più di 1,700,000 franchi, tale era la spesa che s'assumeva. L'interesse particolare vi trovava sì bene il suo tornaconto, che nel 1406 il carico della flotta delle Fiandre ammontava a 350,000 ducati d'oro; quella di Siria, nel 1417, portava mercanzie per un valore di 160,000 ducati, e 360,000 in numerario, destinato a delle compre nei porti dell'Oriente.

La navigazione privata era in qualche maniera dipendente dallo Stato, poichè a Venezia niuno poteva senza espressa autorizzazione nè equipaggiare, nè spedire alcun naviglio. Nel rimanente, quantunque non ve ne fossero, che tre a quattro mila, appartenenti la maggior parte ai patrizi, il commercio purnonostante non s'intraprendeva che con spedizioni di cabotaggio; percorrevano le due riviere dell'Adriatico, i porti del Ponente, vale a dire le coste

della Sicilia, di Napoli, dello Stato Romano, della Toscana, di Genova, le coste Meridionali della Francia ed Orientali della Spagna, finalmente gli scali del Levante che non erano riservati alle flotte della repubblica. Colà ancora i giovani nobili erano obbligati a fare qualche viaggio; se erano poveri, si ricevevano gratuitamente a bordo, ed il governo li forniva ancora i mezzi di fare un pacco di merci per imbarcarlo a suo conto sopra la nave, tanto aveva a cuore che tutti i membri dello Stato stringessero relazioni mercantili con i popoli lontani.

In quanto alla marina militare, seguiva i rapidi progressi della marina mercantile. Nel VII° ed VIII° secolo, il golfo Adriatico era in preda alle incursioni dei Selvaggi che abitavano lungo le rive dell' Istria, della Dalmazia, della Schiavonia, ai quali si unirono più tardi i corsari Saraceni e Barbereschi. Bisognò adunque ben presto pensare a difendersi contro questi numerosi nemici. Nel 729 una squadra Veneziana di vascelli da guerra, attaccò e prese Ravenna; nell'808, un'altra pose a sacco le coste della Dalmazia; nell' 827, due battaglie navali furon date ai Saraceni ed agli Schiavoni nell' interno e al di fuori del golfo; nell' 840, sessanta bastimenti da guerra, portando venti mila uomini di truppe furon distrutti dai Saraceni dirimpetto a Taranto, ed un anno dopo i Veneziani se ne vendicarono sulle coste dell' Istria; nell' 880, 889, e 998, misero in mare contro gli Schiavoni squadre di trenta e quaranta vascelli; nel 1004, una gran flotta sconfisse i Saraceni, e liberò Bari che era sul punto di capitolare. Nel secolo XI°, la repubblica sostenne gli sforzi dei Normanni, padroni della Sicilia; essa allestì (1084), contro questi medesimi Normanni, che minacciavano l'Albania, una flotta di sessantatre galere la straordinaria dimensione delle quali fè maravigliare i Greci; ma ben presto, trentasei grossi navigli o vascelli quattordici galere e nove bastimenti più leggeri (i vascelli riuniti portavano quasi dieci mila uomini) furon vinti dai Normanni uniti ai Siciliani, e Venezia perdette cinque mila uomini uccisi, tre mila fatti prigionieri. Pochi anni dopo uscì dalle lagune un' armata navale molto più forte della

precedente, e composta di vascelli di una tal dimensione che i Greci chiamarono *fortezze ondeggianti*. Nel 1111, una squadra di cento vele, al servizio dei crociati, fu spedita nella Siria; nel 1117, quaranta galere e venti grossi navigli minacciarono il trono dell'imperatore Manuelle. Nel 1201, nella spedizione contro Costantinopoli, Venezia adunò cento vascelli, sessanta galere e sessanta navigli da trasporto che portavano quattro mila cinquecento cavalli e circa a trenta mila combattenti, Francesi, Alemanni ecc; essa vi unì di più altre cinquanta galere per l'*amore di Dio*, come dice Villehardouino, testimone oculare dei fatti che narra. Nel 1268, i Veneziani somministrarono al re san Luigi quindici grossi vascelli per trasportare nella Siria quattro mila cavalli e dieci mila uomini, ed ai quali quindici galere armate aggiunsero un' efficace rinforzo; poco dopo un'altra flotta, composta di settanta grossi bastimenti da carico, di cento venti galere ed altri navigli, in numero di trecento, trasportavano in Levante un'armata di trentacinque mila uomini, cavalieri e pedoni. In tutto il corso del XIII° e XIV° secolo, ora vincitori dei Genovesi, ora vinti da loro, i Veneziani tennero costantemente in mare e rinnuovarono immense flotte. Nel 1379, in meno di due mesi, dopo l'intiera disfatta della loro marina nell'Istria, Chioggia in potere dei Genovesi, e Venezia strettamente bloccata, essi misero sui cantieri quaranta galere con un numero proporzionato di piccoli bastimenti, col soccorso dei quali arrestarono i progressi del nemico fino a che l'arrivo di Zeno non ristabilì la loro fortuna. Nel XIV°, XV° e XVI° secolo, la repubblica, per così dire abbandonata a sè stessa, tenne fronte a tutte le forze dell' impero Ottomano.

Con questa rapida enumerazione, abbiamo voluto far conoscere le immense, le inesauribili risorse di Venezia. Il mantenimento di una galera di mediocre grandezza, per un' anno, era valutato a 4,200 ducati d'oro, e il suo approvigionamento di viveri a 7,200; se vi si aggiunge le spese di costruzione e di restauri, la compra delle armi e delle munizioni da guerra, si troverà che l'intiero armamento non ascendeva a meno di 20,000 ducati per una sola

campagna, e che per conseguenza l'uscita di una flotta di cento galere portava una spesa di 30 milioni di nostra moneta.

In ogni tempo i Veneziani furono abilissimi nell'arte delle costruzioni navali, che senza dubbio avevano appreso dai Greci. Dal canto suo, il governo gl'incoraggiava con premi, ed al bisogno con imprestiti; aveva istituito delle feste (*le regate*) in mezzo alle quali sviluppavasi l'emulazione dei costruttori e dei marinai; finalmente le diverse corporazioni della città prendevano l'impegno d'armare, l'una un vascello, l'altra due, ecc. Per molti secoli il loro arsenale passò per una delle maraviglie del mondo. Non avea che due ingressi; quello del mare era difeso da due grosse torri quadrate, con avanti un ponte levatoio che bisognava abbassare per giungere ad una forte saracinesca di bronzo che serviva di porta e penetrare nel passo praticato fra queste due torri; l'ingresso dalla parte di terra era rimarchevole per due enormi leoni di marmo, trofeo che una volta adornava il Pireo, e che allora faceva fede che Venezia era succeduta ad Atene nell'impero dei mari. Un'alta muraglia con molte garette e che circondava all'esterno un largo canale, formava un vasto recinto il di cui perimetro è portato a circa tre miglia. L'interno dell'arsenale era diviso in tre parti. Nella prima erano le fucine, le fonderie, il laboratorio, le abitazioni degli ufficiali: la corderìa occupava uno spazio di quattrocento piedi di lunghezza e novanta di larghezza. Nella seconda parte v'era la sala d'armi, il magazzino del legname, i grandi scali coperti. La terza era eslusivamente riserbata alle costruzioni inferiori. Tre grandi bacini scavati nell'interno dell'arsenale comunicavano per mezzo di canali cogli scali coperti; terminato il guscio delle navi al coperto si traslocava in uno di questi bacini ove riceveva il completo armamento. Questo stabilimento era l'orgoglio della repubblica; in questo recinto riceveva i re ed i principi che visitavano Venezia, come se colla mostra della sua potenza avesse voluto far sentire il prezzo della sua amicizia. Si racconta che un bastimento da guerra fu costruito e varato sotto gli occhi di Enrico III, re di Francia, nel tempo di un pranzo che gli era

stato offerto in una delle sale dell' arsenale. I robusti *arsenalotti* (operai dell' arsenale), che facevano questi prodigi, formavano un corpo numeroso tanto intelligente quanto affezionato.

Indipendentemente dal materiale necessario per armare una gran flotta, bisognava avere dei marinai pel suo servizio: i contingenti erano stati fissati. La capitale forniva gli equipaggi di cinquanta galere; le città di terra ferma, dodici; l'isola di Candia, dieci; Capo d'Istria, l'isola di Voglia, Biazza, Zara, Lesina, Spalato, Traù, Curzola, Cattaro, tredici. Così ottantacinque galere potevano uscire in poco tempo dai porti della repubblica; nelle circostanze straordinarie, se ne armava una maggior quantità.

Col mezzo di questa politica attiva e previdente del governo la marina mercantile e militare di Venezia acquistò e conservò per molti secoli una superiorità incontrastabile sopra tutti i suoi rivali, e la città giunse a quell'alto grado di ricchezza e di potenza che le fece acquistare il titolo fastoso di *Regina dell' Adriatico*. Una statistica fatta nel 1336 conta in Venezia solamente quaranta mila cento uomini in grado di portare le armi, e secondo un rapporto fatto al senato dal doge Andrea Mocenigo, verso l'anno 1400, comprendeva nello stretto recinto della sua propria laguna tre mila trecento quarantacinque bastimenti, ventitre mila cinquecento marinai, e sedici mila operai impiegati nei cantieri o arsenali.

Sarebbe inutile il ripeterlo; i Veneziani non erano giunti senza contrasto a quest'altezza di fortuna; i Greci, i Saraceni, i Genovesi, i Pisani, e in tutti i tempi i pirati, la posero nella necessità di accrescere le loro forze marittime. Divenuti padroni, esercitavano con un rigore indicibile il diritto del più forte; non contenti di proteggere il loro commercio, suscitavano mille ostacoli a quello delle altre Nazioni, se non riuscivano ad annientarlo. Così fecero più d'una volta attaccare gli stabilimenti Portoghesi della costa d'Affrica da quei popoli selvaggi. Là dove i combattimenti a mano armata non erano possibili, compravano i diritti del sovrano, e, rendendo gravoso agli altri l'esercizio di questi diritti, trovavano i mezzi di allontanare ogni concorrenza. La loro ambi-

zione cresceva con i loro successi: la supremazia dei mari non essendo per essi a sufficienza, ne vollero l'esclusivo impero. Fra gli atti i più segnalati di queste esorbitanti pretenzioni basta citare l'istituzione del *capitanato del golfo* (XIII° secolo) col mezzo del quale esercitavano in tutta la sua pienezza la loro pretesa sovranità sul mare Adriatico. Questo esorbitante diritto, di cui avevano incominciato a parlare nel X° secolo, lo fecero esporre e giustificare dai loro legisti, nel tempo medesimo che lo assicuravano colla forza. Dall'origine della loro potenza marittima, i Veneziani si erano assunti di fatto la polizia del golfo, dal quale erano giunti a scacciare i pirati Istrioti, Schiavoni, Dalmati, Normanni, Saraceni, e sotto questo rapporto meritavano la riconoscenza di tutte le Nazioni commercianti; ma da quest'epoca ancora incominciarono ad impedire la libera circolazione su questo mare, e principalmente quella dei bastimenti da guerra. Per regolarizzare e consacrare ancora questa violazione del diritto delle genti stabilirono questa istituzione di cui non trovasi esempio nelle storie, e che pur nonostante è restata in vigore fino alla caduta della repubblica. Ecco come agiva.

Flottiglie armate guardavano le imboccature di tutti i fiumi che si versavano nell'Adriatico, e non lasciavano nè entrare nè uscire una sola barca senza averla rigorosamente visitata. Due squadre costeggiavano continuamente, una le coste dell'Istria e della Dalmazia, l'altra quelle della Romagna e del regno di Napoli, mentre il capitano del golfo, con venti galere stanziate a Zara od a Corfù, era sempre pronto a portarsi là dove le pretenzioni bene o mal fondate della repubblica incontrassero qualche resistenza. I navigli mercantili che solcavano tra il Fano e le bocche del Po erano obbligati a pagarle un dazio e quindi andare a gettar l'àncora a Venezia. Questo comando era sempre affidato ad un patrizio antico uffiziale di mare che aveva il titolo di *capitano* o *governatore del golfo*, ed ogni galera della sua squadra era posta sotto gli ordini di un nobile chiamato *sopra comito*. Fin da principio, i Bolognesi e gli Anconitani, gl'interessi dei quali erano particolarmente com-

promessi con questa vessatoria polizia, tentarono di resistere, ma furono prontamente ridotti a sottomettervisi: coll'andar del tempo, questa usurpazione flagrante ebbe una sanzione volontaria o forzata, per mezzo dell'assenso di tutti i popoli e di tutti i re d'Europa. Venezia non soffrì giammai che le fosse contrastata anche nella più indiretta maniera (1).

Col mezzo di questa prodigiosa attività, di questa sollecitudine sempre sveglia, di queste continue usurpazioni, di queste guerre, di queste ingiustizie, di queste tirannie, Venezia giunse a stabilire il suo commercio su larghe basi facendolo concorrere alla prosperità dello Stato. Per mezzo del commercio, il tesoro pubblico regurgitava di numerario; per mezzo del commercio, il popolo era sempre sicuro di avere del lavoro, e facili mezzi di sussistenza; finalmente per mezzo del commercio, il governo potè costantemente mantenere e in terra ed in mare rispettabili forze. Se dopo d'aver percorso tutto lo spazio che abbracciava le speculazioni dei cittadini di questa repubblica, dobbiamo ricordare tutte le colonie che essa ha occupate, tutti i territori ove comandava da sovrana,

(1) Ecco alcuni esempi della cura che i Veneziani ponevano a far rispettare la loro sovranità sull' Adriatico. In seguito di alcune differenze insorte col patriarca d'Aquilea, nel 1248, l' obbligarono a chiudere uno de' suoi porti ai propri sudditi. Si dice ancora di più: questo principe, sollecitando il permesso di far venire, sopra un bastimento della sua Nazione, una provvisione di vino che avea comprato nella Marca d' Ancona, per suo uso personale, questo permesso gli fu negato, e la repubblica volle piuttosto essa stessa incaricarsi di un tal trasporto. — Quando nel 1630, l' infante Maria, sorella del re di Spagna si disponeva di andare da Napoli a Trieste, accompagnata dall' armata navale Spagnuola per andare a consumare il suo matrimonio con Ferdinando re d' Ungheria, il senato rispose all' ambasciadore di Spagna, che le partecipava queste disposizioni « che la repubblica avendo la sovranità del golfo, essa non vi lascerebbe mai entrare altri vascelli da guerra che i suoi: che se sua maestà cattolica avesse voluto aggradire « l' offerta delle galere Veneziane, la serenissima infante sarebbe ricevuta con tutti gli onori « dovuti al suo rango; ma che se ricusasse un tal partito, la repubblica difenderebbe il suo « diritto colla forza. » La Signoria fece dire al tempo medesimo al vice-re di Napoli, per mezzo del suo ambasciatore, Marco Antonio Padavini, « che se la Spagna preferiva la via delle armi « alla discretezza delle sue offerte, bisognerebbe che la regina si esponesse alla bocca del cannone « per andare a celebrare le sue nozze. » Il re di Spagna non insistè, e la repubblica, per attestare la sua soddisfazione, fece condurre a sue spese la giovine regina, con una straordinaria magnificenza. La famosa e bizzarra cerimonia del matrimonio del doge col mare era parimente una specie di annuale proclama di questa usurpata sovranità.

se si considera l'immensa estenzione delle spiagge aperte all'attività di tanti navigatori e speculatori, di cui il governo incoraggiava l'ambizione, si riconoscerà che alcun'altra Nazione contemporanea non disponeva allora nè di tanti uomini assuefatti per la loro posizione alla pratica del mare, nè di tante terre da visitare, nè di tanti porti da mettere a riparo i vascelli, nè di una maggiore varietà di prodotti per formare il carico delle navi. Ma ciò che non è meno rimarchevole si è l'arte ammirabile colla quale traeva profitto da tutte quelle posizioni acquistate in luoghi sì diversi.

Le colonie sempre inquiete, erano governate da dei patrizi e frenate da reggimenti di Dalmati, non meno turbolenti nel loro proprio paese; in compenso di queste spese, esse somministravano dei marinari; questi marinari riempievano i tesori che si spendevano per il soldo dei Dalmati, e specialmente quelli delle compagnie di stipendiari che conquistavano per la repubblica delle province sul continente, o che all'occorrenza facevano rientrare i Dalmati nel loro dovere. In mezzo a questa continua reazione di diverse classi della popolazione, l'una sull'altra, tutte erano più o meno attaccate al governo con dei legami d'interesse. Un salario vantaggiosissimo attirava i soldati stranieri sotto la bandiera di S. Marco, ed i migliori operai nelle officine di Venezia; quindi gli specchi, le armi, le stoffe, il sale, mille diversi oggetti uscivano da quelle officine per andare a pagare tutte le mercanzie, tutti i prodotti dell'Europa e dell'Asia.

Ogni ramo di commercio attirava a Venezia i capitali degli stranieri. Quindi, questi capitali addivenivano una nuova materia primaria sulla quale si esercitava l'industria; i fabbricanti li facevano produrre un grande interesse, comprando mercanzie gregge, le quali uscendo dalle loro officine, avevano un doppio, un triplo, un decuplo valore. L'industria faceva accrescere la popolazione, l'accrescimento della popolazione aumentava il consumo di tutti i prodotti manifatturati, e questo consumo diveniva un nuovo stimolo per le speculazioni, una nuova sorgente di benefizi. La generale abbondanza, i progressi del lusso, il movimento interno ed esterno, il

nutrimento e il mantenimento delle truppe, l'approvigionamento delle flotte, tutto diveniva per il povero un'occasione di lavoro, una sorgente di ricchezza per lo speculatore e per lo Stato.

Moltiplicandosi, mostrandosi da per tutto, prevenendo i bisogni degli altri popoli, e specialmente perseverando nella via che si erano tracciata, i Veneziani erano addivenuti per così dire il legame delle Nazioni e s'erano resi talmente necessari, che spesso per opprimere i loro vicini non avevano che a sospendere le relazioni con essi. Così il re di Napoli, Roberto, essendo in guerra colla repubblica, fu obbligato a far la pace, perchè i suoi sudditi non gli pagavano più alcun tributo. « Dappoichè i Veneziani hanno « cessato di frequentare i nostri porti, dicevano nel loro memoriale, « la povertà ci opprime; non siamo in grado di supplire ai nostri « primi bisogni, ed a più forte ragione, di pagare le tasse. » Nel tempo di una delle guerre della repubblica contro i Turchi, la spedizione delle flotte nel Levante e sulle coste di Barberia si trovò necessariamente interrotta; ma appena cessarono le ostilità, che il bey di Tunisi inviò un'ambasciatore a sollecitare il doge di riprendere le sue relazioni commerciali coll'Affrica.

Il commercio nelle mani della repubblica, era addivenuto non solamente una certa sorgente di ricchezza, ma ancora un'istrumento di potenza che la faceva rispettare da' suoi alleati, ed un' arma di cui si serviva con destrezza per colpire i suoi nemici. Ecco la parte del governo in questa brillante situazione. Quella dei particolari non era meno vantaggiosa: posizione formidabile e sicura, accesso facile e privilegi presso gli stranieri, costante protezione in tutte le parti del mondo, mezzi di trasporto numerosi e comodi per gli uomini, le cose, e li capitali; fondazione di banche, monete perfezionate, incoraggiamenti d'ogni specie, credito immenso, tutto concorreva a fare d'un commerciante Veneto, (ed ogni Veneziano era commerciante) (1), l'uomo dell'universo che

(1) Malgrado la legge che loro proibiva il commercio, i nobili vi si dedicarono fino all'epoca in cui la repubblica era decaduta dalla sua potenza. Non fu che nel 1581 che tutti riserbandosi

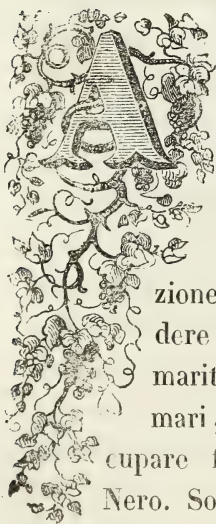
possedeva il più libero esercizio delle sue facoltà per occuparsi nell'aumento del suo ben' essere. Questa superiorità sugli altri popoli d'Europa, l'esercitarono in tutta la sua estenzione nei tempi in cui noi abbiamo sospeso il racconto degli avvenimenti storici: a misura che ci avvicineremo alla nostra epoca, vi troveremo la spiegazione delle cause che produssero la decadenza del commercio e dell'industria di Venezia.

la facoltà di scegliere il suo primo magistrato fra i negozianti, volle che da lui si liquidassero i propri interessi nell'annata che seguiva la sua elezione, cessando il commercio.

CAPITOLO X.

GUERRA CONTRO VENEZIA. — LEGA DI CAMBRAI.

(1485-1516)

Lega dell'Italia contro Venezia. — Il papa fulmina l'interdetto contro la repubblica. — Guerre contro il duca d'Austria e il re di Napoli. — Carlo VIII, re di Francia, discende in Italia. — Resultati della sua invasione. — Seconda guerra dei Turchi. — Alleanza dei Veneziani con Luigi XII. — Rottura. — Guerra contro il duca d'Austria. — Lega di Cambrai. — Suoi resultati.

Abbiamo veduto come Venezia, malgrado la poca estenzione del suo territorio, ma in grazia della capacità che spiegava il suo governo nelle relazioni con le potenze straniere, s'era innalzata al rango di Stato libero; come la necessità di soffocare la pirateria e di accrescere i vantaggi della sua posizione in mezzo alle lagune, l'aveva strascinata a prendere sotto il suo dominio le isole e le più vicine città marittime. Quando Genova volle disputarle lo scettro dei mari, sentì il bisogno d'ingrandirsi maggiormente, occupare forti posizioni fra l'Adriatico, la Siria ed il mar Nero. Sotto questo rapporto, la quarta crociata la servì al di là delle sue speranze, stantechè la debolezza dell'impero Greco le avea permesso di stendere tanto lungi la sua ambizione.

Più tardi, lo stabilimento dei grandi principati in Italia lanciò Venezia nella via delle conquiste Continentali: li Visconti, li Della Scala, li Carrara, li D'Este, erano divenuti vicini tanto pericolosi quanto non lo erano mai stati i vescovi di Padova e di Vicenza. A garantirsi e conservarsi certi rami di commercio che non potevano prosperare se non che colla libera navigazione del Po, si sforzò di conquistare una certa influenza sul Continente Italiano, e quando incontrò degli ostacoli, quando i principi abbastanza potenti ricusarono sottomettersi a questa influenza, seppe acquistarla colla forza delle armi. Queste guerre intraprese non per difendere un diritto, ma per servire una politica ambiziosa, annientarono le case di Da Carrara, Della Scala, dei Polenta; indebolirono quelle D'Este, dei Visconti e del patriarca d'Aquilea, ed ingrandirono i possessi della repubblica; ma nel tempo medesimo, sollevarono contro Venezia orribili tempeste al momento in cui una importante rivoluzione commerciale che si compieva in Europa era per togliere alla Signoria la più gran parte delle sue risorse.

In questa seconda parte della sua storia, meno brillante, egli è vero della prima, Venezia si mostrò costantemente eguale all'altezza de' suoi destini: sostenendo la guerra e contro i Turchi e contro le principali potenze dell'Europa; deliberando, in mezzo dei più grandi pericoli, con una calma che molte volte ha eccitato la nostra ammirazione; non irritando giammai i suoi nemici; frenando quelli che per interessi troppo divergenti non fossero irreconciliabili; facendo valere, per dividere gli altri, le risorse di una astuta diplomazia; sempre abile a cogliere le occasioni e attenderle, quando non poteva farle nascere; sviluppando immense risorse, riparando ad immensi disastri con una maravigliosa rapidità; finalmente, per lunghi anni di crise o di avversità, tutte le classi di cittadini rivalizzando d'ardore, di patriottismo, d'obbedienza agli ordini dei consigli, di rispetto alle leggi ed alle istituzioni.

Ma prima di riprendere il filo degli avvenimenti, diciamo in poche parole qual'era, verso la fine del XV° secolo, la situazione d'Italia, al destino della quale è ormai legata l'esistenza di Venezia.

La pace di cui godeva la penisola da trent'anni, vale a dire dopo la confederazione immaginata da Francesco Sforza, venne rotta da Ferdinando di Napoli e dal papa Sisto IV, i quali non ascoltando che la loro personale ambizione, profittarono dei torbidi ai quali erano in preda la repubblica di Firenze per dichiarare la guerra a Lorenzo dei Medici, col fine di dividersi le sue spoglie. I Veneziani inquieti per i loro particolari possessi offrirono la loro alleanza ai Fiorentini; ma Lorenzo dei Medici dopo due anni or di prosperi or di avversi resultati, a forza di atti di sommissione verso il re di Napoli, ottenne da questo principe un trattato di pace al benefizio del quale la Signoria non fu chiamata a prendervi parte (6 marzo 1480). Questa ha creduto di vedere in tale esclusione una minaccia segreta, e con un mezzo che le idee politiche di un'epoca pochissimo scrupolosa appena giustificano, trovò prontamente il modo di stornare il colpo. Siccome le sue relazioni amichevoli colla Turchia aprivano ai Veneziani un facile accesso alla corte di Maometto II, il senato mandò un'ambasciatore, Sebastiano Gritti, con missione di ricordare al sultano i diritti che esso aveva sulle province Meridionali d'Italia, la Puglia e la Calabria, province che insidiosamente dicevasi, appartenevano una volta all'impero d'Oriente. Maometto si lasciò facilmente persuadere. Nei primi giorni di giugno 1480 una flotta di cento galere uscì dai Dardanelli, e verso la metà di luglio gettò l'àncora nella baia d'Otranto: la città fu presa d'assalto il 14 agosto seguente. La metà degli abitanti massacrata, l'altra metà ridotta in schiavitù, le chiese profanate, gli altari abbattuti, le sante bandiere strascinate nel fango, le immagini e le reliquie dei santi gettate in mezzo alle fiamme non bastarono a sfogare la ferocia dei vincitori! L'arcivescovo, il governatore, molte dignità ecclesiastiche furono segati vivi fra due tavole.

Sisto IV e Ferdinando pieni di spavento scongiurarono tutti i principi cristiani di unirsi a loro per respingere i Mussulmani; tutti risposero a quest'appello, ed inviarono, chi dei vascelli, chi dei gendarmi, ed altri, semplici soldati; Venezia sola rimase immobile,

allegando per pretesto che i suoi trattati coll' imperatore Turco le prescrivevano la più rigorosa neutralità. L'Italia era in preda ai più vivi allarmi; già il gran visir Achenet-Giedik, che comandava la spedizione, aveva adunato venticinque mila uomini a Valonna, e si disponeva a farli trasportare ad Otranto per incominciare la conquista dell'intiera penisola principiando dal regno di Napoli, quando ricevè la nuova che Maometto II era morto presso Nicomedia (3 maggio 1481), e che la guerra civile era scoppiata tra i di lui figli Bajazet e Zizim (1). Abbandonando subitamente il suo progetto, il visir condusse la sua armata in soccorso di Bajazet; Otranto fu evacuata, e, cosa assai singolare, molti battaglioni Turchi che ne formavano la guarnigione passarono al servizio del principe di cui erano stati chiamati a conquistare gli Stati.

Appena l'Italia si vide liberata dalla presenza dei Turchi, Sisto IV e Venezia unirono le loro forze per schiacciare la casa d'Este:

(1) Le sventure di questo principe, l'accusa che certi storici hanno fatto ricadere sul governo di Venezia, a proposito del suo prematuro fine, ci obbligano a riepilogare in poche parole la sua vita ed i suoi ultimi momenti. *Zizim*, in Turco *Djim*, il secondo figlio del sultano Maometto II, era *porfirogenito*, vale a dire nacque il giorno dopo che il suo padre salì al trono, e perciò si credè d'un rango superiore a quello del suo fratello maggiore Bajazet: futile distinzione, ma più che sufficiente per ricorrere alla sorte delle armi in uno Stato dispotico, ove non conoscevasi altro reale diritto che il diritto fondato sulla forza. La forza mancò a Zizim. Vinto in Asia nel 1482, in una delle più micidiali battaglie, fu obbligato ad imbarcarsi in Cilicia e refugiarsi a Rodi, ove implorò la protezione dei cavalieri di San Giovanni. Questi non usando ospitare sulle frontiere medesime dell'Asia un principe la di cui presenza poteva attirare sopra di loro tutte le forze del gran signore, l'inviarono in Francia, ove accuratamente lo ritennero in una commenda del loro ordine, situata nella provincia d'Alvergna. Bajazet offrì immense somme, reliquie, privilegi d'ogni genere, perchè gli fosse consegnato il suo disgraziato fratello; ma il gran maestro chiuse le orecchie a tutte queste proposizioni. Innocenzo VIII, salito al trono pontificale il 1484, avendo espresso a Carlo VIII, il desiderio d'avere Zizim presso di sè, Zizim fu dato a' suoi inviati e condotto a Roma, ove dopo alcune testimonianze di rispetto e di considerazione non vide altro che un onorevole prigione, reso assai sopportabile per i quaranta mila ducati che il sultano pagava annualmente al capo spirituale della cristianità. Frattanto Carlo VIII essendo andato a Roma nel 1497, reclamò la restituzione del principe Mussulmano. Alessandro VI che allora regnava, vi acconsentì dopo molte difficoltà; ma Zizim morì pochi giorni dopo di essere stato posto nelle mani del monarca Francese. Commines, autore contemporaneo, ed al servizio di Carlo VIII, assicura che il principe era già stato avvelenato; alcuni storici accusano ancora il sovrano pontefice di aver fatto avvelenare lo zucchero che Zizim prendeva in ogni suo pasto; altri finalmente imputano questo delitto ai Veneziani. « Ciò che fa « sospettare, aggiunge Commines, che questi non fossero intieramente innocenti, si è, che il

il papa, per acquistare nuovi assegnamenti coi quali dotare i suoi nipoti; la repubblica, per ingrandirsi. Quest' ultima aveva contro Ercole I D'Este, duca di Ferrara, i medesimi motivi d'animosità che altre volte ebbe contro la casa del Da Carrara: non contento di prendere il sale da Comacchio, questo principe esigeva che i Veneziani gli pagassero un diritto di navigazione per tutto ciò che trasportavano per mezzo del fiume Po; inoltre elevò delle pretenzioni di confini che non convenivano in alcuna maniera alla Signoria. Invano Ercole tentò giustificarsi; invano propose tutti i vantaggi immaginabili per fare un' accomodamento; la guerra gli fu dichiarata, il 3 maggio 1482 in nome del doge e del papa. Il marchese di Monferrato, la repubblica di Genova e lo Stato di Parma presero parte contro di lui; Ferdinando di Napoli, suo suocero, il duca di Milano e la repubblica di Firenze, abbracciarono caldamente la sua causa, ed ammisero nella loro alleanza il marchese di Mantova, la repubblica di Bologna, e la stessa casa Colonna, che ricevè guarnigione ne' suoi feudi di Marino e di Genazzano, quasi alle porte di Roma. L'Italia si trovò ancora una volta divisa in due gran leghe decise a farsi una guerra sanguinosa.

Sisto IV inviò un' armata nelle Marche, che dovevano traversare le truppe Napoletane per arrivare a Ferrara; la repubblica fece entrare una squadra nel Po, s' impadronì di alcune fortezze poste su questo fiume, e il suo esercito invase la Polesina di Rovigo,

« giorno in cui i Veneziani seppero la morte del fratello del Turco, che il papa aveva dato in « balìa del re, deliberarono di farlo sapere al Turco per uno dei loro secretari, ed ordinarono « che nessuna nave passasse la notte fra i due castelli che sono all' ingresso del golfo di « Venezia, e vi fecero fare la guardia. La gelosia dei Veneziani e del papa, dice Mezerai, fece « abortire queste belle speranze: avvelenarono questo principe prima di porlo nelle mani dei « Francesi. » Ma la testimonianza di questo storico bilioso e misantropo, che credeva troppo facilmente al delitto, non è di un gran peso. Enrico Martin, nella sua nuova *storia di Francia* s' esprime così: « Djim spirò il 26 febbraio 1495, in forza di un lento veleno che gli « si era fatto prendere prima della sua partenza per Roma; il papa Alessandro VI guadagnò così « i trecento mila ducati offerti da Bajazet *per liberare il suo fratello dalle angosce di questo « mondo e inviarlo in un mondo migliore.* » Quale di queste due opinioni dobbiamo adottare? Nessuna, secondo noi, perchè la morte di Zizim si pareggia a tanti altri avvenimenti; la mancanza di prove e d' officiali riscontri non permette di pronunziarsi che con una eccessiva circospezione.

senza ottenervi grandi successi; ma quando le truppe papali e le truppe Genovesi si riunirono, gli affari cangiarono aspetto: Rovigo, Comacchio, Landenara, fecero la loro sommissione volontaria o forzata. Nel mese d'agosto, i Veneziani s'erano impadroniti di Badia, ultimo Castello che restasse al duca nella Polesina; Ferrara stessa, quantunque ancor non avesse il nemico alle sue porte, soffriva di tutti i mali che seco porta un'assedio, e particolarmente la fame, essendo andati a cercarvi un rifugio i circonvicini abitanti. In poche parole, era affatto disperata la situazione del duca di Ferrara, quando si operò un'immediato cangiamento nella sua fortuna.

Nel tempo che i Veneziani si dividevano anticipatamente le conquiste operate da loro e da' suoi alleati, il papa intavolò con Ferdinando una segreta negoziazione. Sia che fosse colpito dall'ingrandimento che otterrebbe sulle frontiere dello Stato della Chiesa una repubblica la di cui ambizione non rispetterebbe lungo tempo il trattato di divisione; sia che il conte d'Imola, suo nipote, in favor del quale voleva impadronirsi di una parte dei dominii del duca D'Este, comprendesse tutto il pericolo di un simile vicino e l'impossibilità di mantenersi dopo la morte del suo zio; Sisto IV affrettava vivamente le negoziazioni, ed il trattato fu concluso il 12 decembre 1482. Il pontefice tutto ad un tratto, cedendo alla medesima impetuosità che poco tempo prima l'aveva gettato in una intrapresa ruinosa per la sua doppiezza, scrisse al doge di Venezia, intimandogli ad accedere alla pacificazione d'Italia, di restituire le sue conquiste, di levare senza alcun ritardo l'assedio di Ferrara, città diceva egli che dipendeva allora dalla santa sede, e che prendeva sotto la sua immediata protezione.

La Signoria restata sola a fronte di una sì formidabile lega, dichiarò che non rinunzierebbe ad alcuno de' suoi vantaggi. Allora il papa ricorse alle armi spirituali: il 10 gennaio 1483, indirizzò all'imperatore ed a tutti i principi dell'Europa una specie di manifesto contro i Veneziani, che accusava di una colpevole ostinazione a continuare la guerra; il 1° giugno seguente fulminò la

scomunica contro i capi della repubblica e l'interdetto contro il suo territorio ordinando con la sua bolla a tutti i religiosi di uscire, termine tre giorni dopo d'averla ricevuta.

I Veneziani videro con sorpresa mista d'indignazione che Sisto IV punisse come delittuosa una guerra alla quale egli stesso aveva spronato, che aveva di più sostenuto con essi, e richiamarono da Roma il loro ambasciatore, il conte Francesco Diedolo. Per impedire ancora, che la bolla fulminante penetrasse sul territorio della repubblica, il consiglio dei Dieci fece severamente sorvegliare i viaggiatori che arrivavano da Roma, mise sotto la responsabilità dei parrochi gli affissi che sarebbero stati trovati alle porte delle chiese, ordinò al patriarca come pure agli ecclesiastici Veneziani di mettere nelle mani degli inquisitori di Stato, senza aprirli, tutti i dispacci che li fossero indirizzati dalla santa sede: e tale era la potenza di questa magistratura, che i suoi ordini, ancora in affare ove si faceva intervenire la religione, furono ricevuti con unanime obbedienza. Il patriarca le rimise tuttora sigillato il dispaccio che gli aveva indirizzato la cancelleria Romana, senza che alcuno ne avesse presa conoscenza. Il consiglio munito di questo dispaccio, ordinò a tutti i cardinali e prelati che dipendevano dalla Signoria sotto pena di perdere i loro benefizi, di adunarsi a Venezia il 15 luglio in un concilio provinciale, e nel tempo medesimo rimise a Girolamo Lando, patriarca titolare di Costantinopoli, una dimanda d'appello d'abusato potere. Il patriarca accogliendo la domanda, sospese l'interdetto, citò il papa davanti al futuro concilio, e si trovò uomini abbastanza risoluti per affiggere la citazione sul ponte sant'Angelo, e alle porte medesime del Vaticano.

Il governo Veneziano senza lasciarsi sopraffare da questa lotta di cancelleria, spiegò la più grande attività nell'organizzazione della resistenza materiale: numerose truppe furono levate in tutte le province; il Po si coprì di barche, ed una flotta di trentuna galere andò a saccheggiare le coste della Calabria. Più debole in numero de' suoi avversari, aveva il vantaggio che la sua intiera armata agiva sotto l'impulso di una sola volontà, essendo comandata da

Roberto di san Severino, uomo di Stato quanto abile capitano. Per il che furon ben presto obbligati a chiedere la pace. Il legato voleva rompere le negoziazioni, perchè esse non contenevano in favore del nipote del papa alcuno di quei vantaggi che egli avea sperati; ma gli altri confederati si ricusarono a prolungare ostilità dalle quali non avevano a ritrarne profitto alcuno, e il 7 agosto 1484 fu sottoscritto un trattato che spogliava Ercole della Polesina di Rovigo, che i Veneziani occupavano fino dall'incominciamento della precedente campagna. Quando Sisto IV conobbe le condizioni principali, esclamò: « La pace che voi mi portate, è una pace di « vergogna e d'ignominia, piena di confusione e di obbrobrio! » quindi, con mano tremante, tracciò sulla pergamena alcune parole inintelligibili. La notte seguente, un'attacco di gotta pose fine ai suoi giorni.

Innocenzo VIII più saggio del suo predecessore, tolse il 2 marzo 1485 l'interdetto fulminato da Sisto IV, e l'Italia finalmente respirò. Il doge Mocenigo non sopravvisse che poco tempo a questa pacificazione impazientemente attesa: il 4 novembre seguente, soccombè attaccato dalla peste, che di nuovo era ricomparsa, e gli succedè Marco Barbarigo. Questi visse in amicizia con tutti, ad eccezione del suo fratello Agostino, che sembrava avesse preso a combattere sistematicamente le sue opinioni in ogni circostanza; in modo che Marco un giorno gli rivolse in pieno senato questo rimprovero: « Si direbbe Messer Agostino che per la vostra osti- « natezza in contradirmi in ogni occasione, voi volete affrettare « la mia morte per succedermi. Guardate bene, se gli altri vi co- « noscessero bene quant'io vi conosco, non vi sceglierebbero giam- « mai! » Predizione proferita per una stizza ben naturale, ma che non si avverò che in parte: il doge morì qualche giorno dopo, e gli elettori decretarono al suo fratello la corona ducale (28 agosto 1486).

Niente d'importante era succeduto sotto il regno di Marco Barbarigo; non fu lo stesso nei primi anni di quello di Agostino: una guerra di poco interesse con il duca d'Austria, la creazione di

un secondo tribunale della *Quarantia civile* (1), ed alcune vertenze colla santa sede, ecco i soli avvenimenti degni di menzione. Venezia in alcune dispute col papa conservò la sua abituale austerità; specialmente quando insorse la questione sulla collazione dei benefizi ecclesiastici e della vacanza del patriarcato d'Aquilea: convinta che il clero di tutti i suoi Stati dovesse essere intieramente sotto la sua dipendenza, la repubblica sostenne le sue pretenzioni con una irremovibile fermezza. Tralasceremo i noiosi dettagli di questa controversia, per incominciare più prontamente il racconto pieno d'interesse delle spedizioni militari della Francia nella penisola Italiana.

Esisteva fra Napoli, Milano, Firenze e Ferrara, un patto federale al quale Lodovico Sforza, soprannominato il *Moro*, reggente del ducato di Milano desiderava dare una nuova forza impegnando il santo padre e Venezia in una confederazione generale che chiudesse agli stranieri i porti d'Italia. Il vecchio re Ferdinando di Napoli accolse con piacere questo disegno, il buon esito del quale ad esso interessava più che agli altri; ma il suo figlio Alfonso, duca di Calabria e suocero di Giovanni Galeazzo, legittimo sovrano del ducato di Milano; Alfonso, il quale non perdonò mai a Lodovico che non lasciava a quel principe che un vano titolo e perpetuava la sua minorità; Alfonso, che una cieca e violenta ambizione faceva ardentemente desiderare l'intiero dominio d'Italia, indusse suo padre, come pure Pietro dei Medici a rompere la quadruplice alleanza per mezzo di un trattato particolare tra Firenze e Napoli. Per rappresaglia, Lodovico fece sottoscrivere una contro lega al papa ed alla repubblica di Venezia; ma vedendo

(1) Questo tribunale fu chiamato la *Quarantia civile novella*, per distinguerlo da quello antecedentemente stabilito e che a datare da questo momento prese il titolo di *Quarantia civile vecchia*: davanti a quello si portavano gli appelli dei giudizi dati dai magistrati *extra muros*; l'altro non conservò che gli appelli dei giudizi dati dai magistrati della città. La moltiplicità degli affari ne aveva necessitata la creazione. La *Quarantia criminale* continuò a giudicare di tutti i delitti, eccettuati i delitti di Stato, riservati esclusivamente all'alta giurisdizione del consiglio dei Dieci.

che Alfonso, una volta in possesso del trono di Napoli, tutto farebbe per togliergli col potere la vita, per regnare a Milano sotto il nome del suo incapace genero, il che facile gli sarebbe riuscito per il raggiro fatto colla politica Fiorentina, ricercò l'appoggio degli stranieri. Infatti la contro lega non era che una debole guarentigia contro il pericolo che lo minacciava, perchè niuno poteva fidarsi del papa e l'appoggio di Venezia non era più sicuro di quello. Conoscendo parimente che non aveva l'affetto dei Lombardi, carichi d'imposte, offrì a Massimiliano, imperatore d'Alemagna, la mano della sua figlia, Bianca Sforza, con una dote di quattrocento mila ducati, ed ottenne in cambio un segreto diploma che gli conferiva l'investitura imperiale del ducato di Milano, investitura che non avevano potuto ottenere i fondatori della sua dinastia. Nel tempo medesimo inviava il conte Belgioioso e il conte Caiazzo ad eccitare Carlo VIII perchè facesse valere i diritti sulla corona di Napoli che la casa di Francia, aveva dal conte del Maine erede di Renato d'Angiò. L'interesse col quale il giovine monarca ascoltò gli ambasciatori Milanesi sorpassò le speranze e i desideri di Lodovico; Carlo voleva entrare in campagna senza indugio, e la prudenza de'suoi più saggi consiglieri dovette cedere dinanzi all'impeto dei giovani cavalieri i quali non sognavano che la bella Italia, le sue voluttà e le sue ricchezze. Arroge che i soli personaggi un poco più gravi che avessero qualche influenza sullo spirito del principe, erano stati guadagnati da segreti agenti. L'immaginazione cavalleresca di questa moltitudine ardente non limitavasi alla conquista di Napoli, sognavano e la presa di Costantinopoli e l'espulsione totale dei Turchi dall'Europa. Ad allontanar la tempesta, Ferdinando fece l'offerta di riconoscere la sovranità del re di Francia, di pagargli un tributo, e dargli il passo traverso i suoi Stati per andare ad attaccare Bajazet II; niente potè piegare una volontà troppo ostinata, e fu dichiarata la guerra.

Carlo VIII partì da Vienna, nel Delfinato, il 25 agosto 1494, alla testa di una considerevole armata (cinquanta a sessanta mila uomini). Fra i diversi corpi che la componevano, si rimarcava

specialmente quella superba artiglieria che i fratelli Bureau avevano perfezionata durante le guerre di Carlo VII, i folti battaglioni Svizzeri ed i fantaccini Tedeschi, vestiti di giustacuori attillati e di calzoni stretti che marcavano le loro colossali forme, tinti di diversi brillanti colori, armati di lunghe picche, di enormi alabarde, d'archibusi e spade a due mani; dopo di essi venivano i bravi balestrieri guasconi, infine, le magnifiche compagnie delle ordinanze Francesi, composte secondo Paolo Giovio, di due mila cinquecento lance, cinque mila cavalli leggieri, sette mila cinquecento paggi armati di stocco.

L'impetuosa bravura dei gentiluomini Francesi, che era solamente nella cavalleria, il coraggio, la disciplina e la forza corporale degli Svizzeri, davano loro un vantaggio immenso sulle truppe delle altre Nazioni. Inoltre, gli uni e gli altri portavano in questa guerra una ferocità che accresceva ancora il loro alto disprezzo per la civilizzazione più avanzata degli Italiani.

I Francesi scesi in Italia dal Montginevro, furono ricevuti in Piemonte come amici; solamente entrando in Toscana per Pontremoli riceverono per la prima volta qualche resistenza. Ma a Rapallo, a Fivizzano, e davanti a Sarzana, ove ebbero finalmente l'occasione di battersi, scannarono non solo tutti i loro avversari, ma ancora i prigionieri, i malati negli spedali, perfino le donne ed i fanciulli. Questi eccessi di barbarie colpirono di spavento tutti quelli che avrebbero potuto disputare il passo ai Francesi. Carlo VIII andava sempre avanti senza informarsi quali erano i suoi amici od i suoi nemici. Il papa Alessandro VI che succedeva ad Innocenzo, fu talmente spaventato che si rinchiuse nel castello sant'Angelo e lasciò traversare al re senza ostacolo gli Stati della Chiesa. Il medesimo terrore assalì Alfonso II, divenuto re di Napoli; se ne fuggì in Sicilia dopo avere abdicato in favore del suo figlio Ferdinando II. Egli pure vedendosi abbandonato da' suoi soldati, non ebbe da prendere altro partito che imbarcarsi per Ischia, il 21 febbraio 1495.

Carlo signore del regno ed arbitro dell'Italia, entrò trionfante in Napoli, senza avere quasi combattuto. La popolazione lo ricevè

con trasporti di gioia, e lo salutò come un liberatore, come un sovrano legittimo. La sua prima cura fu di farsi coronare e prendere il titolo d'Augusto e d'imperatore. Con una prodigalità che egli aveva per magnificenza, distribuì grazie, titoli, feudi, cariche senza conoscere nè il valore de' suoi favori, nè la capacità di quello che ne era spogliato, e neppure di quello che ne era investito. In poco tempo le sue liberalità gettarono uno spaventevole disordine in tutti i rami dell'amministrazione, e per conseguenza il malcontento in tutti. Questa vita piena di vanagloria non tardò ad annoiarlo: dopo un soggiorno di tre mesi, partì per la Francia colla metà del suo esercito, lasciando l'altra metà al capo di un ramo cadetto dei Borboni, Gilberto di Montpensier, che nominò vice re del reame di Napoli.

Allo spavento, allo stupore cagionato da questa rapida invasione, da questa marcia irresistibile di un' esercito quasi barbaro, successe prontamente la ferma determinazione d'unirsi per difendere l'indipendenza Italiana, per reprimere l'ambizione e l'arroganza Francese. Venezia non potè vedere senza inquietudine stabilirsi in Italia una potenza superiore alla sua: dall'altra parte sperava, in prezzo dei soccorsi che somministrerebbe alla dinastia Napoletana detronizzata, ottenere la cessione dei porti della Puglia, il che l'avrebbe resa padrona delle due rive dell'Adriatico. Lodovico Sforza, divenuto duca di Milano per la morte del suo nipote, spento senza dubbio col veleno, vedendo i Francesi, che egli stesso aveva chiamati in Italia, condursi come i suoi più ardenti nemici, perchè il duca d'Orleans, che Carlo VIII aveva lasciato ad Asti, tentava la conquista del Milanese, che pretendeva appartenergli per diritto d'eredità; finalmente il papa, i Veneziani, Ferdinando ed Isabella, Massimiliano, accusarono Carlo VIII di non avere osservato i trattati segnati con loro. Da ciò ne seguì una lega per la difesa dell'indipendenza Italiana segnata a Venezia il 31 marzo; ma prima che avesse potuto mettere in campo le truppe reclutate per suo conto in Alemagna, e in Ispagna, Carlo, traversando lo Stato Romano e la Toscana così rapidamente per ritornarsene come lo aveva

fatto per venire, avea già passato gli Appennini a Pontremoli, ed era sboccato nei piani della Lombardia a Fornovo, al di sopra di Parma. Là, incontrò sulle rive del Taro, l'esercito dei confederati comandato dal marchese di Mantova. Quest' armata superiore di molto in numero, obbediva a dei generali di gran lunga superiori in capacità a quelli del re di Francia; ma era composta intieramente d'Italiani, che seguivano le regole della loro prudente tattica, e che non si erano ancora riavuti dal terrore che loro aveva ispirato da primo la ferocità dei Francesi, particolarmente quella degli Svizzeri

Il 6 luglio l'esercito Francese avendo passato il Taro al di sopra di Fornovo, continuò la sua marcia lungo il torrente, presentando il fianco agli attacchi del nemico. La testa della colonna avanzava a gran passi, e progressivamente la distanza fra la vanguardia, il corpo di battaglia e la retroguardia, era sì grande che gl'Italiani penetrarono senza difficoltà negl' intervalli. Purnonostante la bravura dei cavalieri Francesi portò riparo a questo capitale errore: molti squadroni di cavalleria rovesciarono gl' Italiani, ed i soldati, armati di gran coltelli scannavano tutti quelli che cadevano ancor vivi sul terreno. Quattro mila cavalieri Italiani furono massacrati in tal guisa; la perdita dei Francesi non fu che di dugento uomini. I Veneziani contarono fra le vittorie l'avere durante il combattimento predato i bagagli che Carlo VIII aveva abbandonati per non allentare la sua marcia.

Malgrado questo disastroso scacco, l'esercito Italiano avrebbe tuttora potuto impedire la ritirata del re; ma i provveditori Veneziani fedeli alla loro politica s' opposero ad ogni serio affare, ed i Francesi giunsero ad Asti, il 15 luglio tranquillamente, ad eccezione di alcune scaramucce fra la loro retroguardia e la cavalleria leggiera che gl' incalzava da vicino. Lodovico Sforza colse questo momento per fare a Carlo VIII delle proposizioni di pace in suo nome particolare: si riconobbe nuovamente suo vassallo per la contea di Genova, e giurò non solamente di negare soccorsi ai principi Aragonesi, ma di accordare alle truppe Francesi il passo

nelle sue terre, e d'accompagnare eziandio il re se tornasse personalmente a Napoli. Carlo VIII, dal suo canto, promise di non secondare le pretenzioni del duca d'Orleans (1) rapporto al ducato di Milano; in conseguenza di che Lodovico si obbligò a pagare a questo principe cinquanta mila ducati, e diede quitanza al re, di altri ottanta mila ducati che gli avea imprestati. Carlo non aspettò l'esecuzione di questi concordati, esecuzione d'altronde che non ebbe più luogo; lasciato ad Asti un corpo di truppe sotto gli ordini di Trivulzio, generale che aveva abbandonato il servizio di Napoli per quello della Francia, congedò le bande Svizzere, e rientrò nel suo regno per Brianzone, il 23 ottobre, dopo quattordici mesi d'assenza.

Pietro dei Medici (2) aveva tradito i loro interessi; i Veneziani per vendicarsene sostennero con tutti i mezzi che erano in loro potere i Pisani insorti contro i Fiorentini; tale condotta ispirò seri timori al duca di Milano, al re di Napoli ed ai Fiorentini, tutti egualmente persuasi che sotto questa protezione poco disinteressata si nascondessero delle vedute di conquista sopra la Toscana. Per il che risolvettero di suscitare alla repubblica qualche impaccio in altre parti, e segreti emissari andarono a svegliare l'ambizione di Bajazet II per impegnarlo a concorrere ad annientare Venezia. La proposta accettata con trasporto, più non attendeva che una favorevole occasione per dar principio, quando si presentò da sè stessa. In una delle sue crociere, Niccolò da Pesaro, ammiraglio della flotta Veneziana, avendo incontrato una galera Turca, la calò a fondo perchè ricusava abbassare la sua bandiera, secondo l'usato

(1) Questo principe, genero di Luigi XI, e successore di Carlo VIII, era figlio di Carlo, nipote di Luigi, sposo di Valentina Visconti, più conosciuta sotto il nome di Valentina di Milano.

(2) Carlo VIII nella sua marcia sopra Napoli essendosi impadronito di molte fortezze appartenenti alla repubblica di Firenze, Pietro II dei Medici andò al campo francese per trattare della loro restituzione. Fosse debolezza, fosse tradimento, il duca trascurò gl'interessi che dovea difendere al punto di abbandonare perfino le città di Pisa e di Livorno. Vergognosamente scacciato dalla patria, si rifugiò da primo a Bologna, poi a Venezia, ed invano fece molti tentativi per riacquistare il potere. Otto anni dopo (1503) egli si unì all'esercito Francese mandato da Luigi XII per riconquistare il regno di Napoli, e morì nel Garigliano in prossimità di Gaeta.

cerimoniale. Subitamente il senato, inquieto per le conseguenze che poteva produrre quest' atto di severità, inviò a Costantinopoli Andrea Zanchiani per placare il divano, stringere nuovamente i legami d' amicizia che esistevano fra loro. Il sultano non vi si ricusò, ma ebbe la pretenzione di far redigere in lingua Latina l' atto che si richiedeva; il che secondo il suo modo di vedere, gli permetteva di rispettarne o di violarne il tenore secondo il suo tornaconto. Dopo d' aver fatto segretamente considerevoli armamenti, pose in schiavitù i Veneziani dimoranti a Costantinopoli ed inviò nel Mediterraneo dugento settanta vascelli, mentre un numeroso esercito si portava sulla Dalmazia. Venezia non potè porre in mare che centoquaranta bastimenti, fra i quali quarantasei galere soltanto, confidandone il comando all' ammiraglio Antonio Grimani, il quale gloriosamente aveva servito nella guerra contro Carlo VIII.

Grimani nel mese d' agosto 1499, incontrò la flotta Turca presso Modone, e da primo si spaventò alla vista di quelle spiegate ed immense forze; ma quando conobbe com' erano composte, intieramente si tranquillizzò. I vascelli Turchi erano male armati, e mal guidati; i loro equipaggi, composti d' uomini tolti testè alle opere dell' agricoltura, non erano obbedienti ad alcuna disciplina, e tanto temevano la battaglia quanto i loro avversari la desideravano. Così, ogni volta che i cristiani sembravano disporsi all' attacco, i Mussulmani si ritiravano in Porto-Lungo. Le due flotte erano da più giorni l' una in presenza dell' altra, quando Loredano, che comandava una semplice galera, avendo osservato un vascello Turco della portata di quattromila tonnellate, costantemente piazzato fuori della linea di difesa, risolvè d' attaccarlo, facendo parte di tal disegno ad un capitano Albanese, che gli dimandò l' onore di dividere i pericoli dell' esecuzione. Le due galere investirono vivamente il loro colossale avversario, s' attaccarono ai suoi fianchi coi loro ramponi ed i marinari si prepararono all' arrembaggio. Il capitano Turco, che malgrado i suoi mille uomini d' equipaggio disperava di trarsi d' impaccio onoratamente, lanciò sui nemici dei fuochi Greci (che bruciano nell' acqua); ma, per la poca

destrezza de' suoi soldati, l'incendio si appiccò anche al suo proprio bastimento, e tutti amici o nemici, perirono o nelle fiamme o nelle acque. Loredano, vedendo andare a vuoto il suo tentativo, s'avvolse nella propria bandiera ed attese eroicamente la morte. A questa vista, lo scoramento s'impossessò dei Veneziani, e Grimani si ritirò vergognosamente a Pradano, sulle coste del Peloponneso. Là, ricevè l'avviso che una flotta Francese di ventidue galere, offerta alla Signoria da Luigi XII, aveva gettato l'àncora nel porto di Zante, le andò incontro, quindi tornò a mostrarsi davanti ai Mussulmani, i quali non osarono attaccarla. I Francesi impazienti per l'inutile cannoneggiamento si ritirarono. I Turchi, in questo tempo sì male impiegato, avevano assediato Lepanto; Grimani non ebbe il coraggio di soccorrere questa città che si arrese vedendo la flotta allontanarsi. Tanta imperizia meritava un severo gastigo: l'ammiraglio, privato de' suoi titoli e de' suoi onori non ebbe che l'esilio nelle isole di Chezzo e d'Ozero, posti nel golfo di Carnero.

Le truppe Veneziane non mostrarono più coraggio di quelle di mare. Iskender-Pascià, governatore di Bosnia, incaricato da Bajazet d'invadere il Friuli e la Carintia, entrò senza resistenza in quelle province. Un generale della repubblica doveva difendere le rive dell'Isonzo e stabilirsi nel campo di Gradiska; ma, fosse fiacchezza, fosse eccesso di prudenza, non permise a' suoi soldati di uscire dai loro trinceramenti. Iskender-Bey varcato l'Isonzo con sette mila cavalieri, ne mandò due mila al di là del Tagliamento, ed una delle sue divisioni si spinse fino a Vicenza; altri corpi ridussero in cenere cento trentadue borghi o villaggi, e devastarono la Carniola e la Dalmazia; bande di fuggitivi, scappando dal Friuli, da Treviso, e dalla stessa Padova andarono a rinchiudersi in Venezia; la campagna fu evacuata fino alle rive delle lagune. I Turchi dopo d'aver fatto moltissimi schiavi, dei quali parte ne massacrarono prima di ripassare il Tagliamento, rientrarono sul loro territorio.

I Veneziani scoraggiati dal cattivo successo di questa campagna, e desiderosi di poter dirigere tutta la loro attenzione sugli affari d'Italia, le di cui rivoluzioni di giorno in giorno addivenivano più

importanti, inviarono sul principiar dell'anno 1500, un'ambasciata al Gran-Turco per ottenere la pace, la restituzione di Lepanto come pure la libertà dei loro mercanti che riteneva come prigionieri in tutto il suo impero. Bajazet rispose che egli non ascolterebbe alcuna proposizione, se la repubblica prima d'ogni altra cosa non gli avesse ceduto Modone, Corone, Napoli della Malvasìa, e se non si obbligasse di più a pagargli un tributo annuo di dodici mila ducati. Queste esigenze ruppero i negoziati. Dauth-Pascià entrò nel Peloponneso con un formidabile esercito, mentre la flotta del sultano attaccava dalla parte di mare le città di cui aveva chiesto la cessione, ed i Turchi s'impadronirono successivamente di Modone, di Navarino e di Corone. Solamente Napoli di Malvasìa difeso dal bravo Paolo Contarino resistè ai loro sforzi. Dal loro canto i Veneziani s'impadronirono di Cefalonia, che Maometto aveva conquistato verso la fine del suo regno: ben piccolo compenso a tante perdite!

I Veneziani temendo di non potere arrestare i rapidi progressi delle armi Mussulmane, chiese soccorsi ai principi della cristianità. A quei tempi, la guerra contro gl'infedeli era tuttora riguardata come un dovere; tutti risposero con entusiasmo al suo grido di lamento. Alessandro VI fece armare venti galere che mandò a raggiungere a Zanto la flotta della repubblica; Ravestein, governatore a Genova per la Francia, vi condusse ventidue bastimenti; la Spagna e il Portogallo vi furono rappresentati da un buon numero di navigli; finalmente il re di Polonia e dell'Ungheria consentirono ad operare una diversione attaccando i Turchi sulla frontiera di terra. Con questi pronti soccorsi, Venezia potè rientrare con vantaggio nella lotta. Il suo ammiraglio, Benedetto Pesaro, sorprese la squadra Ottomanna vicino a Vaissa, catturò undici galere e altre due ne bruciò; nel tempo medesimo che Gonsalvo di Cordova, alla testa dei marinari Spagnoli, saccheggiava le coste dell'Asia Minore, e le galere del papa devastavano i possessi Turchi dell'Arcipelago fino all'ingresso dei Dardanelli, Ravestein effettuò uno sbarco nell'isola di Mitilene, e gli Ungaresi, coll'arditezza della loro in-

cursione, attrassero il nemico verso il Danubio. Tali furono i principali resultati della campagna del 1501.

Il seguente anno un nuovo soccorso venne a render migliore la posizione di Venezia: il Shah di Persia invase la parte dell'Armenia sommessa ai Turchi, e attrasse le armi del sultano nell'Asia. Attaccato Bajazet al tempo medesimo su tanti punti non sapeva sopra chi rivolgere i suoi colpi. Pesaro profittò della sua esitanza per entrare nel porto di Prevesa e bruciarvi otto galere: quindi li tolse l'isola di santa Maura, e percorse l'Arcipelago da vincitore. Ogni giorno il sultano ascoltava qualche nuovo disastro. Volendo fuggire ad una imminente ruina, incaricò uno de' suoi luogotenenti di aprire qualche pratica di pace. La Signoria inquieta ed umiliata di non poter prendere che una parte secondaria agli avvenimenti che allora agitavano l'Italia, non si mostrò sorda a proposizioni che ardentemente desiderava, e incaricò Andrea Gritti, uno dei mercanti tenuti prigionieri a Costantinopoli, e che ben presto vedremo salire al primo posto fra gli uomini politici della sua patria, di negoziare col Turco. In forza del concluso trattato al principio del 1503, i Veneziani restituirono santa Maura o Leucade, renunziarono ai loro antichi diritti sopra Lepanto, Modone e Corone, che già avevan perduto nel corso della guerra, ed invece ottennero la restituzione dei beni e delle mercanzie che slealmente aveva confiscato l'imperatore Turco. Tranquilli da questo lato, perchè la pace si prolungò fino al 1537, rivolsero tutta la loro attenzione sugli affari interni dell' Italia.

Abbiamo veduto (1495) che Carlo VIII non aveva solidamente stabilita la conquista del regno di Napoli. Attaccato da Ferdinando II e dalle veterane bande Spagnole che conduceva Gonzalvo da Cordova, Montpensier al quale ne era stata affidata la difesa fu costretto (novembre 1495) a capitolare per il castello di Napoli, e dopo d'avere valorosamente disputato la Puglia, dovette segnare in Atella (20 luglio 1496) una nuova capitolazione colla quale s'obbligava a sgombrare completamente dal regno. Il vincitore lo fece condurre a Pozzuolo, ove doveva imbarcarsi co' suoi compagni

d'infortunio; ma alcuni de' suoi luogotenenti essendosi ricusati di consegnare le fortezze che occupavano, li fece trattenere su quella spiaggia insalubre fino alla fine d'estate. Egli soccombette al flagello d'una epidemia che decimava i suoi, ed appena cinquecento Francesi ricalcarono il loro suolo natale. Il re pensava ai mezzi di riparare a questo scacco; ma trattenuto da prima da una lenta malattia, lo colse la morte avanti che egli avesse potuto fare i suoi preparativi (7 aprile 1498).

Luigi XII, successore di Carlo VIII, non poteva assoggettarsi alla perdita del ricco regno che la cattiva fede dei re cattolici aveva in sì poco tempo tolto alla Francia. Fin dal giorno della sua conservazione annunziò altamente le sue intenzioni aggiungendo al titolo legittimo, quello di re delle due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano. Egli pretendeva a questa eredità essendo nipote di Valentina Visconti, quantunque le donne e loro discendenza fossero escluse dall' eredità per la legge comune in Italia, e più espressamente ancora per le due bolle imperiali che avevano istituito il ducato di Milano. Senza riguardi per i trattati conclusi dal suo predecessore, usò per un' intiero anno tutti i raggiri della politica per assicurarsi l'amicizia e la neutralità dei diversi Stati, che sia in Italia sia fuori di essa, potevano servire, od intralciare i suoi disegni. Il papa era suo alleato, e il matrimonio di Cesare Borgia con una d'Albret, sorella del re di Navara, consolidava questa alleanza, forse utile, a prima vista poco onorevole; Ferdinando ed Isabella gli avevano promesso la loro cooperazione; finalmente Venezia rispose pur anche alle sue proposte. Irritata contro Lodovico Sforza, che aveva contrariato le sue mire sopra Pisa, la repubblica obbliò la sua abituale prudenza fino a concludere un patto offensivo col re di Francia a danno del Milanese; essa convenne di attaccarlo dalla parte di Levante e mantenere sei mila uomini in tutto il tempo della guerra. Per prezzo di questa cooperazione Luigi XII le promise la cessione di Cremona, e tutta la riva sinistra dell' Adda Il duca di Savoia accordò ai Francesi il libero passo delle Alpi, e gli Svizzeri si obbligarono a somministrare

un considerevole corpo di truppe. A Lodovico non restava che un solo alleato, il re di Napoli, che non aveva tante truppe per difendere il suo proprio regno. (1).

L'esercito Francese traversò le Alpi il 13 agosto 1499, sotto il comando di tre abili capi: Stuart d'Aubignì, Gian Giacomo Trivulzio, *buonissimo Francese*, quantunque fosse Lombardo, e Luigi di Luxembourg, conte di Lignì: si contavano nove mila seicento cavalli, cinquantotto pezzi di cannone e tredici mila pedoni, dei quali cinque mila Svizzeri; in quanto alla gendarmeria essa non era nè buona nè bella. Nulla resistè alla *furia Francese*, secondo l'espressione degl'Italiani; l'armata del re prese una dopo l'altra Valenza, Bassignano, Voghera, Castel-Nuovo, Ponte Curona, Tortona; Alessandria soccombè per la mala intelligenza dei generali Milanesi, e Pavia capitolò dopo essere stata qualche giorno assediata. In questo tempo, i Veneziani essendosi impadroniti con non meno facilità di tutte le fortezze poste fra l'Oglio e l'Adda, vale a dire di Soncino, di Caravaggio, di Castiglione, più non restava che conquistare Cremona e Milano. L'infelice Sforza soccombeva sotto il peso dei disastri. Già i Veneziani si erano avvicinati fino alle porte di Lodi; le città si arresero senza trar colpo o si ribellavano da loro stesse; da per tutto il popolo si mostrava o indifferente od ostile, e la catastrofe d'Alessandria non fece che confermare i Milanesi nella risoluzione di non sostenerne l'assedio. Il duca giudicando allora esser tutto perduto, affidò ad alcuni fidi ufficiali il governo di Milano e di qualche altra città che tuttora gli erano rimaste, e fuggì nel Tirolo, presso il suo genero imperatore Massimiliano. Prima che fosse giunto ad Inspruck, i gigli di Francia erano surrogati in tutto il ducato alla *biscia* Milanese. Pavia e Milano capitolarono fra breve intervallo quindi Luigi XII

(1) Il trattato fu segnato a Blois il 15 aprile 1499. Ecco come Macchiavelli s'esprime intorno a ciò: « Non si deve giammai, a meno che non siamo forzati, prender partito per un vicino più « potente, sotto pena di vedersi alla sua descrizione se è vincitore. I Veneziani si perdettero per « essersi collegati senza necessità alla Francia contro il duca di Milano. »

entrò, il 6 ottobre, con gran pompa nella buona sua città, fra le grida: *Viva Francia*!

Appena istallato nel palazzo dei principi, il re dichiarò che confermerebbe i privilegi del ducato e della sua capitale; che abolirebbe le imposte le più onerose, che spargerebbe i suoi favori fra la nobiltà e le renderebbe il diritto della caccia; sincero ammiratore della civiltà Italiana, prodigò i contrassegni della sua munificenza ai sapienti, agli artisti, e ben presto ripassò le Alpi, lasciando a Trivulzio il governo del Milanese.

Malgrado le buone intenzioni di Luigi, il giogo dei vincitori non tardò ad addivenire insopportabile ai vinti. I Francesi, sedotti dalla ricchezza della Lombardia, credevano di non poter mai domandare troppo denaro, e gli abitanti, stanchi oltre misura dalle esigenze del fisco, dovevano difendersi contro una soldatesca che non intendeva la loro lingua, nè sapeva rispettare i loro usi ed i loro costumi. Trivulzio eccellente capitano ma cattivo politico, usò la sua autorità meno da luogotenente del re di Francia che da capo di partito: invece di cercare di riconciliare gli avanzi delle due fazioni che si trasmettevano di generazione in generazione i loro odii ereditari, vessò i Ghibellini per la parzialità che avea ai Guelfi, si alienò le classi popolari colla sua rustichezza e colla sua violenza. Lodovico Sforza, prevenuto da' suoi partigiani della disposizione degli spiriti, si presentò tutt'ad un tratto alla testa di venti mila avventurieri che aveva adunato intorno alla sua persona, e fece scoppiare una generale sollevazione: le guarnigioni Francesi furono massacrate; Trivulzio, attaccato nella città medesima dal popolo insorto, fu costretto a rifuggirsi in Novara, e Lodovico ricuperò la sua capitale in meno tempo di quello che non l'aveva perduta. Questo favore della fortuna ben funesto essergli doveva.

Luigi XII, con una attività di cui si eran veduti pochi esempi, e che il buon'ordine stabilito nelle sue finanze gli rendeva facile, appena ricevè la nuova di questi avvenimenti fece partire la sua gendarmeria e dette l'ordine di assoldare degli Svizzeri. Questi montagnardi erano allora al colmo della loro reputazione militare;

tutte le potenze volevano ingaggiarli al loro servizio, in modo che quando due eserciti venivano alle armi, era ben raro che non vi fossero Svizzeri da ambe le parti. Ciò accadde anche in questa circostanza. Il duca di Milano aveva fatto nell'Elvezia considerevoli leve; e quando si trovò alla presenza del nemico, fu da una parte e dall'altra impossibile di mettere in azione queste bande mercenarie che provavano natural repugnanza a scannarsi per una causa di nessun'interesse per loro. Il tempo passò in trattative, durante le quali gli Svizzeri di Lodovico Sforza, in numero di dieci mila, convennero coi loro compatriotti che servivano nel campo opposto d'abbandonare a loro stessi gl'Italiani e gli Stradioti, e di consegnare il duca a Luigi XII, quindi tornare nei loro paesi. In fatti, il 10 aprile, Sforza fu arrestato nel momento in cui si riparava in mezzo a' suoi Svizzeri e proditoriamente posto nelle mani del re, che lo trattò coll'estremo rigore. Da prima chiuso nel castello di Pierre-Encise, quindi a Lis-Sain-Georges in Berrì, e finalmente nella grossa torre di Loches ove fu confinato in una sotterranea prigione; verso gli ultimi tempi di questa penosa esistenza fu mitigata la sua schiavitù dandogli per prigione l'intiero castello.

Luigi XII sbarazzato del suo competitore mandò il cardinale d'Amboise a prender possesso del Milanese: il prelato fece il suo ingresso in Milano, il 17 aprile 1500, giorno di venerdì santo, accompagnato da Trivulzio e da una numerosa scorta. La costernazione regnava in seno di questa grande città, perchè due successive deputazioni erano state accolte con parole le più severe Giorgio d'Amboise scese all'albergo della città, dove una moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli, vestiti di bianco e col capo scoperto in segno d'umiltà, andarono a chiedere grazia. Soddisfatto da questi contrassegni di pentimento, il ministro non spinse più oltre l'abuso della vittoria; solamente e per esempio, furono posti a morte quattro dei principali ribelli. Milano come pure altre città pagarono ammende più o meno considerabili; fu lo stesso, riguardo alle repubbliche di Siena e di Lucca, del marchese di Mantova, del signor di Bologna, che avevano somministrato qual-

che soccorso a Lodovico. In quanto alla repubblica di Venezia, ebbe l'intiera sovranità di Cremona e di tutti i paesi conquistati da Lei lungo l'Adda.

Luigi XII dopo d'avere pareggiato i conti coi suoi amici e nemici, annunziò altamente le sue pretenzioni sulla corona di Napoli. Il suo tesoro era pieno, le sue truppe numerose e ben disciplinate; quelle del nemico, colpite da scoraggiante stupore. Era dunque sicuro il resultato. Purnonostante prima d'ogni cosa, era importante porsi d'accordo coll'imperatore e col re di Sicilia, che era al tempo medesimo re d'Aragona e sposo d'Isabella di Castilia. Il primo era in una situazione molto equivoca, le sue finanze in disordine; e siccome aveva ricevuto quaranta mila ducati dal re di Napoli per attaccare il Milanese, gli dette danari perchè rimanesse neutrale; in quanto al secondo lo fece acconsentire alla spogliazione del suo parente, con un trattato di divisione, trattato infame da una parte e dall'altra. Il giorno 11 novembre 1500, gli agenti di Luigi XII e di Ferdinando, riuniti a Grenade, convennero che il re di Francia avrebbe Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi, col titolo di re di Napoli e Gerusalemme; che il re cattolico prenderebbe la Puglia e la Calabria, col titolo di duca di queste due province. Romori di crociate molto a proposito coprirono i preparativi di questa spedizione: il rinnovellamento di ostilità fra i Turchi ed i Veneziani, la presa di Modone fatta dai Mussulmani, il massacro dei cristiani della Morea, eccitavano una assai viva agitazione in Occidente; e i due monarchi profittarono di questa catastrofe per gettare dell'odio su Federigo di Napoli che simile a Lodovico Sforza aveva inutilmente sollecitato la protezione degl'infedeli.

Lo sfortunato Federigo, intesa la tempesta che lo minacciava tentò di allontanarla rinnuovando le proposizioni fatte da suo padre a Carlo VIII, di riconoscere la sovranità della Francia, di pagargli un tributo e di ricevere guarnigione in molte fortezze marittime. Queste offerte, che avrebbero assicurato a Luigi XII il pacifico dominio dell'Italia, furono rigettate. In quest'estremo pericolo, e

fuori della possibilità di difendersi, il re di Napoli ricorse a Ferdinando ed Isabella, che come capi della sua casa, come compatriotti, come antichi alleati, erano i suoi naturali protettori. Gli si promise assistenza. Gonsalvo da Cordova era stato inviato in Sicilia con una possente armata; Federigo lo chiamò a sè, aprì alle sue truppe le fortezze della Calabria, gli consegnò tutti i suoi arsenali. Nel punto in cui i Francesi passavano le frontiere per entrare nella Campania una dichiarazione di guerra gli svelò gli obblighi contratti da Luigi XII col monarca Aragonese; troppo tarda rivelazione perchè fosse in tempo a porvi riparo

I Francesi s'avanzarono per terra e per mare. Stuardo d'Aubignì comandava l'esercito di terra; Filippo di Ravenstein, di cui abbiamo già parlato, conduceva la flotta. Il re di Napoli non tentò neppure di far fronte: concentrò le sue truppe nella sua capitale, in Anversa e in Capua, ed inviò a Taranto il suo figlio maggiore Ferdinando. Capua sola si difese; ma i Francesi vi entrarono il 25 luglio 1501, e massacrarono sette mila abitanti. Federigo non volendo prolungare più oltre le miserie de' suoi sudditi con una inutile resistenza entrò in trattative con d'Aubignì, volendo piuttosto rivolgersi ad un generale Francese che a Gonsalvo da Cordova, che lo aveva sì perfidamente tradito. Napoli e Gaeta avevano aperto le porte ai vincitori; solamente i castelli della capitale restarono fedeli al loro sovrano, che aveva cercato un rifugio ad Ischia; Federigo le consegnò a d'Aubigni; quindi salito sui vascelli Francesi, fu condotto a Luigi XII, che gli assegnò in Aniou un'onorevole prigionia.

Il trattato di Grenadi era troppo odioso per obbligare lungo tempo quelli stessi che ne aveano profittato: quando si giunse alla questione delle divisioni, insorsero violenti dispute, e divenne tanto più impossibile l'intendersi poichè i Napoletani umiliati mostravano per gli Spagnoli una natural preferenza. Le armi sole possono troncare le difficoltà; una guerra di sorpresa s'impegnò fra gl'invasori. I Francesi, sotto gli ordini del duca di Nemours, da primo riportarono dei vantaggi; ma Gonsalvo avendo ricevuto

dei rinforzi e del denaro dalla Spagna, riprese facilmente il di sopra, battè molte volte i suoi avversari, specialmente a Cerignoli ove Nemours perse quattro mila uomini ed egli stesso restò sul campo di battaglia. Il cavaliere Bayard sostenne solo sopra uno stretto ponte l'urto di ducento nemici: glorioso ma inutile sforzo di un valore senza pari! Tutte le fortezze furono prese l'una dopo l'altra; Nápoli stessa si arrese e gli avanzi dell'armata Francese si rinchiusero in Gaeta (1503).

Ben presto una nuova armata condotta da La Trémouille, passò le Alpi per liberare i soldati di Luigi XII assediati in Gaeta e riconquistare il regno di Napoli. Il re prese a suo luogotenente un prezioso militare, cioè Cesare Borgia. Nipote o piuttoso figlio del papa Alessandro VI, Borgia, il più destro ed il meno scrupoloso uomo de' suoi tempi era giunto a forza d'intrighi, a formarsi un principato considerevole nelle Romagne ed una eccellente armata. In una recente circostanza, Luigi gli aveva prestato alcune truppe; ma Cesare avendo come per abitudine, il restare fedele ad una alleanza fino a che l'interesse suo ve lo obbligava, Luigi intavolò con esso un nuovo trattato perchè consentisse a favorire la spedizione di Napoli. Avrebbe, egli diceva, prestato soccorso ai Francesi, a condizione che Luigi XII rompesse l'alleanza coi Fiorentini, suoi più antichi e più fedeli amici. Il tiranno pensava sorprenderli e sottometterli quando godevano la pace! La provvidenza risparmiò questa vergogna alla nostra patria: il papa ed il suo figlio in un pranzo che essi offersero ad un ricco cardinale, scambiando bottiglia, bevettero di un vino che loro stessi avevano preparato per il loro ospite, ed Alessandro soccombette sotto la violenza del veleno (18 agosto 1503). In quanto a Cesare, quando gli fu permesso di uscire dal suo letto di dolore, non poteva più sognare di aumentare con nuove conquiste le sue precedenti usurpazioni.

La vacanza della santa sede svegliò l'ambizione di Giorgio d'Amboise. Ministro e favorito di Luigi XII, questo prelato non dubitava di salirvi. Partendo di Parigi con tutta fretta, accompagnato da due cardinali che egli aveva posti in libertà sotto condizione che

gli darebbero i loro voti, andò a Roma, si abboccò con Cesare Borgia, il quale gli promise i voti di diciotto cardinali Spagnoli di cui egli disponeva, e per fare intimorire gli altri, spedì all' armata Francese, allora arrivata a Nepi, l'ordine di restare nello Stato pontificio fino a che non fosse terminata l'elezione. Questo non era che un' inganno: Giorgio non pose la tiara sulla sua testa. Per una specie di compromesso, aveva aderito che i voti dei quali poteva disporre si fermassero sopra un moribondo, Francesco Piccolomini, (Pio III) che regnò venticinque giorni; ma quando il conclave si radunò nuovamente, Giorgio conobbe che egli altro non aveva fatto che aprire la via all' impetuoso Giuliano del La-Rovere, divenuto sì celebre sotto il nome di Giulio II ed esser causa della perdita dell'esercito. In fatti, il ritardo cagionato nella marcia delle truppe gl' impedì di passare il Garigliano prima dell' arrivo di Gonsalvo da Cordova. Condannato a rimanersi sotto le tende nella stagione delle piogge, in mezzo al fango ed agli acquitrini, scoppiò la febbre nelle file delle sue truppe. Lottavano tuttora contro il flagello distruttore, quando furono inaspettatamente attaccate (27 dicembre 1503). Chi fuggì al ferro del nemico fu troppo fortunato di rifugiarsi in Gaeta, ove quegli infelici avanzi accettarono una capitolazione che guarentiva la vita e la conservazione dei propri beni a loro ed a tutti i partigiani della Francia. Ben pochi tornarono in patria: la maggior parte coprirono dei loro cadaveri le strade di questa fiorente contrada che non molto prima calpestavano con piede insolente. Per la seconda volta, il regno di Napoli fuggì ai lontani eredi della casa d' Angiò!

Luigi XII scoraggiato da questo disastro, già attaccato da una lenta malattia, segnò il 31 marzo 1504, una tregua di tre anni coi re cattolici, tregua ben presto seguita da un trattato che minacciava farsi uno dei più disastrosi per la Francia. Ciò dimanda qualche spiegazione. Anna di Bretagna, seconda moglie di Luigi XII, aveva perduto successivamente due figli che aveva avuto da questo principe; concentrando tutto il suo affetto sulla sua figlia Claudia, voleva farne una gran regina, a carico dell' erede indiretto

della corona, Francesco conte d'Angoulême, che le ispirava una gelosia vicina all'odio. A quest'effetto, essa rivolse i suoi voti sul figlio dell'arciduca Filippo, sovrano dei Paesi Bassi, e volle che la sua figlia portasse al futuro erede di Massimiliano da una parte, di Ferdinando e d'Isabella dall'altra, i diritti precari della Francia sul ducato di Milano e sul regno di Napoli, quelli che ella stessa esercitava sulla Bretagna, quelli che ritornerebbero alla giovine principessa sulla contea di Blois, erede personale di suo padre; finalmente la Borgogna cui Luigi XI s'era appropriato alla morte di Carlo il Temerario. Dopo tali accordi fu stabilito a Blois il matrimonio di Carlo di Luxembourg (1), con Claudio di Francia, ambedue minorenni. Poco tempo dopo (22 settembre 1504), con un trattato, si univano, il papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano e Luigi XII col fine di togliere a Venezia la maggior parte de' suoi possessi in terra ferma. L'Ungaria, la casa d'Austria, l'impero, il duca di Milano, la santa sede e il re di Napoli avendo tutti a rivendicare qualche porzione di territorio della repubblica, che da lungo tempo padrona, in Romagna, di Ravenna e di Cervia usurpò Faenza e Rimini dopo la caduta dell'infame Cesare Borgia. Vedendo in lei il più immediato ostacolo all'ingrandimento degli Stati Pontificii, Giulio II era stato il principale istigatore di questa coalisione. Egli doveva ricuperare le fortezze della Romagna; l'imperatore, i domini ereditari e le città libere imperiali, come Verona, Padova, Vicenza, Treviso; Luigi XII poi avrebbe il Bresciano, il Bergamasco e il Cremonese, antiche dipendenze del ducato di Milano.

In questi tempi di violenza unita alla scaltrezza, il primo torto di Venezia, agli occhi de' suoi nemici era quello di riuscire nelle usurpazioni; il secondo di non avere a bastanza dissimulato l'inquietudine che le ispirava lo stabilimento dei Francesi in Italia, mentre la di lei cooperazione era stata ricompensata da un ingrandimento di territorio sulla sinistra riva dell'Adda. Era cosa ben naturale che essa non avesse simpatia per una Nazione da cui do-

(1) Divenuto più tardi l'imperatore Carlo V.

veva temere e la vicinanza e l'ambizione; ma la prudenza non gli comandava forse di nascondere le sue repulse fino a che non potesse mostrarsi senza pericolo a tempo opportuno? Niente di ciò: quando accadde la reazione in favore di Lodovico Sforza, poco dopo la conquista di Milano (1495), i Veneziani non soccorsero Trivulzio che con eccessiva lentezza; sotto pretesto ancora di guardare i passi dell'Adda, si gettarono in Pizighettone, che si affrettarono a smantellare prima che fosse abbandonato. Nel tempo della guerra di Napoli (1503) le truppe Francesi assediando per terra Barletta, Gonsalvo da Cordova era alla vigilia di mancargli i viveri e munizioni; i Veneziani vettovagliarono la fortezza dalla parte di mare; e quando Luigi XII si lagnò di questa infrazione al trattato che li univa, il senato rispose che la cosa si era fatta a sua insaputa; che Venezia era una repubblica commerciante; che particolari avevano ben potuto vendere dei viveri agli Spagnoli, con i quali la repubblica era in pace, per il che non poteva essere accusata di mancare ai suoi impegni verso i suoi alleati. Un giorno fra gli altri, quattro galere Francesi, alle quali una squadra Spagnola dava la caccia, si presentarono davanti il porto d'Otranto: i Veneziani che l'occupavano, allegarono la loro neutralità ricusandosi di riceverli, e il comandante fu nella trista necessità d'appiccarvi il fuoco! Questi atti, improntati da una calcolata malivolenza, avevano eccitato la collera di Luigi XII; l'ambizione del papa, la cupidità di Massimiliano, fecero il resto.

Fortunatamente per Venezia, molte circostanze sospesero l'esecuzione delle minacce dirette contro di lei. Lo ristabilimento in salute del re ed i pareri de' suoi consiglieri avendogli fatto fare delle riflessioni sulle conseguenze del progettato matrimonio, decise che la principessa Claudia sposerebbe il suo cugino il conte d'Angoulême (Francesco I). Gli Stati del regno accolsero con eutusiasmo questa nuova determinazione, e giurarono che si sarebbe eseguita se Luigi morisse. Per il che fu celebrato lo sposalizio il 22 mag- 1506, al castello di Plessis. Francesco aveva quasi dodici anni; Claudia ne contava appena sette. Massimiliano e Filippo il Bello

non manifestarono il loro malcontento, e risposero con bastante cortesia alle scuse che loro rivolse Luigi sulla necessità in cui si era trovato di compiacere ai nobili ed al suo popolo; ma essi non mostrarono alcuna premura per effettuare la convenuta invasione.

Dal suo canto la Signoria non aveva altro pensiero che di rompere la lega: fece delle sommissioni al papa; e Giulio II cedè, ma per poi tornare alla sua prima determinazione. La repubblica di Genova odiava il dominio Francese; ad istigazione dei Veneziani si ribellò e si pose sotto la protezione dell'imperatore. Appena Luigi XII passò le Alpi con un'armata formidabile, battè i Genovesi sulle alture di Belvedere, loro togliendo la fortezza della Lanterna, e li indusse ad invocare la sua clemenza. La sua clemenza! furono trattati con un rigore inaudito. Il re fece prendere il doge e settanta nove dei primi cittadini, condannò la città ad una contribuzione militare di trecento mila fiorini, somma eguale al prodotto della tassa in tutto il regno di Francia di sei mesi; finalmente, fece bruciare tutti i privilegi dei Genovesi e il trattato col quale la Francia li aveva garantiti.

Questa terribile esecuzione sparse l'allarme fra i nemici aperti o secreti di Luigi XII: i Veneziani e il re d'Aragona, temendo di vederlo tornare signore d'Italia, inviarono ambasciatori per felicitarlo di sua vittoria; l'imperatore, al contrario, dette un libero sfogo al suo sdegno, disponendosi a fare come egli diceva, « una guerra a oltranza ai Francesi ». Era giunto a riscaldare gli Alemanni del suo entusiasmo, e già si annunziava che l'anno seguente un numeroso esercito entrerebbe in Italia per scacciare i Francesi e rendere il ducato di Milano al figlio di Lodovico Sforza (1); ma gli Svizzeri si ricusarono di fornire le truppe di ciò che abbisognavano, ed i Veneziani, che avevano riguadagnato la dubbia amicizia di Luigi XII, gli negarono il passo sul loro territorio. Massimiliano trasportato dal furore fece marciare i suoi Alemanni sul Friuli ed attaccò le frontiere della repubblica, ove trovò l'armata

(1) Questo figlio di Lodovico era cognato dell'imperatore, e esso pure si chiamava Massimiliano.

Veneziana, appoggiata da un corpo di sei mila Francesi pronta a resistere. Dopo qualche incontro nei quali non ebbero mai il vantaggio, gl'imperiali, che non ricevevano nè viveri nè paga, si sbandarono, ed i Veneziani s'impadronirono di Gorizia, di Trieste, e di Fiume, che da lungo tempo desideravano, quindi conclusero coll'imperatore una tregua di tre anni, malgrado le proteste del re di Francia (20 aprile 1508).

Fra Massimiliano, vergognoso della sua recente disfatta, e il giusto sdegno di Luigi XII, Venezia era in una posizione molto critica. A renderla ancora peggiore, il papa s'incaricò di ravvicinare i due monarchi facendo rivivere la coalisione del 1504. Massimiliano e Luigi ascoltarono ben volentieri le sue proposizioni, e si aprirono delle trattative a Cambrai, nelle quali il cardinale di Amboise rappresentò la Francia. Margherita d'Austria, governante dei Paesi Bassi, donna di rara bellezza, vi prese parte in nome di suo padre. Queste negoziazioni, che possiamo considerarle come una nuova edizione del trattato di Blois, si terminarono col fare una lega tra il papa, l'imperatore e i re di Francia e d'Aragona, col fine di riconquistare i domini che la repubblica a loro aveva tolti. Luigi XII doveva incominciare l'attacco il 1° aprile 1509; Ferdinando III entrare in lotta un poco più tardi; il papa, fulminare il territorio di Venezia coll'interdetto e richiedere la protezione di Massimiliano, che lo scioglierebbe dal giuramento da lui fatto per la tregua conclusa con la Signoria, e dopo uno spazio di quaranta giorni Massimiliano sarebbe obbligato ad entrare in campagna. Finalmente, i re d'Inghilterra e d'Ungaria, come pure tutti i principi della cristianità, erano invitati a prender parte a questa specie di crociata. I confederati si obbligarono a non deporre le armi fino a che il santo padre non avesse ripreso Ravenna, Cervia, Faenza, e Rimini; l'imperatore non avesse ricuperato in nome dell'impero Vicenza, Verona e Padova, Treviso, il Friuli, Roveredo, Gorizia, Trieste, Fiume, in nome della casa d'Austria; il re di Francia si riserverebbe Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e la Ghiara d'Adda; finalmente, il re d'Aragona riprenderebbe

Trani[1], Brindisi, Otranto, Gallipoli e tutto ciò che apparteneva al regno di Napoli. Tale era lo spirito e il fine di questa famosa coalisione che per sette anni insanguinò l'Italia e la di cui memoria è conservata nella storia sotto il nome della *lega di Cambrai*. A farne conoscere il valore morale, basta ricordarsi che Luigi XII era tuttora l'alleato della repubblica, il re di Napoli debitore di essa di considerevoli somme, Massimiliano legato con essa con una tregua, che Giulio II, finalmente, aveva fatto transazione per quello che in special modo lo riguardava!

Venezia quantunque senza alleati affrontò a sangue freddo il pericolo: da una parte, sperava che la coalisione, composta di elementi sì eterogenei, non tarderebbe a disciogliersi da se stessa; dall'altra contava sulle truppe che i suoi tesori le permettevano d'assoldare; e purchè essa potesse respingere la prima aggressione, era sicura della sua salvezza, perchè la versatilità del papa e quella dell'imperatore, l'uno e l'altro s'impedirebbero di spingere fino alla fine un'intrapresa diametralmente opposta ai loro veri interessi. La Signoria, senza niente affidare alla fortuna dell'azzardo, si preparò ad una vigorosa resistenza. Disgraziatamente, molte circostanze sfavorevoli, prognostici di cattivi auguri, vennero a far vacillare la speranza del popolo, sempre superstizioso alla vigilia dei grandi avvenimenti: il magazzino della polvere dell'arsenale di Venezia saltò all'aria; il fulmine colpì e diroccò le mura della fortezza di Brescia; un naviglio che portava dieci mila ducati per il soldo delle truppe fu inghiottito dai flutti; finalmente, un'incendio divorò gli archivi della repubblica. Il popolo era costernato: l'attitudine impassibile del governo rianimò la speranza, e la più bella armata che Italia avesse ancora veduto ricondusse la fiducia. I celebri condottieri che comandavano, riunirono sull'Oglio fino a due mila lance, mille cinquecento cavalleggeri Italiani, mille ottocento Stradioti, diciotto mila pedoni assoldati, e dodici mila uomini delle loro bande. Niccola Orsini, conte di Pitigliano, ebbe il titolo di capitano generale, e Bartolomeo d'Alviano, della medesima famiglia, quello di governatore; Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, am-

bedue abilissimi nella diplomazia e nella scienza della guerra, furono nominati provveditori. Questo esercito, eguale a quello che potessero porre in piede i più potenti monarchi, aveva la missione speciale di tener fronte a Luigi XII; non si lasciò che qualche debole corpo di truppe sui confini del Tirolo, del Mantovano e del Ferrarese, ed i porti eran tenuti in buono stato di difesa.

L' esercito del re valicò le Alpi sul principio d' aprile: composto di due mila trecento lance Francesi e Lombarde, di dieci a dodici mila pedoni Francesi e di sei ad otto mila Svizzeri, con due o tre mila guastatori, seco traeva una formidabile artiglieria. L' infanteria nazionale, composta di volontari o avventurieri tolti da tutte le province, era per la prima volta comandata da dei capitani di gran fama, come il sire di Molard, il sire di Vandenesse, il cadetto Duras, l'illustre Pietro di Ferrail, il di cui nome popolare è quello di cavalier Baiardo. Appena la vanguardia, agli ordini di Chaumont d' Amboise, entrò sul territorio della Signoria, il papa pubblicò una bolla nella quale, dopo avere enumerate le molte ingiurie dei Veneziani verso i sovrani pontefici, obbligavali a restituire nello spazio di ventiquattro giorni tutte le usurpazioni, con le rendite che aveano percepito, dichiarando, in caso di disubbidienza, rei di lesa maestà divina, e invitando tutti i cristiani a trattarli come pubblici nemici, ad impadronirsi dei loro beni, a ridurre le loro persone in schiavitù (27 aprile 1509). Ma i folgori del Vaticano avevano molto perduto della loro antica influenza; i Veneziani non ne fecero alcun conto, ed alcuni della lega, decisi a non mettersi in azione se non quando avesser potuto giudicare del resultato della campagna dall' esito di Luigi, non si lasciarono abbagliare. Il re di Napoli fece di più; dichiarò segretamente alla Signoria che egli ignorava i motivi che avevano indotto Luigi a muoverle guerra, ed insieme le offrì tutti i buoni uffici che essa avea diritto d' attendere dalla sua amicizia.

Nel mentre che i Francesi si occupavano a sorprendere ed a saccheggiare le fortezze dell' estrema frontiera, il consiglio attendeva al suo piano di guerra: d' Alviano, che si distingueva per

l'arditezza de' suoi disegni e per la prontezza dell'esecuzione, propose di portare la guerra nei paesi nemici prima che Luigi XII potesse concentrare le sue truppe; Pitigliano al contrario, generale di una eccessiva prudenza, sosteneva che non bisognava cercare di difendere le terre della Ghiara d'Adda, ma lasciare smorzare il primo ardore dei Francesi e non uscire dal campo trincerato d'Orci. Il senato rigettò il consiglio d'Alviano come troppo audace, quello di Pitigliano come troppo timido, e decise che l'esercito Veneziano già adunato sull'Oglio, sarebbe condotto sull'Adda, prescrivendo al tempo medesimo d'evitar la battaglia, a meno che non si presentasse urgente necessità o favorevolissima occasione.

Il re di Francia, quantunque tutte le sue truppe non fossero ancora entrate nella linea cominciò le ostilità. Chaumont d'Amboise passò l'Adda presso Cassano, con tre mila cavalli e sei mila pedoni, prese quasi senza colpo ferire la piccola città di Treviglio, e qualche altra fortezza meno importante, quindi si ripiegò sull'armata reale che si era concentrata lasciando guarnigione nelle fortezze. I Veneziani non avevano ancora abbandonato Pontericio; quando intesero questo colpo di mano, giudicarono a proposito di non lasciare imbaldanzire più a lungo i Francesi. D'Alviano nel consiglio, s'oppose a questa risoluzione: non bisogna egli diceva, avvicinarsi al nemico quando non si vuole attaccare; è in contraddizione lo andare in avanti e al tempo medesimo conservare l'offensiva. Non fu ascoltato. Dopo essersi assicurati di Rivolta, si attaccò Treviglio, che si arrese ai primi colpi di cannone.

Il medesimo giorno, Luigi XII arrivava sulla riva diritta dell'Adda con venti mila pedoni e dieci mila cavalli; il giorno dopo fece gettare tre ponti al di sopra di Cassano. D'Alviano, che sentiva la necessità di rendersi padrone del passo si sforzava di togliere i suoi soldati dal piacere del saccheggio; non potendo riuscirvi, bruciò Treviglio, ma un poco tardi; non era separato dai Francesi da niuno ostacolo. Trovandosi inferiore di forze, si ritirò in una posizione vantaggiosa nelle vicinanze della città, mentre i suoi avversari stabilivano il loro campo ad un miglio di distanza. Questi

pure riconobbero che era troppo pericolòso d'attaccare i Veneziani, e marciarono su Pandio per intercettare i convogli che loro giungevano da Crema e da Cremona. Mentre essi marciavano per una via eccessivamente tortuosa della riviera, d'Alviano pensò, percorrendo la linea diritta, di occupare una seconda posizione più vicina a Crema e vantaggiosa al tempo medesimo come quella che abbandonava: ma all'imboccatura di due strade nel villaggio di Vaila, o Agnadello, la sua retroguardia si trovò quasi a contatto con la vanguardia Francese. La presenza di Chaumont d'Amboise e di Giovanni Jacopo Trivulzio fece bollire il sangue del generale Veneziano, che era alla coda delle sue colonne; si fermò, offrì il combattimento, e ne avvisò Pitigliano. Il terreno era benissimo scelto: la sua fronte di battaglia protetta da sei pezzi di cannone, era difesa dal letto di un torrente asciutto; ai due fianchi aveva disposto l'artiglieria, e il grosso delle sue truppe si stendeva in mezzo di vigneti circondati da fossi, vale a dire inaccessibili alla cavalleria. Senza lasciarsi sorprendere, i nostri si slanciano per prendere la posizione; ma il passo del burrone rompe le loro file, e d'Alviano caricando con maggior impeto, le respinge fino nella pianura.

Il re vedendo compromessa la sua vanguardia accorse col grosso delle sue truppe, e questo rapido movimento decise della giornata campale. Il generale Veneziano assalito da tutto l'esercito Francese sostenne il combattimento per tre ore, con la più gran bravura, sempre contando sull'arrivo di Pitigliano. Invece del suo collega, vide sboccare alle sue spalle la retroguardia Francese, che condotta dal cavalier Baiardo, aveva traversato fossi pieni d'acqua. Preso da spavento, la sua cavalleria si sbanda, ma la sua infanteria, composta specialmente d'avventurieri Romagnoli, chiamati i *Brisighella* (1), tenne il fermo: oppressi dal numero, si fecero uccidere quasi tutti. D'Alviano, ferito nel viso, fu fatto prigioniero.

(1) Avevano ricevuto da Naldo di Brisighella, nella valle di Lamone il loro nome e la loro organizzazione, in seguito, l'infanteria Veneziana adottò i loro colori e la loro uniforme, vale a dire, l'elmo tinto mezzo di rosso e mezzo di bianco.

Condotto al padiglione del re che al dire di Florenzio, lo accolse distintamente, promettendogli *buon trattamento* e *buona prigione*, l'esortò ad avere *buona pazienza*. « L'avrò, rispose il condot-
« tiere con una cortesia mista a fierezza, se avessi vinto la bat-
« taglia, sarei il più vittorioso uomo del mondo, e quantunque
« l'abbia perduta, ho a grande onore di avere avuto in battaglia
« un re di Francia personalmente contro di me ». In questa giornata (14 maggio 1509) i Veneziani persero sei in sette mila uomini, venti pezzi di grossa artiglieria, la maggior parte dei loro bagagli, e tutto il paese situato fra l'Adda e l'Oglio. I loro avanzi non trovarono alcun refugio; le città davanti alle quali si presentavano chiudevano loro le porte, nel timore di eccitare la collera dei Francesi; e Pitigliano fu costretto a ripiegarsi su Mestre, in riva alle lagune.

Luigi XII seguitò la vittoria con una rapidità che fa più onore ancora a' suoi talenti militari che le disposizioni prese per ottenerla. Il domani si presentò davanti Caravaggio, che si arrese senza condizioni; in pochi giorni Bergamo gl'inviò le sue chiavi (17 maggio), e Brescia inalberò la bandiera francese; Crema, Cremona, Pizzighettone seguirono successivamente questo esempio; Peschiera, che domina l'estremità meridionale del lago di Garda e il corso del Mincio, fu presa d'assalto, la guarnigione passata a fil di spada, e il governatore Andrea di Riva appeso ai merli col suo figlio. Il re riceveva a patti le città e i borghi che si sottomettevano, ma si mostrava inesorabile verso coloro che facevano resistenza. In quindici giorni riconquistò le antiche pertinenze del Milanese, il paese fra l'Adda e il lago di Garda. Avrebbe potuto portare più oltre le sue pretenzioni, perchè Verona, Vicenza e Padova gl'inviarono le loro chiavi; ma Luigi non volle usurpare i diritti di Massimiliano, e mandò queste chiavi al rappresentante dell'imperatore, quantunque non avesse inviato nel Friuli che un pugno di soldati, invece di portarvisi personalmente alla testa di un'esercito.

La nuova di questi disastri arrecò la costernazione in Venezia: uomini, donne, fanciulli, vecchi, si portarono sulle pubbliche

piazze, ove si accalcavano nelle chiese; s'urta, s'interroga senza conoscersi.

Ben presto sinistri rumori, usciti da incognita sorgente, nascono, crescono, si propagano colla celerità della scintilla elettrica: l'armata del papa è a Ravenna! Il marchese di Mantova ha ripreso Asola e Lonato! Una flotta Aragonese si è impadronita dei porti Napoletani! Il duca di Ferrara invade la Polesina! Gli abitanti di Trieste, secondati dai contadini, hanno cacciato la guarnigione Veneziana! Gli Alemanni arrivano da Cadore e da Trento! Disgraziatamente questi rumori non avevano niente di esagerato: simili ad una schiera di avvoltoi che si abbatte in una preda palpitante, i coalizzati attaccano da tutte le parti i vinti di Agnadello; la repubblica sembrava minacciata da una prossima dissoluzione. Nell'interno, il senato diffidava egualmente di quella folla di stranieri che il commercio attirava a Venezia, e di quei plebei esclusi da ogni partecipazione al governo; la diserzione dissolveva l'esercito sì imponente un mese prima; non vi era nè ordine nè disciplina.

In mezzo a questi pericoli, il governo conservò la più ammirabile presenza di spirito: il senato mandò inviati al conte Pitigliano per congratularsi della sua condotta, ma pur nonostante fu ad esso sostituito Prospero Colonna, che in quel momento era sulle frontiere del regno di Napoli; patrizi influenti furono incaricati di riordinare le truppe, di rialzare il morale, di rassicurare intorno alle notizie; si armarono cinquanta galere; i particolari portarono al tesoro pubblico i loro argenti, le loro gioie, ciò che avevano di più prezioso; si espulse da Venezia gli stranieri oziosi; si fecero costruire dei molini, scavare delle cisterne, adunare del grano, esaminare lo stato dei canali; togliere i segni che indicavano le secche; armare i cittadini. La legge che proibiva i porti della repubblica ai bastimenti stranieri carichi di viveri fu temporariamente revocata, come pure quella che proibiva alla nobiltà ogni servizio ad eccezione di quello della marina; si incoraggiò ogni sorta di sacrifizio colla promessa di ricompense civiche. Finalmente sciogliendo dal giuramento di fedeltà i sudditi che non potevano difendere, la

Signoria autorizzò le sue province di terraferma a trattare col nemico secondo i loro interessi; buona misura, poichè conservava l'affetto di quelle province, e gettava fermento di discordia fra i suoi usurpatori. Non contenta di questa saggia disposizione, tentò la via delle trattative: Massimiliano le rigettò affatto; Ferdinando d'Aragona voleva temporeggiare; ma il papa, desideroso di niente compromettere, le accolse favorevolmente e promise di togliere l'interdetto. Luigi XII, dopo d'aver ricondotto le sue truppe nel Milanese, era ritornato in Francia. La posizione cominciava adunque a migliorare, e Venezia riprese coraggio considerando il piccol numero delle truppe imperiali che occupavano i suoi domini.

L'arroganza e gli eccessi della nobiltà ghibellina, che si era impadronita del potere nelle città abbandonate alle loro proprie forze, furon cagione di una pronta reazione. I cittadini, il popolo delle campagne, non potevano sopportare il giogo di questi piccoli oligarchi locali; lasciando scoppiare il loro disprezzo, tornarono sotto la potente aristocrazia che loro assicurava la libertà civile in mancanza della libertà politica, e l'odio dello straniero, del *Tedesco*, si risvegliò con una energia veramente eroica. Treviso cacciò i suoi nobili e gli uffiziali dell'imperatore; un repentino attacco secondato da tutti i contadini della contrada, rese alla repubblica la gran città di Padova (17 luglio 1509): il marchese di Mantova fu fatto prigioniero in un piccolo borgo; Massimiliano stesso avrebbe perduto Verona, Vicenza e tutto ciò che occupava, se settecento lance Francesi, sotto gli ordini di La Palisse e di Baiardo, non fossero accorsi a dar man forte agl'imperiali.

A tal nuova, Massimiliano esce dalla sua apatia. Un'esercito Alemanno entra nel Padovano, nel Vicentino, nel Veronese, nel Friuli e nell'Istria; i contingenti della Francia e della Spagna, quelli del papa e dei principi Italiani, arrivano, e verso il mese di settembre è formato un' immenso campo intorno a Padova. Ma Pitigliano ne è il comandante; illustri condottieri sono alla testa della cavalleria, composta di seicento lance, di mille cinquecento cavalleggeri e di mille cinquecento Stradioti; due mila pedoni, i più

bravi dell'Italia, sono appoggiati da dieci mila Schiavoni, Greci e Albanesi, tolti dalle navi della repubblica; una doppia linea di fossi e di baluardi coi quali si fortificano le antiche mura, è coperta di cannoni; gli abitanti delle campagne, rifugiati nella città colle loro messi ed i loro armenti, completarono la difesa. Venezia lo ha ben compreso, la sua salute dipende dalla perdita o dalla conservazione di Padova (1).

Gl' Italiani non conoscevano ancora dell' imperatore che la sua versatilità, la sua mancanza di fede e le sue dissipazioni; fino dal principio dell' assedio, egli spiegò quell' attività, quella intelligenza militare, quella personale bravura che hanno reso la sua memoria sì cara agli Alemanni. Il suo quartier generale fu posto a mezzo tiro del cannone della fortezza, e continuamente ne sfidava il fuoco per stare in mezzo a' suoi operanti, per stimolarli colla sua presenza. Invece d' investire completamente la città, che presentava un' immenso spazio, scelse per il punto d' attacco le fortificazioni destinate a difendere la porta di Coda Lunga, ed in cinque giorni erano già montate le batterie. Quattro giorni dopo, larghe brecce erano praticabili e le truppe ricevettero l' ordine di prepararsi ad un' assalto generale; ma i Padovani essendo giunti a riattare le loro mura e introdurre nella notte nuove acque nei fossi, bisognò impiegare 24 ore a far scolare quelle acque, e praticare nuove frane. Un primo, un secondo assalto furono infruttuosi; nel terzo gli assedianti superarono i parapetti del primo recinto, quando l' esplusione d' una mina seppellì la maggior parte di essi sotto i fumanti avanzi, ed obbligò gli altri alla ritirata. Invano l' imperatore persiste a continuare un' assedio micidiale; invano adopra le sue forze con giornalieri tentativi senza che niuno raggiunga il suo fine: col

(1) L'esercito imperiale era ben più numeroso ancora della guarnigione di Padova: Guicciardini lo fà ascendere a trentadue mila pedoni Alemanni, Spagnuoli, Italiani, mille lance Italiane e settecento lance Francesi, senza contare la gendarmeria Alemanna, i cannonieri e la confusa moltitudine dei pionieri e dei famigli che sempre seguono gli eserciti. L'artiglieria, la più numerosa che fino ad ora si fosse veduta, contava dugento bombarde e cannoni di grosso calibro montati sui loro affusti. Fra i combattenti, vi figurava un buon numero di vecchi commilitoni di Gonsalvo da Cordova, e di soldati formati alla scuola di quel gran capitano.

cuore pieno di rabbia, disperde il suo esercito, e và a cercare la sua confusione nei propri suoi Stati. I Veneziani liberi da ogni timore rivolsero subitamente le loro armi contro Vicenza che facilmente ripresero, e minacciarono ancora i Francesi chiusi in Verona.

La Signoria non poteva perdonare a deboli vicini, che erano stati per sì lungo tempo sotto la sua protezione, d'avere profittato de' suoi disastri per assalirla. Una divisione dell' esercito di terra entrò nel ducato di Ferrara, mentre l'ammiraglio Angelo Trevisani superando con una forte squadra la Bocca delle Fornaci (uno degli sbocchi del Po), bruciava Corbola e devastava le due rive del fiume. Palazzi, castelli, villaggi, niente fu risparmiato. A tale annunzio, il successore d'Ercole, Alfonso I, che possedeva la più bell' artiglieria d'Europa, aveva fatto costruire delle batterie rasente a Lagoscuro, piccolo porto sul Po, posto a due miglia da Ferrara, e quando vi si presentò Trevisani, le galere Veneziane, colpite da una pioggia di metraglia, furono obbligate a ritornare fino a Polisella ove l'ammiraglio, per mettersi al sicuro, innalzò sulle due sponde del fiume due bastioni che riunì per mezzo di un ponte. Alfonso corse ad attaccarli, ma non riuscì nella sua impresa, e per fare una diversione, i Francesi che erano restati ne' suoi Stati si piegarono su Vicenza. Nella notte del 20 al 21 decembre il duca fece porre le sue batterie al di sopra e al di sotto di Polisella, sopra una linea di tre miglia, e un fuoco incessante d'artiglieria salutò lo svegliarsi degli attoniti Veneziani. Le prime scariche calarono a fondo due galere con molti altri bastimenti. Trevisani, separato dalle sue truppe di terra, restò confuso; invece di tagliare le dighe del fiume, che inondando il Ferrarese, avrebbero fatto abbassare il livello delle acque, e tolti i suoi navigli ai colpi dei proiettili, fuggì sopra una piccola barca, e quasi tutti gli equipaggi seguirono il suo esempio. In questa fatale giornata la repubblica perse quindici galere, molti navigli di meno importanza, quasi due mila marinai o soldati, e sessanta bandiere che i vincitori portarono in trionfo a Lagoscuro. L'ammiraglio avrebbe dovuto pagare colla vita questa insigne viltà; il consiglio dei Dieci, che una

trista esperienza lo costringeva a mostrarsi meno severo, lo esiliò per tre anni.

Si terminò la campagna con una sconfitta così grande quanto quella colla quale si era incominciata; purnonostante la posizione era meno cattiva: la lega di Cambrai si dissolveva se non autenticamente almeno di fatto. L'imperatore, non si vergognò d'offrire a Luigi XII la consegna dei forti di Verona, sola piazza che gli restasse, per un'imprestito di cinquanta o sessanta mila ducati; Ferdinando di Napoli, contento di avere riacquistato le sue fortezze nella Puglia, aveva quasi cessato le ostilità, perchè vedeva con occhio inquieto e geloso la preponderanza della Francia in Italia; finalmente, il sovrano pontefice, colpito dalle disgrazie che cagionava il suo folgore vendicativo, tolse la scomunica (1). Gli ambasciatori di Massimiliano e di Luigi XII impiegarono tutta la loro influenza per impedire questa riconciliazione; ma Giulio II, che non così facilmente si distoglieva dalla sua volontà, concepì un sovrano disprezzo per l'imperatore, incapace a suo parere d'eseguire niuno de' suoi progetti; il re, al contrario, gli ispirava un' estremo timore, dopo i due gran fatti a danno di Genova e di Venezia. Il papa rivolgendo adunque tutti i suoi sforzi contro gli attuali possessori del Milanese, intentò un processo al duca di Ferrara

(1) Venezia ottenne a caro prezzo la riconciliazione colla Chiesa; le principali clausule del trattato erano: che la repubblica non disporrebbe in avvenire di alcun benefizio, eccettuati quelli di patronato laico; che i titolari sarebbero messi in possesso senza alcuna difficoltà, dietro la sola presentazione degli attestati spediti dalla cancelleria Romana; che tutte le cause beneficiali quando appartenessero alla giurisdizione ecclesiastica potrebbero esser portate alla corte Romana; finalmente, che il governo si asterrebbe dal porre contribuzioni sopra i beni ecclesiastici. I Veneziani rinunzierebbero inoltre ad ogni specie di pretenzioni sulle terre della Chiesa; riconoscerebbero di non avere alcun diritto d'immischiarsi nelle differenze che il papa potesse avere coi sudditi; s'obbligherebbero a riparare ai danni che le chiese avessero sofferto durante la guerra; acconsentirebbero che le grazie che i predecessori di Giulio II avessero accordato alla repubblica, fossero dichiarate nulle di pieno diritto e considerate come non avvenute se queste fossero in qualche cosa pregiudichevoli agl'interessi della camera apostolica. Finalmente, e questi sono due punti capitali, la repubblica renunziò ai privilegi di tenere un vicesignore a Ferrara e riconobbe nei sudditi della Chiesa il diritto di navigare nel golfo Adriatico senza essere assoggettati ad alcun pedaggio, visita o dichiarazione, nè per i loro navigli nè per le loro mercanzie qualunque ne fosse la natura o l'origine: derogazione la più grave che mai sia stata portata nel sistema politico e commerciale della regina dell'Adriatico.

per essersi messo sotto la protezione della Francia, malgrado i diritti di sovranità della Santa Sede, e indusse Enrico VIII d'Inghilterra a fare un' alleanza difensiva con Ferdinando, di cui il giovine re avea sposato una sua figlia, Caterina d'Aragona. I suoi maneggi ottennero in Svizzera un più diretto resultato: l'accordo della Francia e dei cantoni era per terminare (1510); questi non volevano rinnuovarlo se non pagavasi una somma di ottanta mila franchi per anno, invece di sessanta mila, e reclamarono la soppressione delle pensioni particolari che il re distribuiva nel loro paese per farsi degli aderenti. Queste esigenze irritarono Luigi XII, che aveva una profonda avversione per ogni potere popolare: « Io non mi lascerò mettere la taglia da miserabili montanari! » rispose agli ambasciatori. L'alleanza fra i due paesi non fu rinnovata: gli Elvezi cedendo all' influenza di Mattia Schinner, vescovo di Sion, nemico dichiarato della Francia e devoto agente di Giulio II, conclusero col papa un patto col quale essi si obbligavano a servirlo per cinque anni, ed a soccorrere la repubblica di Venezia. I patti erano già combinati: la nuova collisione non lasciava a Luigi XII altri alleati che l' imperatore e il duca di Ferrara.

Il monarca Francese, giustamente allarmato, s'affrettò a stringere i nodi della sua alleanza con Massimiliano, e seguitare attivamente la guerra contro Venezia. Il vicerè di Milano, Chaumont d'Amboise, ricevè l'ordine di condurre mille cinquecento lance e dieci mila pedoni in soccorso del principe d'Anhalt, che comandava a Verona per l'imperatore, mentre Massimiliano penetrerebbe nel Friuli alla testa di un numeroso esercito. Secondo il suo costume, Massimiliano non mantenne la sua parola, il che però non impedì a Chaumont e a d'Anhalt, avuto un rinforzo di dugento soldati, cinquecento cavalleggeri e due mila pedoni somministrati da Alfonso, di respingere i Veneziani e impadronirsi di Vicenza, di Legnano, di Feltre, della Polesina: avrebbero anche più oltre spinto la vittoria, se la mancanza di denaro non avesse diradato le file degl' Imperiali, e se non fossero stati richiamati nel Milanese da un pressante pericolo. Il duca d'Urbino, nipote del papa, aveva

invaso il Ferrarese; una squadra Veneziana, che Ferdinando aveva tollerato che si radunasse nei porti Napoletani, si presentò davanti a Genova, mentre un corpo di soldati Pontificii e di banditi Genovesi entrò per le montagne nella riviera di Levante per chiamare questa città a scuotere il giogo: dieci mila Svizzeri dovevano parimente sboccare per Bellinzona nel Milanese. La fortuna non favorì un piano si ben concepito. I Genovesi, contenuti dalla memoria tuttora recente dei loro disastri come pure dal partito aristocratico e dalle truppe Francesi, non fecero alcun movimento, e le galere di Venezia furono obbligate a ritirarsi senza neppure aver trovato l'occasione di combattere; gli Svizzeri che si erano inoltrati in Lombardia, e non avevano nè barchette per passare i fiumi ed i canali di cui è solcato questo paese, nè cavalleria a opporre ai gendarmi e all'infanteria leggera del governatore, furono facilmente respinti e ripresero il cammino delle loro montagne. I soli trionfi che raccolse la lega Veneto-Papale furono la presa di Modena, di Vicenza, di Bassano, d'Este, e di qualche altra fortezza. Giulio II s'impadronì in persona di Concordia e della Mirandola, e vi fece il suo ingresso per la breccia come un giovine conquistatore. Chaumont aveva sperato di farlo prigioniero a Bologna. Sdegnato di essersi lasciato ingannare, poi vincere da un vecchio prete, cadde malato d'angoscia e morì a Correggio il dì 11 marzo 1511, sollecitando invano l'assoluzione del Santo Padre. Il suo zio, il cardinale d'Amboise, che per consenso di Luigi XII dirigeva solo la politica Francese, lo aveva da un' anno preceduto nella tomba.

Il maresciallo di Trivulzio, scelto per succedere a Chaumont d'Amboise, riprese in pochi giorni tutto ciò che il papa aveva conquistato nel paese di Ferrara, assalì molti campi dell'esercito confederato, e l'obbligò a rifuggirsi nel Friuli, poi a Ravenna. Giulio II volle fare un movimento sopra Bologna, ma i borghesi e i contadini delle montagne circonvicine chiusero le porte della città, ed abbatterono la sua magnifica statua, eseguita da Michelangelo; piombando quindi sull' esercito pontificio, lo misero in piena rotta. Trivulzio avrebbe continuato la sua marcia vittoriosa, perchè già

Imola li inviò le sue chiavi, se non fossero sopraggiunti ordini che gli prescrivevano di arrestarsi sulle frontiere degli Stati della Chiesa. Ecco per qual motivo: Luigi XII, deciso a non impiegare contro il papa che le armi spirituali, lo fece citare, di concerto coll'imperatore, davanti ad un concilio convocato a Pisa. Giulio II, al quale il futuro concilio gli cagionava qualche inquietudine, ne indebolì la forza morale colla convocazione d'un'altra assemblea, il che non gli impedì di adunare nuove truppe, di riprendere le sue trattative con gli Svizzeri, con Ferdinando, con Enrico VIII, con Margherita d'Austria, che, molto nemica della Francia, insisteva presso suo padre ad ascoltare le proposizioni della corte di Roma.

Prima d'incominciare il racconto della campagna del 1512, diciamo brevemente qual fu il resultato di questa lotta nella quale un re di Francia cercava di rivolgere contro il papa le armi che dopo Ildebrando fecero sì spesso tremare sul loro trono i più fieri tiranni. Il concilio doveva riunirsi a Pisa il 1.° novembre 1511: vi comparvero solamente alcuni prelati Francesi o sommessi al dominio Francese: niun vescovo nè abate Alemanno volle andarvi. In Italia, l'opinion pubblica era favorevole a Giulio II; così il clero di Pisa, subito dopo il loro arrivo, fece cessare il servizio divino e chiudere le chiese; vi abbisognò un'ordine della Signoria di Firenze per aprire la cattedrale. Non fu fatto niente d'importante: il solo atto pubblicato dal concilio era scritto in una maniera molto ambigua e non decideva niuna delle principali questioni. D'altronde l'attitudine del popolo addivenne sì minacciante, che dopo una rissa fra gli abitanti ed i soldati, i padri giudicarono cosa prudente di non soggiornare più a lungo in una città ove la loro vita era in pericolo. Dopo due o tre sedute, si separarono in una maniera ridicola o vergognosa, e si citarono a Milano per il giorno 8 decembre. Là, colpiti dalle scomuniche e interdetti del papa, risposero con un decreto non meno pieno di minacce e di proibizioni, impedendo a tutti i popoli della cristianità d'obbedire dall'ora in poi a Giulio II, che essi dichiararono « notoriamente « perturbatore, nemico della Chiesa, autore dello scisma, incor-

« reggibile ed ostinato ». Questo decreto, opera d' un' assemblea mancante del carattere legale produsse poco, pochissimo effetto. Giulio II, che aveva chiamato in San Giovanni in Laterano, per il 5 maggio 1512, i cardinali ed altri prelati devoti alla sua persona li licenziò quasi subito. Dopo aver qualificato la loro riunione di concilio œcumenico (1), fece annullare puramente e semplicemente tutto ciò che era stato decretato nei *conciliaboli* (secondo la sua propria espressione) di Pisa e di Milano, per portare tutta la sua attività verso le combinazioni militari.

Grazie al genio turbolento del pontefice, una nuova lega si formò contro la Francia, lega di cui Ferdinando il cattolico e la repubblica di Venezia ne furono i più possenti attori. Dichiararono che il loro fine era di conservare l' unione della Chiesa, di fare ricuperare alla Santa Sede la città di Bologna ed ogni altro feudo che mediatamente o immediatamente poteva appartenerle; finalmente, di cacciare dall' Italia chiunque s' opponesse alla loro intrapresa. Giulio II si obbligherebbe a somministrare quattrocento soldati, cinquecento cavalleggeri e sei mila fantaccini; la repubblica, cento soldati, mille cavalleggeri, e otto mila fantaccini; Ferdinando, dugento soldati, mille cavalleggeri e dieci mila fantaccini Spagnuoli; ma siccome questo contingente eccedeva le finanze di Ferdinando, il papa e la Signoria dovevano pagargli venti mila ducati al mese, per ciascuno, per tutto il tempo della guerra. Il comando generale dell' armata fu affidato a Don Ramon di Cardona, vice-re di Napoli. Una flotta di dodici vascelli Catalani e quattordici Veneziani doveva portare il terrore sulle coste della Francia, mentre gli Svizzeri, in numero di sedici mila uomini, invaderebbero il ducato di Milano. L' imperatore e il re d' Inghilterra potevano essere ammessi in questa alleanza; riserva stipulata dal papa in favore di Massimiliano, nella falsa speranza di distaccarlo dalla Francia, e che in

(1) Universale, dal greco οἰκουμένη, che si prende per la terra abitabile, come chi dicesse, *riconosciuto da tutta la terra*. La Chiesa dà questo nome a tutti i concili generali; i protestanti non l' accordano che ai quattro primi. Fu il concilio di Calcedonia, tenuto l' anno 451, che adoprò per la prima volta l' espressione d' œcumenico.

mancanza di precise istruzioni, il cardinale d'York, ambasciatore di Enrico VIII, chiedeva egualmente per il suo signore.

Luigi XII non aveva in Italia che mille trecento gendarmi, un corpo di dugento gentiluomini, e tre o quattro mila uomini d'infanteria; la condotta continuamente vacillante di Massimiliano gl'impedì di contare sul concorso degli Alemanni, e il duca di Ferrara era troppo debole per potergli dimandare un contingente. Si preparava dunque solo a portare il peso della guerra, affidò il comando del suo esercito a Gaston de Foix, figlio della sua sorella, giovine principe di ventidue anni, dotato di un brillante valore, d'una infaticabile attività, e che eccellenti capitani, Bajardo, Yves d'Allegre e La Palisse istruirono nel mestiere delle armi.

Gli Svizzeri s'avanzarono dal Varese a Galerata, da Galerata a la Basti, mentre che Gaston de Foix e Giovanni Jacopo Trivulzio, piuttosto per inquietarli senza avere l'intenzione di combatterli, stavano ai loro fianchi, e Teodoro Trivulzio faceva con tutta fretta fortificare la capitale del Milanese, i di cui abitanti, quantunque detestassero il giogo della Francia, temevano ancora di più l'arrivo di quei montagnardi, per cui assoldarono coi loro propri danari dei battaglioni di fantaccini per la guardia della città. Gli Svizzeri non fecero miglior prova dell'anno precedente; mancanti di viveri e d'artiglieria, fecero un volta faccia dopo essersi inoltrati fino ai subborghi di Milano, e si piegarono verso l'Adda, ove l'esercito Veneziano doveva unirsi con loro; ma non trovandovelo, se ne tornarono per Como nel loro paese. Alcuni storici assicurano che avessero avuto da Gaston un mese di paga, e designano ancora un dei loro capitani, d'Alt-Sax e Super-Sax, come l'istigatore di questa transazione.

Mentre gli Svizzeri marciavano su Milano, Don Ramon di Cardona entrava negli Stati della Chiesa con un'esercito considerevole, al quale il papa, il di cui più ardente desiderio era di ricuperare Bologna, vi unì tutte le sue truppe. I Francesi al contrario, e come punto d'onore e come posizione militare, annettevano una grande importanza nella conservazione di questa ricca e vasta città, avendo

dichiarato il re che egli difenderebbe Bologna col medesimo accanimento come se si trattasse della sua buona città di Parigi. Dopo d'aver tolto alcune fortezze al duca di Ferrara, i confederati stabilirono il loro campo sotto le stesse mura della piazza, di cui Odet de Foix, signore di Lautrec, e Yves d'Allègre, comandavano la guarnigione, forte di dugento lance Francesi, due mila pedoni Alemanni, e secondati dai partigiani dei Bentivoglio, famiglia alla quale il papa recentemente aveva tolto il potere che possedeva da più di un secolo. Gastone, sapendo che le antiche fortificazioni non resisterebbero per molto tempo ai colpi delle palle, e che d'altronde offrivano una linea troppo estesa relativamente al piccolo numero dei loro difensori, prese le sue disposizioni per salvare una città sì cara al suo zio: stabilì il suo quartiere generale a Finale (distante una lega), da dove gli era facile non solamente di sorvegliare gli assedianti, ma ancora di soccorrere Lautrec. Giunto il momento, parte con mille trecento lance e quattordici mila pedoni Francesi, Alemanni e Italiani, marcia tutta la notte, con un tempo spaventevole, a traverso una bufera di neve, e il 5 febbraio al mattino entra in Bologna, non avendo incontrato un sol posto, una sola sentinella nemica. Ramon di Cardona non seppe che il giorno dopo, da un cavalleggere, che le sue genti erano state fatte prigioniere per l'ingegnosa manovra del suo avversario; nella seguente notte (6 al 7) si affrettò a disarmare le batterie, ed il sole non era ancora spuntato, che, dopo d'avere ripiegato le sue tende, si ritirò sopra Imola, lasciando il fiore delle sue truppe alla retroguardia.

Appena tolto l'assedio di Bologna, Gastone si vide in preda a nuove inquietudini: Brescia appoggiata da un forte distaccamento dell'esercito del provveditore Andrea Gritti, si era sollevata; tutto il paese occupato dai Francesi seguì ben presto il suo esempio: Bergamo inalberò lo stendardo di S. Marco, e la guarnigione appena ebbe tempo di ritirarsi nei due castelli che dominano la città; Orci Vecchi, Orci Nuovi, Pontevico, tutti i castelli Bresciani e Bergamaschi, aprirono le loro porte a Gritti, di cui Cremona e Crema

attendevano con impazienza l'arrivo. I Veneziani celebrarono questi felici avvenimenti con gran trasporti di gioia, ma la Signoria non mostrò gran premura ad inviare i soccorsi di cui avevano bisogno le piazze che rientravano sotto la sua obbedienza: si contentò di dare a Giovan Paolo Baglioni l'ordine d'innoltrarsi per secondare Gritti nell'attacco della cittadella di Brescia, ove Du Lude, col capitano Basco Hérigoye, erano sul punto di mancare dei viveri.

Gastone, circondato da trionfanti nemici, non si sconcertò, quantunque potesse tuttora temere che gli Svizzeri tornassero indietro; con una giustezza di colpo d'occhio, una prontezza nell'esecuzione che farebbero onore ad un guerriero incanutito nel mestier della guerra, adotta e segue un piano per così dire improvvisato. Lasciando in Bologna trecento lance e quattro mila pedoni, parte col rimanente del suo esercito e sì bene dirige le sue marce, che attacca e sconfigge quello di Baglioni, all'isola della Scala; quindi, senza essere arrestato, nè dalle strade rotte, nè dai fiumi stravizzati, nè dai combattimenti che per nove giorni sostenne ad ogni passo, compare davanti a Brescia (17 febbraio), e le intima di arrendersi. Gli abitanti risposero che la città apparteneva ai Veneziani, e che coll'aiuto di San Marco speravano di conservarla ad essi: risposta più fiera che non lo permettessero i loro mezzi di difesa. Infatti, quantunque fossero sostenuti da dieci o dodici mila soldati e da molte migliaia di contadini, era loro impossibile di fare una lunga resistenza, poichè il castello era tuttora occupato dai Francesi, e da quella parte la città mancava di fortificazioni. Senza differire, Gastone risolve di dare l'assalto, e i difensori del castello lo secondarono perfettamente.

Il cavaliere Baiardo aveva reclamato l'onore di condurre la prima colonna d'attacco: si componeva della sua compagnia di centocinquanta arcieri che aveva fatto scendere dai loro cavalli, di Baschi, comandati da Molart ed Hévigoye, di due mila lanzi del capitano Jacopo, e finalmente di settemila pedoni Francesi sotto gli ordini di Bonnet Maugiron e del bastardo di Cleves. La gendarmeria, che aveva voluto egualmente combattere a piedi, e cento

gentiluomini della casa del re, condotti da Luigi di Brézé, gran siniscalco di Normandia, formando la seconda colonna, s'innoltravano sotto la direzione di Gastone. « Non v' era che ridere, perchè era tutto fior di cavalleria ». Yves d'Allègre restava in osservazione, con trecento soldati, davanti la porta San Giovanni, la sola che non fosse stata murata, per respingere il nemico se tentasse di fare una sortita. L'attacco fu vivo, la difesa ostinata. Baiardo, dopo eroici sforzi, sorpassò il primo baluardo, quando ricevè nell' alto della coscia un colpo di picca sì fiero, che il ferro e la punta dell' asta rimasero nella piaga. Credè di esser colpito a morte dal dolore che sentì; disse al signore di Molart: « Compagno, fai marciare i tuoi soldati, la città è presa; da me « non si può sperar altro perchè son morto ». Due de' suoi arceri staccano una porta, ve lo stendono sopra, e lo trasportano in una casa delle più vicine ove la sua presenza addivenne una salvaguardia per la famiglia che medicava la sua ferita.

I Francesi, padroni di Brescia malgrado il coraggio disperato delle truppe Veneziane e degli abitanti che si battevano di strada in strada e si lasciavano fare a pezzi dietro le loro barricate, fecero un tal massacro, che gli storici i più moderati fanno ascendere da sette in ottomila il numero dei morti. Dopo sette giorni di saccheggio, i generali, non sapendo come mettere un termine alla sete di strage e di bottino cui s' erano dati i soldati, li fecero accampare nella pianura. La presa di questa città, la più ricca dell' Italia dopo Milano, fece guadagnare all' esercito vittorioso tre milioni di scudi: somma enorme per quei tempi ma che lo demoralizzò completamente. « È cosa certa, dice Loyal Serviteur bio« grafo di Baiardo, che la presa di Brescia fu la rovina dei Fran« cesi in Italia, poichè tanto aveano guadagnato in quella città « di Brescia, che la maggior parte se ne ritornò e lasciò la guerra, « e quanto avrebber giovato nella giornata di Ravenna lo inten« derete fra poco (1) ».

(1) Un povero fanciullo dell' infima classe del popolo, e che addivenne uno degli uomini illustri della repubblica Veneziana, fra le braccia di sua madre ebbe cinque ferite, una delle

Malgrado questi successi, (forse ancora a cagione dei medesimi) il malcontento di Massimiliano divenne più che mai manifesto, e il re d'Inghilterra annunziò apertamente la sua risoluzione di combattere i nemici della Santa Sede. Il parlamento accordò i sussidi domandati, e Giulio II, per ricompensare lo zelo di Enrico VIII gli regalò la rosa d'oro (1), nel tempo medesimo che inviava ai prelati ed ai lord d'Inghilterra un vascello carico di vino di Grecia, di frutti, di formaggi, e d'altri doni. Il papa non si ristette a questo: dietro le sue pressanti sollecitazioni gli Svizzeri s'obbligarono a penetrare nuovamente nel Milanese e ad invadere la Borgogna; Massimiliano, mediante un sussidio di cinquanta mila fiorini, concluse colla Signoria una tregua di dieci mesi. Il re cattolico non cessò di essere il più saldo appoggio della lega.

Luigi XII, non lasciandosi spaventare dalla gravità delle circostanze, fece un'appello allo spirito marziale de' suoi popoli, ed inviò considerevoli rinforzi al suo nipote, coll'espresso comando di distruggere ad ogni costo l'esercito del papa e quello del re d'Aragona, quindi di marciare diritto a Roma ed imporre la pace al sovrano pontefice nella sua propria capitale. Gastone che s'era ritirato a Modena ricevendo quest'ordini, lasciò i suoi quartieri, e nei primi giorni d'aprile si trovò fra il Castel Guelfo ed Imola, alla testa di mille seicento gendarmi, dugento cavalleggeri, diciotto mila uomini d'infanteria, fra i quali cinque mila Guasconi,

quali gli aprì il cranio; un'altra, che gli aveva spaccato le labbra, gli fece dare il nome di *Tartaglia*; questo nome, il solo che si conosca ai nostri giorni, serve a designare il restauratore delle Mattematiche. *Tartaglia* morì nel 1557; a ben ragione passò per il più grande geometra de' suoi tempi. Si ha di lui una versione Italiana d'Euclide, con commentari molto stimati, un *Trattato dei numeri e delle misure* e molte altre opere. Inventore del metodo di risolvere le equazioni cubiche, invenzione ordinariamente attribuita a Cardano; fu parimente il primo a scrivere sulla teoria del movimento delle bombe e delle palle, argomento da lui trattato con molto sviluppo nella sua *Nova-scentia* stampata a Venezia nel 1537, e nei suoi *Quesiti ed invenzioni diverse.*

(1) La consuetudine che ha il papa di consacrare una rosa d'oro la quarta domenica di quaresima, non ha avuto origine che nel XI o XII secolo; almeno le istorie non ne parlarono in prima. Questa rosa è quindi mandata in regalo ai principi, alle principesse della cristianità, ed ancora a certe chiese che il santo padre vuole onorare con una maniera particolare. Enrico VIII, re d'Inghilterra, ricevè due di queste rose, il che non lo guarentì dalla scomunica della Santa Sede, quando fu dichiarato, nel 1534, *capo della Chiesa sotto il Cristo.*

mille Piccardi, mille avventurieri, cinque mila lanzi e l'eccellente artiglieria del duca di Ferrara. I confederati, che aspettavano sei mila Svizzeri, avevano la più gran cura d' evitare non solamente un combattimento generale, ma ancora ogni specie di scaramuccia, e Don Ramon di Cardona tenne la sua sinistra appoggiata all'Appennino, ove trovava facilmente delle posizioni inespugnabili, mentre i Francesi manovrando in una pianura bassa e solcata da canali, non potevano attaccarlo ed obbligarlo a combattere.

Da tre settimane i due generali spiegavano tutta la loro abilità, tutte le loro cognizioni strategiche, quando un pressante ordine giunge a Gastone di attaccare la battaglia. Luigi XII, che temeva d' essere assalito dalla parte di Calais dagl' Inglesi, e dalla parte dei Pirenei dagli Spagnoli, era obbligato a finirla in Italia; il suo luogotenente stesso ne sentiva tanto più la necessità, poichè alcuni giorni avanti, il capitano dei suoi lanzi, Jacopo Empser, si preparava ad abbandonare l' esercito Francese, dietro il comando dell' imperatore che non voleva più combattere nè il papa, nè il re d' Aragona. Le parole cavalleresche di Baiardo, le preghiere di Gastone, l'avevano deciso a restare con loro fino alla fine della campagna; ma gli altri capi delle bande Alemanne potevano essere parimente richiamati a vicenda, e sarebbe stato difficile di guadagnarli tutti o trovarli così sensibili al punto d' onore. Queste diverse considerazioni costrinsero Gastone ad attaccare repentinamente Ravenna, persuaso che Don Ramon di Cardona abbandonerebbe le sue posizioni per soccorrerla.

Colla sua ordinaria prontezza, il giovine generale rizzò le sue tende nella penisola formata dai fiumi del Ronco e del Montone, che dopo di aver mescolato le loro acque al di sotto di Ravenna si gettano nell'Adriatico. Come egli aveva preveduto, lo Spagnolo si avvicinò a lui; ma colla sua abituale circospezione, Cardona si fermò sulla riva diritta del Ronco, a tre miglia di distanza, ponendo i Francesi fra la città, il fiume e il suo proprio campo, situazione per essi molto critica, poichè gli sarebbe stato facile schiacciarli concertando un' attacco coll' abile capo della guarnigione,

Marco Antonio Colonna. Gastone, mentre il suo troppo prudente avversario s'occupava a trincerarsi, cominciava a mancare di viveri, e i suoi foraggeri era d'uopo che facessero sette od otto miglia per trovarli; i Veneziani, padroni del Po, tagliarono le sue comunicazioni con Ferrara: sentendo adunque l'urgenza di terminarla una volta, incominciò (9 aprile) un vigoroso cannoneggiamento contro la piazza, ed in poche ore fu aperta una breccia di sessanta piedi di larghezza, per la quale Alemanni e Francesi si precipitarono con ardore. Respinti con perdita, molti dei loro capi vi lasciarono la vita; e se Don Ramon avesse colto il momento di muoversi, avrebbe disperso l'esercito Francese, quantunque il suo non contasse che mille quattrocento lance, mille cavalleggeri, dodici mila pedoni.

L'assalto era andato a vuoto; Gastone si rivolse contro il vice re, che compensava la inferiorità numerica coll'eccellenza della sua posizione, il suo luogotenente Pietro di Navarra avendo coperto la fronte dell'infanteria Spagnola col mezzo di carri armati di spiedi, di lance di ferro, e carichi di venti pezzi da campagna con dugento grossi archibusi. Era impossibile disporre le cose in modo migliore; ma che potevano i terrapieni, i cannoni e le palizzate contro un'esercito intrepido, pieno di confidenza nel suo capo e disposto a sfidare tutti i pericoli per riportar la vittoria? I Francesi traversarono il Ronco senza essere attaccati, si condussero sulla riva diritta, e marciarono verso il campo nemico avendo avuto la precauzione di mettere dietro le prime colonne l'eccellente artiglieria del duca di Ferrara. A dugento passi si aprirono queste colonne a destra ed a sinistra, per dar luogo alle batterie di incominciare il fuoco, che fu vivissimo. Gli artiglieri dei confederati stando in miglior posizione, ad ogni colpo facevano cadere un buon numero di assalitori; ma il duca di Ferrara, abile puntatore, avendo posto una batteria, tutta composta di pezzi di grosso calibro, in una elevata posizione, faceva pagar loro caramente le perdite che cagionavano ai Francesi. Quei capitani, quei condottieri, abituati alle lotte corpo a corpo, s'indignavano d'essere così de-

cimati dalla mitraglia: senza attendere il comando, l'infanteria Francese si precipitò ad assalire il campo, e la cavalleria Italiana abbandonò il suo posto per caricare il corpo di battaglia ove trovavasi Gastone. Fino allora il vice re, ben consigliato da Pietro di Navarra, aveva resistito alle lagnanze ed alle preghiere della sua gendarmeria, che ardeva spingersi in avanti: obbligato a sostenere gl' Italiani, dette il segnale, e ben presto s' impegnò una terribile mischia nella quale i cavalieri Spagnoli o Pontifici son messi in piena rotta. Fabrizio Colonna, Pescara, il cardinal de' Medici, legato del papa, furono fatti prigioni; Cardona stesso fuggì troppo presto pel suo onore poichè la vittoria poteva esser tuttora disputata. La zuffa non era stata meno furiosa fra i pedoni Francesi e Alemanni e le bande di Navarra: respinte da primo con una grande perdita, ritornarono all' assalto; ma tutte le volte gli Spagnoli, combattendo all' usanza degli antichi Romani colla spada e collo scudo, rompevano i battaglioni Alemanni, armati di picche di smisurata lunghezza; quindi, con le loro daghe corte e leggere, ferivano quei disgraziati soldati che erano impediti dai loro cosciali e dalle loro larghe budriere. La strage fu spaventevole; gli Alemanni sarebbero tutti periti se Yves d'Allègre, e ben tosto Gastone de Foix, non fossero venuti in loro soccorso colla cavalleria Francese. L' infanteria Spagnola circondata da tutte parti, cedè terreno; ma i Francesi pagarono questo difficile trionfo colla perdita di Yves d'Allègre e del suo figlio, come pure di molti altri gentiluomini. Questa brava infanteria si ritirava in buon' ordine, con lento passo, sempre combattendo, tra il fiume e la diga innalzata per contenere le acque, quando Gastone, afflitto dall' orribile carnificina che non cessava fra i suoi, dà di sproni con forza e si precipita in mezzo delle sue folte file, seguito solamente da alcuni gentiluomini. Rovesciato da cavallo, si rialza colla spada in pugno ed oppone una disperata resistenza; Lautrec, che vide l' errore commesso dal suo cugino, accorre gridando; « Non l' uccidete! è « il nostro vice re, il fratello della vostra regina! » Inutile sacrifizio! uno dei soldati che era più vicino al principe gli caccia

la sua spada nel petto; e Lautrec, coperto di venti ferite, è lasciato morto al suo fianco. La gendarmeria Francese stupefatta a tal vista cessa d' incalzare, e l' infanteria Spagnola continua tranquillamente la sua gloriosa ritirata. Questa battaglia, la più sanguinosa di tutte quelle che ancora si fossero date, costò ai vinti dodici mila uomini, i loro bagagli e la loro artiglieria; ai vincitori, sei mila uomini e una parte dei loro capitani. « Con « Gastone, dice Guicciardini, tutto il vigore dell' esercito Francese « era perito ». Frattanto la città si arrese il giorno dipoi; Imola, Forlì, Cesena, Rimini, tutta la Romagna, si sommisero a La Palisse, che aveva preso il comando in capo.

La nuova del disastro di Ravenna, il timore che ne derivò di vedere da un momento all' altro i Francesi alle porte di Roma, sparsero la costernazione nella città eterna. Tutta la corte del sovrano pontefice si gettò a' suoi piedi scongiurandolo di sottomettersi alla volontà divina, e gli ambasciatori di Luigi XII, che non si erano ancora allontanati, li offrirono la pace alle medesime condizioni che per l' avanti, vale a dire la restituzione di Bologna, la cessione di Lugo con tutto ciò che la casa D' Este possedeva in Romagna, e il diritto di manipolare il sale a Comacchio; in ricambio altro non chiedevano che egli togliesse l' interdetto, revocasse tutte le sentenze ecclesiastiche, reintegrasse i Bentivoglio ne' loro beni. Giulio II accettò queste basi tanto vantaggiose quanto onorevoli, per lo che dette facoltà di trattare al cardinale di Finale ed al vescovo di Tivoli allora residenti in Francia, ma senza inviare ad essi i poteri per concludere; perchè, egli diceva agli ambasciatori Aragonesi e Veneziani, questo non era che uno stratagemma per addormentare il re di Francia e guadagnar tempo.

Infatti, mentre si prolungarono le trattative, la situazione dei confederati andava migliorando: al tristo scoraggiamento sparso da primo in tutta Italia succedeva una profonda irritazione contro i Francesi, e l' esercito della santa lega si organizzava con un' estrema rapidità: Venezia somministrava ottocento gendarmi, novecento cavalleggieri e sei mila uomini d' infanteria; il re cattolico

faceva passare due mila soldati Spagnoli, e prometteva d'inviare quanto prima Gonsalvo da Cordova, il cui solo nome rialzava le speranze del suo partito; parimente s'intese che venti mila Svizzeri si preparavano a scendere dalle loro montagne. Dalla parte dei Francesi, al contrario, regnava il disordine e la confusione: La Palisse, quantunque valoroso davanti al nemico, era d'un carattere troppo irresoluto per comandare in capo; il cardinale San Severino, legato del pseudoconcilio, ed uomo di spirito guerriero, gli disputava la condotta delle operazioni militari; il duca di Ferrara era rientrato nel suo palazzo; le truppe Alemanne abbandonavano la bandiera di Luigi XII; finalmente il generale delle finanze della Normandia, governatore interino di Milano, per una assurda misura d'economia, licenziava una parte delle truppe, già troppo diminuite dai combattimenti e dalle diserzioni. Allora il papa, gettando la maschera dichiarò altamente che egli non renunzierebbe giammai al fine propostosi, l'indipendenza d'Italia!

La Palisse nell'impossibilità di combattere le immense forze che si preparavano a' suoi danni, adottò un piano tutto d'osservazione, o per meglio dire un sistema puramente negativo. Ritirando le guarnigioni delle piazze forti della Romagna, le riunì al rimanente dell'esercito attivo, e portò il suo campo sulle rive del Mincio. Là, avendo inteso che gli Svizzeri discesi nel paese di Verona, avevano operato la loro unione coi Veneziani e si disponevano ad entrare nel Milanese, corse a cercare un rifugio nelle mura di Pavia. I confederati si annunziavano come liberatori; venivano, essi dicevano, a rendere la corona al figlio dell'infelice Lodovico Sforza, allora rifugiato in Alemagna, e le popolazioni si sollevavano al grido di *viva Massimiliano Sforza!* Giovanni Jacopo Trivulzio, i suoi ufficiali, tutti coloro che avevano abbracciato il partito Francese, abbandonarono a tutta fretta Milano, seco conducendo il cardinale de' Medici; ma siccome il prigioniero doveva passare il Po tra Pieve del Cairo e Bassignana, i suoi amici sollevarono i contadini dell'intorno e lo tolsero dalle mani delle guardie incaricate di condurlo.

Ben presto gli Svizzeri ed i Veneziani comparvero davanti a Pavia. La Palisse voleva difendervisi: Trivulzio gli fece osservare che in un paese in piena insurrezione e con un sì debole esercito era impossibile sostenervisi. Deliberavano ancora, quando fu annunziato che Lodi si era arresa senza resistenza, e che già gl' ingegneri Veneziani tracciavano il luogo da collocare le batterie d' assedio attorno Pavia. Temendo che ogni ritirata non fosse loro interrotta, i due generali presero le loro disposizioni per effettuarla meglio che per lor si potesse, e collocarono in retroguardia il piccol numero dei pedoni Alemanni che loro restavano; ma gli Svizzeri penetrarono nella città prima che fosse completamente evacuata, ed allora s' impegnò una guerra di scaramucce che durò fino a che i Francesi non furono al di là del Ticino. L' intrepidezza di Baiardo salvò questi tristi avanzi, che rientrarono in Francia dopo d' avere attraversato il Piemonte. La plebaglia Lombarda e Romagnola scannò i soldati dispersi, e i negozianti Francesi che non avevano potuto seguire l' esercito, la cui artiglieria, i bagagli e una parte della retroguardia non avevano potuto attraversare il Ticino, essendosi rotto un ponte a cagione del peso. Rimini, Cesena, Ravenna, aprirono le loro porte ai confederati; il duca d' Urbino per sorpresa s' impadronì di Bologna.

Due mesi erano stati sufficienti per distruggere al di là delle Alpi il dominio Francese; non restava a Luigi XII in tutta la Lombardia che Brescia, difesa dal bravo d'Aubigny, Peschiera, Crema, e le cittadelle di Milano, di Cremona e di Novara; Bergamo aveva chiamato i Veneziani, che non tardarono molto a riprendere Crema; Parma e Piacenza si dettero volontariamente al papa, che come abbiamo veduto pretendeva che tutto il paese a mezzo giorno del Po appartenesse alla Santa Sede; gli Svizzeri, non contenti di aggravare d' imposte i Milanesi, se ne appropriarono qualche pezzetto, e Genova si dichiarava indipendente; i pochi amici che conservava la Francia erano oppressi dalla santa lega, i cui membri cominciavano d' altronde a mostrarsi meno uniti: si accusavano, si rimproveravano scambievolmente, e le loro reciproche diffidenze annunziavano una prossima dissoluzione.

Giulio II per conseguire ad un tempo l' ingrandimento degli Stati Pontificii e la completa liberazione dell' Italia, avrebbe ben volentieri sollevato intiera Europa. Genova, la sua città natale l'aveva posta in potere di una fazione segnalata pel suo odio contro la Francia; il Milanese, diviso a suo capriccio, non era più che un principato senza importanza; Firenze andava a ricevere un principe sommesso all'autorità della Santa Sede; il duca di Ferrara assisteva silenzioso allo smembramento de' suoi Stati; Venezia s'era mostrata religiosamente fedele a' suoi impegni, ma gelosa della sua potenza e della sua indipendenza: bisognava abbatterla. Tutto all' opposto, Massimiliano e Ferdinando di Napoli, contrarii all' accrescimento del patrimonio di san Pietro, desideravano serbare il Milanese all' uno dei loro nipoti Carlo o Ferdinando d' Austria: il primo esigeva la restituzione delle fortezze Veneziane che gli erano state garantite dal trattato di Cambrai, e proteggeva ancora i Bentivoglio e il duca di Ferrara; il secondo reclamava il sussidio di quarantamila ducati al mese che il papa e la Signoria s' erano obbligati a somministrargli fino alla definitiva espulsione dei Francesi. Non potendogli ottenere, il suo luogotenente avanzandosi dalla Toscana in Lombardia, mise guarnigione in Brescia e in Peschiera, che pretendeva conservare come pegno del debito. Giulio II vivamente contrariato, niente risparmiò per giungere ad una pronta conclusione delle cose di Milano. L' imperatore acconsentì senza difficoltà ad abbandonare il duca di Ferrara e i Bentivoglio, a lasciare provvisoriamente Parma, Piacenza e Reggio nelle mani del papa, promise l' investitura del Milanese a Sforza, e riconobbe il concilio di Laterano; ma, in cambio di questi sacrifizi, chiedeva che il santo padre abbandonasse affatto gl' interessi di Venezia. Ecco le condizioni che impose: Venezia conserverebbe Padova e Treviso, rientrerebbe in possesso di Crema, di Bergamo, di Brescia, e rinunzierebbe ad ogni pretenzione sopra Verona; Massimiliano conserverebbe tutto ciò che aveva conquistato; gli sarebbe restituita Vicenza, e la repubblica non possederebbe che a titolo di feudo imperiale ciò che le restava in terra ferma, obbligandosi a pagare

dugento mila fiorini per l' investitura, ed un canone annuale di altri trenta mila fiorini. Queste esigenze erano troppo forti avuto riguardo allo stato delle finanze della repubblica, di cui l'abbandono di Verona avrebbe rotto le comunicazioni dirette colle province che le si rendevano al di là del Mincio; essa si ricusò, quantunque il papa l'avesse minacciata dei gastighi ecclesiastici se ritardasse più oltre la pacificazione d'Italia.

La guerra era per ricominciare nè si sapeva ancora qual sarebbe il primo dei due partiti a porre le mani alle armi, quando il vecchio pontefice morì molto opportunamente (21 febbraio 1513) per una lenta febbre che da qualche tempo lo consumava, e il cardinale de' Medici, quantunque non avesse che trentasette anni, prese la tiara col nome di Leone X. La sua elezione era stata opera dei nemici della Francia, i quali speravano che il nuovo papa si ricorderebbe di essere stato vinto e preso a Ravenna. Si ingannavano. Medici, uomo sopratutto dato ai piaceri, amico delle arti e delle lettere, poco pensava all'indipendenza della sua patria. Se entrò nella lega contro la Francia, segnata a Milano (5 aprile) tra Massimiliano, Enrico VIII e Ferdinando, fu meno per risentimento che per amore della tranquillità!

Luigi XII raccolse gli amari frutti di sua perfidia; vedeva collegarsi contro di sè tutti coloro che la lega di Cambrai aveva armati contro i suoi antichi alleati. Nel suo isolamento, il maresciallo Trivulzio e il segretario di Stato Robestel gli suggerirono di riconciliarsi con Venezia, ove Trivulzio mandò, sotto pretesto di alcuni domestici affari, un personaggio di fiducia che aprì intelligenze col senato, il quale spinto dalla medesima necessità, fece pervenire al provveditore Gritti, restato prigioniero in Francia dopo la presa di Brescia, i poteri necessari per trattare. Sul principio s'incontrarono alcune difficoltà per le pretenzioni reciproche sulle province da riconquistarsi: la Signoria dimandò la Ghiara d'Adda e Cremona, secondo gli antichi trattati; la Francia, al contrario, voleva possederle: pur nonostante si terminò promettendone la restituzione, sotto la segreta riserva di dare in seguito in cambio la città e il

territorio di Mantova, di cui sacrificava il marchese a' suoi propri interessi e a vantaggio dei Veneziani. Accordatisi una volta sul principale oggetto, questi si obbligarono ad aprire la campagna con ottocento soldati, mille cinquecento cavalleggieri e dieci mila fantaccini, il comando dei quali fu affidato al valoroso d'Alviano, messo in libertà da Luigi XII. Il concentramento doveva aver luogo a S. Bonifazio, nello Stato di Verona. Il re per parte sua faceva concentrare a Zuza sotto gli ordini di La Tremoglia, mille dugento soldati, ottocento cavalleggieri, mille ottocento lanzi condotti da Roberto di La Mark, signore di Sedan, ottomila avventurieri Francesi, ed una numerosa artiglieria. Nel tempo medesimo, una squadra uscita dai porti Francesi andava a bloccare Genova.

Il nuovo trattato fra Luigi XII e la Signoria era stato segnato a Blois il 14 marzo 1513; dai primi giorni di maggio, il suo esercito sboccò nelle vallate del Po e della Stura. Asti, Tortona, Alessandria capitolarono, e ben presto Milano vide sventolare sulle sue torri la bandiera Francese. La manifesta incapacità dello Sforza aveva distrutto le speranze de' suoi popoli: non trovò altro rifugio che a Novara. Genova fu assalita dalla parte di mare dalla squadra Francese, dalla parte di terra dai contadini che avevano sollevato gli Adorni ed i Fieschi, mentre d'Alviano prendeva Valleggio, Peschiera, Cremona, ed incaricava Renzo da Ceri ad occupar Brescia. Soncino e Lodi essendosi arrese furono stabilite le comunicazioni fra i due eserciti. Così, in meno di tre settimane, tutta la Lombardia, ad eccezione di Novara e Como, fuggì allo Sforza, senza che il vice re di Napoli, accampato con i suoi Spagnoli sulla Trebbia, presso Piacenza, facesse la più piccola dimostrazione in suo favore: il furbo e scrupoloso Ferdinando cattolico gli aveva dato per istruzione d'attendere il resultato dei primi combattimenti. In compenso, il duca di Milano aveva seco i contingenti d'Ury, di Schwitz e d'Underwald, accorsi sotto gli ordini dei loro Landemani senza questione di soldo o d'ingaggio; un secondo corpo, composto di milizie di Glaris, Zug, Lucerna e Schaffusa, era in cammino; un terzo, forte di cinque mila uomini, ove si trovavano

le milizie di Berna e di Zurich, sotto gli ordini del capitano di Alt-Sax, s' inoltrava per i Grigioni e Chiavenna.

La Tremoglia ignorando questa disposizione degli Elvezi, pose l'assedio davanti a Novara con tal baldanza che M. Lafayette gran comandante d'artiglieria, collocò di pieno giorno le sue batterie. Poche ore dopo fu aperta una breccia tanto larga che vi potevano passare cinquanta uomini di fronte, e si preparava a dare l'assalto quando intese che un rinforzo considerevole era entrato nella fortezza. L'armata si ripiegò sopra Trecase, piccolo borgo a tre miglia di distanza, ove doveva tenersi sulla difensiva fino all'arrivo degli Spagnoli o degli Alemanni, ossivero fino a che non si effettuasse la riunione con d'Aubigny. Era questa una saggia risoluzione, ma i generali commisero degli errori: il primo, fu di prendere una posizione sopra un terreno fangoso, circondato da piccoli boschi e solcato da molti canali, terreno eccessivamente sfavorevole alla cavalleria e sopra del quale i diversi corpi non potevano prestarsi vicendevole soccorso; il secondo, più grave ancora, di non trincerarsi prima della notte.

Gli assediati, vedendo questo retrogrado movimento, pensarono con ragione che non bisognava trarre in lungo la guerra. Il 6 giugno, avanti giorno, settemila uomini uscirono chetamente da Novara, divisi in tre colonne, si diressero verso Riotta e Trecase, e sorprendendo gli avamposti piombarono rapidamente sulla divisione d'artiglieria, ove al primo allarme i cannonieri erano corsi ai loro pezzi. Accolti da un fuoco spaventevole, non si lasciarono scoraggiare mantenendo i loro posti sotto le scariche che atterravano intiere file, e guadagnando a poco a poco terreno, terminarono coll' impadronirsi dei cannoni, che tosto rivolsero contro i Francesi. Il loro furore, vittorioso da questa parte, si diresse contro l'infanteria Alemanna, che le fece provare enormi perdite, di cui più della metà restò sul campo. In mezzo ad una profonda oscurità che il fuoco del cannone e degli archibugi rompevano con lampi sinistri, la gendarmeria Francese non fece che scariche infruttuose, solamente, un corpo di trecento lance, comandato da Roberto

La Mark si fece largo traverso i battaglioni Svizzeri, e forse avrebbe ristabilito il combattimento, se la riserva di essi non avesse preso il campo alle spalle. Obbligata a retrocedere, questa gendarmeria sembrava fuggire, e l'esercito si sbandò, lasciando nelle mani dei vincitori ventidue pezzi di cannone. Niuno fece più il suo dovere; capi e soldati fuggirono nella direzione di Vercelli.

Questa disgraziata catastrofe della Riotta decise della sorte della campagna: il Milanese, l'Astigiano, furono perduti più rapidamente di quello che non erano stati ripresi; le città Lombarde che avevano accolto i Francesi furono tassate a forti ammende dal duca e da' suoi fedeli alleati; gli Adorni evacuarono Genova ove rientrarono i Fregosi, appoggiati dagli Spagnoli; i generali di Luigi XII, non osando trattenersi in Piemonte, ripassarono le Alpi malgrado le istanze del provveditore Andrea Gritti, il quale rappresentava loro che quest' atto di debolezza, molto più funesto della loro disfatta, cagionerebbe la ruina dei loro alleati in Italia. Il provveditore aveva ragione, perchè l' armata Veneziana, dopo d' avere percorso e devastato impunemente le province della sinistra dell'Adige, fu obbligata di ritirarsi davanti agli Spagnoli, superiori in numero. D'Alviano si chiuse in Padova; Giovan Paolo Baglioni e Renzo da Ceri ripresero Treviso e Crema, lasciando il resto di terra ferma esposto alle devastazioni dei nemici. Gli Svizzeri, che da niuno interesse, nè da alcun motivo d' odio erano indotti ad attaccare i Veneziani, si contentarono di vivere a spese dei Milanesi; i generali Spagnoli, al contrario, profittarono della circostanza per alimentare i loro soldati a spese della repubblica, alla quale non perdonarono la sua simpatia per la Francia.

Ben presto il papa e il re cattolico fecero nuovi sforzi presso la Signoria perchè accettasse la pace coll' imperatore, il solo dei confederati che avesse da fare qualche reclamo: la Signoria si mostrò talmente ferma nel suo rifiuto quanto l' imperatore nelle sue pretenzioni, e le potenze pretese mediatrici si dichiararono sue nemiche. Un' esercito composto di Alemanni e di Spagnoli, con dugento gendarmi del papa, assediarono Padova. Massimiliano vi

era comparso alla testa di un possente esercito; ma non era probabile che con otto o nove mila uomini solamente, altri vi riuscisse meglio che lui. Le operazioni cominciarono il 28 giugno. La nobiltà Veneziana si era posta sotto gli ordini d'Alviano, e l'artiglieria dei bastioni, molestava grandemente gli assalitori, che mancavano di uomini per le opere di trincere. Dopo otto giorni, le malattie prodotte da un sole cocente e dalle moltiplicate fatiche avevano talmente diradato le loro file, che Cardona, preso dalla rabbia, si ritirò devastando il paese. Marghera, Mestre, Lizza-Fusina; tutte le deliziose ville che i patrizi di Venezia possedevano sulle due rive della Brenta, furono ridotte in cenere; fulminò anche con dieci pezzi di grosso calibro il monastero di san Secondo, posto a qualche centinaia di tese da Venezia, dalla parte di Mestre. Dalla piazza di san Marco, si vedevano le fiamme e il fumo dei villaggi e dei palazzi incendiati.

Molte volte d'Alviano aveva fatto domandare al senato l'autorizzazione di piombare su questi devastatori, perchè ogni giorno gli abitanti delle campagne, rovinati in mille maniere, si raccomandavano ad esso, ed egli aveva concepito l'idea di trar partito dalla loro disperazione. Gli Spagnoli avevano lasciato dietro a sè, senza riserbarsi i passi, la Brenta e il Bacchiglione: il generale fece occupare le rive di questi due fiumi dai contadini, raccomandando loro di ben guardare i passi e dovunque mettere al sicuro i viveri; dipoi quando ebbe la risposta che aspettava, si mise a perseguitare gli Spagnoli, che cominciavano a ritirarsi, e li raggiunse a due miglia da Vicenza, presso il villaggio della Molta. Giovan Paolo Baglioni, chiamato da lui era uscito da Treviso, ed occupava Montecchio, sulla via d'Alemagna. Dopo collocata l'artiglieria su tutti i punti vantaggiosi, d'Alviano occupò ad Olmo una piccola spianata naturalmente fortificata, circondando così da tutte le parti gli Spagnoli, che costretti a passare la notte ad un mezzo miglio dal suo campo e sotto il tiro de' suoi cannoni, spensero i fuochi dei loro bivacchi. Il dimani a giorno, col favore di una folta nebbia presero senza rumore, per le montagne, il cammino

di Bassano e di Trento; d'Alviano, che se ne accorse, mandò ad inseguirli il suo nipote Bernardo Antiniola, e quest' intrepido ufficiale, dopo d' avere molestato la cavalleria Alemanna, non fu arrestato che dall'infanteria di Pescara. In questo tempo gli Stradioti e migliaia di paesani, posti sui fianchi del nemico, fecero un fuoco il più micidiale di moschetteria. Quest' esercito sarebbe stato distrutto se si fosse seguito il consiglio d' Alviano, vale a dire, se si fosse limitato a semplici scaramucce; ma il provveditore Andrea Loredano voleva una vittoria decisiva, e il generale, distribuendo le sue truppe con tanta abilità e con altrettanta prontezza, s'inoltrò alla loro testa, coi fantaccini Romagnoli collocati in prima linea. Ricevuti dalla falange Spagnola col suo solito vigore, questi gettarono le loro picche e cominciarono a fuggire; il resto delle truppe officiali e generali fecero lo stesso; i bagagli, l'artiglieria, quattro mila morti rimasero sul campo di battaglia. D'Alviano tornò a rinchiudersi in Padova; molti dei fuggiti cercarono un refugio in Vicenza, le cui porte furono loro chiuse in faccia, e quasi tutti massacrati a pie' delle mura o annegati nel Bacchiglione. Andrea Gritti non dovette la sua salute che al zelo di alcuni de' suoi amici che lo tirarono sù dai bastioni coll'aiuto di una corda; il suo collega, Loredano, fu fatto a pezzi da coloro che si disputavano l'onore e specialmente il vantaggio di averlo fatto prigioniero. Baglioni e molti dei principali capi caddero vivi in potere degli Spagnoli.

La funesta giornata della Molta, la perdita di Marano che un monaco abbandonava agli Austriaci, un' incendio che divorò più di due mila case nel quartiere il più popolato di Venezia (1), niente potè far vacillare la costanza del senato. Col denaro era facile riparare le perdite degli uomini e del materiale; si doveva contare sopra il patriottismo e il talento di tre uomini, ognuno dei quali valeva un' esercito: Renzo da Ceri, governatore di Crema, il conte di Savorgnano, opposto nel Friuli ai soldati di Massimi-

(1) Quest' incendio si appiccò in alcune botteghe del porto di Rialto; e fu dilatato da un vento del Nord nei quartieri adiacenti.

liano, finalmente sopra d'Alviano. L'intiera Nazione seguì il nobile esempio del governo: nobili, cittadini, artigiani, rivaleggiavano di ardore; tutti volevano marciare contro il nemico. Erano scorsi appena tre mesi, che nel Friuli Savorgnano riportava alcuni vantaggi sopra i soldati di Massimiliano; Renzo da Ceri s'impadroniva di Bergamo; d'Alviano ritoglieva Padova e Treviso, ponendole nel migliore stato di difesa; sotto gli occhi degli Spagnoli toglieva le fortezze d'Este e di Camisano, faceva scorrerie fino a Verona, e finalmente obbligava il nemico ad evacuare la Polesina di Rovigo.

Nel mentre che i Veneziani riparavano alla loro sconfitta, Luigi XII era troppo occupato in Francia per pensare ad essi; appena ebbe segnata la pace con Enrico VIII e con Massimiliano, fece loro nuove offerte di alleanza. Leone X istruito dei maneggi del re rinnuovò le sue istanze per staccare la Signoria dalla Francia e fare terminare le sue differenze coll'imperatore. Pietro Bembo, patrizio di Venezia e suo segretario, fu incaricato di questa delicata missione. Massimiliano ostinandosi a conservare Verona, i consigli risposero che la repubblica non poteva rinunziare nè a Verona, nè alle sue alleanze, e fece partire degli ambasciatori incaricati di concludere con Luigi XII un nuovo trattato, e nel tempo medesimo rallegrarsi del suo matrimonio colla giovine sorella del re d'Inghilterra (1). Appena si erano posti in viaggio, intesero che il re aveva dovuto soccombere ad una malattia di avvelenamento (1 gennaio 1515).

Francesco di Valois, duca d'Angoulême, genero di Luigi XII e primo principe di quella linea, prese, salendo al trono, il nome di Francesco I. Dotato di brillanti qualità e specialmente di un bollente coraggio, aggiunse il titolo di duca di Milano a quello di re di Francia, e quando gl'inviati della Signoria vennero a complimentarlo, rinnuovò con essi l'alleanza conclusa a Blois dal suo

(1) Quando non era che duca d'Orleans, questo principe era stato unito per contratto alla figlia maggiore di Luigi XI, Giovanna di Francia; salito al trono (1498), la repudiò per dare la sua mano ad Anna di Brettagna, vedova di Carlo VIII. Perdutala il 9 gennaio 1514, Luigi XII, in età di cinquanta tre anni, sposò in terze nozze (18 maggio seguente) Maria d'Inghilterra, che ne aveva appena diciasette.

predecessore due anni avanti. « Di qui a quattro mesi, loro disse congedandoli, siate col vostro esercito sulle rive dell' Adda, io mi ci troverò col mio ». I rapporti politici della Francia con le altre potenze dell' Europa sembravano allora favorire questo progetto. Enrico VIII era completamente staccato dalla santa lega; sarebbe stato ad essi difficile il prevedere ciò che sarebbe il capriccioso ma poco temibile Massimiliano; quanto a Ferdinando, non voleva rinnuovare la tregua perchè Francesco ricusava di comprendervi il ducato di Milano; il papa in simil guisa, malgrado la sua apparente neutralità, entrò nella lega, quantunque non vi arrecasse che deboli servigi. Genova promise di dichiararsi appena che l' esercito Francese valicasse le Alpi.

Francesco I si trovò in ordine fino dai primi giorni di luglio (1515). Secondo Guicciardini, due mila cinquecento lance Francesi, seguite ognuna da otto cavalli, tutta la casa militare del re, i volontari nobili, mille cinquecento cavalleggieri Albanesi, venti mila lanzi, dieci mila fantaccini Baschi e Navaresi, esercitati alla disciplina Spagnola da Pietro di Navarra, che l' avarizia di Ferdinando aveva lasciati prigionieri in Francia, otto mila fantaccini delle province del Nord, due mila cinquecento pionieri e un corpo considerevole d' artiglieri, formavano una massa di più di sessanta mila combattenti e di trenta mila cavalli, non meno rimarchevole per la buona tenuta che per i generali abili che la comandavano. La vanguardia aveva per capo il contestabile Carlo di Borbone, accompagnato dal suo fratello Francesco di Borbone, dai marescialli del La Palisse e Trivulzio, e da Pietro di Navarra. Il re conduceva l' esercito avendo seco il duca Antonio di Lorena, figlio e successore del vincitore di Nancy, e il suo fratello Claudio di Lorena conte di Guisa; il duca di Vendôme, ramo cadetto della casa dei Borboni, e il suo fratello il conte di Saint Pol; il duca d'Albania, principe del sangue di Scozia; il duca Carlo di Gueldra, i marescialli di Lautrec e d'Aubigny, il sire della Tremoglia e il capitano Baiardo; la retroguardia obbediva al duca d' Alençon, cognato del re.

Nel mentre che questa bell' armata partiva da Lione, calava

dalle Alpi, don Ramon da Cardona, alla testa di dodici mila Spagnoli, attaccò i Veneziani, e tolse loro Vicenza; i Milanesi penetrano nel Piemonte per disputargliene l'entrata, e gli Svizzeri occuparono il passo di Susa. Nel consiglio di guerra tenuto davanti al re, Trivulzio fece decidere che invece di prendere la via ordinaria, quella del Monte Ginevro, o del Monte Cenisio, il corpo principale costeggerebbe le rive della Duranza, s'inoltrerebbe per le gole di Guillestra e d'Argentiera, fino alle sorgenti della Stura e nei piani di Saluzzo, nel mentre che con falsi attacchi qualche grosso distaccamento ingannerebbe l'attenzione del nemico. Questo piano ebbe un pieno successo. Prospero Colonna, che comandava gli Svizzeri al soldo del duca di Milano, fu sorpreso a tavola, e nel suo quartiere di Villafranca, fu fatto prigioniero; in modo che i confederati intesero ad un tempo e l'avvicinarsi dei Francesi, e la prigionia del loro celebre capitano. I generali di Ferdinando, di Massimiliano e del papa non osarono opporsi; gli Elvezi soli che avevano una specie d'orgoglio nel conservare il ducato di Milano, discesero dalle loro montagne, e ruppero i negoziati che i Francesi avevano intrapreso coi loro compatriotti che erano stati fugati ma non battuti.

Il 13 settembre verso il mezzogiorno, dopo un frenetico discorso fatto dal cardinale di Sion sulla gran piazza di Milano, i terribili corni d'Uri e d'Unterwald risuonarono nelle vie; si formarono i battaglioni, e, sostenuti da alquanta cavalleria Italiana, muniti di assai bella artiglieria, quaranta mila uomini si diressero verso il campo dei Francesi, stabiliti a Marignano. Il maresciallo di Fleuranges, comandava gli avamposti. In veder comparire il nemico, fece suonare l'allarme e corse a prevenire il re, che trovò in conferenza col generale Veneziano: « Signor Barthelemy, disse « Francesco I congedando d'Alviano, vi prego di fare diligente- « mente marciare il vostro esercito, e venire il più presto che « potrete, sia di giorno o di notte, ove sarò io, perchè vedete « quanto ne ho bisogno! » Frattanto gli Svizzeri continuavano ad avanzarsi, colla picca abbassata, senza curare le cariche di cavalleria che colpivano i loro fianchi, nè i grandi vuoti che le palle

di cannone facevano nelle loro colonne; infanteria, avventurieri, lanzi, cavalleria, tutto fuggì davanti a loro, e s' impadronirono pure del parco d' artiglieria. In questo supremo momento il re, alla testa della sua gendarmeria eseguisce una carica con tale impeto che fà vacillare que' baluardi viventi; una seconda scarica di cannone, permette alle truppe di riordinarsi, e l' azione addiviene generale; ma i combattenti erano talmente compatti che dopo cinque ore di sovrumani sforzi da una parte e dall' altra non fu decisa la sorte del combattimento. La notte sospese la carnificina: Svizzeri e Francesi si trovarono talmente confusi che non fu acceso alcun fuoco; il re stesso, quantunque stanco dalla fatica, restò, « sulla sella, colla lancia in pugno, coll'elmo in testa a pochi passi da un grosso battaglione Svizzero ». Allo spuntare del giorno, ricominciò la lotta col medesimo accanimento della vigilia. Si continuava senza rimarchevole vantaggio nè dall'una nè dall' altra parte, quando verso le dieci ore del mattino si intesero i gridi di *Viva san Marco!* era l' esercito Veneziano, che aveva camminato tutta la notte. Non essendo più eguale il combattimento i montagnardi si ritirarono in buon' ordine, lasciando dodici mila dei loro sul campo di battaglia. Essi avevano ucciso sei mila uomini ai loro avversari, la maggior parte fantaccini Alemanni, perdita poco dispiacente per i Francesi, che li stimavano appunto quanto costavano: un fiorino del Reno per uomo (1).

La battaglia di Marignano determinò gli Svizzeri ad abbandonare il teatro della guerra. Dopo d'avere lasciato mille cinquecento uomini nel castello di Milano, ove il duca si era rifugiato con cinquecento de' suoi, e provveduto per quanto gli fu possibile alla cura dei loro feriti, uscirono dalla città, con bandiere spiegate, e ritornarono per Como nella loro patria. La loro partenza obbligò alla sommissione tutte le città; Cremona soltanto resistè ancora per qualche tempo.

Francesco I riguardava come non conveniente alla dignità d'un

(1) Francesco I volle essere armato cavaliere da Baiardo sul campo di battaglia. « Certamente « mia buona spada, gridò il buon cavaliero, voi sarete difeso come reliquia, e sopra ogn'altro « onorato, e non andrete mai incontro se non che ai Turchi, ai Saraceni o Mori! »

re di Francia l'ingresso in una città non intieramente sommessa; per lo che non volle prendere possesso di Milano, il di cui castello ricusava d'arrendersi. Pietro di Navarra gli promise che in meno d'un mese Sforza chiederebbe capitolare. Infatti, spaventato dalle mine che minacciavano far saltare il castello e i suoi difensori, il duca segnò (4 ottobre) una convenzione colla quale renunziava a tutti i suoi titoli o pretenzioni e consentiva a vivere oscuramente in Francia con una pensione di tre mila ducati. In questo frattempo, il re aveva concluso col sovrano pontefice un trattato che riuniva nuovamente Parma e Piacenza alla Lombardia, e che garantiva Firenze alla famiglia dei Medici; di più fu data al papa positiva promessa che in avvenire il ducato di Milano prenderebbe dalle saline di Cervia tutto il sale che gli abbisognerebbe. Andando così le cose, il monarca Francese poco si curava degli interessi dei Veneziani: non solo fece parola della restituzione di Verona e di Brescia, occupate dalla santa lega, città importantissime specialmente per la sicurezza del ducato di Milano, ma ancora li spogliò di un privilegio la cui esistenza risaliva ad un tempo immemorabile, quello cioè di fornire di sale tutta la Lombardia.

Tanta non curanza, tanto affronto da parte del re cavalleresco, provarono alla repubblica che essa non poteva contare sopra di lui. Per lo che pensò da sè stessa a riprendere le città che aveva perdute, e d'Alviano, abbandonando le posizioni che occupava sull'Adda, eseguì felicemente tale missione. Padrone di Bergamo, questo sì affezionato generale, si disponeva a cominciare l'assedio di Brescia, quando lo sorprese la morte. I suoi soldati lo piansero amaramente, e le sue mortali spoglie per venticinque giorni, portate alla testa dell'esercito, riceverono i medesimi onori come se fossero state tuttora vive. Quando il senato ordinò che il suo glorioso cadavere fosse trasportato a Venezia ove eran preparati magnifici funerali, quei bravi soldati non vollero il salvacondotto del duca d'Austria, e passarono colle armi in mezzo a' suoi battaglioni per accompagnare alla sua ultima dimora colui che essi chiamavano lor padre e loro amico. La perdita d'Alviano tolse all'esercito Veneziano

il suo coraggio e la sua eccellente disciplina; i rinforzi che ricevè non fecero che aumentare col cattivo esempio quelle perniciose disposizioni.

Giovan Giacomo Trivulzio aveva condotto settecento lance Francesi e settemila fantaccini Alemanni davanti Brescia; ma i lanzi ricusarono di tirare contro la bandiera dell'imperatore, e fu d'uopo sostituir loro mille cinquecento Biscardi sotto gli ordini di Pietro di Navarra. Gli assediati fecero delle felici sortite, opposero alle mine delle contro mine, ed obbligarono finalmente Trivulzio a convertire l'assedio in blocco talmente stretto, che pressati dalla fame si obbligarono ad arrendersi se non avessero ricevuto soccorso nello spazio di venti giorni. Non era ancora scorso questo tempo, che il barone di Rockandolf, con qualche migliaio di Tirolesi, potè entrare nella fortezza e completamente vettovagliarla. Trivulzio, forse a bella posta, s'era allontanato di qualche miglio: e siccome la stagione era inoltrata, quì terminarono le sue operazioni militari. Quelle della diplomazia avevano progredito: Francesco I, in un'abboccamento con Leone X, a Bologna, ottenne, in ricambio di alcune concessioni da lui fatte alla santa sede, la restituzione di Reggio e di Modena in favore del duca Alfonso I di Ferrara.

L'anno seguente (gennaio 1516), Ferdinando il Cattolico morì a Madrigaleggio. Al suo erede (Carlo I di Spagna, più tardi Carlo V) giunse inaspettato questo momento e non potè mettersi in perfetta intelligenza con Francesco I; non vi era che l'imperatore che persistesse a far la guerra ai Veneziani. Nel mese di marzo, personalmente invase gli Stati della repubblica con un'esercito di trentacinque mila avventurieri Svizzeri e Alemanni. Brescia, che di nuovo era alla vigilia di capitolare, fu liberata; Trivulzio si ritirò sul Mincio, e tosto si pose sotto gli ordini del contestabile di Borbone, governatore della Lombardia. Invece di marciare direttamente su Milano, come li consigliava il cardinale di Sion, Massimiliano per un falso punto d'onore, perse un tempo prezioso davanti Asola (1) e non prese la via della capitale del ducato se

(1) I castelli d'Asola, di Lonado e di Peschiera erano stati ripresi dai Veneziani nella campagna precedente; questa fu la sola compensazione che ebbero dei loro innumerevoli sacrifizi.

non quando i Francesi ebbero bruciato i subborghi. Comunque sia, il terrore era stato grandissimo, perchè aveva fatto minacciare gli abitanti che se in termine di tre giorni la guarnigione non avesse evacuato la fortezza li avrebbe trattati con più severità di quello che non fece una volta il terribile Federico Barbarossa.

Tutto ad un tratto Albrecht di Stein, del partito Francese in Elvezia, arriva con dieci mila confederati; ma, ciò che era facile di prevedere, da ambe le parti gli Svizzeri dichiaravano che essi non si batterebbero gli uni contro gli altri. I loro capi avevano frequenti abboccamenti, e gli Alemanni come pure i Francesi potevano temere che si riunissero per dettar loro delle condizioni. Trivulzio si trasse d' impaccio con un' accortissimo stratagemma. Una falsa lettera, indirizzata a Stapfer, comandante degli Svizzeri al soldo dell' imperatore, e concepita in maniera da risvegliare dei sospetti sulla fedeltà di questi mercenari, cadde come per caso nelle mani di questo principe; fra le altre cose, vi diceva, che il tesoro imperiale essendo esausto, Stapfer agirebbe saggiamente se reclamasse l'arretrato del soldo de' suoi soldati, e per maggior garanzia, potrebbe assicurarsi della persona di Massimiliano. Alla lettura di una tal lettera, questi fu talmente colpito dal timore, che dopo d' aver promesso di prontamente accomodarsi partì con segretezza con dugento cavalieri e ritornò nel Tirolo senza affidare a nessuno il comando delle sue truppe, che si misero a saccheggiare tutto ciò che trovavano; Lodi e Sant' Angelo particolarmente molto soffrirono dal loro brigantaggio. Dopo qualche tempo Massimiliano inviò del danaro, ma era troppo tardi; gli Svizzeri dei due partiti, richiamati dalla dieta, ritornarono alle loro case, tre mila degli assoldati militari erano passati al nemico; il resto si era disperso: il piccol numero di quelli che restavano tuttora sotto le sue bandiere fu condotto a Verona.

In quel medesimo tempo il duca di Borbone era stato richiamato in Francia. Il sire di Lautrec, investito del comando, si portò con tutta fretta davanti Brescia che i Veneziani nuovamente tenevano assediata, che mediante questo inatteso soccorso, finalmente s'arrese

(24 maggio 1516). Il senato avrebbe voluto che l'esercito si portasse davanti Verona, di cui importava moltissimo intraprendere l'assedio, poichè questa fortezza è la chiave d'Italia dalla parte d'Alemagna; ma Lautrec, istrutto delle conferenze che avevano luogo in Francia per ristabilire la pace generale, non volle consentire a questo invito e si ritirò verso il Milanese.

I ministri dei re di Francia e di Spagna convennero a Noyon per combinare le basi di un trattato che stabilisse la pace dell'Europa: Artus Gouffier, sire di Boissy, rappresentava Francesco I; Guillaume di Croy, sire di Chièvres, rappresentava Carlo I. Sottoscrissero il 13 agosto 1516, un' atto col quale le due potenze giuravano una reciproca amicizia; e per meglio consolidarla, Francesco I trasmise i suoi diritti sul regno di Napoli alla sua figlia Luisa, che il re delle Spagne s'obbligava a sposare invece di madama Renée (figlia di Luigi XII), quando essa fosse giunta all'età di dodici anni; in questo frattempo, Carlo conserverebbe il possesso di questo regno, mediante il pagamento annuale di cento mila scudi d'oro. Fu stipulato inoltre, che l'imperatore sarebbe compreso nel trattato, mediante la consegna di Verona agli Spagnoli, che dopo d'averla occupata per sei settimane la consegnerebbero al re di Francia per restituirla ai Veneziani; che la repubblica pagherebbe cento mila scudi d'oro, non a Massimiliano, ma a Francesco I, in conto delle somme che l'imperatore doveva alla Francia; che fra l'imperatore e la repubblica vi sarebbe una tregua di diciotto mesi, durante la quale questo principe occuperebbe Gradisca nel Friuli, Roveredo nella vallata dell'alto Adige, Riva di Tronto al Nord del lago di Garda, città che difendono tre importanti passi. Erano accordati due mesi a Massimiliano per notificare il suo consenso o il suo rifiuto.

Massimiliano si lamentò amaramente del poco caso che sembrava farsi della sua persona, e non ascoltando che il primo impulso del suo carattere, dichiarò che non acconsentirebbe giammai ad un' obbligo che gli s'imponeva senza averlo consultato. La sua

figlia Margherita (1) giunse a calmarlo, e dopo lunghe trattative aperte a Bruxelles (4 decembre) aderì a ciò che da lui si desiderava. Il 23 gennaio 1517, Verona fu rimessa nelle mani di Lautrec dal vescovo di Trento, munito dei poteri da Carlo I; il medesimo giorno i provveditori Andrea Gritti, e Giovan Paolo Gradenigo ne riceverono le chiavi. L'anno seguente, la tregua fra l'imperatore e la repubblica fu prolungata per cinque anni, mediante un sussidio annuale di venti mila ducati.

Così finì la lega di Cambrai. Essa fece perdere ai Veneziani Cremona, le rive dell'Adda e la Romagna, acquisti recenti che non avevano avuto il tempo di consolidare; Trieste, che essi avevano momentaneamente occupata, passò sotto il dominio del duca d'Austria.

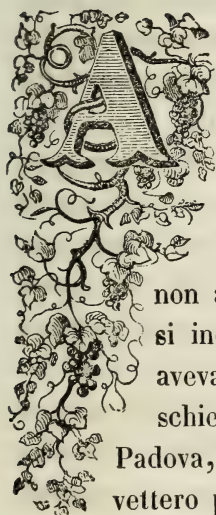
Non vi ha dubbio che uno Stato il quale aveva resistito alla lega la più formidabile che si fosse veduta formare in Europa dopo la caduta dell'impero Romano, che uno Stato il quale aveva sopportato tanti disastri, e che infine non si vedeva togliere che alcune poco importanti città, avrebbe potuto inorgoglirsi della sua forza invece d'affliggersi della sua situazione. Ma la repubblica aveva speso più di cinque milioni di ducati d'oro (più di cento settanta milioni della nostra moneta) ed impegnate per lungo tempo le sue rendite, le città ed i particolari non potevano sopportare nuove imposizioni; finalmente, per una misura più deplorabile ancora della perdita di venti battaglie, cioè la vendita degli impieghi e delle dignità, la demoralizzazione si era sparsa fra tutte le classi dei cittadini. Venezia, bisogna confessarlo, Venezia non era più quella potente guardiana delle Alpi, quell'impenetrabile baluardo che proteggeva contro l'impero dei Turchi l'Italia e l'Europa Occidentale. Altre cause, che noi diremo più tardi, terminarono di dissipare il prestigio che la circondava da tanti secoli.

(1) La celebre Margherita d'Austria nacque a Gand, nipote di Carlo il Temerario per di Maria di Borgogna sua madre (1480). Fidanzata al Delfino (Carlo VIII), rinviata al suo padre da Luigi XI, e fidanzata di nuovo (1497) all'infante Don Giovanni di Spagna, unione impedita dalla morte prematura di questo principe, sposò (1508) Filippo il Bello (padre di Carlo Quinto) restò vedova, nel 1512, senza avere avuto figli. I suoi talenti e la sua energia fecero di Margherita un prezioso consigliere per suo padre, che le conferì il titolo di governatrice dei Paesi Bassi.

CAPITOLO XI.

NUOVE GUERRE CONTRO VENEZIA. — BATTAGLIA DI LEPANTO.

(1517 — 1573)

Carlo V e Francesco I in Italia. — I Veneziani alleati or dell' uno or dell' altro di questi due principi. — Combattimento della Bicocca. — Battaglia di Pavia. — Sacco di Roma dato dagli Imperiali. — Terza guerra dei Veneziani contro la Turchia. — Gli Ottomanni invadono l' isola di Cipro. — Presa di Nicosia e di Famagosta. — Battaglia di Lepanto. — Pace di trent' anni.

Appena che i Veneziani, secondo il trattato di Noyon, ebbero ricevuto quasi intieramente i loro Stati di terraferma, il senato nominò due commissarii per visitare queste disgraziate province ove regnavano la miseria e la desolazione: poste in balìa negli ultimi otto anni alla rapacità dei soldati, i quali, non avevano che un' insufficiente soldo, spesso ritardato, si indennizzavano cogli omicidi e col saccheggio, per cui avevano subito la più completa devastazione: Salò, Peschiera, Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, tutte le fortezze del Friuli, ricevettero promessa di soccorsi proporzionati ai loro mali ed alle loro respettive perdite. Per riconoscenza, tutti inviarono al senato

dei deputati, con missione di rinnovare il loro giuramento di fedeltà e di presentargli le loro felicitazioni sul fortunato esito della guerra. Nacque fra le province e la capitale, una rivalità di zelo per riparare le perdite comuni: si offrirono dei premii agli agricoltori ed ai manifattori stranieri che andassero a stabilirsi sul territorio della repubblica; si rialzarono le dighe abbattute; si riattarono i canali da irrigare e da navigazione; le case, gli edifizi pubblici distrutti dai proiettili del nemico furono rifabbricati; i villaggi incendiati furono ricostrutti: si aumentarono considerevolmente le opere d'arte consacrate alla difesa del territorio, e particolarmente le fortificazioni di Verona e di Padova.

La pace avrebbe facilmente ricondotto l'abbondanza, se fosse stata accompagnata dalla sicurezza, se le bande dei mercenari che le potenze belligeranti avevano gettato sull'Italia, restate senza impiego e senza risorse, non si fossero messe a saccheggiare indistintamente e gli Stati che le avevano assoldate, e quelli che avevano combattuto. Molte volte Venezia fu obbligata a respingerle colla forza, e il loro brigantaggio non cessò se non quando il duca d'Urbino le chiamò sotto le sue bandiere perchè lo aiutassero a ricuperare i suoi dominii dei quali era stato spogliato dal papa. Questa circostanza, che avrebbe potuto essere sì utile all'Italia intiera, addivenne al contrario, il preludio di una nuova conflagrazione: Leone X, considerando il tentativo del duca come fatto ad istigazione dei Francesi, risolvette trarne vendetta.

Qui incomincia una lunga serie d'intrighi, diretti dal papa personalmente, o secondati da' suoi ambasciatori; ma siccome questi escono dal quadro di questa storia, ci limiteremo ad esporre la situazione dell'Europa e di Venezia al momento in cui questi ebbero il loro termine. Per ciò è d'uopo risalire qualche anno addietro.

Morto il vecchio Massimiliano (11 giugno 1519), gli elettori del santo Impero gli avevano dato per successore Carlo d'Austria, suo nipote, in età d'anni diciannove e già possessore del regno di tutte le Spagne. A titolo di re d'Arles e di duca di Milano,

Francesco I si era presentato candidato, e non aveva risparmiato nè oro, nè promesse. Deluso nella sua aspettativa, dichiarò che la preferenza accordata al suo giovine rivale non avrebbe turbato la buona armonia che esisteva fra loro; ma la gelosia lo divorava, malgrado la sua affettata indifferenza. Il nuovo imperatore, minacciato da sollevamenti in tutte le parti della Spagna e dalla nascente riforma in Alemagna, era lungi dal desiderare la guerra; neppure la desiderava il monarca Francese, non essendovi minimamente preparato. Purnonostante quest' ultimo, trascinato dal suo segreto dispetto, poco a poco suscitò mille ostacoli: sotto pretesto di spedire dei rinforzi al re di Navarra, inviò a Pamplona un' armata che s' inoltrò fino alle frontiere di Castiglia: prese sotto la sua protezione Roberto di La Marck, duca di Buglione, e gl' ispirò tanta audacia che questo piccolo principe dichiarò la guerra a Carlo e devastò Lussemburgo; finalmente segnò con Leone X un trattato in forza del quale dovevano di concerto attaccare il regno di Napoli e dividerlo tra la Francia e la Chiesa. Ma il papa, che al tempo medesimo trattava con ambedue le parti, si dichiarò in favore di Carlo V, sia a cagione delle offerte più vantaggiose che ricevette da lui, sia, secondo i suoi panegiristi, a cagione delle inquietudini che cagionavano al sacro collegio le predicazioni di Lutero. Diciamolo pure, come capo spirituale della cristianità o come sovrano temporale, Leone X era bene al disotto della sua posizione; protettore dei poeti e delle arti, la sua gloria letteraria ha fatto obliare in lui il cattivo prete e il cattivo principe: leggero, inconseguente, presontuoso, aveva bisogno di divagarsi per dissimulare la sua rovina, dovuta alla sua cieca prodigalità; voleva la guerra senza che la sua ambizione vi trovasse compenso, perchè di già era estinta la sua famiglia.

I Veneziani, fedeli all' alleanza rinnovata con Francesco I il dì 8 ottobre 1517, avevano impiegata tutta la loro influenza contro la candidatura di Carlo V. Senza aspettare che scoppiassero le ostilità, la Signoria fece numerose leve di soldati, e si assicurò delle buone disposizioni dell' impero Ottomanno. Il Sultano Selim,

che allora regnava aveva conquistato l'Egitto, si era impadronito di Rodi, ed aveva fatti due sbarchi sulle coste della Penisola Italica, l'uno a Recanati, l'altro ad Ostia. Era a temersi questo pericoloso vicino; perciò gli propose di continuare a pagare il tributo dovuto per il regno di Cipro, ed in cambio ottenne la conferma di tutti i privilegi di cui i suoi negozianti godevano in tutti i porti dell'Egitto, della Siria e dei possessi Ottomanni.

Tale era lo stato delle cose, quando il dì 8 maggio 1521, il trattato di cui abbiamo tante volte fatto parola fu sottoscritto a Roma fra il papa e Carlo V; molti principi Italiani v'aderirono. Il fine dei confederati era di scacciare i Francesi dall'Italia e di reintegrare ne' suoi diritti Francesco Sforza, secondo figlio di Lodovico il Moro, dopo d'aver separato dal Milanese le città di Parma e di Piacenza, le quali col ducato di Ferrara dovevano essere riunite agli Stati Romani. Il sovrano pontefice sciolse Carlo V dagli impedimenti che si frapponevano tra il possesso simultaneo della corona di Napoli e il diadema imperiale, ed in cambio chiese un feudo in questo medesimo regno per il figlio naturale d'uno de' suoi parenti, Alessandro de' Medici.

Prima d'aprire la campagna, il doge Leonardo Loredano, che aveva diretto la guerra e le trattative durante la lega di Cambrai, morì ad un tratto, ed il suo successore fu quell'Antonio Grimani, che venti anni avanti, il consiglio dei Dieci aveva condannato all'esilio, nel qual tempo egli rese molti servigi alla sua patria. Ritiratosi a Roma, mandava alla Signoria utili avvisi e saggi consigli, ovvero trattava per essa alcuni interessi sul continente. In ricompensa, era stato reintegrato ne' suoi beni e ne' suoi impieghi. Quantunque in età di ottantasette anni, Grimani non si mostrò indegno del dogato: radunò in fretta una piccola armata, e la mise a disposizione del maresciallo di Lautrec, che comandava nel Milanese; per le sue premure, la repubblica somministrò a Francesco I considerevoli somme, e s'incaricò di pagare il soldo alle truppe del duca di Ferrara loro comune alleato, come pure quelle di tremila Francesi.

Forte di circa mille ducento lance e diciotto mila fantaccini, Spagnoli, Italiani, Alemanni, Svizzeri Grigioni, sotto gli ordini del vecchio Prospero Colonna, del marchese di Mantova, di Ferdinando d' Avalas, marchese di Pescara, e dello storico Guicciardini (il Senofonte de' suoi tempi), l'esercito dei principi confederati fu in ordine prima di quello di Francesco I; ma, invece di marciare direttamente sopra Milano, si presentò davanti a Parma, difesa dal maresciallo di Foix. La vigorosa resistenza di questa piazza dette a Lautrec il tempo di ricevere i rinforzi che aspettava, tanto dalla Svizzera, quanto da Venezia, ed i generali nemici, male d'accordo fra loro, levarono in disordine l' assedio, senza osare di affrontar la battaglia. Lautrec avrebbe potuto cangiare in piena rotta questa precipitosa ritirata; egli lasciò che tranquillamente giungessero a Reggio, vi si fortificassero, quindi valicassero il Po a Casal Maggiore ed invadessero il Cremonese: manovra piena d'ardire e di abilità, che mutò il teatro della guerra, e che gli concentrò a Milano ed ai laghi, da dove dovevano discendere gli Svizzeri del loro partito. L'eccessiva lentezza dei loro antagonisti gli giovò ancora di più: i contingenti Svizzeri che gli erano stati promessi erano arrivati, e questi turbolenti guerrieri chiedevano di entrare subito in campo; egli al contrario, voleva aggiornare l'attacco. In questo frattempo, la dieta ingiunse a tutti gli Svizzeri che servivano, tanto nelle file Francesi, quanto degli Imperiali, di ritornare alle loro case, non volendo, essa diceva, che i suoi figli si uccidessero fra loro per una causa che era loro estranea: pretesto, ne converremo, passabilmente bizzarro presso una Nazione che in ogni tempo ha fatto il mestiere di vendere il suo sangue a tutti i principi che hanno voluto comprarlo. Non importa. Gli Svizzeri di Lautrec, vedendo che non avevano con esso verun' interesse e che il lor soldo era da gran tempo ritardato, quasi tutti lo abbandonarono: quelli del partito opposto furono trattenuti dalle esortazioni religiose del cardinale di Sion. Questo inatteso incidente, ruppe l'equilibrio, e Lautrec si ritirò sulla riva diritta dell'Adda, ove progettò fortificarsi. Francesco Morone, uno dei generali dello Sforza,

senza lasciargli tempo, fece trasportare da Brembo sull'Adda un certo numero di navicelli, coll' aiuto dei quali traversò il fiume a Vaprio, al disotto di Cassano, ov' era il quartier generale Francese, e lo attaccò. Gl' Italiani, che i primi passarono il fiume, furono vigorosamente respinti; ma il marchese di Pescara essendo accorso co' suoi Spagnoli, il maresciallo ordinò a' suoi di ritirarsi sopra Milano.

Prospero Colonna ondeggiava fra i due partiti: incalzare il suo nemico, o a cagione della stagione inoltrata prendere i suoi quartieri d' inverno a Pavia. Si decise per il primo. Il 19 novembre, sulla sera, la sua vanguardia arriva presso Milano, intima ai Veneziani di sgombrare i sobborghi da' loro guardati, e dietro il loro rifiuto, Pescara, seguito da ventiquattro archibugieri, scala il bastione; il resto de' suoi soldati lo segue, e la porta vien loro aperta dai ghibellini dell' interno. Lautrec credeva che i confederati fossero tuttora a Marignano: nel tempo in cui entravano nella città, il suo fratello Lescun dormiva profondamente; egli senza fare il più piccolo tentativo per impedire il loro ingresso, fuggì con tutta fretta a Como, e fece prendere alle truppe che gli rimasero i loro quartieri d' inverno nelle vicinanze di Brescia. Lodi, Pavia, Piacenza, Cremona, aprirono successivamente le loro porte: Alessandro di Vitelli s' impadronì di Parma per conto del papa, le cui truppe occupavano una parte del Ferrarese; Pescara si stabilì in Como; i Fiorentini presero la Garfagnana, e Guicciardini s' impadronì di Fivizzano, una delle contrade le più devote al duca Alfonso.

Il resultato di questa prima campagna sembrava presagirne altri non meno prosperi, quando (1.^{mo} decembre 1521) Leone X, disparve dalla scena in cui era stato uno dei più abili attori; sebbene la sua costituzione fosse vigorosa e nella robustezza dell' età, era stata rovinata dall' abuso dei piaceri. Questo fortuito avvenimento arrestò i progressi delle truppe confederate, che per la maggior parte vivevano a spese del suo tesoro; i cardinali erano interamente occupati per gl' intrighi del conclave; i mercenari Alemanni e Svizzeri si sbandavano; i piccoli principi spogliati dal pontefice rientrarono a mano armata nei loro possessi; Firenze e Siena fre-

mavano del loro giogo, e negli Stati della Chiesa scoppiarono da tutte le parti dei sollevamenti.

Il conclave restò lungo tempo diviso fra il cardinale di Volterra, che favoriva il partito Francese, e Giulio de' Medici, che sosteneva l' imperatore ed i suoi partigiani. Molti giri di scrutinio non avevano dato nessun resultato, quando questi ultimi, col consenso dello stesso Giulio de' Medici, proposero di dare tutti i voti ad un cardinale, che niuno del conclave aveva mai nè veduto, nè conosciuto: era questi Adriano d' Utrecht, vescovo di Tortosa, da prima professore di Teologia, quindi maestro di Carlo V, finalmente Rettore di Spagna col celebre Ximénés. Stanchi della loro lunga reclusione, i prelati adottarono ben volentieri un tal mezzo e dettero i loro voti al candidato assente; quindi, dopo di avervi riflettuto, si maravigliarono d' avere scelto questo vecchio Olandese, e non trovarono migliore scusa che gettarne la causa sopra una ispirazione dello Spirito Santo. La prima cura di Adriano VI, fu di ratificare l' alleanza della Santa Sede con tutti i membri della lega, la quale prese novelle forze.

Francesco I, lungi dallo scoraggiarsi trattò colla dieta Elvetica per un soccorso di sedici mila uomini; il suo cancelliere Duprat raccolse il denaro necessario per il soldo di un nuovo esercito, e Lautrec ebbe l' ordine di riunirsi nuovamente ai Veneziani per esser pronto ad entrare nella lega appena che gli Svizzeri fossero giunti. Costretto ad obbedire, il maresciallo adunò la cavalleria Francese, che egli teneva sparsa nei piani di Lombardia, chiamando pure con esse, sotto le mura di Cremona, Andrea Gritti e Teodoro Trivulzio, e andò incontro agli Svizzeri per fare effettuare la riunione. Il primo marzo 1522, passò l'Adda con tutto il suo esercito e si accampò due miglia da Milano, ove Prospero Colonna e il marchese di Pescara comandava un corpo considerevole di truppe. L' abilità di questi generali impedendo di tentare un' assedio, i Francesi si limitarono a devastare i paesi circonvicini, nella speranza di fare arrendere la città per mezzo della fame; ma gl' Imperiali, giudicandosi abbastanza forti per tentare la campagna,

andarono a cercare Lautrec. Dall' una e dall'altra parte si cangiò più d' una volta di posizione senza venire alle mani, quando quest' ultimo vide i suoi avversarii ritirarsi alla Bicocca , gran villa i cui vasti giardini, circondati da profondi fossi formavano, per verità, un campo facile a difendersi, ma dove egli giudicò facil cosa impedire la comunicazione pei viveri. L'ostinatezza degli Svizzeri fece andare a vuoto questo piano: annoiati dal cattivo tempo, dalla lentezza saggiamente calcolata dal maresciallo, e in special modo dal ritardo della paga, imperiosamente dimandarono, denaro, congedo, o battaglia. Bisognò cedere. Simili a dei tori infuriati, questi colossi si precipitano sulle trincere da dove con perdita sono respinti; l'esercito Francese s'avanza per sostenerli; respinto anche esso, prende il partito di ritirarsi; il che fà con buon' ordine, senza essere perseguitato, protetto dalle bande nere di Giovanni de' Medici e dall' esercito Veneziano che era restato immobile. Il domani, Lautrec passò l'Adda; quindi, vedendo gli Svizzeri determinati a ritornare nei loro paesi, affidò a Lescun il comando della gendarmeria Francese come pure la difesa delle poche piazze che tuttora gli restavano in Lombardia, e ripassò i monti per giustificarsi appresso il re. Andrea Gritti ritornò sul territorio Veneziano.

Questo sfortunato combattimento bastò per ruinare completamente gli affari dei Francesi in Italia: Lescun perse una dopo l' altra tutte le sue posizioni. Sei compagnie di gendarmi che egli aveva poste a Lodi vi si lasciarono sorprendere e furon fatte prigioniere; Pizighettone, che passava per una fortezza inespugnabile, capitolò alla prima intimazione; egli a Cremona, ove s' era ritirato, fu assalito dalla guarnigione, che lo minacciava di consegnare una delle porte della città agl' Imperiali. Genova, in fine, fu sorpresa, spietatamente saccheggiata, ed evacuata tutta la Lombardia.

La Signoria sdegnata dall' incostante frivolezza di Francesco I, prestò orecchio alle proposizioni di Carlo V, malgrado il parere dei più eminenti uomini politici, i quali non cessavano di rappresentare quanto erano poco sicure le leghe fatte colla Chiesa, e il doppio pericolo di inimicarsi il Sultano, e vedere poi Venezia

abbandonata a sè stessa. Le trattative durarono nove mesi, durante le quali non si potè penetrare le intenzioni positive del re di Francia, il quale finalmente inviò il vescovo di Bayeux e Federico di Bozzolo portatori di magnifiche promesse. Era troppo tardi: alla fine di giugno 1523, l'alleanza fu conclusa tra l'imperatore, l'arciduca Ferdinando suo fratello, Francesco Sforza e la repubblica. Il 31 agosto, Adriano VI sottoscrisse nel suo palazzo del Vaticano un'altro trattato col quale egli stesso, l'imperatore, il re d'Inghilterra e l'arciduca Ferdinando, il duca di Milano, e il cardinal de' Medici, in nome di Firenze, come pure della repubblica di Genova, di Lucca e di Siena, s'obbligavano a riunire le loro forze per la difesa d'Italia, e si guarentivano reciprocamente i loro Stati della penisola, ma solamente contro i principi cristiani: Venezia, determinata a non impegnarsi in una guerra con i Turchi, ricusava la sua garanzia al regno di Napoli contro le loro intraprese. Il contingente promesso dall'imperatore in nome del duca di Milano e quello della repubblica si componeva di seicento cavalleggieri e di sei mila fantaccini; quest'ultima doveva armare venticinque galere per la difesa del regno di Napoli, nel caso in cui il comune nemico venisse ad inquietare quelle spiagge. Tutte le pretenzioni dell'arciduca e dell'imperatore sopra alcune parti del suo territorio furono abbandonate mediante la somma di dugento mila ducati, pagabili in otto anni. Colonna fu investito del comando in capo.

Questo trattato, che staccava completamente i Veneziani dalla Francia, pareva dovesse distogliere Francesco I da ogni tentativo sopra la Lombardia; frattanto ben presto s'intese che un'esercito Francese, forte di mille ottocento gendarmi, di trenta mila uomini d'infanteria, fra i quali dieci mila Svizzeri, si disponeva a passare le Alpi del Delfinato, e l'allarme si sparse nella penisola. Fortunatamente per gl'Imperiali la marcia di quest'esercito fu ritardata da una trama preparata da gran tempo, trama che ebbe conseguenze troppo deplorabili, perchè noi ne omettiamo di spiegarne l'origine.

Da lungo tempo Carlo III, conte di Montpensier, duca di Borbone e contestabile di Francia, si stimava offeso dal re. La sua moglie, Susanna di Borbone, non gli aveva lasciato figli, e la regina madre aveva delle pretenzioni sopra i dominii che egli allora possedeva; ben presto un decreto provvisorio del parlamento fece vedere che difficilmente avrebbe vinto la causa (1). Credendo di non potere nient' altro guadagnare, trattò con un' inviato dell' imperatore, promettendo d' eccitare in Francia una sollevazione, appena che il re avrebbe valicato le Alpi, e favorire un' invasione in Linguadoca e in Bourgogne. Francesco I istruito di queste trame, volle che il Borbone lo seguisse in Italia, cosa ch' egli ricusò di fare, sotto pretesto di malattia; e quantunque sorvegliato potè fuggire nella Franca Contea, da dove passò nell' esercito di Carlo V che era nella penisola. Un gran numero di nobili avevano preso parte per il fuggitivo, ed il re, credendo dover restare al di là dei monti, affidò il comando all'ammiraglio di Bonnivet prescrivendogli di smentire colla sua prudenza il nome di leggiero che gli davano i suoi invidiosi. Più cortigiano che guerriero, Bonnivet cadde nel difetto contrario a quello che gli era stato rimproverato.

Abbiamo narrati molti esempi di questa politica che consiste in adescamenti grossolani di cui nessuno si lascia abbagliare. Politica qualche volta compensata da atti veramente grandi; nell' epoca di decadenza in cui siamo per entrare, Venezia avendo fatto di questo sistema la sua linea invariabile di condotta, noi non taceremo che a larghi tratti gli avvenimenti che decisero delle sorti d' Italia, poichè essa non v' ebbe che una parte insignificante (2).

(1) Susanna era figlia unica d' Anna di Francia e di Pietro di Borbone, sire di Beaujeu. Dopo di essa, fu rivendicato il ducato d' Auvegne dal re di Francia, in mancanza di eredi maschi; Luisa di Savoia avrebbe potuto avervi delle ragioni in qualità d'erede della sua cugina, se fosse stato feudo femminino. Francesco I ne investì la sua madre, e così ritornò alla corona, per non esserne più separato neppure quando questa principessa scese nella tomba (1532).

(2) Nella campagna del 1523, l'esercito Veneziano restò per così dire inattivo. Arrestato da primo sull' Oglio, abbisognò d' un' ordine, probabilmente strappato al senato per timore di compromettersi troppo apertamente, per mandarlo ad accampare sull'Adda; quando si ritirarono i Francesi, seguì il movimento degli alleati, ma ricusò di andare più lungi dalla Sesia.

L'esercito Francese comparve sulle Alpi sul principiare del settembre dell'anno 1523; Prospero Colonna, che non credeva al suo arrivo, non si era preparato alla difesa, in modo che si trovò nell'impossibilità di difendere il paese all'Ovest del Ticino e d'impedire il passo di questo fiume. Se Bonnivet fosse marciato direttamente su Milano, se ne sarebbe senza dubbio impadronito; ma egli voleva risparmiare a questa magnifica città gli orrori di una presa d'assalto, e si fermò per tre giorni sulle sponde del Ticino, nella futile speranza che il generale nemico l'abbandonerebbe spontaneamente. Questi al contrario, vi concentrò un gran numero di truppe, cercò di rassicurare il popolo, e attivamente riattò i bastioni dei subborghi: in modo che quando vi si presentò Bonnivet, conobbe il suo errore e prese allora il partito di occupare Monza, di vettovagliare Lodi e il castello di Cremona. L'inverno, che fu precoce e rigido, l'obbligò a ripiegarsi verso il Ticino per prendervi i suoi quartieri. In questo frattempo la morte rapì Prospero Colonna e il papa Adriano (1): al primo subentrò Pescara, quindi il Borbone; al secondo, il cardinale Giulio de' Medici (Clemente VII).

La guerra ricominciò nel Milanese nei primi giorni di marzo 1524. Il contestabile, che giunse alla testa di sei mila uomini levati in Alemagna, propose di riprendere immediatamente le ostilità, e sorprese Bonnivet con un' attacco talmente impetuoso, che questi, inviluppato da ogni parte, non sfuggì che piegandosi sulla Sesia con una marcia notturna. Borbone lo incalzò con tutto l'ardore che dava al suo carattere il risentimento di personali ingiurie. Bonnivet, ferito in un braccio si fece portare al di là del fiume, dopo d'avere affidato la direzione dell'esercito al conte di Saint-Pol e a Baiardo. Baiardo sostenne lungo tempo gli sforzi degli assalitori, vide morire al suo fianco molti de' suoi, fra gli altri il suo buon camerata Vandenesse, e mentre faceva prodigi di valore per vendicarlo, un colpo d'archibugio lo ferì nella spina dorsale. Le parole

(1) Questo pontefice era pochissimo stimato a Roma. Nella notte che seguì la sua morte, la porta del suo medico fu circondata di corone, in mezzo alle quali leggevasi: *Liberatori patriæ, populus Romanus salutem dicit.*

che il guerriero morendo rivolse al contestabile, che affettava dolore, furono religiosamente raccolte: « Signore, io non ho alcun rimorso, « perchè muoio compiendo il mio dovere; ma voi mi fate pietà, « vedendovi servire contro il vostro principe e la vostra patria » (1). Saint-Pol a cui esclusivamente era rimasta la cura di guidare l'esercito, andò ad Ivrea, quindi a Torino da dove rientrò nel Delfinato per la via di Susa. Le guarnigioni Francesi di Lodi, d'Alessandria, del castello di Cremona, ritornarono in Francia dopo di avere capitolato, seguite da una moltitudine di fuorusciti Toscani, Genovesi e Milanesi.

Gl'Imperiali valicarono le Alpi nel medesimo tempo dei Francesi, penetrarono in Provenza ed assediarono Marsiglia; ma sapendo che il re andava in soccorso della città, Pescara e Borbone ripassarono i monti senza attenderlo tenendo la via della riviera di Genova (28 settembre, all'8 ottobre). Pensando Francesco I che sarebbe macchiato il suo onore, come principe e come cavaliere, se si ritirasse senza prima aver fatto qualche prodezza, malgrado l'opinione de' suoi generali, malgrado la stagione inoltrata, traversò le Alpi di Saluzzo ed arrivò a Pinerolo il 17 ottobre. Invece d'incalzare con tutto il suo potere gl'Imperiali sparsi, infiacchiti, mancanti di tutto, egli volle giungere prima di loro in Lombardia, ed entrò in Vercelli il medesimo giorno in cui essi discendevano nel Monferrato per le Alpi Liguri. Pescara e Borbone profittarono di quest'errore per gettarsi in Pavia, ove si riunirono ad un corpo di riserva adunato dal vice re di Napoli e dallo Sforza; i Francesi andarono direttamente verso Milano, allora senza guarnigione e devastata da una spaventevole epidemia; ma il re, considerando che il castello era tuttora occupato dal nemico, sdegnò d'entrarvi, ed andò ad investire Pavia (28 ottobre).

All'avvicinarsi dei Francesi, Venezia aveva richiamato le sue truppe sull'Adige e si separò dall'imperatore; Clemente VII, la

(1) Questo guerriero, in queste brutte guerre seppe acquistar nome (concedutogli fin dai vinti) di *cavalier senza paura e senza rimproccio. N. del Trad.*

repubblica di Firenze, trattarono parimente con Francesco I, il quale accecato dai consigli di Bonnivet perse un tempo prezioso davanti a Pavia. Infatti, Pescara dopo d'avere riorganizzato il suo esercito, si presentò con forze; ed il re a cagione della propria sua numerica inferiorità, concepì la funesta idea di aspettare l'attacco nelle sue linee, avendo a tergo una fortezza che non gli apparteneva.

Il 24 febbraio 1525, gl'Imperiali per mettersi in comunicazione colla guarnigione di Pavia, assaltarono per sorpresa le mura del parco di Mirabello che copriva una delle ali dell'esercito assediante, ed incominciarono il combattimento. Il re, circondato da' suoi giovani compagni, si diportò piuttosto da cavaliere di ventura che da buon generale: si dice infatti, che ad una carica di cavalleria fuor di tempo eseguita, bisogna attribuire la perdita della battaglia. La bravura dei soldati, quella delle compagnie d'ordinanza, tutte composte di gentiluomini, piegarono davanti ad un nemico fiero di un primo successo, che poco gli era costato e fatto ardito soltanto pel vantaggio del numero. Bonnivet, La Palisse, Lascun, La Tremoglia, si fecero uccidere presso del loro sovrano; il duca d'Alençon fuggì con la retroguardia. Vedendo allora che ogni resistenza era impossibile, Francesco pure voleva fuggire; ma rovesciato da cavallo e colto da quattro fucilieri Spagnoli riconosciuto da uno dei compagni disertori col Borbone quantunque ferito nel volto, cedette la sua sanguinosa spada a Carlo di Lannoy, vice re di Napoli, che ricevendola piegò il ginocchio ed in cambio gli presentò la sua (1).

(1) Si è voluto ammirare dell'eroismo nella maniera con cui Francesco I sopportò la sua sconfitta; parimente gli si è voluto attribuire una lettera sublime per laconismo e per energia indirizzata a sua madre: — « Madama, tutto è perduto fuor che l'onore! » Per interesse della verità storica, crediamo dovere qui ricordare la sua prosaica e vera lettera: « Madama, per av« vertirvi come io sopporto il disgusto del mio infortunio, nient'altro mi è rimasto salvo che « l'onore e la vita; e siccome le mie nuove vi saranno di un qualche conforto, ho pregato che « mi fosse permesso lo scrivervi. Questa grazia mi è stata accordata, pregandovi a non volervi « dare alla disperazione, usando della vostra consueta prudenza, perchè spero che Dio non mi « abbandonerà; intanto vi raccomando i vostri nipoti e miei figli; vi prego a far dare sicuro « passaggio per andare e ritornare dalla Spagna, al corriere che andrà dall'imperatore per sapere

La prigionia del re, la completa disfatta dell'esercito Francese, sparsero la costernazione in Italia; i Veneziani specialmente si domandavano con inquietudine quali sarebbero i sentimenti dell'imperatore, rimasto senza rivale. Fortunatamente Carlo V era rimasto sorpreso dall'inaspettato trionfo, come Francesco I era restato stupefatto della sua sconfitta, ed i generali di Carlo si trovarono nell'impotenza di raccogliere i frutti della loro vittoria. In presenza degli esteri ambasciatori affettò attribuirne a Dio tutta la gloria. La Signoria inviò egualmente officiali congratulazioni; ma il trionfatore, appena li ascoltò, ed ai cortigiani da' quali era circondato disse: « il doge potrebbe anche inviarmi tutti i suoi *avogadori*, la loro « riunita eloquenza non potrebbe convincermi della lealtà della « repubblica! ». Questa fredda accoglienza fece comprendere ai Veneziani che il mezzo d'essere trattati con qualche riguardo era di prendere una ferma attitudine; e non si occuparono che di organizzare una nuova lega contro Carlo V. Le circostanze vi si presentarono mirabilmente.

L'Italia era di nuovo in preda alle bande Spagnole e Alemanne; il duca di Milano era stato spogliato del suo ducato dai generali dell'imperatore cui costrinsero il popolo a prestar giuramento; dall'altra parte, la reggente di Francia faceva offrire segretamente alla repubblica un sussidio di quaranta mila scudi destinati al mantenimento di truppe Svizzere, cinquecento lance Francesi, e la impegnava a far sollevare l'Italia per mezzo di abili emissari. Senza più indugiare, il doge incominciò delle trattative, ed il papa, la repubblica di Firenze, Francesco Sforza acconsentirono alle sue proposizioni. Nessuno di essi però prendeva delle misure per incominciare le ostilità, quando Francesco I, ben risoluto a non eseguire il trattato di Madrid che lo rilasciava in libertà, fece dire al senato che manterrebbe le promesse fatte da sua madre, e ancora di più.

« come vuole che io sia trattato ». La sua lettera a Carlo V, d'una umiltà che si accosta alla bassezza, termina con queste parole: « Per lo chè se vi piace d'avere questa compassione e « pietà di me, potrete fare un' acquisto, invece d'un prigioniero inutile, fare un re per sempre « vostro schiavo ».

Sopra tal promessa, i confederati deputarono degli agenti incaricati d' intendersi con lui, e dopo qualche colloquio fu convenuto che egli rinunzierebbe alle sue pretenzioni sul ducato di Milano, nel quale sarebbe conservato lo Sforza pagando un' annua somma di cinquanta mila ducati; che il re otterrebbe in piena sovranità la contea d'Asti, e gli Stati di Genova. Due mila cinquecento gendarmi, tre mila cavalleggieri, trenta mila uomini d' infanteria, una flotta di trentaquattro galere, tali erano le forze destinate a conquistare il Milanese e il regno di Napoli. Venezia ne somministrerebbe il terzo. Questo trattato fu sottoscritto a Cognac il 22 marzo 1526.

Assediato nel castello della sua capitale, il duca di Milano non aveva viveri che per pochi mesi: senza aspettare la fine delle trattative, i Veneziani di concerto col papa, presero le loro misure per soccorrerlo. Il duca d' Urbino, generale in capo della repubblica, s' inoltrò fino all'Adda, nel mentre che Guido di Rangoni, con una parte delle truppe Pontificie, marciava verso Piacenza. Le galere Veneziane andarono in traccia di quelle del papa, incontrarono le Francesi nel mar di Toscana, e la flotta riunita, dopo qualche devastazione commessa sulle coste della Liguria, formò il blocco di Genova. Anche questa volta i soccorsi promessi dal re si fecero aspettare, il che non avrebbe impedito alle truppe del pontefice e dei Veneziani di liberare la Lombardia, se il duca d'Urbino già padrone di Lodi, ma dominato dalla cattiva opinione che egli aveva delle sue truppe e dal timore che gl' ispiravano gli Spagnoli, non avesse esitato ad attaccare in Milano quelli che formavano il blocco del castello. Il 7 luglio, scaricò alcuni colpi di cannone, e la notte seguente, si ritirò su Melegnano. All' alba il duca capitolò, troppo fortunato di trovare un' asilo nel campo del generale, che non aveva avuto il coraggio d'assalire.

Ben presto nuove truppe Alemanne scesero in Italia. Principalmente composte di Luterani, pretendevano d' impadronirsi del sovrano pontefice, e il loro capo, Giorgio Frendsberg, aveva ancora fatto fabbricare una magnifica e pesante catena d'oro che destinava a quest' uso. Il duca d' Urbino essendo tuttora esitante, ebbero agio

di spandersi senza ostacolo nei piani Lombardi. Radunate sul Po dal contestabile, penetrarono nel Bolognese, minacciando ad un tempo la Toscana e gli Stati Romani. Le intemperie della stagione, lo straripamento dei fiumi, la vicinanza dei nemici superiori in numero che avevano in lor favore le popolazioni, niente rallentò il loro avanzarsi. Clemente VII non aveva avuto la precauzione di mettere Roma in stato di difesa; credè poter sfuggire alla sua ruina accettando una tregua di otto mesi, mandando direttamente una somma d'argento all'imperatore, lo che però non impedì il contestabile di continuare la sua marcia. Il 20 aprile era ad Arezzo; il 5 maggio le sue colonne arrivarono alle porte di Roma, e l'indomani, allo spuntar del giorno, corsero all'assalto cantando le lodi del loro capo. Il Borbone appoggiò da sè stesso la prima scala; ma al momento in cui era per scavalcare le mura un'archibugiata lo colse nel fianco e lo fece ruzzolare per la terra. A tal vista, s'innalzò il grido: *Sangue e strage per Borbone!...* e i suoi soldati batterono le non guerriere milizie dei Romani. Il papa si rifugiò in Castel S. Angelo.

« Non mai forse, dice il Sismondi, una gran capitale era stata « abbandonata ad un'abuso più atroce della vittoria; non mai un « potente esercito era stato formato di soldati più feroci, nè più « terribilmente scosso il giogo d'ogni disciplina! ». Le ricchezze adunate nella capitale del mondo cristiano divennero preda di una soldatesca ebbra di sangue e di vino; la ricca biblioteca del Vaticano fu barbaramente saccheggiata; quegli abitanti che i devastatori sospettavano che avessero nascosto i loro tesori, erano messi alla tortura, e dopo di aver confessato, nuovi tormenti li obbligavano ad indicare quelli dei loro amici che possedessero oro od argento. Un gran numero morì in forza di queste violenze più volte ripetute. Questi barbari, cento volte più feroci dei Vandali di Genserico, conducevano sopra gli asini i vescovi rivestiti dei loro abiti pontificali, oltraggiosamente trascinavano per le vie i membri del sacro collegio; nelle piazze e nelle chiese, vendevano a vil prezzo la loro preda, donne, fanciulli, cavalli, statue, mobili

preziosi, vasi sacri! Due mesi di saccheggio, loro bastarono appena. Benvenuto Cellini, testimone oculare, assicura nelle sue memorie che sarebbe impossibile descrivere lo spettacolo d'orrore che scorgevasi dall' alto del castello sant' Angelo, e il celebre scultore Fiorentino vuole per sè e al tempo medesimo per due suoi compagni l' onore d' aver colpito mortalmente il contestabile. « Avendo « tutti e tre scagliato ognuno due colpi, egli dice, guardai con « precauzione al disotto del muro, ed osservai fra gli assalitori un « gran tumulto, perchè uno dei nostri colpi aveva ucciso Borbone « e questo fu il primo che io vidi trasportare dai suoi compagni, « come in seguito poi si seppe chiaramente ».

I confederati, sempre sotto la condotta del duca d' Urbino, si erano limitati a seguire con un' estrema circospezione le tracce dell' esercito Imperiale; quantunque avessero inteso la disgrazia di Clemente VII, persero il tempo in spedizioni che li allontanavano da Roma, e gli ordini del consiglio dei Dieci li ricevettero quando già erano molte giornate lontani da questa città. Fosse viltà, fosse odio contro Clemente, il duca ricusò obbedire, e il disgraziato pontefice che già era per capitolare con i principali capi dell' esercito Imperiale, rimasti padroni di trattare come più loro piaceva, sottoscrisse il 6 giugno, una capitolazione per la quale s' obbligava a pagare quattrocento mila ducati, a costituirsi prigioniero a Gaeta o a Napoli, ivi aspettando la ratifica dall' imperatore, a liberare le città di Piacenza, di Parma e di Modena, ed a ricevere guarnigione nel castello sant' Angelo, in Ostia, Civita Castellana e Civitavecchia.

L' imperatore, affettando un' ipocrito dolore in faccia all' Europa indignata dell' orribile saccheggio commesso in suo nome, fece fare delle pubbliche preghiere per la liberazione del capo spirituale della cristianità, nel mentre che inviava nuove truppe in Italia e mentre non avrebbe diminuito un' obolo sul prezzo esorbitante convenuto nel riscatto di Clemente VII. Questa perfidia fu per Venezia un salutare avvertimento: essa si affrettò di riorganizzare il suo esercito, d' equipaggiare una flotta, e fece delle pressanti istanze presso Francesco I, perchè inviasse i fondi necessari per l' arruola-

mento di dieci mila Svizzeri; aiutò il duca di Milano a riordinare il suo esercito, e sotto il pretesto di proteggere i possessi della Chiesa s' impadronì di Ravenna e di Cervia. Lungi dal potersi opporre a questi preparativi, i generali di Carlo V non pensavano neppure ad uscire di Roma, ove la peste infieriva con violenza ed ove i soldati, sordi alle voci della ragione, si davano ad ogni genere d' eccessi fino a che la morte non li colpiva. L' arrivo di un' esercito Francese, condotto da Lautrec, pose fine a queste devastazioni; esso rialzò pure la speranza dei confederati, perchè Francesco I s' era assicurato del concorso dell' Inghilterra.

Lautrec s' impadronì senza colpo ferire d' Alessandria e di tutto il paese all' Ovest del Ticino, mentre che Genova, bloccata dalla parte di mare da Andrea Doria, dalla parte di terra da Cesare Fregoso, scacciava il suo doge Antonietto Adorno e riceveva con acclamazioni Teodoro Trivulzio, nominato governatore. Dopo d' avere operato la sua unione con le truppe di Firenze, di Venezia e del duca di Milano, il maresciallo entrò in Pavia, da dove si diresse sopra Roma per espellerne gl' Imperiali; ma questi non lo aspettarono e si incamminarono verso il regno di Napoli. Egli l' inseguì, ed ottenne sopra di essi segnalati vantaggi, i quali sarebbero stati ancora più grandi se Pietro di Navarra non gli avesse consigliato di sorprendere la capitale, che egli credeva senza difesa. Ma s' ingannò: Napoli fece buona resistenza, e si dovette limitare ad uno stretto blocco. La flotta Genovese, comandata da Filippino Doria, venne ad incrociare nel golfo, aspettando le galere Veneziane. In questo frattempo, nacquero delle vertenze fra Genova e il governo Francese relativamente all' interna amministrazione di questa repubblica; Andrea Doria, zio di Filippino, ne ebbe tal dispiacere, che offrì i suoi servizi ed i suoi navigli a Carlo V (1); il suo nipote lo imitò, e la flotta che doveva bombardare Napoli fu la prima a porgergli soccorso. Questo cambiamento di cose fu la rovina dei

(1) Questa defezione del Doria fece perder Genova ai Francesi, e la repubblica fu ristabilita sotto la protezione dell' imperatore, il quale prese efficaci misure per spengere le fazioni guelfe e ghibelline. Fino alla rivoluzione Francese, conservò la sua indipendenza di nome.

Francesi. Lautrec morì di peste; gli avanzi del suo esercito incalzati dalle truppe Spagnole e Alemanne, oppresse dalla peste e dalla fame si ritirarono in Anversa sotto il comando del marchese di Saluzzo, ove gl' Imperiali li obbligarono a capitolare (30 agosto 1528).

Il duca Sforza, i Veneziani e il conte di Saint-Pol, che Francesco I aveva mandato nel Milanese, tennero per alcuni mesi ed anche ripresero Pavia. Nella primavera, i confederati cercarono di ricominciare le ostilità; ma non si intesero fra loro: i Francesi volevano prima di tutto che si riprendesse Genova; i Veneziani, che si cominciasse a riporre sul trono il duca di Milano. Per questo disparere si separarono, e Saint-Pol si portò su Landriano. Assalito al passo d' Olona da una parte dell' esercito Imperiale, la sua imprudenza fu punita da una segnalata disfatta. Quanto ai Veneziani si limitarono alla guerra difensiva.

Generale era la rilassatezza e lo scoraggiamento. Per mancanza di denaro, nè Francesco I, nè Carlo V erano in grado di fare la guerra; d' altronde il movimento religioso che agitava l' Alemagna occupava tutta l' attenzione dell' imperatore. Sentendo il bisogno di terminare all' amichevole i loro dispareri, elessero arbitre, l' uno la sua madre Luisa di Savoia, l' altro la sua suocera Margherita d' Austria. Queste due principesse possedevano tanto spirito ed altrettanta abilità; esse prepararono il troppo famoso trattato di Cambrai (15 agosto 1529), pel quale Francesco I s' obbligava a ritirare le sue truppe dall' Italia, ad abbandonare al suo fortunato rivale tutti i suoi diritti sul Milanese, l' Astigiano, Genova e Napoli; prometteva d' aiutarlo a cacciare i Veneziani dai porti della Puglia, e somministrargli ancora, oltre una flotta di venti galere, un sussidio di dugento mila scudi. I Consigli e il doge, sdegnati giustamente per questa clausola si ricusarono ad ogni concessione, se l' indipendenza d' Italia non fosse prima di tutto assicurata.

Carlo V aveva preveduto tutte le difficoltà; si affrettò di entrare nella penisola alla testa di un numeroso esercito, per imporre ai malcontenti tanto colla sua presenza quanto col terrore delle sue armi, e vi riuscì completamente. Clemente VII implorò il suo fa-

vore, gli accordò l'investitura del regno di Napoli, ed in contraccambio fu reintegrato ne' suoi Stati; l'imperatore lo aiutò ancora ad assicurare nella sua famiglia il ducato di Toscana. Dopo il papa vennero favoriti lo Sforza, poi il duca di Ferrara, e quindi Venezia. Venezia, col trattato di Bologna (sul principiare dell'anno 1530), restituì alla santa sede Ravenna e Cervia, all'imperatore i porti della Puglia, e pagò trecento mila ducati per le spese della guerra. In contraccambio, il potente monarca acconsentì a riconoscere la sua assoluta indipendenza ed a confermare tutte le franchigie cui godeva il commercio Veneziano nel regno di Napoli.

In conclusione la repubblica non avea a lamentarsi de' suoi immensi sacrifizi, poichè oltre l'integrità del suo territorio, era sodisfatta d'avere per vicino, sul trono di Milano, un principe poco da temersi, Francesco Sforza; questi indipendentemente dalla cessione della contea di Pavia, si era obbligato a versare nel tesoro Imperiale una prima somma di quattrocento mila ducati, quindi altri cinquanta mila, d'anno in anno per dieci anni. Fin da questo momento Venezia mise ogni sua cura a mantenersi in pace coll'impero e colla Francia, rendendo i più grandi onori a Carlo V e respingendo abilmente le insinuazioni colle quali Francesco I cercò molte volte farle riprendere le armi.

L'attenzione di Venezia si rivolse allora sopra due oggetti che preoccupavano vivamente l'Europa: i progressi del luteranismo e le continue invasioni dei Turchi in Occidente. Gelosa di conservare le sue antiche credenze, essa respinse i novatori; ma, nel mentre che si opponeva ai progressi della riforma, i Consigli ricusavano d'uniformarsi alle violenti misure che il papa, il re di Francia e l'imperatore adopravano sì sovente contro i nuovi eresiarchi. Dalla parte della Turchia, il Senato non era senza inquietudini: l'accanita guerra che Solimano sosteneva contro Carlo V, i segreti maneggi di Francesco I a Costantinopoli (1) le facevano travedere

(1) I nostri lettori sanno che Francesco I manteneva delle frequentissime relazioni colla Porta, specialmente coll'imperatore Solimano II, il quale gl'indirizzava delle importantissime lettere. Se ne conservano due nella biblioteca del re, curiosissime a consultarsi.

il momento in cui bisognerebbe rinunziare alla neutralità che le avea prescritta il proprio interesse. Il commercio esposto a continue avarie, le colonie dell'Arcipelago in preda ad ogni specie d'assalto, sia dalla parte de' Mussulmani, sia dalla parte dei Cristiani, fecero sentire la necessità d'aumentare la flotta e levare un corpo di ottomila uomini, per non esser sorpresi dagli avvenimenti che in fatti non tardarono a scoppiare.

Nei primi giorni del maggio 1537, Solimano II partì da Costantinopoli, alla testa del suo esercito, per portarsi a Valona (1), nel mentre che il celebre Khaïr-ed-Din (2), dey d'Algeri, lanciandosi sull'Adriatico con cento navigli, devastava le coste della Puglia, da dove portò via più di dieci mila abitanti. Non essendo stata fatta alcuna dichiarazione di guerra, la flotta Veneziana si limitava ad osservare il movimento del capitan-bascià, quando alcune collisioni sopraggiunte fra le galere staccate dalle due flotte servirono di pretesto a Solimano per motivare una querela. Affettando d'attribuire tutto il torto ai Veneziani, dimandò una solenne riparazione, e quantunque il Senato gli accordasse tutto ciò che egli voleva, portò il suo campo a Butrinto e fece sbarcare nell'isola di Corfù venticinque mila uomini con trenta pezzi di cannone. Malgrado il valore di Khaïr-ed-Din, non era questa forza sufficiente per sottomettere Corfù, piazza ben fortificata che aveva una ragguardevole guarnigione e viveri in abbondanza; ma ben presto s'intese che il gran visir giungeva con un nuovo corpo d'armati eguale al precedente, e il Senato, per calmare la pubblica inquietudine, dette a Pesaro l'ordine di radunare tutte le sue forze, di raggiungere la flotta Imperiale (le galere del papa e quelle di Malta), riunire per quanto era possibile tutto ciò che interessava la difesa della cristianità; pressanti messaggi furono spediti a Cle-

(1) Piccola città dell'Albania, situata nel medesimo luogo ove le coste d'Italia e della Grecia incurvandosi l'una verso l'altra formano l'ingresso del golfo di Venezia.

(2) Nella nostra *Storia d'Algeri antica e moderna,* rendemmo omaggio al talento ed al carattere di questo considerevole uomo fondatore dell'odiac d'Algeri, istituzione basata su i medesimi principii dell'ordine dei cavalieri di Malta.

mente VII e all'imperatore. Andrea Doria, invitato a prendere il comando in capo delle forze marittime, non volle accettarlo.

Il primo settembre Solimano incominciò il bombardamento. Le sue enormi palle di cannone, del peso di cinquanta libbre, fecero poco effetto; quelle dei Veneziani meglio dirette calarono a fondo due delle sue galere ed ogni colpo faceva cadere intiere file. Dopo otto giorni d'assedio e quattro infruttuosi assalti si ritirò su Butrinto che dette in preda alle fiamme, e trasportò seco quindici mila contadini carichi di catene. Khaïr-ed-Din, sfogò la sua rabbia sulle isole dell'Arcipelago, e per rappresaglia i Veneziani occuparono sulle coste della Dalmazia la piccola città di Sardona e la saccheggiarono.

Poco dopo il gran visir prevenne officialmente il Senato che se egli inviasse un'ambasciatore a Costantinopoli, sarebbe stato possibile di terminare all'amichevole le insorte differenze; ma quest'invito, da esso preveduto, non fu accolto con favore: dubitò che nascondesse qualche perfida intenzione; e siccome contava sull'appoggio di Carlo V, prevalse l'opinione dei partigiani della guerra. Furono mandati ambasciatori al papa Paolo III (eletto nel 1534), per impegnarlo a formare una lega contro gli Ottomanni. Questo pontefice, non meno desideroso che Clemente VII di provvedere la sua famiglia, pochissimo si occupava degli interessi della Cristianità; purnonostante, guidato dal timore più che dall'ambizione, contrasse un'alleanza offensiva e difensiva coll'imperatore, i Veneziani e l'arciduca Ferdinando d'Austria, re dei Romani. Sopra una flotta di dugento galere e di cento bastimenti di minor dimensione somministrati dall'imperatore e dai Veneziani, il papa ne prese trentasei per suo conto; gli altri confederati si incaricarono del mantenimento di quattro mila cinquecento cavalli e cinquanta mila fantaccini. Il supremo comando fu affidato ad Andrea Doria; quello delle galere Veneziane a Vincenzo Cappello, vecchio settuagenario che aveva conservato tutto il vigore della giovinezza; Marco Grimani, patriarca d'Aquilea, guidava le galere pontificie. Si aveva tal confidenza nel resultato, che fu fatta anticipatamente la divisione delle future conquiste.

I diversi contingenti si erano riuniti nella rada di Corfù verso la fine del marzo 1538, ma quello dell' imperatore non fu in ordine che il 7 settembre; ritardo moltissimo pregiudicevole ai Veneziani, perchè l' infaticabile Khaïr-ed-Din devastava allora le colonie nell' Arcipelago. Malgrado le loro reiterate istanze, Doria ricusò di entrare in mare, egli non si mosse per attaccare il castello di Prevesa che quando i Turchi furono entrati nel golfo di Lierta. Kaïr-ed-Din gli andò incontro con cento venti due bastimenti; ma quando vide l' ammiraglio Genovese che si preparava a ben riceverlo, girò di bordo. Le galere filarono con lentezza; Doria le inseguì vigorosamente. Già un vivo cannoneggiamento gettava il disordine nel nemico, quando per una falsa manovra egli stesso si trovò compromesso, e con gran malcontento de' suoi luogotenenti, dette il segnale di ritirarsi. Alcuni giorni dopo, si disponeva a valicare il passo per impadronirsi di Prevesa; Doria, accorgendosi che il nemico aveva preso le sue disposizioni per accettare la battaglia, propose agli ammiragli, riuniti in consiglio di guerra, di non impegnare il combattimento, condotta che poi non trovò altra spiegazione che nel profondo odio che egli portava ai Veneziani, o in segrete istruzioni di Carlo V, e forse anche nella gelosia del comandante. Comunque fosse, non essendo prevalsa la sua opinione, dichiarò che egli stesso incomincerebbe l' attacco; quindi, invece di dirigersi sulle galere Turche ancorate lungo la costa, prese il largo. Vincenzo Cappello indignato da questa mancanza di fede salì a bordo alla capitana, e rivolgendosi a Doria: « Disgraziato, gli disse, tu perdi una vittoria ed un' armata! » parole profetiche che non produssero alcun' effetto sopra un' uomo determinato a non vincere. Tutti gli equipaggi chiedevano il combattimento, gli ufficiali protestavano altamente contro il *traditore*; in una parola, l' ardore era sì grande che molti capitani si slanciarono isolatamente per rompere la linea Turca. Questi parziali attacchi impegnarono un serio combattimento; e se Doria avesse cambiata la sua fatale risoluzione, avrebbe incontrastabilmente oppresso il suo avversario: per la terza volta, dette

il segnale di seguirlo. Allora Khaïr-ed-Din spiegò tutte le sue vele e si precipitò sulla flotta riunita. I suoi *reïs* fecero una considerevole preda, e i Veneziani ebbero a deplorare la perdita di tre galere, di cui due incendiate ed una catturata.

Il Doria voleva dunque trascinare la repubblica in una rovinosa guerra, ossivero trionfare della Porta Ottomana? Dilemma difficile a risolversi senza urtare la suscettibilità di Carlo V. Per uscire da questa incertezza, il provveditore Veneziano obbligò l'ammiraglio ad inoltrarsi nell' Arcipelago per attendere una nuova occasione di combattere; ma questi vi si ricusò ostinatamente, adducendo il motivo di volere piuttosto portare la devastazione sulle coste dell' Albania: ciò era a bastanza apertamente dichiarare le sue intenzioni. Una forzata condiscendenza fece secondare il suo parere, e si contentò di assediare la piccola piazza di Castel Nuovo. In questo frattempo, una spaventevole tempesta assalì Khaïr-ed-Din e gli sconquassò i suoi migliori navigli; invece di trar partito da questa fortunata circostanza per dare la caccia al nemico, forse ancora per sconfiggerlo intieramente, l'ammiraglio ricondusse in Sicilia la flotta Imperiale, sotto pretesto che la stagione era troppo inoltrata.

Era difficile ingannare per lungo tempo un governo così sagace come quello di Venezia; l'alleanza di Carlo V fu giudicata dannosa agli interessi della repubblica per cui si pensò ai mezzi di liberarsene. A quest'effetto, il Senato fece partire per Costantinopoli un segreto agente, incaricato di scandagliare le intenzioni del divano e se fosse possibile assicurarsi di fare con esso una pace particolare; ma la ripresa di Castel Nuovo fatta da Khaïr-ed-Din, l' apparizione di una nuova flotta Ottomanna di cento cinquanta vele nell'Adriatico, resero questa missione più difficile di quello che da prima s' era supposto, mostrandosi la Porta intrattabile per i suoi ultimi successi e per la prospera situazione della sua marina. Così, quando si trattò della restituzione di alcune città, il visir rispose con sdegno che il suo signore non voleva cedere niente, che al contrario reclamava l'abbandono della Malvasia e di Napoli della Romania. Sbigottito da queste esigenze, l'ambasciatore tornò

a Venezia, ove trovò il Senato più disposto che mai ad entrare in accomodamenti, perchè si sapeva che Carlo V e Francesco I tenevano delle conferenze in rapporto agli affari d'Italia ed in tal caso era saggia cosa conciliarsi il sultano, sempre in amichevoli relazioni colla Francia.

Nella primavera del 1540, Luigi Badoero rinnovò le trattative. Questi aveva doppie istruzioni: il Senato gli ordinò di stipulare che ogni cosa sarebbe rimessa nel medesimo stato in cui si trovava prima della guerra, offrendo però di pagare, per la conservazione delle due piazze in litigio, un' annuo tributo di sei mila ducati; ma il consiglio dei Dieci, che credeva suo dovere lo estendere le sue attribuzioni quando lo esigeva il pubblico interesse, l' autorizzò segretamente ad abbandonare tal questione, se questa suscitasse insormontabili ostacoli. Il divano rigettò queste prime offerte, quindi le seconde, e terminò col dichiarare che egli non tratterebbe che su basi più vantaggiose alla Porta (1). Finalmente dopo tre mesi di trattative (20 ottobre 1540), la repubblica abbandonò Napoli di Romania e Malvasia in Morea, le fortezze di Nardino e Urana sulla costa della Dalmazia, e le isole dell'Arcipelago sorprese da Khaïr-ed-Din o da' suoi luogotenenti (2); essa dovette parimente aggiungere a questi dolorosi sacrifizi quello di una somma di trecento mila ducati, a titolo d' indennità di guerra. Ciò era un comprare ben cara la tranquillità di cui aveva bisogno.

Venezia istruita dall' esperienza, spossata per gli sforzi sì lungo tempo sostenuti, prese la risoluzione di restare indifferente alle contese che di nuovo scoppiavano tra Francesco I e Carlo V, e si contenne sì strettamente in questo sistema di neutralità, che

(1) Questa ostinazione si spiega facilmente: un' insigne tradimento aveva fatto cadere nelle mani del sultano le doppie istruzioni di cui Badoero era portatore; egli non poteva dubitare della loro autenticità, perchè il vescovo di Montpellier, ambasciatore di Francia a Venezia, ne aveva avuta comunicazione da Costantino e Niccolò Cavazza, l' uno segretario del consiglio dei Dieci, l' altro segretario del Senato, e le aveva fatte pervenire a Costantinopoli.

(2) Ricorderemo qui che la pace del 1479 era già costata ai Veneziani l' isola di Negroponte, come pure molte piazze della Morea e d' Albania; e che dopo la guerra del 1499 fu obbligata a cedere molte città sulle coste della Grecia.

quantunque amica della Santa Sede, negò al concilio, necessitato dai progressi del luteranismo, la facoltà di riunirsi ne' suoi possessi di terra ferma (1). Un' impreveduto incidente la richiamò sul campo di battaglia: avventurieri, la maggior parte usciti dalle antiche bande assoldate dai Veneziani, s'erano impadroniti di Marano; l' arciduca gli accusò d' essere d' accordo con quei banditi, e volle che in prova del contrario lo aiutassero a cacciarli da questa piccola città. La repubblica amò meglio dare alcune migliaia di ducati, e per una specie di tacita convenzione rimase in possesso di Marano.

Pio IV si provò a turbare la pace che godeva Venezia facendo rivivere le antiche pretensioni della Santa Sede relativamente ai benefizi ecclesiastici, e di sua propria autorità nominò un suddito della repubblica al vescovado di Verona. Questa infrazione alle leggi generali dello Stato parve tanto più grave in quanto che l' eletto era ambasciatore della Repubblica a Roma ed un regolamento espressamente proibiva a tutti i Veneziani d'accettare alcuna grazia o alcuna promozione da parte dei sovrani presso i quali erano accreditati (2). Il papa insistette perchè la nomina fosse dichiarata valida, ed inviò pure un' ambasciatore speciale a Venezia; ma gli fu opposta costantemente questa celebre massima: « Noi saremo sempre schiavi delle nostre leggi, per rimaner sempre liberi! » Queste sole sono le nubi che dal 1545 al 1570 oscu-

(1) Questo concilio, il decimo nono ed ultimo dei concili ecumenici, fu provocato dai protestanti, i quali non ricusarono la sua autorità. Aperto a Trento (13 decembre 1545), sotto il pontificato di Paolo III, continuò sotto quello di Giulio III, e terminò sotto quello di Paolo IV (1563). Il suo principale oggetto fu di condannare gli errori di Lutero, di Calvino e di Zuiglio, di spiegare la credenza cattolica, di riformare gli abusi che s'erano introdotti nella disciplina. Più di dugento cinquanta vescovi o prelati, i più sapienti teologi, abili giureconsulti, ambasciatori v' assistettero. Il Senato pieno di deferenza per le decisioni di quest' assemblea in materia di dogma, non volle ricevere i suoi regolamenti relativi alla disciplina, che li stimava pericolosi alla sovranità della repubblica Veneziana.

(2) Abbiamo già veduto quanto il governo Veneziano era rigoroso verso i suoi ambasciatori: erano obbligati a scrivere giorno per giorno i principali atti e dichiarare il valore dei doni che ricevevano; in quanto a quelli che risiedevano a Roma, l' inquisizione di Stato aveva dichiarato il sequestro delle rendite dei benefizi che avessero ottenuti sia per loro, sia per qualche altro dei loro parenti, e la pena di morte contro quelli che avesser fatto il più piccolo reclamo.

rarono per poco l'Orizzonte politico; non ne abbiamo parlato che per confermare la calma cui godette Venezia dopo cotante agitazioni, essendo stati questi ultimi venticinque anni esclusivamente consacrati allo sviluppo delle arti e dell' industria.

In un capitolo speciale narreremo le glorie della scuola Veneziana; qui limitiamoci ad indicare le più importanti opere eseguite in vista di pubblica utilità. Furono rese alla coltivazione tutte le terre che il difetto di braccia aveva fatto abbandonare; si utilizzarono le acque condotte dalle piene per i bisogni della difesa; nuove vie furono costruite in terra ferma, e pubbliche cisterne in tutte le città delle lagune; si rialzarono i bastioni delle principali fortezze che erano stati smantellati dal nemico; mercè un nuovo sistema di fortificazione, Bergamo ed Udine addivennero due posti avanzati affatto inespugnabili; le chiese ed i palazzi della capitale, specialmente quello del doge, ebbero magnifici ornamenti, perchè i semplici particolari rivaleggiavano con i Consigli per abbellire in ogni maniera la loro città. Purnonostante non si prenda abbaglio; questo immenso lusso mal nascondeva una prossima decadenza: il commercio sensibilmente diminuiva; i Turchi eran lungi dall' arrestarsi nella loro carriera di conquista; un potente signore comandava a Napoli ed a Milano; l'Italia aveva perduta la sua indipendenza. Adunque vi era più luogo ad attristarsi che a gioire; ma i popoli, come gl' individui amano lo illudersi: sovente non si attorniano del prestigio delle arti e del fasto dell'opulenza, che per affrettare la loro rovina dissimulandola a sè stessi.

Resta ora a ricordare i dogi che in questo spazio di tempo presiedettero ai destini della repubblica.

Andrea Gritti, che aveva portato tutto il peso degli affari durante le ultime campagne, non ebbe vita bastante per segnare il trattato di pace colla Turchia; Pietro Lando, suo successore, non ebbe la corona ducale che fino al 1545, e fu sostituito da Francesco Donato, sotto il regno del quale le belle arti ebbero un rimarchevole incremento; Marco Antonio Trevisani, che successe a Donato, non fece che passare sul trono, estenuato come era, si

dice, dalle austerità della penitenza; successe ad esso Francesco Veniero, sotto l'amministrazione del quale non fu compiuto niente che fosse degno di considerazione; Lorenzo Priuli, successore di Veniero, vide Venezia desolata dalla peste e dalla fame; vide parimente la pace resa all'Europa dal trattato di Cateau-Cambrésis, che riconciliò la Francia, l'impero, la Spagna e l'Inghilterra. Morto nel 1559 Lorenzo Priuli, successe ad esso il suo fratello Girolamo, sotto il regno del quale uno spaventevole terremoto abbattè le coste dell'Albania; finalmente con Pietro Loredano s'apre il periodo nel quale siamo per entrare.

I Veneziani non pensavano che a mantenere il loro sistema di politica pacifica; ad un tratto reiterati avvisi del bailo residente a Costantinopoli resero sciente il Senato che il sultano preparava una gran spedizione marittima, e che secondo tutte le apparenze, questa spedizione doveva esser diretta contro i possessi della repubblica. Il Senato non vi potè credere, e differì di porsi in grado di affrontare l'uragano di cui è d'uopo prima di tutto dirne l'origine.

I Turchi fino dal loro stabilimento sulle rive del Bosforo, non avevano cessato di estendere il loro dominio, e in meno di un secolo Venezia li aveva ceduto successivamente notabili porzioni di territorio. Selim II, soprannominato *Mest* (l'ubriaco) figlio e successore di Solimano II, maturava fino dal 1566 il progetto di aggiungere l'isola di Cipro alle sue conquiste, principalmente incitato a ciò da un'ebreo Portoghese, Giuseppe Nassy, che era addivenuto il suo favorito secondando tutte le sue inclinazioni e specialmente la sua passione per il vino. Esagerando la facilità dell'intrapresa, Nassy accese nel suo padrone un tale entusiasmo, che in un momento di esaltazione, forse d'ubriachezza, Selim gli promise di farlo re di Cipro (era già duca di Naxos, e delle più importanti dodici Cicladi). A queste insinuazioni si aggiungeva l'opinione del visir Piali e quella del vecchio capitan-bascià Lala-Mustafà, i quali ambedue inclinavano alla guerra nella speranza di riguadagnare il favore che avevano perduto; finalmente il mufti Ebou-So'oud terminò d'indurre il sultano per mezzo di un fetfa il quale lo scio-

glieva dai contratti impegni con i fedeli: dottrina comodissima, e che i principi cristiani hanno usato in altre occasioni.

Verso questo medesimo tempo, una spaventevole catastrofe gettò Venezia nella costernazione: a mezza notte del 13 al 14 settembre 1569, le polveri chiuse nell' arsenale presero fuoco, e l'esplosione tolse al sonno quegli abitanti che non furono schiacciati dalle rovine delle loro case; quattro chiese caddero fino dai fondamenti; i navigli, che erano ancorati nel porto o si spezzarono urtando contro il molo o arrenarono. In mezzo alle tenebre ed al tumulto si cercavano le cagioni di questa spaventevole commozione, quando le fece conoscere la luce delle fiamme: l' arsenale divampava!

Quest' avvenimento, che facilmente si può attribuire agli emissari di Nassy, gettò qualche inquietudine negli spiriti, ma le perdite furono prontamente riparate; a Costantinopoli, al contrario, prese tali proporzioni di grandezza, che Selim, colla gioia nell'anima e colla speranza nel cuore, inviò l' interprete Mahmoud accompagnato dal chaouch Kobad ad esporre al Senato di Venezia i suoi molti motivi di lamento, e a dimandarne pronta riparazione; per lo che la repubblica doveva prepararsi alla guerra. « Essa sarà terribile, dissero, « e si estenderà su tutte le vostre province; se voi non cedete « Cipro, noi ve lo toglieremo; e non confidate nel vostro tesoro, « perchè scolerà come un torrente! » Sdegnato da una tale arroganza, il Senato rispose, che egli preferiva la guerra alla vergogna, e chiese dei soccorsi a tutte le potenze della cristianità.

Disgraziatamente, l' impero Germanico aveva concluso una tregua con i Turchi; il re di Francia, Carlo IX, non aveva marina, ed il suo regno era scisso da fazione religiosa; la Spagna e l' Italia erano dunque le sole che potessero porgere un' aiuto alla repubblica: il papa promise due galere; Genova e l' ordine di Malta, quattro; il duca di Savoia, sette; Filippo II, re di Spagna ordinò al suo ammiraglio di radunare sessanta galere a Messina, e stare preparato ad unirsi alla flotta Veneziana, essa pure forte di novanta galere o grossi galeoni. Finalmente, la Signoria spedì un rinforzo nell' isola di Cipro di tre mila uomini.

Appena che fu giunta la risposta del Senato, il sultano vietò l' uscita a tutti i navigli Veneziani che si trovavano ne' suoi porti, e fece arrestare il bailo come pure tutti gli altri agenti della repubblica, accreditati o non accreditati. In vano il gran visir Mohamet Sokolli, segreto nemico di Nassy, e forse guadagnato a prezzo d' argento, cercò distogliere Selim dalla sua impresa impegnandolo a soccorrere i Mori della Spagna, che erano venuti ad implorare il suo soccorso; Selim si contentò di fare agli ambasciatori di Mansour ricchi donativi, e li congedò promettendo loro la sua assistenza appena che avesse aggiustati i suoi conti con Venezia. Lala-Mustafà e Piali, rinnegati Ungaresi, furono posti alla testa della spedizione: il primo, col titolo di serraschiere, aveva sotto i suoi ordini cinquanta mila uomini d' infanteria, tre mila pionieri e due mila cinquecento cavalli; il secondo creato capitan-bascià, dirigeva trecento cinquanta navigli destinati al trasporto delle truppe per appoggiare le loro operazioni.

I Turchi inaugurarono la campagna scendendo nell' isola di Tine, una delle Cicladi; ma Girolamo Paruta, governatore della cittadella, avendoli costretti a ritirarsi, piegarono verso il golfo di Fenika, e il primo di luglio 1570, avendo gettata l' àncora nella rada di Limassol (Amatonta), s' impadronirono senza colpo ferire del forte di Leftari. Quindici giorni dopo, l'artiglieria essendo completamente a terra e sopra i suoi affusti, incominciarono l' assedio di Nicosia (l'antica *Limosia*), capitale dell' isola di Cipro, il centro della quale s' innalza sopra una collina. Nicosia sarebbe stata inespugnabile se la grande estensione delle sue muraglia non avesse reso difficile la difesa: le sue nove miglia di circuito, essendo state ridotte a tre, presentavano tuttora una troppo considerevole estensione in confronto della guarnigione e del cattivo armamento. Tre consecutivi assalti furono respinti col più gran valore; ma l'armata assediante essendo stata rinforzata da venti mila soldati di marina, sotto gli ordini del capitano, la piazza presa di viva forza (9 settembre), subì per otto giorni tutti gli orrori della strage e del saccheggio. Già molti navigli carichi di un prezioso bottino, nel

quale figuravano due mila giovini d'ambo i sessi, si preparavano per uscire dal porto; una delle prigioniere, Greca o Veneziana, v' appiccò il fuoco, ed i vincitori persero in un' istante il miglior frutto di loro conquista. Baffa (l'antica *Paphos*), Limassol, Larnacca, Cercina, caddero l'una dopo l'altra, e la testa di Dandolo, provveditore di Nicosia, fu portata al governatore di Famagosta dal begler-bey di Merach, il quale presentandogli questo sanguinoso trofeo come un sinistro avvertimento della sorte che lo aspettava, lo indusse ad arrendersi. Tre giorni dopo, il serraschiere era davanti a Famagosta (1) ove Astorre Baglione, governatore generale dell' isola; Bragadino, supremo comandante; Luigi Martinengo, comandante d' artiglieria giurarono di difendersi fino all'estremo.

In questo tempo che cosa faceva la flotta Veneziana? Dal 25 aprile all' 11 luglio, novanta galere erano restate stazionarie nel porto di Zara, non osando, vista la loro numerica inferiorità, attaccare la flotta Turca; il 12 luglio, si avanzarono fino a Corfù, per essere più vicine ai contingenti di Spagna, di Malta e del papa, che dovevano riunirsi a Messina; finalmente la necessità di rinforzare gli equipaggi, una gran parte dei quali era stata rapita dallo scorbuto, determinò Girolamo Zani a portarsi su Candia, ove, arrivato il 4 agosto, non potè riunirsi agli alleati che alla fine del medesimo mese. L'ammiraglio Spagnolo prese il supremo comando dell' armata riunita. Con più di dugento vascelli da guerra, che accompagnavano un gran numero di bastimenti da trasporto, e quindici mila uomini da sbarco, gli sarebbe stato certamente possibile d'intraprendere qualche cosa di serio: Giovanni Andrea Doria fece delle incursioni sulle coste dell'Asia minore; quindi, quando ebbe inteso ciò che accadeva nell' isola di Cipro, dichiarò che essendo venuto per difendere Nicosia, e che questa città trovandosi in potere dei Turchi, egli non aveva altro che fare; finalmente, protestando che la stagione era troppo inoltrata per viaggiare in

(1) Famagosta, l'antica *Arsinoe*, sulla costa Orientale dell'isola di Cipro, distante 31 kilometri da Nicosia, fu fondata dalla sorella di Ptolomeo Filadelfo. Sotto il dominio Romano cambiò il suo nome in quello di *Fama Augusta*. I Turchi la chiamano *Magousa*.

mare, si ritirò sulle coste della Sicilia, e l'ammiraglio Veneziano non potè prendere altro partito che svernare nel porto di Candia.

Il serraschiere padrone de' suoi movimenti, incominciò l'assedio di Famagosta; ma ben presto il rigore del freddo e la lontananza della flotta Ottomanna, che era ritornata a Costantinopoli, l'obbligarono a non fare se non che un blocco: rizzò le sue tende fra i baluardi e il mare, in mezzo ad un bosco di cedri e mandò alcune galere a perlustrare in vista del porto, lo che non impedì a Marco Antonio Quirini d'introdurre nella fortezza dei viveri, soldati e munizioni. Nella primavera, l'arrivo del capitan-bascià fece riprendere le operazioni con la più grande attività. Una strada incavata di tre miglia di lunghezza e talmente profonda che un uomo a cavallo poteva percorrerla senza essere veduto, dieci forti che proteggevano questo cammino, cinque batterie da breccia, non spaventarono gli assediati. Determinati a seppellirsi sotto i baluardi, rimandarono dalla città tutte le bocche inutili e risarcirono alla meglio le fortificazioni smantellate. Bragadino eresse una fonderia di cannoni, fucine d'armi, e spiegando tutte le risorse d'uno spirito tanto attivo quanto intraprendente, comunicò a tutti gli animi l'ardore che infiammava il suo.

Nei primi giorni di maggio, gli Ottomanni dettero fuoco alla mina, che rovesciò un pezzo della muraglia, e dettero il primo assalto, nel quale inutilmente persero molti soldati; nei giorni seguenti non fecero prova migliore, perchè la guarnigione ai distrutti baluardi sostituì dei terrapieni. Il primo agosto più non restavano nei magazzini che alcuni barili di polvere, tutti i viveri erano consumati; fu innalberata allora la bandiera parlamentaria, e furono ricevuti nella fortezza dei commissari Turchi. L'eroismo dei difensori di Famagosta aveva talmente eccitato l'ammirazione dei loro nemici, che ben presto vennero agli accordi: la guarnigione uscirebbe con armi e bagagli, cinque pezzi di cannone e tre cavalli; sarebbe trasportata a Candia sopra vascelli Turchi; gli abitanti sarebbero liberi di abbandonare la città trasportando tutto ciò che loro apparteneva; coloro che volessero restare sarebbero rispettati

nelle loro persone, nei loro beni, nel loro culto religioso. Il domani, quaranta vascelli entrarono nel porto, ai termini della capitolazione; nel mentre che si portavano a bordo i malati ed i feriti, Mustafà fece venire nella sua tenda i quattro capi principali, lodò il loro coraggio, e terminò la sua allocuzione domandando loro chi li guarentirebbe il ritorno de' suoi navigli? « La lealtà del nostro governo », rispose fieramente Bragadino. — « Essa non mi basta; ho bisogno d' ostaggi. — Gli articoli della capitolazione non ne fanno menzione alcuna, ed io non saprei in questo momento chi indicare. — Ebbene! ne troverò io ». E ad un cenno del bascià le sue guardie li arrestarono malgrado le loro energiche lagnanze, alle quali non rispose che facendo scannare sotto i suoi occhi Querini, Martinengo e Baglione, riserbando a Bragadino i più crudeli supplizi. Si incominciò dal tagliargli il naso e le orecchie, e così mutilato fu condotto nelle vie di Famagosta; dieci giorni dopo fu consegnato al carnefice. Legato ad un palo fu sommerso più volte in mare, in seguito costretto a portare dei panieri pieni di terra per la restaurazione dei bastioni, quindi scannato vivo in presenza di Mustafà, che con feroce sollazzo gridava: « Ov' è dunque il tuo Cristo? Perchè non viene in tuo soccorso? » Quest'eroe, questo martire cristiano rese l'ultimo sospiro recitando ad alta voce i versetti del *Miserere*, senza mandare un sol lamento. Finalmente, per un raffinamento di crudeltà, l'Osmanli ordinò che il suo corpo squartato fosse esposto sulle batterie, che la sua pelle, piena di fieno sotto la forma d' una vacca, fosse condotta per i campi e per la città, difesa da un rosso parasole, sospesa quindi ad un' antenna, e inviata a Costantinopoli con le teste de' suoi sciagurati colleghi (1). La presa di Famagosta completò la conquista dell'isola di Cipro; ma nè le rendite nè la sovranità dell'isola non

(1) Se dobbiamo credere ad Ottavio Baronio, la pelle piena di paglia di Bragadino esalava un odore soave, la sua testa conservò per lungo tempo l' impronta della vita, e i suoi occhi sembravano lanciar delle fiamme. Noi soltanto diremo che le reliquie di questo bravo capitano furono esposte nel bagno di Costantinopoli, alla vista degli schiavi cristiani. Più tardi, il sultano le rese alla sua patria, che le depose nella chiesa di San Giovanni Paolo; le sue ossa, raccolte con un religioso rispetto, riposano nella chiesa di San Gregorio.

si tolsero a Giuseppe Nassy (1). In quanto al serraschiere, si affrettò a ritornare a Costantinopoli ove lo attendevano magnifiche ricompense.

I Veneziani nell'impotenza di soccorrere Famagosta avevano eccitato i Dalmati all'insurrezione; essi s'impadronirono ancora della piccola città di Sebot, ma debolmente difesero Candia. Tali furono le operazioni che per più di sei mesi occuparono esclusivamente le loro forze navali. Il capitan-bascià profittando di questa inerzia, andò a devastare Cerigo (l'antica Citera), Navarrino, Zante, Cefalonia, Butrinto, Lesina e Curzola; forse sarebbe ancora penetrato nella laguna, se non avesse temuto di rimanere egli stesso bloccato dalla flotta Veneziana, che sempre lo inseguiva d'appresso.

Mentre i suoi ammiragli mostravano tanta debolezza, i diplomatici della Signoria raddoppiavano di zelo per riaccendere il coraggio dei principi Europei, ed il sovrano pontefice, che ogni giorno vedeva approssimarsi il pericolo a suo danno, adoprò tutta la sua influenza per determinare i membri della santa lega ad entrare in campagna. Nel mese di maggio 1571, dugento galere, cento bastimenti di diversa grandezza, cinque mila uomini a piedi e quattro mila cinquecento cavalli dovevano essere riuniti nel porto d'Otranto; ma niuno degli alleati essendo stato esatto al convegno dato dal generalissimo, don Giovanni d'Austria, questi stanco d'attendere più a lungo solcò per Messina, il 17 settembre 1571, con settantanove galere Spagnole alle quali si riunirono dodici galere del papa, sotto gli ordini di Marco Antonio Colonna, otto brigantini di Malta, e cento bastimenti Veneziani con sei enormi galeazze, comandate da Sebastiano Veniero. Il 27, don Giovanni intese a Corfù il fatale resultato dell'assedio di Famagosta e l'arrivo della flotta Turca nel golfo di Lepanto, e malgrado il parere di alcuni de' suoi consiglieri risolse d'attaccarla subitamente.

(1) Questi beni furono destinati pel mantenimento dei grandi visir, che li affittarono ad un sotto governatore per l'annual somma di trecentoventicinque mila piastre, sulla qual somma il fisco ne prelevava centosettanta mila; la maggior parte serviva ancora all'appannaggio della madre del sultano regnante (*sultane validé*). La fama che immense ricchezze fossero in Famagosta, attrasse una folla d'avventurieri da tutte le parti dell'impero Ottomanno: si porta il lor numero a mille dugento; alcuni storici portano il numero dei morti a cinquanta mila.

Il golfo di Lepanto (mare di *Crissa*, *sinus Corinthiacus* degli antichi), formato dal mare Ionio, fra la Grecia propriamente detta e la Morea, a centotrenta kilometri di lunghezza su ventisei di larghezza; le isole d'Itaca e di Cefalonia, che lo circondano all'Occidente, non lasciano che due stretti passaggi, l'uno fra la prima e la costa d'Albania, l'altro fra la seconda e la costa della Morea. In mezzo si elevano tre scogli, chiamati una volta *Echinæ* (Sanguisughe) oggi *Curzolari*. In fondo di questo vasto bacino il capitan-bascià aveva disposto la sua flotta, in numero di trecento vele, in forma d'un'arco di circolo paralello alla costa e ad una distanza di dieci a dodici miglia: aveva sotto i suoi ordini il begler-bey d'Algeri, Ulush-Ali; il begler-bey di Tripoli, Dschafer-bascià; e il figlio di Khaïr-ed-Din, Hassan-bascià.

Il giovine arciduca (aveva appena ventidue anni) per non affidare niente alla sorte, si fece seguire da una divisione di otto galere, che comandava Giovanni di Cardona, ammiraglio di Sicilia; la sua vanguardia, forte di cinquantaquattro galere, sotto gli ordini di Giovanni Andrea Doria, veniva immediatamente dopo di lui; quindi s'avanzava il corpo di battaglia, composto di centodieci galere in mezzo delle quali sventolava il suo proprio stendardo, preceduto da sei galeazze Veneziane; altre trenta galere, condotte dal marchese di Santa Croce, formavano la retroguardia. Quest'ordine di marcia non doveva essere sensibilmente modificato nel momento della battaglia; solamente la vanguardia e la retroguardia si metterebbero allora in linea per formare le due ali.

Giunto all'altezza dell'isole *Echinæ*, il 7 ottobre 1571, allo spuntar del giorno, l'armata cristiana scoprì la linea nemica, posta nel modo in cui l'abbiamo descritta, immobile, e sembrando niente affatto disposta ad avanzarlesi contro, e ben presto il sole, sviluppandosi dalle nubi del mattino, spandeva i suoi raggi sopra un' imponente spettacolo: cinquecento galere, di cui moltissime a tre file di remi, si trovarono di fronte l'una dell'altra; da una parte, gli elmi, le corazze, gli scudi in acciaio lustrato dei confederati; dall'altra, i colori vivi e variati dei vascelli e degli equipaggi Turchi,

i loro fanali dorati, i loro stendardi di porpora, con iscrizioni in lettere d'oro e d'argento! I segnali s' intesero in mezzo ad un profondo silenzio; tutto ad un tratto brilla la fiamma, l'aria ripercossa manda un lungo rimbombo: è l'ammiraglio Turco che saluta con un colpo di cannone a polvere l'arrivo del suo giovine avversario, e questi risponde con un' obice di grosso calibro, facendo inalberare all' albero maestro della sua capitana tutti gli stendardi dei principi alleati. Questa doppia detonazione fu il preludio di un combattimento sostenuto per più di cinque ore colla più furiosa ostinazione, senza che la vittoria propendesse per niuna parte. I più grandi sforzi dei cristiani si concentrarono sul vascello di Piali-bascià, che si era inoltrato coll' intenzione di rompere la loro linea. Circondato da galere Spagnole e Veneziane, per due volte il capitano respinse l'arrembaggio; si preparava a respingerne vittoriosamente un terzo, quando una palla lo rovescia colpito a morte. Spaventati dal colpo i suoi soldati ed i suoi marinari più non opposero che una debole resistenza; gli assalitori al contrario, raddoppiarono di audacia e di coraggio, si mantennero saldi sul ponte, gettarono in mare tutti quelli che ricusavano d'arrendersi, e cambiarono la bandiera Turca collo stendardo dalla Croce con in cima la testa sanguinante del vinto, in segno del loro doppio trionfo (1). Gridi di gioia, partiti da tutti i vascelli cristiani, salutarono questo felice presagio; ciascuno raddoppiò d'ardore, e l'armata Ottomanna fu sconfitta, ad eccezione dell' ala diritta, comandata da Hassan-bascià. Degno figlio di Khaïr-ed-Din, Hassan si decise a circondare la divisione Doria, e la teneva tuttora in iscacco, quantunque lo spavento cagionato dalla morte di Piali si fosse impadronito degli equipaggi, quando vedendo avvicinarsi una divisione Veneziana, condotta dal provveditore Canale e dal capitano Giovanni Contarini, deliberò girare di bordo. Fremente di vergogna e di dolore, non

(1) Don Giovanni respingendo con orrore quest' odioso trofeo che si deponeva davanti a lui, aveva obbedito ad un' impulso tutto naturale; come generale, era necessario che lo lasciasse esposto agli occhi de' suoi per incoraggiarli; agli occhi dei Turchi, per produrre nei loro animi il contrario effetto.

ricondusse a Costantinopoli che quaranta bastimenti, soli superstiti di quella brillante flotta che alcuni mesi prima lasciava le rive del Bosforo colle acclamazioni di un popolo preso d'ammirazione.

Alcuni storici portano a trenta mila morti la perdita degli Ottomanni in questa memorabile giornata; cinque mila ufficiali e soldati, cento quaranta galere caddero in potere degli alleati, e venti mila schiavi cristiani, componenti le ciurme Turche, riebbero la loro libertà. Costò ai vincitori quindici galere e otto mila uomini, fra i quali il provveditore Barbarigo, e ventinove personaggi delle primarie famiglie patrizie (1). In mancanza di un' immediato resultato, questa vittoria navale arrestò la baldanza dei Turchi verso l'Occidente; per lo che cagionò in tutta la cristianità una profonda sensazione di gioia: Pio V ricolmò d'onori il suo ammiraglio (2), e l'Europa intiera ripetè l' ingegnoso elogio che il pontefice aveva fatto dell'arciduca, applicandogli queste parole dell'Evangelio: « *Fuit homo, missus a Deo, cui nomen erat Joannes* ». Ornamenti religiosi, magnifiche opere d'arte, ricordano anche oggi in Roma e in Venezia la gloriosa giornata delle *Curzolari* (3), alla quale, a confessione dei loro stessi rivali di gloria, i Veneziani presero una grandissima parte. Infatti, le loro galeazze contribuirono potentemente a portare il disordine fra i Mussulmani, tanto per la superiorità delle loro artiglierie, quanto perchè collocate come sei fortezze in avanti del corpo di battaglia, divisero l'attacco in due parti; le loro galere avendo la prua meno elevata che quelle di cui allora si faceva uso, colpivano più sicuramente nei fianchi dei bastimenti nemici; lo zelo, la destrezza degli ufficiali e degli equipaggi, fu maggiore d'ogni elogio. Mentre i capitani Loredano e Malipiero pugnavano personalmente contro il capitano, il provve-

(1) Il celebre autore del Don Chisciotte, Michele Cervantes, che si trovava in questa battaglia, ricevè nel braccio sinistro una grave ferita per cui rimase storpiato.

(2) Marco Antonio Colonna salì al Campidoglio, come gli antichi trionfatori Romani, e depose sull' altare della Vergine una colonna d'argento, per allusione al suo nome.

(3) Alcuni autori Italiani chiamano così la battaglia di Lepanto, dal nome degli scogli che si trovano in mezzo al golfo. Venezia istituì una festa religiosa e nazionale, nel giorno 7 ottobre, in commemorazione di questa gran giornata.

ditore Quirini obbligò trenta galere Turche a gettarsi sulla costa; furono parimente i Veneziani che sbaragliarono l'ala diritta degli alleati, fortemente compromessa da Hassan-bascià, e la divisione Maltese era minacciata da una completa disfatta, quando Benedetto Soranzo venne in suo soccorso. Soranzo perì in mezzo alle fiamme, vittima della sua eroica abnegazione.

Gli alleati non seppero trar partito della loro vittoria: i Veneziani avrebbero voluto che se ne profittasse col riprendere ai Turchi alcune città che questi loro avevano tolte; ma gli Spagnoli ricusarono di prendervi parte. Don Giovanni, sotto il pretesto che la stagione era troppo inoltrata, forse ambizioso di andare a ricevere a Napoli o a Madrid le lodi che sì bene aveva meritato, ricondusse la sua flotta a Messina, e i Veneziani dovettero allora essi pure ritirarsi. Ciò fu un voler perdere il frutto della campagna. Quanto a Selim, dapprima oppresso, restò tre giorni senza voler prender cibo; colla faccia prostrata a terra, umiliandosi sotto il braccio di Dio, lo supplicò ad aver pietà del suo popolo; finalmente, la lettura del Corano, e senza dubbio l'inescusabile inazione dei vincitori, gli resero il coraggio, e non pensò che a riparare al suo disastro.

Il Senato, malcontento de' suoi alleati, incaricò il suo bailo a Costantinopoli di aprire col Divano qualche amichevole trattativa. Questi sfortunatamente spiegò nella sua prima visita un lusso dei più pomposi, e Mahomed-Sokolli, giustamente colpito da una sì malintesa affettazione, appena che lo vidde gli disse: « Senza « dubbio tu mi credi abbattuto per la sconfitta che ho sofferta, « ed ora tu vieni a godere della nostra disfatta; ma sappi che se « i Veneziani ci hanno rasato la barba battendo la nostra flotta, « noi avendovi tolto il bel regno di Cipro, vi abbiamo privato di « un braccio; ora, un braccio tagliato non può rinascere, mentre « la barba rasata rinasce più folta e più vigorosa. » In fatti, erano scorsi appena nove mesi che la marina Ottomanna fu rimessa su un piede rispettabilissimo, grazie all'attività del gran visir, e specialmente agli elementi della forza e della prosperità che possedeva

l'impero. « La sua ricchezza e la sua potenza son tali, disse in « questa occasione l'infaticabile Sokolli, che se bisognerà faremo « delle àncore d'argento, delle funi di seta e delle vele di setino ».

Ben presto una squadra Ottomanna portò lo sterminio nelle colonie della repubblica; a questa nuova il Senato inviò ambasciatori al vice re di Napoli per invitarlo a somministrare immediatamente le cento galere promesse per mezzo del re di Spagna; ma egli non ne dette che ventidue, numero molto ben troppo piccolo per misurarsi con un nemico che contava più di dugentocinquanta vele; alla metà del mese di settembre gli alleati riunirono davanti a Corfù centonovantaquattro galere, dieci galeazze e quaranta cinque vascelli armati: questo fu un troppo lungo indugiare. Comunque sia le due flotte si riscontrarono presso il capo Matapan, quindi davanti all'isola di Cerigo, ove si scambiarono alcuni colpi senza venire ad un serio combattimento. Don Giovanni, il quale altro non sognava che grandi battaglie, stanco di questa guerra di scaramucce, voltò bruscamente verso le rive dell'Africa, ove di nuovo illustrò il suo nome colla presa di Tunisi; e i Veneziani, vedendosi un'altra volta abbandonati, incaricarono l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli di parlare in loro nome parole di pace. Finalmente il 7 marzo 1573 stipularono colla sublime Porta un trattato col quale la repubblica si obbligava a pagare trecento mila ducati a titolo d'indennità per spese di guerra, e per Zante un' annuo tributo di mille cinquecento ducati in vece di cinquecento che pagava già da molti anni. Selim (amara derisione!) la dispensò dalla recognizione che riceveva a titolo della sua sovranità sull'isola di Cipro prima che ne avesse fatta la conquista! Lo Stato di possesso in Dalmazia e in Albania restò fissato come lo era avanti la guerra, e tutte le mercanzie prese dall'una e dall'altra parte dovettero essere restituite. Tali furono per Venezia i frutti della vittoria di Lepanto, nella quale ebbe una parte sì gloriosa.

I trent' anni che seguono furono trent'anni di pace; pur non ostante furono più funesti alla repubblica di tutte le precedenti guerre: ella perse quel maschio vigore che l'aveva sostenuta nei

più gran rovesci, e niun' ostacolo potè più arrestare i progressi della sua decadenza, tanto è vero che non è dato alla natura umana di conservare le virtù, la permanenza delle quali non sia più una necessità. Questa tranquillità frattanto doveva essere sturbata nel 1597: ecco in quale occasione. Alfonso II d'Este essendo morto, non lasciò altri eredi che il suo cugino germano Cesare, figlio naturale e non legittimo d'Alfonso I. Il papa Clemente VIII desiderava ardentemente il ducato di Ferrara; dichiarò il bastardo inabile a regnare; la Signoria, al contrario, che temeva la vicinanza immediata di un pontefice già troppo potente, gli promise il suo appoggio; ma appena le truppe del santo padre entrarono in campagna, Cesare fece la sua sommissione, non riservandosi che il titolo di duca di Modena e di Reggio, e i Veneziani umilmente si rassegnarono ai risultati di quest' accomodamento. Alcune differenze insorsero parimente colla Porta, relativamente a delle catture che a vicenda si erano fatte le marine militari delle due rispettive potenze; ogni volta Venezia si vide costretta a cedere, quantunque una bella Veneziana, uscita dalla famiglia Baffo, regnasse allora sul cuore d' Amurat III, il quale era succeduto a suo padre Selim II nel 1574. Alcuni storici affermano che la sultana favorita contribuì potentemente al mantenimento dei buoni rapporti fra il gran Turco ed i suoi concittadini; questa non è la nostra opinione: Venezia, lo diciamo con dispiacere, Venezia non conservò la pace che col mostrarsi sommessa ed ossequiosa. Se in questa fatal epoca, spiegò qualche energia, fu solo contro gli Uscochi, audaci pirati che si erano stabiliti sulle coste della Dalmazia; essa si limitò a miserabili spedizioni, tutto al più degne di coloro contro i quali erano dirette.

Nel corso di questo periodo le relazioni coll' Europa furono quasi insignificanti; solamente quelle che riguardano la Francia meritano qualche attenzione. Il governo Veneziano non vide con tanto orrore, che altrove ispirava, il massacro di san Bartolomeo; Luigi Contarini, suo ambasciatore, ottenne ancora da Carlo IX la facoltà di portare nelle sue armi una rosa rossa sormontata da una rosa

d'argento: « *Additamenta quaedam ex insigniis nostris decerpta* » si legge nel brevetto di concessione. Enrico III, al suo ritorno dalla Polonia, ricevè una brillante accoglienza; il tesoro pubblico gli prestò cento mila scudi. L'avvenimento di Enrico IV al trono, lungamente contrastato sugli Stati d'Italia, a causa delle censure ecclesiastiche che aveva incorso, trovò Venezia disposta a riconoscere il fatto compiuto; e per attestarli la sua gratitudine, il Bearnese le regalò la spada di cui si era servito nella battaglia d'Ivry. Questa reciproca amicizia non fu mai turbata: più d'una volta la Signoria soccorse il tesoro del re, si pose mediatrice, ed anche arbitra nelle sue differenze col duca di Savoia o col re di Spagna; il nome dei Borboni fu scritto sul libro d'oro, e vi restò fino al giorno in cui il capo di questa illustre casa domandò che fosse cancellato (1).

Narriamo qui un curioso incidente che ha connessione egualmente alle relazioni esterne della repubblica. Abbiamo già veduto quanto Venezia si mostrasse abile nel trar partito dai matrimonii che le *figlie di san Marco* contraevano coi principi stranieri. Ora, accadde che una giovine patrizia, Bianca Cappello, sedotta da un Fiorentino di nascita oscura, Pietro Bonaventura, sen fuggì a Firenze ove i due amanti secretamente contrassero il matrimonio. La bellezza di Bianca, lo strepito di tale intrigo, colpirono vivamente il duca di Toscana, Francesco Maria dei Medici, il quale fece pugnalare Bonaventura, vissuto con essa per quattro anni, e al principio del 1579, dopo la morte della sua donna Giovanna d'Austria, risolvette di sposarla pubblicamente. « Io riguardo questa « *signora*, scriveva al doge, come la figlia della vostra serenissima

(1) « Cedendo alle istanze del direttorio, il Senato di Venezia significò (maggio 1796) al capo « della casa Borbone, allora Luigi XVIII, di abbandonare Verona. Questo principe partì, ma di- « chiarando che egli esigeva la restituzione d'un' armatura data dal suo avo al Senato, e la sop- « pressione del nome della sua famiglia dalle pagine del libro d'oro ». (THIERS, *Histoire de la Rivolution Française*). Il Senato non rese al pretendente l'armatura di Enrico IV, e quando nel 1797, al momento della caduta della repubblica, furono trasportati questi oggetti dal palazzo ducale all'arsenale, la spada non fu più trovata, e manca tuttora. In quanto all'armatura, è di una grande solidità e di un'estrema semplicità.

« repubblica, della quale voglio addivenire il figlio per mezzo di « alleanza, come lo sono stato fino ad ora per inclinazione e per « venerazione verso di essa ». Terminava esaltando la felice fecondità della sua futura sposa! La risposta, come il duca aveva preveduto, non si fece attendere; egli stesso spedì subitamente un' ambasciatore, il conte Sforza di santa Fiora, con missione d'affrettare l'adozione di Bianca. All'entrare del conte, quaranta senatori gli andarono incontro, lo condussero pubblicamente al palazzo Cappello ove lo attendeva il patriarca d'Aquilea in abiti pontificali, e nell'udienza solenne il doge spiegò una straordinaria magnificenza: le feste, i balli, dimostrazioni di gioia, furono prodigate al nobile Toscano; ma ciò che deve maravigliare maggiormente, è il decreto col quale la Signoria pretendeva rendere puro, onesto e grave ciò che meritava allora come anche oggidì tutto il contrario; questo decreto, datato nel 16 giugno 1579, dichiara Bianca Cappello « figlia vera « e particolare della repubblica (*vera ed particulare figliuola della « repubblica*), in considerazione delle rare e preziose qualità che « l'avevano resa degnissima della più alta fortuna, e per rispon- « dere all' onore che il gran duca aveva fatto alla repubblica colla « saggissima risoluzione che aveva preso ». Un delitto privò Venezia del vantaggio che essa credeva trarre da questa vergognosa condiscendenza: il gran duca e la sua novella sposa morirono avvelenati in un banchetto (1585), e il ducato di Toscana passò nelle mani del cardinale Ferdinando dei Medici, erede presuntivo di Francesco Maria suo fratello che in quel giorno li aveva accolti alla sua tavola!

Ecco i soli avvenimenti degni di qualche interesse che occuparono le relazioni estere di Venezia in questo lungo periodo; nell'interno, niente accadde degno di considerazione; ma noi dobbiamo ricordare fatti secondarii che non sono senza importanza. Subito dopo la cessazione delle ostilità (1576), una spaventosa peste portò lo sterminio in tutte le province della repubblica, e tolse alla capitale più di quaranta mila abitanti: secondo il solito, il flagello infierì più rigorosamente sopra le famiglie patrizie, perchè

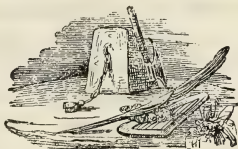
queste si facevano un pregio, in quei momenti calamitosi, di rimanere in Venezia. Ma un' uomo più illustre di tutti questi nobili soccombette allora a quel male spaventoso; fu Tiziano, che quantunque centenario, produceva tuttora dei capi d'opera! Il Senato, derogando al regolamento che ordinava la distruzione dei cadaveri pestiferi, permise, con espressa eccezione, che il corpo di questo gran pittore fosse imbalzamato. Si trasportò solennemente nella chiesa dei *Frari*, ove, anche oggidì, riposa sotto una semplice pietra (1).

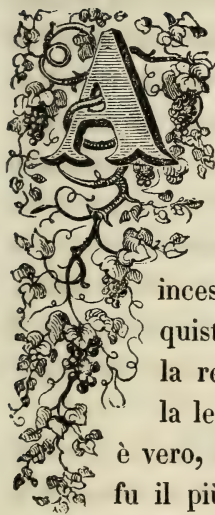
Malgrado la peste, il Senato si occupò attivamente di rimborsare le spese fatte per la guerra, e vi pervenne col dare alla banca una nuova organizzazione. Quantunque Venezia si trovasse allora in un' epoca di decadenza, i capitali vi affuirono, perchè non vi era più occasione d' impiegarli in grandi intraprese commerciali. In seguito il governo s' applicò ad assicurare su tutti i mercati l'abbondanza delle derrate: nelle ultime guerre, i fallimenti avevano dato occasione a movimenti popolari: si voleva impedire il ritorno di questi disordini con delle libere leggi sull' introduzione dei grani, e giustificare così questa massima fondamentale della politica Veneziana: *Pane in piazza, giustizia in palazzo.* Le forme della procedura, intrigate come tutte le legislazioni del medio evo, furono in quest' epoca notabilmente modificate. Due elezioni ducali meritano pure la nostra attenzione: Sebastiano Venieri che comandava le forze navali della repubblica alla battaglia di Lepanto, fu creato doge nel 1576; dieci anni dopo, le antiche e le nuove famiglie nobili, vivamente si disputavano il possesso del supremo potere; terminarono poi con eleggere Pasquale Cigogna, discendente da uno

(1) Tiziano morì nel medesimo letto di suo figlio maggiore, Orazio, che non tardò a seguirlo nella tomba; il suo secondo figlio, Pomponio, ch' era canonico a Milano, si affrettò ad andare a Venezia, appena che fu passata l' epidemia; dissipò in pochi mesi l' eredità del padre, e non si curò d' onorarne la memoria: una mano straniera scolpì sopra una semplice pietra il nome di Tiziano!.... Più volte si è pensato ad innalzare a questo gran pittore un monumento degno di lui; ma non si è mai eseguito. Nel 1794, era stata aperta una soscrizione, e Canova aveva presentato il progetto del monumento, per l'esecuzione del quale niente chiedeva; la caduta della repubblica impedì che si effettuasse questo nobile pensiero.

di quei borghesi che furono alzati al patriziato a cagione del loro patriotismo mostrato nella guerra di Chioggia (1). La ostinazione dei due partiti era sì grande, che la sua elezione non potè essere decisa che dopo cinquantadue giri di scrutinio! Questa elezione di Pasquale Cigogna fu il resultato di un compromesso fra le due opinioni: se la nobiltà della sua famiglia non era tanto antica quanto quella di cui l' origine risaliva ai primordi della repubblica, essa aveva per punto di partenza un raro patriotismo, e d'altronde compensava l' inferiorità della sua nascita con una grande riputazione di santità e di virtù.

Durante il regno di questi dogi e di alcuni altri che omettiamo, furono intraprese grandi opere di pubblica utilità, e le arti ricevérono un grand' impulso e i più splendidi incoraggiamenti. Consacreremo un capitolo speciale al movimento artistico di cui Venezia è stata il centro; qui ci limiteremo a citare alcune delle più importanti opere che furono intraprese nell' epoca di cui parliamo: il palazzo ducale, che era stato distrutto da un' incendio, fu quasi intieramente ricostruito; la piazza di san Marco, fu considerevolmente ingrandita e prese l' attuale forma regolare; il ponte di Rialto che unisce con un solo arco le due rive del canal grande fu fatto di marmo; nel tempo medesimo Corfù ebbe un completo sistema di fortificazioni, e sulla frontiera del Friuli l' architetto Giulio Savorgnano innalzò la bella fortezza di Palma Nova, costruita per arrestare l' invasione dei Turchi e gli ambiziosi tentativi della casa d' Austria.

(1) Il fondatore della casa di Cigogna era stato speziale nel tempo della guerra di Chioggia, armò un vascello a sue spese, fece dono di tutte le sue rendite alla repubblica, e servì come semplice volontario.

CAPITOLO XII.

LE BELLE ARTI A VENEZIA. — SUOI PRINCIPALI MONUMENTI. ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA VENEZIANA.

Abbiamo esposto i più importanti avvenimenti interni ed esterni della storia del popolo e del governo Veneziano. Abbiamo veduto come questa piccola popolazione insulare era addivenuta pel commercio, per le armi, per la politica, una delle prime potenze dell' Occidente; abbiamo raccontato le sue incessanti guerre sulla terra e sul mare, le sue conquiste, le sue rivoluzioni, e in fine l'accanita lotta che la repubblica sostenne contro l' intiera Europa durante la lega di Cambrai, da dove essa uscì stanca e spossata è vero, ma finalmente intatta e vittoriosa. Se forse questo fu il più grande de' suoi sforzi, fu parimente l' ultimo; perchè noi dovremo ben presto indicare i primi sintomi, esporre le cause e le principali circostanze della sua caduta. Ma prima di

continuare questo racconto, dobbiamo studiare uno dei più interessanti aspetti della vita di questo popolo, quello cioè, che in mezzo alla sua morale e politica decadenza, attira tuttora gli sguardi del mondo; la parte luminosa e originale che spiega nella sfera delle arti, ultima corona, che, nè la conquista, nè la servitù hanno potuto rapire alle città Italiane, e di cui Venezia ha dato uno dei più belli esperimenti. Le circostanze locali influirono a bastanza sullo sviluppo e sul carattere dell'arte Veneziana, per cui è necessario esporre con qualche dettaglio i fatti sicuramente i più caratteristici della storia di questa città, vale a dire la sua costruzione in mezzo alle acque. Prima di descrivere e di studiare i suoi monumenti e le opere degli artisti che l'abbellirono, vediamo subito come sono, per così dire, sorti dal mare.

Quando al principiare del IX secolo i Veneti, cacciati da Malamocco, stabilirono la sede del governo a Rialto, quest'isola e le isolette che la circondavano erano, secondo ogni apparenza, pochissimo popolate, e non offrivano loro per refugio che capanne di legno e di giunco. Il territorio della novella capitale, consistendo in stagni fangosi, era ripartito sulle due rive del fiume Prealtum, citato da Tito Livio, ramo della Brenta, che discendendo da Fusino, andava, traversando la laguna, a sboccare nel mare nel porto di Lido, allora chiamato *Portus Prealtus*. L'antico letto del Prealtum è oggidì rappresentato dal gran canale, le cui sinuosità ne indicano l'origine. Sulle rive di questo fiume furono costruite le prime abitazioni. Si estesero dipoi in tutti i sensi sulle isolette circonvicine, e furono unite fra loro per mezzo di canali di comunicazione che si traversavano su grossi ponti di legno. Questi canali evidentemente sono il resultato dell'opera dell'uomo. La loro direzione in generale rettilinea, e le loro intersecazioni, egualmente ad angolo retto, non permettono dubitarne.

Questi canali formano le vie di Venezia. Le case che li fiancheggiano da prima furono costruite di legno. Le isole prossime e le coste di terra ferma somministravano in abbondanza materiali; la natura instabile del suolo non ne permetteva d'altra forma, e sa-

rebbe abbisognato per tenerlo fermo, opera lunga e dispendiosa la cui esecuzione era allora impossibile. Anche dopo molti secoli di prosperità, Venezia era tuttora, ad eccezione de' suoi monumenti pubblici, una città di legno. Queste antiche case, di cui alcuni avanzi esistevano nel secolo passato, erano coperte di stoppie, basse e forate da molte e strette finestre. Bisogna avvertire che nel medio evo, molte città Italiane, possedute dai Barbari, e tutte le città dell' Oriente, presentavano il medesimo genere di costruzione.

Le case dei Veneziani erano abitazioni poco sicure. Fabbricate sopra un terreno fangoso, costantemente battute dai flutti del mare, che nel tempo delle tempeste e nelle forti maree urtavano con violenza contro i loro deboli fondamenti, erano frequentemente ruinate e sommerse. Gli annali dei primi secoli raccontano questi frequenti disastri. Parziali cataclismi inghiottirono più d' una volta delle isole e intieri villaggi della laguna, come accadde nel 1102 all' antico villaggio di Malamocco, e più tardi ad Ammiana ed a Costanziaca, vaste e popolate isole di cui non rimane che alcune incerte rovine sopra le quali il mare passa e ripassa silenziosamente. Gl' incendi non erano meno spaventevoli; erano frequenti e terribili; più d' una volta la città fu più della metà distrutta.

La composizione della superba metropoli dei Veneziani, non fu eseguita nel medesimo tempo nè colla medesima rapidità su tutti i punti. I sei quartieri (*sestieri*) della città (vedi la sua topografia), si sono inegualmente sviluppati nel corso del tempo. Il più anticamente abitato fu quello di *Dorso duro*, dalla parte di Mezzogiorno. Il luogo che occupa, porta il nome di *Scopulum*, che sembra indicare che il terreno era là più solido che quello delle isolette circonvicine.

Il prossimo quartiere di san-Polo, il quale comprende l' isola e il ponte di Rialto, fu certamente il primo stabilimento dei Veneziani; ma spesso ha cangiato forma. Quello di santa Croce, che ne vien dopo, una volta chiamavasi *Luprium*; consisteva in una estensione di palude a fior d' acqua. L' invasione dei Lombardi, si

dice vi gettasse i primi coloni, i quali non trovando più luogo nelle isole vicine già occupate, si avventurarono sul ricolmo (*tombes*) di Luprium, e vi costrussero due chiese, una delle quali in onore di santa Croce. Purnonostante i numerosi antichi frammenti, i cippi, le colonne, le iscrizioni, che vi si sono trovate, provano che queste isolette erano state di già popolate in un' epoca più antica.

Il quartiere di *Cannareggio* trae il suo nome dal largo canale che lo traversa e che si chiama per corruzione *Canal Regio*, quantunque non deva la sua primitiva denominazione che ai folti canneti che v' abbondavano. Esso fu ben presto abitato, e sui primi interramenti fatti dalle alluvioni furono fabbricate le chiese di san Geremia, di sant' Ermagora e dei santi Apostoli.

Siamo giunti al quartiere di san Marco, centro della moderna città. La grande antichità di molte delle sue chiese prova che il suolo sul quale è fabbricato è stato sempre fuori dell' acqua ed abitabile. Fino dal principiare del IX secolo, all' epoca della traslazione della sede ducale a Rialto, ivi fu fabbricato il primo palazzo pubblico. Allora, come oggi dì, la piacevole ondata della laguna bagnava i piedi di questo nobile edifizio che spesso ha cangiato forma, ma non mai di luogo, come si vede dai versi di una vecchia cronaca Veneziana:

> .... L' angusto porto
> Per entro al qual entrando il mar si sparte
> In più lagune, e zugne à lo nostr' orto.

L' orto di cui si parla dipendeva dal *Broglio* (allora *Bruollo*), porzione della *Piazzetta* addivenuta sì celebre sotto questo nome. I Veneziani trovarono adunque il terreno di questo magnifico quartiere quasi tutto preparato dalla natura.

Non fu lo stesso dell' ultimo quartiere, quello che si vede all' estremità Orientale della città terminare a guisa di ventaglio, e si distende sulle onde come una coda di pesce. Nella sua origine formava un territorio topograficamente e amministrativamente distinto dal resto della città. La piccola isola di san Pietro di Castello

(*Castrum Olivoli*), che non è unita al rimanente della città che per mezzo di un ponte, e che vi sembra attaccata come la scialuppa ad un vascello, aveva una volta il nome di Troia. I cronisti vogliono che sia stata una delle stazioni del Paflagonio Antenore nel suo passaggio traverso le lagune. Le ruine di questo primitivo stabilimento vi attrassero più tardi nuovi coloni che si gloriarono di fabbricare le umili loro capanne sopra una terra calcata da viaggiatori cotanto illustri. Questa isola e molte altre, come le *Geminae* (le gemelle), chiamate dipoi *Gemelle*, *Zimelle*, e finalmente *Zimole*, consacrate, si dice a Castore ed a Polluce, furono altrettanti piccoli centri che estendendo poco a poco il loro raggio in ogni verso, composero la massa compatta di tutto questo quartiere, ed allora vi assorbirono tutte le lagune che circondandole e separandole furono colmate e diseccate.

Così i Veneziani lottando continuamente contro la natura, giunsero a tener fermo il terreno instabile della loro capitale e ad estendere nella laguna le sue immense braccia. Così a poco a poco alle capanne di canna, ed alle piccole case di legno sotto alle quali si erano rifugiati i primi coloni, furono sostituiti superbi palazzi che anche da lungi indicano la regina dell'Adriatico. Le ruine dell'antico Altinum, e più tardi quelle del vecchio Malamocco trasportate dalle acque, furono per i Veneziani una specie di cava da dove trassero i materiali della città di pietra e di marmo che subentrò alla città di legno e di loto. Questo cangiamento nel modo di costruzione si caratterizzò principalmente nel XII secolo, a cagione di molti incendi che distrussero la maggior parte della città. Molte chiese, costruite sul gusto Greco-Orientale allora dominante, arricchite di mosaici, s'innalzarono per ogni dove; le abitazioni dei grandi, sparse sulle due rive del canal grande, ed i pubblici edifizi erano già altrettanti palazzi, meno grandiosi e di meno lusso di quelli che furono costruiti più tardi, ma che dànno una grande idea della ricchezza del patriziato Veneziano e della repubblica. In questo tempo, Venezia, circondata da mura, rinchiudeva nel suo vasto recinto quasi cento chiese, palazzi senza

numero, un'arsenale di già famoso, un' immensa popolazione e riempiva l' Oriente e l' Occidente della fama delle sue maraviglie.

Ma non fu in realtà che verso la fine del XVI secolo che la superba metropoli prese l' aspetto materiale che essa anch' oggi conserva. Questo secolo fu per lei, come per le altre città Italiane, l' età dell' oro, dell' arte, che comparvero gli architetti, le pitture, le sculture che illustrarono la scuola Veneziana. Descrivere Venezia di quei tempi, è lo stesso che descrivere Venezia moderna.

Venezia, maravigliosa per la sua posizione, non lo è meno pei suoi monumenti, che bisognerebbe specialmente considerare nel loro insieme. Non vi si trova quella uniformità di costruzione che rende sì monotona la bellezza di certe città come Torino, Milano, Bologna: è un misto di tutti gli stili, di tutti i caratteri, di tutti i tempi; del grande, del nobile, del severo, del terribile, del bizzarro, del fantastico; del genio Bisantino e del genio Arabo, del Gotico e del risorgimento, della scuola Fiorentina e di Palladio. Venezia, sotto tutti i rapporti è il tipo dello stile e del bello romantico.

Gli edifizi della piazza san Marco e della *piazzetta* che la precede sono come un compendio della storia dell' architettura Veneziana dai tempi più remoti in fino ai nostri giorni. La piazza, propriamente detta, forma un rettangolo irregolare (1); essa è selciata di mattoni, e circondata, in tre lati, da un portico con archi. Offre a colpo d' occhio analogìa a quello del palazzo reale di Parigi. La piazzetta ha per limite, per lo lungo, da una parte la chiesa di san Marco, e dall' altra il mare; sui lati è adornata del vecchio palazzo ducale e dell' antica biblioteca, oggi palazzo reale (2). Da tutti i punti della piazzetta si vede, volgendosi verso il Mezzogiorno, la superficie lievemente agitata della laguna, silenziosamente solcata da barche che s' incrociano in tutte le dire-

(1) Essa ha cento settanta cinque metri di lunghezza sopra ottantadue di larghezza.

(2) La sua lunghezza è di novantacinque metri e la sua larghezza di quarantotto.

zioni, e le piccole isole che si elevano qua e là dal seno delle onde.

I primi monumenti che attraggono l'attenzione, sbarcando sulla piazzetta, sono le due smisurate colonne di granito, trasportate da Costantinopoli, verso la fine del XII secolo, dal doge Sebastiano Ziani, ed innalzate più tardi dall'architetto Lombardo Niccolò Barattiero. In cima ad una di queste colonne è posta la statua di san Teodoro, uno dei patroni della città di Venezia, armato di una lancia e di uno scudo; in cima all'altra, il leone alato di san Marco, di bronzo, colla faccia rivolta verso il mare, sembra, come una volta dicevano i *Ciceroni*, sorvegliare e conservare il suo impero. Questo leone, simbolo della repubblica, fu portato a Parigi dall'esercito d'Italia, e posto sulla spianata degli invalidi. Dopo il 1815, fu riposto dagli Austriaci sulla sua antica base, ove or mai non figura che come una vana decorazione. Fra queste due colonne si eseguivano le sentenze capitali, da dove il motto Veneziano: *Cave columnas!*

Avanzandosi nella piazza, e volgendosi a diritta, i vari edifizi che vi s'incontrano facendone il giro si succedono presso a poco in ordine cronologico. Primo il palazzo ducale, misto singolare di Gotico e di Moresco, la cui merlata cornice si disegna nel cielo come i rosoni di una corona; imponente per la sua mole e la sua estensione, la severità delle sue principali linee è temperata dal capriccio de' suoi ornati che fan vedere il gusto fantastico e minuzioso dell'Oriente. Questo edifizio, fabbricato sul luogo di un' altro palazzo la cui origine risaliva ai primi anni del X secolo, ha tre facciate: l'una sulla spiaggia, l'altra sulla piazzetta, e la terza sopra un canale che separa il palazzo delle prigioni. Le due prime, le più notabili, consistono in due ordini di portici soprapposti, sui quali s'innalza un gran muro liscio, incrostato di piccoli quadrati di marmo rosso e bianco, con sette finestre, delle quali una posta nel centro, guarnita di un balaustro, adorna di campaniletti sporge il suo frontone piramidale sormontato da una figura alata, fino al di sopra della cornice. Il portico a terreno, dalla

parte della spiaggia, ha diciassette arcate in tre punti sostenuti da colonne pesanti e massicce, i cui capitelli, quasi tutti differenti, sono curiosamente scolpiti, si dice, dalla mano ancora un poco rozza dell' architetto del palazzo, Filippo Calendario. Questo Calendario, è quello stesso che abbiamo veduto figurare nella cospirazione di Marin Faliero (1314), e che pagò col capo la sua partecipazione a questa pericolosa intrapresa. La sua morte interruppe la costruzione del palazzo, che non fu ripresa che nel 1423, sotto il doge Francesco Foscari, e continuata sulla piazzetta sopra il medesimo disegno, dopo la sedicesima arcata fino alla porta principale, detta porta *della Carta*, contigua alla chiesa di san Marco.

Il vasto cortile pel quale si entra alla porta della Carta, offre sui quattro lati, la più magnifica decorazione di architettura che l' immaginazione possa mai pensare. La gran facciata, dirimpetto alla porta, spiega la sua lunga linea di portici ed i suoi tre piani di marmi risplendenti sopra una estensione di più di settanta metri. Incominciata verso l' anno 1500, dal maestro Antonio Bregno, fu terminata un mezzo secolo dopo da Antonio Scarpagnino. Dirimpetto a questa facciata, sull' asse della porta d' ingresso, si trova la scala dei *Giganti* per mezzo della quale si giunge al portico del primo piano. Questa scala, costrutta dal maestro Bregno, è tutta di marmo bianco, le due branche sono traforate come una trina, ed i sodi sono lateralmente ricamati di sculture di un lavoro ammirabile, ma eccessivo, perchè sfugge facilmente alla vista. Deve il suo nome a due statue quasi colossali di *Nettuno* e di *Marte*, che rappresentano l' impero del mare e della terra, collocate ambedue in cima a ciascheduna branca. Queste due figure, alla foggia di Michelangelo sono l' opera dell' architetto e scultore Fiorentino Sansovino. Questa scala è addivenuta famosa nella leggenda poetica della storia Veneziana pel tragico fine del doge Marin Faliero, che si crede essere stato decapitato sul più alto gradino. A questa credenza, non v' è che una difficoltà che vi si oppone; è quella che la scala è stata costruita quasi cento cinquant' anni dopo questo terribile avvenimento.

Non lasceremo la corte del palazzo ducale senza gettare un colpo d'occhio sopra i due pozzi collocati in mezzo di essa (1). Sono di bronzo ed ornate di sculture dell'Alberghetti e di Niccolò dei Conti. La loro disposizione sotterranea esige alcune spiegazioni. Questi pozzi non sono alimentati, come i pozzi ordinarii, da polle; non sono propriamente che cisterne ripiene dall'acque piovane. Per fare una di queste cisterne da principio si scava uno spazio di cento piedi quadrati, con quindici o venti piedi di profondità. Le pareti di questo scavo sono coperte da un muro di durissimi mattoni, posati su palafitte. Si asciuga l'acqua del mare che filtra a traverso la terra, e quando il fondo è ben secco si smalta con buon cemento. In mezzo a questo serbatoio così preparato, si innalza un pozzo rotondo di pietra, con aperture alla sua base perchè vi possa entrare l'acqua. Si empie quindi lo spazio compreso tra il giro del pozzo e le mura dello scavo di buona ghiaia, fino all'altezza del terreno che si copre con mattoni per ritto. Ai quattro angoli di questo selciato si formano quattro piccoli smaltitoi, a quattro piedi di profondità che posano sulla massa della ghiaia. In questi serbatoi, aperti a fior di terra, e superiormente ricoperti da un dado traforato e sbarrato, si radunano le acque piovane che cadono sui tetti delle vicine case, ed ivi dirette per mezzo di gronde e canaletti. Le acque, cadendo così negli angoli dello scavo sotterraneo, non possono giungere alla cisterna collocata nel centro che traversando un largo e profondo strato di ghiaia, pel quale filtrano e perfettamente si depurano. Tale è l'industrioso processo per mezzo del quale, i Veneziani, circondati da acque salate si procurano l'acqua dolce. A Venezia vi sono cento sessanta pozzi pubblici di

(1) Si chiamano pozzi le famose segrete del palazzo ducale sopra i quali sono già stati letti alcuni particolari (pag. 223). Frattanto aggiungiamo che queste prigioni, che si possono visitare anche oggi, non hanno niente di più terribile di quelle allora in uso negli altri paesi d'Europa, specialmente per i prigionieri di Stato, e questo basti. Esse consistevano, come tutte le prigioni, in strette celle, umide fredde e prive affatto di luce. Le segrete di correzione della Forza e di Bicêtre sono affatto simili. Quelle di Venezia non sono tutte scavate sotto l'acqua; sono disposte perpendicolarmente, l'una al di sopra delle altre, lungo il muro, dalla parte delle prigioni. Quanto ai *piombi*, non meno celebri dei pozzi, erano capannelle poste sotto i tetti, come le nostre soffitte. (Vedi pag. 223).

questo genere, che per la maggior parte sono su piccole piazze (campi), presso le chiese. In tempi ordinari sono sufficienti per il bisogno della città, purnonostante qualche volta negli anni di siccità, sono obbligati ad andare per l'acqua nella Brenta per mezzo di barili.

L'interno del palazzo ducale non può essere qui descritto. Tutte le magnificenze dell'arte nella sua più bella epoca vi erano state prodigate, ed una parte di questa magnificenza sussiste ancora. Avremo fra breve l'occasione di citare alcuni di questi capi d'opera che l'adornano ed il nome degli eminenti artisti che vi lavorarono.

Frattanto non possiamo abbandonare il vecchio palazzo della repubblica senza gettare un colpo d'occhio sopra un'edifizio che è una specie d'annesso e col quale comunica per mezzo di un ponte gettato sul canale che separa il *rivo di palazzo* — le carceri. Questo monumento, pregevole per la solidità di sua costruzione e l'austerità delle sue linee architettoniche, si compone d'un portico di sette arcate sopra cui s'erge un'altro piano con sette finestre adorne di cornici, di frontoni, di balaustri e di colonne doriche; una ricca cornice corona questa bella facciata, che meglio converrebbe ad un palazzo che ad una prigione. L'arco ardito che unisce i due edifizi, è sospeso sul canale a più di dieci metri d'altezza. È propriamente una galleria coperta e perfettamente chiusa, per la quale si passa da un fabbricato all'altro. L'interno è diviso in due corridoi paralelli, separati da un muro, avendo ognuno la sua porta d'ingresso e d'uscita ed affatto indipendenti. Per mezzo di questo passo i colpevoli erano condotti davanti ai giudici sedenti nel palazzo ducale, ed in seguito ricondotti nella prigione; per questa circostanza si dice, che a questo ponte fu dato il nome sì famoso, di *Ponte dei Sospiri*.

Le *prigioni* furono l'ultima opera dell'abile architetto *Antonio da Ponte*, che specialmente s'illustrò per la costruzione del ponte di Rialto. Ad esso pure si deve la conservazione del palazzo ducale, che poco mancò non fosse atterrato nel 1577. In questo tempo, un violento incendio distrusse le principali sale del palazzo, e

sconquassò talmente tutta la costruzione che da ogni parte minacciava rovina. Si mise in deliberazione se doveva essere demolito. Non vi sono più grandi demolitori degli architetti, i quali non hanno altra smania che di fare piazza pulita. Ve ne era uno allora che avendo già fatto un magnifico progetto di nuova costruzione, mise tutto in opera per fare adottare questo estremo partito; era questi l'architetto Palladio. Niuno sarebbe stato più capace a fabbricare una dimora degna della maestà della repubblica, ma si può dubitare se la sua classica architettura avesse sufficientemente compensato la perdita del monumento sì originale, sì ardito, sì pittoresco di maestro Calendario. Fortunatamente Palladio ebbe in Antonio da Ponte un'oppositore la cui autorità era eguale alla sua. Questi giunse a convincere il Senato della possibilità di conservare il palazzo; fu incaricato dell'opera di consolidazione e di restaurazione, e vi riuscì sì bene che tre secoli sono passati sul maraviglioso edifizio, senza che neppure ne sia uscita una sola pietra.

Uscendo dal palazzo ducale dalla porta della Carta e prendendo la via della piazza, ecco, dopo alcuni passi in faccia al monumento d'architettura la più curiosa e forse la più imponente che posseda Italia, la chiesa di san Marco. L'aspetto di questo edifizio, è come quello del palazzo del doge, tutto Orientale. L'imitazione di santa Sofia di Costantinopoli è manifesta, ed istoricamente si sà che fu un' architetto di quella città, chiamato dal doge Sebastiano Ziani, che ne dette il modello. È fabbricata sul luogo dove furono successivamente l'antica chiesa di san Teodoro, innalzata si dice, da Narsete, quindi la basilica di san Marco, costrutta nel IX secolo, dopo il trasporto del corpo del santo patrono di Venezia; quest'ultima chiesa essendo stata distrutta, come pure il palazzo ivi adiacente, da un'incendio, nel 976, si pensò a rifabbricarla, e si die' principio sotto Sebastiano Ziani, si continuò sotto i dogi Pietro Orseolo, Domenico Contarini e finalmente Domenico Selvo; durò dall'anno 1043 al 1071. In quest'ultimo tempo s'incominciò ad ornarla di marmi e di mosaici. I materiali impiegati nella sua costruzione, sono per la maggior parte, gli avanzi degli antichi edifizi

Greci, raccolti a Costantinopoli e nelle isole dell'Arcipelago dai navigli Veneziani; con ciò si spiega la singolare varietà de' suoi minuti ornamenti. Fabbricata così di pezzi e d'avanzi appartenenti a tempi ed a gusti diversi, questa immensa costruzione è una specie di centone architettonico, la cui bizzaria e il barbaro gusto sono compensati dall'imponente effetto delle generali proporzioni dell'edifizio e dalla grandezza della sua mole.

Il piano è una croce Greca a cinque navate, sormontate da cinque cupole emisferiche disposte in croce. La facciata ha venticinque metri d'altezza e cinquantuno di larghezza. Il portico si compone di cinque archi adorni di due ordini sovrapposti di colonne, in numero di dugento novantadue. Si contano fra dentro e fuori più di cinquecento colonne. Sulla porta maggiore vi è una terrazza scoperta, circondata da un balaustro che gira tutta la chiesa. Sopra a questa terrazza sono i quattro famosi cavalli di bronzo, una volta indorati, tolti dall'ippodromo di Costantinopoli; singolare decorazione per l'atrio di una basilica cristiana! Sopra questa terrazza o loggia, s'innalzano cinque grandi archi corrispondenti (bensì in più piccola proporzione) alle cinque porte della facciata, sostenuti da colonne di porfido. Questi archi sono accerchiellati di fregi ornati di festoni, di ghirlande e di figure, e separati da nicchie a piccoli campaniletti; le lunette sono adorne di pitture a' mosaico. Tutti gli archi dell'edifizio sono a tutto sesto.

L'interno del tempio non è meno sorprendente dell'esterno, per la cupa maestà delle sue grandi linee e per l'improvviso e fantastico effetto dell'ornamento. Tutti i sodi, le volte, i muri e gli archi, il pavimento, sono coperti di mosaico a disegno variato ed a brillanti colori, o col fondo d'oro sui quali spiccano grandi figure Bisantine, di santi, di angeli e d'apostoli. Questi mosaici sono simili a quelli di santa Sofia a Costantinopoli, e composti di piccoli dadi di vetro colorito. La specificazione di tutto ciò che la fastosa pietà dei capi della repubblica, assecondata dal genio dell'arte, ha accumulato, per una lunga serie di secoli, di prezioso, di raro, di magnifico, in questa metropoli delle chiese Veneziane, sorpassa i

limiti di questa rapida rivista. I principali artisti Nazionali vi hanno lavorato, e sotto questo rapporto la chiesa di san Marco, come pure il palazzo ducale, potrebbe quasi bastare allo studio dell'arte Veneziana.

Il campanile di san Marco è uno dei più arditi monumenti di questo genere, di cui il medio evo, ha veduto innalzare un numero sì grande in Italia. Meno elegante di quello di Pisa e di Firenze, sorpassa di gran lunga in altezza e l'uno e l'altro, merito grandemente apprezzato nel tempo in cui fu fabbricato. La sua totale altezza fino alla testa dell'angolo posto in vetta alla piramide è di novantotto metri. Non è che una grossa torre quadrata, sormontata da una guglia; ma questa guglia si innalza sì alto e il fusto massiccio che la sostiene è ad un tempo sì forte e sì ardito, che bisogna ammirare l'audacia dell'architetto che ha osato assicurare questo picco gigantesco sul suolo instabile della laguna. La costruzione di esso incominciata nel 902, non era giunta nel 1131, che alla lanterna delle campane, e fu poi terminata nel 1178. Questa lanterna più tardi demolita fu ricostruita nel 1510, da Mastro Buono, che innalzò la guglia come anche oggi si vede. La interna disposizione di questo campanile è curiosa. Infatti, si compone, di due torri, rinchiusa l'una nell'altra, e separate da uno spazio di sei piedi nel quale vi è una scala unita, a dolce pendenza, che sale fino all'altezza delle campane. A Venezia si pretende che Lord Byron avesse avuto la fantasia di arrampicarsi a cavallo su questo montuoso sentiero. La maggior parte dei campanili di Venezia e delle isole circonvicine sono stati fabbricati sul modello del campanile di san Marco.

Al piede del campanile ed appoggiato alla sua base è un piccolo edifizio, una loggia, fabbricata nel 1540 da Sansovino. È innalzata sopra un terrapieno con quattro gradini. La facciata è composta di tre archi separati da otto colonne di ordine composito e circondate di un' attico ornato in bassi rilievi relativo alla storia di Venezia. Questo elegante pezzo d'architettura è intieramente eseguito in marmo rosso di Verona e in marmo bianco di Carrara.

Le colonne sono di breccia antica rarissima. Accanto alla loggia sono tre pilastri di bronzo, regolarmente disposti in linea retta paralelli alla porta maggiore di san Marco, che sostengono lunghi alberi da nave o antenne, alle quali vi si attacca degli stendardi simbolici della potenza della repubblica, oggi cambiati nella bandiera Austriaca. I tre alberi che s' innalzarono a Parigi, sul Pont-Neuf, nelle feste di luglio li assomigliano esattamente; non mancavano a questi che le fine e delicate sculture di Alessandro Leopardi, la cui imitazione per verità non sarebbe sì facile.

Presso la chiesa vi è la torre dell'orologio, innalzata nel 1496 da Pietro Lombardo. Essa ha tre piani con tre ordini di pilastri; al primo vi è la meridiana; al secondo vi è una specie di tabernacolo, in fondo al quale è una statua della Vergine di metallo indorato. Dall'una e dall'altra parte della Madonna vi è una porta; in certi giorni festivi, un' angelo con una tromba, seguito dai tre re Magi quasi grandi al naturale, esce da una di queste porte, passa col suo corteggio davanti alla Vergine, che rispettosamente saluta, e rientra per la porta opposta. Al piano di sopra, il leone di san Marco spiega fieramente le sue ali. Sulla terrazza che corona l' edifizio vi è una enorme campana sulla quale due mori di bronzo battono le ore.

La torre dell' orologio forma porzione del lato della gran piazza che guarda il Mezzogiorno. Accanto e sulla medesima linea si sviluppa l' immensa facciata delle vecchie procuratie, fabbricate verso il 1500 dall' architetto Bartolomeo Buono, Bergamasco, monumento di transizione fra l' antico stile locale e quello dell' architettura Greco Romana, rinnuovata nel secolo XVI. Si compone di tre ordini d' archi, posati al primo piano sopra pilastri Toscani, ed ai due superiori, sopra colonne Corintie scanalate, di marmo d' Istria. Acroterii, alternati con dei vasi, s' innalzano al di sopra del fabbricato. La facciata delle vecchie procuratie gira in tondo con cinque archi sul piccolo fianco della piazza opposta a san Marco. Una volta qui vi era il capo d' opera d' architettura di Sansovino, la chiesa di san Geminiano, ove riposavano le ceneri del celebre artista. Fu

dopo abbattuta per ingrandire i fabbricati che circondano questo lato della piazza.

Dirimpetto alle *vecchie* procuratie fa bella mostra il magnifico prospetto delle procuratie *nuove*, fabbricate da Scamozzi, nel 1584, sul modello molto alterato dell'antica *biblioteca*, eretta da Sansovino, di cui esse sono la continuazione. Fortunatamente Scamozzi poco felicemente cangiò le proporzioni dei due primi ordini di Sansovino, e ve ne aggiunse un terzo Corintio. Questo edifizio è uno dei tipi più considerevoli di questo stile sontuoso e teatrale nel quale terminò l'ultimo sviluppo dell'architettura Neo-Greco-Romana in Italia, e al di là del quale non è di possibile che le scempiaggini dei Bernino e dei Borromini.

L'antica biblioteca, oggi palazzo reale, sulla piazzetta, in faccia al palazzo ducale, fu costruita per conservare i libri donati alla repubblica dal Petrarca e dal cardinale Bessarione. La incominciò Sansovino, nel 1536. A giudizio del Palladio, era il monumento il più ricco ed il più ornato che fosse stato innalzato dagli antichi in poi. La facciata composta di due ordini, il primo Dorico e il secondo Ionico, con un grandioso fregio, ha sulla cornice un balaustro sormontato da venticinque belle statue, opera dei migliori allievi di Sansovino. Il portico inferiore è innalzato sopra tre gradini; ed ha ventuno archi sostenuti da pilastri contro i quali al di fuori si appoggiano le colonne. L'arco di mezzo retto da due cariatidi colossali, conduce alla scala reale, riccamente adorna di stucchi e la cui volta risplende per e pitture di Franco e di Battista del Moro.

Al piede della scala evvi un vasto vestibolo, ov'era una volta il *museo degli antichi*, pregevole collezione di statue, bassi rilievi, iscrizioni Greche e Latine, regalate alla repubblica dal cardinale Domenico Grimani, da Giovanni Grimani, patriarca d'Aquilea, e dal procuratore di san Marco Federigo Contarini, e dipoi trasportate al palazzo ducale. È specialmente considerevole la sala principale pel suo soffitto, diviso in ventuno spartimenti ornati di pitture, di Giuseppe Salviati, di Franco, del Prete, del Padovano, di Schiavone

e di Paolo Veronese. Questo soffitto fu la cagione di una ben trista avventura per Sansovino; appena terminato rovinò. In quel tempo, gli artisti impiegati nelle opere pubbliche erano sottoposti ad una disciplina non tanto comoda quanto quella dei nostri giorni; erano responsabili del loro lavoro. Sansovino fu immediatamente carcerato, condannato a mille scudi d'ammenda, e destituito dal suo impiego di capo architetto della repubblica. Fu necessario tutto lo zelo e l'affetto dei suoi moltissimi amici, fra i quali fortunatamente si annovera il cavaliere Mendoza, antico ambasciatore di Carlo V, per calmare la collera del Senato e farlo ritornare in sua grazia. Pietro Aretino, che aveva qualche buona qualità fra i suoi vizi, adoperò tutto in suo favore, e gratuitamente, tutti i tesori di sua eloquenza. Questo palazzo è oggi la dimora del vice re nel suo soggiorno a Venezia. Dopo la caduta della repubblica, la ricca e preziosa biblioteca, come pure il museo, fu trasportata nella sala del gran Consiglio, nel palazzo ducale.

La Zecca, egualmente fabbricata da Sansovino, completa dalla parte dal Gran Canale, questa magnifica riunione di monumenti. In certa maniera fa simmetria colle prigioni. I soli materiali impiegati nella sua costruzione sono marmo, mattone e ferro. La facciata, tutta in bozze, sul gusto Fiorentino, dà al più alto grado l'idea della forza e della stabilità. Due statue colossali, in attitudine minaccevole, l'una d'Aspetti l'altra di Campagna, adornano l'ingresso. Attorno il cortile vi sono venticinque officine per la fusione dei metalli e per la fabbrica delle monete. Da questa zecca usciva un tempo quella moneta sì famosa, il zecchino di Venezia, battuto per la prima volta nel 1284, sotto il doge Giovanni Dandolo, e che primitivamente chiamavasi il ducato d'oro.

Questa un poco lunga descrizione della piazza di san Marco, ove trovansi accumulate le principali fabbriche pubbliche, ed i più pregevoli monumenti dell'architettura locale, ci obbliga a parlare più brevemente di quella moltitudine di palazzi, di chiese e d'altri edifizi privati e pubblici, che a ciascun passo, per così dire, si manifestano all'occhio sorpreso del visitatore smarrito nei tortuosi

vicoli di Venezia, o scorrente in gondola traverso i meandri de' suoi canali. Salutiamo almeno in passando i nobili palazzi, i magnifici tempii ed i vasti stabilimenti pubblici le cui grandi linee e le orgogliose facciate riflettono nel Canal Grande e si mostrano sotto gli aspetti i più variati, i più imponenti ed i più piacevoli, dalla punta di sant'Antonio fino all' isola di santa Chiara.

Ecco subito, partendo dall' estremità Orientale, i *Giardini pubblici*, disposti e piantati nel 1807, secondo il disegno dell'architetto Selva; belli ed ombrosi passeggi pochissimo frequentati dai Veneziani, che non amano a bastanza gli alberi per andare a cercarli sì lungi. Da questi pubblici giardini incomincia la ripa degli Schiavoni, che stende la sua lunga concava linea fino alla piazzetta. Su questa ripa sbocca il canale che conduce all' arsenale (1). Propriamente alla zecca ed al palazzo della dogana di mare, collocato dirimpetto ad essa, incomincia il Gran Canale e la lunga fila degli edifizi che abbelliscono le due sue rive.

Dopo la dogana, la cui architettura del secolo XVIII non ha nulla di pregevole, ma la cui torre, bizzarramente sormontata da un globo sostenuto da due Atlanti, e sul quale gira a tutti i venti la figura della Fortuna, è d' un' effetto pittoresco; s'incontra una delle più vaste chiese di Venezia, *Santa Maria della Salute*, opera di un' eminente ingegno in un tempo di decadenza, Baldassarre

(1) Aggiungeremo qui alla descrizione già data dell' arsenale (Vedi pagina.267) alcune curiose particolarità sull' amministrazione ed il servizio di questo stabilimento sotto la repubblica. Il supremo comando era affidato a sei patrizi, chiamati *Provveditori*, ed a tre altri funzionari, non patrizi, chiamati *Patroni* dell' arsenale. Questi ultimi abitavano tre abitazioni distinte, ma contigue, ed una chiamavasi l'*Inferno*, un' altra il *Purgatorio*, e la terza apparentemente con nome più blando il *Paradiso*. Erano obbligati a dormire a turno per cinque giorni, in una determinata camera, e quello a cui toccava chiamavasi *patrono di guardia*. A questo ogni sera si portavano le chiavi della porta di terra, che fino al giorno riteneva. Nella notte, una sentinella montata sull' alta torre che s' innalza al centro dell' arsenale, chiamava d' ora in ora, col loro nome, le guardie della notte collocate sulle altre torri del muro che circondava l' arsenale, le quali dovevano rispondere a quest' appello. Al tempo della caduta della repubblica, gli operai erano tuttora in numero di 2,000; costavano annualmente 50,000 ducati, e si dava loro il vino di sopra più; grandi tini con cannelle contenevano vinella da poterne bere a lor descrizione, e se ne consumava per 30,000 ducati. Le donne erano ammesse in locali separati, per la fabbrica delle vele.

Longhena, e che si può vedere a Parigi, come a Venezia, nei maravigliosi *Canaletti* del Louvre. Alcuni passi più là, il palazzo *Dario* fa vedere i suoi ricchi marmi e gli eleganti profili della sua cornice, disegnati da uno dei maestri dell'eccellente scuola dei Lombardi, ma che non ottenne che uno sguardo fuggitivo attratto e per più lungo tempo fermato dalla splendida facciata del palazzo Corner (1), fabbricato da Sansovino, e non meno imponente per la solidità della sua massa quadrangolare che per la magnificenza del suo ornato.

L'*accademia delle Belle Arti*, posta sulla sinistra riva, non offre all'esterno niente di pregevole. Questo vastissimo locale, destinato agli studi ed alle collezioni fu ordinato, sotto il governo Italiano, dall'architetto D. Selva, il quale si servì di tre già esistenti edifizi, una confraternita, una chiesa, ed una parte di un convento fabbricato da Palladio e distrutto da un' incendio. In questa chiesa, divisa in molte sale per mezzo di tramezzi, vi è il museo delle statue. La galleria delle pitture quasi tutte della scuola Nazionale, è particolarmente interessante per la storia dell' arte Veneziana, della quale si possono per così dire seguire d'anno in anno tutte le fasi. Ben presto dovremo decifrare alcuni saggi del genio e della fecondità di questa splendida generazione di pittori. La collezione dei modelli in gesso dei capi d'opera della statuaria antica e della rinascente, fatte da principio da un ricco amatore, Daniele Farsetti, con una principesca liberalità, è la più considerevole dell'Europa, dopo quella della scuola reale delle Belle Arti a Parigi. Si potrebbe lamentare di vedervene un poco troppi di Canova, se questa prodigalità non trovasse la sua scusa in un sentimento patriotico sempre rispettabile, ancora nelle sue esagerazioni. Un' assai gran numero di antichi pezzi di scultura in marmo, in bronzo e in altre materie, la maggior parte di eccellente lavoro, salvati dalle chiese e dagli altri edifizi devastati o demoliti nell'ultima rivoluzione, hanno tro-

(1) Oggi *delegazione reale*. Non bisogna confondere questo palazzo Corner con tre altri palazzi del medesimo nome, situati sopr' altri punti della città.

vato un rifugio nel recinto della novella accademia. Si aggiunge a tutti questi mezzi di studio una biblioteca specialmente consacrata alle opere relative alle arti del disegno. Sotto tutti i rapporti, l'accademia delle belle arti di Venezia può passare per una delle scuole d'arte le meglio organizzate; ma qui pure come altrove, disgraziatamente, l'impotenza e la sterilità sembrano andare in ragion diretta dell'abbondanza degl'incoraggiamenti, dei mezzi di studio, dei modelli, dei metodi e dei maestri!

Ma la nostra gondola s'inoltra. Ecco il primo dei palazzi Contarini, opera regolare e corretta dell'architetto Vicentino Scamozzi, uno dei legislatori della classica architettura; quindi il palazzo Rezzonico (de Longhena), la cui gigantesca mole, il lusso che lo abbella e la ricchezza dei materiali, producono un'effetto sorprendente; ma l'impressione di questa falsa grandiosità svanisce ben presto, come quella di una scena da teatro, alla fantastica apparizione del vecchio palazzo dei Foscari, con i suoi tre piani di finestre Gotiche, i suoi balconi ariosi e le sue sottili colonnette. Qui il canale volta, e al punto della sua piegatura chiamata la *Volta del Canale*, s'innalza il superbo palazzo Balbi, monumento ove è più fasto d'architettura che d'arte, quantunque si attribuisca a Vittoria. Si racconta che Niccolò Balbi il quale doveva possedere questo sontuoso fabbricato, abitò mentre si costruiva, una barca nella quale morì. Un poco più lungi il palazzo Pisani, di stile Alemanno, come si chiama in Italia il Gotico, forma un grazioso accompagnamento ad un secondo palazzo Contarini, sulla riva diritta, nobile ed elegante invenzione dei *Lombardi*. Accanto ad esso trovasi il palazzo Barbarigo, famoso per la sua ricca galleria di pitture ove primeggiano quelle di Tiziano, e delle più belle, e nominatamente la tanto celebre sua *Maddalena*. Seguono poi l'uno dopo l'altro i tre palazzi di Mocenigo e quello degli Spinelli, terminato da Sanmicheli. Dirimpetto a quest'ultimo, il più antico dei palazzi Grimani, con le sue belle proporzioni ed i suoi eccellenti profili tracciati da uno dei Lombardi (Lodovico), fa gran vergogna alla fredda facciata di quello dei Tiepolo (una volta Coc-

cina), attribuito a Palladio. Ancora alcune altre remate, ed ecco il secondo palazzo Grimani, oggi albergo delle Poste, opera originale e ardita del grande architetto ed ingegnere Sanmicheli. I puristi rimproverano a questo edifizio la sua cornice troppo larga e troppo sporgente. Un poco più lungi, a sinistra, al piede ed un poco in avanti del ponte di Rialto, i lunghi e vasti portici di cui si veggono alcune parti, sono le *Fabbriche Vecchie*, solido, elegante e comodo edifizio di Scarpagnino, destinato a diverse magistrature; e a dritta di questa imponente facciata vi è quella del palazzo Manin, fabbricato da Sansovino, ma il cui interno fu ricostruito alla fine dell' ultimo secolo da Selva. Qui morì di dolore, nell'abitazione de' suoi padri, l' ultimo doge, Luigi Manin, pochi giorni dopo d' avere sottoscritto di sua propria mano la sua abdicazione e la rovina della repubblica.

Eccoci arrivati al ponte di Rialto, sì spesso cantato dai poeti. Il suo unico arco, arditamente gettato dall' una all'altra riva del Gran-Canale, ha ottantatre piedi Veneziani alla sua base. È intieramente costruito in marmo d' Istria, e più pregevole per la sua solidità, e per la sua eleganza. Due file di botteghe egualmente in marmo, d' una architettura uniforme e mediocremente grave, lo dividono in tre vie di cui una centrale, che è la più larga, e due laterali più strette, difese dalla parte del canale da un balaustro. La chiave dell'arco è adornata degli stemmi del doge Pasquale Cigogna, sotto il regno del quale fu costrutto il ponte, ed ai quattro angoli sono scolpite in basso rilievo le figure dell' angelo Gabriello, della Vergine, di san Marco e di san Teodoro, da Girolamo Campagna. Incominciato nel 1588, fu terminato in tre anni, sul disegno d' Antonio da Ponte il cui progetto fu preferito a molti altri presentati dietro la dimanda del governo, da diversi celebri architetti, fra i quali si cita, senza però aver prove bastanti, Michel' Angelo e Palladio. Questo ponte di pietra fu sostituito a quello di legno che era stato costrutto nel 1264, e che si chiamava *ponte della Moneta*, perchè prima vi era una specie di chiatta sulla quale si traversava il canale pagando una piccola moneta, detta *quartarolo*.

Al di là del ponte, il Gran Canale svolta di nuovo, e per un' interminabile tratto, si vede la lunga fila de' suoi edifizi e delle sue incantevoli prospettive: a sinistra, l'immenso palazzo, detto dei Camerlinghi, oggi tribunal d'appello, ricca e maestosa fabbrica di Guglielmo Bergamasco, ed un poco più lungi le *fabbriche nuove di Sansovino*, bazar monumentale, composto di tre ordini, il primo rustico, formando un portico di venticinque archi, il secondo dorico e il terzo ionico. A dritta, i vecchi fondachi dei Tedeschi, oggi dogana di terra, solida fabbrica, dei primi anni del secolo XVI, attribuita a molti diversi architetti (1) per lo che il suo autore è incertissimo. I mercanti ai quali appartiene questo edifizio spesero forti somme per adornarlo. Giorgione e Tiziano furono incaricati di dipingere a fresco le due facciate sul Gran Canale e sulla via, e tuttora si veggono al di fuori alcune tracce di queste pitture. Nell' interno fu adornato dal vecchio Palma, Paolo Veronese, dal Tintoretto, Contarini, e da altri maestri di quel tempo.

Passiamo rapidamente davanti ad alcuni altri edifizi della riva diritta; al piccolo palazzo Valmarana, al palazzo Michieli, detto delle Colonne, interessante per la curiosa collezione di armatura ed istrumenti da guerra adoprati dal doge Michieli nella sua spedizione in Terra Santa; al palazzo Sagredo che vanta la scala fabbricata dal Tirali, e fermiamoci dirimpetto alla *Cà d'oro* (casa d'oro), incantevole accozzo di Bisantino, di Gotico e di Moresco, colà trasportato senza dubbio in una bella notte d'estate, da alcuni geni che obbedivano alla lampada d'Aladino. Il palazzo Gussoni, che s'innalza un poco più lungi sulla opposta riva, offre tuttora sulla sua facciata, le confuse tracce dei colori, avanzi di pitture, una volta fulgidissime, del Tintoretto.

Ma di tutte le vedute di questo incessante panorama, ora cupe, ora ridenti, ora magnifiche, ora graziose ed austere, ecco forse la più maravigliosa: il palazzo Vendramin-Calerghi! uno di quei rari edifizi che ha una fisonomia vivente, una voce che parla; con i

(1) Pietro Lombardo, Fra Giocondo, Girolamo Todesco.

quali fin da principio si simpatizza, e la cui imagine per lungo tempo resta nella memoria.

Nel centro dell' edifizio una scala che s' immerge nel canale ti conduce a un ripiano che è innalzato sopra una base di un muro a spartimento; al di sopra s' elevano due piani con cinque finestre a due centine riunite da una colonnetta che divide perdendicolarmente il vano in due spazi eguali. Delle colonne accoppiate agli angoli e al lato della quinta finestra ed isolate nelle altre tre, adornano le tre grandi divisioni della facciata. Questi tre ordini sono Corinti; una cornice del più grandioso profilo corona il tutto. Un' incrostamento di marmi Greci, bianchi e venati, di porfido e di serpentino, distribuiti con squisito gusto, aggiunge alla beltà ed all' armonia delle linee l' incanto di un colorito veramente architettonico. Chi fu l' autore di questo nobile ed elegante edifizio? Forse Santi Lombardo, come si è creduto per lungo tempo, o Pietro Lombardo, come lo congettura l' architetto Selva? Ciò che vi ha di certo, è che appartiene a qualcuno dei maestri di questa scuola d' artisti della medesima famiglia e del medesimo nome, che per i suoi membri o per i loro immediati allievi, dalla fine del secolo XV fino alla metà del secolo XVI, riempì Venezia di opere d' architettura d' uno stile e d' un carattere egualmente pregevole per l' eleganza e l' originalità, e sopratutto per un certo fare di famiglia che subitamente li fa riconoscere (1). Tutti questi Lombardi essendo scultori, avremo luogo parlarne altrove.

Dopo il palazzo Vendramin, i grandi edifizi sono più rari, e le sponde del Gran Canale, a misura che s' inoltra verso la sua estremità, non offrono altro che le più umili abitazioni, quantunque

(1) Il capo di questa linea fu Pietro, autore, fra gli altri monumenti, della torre dell'orologio san Marco, e della tomba di Dante a Ravenna. Ebbe due figli, Tullio e Giulio Antonio, che li associò alla maggior parte delle sue opere, e particolarmente alla costruzione della bella tomba del cardinal Zeno in san Marco. Viene in seguito un Martino Lombardo, che fece la Confraternita di san Marco, uno dei migliori edifizi di Venezia, e si crede che un certo Moro, architetto della chiesa di san Giovan Grisostomo, fosse suo figlio. Si cita finalmente Santi Lombardo, nipote di Tullio e di Giulio Antonio, e presunto autore del palazzo Vendramin-Calerghi, del palazzo Trevisani a santa Maria Formosa, della scuola di san Rocco, ecc., ecc.

sempre pittoriche nel loro insieme, della classe borghese o popolare. Purnonostante di distanza in distanza, s' innalzano alcuni monumenti pregevoli per la loro massa o per la loro singolarità: il palazzo Battaglia, opera del fecondo Longhena, la chiesa di san Geremia, fabbricata in un gusto bizzarro da un prete di Brescia, chiamato Corbellini. Un monumento più rispettabile per l' antichità e per il suo aspetto pittoresco è il *fondaco dei Turchi*, di uno stile Greco Barbaro misto d' Arabo, ma rovinato quasi per metà. La chiesa di san Simone Piccolo, che in seguito s' incontra sulla sinistra riva, è una assai povera imitazione del Panteon d'Agrippa, fabbricata nel 1718 da Scalfarotto; la cupola di sproporzionata altezza è pregevole solo perchè ricoperta di rame. Quella degli Scalzi (santa Maria di Nazaret), dalla parte opposta è molto rinomata per la sontuosità de' suoi marmi, la profusione delle sue colonne e delle sue statue che l'adornano al di fuori, al di dentro e al di sopra. La facciata, opera del Sardi, è uno degli avanzi i meno spregevoli di questo cattivo stile teatrale, affettato, pesante, e oltre a ciò particolarmente rozzo e senza grazia, che invase Roma per più d' un secolo e viepiù dopo il Bernino, e, da dove, poi infettò tutta la cristianità. La piccola chiesa affatto moderna del *Nome di Gesù*, è l'ultimo edifizio di qualche apparenza sul Gran Canale. Selva ne disegnò il piano e ne diresse in gran parte l'esecuzione. È un' opera classica, al modo d'intendere verso il 1800 in Italia ed in Francia.

Dopo questi palazzi della più bella via che esista al mondo, e dopo quelli che assai in maggior numero abbiamo lasciato di nominare, quanti altri ancora non meno magnifici, non meno grandiosi, e appartenenti ad illustri nomi, s' innalzano in ogni parte della Dominante! Chi si diletti di cose d' arte, come non ammirerà sul *Rio di Palazzo*, il fabbricato Trevisani, colla sua nobile facciata in pietra d' Istria, rivestita di marmi Greci ed Egiziani; a qual viaggiatore non è stato detto che qui abitò una volta la bella Veneziana Bianca Cappello, la *figlia della repubblica*, sì famosa per i suoi misteriosi amori e per la sua lugubre fine? Il palazzo Labia,

sul Canareggio, immenso edifizio del Cominelli, ed i suoi affreschi del Tiepoletto; il palazzo Manfrin, con le sue gallerie di pittura, di storia naturale e la sua biblioteca; quello dei Priuli, una volta Ruzzini; quello dei Malipieri, a santa Maria Formosa, per la sua eleganza, in difetto d'altre prove, degno d'essere attribuito a Santi Lombardo, parimente figurano ed a giusto titolo, nella lista delle *curiosità* di Venezia.

Ma questi privati edifizi, fabbricati con ingenti spese dalla più ricca, e dalla più orgogliosa delle aristocrazie, servita dal fiore degli artisti della Nazione la più maravigliosamente dotata del genio dell'arte, nei più splendidi tempi della sua storia, forse non sono, malgrado il loro numero e il loro merito, la parte più caratteristica dell'architettura di Venezia; altre città Italiane sotto questo rapporto rivaleggiano con essa: Genova, Firenze hanno anch'esse dei palazzi d'una fisonomia più originale, più locale; Roma pure. Ma in special modo Venezia, come pure Roma, si distinguono fra tutte le città d'Italia e del mondo per i loro religiosi monumenti, per le loro chiese e loro annessi. I Veneziani, come in generale, i popoli navigatori, hanno mostrato in tutti i tempi sentimenti di pietà esaltata ed un vivo attaccamento alle pratiche del culto: il clero di Venezia era il più numeroso della penisola. Nel X secolo, già si contavano cento chiese nel recinto di Venezia. Nel tempo dell'ultima rivoluzione, vi si contavano dugento ottantotto edifizi consacrati al culto e alla vita religiosa. Di questi cento sessantasei furono demoliti o destinati per altri usi. Ve ne resta tuttora cento ventidue.

Ciò che più colpisce nell'insieme delle chiese di Venezia e della laguna, è la varietà dei tipi, molto più distinti qui che altrove. Le conquiste dei Veneziani, i loro viaggi, i loro rapporti con tutte le parti civilizzate del mondo, apportavano ad essi, con i prodotti del commercio e dell'industria delle altre Nazioni, artisti, modelli, materiali, e colla riunione di questi vari mezzi, nacque e si mantenne lungo tempo quel gusto misto di Greco, di Bisantino e di Arabo che distingue la maggior parte dei loro monumenti fino al

cadere del XV secolo. L' istoria dell'architettura Veneziana, come si può leggere in special modo nelle chiese, si dividerebbe facilmente in quattro epoche ben distinte, per lo stile sensibilmente differente degli edifizi che loro appartengono. Alcuni principali monumenti di ciascuno di questi periodi a bastanza ne faran conoscere i caratteri.

La prima epoca, che data presso a poco dall' anno 1000, arriva fino al principiare del XV secolo. In quei remoti tempi, domina l' influenza Greco-Orientale. La piccola chiesa di santa Fosca, nell' isola di Torcello, distante cinque miglia da Venezia, presso la cattedrale, è uno dei più antichi monumenti di quest' età. È un' edifizio ottagono circondato di un portico di dieci colonne di marmo fino e sormontato da una cupola pregevole per la sua solidità, e d' una eleganza alquanto barbara. La cattedrale, accanto ad essa, fu innalzata sul principiare del secolo XI. Ha tre navate, e quella di mezzo è formata da diciotto grosse colonne di marmo Greco con variati capitelli; le mura sono incrostate di marmo di diversi colori, e il pavimento è in Mosaico, ornamento comunissimo nelle principali chiese Veneziane. Il gran Mosaico, sopra la porta maggiore, è uno dei più considerevoli pezzi di questo genere. Si crede Bisantino. Il Battistero, collocato fuori della basilica, secondo l'uso antico, è una rotonda ornata essa pure di colonne di bel marmo, avanzo di monumenti più antichi, probabilmente trasportato dall' antico Attinum. San Marco appartiene alla medesima categoria, come pure la facciata esteriore dell' abside di san Donato, a Murano.

Il vasto tempio di san Giovanni e Paolo, distingue in questo medesimo periodo, una fase particolare, quella dell' introduzione di ciò che si potrebbe chiamare il gusto Gotico Italiano, succedente al gusto Greco Orientale. Si può congetturare che Niccola da Pisa ne dasse il disegno. Questa prima opera della scuola Pisana, è la madre nutrice dell'arte in Italia, che dopo d' avere fabbricato sant' Antonio a Padova, costruì a Venezia la chiesa detta dei Frari, il più pregevole modello di questo nuovo stile Italiano (1).

(1) Si può citare ancora fra i monumenti di questa prima epoca una moltitudine d'edifizi precedentemente descritti, il palazzo ducale, il palazzo della Cà d' oro, Foscari, Pisani, ecc.

L'intervallo fra la metà del XV secolo e il principiare del XVI, quantunque abbracci appena cinquanta a sessant' anni, costituisce una seconda epoca, nella quale il sistema Greco Arabo e il Gotico Italiano sono completamente disparsi. È quello che precede immediatamente la rinnovazione dell' architettura Greco Romana; si distingue per la comparsa, disgraziatamente effimera, d'un' arte incantevole, piena di freschezza, d'elegante maestà e di grazia, della quale l'epoca Francese del risorgimento, egualmente troppo corta, può dare qualche idea, malgrado numerose differenze. Essa è specialmente caratterizzata per le opere dei Lombardi. Il palazzo Vendramin Calerghi ne è la più splendida e più eccellente effettuazione. Fra le chiese costrutte su questo gusto, si distinguono fra le altre, quella di santa Maria dei Miracoli, colla sua armoniosa facciata incrostata di fini marmi, sopra i quali son segnati graziosi arabeschi, opera di quel Pietro Lombardi che costruì ancora la torre dell' orologio e la scuola o confraternita della Misericordia; l'interno della chiesa di san Fantino, e quella di san Zaccaria, attribuita a Martino Lombardo, una delle più grandiose di Venezia. A quest' ultimo architetto appartiene ancora uno dei capi d'opera del suo tempo e della sua scuola, la confraternita di san Marco, che non la cede che ad un'altro edifizio del medesimo genere, la scuola di san Rocco, del suo parente Santi Lombardo. La porta principale dell' arsenale, il palazzo Contarini, il palazzo Trevisani, le Vecchie procuratie, il Fondaco dei Turchi, il palazzo dei Camerlinghi, le facciate della corte del palazzo ducale, son tutti monumenti di questo periodo privilegiato dell' arte, che libero dalla ruggine della barbarie, non è ancora caduto sotto la mano ghiacciata della scienza.

La terza epoca, la più celebre, e certamente degnissima d'esserlo, è distinta dall' universale stabilimento dell' antica architettura, quale fu allora ristabilita, dal laborioso studio e dalla misura dei Romani monumenti, interpretati coll' aiuto dei commentari di Vitruvio. Gli architetti di questo tempo, e principalmente quelli dell' alta Italia, furono quasi tutti eruditi e teoretici; i più scrissero

trattati che han servito di codice architettonico a tutte le Nazioni. Vignola, Palladio, Scamozzi, Sebastiano Serlio, sono i più conosciuti per i loro scritti didattici che per i loro edifizi.

Nel secolo XVI comparvero tutti questi sapienti maestri ed una folla di altri non meno illustri, ma che poco lasciarono scritto: Michel' Angelo, Bramante, Baldassarre Peruzzi, San Gallo, B. Ammannati, Sansovino, e quel gran Sanmicheli, il Vauban Italiano, il creatore dell' architettura militare, genio fecondo, inventivo, pieno di compensi, originale in tutto, ed eccellente in ogni genere di costruzione civile, militare e religiosa.

Il più general carattere dell' architettura di questo secolo in Italia è l'introduzione del sistema degli antichi, e l'uso metodico degli ordini in tutti gli edifizi. Gl' ingegni i più vari ed ancora i più originali, adottarono ed applicarono questi principii con una unanimità senza esempio fino a qui nell' istoria dell' arte. Fortunatamente, in questa prima epoca dell' architettura metodica, erudita e ragionata, il genio attivo, i doni particolari, la fertilità degli artisti Italiani non furono compressi da spirito d' imitazione. Proseguirono coll' entusiasmo e coll' estro inventivo una intrapresa di restaurazione, che nei loro principii teorici, sembrava non poter essere eseguita che dal sacrifizio delle loro proprie ispirazioni e da una assoluta sommissione all' autorità degli esempi, come pure alle regole dedotte da questi esempi medesimi. L' architettura Italiana di questo periodo fu sapiente e sistematica, ma salvo alcune rare eccezioni, non fu pedantesca. Alleata alla pittura ed alla scultura, che allora davano i più bei frutti, divise con esse per quasi un secolo la loro splendida fortuna, e con esse pure decadde, col Bernino, Borromini e loro seguaci, dapprimo nei concetti e nella caricatura, in seguito poi nell' immobile pratica dell' arte accademica.

Fra questi architetti del secolo XVI, di cui abbiamo citato i più illustri, non ne vediamo che quattro, i quali abbiano lasciato anche in Venezia considerevoli monumenti: Sansovino, Palladio, Scamozzi e Sanmicheli. Sansovino (nato nel 1479, morto nel 1570) era Fiorentino, figlio e allievo di Fiorentini. Condotto a Venezia

per fortuite circostanze, ottenne ed occupò fino al termine della sua vita il luogo di primo architetto del governo (1). Portò in Venezia, tanto in architettura, quanto in scultura, il gusto Fiorentino, e vi fondò una numerosa scuola. Abbiamo già descritti alcuni de' suoi principali edifizi, come il palazzo Cornaro, la zecca, la loggetta del campanile, le fabbriche nuove, e l'antica biblioteca. A questa lista bisogna aggiungervi: l'interno della chiesa di san Francesco della Vigna, di una semplicità maestosa; la *scala d'oro*, che bene a ragione porta questo nome, nel palazzo ducale; la chiesa degl'Incurabili, di forma elittica, e specialmente quella di san Giorgio dei Greci, pregevole per la solidità, l'eleganza e la ricchezza degli ornati. Ben presto riparleremo di Sansovino per le sue opere in scultura.

Palladio era Vicentino e suddito della repubblica. È questo il nome più celebre fra gli architetti. Si chiama il Raffaello dell'architettura. È particolarmente venerato nelle accademie, che tengono in gran pregio la sua classica precisione, il suo gusto formato sull'antico, il suo rispetto per le regole, il suo stile regolare e castigato. Si potrebbe ancor maggiormente lodarlo notando la sua fecondità d'invenzione nei piani e la interna distribuzione degli edifizi, l'eleganza, in vero alquanto fredda e compassata, del suo disegno, e la preziosa armonia delle sue composizioni, specialmente nei piccoli edifizi e nelle case private. Le sue opere sono sparse a centinaia nel Vicentino e nelle vicine contrade. A Venezia non vi ha altro di lui che delle chiese, genere d'edifizi, ove a quanto mi sembra è stato meno felice che nell'architettura civile. La più vasta e la più pregevole per la sua ammirabile situazione è quella di san Giorgio Maggiore, nell'isola di questo nome, in faccia della piazzetta di san Marco. È intieramente fabbricata in marmo bianco e innalzata sopra un terrapieno di sette gradini. Il piano è una croce Latina a tre navate. Nel centro della

(1) Si chiamava Jacopo Tatti; fu soprannominato Sansovino, perchè aveva studiato sotto Andrea Cantucci di Monte Sansovino. Ebbe un figlio, Francesco Sansovino, che fu celebre come storico, e specialmente per la sua *Descrizione di Venezia*.

crociata s' innalza una cupola di mattoni, ricoperta all' esterno di legno e di piombo. Gli archi delle navate laterali sono sostenuti da dei pilastri Corinti, tramezzati da nicchie. La facciata è ornata di quattro colonne composte, sopra piedistalli, sormontati da un frontone sotto il quale vengono come a nascere altri due mezzi frontoni indicando le navate laterali; negli intercolonni sono nicchie con statue; agli angoli e in cima del frontone del mezzo e dei lati, vi sono degli acroteri con altre cinque statue. La chiesa del Redentore, alla Giudecca, che passa per uno dei capo d'opera del maestro e dell' arte, quella delle Zitelle nel medesimo quartiere, quella ancora di san Francesco della Vigna, hanno, almeno nella facciata, la più grande analogia e la medesima fisonomia colla precedente. Vi è sempre una porta centinata, fiancheggiata da quattro colonne sostenute da altri piedestalli, con delle nicchie fra il colonnato, un frontone centrale e mezzi frontoni laterali. Questa disposizione, d'una sapiente semplicità, offre, bisogna confessarlo, un carattere di tranquilla dignità, una specie di seria eleganza, che soddisfano ad un tempo l'occhio ed il gusto; ma l'impressione che ne resulta è sempre un poco fredda e fuggitiva. Vi manca un non so che d'impreveduto, di potente e di sublime, improntato nei vecchi sacrati edifizi di ogni Nazione e di tutti i tempi.

Scamozzi, nato a Vicenza come Palladio, si perfezionò in gran parte sugli esempi di questo gran maestro. I suoi principali edifizi a Venezia sono il palazzo delle Procuratie Nuove, sulla piazza san Marco e la facciata del palazzo Contarini, precedentemente indicati. Inoltre, dette il piano della chiesa di san Niccola dei Tolentini e di quella dei Mendicanti e dell' ospedale che vi è annesso; ma questi due edifizi, terminati dopo la sua morte, subirono grandi modificazioni.

Quanto a Sanmicheli, di cui abbiamo già ammirati i palazzi Grimani e Mocenigo, sul gran canale, la sua principale opera a Venezia è la fortezza di sant'Andrea del Lido fabbricata sopra un suolo fangoso, in mezzo alle acque, con tanta solidità e precisione che rassembra ad una montagna di viva pietra di un sol pezzo.

Dopo questa splendida epoca del secolo XVI, l'architettura Veneziana perse ogni carattere distintivo, ed imitò i cattivi maestri di Roma, che davano allora il tuono a tutta Europa. Facemmo notare alcuni edifizi innalzati nel corso dei due ultimi secoli, la chiesa della Salute, la dogana, il palazzo Rezzonico ecc. ecc.; ora possiamo aggiungere il teatro della Fenice, vasta e magnifica sala fabbricata dal Selva. Nel rimanente, le costruzioni di quest'epoca, relativamente assai rare, sono per la maggior parte sparse nei quartieri poco visitati, e non hanno che pochissimo modificato l'aspetto generale della vecchia Venezia.

Pur nonostante, in mezzo a questa decadenza dell'arte che ha preceduto ed accompagnato la decadenza politica, il governo Veneziano ha eseguito, in meno d'un secolo, due intraprese d'una arditezza e d'una grandezza senza pari: i Murazzi ed il viadotto sulla laguna.

Sul littorale o lido di Palestrina (1), si trovano i Murazzi (grossi muri) consistendo in una lunga diga o molo, destinato a difendere la laguna contro le irruzioni del mare. Questa diga, di due miglia di lunghezza, è formata di grossissimi pezzi di pietra d'Istria, posti per piano, gli uni sopra degli altri, come gradini d'una scala, e murati con pozzolana. Davanti a questa diga, e su tutta la linea, enormi massi sono stati ammucchiati a caso per rompere il primo urto delle ondate. Quest'opera, d'aspetto gigantesco, fu incominciata nel 1751 e rapidamente compiuta.

Il progetto di unire Venezia alla terra ferma per mezzo d'un ponte sulla laguna non è nuovo. Vi si era pensato più d'una volta sotto la repubblica, e precisamente al tempo del doge Foscarini, il quale moltissimo favoriva questa idea. Nel 1825, un zelante cittadino, Luigi Cesarini, di nuovo consigliava questa misura come l'unico mezzo di rialzare la città dal suo decadimento e nel 1830 l'ingegnere Pietro Baccanello ne dimostrava la possibilità ed i vantaggi. La formazione delle strade ferrate nel regno Lombardo-Veneto,

(1) Vedi la descrizione della laguna pagina 15.

impose come una necessità questo progetto considerato fino allora come un sogno. Dal momento cui fu decretata la linea fra Milano e Venezia, era evidente che la strada non poteva terminare alle sponde della laguna e restare senza stazione dalla parte di Venezia. La nuova via, di 271 kilometri di lunghezza, passa sotto tre *tunnel*, l'uno sotto il torrente Gua, gli altri due sotto i monti Berici, presso Vicenza; taglia 620 strade, traversa 950 corsi d'acque sopra altrettanti ponti, ed i principali sono quelli del Muzza, dell'Adda, del Serio, dell'Oglio, del Mincio, dell'Adige, della Brenta, e finalmente quello della laguna di Venezia (1).

Il ponte incomincia a Venezia, presso il luogo chiamato la Sacca di Santa Lucia, verso l'imboccatura Occidentale del Gran-Canale; di qui direttamente si parte verso Occidente, e termina a terra ferma al piede della fortezza di Marghera (2). Quest'argine gigantesco è ad un tempo un ponte, una strada e un' acquedotto. Disgraziatamente ha fatto di Venezia una città di terra ferma, e la città maravigliosa ha perduto una parte del suo prestigio.

Abbiamo gettato un colpo d'occhio sull'esterno di quei tempii, di quei palazzi, di quei monumenti d'ogni genere innalzati a Venezia nel corso dei secoli dagli architetti degni di eseguire le grandi vedute dei capi della repubblica ed il fastoso gusto de' suoi

(1) Si adottò per l'esecuzione di questa ultima opera il piano dell'ingegnere Veronese, signor Giovanni Milani, che in questa intrapresa non si è mostrato indegno discepolo del suo gran compatriotta Sanmicheli. I lavori, incominciati il 25 decembre 1841, furono terminati nel decembre 1845, vale a dire in quattro anni.

(2) La sua lunghezza fra questi due punti è di 3,601 metri 43 centimetri (miglia 150), e la sua larghezza di 9 metri. Ha 38,000 metri quadrati di superficie. La strada posa sopra 222 archi, interrotti di distanza in distanza da enormi pigne quadrate in numero di 12, e sostenute da 204 pilastri, di cui 24 accoppiati e 180 isolati. Su sette punti della linea, egualmente distanti gli uni dagli altri, la via s'allarga in una certa estensione e forma tante piazze, di cui le tre più vaste son quelle delle due stazioni del ponte e quella del mezzo. Due condotti laterali, destinati a portare le acque del Sile a Venezia, la percorrono in tutta la sua lunghezza. Nell'interno della fabbrica vi sono 48 mine la cui esplosione, in caso di necessità, ne sarebbe la immediata distruzione, ed inoltre ogni piazza è disposta in modo da essere cangiata in fortezza. Si è impiegato ne' fondamenti 75,000 antenne di larice di circa a 4 metri di lunghezza. Vi sono 7,000 metri cubi di muro, 30,000 metri cubi di terra pieno; 21 milione di mattoni e 134,000 piedi cubi di pietra d'Istria. La spesa è stata di 5,129,703 lire austriache (circa 5 milioni di franchi). L'apertura solenne della strada ebbe luogo il 15 gennaio 1846: il tragitto del ponte si fece in otto minuti.

ricchi ed orgogliosi patrizi. Ora bisogna entrare in quelle basiliche, in quelle abitazioni aristocratiche e cercarvi nuovi oggetti di meraviglia e d'ammirazione alla vista di questa profusione di ricchezze artistiche, sculture, pitture, affreschi, mosaici, stucchi che le adornano. Costretti a spigolare in questo immenso museo, non indicheremo che i nomi e i monumenti più pregevoli.

In Venezia vi sono molte sculture, principalmente di quelle che vanno unite all'architettura. Ma vi ha propriamente una scultura Veneziana? alcuni critici Nazionali lo pretendono, e cercano provarlo mostrando certe sculture dei secoli XII, XIII e XIV, attribuite a maestri Veneziani, e nei quali credono riconoscere un gusto ed uno stile particolare. Ma tutto ciò è incertissimo. Tutte le opere citate, per gl'intelligenti, ed in questo caso bisogna supporli intelligentissimi, possono essere un poco differenti da quelle eseguite in quest'epoca nel resto dell'alta Italia; ma queste sfumature non risultano che dal genere del talento o dal grado d'abilità di quei primitivi artisti; esse non sono nè a bastanza forti, nè a bastanza caratteristiche per costituire una maniera distintiva, una scuola. Ciò che lo prova, si è il non avere avuto alcun'azione sul progresso anteriore della scultura, che a Venezia, si sviluppò per circostanze e per influenze accidentali ed esteriori, e le cui diverse fasi non sono collegate da alcun vincolo di locale tradizione. Dunque si può affermare, senza troppa temerità, che la scultura Veneziana non ha un carattere proprio ed originale, che essa non costituisce una scuola particolare nell'arte Italiana. Molti scultori di gran talento sono vissuti, hanno lavorato e lasciato a Venezia opere distintissime, ma quasi tutto ciò che hanno fatto di considerevole e di eccellente in questo genere, lungi dall'essere Veneziano (per qualunque titolo anche in generale, per la Nazionalità degli artisti) porta il contrassegno di un gusto recato dal di fuori, formato su modelli e ad imitazione di maestri stranieri.

Fra queste primitive sculture, di cui si è alquanto esagerato il merito e specialmente l'originalità per indurne l'esistenza di una vera scuola locale, particolarmente si cita la tomba del doge Vi-

tale Falieri, della fine del secolo XI, in san Marco, e quella della doghessa Felicia, moglie del doge Vitale Michieli, del secolo XII, come pure i monumenti del Morosini e del Gradenigo, che sono accanto ai precedenti; quindi le statue dei dodici apostoli collocate sul balaustro del coro di san Marco; figure eseguite nel 1394 da artisti probabilmente Veneziani, Giacobello e Pietro Paolo, ma allievi di scultori Senesi. Alla medesima categoria appartengono le figure ad alto rilievo poste dietro le colonne dell' altare maggiore di san Marco; l' antica imagine della Vergine, basso rilievo, oggi collocato sulla porta principale dell' accademia delle Belle Arti, opera del 1345; i bassi rilievi della tomba del doge Andrea Dandolo, del medesimo tempo, nel battistero di san Marco; un basso rilievo d' Arduino, opera del 1340, nel vestibolo dei Carmelitani; e le porte di bronzo della chiesa ducale, fuse nel 1300, con una abilità che non è stata mai superata, dal maestro Bertuccio, *orefice* Veneziano, come dice l' iscrizione Latina.

Ma i più pregevoli prodotti ed i più originali della scultura di quest' epoca, sono i capitelli delle colonne del palazzo ducale che si credono opera di Filippo Calendario. Questi capitelli, composti a fantasia, secondo l' ispirazione del disegnatore, sono formati di bei rami di foglie entro le quali son rilevate eleganti figurine simboliche (*Castitas*, *Iniusticias*, *Alacritas*, *Abstinencia*, *Avaricia* ec.) piene di vita e di movimento, e fatte con una gran delicatezza di scalpello. L' ingegnoso architetto del vecchio palazzo dei dogi era certamente capace di eseguire sculture d' uno stile di cui non aveva d' attorno modelli; ma questi capitelli furono, come pure il suo palazzo, un' accidente senza influenza sensibile sulle opere contemporanee o posteriori. In fatti, da quest' epoca, il gusto dei maestri Pisani che s' era introdotto in Venezia quasi da un secolo, per l' insinuazione e per gli esempi di Niccolò da Pisa (1), divenne dominante e regnò esclusivamente per tutto il

(1) Niccolò da Pisa, il capo della scuola Toscana, fu a Venezia nel 1232 al 1251. Vi costruì due chiese (i Frari e san Giovanni e Paolo), e vi eseguì un grandissimo numero di sculture. La Madonna, sopra uno dei pilastri esteriori della porta principale di Santa Maria dei Frari, e

secolo XIV. A questo stile Toscano appartengono le statue del balaustro del coro di san Marco, già rammentate, e che hanno una bella forma, come pure quelle degli altri balaustri delle cappelle laterali. Nella maggior parte delle antiche chiese vi è una moltitudine di figure e di bassi rilievi evidentemente improntati del gusto di questa scuola.

Verso la fine del XV secolo, la scuola Toscana, rinnuovata da Donatello, passò da Pisa a Firenze, e di qui continuò ad estendere la sua influenza in tutta Italia. Il Padovano Andrea Ricci, che è chiamato il Lisippo Veneziano, tanto era eccellente nelle opere di bronzo, fece per l'altare maggiore di sant'Antonio, a Padova, un candelabro di undici piedi d'altezza, con straordinaria profusione d'ornamenti, di figurine e di bassi rilievi di un lavoro eccellente. I quattro bassi rilievi di bronzo, relativi all'istoria di sant'Elena, conservati all'accademia delle Belle Arti, sono parimente di quest'abile bronzista (1).

Fra i più importanti monumenti del secolo XV figura in primo luogo, la tomba del doge Niccolò Tron, nella chiesa dei Frari, innalzata e decorata da Antonio Bregno, l'architetto della gran facciata della corte del palazzo ducale e della scala dei Giganti. Questo è un vero edifizio per la grandezza della sua mole; è ornato di statue e di bassi rilievi. Le statue in numero di diciannove e più grandi del naturale, sono pregevoli specialmente per il bello stile dei panneggiamenti, a pieghe finissime come quelle di molte opere Greche. Un'altro Bregno (Lorenzo) figlio o fratello del precedente, parimente si distinse come scultore: la statua di Benedetto Pesaro, ai Frari; le tre figure, di grandezza naturale, sull'altare di santa Cristina, nella chiesa *S. M. Mater Domini*; la

molte statue della Vergine, bellissime, quella specialmente che è sull'altare della cappella dei Mascoli, a san Marco, si credono opera di Niccolò o degli allievi e collaboratori che seco avea condotti.

(1) Il museo delle antichità del Louvre possiede un'opera di questo professore: sono gli otto bassi rilievi in bronzo, scolpiti in una porta, sotto la tribuna delle cariatidi, nella sala di questo nome. Questi basso rilievi facevano una volta parte del mausoleo dei Torriani, nella chiesa di san Fermo, a Verona.

statua del condottiere Naldi di Brisighella, a san Giovanni e Paolo, son' opera della sua mano.

La scuola dei Lombardi si distinse parimente per le sue opere di scultura, in special modo nella scultura d' ornato. Nel resto, si può dire, generalmente, che prima di Donatello e Michel'Angelo, la grande scultura, intesa nel senso dell'arte Greca, vale a dire la statuaria, non ebbe che un carattere subordinato nella pratica degli artisti del medio evo e del risorgimento. La maggior parte delle opere di scalpello, dal XII al XVI secolo, sono semplici ausiliari dell'architettura. I basso rilievi dei quali si fece sì universale uso nelle chiese, nelle tombe, ecc., non erano che accessori d'ornamento, ed il sistema adottato nella loro composizione e nel loro collocamento era derivato da quello in uso per le pitture ed i mosaici. Le statue, in generale di piccola dimensione, e le più volte collocate nelle nicchie, non erano che una delle numerose parti di un tutto, ed il loro effetto particolare era subordinato all'effetto generale del monumento ove figuravano. Le sculture della scuola dei Lombardi sono numerosissime a Venezia, e quasi tutte come dicemmo, sono unite a composizioni architettoniche. Noi non rammenteremo che due monumenti nei quali il gusto distintivo di questa scuola, si manifesta in modo particolarmente caratterizzato e singolare: la cappella Zeno, in san Marco, e la tomba del doge Vendramino, nella chiesa di san Giovanni e Paolo.

Il cardinale Giovan Battista Zeno lasciò, morendo, considerevoli legati a diverse chiese e alla repubblica; il Senato, in riconoscenza, volle onorare la sua memoria con un monumento sepolcrale in una delle cappelle della chiesa ducale, che fu acconciata al suo nuovo uso di sepolcro funebre. Le opere furono da prima affidate ad Antonio Lombardo e ad Alessandro Leopardi. Quest' ultimo, non si sa per qual motivo, fu ben presto sostituito da Zuani Alberghetto e da Pier Zuan delle Campane, sotto la superior direzione di Pietro Lombardo, il vecchio. La tomba, collocata in mezzo alla cappella, è un semplice sarcofago quadrangolare in bronzo, sul quale riposa la figura coricata del morto, con abiti episcopali; le

quattro facce sono ornate di figure isolate a tutto rilievo, tre per parte, che sostengono la cornice a mo' di cariatidi; il tutto di un' opera eccellente. L'altare, egualmente di bronzo, con le sue statue e lavori di cesello, è una maraviglia d'eleganza, di sveltezza e di gusto.

La tomba Vendramin era una volta, nella chiesa dei Servi, una delle più vaste di Venezia; demolita sotto il governo rivoluzionario fu ricostruita nel suo primiero stato e collocata nella chiesa di san Giovanni e Paolo. Parimente la maggior parte dei monumenti funerari di quest'epoca, i quali erano in generale appoggiati al muro, consta di una semplice facciata a due ordini compositi sovrapposti, posando sopra un basamento a pilastri, essa stessa innalzata sopra un piedestallo di alcuni piedi d'altezza. Fra le due colonne di mezzo, è l'urna funeraria, occupando tutta la larghezza tra una colonna e l'altra. Tutti i sodi sono adornati di sculture, carichi di basso rilievi. Lo scalpello ha lavorato da per tutto. Statue, collocate attorno del sarcofago, nelle nicchie laterali, sopra piedestalli agli angoli del monumento, completano la decorazione. Si attribuisce ad Alessandro Leopardi la maggior parte dell'invenzione e dell'esecuzione di questo mausoleo, nel quale lavorarono parimente altri artisti, e in special modo Tullio Lombardi, autore delle statue di Adamo ed Eva. Questo è il capo d'opera della scultura Veneziana nel suo più bel tempo, e col palazzo Vendramin, il più squisito prodotto della scuola dei Lombardi. È una singolare fortuna per quel virtuoso doge Vendramin, discendente da un banchiere che aveva pagato in ducati la sua iscrizione nel Libro d'Oro, che i due più bei monumenti dell'architettura e della scultura Veneziana siano stati fatti per lui o per i suoi, e portino il suo nome!

I monumenti di Giovanni e Pietro Mocenigo, nella medesima chiesa, sono opere di Tullio ed Antonio Lombardi. La tomba del doge Marcello, che non la cede in eleganza a quella di Vendramin; i monumenti Orsini, Giovanni Canal, Bragadini, e molti altri della fine del secolo XV o del principio del secolo XVI, offrono una specie di museo completo della più bella epoca della scultura a

Venezia. La chiesa di san Giovanni e Paolo è quasi come quella di santa Croce, a Firenze, il panteon funerario Nazionale. Indipendentemente dai diciasette dogi che qui sono sepolti, la maggior parte sotto magnifiche tombe, vi sono le figure equestri dei cinque più famosi condottieri che si resero illustri al servizio della repubblica. La più pregevole è quella di Bartolomeo Coleoni, di Bergamo, in bronzo, sulla piazza, accanto alla chiesa. La statua è del Fiorentino Verrocchio; il piedestallo ed i suoi belli basso-rilievi di Alessandro Leopardi.

Quanti nomi ancora, quante altre opere di quel tempo meriterebbero di essere rammentate! (1). Ma il secolo XVI apre alla scultura un' era non meno feconda a Venezia che nel resto d'Italia, ed appena, nei limiti ristretti di questi studi, ci sarà possibile di trovare in questo numeroso catalogo d' artisti un luogo per i più eminenti.

Il primo è quell' Jacopo Sansovino, che per il numero e l' importanza delle sue opere, è restato tanto popolare a Venezia quanto Michel' Angelo a Firenze, Palladio a Vicenza, Sanmicheli a Verona. Non fu meno fecondo in scultura che in architettura; contribuì più d'ogni altro a determinare quel gusto evidentemente Fiorentino che dominò dopo Michel' Angelo nella scultura Veneziana ed in generale in tutta Italia. Le sue proprie opere e quelle de' suoi allievi immediati, come Tiziano Minio e Desiderio, autori dei fonti battesimali di san Marco, sono nella maniera Fiorentina i meglio caratterizzati. Venezia è piena delle sue statue e de' suoi basso-rilievi di marmo e di bronzo. Le due grandi statue della scala dei Giganti, che egli eseguì nell' età di sessantacinque anni sono le più conosciute, ma non le migliori: l'imitazione di Michel' Angelo vi è

(1) Per esempio: quel maestro Bartolomeo, autore delle statue della porta maggiore del palazzo ducale; Bartolomeo Buono, l' architetto delle Vecchie Procuratie, che come la maggior parte degli architetti di quell' epoca, fu ancora scultore; Guglielmo Bergamasco, altro architetto e scultore famoso, al quale si attribuisce il superbo altare ov' è collocata la statua della Maddalena, in san Giovanni e Paolo; un' Antonio Dentone, di cui non si conosce che la pregevole statua di Vittorio Capello, in ginocchio davanti a sant' Elena, sulla porta della chiesa sant' Elena, nell' isola di questo nome, ecc.

troppo manifesta. Si trova più originalità, eleganza e libertà di scalpello nella statuetta di san Giovanni dei fonti battesimali nella chiesa dei Frari, nella statua di Marco di Ravenna, sulla porta della chiesa santa Giustina, nella figura di Apollo ed altre statue collocate fra una colonna e l'altra della loggetta del campanile. Si distinse sopratutto nelle Madonne, soggetto favorito degli artisti Italiani, che egli trattò con molta grazia e delicatezza; se ne vede una nella loggetta, un' altra sull' altare nella piccola chiesa dietro il palazzo ducale, una terza sulla porta dell' arsenale (nell' interno). Ma la sua opera principale è la porta di bronzo della sagrestia di san Marco, che gli costò, si dice, venti anni di lavoro; vi è scritto: OPUS JACOBI SANSOVINI. È una imitazione assai felice delle incomparabili porte del battistero di Firenze, di Lorenzo Ghiberti, che Sansovino aveva senza dubbio molte volte disegnate in sua gioventù; le due grandi formelle rappresentano in basso rilievo la *ressurrezione* e la *sepoltura*. Nelle piccole nicchie incavate nel riquadro, vi sono gli Evangelisti, ed i sei piccoli busti che sporgono ai quattro angoli e da ambe le parti dell' imposta sono i ritratti dello stesso artista e di alcuni de' suoi amici, fra i quali si riconosce la grave figura del Tiziano e l' impudente fisonomia dell' Aretino.

Dalla scuola del Sansovino uscirono una folla di abili scultori, de' quali molti acquistarono un luogo eminente nella storia dell' arte, e le cui opere s' incontrano ad ogni passo in Venezia. Fra questi degni eredi del maestro Fiorentino, Danese Cattaneo di Carrara riunì i talenti, ordinariamente assai incompatibili, d' architetto e di letterato, di scultore e di poeta. Nelle statue del monumento funerario del doge Loredano, in una delle cappelle di san Giovanni e Paolo, si vede di già nascere alcuni sintomi di quel cattivo gusto pittorico che infettò la scultura del secolo seguente. Questa tendenza è particolarmente visibile nella sua grande statua d' Apollo, collocata sul pozzo, in mezzo alla corte della zecca. Ebbe una gran parte nell' ornamento dell' antica biblioteca, sì ricca, sì variata, e le eleganti figure dei timpani dell' arcate son quasi tutte di sua mano. Cattaneo lavorò lungo tempo a Venezia e vi tenne

scuola. Il suo migliore allievo fu Girolamo Campagna, di Verona, che ebbe, come lui, una grande facilità d'invenzione ed una grande prestezza di mano. Si ricordano i molti altari che ha adornato di bronzi e di marmi, come l'altare isolato della Madonna del Rosario, in san Giovanni e Paolo, e specialmente quello della chiesa dei religiosi di san Lorenzo, il cui disegno contornato e la grave decorazione fanno presentire, il prossimo venire del gusto Berninesco. Le sue statue di sant' Antonio, abate, nella chiesa di sant' Jacopo di Rialto, il suo Ercole colossale alla zecca, e la santa Giustina, nel frontone della porta dell' arsenale, hanno disinvoltura e movimento, ma portano i contrassegni al solito del manierato.

Fra i più distinti allievi del Sansovino fu Alessandro Vittoria; era di Trento, ma fino dalla sua infanzia venne a Venezia e vi passò la sua vita. Fu superiore al suo maestro ed a tutti gli scultori del suo tempo per la nobiltà del suo stile e per la grazia delle sue composizioni; oltre i suoi marmi ed i suoi bronzi, fece dei modelli per una moltitudine di opere di stucco, come pure fece delle opere in intaglio. I suoi stucchi delle scale del palazzo ducale sono rimasti classici modelli per lo squisito gusto del disegno e la ricchezza dell' invenzione. Le due belle cariatidi dell' ingresso dell' antica biblioteca, la incantevole figura di san Sebastiano, nella chiesa san Salvatore, la statua del profeta Zaccaria, sulla facciata della chiesa di questo santo, il gruppo della *Pietà*, sulla tomba Venieri, nella chiesa san Salvatore, la statua di sant' Iacopo, sull' altar maggiore, a sant' Iacopo di Rialto, quella, sì ammirabile per il disegno e per l' espressione, di san Girolamo ai Frari; quelle, non meno eccellenti, in san Giorgio maggiore, accanto alla porta, ed una quantità d'altre statue, basso rilievi, soffitti, intarsi, attestano la fecondità ed il talento di questo illustre artista, che fra gli scultori della scuola Veneziana, tiene il medesimo grado, che Tiziano occupa fra i suoi pittori.

Dopo quest' eccellente maestro, si può citare ancora un Giulio del Moro, Veronese, allievo di Girolamo Campagna, artista di talento, ma le cui sculture hanno un' impronta di manierato più

caratterizzato ancora di quelle del suo maestro, come si può vedere dalle sue statue del Salvatore, sulla tomba Dolfini, in san Salvatore, di san Girolamo e di san Lorenzo, sul monumento funerario del Priuli, nella medesima chiesa, e da quelle in bronzo della prima cappella, a dritta, della chiesa di san Felice.

Due altri artisti della metà di questo secolo, Niccolò de' Conti e Alfonso Alberghetti, di Ferrara, acquistarono fama essi pure; son conosciuti specialmente per le graziose e fini sculture dei due pozzi di bronzo della corte del palazzo ducale, eseguite dal 1556 al 1559. Meno rammentato, ma egualmente degno d'esserlo, è un certo Giovanni Maria Mosca, di Padova, che viveva nel 1532, autore delle statuette unite alla statua di san Rocco, nella chiesa di questo santo, e della bellissima medaglia, ben conosciuta dai numismatici, di Sigismondo II, re di Polonia.

L' ultimo dei nomi illustri di quest' epoca è quello di Tiziano Aspetti, di Padova, che fu uno dei più fecondi e dei più abili bronzisti che abbiano lavorato in Venezia. Le due grandi statue di bronzo (san Paolo e Mosè) della facciata di san Francesco della Vigna, due altre figure della cappella Grimani nella medesima chiesa, le statue d'Atlante e d'Ercole, in fondo della scala del palazzo ducale, uno dei giganti del vestibolo della zecca, sono opera di questo maestro, dopo e col quale incomincia l'epoca della decadenza.

Durante il XVII e XVIII secolo, la scultura seguì la fortuna delle altre arti e declinò con esse. È inutile indicare i caratteri di questa decadenza che furono i medesimi presso tutte le Nazioni. Purnonostante nè i talenti nè il gusto o almeno il fasto dell'arte, mancarono in quest' epoca. Numerosi edifizi continuarono ad innalzarsi a Venezia, ed una nuova ed ultima generazione di scultori e di pittori fu chiamata ad adornarla. Ma l'istoria dell'arte, come quella delle istituzioni e degli uomini politici, perde, arrivando a quei periodi di languidezza e di deperimento, ogni interesse ed ogni attrattiva di curiosità. Soltanto con uno sforzo di pazienza e di equità, continua, ma abbreviando il suo cammino.

I due più considerevoli monumenti di scultura, a Venezia, nel secolo XVII, sono la tomba dei due dogi Valiero, nella chiesa di san Giovanni e Paolo, innalzato dal Tirali, e quello del Pesaro, ai Frari, da Longhena, sì prodigiosamente ricco in risalti, in volute e attorcigliamenti di architettura e di scultura. Le statue colossali del monumento Valiero sono di Pietro Baratta; quelle del mausoleo Pesaro, d' un' Alemanno chiamato Marchio Barthels.

In quanto al secolo XVIII, la chiesa dei Gesuiti, fabbricata da un certo Fantoretto, con la sua facciata ripiena di statue, capo d' opera di quel gusto ridicolosamente pittoresco sì bene caratterizzato in Francia col sopranome di *rococò*, è il compendio dell' arte di quell' epoca. Furono chiamati i più rinomati artisti contemporanei per abbellirla. Fra questi scultori di cui molti in vero erano abilissimi, si cita Giuseppe Torretti, capo d' una famiglia di artisti di questo nome, Francesco Bonazza, il quale, con i suoi tre figli o fratelli, eseguì i moltissimi basso-rilievi della cappella del Rosario, in san Giovanni e Paolo; Cabianca, i fratelli Gropelli, Ziminiani, Bernardoni, P. Baratta, Tersia, Calderoni, Callalo e Cattasio. A queste puerilità erano giunti in quest' ultima metà del secolo XVIII i discendenti di Leopardi e di Vittoria; e presso a poco era il medesimo nel resto d'Italia e d' Europa. Chi avrebbe allora potuto prevedere che la scultura, prima della fine di questo medesimo secolo, andava a subire una rivoluzione, tentare una specie di secondo risorgimento! Era ancora meno probabile che il focolare di questo movimento dovesse essere in Venezia e il suo capo un' artista Veneziano. Ciò ebbe luogo per causa di Canova (1).

(1) Antonio Canova, nacque a Possagno, presso Treviso, il 1.° novembre 1757. Fu chiamato a Venezia da un patrizio della famiglia Falieri che rimase colpito dalle sue disposizioni per la scultura, e da lui collocato nello studio del vecchio Torretti. Alla morte di questi, Canova continuò a studiare sotto la direzione del suo nipote, fino a che non si ritirò solo in una piccola bottega nel monastero di santo Stefano. Ben presto prese uno studio più grande sul canale san Maurizio, e qui lavorò fino alla sua partenza per Roma, ove fu chiamato da Girolamo Zulian, ambasciatore della repubblica. Vi dimorò vent'anni, nel qual tempo eseguì la maggior parte delle opere che lo resero celebre. Nel 1798 e 99, viaggiò in Alemagna col principe Rezzonico. Al suo ritorno a Roma fu nominato da Pio VII ispettor generale delle belle arti in tutto lo Stato Pontificio. Andò quindi per la prima volta a Parigi, mandato dal primo console, e fu associato all' istituto. Nel

E in queste medesime circostanze e sopra un teatro in apparenza non meno sfavorevole, e in mezzo alle snervate vergogne dei Boucher e dei Vanloo si operava in Francia una riforma analoga nella pittura per opera di David. Le due scuole create simultaneamente da questi due maestri si confondevano in realtà in una sola. Nate nel medesimo tempo, dettate dalle medesime idee, fondate sui medesimi principii, ebbero i medesimi caratteri ed i medesimi resultati. Tutto quello che vi ha da dire di questa scuola, è che essa non fu, (almeno nel medesimo grado, come la maggior parte di quelle che hanno segnato nelle storie, lo sviluppo spontaneo ed originale di un' impronta non conosciuta dell'arte), il frutto d'una ispirazione possente che produce liberamente nuove forme, ma un tentativo ragionato e deliberato, un' opera in gran parte critica e in qualche modo scientifica. I promotori di questa rivoluzione furono archeologi, professori d'estetica. Negli scritti o nei consigli di Winckelmann, di Raffaello Mengs, di Milizia, del gran Mecenate il cavaliere Hamilton, Canova, giunto a Roma nel 1779, attinse quell' entusiasmo dell' antica statuaria Greca che egli intraprese a far rivivere in tutta la sua primitiva purità ed ancora si dice, a superarla; ed a questo medesimo focolare d'idee, David ben presto venne ad ispirarsi. Questo tentativo di risorgimento d'una forma dell' arte morta da venti secoli era una violenza un colpo disperato all'affievolimento della scultura che credè poter riprendere vita e gioventù per questa metempsicosi. Ma le forme dell'arte, una volta messe in azione ed esaurite, non riproducono se non che le forme e le istituzioni sociali. Così la scuola Neo-Greco-Romana che abbiamo veduto nascere e morire nello spazio di trenta a quaranta anni, non ha lasciato che opere equivoche, fredde, inerti e scolo-

1810 fu decorato del titolo di *principe dell'Accademia di san Luca*. Nel 1815 fu inviato a Parigi per presiedere alla scelta ed alla spedizione delle opere d'arte che la fortuna delle armi aveva dato ai Francesi e che allora li obbligava a restituire all' Italia. Al suo ritorno in Roma fu nominato marchese d' Ischia, con una dote di tre mila scudi Romani. Morì a Venezia il 13 ottobre 1822, in età di sessantacinque anni. Il suo cuore fu depositato in san Marco, la sua mano destra nell'Accademia delle Belle Arti, ed il suo corpo fu trasportato a Possagno, suo paese natale, in una chiesa di cui esso aveva dato il disegno e che fu terminata dopo la sua morte.

rate. Non mancarono i talenti, perchè ve ne furono dei grandissimi; ma questi talenti errarono nel volere imitare l'impossibile. Invece dell'ideale a cui credevano di avere dato nuova vita, terminarono in una specie di formalismo convenzionale, astratto e pedantesco.

Canova, malgrado il suo ingegno, non fece eccezione. Il prodigioso incontro delle sue opere, l'entusiastica ammirazione cui egli godeva quasi da mezzo secolo in tutta Europa, l'autorità senza rivale del suo nome che gl'Italiani per lungo tempo collocarono, e di buona fede, accanto, se non al dissopra di quelli di Fidia e di Michelangelo, tutto questo splendore e tutto questo strepito andò diminuendo, anche nella stessa Italia. Oggi si sa fin dove arrivi il valore di Canova riconosciuto per fino dai critici del suo tempo, d'essere più Greco dei Greci; e difficilmente si comprende come tante persone di gusto, tanti spiriti delicati ed esercitati, abbiano potuto, in presenza ancora delle opere di scalpello Greco che ammiravano con tanta passione, ingannarsi fino a questo segno sul valore, sulla forza e sul vero carattere delle composizioni di Canova. In realtà Canova, con la sua grazia effemminata, colla sua lusinghiera eleganza e co' suoi mille piccoli artifizi d'esecuzione, rassomiglia ai Greci, come Mignard a Raffaello. Ma aveva poi un'ammirabile organizzazione d'artista, e se i suoi marmi non hanno le qualità eminenti che credettero riscontrarvi i contemporanei, purnonostante hanno molto incanto per la morbidezza, il finito, la soavità, la squisita ricerca del lavoro; e quel manierato mondano e tutto moderno, che si è introdotto da per tutto ad imitazione del Greco, sotto l'influenza del sentimento individuale dell'artista, dà loro una specie di originalità.

Canova ebbe uno degli attributi del genio, la fecondità; ha lasciato sessanta statue, di cui sette colossali, dodici gruppi, quattordici cenotafi, otto grandi monumenti funebri, cinquantaquattro busti, ventisei basso-rilievi, ed un gran numero di lavori abbozzati. Fu anche pittore e si conoscono di lui ventidue quadri. Venezia non possiede che un piccolissimo numero di queste sculture.

Si vede nell' arsenale il monumento onorifico innalzato al famoso ammiraglio Veneziano Angelo Erno. È una colonna rostrata sormontata dal busto dell'eroe; un Genio lo corona, ed una Fama scrive il suo nome. Nel palazzo Pisani vi è il suo gruppo di Dedalo che attacca le ali ad Icaro, opera fatta nella sua gioventù; e nella casa Comello, alle Procuratie Vecchie, vi è un basso rilievo rappresentante Socrate in atto di congedarsi da' suoi amici. Una testa d'Elena appartenente alla famiglia Albrizzi, due busti presso il cavalier Cicognara, ed un canestro di frutti nel palazzo Farsetti, ecco presso a poco tutto ciò che Venezia può mostrare del suo artista favorito. In mancanza però dei marmi originali sparsi da per tutto in Europa, l'accademia di Belle Arti, ha raccolto tutti i gessi delle sue più celebri statue. Dopo Canova non vi furono più scultori in Venezia, e bisogna lasciare ai *ciceroni* la cura d' indicare qua e là alcuni rari ed insignificanti prodotti accademici dei *professori* officiali.

La storia della scultura Veneziana è in generale moltissimo trascurata nelle opere, sia istoriche, sia descrittive, le più sparse e le più spesso consultate; i particolari nei quali siamo entrati non potranno adunque esser dispiaciuti in un libro, che, come questo, può al bisogno tener luogo di *Guida* ai moltissimi viaggiatori che ogni anno vanno a visitare questa santa città della poesia e dell' immaginazione (1).

Ma arrivando alla Pittura non troviamo la medesima lacuna. Qui, le sorgenti dell' istruzione, e le indicazioni d' ogni genere abbondano. Indipendentemente dai moltissimi scritti, dissertazioni, istorie, guide, descrizioni pubblicate in tutte le lingue, le opere ancora dei pittori Veneziani sono universalmente conosciute. L' incisione ne ha moltiplicate e ne ha sparse per ogni dove copie, e tutti i musei d' Europa ne offrono numerosi e splendidi saggi. I

(1) In questa previsione ancora abbiamo aggiunto alle notizie biografiche e critiche sugli artisti l' enumerazione presso a poco completa, almeno delle più celebri delle loro opere, che attualmente si trovano in Venezia, e l' esatta indicazione dei monumenti e delle località ove sono situati.

nomi dei grandi maestri di questa scuola, il Giorgione, il Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto, sono tanto popolari in Francia e da per tutto quanto quelle del Poussin, di Raffaello e di Rubens. Questa celebrità in tutta Europa, felicemente ci dispensa da un minuzioso e particolareggiato studio della pittura Veneziana. Ci limiteremo ad indicare brevemente i caratteri generali che distinguono questa scuola da tutte le altre, a contrassegnare con qualche nome e con qualche data le fasi principali del suo sviluppo, ed indicare le opere le più rilevanti di cui tuttora si adornano i palazzi, i tempii e le glorie di Venezia.

Se difficil cosa è il trovare in scultura una scuola originale e veramente Veneziana, la pittura in ricambio, offre caratteri distinti e decisi che danno a tutte le opere dei maestri Veneziani una fisonomia particolare. Questa scuola inoltre ha di notabile, che quasi niente ha preso dall'estero; essa è intieramente ed esclusivamente locale.

Questi caratteri, che nel loro insieme, danno alla pittura Veneziana un'impronta specifica facilissima a riconoscersi, non si lasciano però così facilmente analizzare e definire. Vi sono delle classificazioni dell'opere d'arte, come quelle dei prodotti della natura. Si distinguono facilmente per una specie d'intuito rapido che non inganna neppure gli occhi poco esercitati; ma quando si tratta di determinare in specie i tratti che li avvicinano o li rendono differenti, spesso uno si trova imbarazzato. Purnonostante ognuno si accorda ad ammettere come segno particolarmente distintivo della pittura Veneziana la sua superiorità nel *colore*, e per ciò principalmente come coloritori sono citati i maestri di questa scuola. Questa determinazione presa nella sua generalità, è sufficientemente giusta e rende ben ragione della impressione prodotta dalle pitture Veneziane; ciò che attira e seduce immediatamente gli occhi, è quel ricco e splendido ornamento del colorito. Una condizione quasi necessaria di questo incantevole effetto del colore, si è, che il campo ove questo si mostra, sia vasto e adorno di oggetti suscettibili di riceverlo e di rifletterlo col maggior possibile sfoggio

e varietà. Di qui la tendenza dei pittori valenti nel colorito, e particolarmente dei Veneziani, di lasciare nelle loro composizioni una larga parte al luogo della scena e agli accessori, un poco a carico dell' effetto morale e ideale del soggetto; di qui quel lusso d' architettura, portici, colonnati, scale, balconi; quella profusione di stoffe, di panneggiati, di tende, e in generale tutto quello che può somministrare un motivo all' effetto della prospettiva e prestarsi al giuoco della luce. Reinoldo ha caraterizzato sufficientemente bene il gusto della composizione e dell' esecuzione propria ai Veneziani, chiamandolo stile da decorazione; e dalla sua penna non era precisamente un' elogio. È certo che col più maraviglioso talento d' esecuzione i maestri di questa scuola non hanno potuto raggiungere le superiori qualità della pittura, e l' ideale della forma e dell' espressione; niuno di essi si è innalzato, in nessuna delle loro opere, fino al sublime. Il Tiziano stesso manca in generale delle alte parti dell' arte, in quella guisa che fu concepita e messa in pratica dai Greci e dalle scuole moderne di Roma e di Firenze. Ma che importa? l' ideale della beltà umana, l' ideale del sentimento religioso, l' ideale della vita intellettuale e morale era stato rivelato da queste scuole; rimaneva a rivelare un' altro ideale, quello del mondo sensibile e materiale. I Veneziani s' impadronirono di questo mondo inesplorato, e lo fecero comparire in tutto il suo splendore e in tutta la sua beltà. Fecero adunque tutto ciò che restava a farsi nell' arte e la completarono.

Siamo moltissimo imbarazzati nel rinvenire la causa della superiorità delle pitture Veneziane nel colorito e in tutte le qualità che da esso derivano. Siamo ricorsi al clima, alle comunicazioni coll' Oriente, paesi della luce, alla vista abituale dei costumi Levantini dai vivi colori, e a non sò quante altre influenze tutte parimente chimeriche. Si è voluto per fino attribuire alla composizione chimica dei colori impiegati da questi artisti, quantunque niente provi che fossero differenti da quelli allora in uso nel rimanente d' Italia. D' altronde, chi ignora che con i medesimi colori, presi dalla medesima fonte, Rubens faceva dei Rubens, e Rembrandt dei Rem-

brandt? Invece di queste pretese spiegazioni che non spiegano niente, non è meglio ammettere che l'estensione, la perfezione dell'elemento del colorito è una delle fasi che percorre necessariamente l'arte della pittura nella sua regolare evolusione? Quando l'ideale intellettuale e morale è esaurito, è semplicissimo che l'elemento sensibile ed esteriore predomini. Presto o tardi bisogna che questa tendenza si effettui in qualche parte in tutta la sua pienezza; in Italia, ciò seguì a Venezia.

In Venezia la pittura incomincia come altrove, dai Miniatori e specialmente dai Mosaicisti più numerosi qui che nelle altre città Italiane. Il Mosaico non aveva mai cessato di essere eseguito a Bisanzio e nell'impero Greco-Romano. Gl'Italiani ne appresero il meccanismo dai Bisantini. Le sole pitture che si veggono nelle chiese primitive di Venezia, la cupola di Torcello, santa Fosca, san Marco, sono a Mosaico. Questo sistema di decorazione vi fu lungo tempo in vigore, ed i più grandi maestri composero dei cartoni per Mosaici. La figura di san Marco, per esempio, sopra la porta di mezzo della chiesa ducale, fu eseguita nel 1545 dai fratelli Zuccati, dietro un cartone di Tiziano. Paolo Veronese, il Tintoretto, fecero parimente i cartoni di alcuni altri lavori in Mosaico nella chiesa di san Marco.

Le prime opere a Venezia di pittura propriamente detta, appartengono al principio del secolo XIV. Giotto che era a Padova nel 1306, a Verona nel 1316, ed aveva eseguito in queste due città opere considerevoli, ebbe imitatori ed allievi che dipinsero secondo la sua scuola. Ma il gusto Giottesco ebbe poca influenza a Venezia, e si trovano nelle lagune opere di quest'epoca di uno stile tutto differente, eseguite da artisti indigeni. Queste prime traccie d'un'arte locale, molto confuse nel resto si mostrano in una più grande proporzione nel secolo XV, dietro gli esempi di una scuola di pittori dell'isola di Murano, allora già celebre per i suoi lavori in vetro. Il capo di questa generazione d'artisti fu un certo Querico. Dopo di lui si cita un Bernardino ed un'Andrea, di cui si vede tuttora nella chiesa di san Pietro martire, a Murano, un san

Sebastiano circondato da altri santi. Alla scuola di quest' ultimo, si formarono i moltissimi pittori della famiglia dei Vivarini di Murano, che per più d' un secolo riempirono Venezia delle loro opere. I tre più conosciuti maestri di quest' antica scuola sono Luigi, Antonio e Bartolomeo Vivarini, di cui si può tuttora vedere moltissime pitture nelle chiese di san Giovanni e Paolo, di san Pantaleone e di san Giovanni in Bragora.

Gli ultimi ed i più celebri rappresentanti di questa primitiva scuola, furono Giovanni e Gentile Bellini, i quali talmente si distinsero fra i loro contemporanei, che spesso sono citati come gli stessi fondatori della scuola Veneziana. Giovanni Bellini fu uno dei più fecondi artisti; lavorò per più di cinquant' anni; le sue opere con data sono del 1464 al 1516. I suoi primi lavori offrono uno stile secco e magro, come quello di tutti i primi maestri; ma gli ultimi s' avvicinano assai alla grande e bella maniera di Giorgione e di Tiziano; le sue composizioni ricche in figure, in accessorii, in architettura, in effetti di prospettiva, mostrano già il gusto della sua scuola per lo sviluppo dei mezzi materiali d' illusione. L' uso dei colori ad olio, dei quali fu uno dei primi, se non il primo, a servirsi in Venezia, favorì maravigliosamente questa tendenza. Secondo un vecchio aneddoto consacrato dalla tradizione, Giovanni Bellini sarebbe stato quello, che introdottosi sotto l' abito di un gentiluomo Veneziano nella officina di Antonello da Messina, il quale solo possedeva questo secreto che egli stesso aveva rubato a Giovanni di Bruges, vedendolo dipingere, scoprì il nuovo processo, e lo messe immediatamente in opera. Egli si distinse in special modo nelle Madonne, alle quali dette una grazia naturale piena d' incanto. Le sue opere autentiche abbondano in Venezia, ove si mostrano come reliquie. Alcune sono d' una beltà e d' una freschezza meravigliosa. La *Vergine* e *quattro santi* della chiesa di san Zaccaria, per esempio, sembrò degna di figurare tra i trofei dell' armata d' Italia; stette in Parigi per alcuni anni. Un' altra composizione molto analoga e non meno bella è collocata sopra l' altare della cappella Giustiniani, nella chiesa di san Francesco della Vigna. Nel palazzo

nuovo, che appartiene al palazzo reale, si trova una incantevole piccola *Vergine col Bambino*, collocata in uno di quei vaghi paesetti tanto amati dai pittori Veneziani i quali non avevano davanti gli occhi che il monotono spettacolo delle lagune. Il *Cristo presso i discepoli di Emmaus*, nella chiesa san Salvatore, è d'uno stile più grandioso e d'una esecuzione sì larga e sì magistrale, che si è perfino potuto crederlo di Giorgione. Nella chiesa della Madonna dell'Orto, sull'altare sotto l'organo, vi è una delle più belle Madonne del Bellini, segnata col suo nome, come la maggior parte de' suoi quadri. Ai Frari, il quadro a imposte rappresentante la *Vergine e due santi* è una delle più belle della sua scuola. La galleria dell'accademia delle belle arti non possiede che due tavole del Bellini: delle Vergini circondate da una moltitudine di santi e d'angeli, tema favorito di questo maestro, il quale, sotto questo ed anche sotto altri rapporti, è il Perugino o il Pinturicchio della scuola Veneziana. Fra tutte le composizioni di questo genere, la più importante, per le proporzioni e per la disposizione, è quella della chiesa di san Pietro a Murano, ove si vede il doge Barbarigo presentato da san Marco alla Vergine assisa sul trono, di uno stile poco elevato, ma d'un colore acceso e vigoroso. A tutte queste pitture di Giovanni Bellini, noi preferiamo, se bisognasse scegliere, la piccola *Vergine che adora Gesù Bambino*, fra due angioletti che suonano, deliziosa composizione di un gusto e d'una espressione ammirabile, e certo ben degna d'essere accuratamente conservata come un gioiello prezioso in un'armadio della sagrestia della chiesa del Redentore.

Al nome di Giovanni Bellini si unisce naturalmente quello del suo fratello Gentile, suo imitatore, del quale restano pochissime opere. L'uno e l'altro ebbero per competitore e per emulo il più grande artista di questa antica scuola, Vittore Carpaccio, di cui basta citare la più finita opera, la *Presentazione della Vergine al Tempio*, uno dei più belli ornamenti, come pure una delle più interessanti rarità della pinacoteca nell'accademia delle Belle Arti.

Questi primi capi scuola furono seguiti da una legione di maestri più o meno abili, i nomi dei quali quantunque ristretti riempirebbero molte pagine di una storia generale della pittura Veneziana; ma altri nomi più famosi, altre opere di maggior pregio, altri originali e più squisiti ingegni reclamano il poco tempo che possiamo consacrare a questo viaggio pittorico nei palazzi e nelle chiese di Venezia degli antichi tempi.

Verso il principiare del secolo XVI la scuola Veneziana, come pure le altre, produsse i suoi più grandi maestri, quelli le cui opere hanno caratterizzato e fissato il suo distintivo genio. Un' allievo di Giovanni Bellini, Giorgio Barbarelli (1), il primo inaugurò quella larga e grande maniera, seguita dopo lui da Tiziano, dal Tintoretto, da Paolo Veronese e da alcuni altri. Fu soprannominato il *Giorgione*, quasi volesse dire il gran Giorgio, non meno a cagione del suo ingegno che per causa della sua alta statura, della sua forza fisica, del suo spirito altiero che gli dava un poco il fare d' un Bravo. Al disegno ancora alquanto secco e meschino, all' esecuzione piacevole ma timida del suo maestro, egli tutto ad un tratto sostituì uno stile grandioso e fiero, un tocco ardito e facile, un colorito ad un tempo nervoso, possente e soave. Questa repentina transizione da un certo grado di progresso d' un' arte, stentatamente ottenuta dopo lunghi sforzi, fino al più alto termine del suo sviluppo e della sua perfezione non è rara. Il passaggio da Bellini a Giorgione fu come quello del Ghirlandaio a Michel'Angelo, del Perugino a Raffaello, d'Otto Vénius a Rubens. Le opere di Giorgione sono rarissime a Venezia e da per tutto. Dipinse principalmente ad affresco, e tutte quelle pitture che adornavano le facciate dei palazzi Veneziani sono cadute coll' intonaco delle muraglie, divorate dal sole, dall' umido e dalla pioggia. Quanti capi d' opera sono stati così perduti a cagione della troppa loro abbondanza e fecondità! Si veggono tuttora alcune tracce di questi

(1) Nato nel 1478 a Castelfranco, presso Treviso, morto a Venezia nel 1511, in età di trentatre anni.

affreschi di Giorgione sopra i muri del fondaco dei Tedeschi e sulla casa che egli abitava, sulla piazza san Silvestro. In quanto alle sue pitture autentiche, in Venezia non ve ne sono che tre o quattro. *San Marco che calma una tempesta*, alla confraternita di san Marco, famosa pittura per tre figure di rematori nudi, il cui disegno ardito, l' energico movimento, le forme Erculee fecero maravigliare i contemporanei assuefatti alla fredda e sistematica rigidezza dei personaggi delle antiche pitture; la *Discesa di Gesù al Limbo*, nei fabbricati del palazzo nuovo, sulla piazza san Marco; la pittura dell'altare in una delle cappelle di san Giovan Grisostomo, rappresentante la *Consacrazione del Santo*, pittura eseguita in comune fra Giorgione e Sebastiano del Piombo suo allievo, ove si ammira un gruppo sorprendente di giovani donne le incantevoli teste delle quali son piene di vita e d' anima; finalmente all' accademia delle belle arti, un bel ritratto di un' uomo vestito di nero di grande e fiero aspetto, come tutti quelli che egli ha dipinto; — ecco presso a poco tutto ciò che Venezia può mostrare del primo de' suoi grandi maestri in pittura. Giorgione morì di 33 anni, si dice, colpito dal dolore, per l' infedeltà di una sua donna che egli perdutamente amava, e che gli fu tolta da uno de' suoi allievi chiamato Pietro Luzzo.

Il Giorgione ad eccezione di Sebastiano del Piombo, fece direttamente pochi allievi, e questi è il solo che si sia acquistato una gran fama. Lavorò pochissimo a Venezia e solamente nella sua gioventù. Quattro figure isolate del santo, nella chiesa san Bartolomeo, vicino al ponte di Rialto, sono presso a poco i soli avanzi di sua mano, molto anneriti, che esistono in Venezia. D' altronde si sa la stima che aveva Michel' Angelo della sua bella maniera di dipingere, poichè non sdegnò associarsi a lui nella esecuzione della celebre pittura della *Resurrezione di Lazzaro*, che fu messa a concorso con la *Trasfigurazione* di Raffaello.

Ma in mancanza delle sue dirette lezioni, le opere di Giorgione furono una scuola permanente per gli artisti contemporanei. Per mezzo del loro studio si formò, tra venti altri meno conosciuti,

Iacopo Palma, detto il Vecchio, abile coloritore, pieno di freschezza e d' armonia. La figura di santa Barbara, in santa Maria Formosa, è una delle opere ove egli usò più forza e carattere. Ma in generale la sua maniera tiene un mezzo eclettico ma alquanto debole fra quelle di Giorgione e di Tiziano. La sua pittura della *Vergine*, con quattro figure, nella chiesa di santo Stefano, la *Gran Cena*, nel coro di san Silvestro , e l' *Assunzione*, nella galleria dell' accademia, sono, fra le sue opere assai numerose a Venezia, quelle che danno l' idea la più favorevole del suo ingegno. Non bisogna però confonderlo col suo omonimo ed il suo pronipote Iacopo Palma , detto il *Giovane*, del quale parleremo in seguito.

Un più diretto imitatore del Giorgione, almeno nelle sue prime opere, fu Paride Bordone, gentiluomo Trevigiano, che addivenuto amante della pittura , vi si dedicò con ardore, ed in questa carriera acquistò dei titoli di nobiltà più illustri di quelli che ritraeva dalla sua famiglia. Incominciò dal seguire Giorgione ; ma in seguito si creò una maniera originale piena d' eleganza , di spirito e di vivacità , tanto nei pensieri quanto nel colore. La sua principale opera a Venezia è il quadro detto l' *Anello di san Marco*, nel quale un pescatore presenta al doge, assiso sopra un palco e circondato dalla Signoria, un'anello che san Marco, egli diceva, gli aveva dato in segno della protezione durante una terribile marea che sembrava volesse inghiottire Venezia il 25 febbraio 1340; vasta composizione di un colore magnifico , ameno, animato, con innumerevoli figure, ingegnosamente aggruppate , e piene di vita e di movimento. Notiamo, qui di passaggio, che i pittori Veneziani, hanno molto più spesso che quelli di altre scuole, preso dei soggetti nella storia del loro paese e negli avvenimenti contemporanei; circostanza che facilmente si spiega, indipendentemente dalle cause più generali , colla costante sollecitudine dei capi della repubblica ad adulare ed esaltare l' orgoglio Nazionale dei cittadini, e mantenere il loro attaccamento alle istituzioni della loro patria colla ricordanza di belle azioni, di gloriosi avvenimenti e di grandi uomini; e la pittura aveva missione di presentare al popolo le viventi ima-

gini della grandezza e della Nazionale potenza. I tre quarti delle innumerevoli pitture del palazzo ducale, eseguite per ordine del governo, non sono che pagine della storia Veneziana, scritte dal Bellini, Paolo Veronese, Tintoretto, i Palma, i Bassano, Zuccaro (1), Liberi (2), Giulio del Moro (3), l'Aliense (4), Vicentino (5), ed altre di queste buone penne del secolo XVI.

Dopo Bordone, la più distinta tra le pitture formate alla scuola delle opere di Giorgione fu il Pordenone (6). Egli non amava il Tiziano, quantunque gli prestasse buoni uffici, e tanto aveva a cuore di opprimere questo potente rivale, che per infiammarsi a ben fare in questo duello d'arte, spesso dipingeva colla spada al fianco. Ebbe un gran partito che bravamente lo sostenne nella lotta. La sua ambizione era nel resto giustificata da un grande ingegno. Dipingeva molto a fresco nelle città e castelli del Friuli e in tutta la Lombardia. Rare sono le sue pitture ad olio. A Venezia, il chiostro della chiesa santo Stefano, offre tuttora alcuni belli avanzi de' suoi affreschi. A san Giovanni di Rialto, vi ha di lui una magnifica tavola, citata dal Vasari, rappresentante santa Caterina ed altri santi; alla chiesa san Rocco, un san Martino ed un san Cristoforo d'un grande stile e d'un maraviglioso vigore di

(1) Federico Zuccaro appartiene alla scuola Romana. Ingegno di second'ordine ed alquanto ciarlatano, ebbe una immensa reputazione per tutta la sua vita. Nel 1582 fu chiamato a Venezia, ove i buoni pittori certamente non mancavano, per dipingere, nel palazzo ducale il famoso abboccamento dell'imperatore Federico Barbarossa col papa Alessandro III. È questa una delle sue migliori opere.

(2) Pietro Liberi, di Padova. Dipinse la *Vittoria dei Dardanelli*, nella sala dello scrutinio; pittura spesso citata a cagione di una figura nuda di uno schiavo sul primo piano, il cui disegno e la cui espressione parvero sì mirabili che è rimasta celebre sotto il nome dello schiavo del Liberi.

(3) Di Verona; più conosciuto per le sue sculture. Nel palazzo ducale vi è di lui, la *Presa di Caffa fatta dal doge Soranzo*; il *doge Michieli che ricusa il regno di Sicilia*, ed uno o due altri soggetti istorici.

(4) Greco d'origine nato a Milo; studiò Paolo Veronese e il Tintoretto. Ebbe molta fama a Venezia e fu incaricato di moltissimi lavori. Nel palazzo ducale non vi è meno di una ventina di pitture, la più parte istoriche, nominatamente la *presa di Tiro*, la *resa di Brescia*, e la *resa di Bergamo*.

(5) Veneziano, allievo del Palma. Nelle sale del palazzo sono i *Veneziani che ricevono Enrico III*, *Pipino che assedia i Veneziani*, *la Battaglia di Lepanto*, e sette od otto altre pitture.

(6) Giovanni-Antonio-Licinio Regillo. Pordenone, nel Friuli, era il suo paese nativo.

esecuzione. Il museo del Louvre ha posseduto una delle sue principali opere (san Lorenzo Giustiniani, e tre altri santi), restituita dopo il 1815 ed oggi collocata all' accademia delle belle arti. La sua *Annunziazione*, nella chiesa degli Angioli, è egualmente una pittura di prim' ordine. Pordenone fece molti allievi ed imitatori, e la sua scuola particolare sostenne onorevolmente il confronto con quella di Tiziano.

Ma passiamo a parlare di Tiziano, il più gran nome della scuola Veneziana ed una di quelle cinque o sei possenti individualità nelle quali si è personificato il genio della pittura. Tiziano Vecelli nacque da famiglia nobile a Piave di Cadore, presso Belluno, nel 1477; morì a Venezia nel 1576. Visse un secolo, e la morte lo sorprese col pennello in mano. Celebre nel suo esordire, circondato dalla stima, dall' ammirazione e dagli omaggi in tutto il tempo di questa lunga carriera; ricercato dai principi e ricolmo dei loro favori, ebbe una di quelle grandi esistenze d' artista di cui non han goduto che alcuni rari favoriti del genio e della fortuna, come Raffaello, Rubens, Canova. I suoi meriti sono stati sì spesso e sì bene analizzati, che appena è necessario accennarli. Il Mosaicista Sebastiano Zuccato, e poi Giovanni Bellini furono i suoi primi maestri a Venezia. Trasse ancora maggior profitto dalle opere del suo condiscepolo Giorgione, di cui imitò dapprima la maniera; ma non tardò a farsene una sua propria, forse meno grandiosa, meno originale, ma tanto più sapiente e più sicura, più saggia, più universalmente seducente. Riassumè e conciliò in una giusta ponderazione tutte le tendenze successivamente o contemporaneamente sviluppate dai diversi maestri Veneziani. Non ebbe più degli altri un' alto sentimento dell' ideale, ed inutilmente si cercherebbe nelle sue opere un tratto sublime d' espressione, di movimento, di forma, come si trova in Michel' Angelo, in Raffaello, in Leonardo, in Poussin; ma il suo stile ha in generale dell' ampiezza, della gravità, della dignità. Quella specie di maestà Senatoria che Reynolds ammirava ne' suoi ritratti è parimente il carattere dominante di tutte le sue composizioni; spesso vi unisce l' eleganza e la grazia.

Lo stesso è del suo colorito, sì universalmente ammirato. Meno risplendente di quello di Rubens meno vivo di quello di Paolo Veronese, meno sfumato di quello di Correggio, meno veemente di quello del Tintoretto, ha una splendidezza, una forza, un calore, una verità, una dolcezza che impongono e seducono. Nell' uso della luce, che spesso si confonde a torto col colorito, egli non ha che pochi eguali e niuno superiore. Tiziano passa per il maggior pittore di ritratti; l'occasione che ebbe di farne in grandissimo numero ed ai più illustri personaggi del suo tempo, imperatori, re, principi, papi, sapienti, capitani, poeti, contribuì alquanto alla sua fama; ma Raffaello, Rubens, Van-Dyck, Rembrandt, Velasquez, potrebbero benissimo, ognuno in un gusto diverso, essergli opposti, ed ancora preferiti senza dubbio di errare, meno che a Venezia. Tiziano ha dipinto ancora de' paesaggi; è stato uno dei primi e dei più grandi maestri in questo genere, che addivenne una specialità in Italia nel tempo in cui l' idea dell' arte era già decaduta ed il suo officio minorato, e che s' accordava con le tendenze generali della scuola Veneziana.

Tiziano fu un' instancabile artista: si può citare quasi cinquecento opere di sua mano. A Venezia se ne incontra da per tutto; ma bisogna guardarsi alquanto dalle apocrife. Per risparmiarsi dei disgusti di aver mal collocato la nostra attenzione, sarà ben fatto lo attenersi a cinque o sei opere che sono, non solamente più che autentiche, ma ancora della più bella maniera e dei tempi migliori di Tiziano, — a san Giovanni e Paolo, il quadro dell' altare rappresentante il *Martirio di san Pietro Domenicano*, tre figure di un'energia di movimento, d' una vita e d' una espressione straordinaria, in mezzo ad un paesaggio il più grandioso a vedersi, uno dei capi d' opera del maestro e dell' arte; — il museo del Louvre li conservò alcuni anni unitamente al *Martirio di san Lorenzo*, ora nella chiesa dei Gesuiti, bellissimo sì, ma troppo restaurato; — nel palazzo Barbarigo, la *Maddalena*, ammirata da alcuni quanto quella del Correggio a Dresda; nella chiesa dei Frari, una pittura maravigliosa d' effetto, rappresentante, la *Famiglia Pesaro in ginoc-*

chio davanti la Vergine circondata da' Santi, la quale fu pagata all'artista cento due ducati di Venezia, eguali allora a circa trecento franchi; nella confraternita di san Rocco, l'*Annunziazione*, del più ricco colorito; nella collezione dell' accademia delle belle arti, vi sono due opere principali; l'*Assunzione*, opera la più perfetta dello stile e della maniera Tizianesca nella sua maggior forza, e la *Presentazione della Vergine fanciullina al Tempio*, vasta e ricca composizione piena di figure, brillante, luminosa, amena e magnifica. Tutte queste pitture sono ad olio. Tiziano lavorò ancora a fresco, come tutti i pittori del suo tempo; quelli che egli eseguì a Venezia sono scomparsi, ad eccezione di una grande figura di san Cristoforo sopra una scala nel palazzo ducale.

Tiziano ebbe una folla d'allievi e d'imitatori, e nella sua stessa famiglia si conta non meno di sette pittori col nome di Vecelli fatti alla sua scuola. Il più conosciuto è Marco Vecelli, suo nipote, che molto dipinse nel palazzo ducale. Il suo più fortunato imitatore, se piuttosto non si vuol dire il suo più fedele copista, fu il Veneziano Bonifazio, principalmente conosciuto per la sua magnifica pittura nel palazzo ducale, *i venditori cacciati dal Tempio*, che certamente non sarebbe più ricco d'ordine, nè più brillante di colore e di luce, nè d'una esecuzione più sicura e più magistrale, se fosse stato fatto dallo stesso Tiziano.

Un' altro allievo di Tiziano, licenziato, si dice, dal suo studio perchè mostrava un'ingegno che dava ombra al maestro, addivenne più tardi il suo antagonista ed il capo di una nuova scuola. Fu questi Iacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, dalla professione di suo padre, tintore in Venezia. Dotato di una maravigliosa facilità, d'una possente immaginazione ed ancora di una più grande ambizione, mirò sopra ogni cosa ad esser nuovo ed originale. Studiò nell' esecuzione una specie d'audacia o piuttosto di furia, in che in vero niuno lo ha eguagliato, ma che talvolta non riuscì che a produrre effetti di sorpresa, di prestigio, d'imponenza, ma non sempre piacevoli; presso a poco come quei suonatori di strumenti di gran forza che fanno dei prodigi d'arditezza, e non di-

lettano che mediocremente l'orecchio. Si potrebbe chiamare il gran spadaccino della pittura. Nella composizione si volse troppo spesso al macchinismo. Finalmente la sua straordinaria facilità naturale di cui volentieri faceva pompa, gli fece adottare una maniera troppo spedita, troppo negligente, e molte delle sue pitture son dipinte a forza di pratica. Malgrado tutto questo, il Tintoretto terrà sempre un posto elevato fra i più grandi maestri; nell'immensa quantità delle sue opere, molte figurano a questa ragione fra quei monumenti rari e singolari che indicano di tanto in tanto i punti della maggior altezza dell'arte. Venezia è piena delle sue opere; vi si contano certamente più di duecento pitture di sua mano, sparse nelle chiese, nei palazzi, nei conventi, nelle gallerie, e perfino sopra i muri esterni delle case.

Ma sarebbe perdere il suo tempo chi volesse seguire le guide da per tutto ove piace loro condurre per visitare le pitture del Tintoretto, ancora più di quelle del Tiziano. Non si potrà nient'altro apprendere nè aspettare da questo maestro quando si saranno vedute le cinque o sei seguenti opere: primieramente all'accademia delle belle arti, il *san Marco che libera uno schiavo*, il quale riunisce, nel loro più alto grado di concentrazione, di splendore e di forza, le qualità distintive del maestro; quindi alla confraternita di san Rocco, la sua *Crocifissione*, immensa composizione, piena di movimento e d'effetto, lavoro principale fra i venti o trenta altri soggetti di cui ricoprì i muri ed il soffitto di questo edifizio; nella sacrestia della chiesa della Salute, le *Nozze di Cana*, tema favorito dai pittori Veneziani, vero festino per l'immaginazione e per gli occhi. Queste tre pitture sono le sole che abbia sottoscritto il Tintoretto. Un' *Assunzione* nella chiesa dei Gesuiti; la *Presentazione della Vergine al Tempio*, ed una *santa Agnese* alla Madonna dell'Orto, l'*Invenzione della Croce*, in santa Maria Mater Domini, figurerebbero benissimo in una scelta galleria del Tintoretto. Non possiamo dimenticare neppure nella sala del gran Consiglio, nel palazzo pubblico, quel *Paradiso* che si estende sopr'una larghezza di settantaquattro piedi, il quale non ha, se non che questo merito.

Il Tintoretto ha molto dipinto nel palazzo ducale: argomenti storici, religiosi, allegorici, mitologici, ecc., di cui molti ammirabili d'invenzione e d'effetto. Non bisogna confondere le sue pitture con quelle del suo figlio ed allievo Domenico, che sono egualmente numerosissime e che al primo aspetto rassomigliano molto alle sue.

Tintoretto ebbe ancora una figlia, Maria Tintoretta, che si acquistò gran reputazione come ritrattista, ma che morì nel fiore di sua gioventù. Si racconta che suo padre, volendo conservare i lineamenti di questa amatissima figlia, ebbe la forza d'animo di passare la notte che seguì la sua morte a fare il suo ritratto. Vi ha sopra Tintoretto un'altro aneddoto meno lugubre. Avendo saputo che l'Aretino aveva sopra di lui cattivi propositi, e volendogli dare una lezione, gli chiese di fare il suo ritratto. L'Aretino, al quale una tal domanda lusingava la vanità, vi acconsentì. Alla prima seduta l'Aretino essendosi posto in posizione, vide il pittore prendere una gran pistola, avanzarsi verso di lui con aria pochissimo rassicurante ed avvicinare l'arme alla sua testa; il suo spavento fu tale che si mise a tremare in tutte le membra ed era sul punto di gridare aiuto o di prendere la fuga, quando Tintoretto, che sembrava di non osservare il suo spavento, freddamente gli disse: « Ah! così; tu hai due volte e mezzo la lunghezza di questa pistola ».

Mentre che con Giorgione, Tiziano e Tintoretto, la pittura Veneziana raggiungeva il più elevato tipo che dato fosse in quanto allo stile ed all'esecuzione, e che, tutto sviluppando una forte tendenza verso ciò che può chiamarsi il materialismo dell'arte, essa aspirava ancora a un certo ideale del pensiero, del disegno e dell'espressione, cresceva accanto ad essi una scuola che fece in modo decisivo predominare l'elemento esclusivamente pittorico e sensibile. Il più possente artista, il più ingegnoso, il più brillante, il più fecondo di questa trasformazione fu Paolo Caliari, conosciuto col nome di Paolo Veronese (1).

(1) Paolo Caliari, nato a Verona nel 1532, morì a Venezia nel 1588 in età di 56 anni.

Figlio di uno scultore di Verona, apprese da esso i primi principii della scultura e del disegno; ma, trascinato da una inclinazione naturale, si dette ben presto esclusivamente alla pittura. Non mancavano pittori nella sua città nativa, e dopo un mezzo secolo egli vi aveva formato una scuola rappresentata principalmente da molti artisti del nome di Moro e dal Brusasorci, il quale aveva alcuni caratteri propri, ma che in seguito fu assorbito nella scuola Veneziana. Le prime produzioni di Paolo Veronese nel suo paese non furono nè applaudite nè incoraggiate; così pressato dal bisogno, abbandonò Verona e subito andò a Vicenza, quindi a Venezia. Qui, studiò le opere di Tiziano e del Tintoretto. Le prime opere che egli fece furono affreschi nella chiesa di san Sebastiano, oggi moltissimo deteriorate, per le quali si acquistò un grand'onore. Dopo un viaggio ed un breve soggiorno a Roma, tornò a Venezia ove passò la più gran parte della sua vita occupato in numerosi e vasti lavori dei quali fu incaricato dallo Stato, dalle chiese e dai particolari.

La galleria del Louvre a Parigi potrebbe, rigorosamente dispensare dal fare un viaggio a Venezia se non vi si andasse se non che per conoscere Paolo Veronese. Essa ha una dozzina di quadri di questo maestro, fra i quali i due più grandi e più belli che siano usciti dalle sue feconde mani: le *Nozze di Cana*, sì fortunatamente scambiate nella restituzione del 1815 con una tela di Lebrun, ed il *Pranzo presso Simone*, una volta a Versailles ove l'aveva posto Luigi XIV a cui il Senato di Venezia ne aveva fatto dono. Tutto, il Veronese è in queste due maravigliose composizioni. Vi si può vedere tutto ciò che la pittura, considerata come uno spettacolo è capace d'effettuare; è una riunione di tutte le maraviglie che la più abbondante fantasia, la più facile, la più libera nelle sue invenzioni, può spandere sopra una tela per ricreare, sedurre ed incantare gli occhi; vasti sfondi di cielo inondati di luce, fabbriche d'una magnificenza e d'una singolarità che incanta, costumi d'una ricchezza, d'uno splendore, d'una varietà, d'una maniera, d'un pittorico che stordiscono, un'ammasso di figure, viventi e parlanti

magistralmente poste in attitudini quiete, animate, graziose, gravi, sempre piacevoli, sempre giuste, un lusso abbagliante d'ornamenti di panneggi di gioie, di guarnizioni; da per tutto aria, da per tutto luce, da per tutto colore, vivo, franco, vigoroso, arditamente gittato su tutti i punti, senza luccichìo, senza strepito; la più alta intensità nella gradazione dei colori e la più ricca armonia nell'effetto, senza sacrifizi, senza sutterfugi, senza compensi d'arte, il tutto prodotto senza la più piccola apparenza di sforzo e di tortura, come cosa improvvisata, con un tocco d'una felicità, d'una rapidità e nel medesimo tempo d'una sicurezza impareggiabile! In quanto al soggetto, il Cristo, la Vergine, il Miracolo, sono quello che esser possono. Di questo veramente si è occupato l'artista! Non vi scandalizzate di vedere il Gran Turco assiso alla medesima tavola del Salvatore, Carlo V e Francesco I, bevere cogli Apostoli. Il pittore non ha pensato a male. « Esilariamoci, dice un critico (1), dal piacere d'ammirare sì belle cose, senza dire con Orazio: *Non erat hic locus*, e senza occuparci del soggetto. In ogni caso, non è per l'errore dell'artista se noi ce ne accorgiamo; egli ha fatto tutto quello che ha potuto perchè non vi pensassimo ».

L'ingegno di Paolo Veronese era così adatto in queste vaste composizioni che ne fece altre quattro o cinque a questa analoghe, come il *Pranzo presso Levi*, dipinto per la chiesa san Giovanni e Paolo, trasportato quindi a Parigi, ed ora collocato nell'accademia delle belle arti; un secondo *Pranzo presso Simone*, nella chiesa san Sebastiano; le *Nozze di Cana*, oggi a Dresda, ed altri ancora.

Nel palazzo ducale, fra venti o trenta soggetti dipinti dal Veronese sopra i muri, su i soffitti, si osserva quell'ovale del soffitto della sala del gran Consiglio, nel quale figura nella più splendida maniera una raggiante Venezia, coronata dalla Gloria, circondata dalla Fama, dall'Onore, dalla Libertà, dalla Pace, dalla Grandezza, e dalla Felicità, con un pomposo corteggio d'altre figure d'uomini,

(1) Taillasson.

di donne, di fanciulli, di guerrieri, di prigionieri, trofei, armi, portici, d'un' effetto di colore e di luce incomparabile. Un' avanzo non meno straordinario per la *maestria* dell' esecuzione è la pittura della sala detta del collegio, ove il Salvatore, accompagnato dalla Fede, da santa Giustina, da Venezia, sembra presiedere al trionfo del doge Veniero, vincitore a Lepanto, al quale gli angeli presentano delle palme. Il suo *Ratto d' Europa*, nella sala prima d'entrare in quella detta del collegio, un' altra opera stata scelta, e ritornata in Italia con tutte le altre nel 1815, è d' uno stile e di un gusto meno decorativo, d'un tocco più fino, più sottile, più elaborato di tutte le altre grandi opere di questo maestro, nelle quali l'esecuzione è in generale, come si dice, un poco affrettata.

Le chiese di Venezia hanno un gran numero di pitture di Paolo Veronese; ma qui pure, come per tutti gli artisti che sono vissuti per lungo tempo e hanno sempre lavorato, bisogna farne una scelta. Dunque, per scegliere, potremo contentarci di vedere in san Francesco della Vigna la *Resurrezione*, della sua più bella e più grande maniera; in san Giovanni e Paolo una *Natività*, del gusto più ameno per colore e composizione; in san Luca, l'*Evangelista* sul suo bove, colla Vergine nel cielo; in santa Caterina, chiesa pochissimo visitata, lo *Sposalizio* della santa con Gesù Cristo; in sant' Iacopo del Orio, in un soffitto a spartito, le *Virtù teologali*, accompagnate da angeli e dottori, e sopra un' altare un quadro con tre figure di santi; in san Silvestro, l'*Adorazione dei Magi*, pittura famosa e degna della sua fama; nella chiesa del Redentore, alla Giudecca, il *Battesimo di Gesù Cristo*; finalmente san Sebastiano, ove riposano le ceneri del grand' artista, è tutto un museo di pitture, di tutti i tempi, di tutte le maniere, a fresco, a olio, a chiaroscuro.

Il Veronese ebbe, come tutti gli originali ingegni, una folla d'imitatori; egli fece scuola. Primieramente il suo fratello, Benedetto Caliari, poi i suoi due figli, Carlo e Gabriello, seguirono le sue tracce, *non passibus aequis*. Fra questa folla di discepoli, il

più distinto fu Battista Zelotti di Verona, che lo imitò assai felicemente talchè molte delle sue opere passarono sotto il nome del Veronese. Nel palazzo ducale, nell'antica biblioteca, nell'accademia delle belle arti, vi sono molte opere di questo valente maestro.

La pittura Veneziana per mano di Paolo Veronese sviluppossi nella più gran proporzione sotto l'aspetto dell'arte puramente pittorica, sensibile, decorativa, materialista, realista (perchè sono state adoprate tutte queste parole), che le altre scuole avevano o ignorato o trascurato, ma che spinta a questo grado di potenza, conserva pure la sua grandezza e poesia. Mentre si manteneva in questa regione tuttora assai superiore, altri artisti seguivano la medesima tendenza sopra una maniera meno elevata, e crearono una scuola che ebbe, come potevasi sotto il cielo Italiano nel secolo XVI, i caratteri della scuola Olandese e Fiamminga, in questo senso essa prese per soggetti ordinari di rappresentazione le scene e gli oggetti della vita domestica, senz'altro fine e senz'altro elemento d'interesse che una imitazione viva e fedele della natura. Questi artisti furono i Bassani, così nominati da Bassano loro città nativa, ed i loro allievi. Il capo di questa scuola, Iacopo da Ponte, incominciò dal fare pitture grandiose, alla maniera di Tiziano e del Tintoretto, e vi si distinse. Ma in seguito abbandonò questa maniera elevata e si mise a rappresentare nei quadri di mezza grandezza interne scene domestiche, lavori nei campi, paesaggi, animali, utensili di cucina. I suoi quattro figli, Francesco, Leonardo, Giambattista e Gerolamo, il suo nipote Iacopo Apollonio, ed una folla di altri Bassanesi, con essi e dopo di essi, seguirono questa nuova maniera, ma non esclusivamente, perchè la maggior parte di questi, e in ispecial modo Leandro dipinsero anche fatti storici. Tutti questi artisti furono abili e brillanti coloritori. Per essi fu creato in Italia, quella specialità di pittura che più tardi si chiamò il *genere*, la cui introduzione è ordinariamente un segno, non di sterilità e d'impotenza negli artisti, ma d'una caduta dell'idea dell'arte. Frattanto osserviamo che la pittura di *genere*, non si sviluppò in Venezia, nè in altra parte d'Italia, in modo franco e

completo. La vita domestica, e principalmente la vita dei campi, non si sono volgarizzate e popolarizzate in Italia come in ogni altra parte. Uomini e cose hanno qui conservato, sotto quel cielo luminoso, accanto dei monumenti antichi dell' arte, una specie di dignità, di semplicità antica, che innobiliscono e poetizzano i particolari i più comuni e le cose più familiari della vita reale. La natura stessa prende, a quanto sembra, in Italia, un' aria di grandezza e di maestà singolare, e le campagne e le foreste vi compariscono, come vuole Virgilio, *consule dignae.* Così i pittori di questa razza Greco-Romana, sostenuti dalle tradizioni, e dal loro naturale istinto, non hanno giammai fatto completamente divorzio con questo ideale di beltà, d'eleganza, di nobiltà e di grazia, manifestato dall' arte antica. Basta mettere un Bassano a lato di un' Ostade o di un Teniers, un paesaggio di Winants, di Ruysdaël, a lato di un paesaggio di Tiziano, del Domenichino, del Poussin, per comprendere che la pittura di *genere*, propriamente detta, è antipatica al genio Italiano, e non poteva stabilirvisi con i caratteri che prese in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. Per la medesima ragione, la letteratura Italiana giammai non ebbe e forse giammai non avrà dei romanzi.

In quanto ai Bassani, o piuttosto alle pitture dei Bassani che si avvicinano al *genere*, sono rarissime in Venezia, ma al contrario sono moltissimo diffuse nelle gallerie d' Europa. Quella del Louvre ne ha sette d' Iacopo, di cui due, l' *Ingresso degli animali nell' arca*, e la *Vendemmia*, bastano per dare un' idea del gusto col quale egli ed i suoi hanno trattato i soggetti familiari.

Dopo i grandi maestri, dopo i Bellini, Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese ed alcuni dei loro illustri compagni, Paris, Bordone, il Pordenone, il vecchio Palma, Iacopo Bassano, la scuola Veneziana dette alla fine del secolo VI, segni di stanchezza e di decadenza. I pittori come pure gl' ingegni non mancarono, ma non produssero che ripetizioni, e quelli che tentarono nuove vie non furono che manieristi. Ma chi pensa oggidì a quelle innumerevoli opere di sei o sette generazioni di pittori che si sono succedute

a Venezia dopo la bella epoca? Purnonostante alcuni nomi sono sopravvissuti in questo generale decadimento; si riducono a cinque o sei: Palma il giovine, il Padovano, l'Orbetto, G. B. Piazzetta, G. B. Tiepolo, il Canaletto.

Antonio Palma era pronipote del vecchio Palma. I suoi maestri furono a Roma; le opere di Michel'Angelo, di Raffaello e di Polidoro da Caravaggio; a Venezia, il Tintoretto. Tentò una specie di fusione fra il gusto della scuola Romana e quello della scuola Veneziana. Protetto da Vittoria, che allora aveva il comando nella direzione dei pubblici lavori, ottenne molte commissioni, e per supplirvi adottò una maniera spedita e trascurata che fece assomigliare molte sue opere ad abbozzi. Ma poi fu abile e brillante coloritore, e s'acquistò sufficente credito per formare una scuola. Come saggio della sua pittura, si può vedere in Venezia, in una delle sale del palazzo ducale ove molto egli ha dipinto, la sua grande composizione dell' *Ultimo Giudizio.*

Il Padovano (1) si distinse fra tutti i discepoli del Tiziano per la grazia delle sue composizioni, la soavità del suo colore, e per una certa originalità di stile che osservò nell'imitazione del suo modello favorito. Si cita, come suo capo d'opera, le *Nozze di Cana* oggidì nella galleria dell'accademia delle belle arti, magnifica composizione che tuttora si ammira a lato di quelle di Paolo Veronese, di Tiziano e del Tintoretto.

Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, appartiene al ramo Veronese della scuola Veneziana. Studiò i Caracci che allora incominciavano a dominare, e da questo stile, associato a quello dei maestri del suo paese, si creò una maniera eclettica che fu apprezzata. Niente si può vedere per quanto sia a nostra notizia, in Venezia di questo maestro; la maggior parte delle sue opere sono a Roma, a Verona, o nelle gallerie d'Europa.

Nella prima metà del secolo XVIII G. B. Piazzetta si distinse nello stile ammanierato di quel tempo, per un'affettazione singo-

(1) Alessandro Varatori, di Padova.

lare per il nero, e per quei violenti contrasti d'ombre e di luce, usati con genio dal Guercino, dal Caravaggio, dagli Spagnoli, ed in seguito comunemente ripetuti dai cercatori di originalità. Egli non si acquistò fama se non che per i quadri da cavalletto, che furono per lungo tempo ricercatissimi. Non vi ha piccolo astro che non abbia i suoi satelliti: vi fu dunque una scuola di Piazzettisti, la quale non durò se non quanto dura una moda. Nelle chiese di Venezia vi sono una dozzina di quadri da altare di Piazzetta.

Una reputazione più grande ebbe G. B. Tiepolo, uno dei più abbondanti ed intrepidi macchinisti che siano mai esistiti. Fece moltissime composizioni sul gusto di Paolo Veronese, con una facilità di pennello e con una ricchezza d'immaginazione degne di essere sostenute da uno stile meno triviale e con un colore più solido, più vero, più brillante. Voleva che nelle sue pitture vi predominassero i colori bigi e luridi, e spesso ne ottenne effetti pittorici ed armoniosi. La sua maniera fece fanatismo, come dicono gl'Italiani. Specialmente egli dipinse ad affresco. Si possono vedere in Venezia, nella chiesa dei Trovatelli, gli sfondi della chiesa e del coro; agli Scalzi, due altri sfondi; alla scuola del Carmine, molte pitture de'suoi tempi migliori; ai Gesuiti, uno sfondo rappresentante la *vita di san Domenico*, di un bell'effetto. Qui non si citano che le pitture di lusso, quelle che fecero la sua reputazione.

L'ultimo artista Veneziano di fama, ed oggidì ancora il più conosciuto, è Antonio Canale, soprannominato il Canaletto, quel pittore ingegnoso, fino, esatto, preciso e nel tempo stesso poetico, al quale si deve il piacere di potere percorrere i canali e le vie di Venezia senza muoversi. Niun pittore in questo genere ha rappresentato le fabbriche, il cielo, l'aria che le circondano, le acque che le traversano, con maggior verità locale, unita ad una esecuzione piena di franchezza e di libertà. Da per tutto vi sono lavori del Canaletto, eccetto in Venezia, ma nelle gallerie se ne contano molti, più di quello che vi siano in realtà. Ebbe imitatori abilissimi, ed il suo nipote Bellotti lo imitò sì bene, che su tre pitture attribuite nei cataloghi, a Canaletto, ve ne ha almeno una del Bellotti.

Il Canaletto morì nel 1768. Nel rimanente del secolo, nè in quello in cui siamo, Venezia ebbe altri pittori; e si può ancora dire che di tutti i paesi dell'Europa, l'Italia, chi il crederebbe! è quella ove quest'arte è stata colpita della più completa sterilità, della più mortale impotenza (1). Da cinquant'anni non si è più veduto nella patria di Raffaello, di Correggio, e di Tiziano, un pittore di una forza alquanto superiore a quella dei buoni allievi di David! La morte dell'arte coincide con la morte politica.

(1) Vogliamo credere che l'autore di questa storia abbia portato tale erroneo giudizio sull'arte della pittura Italiana per mancanza di notizie, anzi che per effetto di malevolenza. A smentirle basti citare alcuni artisti che nello scorcio del presente secolo, e nel presente ha l'Italia. Il loro solo nome suona un'elogio. — Giuliano Traballesi, Fiorentino, nato nel 1727, morto nel 1812. Andrea Appiani, Milanese, nato nel 1754, morto nel 1817. Giuseppe Rossi, Milanese, nato nel 1777, morto nel 1815. — Benvenuti, Batoni, Gazzarini, Bezzoli, Luigi Sabatelli, (morto il 29 gennaio 1850), quali tutti, e specialmente quest'ultimo, furono tali artisti che ricordano le maniere semplici e grandi degli antichi maestri. *N. del Trad.*

CAPITOLO XIII.

SCIENZE E LETTERE. — GEOGRAFIA. — COSMOGRAFIA. — STORIA — FILOSOFIA. — LETTERATURA. — POESIA.

Lo scientifico e letterario movimento di cui può gloriarsi Venezia, quantunque sia meno splendido di quello delle belle arti, quantunque non abbia prodotto alcuno di quei grandi nomi che gettarono un sì vivo raggio sull'Italia del medio evo, pur nonostante non è meno ragguardevole, tanto a cagione della sua precocità quanto della sua incontrastabile influenza sui progressi della civiltà. Il rapido cenno che noi siamo per darne giustificherà pienamente l'opinione molte volte emessa nel corso di quest'opera, che in tutto il periodo del suo innalzamento, la repubblica non trascurò nessun vantaggio che le assicurava la sua posizione per dominare unitamente colla forza e coll'intelligenza. Venezia appoggiata al continente Occidentale e rivolta verso il mare dell'Oriente; toccando Bisanzio per mezzo dell'Istria, della Dalmazia e delle sue isole dell'Arcipelago; l'Africa e l'Asia

per mezzo d'Alessandria e de' suoi banchi mercantili della Siria; addivenuta necessariamente la gran via e il deposito dei crociati, si era fatta ad un tempo centro commerciale, centro politico, centro intellettuale, concorrendo così al riscontro ed allo sviluppo delle idee che sì laboriosamente produce lo spirito umano.

Questo movimento si manifesta, dopo la presa di Costantinopoli: le grandi cariche da riempire nelle nuove conquiste, la creazione di feudi nelle isole dell'Arcipelago, le speculazioni di un'immenso commercio, attraggono in Grecia e specialmente nella capitale, non più semplici mercanti, ma tutto il meglio che la repubblica possedeva d' uomini superiori in ogni genere; e per necessaria conseguenza, la lingua degli Elleni addivenne famigliare al popolo Veneziano. Da primo studiata come indispensabile istrumento della politica, ben presto fu coltivata per soddisfare a quel bisogno imperioso che prova l'uomo di continuamente ingrandire la sfera delle sue cognizioni. Sacerdoti, filosofi, grammatici Greci, vennero a Venezia, ed i sacerdoti Latini, discutendo le opinioni di questi scismatici, non tardarono ad iniziarsi nella loro filosofia e nella loro letteratura; si cita tuttora un sapiente filologo Veneziano, Iacopo, il primo traduttore di Aristotile fra i moderni, che con gloria sostenne, a Costantinopoli e nella lingua del paese, molte controversie religiose. Così, lo studio di questo ricco idioma fu assiduamente seguito sotto il doppio rapporto della scienza e del commercio: nelle scuole come nei banchi mercantili si aveva egualmente ad onore il parlarlo e scriverlo correttamente; lodevole emulazione che decise senza dubbio il Petrarca, il più sapiente Ellenista del suo tempo, a donare alla repubblica i suoi manoscritti, che si componevano in gran parte d' opere Greche, tutti scritti o copiati di sua propria mano (1). I suoi primi effetti furono la fondazione

(1) La biblioteca di san Marco, una delle più antiche dell'intiera Europa, conta oggi sessantacinque mila volumi e cinque mila manoscritti. Petrarca veramente ne gettò i primi fondamenti, come egli stesso lo dice nella lettera di donazione; fu questo un nobile attestato della ospitalità che aveva trovato in Venezia. Ora non vi esiste che un piccolissimo numero di manoscritti provenienti direttamente dal Petrarca; dimenticati, si dice, in una piccola stanza vicina ai quattro cavalli di bronzo, la maggior parte deperirono.

di una biblioteca e di molte scuole pubbliche; più tardi partorì, a proposito d'Aristotile e di Platone, sterili discussioni alle quali sapienti Veneziani presero una parte tanto fertile quanto brillante.

Ma non parliamo di queste vane dispute di scuola che si diceva filosofia, per occuparci di quello che è più conforme all'intelligenza ed al carattere del popolo per cui noi scriviamo la storia. Non era scorso appena il secolo XIII, che Venezia contava uno storico veramente degno di questo nome, uno storico che comprende e racconta con una nobile elevatezza di linguaggio e di pensiero tutto ciò che appartiene ai grandi interessi della sua patria: non è molto che lo abbiamo nominato, il doge Andrea Dandolo. Questo doge consacrò i suoi riposi a scrivere i principali avvenimenti dei primi nove secoli della repubblica; e la sua opera attesta la superiorità intellettuale dell'aristocrazia Veneziana sulla maggior parte degli uomini politici di quel tempo. Prima che fosse pubblicato questo bel lavoro, vale a dire verso il 1271, un'altro patrizio si era già dedicato, a sue proprie spese, ad una intrapresa d'un'altro genere e delle più pericolose. Quest'uomo intrepido, Marco Polo, percorse l'Asia e consacrò ventisei anni in questo viaggio; penetrò il primo nella China, nell'India, al di là del Gange ed in molte isole dell'Oceano Indiano, contrade fino allora sconosciute all'Europa, coperte com'erano sotto il velo tenebroso dell'ignoranza e della favola. Il racconto della sua avventurosa navigazione fu per lungo tempo il manuale di tutta Europa per la geografia dell'Asia, e la fama dell'autore non fece che accrescersi, quando due secoli dopo, le scoperte dei Portoghesi costarono l'esattezza della maggior parte di sue assersioni. « Marco Polo, dice Maltebrun, è il creatore della « geografia moderna dell'Asia; è l'Humboldt del secolo XIII; ma « la sua disgrazia, impedendoli di pubblicare una relazione più « metodica, ha sparso sulle sue imprese e sulla sua gloria una « scura nube ed ha tolto alle scienze una parte dei lavori di « questo grand'uomo (1) ». L'esempio di Marco Polo non mancò

(1) Poco dopo il suo ritorno, nel 1295, Marco Polo fu preso dai Genovesi in un combattimento navale e condotto a Genova; nel tempo della sua schiavitù di quattro anni, scrisse i suoi viaggi,

d'imitatori: nei primi anni del secolo XIV, una folla di arditi esploratori diressero il loro corso verso l'Egitto, e rimontando il Nilo fino al disopra delle cateratte, penetrarono nella Nubia e nell'Abissinia. Gli scritti di Marin Sanuto (1320-1325), le carte con cui accompagnò alcune delle sue disertazioni, attestano a bastanza che i suoi compatriotti già possedevano esatte nozioni sulla maggior parte delle lontane contrade di cui gli antichi non avevano fatto che sospettare l'esistenza; vedremo, come nel corso del secolo seguente, i Veneziani sopravanzarono la più gran parte dei navigatori stranieri nella carriera delle scoperte e diedero un forte impulso agli studi geografici.

Venezia nell'epoca di cui parliamo, circoscritta nelle lagune, continuamente impegnata in guerre o in lontane spedizioni, forse imbarazzata dal suo grossolano ed inculto idioma, non aveva ancora trovato sufficente agio o sufficente ardire per lanciarsi nel dominio della poesia. D'altronde tre intelletti grandissimi assorbivano l'attenzione d'Italia, e niuno sarebbe stato sì temerario da pretendere di rivaleggiare con Dante, Petrarca e Boccaccio; si taceva e si ammirava. Appena alcuni versi d'un poeta del secolo XV, Bartolomeo Giorgi, sono pervenuti fino a noi, e se a questo nome poco conosciuto Venezia aggiunge quello di una donna celebre tanto per le grazie della sua persona, quanto per l'attrattiva del suo spirito, si è perchè la musa di questa illustre figlia delle lagune prese il suo volo in una lingua che più non era quella che balbettava nella infanzia sulle rive dell'Adriatico. Cristina figlia di Tommaso Pisani, celebre professore d'astronomia in Venezia, chiamato in Francia (1368), dallo studioso Carlo V, non aveva che cinque anni quando abbandonò la patria. La precocità del suo spirito attrasse l'attenzione del re, e la fece allevare come persona di riguardo. Nell'età di quindici anni, sposò un giovine baccelliere per nome Stefano Castel, il quale fu provveduto della carica di notaro e di segretario del re; ma la sua fortuna non durò lungo tempo: Carlo morì nel 1380, ed al suo astronomo, fu diminuito lo stipendio, mal pagato dal nuovo re. Tommaso Pisani oppresso dalla vecchiaia,

dai dispiaceri, dalle infermità, seguì ben presto il suo benefattore, ed il giovine Castel, che manteneva la sua famiglia colla sua buona condotta quanto col credito unito al suo impiego, fu rapito da una malattia contagiosa, nel 1389. Cristina restata vedova con tre figli a venticinque anni, trovò nello studio una potente diversione alle sue pene e compose un gran numero di poesie. « Dopo l'an- « no 1399, essa dice, che io incominciai fino a questo 1405, ed « ancora non ho cessato, ho composto cinque intieri volumi, senza « gli altri particolari piccoli lavori, i quali tutti insieme conten- « gono circa settanta quaderni in foglio, come manifestamente si « può vedere ». Le sue prime produzioni riscossero l'approvazione non solamente dei Francesi, ma anche quella degli stranieri. Il conte di Salisbury, favorito di Riccardo II, « grazioso cavaliere « amante della poesia ed egli stesso grazioso poeta », essendo venuto in Francia per concludere il matrimonio del suo signore con Isabella figlia di Carlo VI, offrì a Cristina di condurla in Inghilterra; ma essa ricusò, « perchè, diceva, non posso credere che un fine « non retto termini a bene ». Questo prova come la riconoscenza l'univa alla Francia, ove era stata allevata, ed ove il suo talento poetico aveva ricevuto i suoi primi incoraggiamenti. Questa donna la cui gloria riflette a buon dritto sulla città che la vide nascere, morì in uno stato quasi di miseria (1).

Ecco ciò che Venezia fornisce alla scienza ed alle lettere nel corso dei secoli XIII e XIV. Col secolo XV poi prende un volo affatto notabile, mantenendosi nella sua via progressiva fino quasi al secolo XVII; ma quì, è d'uopo dirlo, non è la sola Venezia che dà l'impulso, le province di terraferma, di cui fece la conquista, ed ove da lungo tempo erano coltivati con buon successo

(1) Cristina Pisani ha lasciato delle ballate, elegie e ritornelli, piccoli poemi come il *contrasto di due Amanti, il libro dei tre Giudizi, il Cammino del lungo studio, le Massime morali,* ecc. ecc.; le sue principali opere in prosa sono: *L'Istoria di Carlo V, la visione di Cristina Pisani, la città delle Dame o le cento istorie di Troia.* Una parte di queste produzioni si trova nella collezione delle migliori opere composte dalle donne; alcune sono stato tradotte dalla lingua romanza in Francese moderno, e pubblicate separatamente.

tutti i rami delle umane cognizioni, potentemente la secondarono. Esponendo questi progressi ci faremo un dovere d'indicare successivamente la parte che v'ebbe ciascuna di esse.

La cognizione del globo ed i viaggi d'esplorazione devono necessariamente essere il primo studio, lo studio prediletto d'un popolo navigatore; così i Veneziani si attribuirono la priorità della maggior parte delle scoperte importanti in questo genere: non contenti d'avere preceduto i Portoghesi nell'Arcipelago delle Indie, pretendono d'essere approdati alle coste d'America prima di Cristoforo Colombo, ed essere gl'inventori della bussola; secondo i loro annalisti, i fratelli Zeno, avrebbero, verso la fine del secolo XIV, scoperto l'Islanda, il Groënland, il Canadà, la Virginia, il Messico, e per corroborare questa opinione citano una carta conservata nella biblioteca di san Marco, che porta la data del 1436, e sulla quale si scorge dirimpetto all'Europa una vasta terra con la parola Antilia. Senza fermarci a quest'asserzioni più o meno esagerate, diciamo semplicemente che in generale le carte disegnate dai Veneziani nel secolo XV provano una cognizione assai esatta dei paraggi compresi fra lo stretto di Gibilterra, l'equatore, il continente, le isole del Capo Verde e le Canarie; che nel 1426, Iacopo Ziroldi indicava in modo positivo molti punti situati al di là del capo Boiador, riguardato dagli antichi come l'estremità del mondo; che nel 1436, Andrea del Bianco disegnava la carta della Scandinavia, una delle più perfette che si fossero vedute; che Giosafatte Barbaro consacrò venticinque anni (1436-1471) ad esplorare la Tartaria, il Kamtschatka, la Persia e la Russia, e che pubblicò una relazione interessantissima de' suoi viaggi; che nel 1455 Ca da Mosto, inoltrandosi nell'Oceano Atlantico fino ad undici gradi e mezzo al di là della linea equinoziale, riconobbe il primo le isole del Capo Verde; che nel 1483, Paolo Trevigiani descrisse in modo soddisfacentissimo l'Etiopia ed il corso del Nilo; che i Cabotti, nel 1496, scoprirono il Labrador per conto dell'Inghilterra, ed erano pervenuti a sospettare l'esistenza di una comunicazione fra la baia d'Hudson ed il mare del Sud.

Qui entrano naturalmente due opere in vero dire insigni di due uomini, che sempre illustrarono il loro nome: l'uno, G. B. Rammesio, riassumè, corredandole di critiche note molto pregevoli, tutte le relazioni sulle coste dell'Africa, una parte dell'Asia, e le scoperte fatte nel Nuovo Mondo, l'altro Fra Mauro, religioso dell'ordine Camaldolese e del monastero di san Michele di Murano presso Venezia, ancora più del primo pregevole: le sue cognizioni delle mattematiche, della fisica e della geografia lo elevarono al primo posto dei più celebri cosmografi del suo tempo; ma ciò che assicurò la sua fama, fu il bel mappamondo che eseguì nel 1457 a 1459 e che si vede tuttora in una delle sale della biblioteca di san Marco. Questo planisfero comprende le scoperte di Marco Polo e quelle che fecero i Portoghesi, vale a dire il Capo Verde, il Capo Rosso e il golfo della Ghinea. Fra Mauro vi aggiunse ancora gli indizi che si studiarono darli molti viaggiatori che niente hanno lasciato scritto; è per questo che Darfour, sconosciuto in Europa fino al viaggio di Bruce, vi è indicato sotto il nome di *Darfur*; vi aggiunse ancora quello che si sapeva al suo tempo degli Arabi, i quali avevano spinto le loro scoperte sulle coste d'Africa fino a Sofala e scorto il Madagascar. Ma Fra Mauro si confuse e collocò Madagascar, sotto il nome di Sofala, al Sud dell'estremità Meridionale dell'Africa.

Comunque sia il sapiente Camaldolese esercitò una grand'influenza sulle idee dei navigatori del suo secolo e del secolo seguente; perchè delineando i contorni dell'Asia dietro le scoperte di Marco Polo, diminuì la distanza delle coste di questa parte del mondo da quelle d'Europa, e collocando erroneamente a poca distanza dell'Azzore molte isole designate allora sotto i nomi di san Brandano, d'Antille e di Berzil, incoraggiò, senza volerlo, i navigatori a dirigersi verso le terre, che situate molto più lungi, incamminarono verso la scoperta di un nuovo mondo. Per molto tempo il mappamondo di Fra Mauro è stato oggetto d'ammirazione, come oggidì è un'oggetto di pura curiosità. Nel 1494, i Medici ne fecero fare una copia esatta e fedele che collocarono

nel loro palazzo a Firenze; il monastero d'Albaraça, in Portogallo, seguì quest'esempio; finalmente, nel 1804, molti viaggiatori Inglesi ne levarono il disegno da essi depositato nel Museo Britannico. Tutto questo prova che la costruzione delle carte ed il loro perfezionamento è stato a Venezia un' oggetto costante di studi; ma fra coloro che andarono con maggior successo sulle traccie di Fra Mauro, dobbiamo citare in special modo Coronelli, che nel secolo XVII fondò un' accademia cosmografica, sotto il nome di *Argonauti*. Egli descrisse la penisola della Morea, pubblicò più di due mila carte, e fu chiamato a Parigi da Luigi XIV per dirigervi l' esecuzione di due immensi globi che adornano la biblioteca reale.

Lo abbiamo già detto altrove, l'astronomia, che ha una sì stretta connessione colla navigazione ed i viaggi per le scoperte, ricevè pure grandi incoraggiamenti: mentre che Iycho Brahe innalzava a proprie spese un' osservatorio in un' isola del mar Baltico, la repubblica inviava in Egitto astronomi incaricati d' esaminare attentamente il sistema celeste di Ptolomeo e di confutare i suoi errori; dal suo canto, l' illustre Fracastoro sperimentava una nuova combinazione di lenti ed immaginava i calcoli concentrici coll' aiuto dei quali dimostrò il sistema planetario; Marco Antonio di Dominis, arcivescovo di Spalatro, col suo trattato sull'arco baleno, facilitava a Newton le sue scoperte sulla polarizzazione della luce; e Magini, quantunque un poco superstizioso, pubblicò una nuova e sapiente teoria dei pianeti ad imitazione di Copernico; finalmente Galileo era attratto e ritenuto all' università di Padova per la munificenza del Senato Veneziano, che per meglio onorare ancora questo genio sublime, volle assistere alle sue prime esperienze sul telescopio e sul pendulo. Negli altri rami delle scienze mattematiche, troviamo egualmente uomini di primo merito: Niccolò Tartaglia, che il primo si dice, insegnò un metodo per risolvere le equazioni cubiche; Doroteo Alimari, che indicò una formula per il calcolo delle longitudini in alto mare; Francesco Bianchini, che consacrò otto anni a disegnare la meridiana d' Italia; finalmente Cognoli, autore di un' eccellente trattato di trigonometria.

Torniamo al progresso dello studio delle lingue antiche.

Allorchè, verso la metà del secolo XV, il papa Niccolò V propose ai sapienti d' Italia d' intraprendere la traduzione dei capi d' opera dell' antichità, i Veneziani risposero degnamente a quest' appello: Guarino di Verona, al quale siamo debitori della conservazione di una gran parte dei libri Greci pervenuti fino a noi, tradusse Plutarco e Strabone: fatiche e spese, niente risparmiò per iscoprire e riconoscere i migliori manoscritti; Niccolò Perrotti, Barbaro e Romolo Amaseo, tradussero successivamente Polibio, Ippocrate, Pausania, Epitteto, Senofonte. Altri non si limitarono allo studio del Greco: Girolamo Aleandro, al quale Luigi XII affidò la direzione dell' università di Parigi, possedeva quasi tutti gl' idiomi dell' Oriente; Girolamo Ramnusio tradusse nel dialetto Veneziano alcuni autori Arabi, e nominatamente Avicenna: finalmente Malermi, del convento dei Camaldolesi, il primo dette una versione della bibbia fatta sul testo Ebraico. Purnonostante questi immensi lavori non acquistarono tutta la loro importanza se non quando la stampa li ebbe diffusi in tutta Europa, e Venezia, diciamolo a suo immortale onore, fu una delle prime città che accordarono a questa nuov'arte una splendida ospitalità. Fino dal 1469 Giovanni di Spira e Francesco Niccolò Giansone ebbero il titolo di stampatori della serenissima repubblica; ma agli Aldi era riservato l' onore di propagare lo studio delle lettere Greche. Prima di Manuzio l' antico, non si era ancora stampato che opere scritte in Latino o nelle lingue moderne; Manuzio concepì il progetto d' aprire al pubblico i vasti tesori d' una letteratura che gli era familiarissima. A quest' effetto si circondò d' uomini capaci di concorrere con lui alla propagazione di cognizioni sepolte da molti secoli nelle biblioteche di un ben piccol numero di sapienti: Marco Musuro di Candia, il cardinal Bembo, Angelo Gabrieli, Andrea Navagero, Daniele Rinieri, Marin Sanuto, Benedetto Ramberti, Erasmo, Battista Egnazio, il frate Giocondo; e col loro concorso, effettuò il suo ardito progetto. Malgrado l' immensa difficoltà di una tale intrapresa, le sue belle edizioni hanno tutto il merito di una accu-

rata pubblicazione; vi consacrò le sue ricchezze, la sua sapienza, la sua salute, tutta intiera la sua vita. La più importante di queste pubblicazioni è l' edizione *principe* delle opere d'Aristotile; ad esso si devono pure quelle d' Euripide, di Teocrito, le *Grammatiche* di Lascaris, di Teodoro Gaza, ecc. ecc., ed egli stesso è l' autore d' una *Grammatica* e di un *Dizionario* Greco. Inventore dell' in-ottavo, quest' uomo infaticabile stampò in legno il primo Virgilio (1501) e da' suoi torchi uscì la prima bibbia stampata in Ebraico. Il suo figlio Paolo Manuzio ed il suo nipote Aldo il giovine, seguirono il suo esempio; ma essi pagarono colla loro ricchezza la lor nobile passione alla scienza (1). Tali furono per Venezia i principali resultati degli studi Greci; vediamo quale influenza hanno prodotto questi studi in lei in un' altro ordine di idee.

Verso la metà del secolo XV una guerra di scritti assai viva si era impegnata in Italia, fra i professori di filosofia e di letteratura Greca: questa lotta divenne più ardente, ancora quando la caduta del Basso Impero condusse in questa penisola, particolarmente a Venezia, a Firenze ed a Roma, un gran numero di letterati cacciati dalla lor patria dalla barbarie Mussulmana. Ecco qual fu l' origine della disputa: Aristotile, nel secondo libro della

(1) Estinta la famiglia degli Aldi, la stamperia continuò con prosperi successi a Venezia: la bellezza della carta, l' eleganza dei caratteri, la correzione dei testi, fecero ricercare per lungo tempo le sue produzioni. Dal loro canto gli editori non risparmiarono alcun sacrifizio per procurarsi nuovi manoscritti e meritare una preferenza giustamente acquistata. Non si deve dimenticare che ai Veneziani son dovuti i primi giornali, verso il principiare del secolo XVII. Gli affari d' Italia, le guerre con i Turchi, interessavano tutta la cristianità; Venezia era il punto dove giungevano le nuove del Levante, e spesso ancora il teatro delle negoziazioni. Uno degli stampatori di questa città immaginò di mettere a contribuzione le pubbliche curiosità distribuendo dei fogli stampati che si pagavano una *gazette*, piccola moneta che allora aveva corso e da dove questi fogli hanno preso il loro nome. Alcuni etimologisti hanno preteso che la parola *gazzetta* venga dalla figura di una *gazzera* posta in testa a questi fogli. Oggi la maggior parte delle stamperie Veneziane sono impiegate a stampare libri di pietà, in traduzioni di classici od opere di effimera letteratura; purnonostante la stamperia detta *Alvisopoli* e fondata da un membro della famiglia Mocenigo, ha pubblicato, fra le altre opere importanti una traduzione della nostra *Biografia universale*; quella dei *Mechitaristi*, monaci Armeni stabiliti nella piccola isola san Lazzaro, pubblica nella propria lingua i libri più stimati e più utili; si deve a questi laboriosi Padri una bella edizione della *Cronaca d'Eusebio*, ed in questo momento pubblicano una collezione completa degli scrittori della loro Nazione, dopo il IV secolo, edizione arricchita di note e di dissertazioni critiche del più grande interesse.

sua fisica dice che « tutto quello che fa la natura lo fa per qualche « fine, e che purnonostante essa non fa niente con uno scopo, vale « a dire con premeditazione, con cognizione di causa, con ragione ». Tre monaci Veneziani, Paolo Niccoletti, Paolo Pergolano, e Paolo Albertini avevano successivamente lavorato, quasi per un secolo, a stabilire la dottrina dello Stagirita, sostenendo con Averroe che « se, « nella sua fisica, Aristotile ha parlato da uomo, nella sua morale ha « parlato da Dio, e che vi ha luogo a dubitare, se nelle sue morali « abbia più di giureconsulto che di sacerdote, più di sacerdote che « di profeta, più di profeta che di Dio! » Ci limitiamo alla citazione, perchè per i lettori dei nostri giorni sarebbe superfluo il far rivivere tali esagerazioni. Lauro Quirini di Candia, che insegnava con molta gloria l'etica d'Aristotile, il grammatico Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, professore d'eloquenza, tutti e tre stabiliti in Venezia, combatterono virilmente in favore del peripateticismo, al quale Giovanni Argiropolo, che insegnava successivamente a Padova ed a Firenze, dette un credito immenso. Ad un tratto un Greco di Costantinopoli, Gemistio Platone, emigrato a Firenze, intraprende a confutare le teorie d'Aristotile, e giovandosi dell'autorità di Platone sostiene arditamente la tesi contraria, vale a dire « che la « natura ha tutto fatto con ragione e con prudenza ». Platone trovò potenti protettori in Cosimo dei Medici e nel Cardinale Bessarione.

I due partiti si fecero una guerra accanita: i seguaci dell'accademia, non potendo tollerare che il loro maestro, il divino Platone, trovasse un rivale nel capo del peripateticismo, pretendevano che la sola barbarie avesse potuto dare l'impero alla filosofia d'Aristotile, e che ora risplendendo un nuovo giorno sul mondo sapiente, la sua scuola dovesse sparire. Al contrario, gli Aristotilici imputavano a Platone tutti i vizi, alla sua filosofia tutti gli infortuni dell'umanità. Dall'una e dall'altra parte si scrivevano interi volumi, dissertazioni senza fine, ove si mostravano più prodighi di ingiurie che di ragioni; in modo che sostituendo, in certi punti, il nome di Aristotile a quello di Platone, o il nome di Platone a quello di Aristotile, l'argomento era egualmente applicabile a cia-

scuno dei due filosofi Greci. L'innalzamento di Niccola V al pontificato dette una superiorità decisa alle idee Platoniche; i libri d'Aristotile e quelli de' suoi commentatori furono dati alle fiamme, i suoi ostinati partigiani colpiti di scomunica. Frattanto il cardinale Bessarione, dopo essersi mostrato a esclusivo campione di Platone, volle calmare la contesa: fece un' esame imparziale delle due teorie, e pubblicò una memoria nella quale, spiegando i termini di cui Platone ed Aristotile si erano serviti, determinò che i due filosofi non erano tanto diversi d'opinione quanto sembrava. Un Veneziano, Niccolò Thomeo, seguì quest' esempio di moderazione a giunse a stabilire la dottrina del liceo senza sprezzare quella dell' accademia. Da questo momento cessarono le invettive, e per molti anni regnò la pace fra le rivali due scuole.

Più d' una volta il Consiglio dei Dieci rivolse severe ammonizioni a questi sapienti atrabiliari, che volentieri avrebbero turbato la pace d'Italia per futili questioni di scolastica, e li costrinse a ristarsi nel dominio della pura filosofia, e non entrare nelle regioni troppo compromettenti della teologia, alla quale egli non dette mai nessun incoraggiamento. Quantunque l' università di Padova possedesse sette cattedre per l'insegnamento di queste scienza, il governo non tollerava alcuna discussione relativa al dogma, per esso, cosa santa ed inviolabile; così la chiesa Veneziana non contava nè sapienti prelati, nè eloquenti sacri oratori: in mezzo a questo clero ignorante e corrotto, appena si potrebbero citare alcuni nomi, come quelli di Luigi Donato, di Pietro Morosini, del Cardinale Giovanni Girolamo Albani, e specialmente del frate Paolo Sarpi, più conosciuto sotto il nome di Fra Paolo, di cui parleremo ben tosto. Ma, se per questa prudente riserva il silenzio e la sommissione la più assoluta in materia di dogma erano imposte a tutti, non era lo stesso in ciò che riguardava esclusivamente il temporale. Abbiamo veduto la repubblica sempre pronta ad opporsi colla più viva resistenza alle usurpazioni della corte di Roma; la Signoria per non essere, in alcuna circostanza, presa alla sprovvista dalle arguzie dei dottori pontificii, aveva costantemente a sua disposizione un

teologo, investito del titolo di *consultore*, la cui missione consisteva a respingere ingiuste pretensioni. Fra coloro che occuparono un posto sì eminente, fermiamo i nostri sguardi sopra uno dei più abili controversisti del suo tempo.

Pietro Sarpi nacque nel 1552, e mostrò fin dalla sua infanzia, due qualità che si incontrano raramente insieme: una memoria prodigiosa ed un criterio squisito; nel 1566 si vestì monaco, col nome di Fra Paolo, e s' applicò allora allo studio delle lingue, della storia, del diritto canonico e della teologia, quindi a quello della filosofia sperimentale e dell'anatomia. Tolto dal suo studio per entrare negli affari politici, nell' occasione di una questione insorta fra Roma e Venezia riguardo alle immunità ecclesiastiche, questione di cui riporteremo le principali circostanze nel capitolo seguente, Fra Paolo scrisse una memoria sulla scomunica; ebbe la maggior parte nel *Trattato dell' interdetto* pubblicato in nome dei sette teologi della repubblica, trattato nel quale si prova, in dicianove proposizioni, che l'interdetto violava tutte le leggi costitutive degli Stati cristiani; che gli ecclesiastici non potevano sottostarvi senza rendersi colpevoli di prevaricazione, e che i sovrani avevano il diritto d'opporsi con tutti i mezzi possibili quando si volesse mettere in esecuzione. La Corte Pontificia lo fece citare a comparire; per tutta risposta, Paolo pubblicò un manifesto nel quale provava l' invalidità della citazione. La cosa fu terminata nel 1607, ed il *consultore* compreso nell' accomodamento; ma alcuni mesi dopo, un giorno che rientrava nel suo monastero, cinque assassini l'assalirono, e lo ferirono con quindici colpi di coltello, di cui tre assai gravi, due nel collo ed uno nel viso. Alla nuova di questo attentato, il Senato subitamente si scioglie, e la notte medesima, molti de' suoi membri si portano al convento dei servili per presiedere alla cura del ferito. Il domani fu deciso che sarebbe visitato ogni giorno dai magistrati di settimana, e che inoltre i medici renderebber conto giornalmente all' assemblea del risultato delle loro cure; si promisero ricompense a coloro che indicassero gli assassini, od uccidessero chiunque dal-

l'ora in poi attentasse alla vita del teologo ufficiale, o scoprissero qualche cospirazione contro la sua persona; finalmente, dopo la sua guarigione, gli fu permesso di farsi accompagnare da gente armata, e per meglio ancora guarentire la sua sicurezza, la Signoria gli assegnò una casa accanto al palazzo di san Marco. Il medico Acquapendente, che l'aveva salvato, fu fatto cavaliere e ricevette in dono una ricca catena unita ad una medaglia d'oro. Così il Governo Veneziano manifestava la sua premura per questo grande uomo, che da sè stesso prese il partito di vivere più che per il passato ritirato dal mondo.

Nel suo volontario ritiro, Paolo scrisse la sua celebre *Istoria del Concilio di Trento*, per la quale da lungo tempo faticava a raccogliere materiali. Lo stile e la composizione ne sono sì naturali, sì energici, gl' intrighi vi sono sì bene smascherati, l'autore l'ha condita di sì giudiziose riflessioni, che generalmente si riguarda come una delle migliori storie che siano state pubblicate in Italia. Ecco l'opinione di Mably sopra questa immensa ed interessante opera. « Si tratta di sviluppare la politica tortuosa della Corte di « Roma, gl'intrighi dei legati, la servitù dei vescovi Oltramon- « tani; si tratta di fare arringare teologi la cui scolastica spa- « venta le orecchie e la ragione; si tratta di dipingere l'ostina- « zione dei novatori, di dare un'idea delle guerre fatali che con- « tinuano e degli Stati che temono o che desiderano le decisioni « del Concilio. Vedi con qual semplicità tutto questo caos si svi- « luppa; con quali transizioni naturali l'autore passa dall'uno al- « l'altro oggetto, non dilungandosi sopra niuno, pur nonostante « mi dà tutti gli schiarimenti di cui ho bisogno, e mi conduce al « suo fine, al quale son già preparato ».

Il nome di Paolo era addivenuto sì famoso in tutta Europa, che gli stranieri venivano in Italia per vederlo; si sforzarono, con splendide offerte, di chiamarlo presso di loro, e diversi principi l'onorarono di loro visita; fra gli altri il principe di Condé che ottenne il permesso di vedere e intertenersi col famoso servita. Fra Paolo morì coperto di gloria il 14 gennaio 1623, in età di

anni settantuno: straordinari onori gli furono resi; la repubblica incaricò i suoi ambasciatori di notificare questa perdita a tutte le potenze straniere, e gli innalzò un magnifico mausoleo, il cui epitaffio fu composto dal patrizio Giovanni Antonio Veniero.

Bossuet, nella sua *Storia delle Variazioni*, dice che quest'uomo straordinario, di cui non attacca però nè la scienza nè il merito: « Sotto un cappuccio, Fra Paolo nasconde un cuor Calvinista; « sordamente si affatica a screditare la messa che ogni giorno egli « celebra, e si sforza a portar la repubblica ad una intiera sepa- « razione, non solamente dalla Corte ma ancora dalla chiesa Ro- « mana ». Se dobbiamo credere ancora ad uno scrittore protestante, Fra Paolo di concerto col padre Fulgenzio, dopo d'aver formato un' associazione di più di mille persone, di cui trecento patrizi delle primarie famiglie, altro non aspettava, per manifestarsi e stabilire il protestantismo in tutto il territorio Veneziano, che l'introduzione della riforma nelle province Alemanne limitrofe. Queste intenzioni siano vere o gli si vogliano attribuire, noi ci asterremo da discutere, dovendosi riconoscere in Fra Paolo un' eminente ingegno di scrittore ed una notabile superiorità di spirito; ma bisogna pur confessarlo, s' incontrano ad ogni passo nelle sue opere migliori, una moltitudine di espressioni piene di rancore e d'impetuosità che contrastano in un modo spiacevole col carattere di cui egli è rivestito; ci duole in special modo di trovare nelle sue consultazioni massime degne affatto di Macchiavelli. Riunite in un sol corpo e tradotte dall'abate di Marsy, sotto il titolo del *Principe di Fra Paolo*, queste consultazioni erano state scritte, per la maggior parte, nel 1615, ed indirizzate agli inquisitori di Stato. Non citeremo che le seguenti, le quali basteranno per far conoscere il carattere dell' autore e quello del suo tempo.

I. Nelle contese fra i nobili, castigare il meno potente; — fra un nobile ed un suddito, dar sempre ragione al nobile; — nella giustizia civile, si può osservare una perfetta imparzialità.

II. Trattare i Greci come animali feroci: pane e bastone, ecco ciò che loro abbisogna; — serbare l'umanità per migliore occasione.

III. Se si trovano nelle province alcuni capi di partito, bisogna esterminarli sotto qualunque pretesto, ma evitando di ricorrere alla giustizia ordinaria; — il veleno faccia l'ufficio di carnefice; ciò è meno odioso e molto più proficuo.

Queste massime atroci potrebbero portare a credere che la scienza del diritto non fosse coltivata a Venezia, e ciò sarebbe un' errore. Siccome le magistrature, numerosissime, essendo elettive, e per conseguenza ogni cittadino potendo sperare di sedere molte volte in tempo di sua vita nei tribunali, tutti gli uomini eminenti si facevano un dovere di studiare i diversi sistemi di legislazione, ed in forza di questa generosa concorrenza Venezia e Padova, ove si formavano i giureconsulti, ebbero l'insigne onore di dare a molte città d'Italia giudici, magistrati, ed ancora governatori. Qui dunque è il luogo d'indicare come si diffuse l'istruzione nelle diverse classi della società Veneziana.

Fin dal secolo XIII, pubbliche scuole erano state stabilite in Venezia a spese dello Stato; subito dopo la conquista di Padova (1431) l'alto insegnamento s'organizzò sopra vasta proporzione: il Senato concentrò in quest' ultima città, già celebre per la sua università fondata nel 1222 dall'imperatore Federico II, tutti gli elementi della instruzione superiore, e addivenne la sola ove fosse permesso d'insegnare pubblicamente tutte le scienze; la stessa università di Venezia non possedeva che le facoltà di medicina e di filosofia; da per tutto altrove s'insegnava la grammatica. Una magistratura speciale, composta di due procuratori di san Marco, vigilava tanto alle sue rendite ed alla sua disciplina quanto ai progressi dell'instruzione; una nobile liberalità fissava gli stipendi dei professori. Ciascuna cattedra fu provveduta di due titolari: l'uno indigeno, l'altro straniero. Per una misura di saggia politica, tutti gli scolari che si presentavano, nazionali o stranieri, erano indistintamente ammessi, ma i sudditi Veneziani non potevano andare a studiare altrove. Così l'università di Padova addivenne una delle più fiorenti d'Europa, e contava fino a diciotto mila studenti, fra i quali un certo numero appartenevano ai diversi regni del

continente Francese. Si dovrà dunque maravigliare se i capi delle più nobili famiglie brigassero l'onore di essere ammessi in questo corpo insegnante, e che al lato di nomi plebei come di un Zarabella, di Sperone Speroni, di Pancirolo, di Vasilio, di Galileo, di Fallopio, si trova i nomi aristocratici dei Bragadino, dei Foscarini, dei Cornaro, dei Giustiniani, dei Trevisani, dei Mocenigo; e questo in un tempo ove presso tutti i popoli la nobiltà feudale si faceva un merito della sua ignoranza!

L'edifizio consacrato all'università di Padova fu degno del suo destino: è un vasto quadrilatero ornato di gallerie e di immense sale ove si trova riunito tutto ciò che era necessario agli studi degli scolari e dei professori. L'anfiteatro d'anatomia, il gabinetto di storia naturale sono in special modo pregevoli per le numerose e ricche collezioni che contengono; statue, bassorilievi, scheletri, piante rare, animali d'ogni specie, conchiglie, minerali, niente è stato trascurato per renderlo ad un tempo utile ed interessante. L'osservatorio, fornito di buoni strumenti ed illustrato dalle scoperte di Galileo, fu innalzato al di sopra di un'alta torre, che al tempo del tiranno Ezzelino era una spaventevole prigione. Un distico Latino, collocato sopra la porta, esprime felicemente il suo primitivo e nuovo destino:

QUAE QUONDAM INFERNAS TURRIS DUCEBAT AD UMBRAS,

NUNC, VENETUM AUSPICIIS, PANDIT AD ASTRA VIAM.

La biblioteca contiene più di settantamila volumi, ed il giardino botanico, fondato nel 1545, è probabilmente il più antico che sia in Europa. Tutto ciò è dovuto alle premure del governo di Venezia, che non limitandosi ad arricchire l'università con tutti i mezzi propri per diffondere la scienza, fondò ancora dodici collegi per gli studi inferiori. Le altre città di terraferma ebbero egualmente stabilimenti proporzionati alla loro importanza (1).

(1) Non bisogna maravigliare della predilezione che i Veneziani ebbero per Padova; questa città, la cui origine risale ad un' alta antichità, era, nel medio evo, considerata come l'Atene d'Italia, era dunque ad un tempo saggia cosa e politica di dominarla con benefizi, e svilup-

L' impulso dato dal governo determinò un rapido progresso intellettuale; in ogni parte si formarono società per la propagazione delle scienze e lettere. A Venezia, Aldo il vecchio, fondò la sua celebre *accademia Tipografica*, che riuniva tutti gli uomini eminenti del suo tempo ed in seno della quale si elaborarono le prime edizioni dei classici Greci e Latini; quindi venne l' *accademia della Faura*, la quale con meno autorità, tendeva al medesimo fine, e l' accademia Giustiniana, consacrata all' arte oratoria. Padova possedeva parimente due accademie, quella dei *Ricovrati* e degli *Etevei*; Verona vide formarsi la *Società Filarmonica*, che si occupò di belle lettere, di matematiche e d' astronomia; la sua accademia dei *Costanti*, era composta di quaranta gentiluomini che pensionavano un gran numero di professori. A Vicenza si instituì la *Società Olimpica*, la quale potentemente contribuì al risorgimento dell' arte drammatica in Italia. Dal medesimo tempo datano la fondazione e l' ingrandimento della maggior parte delle biblioteche pubbliche negli Stati Veneziani.

Dicemmo già qual fu il principio di quella di san Marco; la donazione che le fece il cardinale Bessarione, nel 1468, le dette il carattere di uno stabilimento pubblico. La lettera colla quale questo sapiente prelato annunziò al doge ed al Senato il dono che faceva de' suoi manoscritti a questa biblioteca contiene notizie sì preziose intorno a quei primi tempi del risorgimento, e sì onorevoli per la repubblica, che ci facciamo un dovere di riprodurne alcuni brani:

« Io riguarderei tutte le mie cure come insufficenti, se non
« facessi che i libri raccolti da me con tanta pena fossero collo-
« cati in modo che alla mia morte non potessero essere nè alie-
« nati nè dispersi, ma stabiliti in luogo sicuro e comodo, per
« servire ai sapienti Greci e Latini. Fra tutte le città d' Italia, la
« vostra illustre e fiorente capitale mi sembra che meglio al mio
« progetto possa rispondere. Qual paese può più del vostro offrire

parvi le instituzioni che l'avevan fatta sì celebre. I professori e gli studenti dell'università tenevano il primo posto nella città, ed eran favoriti in tutto dal governo, perchè li riguardava come una specie di guarnigione che rispondeva della fedeltà degli abitanti.

« un più sicuro asilo? Retto con equità, sommesso alle leggi e dalla
« integrità e dalla saggezza governato; ove la virtù, la moderazione,
« la gravità, la giustizia, la buona fede, han fermato loro dimora;
« ove il potere, quantunque grandissimo, estesissimo, è tanto equo
« quanto dolce; ove la libertà è esente di delitto e di licenza,
« ove i saggi governano, ove i buoni comandano ai cattivi, ove
« gl' interessi particolari sono unanimemente e attivamente subor-
« dinati all'interesse generale. Meriti che devono far sperare (ciò
« che io auguro) che il vostro Stato crescerà di giorno in giorno
« in forza ed in fama. Sento ancora che non posso scegliere un
« luogo più comodo e che meglio convenga a' miei compatriotti
« che Venezia, ove affluiscono la maggior parte delle Nazioni del
« mondo, specialmente i Greci che vengono dalle loro province
« qui ad approdare e vi trovano un' altro Bisanzio ».

Sterile non fu tal dono: dopo lo spazio di più di tre secoli, tutti i sapienti dell' Europa vennero a consultare questi preziosi manoscritti ed attingervi utili cognizioni; parimente dopo tre secoli, un gran numero d'uomini illustri gareggiarono ad arricchire coi loro doni la biblioteca di san Marco. Nel 1589, il professor Melchior Wieland, nativo di Marienbourg, le donò tutti i suoi libri; i Giustiniani, i Nani, i Contarini, i Venturi Lonigo, i Morosini, il balì Farsetti, il patrizio Ascanio Molino, il medico Niccolò Manuzzi, Antonio Zannetti ed Jacopo Morelli, successivamente questo generoso esempio imitarono (1). La maggior parte delle città di terraferma vollero esse pure avere pubbliche biblioteche; molti ricchi particolari rivaleggiarono ancora collo Stato, e formarono nei

(1) Lo abbiamo già detto, la biblioteca san Marco è una delle più ricche d' Europa in manoscritti antichi. Quelli del Petrarca, lo ripetiamo ancora, son quasi totalmente dispersi, ma vi si trova delle opere inedite di Bessarione e del famoso Gemistio Pletone, suo maestro. Avanti la fine del secolo XVIII, vi si vedevano dei manoscritti Arabi sopra carta di seta, ed un'esemplare della Bibbia detta *Magontina*. Trasportati in Francia dopo la conquista, questi libri, nel 1815, furono ritolti dalla Biblioteca reale, senza essere restituiti ai loro veri padroni. Possiede ancora un' Evangelario del IX secolo, molti manoscritti, lettere o frammenti d' opere dei più insigni autori Italiani, di Dante, di Fra Paolo, del Tasso, di Guido, di Benvenuto Cellini, etc., etc. Finalmente, per dir tutto in poche parole, i primi nomi istorici di Venezia sono fra i bibliotecari di san Marco, e molti son stati investiti degli alti uffici del dogato.

loro palazzi preziose collezioni di libri che mettevano a disposizione degli amici della scienza. Se questo movimento non si fosse arrestato, Venezia sarebbe oggidì fra le più potenti città d' Europa, perchè sapere è potere; ma una volta giunta ad un certo grado di prosperità e di gloria, vide annullarsi le sue forze: illanguidirono le sue istituzioni, le fu rapito il suo commercio, la sua politica perse ogni influenza, e questo slancio intellettuale che sembrava dovesse produrre durevoli frutti, ad un tratto venne meno. Nella seconda parte di questa storia che offrirà la dolente pittura della decadenza di Venezia, cercheremo spiegare le diverse cause di questo indebolimento; affrettiamoci a tornare al nostro argomento.

Dal XV al XVI secolo, le scienze d'applicazione sono debitrici ai Veneziani di una moltitudine d'importanti scoperte o di utili ritrovati. L'arte delle costruzioni navali particolarmente fu portata ad un raro grado di perfezione; perlochè i loro costruttori erano ricercati da tutte le potenze che incominciavano a intraprendere le grandi spedizioni marittime. Venezia si distinse ancora per gli immensi lavori idraulici che fece eseguire; i suoi ingegneri regolavano le acque ed i fiumi con una maravigliosa facilità: la Brenta, il Bacchiglione, il Montone, il Po, il Reno, il Ronco, addivennero sotto le loro mani docili istrumenti; perchè l' invenzione degli stacci, delle cateratte, dei fori, appartiene ad essi. Nel 1481, le prime cateratte a doppia porta furono gettate sulla Brenta, da due ingegneri di Viterbo, e nel 1534 si costruivano quelle di Dolo, restate sì famose e che non hanno meno di ventidue piedi di caduta. Già nel 1495, Giocondo aveva imaginato di deviare una parte belle acque della Brenta, per togliere gl'interramenti che si eran formati nella laguna e sbarazzare i canali riempiti di sabbia da questo fiume. Il medesimo Giocondo, chiamato in Francia da Luigi XII, costruì a Parigi il ponte del Cambio ed il ponte san Michele, costruzioni che ispirarono allo spiritoso Sanazzaro il seguente distico:

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem;
Hunc tu iure potes dicere Pontificem.

Giocondo ritiratosi a Roma, addivenne dopo la morte di Bramante, uno degli architetti della chiesa di San Pietro: lavorò con Raffaello d' Urbino, Antonio da san Gallo e Giovanni Poloni di Venezia, a fortificare i fondamenti di questo immenso edifizio, ai quali Bramante non aveva dato la convenevole solidità. Ad esso si debbono ancora curiose osservazioni sui *Commentari di Cesare*, ed il primo pubblicò il disegno del ponte costruito sul Reno da questo conquistatore, monumento, la descrizione del quale fino allora era stata poco soddisfacente. Finalmente, non dimentichiamo, che durante il suo soggiorno a Parigi, questo sapiente scoprì in una delle biblioteche la maggior parte delle lettere di Plinio, stampate ben presto da Aldo Manuzio, e che profondamente versato nella filosofia e nella teologia, fu in ciascuna di queste due scienze il maestro di Giulio Scaligero.

Dopo Giocondo, Venezia annovera con giusto orgoglio Benedetto Castelli da Brescia, che determinò la misura delle acque correnti; Bartolomeo Ferracina, conosciuto per i perfezionamenti apportati alla costruzione delle macchine idrauliche; Colleoni, che il primo fece uso dell' artiglieria da campagna ed inventò gli affusti da cannone; San Micheli da Verona, l' inventore, si dice, dei bastioni angolari; quindi Bernardino Zandrini, che innalzò i celebri murazzi destinati a proteggere il lido contro le invasioni delle acque del mare. Nel secolo XVII Ferdinando Ligozza fu chiamato in Russia da Pietro il Grande per dirigere la costruzione del canale che doveva unire il mar Bianco al mare Baltico; in un tempo a noi più vicino, Lorenzo Mascheroni, autore della *Geometria del compasso*, fece parte di quella riunione di sapienti Europei convocati a Parigi dal governo Francese per determinare un sistema universale di pesi e misure.

Nelle scienze naturali e mediche, Venezia non mancò d' illustri rappresentanti; citiamo fra i primi: Patrizzi di Cherso, che indicò il sesso delle piante; Vitaliano Donati ed Olivi di Chiozza, i cui lavori ci offrono la completa descrizione degli animali e delle piante che si trovano nell'Adriatico e sulle sue spiagge. Alla testa

dei secondi si colloca il Sarpi, autore delle più ingegnose teorie sulla circolazione del sangue e sulla contrazione dell'urea oculare. Prima di esso Fracostoro, ad un tempo fisico, astronomo, medico e poeta, la cui intiera vita fu tanto utile all'umanità, quanto era stata pura ed onorevole, occupavasi specialmente a guarire le malattie straordinarie. Il Papa Paolo III gli attestò tutta la sua stima nominandolo medico del Concilio di Trento. Morì nel 1553.

Il nome di Fallopio richiama un di quei laboriosi e sottili investigatori che sembrano destinati a rapire alla natura i suoi impenetrabili secreti. Già versato nella botanica, nell'astronomia, nella filosofia e particolarmente nell'anatomia volle percorrere l'Europa per perfezionarsi nella sua arte; quindi andò a stabilirsi a Padova, ove le sue lezioni attrassero ben presto un numero prodigioso di scolari. Morto nel 1563, Fallopio ebbe per successore il suo discepolo Girolamo Fabricio, più conosciuto sotto il nome di Acquapendente, il quale occupò la cattedra d'anatomia per quarant'anni. La repubblica, non contenta d'avere ricompensato con una pensione di cento scudi d'oro la perseveranza del celebre professore, volle, dopo la sua morte, erigergli una statua. Le sue opere sulla chirurgia, sull'anatomia e sulla medicina, sono state molte volte ristampate. L'anatomia deve ad esso la scoperta delle valvule delle vene. Fabricio, appassionato per la gloria, mostrò un'estremo disinteresse: doni considerevoli, per attestare la riconoscenza de' suoi malati o l'ammirazione dei principi, giacevano ammassati in un gabinetto e sopra la porta vi aveva collocato questa iscrizione: *Lucri neglecti lucrum*. Il degno continuatore di Acquapendente, il sapiente e modesto Morgagni terminerà questa lista, ove non abbiamo fatto entrare che le illustrazioni della scienza. Esercitò la medicina a Friuli quando la repubblica gli dette la cattedra d'anatomia in Padova, con un'appuntamento annuale di 6,000 lire. Le sue immense e laboriose ricerche, sempre coronate dal successo, lo condussero alla scoperta delle funzioni di diversi organi dell'apparecchio respiratorio, ai quali ebbe la gloria di dare il suo nome. Presso Morgagni la scienza non escludeva la fede.

Si dice che un giorno, in mezzo ad una dissertazione, trasportato dall' ammirazione per l' autore della natura, lasciò cadere il suo coltello esclamando: « Ah! se io potessi amare Iddio come lo « conosco! » I papi Clemente XI e Clemente XII, come pure molti sovrani, gli dettero particolari contrassegni di loro stima; nel suo trattato *de Beatificatione servorum Dei*, Benedetto XIV fece esso pure di questo grand' anatomista una menzione tutta particolare. Morgagni scese nella tomba nel 1771.

Sotto il rapporto dell' arte oratoria, la repubblica di Venezia non ha niente di comune con quelle d'Atene e di Roma. Presso di essa le discussioni del Senato erano secrete, e siccome gli oratori si rivolgevano ad uomini dotti, cercavano di presentare dei fatti in una maniera decisiva, convincente, piuttosto che sedurre cogli artifici del linguaggio. Il popolo essendo escluso affatto dagli affari pubblici, l' *agora* o il *forum* erano sconosciuti, e sulla piazza di san Marco non si parlava che a bassa voce delle nuove politiche, ove si parlava secretamente d'intrighi per le operazioni della borsa: questo chiamavasi *far broglio*. Davanti la corte di giustizia, le cause s'esponevano sommariamente, spesso sopra una semplice memoria, come nelle chiese ogni discussione sul dogma era severamente interdetta. Un tal sistema politico, spinto fino alle sue ultime conseguenze, soffocava nel suo germe l'eloquenza, figlia della libertà.

La storia, quest' altra guida dei popoli e dei governi, si presenta a Venezia sotto due ben distinti aspetti: da una parte si annoverano gl' istoriografi officiali, scrittori generalmente eleganti, più curanti della forma che della sostanza, panegiristi della repubblica e difensori acerrimi d' ogni suo atto; dall' altra, alcuni scrittori indipendenti, che dettarono timidi saggi sugli annali della loro patria. Tanto negli uni che negli altri si vede la mano potente che continuamente guida la penna o comprime il pensiero; purnonostante, nel racconto degli avvenimenti nei quali la repubblica è disinteressata, mostrano più indipendenza, un giudizio sicuro, una grande chiarezza di vedute. Parliamo prima degl' istoriografi ufficiali.

Sabellico (Marco Antonio Coccio) , nato verso la metà del secolo XV , a Vescovaro , borgo della Sabina , ebbe il vantaggio di disimpegnare per molti anni l' ufficio di segretario presso il cardinale Bessarione , che gli fece ottener l' impiego d' istoriografo e quello di professore di belle lettere. Sabellico fu più contento di questo ultimo impiego che del primo; perchè la sua istoria , scritta in Latino e che incomincia dai primi anni della repubblica fino al 1484, non ha pregio alcuno senonchè per l' eleganza e la precisione. Non chiedete a questo istorico un' esame profondo dei fatti, dei giudizi ragionevoli, sana critica ; il suo libro non è ed esser non poteva che un continuo panegirico. Scaligero a detto di lui : « È pagato per essere sincero ed esatto co' suoi scolari e per non dire « la verità nella sua storia » ; Sabellico stesso confessava che « il « danaro che riceveva era la sorgente de' suoi errori e de' suoi « pregi ». Questa carica, malgrado gli ostacoli da cui era circondata , dava una certa influenza ; così il Senato volle che dall' ora in poi fosse esclusivamente riservata ad un personaggio d' origine patrizia. Con un po' più di libertà , sarebbe stato questo un bell' incoraggiamento dato alla nobiltà per lo studio delle scienze istoriche; ma ciò non fu che una preferenza accordata alla menzogna e coll' adulazione.

In virtù di questa decisione, Andrea Navagero, Latinista pieno di gusto e di finezza, ammiratore di Pindaro, nemico di Marziale di cui ogn' anno bruciava un' esemplare, amico d'Aldo Manuzio e di Bartolomeo d'Alviano, fu chiamato a continuare le opere di Sabellico (1506). Quantunque incaricato di diverse ambascerie , adempì al suo impiego con ardore ; ma prima di morire (1529), poco soddisfatto senza dubbio della sua opera , ordinò che fosse abbruciata. Bembo, incaricato di riparare a questa perdita, entusiastato dalla bella latinità come lo erano i suoi predecessori, pubblicò un capo d' opera sotto il rapporto dell' eleganza e della purezza dello stile. La sua storia della repubblica non si arresta che alla morte di Giulio II (1513). Sotto la sua penna tutti i personaggi prendono una fisonomia eroica, si direbbe che narra avve-

nimenti d'un'altra età; sfortunatamente egli affetta una certa predilezione per i termini di pura latinità, per cui il lettore s' arresta stupefatto davanti ad espressioni tanto artificiose quanto improprie: per esempio, dirà: il papa fu eletto per il favore degli Dei immortali, *deorum immortalium beneficiis*; Gesù Cristo è un' *eroe*; la santa Vergine una *Dea*, *Dea Loretana*; ai termini che il cristianesimo ha consacrato, come *fides*, *excommunicatio*; e che gli sembrano Barbari, sostituisce quelli di *persuasio*, *aqua et igne interditio!*

Essendo morto il Bembo nel 1547, Paolo Paruta riprese la sua opera all'esaltazione del papa Leone X. I dodici libri che ha lasciati, e dei quali, per conformarsi all' uso, il primo lo aveva scritto in Latino, comprendono gli avvenimenti importanti dal 1513 al 1552: la guerra di Cipro vi è descritta in tutte le sue particolarità ed in un modo grandemente drammatico; vi si trovano pure le digressioni curiosissime sull' amministrazione civile della repubblica, parte moltissimo trascurata dagli storici di tutte le Nazioni. Paruta passò per tutte le grandi cariche dello Stato; fu onorato da molti ambasciatori, e morì procuratore di san Marco nel 1598. Il signor de Thou fece di lui il seguente elogio: *Vir rara in explicandis negotiis solertia et eloquentia.* Di questo scrittore vi è un' opera intitolata *della perfezione della Vita Politica*, e venticinque *discorsi politici* che si aggirano sulla forma degli antichi Stati o sugli affari di Venezia.

Gli storici susseguenti non si distinguono che per i difetti inerenti alla lor carica; non avremo adunque che a registrare dei nomi. Andrea Morosini portò gli annali di Venezia fino all'anno 1615, Battista Nani al 1644, Michele Foscarini al 1690, Pietro Garzoni 1713. Niccolò Dona intraprese a rifondere in una sol opera tutte queste storie parziali. Il suo lavoro, che risale fino ai primi anni della repubblica, s' arresta verso la metà del secolo XVIII; ma probabilmente giudicato pericoloso dal Senato, non ne fu permessa la stampa. Dopo la morte del Dona, accaduta nel 1765, niuno voleva occupare un' impiego che le circostanze dei tempi rendevano estremamente delicato, e restò vacante per lo spazio di nove

anni, al termine dei quali Francesco Dona fu costretto ad accettare la successione paterna. Quest' ultimo istoriografo di Venezia vide calpestare dagli stranieri lo stendardo di san Marco, il Senato disperso, rovesciate le istituzioni del suo paese, ed egli restò muto, e non trovò nè una lacrima nè un rimprovero per una sì grande catastrofe! Adunque possiamo dire con Niebuhr: « I Veneziani, « alla caduta della repubblica, non ebbero altro coraggio che « quello della rassegnazione! ».

Occupiamoci ora degli storici indipendenti. Abbiamo già detto il merito della cronaca di Dandolo; un secolo dopo, Coriolano Cippico intraprese a scrivere la storia della guerra dei Veneziani contro i Turchi (1470), ed incontrò non solamente presso i suoi compatriotti, ma ancora presso tutti coloro che si interessavano di una lotta gigantesca della quale una parte d' Europa e dell' Asia erano addivenute il teatro; quindi venne Bernardo Giustiniani, il quale risalendo ai primi tempi della fondazione della repubblica, gettò una nuova luce su questo importante periodo; nel 1510, Gaspare Contarini, dell' illustre famiglia di questo nome, intraprese a spiegare l' azione delle diverse branche dell' amministrazione di Venezia. Quest' opera, quantunque piena di restrizioni, scritta in stile elegante e corretto, fa sufficentemente comprendere il sistema politico della repubblica, e se egli si fosse maggiormente diffuso si sarebbero commessi meno errori su questo grave soggetto. Nel 1522, Andrea Mocenigo pubblicò due storie giustamente stimate: l' una relativa alla guerra dei Turchi, l' altra comprende e spiega tutte le fasi della lega di Cambrai. Siamo debitori a Pietro Giustiniani, a Iacopo Diedo, a Carlo Marini, di lavori storici non meno pregevoli; finalmente al di sopra di tutti questi nomi figura quello di Vittore Sandi, notevole per la nitidezza della esposizione, per la purità del suo stile e per il criterio de' suoi giudizi sopra i diversi sistemi di politica e d' amministrazione che sono vicendevolmente prevalsi nella sua patria.

Il piccol numero degli autori Veneziani che hanno trattato della storia straniera mostra una nobile indipendenza: già abbiamo citato

l'*istoria del Concilio di Trento*, di Paolo Sarpi; e l'*istoria di Firenze*, di Giovanni Michele Bruto, non è men degna d'elogi: i Medici furon talmente colpiti per la pubblicazione di quest'opera, che ne fecero ricercare tutti gli esemplari per distruggerla; Pietro Maffei di Bergamo scrisse la *storia delle Indie Orientali*, Paolo Emilio di Verona e Davila compendiarono gli *Annali di Francia*, ed Iacopo Bonfadio scrisse, con rara felicità, la *Storia di Genova*; finalmente, Luigi Dolce, le cui storie di Carlo V e di Francesco I meritano d'essere consultate, « era, secondo Baillet, uno dei mi« gliori scrittori del suo tempo »; il suo stile ha della dolcezza, della purità, e della grazia.

A lato di questi storici d'ufficio si possono collocare i membri del corpo diplomatico che indirizzavano al Senato le innumerevoli memorie oggi depositate, per la maggior parte, negli archivi generali di Venezia (1), e che forse formano una delle più considerevoli collezioni di questo genere in Europa. Se questi documenti fossero disposti con ordine, convenientemente annotati e spiegati, somministrerebbero senza dubbio le più preziose notizie a tutte le storie degli Stati moderni, perchè sono pregevoli per la giustezza delle vedute. Alcuni passi estratti a caso dalla *Relazione degli Ambasciatori Veneziani sugli affari di Francia nel secolo XVI*, recentemente pubblicati per ordine del governo Francese, serviranno di prova al nostro asserto.

Ecco con quali considerazioni Marco Barbaro, uno di quegli abili diplomatici, incomincia la sua memoria: « Uno dei più sicuri « mezzi di conservare gli Stati e di bene governarli, senza dub« bio si è il conoscere gli altri Governi; perchè l'esempio degli « altri giova per introdurre nel proprio alcune buone e nuove

(1) *L' archivio generale* stabilito nel convento dei *Frari* è una delle curiosità le più pregevoli di Venezia per il prodigioso numero dei documenti che contiene, per la saggia classificazione che il signor direttore Chiodo ha saputo dargli, e per la ingegnosa ed elegante maniera con la quale è stato adattato il locale. Questo magnifico stabilimento si compone di cinque cento novanta archivi speciali, contenenti, gli archivi generali dei diversi tribunali e Corti di giustizia, delle corporazioni religiose e dei vari corpi amministrativi della repubblica. Dugento novantotto sale sono quasi intieramente piene di manoscritti, il più antico de' quali risale all'anno 887.

« istituzioni, o a meglio apprezzare le sue, a riparare ai disordini,
« o finalmente ad esercitare la prudenza degli uomini coll' osser-
« vare i buoni successi e i sinistri politici ». Più sotto aggiunge:
« Qui dovrei paragonare il regno della Francia, con tutti gli altri,
« poichè non si conosce tanto bene la potenza d' un gran principe
« studiandola in lei stesso, nel numero e nell' estensione degli
« Stati che la formano, nelle sue ricchezze, nella forza de' suoi
« eserciti quanto paragonandola alla potenza degli altri. Ma il pa-
« ralello fra le forze della Francia e quelle di ciascuno degli altri
« regni sarebbe affare di troppo lungo tempo; per cui mi limi-
« terò a paragonare gli Stati della Francia solamente con quelli
« del re Filippo II ». E l' autore è felice nella scelta del suo
esempio di paragone; perchè certamente, Venezia è la più inte-
ressata a conoscere quali siano gli Stati della Spagna dopo quelli
di Francia. Seguiamo questo paralello; esso è esposto abilmente
ed offre il più grand' interesse; siamo nel 1563, Carlo IX occupa
il trono di Francia, Filippo quello di Spagna: « Il re cattolico,
« egli dice, è della casa d' Austria; è erede di tante signorie, di
« regni e di tanti paesi, che possiede dodici regni in Ispagna e
« tre in Italia; quasi tutti i suoi possessi sono molto distanti l' uno
« dall' altro. Il re cristianissimo ha un sol regno riunito e vastis-
« simo. Le rendite del re cattolico sono cinque milioni, le spese
« di sei milioni; il re cristianissimo ha una rendita di sei milioni,
« ed attualmente la spesa è minore della rendita. Il primo, in
« caso di necessità, incontra molte difficoltà a trovare denaro con
« imposte straordinarie; l' altro, col medesimo mezzo, ne trova
« quanto ne vuole. I sudditi di Filippo II sono più caparbii e più
« fieri; i Francesi sono più facili a spendere il loro danaro per
« il servizio del re e sono più docili. La Spagna ha delle miniere
« d' oro nelle sue province e nelle Indie: la Francia non ha che
« miniere di ferro; ma l' argento vi è portato e non vi manca.
« La Spagna è sterile, povera di grandi città e di fiumi, sprov-
« vista dei comodi della vita; la Francia è fertile, coperta di
« città e di castelli, abbondante di fiumi e d' ogni specie di pro-

« duzioni. Il re cattolico supera S. M. C. in forze marittime; ma
« in quanto all'esercito di terra, i soldati Francesi sono molto
« superiori ai cavalieri Spagnoli, e l'infanteria Francese è di poco
« inferiore alla Spagnola; i Guasconi non cedono in niente ai
« fantaccini Spagnoli. In quanto ai capitani la Francia ha sempre
« avuto il di sopra; così le forze di questi due grandi re possono
« quasi bilanciarsi. Carlo V, quel grande imperatore, quell'uomo
« sì favorito dalla fortuna, dopo tante vittorie, si è veduto vinto
« dalla Francia e ridotto a grandissimo pericolo. Si è veduto in
« questa lotta di continue vicissitudini, vincitore ora l'uno, ora
« l'altro. Se adunque queste due potenze sono sì forti separate,
« unite addiverrebbero formidabili ».

Lo spirito di Nazionalità non accieca gli ambasciatori Veneziani; esaminano con imparzialità e concludono quando bisogna senza esitare contro il proprio paese. « Sebbene l'Italia sia giustamente
« stimata come una delle più belle regioni del mondo, purnono-
« stante bisogna confessare, dice Giovanni Correro, che la Francia
« la supera per vantaggi naturali, quanto ne è superata per van-
« taggi accidentali. L'Italia ha più popolate città, più vaste, più
« magnifiche, più belli edifizi; tutto ciò che appartiene all'arte
« ed all'industria dell'uomo v'è perfetto. Ma il paese della Francia
« è dotato più riccamente; le posizioni vi sono piacevoli ed il
« suolo è sì fertile, che non solamente produce in abbondanza
« per il consumo degli abitanti, ma ancora per l'uso degli stra-
« nieri. La Francia è traversata da fiumi navigabili che l'irrigano
« in ogni verso; questi fiumi fanno capo a dei maggiori che la
« percorrono nella sua lunghezza e larghezza, e facilitano le co-
« municazioni fra le diverse province, e il commercio delle cose
« necessarie in un luogo e superfluo in un'altro ».

Molte altre cose vi sarebbero da citare in questi storici improvvisati, tanto buon senso e tanta aggiustatezza si trova nelle loro osservazioni e nei loro giudizi. Ci limiteremo a riportare il ritratto che ci hanno dato dei due re, giustamente celebri in Francia, Francesco I ed Enrico IV; nessuno istorico Francese li ha meglio giudicati.

« Il re Francesco I, dice Marino Cavalli (1546), è ora in età
« d'anni 54; il suo aspetto è affatto regale; in modo che senza
« mai aver veduto la sua figura nè il suo ritratto, a guardarlo
« solamente si direbbe subito: questo è il re. Tutti i suoi mo-
« vimenti sono sì nobili e sì maestosi, che nessun principe po-
« trebbe eguagliarlo. Il suo fisico è robusto, malgrado le fatiche
« eccessive che sempre ha sostenuto e che tuttora sostiene in
« tante spedizioni e in tanti viaggi; ma questo principe sopporta
« tanto le fatiche corporali, quanto le cure dello spirito lo ag-
« gravano, talchè intieramente le accolla al cardinale di Tournon
« e all' ammiraglio. Non prende alcuna decisione, non dà alcuna
« risposta senza prima ascoltare il loro consiglio; in ogni cosa si
« rapporta al loro parere, e se mai (il che accade di rado) si
« dà una risposta ad un' ambasciatore, o si fa una concessione
« che non sia approvata da questi due consiglieri, egli la revoca
« o la modifica. Questo principe ha un criterio sanissimo, una
« erudizione estesissima; non vi ha cosa, non studio, non arte,
« sulle quali non possa ragionare molto convenientemente, e ne
« giudica in modo così sincero quanto quelli che ne sono del-
« l'arte. Le sue cognizioni non si limitano soltanto all' arte della
« guerra, al modo d' approvigionare, di condurre un' esercito,
« formare un piano di battaglia, di preparare gli alloggi, di dare
« l'assalto ad una città, o convenientemente difenderla, di dirigere
« l' artiglieria; egli non solo è capace in tuttociò che appartiene
« alla guerra marittima; ma è espertissimo nella pittura, nella
« letteratura, nelle lingue, nella caccia e nei diversi esercizi del
« corpo che possono convenire ad un buon cavaliere. Veramente,
« quando si vede che malgrado il suo sapere ed i suoi bei discorsi,
« tutte le sue spedizioni di guerra gli sono mal riuscite, non pos-
« siamo fare a meno di non dire che tutta la sua sapienza è
« sulle labbra e non già nello spirito ».

Vorremmo citare tutta la parte della Memoria di Michele Suriano relativa ai torbidi religiosi della Francia fino agli ultimi avvenimenti della Lega; ma questa citazione prenderebbe troppo spazio, perciò

ci limiteremo a riportare la descrizione di Enrico IV che secondo noi ha fatto con gran verità: « il re di Navarra, per parlare fran-
« camente , è un' uomo debolissimo , quantunque sia bravissimo e
« di maniere molto graziose e piacevoli; è mancante dell' espe-
« rienza e del sentimento che gli abbisognerebbe per sostenere un
« governo di tanta importanza. L'esperienza deve necessariamente
« mancargli, perchè per lo avanti non si era mai occupato d'affari
« di Stato , ma piuttosto de' suoi comodi e de' suoi piaceri. Per
« quello che appartiene al suo senno non lo rimprovererò di por-
« tare anelli e pendenti agli orecchi, ad uso delle donne, avendo
« già la barba bianca ed un buon numero d'anni sul dosso; io
« non lo rimprovererò neppure di affidarsi negli affari ancora i più
« gravi, agli adulatori, agli uomini da nulla che lo circondano,
« ed alla sua donna che tutto può sopra di lui. Dirò soltanto che
« in materia religiosa egli non ha mostrato nè fermezza nè sa-
« pienza; ha piegato talvolta a diritta, tal'altra a sinistra, talvolta
« favorendo i cattolici a riguardo del papa; tal'altra gli Ugonotti
« per farsi un partito in Francia; talora i Luterani per guadagnarsi
« l'Alemagna. Questa incostanza ha uno scopo ma rivela un'anima
« debole ed irresoluta. Volere occupare più posti ad un tempo , è
« lo stesso che non volersi mai stare in pace ».

Un tatto sì squisito di giudicare unito ad un sì ammirabile buon senso, non fanno forse lamentare vivamente quella moltitudine di preziosi documenti restati sepolti in un deposito generale d'archivi, miniera sempre chiusa, per così dire alle investigazioni degli amici della verità storica? Speriamo che il gabinetto Austriaco non ricuserà per molto tempo di dare questa soddisfazione ad uno dei più imperiosi bisogni del nostro secolo (1). Comunque sia , cessiamo dalla nostra rivista, perchè come già abbiamo detto, sembra che tutto sia simultaneamente infievolito a Venezia: lo spirito e la forza (2).

(1) Abbiamo inteso che sotto gli auspici del marchese Capponi, in Firenze si progetta di dare una completa edizione delle *Relazioni degli ambasciatori Veneziani*; ignoriamo se questa bella impresa sarà messa in esecuzione, ma noi lo desideriamo ardentemente.

(2) Se tutto è affievolito in Venezia, non certamente l'amore della libertà e della indipendenza; gli ultimi gloriosi fatti giustificano un tanto vero. Quando dai promotori della guerra della indi-

Dopo i Bembo, i Paruta, i Sandi, essa non può presentarci che qualche storico di un merito secondario; tali sono: Coletti, Farlabi, Marini. Ai nostri giorni, le saggie *osservazioni* di Tiepolo sulla storia del signor Daru, le *ricerche statistiche* del Quadri, e la grand' opera di Cicogna sulle iscrizioni Veneziane, formano una felice diversione a questo infievolimento intellettuale.

Giunti quasi al termine di questo rapido abbozzo, non abbiamo ancora parlato dei poeti: non perchè la repubblica non ne abbia avuti dei pregevolissimi; ma perchè fin dal principio ci sembrò conveniente di riserbare la poesia come compimento del quadro, quasi che sia l' espressione la più sublime del pensiero umano.

Si sa che la poesia moderna del mezzodì d' Europa ebbe la sua cuna in Provenza, sui confini dell' antica Massalia (Marsiglia); di qui partirono i trovatori, diffondendo dovunque e seminando sui loro passi i tesori della propria arte. Ma, per trar profitto da questa scuola, per estrarre dalla sua teoria ciò che essa conteneva di buono o di cattivo, bisognava opporle migliori modelli o imitarla con maggiore indipendenza. Uomini di genio superiore e fortificati da sani studi potevano soli ingrandirla o dominarla; ora questi spiriti trascendentali, che non dovevano trovarsi in Ispagna che nel secolo XVI, ed in Francia nel secolo XVII, si trovarono in Italia nel secolo XIV. La loro improvvisa comparsa offre uno spettacolo tanto maraviglioso quanto inaspettato: niuna contrada era stata più calpestata, più degradata, più corrotta dalla conquista quanto l' Italia; la prima, aveva subìto tutte le invasioni; la prima, aveva provato ogni specie di servitù; ed ecco che dando il segnale, di un' affrancamento universale, essa rinfocò alla fiamma del suo genio i raggi che per sempre si credevano estinti! in pochi anni, Dante, Petrarca e Boccaccio, la fecero progredire tre secoli, e questi tre straordinari uomini, salutati dall' Europa intiera come i suoi primi

pendenza si faceva a gara per ripiegare quella bandiera mezzo abbattuta dalle armi nemiche, e disonorata, riportarla nel sacro tempio, Venezia sola, faceva sventolare il suo vessillo, impavida, sotto una pioggia di fuoco, nella speranza che si ridestasse l' addormentato spirito Italiano, od esteri avvenimenti cambiassero direzione alla politica Europea. *N. del Trad.*

poeti, non sono, a vero dire, che gli ultimi dei trovatori, ma ne sono pure i più grandi!

Frattanto Venezia, assorbita nelle cure e nei calcoli di sua prosperità commerciale, non prese alcuna parte a questo gran movimento; troppo poco familiarizzati col dialetto Toscano, dialetto ormai consacrato come lingua poetica, quei suoi figli che offrivano alle muse un' avaro culto, restarono inviluppati nelle fasce collegiali. Così, in un tempo in cui la lingua moderna del loro paese era completamente formata, i loro primi e rari saggi furono in Latino: opere affatto ignorate oggidì, i nomi di un ben piccol numero dei loro autori solo han potuto sfuggire all'oblio. Citiamo, ad esempio, Giovanni Colta da Verona, che morì troppo giovine, di anni ventotto, e che non ostante ha lasciato una raccolta assai stimata d'*epigrammi* e d'*orazioni*; Basilio Zanchio da Bergamo che ebbe l'insigne onore d'essere tradotto dal Tasso; Lelio Cosmico di Padova, che l'abuso del suo talento per la satira spesso condusse davanti al tribunale del santo uffizio; Pietro Valerio Bolzani, più conosciuto per la sua opera sulla infelicità dei letterati (*de infelicitate litterarum*) che per le sue insipide poesie; Andrea Navagero, allievo di Sabellico, che fece conoscere alla Spagna la grazia incantevole del sonetto e trasportò dalla Spagna in Italia la cultura di più piante originarie della penisola Iberica; Bembo, che malgrado i doveri del suo uffizio e senza rispetto per la dignità ecclesiastica di cui era rivestito, pubblicò in Latino eleganti oscenità; Giulio Cesare Scaligero, celebre per la sua *arte poetica*, opera nella quale, senza dubbio poco contento di preconizzare un falso gusto, s' arresta a minuzie che sono piuttosto ufficio del grammatico che del poeta; Fracastoro il cui poema, sebbene consacrato a un soggetto troppo prosaico, s' innalza al di sopra di tutte queste mediocrità. La semplicità di Plinio, nella descrizione delle opere della natura, non è più felice dell'ammirabile eleganza di Fracastoro: giunto ad imitare Virgilio, non solamente sotto il rapporto della forma esterna, del numero e dell' armonia, come fanno ancora la maggior parte dei versificatori Latini moderni, ha saputo spandere

ne' suoi versi un calore, una vera sensibilità, quella emozione di una bell'anima ad un tempo colpita dalle bellezze della natura ed appassionata per la sua patria. Leggendo la sua opera, si crede di ascoltare come un lontano eco del cigno di Mantova.

In questa pleiade poetica, si distinguono particolarmente due donne il cui nome è circondato da una brillante aureola. La prima Veronica Gambara di Brescia, addivenuta ben presto vedova, non volle rimaritarsi per potersi dedicare più liberamente alla sua passione per la poesia e per la letteratura, e morì a Correggio nel 1550, dopo essere stata l'ammirazione d'Italia: la dolcezza e la facilità del suo stile ricordano quello del Petrarca. L'altra, Cassandra Fedeli di Venezia, soprannominata da Angelo Poliziano *Decus Italiae*, s'applicò con profitto alle lingue Greca e Latina, all'istoria, alla filosofia, alla teologia, senza trascurare le arti piacevoli. Abile nella musica, cantava i suoi versi accompagnandoli sul liuto e sulla lira; Luigi XII, Giulio II, Leone X, Francesco I, Ferdinando di Aragona, le dettero non equivoche prove della loro stima; i sapienti non l'ammirarono meno dei principi, e molti ancora fecero dei viaggi a Venezia per vederla. Addivenuta vedova nell'età di cinquantasei anni, questa donna sì saggia, in tutta l'estensione della parola, si ritirò presso le ospitaliere di san Domenico, a Vicenza, che la nominarono lor superiora, e vi finì i suoi giorni nell'età di centodue anni, nel 1567.

La poesia in lingua volgare non incominciò a prendere il suo slancio se non che nel secolo XVI. I poeti Veneziani incoraggiati dal successo del Boiardo il quale nel suo *Orlando innamorato* si servì di tutte le finzioni cavalleresche come pure di tutte le tradizioni istoriche (1), cercarono di camminare sulle sue tracce, in

(1) Il tema dell'*Orlando innamorato* è tratto dalla cronaca favolosa dell'arcivescovo Turpino. Boiardo, componendolo, credette di fare un'imitazione dell'*Iliade*: l'amore di Rinaldo per Angelica ne è l'argomento; l'assedio di Parigi sta in luogo dell'assedio di Troia, Angelica invece di Elena; i Negromanti vi agiscono invece delle Divinità. I nomi dei personaggi, *Agramante*, *Sacripante*, *Gradasso*, *Mandricardo*, ec. ec., sono per la maggior parte quelli che avevano coltivatori delle terre dell'autore, nome che tuttora portano alcuni di quel paese; di più, i luoghi son quelli delle vicinanze di Scandiano, o di altri limitrofi che gli appartenevano. L'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, non è in certa maniera che la continuazione dell'*Orlando Innamorato*, e la lettura dell'uno è assolutamente necessaria per la perfetta intelligenza dell'altro.

modo che dopo la morte dell' autore (1494) Niccolò Agostini, che faceva con meravigliosa facilità versi mediocri, volle continuare quella bizzarra epopea alla quale l'autore non aveva avuto il tempo di dare l'ultima mano. Ma l'Agostini non aveva del suo modello che la sterile abbondanza; lo spirito, l'imaginazione, l'arte, gli mancavano. La sua opera non incontrò favore alcuno, e non sarebbe stata mai ristampata se non si fosse posta sempre dopo a quella del maestro. Francesco Ludovici, consacrò alla gloria di Carlo Magno un poema in dugento canti, vero accozzamento di fredde e pesanti digressioni metafisiche; finalmente comparvero Cataneo, con i suoi *Amori di Marfisa*, e Bernardo Tasso, di Bergamo (1), col suo *Amadigi di Gaula*. Furono i precursori di Torquato Tasso!

Il Tasso! Venezia ha forse diritto di rivendicarlo nel numero de' suoi grandi uomini, o piuttosto questo genio sublime e disgraziato appartiene a tutta Italia? ma il Tasso quantunque nato a Sorrento, era uscito da una famiglia antica di Bergamo, e, dopo più d'un secolo, Bergamo faceva parte della dominazione di Venezia in terra ferma. Godiamo perchè in un certo modo il suo nome si unisce alla storia di Venezia, e così ci è permesso di pagare alla sua memoria il nostro tributo di rispetto e d'ammirazione.

Il Tasso in età di dodici anni accompagnò suo padre, che andava a Venezia per sorvegliare alla stampa del suo poema l'*Amadigi*; quattro anni dopo si separò da lui per andare a studiare il diritto a Padova, sotto l'illustre Pancirolo. Dopo diciotto mesi di dimora in questa città, l'unico frutto de' suoi studi, fu il poema di Rinaldo, la comparsa del quale fece fremere il vecchio Bernardo. L'autore dell'*Amadigi* aveva dedicato la sua opera a Filippo II, che sperava rendersi favorevole; ma la fredda risposta fatta dal despota ispirò un sì grande scoraggiamento nel povero poeta, che spaventato dal vedere il suo figlio entrare in una sì ingrata car-

(1) Bernardo Tasso è il padre di Torquato. Il suo poema dell'*Amadigi* non ha meno di cento canti, contenenti circa cinquanta a sessanta mila versi; lo terminò nel 1549. Nel 1587 pubblicò un'altro poema nel medesimo genere, *Floridante*, che fu riveduto dal suo figlio. Pubblicò delle egloghe, delle odi, delle elegie. Bernardo non manca nè d'immaginazione nè di talento poetico, ma il suo successore lo ha completamente eclissato.

riera, da prima s' oppose alla pubblicazione del *Rinaldo*; le preghiere de' suoi amici finalmente ve lo indussero, ed il vecchio atleta permise a Torquato di scendere nella lizza. Gli unanimi applausi, gli elogi dati alla regolarità del piano, allo sviluppo dell' azione, alla purezza dello stile, al merito d' una composizione sì ammirabile per un giovinetto di diciassette anni lo ricolmarono di gioia blandendo il suo paterno orgoglio.... Ma nostra intenzione non è il fare la completa biografia del Tasso, nè la storia delle sue pene e de' suoi infortuni, ognuno li conosce: basta il dire che la sua *Gerusalemme liberata*, il suo più bel titolo di gloria, addivenne sì popolare in Venezia che per più di due secoli i gondolieri non conobbero altro canto che le strofe di questo poema. Celebrando i crociati e Goffredo Buglione, il Tasso introdusse il sentimento moderno nel quadro dell' epopea antica, e seppe trovare una via di mezzo fra la varietà disordinata dell' Ariosto e la severa semplicità d' Omero. « L' argomento della *Gerusalemme*, dice Voltaire, « è il più grande che sia stato fino ad ora scelto, e il Tasso vi « ha posto tanta cura quanta grandezza; tutto vi è collegato con « arte; saggiamente distribuisce la luce e le ombre; e s' innalza « sopra sè stesso di libro in libro ».

Fra le altre epopee che arricchirono la letteratura Veneziana, collocheremo in primo luogo l' *Italia liberata dai Goti*, o il *Trionfo di Bellisario*, di Trissino, vasto argomento al quale gli avvenimenti contemporanei (1) dettero una grande attualità, e che se fosse stato eseguito con un vero talento sarebbe ben presto addivenuto popolare in Italia: la gloria del Trissino si riduce ad aver prodotto un' opera generalmente più stimata che letta; le sue digressioni son troppo lunghe ed i suoi episodi privi d' interesse. Quantunque l' *ottava rima* fosse consacrata all' epica, scrisse il suo poema in terzine, e forse questa singolarità gli conserva dei lettori. Luigi Dolce, che lo seguì nella carriera, è il più fecondo dei poeti epici Veneziani, ma al tempo stesso uno dei meno pregevoli. Vi

(1) Trissino era di Vicenza e visse dal 1478 al 1550; impiegò venti anni nella composizione del suo poema.

sono di lui altre quattro opere di cui basterà nominare gli eroi per far comprendere quanto offrano poco interesse; e sono: Sacripante, Prima-Leone, Achille Enea, l'inevitabile Orlando. Finalmente rammenteremo ancora Oliviero, che cantò la vittoria di Carlo V sulla lega di Smalkalda, Giovanni Fratta, le gesta dei cavalieri di Malta; Camillo Pancetti, la vittoria dei Veneziani sulla flotta di Pipino, felice concetto nel quale seppe unire con arte tutti i gloriosi avvenimenti del suo paese.

Dopo il Tasso, ben si vede che la poesia epica a Venezia non ha che oscuri rappresentanti; ma non è lo stesso presso tutti gli altri popoli? Quante epopee si contano oggi veramente degne di questo nome? Queste grandi creazioni non sviluppano che nella giovinezza delle Nazioni, e sembrano ancora al di sopra del concetto di un sol uomo; perchè un' epopea, l' *Iliade* o l' *Eneide*, per esempio, comprende l'intiero genio di un popolo, d'un epoca, d'una lingua, e la conquista di un nuovo mondo intellettuale! E le opere che abbiano tutti questi requisiti, necessariamente sono rarissime.

In un grado meno elevato, la poesia Veneziana non la cede in niente a quella dell'intera Italia la poesia lirica, elegiaca, di dattica, i sonettisti, i satiristi, li conta a centinaia; non vi era avvenimento degno di qualche attenzione, non pace o guerra, innalzamento o caduta, morte o nascita che non eccitasse la fantasia di una folla di rimatori: l'esaltazione dei dogi, principalmente non mancava mai di produrre una moltitudine d'effimere produzioni: elogi, odi, ditirambi, anagrammi, sonetti in onore del nuovo eletto, e adornati delle sue armi, stancavano tutti gli sguardi, assordivano tutte le orecchie. Adunque senza occuparci più a lungo di questi poeti di circostanza, tutto al più buoni a far conoscere lo spirito dell'epoche diverse sulle quali essi non avevano alcuna influenza, termineremo questo capitolo con un rapido colpo d'occhio sul genere di poesia che esercita presso tutti i popoli la più profonda, la più attiva azione, vale a dire la letteratura drammatica.

Si sa bene quanto il risorgimento del teatro deve all' Italia; si sa che l' Italia ebbe la gloriosa iniziativa di questa restaurazione,

limitata da prima a grossolani abbozzi tolti dalla sacra scrittura, come la Passione di Gesù Cristo, la creazione del Mondo, o il martirio di qualche santo. Fin dai primi anni del secolo XIII si trovano dei saggi di queste stravaganti produzioni, mentre in Francia, non apparvero che al principio del secolo XV o tutto al più alla fine del secolo XIV; quindi comparvero imitazioni delle tragedie Greche, e Gregorio Corraro, uscito da una famiglia patrizia di Venezia, fu uno dei primi ad entrare in questa via. Nel 1440, Corraro trattò con moltissima abilità l'argomento di *Progne*; ma la lingua di cui si servì (la Latina) gl'impedì d'acquistare la popolarità che meritava. Nel 1514, Trissino di Vicenza, fece un passo immenso: la sua Sofonisba (1), scritta in Italiano e in verso, è la prima tragedia regolare e sul gusto classico che sia stata rappresentata in Italia: il teatro di Vicenza, ove fu per la prima volta eseguita, s'onora adunque d'aver veduto rinascere e mettere in pratica la regola delle tre unità. Questo poema non è meno pregevole per una grande innovazione, quella dei versi non rimati, di cui non s'era ancora fatto uso e che generalmente furono adottati dagli Italiani: Luigi Dolce, di Venezia, Francesco Bozza di Candia, Sperone Sporini Grattarola di Salò, Girolamo e Orsatto Giustiniani, entrarono in questa nuova carriera, e riprodussero sui teatri di Venezia, di Padova o di Vicenza, la maggior parte degli argomenti trattati da Euripide, Eschilo o Sofocle. L'entusiasmo che eccitarono le rappresentazioni s'accrebbe a tal punto, che Palladio fu obbligato d'erigere simultaneamente due teatri ad imitazione di quelli d'Atene e di Roma antica. L'inaugurazione di quello di Vicenza fu fatta dall'*accademia Olimpica* di questa città, che rappresentò l'*Edipo* Greco, tradotto da Orsatto Giustiniani; Luigi Grotto, autore drammatico egli stesso e cieco, vi rappresentò la parte del principale personaggio, particolarmente nelle ultime scene, ove il figlio di Laio rientra in iscena dopo d'essersi cavati gli occhi; ma questa fatica dell'accademico contribuì meno al resultato

(1) La *Sofonisba* del Trissino fu riprodotta sul teatro Francese da Mairet, Lagrange-Chancel e Voltaire. Questo argomento appartiene alla storia di Cartagine.

del dramma che la specie di delirio che inspiravano tali novità (1). Si era sulla buona via; non d' altro si trattava che di mantenervisi per acquistare il merito dell' originalità. Disgraziatamente il dramma pastorale, genere falso e manierato, moltissimo d' accordo colle tendenze della società Italiana, cominciava a prevalere, ed il cattivo gusto inceppò i buoni studi. I più distinti autori trascinati dalla foga generale sacrificarono su questi nuovi altari, e lo stesso Tasso scrisse l'*Aminta*, rimasta il modello del genere malgrado il *Pastor Fido* del Guarini; Isabella Andreini, di Padova, fece rappresentare il suo *Mirtillo*; gli altri non meritano d' essere rammentati (2).

(1) Quando Enrico III visitò Venezia, si rappresentò davanti a Lui delle commedie che gli sembrarono sì piacevoli che chiamò in Francia una compagnia di commedianti Veneziani per dare il piacere di questo spettacolo agli Stati di Blois. Questi commedianti essendo stati arrestati dagli Ugonotti, il re pagò il loro riscatto, ed aprirono il teatro nella sala medesima degli Stati nel 1577; il prezzo dell' ingresso era d' un mezzo testone (10 soldi). L'anno dopo sempre sotto la protezione del re, la compagnia si stabilì a Parigi, via di Poulies, palazzo di Petit-Bourbon.

(2) È impossibile l' occuparsi della letteratura Veneziana, senza rammentare il nome d' un uomo, che per quanto straniero a Venezia, vi esercitò una grande influenza co' suoi scritti, colla sua audacia ed immoralità; quest' uomo che sarebbe difficile classarlo in alcuna delle categorie degli scrittori, perchè indistintamente mise mano a tutti i generi; quest' uomo che fece mestieri della diffamazione, e alle cui lodi era fissato un prezzo, e che è come il rappresentante della licenza e degli antichi costumi dissoluti di Venezia, è l'Aretino! Cacciato d'Arezzo, sua patria, poi da Roma e da Milano, si rifugiò a Venezia nel 1528. Di qui, come da un luogo inespugnabile, si mise a lanciare satire, libelli, elogi, oltraggi a tutti i principi d' Europa; li beffava, e pur nonostante indicava ad essi i mezzi di calmare il suo furore; così potè ottenere enormi somme da Francesco I e da Carlo V, che ora lodava ora insultava. « Finalmente, egli « diceva con l' impudenza che gli è propria, ho trovato il mezzo di guadagnare mille scudi « d' oro con una bottiglia d' inchiostro ed una risma di carta! » Le sue sorelle le *Aretine*, che pubblicamente esercitavano il mestiere di cortigiane, lo servivano ammirabilmente raccontandogli tutte le confidenze che loro facevano gli alti personaggi che praticavano. Le opere di devozione composte dall'Aretino, in mezzo alle sue più ributtanti oscenità, lo riconciliarono con la corte di Roma, e perfino ebbe la sfacciataggine di chiedere un cappello da cardinale, che per l'onore della Chiesa gli fu negato. Indipendentemente da alcuni scritti ascetici e dai suoi innumerevoli libretti, le opere dell'Aretino si compongono di cinque commedie di sale, d'una assai cattiva tragedia, di dialoghi osceni, intitolati *Ragionamenti;* di sedici sonetti *lussuriosi,* di *Rime Stanze, Capitoli,* gli uni ripieni di lodi, gli altri satirici o osceni, e finalmente di alcune epopee non compite. L' Aretino vicino a morire, avendo ricevuto l' estrema unzione, disse ridendo questo verso che la buffoneria Italiana rende forse meno empio di quel che non sembra:

Guardatemi dai topi, or che son unto.

Alcuni dicono che morisse subitamente d' una caduta dalla sua sedia in seguito d' uno scoppio di riso in cui proruppe sentendo narrare le avventure delle degne sue sorelle. Qualunque sia la verità, la morte dell'Aretino fu ignobile quanto la sua vita.

Frattanto un'uomo di un talento eminente, il marchese Scipione Maffei di Venezia, impaziente di vedere i suoi compatriotti andare dietro alle pedate degli antichi, volle loro mostrare che il teatro moderno poteva volare colle proprie sue ali, viveva delle sue proprie inspirazioni, e creò la *Merope.* Le prime rappresentazioni di questo capo d'opera fecero obliare le opere del medesimo genere che l'avevano preceduto; in tutti i teatri d'Italia moltissimi spettatori accolsero con entusiasmo il quadro dei dolori di Cresfonte; ed anche oggidì, anche dopo Alfieri, il buon gusto trova piacere alla lettura di questa bella tragedia (1). Dopo ne venne una folla d'imitatori, e l'êra dell'indipendenza brillò per la scena tragica. Maffei tentò egualmente di purgare la commedia; ma questo nuovo onore era riserbato a Goldoni. Mostriamo prima in qual via s'era ingolfata avanti di esso questa parte dell'arte drammatica.

Lo spirito caustico degli Italiani, la loro continua abitudine alla piazza, l'abbandono di tutta la loro vita, avendo insensibilmente introdotto sul teatro una specie di composizione improvvisata che teneva il mezzo tra la farsa del ciarlatano e la commedia satirica; il costume e la maschera dei personaggi, il loro carattere ed i loro gesti erano addivenuti talmente popolari, che non v'era bisogno di alcun segno per spiegare il fine della commedia e le differenti parti. Passiamole successivamente in rivista.

Da prima erano gli Zanni, di cui i Francesi hanno fatto gli Scappini e gli Arlecchini: il loro abito, che non apparteneva ad alcuna Nazione, si componeva di pezzi di panno rosso, bleu, arancione e violetto, tagliati in triangolo e riuniti facevano una sola e medesima stoffa. Un piccol cappello copriva appena la loro testa pelata; una maschera nera e corta, con due buchi per gli occhi copriva intieramente la faccia. Il Zanni provocava il riso col suono della sua voce, per le sue smorfie e le sue contorsioni; primitivamente il suo carattere era quello d'un'idiota affamato, ma si terminò con dargli alquanto spirito e coraggio. Dopo esso si presenta *Graziano*

(1) La *Merope* di Voltaire comparve dopo quella di Maffei.

Dottore, il capitano *Spavento*, *Pedrolino* (il Pierrot dei Francesi), *Pantaleone*, *Pulcinella*, (addivenuto il Polichinelle dei Francesi) gli *Scaramucci*, *Giangurgolo*, *Don Pasquale*, ed una folla d'altri tipi, che riassumevano in sè le bizzarrie ed il ridicolo di tutte le classi della Società o degli abitanti delle diverse contrade d'Italia.

Gli *Zanni* facevano la parte di Arlecchino o di Scappino, e parlavano Bergamasco, a cagione della pretesa analogia del loro carattere con quello della popolazione delle vallate di Bergamo, che si supponevano composte di persone o affatto idiote o completamente furbe. Il *Graziano Dottore*, dotato di un naso gigantesco, parlava Bolognese per allusione alla sua patria: aveva il privilegio di dire gravemente e scientificamente le più grossolane balordaggini. Il capitano *Spavento*, parlando uno Spagnolo misto di Milanese e di Napoletano, rappresentava in modo burlesco e millantatore i dominatori d' Italia. Il *Pantaleone*, scaltro e riflessivo ne' suoi movimenti, si serviva del dialetto Veneziano, ed il Calabrese apparteneva a Pulcinella, buon'uomo, sudicio, difforme, sempre ingannato, e sempre credulo. I Napoletani erano personificati da *Scaramuccia e Tartaglia*, di cui il primo è un risoluto che fa ed imbroglia tutto: il secondo, una specie di Pedrolino, balordo, quando Arlecchino è spiritoso, spiritoso, quando Arlecchino è balordo. *Giangurgolo*, varietà dei capitani gloriosi, porta una spada, ma fugge bravamente davanti ad un uomo disarmato anche d' un bastone; *Don Pasquale*, finalmente è un gentiluomo di Roma, cerimoniosissimo verso il papa, rispettando i cardinali, e sempre marito babbeo.

Ben si comprende, quanto col soccorso di tali personaggi, fosse facile improvvisare piccole scene di circostanza, d'attaccare e mettere in ridicolo tutto ciò che non avesse la fortuna di essere popolare, e che gli attori mascherati o infarinati, si dassero senza ritegno alle più vergognose sfacciataggini di gesto e di parola. Vi volle tutto lo spirito, tutto l'estro poetico, tutta la perseveranza di Goldoni per mostrare a' suoi compatriotti tutto ciò che v' era di odioso, e farveli rinunziare.

Carlo Goldoni nacque a Venezia nel 1707. Una vita piena di duelli, di processi, d' intrighi amorosi, lo costrinsero a lasciare quella città, ove esercitava la professione d' avvocato, ed allora fu che abbracciò la carriera drammatica. La sua prima produzione a Verona (1732) fu una tragedia, *Bellisario*, la peggiore delle sue opere; ciò fu una caduta, ma invece di disgustarlo servì ad indicargli la vera forza del suo talento. Dotato d' uno spirito troppo fino, troppo osservatore per riuscire nel genere tragico, adottò la commedia di carattere, e sentendo in sè le qualità proprie a riuscirvi, percorse tutta l' Italia, per istudiare il ridicolo o i vizi de' suoi abitanti ed arricchire la scena col resultato delle sue osservazioni. Le sue prime commedie furono trovate troppo fredde, troppo caste; ma essendo sì vere, i costumi più che deboli di quella Italiana società, sì molli, sì effemminati, diciamolo pure, sì corrotti, essendo dipinti con tanta arditezza, esposti con tanto spirito e buon gusto, che ciascuna di esse, e ne ha fatte cento cinquanta, ottenne un successo grandissimo. Ad esempio di Molière si mise alla testa di una compagnia di commedianti, e si fermava ora in una città ora nell'altra, autore ad un tempo e direttore. La ingenuità, la grazia che egli poneva nelle parti della donna particolarmente attiravano la folla, e da questo momento le commedie, le farse, Pantaleone, Arlecchino, il Dottore, furono relegati sui banchi. Obbligato, per il pessimo stato delle sue finanze, ad accettare l' impiego di maestro di lingua Italiana presso le sorelle di Luigi XV, Goldoni si creò un nuovo titolo di gloria, col *Burbero benefico*, capo d' opera che è rimasto, tuttora pieno di gioventù e di freschezza, nel repertorio del Teatro Francese (1). Un' altro cittadino di Venezia, Carlo Gozzi, si sforzò a fare il contrapposto alle opere di Goldoni; ma siccome egli cadde nel burlesco, il suo successo non fu che passeggero.

(1) Goldoni morì quasi di fame in Francia! Quando ebbe terminata l'educazione delle sorelle del re, ricevette dalla Corte una pensione che bastava al suo vivere, ma la rivoluzione la soppresse. Andrea Chénier l' aveva appunto rivendicata, quando il suo protetto spirò più sotto i colpi del bisogno che del peso degli anni (1793).

Quantunque Venezia possa gloriarsi di aver la prima decretato una corona di lauri al più celebre compositore d'Italia, quantunque presso di lei la musica sia stata coltivata con gran successo, la regina dell'Adriatico si lasciò superare d'un secolo da Roma, ove fin dall'anno 1516, il cardinale Bibbiena fece rappresentare alla presenza del papa Leone X un'opera intitolata *la Calandra.* Il dramma lirico non fu rappresentato a Venezia che nel 1624, la musica consisteva tuttora semplicemente in recitativi ed in cori, cantati all'unisono, senza alcuna specie d'accompagnatura (1). Ma ben presto l'entusiasmo per quelle rappresentanze addivenne tale, che appena i libretti si potevano soddisfare all'impazienza pubblica (se ne componevano cinquanta o sessanta per anno), e per cui i compositori ricevevano incoraggiamenti che tornavano a profitto dell'arte. Fra quest'ultimi si ricorda specialmente Galuppi, Zarlino di Chioggia, Scarlatti, rivali di Handel; Marcello soprannominato da M. di Laborde il *Pindaro* della musica; Tartini, celebre in Europa per le sue suonate: in quanto ai poeti, essi rimasero quasi inconosciuti, se si eccettua Apostolo Zeno (1669-1750), rimasto senza rivale fino alla venuta di Metastasio.

Zeno, nato da illustre famiglia di Venezia, ma senza ricchezze, si dette di buon'ora alla cultura delle lettere, e le sue poesie drammatiche gli acquistarono una giusta celebrità. Essendo stato chiamato a Vienna dall'imperatore Carlo VI che gli conferì il titolo di poeta e di istoriografo della Corte imperiale, passò undici anni nei quali produsse ora opere, ora tragedie, ora drammi o dialoghi sopra argomenti sacri, detti *azioni sacre* o *oratorii.* Quantunque in generale le sue opere siano un'intreccio d'imbrogliatissimi intrighi, d'avvenimenti moltiplicati, d'episodi più o meno bizzarri, pure è interessante per la sua fecondità e per la sua invenzione.

Del resto, Venezia divideva la sorte comune con la penisola Italica: la letteratura Italiana, dopo essere stata signora dell'Europa, incominciò verso la metà del secolo XVII a perdere il suo splen-

(1) A Parigi, la più antica opera non data che dal 1672: è la *Pomona,* dell'Abate Perrin.

dore e la sua grandezza. La corruzione che s'infiltrava da tutte le parti nei cuori e negli spiriti aveva finito col togliere le forze fisiche della repubblica, col togliere a' suoi figli l'intelligenza, lo slancio e l'energia, a cui essa dovette il suo primo lustro. Pur non ostante troviamo tuttora alcuni nomi che possono andare al pari con quelli che già abbiamo citati: e in primo luogo quello di una donna, l'orgoglio del suo sesso. Morta nel fiore dell'età nel 1684, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia sapeva lo Spagnolo, il Francese, il Latino, il Greco, l'Ebraico, l'Arabo: cantava i suoi versi accompagnandosi, faceva dissertazioni sulla teologia, sulle matematiche, e fu laureata in filosofia nell' università di Padova. Quantunque dotata di bellezza del corpo quanto di quella dello spirito, Elena volle rimanere donzella e morì vittima del suo amore allo studio. La sua vita fu una splendida protesta contro il sistema d'annichilazione che costantemente ha gravato sulle donne a Venezia!

Il secolo XVIII s' aprì col brillante Algarotti, al quale niuna scienza nè arte alcuna era rimasta straniera. Amico del re di Prussia, ricercato dal re di Polonia, celebrato da Voltaire, trattò in prosa e in verso gli argomenti i più opposti, e si riconosce ne' suoi scritti uno spirito coltivato, una intelligenza sicura e pronta: si ha di lui poesie, trattati sull'architettura, sulla pittura e sulla musica, saggi sulle lingue, sopra diversi punti di storia e di filosofia, dei viaggi, delle memorie sull'arte militare, dei pensieri e delle raccolte di corrispondenza; le sue opere le più pregevoli sono, l'esposizione del sistema di Newton, o *Newtoniansimo delle dame*. Tradotto in Francese da Duperron di Castéra, non ebbe altrettanto successo che quello della *Pluralità dei Mondi* di Fontenelle. Morì nel 1764.

Cesarotti, il traduttore d'Ossian, d'Omero e di Demostene, morì quasi ottuagenario (1808), assistè agli ultimi momenti della repubblica e non seppe trovare nella sua imaginazione che elogi in favore di Napoleone! Cesarotti risentì del cattivo gusto, della frivola moda dell' imitazione Francese e Volterriana che affettavano gli autori Italiani del secolo XVIII; purnonostante come critico, Cesarotti ha meritato giusti elogi particolarmente nel suo *Saggio*

sulla filosofia delle lingue. Non dimentichiamo i quattro Pindemonte di Verona, famiglia veramente Apollinea, che ha dato stimati maestri in ogni ramo della letteratura e della poesia. Nel 1785, Giovanni Pindemonte, il maggiore, avendo fatto rappresentare la *Rivolta di Candia*, il Consiglio dei Dieci la proibì perchè attaccava troppo direttamente il carattere dei Greci; quattordici anni dopo, un'altra tragedia tolta dalla storia delle prime epoche della repubblica subì la medesima sorte; ma questa volta, in nome dell' imperatore d'Austria. Finalmente, Venezia era al suo ultimo giorno quando Tiraboschi ed il suo contemporaneo Ugo Foscolo nacquero per consolarla de' suoi infortunii, vendicarla della sua umiliazione!

Fino verso il terminare del secolo XVIII, l'Italia, quest'antica cuna della civiltà, non aveva ancora trovato uno scrittore capace di riunire in un sol corpo i titoli sparsi delle letterarie ricchezze, opera tanto più difficile in quanto che bisognava per ben compirla chiuder l'orecchio alle pretensioni particolari di ciascuno Stato e quasi di ciascuna città, per potere giudicare gli autori secondo il loro vero merito; inoltre, bisognava esser versati nella letteratura antica, conoscere a fondo la letteratura moderna, avere una sufficente idea delle scienze e delle arti, e non imbrogliarsi nella classazione di tanti materiali per innalzare un' edificio tanto ricco nei dettagli, quanto esser doveva semplice e regolare nell'insieme. Questa gran fatica fu terminata in meno di undici anni, e ad un suddito della repubblica, a Tiraboschi di Bergamo (1769—1780) appartiene il concetto e l'esecuzione. Questo monumento innalzato alla gloria Nazionale è ancora oggi dì ciò che noi possediamo di più completo sulla storia della letteratura Italiana. Prendendo il suo punto di partenza dagli Etruschi, Tiraboschi tracciò il cammino lento ma progressivo delle lettere e delle arti presso gli antichi; fa osservare la loro decadenza sotto i Barbari e gli sforzi impotenti di Cassiodoro, Boezio, Alcuino, Costantino l'Affricano, per dissipare le tenebre del medio evo. Colla medesima diligenza sviluppa le cause del risorgimento delle lettere, di cui segue passo passo i progressi fino alla fine del secolo XVII.

Cortigiani d'ogni autorità, Monti e Cesarotti avevano prostituito senza scrupolo il loro talento ai fortunati dominatori d'Italia, all'Austria, alla Francia, al sovrano pontefice; Foscolo, al contrario, giovine e ardente, s'abbandonò senza riserva a tutta l'amarezza del suo patriotico dolore. Nominato segretario dell'ambasciata che la repubblica inviava a Napoleone, vide la libertà di Venezia comprata e venduta come si traffica una balla di lana; la sua anima nobile e generosa non potè rimanere impassibile allo spettacolo di tanta infamia, e si dette ad un egual disprezzo per i vinti e per i vincitori. Volontariamente abbandonando la patria, si portò in quella parte d'Italia che allora si chiamava *Repubblica Cisalpina*, e là, sotto l'influenza della sua indignazione, compose le lettere d'*Iacopo Ortis*, misto singolare di verità e di esagerazione, di rettorica declamatoria e di calda eloquenza. Queste lettere quantunque mutilate prima d'esser fatte di pubblica ragione, produssero una sensazione straordinaria. Quel tuono di ardente patriotismo, sublime, colpì tutte le imaginazioni; l'ampollosità quasi gigantesca dello stile non impedì che fosse accolto con entusiasmo. Facilmente si sollevò il velo allegorico in cui l'autore aveva nascosto il suo pensiero, e con entusiasmo s'accolse quel grido di dolore del moderno repubblicano, modellato sopra i cittadini della Roma dei Gracchi.

Foscolo trasportato dalla speranza di servire il suo paese, s'ingaggiò nella prima legione Italiana formata dai Francesi, poeta e guerriero ad un tempo, prese parte a quella bella difesa di Genova, immortale onore di Massena. In mezzo agli orrori d'un'assedio, scrisse le sue belle odi a Luigia Pallavicini, nelle quali traspare la grazia antica. Dodici anni dopo, la sua tragedia l'*Aiace*, rappresentata sul teatro di Milano (1812), subì una completa caduta; ma Foscolo si rialzò pubblicando un saggio di traduzione dell'*Iliade* e l'ammirabile poemetto i *Sepolcri*. L'Europa intiera conobbe quest'ultimo lavoro, uno dei capo d'opera della moderna letteratura. In seguito pubblicò un'edizione corretta e aumentata di Montecuccoli, opera composta coll'intenzione di richiamare gl'Italiani

al sentimento dell' antica dignità Romana e di risvegliare in essi il desiderio della gloria militare: gli Austriaci, padroni dell'Italia esiliarono l'autore, che andò in Svizzera, e di là in Inghilterra ove morì nel 1827. Su questa terra classica della libertà, il suo ingegno, purificato e fortificato, produsse, non le sue più voluminose opere, ma le sue più perfette composizioni. Addivenuto cittadino Inglese, rigettò lungi da sè quell'apparato classico, quell'affettazione ardente ed Omerica, astratta e turbolenta, abitudini contratte sotto il clima più caldo del suo paese: il suo talento aveva finalmente trovato l'atmosfera vitale nella quale poteva respirare ed ingrandire! Ecco qual fu Foscolo, l'ultimo ma non il meno illustre rappresentante della letteratura Veneziana.

Sotto la dominazione dell' Austria, la poesia e l'arte drammatica sono in piena decadenza: Pietro Burati, Anacreonte Volgare, autore di più di sessantamila versi; Antonio Avellani, soprannominato il *Poetino*, grande imitatore delle commedie Francesi, ed il compositore Perrucchini, sono i soli e ben deboli scrittori che si possano citare a Venezia in quest' ultimi tempi.

Questa lunga digressione consacrata allo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti, trova qui il suo posto naturale: perchè, ben si ricorda, che precisamente all' epoca ove abbiamo interrotto il racconto storico, il movimento intellettuale ed artistico di Venezia giunse al suo apice; le due parti di questa storia si trovano così più completamente divise. Abbiamo detto la nascita e la grandezza di questa meravigliosa repubblica, resta ora a dire della sua decadenza, della sua agonia e della sua morte!

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

—

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

INDICE

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME PRIMO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

SCRITTA

DA LEONE GALIBERT

AUTORE DELL'ALGERIA ANTICA E MODERNA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

ROBERTO BERTOCCI EDITORE

GENOVA

STABILIMENTO PONTHENIER

1850.

CAPITOLO XIV.

(1605 — 1618)

Questioni della repubblica col papa. — Fermezza colla quale resiste alle esigenze della corte pontificia. — La guerra degli Uscocchi. — Congiura degli Spagnoli contro Venezia.

Il secolo XVI aveva portato un colpo funesto alla repubblica di Venezia, non tanto per le perdite materiali che aveva provato in questo periodo quanto per il cangiamento di direzione impresso dal commercio. Privata della supremazia commerciale, stretta frala casa d'Austria ed i Turchi, le fu impossibile di mantenersi nel posto delle potenze di prim'ordine. Senza aver compreso questa grande trasformazione, corse con rapido passo

verso la sua ruina. Mentre che i Vasco di Gama, i Pizzarò, i Ferdinando Cortez, i Cabral, i Magellano, davano alla loro patria lontani possessi; Venezia esaurì le sue forze a conquistare insignificanti porzioni di territorio sui piccoli principi d'Italia circonvicini: questa è la causa principale del suo indebolimento; tutte le altre non sono che secondarie. Non mi si parli dei vizi della sua costituzione, della troppa influenza della sua aristocrazia, della sua politica inquieta e turbolenta; qual'era il governo di quel tempo che non avesse a lottare contro ostacoli assai più gravi? I suoi sudditi, illuminati, se non più, quanto quelli d'ogni altra Nazione, la sua industria più perfezionata che in ogni altra parte; il suo governo perfettamente centralizzato; le sue immense forze in danaro, in munizioni, in navigli, in uomini, tutto non concorreva a consolidare la sua forza e la sua potenza? Che le mancava adunque? una cosa sola: comprendere la potenza dell'Oceano. Per un popolo navigatore, era tutto l'avvenire; l'Oceano doveva detronizzare il Mediterraneo, e per conseguenza far cadere lo scettro dalle mani della ricca Venezia!

Ma Venezia accetterà vittima rassegnata la fatalità che su di Lei pesa? No! la vedremo al contrario lottare con energia contro l'avversa fortuna, non accettare che all'ultimo estremo di diportarsi da vinta. Ed eccola sulle prime alle prese con Roma, che quantunque decaduta essa stessa conservava ancora una forte potenza morale ed era soccorsa da alleati. Durante questo conflitto, l'attitudine della Signoria fu ferma e coraggiosa, ed a forza di perseveranza ottenne la vittoria senza aver ceduto un palmo di terreno.

Il Papa Paolo V, della famiglia Borghesi, era rinomato per la purezza dei suoi costumi, pel suo zelo religioso, e specialmente per il suo ardente attaccamento alle immunità della Chiesa; il suo carattere altiero e risoluto poteva farlo considerare come uno dei più intraprendenti fra i successori di san Pietro. Le circostanze in mezzo alle quali egli giunse al pontificato contribuirono ancora a sviluppare la sua naturale inclinazione, ed i suoi più costanti sforzi tendevano a rialzare, in faccia del potere secolare, la primitiva

influenza della Chiesa, che le guerre di religione avevano considerevolmente diminuita, e cui minacciavano, d'una distruzione totale le impetuose predicazioni di Lutero. Dall'altra parte l'indebolimento della Spagna, dopo la morte di Carlo V, permise al sovrano pontefice di non più contentarsi di una semplice politica d'equilibrio in Italia: il re di Francia, Enrico IV, bastava a contrabilanciare la casa d'Austria. Si trattava dunque per Paolo V, di rafferrare la direzione suprema negli affari della cristianità, di far riconoscere l'indipendenza assoluta del potere religioso, e per necessaria conseguenza la supremazia della santa sede. Per giungere a questo fine usò un vigore simile alla violenza, per cui venne in urto con Venezia e poco mancò, che non riaccendesse la guerra in Italia.

Durante tutto il medio evo, la Signoria rispettò i diritti del clero in materia di dogma; ma sotto il rapporto politico lo contenne in una rigorosa subordinazione, facendo prendere e gastigare per mezzo del braccio secolare, senza alcun riguardo, tutti gli ecclesiastici che infrangessero le leggi dello Stato. Recentemente aveva rinnuovato una legge colla quale era proibita la costruzione di nuove chiese senza l'autorizzazione preventiva del Senato, e gli ecclesiastici dichiarati inabili a possedere o acquistare beni stabili; finalmente al momento medesimo in cui il nuovo papa poneva la tiara sul suo capo, il Consiglio dei Dieci aveva posto in prigione, senza alcuna forma di processo, l'abate di Nervesa ed il canonico Saraceno di Vicenza, ambedue accusati di delitti. Subitamente Paolo V indirizzò due brevi al doge Grimani: col primo, ingiungeva al Senato di rivocare le due leggi di cui si è parlato; coll'altro di rimettere i due ecclesiastici detenuti nelle mani del nunzio pontificio, il cardinale Mattei, « il quale solo aveva il di« ritto d'istruire il processo e di pronunziare la sentenza ». Il più piccolo ritardo porterebbe seco la scomunica. I brevi furono presentati il giorno di Natale, dal nunzio, ai consiglieri della Signoria, in assenza del doge Grimani che steso sul suo letto di morte soccombè il dimani; e, secondo l'uso, ne fu aggiornata la lettura fino all'elezione del suo successore.

Leonardo Donato essendo stato eletto il 10 gennaio 1606, subito dopo il suo possesso il Senato venuto in cognizione dei due brevi, ricusò di conformarvisi, ed inviò Pietro Duedo a manifestare al sovrano pontefice i motivi della sua condotta. Paolo respinse ogni spiegazione, ed esigeva il rispetto assoluto delle immunità ecclesiastiche; il Senato gli fece rispondere che non rinunzierebbe mai ad alcuno dei diritti che ogni governo esercita verso i propri sudditi. Questa resistenza irritò tanto più l'intrattabile pontefice, in quanto che già Lucca e Genova avevano ceduto alla sua volontà, e per questa doppia condiscendenza si incoraggì a perseverare nelle sue domande, come quello che già vagheggiava di vincere la resistenza delle potenze di prim' ordine come quella degli altri Stati. La scomunica contro il doge ed il Senato fu lanciata il 17 aprile 1606; e la intiera repubblica interdetta, se i brevi non ricevessero la loro esecuzione in un termine di ventiquattro giorni.

Il Senato poco spaventato da questa dimostrazione alla quale era preparato, credette cosa prudente di prevenirne le prime conseguenze. Così come era assuefatto a fare in simili casi, proibì ai vescovi di pubblicare, ai magistrati di lasciare affiggere alcuna bolla, breve o altro scritto inviato da Roma, e dopo i ventiquattro giorni di tempo accordato dal monitorio, ordinò di continuare in tutte le chiese gli uffizi divini. I gesuiti, i teatini ed i cappuccini si uniformarono agli ordini che i loro superiori residenti a Roma segretamente avevano fatto loro prevenire, e questi refrattari furono immediatamente esiliati dal territorio della repubblica: i gesuiti uscirono in processione dal loro convento, il 9 maggio di sera, portando ognuno appesa al collo, in una borsa, la santa eucarestia. Subito dopo la loro partenza, le feste religiose si celebrarono da per tutto con maggior pompa che mai: a Venezia, tutti gl'impiegati dello Stato vi assistevano pubblicamente, e con essi i rappresentanti delle Corti straniere, ciò che fece rendere la protesta più imponente.

Allora incominciò una guerra di scritti nella quale si distinsero, in favore del papa, i cardinali Bellarmino e Baronio; per Venezia,

il servita Paolo Sarpi, più conosciuto sotto il nome di Fra Paolo. Ma, mentre i pubblicisti erano alle prese, il papa, vedendo che poteva contare sull'appoggio degli Spagnoli, o almeno su quello dei loro governatori in Italia, adunava truppe, disposto com'era ad usare la forza aperta. Dal suo canto, la repubblica non rimase inattiva: la flotta fu aumentata, furon creati trenta nuovi provveditori di navigli, si arruolò due mila fantaccini Italiani, si chiamò sotto le armi quattrocento Stradioti, il numero dei soldati fu completato, finalmente si nominò un nuovo provveditore di terraferma. Questi preparativi allarmarono grandemente i principi della cristianità, perchè una lotta ostinata contro la santa sede ed i Veneziani poteva far nascere un generale conflitto. Questi chiesero il soccorso di Enrico IV, e questo principe subito rispose che avrebbe preso le armi per soccorrerli, se la Spagna si pronunciasse in favore del loro avversario. La corte di Madrid si limitò a qualche vaga dimostrazione: il governatore del Milanese fece marciare delle truppe verso la frontiera Veneziana, mentre l'ambasciatore di Filippo III presso la Signoria parlava di concordia e quello che egli aveva spedito a Roma stava ammansando l'irritazione del santo padre. Più leale degli Spagnoli, il re di Francia offrì la sua mediazione spontaneamente, ed inviò il cardinale di Gioiosa a Venezia, ponendolo a disposizione del Senato. Paolo V, scoraggito dalla resistenza che incontrava, e temendo d'altronde di vedere scoppiare la guerra, si mostrò disposto di venire a patti. Ad esempio del papa, i più ardenti partigiani della supremazia pontificale, lo stesso cardinal Baronio, furono di parere che bisognasse cedere, perchè la Spagna inviando le sue truppe sulle frontiere del Milanese pareva che non avesse altro di mira che di profittare degli imbarazzi della santa sede piuttosto che esserle utile.

Il cardinale di Gioiosa, investito di pieni poteri dal Senato si portò a Roma, il 22 marzo, e dopo alcune conferenze col papa ed i suoi ministri, conferenze in cui procurò di porre al coperto l'onore della santa sede, ottenne che l'interdetto fosse tolto. L'ambasciatore tornò a Venezia (10 aprile) portatore di condizioni;

il papa renunzierebbe a tutte le sue esigenze; dimandava che i monaci fossero richiamati e che i due ecclesiastici che erano stati posti in carcere fossero a lui consegnati. Il Senato v' acconsentì, ma ricusandosi a ristabilire i gesuiti, ed il papa fece pure questa concessione. Finalmente il 21 aprile, i due prigionieri furono consegnati dal segretario della repubblica nelle mani dell' ambasciatore di Francia, il quale li rimise al commissario del papa, dichiarando bensì che un tal procedere, fatto per deferenza espressa verso il re di Francia, non poteva portare il più piccolo attentato alla legislazione di Venezia. Compito questo primo uffizio, il cardinale entrò nella sala del Consiglio, dov' era il doge circondato da suoi Consiglieri, e a viva voce ed a porte chiuse furon tolte le censure e l' interdetto.

Il resultato di ciò non fu, come accade nelle difficoltà fra potenze rivali, il trionfo del forte sul debole; fu il trionfo della ragione sopra un' orgoglio mal fondato, e Venezia può a buon diritto gloriarsi d' avere in questa circostanza come in tutte quelle della medesima natura, fatto prevalere un sistema che dopo di Lei l' intiera cristianità dovette obbligatamente proclamare: la legge eguale per tutti, l' eguaglianza di tutti davanti alla legge, completa distruzione di questi privilegi nominati immunità ecclesiastiche che impoverivano lo Stato a profitto del clero. Venezia conteneva dugento chiese, ed i monaci, i capitoli, i prelati, ecc; ecc; possedevano la metà della città; nelle province di terraferma, una gran parte delle terre appartenevano parimente ad essi. In una parola, il clero secolare o regolare godeva di una rendita superiore a due milioni di ducati (circa quaranta milioni di franchi), senza contare nè gli incerti nè le decime, nè il prodotto dei capitali impiegati in un gran numero di intraprese; e pur nonostante non formava che il centesimo della totale popolazione! Tal situazione era intollerabile: essa affrettò la caduta della repubblica, come ha cagionato la rovina della Spagna (1). Sebbene Venezia si avvicinasse

(1) Non bisogna dissimularlo, è la troppo grande concentrazione della proprietà nelle mani del clero che ha affrettato la decadenza della Spagna; sono gli innumerevoli benefizi dati al

alla sua decadenza, questo non fu il solo vantaggio del quale si dovette rallegrare.

Le consecutive invasioni dei Turchi avevano obbligato un numero d'abitanti della Croazia, della Dalmazia e dell'Albania a cercare un'asilo su dei luoghi quasi inaccessibili del littorale dell'Adriatico. Questi Uscochi (1), come essi si chiamavano, e la storia ha loro conservato questo nome, ritirati nella fortezza di Klissa, non lungi da Salona, furono accolti a Segna, piccola città del golfo di Quarnero, dal conte Frangipani, signore feudatario del re d'Ungheria, quindi posti sotto la protezione dell'arciduca Carlo di Gratz. Mancanti di ogni cosa, per provvedere alla loro sussistenza, alcuni si fecero banditi, altri pirati, e l'imperatore li considerò ben presto come utili ausiliari contro le bande di *Martoloses* che infestavano le sue frontiere dalla parte della Turchia. Le scorrerie degli Uscochi avendo portato un gran disturbo nel commercio marittimo degli Ottomanni, una squadra partì dalle rive del Bosforo per abbattere la fortezza di Klissa, e i vincitori non si sarebbero arrestati a questa insufficiente repressione se Segna non fosse stata immediatamente approvisionata e fortificata dall'arciduca d'Austria. Fino a qui Venezia aveva chiuso gli occhi sulle prede fatte da questi fuorusciti, poichè i suoi navigli mercantili non avevano che pochissimo a lamentare, e le crociere del golfo si erano limitate ad alcune spedizioni che senza estirpare il male momentaneamente lo reprimevano; colpevole debolezza, quando si considera che Venezia si pretendeva sovrana dell'Adriatico, e sola capace di farvi rispettare la navigazione. La Porta, che voleva essere liberata da questi incomodi nemici, inviò al Senato uno de' suoi *Chiaussé*, per dichiarargli che se i Veneziani non volevano o non potevano purgare il mare, essa stessa se ne incaricherebbe. « O « Venezia lasci il mare libero a tutti, o lo liberi dai pirati » tali

clero Anglicano sul territorio Irlandese, che immergono questo disgraziato paese in tutte le agonie della miseria e della fame. La Francia è dieci volte più prospera dapoichè ha alienato i beni delle mani morte.

(1) *Uscochi*, esiliati, fuggitivi.

erano i termini del messaggio. Per distruggere ogni sospetto di connivenza, la Signoria ordinò alle sue galere di piombare sugli Uscochi; calò a fondo alcuna delle loro barche e ne appiccò gli equipaggi; ma i Turchi non essendo ancora soddisfatti, si finì col rispondere loro che Segna essendo sotto la immediata protezione dell'Austria, la repubblica non poteva dirigere una spedizione regolare contro questa piazza. Allora i Turchi, irritati dalla tolleranza dell' arciduca, attaccarono la casa d' Austria dalla parte dell' Ungheria. In mezzo a questo conflitto, le incursioni dei Pirati divenivano sempre più attive, perchè le loro bande si ingrossavano ogni giorno di tutti i malcontenti dell'Austria, dell'Italia, di Venezia e delle province Turche limitrofe, attratti a Segna dalla speranza d' una guerra che loro offriva occasione di saziare la sete di saccheggio.

Dietro i pressanti reclami di tutte le potenze marittime, l'imperatore Mattia ingiunse all'arciduca d'Austria, Ferdinando, e gli intimò di porre un fine alle depredazioni degli Uscochi; di cacciare da Segna i più indocili, di castigare i colpevoli, di impedire ad essi ogni ritirata, di non dare più asilo ai banditi dalla repubblica, di cambiare il comandante di Segna, e di mettervi una forte guarnigione Alemanna. L'arciduca tutto promise; ma, sia che fosse autorizzato in segreto ad agire differentemente, sia che il suo proprio interesse lo inducesse a favorire i Pirati, niente di energico fu intrapreso contro di loro. Incoraggiati dall'impunità, questi dettero alle loro bande una considerevole estensione, e si gettarono sulle isole della Dalmazia, che fino allora avevano risparmiato: Veglio, Arbo, Pago, furono saccheggiate, i villaggi incendiati, e gli abitanti delle campagne costretti a cercare un rifugio nelle città chiuse. Per i numerosi doni che sapevano far pervenire fino ai più alti impiegati dell' impero, il gabinetto Aulico trovava sempre delle scuse nella condotta degli Uscochi, o non facevano che una insignificante repressione.

Quantunque la sovrana dell'Adriatico fosse sempre esposta ai lamenti degli Stati marittimi, esitava a finirla coi Pirati, quando si

seppe che sei delle loro barche avendo sorpreso la galera Veneziana di Cristoforo Veniero, ne avevano scannato l'equipaggio addormentato, gettato i cadaveri nel mare, fatto subire le più atroci torture al comandante medesimo, terminando col strappargli il cuore e mangiarselo. A questa nuova, scoppiò un generale orrore, e fu fatta la proposizione di sterminare gli Uscochi, di non risparmiare l'arciduca se vi si opponesse, dovesse l'imperatore dichiarare anche guerra; e la Signoria reclamò energicamente presso Mattia e Ferdinando il castigo dei colpevoli, nel medesimo tempo che dava al suo generale nella Dalmazia l'ordine d'aumentare le sue forze e di stringere gli Uscochi in Segna. Malgrado queste dimostrazioni, i bastimenti catturati non furono resi, si lasciò ancora fuggire gli uomini dei quali si erano impadroniti. Finalmente commissari Austriaci e Veneziani s'abboccarono a Fiume, ma non poterono niente concludere: questi domandavano che l'arciduca snidasse gli Uscochi dalle loro difese; quelli rispondevano che i loro poteri non li autorizzavano a trattare su tali basi.

Più non restava che ricorrere alla forza aperta: tutte le spiaggie occupate o frequentate dai Pirati furono bloccate; le truppe Veneziane s'impadronirono del castello di Novi che occupava il conte Frangipani, distrussero le saline situate nelle vicinanze, come pure quelle di Trieste, e devastarono tutte le campagne. Per rappresaglia, gli Austriaci invasero il Friuli, ed il governatore di Trieste mise a prezzo la testa del provveditore che aveva ordinato la distruzione delle saline di questa città: gli si rispose colla medesima minaccia, e sotto l'influenza di questa reciproca esasperazione, le due armate si dettero ai più spaventevoli eccessi. Un giorno i Veneziani furono assaliti con tal vigore dagli Austriaci e dagli Uscochi, che fuggirono in disordine a Palmanova su i loro vascelli; ma ben presto essendo arrivati ad essi dei rinforzi, ripresero l'offensiva, respinsero vigorosamente il nemico, e s'impossessarono di tutta la contea di Gorizia. Ferdinando si lamentava in tutto il corso di queste ostilità che non erano state precedute da alcuna dichiarazione di guerra, il che però non impedì a Pompeo

Giustiniani di portarsi su Gradisca, una delle meglio città fortificate della frontiera. Il generale Austriaco, Adamo di Frautmansdorf, adoprò invano tutta la sua abilità per proteggere Gorizia e Gradisca; il suo avversario, alla testa di dodici mila uomini, investì quest'ultima piazza. Già erano fatte alcune breccie, quando la stanchezza dei mercenari fece perdere a Pompeo il frutto delle sue fatiche; per buona sorte, il papa, unitamente alla Corte di Francia e di Spagna offrì in questo momento il suo pacifico intervento, e fu salvato l'onore delle armi Veneziane.

Le potenze mediatrici esigevano dalla repubblica che fosse tolto l'assedio immediatamente da Gradisca, e la restituzione all'Austria di tutte le fortezze che le erano state tolte, assicurandola che subito dopo le sarebbe stata data completa soddisfazione degli Uscochi. Il Senato consentì senza difficoltà a togliere l'assedio di Gradisca, perchè le sue truppe non erano più in grado di continuarlo; in quanto alla restituzione delle altre piazze formalmente ricusò perchè non poteva contare sulla buona fede dell'arciduca. In fatti, malgrado la sospensione delle ostilità, gli Austriaci entrarono nuovamente nel Friuli, mentre il governatore di Milano marchese di Villafranca ostinandosi a continuare la guerra malgrado le istruzioni della sua corte, adunava truppe sulle frontiere Occidentali del territorio Veneziano, ed il vice re di Napoli, duca d'Ossuna, prendeva un'attitudine minaccevole. Lungi dal lasciarsi intimidire da queste dimostrazioni, la repubblica fece attaccare e tagliare a pezzi le bande degli Uscochi in Sorissa, devastare l'Istria ed appiccare tutti quei briganti di cui si poteva impadronire; in una parola, spiegò la più gran fermezza per il mantenimento de' suoi diritti nel dominio dell'Adriatico. Il suo generale in capo fu ucciso sulle rive dell'Isonzo dirigendo una parte di quelle operazioni; ed il Senato, sempre pronto a manifestare la sua riconoscenza verso quelli che lo servivano con zelo, gli fece innalzare una tomba con una statua equestre.

Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo I, duca di Firenze, investito del comando supremo delle truppe Veneziane fortificò la riva diritta dell'Isonzo, e conformandosi agli ordini del Senato,

che gli aveva raccomandato la più grande circospezione, convertì la lotta in una guerra di posizione. Ecco qual'era il motivo di questa condotta: la Francia per un doppio matrimonio aveva contratto un'alleanza intima colla Spagna, la quale pure aveva sempre manifestato una propensione per l'Austria, e Venezia cercava nuovi appoggi nella Savoia e nei Paesi Bassi.

Il duca di Savoia Carlo Emanuelle, allora in guerra colla Spagna, a cagione delle sue pretensioni sul Monferrato, aveva richiesto soccorso alla Francia; ma oltre la situazione particolare di quel regno che non gli permetteva portare al di fuori la sua azione, Anna d'Austria impegnava Luigi XIII negli interessi di suo padre Filippo III. Purnonostante Lesdiquiéres che godeva una specie di indipendenza nel suo governo del Delfinato, lasciava che i volontari passassero al servizio di Savoia, malgrado tutto quello che potesse fare il re di Spagna per distorlo, e dopo la sconfitta delle truppe ducali a Lucedio, dava al suo aiuto un carattere più distinto marciando al soccorso del duca di Savoia alla testa di sette ad otto mila uomini, infanteria e cavalleria di cui molte compagnie portavano le bandiere del re. Questo aiuto non bastando ancora a stabilire l'equilibrio, perchè il tesoro di Carlo Emanuelle era esausto, i Veneziani offrirono un imprestito di trecento mila ducati al principe, che a questo patto dette la promessa di un attivo intervento. Nel medesimo tempo facevano un' alleanza con la nuova repubblica dei Paesi Bassi, usciti non a guari dalla vittoriosa loro insurrezione contro il sanguinolento dispotismo del duca d'Alba. Venezia s'impegnava a somministrare allo Statolder, se venisse assalito, un sussidio di cinquantamila fiorini al mese; in ricambio, questi prometteva, in un caso simile, un soccorso equivalente in truppe, in vascelli e in danaro, a scelta del Senato. In conseguenza di questa convenzione, quattro mila trecento Olandesi arrivarono a Venezia sotto gli ordini del conte Giovanni di Nassau e furono passati in rivista dal doge. Finalmente, oltre questi ausiliari, la Signoria levò un gran numero di truppe nei cantoni di Berna, di Zurigo e dei Grigioni.

Così rinforzata l'armata Veneziana riprese con tal vigore l'assedio di Gradisca, che ben presto le larghe breccie permisero di dare l'assalto. Era stato fissato il giorno, e la guarnigione come gli abitanti, estenuati dalla fame e dalle fatiche, si trovavano impotenti a rispingerlo, quando tutto ad un tratto si ricevè la nuova che la Francia interveniva con minaccia, nel caso in cui la sua mediazione fosse respinta, di unirsi alla Spagna per costringere Venezia a sospendere le sue operazioni militari. A tal pericolo bisognò curvare la testa, ed il doge inviò ambasciatori a Parigi, ove i ministri di Luigi XIII li obbligarono ad accettare, anche senza attendere il consenso del Senato, le clausule di un trattato le cui condizioni furono appena da loro discusse. Malgrado l'irritazione da questo modo di procedere eccitata in Venezia fra il popolo e la nobiltà, fu inviata la ratifica. Questo trattato in sostanza conteneva che appena l'arciduca avesse messo una guarnigione Alemanna in Segna, i Veneziani gli restituirebbero una delle sue fortezze, che si nominerebbero rispettivamente dei commissari per pronunziare, nello spazio di venti giorni, sulla sorte degli Uscochi e stabilire i mezzi di esiliare i più turbolenti nell'interno dei paesi; finalmente dopo l'adempimento di queste condizioni le truppe della repubblica evacuerebbero senza alcuna eccezione le conquiste fatte sul territorio Austriaco. Ratificato a Madrid il 26 settembre 1617, quest'atto non ebbe la sua esecuzione che nei primi mesi del 1618. Trentatre capi degli Uscochi, i più distinti per i loro delitti, furon messi a morte o relegati in Transilvania, la più gran parte di questa feroce razza fu trasportata a Carlstadt e sulle frontiere le più lontane al mare dalla parte della Turchia. Alcuni trovarono il modo di ritirarsi nel regno di Napoli, il cui vice re li prese sotto la sua protezione. Pene gravissime furono pronunciate contro quelli che osassero tornare nelle loro antiche dimore; si incendiò le loro barche, ed estinto il loro nome. Una clausula particolare pose fine alle questioni tra il duca di Savoia e la Spagna, questioni nelle quali Venezia era addivenuta parte interveniente.

Ma al momento in cui l'Italia intiera si trovava nuovamente in pace, un oragano si addensava contro la repubblica, per cui fu sul punto di comprometterne l'esistenza. Prima di parlare di questo argomento, conosciuto nella storia sotto il nome di *congiura degli Spagnoli contro Venezia*, vediamo qual era la situazione interna di questo Stato e le disposizioni delle principali potenze dell'Europa a suo riguardo. Secondo l'espressione volgare della parola, Venezia si trovava in una situazione felice, godendo la pace al di fuori, la più gran calma nell'interno, se il suo commercio languiva, bastava bensì sempre a tutti i suoi bisogni, e dopo che furono terminate le dissenzioni con la santa sede erano avvenute quattro elezioni ducali senza che accadesse il più piccolo inconveniente. A Leonardo Donato, che aveva dato una sì felice direzione alle differenze colla corte di Roma, era succeduto Marco Antonio Memmo, il cui avvenimento fu considerato come il trionfo dell'antica aristocrazia, perchè da circa dugento cinquant'anni, la novella nobiltà, più ricca, più attiva, più influente, era pervenuta ad escludere dal supremo potere quella che l' aveva preceduta. Giovanni Bembo, innalzato al dogato nel 1615, continuò questo trionfo, poichè la sua famiglia faceva risalire la sua origine fino ai primi tempi della repubblica. Niccola Donato non portò che un mese la corona ducale. Ad Antonio Priuli, eletto doge nel 1618, uomo di un carattere fermo e nobile, fu riserbato l'onore di salvare la sua patria.

Al di fuori, Venezia ispirava diffidenza, eccitava l'invidia: se fosse stato possibile che l'arciduca d'Austria, il papa, l' imperatore, il re di Spagna facessero tacere la loro reciproca animosità, si sarebbe tratto ben presto vantaggio da simile avvenimento. In Venezia più non si vedeva quella potente città del medio evo; il colosso, ora ruinato fin dalla sua base, offriva un facile trionfo. Ma qual sarebbe stata la parte respettiva dei vincitori ai tesori che essa possedeva? questo era un punto sul quale non potevano intendersi. Questi odii e queste gelosie, le abbiamo vedute uscir fuori in quasi tutte le fasi di questa storia: ultimamente ancora, nel-

l'occasione di quella miserabile guerra degli Uscochi non si sono forse manifestate in tutta la loro estensione? Venezia senza alleati (1), Venezia ricca, e posseditrice di magnifiche province in terraferma, di importantissime posizioni militari doveva essere necessariamente il punto di mira di chiunque aspirasse alla supremazia in Italia. Per lungo tempo ancora la sua sospetta e vigilante politica seppe allontanare i pericoli che la minacciavano.

Malgrado la conclusione di pace, le ostilità tra Venezia ed il regno di Napoli non si erano arrestate, perchè se la corte di Madrid aveva richiamato i suoi vascelli, il duca d'Ossuna, pubblicamente disapprovato dal suo sovrano, ma senza dubbio in forza del suo secreto assenso, ritenendoli, rendeva interminabili, la reciproca restituzione delle prede stipulata nel trattato, ed ogni giorno squadre inviate da lui venivano, sotto diversi pretesti, ad incrociare nell'Adriatico, cannoneggiare da lungi i vascelli della repubblica, e qualche volta ancora sbarcare sulle coste. Per evitare ogni collisione, la marina Veneziana si presentava forte su tutti i punti minacciati, e così diminuiva il pericolo di questi falsi attacchi, senza però migliorare una situazione addivenuta intollerabile. A questi lamenti Filippo III rispondeva con protesta d'amicizia la più formale, biasimava il vice re, ed incaricava il suo ambasciatore a Venezia di rinnuovare in pieno Senato queste proteste e questi biasimi. Ma prima d'andare più oltre, gettiamo un poco di luce su questo mistero d'iniquità politica.

Vi erano allora in Italia tre Spagnoli rivestiti di alti impieghi, che pareva avessero verso la repubblica un odio sì profondo, che ogni intrapresa che avesse per fine di nuocerle o di rovesciare il suo governo, doveva ricevere il loro appoggio; ed erano; don Pedro Teles y Giron, duca d'Ossuna, vice re di Napoli; don Pedro di Toledo, della casa d'Alba, governatore Milanese, ed Ildefonso

(1) Altrove abbiamo detto per quali circostanze la Francia era piuttosto favorevole alla Spagna che alla repubblica; quanto alla Turchia era troppo pericoloso per Venezia d'impegnarla ad intervenire ne' suoi affari, se non fosse stato altro che per gl'imbarazzi che poteva suscitare da questa parte all'arciduca d'Austria.

della Cueva, più conosciuto sotto il nome di marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna presso la repubblica. Per intelligenza di ciò che dovremo dire, è necessario conoscere il loro carattere.

Il duca d'Ossuna, abituato da gran tempo al maneggio degli affari, in ogni circostanza fece prova di una gran capacità; dotato di uno spirito superiore, d'un carattere audace, di una ardente immaginazione, l'aristocrazia Castigliana avrebbe difficilmente trovato nelle sue file un uomo degno di essergli paragonato; grande di Spagna, cavaliere del toson d'oro, gentiluomo nella camera del re, consigliere della corona, genero del duca d'Alcalà, alleato del duca di Lerma, favorito a primo ministro di Filippo III, finalmente vice re di Napoli, meno che addiventar re non poteva più in alto salire. Questi delegati dei monarchi Spagnoli erano investiti di gran poteri, la loro casa rivaleggiava con quella dei principi sovrani di second'ordine, la loro pensione era quasi illimitata, e pur nonostante il duca d'Ossuna non era ancora contento! Il suo malcontento si manifestava con ingiustificabili pretensioni verso la corte, di cui trasgrediva a tal punto gli ordini e le istruzioni, che si è sospettato, non senza ragione, d'aver voluto rendersi indipendente. Dando alla sua amministrazione una direzione tutta popolare, abolì molte gravezze troppo pesanti per il popolo e affrancò da ogni tassa le derrate per il bisogno della vita; al contrario, verso l'aristocrazia, si mostrò intrattabile, arrogante, costantemente in lotta con lei; non si vedeva circondato che di avventurieri stranieri più o meno ragguardevoli per la loro nascita o per le loro imprese.

Don Pedro di Toledo governatore del Milanese, erede della selvaggia fierezza che caratterizza la casa d'Alba alla quale apparteneva, mosso dal suo odio istintivo per tutto ciò che non era di razza Spagnola, opprimeva i popoli commessi alla sua custodia ed era in permanente ostilità con gli Stati vicini. Il suo carattere duro ed irascibile lo colloca fra gli uomini a cui non bisogna mai dire: « Colpisci! » la vittima era abbattuta prima che fosse dato l'ordine. Si dice che un giorno, durante la sua ambasciata in Francia, Enrico IV intertenendolo dei diritti che pretendeva avere sulla Na-

varra Spagnola, don Pedro gli disse fieramente: « Sire, essi non « possono esser migliori che quelli del mio grazioso sovrano! ». « Ebbene, replicò Enrico, lo vedremo quando una volta abbia « messo l'assedio davanti Pamplona! ». Appena pronunziate queste parole, l'ambasciatore si alza precipitosamente e si affretta ad uscire. « E dove andate così in fretta? » disse il re. — « Sire, corro a « rinchiudermi in Pamplona, a difendere questa piazza e la provincia « contro le armi di Vostra Maestà! ». Uomo d'azione, non conosceva altra virtù che un attaccamento senza limite agli interessi del suo sovrano; ben si conosce con quale trasporto il governatore del Milanese dovesse secondare i progetti del vice re contro Venezia.

Don Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar, è stato considerato da qualche storico come il capo principale del complotto, quantunque sia difficile assegnargli esclusivamente una tal parte, che divideva almeno col duca d'Ossuna. Nutrito da tradizioni della diplomazia Spagnola, dotato di una rara sagacità, d'uno spirito fino e destro, freddo e riservato nelle sue maniere come nelle sue parole, possedeva tutti i vantaggi d'un carattere impenetrabile; parlava con facilità la maggior parte delle lingue d'Europa, e seduceva colle grazie della sua conversazione tutti quelli che lo avvicinavano. Nel rimanente, ciò che prova la sua superiorità è, che il gabinetto di Madrid gli aveva confidato l'ambasciata di Venezia, riguardata in quel tempo come una delle più importanti. Da molti anni che occupava questo impiego, il marchese aveva avuto luogo di conoscere le secrete intenzioni del suo gabinetto; finì con parteciparne, se piuttosto non le alimentò. Gli si attribuisce in quest' occasione un libretto politico contro la repubblica: *Squittinio della libertà Veneta*; più probabilmente si limitò a somministrare delle note necessarie, lasciando la cura pericolosa della redazione ad una penna mercenaria: ciò era meno compromettente, e si sa che non mancava di prudenza.

Ecco dunque un vice-re, un governatore della provincia ed un ambasciatore, volontariamente discesi nella subalterna parte di cospiratori. Seguiamoli in questa via, non per rifare il romanzo del-

l'abate Saint Réal, ma per ispiegare nettamente i fatti tali quali risultano dall'esame critico dei rapporti officiali, delle note diplomatiche, come pure dal differente conto che ne hanno avuto gli storici nostri predecessori (1).

Parrebbe che il duca d'Ossuna avesse comunicato il suo progetto al marchese di Bedmar, e che questi, lungi dal distoglierlo, gli dasse il più grande incoraggiamento, dimostrandogli la facilità di eseguirlo, facendogli conoscere le reali forze della repubblica, inviandogli la pianta dell'arsenale e la carta idrografica dei principali passi; finalmente arrolando per esso truppe. Secondo l'ambasciatore, niente s'opponeva perchè un felice colpo di mano, in meno di ventiquattro ore, facesse di Venezia un'aggiunta alla monarchia di Carlo Quinto. Certo non era impossibile; la storia offre degli esempi di conquista non meno sorprendenti; ma bisognava agire con cautela, specialmente con prontezza, il che non si fece. Era passato più d'un'anno in tentativi d'ogni genere; si comunicò som-

(1) In Francia, la *Congiura degli Spagnoli contro Venezia*, di Saint Réal, ha dato a questo avvenimento una grandissima importanza: gli scrittori Italiani, quelli di Venezia specialmente sono più semplici e più *veri*; diciamo più *veri*, perchè questa congiura ha somministrato la materia a lunghe controversie, molti ancora l'hanno posta in dubbio, fra gli altri Grosley, Capriara, Naudé, e recentemente ancora Daru. Dopo avere analizzato tutti i documenti che la sua particolar posizione gli ha permesso procurarsi, quest'ultimo nega formalmente senza troppo giustificare la sua opinione, l'esistenza d'una cospirazione contro la repubblica; ma egli afferma, cosa assai bizzarra, che tutti gl'intrighi che dal 1617 al 1618 agitarono Venezia, che tutte le sentenze capitali che li seguirono, non avessero relazione che ad una cospirazione ordita dal duca d'Ossuna, di concerto con essa, per togliere il regno di Napoli al dominio della Spagna. Secondo Daru, il vice re si sarebbe burlato della credulità del marchese di Bedmar e del governatore di Milano facendo lor credere che tutte le forze che richiedeva erano destinate ad agire contro Venezia, mentre che il Senato, il Consiglio dei Dieci, e gl'inquisitori di Stato, debitamente avvertiti, chiudevano gli occhi e lasciavano fare. Così il vice re avrebbe avuto tre complici principali, due dei quali lo avrebbero servito ciecamente, mentre il terzo, vale a dire la repubblica, s'esponeva scientemente a tutte le eventualità d'una guerra contro la Spagna, guerra che non era in grado di sostenere! Una tal combinazione ci sembra impossibile. Qual profitto avrebbe ritratto Venezia da una intempestiva cooperazione? Ammettendo il resultato, avrebbe essa reclamato dall'usurpatore una parte nella sua effimera conquista? Al tempo di cui si parla, quando la sua politica è addivenuta circospetta verso tutte le potenze e particolarmente verso la Spagna, è affatto inverosimile che si sia immischiata in un tale complotto. Senza qui entrare in più diffuso sviluppo, diciamo che dopo avere attentamente letto e paragonato i diversi storici che hanno trattato questo oscuro argomento, le nostre convinzioni sono diametralmente opposte e quelle di Daru, ma abbiamo diviso l'opinione con Botta, Leo, Sismondi, e molti altri ancora che nomineremo a suo luogo.

mariamente il progetto al ministro Spagnolo, di cui si voleva l'assenso. Ma siccome egli taceva, il duca si credette sufficentemente autorizzato, ed incominciò ad agire. Dopo questa narrazione, ci resta a far conoscere gli agenti secondari dell'impresa, ma al tempo stesso i più attivi.

Abbiamo detto che il duca d'Ossuna amava circondarsi di avventurieri di tutte le Nazioni, malcontenti, esiliati politici: con questi uomini di spirito inquieto e vagabondo formava i più stravaganti progetti. I Francesi che affluivano a Napoli, non erano gli ultimi ad eccitare la sua immaginazione, e dal suo palazzo partiva una folla d'emissari per le diverse corti d'Europa, alle quali comunicava più o meno apertamente i suoi disegni chiedendo il loro soccorso in uomini ed in denaro. La Francia non volle ascoltarli; ma chiuse gli occhi sui passi del maresciallo di Lesdiguiéres, governatore del Delfinato, che s'impegnò personalmente a mandare alcune truppe, guidate da buoni ufficiali. Il duca di Savoia promise apertamente il suo soccorso; il principe d'Orange, al tempo stesso che s'obbligava a somministrare al vice re molti navigli, autorizzò il comandante delle truppe Olandesi al servizio della repubblica di favorire gli arruolamenti per Napoli. Il Gran signore stesso ricevette inviati del duca; ma il divano non comprese troppo il fine della loro missione e non vi prestò che una debole attenzione. Nel resto, non vi era alcun progetto fisso: divenire più che vice re, ecco dove tendeva l'ambizioso Ossuna. *Quo non ascendam?* aveva fatto scrivere sulle sue bandiere. Sbarazzarsi dal giogo importuno di Madrid, tale era l'oggetto costante delle sue preoccupazioni. A Napoli adunque, e non altrove, nacque la prima idea d'impadronirsi di Venezia: Pizzarro, Ferdinando Cortès, non avevano effettuato delle conquiste altrettanto pericolose, con minori mezzi di quelli dei quali disponeva il vice re? Assicurato della cooperazione del governatore di Milano, non aveva ancora, nella stessa Venezia, un abile personaggio, in continua relazione con le principali dignità della repubblica, sempre pronto a somministrargli i migliori ragguagli? Nient'altro restava che ad organizzare l'impresa,

dopo di che si farebbe la divisione fra le parti interessate. Molti storici hanno creduto che il duca d'Ossuna coll'intenzione di dichiararsi indipendente dalla Spagna non poteva volere impadronirsi di Venezia; il duca d'Ossuna, come tutti gli ambiziosi, abbracciava ad un tempo i più disparati progetti, salvo ad adottare quello la cui esecuzione offrisse le meno difficoltà.

Nel primo posto degli avventurieri di cui si circondava il vice re, figurava un uomo singolarmente attivo ed audace, originario di Normandia, e pirata fino dalla sua gioventù, chiamato il capitano Iacopo Pietro. Molto aveva navigato nei mari d'Italia e dell'Arcipelago, arrecato molto danno alla marina Ottomanna, finalmente poi si era ritirato a Nizza coll'intenzione di finirvi i suoi giorni. Il destino dispose altrimenti. Il duca trovando nel suo antico protetto tutto ciò che bisognava per farne uno dei principali istrumenti de' suoi progetti contro la repubblica, lo chiamò, gli comunicò la corrispondenza del marchese di Bedmar e gli fece conoscere la facilità dell'impresa. Iacopo Pietro promise servirlo; e per mascherare il motivo della loro subitanea separazione, partì clandestinamente per Venezia, dopo aver proferito in pubblici luoghi le più abominevoli minaccie contro il duca d'Ossuna, rimproverandogli con amarezza la sua ingratitudine e la sua tirannia; dal suo canto, il duca si lamentava altamente della condotta del capitano, che, egli diceva, si era reso colpevole verso di lui del più nero tradimento, pose dei cavalieri sulle sue traccie, confiscò i suoi beni, e fece gettare in una prigione la sua moglie ed i suoi figli. La scena fu sì perfettamente rappresentata, che niuno dubitò della disgrazia del capitano, e tutti, sia a Roma, sia a Venezia, l'accolsero come una vittima della politica del vice re. La sua reputazione lo aveva preceduto; così non ebbe che a presentarsi per ottenere un impiego nella marina Veneziana. Uno de' suoi compagni d'esilio, Langlade, antico capitano ingegnere a Napoli, fece egualmente accettare i suoi servizi. Tutto andava in favore dei cospiratori, ma ciò ancora non era a bastanza, bisognava guadagnarsi la confidenza del Governo: il fuggitivo chiese al doge una secreta udienza, nella quale rivelò,

esagerandoli ancora oltre modo, i progetti del duca d'Ossuna contro la repubblica. Il vice re, egli diceva, aveva voluto fare di lui il suo agente secreto a Venezia; ma, non ascoltando che l'indignazione di un cuor generoso, aveva rigettato una sì infame missione. Questo menzognero racconto, l'adornò di minuziosi dettagli tanto sugli aiuti quanto sui mezzi d'esecuzione; e terminò dicendo che se la Signoria lo giudicava conveniente, continuerebbe a corrispondere col duca, affinchè il Consiglio dei Dieci, tenendo nelle sue mani le fila le più importanti, fosse sempre in grado di sventare la trama. Furono accolte le sue proposizioni.

Lo stratagemma era così ardito quanto bello, perchè qualunque profondo secreto avesse conservato Iacopo Pietro, non avrebbe potuto sottrarlo alla polizia degl' inquisitori; la sua denunzia al contrario, era per lui una specie di salvacondotto e un titolo alla confidenza di cui aveva bisogno: confermando ciò che già si sapeva, non portava alcun nocumento al resultato dell' impresa; offrendosi come un' agente devoto, si riservava i mezzi di preparare lo scioglimento. Con quest'ambigua posizione, inducendo in errore molti storici, li ha indotti a credere, o che la cospirazione non esistesse, o che avesse tutt' altro fine che l'abbattimento della repubblica.

Stabilita una volta la sua posizione, Iacopo Pietro si mise in relazione col marchese di Bedmar, studiò accuratamente il sistema delle fortificazioni di Venezia, visitò tutti i passi, riconobbe quali erano i più favorevoli ai grandi navigli, e quelli dove non potevano entrare che i legni di piccola portata: quindi strinse intelligenze con la maggior parte dei capi del corpo al soldo della repubblica e reclutò un gran numero di avventurieri, principalmente Francesi. Fra questi ultimi, citeremo in primo luogo un certo Niccolò Renault di Nevers, che nonostante la sua età avanzata, spiegò una maravigliosa attività. Renault, che una lunga dimora in Venezia aveva posto in cognizione di tante particolarità interessantissime per i cospiratori, addivenne, fino ai primi giorni, l'amico ed il consigliere di Iacopo Pietro: andarono insieme dall' ambasciatore di Spagna a concertare i mezzi dell' impresa, quindi si portarono

dagli inquisitori per fare delle rivelazioni. Niccola Renault era incaricato della corrispondenza, e giovandosi della sua amicizia coll' ambasciatore di Francia, prometteva la cooperazione del suo nativo paese.

L' organizzazione del suo piano d' attacco fece perdere a Iacopo Pietro un considerevole tempo, perchè la sua posizione esigeva la più grande cautela; ogni giorno incontrava nuovi ostacoli che bisognava allontanare o vincere senza destare sospetti. Così, sul principio, il duca d' Ossuna, avendogli inviato per ausiliare un Napoletano, Alessandro Spinosa, uomo destro, astuto, ma inconseguente nelle sue parole, il capitano non esitò a sbarazzarsene, e per farlo con frutto, denunziò agl' inquisitori, « quest' uomo pericoloso », il cui corpo non tardò a piombare nelle acque del gran canale. L' ingegnere Langlade, che si era fatto impiegare nell' arsenale, lo servì con più intelligenza, e preparò per quanto era in lui tutto per favorire un colpo di mano. Disgraziatamente, era impossibile esercitare una rigida sorveglianza su tanti uomini di tutti i paesi e di tutte le condizioni (1).

Arrivato a Venezia verso la fine di luglio 1617, il capitano aveva spedito al duca d' Ossuna, fin dal cominciare dell'anno successivo, un agente incaricato d' attivare la spedizione nel golfo, dei vascelli e delle navi piatte che dovevano prestargli soccorso. Passarono due mesi senza ricevere risposta; parve un secolo! Impaziente di agire, il capitano rinnovò le sue istanze e mostrò il pericolo che si incontrerebbe in tanta lentezza.

« Faccio conoscere a Vostra Eccellenza, per il fedele Nolot,
« egli diceva al vice re in una lettera del 7 aprile 1618, che da
« oltre a sei settimane era pervenuto ad arruolare tre mila cin-
« quecento uomini di truppe Olandesi, che molti loro Capi stavan
« per me; ed or mi era assicurato inoltre di avere quasi due mila

(1) Fra i congiurati Francesi, citeremo i capitani Iaffier, e Baldassarre Iuven; i fratelli Desbouleaux, abilissimi operai; Moncassin, gentiluomo di Linguadoca, che aveva arruolato una compagnia di moschettieri; Brainville, impiegato nell' amministrazione della marina; Nolot, Bourguignon, uomo rotto all' intrigo; i capitani Tournon e Lorenzo Brusbard.

« uomini nelle province; che mi era difficile di contentarli con
« parole, perchè gli Olandesi, rinchiusi nel lazzeretto dopo il
« loro arrivo da Gradisca, soffrono orribilmente e domandano che
« si rimandino nel loro paese. Privo d'ogni istruzione per parte di
« Vostra Eccellenza, li ho indotti ad arruolarsi di nuovo al servi-
« zio della repubblica, per aver sempre in mano un nucleo di truppe
« disponibili. Se Dio mi dà vita e mi fa la grazia di non essere
« scoperto, spero ancora di raccozzare la mia gente e giungere al
« termine del mio disegno. Il desiderio di vedere Vostra Eccel-
« lenza dividere le mie convinzioni, mi determina ad esporle di
« nuovo il mio piano d'attacco e tutte le combinazioni possibili.

« Fra le truppe Olandesi, posso contare su tutto il reggimento
« di Lievestein, forte di tremila cinquecento uomini; la mag-
« gior parte degli ufficiali, quelli almeno che hanno la mag-
« giore influenza sui soldati, sono per noi; nel reggimento del
« conte di Nassau, ho guadagnato ottocento soldati e molti uffi-
« ciali; tutti hanno più d'una volta rinnovato le loro promesse di
« agire al primo segnale. Nelle province, cinquecento uomini, presi
« nelle diverse armi, mi sono obbedienti, ed ogni giorno mi arri-
« vano dalle frontiere nuove reclute; in modo che, nel corrente
« febbraio, potrò riunire più di cinque mila uomini. Ecco come
« conto impiegare queste forze: da prima procurerò che nel me-
« desimo giorno si trovino riunite a Venezia, specialmente quelle
« accampate nel Friuli o che guarniscono le fortezze di terraferma.
« Queste truppe devono impadronirsi di tutte le barche che stan-
« ziano al ponte di Rialto, cercare nel lazzeretto gli uomini del
« conte di Lievestein e condurli qui. Ma, prima di tutto, ne ho
« scelti cinquecento per portarli sulla piazza San Marco, con l'or-
« dine di occuparla fino all'arrivo degli altri, in caso di bisogno.
« Ne collocherò altri cinquecento davanti l'arsenale, di cui devono
« impadronirsi appena che sarà abbattuta la porta per mezzo d'un
« petardo; ma il loro ordine è di non fare alcun movimento fino
« a che quelli del lazzeretto siano arrivati, se la cosa non suc-
« cede avanti.

« Subito dopo l'arrivo del reggimento di Lievestein, cinquecento « uomini dovranno andare a rinforzare il posto dell'arsenale: que- « sti mille uomini saranno posti sotto gli ordini di diversi ufficiali « che conoscono perfettamente l'arsenale come pure i luoghi adia- « centi; nel tempo medesimo cinquecento moschettieri devono sfi- « larsi in battaglia sulla piazza di san Marco per custodirne l'in- « gresso e facilitare lo sbarco delle truppe. In seguito io spartirò « mille uomini in questo modo: dugento nel palazzo per impa- « dronirsi subitamente della sala delle armi e distribuirle a tutti « quelli che abbraccieranno il nostro partito, e posso assicurare « Vostra Eccellenza che il numero di essi è considerevole, non « fosse altro per la lusinga del saccheggio; cento alla Procuratia, « incaricati d'impadronirsi del campanile, e a quest'effetto, nella « giornata, vi introdurremo alcuni uomini incaricati di ubbriacare « e addormentare quelli che ordinariamente occupano quel posto « e che non hanno armi. Una volta padroni del campanile, vi farò « salire otto pezzi di cannone presi nell'arsenale, per tenere la città « in obbedienza. Conto in seguito poter collocare cento uomini sotto « i portici della vecchia Procuratia e nella torre dell'Orologio, « ove vi è una guardia della notte per la sicurezza delle botteghe, « prendere due cannoni di fusta (1) del Consiglio dei Dieci, as- « pettando che mi vengano dall'arsenale, e porli in batteria per « impedire che per la strada delle Mercerie venghiamo attaccati « sulla piazza; conto ancora barricare le strade con botti piene « di terra. Allo sbocco della via dei Sabri farò collocare cinquanta « uomini con un pezzo d'artiglieria tolto egualmente dalla fusta « del Consiglio dei Dieci; alla strada che è davanti alla Procuratia « due pezzi d'artiglieria della medesima fusta, con cento uomini « e nella strada che va al cavalletto un pezzo con venticinque « uomini; tal numero essendo bastante, poichè questi due posti « sono assai vicini per sostenersi vicendevolmente; alla strada « che va a sant'Alvise, cento uomini e un cannone: non sono

(1) Bastimento di basso bordo e di piccol carico, che va a vela ed a remi.

« molti per un posto sì importante, ma possono bastare, perchè
« colloco un corpo di guardia al macello san Marco. Farò barri-
« care le due o tre strade che sbòccano a san Marco, e dietro
« queste barricate metto cento o centocinquanta moschettieri che
« devono far fuoco sopra chiunque si presenterà da questa parte.
« Tali sono le mie disposizioni per la piazza san Marco, ove devo
« comandare in persona. Il resto dei mille uomini adunati su questo
« punto devono occupare il palazzo della vecchia e della nuova
« Procuratia e la zecca. I prigioni di san Marco saranno posti
« in libertà, si darà loro delle armi e si spartiranno in diversi
« punti, e un corpo di duecento uomini sarà collocato alle prigioni.
« Dalla parte del macello san Marco, duecento altri uomini saranno
« specialmente incaricati di custodire tutti gli sbocchi della piazza.

« Per rendermi assolutamente padrone della popolazione e pormi
« in grado d'attendere le truppe di Vostra Eccellenza, m'impa-
« dronirò della dogana e dei magazzini del sale, e vi porrò cin-
« quecento uomini dando ordine di andarvi con alcuni cannoni di
« batteria, col mezzo dei quali si batterà la città in caso di bi-
« sogno: il luogo è favorevolmente situato per questo. Collocherò
« in seguito mille uomini a Rialto per guardare questo ponte e
« gli sbocchi che vi fanno capo, distribuendoli convenevolmente
« nei luoghi vicini. Essi avranno ordine di innalzare su questo
« ponte una piatta forma, ben munita d'artiglieria, e postare due-
« cento moschettieri nel fondaco degli Alemanni, che è lì vicino.
« Duecento uomini devono portarsi sul campo di san Geremia, trin-
« cerarvisi, mettere un cannone in batteria e tenersi pronti a re-
« spingere ogni attacco, qualora il popolo voglia portarsi da questa
« parte. La chiesa di santa Maria della Misericordia, che non è
« ancora finita ci offre un trinceramento naturale; vi colloco cin-
« quecento uomini con cinque o sei pezzi di cannone. Sant'Andrea
« è esso pure un posto vantaggioso: vi colloco trecento uomini e
« alcuni pezzi d'artiglieria per battere il mare ed impedire l'arrivo
« di truppe che possono venire da Treviso o da Padova. Destino
« ancora dieci distaccamenti per far la guardia sulle isole di san

« Giorgio, di san Zenone e di san Michele a Murano. Tutte queste
« disposizioni devono essere eseguite ad un tempo, vale a dire
« tutti questi distaccamenti condotti al loro posto, ed in seguito
« l'artiglieria secondo il bisogno. Partendo dal lazzeretto, i nostri
« lasceranno duecento uomini nel forte del Lido e del Castello
« Nuovo, e cinquecento a san Niccolò, i quali devono mettere sul
« campo in posizione l'artiglieria che si trova sui luoghi, perchè
« non vi è guarnigione, e le poche barche che vi sono, creden-
« dole barche di Venezia, le lasceranno arrivare senza ostacolo.
« Finalmente duecento uomini devono postarsi a Malamocco e for-
« tificarvisi, per impedire che le truppe arrivino dalla parte di
« Chioggia a questa spiaggia.

« Tale è il mio piano. Nolot lo dovrà esporre a Vostra Eccel-
« lenza; se non lo ha fatto ne accuso la negligenza o il desiderio
« che avrà avuto per ottenere subito qualche capitale, malgrado
« i miei ordini formali a questo riguardo. Io lo aveva semplicemente
« incaricato di dirvi che credeva positivamente d'impadronirmi
« della città di Venezia e di mantenermi per sei mesi, se abbi-
« sognava, fino all'arrivo delle truppe di S. M; e non chiedo per
« me e per i miei compagni altra ricompensa che il saccheggio.
« Quello che io ho offerto, l'offro ancora; non mi è impossibile
« di radunare della gente a meno che non mi si comandi d'im-
« barcare. In quanto ai sei mila uomini ed ai vascelli che ho ri-
« chiesto a Vostra Eccellenza, basterà che io abbia avviso della
« loro partenza, perchè possa adunare per tempo due mila uo-
« mini per soccorrerli. Vostra Eccellenza vegga quello che crede
« a proposito risolvere. »

Si vede che Iacopo Pietro aveva tutto preveduto, perfino all'ordine che ben presto riceverebbe di raggiungere la flotta che custodiva l'ingresso dell'Adriatico. Prima di partire, esortò i suoi compagni alla prudenza, promise di pensare ad essi, e se il soccorso promesso arrivasse in sua assenza, avrebbe incendiato i vascelli che allora andava a raggiungere. Uomini burlati per dieci mesi in continue incertezze, e che certamente comprendevano i

loro pericoli, tennero poco conto di questa raccomandazione; circondati da sbirri della polizia, stretti dalle domande degli aderenti agli inquisitori, circondati da ogni sorta d'inganni, commisero imprudenze che furon cagione della loro perdita.

Fu un Francese, il capitano d'infanteria Baldassar Iuven, che dette l'esempio della defezione. Da poco tempo entrato nel complotto, Iuven condusse Moncassin al palazzo ducale, e fecero di concerto le più complete confessioni. « Ogni giorno dissero agli in-
« quisitori, attendiamo l'arrivo del duca d'Ossuna per operare un
« movimento, ogni giorno attendiamo il segnale delle nostre sen-
« tinelle per spanderci nella città e tutto mettere a fuoco e sangue;
« la stessa partenza del nostro capitano, il capitano Iacopo Pietro,
« non farà che rendere anche più funesta l'esplosione, perchè ci
« ha promesso d'incendiare la flotta a bordo della quale attual-
« mente si trova ». Queste rivelazioni inattese apersero gli occhi degli inquisitori. Due giorni dopo, Iaffer, altro capitano al servizio della repubblica, svelò i rapporti che esistevano fra il vice re di Napoli ed Iacopo Pietro. Sembrava talmente sicuro del suo operato, egli aggiungeva, che sempre dice. « Questi *Pantaloni* (1) son
« sì facili a credere, che mi impegnerei far loro vedere la luna
« a mezzogiorno. . . .! Affrettatevi dunque, illustri signori, a re-
« primere questa audace impresa, se non volete esporre la vostra
« repubblica alle più spaventose calamità. L'idea sola di parteci-
« pare agli orrori che si preparano contro voi ha spaventato la mia
« coscienza, e mi ha deciso a venire a deporre ai vostri piedi
« la confessione della mia colpa e l'espressione del mio penti-
« mento ». A Iaffer successero Brainville ed un ufficiale di truppe Olandesi. « Una gran catastrofe minaccia Venezia, essi dissero; il
« capitano Iacopo Pietro, assistito dal capitano Renauld, profittando
« del malcontento degli Olandesi, ne hanno condotti trecento in
« Venezia, il loro progetto è d'impadronirsi delle principali posi-
« zioni, di mettere a fuoco l'arsenale, la zecca ed il palazzo du-

(1) Soprannome burlesco col quale venivano designati i Veneziani.

« cale; il giorno dell' esecuzione si propongono di far venire il
« resto di questi soldati, avvisandoli che vi è un buon colpo da
« fare. Il progetto è stato discusso nella casa del capitan Renauld
« e presso gli ambasciatori di Francia e di Spagna, ove sono de-
« positate una gran quantità d' armi. Appena che la congiura sarà
« scoppiata in Venezia, Iacopo Pietro deve metter fuoco alla flotta
« e tentare d'impadronirsi di qualche piazza marittima, mentre
« che i soldati stranieri tenteranno un colpo di mano sopra alcune
« fortezze di terraferma, specialmente su Brescia, e truppe ac-
« corse da Milano e dal Tirolo penetreranno sul territorio della
« repubblica per secondarli ».

Su questi dati sì positivi, l' inquisizione di Stato prese vigorosamente il suo partito. Fece subito inquisire le case ove alloggiavano gli stranieri, imprigionare più di duecento persone, e incominciata la procedura (14 maggio 1618) Renauld, che era stato arrestato uno dei primi, fu senza indugio interrogato. Il Consiglio dei Dieci prometteva usare indulgenza verso di lui se faceva complete confessioni; ma Renauld ostinatamente si faceva forte della sua qualità di suddito della Francia, e pretendeva di essere ancora addetto all' ambasciata. Disgraziatamente le perquisizioni fatte al suo domicilio avevano fruttato la scoperta della sua corrispondenza col vice re di Napoli, col governatore di Milano, e quella di considerevoli somme: alle domande che gli furono fatte intorno a questo oggetto, si contentò opporre un assoluto silenzio. Interrogato se qualche volta avesse scritto al duca d'Ossuna, rispose non conoscerlo, e per conseguenza non avergli mai scritto, negò parimente e male a proposito, di avere avuto rapporti coll' ambasciatore di Spagna, perchè tosto gli fu fatto vedere un passaporto in lingua Spagnola ed una lettera del marchese di Bedmar al governatore di Milano. « Il portatore di questa lettera, ivi si leggeva,
« è M. Renauld-Arnault, uomo di gran valore, il quale è im-
« piegato per importanti affari al servizio di Sua Maestà, nostro
« re, e l' ho voluto fare accompagnare da questa lettera perchè
« Vostra Signoria creda in tutto ciò che egli dirà, ed abbia ri-

« guardo alle sue domande. Non dico di più, perchè vi esporrà
« a viva voce tuttociò di cui si tratta ».

Il passaporto ingiungeva « a tutti i ministri sudditi o rappre-
« sentanti del re, non solamente lasciare libero passo a M. Re-
« nauld-Arnault, ma di prestargli aiuto ed assistenza, senza di-
« mandargli, come a tutti gli altri stranieri, il fine e l' oggetto
« del suo viaggio ». Renauld negò che quelle carte fossero sue,
ed accusò i famigli della polizia di averle introdotte ne' suoi bauli
per perderlo più sicuramente. A questo assurdo mezzo di difesa
si obiettò la sua intima amicizia con Iacopo Pietro, li moltissimi
ritrovi che avevano fatto insieme, tanto presso l' ambasciatore di
Spagna, quanto presso la Signoria, e da questi fatti naturalmente
se ne induceva che le lettere, i piani, le note trovate nel suo
domicilio, erano certamente sue. Gli inquisitori, dopo avergli ac-
cordato alcune ore di riflessione, lo fecero comparire di nuovo,
ma niente potè vincere la sua ostinazione. Datagli la tortura detta
della strappata, i manigoldi gli dissero mentre legavano il suo corpo.
« Guardate, capitano, questa corda ha fatto confessare la verità ai
« colpevoli più robusti di voi! Che importa! riprese freddamente;
« pensate a fare il vostro mestiero, sono un uomo d' onore, ho detto
« ciò che sapeva; i supplizi, le torture, non mi forzeranno a
« dire di più », e sopportò intrepidamente i dolori fino a che,
vedendolo quasi dislogato un cancelliere si avvicinò per dimandargli
se aveva da fare qualche rivelazione. « No! » tale fu la sua ris-
posta; e volgendosi verso l' avogadore ed i giudici: « Allontana-
« tevi dalla mia presenza, gridò con forza: traditori, assassini,
« che ad istigazione di qualche malvagio, tormentate così un po-
« vero vecchio straniero ed innocente; Iddio vi castigherà! » im-
precazioni che gli valsero cinque nuovi colpi di strappate senza che
la sua costanza vacillasse. Come ultimo mezzo di persuasione, gli si
insinuò che se egli lasciasse il sistema di negazione fondato senza
dubbio sul lodevole desiderio di esser fedele al suo sovrano,
avrebbe salva la vita e che niuno saprebbe giammai ciò che egli
rivelerebbe: tutto fu inutile. Si ricondusse in prigione, e ben presto

gli inquisitori pronunziarono la sua sentenza di morte. Strangolato nella sua cella, a mezza notte, il giorno di poi fu esposto pubblicamente al patibolo, sospeso per un piede, supplizio riservato ai traditori.

I complici di Renauld non ebbero la medesima energia di carattere: Lorenzo Bruslard, sulla semplice promessa di avere il perdono, dichiarò che un gran numero di Francesi erano entrati al servizio della repubblica per le premure di Iacopo Pietro; che egli sapeva, di certa scienza, che questo capitano teneva secrete intelligenze col vice re di Napoli e l'ambasciatore di Spagna; che questo ambasciatore ne aveva parimente con Renauld, il quale frequentava Iacopo Pietro e con esso faceva complotti; quindi nominò moltissimi soldati di diversi gradi, di cui una parte già riempiva le prigioni. Condotti davanti gli inquisitori, molti confessarono la loro colpa, ma rigettandola sopra i loro capi, che avevano promesso ad essi un ricco bottino, e tutti furono riconosciuti da Bruslard. Quando da questi ebbero ottenuto, per forza o per persuasione, tutti gli schiarimenti che potevano dare, il Consiglio dei Dieci, giudicando che non poteva lasciare in vita alcuno di quelli che erano implicati in tale congiura, fece strangolare Bruslard e cinquanta di questi disgraziati. Un numero maggiore fu giustiziato secretamente.

Le confessioni dei fratelli Desbouleaux, abili operai al soldo della repubblica, sparsero nuova luce su questo tenebroso affare. Interrogati separatamente su tutto ciò che li riguardava, dalla loro nascita fino alla scoperta della cospirazione, il primo negò di aver parlato col capitano Pietro; il secondo al quale si dette ad intendere che il suo fratello, avendo tutto confessato, era stato messo in libertà, dichiarò che essi avevano lavorato per molti giorni nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, preparando petardi e pezzi incendiari; che questo palazzo conteneva una grande quantità di archibusi, di lance, di polvere, d' armi offensive e difensive; che si trattava di attaccare il fuoco in molti luoghi della città, incominciando dall' arsenale, e che Renauld come pure il capitano

Iacopo Pietro ne avevano redatta la lista; finalmente, che nelle province di terra ferma, un numero d' officiali e di soldati dovevano partecipare all' impresa. Subito dopo il confronto con Iaffer, l'avogadore Niccolò Valerio, assistito da due membri del Consiglio dei Dieci, si portò presso l'ambasciatore di Spagna, ove procedette ad una visita minuziosa in tutti gli annessi del palazzo, malgrado i reclami del marchese. Le prime ricerche avevano fruttato la scoperta di armi, barili di polvere, di sessanta petardi, quando i commissari giunsero davanti una camera che l' ambasciatore ricusò aprire sotto il pretesto che essa conteneva oggetti relativi al servizio di Sua Maestà Cattolica; ma l'avogadore non si contentò di queste ragioni, ed avendo fatto aprire la porta di questa camera, si trovò piena d'armi bianche, d'archibusi, di moschetti. Il domani fu reso conto del tutto al Consiglio, con giuramento prima d' ogni altra cosa prestato da ognuno dei membri di osservare il più profondo secreto.

Il marchese di Bedmar non perse un' istante per andarsi a giustificare davanti alla Signoria. « Quest'armi, egli disse all'assem-
« blea, non erano state adunate con cattivo disegno; dovevano es-
« sere inviate a Napoli; il re mio signore non meditava niente
« contro la repubblica; tutto ciò che è stato deposto contro di me
« è un tessuto di calunnie ». Quando gli si presentarono le lettere e le istruzioni, scritte di sua mano, trovate presso Renauld-Arnault, replicò che quelle lettere gli erano state richieste e che egli era lungi dal pensare che se ne volesse fare un cattivo uso. « Fra gli
« uffici d'ambasciatore, ve ne è uno, egli aggiunse, il quale con-
« siste nel dare a certa gente, lettere di raccomandazione che
« non hanno niente d' obbligatorio, e che, per questa ragione,
« sono state sempre considerate come senza conseguenza. Vi ha
« di più; vi ha nelle cancellerie una formula per questa specie di
« lettere, e quando una persona si presenta per farne richiesta,
« le vien rilasciata senza annettervi alcuna importanza. Un' altra
« cosa ancora che può sovente accadere ad un ambasciatore, è
« quella di avere ad ascoltare delle proposizioni, e in questo caso

« egli non fa che adempire i doveri del suo ufficio, e non offende « alcuno. Malgrado queste illusorie apparenze, affermo sulla mia « parola di cavaliere e pel sacramento del mio battesimo, che io « non ho udito mai parlare del progetto di cui si tratta ». Il presidente andò per le brevi in queste imbarazzanti spiegazioni. « Noi « siamo lungi dal pensare, egli disse all'ambasciatore, che alcun « progetto ostile sia stato concepito contro questa repubblica da « un principe così pio quanto il re Cattolico; e per rispetto alla « Sua Maestà ci astenghiamo da spingere più oltre le indagini; « perchè il rappresentante d'un sovrano non ha il dritto alle im- « munità della sua carica se non quando si mostra scrupoloso ad « osservare il diritto delle genti ». E senza aggiungere una parola di più, l'invitò a ritirarsi.

Dopo le spiegazioni date dall'ambasciatore, i due fratelli Desbouleaux essendo stati posti alla tortura, l'uno persistette nelle sue negative, l'altro non fece che confermare le sue precedenti confessioni. Il giorno di poi furono appiccati, e la notte susseguente ventinove dei loro coacusati furono affogati nel canale Orfano. Fra gli ufficiali delle truppe Olandesi che si trovavano incarcerati, un giovane luogotenente dichiarò che la congiura consisteva non solamente ad incendiare Venezia, ma ancora ad impadronirsene; che egli personalmente, doveva esser collocato all'arsenale con alcune centinaia di soldati della sua Nazione. Questa franchezza che non potea salvarlo, compromesse la vita di molti de' suoi camerata. Quanto a Iacopo Pietro, non si credè bene d'istruire il suo processo; dietro un'ordine spedito al generalissimo di mare, perì nelle onde, e quaranta cinque individui sospetti d'avere avuto delle relazioni con lui, furono egualmente annegati senza strepito. L'ingegnere Langlade, allora impiegato a Zara, fu ucciso a colpi d'archibuso, unitamente ad un soldato e ad un fanciullo che lo servivano; duecento sessanta ufficiali ed altri soldati, arrestati nelle città di terra ferma, perirono per mano del carnefice. Un gentiluomo del Delfinato, protetto, forse ancora parente del maresciallo di Lesdiguières e capitano al servizio della repubblica, solo trovò grazia

davanti l'inesorabile tribunale: dopo quattro mesi di prigione, ricevette, nel tempo stesso che si metteva in libertà, una gratificazione di duecento scudi.

A queste numerose e terribili pene di morte bisogna ancora aggiungervene altre quattro. Il Francese Brinville e l'Olandese Teodoro, malgrado la loro intenzione ben manifesta di far fallire la congiura, subirono la tortura prima di essere strangolati. Il primo rivelatore, Antonio Iaffer, aveva ricevuto quattro mila zecchini di ricompensa, ma coll'obbligo di uscire dal territorio della repubblica nello spazio di tre giorni. Sotto pretesto che passando per Brescia si era trattenuto con ufficiali Francesi, fu ricondotto a Venezia ove secretamente fu annegato. In fine Moncassin, al quale l'inquisizione volle assegnare per residenza l'isola di Candia, con una pensione di 50 ducati al mese e 300 franchi di gratificazione, giunse appena al suo destino che cadde sotto il ferro di un assassino; con esso sparvero le ultime tracce viventi della congiura!

Questo sanguinoso episodio della storia di Venezia ispira un giusto orrore e noi ne avemmo prontamente ritratto i nostri sguardi se alcuni storici non avessero creduto trovare nella precipitazione colla quale procedettero gli inquisitori di Stato, un argomento di più in favore del loro sistema, vale a dire la connivenza della Signoria col vice re di Napoli. Dicon' essi, perchè Venezia si sentiva colpevole, perchè le imprudenze del duca d'Ossuna compromisero il resultato dell'impresa, essa si affrettò a terminarla con quest'orda d'avventurieri che avrebbero potuto rivelare la connivenza della repubblica con lui. Al che noi rispondiamo che il duca avesse confidato alla Signoria i suoi progetti d'indipendenza, è facile il crederlo: non avea posto a parte del secreto tutte le Corti d'Europa? Più direttamente interessata fu a parte delle sue confidenze senza prendere alcun impegno a questo oggetto, ma ripromettendosi bensì di trar partito dall'avvenimento quando venisse ad attuarsi. Niente prova che il Governo Veneziano abbia fatto un passo di più. Perchè dunque, si dimanderà ancora, questa estrema precipitazione? Perchè! Da dieci mesi le false dichiarazioni di Iacopo

Pietro avevano tanto meglio addormentato i sospetti, che senza abbagliarsi sulle cattive intenzioni del duca, di cui si conosceva il carattere tanto stravagante quanto irresoluto, non si era mai creduto alla realtà di questo progetto. Ma quando le rivelazioni, le confessioni piovevano da tutte le parti, i magistrati preposti alla pubblica sicurezza raddoppiarono l'energia ed evocarono le sanguinose tradizioni della politica dei loro predecessori. Da un' altra parte, la corte di Madrid avendo protestato con giuramento contro ogni partecipazione, diretta o indiretta, alla congiura, il dare una grande solennità ad una procedura nella quale gli accusati si presentavano come agenti nell' interesse della Spagna, sarebbe stato un dare nuovo alimento all'odio nascosto di questa potenza. D'altronde era più facile evitare questo pericolo, perchè la più gran parte dei cospiratori non erano sudditi Spagnoli, e niuna cancelleria non ebbe il coraggio di reclamarli, o almeno esigere un giudizio in regola.

I medesimi storici hanno ancora prodotto un altro argomento. « Essi dicono si può chiamare, *cospirazione degli Spagnoli contro Venezia*, un complotto ove non figurano che Francesi ed altri stranieri? » I Capi rispondiamo noi, non erano dunque Spagnoli? Il duca d'Ossuna, il marchese di Bedmar, don Pedro di Toledo, ecco i veri cospiratori; gli altri non sono che istrumenti. « Ma, si dirà; « chi ha parlato del duca d'Ossuna? chi ha nominato don Pedro di Toledo? ». Niuno; ciò è naturale. Iacopo Pietro e Renauld, i soli che avrebbero potuto nominarli, persero la vita, l'uno senza aver subìto interrogatori, l'altro in mezzo ai tormenti, e senza niente confessare. Non si sa d'altronde che in tutti gli affari di tal natura i personaggi i più direttamente interessati hanno cura di tenersi alla lontana? Furono gli sciagurati figli della Francia che pagarono colla loro testa i tentativi di un gran signore Spagnolo (1).

(1) Il passo seguente che prendiamo dalla *Storia d'Italia*, di Enrico Leo e Botta, ci sembra che risolva la questione: « Le più recenti ricerche e le più minuziose hanno dimostrato che nè » l'ambasciatore Spagnolo a Venezia, don Alfonso della Cueva, nè il vice re di Napoli, non fu« rono estranei a un complotto, che ordirono ufficiali Francesi al soldo Veneziano per impadronirsi « di Venezia; ma questo complotto non giunse al suo scopo, perchè la repubblica, informata « a tempo, si impossessò dei principali complici e li fece giustiziare ».

Si dice ancora: « Il gabinetto di Madrid non era d'intelligenza « col duca d'Ossuna, il quale non aveva alcun motivo per impa- « dronirsi di Venezia, poichè aspirava a farsi dichiarare sovrano del « regno di Napoli ». — « Il vice re, aggiunge Daru, non poteva « aver cospirato contro Venezia per impadronirsene in nome della « Spagna, e contro la Spagna per toglierle un regno ». Primieramente si è verificato che il gabinetto non ignorava la cospirazione, e se ne concluderà facilmente che riservava *in petto* il diritto di rivendicare a suo profitto la conquista operata da uno de' suoi sudditi; quanto al vice re, egli non intendeva di affaticarsi per nessuno, e non considerava l'intrapresa come al di sopra delle sue forze, egli che aveva concepito il progetto d'invadere la Macedonia e cacciare i Turchi dall'Europa. Tuttavia, noi ne convenghiamo; il duca d'Ossuna non poteva condurre a fine i suoi due progetti; e se consumando la sua vita in continue agitazioni, l'occasione favorevole o l'audacia gli mancarono sempre, ciò non potrebbe distruggere le prove della cospirazione ordita contro Venezia da questo ardente spirito, divorato dall'ambizione.

Riassumendo, forse si è dato maggiore importanza a questo storico problema di quello che meriti, e noi avremmo meno insistito sulla sua soluzione se il primo dovere di storico non consistesse a spander luce in mezzo a fatti che la politica dei Governi si sforza inviluppare in una folta oscurità. A noi non resta altro da aggiungere che alcune parole sopra i due istigatori della cospirazione, e sulle misure della polizia interna alle quali essa servì di pretesto.

Il duca d'Ossuna conservò il favore del re di Spagna fino al giorno in cui reiterate querele decisero Filippo III a sostituirgli il Cardinal Borgia, ambasciatore a Roma. A questa nuova, il vice re tentò di sollevare il popolo per mezzo di vino e di denaro; ma il prelato, che si era concertato avanti coi grandi del regno, penetrò nel Castello Nuovo, e fece annunziare il suo possesso con salve d'artiglieria. Il duca perdendo allora ogni speranza, si gettò in un naviglio, e fece rotta verso le coste della Provenza, traversò la Francia a piccole giornate, e giunse tranquillamente a Madrid,

ove ricevè una sì brillante accoglienza, che l' ambasciatore Veneziano scrisse al suo Governo: « il duca d' Ossuna, che era uscito « di Napoli come un uomo che tutti credevano perduto, sembra « avere incantato Madrid; è più grande di quello che mai sia « stato. Pur nonostante non bisogna lodare la giornata, prima di « averne veduta la fine ». Era un profetizzare quasi a colpo sicuro. Infatti, Filippo III essendo morto, i duchi di Lerme e d' Uzéda furono allontanati dagli affari e dalla corte, e Filippo IV inviò in Sicilia ed a Napoli dei commissari incaricati di raccogliere informazioni. Al loro ritorno il duca d' Ossuna fu arrestato unitamente ai suoi segretari, perchè meno generosi dei Siciliani che ricusarono di deporre contro un loro antico governatore, i Napoletani si mostrarono prodighi d' accuse. Magistrati appositamente designati procederono all'esame delle accuse dategli, quindi al suo interrogatorio; ma egli si giustificò talmente bene che i loro spiriti vacillarono. La procedura non avrebbe forse seguito il suo corso, se gli inquisitori dello Stato di Venezia, appoggiandosi sulle rimostranze della repubblica, non avessero insistito perchè il duca subisse una condanna capitale. Mentre la corte di Madrid non sapeva a che risolversi, il prigioniero morì (25 settembre 1624) fosse o per un' attacco d' apoplesia, o per effetto d' una bevanda avvelenata (1).

Quanto al duca di Bedmar, la dimora in Venezia essendo troppo pericolosa per lui, chiese il suo richiamo, già dimandato dalla

(1) Fra le accuse che pesavano sul duca, ve ne è una affatto caratteristica. In occasione delle nozze del suo figlio, dette brillanti feste, distribuì del vino e denaro ed un gran numero di personaggi ragguardevoli, furono invitati ad un magnifico banchetto che ebbe luogo al palazzo reale, allora uno dei più splendidi d' Europa. Durante la festa, il duca invitò la sua nuora ad andare a vedere le gioie della corona; lo seguì tutta la comitiva. La galleria metteva sulla piazza piena di popolo, che applaudiva il duca tutte le volte che si affacciava alla terrazza. In mezzo alle gioie disposte su tavòle, si osservava lo scettro di Carlo I, la corona di Roberto, di Giovanna I.ª, di Ladislao, di Giovanna II.ª; il duca, trasportato senza dubbio dalla gioia che aveva in cuore, prese una di quelle corone, e la posò ridendo sul suo capo: « Non mi sta male » egli disse. Avanzandosi verso la terrazza, il principe di Bisignano lo ritenne per il braccio dicendogli; « Vostra Eccellenza oblia che questi ornamenti non stanno bene che sulla testa dei re! » Il duca ricevè con aria ilare quest' apostrofe, come se non fosse stata la conseguenza di una burla; ma la corte di Madrid si mostrò irritatissima contro di lui.

Signoria, e corse a rifugiarsi a Milano, ove egli scrisse, oltre la storia apologetica della sua condotta durante questi avvenimenti, una specie di Memoria in forma d'istruzione per il suo successore. « Io fo poco conto della mia reputazione, egli dice in questo ul-
« timo fatto, se questo sacrifizio può esser utile alla Spagna: non
« bisogna questionare se i Veneziani dicono male di me, basta
« che il re sappia che il duca d'Ossuna ed io non abbiamo man-
« cato al nostro dovere .... All'amministrazione della repubblica
« presiedono cento personaggi mancanti di valore e di abilità po-
« litica considerata come un dono particolare presso i loro antichi.
« Hanno insultato le due prime Nazioni del mondo, la Nazione
« Spagnola e la Nazione Francese, per le loro vociferazioni per
« non so qual congiura. La Francia, secondo essi, era l'istrumento
« delle altrui scelleratezze... Nella bocca di questo popolo il nome
« di *Spagnolo* è una ingiuria equivalente a quella di *ladro* o di
« *sicario*.... Essi non sono bensì tanto ciechi che non veggano che
« la nostra Nazione è guidata da una prudenza singolare o da una
« squisita ragion di Stato, e che agendo in modo diverso, man-
« cheremmo a noi medesimi ed alla facilità che Iddio ci ha accor-
« data per estendere ed aggrandire la nostra monarchia... La mira
« che noi ponghiamo a conservare ciò che abbiamo acquistato,
« cura che non è nè rimproverevole nè biasimevole, non è al si-
« curo dai loro morsi avvelenati ». Per terminare ciò che riguarda il marchese, diremo, che lungi di incorrere la disgrazia del suo sovrano, fu inviato in Fiandra col titolo di presidente del Consiglio, e che il papa gli dette il cappello di cardinale. Ma la sua estrema severità fece che gli fossero ritirati i suoi poteri, ed ebbe in ricompensa il vescovato di Malaga, e si ritirò a Roma, ove morì nel 1655.

Il Governo Veneziano, poco confidando nelle proteste d'amicizia della Spagna, prese le sue misure perchè non si rinnuovasse il pericolo. Dopo aver prescritto che « sarebbero resi ringraziamenti
« a Dio, tutti gli anni, per la scoperta della congiura, dieci mila
« ducati distribuiti agli spedali ed ai monasteri, le preghiere di
« quarant'ore recitate in tutte le chiese, e chiunque non festeg-

« giasse questa memorabile giornata, sarebbe punito colla morte », decretò che « in avvenire durante le sedute del gran Consiglio, « una guardia di trecento uomini, armati d'archibusi e d'alabarda « pattuglierebbero nelle vie e sui canali circonvicini al palazzo; « ad eccezione di un distaccamento che occuperebbe la *loggietta*, « ove si troverebbero due procuratori; — che per rinforzare la « fusta del Consiglio dei Dieci, davanti il palazzo san Marco vi « sarebbero dodici pezzi di cannone, sempre in buono stato, e « che il comandante di questa batteria farebbe fuoco al minimo « movimento popolare; — che tutte le notti si cambierebbe la « guardia dell'arsenale e che se ne raddoppierebbero le sentinelle; « — che una stazione di cinque gondole non lascerebbe uscire « niuno dalla città dopo una data ora, se non con espresso per- « messo, e che i patroni o qualunque uomo dell'equipaggio visi- « terebbero quelli che fanno il tragitto di terra ferma, all'andare « ed al ritornare, per assicurarsi da dove vengono, e dove vanno « e che portano, specialmente se vi fossero degli stranieri, e que- « sto sotto pena della vita contro i recalcitranti; che il castello « sarebbe intieramente isolato dall'arsenale, e che a quest'effetto « molte vie sarebbero tagliate, altre convertite in canali con ponti « levatoi ». I magistrati incaricati della polizia degli stranieri furono avvisati e ricevettero l'ordine « di raddoppiare la vigilanza, « di esigere le dichiarazioni dei proprietari, albergatori ed altre « persone che affittassero alloggiamenti, di ordinar loro sotto pena « della vita di presentare gli stranieri da essi alloggiati; — i cu- « rati di Venezia dovevano somministrare uno stato esatto degli « abitanti delle loro parrocchie, particolarmente della popolazione « mascolina, specificando i loro mezzi di sussistenza, e la loro « buona o cattiva condotta; finalmente, per ogni quartiere, quattro « nobili rivestiti del titolo di *commissari della pubblica tranquil- « lità* furono incaricati di raccogliere informazioni dai curati, op- « porsi ad ogni riunione di stranieri; un rapporto mensile doveva « provare la loro vigilanza. — Si fece parimente presentare lo « stato di tutti i capi di famiglia, con l'esatta indicazione del

« numero degli uomini, ed ogni nobile fu provveduto di tutte le
« armi necessarie per armare, al minimo movimento, tutta la po-
« polazione del quartiere di cui egli era il Capo. — Per maggior
« sicurezza della nobiltà, fu negato al popolo il porto d'armi; gli
« fu ancora vietato l' uso dello stiletto ».

Ecco dove finì un tentativo sventato: nuovi rigori aggiunti alle esigenze già molto vessatorie della polizia Veneziana; gli spioni, gli sbirri, gli agenti secreti, moltiplicati in una spaventevole proporzione, e per conseguenza il soggiorno di Venezia addivenuto più che mai pericoloso pei pacifici visitatori, per gli attivi negozianti. La repubblica fuggì dalla sua ruina, ma il terreno restò sordamente minato; e noi non ripeteremo con Otway, l'autore della *Venezia salvata*; « gli Dei vegliavano sopra di essa! »

L'inimicizia di Spagna contro Venezia non si era estinta col duca d'Ossuna. La guerra della Valtellina e del Mantovano, di cui dobbiamo parlare, ne somministra un'altra prova.

All'Oriente della Svizzera, fra le sorgenti del Reno ed il Tirolo, è uno Stato federativo, composto di tre piccole repubbliche, chiamato *Lega Grigia* (1). La riforma vi aveva gettato dei fermenti di discordia che le Corti di Spagna e d'Austria fomentavano nascostamente coll' intenzione d' impadronirsi di una piccola vallata (la Valtellina) (2) sommessa al Governo politico dei Grigioni, quantunque,

(1) Questo paese, l' antica *Reggia* dei Romani, appartenne alla Germania fino al secolo XV, scosse il giogo e formò tre piccole repubbliche indipendenti conosciute sotto il nome di *Lega Grigia*, *Lega Cadée* e *Lega delle Dieci Potesterie*; si unirono alla Svizzera nel 1497.

(2) Questa vallata, che circondano da tre parti le Alpi, e che per venti leghe, è irrigata dall' Adda in tutta la sua lunghezza, i Grigioni la possedevano fino dal 1797; in questo tempo gli abitanti della Valtellina, si erano sollevati, domandando di far parte della repubblica Cisalpina. « Implorarono la protezione del generale Bonaparte, fondando le loro ragioni per ottenere lo « scopo sopra antichi trattati che ponevano la Valtellina sotto la protezione dei sovrani di Mi- « lano. I Grigioni ed i Valtellinesi convennero di rimettersi all' arbitrio di Bonaparte. Questi « fece consigliare ai Grigioni di riconoscere i diritti dei Valtellinesi ed associarseli come una « nuova lega Grigia. Essi ricusarono e vollero sostenere la causa della loro tirannia. Bonaparte « stabilì loro un tempo a comparire. Venuto il termine stabilito, i Grigioni, ad istigazione del- « l' Austria, ricusarono presentarsi. Bonaparte allora, fondandosi sull' accettazione dell' arbitrio e degli antichi trattati, condannò i Grigioni per non essere comparsi, dichiarò i Valtellinesi liberi, e loro permise di riunirsi alla Cisalpina ». THIERS, *Histoire de la Révolution française*. Nel 1815, la Valtellina fu unita al regno Lombardo Veneto.

in generale, si reggesse con leggi municipali. Questi due rami della medesima famiglia, signori, l' uno del Tirolo a Levante, l' altro del Milanese, a Scirocco, agognavano da gran tempo questo angolo di terra, il cui possesso doveva stabilire fra i loro Stati più facili comunicazioni, vantaggio al quale si sarebbe aggiunto quello d' inviluppare la repubblica di Venezia, dalle rive dell' Isonzo fino a quelle del Po, e per conseguenza privarla d' ogni comunicazione con la Svizzera e colla Francia. Già uno dei governatori di Milano, il conte di Fuentes, aveva immaginato di fabbricare sulla riva del lago di Como una fortezza, che da una parte, dominasse la vallata di Chiavenna, dall' altra la Valtellina, d' onde gli Spagnoli soffiavano il fuoco della discordia con tanto maggior resultato in quanto che i Valtellinesi erano rimasti cattolici. Nel 1618, un sinodo, tenuto a Borgogno, adottò, sotto forma politica, misure, che proscrivevano i principali dogmi della fede cattolica nella Valtellina, misura dettata al governo federativo dai rigori che l' inquisizione adoprava sulle loro frontiere, ed alla vista della fortezza innalzata da Fuentes. Ne seguirono grandi eccessi, e la Valtellina, che era addivenuta l' asilo di tutti i cattolici perseguitati nei Grigioni, fu spietatamente saccheggiata. L' agitazione era al colmo, quando la Spagna, col mezzo del duca di Feria, governatore di Milano, offrì ai Valtellinesi il suo appoggio. Non mancava altro per accendere la guerra civile, e scoppiò con tutto il furore che accompagna le guerre religiose.

Sostenuti dai Valtellinesi, i proscritti cominciarono a massacrare i protestanti di Tirano e di Teglio, 19 luglio 1620, e presero a viva forza Sondrio, i di cui abitanti eretici furon passati a fil di spada. A questa nuova, i Grigioni corsero alle armi, e dall' una parte e dall' altra si combatteva con alternative vittorie e perdite. Profittando di queste discordie, il commissario arciducale si impadronì di Monastero, punto d' unione degli Stati Italiani del suo sovrano oon quelli della Germania, e ben presto con decreto datato da Madrid pose i Valtellinesi sotto la protezione del re di Spagna, che aggiunse al suo titolo di *cattolico*, quello di *protettore*

degli oppressi e di difensore della fede. Era una usurpazione nascosta sotto il velo trasparente di un protettorato religioso. Venezia per schermirsi dal colpo che le si vibrava, fece partire un ambasciatore straordinario incaricato di mostrare al gabinetto Francese le funeste conseguenze della preponderanza Spagnola nella Valtellina e la necessità di soccorrere i Grigioni; domande che sostenevano indirettamente, e il duca di Savoia, inquieto per i suoi interessi nel Monferrato, e lo stesso papa, che avrebbe voluto vedere la Valtellina come Cantone cattolico indipendente. Per il che, fu convenuto fra il re di Francia, il duca di Savoia e la repubblica di Venezia, al principiare del 1623, di levare in comune un' armata di quaranta sei mila uomini, per obbligare gli Spagnoli e gl' Imperiali ad evacuare il territorio invaso da essi.

I confederati si proposero due piani diversi. Per la Savoia e per la Francia, si sarebbe voluto conquistare Genova col suo territorio, il Monferrato e Milano se fosse possibile; Venezia ricusava d' aderire ad ogni combinazione che non avesse per fine immediato l' indipendenza della Valtellina. All'avvicinarsi del marchese di Coeuvres, che comandava l' esercito alleato, gl' Imperiali si ritirarono senza neppur trarre la spada, limitandosi a difendere le gole del Tirolo, ed il marchese avanzandosi fino a Boronio, prese ed atterrò il forte di Piatta Mala, s' impadronì di Tirano, Sondrio, Morbegno, costruì presso al forte innalzato da Fuentes, un' altro forte che chiamò *Nuova Francia*, e finalmente il 1.° febbraio 1625, prese d' assalto Chiavenna. Il duca di Savoia ed il maresciallo di Lesdiguiéres batterono i Genovesi presso Rossiglione e d' Ottagio, e s' impadronirono di Gavi. Ben presto tutta la *riviera* tra Finale e Villafranca, fu in potere degli alleati, e il duca di Savoia minacciava Savignano. Allora, da tutte le parti della monarchia Spagnola, giungevano ai Genovesi vascelli, truppe, danaro; e coll' aiuto di tali soccorsi ripresero sì vigorosamente l' offensiva, che gli eserciti di Francia e di Savoia furono obbligati a renunziare alla loro impresa. In mezzo a questo conflitto, s' intese con sorpresa che la Francia, d' accordo col gabinetto di Madrid, aveva deciso della sorte della Valtellina,

il che sarebbe stato facile prevedere, perchè non era nell'interesse di Filippo IV di consumare le sue forze in Italia, e Luigi XIII desiderava la pace, purchè fosse spezzato il legame col quale i due rami della casa di Hapsbourg tendevano a unirsi da questa parte. Con questo trattato, segnato a Monzona in Aragona, il 6 marzo 1625, i Grigioni rientrarono nella loro sovranità sulla Valtellina, alla quale furono assicurati il libero esercizio della sua religione e la facoltà d'eleggere magistrati cattolici; il papa doveva occupare le fortezze e farle abbattere. Così gl' interessi di Venezia e particolarmente quelli di Carlo Emanuelle erano sacrificati dalla Francia; e la Spagna, completamente soddisfatta, richiamò da Milano il duca di Feria, partigiano dichiarato dei Valtellinesi, dandogli per successore Gonzalvo di Cordova.

I Veneziani non sentendosi a bastanza forti per rompere l'armonia che si era stabilita a loro spese fra le due potenze rivali, lasciarono al tempo ed alle passioni la cura di distruggerla. Infatti erano scorsi appena quattro anni, che i Grigioni malcontenti si levarono in massa per domandare l'annullamento del trattato di Monzona. A questo segnale, trenta mila Imperiali invadendo il loro territorio, s'impadronirono di tutti i passi, di tutti i ponti, sino a Chiavenna, quindi penetrarono in Italia, lasciando dietro a sè forti distaccamenti, che fecero provare ai paesi da loro occupati un'intollerabile oppressione. Lo scoraggiamento era al suo colmo. Il maresciallo di Bassompierre, ambasciatore di Francia a Venezia, richiamò i confederati alla difesa dei Grigioni; ma i sei mila uomini che ne ottenne non furono che un inefficace soccorso. Finalmente, le imprese di Gustavo Adolfo avendo richiamato l'attenzione degli Imperiali dalla parte di Sassonia, le tre leghe ne profittarono per ricuperare i loro diritti. La Francia li aiutò co' suoi tesori e colle sue truppe; dette ancora un abile generale, il duca Enrico di Rohan; ma siccome sussisteva tuttora la pace tra la Francia e l'imperatore, il duca non volle entrare nella Valtellina; ma nel 1635 essendo sopraggiunta una nuova contesa, gli fu permesso di operare. Avanzandosi alla testa di un esercito Franco-Veneziano rin-

forzato da cinque mila Svizzeri, sorprese Bormio, Chiavenna e Riva, che non fecero se non debole resistenza. Gli Imperiali dal loro canto, giungendo dalla vallata di Munster, ripresero di nuovo la Valtellina. La campagna era aperta. In molti riscontri, a Mazzo, a Bormio, a Morbegno, gli Spagnoli persero molti soldati. L'anno seguente, le ostilità continuarono nelle vicinanze del lago di Como, quando la Francia, per un subito rivolgimento, tornò presso a poco al trattato di Monzona, vale a dire, d'accordo colla Spagna e coll'Austria, si riservò solamente un diritto d'arbitrazione sulle questioni della Valtellina con i Grigioni. L'esasperazione di questi ultimi fu estrema, e spinti da emissari Spagnoli, s'allontanarono dalla loro versatile alleata per gettarsi nelle braccia dei loro secolari nemici. L'armata Franco-Veneziana, attaccata o tradita da tutte le parti, si ritirò; Rohan stesso fu costretto a capitolare. Allora la Valtellina passò senza condizioni sotto il giogo delle leghe Grigie, e le tre repubbliche sotto il protettorato obbligatorio della Spagna. Il gabinetto di Madrid era giunto al suo scopo.

La guerra della Valtellina non era terminata, quando la morte del duca di Mantova (1627) aprì una nuova carriera all'ambizione della Spagna, perchè il Duca ed il suo fratello cadetto, che non tardò a seguirlo nella tomba, non lasciarono che una nipote, Maria di Gonzaga, inabile ad avere la loro eredità, perchè il ducato di Mantova era un feudo mascolino. Da lungo tempo un ramo cadetto di questa casa si era stabilito in Francia, ed il suo capo attuale, Carlo di Gonzaga, aveva il titolo di duca di Rethel e di Nevers (1). Appena che intese la malattia del suo cugino, Carlo partì per Mantova col progetto di sposare l'erede, e il matrimonio fu celebrato il medesimo giorno della morte del duca. Ma l'imperatore Ferdinando II, il quale non voleva soffrire che l'influenza della Francia prendesse estensione nell'Alta Italia, ricusò l'inve-

(1) Iacopo di Clévès duca di Nevers, essendo morto senza posterità (1564), la sua sorella maggiore, Enrichetta di Cléves, gli successe nel ducato di Nevers e di Rethel; questa, nel 1565 sposò Luigi di Gonzaga, figlio di Federico I, duca di Mantova; da questa alleanza datano i diritti dei duchi di Nevers sul Mantovano.

stitura, e Filippo IV per giustificare le sue vedute aggressive, mostrò di proteggere molti pretendenti (1). Il duca di Savoia volle pur esso approfittare della circostanza per reclamare la dote della sua figlia, vedova del defunto duca, minacciando di far valere i suoi diritti sul Monferrato colle armi alla mano se non ottenesse soddisfazione. Il duca di Rethel, non consultando che il suo coraggio e la giustizia della sua causa, prese il titolo di principe di Mantova, e si fece rendere gli onori sovrani. Per rispondere a tale provocazione, la Spagna e la Savoia invasero il Monferrato, mentre l'imperatore inviava un commissario ad impadronirsi del ducato. Carlo, impotente a resistere a queste forze unite, si rinchiuse nella sua capitale, di cui fece fortificare i bastioni, e chiamò in suo soccorso la Francia e Venezia. Richelieu promise il suo concorso, Venezia non mancò, malgrado le proteste di alcuni senatori timidi o venduti, ma con la riserva espressa di non mettere le sue truppe in campagna prima della venuta dei Francesi.

Al principio dell'anno 1629 Luigi XIII, libero dagl'imbarazzi che avevano ritardato i suoi preparativi, arrivò in persona verso le Alpi con un esercito di venticinque mila uomini, valicò i monti malgrado Carlo Emanuelle, battè il suo esercito presso Susa, e l'obbligò a renunziare all'alleanza della Spagna. Il duca di Savoia consentì allora ad aprirgli le fortezze di Susa e di san Francesco e lasciargli libero passo verso il Monferrato. Le cose del giovine principe prendevano una piega favorevole, quando il cardinale pensò d'esigere da lui la cessione di questa importante parte del suo territorio, e sul suo rifiuto pieno di nobiltà, l'esercito Francese tornò in dietro. I Veneziani più generosi dei loro alleati si portarono con un esercito di dodici mila uomini sulle frontiere del

(1) Fra questi pretendenti, quello che avea maggior diritto sul Mantovano era Ferdinando o Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla, figlio di Cesare da Guastalla nipote di Ferdinando, autore della linea dei Gonzaga di Guastalla e fratello di Federico I. Margherita, duchessa usufruttuaria di Lorena, sorella degli ultimi tre duchi, aveva essa pure delle pretensioni particolari sul Monferrato. Si sa che il marchesato di Monferrato, passò nei duchi di Mantova per sentenza dell'imperatore Carlo V, emanata nel 1536; l'imperatore Massimiliano II fece di questo marchesato un ducato, nel 1574.

Milanese, ne gettarono due mila in Mantova, ed aiutarono Carlo ad impadronirsi di Casalmaggiore, mossa che sconcertò un momento le due potenze confederate. Per riaversi, l' imperatore spedì sotto gli ordini del conte di Rembaldo di Collatto, un nuovo corpo di truppe contro Mantova, mentre il re di Spagna inviava come governatore a Milano uno dei più abili generali, Ambrogio Spinola; e Mantova fu messa in istato di regolare assedio. Per molti mesi, Carlo Gonzaga ed i suoi due mila Veneziani adoprarono sforzi di ogni genere per difendere la fortezza, respingendo gli assalti, facendo delle sortite micidiali; in modo che Richelieu, préso d' ammirazione, risolvette d' operare una diversione in suo favore. In fatti, al principiare dell' anno 1630, un esercito Francese condotto dai marescialli Bassompierre, di Créquì e di Schomberg, valicò le Alpi, e si mise a perseguitare Carlo Emanuelle, che di nuovo si era alleato agli Spagnoli; dieci mila uomini comandati dal re lo seguivano, e la Savoia, ad eccezione di Mommelliano, è conquistata; nel Piemonte, è occupato Saluzzo.

Richelieu raccolse le palme d' un facile trionfo senza che il duca di Mantova potesse riaversi; ogni giorno le file dei difensori di questa città erano diradate dal fuoco dell' inimico e specialmente dalle malattie pestilenziali. In questo estremo pericolo, Carlo volse verso il Senato di Venezia i suoi sguardi supplichevoli, e dopo molte esitazioni, gl' inviò un corpo di diciassette mila uomini, sotto la condotta del patrizio Zaccaria Sagredo, uomo abile nel Consiglio, ma inespertissimo nelle armi, come lo provarono gli avvenimenti. Era giunto alle rive del Mincio; quando una semplice scaramuccia d' avamposto, fatta dagli Imperiali nella notte, gettò lo scompiglio nel suo campo. Nel primo momento di sorpresa, si credette che il nemico attaccasse su tutta la linea con forze maggiori, il timore si sparse nelle truppe, ed il grido fatale *si salvi chi può!* fu ripetuto da ogni parte. Gl' Imperiali, profittando del loro vantaggio, incalzarono senza posa i fuggitivi e li respinsero verso l'Adige, eccettuati quelli che si rannodarono sotto le mura di Peschiera. La nuova di questo disastro gettò la costernazione

in Mantova, e la città capitolò dopo un assedio di diciotto mesi. Gl' Imperiali vi rinnuovarono le scene della carnificina del sacco di Roma: nè il sesso, nè l' età fu rispettata; la barbarie del vincitore non risparmiò neppure le pietre: un palazzo elegante innalzato dal celebre Vignola fu dato alle fiamme. Col favore della confusione di un tal momento, Carlo Gonzaga e la sua sposa, portando per tutto tesoro il loro figlio in braccio, si ritirarono nel Ferrarese, per vivere costretti a ricevere sovvenzioni dalla repubblica.

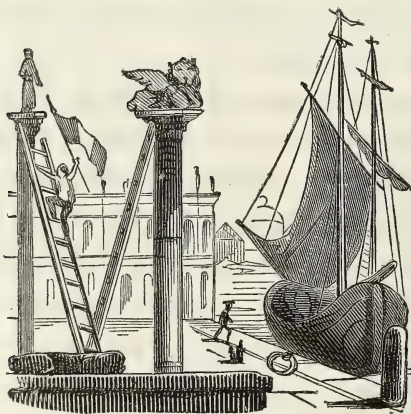
L' imperatore Ferdinando, addivenuto il sovrano arbitro dei principati del Mantovano e del Monferrato, si disponeva a ridurli sotto il suo dominio, quando intese che gli Svedesi, guidati dal celebre Gustavo Adolfo (1631), venivano ad invadere gli Stati ereditari. A questa nuova, s' affrettò a concludere colla Francia un trattato col quale, con grande increscimento della Spagna, il duca di Mantova ricuperava i suoi principati, ad eccezione della città di Trino ed una parte del Monferrato che doveva cedere al duca di Savoia. La Corte di Madrid, pose tutto in opera per rompere quest' accordo; ma l' imperatore tenne il fermo. Venezia fu compresa nel trattato di pace, e per la terza volta, in pochi anni, la Spagna perse il frutto de' suoi intrighi e delle sue macchinazioni. In quanto a Carlo, ottenne più di quello che non avrebbe avuto con una vittoria, la ricognizione positiva de' suoi diritti.

Questi due epissodi, relativi alla Valtellina e al ducato di Mantova, mostrano fino all' ultima evidenza le cattive intenzioni della Spagna verso Venezia, e le sue ambiziose pretensioni sull' Italia; noi le abbiamo unite alla fine di questo capitolo, perchè vengono in appoggio alla nostra opinione sulla congiura del Duca d' Ossuna.

CAPITOLO XV.

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI DIECI
GUERRA DI CANDIA.

(1618 — 1669)

Stato delle finanze e del commercio della repubblica. — Lotta delle famiglie Zeno e Cornaro. — Sistema giudiciario. — Principii ed organizzazione del Consiglio dei Dieci. — Correzione impostagli. — Costituzione della chiesa Veneziana. — Pretensioni del papa. — Sovranita' di Venezia sull' Adriatico. — Nuove ostilita' contro i Turchi. — Guerra e perdita di Candia.

Malgrado queste discordie e queste guerre, foriere di una nuova fase di decadenza, la situazione materiale dello Stato era soddisfacente (1): il commercio, quantunque decadente, faceva tuttora considerevoli guadagni, e la prosperità nella quale vivevano tutte le classi aveva fatto salire quasi a duecento mila abitanti

(1) La rendita si portava a quattro milioni di zecchini (48 milioni di franchi) e le spese a tre milioni, ciò che lasciava un avanzo di 12 milioni di franchi per sovvenire alle spese straordinarie, indipendentemente da una cassa di riserva; il cui fondo presentava una risorsa eventuale di tre milioni di zecchini (36 milioni di franchi).

la cifra della popolazione di Venezia. Questa prospera situazione, che senza dubbio abbagliava la repubblica, le impedì di cercare un rimedio al male che sordamente la minava; altrimenti sarebbe rimasta impassibile alla vista delle grandi rivoluzioni che si operavano in tutte le parti, avrebbe dato una esclusiva importanza ai lamenti della sua aristocrazia? Abbiamo già raccontato molti esempi di queste gelose rivalità; quello del quale ora parliamo ha un intimo nesso colla narrazione della nostra storia, che ha bisogno di un assai lungo sviluppo.

Più d'una volta i nomi dei Zeno e dei Cornaro si erano trovati uniti a grandi avvenimenti; ma, con gran dispiacere dei loro concittadini, un odio inveterato divideva queste due potenti famiglie. Nel 1626, il seggio ducale era occupato da Giovanni Cornaro, vecchio rispettabile, in considerazione del quale si erano accordati diversi privilegi ad alcuni de' suoi figli. Ranieri Zeno, uomo d'un carattere violento (1), ed uno dei tre Capi del Consiglio dei Dieci non lasciava fuggire alcuna occasione di attaccare il suo rivale, e sovente rimproverava ai patrizi la loro estrema condiscendenza verso un uomo di cui sapeva « insaziabile l'ambizione ». Tutto ad un tratto s'intese che uno dei figli del doge, Federico Cornaro, ve-

(1) Zeno nella sua gioventù, era stato condannato a dieci anni d'esilio per aver parlato con troppa veemenza, nel gran Consiglio, contro certi atti del governo. Nel 1622, durante la sua ambasciata a Roma, ebbe con uno dei camerieri del papa un singolare alterco. Si celebrava una canonizzazione; Zeno incaricato di tenere una torcia presso il Santo Padre, si voleva avvicinare anche di più a Sua Santità, e vedendo che il cameriere era più vicino di lui, si lamentò per tale mancanza di rispetto. Questi rispose a voce bassa: « Io son qui, non per *precedenza*, ma per *servizio*; ma ecco che un poco mi discosto ». Zeno gli rispose: « Avete fatto bene scostarvi per riguardo ad un uomo di nostra qualità ». — « Moderatevi, ripetè dolcemente il *maestro di camera*, siete un *candeliere* ». — « E voi, uno Spagnolo! » — Terminata la cerimonia, Zeno chiese una solenne soddisfazione, minacciando la Santa Sede di tutta la collera del lione di San Marco. Allora un maestro di cerimonie va a trovarlo, gli spiega che quello era l'uso, in mezzo ad una quantità di lumi che bruciano nella chiesa, d'accenderne ancora tre intorno al pontefice che pronunziava la *gran sentenza* e proclamava la santità dei servi di Dio; che queste tre torcie dovevano esser tenute dalle persone le più distinte che il papa avesse intorno a lui; che gli ambasciatori d'Austria, di Spagna e di Francia chiedevano quest'onore, designato nel cerimoniale col nome di *aurei candelabri*; che in assenza di questi ministri stranieri, era stato nominato sua Signoria, poichè gli ambasciatori di Venezia, faceano molto conto di essere assomigliati specialmente ai rappresentanti dei re. Zeno fu costretto a contentarsi di questa spiegazione e moderare la sua collera.

scovo di Bergamo, aveva ricevuto il cappello di Cardinale; Zeno più non si contenne, andò al Consiglio, e sotto forma rispettosa, indirizzò al *serenissimo Principe* i più gravi rimproveri; quindi interpellando quelli che lo circondavano, dimandò loro conto di tutti i favori che avevano concesso alla famiglia del doge. « Sì, « lo sò, loro disse, troverete nell'archivio di nostra legislazione i « mezzi di scusare la vostra condotta; ma se voi acconsentite « oggi che il figlio del doge rivesta la porpora Romana, violerete « una delle nostre leggi di Stato le più preziose, quella che ha « assicurato sempre la nostra indipendenza dalla Corte di Roma; « la chiesa Veneziana è stata affrancata dal potere Pontificio; i « suoi membri non dipendono che dal governo; una tale usurpa- « zione non potrebbe esser tollerata, specialmente quando si com- « pie coll'aiuto del figlio del nostro sovrano ». Giovanni Cornaro seppe dissimulare il suo risentimento e non rispose che protestando la sua osservanza alle leggi della repubblica. L'influenza de' suoi partigiani rese vano quest'attacco; si citò degli esempi; si stabilì che il titolo di cardinale era una dignità senza attribuzioni, e che era lecito a Federico Cornaro di accettare (1). Zeno, colpito da questo scacco, persistette viemaggiormente nel suo sistema di recriminazione contro il doge, tre figli del quale facevano parte del Senato, dimostrò che un tal privilegio era contrario alle leggi, e Giorgio Cornaro, il più giovine di loro, fu immediatamente escluso. Il domani, Giorgio, accompagnato da alcuni amici, spinto alla vendetta, attende Zeno alla porta del palazzo, si precipita sopra di lui e lo ferisce con nove colpi di coltello; Zeno fu rialzato morente. Quest'attentato colpì Venezia di stupore. « Assassinato uno « dei Dieci! si gridò, uno dei Capi del Governo colpito da un « sicario! Cos'è addivenuta la terribile giustizia di Venezia? ».

(1) Durante la vita del doge, i suoi figli ed i suoi fratelli erano esclusi dalle principali cariche dello Stato; parimente, non potevano essere nè consiglieri del Collegio, nè membri del Consiglio dei Dieci, nè capi della Quarantia criminale, nè avogadori, nè capitani, nè provveditori generali di mare; non potevano neppure chiedere alcun vescovado, abazia od altro benefizio; neppure accettarlo se il papa li avesse nominati *proprio motu*.

Molti indizi e la scoperta d'un'ascia insanguinata tolsero ogni incertezza sul nome del colpevole. Il gran Consiglio s'adunò subitamente. Un decreto nominò tre inquisitori speciali, detti gli inquisitori del sangue; si promisero dieci mila ducati d'oro a chiunque consegnasse Giorgio Cornaro, tre mila ducati a chiunque nominasse i fautori del delitto. I denunziatori accorsero in folla, ma niuno consegnò l'autore del delitto, perchè immediatamente si era rifugiato in Ferrara. Giorgio Cornaro, dichiarato contumace fu condannato a morte, i suoi beni presenti e futuri confiscati, il suo nome cancellato dal libro d'oro, ed una tavola di marmo, incastrata sul luogo medesimo ove Zeno era stato colpito, perpetuò la memoria di questa lugubre scena.

Frattanto Zeno, non era morto per le sue ferite: dopo essersi portato con gran pompa alla chiesa sant'Isidoro per offrire a Dio i suoi ringraziamenti, non si mostrava in pubblico che accompagnato da gente armata e da una folla di clienti. Allarmati da queste precauzioni, i partigiani della famiglia Cornaro mormoravano. « Eh! essi dicevano, perchè i membri del Consiglio dei Dieci vo« gliono arrogarsi il sovrano potere! Perchè queste armi, perchè « quest'apparato di cui non si circonda neppure il Capo della « repubblica? » Ed il popolo, che sempre è trasportato dalle passioni del momento, fece tanto più volentieri causa comune con essi, in quanto che da poco tempo il Consiglio dei Dieci aveva posto il colmo alla pubblica indignazione pronunziando una condanna capitale contro uno degli uomini i più rispettabili di Venezia, Marco Foscarini, antico ambasciatore in Francia (1). Altre sentenze non meno ingiuste, le dimostrazioni impolitiche di Zeno, gli odii che si erano ravvivati tra la sua famiglia e quella di Cornaro, fecero nascere due partiti fra l'aristocrazia Veneziana: e, cosa degna d'os-

(1) Marco teneva un' intima relazione con una dama di riguardo la cui abitazione era vicina a quella d'un residente accreditato presso la repubblica; il mistero di cui si circondava svegliò l'attenzione degli osservatori, e fu denunziato come uno tenente relazioni segrete con stranieri. Il nobile personaggio geloso di salvare l'onore della sua amica, si lasciò condannare ed impiccare come traditore; ma ben presto la sua innocenza fu riconosciuta e restituita la sua fama.

servazione, l'istituzione dei decemviri incontrava ostilità nel suo proprio seno. Senza che niuno lo sospettasse, Zeno fece delle proposizioni nel gran Consiglio tendenti a restringere le attribuzioni del decemvirato; ma quest' atto d' indipendenza lo fece condannare all' esilio.

Un profondo disparere separava i due partiti; allorchè giunse il giorno in cui doveva essere rinnuovato il Consiglio dei Dieci, l'assemblea generale, come per una convenzione tacita, fece in modo che niuno dei candidati ottenesse la maggioranza, e conseguentemente il Consiglio cessò d' esistere, situazione anormale di cui si lamentarono il giorno di poi alcuni uomini sinceramente devoti alle istituzioni del paese e che temevano delle innovazioni pregiudicevoli alla stabilità del Governo. Alcuni tentativi di conciliazione condussero a nominare una commissione incaricata d' esaminare il valore dei rimproveri indirizzati ai decemviri e proporre le modificazioni atte a far cessare gli abusi.

Per ben comprendere queste riforme e le discussioni che ebber luogo, bisogna ricordare brevemente l' organizzazione giudiciaria della repubblica.

Il diritto Veneziano aveva sua base nel codice Giustiniano, negli statuti particolari ed in un gran numero di consuetudini. L' alta giustizia apparteneva alle *Quarantie*, i cui membri, tutti patrizi, erano scelti nel Senato e nominati dal gran Consiglio. Il primo di questi tribunali, chiamato la *Quarantia criminale* il più antico ed il solo che avesse parte al governo, aveva tre presidenti che sedevano nel Consiglio del doge. Giudice sovrano in materia criminale, ed investito del diritto di far grazia, giudicava in appello in alcuni affari politici e commerciali, nominatamente nei fallimenti. — Le tre altre *Quarantie* costituivano tribunali civili ai quali erano sottoposte le cause d' una certa importanza, o che, per privilegio speciale della località, dovevano essere giudicate in Venezia stessa. Così, la *Quarantia civile vecchia*, giudicava in appello i processi fatti nella capitale, e la cui importanza eccedeva la somma di ottocento ducati; alle altre due era riservata la cognizione di quelli

che si facevano nelle province. Avanti a quelli si appellavano le decisioni del collegio. Questi giudici erano nominati per un anno, ma rieliggibili, e la loro conferma annuale terminò coll'essere una semplice formalità. Passavano successivamente dall'uno all'altro tribunale, e passando a turno otto mesi nella Quarantia criminale, sedevano per otto mesi nel Senato. Dall'altra parte, a misura che il Consiglio del principe si rinnuovava, tre de' suoi membri passavano nella Quarantia criminale per presiederla, in modo che i tre posti di Capi di giustizia erano riserbati ai Capi dell'amministrazione che uscivano d'impiego. Da questa organizzazione assai complicata resultava che questi magistrati, iniziati vicendevolmente alla politica e all'amministrazione, univano l'esperienza del giudice, alle cognizioni d'uomo di Stato.

A queste diverse Corti o tribunali erano preposti gli *avogadori di comune*, magistrati creati nel 1180, sotto il doge Orio Malipieri, e le cui attribuzioni rassomigliavano a quelle degli avvocati generali Francesi. Questi avogadori adempievano presso a poco, le funzioni attribuite al pubblico ministero in Francia; dirigevano inoltre la procedura, e portavano gli affari davanti la Quarantia che doveva giudicarli.

Vi erano due gradi di giurisdizione, ma il giudizio del tribunale superiore non aveva forza esecutiva se non in quanto fosse conforme a quello del tribunale inferiore; quando fosse dissenziente, l'affare era rinviato al tribunale di prima istanza per essere discusso una seconda volta da altri giudici che non avesser concorso alla prima decisione. In seguito era portato davanti la Quarantia; e se la sentenza fosse cassata, si ricominciava di nuovo, fino a che il tribunale inferiore ed il tribunale superiore avessero reso consecutivamente due giudizi conformi.

I tribunali inferiori erano in gran numero, e la loro giurisdizione si estendeva su tutti i particolari della vita pubblica e privata. Così il *tribunale dei due Censori* condannava gl'intrighi che facevano i nobili al *Broglio* per ottenere delle cariche, e condannava all'ammenda coloro che violavano gli statuti del gran Consiglio. —

Il tribunale dei tre Sindaci estendeva la sua giurisdizione sopra i tribunali subalterni di san Marco e di Rialto, ne esaminava gli atti e cassava le loro sentenze. Puniva parimente i cancellieri, i procuratori, i sergenti ed i copisti che esigevano dalle parti più di quello che loro fosse dovuto per tariffa. *I sei signori criminali della Notte* giudicavano dei furti, dei frodi, degl' incendi, degli stupri, dei ratti, commessi nella notte, come pure delle conversazioni dilettose che i Giudei potessero tenere con donne cristiane; condannavano a morte, e se la sentenza era confermata dal magistrato *del proprio*, non v' era più luogo ad appello. — *I sei signori civili della Notte* giudicavano certi affari notturni, che non avevano un completo carattere di delitto. — *I provveditori alle ragioni vecchie* giudicavano dei danni fatti al dominio della Signoria fuor di Venezia, ed avevano il diritto di rivedere il libro dei conti dei *provveditori alle Biave*, incaricati di approvigionare la città. — *I provveditori alle ragioni nuove* giudicavano di tutte le differenze che nascevano fra l' amministrazione e gli appaltatori della repubblica; sequestravano i beni dei morosi, e punivano tutti i delitti che si commettevano in questo genere di speculazioni. — *I provveditori alla giustizia vecchia*, fissavano il prezzo dei frutti, dei pesci di mare, e castigavano i mercanti prevenuti di vendere con falsi pesi o con false misure. — *I provveditori alla giustizia nuova* giudicavano tutti i delitti commessi nelle osterie e nelle taverne. *I riformatori delle pompe* avevano le medesime attribuzioni che i *genecomoni* ad Atene, gli *armosini* a Lacedemone, ed i *censori* a Roma (1): avevano missione di riformare il lusso degli abiti e

(1) I pubblici banchetti erano sì rari a Venezia, e la nobiltà viveva con tanta sobrietà, e potremmo dire con tanta parsimonia, che per questo lato, i *riformatori delle pompe*, non duravan fatica a farsi obbedire. I quattro banchetti solenni che il doge era consueto dare tutti gli anni erano fissati a 1500 scudi ognuno. Per l' abito (vestito e berretto) esterno i nobili come i cittadini, lo portavano tutti della medesima stoffa di lana fabbricata a Padova. I giovani nobili ricchi si distinguevano dagli altri dall' abito di sotto, ordinariamente composto di qualche bella stoffa di seta a gran fiori, tutta adorna di larghe trine, spesso con una giubba di broccato d' oro o d' argento, che procuravano di fare risaltare aprendo il davanti della veste, o lasciandola ancora nella loro gondola. La sola famiglia del doge non era sommessa alla giurisdizione dei magistrati delle pompe; il figlio maggiore del principe poteva vestire la veste ducale a *maniche*

della tavola e punire i contravventori. — *I quattro giudici della Messettaria* erano esclusivamente incaricati di sorvegliare gli atti stesi dai notari per le vendite immobili. — *I tre giudici al Forestier*, come il *praetor peregrinus*, a Roma, giudicavano di tutte le vertenze che si elevavano fra i sudditi della repubblica e gli stranieri, ed anche fra stranieri soltanto; intervenivano ancora nel prezzo degli alloggiamenti delle case, dei navigli e delle barche.— *I tre giudici Cattaveri* pronunziavano sulle prese fatte sul mare sulle robe senza padrone, sui beni intestati — Finalmente i *tre signori alli Banchi*, sorvegliavano sugli imprestiti con pegno e reprimevano i delitti d' usura.

L' istituzione dei tribunali e dei magistrati d' ogni specie che formicolavano in Venezia rimonta ai tempi antichissimi; pur nonostante, al tempo della cospirazione di Baiamonte Tiepolo, al principiare del secolo XIV, si credette necessario di nominare una commissione speciale per la ricerca dei complici. Questa commissione temporaria, composta di dieci patrizi, addivenne insensibilmente un tribunale permanente che acquistò su tutti gli altri una supremazia decisa: tale è l' origine dei Dieci. Per la loro destrezza, si resero così potenti che si attribuirono la cognizione di tutti i delitti di Stato, di sedizione, di malversazione dei magistrati, di falsa moneta, di assassinii commessi sulle persone dei nobili, di sodomia, qualche volta ancora d' eresia.

La giurisdizione del Consiglio dei Dieci si estendeva su tutti i particolari di qualche importanza, commessi fuori della cinta di Venezia e delle lagune; — nell' interno, sui delitti commessi sulle barche, — sugl' insulti fatti alle maschere, — sugli affari di teatro, di fondazioni caritatevoli, di foreste e di mine; si era ancora arrogata la polizia della stampa. Portando le sue attribuzioni fino

larghe, ciò era un gran distintivo d' onore, camminare per la città accompagnato da guardie, avere dei gondolieri vestiti di livree, e portare una cintura con fibbia dorata. Ordinariamente, dopo i primi anni del loro matrimonio, le dame Veneziane si astenevano dalla maggior parte degli ornamenti di cui il lor sesso ama abbigliarsi; il lusso delle gioie, delle pietre, delle stoffe rilucenti d' oro e d' argento, sembrava essere esclusivamente riservato alle cortigiane.

alle più alte regioni del potere, cassava i decreti del gran Consiglio, disponeva della proprietà dei particolari, concludeva trattati di pace, faceva delle leghe offensive e difensive all'insaputa del Senato (1). Finalmente, per rendersi ancora più potente, istituì il tribunale d'inquisizione di Stato, tutti i membri del quale dovevano esser presi nel suo seno.

Dieci patrizi, in età di quarant'anni, e presi in diverse famiglie componevano da primo questa spaventevole magistratura; più tardi, quando vollero estendere le loro attribuzioni, si associarono momentaneamente un certo numero di patrizi. Ma accorgendosi che con ciò compromettevano la loro esistenza, decisero che in avvenire il loro tribunale non sarebbe composto che del doge, e di sei consiglieri, e di dieci membri nominati per un anno da un'assemblea generale dell'ordine equestre, i quali non sarebbero rieliggibili che dopo un intervallo di due anni. Non erano più i *dieci*, ma i *diciassette*. Non importa, il nome primitivo sussiste, e questo Consiglio si circondò di un formidabile apparecchio: una fusta stava sempre presso al luogo ove teneva le sue sedute, le guardie erano ai suoi ordini, ed aveva nell'arsenale alcune galere sempre pronte a mettere alla vela, portando in poppa le lettere C. D. X. che indicavano esser esse a disposizioni del Consiglio dei Dieci.

Noi conosciamo l'organizzazione del Consiglio dei Dieci, vediamo ora come agisce, quali sono i suoi principii, il rito che lo dirige. Quando i *capi dieci*, i capi o il presidente di mese, hanno ricevuto una denunzia, uno di essi procede all'esame dei testimoni, e dirige l'istruzione; dopo di che ordinano, se vi ha luogo, l'arresto dell'accusato e lo fanno chiudere nelle secrete, ove in seguito

(1) Si citano due casi assai da considerarsi: il trattato di pace con Firenze, che il Senato aveva costantemente respinto, e la cessione del Peloponneso all'imperatore Solimano. In quanto ai diritti che questo Consiglio s'attribuiva sulle proprietà dei particolari, se ne trova un esempio luminoso nei primi anni del secolo XVI. Il governo aveva risoluto di voltare tutti i fiumi che scaricavano le loro acque nelle lagune, e l'esecuzione di questo progetto aveva molte difficoltà per parte dei particolari che possedevano gli sbocchi dei fiumi od alcune isole nelle lagune: la soprintendenza dei lavori fu affidata al Consiglio dei Dieci, e pretendendo che la proprietà di tal fatta, non potesse essere, nella sua origine, che concessione dello Stato, li confiscarono tutti senza distinzione.

è interrogato dal Capo di settimana, che fa scrivere tutte le sue risposte da un cancelliere e le comunica a' suoi due colleghi per averne i loro pareri; quindi la causa va al Consiglio, ove i tre *Capi dieci* si fanno accusatori e producono i fogli del processo senza permettere al prevenuto di difendere la sua causa, d'usare l'assistenza d'un avvocato, di vedere i suoi parenti o amici, come pure di ricevere nessuna lettera, e citare testimoni. Se sufficentemente hanno preso cognizione della cosa, i giudici hanno il diritto o di fare appiccare il condannato, con un velo sulla testa, o di farlo annegare in un canale, o di farlo strangolare nella sua prigione. Si dice che le leggi di Dracone fossero scritte col sangue, si potrebbe dire lo stesso di quelle di questo Consiglio, presso il quale la clemenza e la misericordia erano virtù sconosciute, la diffidenza all'ordine del giorno, una grande reputazione avuta per pericolosa, i grandi servizi avuti per odiosi; colpiva su tutti e da per tutto con una crudele severità: così il popolo diceva, che la nascita nobile dei colpevoli era impotente a salvarli (1). — Ecco in sostanza i suoi principii.

« È impossibile governare uno Stato senza far torto ad alcuno. — Non solamente non bisogna mai perdonare i delitti di Stato, ma bisogna punirne anche le apparenze. — In queste materie, l'ombra dev'esser presa per il corpo, e ciò che è possibile, per

(1) Alcuni esempi dimostreranno che questa fama di severità, specialmente verso i nobili non era immeritata. Nel 1432, trenta patrizi, alla testa dei quali si distingueva particolarmente Marino Cicogna, essendosi coalizzati per far cadere le elezioni in favore dei nobili e del loro partito, furon tutti condannati all'esilio. — Nel 1471 il senatore Tommaso Zeno subì un anno di prigione, l'esclusione da tutti i Consigli e dieci tratti di corda, per avere per sua indiscrezione compromesso il segreto delle sedute. — Il medesimo anno, un uomo di sangue illustre, Borromeo Memmo, fu appiccato, in pena di alcuni discorsi contro il podestà di Padova. — Nel 1472, Lorenzo Baffo, presidente d'una Quarantia, e già condannato all'esilio per prevaricazione, volle rompere il suo confine, e fu punito colla morte. — Nel 1493, Domenico Michieli, fu esiliato per aver tenuto delle corrispondenze con i membri del gran Consiglio incaricati d'una elezione. — Nel 1523, Donà Dalegge, essendo avogadore, credette poter scansare, con alcuni cittadini, a certe misure decretate dai Consigli per procurarsi i fondi necessari alla guerra; i Decemviri pronunziarono contro esso l'esclusione da tutte le assemblee pubbliche per due anni. Volle rappresentare che aveva parlato senza cattiva intenzione; che le leggi non proibivano d'intertenersi su certe materie con dei Nazionali; che era stato condannato senza essere stato ascoltato: gli fu proibito di parlare d'affari pubblici, ed ancora della sua condanna.

una cosa quasi fatta. — La prudenza umana non deve contentarsi che le disgrazie non sieno ancora venute, ma fare in modo che non possano mai avvenire. — Il pubblico deve vincere il suo timore a spese di coloro che lo cagionano, senza attendere il male che teme. — Se, in tutti gli altri affari, è saggezza il temere meno male di quello che è, è una necessità di temerne più di quello che può avvenire, quando si tratta di assicurare il riposo dello Stato. — Poco importa fare una ingiustizia ai particolari quando ne avviene un qualche pubblico vantaggio. Il timore ed il terrore sono i salvaguardia dello Stato: bisogna impiegare tutti i mezzi possibili per ispirarli ». Finalmente, per coronare degnamente questo odioso decalogo, « conviene disfarsi di coloro che si è incominciato a perseguitare dietro falsi sospetti, per paura che il risentimento non li porti a divenire colpevoli per vendetta, e che il timore d'una seconda ingiuria non insegni ad essi i mezzi di sottrarsi a spese della repubblica ».

Gli avversari di questa istituzione tirannica, che secondo l'espressione di Francesco Gradenigo « aveva assorbito l'autorità di tutti gli altri Consigli » non erano però la maggiorità. « A che serve « il gran Consiglio, disse in Senato Andrea Morosini, se i Dieci « s'attribuiscono l'autorità delle leggi, se essi eleggono i magi- « strati, se violano gli ordini? cosa deve fare il Senato, se i Dieci « fanno a sua insaputa, dei trattati, delle leghe ed alleanze? Cosa « resta alla Quarantia criminale, se il Consiglio dei Dieci giudica « tutti i delitti e fa grazia a chi più gli piace? » — « Perchè, disse « egualmente Francesco Contarini, lasciar sussistere un tribunale « che da per tutto diffonde la desolazione? Perchè sopportare « più lungo tempo una istituzione che sembra occuparsi a colpire « delle sue stimate tutte le famiglie patrizie, che tratta i nostri « generali come schiavi, che non rispetta alcuna gloria, che viola « tutti i secreti di famiglia, ed a cui abbisognano sempre dei col- « pevoli? » Ma gli apologisti rispondevano: « Rispettate il Con- « siglio dei Dieci, perchè in lui riposa tutta l'economia del go- « verno; egli è la pietra angolare dello Stato; egli è la chiave

« della volta dell'edifizio di questa grande aristocrazia; in esso « troviamo la copia di quel tempio famoso che gli efori di Sparta « innalzarono al Timore, come alla sola Divinità capace di rite- « nere gli uomini nei limiti del dovere; il Consiglio dei Dieci fi- « nalmente è una verga piena d'occhi, che veglia incessantemente « per la conservazione della comune libertà ».

La commissione incaricata d'esaminare gli atti del Consiglio dei Dieci eccitò una viva agitazione nell'assemblea per l'opinione che così esternava il suo relatore: « In uno Stato ove un sì gran nu- « mero di persone partecipano al potere sovrano, è indispensabile « di comprimere con una forza sempre crescente l'ambizione dei « particolari; l'istituzione del Consiglio dei Dieci raggiunge per- « fettamente questo fine, ma è convenevole di proibirli di esten- « dere le sue attribuzioni al di là di quelle che le sono state for- « malmente assegnate, e specialmente d'interpretare, di ristrin- « gere, di modificare, o di annullare le leggi del gran Consiglio ».

« Eh che! rispose tosto Francesco Contarini, non avete trovato « che questi piccoli emendamenti per una istituzione ove tutto è da « coreggersi? Che parlate voi d'insignificanti riforme, quando bi- « sognerebbe abbattere affatto un tribunale addivenuto odioso a « tutti, un tribunale i cui membri presontuosi si dichiarano non « solamente vostri superiori, ma ancora si proclamano da sè stessi « Dei: *vos Dii estis* dicono fra loro, *et filii excelsi omnes* ». E l'opponente, proseguendo il suo discorso, fece una pittura sì viva del terrore che ispirava il Decemvirato, che quasi tutti i suoi colleghi convennero nel suo sentimento. Si tornò sull'affare di Zeno, e la sentenza d'esilio fu revocata alla maggiorità di 848 voti contro 298. Purnonostante questo non era che un incidente; ri- cominciò la discussione, più animata che prima. Un senatore limi- tavasi a domandare meno rigore nei giudizi dati contro le leggiere mancanze dei nobili, « perchè diceva egli, non si uccidono le « galline colle alabarde, » denunziò i segretari dei Dieci e quelli del Senato « i quali, per così dire inamovibili, trasmettono tra- « dizioni di durezza, di crudeltà, hanno la testa piena d'aneddoti

« di spionaggi, di confische, di torture, di corde, di veleni, di « patiboli, in una parola di tutte le più ammirabili varietà di speditivi supplizi ». Antonio da Ponte, al contrario, si lamentava fortemente dell'indulgenza dei giudici; giunse fino a dire che si commettevano meno delitti in tutta Italia che nel ristretto territorio della repubblica. « Voi parlate di correggere il Consiglio « dei Dieci, egli continuò, volete apparentemente correggere l'*ec-* « *cesso della sua compassione*. Si è qualche volta perduto un padre, « un figlio, e mercè la facilità con la quale è accordato il ritorno « degli esiliati, si incontrano faccia a faccia, gondola a gondola, « sulla piazza, nelle lagune, nel *Broglio*, nel Consiglio, coi loro « assassini! » Bertuccio Contarini sostenne, « che il gran Consiglio « essendo il vero Capo della repubblica, tutto a lui doveva esser « sommesso, e particolarmente quello che egli stesso aveva creato. « Ognuno ha il diritto di parlare, egli disse, io domando che si « ascolti attentamente e lungamente i miei contraddittori. Perchè « ognuno dica il suo parere, qui voi avete questa tribuna, senza « porta, senza chiave, il cui accesso è aperto a tutti; una per- « versa interpretazione non è il difetto di colui che pronunzia le « parole, ma di quello che le ascolta colla malizia nel suo cuore « e nel suo spirito; come un liquore squisito prende un cattivo « sapore dal vaso infetto. È proprio dell'*uomo* l'ingannarsi, è « proprio dell'*angelo* il correggersi ». Un altro pronunziava queste parole dall'alto della tribuna: « Ho esaminato le vostre correzioni: « i Dieci avevano anticamente quattro casi designati, nei quali essi « agivano; ora ne hanno ventidue; io consento che li conservino. « I Dieci *usurpatori* saranno meno malvagi che i Dieci *riformati*. « Non bisogna correggere un equo rigore ». Un altro invocò ancora l'autorità del Sarpi, il quale ne' suoi *consigli politici* pretende « che bisogna aumentare il potere dei Dieci ed in seguito non « accordarlo continuamente che a un piccol numero, affinchè la « dignità meno divisa e non abbassandosi sia più considerata, at- « teso che i raggi che nel sole son d'oro, divengono d'argento « quando sono riflessi nella luna! »

Finalmente, dopo una lunga discussione, Nani si espresse in questi termini: « Avete tolto ai Dieci, nelle vostre precedenti riu-
« nioni, i salvacondotti, il diritto di grazia, (avete avuto ragione
« per quest'ultimo diritto; perchè facilmente si commette il male
« quando si crede d'avere il tempo a ripararlo) avete loro tolto
« la creazione dei magistrati, il diritto d'ammende pecuniarie,
« gl'inesorabili segretari perpetui; avete loro ingiunto, a questi
« Dieci, di non ingerirsi negli affari del gran Consiglio: è a ba-
« stanza. Molto avete loro tolto, vengo a difendere ciò che loro resta.

« Di tutti i privilegi di cui può essere investito un'uomo, quello
« che più immediatamente emana dalla Divinità, è senza dubbio
« il diritto di governare gli altri; ma l'esercizio di questo diritto
« è penoso; è difficile governare i suoi inferiori, ed a più forte
« ragione i suoi eguali; così la principal gloria di questa repubblica
« consiste in ciò che noi vicendevolmente sappiamo obbedire e
« comandare. E che! ci crediamo in diritto d'accusare la Provvi-
« denza perchè tutti non siamo in una eguale posizione? Non po-
« tremmo soffrire l'esistenza d'un Consiglio composto di dieci
« membri a cui alla fine d'un anno sono surrogati altri dieci,
« perchè non possiamo entrarvi tutti ad un tempo! Veggo con
« dolore che si trovano alcuni che accusano di severità la giustizia,
« è un confessare che si teme e che si vuole abolire per com-
« mettere impunemente dei delitti. Ah! in nome del cielo, invece
« d'inveire contro i giudici, inveite contro i delitti; è in questi
« tutto il male. Non parlo affatto dell'antichità di questo tribunale
« della sanzione data alla sua autorità da secoli; dimentico che è
« opera nostra, che noi lo scegliamo e lo componiamo, ma so-
« stengo che è un freno necessario all'ambizione, il guardiano
« delle leggi e della libertà. Senza quest'appoggio, cosa accaderà
« a noi stessi? a quelli che verranno dopo noi? Accaderà che a
« forza d'essere impuniti, d'essere eguali, più non potremo essere
« nè vendicati nè protetti. Pensate bene, il Consiglio dei Dieci è
« la salvaguardia degli individui e delle famiglie, non meno che
« quella dello Stato.

« Ma a vero dire si prende contro questo tribunale? Non sa-
« rebbe piuttosto che alcuno è geloso dell' autorità del Governo?
« Singolare gelosia, che tende a privar lo stesso e la sua posterità
« di un glorioso avvenire!

« Se alcuno vi è che non si creda sufficentemente onorato del
« titolo di figlio e di suddito della repubblica, si separi da noi;
« che coloro che apparentemente vogliono essere colpevoli, poichè
« non vogliono giudici, siano rigettati come mostri. La nostra
« eguaglianza consiste a non commettere offese, come pure a non
« riceverne. Lungi da noi quella dottrina che transige col delitto
« potente, e che trova per esso le pene troppo severe. Il grado
« della pena dev' essere in ragion diretta della situazione più o
« meno elevata dei colpevoli. Ecco il vero principio, specialmente
« in un paese come il nostro!

« Alcuni legislatori hanno preferito lasciare impuniti certi delitti
« che prevenirli; i nostri, al contrario, hanno istituito giudici in-
« flessibili per i più piccoli errori, affinchè l'ordine pubblico non
« ricevesse mai la più piccola offesa. Patria felice! ammirabile
« Costituzione! il potere appartiene alle leggi, la libertà è il prezzo
« dell' obbedienza, i più elevati sono i meno indipendenti! Così,
« qual è nell' antichità, qual è nell' Europa moderna, lo Stato al
« quale il nostro possa portare invidia? L' estensione del nostro
« territorio basta alla nostra ambizione, la nostra repubblica per
« antichità sovrasta alle altre Nazioni. Oggi, si tratta di superare
« noi stessi, di meritare la confidenza de' nostri sudditi, la stima di
« tutti i popoli, i suffragi della posterità. Si possa dire che la nobiltà
« Veneziana seppe mostrarsi degna dell' impero che Iddio le aveva
« dato; non volle regnare che per la moderazione e per le leggi,
« e che volontariamente, unanimemente, si sottomette da sè stessa
« a pene severe e ad un tribunale inflessibile! »

Queste parole ricondussero l' attenzione verso il fine primitivo dell' istituzione. Ognuno sentiva che un governo aristocratico dovendo essere più d'ogni altro giusto e moderato, era necessario conservare un tribunale davanti a cui si cancellassero le distinzioni so-

ciali; e tal fu lo acciecamento degli spiriti, che in ricompensa del servizio che aveva reso alla repubblica, l'assemblea nominò Nani Capo del Consiglio dei Dieci, quasi all' unanimità. La riforma più importante cadde sui segretari perpetui. Questi impiegati non appartenevano all'ordine della nobiltà, ed era sulla nobiltà che ricadeva il pubblico malcontento, che soli meritavano a giusto titolo: l' abolizione della loro carica fu pronunziata da 1307 voti, su 1415.

L'adozione di queste correzioni ricondusse la calma in Venezia, ma senza reprimere lo spirito usurpatore del Consiglio, che ben presto, sotto un futile pretesto, si fece attribuire esclusivamente la cognizione dei processi criminali nei quali si trovassero implicati i nobili, nè lasciando alla Quarantia che la giurisdizione sui plebei. Addivenne più umano o meno arbitrario? È permesso il dubitare; perchè se più raramente si videro membri dell' aristocrazia appesi per i piedi fra le colonne di san Marco, fu perchè i Dieci credettero dovere impiegare a lor riguardo delle vie meno disonoranti, vale a dire la strangolazione nell' interno delle prigioni o l' annegamento nel canale *Orfano*.

Un nuovo contrasto fra la repubblica e la santa sede rapporto a nomine ecclesiastiche, ci costringe a ritornare sull' organizzazione della chiesa Veneziana.

La rara indulgenza con la quale il Senato accoglieva la promozione di Federico Cornaro al cardinalato era stata considerata dal sovrano pontefice come un riscontro al ritorno di un sistema meno esclusivo; ben presto l' arcivescovato di Padova essendo rimasto vacante, s' affrettò a nominarvi questo medesimo figlio del doge Federico, sapendo quello che era accaduto, notificò il suo rifiuto in termini che esprimevano la sua gratitudine; ma il santo padre non ne tenne alcun conto, e vi volle niente meno che la fermezza del Senato per impedire d'andare oltre. La sede restò vacante fino alla morte di Pietro Cornaro. Alcuni anni prima, Carlo Quirini avendo ottenuto il vescovado di Sebenigo, e i Dieci saputo che l'aveva fatto chiedere da una potenza straniera, fu esiliato perpetuamente.

Questo rigore prese il suo punto d'appoggio nella costituzione stessa del clero Veneziano. Venezia primitivamente non formava che un piccolo vescovato i cui titolari ricevevano la qualificazione di *sanctæ Olivensis Ecclesiæ episcopi*, a cagione della posizione della loro chiesa nell'isola d'Olivolo, e tutta la loro rendita non consisteva che in un piccolo diritto sulle sepolture, ciò che loro fece dare il sopranome di *Vescovi de' morti.* Nel **1091**, Enrico Contarini, il ventesimo terzo nella cronologia di questi prelati, prese il titolo di vescovo di Castello, dal nome di uno dei sei quartieri della città, titolo che conservarono i suoi successori fino a Lorenzo Giustiniani (1451). Questo doge volendo terminare le questioni giornaliere dei vescovi di Castello coi patriarchi di Grado, decise che alla mancanza di uno dei titolari allora investiti, le due chiese resterebbero sotto la giurisdizione del sopravvivente con i loro onori ed i loro titoli rispettivi. La fortuna favorì il vescovo di Castello, e fin d'allora Venezia non riconobbe che questo Capo istituito *divina miseratione*, ma non *sanctæ sedis apostolicæ gratia.*

Primate di Dalmazia, metropolitano di Candia e di Corfù, di Chioggia, di Torcello e di Caorle, il vescovo di Venezia, non esercitava alcuna autorità sulla chiesa ducale di san Marco, che aveva il suo *primicero* nominato dal doge, e della quale, il giorno della sua istallazione, il primo magistrato della repubblica prendeva possesso come fa il papa in san Giovanni di Laterano. L'amministrazione temporale di questa chiesa era affidata a nove procuratori, alti impiegati, de' quali dovremo parlare altrove.

Nei primi anni del secolo XVII, Clemente VIII ricusò di sanzionare la nomina del patriarca di Venezia prima di averlo sottomesso all'*esame*, ma il Senato che sentiva quanto questa formalità infievoliva il suo diritto, resistè per due anni ad una esigenza che il papa finalmente dovette abbandonare. Più tardi, durante l'interdetto, Paolo V avendo rinnovato la contestazione relativamente a Francesco Vendramini, finì col consacrarlo da sè stesso e coll'inviare al Senato lettere colle quali annullava esplicitamente il decreto che il suo predecessore, Clemente VIII, non aveva avuto la forza di far eseguire.

Non contenta di vegliare con cura gelosa sull' indipendenza del suo clero, la repubblica esigeva da lui la più completa abnegazione. Così il patriarca di Venezia non aveva la nomina che a due benefizi: l' impiego di teologo nella sua chiesa, e la cura di san Bartolomeo il cui titolare era il suo vicario di diritto. Cosa più strana ancora! tutti i giorni i magistrati civili cassavano le sentenze dei giudici ecclesiastici, i giudicati fossero anche stati condannati per mostruosi delitti. Sarebbe incompleto il quadro se omettessimo di dire che il clero secolare, che non serviva meno di settanta parrocchie, era diviso in nove congregazioni, di cui ciascuna aveva la sua giurisdizione separata salvo appello al *Collegio plebanal*, composto esso stesso di deputati di queste nove congregazioni; che le cure erano riservate alle classi plebee, per somministrare un alimento alla loro ambizione e prevenire i disordini che avrebbe potuto far nascere la concorrenza dei patrizi. In questo, d'altronde, la nobiltà Veneziana imitava le grandi famiglie di Roma antica, che, per godere senza contrasto il potere supremo abbandonavano ai loro clienti gl' impieghi secondari.

Fuori della metropoli, il clero riconosceva un altro capo, vale a dire il patriarca d' Aquilea. Per lungo tempo questi orgogliosi prelati lottarono contro Venezia; quando furono ridotti all'obbedienza, la Signoria non lasciò loro che il titolo di primati d' Istria, metropolitani di Padova, di Treviso, di Ceneda, di Vicenza, di Verona, di Feltre, di Belluno. Quantunque nel 1510, coll'intenzione di distogliere il papa Giulio II dalla lega di Cambrai, il Senato avesse renunziato al privilegio di nominare ai vescovadi ed abbazie addivenute vacanti nelle sue province, non soffrì mai che si nominasse altri personaggi che sudditi Veneziani, nobili o plebei. Diciotto anni dopo, Paolo V avendo provvisto il cardinale Borghese della ricca abbazia della Madonna di Vangadise, nel Polesine ricusò riconoscere in questa qualità questo nipote del papa, e gli fu giuocoforza di contentarsi di una pensione annuale di cinque mila scudi.

Questa sorveglianza inquieta e gelosa, il governo di Venezia l' estendeva a tutte le parti dell'amministrazione, principalmente

al suo diritto di sovranità sull' Adriatico, e ne' suoi trattati con le altre potenze marittime procurava di riservarsi esclusivamente il diritto della repressione contro i pirati, di qualunque luogo fossero e da qualunque luogo uscissero ed osassero presentarvisi. All'epoca di cui trattiamo, gli Alemanni, quantunque in guerra con la repubblica andavano a Ferrara a provvedere dei grani; subito il capitano del golfo fece incrociare le sue galere all' imboccatura del Po, e colare a fondo tutti i navigli che uscivano da esso senza destinazione conosciuta, qualunque fosse la bandiera che li coprisse; mercanti di Ragusa che trafficavano nel porto d'Ancona, essendosi arrischiati a traversare l'Adriatico senza pagare il tributo richiesto, videro presi e confiscati i loro navigli. Più ancora (forse non è inutile il ridirlo qui), la corte di Madrid avendo accordato al figlio dell' imperatore la mano della infanta Maria, una squadra Spagnola si portò a Otranto per trasportare a Trieste la giovine principessa. Quando l'ambasciatore annunziò questa nuova alla Signoria, la risposta fu che « la repubblica avendo la sovranità del golfo, non « lasciava mai entrare altri vascelli da guerra che i suoi; — che « se Sua Maestà cattolica aggradiva il servizio delle galere Vene- « ziane, la serenissima infanta sarebbe ricevuta e trattata con tutti « gli onori dovuti alla sua qualità ed alla grandezza della casa « d' Austria; — che se al contrario il re voleva ricorrere alla vio- « lenza, essi avrebbero fatto rispettare il diritto delle genti ». Il Senato fece ancora dire al vice re di Napoli per il suo residente, Marco Antonio Padovino, « che se la Spagna preferiva la via delle « armi all' equità delle offerte che le erano state fatte, bisogne- « rebbe che la regina si esponesse alla bocca del cannone per « andare a celebrare le sue nozze ». La Spagna, ben consigliata, accettò le vie pacifiche, e la repubblica spese più di duecento mila ducati per fare scortare degnamente la fidanzata dell' imperatore. Le questioni che nacquero più volte dall' esercizio del diritto di sovranità sull'Adriatico, non terminarono sempre così in un modo cavalleresco: la guerra di Candia ce ne darà ben presto il più terribile esempio.

Nel 1637, il sultano Murat, tutto occupato in una guerra contro la Persia, avendo incaricato le potenze Barbaresche di proteggere i navigli Turchi sulle coste Occidentali del suo impero, Algeri e Tunisi equipaggiarono sedici bastimenti leggeri, che posero sotto gli ordini d'Alì-Picenino. Questi, dimenticando il fine di sua missione, si mise a dar dietro ai navigli cristiani, e penetrò ancora nell'Adriatico coll' intenzione di saccheggiare il tesoro di Loreto; ma l'intrapresa essendo andata a vuoto, fece vela per la Puglia. Già aveva devastata la contrada di Nikota e catturato un bastimento Veneziano in vista di Cattaro, quando l'ammiraglio Mario Cappello incaricato di reprimere questo brigantaggio, lo incalzò sì d'appresso che il *Capoudan* dovette cercare un rifugio nel porto Ottomanno di Valona. Dopo un mese di blocco, Cappello sforzò il passo, colò a fondo quindici galere, fece condurre le altre a Corfù, ed inviò il vascello ammiraglio nel porto di Venezia. A questa nuova, il sultano ordinò il massacro di tutti i Veneziani che si trovavano sulle sue terre; e l'ordine sarebbe stato messo in esecuzione se il gran visir ed il Felictar-bascià non avessero ritenuto per tredici giorni il corriere. La prigionia fu sostituita alla morte. Il baïlo Luigi Contarini fu detenuto nel castello delle Sette Torri, quindi rilasciato sui reclami unanimi degli ambasciatori Europei, e guardato a vista nel suo proprio palazzo da quattro chiaussi. Un firmano prescrisse al Defterdar della Bosnia di chiudere al commercio Veneziano il porto di Spalatro, e rompere ogni relazione colla repubblica; ma per uno zelo degno d'elogio, questo ufficiale fece osservare che la dogana di Spalatro versava annualmente nel tesoro imperiale cinque milioni d'*aspri*. « Poco m'importa del danaro, « disse Murat, io non penso che a vendicarmi di Venezia. Chiun- « que osa farmi delle rappresentanze a questo riguardo non può « che obbedire ad un interesse particolare; merita che io gli faccia « troncare la testa ». Fortunatamente, i disastri del suo esercito davanti a Bagdad lo ricondussero alla moderazione, e si contentò di duecento cinquanta mila ducati a titolo d'indennità (16 luglio 1630). Tregua effimera ed ingannatrice! Venezia è alla vigilia di

sostenere contro gli Osmanli una guerra i cui resultati le saranno eccessivamente funesti; ed una circostanza affatto insignificante sarà quella che darà luogo a questa lotta di venticinque anni (1).

L' eunuco Sünbüllü, Khislar-agà e governatore dell'Arem, aveva acquistato una giovine e bella schiava la quale partorì un figlio nel tempo stesso che la sultana favorita dava alla luce il primogenito del gran signore Ibrahim. Sünbüllü seppe fare ottenere alla sua protetta l' impiego di nutrice, e questa donna si conciliò sì bene il favore del suo signore, che ben presto il suo figlio si cattivò il di lui cuore a carico dell'erede presuntivo del trono. Un giorno che passeggiavano insieme nel giardino del serraglio con i due fanciulli, la madre del giovine principe, che li osservava con occhio geloso, s' avvicinò, e mostrando il suo figlio: « Ecco disse con collera al « suo infedele sposo, ecco quello che solo ha diritto al vostro « amore! » Fuor di sè stesso, Ibrahim non rispose a questa brusca apostrofe che lanciando il giovine principe in una cisterna, da dove uscì con una ferita nella testa. Costretto a sottrarsi alla vendetta della sultana offesa, Sünbüllü partì colla bella schiava ed il suo figlio, sotto pretesto d' un pellegrinaggio alla Mecca; ma appena era giunto a Scarpanto, la squadriglia la quale lo accompagnava fu attaccata da sei galere Maltesi. Egli stesso perì combattendo (2). I vincitori essendo andati ad approdare a Candia, vendettero ai Veneziani alcuni cavalli, che erano appartenuti al Khislar-agà. Non vi volle di più per determinare il sultano a dichiarar guerra alla repubblica (3).

(1) Durante questo conflitto, due piccole repubbliche barbare della costa Orientale del golfo Macarska e Poglissa, si collocarono all' ombra dello stendardo di san Marco, per fuggire alle avanie dei Turchi.

(2) I cavalieri, credendo essersi impadroniti del figlio del Sultano, trattarono il piccolo schiavo con i più grandi onori: riconosciuto l'errore, lo fecero allevare nella religione cristiana, ed entrare nello stato monastico. Sotto il nome di *Padre Ottomano*, questi passò in Europa per un discendente della razza di Osmano.

(3) Qualche tempo prima della conquista di Rodi e di Cipro, un vascello Ottomano aveva sbarcato dei cavalli in queste isole, simile circostanza essendosi rinnovata a Candia, la superstizione Mussulmana profetizzò la vittoria, perchè secondo lei il suolo calpestato dai loro cavalli appartiene ai veri credenti.

L' isola di Candia, una volta Creta (1) posta a 30 leghe al

(1) Secondo la mitologia Greca, l' isola di Creta prende il suo nome da una delle Esperidi o da Kres, figlio di Giove e della ninfa Idea; si chiama talvolta *la nutrice di Giove*, e *Makaronesos*, vale a dire, *Isola fortunata*; talvolta pure *Aeria, Chthonia, Doliche, Idea*, e finalmente *Curetis* o *Ielchinia* dei Cureti o Telchini, chiamati ancora Dattili o Coribanti. Dalla configurazione della sua forma allungata, essa progetta sedici promontori: al Nord, quelli di Psakon, Kiamon, Drepanon, Rhitymna, Dion, Zefyrion, Ketion (oggi Capo Spada), Melicca, Drepano, Rethymo, Sassoso, San Zuane, Sidero; all'Est, nel mar Carpazio, Samonium, Ampeleus e Crythraeum (oggi Salomo Xacro), e Diagudro; al Sud, dirimpetto l' Africa, Leondi, Matala e Trivadi; all'Ovest finalmente, nel mare Ionio il promontorio più grande di tutti, chiamato Kriu-Metapon o Caparis (*fronte di Caprone*), perchè presenta al mare una fronte larga e schiacciata. Vicino a quest' ultimo, a quattro o cinque miglia di distanza, si trova l' isola Gardos (anticamente chiamata Claude, poi Gozzo). Immediatamente dopo viene il promontorio di Cheronesos (oggi Capo Corbo), il quale è seguito da quello di Kimaros; il cui moderno nome è Capo Karabusa (i Grabusi). L' interno dell' isola è coperto da montagne che offrono delle particolarità considerevoli: nella parte Occidentale s' innalzano le *Montagne Bianche*, che, secondo Strabone, si estendono sopra una lunghezza di trecento stadi e non la cedono punto in altezza alle più alte del Pelopponeso; al centro il monte *Ida* (oggi *Psiloriti*), è un gruppo di montagne ammontate le une sulle altre quasi in forma piramidale: le prime basi offrono un clima temperato, superbe foreste, pasture e colline smaltate di fiori, mentre i venti mugghiano attorno alle sue aride cime, ove in molti luoghi la neve vi resta tutto l' anno. All' Est dell' isola è il monte *Dicteo*, ove nacque Giove.

La fertilità dell' isola di Creta le ha fatto dare il soprannome della *grassa*, della *ricca in pasture*, la *feconda*, ed essa giustificava tal fama coll'abbondanza de' suoi cedri, dei legumi, delle sue viti, de' suoi fichi e de' suoi grani. I suoi industriosi abitanti disputavano agli Ateniesi l' onore di aver fatto le prime semente, a Prometeo quello d' avere scoperto il fuoco; se dobbiamo crederlo, il loro compatriota Demetrio fu il primo che costrinse la terra a produrre abbondanti messi; i Dattili, sul monte Berecinto, sono stati i primi che hanno fatto spiccare il fuoco dalla selce, e sul monte Ida per la prima volta hanno lavorato il ferro. I vini di Creta erano stimatissimi, specialmente i vini cotti; le api del monte Ida rivaleggiavano con quelle dell' Imetto per la dolcezza del loro miele; e fra le piante si cita particolarmente il dittamo. Una specie di pietra preziosa, macchiettata d' oro, passa per un talismano contro le punture dei ragni e degli scorpioni. Ercole aveva sterminato le volpi ed i lupi, ma si trovavano dei cervi e dei cinghiali a Kydonia; finalmente, a Gorthynia, dei montoni di pelo rosso a quattro corna. I cavalli Cretesi erano paragonabili a quelli della Toscana, della Sicilia e dell' Acaia.

Quantunque i più antichi abitanti di Creta, conosciuti da Omero sotto il nome di *Eteocreti*, si spacciassero per Aborigeni, i Dattili d' Ida, antenati dei Cureti e dei Coribanti, sembravano esser venuti dalla Frigia, ove egualmente si trova un monte Ida, dei Dattili e dei Coribanti al servizio di *Rhea Phrygia*. Traci, Pelasgi, Elleni, e forse anche Fenici approdarono nell' isola e fusero i loro riti, le loro credenze in un sistema comune. A datare dalla guerra di Troja, l' istoria, sembra meno oscura; dopo la morte di Idomeneo e di Merione, la forma del governo divenne aristocratica; più tardi, Licurgo e Zeleuco presero in prestito in parte da Creta le leggi che dettero alla loro patria. La mitologia si è impossessata di Minosse e Radamanto.

Mercè un' organizzazione tutta guerriera, i Cretesi, fino alla loro intiera sommissione ai Romani (154 anni avanti G. C.) lottarono con vantaggio, talvolta contro i loro nemici esterni, tal' altra contro diverse borgate dell' isola. Diocleziano, l' anno 290, la comprese nel governo dell' Illiria; dopo la morte del gran Teodosio (395), fece parte dell' impero d' Oriente, e cadde nel 823 in potere degli Arabi. Michele il Blesso fece vani sforzi per ricuperarla. Nell' 825 gli Arabi gittarono i

mezzo giorno della Morea, 35 leghe da Rodi, 90 dalla costa d'Africa, e circa 65 leghe di lunghezza su 20 di larghezza e 250 di circonferenza; molti bassifondi ne rendono l'accesso difficile, ed è difesa nella sua parte più Occidentale dalle Grabuse, piccole isole piene di fortezze e di batterie. Più a Levante, s'incontra Canea, uno dei principali porti, poi Suda, la cui vasta rada serve di stazione alla flotta Veneziana; più lungi ancora, sempre dalla medesima parte, Retimo, che circondano grosse mura, poi Candia, capitale dell'isola e residenza dei governatori, di faccia a cui, a cinque o sei leghe in mare, la piccola isola di Standia potrebbe al bisogno servire di punto d'appoggio per fare levare il blocco. All'estremità d'una lingua di terra, la fortezza di Spina-Longa presenta un aspetto imponente. Finalmente alla punta Orientale dell'isola, Setia era circondata di eccellenti fortificazioni. Per la sua ricchezza, per la sua fertilità, e popolazione di duecento mila anime, e specialmente per il vantaggio della sua posizione, che è la chiave del mare di Siria, Candia eccitava le voglie dei Mussulmani. Per essi era un rientrare in un antico possesso, in un posto avanzato da dove inquietavano i re d'Occidente; per Venezia e per la cristianità, al contrario, era una forte barriera contro questi implacabili nemici del nome cristiano. Disgraziatamente i Veneziani non vi mantenevano che un piccol numero di truppe, sembrando ad essi sufficenti le milizie locali (1).

Risoluta la definitiva spedizione, il divano procedette con gran secreto e con un'estrema celerità all'armamento della flotta come pure ad un reclutamento di truppe: e siccome non aveva pubblicato niuna dichiarazione di guerra, ciascuno cercava penetrare il mo-

fondamenti della città di *Khandiah* (Krincera), da dove è venuto il nome di Candia. Niceforo Foca ricuperò quest'isola nel 961. Finalmente, dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Francesi ed i Veneziani (1204), Baldovino, primo imperatore di Costantinopoli, la donò a Bonifazio, marchese di Monferrato, che la cedè ai Veneziani.

(1) Il dominio dei Veneziani era stato turbato da molte rivolte: la più pericolosa, quella d'Alessio Kalergos, alla fine del secolo XIII, fu una vera guerra, e non fu terminata che da un trattato di pace formale fra la repubblica e il fortunato ribelle. Cinquant'anni più tardi, avevano dovuto reprimerne due altre che scoppiarono nello spazio di cinque anni. Durante i tre seguenti secoli, niuno avvenimento ebbe luogo di cui faccia menzione la storia.

tivo di un adunamento di forze sì considerevoli: gli uni credevano avesse per fine la conquista di Malta, gli altri quella di Sicilia. Finalmente, il 30 aprile 1645, cento quarantotto galere o vascelli montati da cinquanta mila uomini, uscirono dai Dardanelli, dirigendosi su Negroponte. Il capitano bascià Youssouf rinnegato Dalmata e lungo tempo schiavo, a cui il sultano aveva dato in matrimonio una sua figlia, la comandava. Da Negroponte, la flotta andò nel golfo di Navarrino, e Youssouf, dopo aver letto a' suoi capitani il Katti-scherif, tenuto secreto fino all' ora, fece piegare sul promontorio di Candia. Il 24 giugno, passò il Capo-Spada, entrò nella baia di Gogna, diciotto miglia al disotto di Candia, e la notte seguente le sue truppe marciarono su questa città, i cui abitanti allo spuntare del giorno videro formare il loro campo sulle circonvicine colline.

A Maestro e non lungi da Canea, nella piccola isola di san Teodoro (oggi Koite) esistevano due piccoli forti, distanti l'uno dall' altro circa un miglio. Un corpo di giannizzeri si alloggiò nel forte superiore che i Veneziani avevano abbandonato, ed investì il forte inferiore, difeso solo da una sessantina d' uomini. Intimatogli di arrendersi, il capitano Biagio Giuliani lo fece saltare, trascinando nella sua ruina cinquecento assalitori, e la presa di san Teodoro aprì a ventiquattro galere il porto di Canea. Il 27, l' artiglieria d' assedio, con tutte le munizioni, essendo stata messa a terra, il nemico aprì la trincea sulla collina di Costantino.

Un aggressione sì inattesa cagionò in Venezia una tale costernazione che alla cieca sicurezza successero i più vivi timori; già si credeva vedere il nemico in mezzo alle lagune. Si era talmente lungi dall' immaginare che questa formidabile spedizione fosse preparata contro la repubblica, che il Senato aveva autorizzato i governatori dell' isole dell' Arcipelago a dare ai vascelli Turchi tutti i soccorsi che domanderebbero. Alcuni giorni dopo, si ebbe cognizione dell' arresto del baïlo di Costantinopoli, e del manifesto col quale il gran visir, accusando i Veneziani di infiniti delitti, eccitava tutti gli odii del Maomettismo contro il nome Cristiano. Il

pericolo era imminente. Senza deliberare, il Senato ordinò una leva straordinaria di truppe, ingiunse ad Andrea Cornaro, governatore di Candia, di mobilizzare le sue milizie, di riunire con sollecitudine tutti i mezzi di difesa, e di combinarli colla flotta che stanziava nel golfo della Suda sotto gli ordini d' Antonio Cappello; i suoi proclami chiamavano tutti i cittadini al soccorso della patria; i suoi corrieri volavano su tutte le vie; portavano alle potenze straniere i dispacci coi quali la repubblica, in una guerra che minacciava l' intiera cristianità, implorava pronti soccorsi.

Canea, l' antica Kidonia dei Greci, una delle prime, ove, ottocento anni avanti, i Saraceni di Spagna si stabilirono, era addivenuta sotto il dominio Veneziano, la quarta piazza dell' isola e la capitale del distretto di Casalia, che comprendeva Apricorno, Chisamo, Solino, Nichita, Sfakhia e duecento quarantaquattro villaggi. La sua cittadella formava un rettangolo difeso da sette bastioni con venti bocche da fuoco; dietro i bastioni s' innalzavano dei cavalieri armati ognuno di quindici pezzi di cannone, e le casematte erano piene di proiettili e di polvere. I muri, larghi a bastanza perchè cinque uomini a cavallo potessero passeggiarvi di fronte, avevano interramenti di una larghezza quadrupla. Il provveditore dette eccellenti disposizioni; ma il 13 luglio, quattro batterie Turche aprirono simultaneamente il loro fuoco. Gli assediati, sorpresi, risposero lentamente, e già il nemico, credendosi vincitore, si slanciava sulla controscarpa, quando l' esplosione d' una mina l' arrestò improvvisamente: molte centinaia d' uomini vi perdettero la vita. Dopo reiterati assalti, assalti nei quali riempivano di loro cadaveri le fosse della fortezza, gli assedianti pervennero, il 27, ad impadronirsi del bastione san Demetrio, e, dal 6 al 17 agosto, le opere d' approccio s' avanzavano con tale attività, che la guarnigione si vide costretta a capitolare. Dopo lo scambio degli ostaggi, una capitolazione stipulò che gli abitanti uscirebbero liberamente dalla città trasportando seco i loro più preziosi averi. Il 22 agosto, tre galere Turche e due vascelli Barbareschi presero a bordo i bagagli dei vinti, e il giorno di poi, questi, ritirandosi,

passarono in mezzo dell' esercito Ottomanno senza ricevere il minimo oltraggio. La maggior parte si ritirarono al porto di Suda. Questa vittoria dava ai Turchi tre cento sessanta pezzi di cannone, un ponte d' appoggio per le loro operazioni nell'isola, e un porto di grande importanza: questa vittoria fu celebrata a Costantinopoli, per tre giorni e tre notti, con feste ed illuminazioni.

A Venezia, non si considerava Canea come perduta del tutto; ma sovra ogni altra cosa il governo pensava ad assicurarsi i fondi necessari per sostenere la guerra. Si intimò ai particolari, ai pubblici stabilimenti, civili e religiosi, di dichiarare ciò che possedevano in oro e in argento, e depositare i tre quarti alla zecca; obbligò le province di terra ferma a equipaggiare delle galere, promettendo di porle sotto il comando della loro nobiltà particolare; aprì un prestito al 7 per cento d' interesse perpetuo e al 14 per cento in vitalizio; infine, il papa fu invitato ad accordare delle decime sulle rendite del clero. A prima vista, queste risorse parevano insufficenti, e si ricorse alla posta, all' incanto di piazze e di titoli di nobiltà. L' entrata alle assemblee degli Stati fu aperta a due cento ducati per i figli di famiglia che avevano toccato i diciotto anni, e si videro due cento di questi giovanetti far parte del gran Consiglio; la dignità di procuratore di san Marco fu offerta ai maggiori offerenti su la posta di venticinque mila ducati; e quaranta pretendenti, gelosi di abbellirsi di questo titolo, se lo fecero aggiudicare mediante una somma quadrupla di quella fissata come il *minimun* (1).

(1) Bisogna ricondursi alla memoria che la legge dello Stato non permetteva ai nobili di entrare nel gran Consiglio, prima dei venticinque anni; ma la Signoria, non mancava di ammettervene, tutti gli anni, un certo numero, che si sopranominò i *Barberini*, rincorrendo sempre alla sorte per evitarne i malcontenti. Questa ancora qualche volta accordava le dispense di età in ricompensa dei servigi resi dai padri o fratelli dei richiedenti; ma ecco che per la prima volta li vende a prezzo d' argento. Facciamo rimarcare ancora che i nobili, non incominciavano a prender possesso della vita civile, e a divenire membri dello Stato, che dal giorno in cui entravano nel gran Consiglio, nel quale risiedeva la sovranità, come il governo risiedeva nel Senato, l' amministrazione nella Signoria, l' autorità giudiciaria nella Quarantia, la polizia nel Consiglio dei Dieci. — Le attribuzioni di questo corpo politico erano illimitate, poichè era il solo che esistesse da sè stesso, che ebbe un' autorità

Si andò più oltre ancora; l'iscrizione sul libro d'oro fu accordata a qualunque plebeo che avesse versato al tesoro sessanta mila

propria; se esso avea consentito a delegare una parte delle sue attribuzioni, non se n'era meno riservata la sanzione delle leggi, la creazione di nuove imposte, il dritto di conferire la nobiltà, d'accordare la cittadinanza, e di nominare quasi tutti gli impieghi, che dovevano essere occupati da dei patrizi.

Fino al 1231 non vi fu che un solo procuratore di san Marco, che prendeva il titolo di *procurator beati Marci*; il secondo fu creato « perchè un sol uomo non avesse tanti danari a sua disposizione, e perchè non gli fosse così facile di guadagnare il basso popolo ». Le ricchezze di san Marco essendosi ancora aumentate, il Consiglio elesse, nel 1259, un terzo procuratore, e divise fra questi tre dignitari gli impieghi e gli affari. Al primo dette la custodia della chiesa ducale; al secondo la direzione dei beni lasciati da dei sottoposti alla repubblica che dimoravano al di quà del gran canale; al terzo quella di tutte le leghe fatte da quelli che abitavano al di là; ciò che le fece comunemente chiamare *Commissarìe di quà e di là*. Nel 1261 si creò un quarto procuratore che fu aggiunto al primo. Ma vedendo che questa dignità ambiziosamente ricercata avrebbe fornito un mezzo facilissimo di ricompensare i dipendenti che avessero ben meritato senza esserne di aggravio al tesoro, il gran Consiglio creò, nel 1319, un quinto e un sesto procuratore, che associò al secondo e al terzo dandogli a guardare tutte le carte e i titoli pubblici. Questi sei procuratori furono ripartiti in tre *procuratìe* o camere, chiamate comunemente *Ridotti di supra, di citra et di ultra.* Nel 1442, se ne creò ancora tre nuovi, che furono ripartiti nelle tre camere. Così, ciascheduna procuratia restò composta di tre funzionari che tutti ricevevano il titolo di procuratori di san Marco per *eccellenza*, benchè vi fossero quelli di *supra* che restavano incaricati dell'amministrazione della camera ducale. Quest'ultima creazione fu accompagnata da un decreto col quale il gran Consiglio fissava a nove il numero dei procuratori, dichiarando che niuno potesse esser proposto nè ammesso a questa carica che dopo la morte di alcuno di quei che ne erano allora rivestiti. In questo tempo la dignità di procuratore non si accordava ancora che al merito; nel tempo della guerra di Cambrai le finanze della repubblica trovandosi esauste, sei nobili furono aggregati a prezzo d'oro, sotto la riserva però che non sarebbe più nominato alcuno fino a che questa compagnia fosse giunta al numero determinato di nove. Nel 1522, il Consiglio derogò a questa deliberazione, nominando dodici procuratori pagandoli con i denari della finanza; ma nel 1556, si ridussero infine, per la morte di moltissimi titolari al numero di nove, che il Consiglio dichiarò essere tutti ordinarii. La guerra del 1570 contro la Turchia obbligò di nuovo la repubblica a vendere sei di questi posti; quella di Candia fece commettere il medesimo errore. Non era pertanto più un impiego lucrativo; lo stipendio non era che di seicento lire; ma i procuratori godevano di una grande stima, e, nell'ordine gerarchico, venivano subito dopo il doge. Amministratori della chiesa di san Marco, tutori legali degli orfani, esecutori testamentari di quei che volevano affidarli quest'incarico, essi erano in tale considerazione per tutta Italia, che da tutte parti li si inviavano i pupilli. Un palazzo era stato fabbricato per i procuratori sopra uno dei canti della piazza di san Marco, e non potevano assentarsi di città più di due giorni per mese senza il permesso del gran Consiglio. Membri-nati del Senato, non avevano però il diritto di fare delle proposizioni, e durante le sedute del gran Consiglio, alle quali non assistevano, a meno che non fossero gran-sapienti, molti di loro stavano al corpo di guardia situato nella torre dell'orologio, per vegliare al di fuori alla sicurezza del corpo che rappresentava l'intiera repubblica; solo quando vi si trattava delle loro attribuzioni, uno o due vi erano chiamati, per diritto. Questa ristrettezza si era giudicata necessaria per farli perdonare

ducati; cosa, che fece dire al senatore Angelo Michele: « Voi alte-
« rate la Costituzione di questo Governo mettendo il patriziato al-
« l'incanto; è forse guarire il male o incancrenire il corpo politico?
« È d'un Governo saggio il fare travedere agli ambiziosi speranze
« le più favorevoli nei tempi di cordoglio che in epoche di pro-
« sperità? Come volete voi che il popolo rispetti il potere nelle
« mani di coloro, che non è guari, egli avea per compagni dei
« suoi travagli, e forse dei suoi vizi? Voi avete bisogno d'argento?
« Ebbene! vendete i vostri figli, ma non vendete giammai la
« nobiltà! ». Queste considerazioni non arrestarono nè il Senato,
nè il gran Consiglio, sul territorio sdrucciolevole, ove s'erano
piazzati: si volle di subito ridurre l'iscrizione a cinque individui,
dai quali non si esigevano altre condizioni che quelle di esser
nati da un legittimo matrimonio e di provare che nè essi mede-
simi, nè il loro padre, nè il loro avolo, avessero esercitato la
professione meccanica; di più, per una singolare rovina di tutti i
principii di pubblico diritto e d'interesse Nazionale, si ammise a
questo concorso gli stranieri che si obbligavano a versare sessanta
mila ducati! « La preferenza, diceva il decreto, sarà accordata

le immense prerogative che godevano. La loro dignità essendo a vita e avendo entrata nel Senato i procuratori conservavano più indipendenza che gli altri patrizi, perchè non avevano bisogno di guadagnarsi la benevolenza della bassa nobiltà per esservi ammessi: il titolo di gran-sapiente era il solo al quale potevano ambire.

Noi abbiamo di già avuto occasione di percorrere i principali gradi della nobiltà Veneziana: la prima classe rimontava ai dodici tribuni che elessero il primo doge nel 697, o alle famiglie che, senza avere avuto parte a questa elezione, si ricongiungevano più o meno direttamente a loro; la seconda classe si componeva delle famiglie che provavano aver fatto parte del gran Consiglio all'epoca, in cui il dritto di sedervi diveniva ereditario; la terza era formata di trenta famiglie elevate al patriziato novant'anni dopo la chiusura del gran Consiglio per i resi servigi, o i forniti soccorsi allo Stato nel tempo della guerra di Chiozza. Dopo la perdita di Candia se ne formò una quarta composta di nobili Candioti che venivano a rifugiarsi nella metropoli, dei nobili di terraferma, o dei semplici cittadini di Venezia che avevano accettato il patriziato. Sembrava che gli stranieri mostrassero poca premura a profittare delle facilitazioni offerte per la loro iscrizione sul libro d'oro, perchè i loro nomi non vi si trovano in gran numero: se vi si rinvengono quelli di molte famiglie papali, di qualche principe Italiano, non vi ha a dubitare che alcuno di essi abbia abbassato il suo blasone fino al punto di volere comprare un onore divenuto feudale. Col medesimo titolo vi figuravano i nomi di Borbone, di Lorena, di Lusignano, di Louxembourg, di Brunswick-Lunebourg, cioè a dire di quelli che rialzavano lo splendore del patriziato Veneziano, piuttosto che quello delle loro illustri case.

« alla Nazione Greca, come quella che ha per gran tempo por-
« tato lo scettro, e come quella che ha ben meritato della re-
« pubblica. Tra gli Italiani niuno potrà essere ammesso alla con-
« correnza se non che giustificando tutte le condizioni che esige
« la dignità della nobiltà Veneziana; la Nazione Alemanna sarà a
« pari della Nazione Greca; i Francesi, gli Spagnoli, gl' Inglesi
« saranno ammessi alle stesse condizioni; ma gli Ebrei, i Turchi,
« i Saraceni, non potranno concorrere, per una somma qualun-
« que, nè pure allegando i resi servizi ». L' invito fu sì lusinghiero, le premure sì pressanti, che invece di cinque patrizi furono obbligati ad ammetterne venti, cinquanta, ottanta! Così il tesoro si arricchì da otto a dieci milioni di ducati; ma per un giusto ricambio, la qualità di nobile Veneziano era per sempre avvilita.

Mentre che il Governo faceva denaro a spese del suo onore, gli operai dell' arsenale s' affrettavano ad equipaggiare una flotta; gli ausiliari di Venezia, vale a dire alcuni piccoli Stati d' Italia, il papa, il granduca di Toscana, l' ordine di Malta e la Spagna, inviarono venti galere; ma il cardinale Mazzarino, che aveva promesso di porre a disposizione della repubblica tutte le forze navali della Francia, non spedì che due brulotti. Con un effettivo di cento galere o grossi vascelli, i Veneziani si decisero ad andare incontro al nemico; Girolamo Morosini, incaricato del comando in capo, ebbe per istruzione di combinare le sue operazioni colla squadra stanzionata nel golfo di Suda sotto gli ordini di Marin Cappello. L'ammiraglio incrociò fra Milo e Argentiera, fra Negroponte e Malvasia, senza potere raggiungere la flotta Ottomanna che si studiava evitarlo; si limitò adunque a saccheggiare successivamente Modone, Patrasso e Korone, ove fece un bottino considerevole e cinque mila prigionieri, a vettovagliare in seguito molte piazze dell' Isola di Candia, ed a far riattare da' suoi marinai l' armamento e le fortificazioni; quindi, dopo essere stato in mare quasi da due mesi, condusse la sua flotta a svernare nell'Adriatico. Una viva discordia, che era scoppiata fin da principio fra i Veneziani ed i loro incerti amici, fu in gran parte cagione del cattivo

esito di questa campagna, e molto contribuì a diminuire l'interesse che le potenze straniere prendevano alla sorte della guerra. Libero de' suoi movimenti, Youssouf uscì di Canea e si portò a Costantinopoli per riparare alle sue avarie.

Dapprima ricevette una brillante accoglienza; ma quando Ibrahim ebbe saputo il sacco di Patrasso, di Modone e di Korone, il suo furore non conobbe più limiti: ordinò il massacro generale di tutti i cristiani residenti ne' suoi Stati, e fece venire a sè il capitan-bascià: « Parti immediatamente, gli disse, e và a terminare la con« quista di Kirid (1); vendica specialmente i nostri ultimi disa« stri! — I vascelli sono nei cantieri, e l'inverno non permetterà « che si possa navigare, gli rispose Youssouf. — Parti, ti dico, o « ti uccido! » gridò il sultano, irritato da questa osservazione. Ma Youssouf, forte del legame intimo che lo univa alla famiglia del suo sovrano, rispose con franchezza: « Mio padischah, voi non conoscete niente di ciò che riguarda il mare; noi non abbiamo rematori, e senza rematori le galere non posson camminare. — Maledetto! pretendi forse insegnarmi la navigazione? » gridò Ibrahim; e volgendosi verso il bostangì-baschì: « Portatemi subito la « sua testa! » egli aggiunse. Aiutato da alcuni muti, il bostangì condusse Youssouf nella *Casa delle passere*, prigione ordinaria dei visir condannati alla morte o all'esilio; e il giorno dipoi la testa del conquistatore di Canea adornava la porta del serraglio! Soddisfatto da quest'atto di crudele ingiustizia, Ibrahim fece grazia ai cristiani della vita.

Niuna battaglia aveva segnalato la campagna del 1645: per lo che una grande indifferenza si manifestò nella popolazione dei Candioti. Il Senato spaventato da questa rilassatezza, concentrò nelle mani del governatore dell'isola il comando supremo delle truppe e l'autorità civile; finalmente per eccitare lo zelo degli abitanti della metropoli, volle che il doge, Francesco Erizzo, si mettesse in persona alla testa dell'armata. Erizzo, malgrado la sua

(1) È il nome che i Turchi danno all'isola di Candia.

molta età ricevette con premura questa difficile missione. « Io sono « felice, disse, d'ispirare una tal fiducia; il mio cuore si rianima « nell'intravedere la speranza di rendere ancora qualche servizio « alla mia patria ». Ma nel mentre che si occupava dei preparativi, la morte venne a togliere la vita al generoso doge; un procuratore di san Marco, Francesco Molino, gli fu dato a successore, e Giovanni Cappello ricevette il titolo di capitano generale dell'armata di Candia.

I Consigli si proponevano tre oggetti di eguale importanza; liberare Canea, prevenire la caduta delle piazze più o meno minacciate, contenere i Turchi al di là dei Dardanelli. A quest'effetto, il capitano generale dovette sbarcare nell'isola di Candia un corpo considerevole di truppe, e distribuirle da per tutto ove poteva esser necessaria la loro presenza, nel mentre che il doge il quale strettamente bloccava Canea, staccando dalla sua flotta ventiquattro galere, le inviava, sotto gli ordini del suo parente Tommaso Morosini, a chiudere il passo dei dardanelli. Disgraziatamente le irresoluzioni di Giovanni Cappello smentirono le speranze che la sua anteriore carriera aveva fatto concepire; egli non seppe nè esaltare il coraggio dei Candioti, nè utilizzare le forze a lui affidate. In quanto a Girolamo Morosini vessava inutilmente la flotta Turca, concentrata di nuovo nel porto di Canea. Tommaso non fu più fortunato: guardando strettamente i Dardanelli, non trovò nemici da combattere, perchè i Turchi s'occupavano esclusivamente d'aumentare l'armamento della loro flotta e l'istruzione de' suoi equipaggi. Stanco di questa lunga fatica e senza resultato, si mise a saccheggiare Tenedo e le rive di Troia, per attirare il nemico su questo punto; ma questi vi si presentò con forze sì imponenti, che non credette utile il far fronte. I Turchi si portarono subito su Candia, ove, dopo essersi impadroniti di Kisamos, di Cladissa, d'Apricorno, investirono Rethymo. Questa città, difesa da interramenti di sabbia e da alcuni bastioni coronata da un castello che s'innalza sopra uno scoglio che sporge sul mare, contava, oltre la sua guarnigione, sopra una diversione del capitano generale.

Egli non si presentò mai. Dopo quattordici giorni da che era aperta la trincera, essendo praticabile la breccia, i Turchi dettero un assalto nel quale il general Cornaro e il provveditore Molino persero la vita; il trentesimo nono giorno dell'assedio, una mina fece saltare la gran torre del castello, ed essi ne profittarono per dare un nuovo assalto che fu ancor esso respinto. Ma era l'ultimo sforzo dei difensori della piazza; il domani mattina una bandiera bianca sventolò sui bastioni, ed incominciarono le trattative. Fu convenuto che le truppe Veneziane uscirebbero di Rethymo con gli onori di guerra, abbandonando, oltre il materiale e gli approvvigionamenti, cento dieci prigionieri, fra i quali dieci capitani, venti ufficiali e dieci fanciulle; il tutto fu inviato a Costantinopoli.

Questi deplorabili resultati erano ben lungi dà quelli che si avea diritto di sperare, perchè la Francia aveva somministrato un soccorso di nove vascelli, lo che portava la flotta a trenta vele ausiliari. Ossia che vi fosse stata incapacità nei diversi capi o difetto d'armonia fra loro, certo mancarono d'energia. Giovanni Cappello, accusato di dappocaggine nel Senato, fu richiamato, messo in giudizio, condannato ad un anno di prigione, e per successore gli fu dato Battista Grimani.

Il nuovo ammiraglio fece ricuperare alle armi della repubblica una parte del loro antico splendore. Perseguitò con un incredibile ardore i vascelli Turchi da per tutto ove si erano ritirati: a Negroponte, a Scio, a Mitilene. In uno di questi gloriosi riscontri, Tommaso Morosini fu ad un tratto circondato dalle forze nemiche, composte di quaranta navigli: Grimani, senza aver riguardo al numero volò in suo soccorso con tre galere solamente, rompe la linea contro la quale il suo luogotenente sostiene un ineguale combattimento, abbatte e cala a fondo tutto ciò che gli resiste, e giunge fino al naviglio del Morosini, il cui ponte coperto di sangue e di cadaveri presenta uno spaventevole spettacolo: Morosini stesso giaceva fra i morti. Pieni di spavento quanto d'ammirazione, gli Ottomanni si rifugiarono a Negroponte. Disgraziatamente il coraggio individuale, alcune gesta illustri, se bastarono a costatare la supe-

riorità dei Veneziani, non poterono fermare in lor favore i destini della guerra. Grimani proseguì il corso delle sue imprese, e quantunque l'avesse da fare con forze molto superiori, tenne bloccata per molti mesi la flotta Turca nel porto di Napoli di Romania. Il sultano Ibrahim, irritato da questi successivi rovesci, spogliò del comando il capitan-bascià, e gli sostituì uno de' suoi generi, Fagli-bascià (1). Quest' ultimo, favorito dalle sinuosità dell' Arcipelago, potè sfuggire alle flotte combinate di Venezia, di Roma e di Malta, e sbarcare presso la città di Candia (28 settembre 1647) con un corpo di truppe considerevole, con munizioni da guerra e artiglieria.

Durante queste alternative di vittorie e di rovesci, un' armata forte di venti mila uomini, sotto gli ordini di Ali-Bey, governatore di Lecca, attaccò i Veneziani in Dalmazia, tentativo che riuscì a danno dei Turchi, perchè i Morlacchi, loro sudditi, insorsero e si fecero ausiliari di Venezia (2). La repubblica perdette, è vero, la piazza di Zara vecchia, di Vodizza, di Rasanza, di Torretta e di Novigro; ma, i suoi avversari, oltre ad esser costretti ad abbandonare molte città importanti della loro frontiera, si privarono dell' appoggio di una popolazione bellicosa.

L' anno 1648 s' aprì in un modo disastroso per i Veneti; Grimani, padrone del mare, incrociava nei Dardanelli, quando il 9 marzo, una tempesta si suscitò spaventevole, urtò i suoi navigli gli uni contro gli altri e ne fece perire ventotto, fra i quali lo stesso vascello ammiraglio, corpi e beni. La gioia fu grande a Costantinopoli, ma durò poco. Appena erano scorsi alcuni giorni, che lo stendardo di san Marco ricomparve più audace che mai nelle acque del Bosforo: Bernardo Morosini, uno dei luogotenenti di Grimani, aveva radunato tutte le galere ed altri bastimenti che incrociavano

(1) Alcuni storici hanno preteso che il sultano, nella sua collera, pugnalò di sua propria mano il capitan-bascià. É un errore che noi dobbiamo fare avvertire, non coll' intenzione di riabilitare la memoria del sanguinario Ibrahim, ma per rispetto della verità. L'ufficiale generale che comandava le forze Turche a Napoli fu solamente chiamato a Costantinopoli, ed in seguito occupò molti impieghi importanti.

(2) I Morlacchi abitano una piccola provincia situata lungo il golfo di Venezia, fra la Croazia e la Dalmazia; loro principale città è Segora.

nell'Arcipelago, e giungeva, sfidando la potenza Ottomanna fino nella sua capitale, mostrando che per lungo tempo ancora le forze della repubblica sarebbero inesauribili. Fagli-bascià uscì dalle sue file per ingaggiare il combattimento; ma vergognosamente fu messo in fuga.

Frattanto le truppe ed il materiale sbarcato vicino a Candia l' anno precedente avevano permesso ai Turchi d' intraprenderne l' assedio, ed incominciarono le prime opere con una rara abilità; perchè l'arte della guerra, allora imperfetta in Europa, era presso di loro in tutto il suo splendore. In meno di quindici giorni (dal 5 al 20 maggio), erano pervenuti a circuire una vasta linea di circonvallazione, a porsi dietro trinceramenti, e collocare cinque batterie dirette contro i principali bastioni della fortezza, e finalmente a fare molte mine. Dal loro canto, i difensori della città facevano ogni giorno vigorose sortite nelle quali uccidevano agli Ottomanni molti soldati. La posizione addivenne più difficile per quest' ultimi; (3 luglio) il seraskiere, Hussein-bascià, ordinò un attacco generale: i bastioni di san Demetrio, di Gesù a santa Maria, quello del Lazzeretto, furono simultaneamente battuti in breccia, mentre trenta mine, disposte lungo le principali cortine, esplodevano. Gli assediati nient' affatto intimiditi raddoppiarono d' ardore e di coraggio: si videro coronare bastioni, riempire con nuovi terrapieni quelli che erano stati distrutti; e quando i Turchi tornarono all' assalto, incontrarono una valorosa resistenza. Due volte Houssein, alla testa de' suoi, tentò scalare le mura, due volte ne fu respinto. Pur nonostante inaspettatamente il conte Livio de Noris, che comandava l' opera avanzata della corona santa Maria, piega; i Turchi lo incalzano vivamente, lo rigettano nella piazza, vi entrano con lui mandando gridi di vittoria, e piantano lo stendardo della luna crescente sui merli sconquassati. Lo spavento era estremo; l' esplosione d' una mina compì di portare la costernazione nel cuore degli abitanti. « Noi siamo perduti gridarono; i Turchi son « padroni delle mura, e tutta la città è minata; stanca per gior« nalieri combattimenti, la guarnigione non riceve nessuno inco« raggiamento, verun soccorso! Arrendiamoci! — No! risponde

« Luigi Leonardo Mocenigo, che era subentrato a Grimani; mo-
« riamo fino all' ultimo, colle armi alla mano, piuttosto che arren-
« derci. I valorosi mi seguano! ». E facendo sguarnire tutti i posti, aduna attorno a sè un corpo di truppe assai considerevole. A queste parole, rinasce il coraggio degli assediati; si precipitano dietro i passi del loro Capo, affrontano audacemente il nemico e lo respingono lungi dalle loro mura. Questa volta pure l' energia di Mocenigo conservò Candia alla repubblica! Quindici mila Ottomanni avevan perduta la vita nel tempo dell' assedio; i disordini sopravvenuti nell' impero gl' impedirono di proseguire le ostilità col loro usato vigore.

Erano scorsi ormai cinque anni dalle prime ostilità; le due parti belligeranti avevano già fatto immensi sacrifizi di uomini e di danaro, e purnonostante questa lotta, una delle più memorabili di cui l' istoria faccia menzione, minacciava durare ancor lungo tempo. Venezia, infedele alle sue vecchie tradizioni politiche, non trova altri espedienti per supplire alle spese di guerra, che d' estendere la vendita degli impieghi. Una risorsa ancor più fatale fu messa in opera per riempire il pubblico tesoro: i detenuti, i condannati, i banditi, qualunque fossero i loro delitti, furono ammessi a riscattarsi dalle pene che avevano incorso.

Una rivoluzione del serraglio aveva precipitato dal trono il sultano Ibrahim e fattovi salire il suo figlio Maometto IV, appena di sedici anni: in mezzo agl' intrighi ai quali dette luogo la minorità del giovine principe, una vigilante diplomazia alquanto destra avrebbe facilmente guadagnato dei protettori nel divano. Lungi da ciò: si agitò più volte nel Senato la questione di sapere se convenisse di abbandonare l' isola di Candia. « Sarebbe un grand' abbaglio, disse
« fra gli altri il senatore Vincenzo Cussoni, lo sperare il trionfo
« in una lotta sì ineguale. Quanto più la prolungheremo, tanto
« meno ci sarà dato usare espedienti. Guardiamoci, prima di esau-
« rire le nostre forze, d' incoraggiare altri nemici i quali forse at-
« tendono il nostro totale spossamento per gettarsi sulle nostre
« spoglie ». Il consiglio del doge divideva questa opinione; egli

pure voleva che si abbandonasse ai Mussulmani l' antico baluardo della cristianità ! Prevalse il partito opposto , ma senza che riposasse su profonde convinzioni ; così gli avvenimenti di cui Costantinopoli era il teatro non fecero che pochissima impressione a Venezia. Si fu contenti di incaricare il baïlo di scrutinare il divano sulle sue ulteriori intenzioni, ingiungendogli di prender per base di un trattato di pace la reciproca restituzione delle conquiste. Niun dono, niuna promessa personale, mezzi sempre efficacissimi presso le cancellerie Turche , non accompagnavano queste proposizioni ; tanto è vero che quando il gran visir conobbe ciò , proruppe in imprecazioni contro coloro che osassero presentargliele, fece uccidere l' interpetre che gliele aveva fatte ascoltare , e caricare di catene il baïlo come pure i principali negozianti Veneziani. Non restava più ai discendenti degeneri dei Veneziani che a vincere un nemico addivenuto troppo potente, o cadere sotto i suoi colpi.

Le ostilità ricominciarono nei primi mesi dell' anno 1649. L' ammiraglio Veneziano, Iacopo Riva , incrociava davanti ai Dardanelli con venti galere per sorvegliare i movimenti della marina Ottomanna, quando vide una flotta composta di ottanta tre vele sboccare dallo stretto. Credendo che essa portasse un rinforzo alle truppe restate davanti a Candia, si mise a perseguitarle, pronto a venire alle mani per impedire ad ogni costo che eseguisse la sua missione; ma ella evitò il combattimento , e và a cercare un refugio nella rada di Foschia , situata all' imboccatura dell' Emo , un poco al Nord di Smirne, ove sperava unirsi con una squadra Barbaresca. Riva non dà il tempo che essa vi giunga : passa audacemente sotto il fuoco delle batterie di Foschia, si precipita in mezzo ai navigli Turchi ancorati , ove perdono il vantaggio del numero , ed ogni galera Veneziana ne attacca tre e quattro ad un tempo. Di una costruzione svelta ed elegante si vedevano muovere con agilità intorno a quelle pesanti navi, e sfasciarle colle loro palle. La zuffa non durò che alcune ore ; ma queste ore costarono ai Turchi sette mila uomini e quindici vascelli. Disgraziatamente Riva non seppe approfittarsi della vittoria : credendo aver fatto a bastanza , si condusse

in alto mare, lasciando in arbitrio della flotta Ottomanna la facoltà di portarsi a Candia e d'aumentare di tre mila uomini circa il numero degli assedianti. Incoraggiati da questo debole soccorso, quest' ultimi ripresero l'assedio con nuovo ardore: estesero le loro linee, innalzarono batterie su batterie, e la città, si trovò quasi ermeticamente rinchiusa in un cerchio di fuoco, malgrado gli eroici sforzi de' suoi difensori per distruggere le opere del nemico, difendere o riparare le loro. Spesso un bastione fu preso e ripreso quattro volte; spesso, in mezzo ad un accanito combattimento, l'esplosione di una mina, facendo saltare il disputato terreno, inghiottiva assaliti ed assalitori. Una pioggia di bombe atterrava gli edifizi pubblici, le case, le caserme, ed ogni giorno la guarnigione faceva perdite considerevoli. Pur nonostante la piazza sempre resisteva, quando le truppe Ottomanne, irritate per aver perduto sei mila combattenti senza essersi niente avanzate, si ribellarono. I loro Capi non trovarono altro spediente di sottrarsi alla loro rabbia che col ricondurle a Costantinopoli, non lasciando davanti a Candia che un corpo d'osservazione.

Riconoscendo l'impossibilità di sorvegliare il nemico sopra un mare seminato di sì gran numero d'isole e di scogli, gli ammiragli Veneziani proposero al Senato d'andare ad attaccare i Mussulmani nella loro capitale. « Limitatevi, fu loro risposto, a custo- « dire strettamente i Dardanelli; ciò basta ». E Riva, contrariato in un progetto tanto ardito, quanto ben concetto, effettuò la sua impresa con rara felicità. Per quasi due anni, niun vascello Turco non passò lo stretto; tutto ciò che si presentava fu calato a fondo, od obbligato a tornare indietro. Allora il popolo di Costantinopoli, indignato di vedere tutte le forze navali dell' impero tenute in iscacco da alcuni navigli nemici, i giannizzeri, sempre pronti a dividere il malcontento del popolo, fecero mettere in libertà l'ambasciatore della repubblica e chiesero l'esilio del Muphti, generalmente considerato come quello dei membri del divano che più aveva contribuito a fare intraprendere la guerra. Il sultano cedè su questo punto, ma senza renunziare a proseguire le ostilità.

Nel 1651 il capitan-bascià giunse a forzare il passo. Mocenigo, che comandava personalmente la stazione, corse ad incontrarlo, l'attaccò presso l'isola di Paros, lo battè completamente e gli tolse dieci vascelli montati da cinque mila uomini (1). Dietro questa vittoria che rendeva i Veneziani padroni dell'Arcipelago, l'ammiraglio avrebbe voluto soccorrere Candia; nell'impotenza di giungervi avrebbe almeno voluto portare una speranza al cuore degli assediati facendo sfilare sotto i loro occhi i vascelli Ottomanni depredati ed issare la bandiera in derno. Fortunatamente i torbidi ai quali Costantinopoli era in preda impedivano al divano di riattivare l'assedio; si limitò ad ordinare la costruzione di tre castelli destinati a tenere in soggezione le città. Quanto alla Signoria, sempre inquieta dell'influenza che acquistavano sullo spirito delle truppe e delle popolazioni i suoi generali vittoriosi, profittò di questo momento di dilazione per richiamare il bravo Mocenigo e sostituirgli Leonardo Foscolo.

Le due annate d'amministrazione del nuovo governatore non furono segnalate da alcun'avvenimento degno d'essere ricordato, se non che una sedizione degli Albanesi ausiliari, che trovando la lor paga insufficente, minacciarono d'aprire al nemico le porte della fortezza, e molti tentativi diretti contro l'armata Ottomanna che ogni volta fuggì il combattimento. Fu in questo medesimo tempo che Luigi Navagiero, d'una delle più illustri famiglie della repubblica, dette il primo esempio d'un infame tradimento passando dalla parte dei Turchi e apostatando dalla propria religione per abbracciare quella di Maometto.

Il Senato ingannato dalla libertà renduta al baïlo, dal malcontento del popolo di Costantinopoli, e specialmente da alcune confidenze dell'ambasciatore Francese, incaricò Giovanni Cappello di portarsi presso il divano, per vedere a quali condizioni consentisse a segnar la pace. Se si lusingava che la Porta, soddisfatta d'un

(1) Tre membri dell'illustre famiglia dei Mocenigo, famiglia sì celebre negli annali di Venezia, presero parte al combattimento; uno di essi vi perdette la vita.

tributo, restituisse le sue conquiste, ne fu subitamente disingannata: poichè il gran visir appena vide Cappello gli rivolse bruscamente queste parole: « Mi avete portato le chiavi di Candia? » e sulla sua risposta negativa: « Andatevene gli rispose ». Quindi, pentendosi, fece arrestare lo sventurato negoziatore prima che avesse abbandonato il territorio dell' impero, e lo inviò ad Andrianopoli ove morì in prigione. Appena che giunse in Venezia l' avviso di questa violazione del diritto delle genti, Mocenigo fu di nuovo investito del comando generale della flotta.

La campagna del 1654 si aprì con una di quelle azioni ove brilla il coraggio unito all' estrema abilità, ma che non conducono ad alcun resultato politico: uno dei più abili luogotenenti dell' ammiraglio, Giuseppe Delfino, era stato incaricato di sorvegliare il passo dei Dardanelli con sedici vascelli, due galeazze ed otto galere, forse tanto meno sufficenti, in quanto che il capitan-bascià non trascurò niente per ottenere una vittoria che si era ripromessa e che con questa intenzione, aveva chiamato nell'Arcipelago trentadue navigli Barbareschi. Quando vi furono giunti, il capitano prende il mare con settantacinque vascelli o galere recentemente costrutte ed equipaggiate nei cantieri di Costantinopoli, s' inoltra con buon' ordine, contro la crociera Veneziana, mentre che i suoi ausiliari prendono il largo e la pongono tra i due fuochi. Delfino, oltre l' inferiorità del numero, doveva lottare contro le correnti sì perfide in questi paraggi, e diciotto de' suoi bastimenti, di cui dodici vascelli e sei galere, erano trascinate lungi dalla sua linea nel momento in cui gli bisognava venire alle mani; gli altri, circondati dal nemico, soffrirono considerevolmente. Una sola galera restava intatta; Delfino v' innalberò il suo stendardo, e per molte ore fece fronte agli assalitori che lo circondavano con quattordici navigli; finalmente, s' aprì un passo in mezzo ad essi, fugge, e raggiunge la parte della sua squadra che aveva trascinato le correnti. Il domani, si dispose a prendere l' offensiva; ma i venti contrari glielo impedirono. Il capitan-bascià, non vedendosi inquietato dalla flotta Veneziana, devastò le isola di Tenez e di Milo,

vettovagliò la Canea, e rientrò in Costantinopoli ove presentò al sultano cinquecento prigionieri. Si assicura che la sconfitta del suo luogotenente fece morire Mocenigo dal dispiacere.

La lunghezza di questa guerra toglieva la speranza a Venezia, esauriva le sue finanze: chiamò di nuovo a suo soccorso l'imperatore, la Francia, il papa, la Spagna e l'Inghilterra, che non le mostrarono che uno sterile interesse, o non le inviarono che insignificanti soccorsi: la Francia si limitò ancora ad impegnare il divano a far la pace, ma senza cercare di rendere efficaci le sue buone intervenzioni. Il papa, solo, inviò uomini e denari; giunse perfino ad autorizzare il Senato a vendere i beni di molti conventi per convertirne il prodotto nelle spese di guerra: rara condiscendenza di cui gli fu tenuto conto per lo immediato reclamo dei gesuiti.

Lazzaro Mocenigo, degno emulo del suo fratello aveva ricevuto l'ordine di bloccare rigorosamente lo stretto dei Dardanelli e riparare la gloriosa perdita di Delfino. In un primo scontro, prese ai Turchi tre vascelli, ne bruciò undici, e nove ne colò a fondo. Era il brillante preludio di una vittoria più completa che il capitan-bascià venne in un certo modo ad offrirgli. Il capitano uscito dal porto di Costantinopoli con quarantacinque galere e trentaquattro bastimenti di minor forza, si diresse verso i Dardanelli, ed i suoi equipaggi, fieri dei loro precedenti resultati, ardevano di dar prove di valore: impegnarono il combattimento attaccando il vascello ammiraglio ed una galeazza ov'era il capitano generale, ciò che paralizzava il comando dei due capi della flotta Veneziana. Mocenigo, scorgendo a sangue freddo la situazione difficile ove lo collocava questa manovra inattesa, li lascia venire all'abordaggio, si attacca ai fianchi dei vascelli nemici, carica con vigore i loro equipaggi alla testa de' suoi, e quando gli ha paralizzati, fa saltare il proprio naviglio, la cui esplusione incendia o semina la morte fra gli assalitori; quindi, nel primo momento di confusione, sale a bordo di un'altra galera, vi inalbera la sua bandiera, e richiama la fortuna intorno lo stendardo di san Marco dando ordini che i suoi ufficiali ed i suoi marinari eseguirono con tanta prontezza e

con altrettanto coraggio. Ben presto la flotta Turca, inviluppata e messa fuori di combattimento, ricopre il mare de' suoi avanzi. Sessanta vascelli e dodici mila uomini perdettero gli Ottomanni in questa giornata, la più disastrosa che avesser mai dovuto deplorare dopo la battaglia di Lepanto; quattordici galere, sopra una delle quali era il capitan-bascià, sole poterono salvarsi. Le perdite dei Veneziani si limitarono a tre vascelli e a quattrocento uomini. Lazzaro perse un occhio nel combattimento.

Quando l' ammiraglio così mutilato entrò nel porto di Venezia, seguito dai vascelli predati, la sua galera circondata da stendardi Turchi stracciati dalla mitraglia, l'entusiasmo fu al colmo: fu proclamato salvatore della patria, e con unanime voce il gran Consiglio gli dette il comando in capo delle forze concentrate nell'Arcipelago. Vivamente commosso, Mocenigo credè non poter meglio corrispondere alla confidenza de' suoi concittadini che con raggiungere la flotta prima che fosse guarita la sua ferita. In questo breve spazio, i suoi luogotenenti successivamente s' impadronirono delle isole di Tonedo, di Samotracia, di Lemno, e sparsero l' allarme in Costantinopoli, ove il popolo sollevato chiedeva con forti grida la testa dei funzionari designati come favorevoli alla guerra. Col favore di questo disordine, gli *ulemi* esigevano la deposizione del sultano, e la legittima sultana, tutrice del giovine imperatore, rispondeva loro con dei supplizi. Per molti mesi, il sangue scorse nella capitale dell' impero. Pur nonostante, come accade quasi sempre, in mezzo a questa sanguinosa anarchia sorse ad un tratto un uomo dotato di energia capace a superare tutti gli ostacoli; egli si chiamava Maometto Kupruli. Nipote di un Albanese trasportato nell'Asia Minore, quest' uomo straordinario s'aprì rapidamente la via al potere. In poco tempo si sbarazzò de' suoi rivali e fece giganteschi armamenti. Mocenigo, quando giunse in Creta, intese non senza ammirazione che già una nuova flotta Turca solcava le acque dell'Arcipelago; che un' altra, ancor più considerevole era radunata nel mar di Marmara; che un campo di cinquanta mila uomini guardava le coste dei Dardanelli.

Mocenigo volle riconoscere da sè stesso lo stato delle cose, e cammin facendo battè i Barbareschi nelle vicinanze di Scio, prese ad essi alcuni navigli, come pure s' impadronì della fortezza di Sugadschik, nel golfo di Scalanuova; ma il gran visir non gli lasciò il tempo di compire la sua ricognizione e maturare i progetti che aveva concepiti. Il 17 luglio 1657, i vascelli Turchi sboccarono dal canale, e piombarono improvvisamente sopra una divisione della flotta nemica sperando opprimerla col numero; l'ammiraglio Veneziano, poco lungi, giunse in soccorso de' suoi ed obbligò i Mussulmani a rifugiarsi sotto le batterie di terra nell' Anatolia. La notte sopraggiunse le due flotte prima che venissero alle mani, e Mocenigo la passò tutta intiera a meditare uno dei più arditi piani: profittando del disordine in cui la tempesta e il combattimento avevano gettato i Turchi voleva chiamare a sè tutti i vascelli, valicare lo stretto, ed attaccare Costantinopoli, sguarnito de' suoi mezzi di difesa, quando si credeva alle prese con la flotta recentemente uscita dal porto. La maretta, sempre forte, fece abortire il suo pensiero: quando cessò, non aveva intorno di sè che tredici vele. Malgrado questo sfavorevole contrattempo, l' intrepido Mocenigo non potè resistere al desiderio d'attaccare, di distruggere se avesse potuto, i vascelli Ottomanni, che vedeva timidamente legati nei piccoli porti sparsi nelle rive dei Dardanelli. Già è penetrato nello stretto, rasentando più che poteva le coste per meglio assicurare la sua manovra, quando una scarica d' artiglieria, uscita dal castello di Koutourmi, abbatte gli alberi e le antenne della capitana; una seconda scarica ne apre i suoi fianchi, spezza il ponte, uccide lo stesso Mocenigo, ed una bomba caduta nella santabarbara die' fuoco alle polveri. Il naviglio disarmato gira su sè stesso, s' ascolta un orribile esplosione e tutto ciò che non è lanciato nell' aria è inghiottito dalle acque. Per un' ora una densa nube di fumo coprì il canale; appena incominciava a dissiparsi, che i Turchi scorgendo, in mezzo agli avanzi trasportati dalle onde, il cadavere, lo stendardo e il fanale dell' ammiraglio, si slanciano per impadronirsene, ma rapido quanto il pensiero, il cavaliere

Avogaro di Treviso si precipita su di essi e riconquista quei preziosi trofei. Si continuò per qualche tempo a battersi; ma lo scoraggiamento era entrato nel cuore dei Veneziani, e prontamente ripresero il largo. Alcune settimane dopo questa battaglia, alla quale l'istoria ha dato il nome di battaglia dei Dardanelli, gli Ottomanni, ripresero quasi senza colpo ferire le isole di Tenedo e di Lemno, perchè la flotta Veneziana, indebolita più per la diserzione de' suoi alleati che dalle perdite che aveva fatte si era dispersa. Questi ausiliari allegarono per pretesto, che la cura del loro onore non permetteva che obbedissero ad un ufficiale non rivestito del titolo di generalissimo.

Il gran visir Kupruli si proponeva d'introdurre importanti riforme nell'impero; uomo abile, profittò della vittoria per offrire la pace, a questa sola condizione che Venezia renunziasse al possesso della città di Candia e del suo territorio, conservando il rimanente dell'isola. Questa proposizione, sì moderata in apparenza, mal nascondeva le segrete intenzioni di colui che la faceva. L'occupazione di Canea, non provava in fatti, che una volta padroni della città principale, i Turchi facilmente si impadronirebbero degli altri possessi? Malgrado l'evidenza del pericolo, il doge e alcuni membri del Senato insistettero con forza perchè si accettasse quest'accomodamento: già molti erano venuti nel suo parere, o almeno erano molto titubanti, quando il procuratore Giovanni Pesaro, in una allocuzione piena di calore e di patriotismo presentò la questione sotto il vero aspetto.

« No, egli disse, per una vile concessione non otterrete ciò che « sperate; i Turchi una volta stabiliti in Candia, ci cacceranno da « tutta l'isola, e su di voi ricaderà la vergogna di averla ad essi « consegnata. Se noi dobbiamo perdere questo ricco possesso, ciò che « proponete è il mezzo più sicuro, perdiamolo almeno con onore. « I mezzi della repubblica non sono al disotto de' suoi bisogni; « perchè dunque rinunzieremo sì facilmente a sostenere una lotta « nella quale il diritto e la giustizia sono dalla nostra parte? Forse « mi si dirà che il tesoro è esausto; ma io rispondo che così

« non è la generosità dei cittadini: per la mia parte, offro sei mila « ducati per la continuazione della guerra ». Elettrizzata da queste parole, l'assemblea rigettò la proposizione del visir, e durante la seduta, i colleghi di Pesaro sottoscrissero per somme considerevoli. Generosa devozione che ricorda i primi tempi della repubblica!

I Veneziani quantunque determinati a combattere sentivano l'insufficenza delle loro forze: la Signoria rivolse adunque nuove preghiere alla Francia. Subitamente Mazarino fece armare alcuni vascelli a Tolone, mettere a bordo una divisione di quattro mila uomini e l'inviò nell'Arcipelago. Queste truppe, dirette dal capitan generale, sbarcarono a Canea che sperarono sorprendere; ma per molte successive perdite, dovette ripiegarsi a Candia, di cui Morosini riunendosi alle truppe Veneziane che già erano in quelle parti, credeva far levare l'assedio. L'attacco fu vivo, il campo dei Turchi forzato; ma questi, riavutisi dalla prima sorpresa, piombarono sui loro assalitori e li misero in fuga. Mille cinquecento Francesi rimasero sul campo; più di due mila altri soccombettero alle fatiche, alle privazioni, alla peste.

Alcuni storici hanno preteso che Francesco Morosini, attribuendo il cattivo resultato al provveditore dell'armata, condannò questo funzionario alla pena di morte; ciò che vi è di certo, è che il Senato richiamò lui stesso e gli dette per successore un suo parente, Giorgio Morosini. Il nuovo capitano generale, appena entrato in carica, ebbe la fortuna di sorprendere la flotta Ottomanna nelle acque di Milo e distruggere una ventina dei loro bastimenti. I Turchi, in questo tempo e nei seguenti tre anni, impegnati in una guerra sanguinosa contro l'Ungheria, sembrava avessero obliato Candia; dopo la perdita della battaglia del monte san Gottardo, sulle sponde del Raab, intrapresero ancora colla repubblica nuove trattative intorno a ciò. Ma allora Mohamet Kupruli non presiedeva più ai destini dell'impero; il suo figlio Ahmet che gli era succeduto nel visirato non fece che offerte inaccettabili; proponeva di lasciare ai Veneziani la parte Orientale dell'isola, ove sono Candia

e Settia, ed il sultano prendere la parte Occidentale, con Canea, Rettimo e Suda; finalmente per colmo d'umiliazione; la Signoria doveva pagare le spese di guerra. Il Senato rispose con un formale rifiuto, quantunque il divano che concludeva la pace cogli Ungheresi, si disponesse a dirigere tutte le sue forze contro l'isola, teatro di tanti combattimenti.

Il governo Veneziano seguendo la sua abitudine chiese pronti e efficaci soccorsi ai principi della cristianità. Il duca di Savoia, col quale la repubblica aveva cessato da lungo tempo ogni relazione per la sua strana pretenzione sull' isola di Cipro, fece tacere le sue rimostranze; spedì due reggimenti sotto il comando del marchese di Villa, uno dei più abili tattici del suo tempo. Il gran maestro di Malta volle pure intervenire; l'elettore di Baviera stesso inviò mille cinquecento uomini; ma il gabinetto di Versailles, addivenuto più avaro dei tesori della Francia e del sangue de' suoi soldati, non permise che a qualche volontario di esporre la sua vita per una causa che non era la sua. In mezzo a quest'ardente gioventù si osservava i signori di Châteauneuf, di Comminges, i cavalieri d'Harcourt, Maison-Neuve, Langeron, Montausier e de Gange, gentiluomini di prima qualità. La riunione generale dell'esercito ausiliare era a Paro; erano dodici mila uomini a piedi, e mille duecento cavalli. Questa volta pure, si prometteva di riprendere Canea, e far levare l'assedio a Candia: la buona attitudine delle truppe Turche, che ogni giorno ricevevano nuovi rinforzi, fece andare a vuoto i due tentativi.

La via dei negoziati era esaurita, il divano riprese la via delle armi con nuova energia, e il gran visir annunziò che andrebbe a prendere personalmente il comando delle truppe. In fatti il primo giugno 1666, Ahmet Kupruli, partì da Andrianopoli accompagnato da molti soldati, e traversando l'Asia Minore, sbarcò a Isdin, da dove fece vela per il Capo Malo. Il 3 novembre seguente, salve d'artiglieria annunziarono alle vecchie bande che da ventidue anni si logoravano sotto le mura di Candia in isforzi infruttuosi, che il gran visir sbarcava a Canea, e le fecero esilarare dalla gioia. Alcuni

giorni dopo, ventuno vascelli Egiziani e sette Caicchi si presentano per mettere a terra i contingenti tratti dalla Siria e dall' Egitto: bruscamente attaccati dai Veneziani, che ne presero molti, non ebbero tempo che di sbarcare un piccol numero d' uomini. I rinforzi inviati direttamente da Costantinopoli furono più fortunati; tre volte il capitan-bascià sbarcò sulle rive di Canea delle truppe, delle armi, dei viveri e munizioni d' ogni specie. Dopo aver consacrato molti giorni a passare in rivista la sua armata (dietro i più esatti riscontri si componeva di settanta mila uomini, senza contare diciotto mila scorridori incendiari) ad organizzare i diversi corpi, il gran visir la diresse per terra e per mare sulla città assediata. La guarnigione di Candia era di quindici mila combattenti, compresovi un corpo insulare di tre a quattro mila uomini: più di quattrocento pezzi di cannone erano in batteria sui bastioni, ed i magazzini abbondavano forniti di munizioni da guerra e da bocca, poichè l' ingresso del porto, rimasto libero, permetteva di introdurveli facilmente. Francesco Morosini, allora ritornato in grazia, comandava in persona, avendo sotto i suoi ordini immediati il marchese di Villa e il provveditore Bernardo Nani; i provveditori Donato, Pisani, Mero, Battaglia, Cornaro; il capo d' infanteria Oltramontana Spar, eseguivano comandi secondari.

Candia, contro la quale si concentravano tutte le forze dell' impero Ottomanno, presentava, già abbiamo detto, una forte cinta sostenuta da sette bastioni, i cui approcci eran difesi da alcune opere avanzate. La parte delle mura che s' innalza sulle rive del mare formava una corda sottesa il cui arco circuiva il rimanente della piazza; a manca era un castello specialmente destinato alla difesa del porto. Palizzate, legni a traverso, batterie, fortini sotto dei quali si era fatti fornelli di mine, completavano il tutto. L' attacco principale fu diretto contro i bastioni di ponente; bisogna dunque ben conoscere questa parte del sistema di difesa.

All' estremità maestrale della piazza, quattro bastioni univano cortine ognuna armata d' un fortino: la prima aveva nome Martinengo, nome illustre negli assedi di Rodi e di Famagosta; e in

avanti un' opera a corni detta di santa Maria; la seconda, detta di Betlem, e poco lungi dalla precedente, era protetta dalla mezza luna Mocenigo. Un fortino appoggiato alla cortina che s' innalza fra questo bastione e il terzo, come pure l' opera a corni ivi unita, era designata con nome di Panigra, come parimente questo terzo bastione; il quarto, finalmente, quello di sant' Andrea, s' inalza in faccia del lazzeretto, all' imboccatura d' un piccolo fiume.

L' armata Ottomanna era divisa in tre corpi, destinati ad attaccare simultaneamente i tre primi bastioni. A manca, in faccia di Panigra, il gran visir stabilì le sue tende, non lungi da quelle del beglierbey di Romelia e dell' agà dei giannizzeri; al centro le truppe Egiziane, comandate dal rinnegato Ahmet-bascià, minacciando il bastione di Betlem e la mezza luna Mocenigo; alla loro diritta, ed in faccia di questa mezza luna, le truppe dell' Anatolia obbedivano a Kara-Mustafà. Alla testa delle orde dell' Africa e dell' Asia la barbarie Ottomanna si apprestava a distruggere il più saldo appoggio che i Cristiani avessero nel Mediterraneo. Tutte le disposizioni erano prese per l' attacco generale, quando furon condotti al gran visir parlamentari Veneziani; ma siccome questi non gli portavano nè le chiavi della città, nè la somma richiesta dal divano per le spese di guerra, egli li congedò. Finalmente, il 28 maggio 1667, trecento bocche di fuoco incominciarono a fulminare senza interruzione contro le mura: le batterie delle cortine e dei bastioni risposero non meno vivamente, e ben presto l'aria non rimbombava che dei ripetuti colpi del cannone e della esplosione delle mine. Fino all' 8 settembre, giorno celebre nella storia Ottomanna per l' evacuazione di Malta, gli assedianti ne scaricarono cento cinquanta due, gli assediati, cento novanta; e purnonostante il bastione di Panigra, contro il quale erano diretti i più violenti sforzi dei Turchi, resisteva a queste formidabili scosse. Dopo sette settimane, piantarono per la prima volta cinque stendardi sui merli di questo inespugnabile bastione; ma subito tre mine, ognuna carica di settanta barili di polvere, gettarono lungi e gli stendardi e quelli che ve li avevano inalzati. Quattordici giorni dopo (11 no-

vembre 1667, l'agà dei giannizzeri, quello degli armaioli e quello dei volontari, soccombettero in un nuovo assalto con molti dei principali ufficiali.

Le pioggie che sì abbondantemente cadevano in questo tempo costrinsero i Turchi ad abbandonare per alcuni giorni le opere di assedio: le loro linee erano rotte dalle acque. Lasciando adunque un semplice corpo d' osservazione davanti la piazza, si ritirarono nei loro campi. I Veneziani, al contrario, si misero a scavare dei fossi mezzi ricolmi dalle tôrbe, a riattare le loro mura, e costruire ancora dietro i loro trinceramenti scrollati, nuove trincere.

Alcuni disertori avevano mostrato che rivolgendo le batterie alle due estremità delle fortificazioni che guardavano il mare, era facile allontanare dalla rada i vascelli che venivano a vettovagliare la piazza: Kupruli accolse questa idea con piacere, e di qui costringeva a prendere il largo alle galere Veneziane che progettavano l' ingresso. Si era alla fine dell' inverno; il gran visir impiegò una parte della cattiva stagione a completare la sua artiglieria d' assedio; per esempio, oltre venti grossi cannoni e dieci mortai fusi in Creta, fece portare sul luogo pezzi di calibro Veneziano, per adoprare le palle lanciate dai difensori della città, e che aveva fatto ammassare. Tutto favoriva i Turchi, poichè gli assediati, sempre più strettamente bloccati erano in preda alla fame ed alle malattie. Il 14 febbraio 1668, Morosini, cedendo alle sue inquietudini, fece chiedere un abboccamento. « Di' al tuo signore, « rispose all' inviato l' inflessibile Kupruli, che io non ascolterò « altre proposizioni che quelle che avranno per base l' immediata « evacuazione dell'isola e della piazza che noi assediamo! » Non essendo esauriti ancora gli ultimi suoi mezzi sperando d' altronde vedere di giorno in giorno giungere qualche soccorso, Morosini si dispose a combattere.

In questo frattempo il duca di Savoia, richiamò il marchese di Villa. Questo abbandono non scoraggiò il Governo Veneziano, il quale mandò a subentrargli un Francese, generale distinto che aveva assistito a quasi tutti gli assedii sostenuti o fatti a suo tempo: era

il marchese di Montbrun. Sì fatta scelta era tale da adescare Luigi XIV, ed incitare la sua petulante nobiltà ad armarsi per difendere Candia. Ma, la Francia si trovava in una posizione critica: da una parte, il suo interesse le impediva di romperla colla Turchia, quantunque ben volentieri avrebbe veduto battuti gli Ottomanni e respinti al di là delle loro frontiere; dall' altra non avrebbe voluto impedire che la repubblica Veneziana umiliata renunziasse al commercio di Levante, e accogliere una sì ricca eredità. Luigi XIV si disimpegnò con una specie di compromesso: permise alla repubblica di fare degli arruolamenti per tutto il regno, ed ai giovani signori della corte d' arruolarsi come per una crociata. Il cavalier di Vendôme, il quale non aveva che quindici anni, il cavaliere di Harcourt e molti principi della casa di Lorena e di Bouillon, i Dampierre, i Beauveau, Aubussun, i Créquy, i Tavanne, il maresciallo de Lamotte-Fénelon e due suoi figli, dettero l' impulso col loro esempio; il duca di Lafeuillade, malgrado l'angustie di sua fortuna, levò un corpo di cinquecento cadetti pagati e mantenuti a sue spese, prendendo per luogotenenti i duchi di Château-Fierry e di Caderousse, il conte di Villemor ed il bravo conte di Saint-Pol, principe di Neufchâtel, appena in età di anni diciassette. Sempre pronti a guerreggiare contro gl' infedeli, i cavalieri di Malta non furono gli ultimi: sessanta di loro, scelti fra i più giovani ed i più nobili, si arruolarono fra l'eletta della nobiltà Francese, e le galere dell' ordine si allestirono per trasportare gli uni e gli altri a Candia. La maggior parte dei principi Cristiani mostrarono poco trasporto: il più forte contingente, quello dell' imperatore, era di tre mila uomini ed era stato affidato al giovine principe Waldek di Lunebourg. La venuta di questi soccorsi doveva riportare alla sua primitiva cifra, vale a dire a dieci o dodici mila combattenti, la guarnigione di Candia.

In questo tempo i Turchi si occupavano a riparare le loro perdite. Malgrado le crociere, il capitan-bascià radunò cinque mila giannizzeri, quattro mila spaì e silidari, mille pontonieri, minatori o cannonieri, e un corpo di due mila uomini, l'eletta delle truppe

d'Egitto e di Siria: venti mila quintali di polvere, quindici mila bombe, ottanta mila palle, venti mila granate, sei cento barili di catrame, erpici, palette, chiodi, piombo, ferro, e legno in abbondanza.

Il giorno 11 giugno 1668, le truppe del gran visir ritornarono allegramente alle trincere, e dall'una parte e dall' altra le cannonate, gli attacchi, le sorprese, le esplosioni delle mine, vi ricominciarono più fortemente. Il generale Cornaro difendeva il posto importante di sant'Andrea; il general Battaglia, duca di Candia, era al bastione di Sabionera: fu ucciso in una sortita. Quattordici giorni dopo, la morte colpì l' intrepido barone di Frisheim, uno dei migliori ufficiali del contingente dell' impero, e con esso molti nobili Veneziani. Altri e in gran numero, come Balbi, Badoero, Barbaro, Pisani, Grimaldi, Cornaro, si ritrassero più o meno gravemente feriti; lo stesso avvenne al marchese di Montbrun. L'esaltazione, noi potremo dire l' ignorante fanatismo delle orde Orientali, era costantemente fomentata da due stimolanti attivissimi sui loro animi inculti, vale a dire, da resultati giornalieri e dalle lettere del sultano al suo gran visir. « Piaccia a Dio di consolare, colla vittoria e colla presa di Candia, « il popolo di Maometto. — Se piace a Dio, non tarderò a partire « io stesso, e mi sforzerò di raggiungere i miei servitori, gl' invin- « cibili soldati d' Islam. — Dio si degni esaudire i nostri voti prima « del vostro ritorno, questa notte e dì è l' oggetto delle mie preghiere » tale era in sostanza il contenuto di questi dispacci.

Kupruli temeva che l' impazienza del despota non addivenisse pericolosa per lui, e cercava tutti i mezzi immaginabili per affrettare la caduta della piazza. Disertori li avevano indicato il bastione sant'Andrea come uno dei più deboli, lo attaccò vivamente, se ne impadronì, quindi trascinato dal suo ardore, rivolse i suoi sforzi contro gli altri tre e coprì la città di una pioggia di fuoco. Da questo momento le opere dei Turchi presero un accrescimento prodigioso: innalzarono dei fortini, fecero delle mine, stabilirono delle batterie a mezzo tiro di cannone dai bastioni malgrado le frequenti sortite della guarnigione. « Era una vera guerra di giganti » dice il marchese di Montbrun nelle sue memorie. Gli assediati, costretti a moltiplicarsi

per far fronte ad un tempo da tutte le parti, soccombevano alla fatica; avevano perso ogni speranza quando le sentinelle annunziarono l'avvicinarsi di una squadra; tutti gli occhi sono rivolti al mare. « Di chi sono quei vascelli? Vengono a soccorrerci? Ci portano la schiavitù e la morte? » si dimandavano quei disgraziati ridotti da lungo tempo a non contare più che su loro stessi. Mentre s' interrogavan così, la squadra giunse a gonfie vele; eran le galere dell' Ordine. Appena avevano gittato l'àncora, si vide uscire da esse quella nobiltà Francese la quale non respira che per combattere. Francesco Morosini, i suoi luogotenenti, i suoi soldati, riceverono a braccia aperte, con gli occhi bagnati di lacrime, i loro liberatori, ai quali, dietro loro domanda, si assegnarono i posti più pericolosi.

Per molti giorni, quella gioventù adempiva a quell' ufficio ributtante per soldati novizi, che consiste combattere a sangue freddo e nascosti più che sia possibile, spiare con prudente attenzione i movimenti del nemico per profittare de' suoi errori per opprimerlo; ma ben presto, cedendo al loro naturale impeto, « Noi non vo-« gliamo, dissero, combattere come rettili. A che tenerci intiere « giornate nel fango per uccidere un Mussulmano! non così si pro-« gredisce. Conduceteci all'attacco del loro campo, e vedrete se non « la vinceremo sopra orde indisciplinate! » Il capitan generale, il quale una lunga esperienza aveva insegnato quanto era pericoloso misurarsi corpo a corpo con i Turchi, da prima ricusò; essi insistettero con maggiore forza, parevano talmente sicuri del resultato, che finalmente acconsentì.

Il 16 novembre, allo spuntare del giorno, il duca di Lafeuillade uscì alla testa dei volontari, sostenuto a dritta ed a manca da due corpi d' Italiani e d'Alemanni destinati a secondare il suo movimento, mentre che un fuoco ben nutrito d' artiglieria dai bastioni si sforza di distrarre l' attenzione dei Turchi. In pochi minuti, i Francesi, sono al piede dei trinceramenti dietro i quali il nemico sta nascosto: essi li superano in un batter d' occhio, ed incontrano una vigorosa resistenza. Purnonostante, dopo prodigi di valore, la *furia Francese* trionfa, gli Ottomanni piegano, cedono il terreno, sono cacciati dal

loro campo ove per due ore i nostri si sostengono con audacia. Il gran visir fuor di sè stesso forma una colonna di quattro mila giannizzeri, e la lancia contro i suoi fortunati avversari coll' intenzione di sloggiarli. Il primo battaglione di questa milizia, che aveva meritato il glorioso nome d' *Invincibile*, retrocede; gli altri arrivando a passo di carica, attaccano Lafeuillade di fronte e sui fianchi. I Francesi, inviluppati da tutte le parti, abbandonati dagl' Italiani e dagli Alemanni che fuggono invece di sostenerli, continuano a fare una buona resistenza fino al punto di essere schiacciati sotto il numero; il loro capo fa suonare la ritirata. Si eseguisce in buon ordine; ma i conti di Villemor e di Tavenne rimasero in mezzo ai cadaveri mutilati di quaranta dei loro compagni. Il marchese di Fenélon ebbe il dolore di vedere il suo figlio cadere a' suoi fianchi; d'Aubusson, Montmaurin, il cavaliere di Créquy, Lafeuillade stesso, ed un' altra cinquantina erano rimasti più o meno feriti. La costanza nell' avversa fortuna non è una delle qualità distintive della Nazione Francese; il marchese s' allontanò bruscamente da Candia e tornò in Francia, lasciando sulle sue traccie vittime della peste, alcuni personaggi di ventura che seco aveva condotti. Questo disastroso fatto decise la fine della campagna del 1668; i Turchi vi perdettero venti mila uomini, ma dall' altra parte avevan tolto ai Veneziani ogni speranza di salute.

Spaventato il gran signore dal fermento che ogni anno eccitava in Costantinopoli l' ostinatezza di una lotta che assorbiva tanti uomini e tanto danaro, uomo di un naturale poco guerriero cedendo alle premure dei nemici o degli inviati di Kupruli, quanto alle insinuazioni degli ambasciatori Europei, scrisse al suo visir che sarebbe forse prudenza terminare all' amichevole un affare il cui resultato sembrava dubbiosissimo. Kupruli, che era in istato di potere meglio degli altri giudicare dei progressi delle sue truppe, e che vedeva che con qualche sforzo, condurrebbe a buon fine la sua opera, vivamente si oppose. « Eh che! replicò al sultano, voi, glorioso mio « signore, mi obbligherete a prendere vergognosamente la fuga, « quando il vostro esercito è vicino ad entrare in questa maledetta

« città? Noi non siamo che a cinquanta piedi di distanza dall'ul-
« timo bastione: è questo il momento d' abbandonare la nostra glo-
« riosa impresa? No, ciò non è possibile! Dio, ci accorderà grazia
« di compire l' opera. Non vi lasciate ingannare da qualche men-
« zognera relazione. È vero che alcuni miserabili hanno osato
« ribellarsi; ma la loro viltà è stata punita, ed il rimanente del-
« l' esercito come pure il generale, sempre pronti a sacrificare la
« loro vita per fare trionfare le armi Mussulmane, passeranno l'in-
« verno nelle trincere ». Alcuni giorni dopo, un inviato Veneziano si presentò alla sua tenda per indurlo a levare l' assedio mediante una considerevole somma: « Ritiratevi, gli disse, noi non siamo
« mercanti, non sappiamo che fare delle vostre offerte, non abban-
« doneremo Candia nè per oro nè per argento! » L'assedio adunque continuò malgrado l' avanzata stagione, ed il bastione sant'Andrea fu l'oggetto dei più vivi attacchi. Le batterie di grosso calibro si avvicinarono, nuove gallerie di mine furono aperte, ed una larga breccia praticata nelle sue muraglie già tante volte battute. Il 28 maggio (1669), gli assedianti s'impadronirono d'un angolo e già si credevano padroni di un bastione intero, quando il capitan generale ed il marchese di Montbrun, sostenuti da una truppa scelta, salirono sulla parte restata libera, determinati a difenderla fino all' estremo.

Siamo all' ultima fase di questo memorabile assedio; sospendiamo un momento il nostro racconto per fare un rapido abbozzo della situazione respettiva dei bravi che vi esposero la vita. Gli assediati erano ridotti all' ultima miseria: mancavano i viveri, e malgrado i personali sacrifizi che imponeva Morosini, il loro soldo era arretrato quasi d'un anno. « Era una cosa deplorabile a vedersi, dice un
« testimone oculare, lo stato in cui era ridotta questa città: vie
« seminate di palle, scoppi di bombe e di granate: non una chiesa,
« non un fabbricato le cui muraglie non fossero traforate dal can-
« none: le case non son più che tristi abituri; un fetido odore
« esala da tutte le parti, e da qualunque parte ci si volti, altro non
« si vede che soldati malati o feriti, ridotti allo stato di scheletro! »

Il governo Veneziano prometteva indubitatamente nuovi soccorsi, ed ogni giorno egli picchiava alla porta di tutti i gabinetti Europei. Stanchi da questa importunità, gli Stati d'Alemagna somministrarono quattro mila uomini; il papa donò sei galere armate; Luigi XIV, geloso di vendicare Lafeuillade, promise dodici reggimenti d'infanteria, trecento cavalli ed un distaccamento de' suoi moschettieri. Aspettando il resultato sempre tardo di queste magnifiche promesse, il Senato, cedendo alle pressanti domande del Morosini, diresse su Candia tutti gli uomini disponibili che aveva, munizioni e danaro. La flotta era pronta negli ultimi giorni di decembre; il 25 gennaio 1669, introdusse nella città assediata alcune truppe fresche, legname, fascine, biscotto, provigioni d'ogni sorta, nel tempo stesso dava la rassicurante nuova del prossimo arrivo d'una divisione Francese, e la guarnigione riconfortata gettò sui Turchi uno sguardo di sfida.

Il visir stesso, riceveva dei rinforzi considerevoli, e ciò che era di un inestimabile prezzo, una lettera del sultano, che lo impegnava a proseguire. « Ti visiterò in persona, gli diceva, mio gran visir « Lalà! in quest'anno di benedizione tu devi adoprare tutta la tua « bravura e la tua energia; io ho obbligato, te e tutti i difensori « della fede che combattono sotto i tuoi ordini alla presenza di Dio « onnipotente! — Che i vostri volti siano irradiati in questo come « nell'altro mondo, oggi come l'ultimo giorno. Possiate coll'aiuto « di Dio, prendere Candia presto, cosa per la quale vi domando un « raddoppiato zelo ». Questa lettera, letta in pieno Consiglio, eccitò un entusiasmo generale. « All'assalto! all'assalto! » gridarono gli ufficiali brandendo le loro scimitarre sopra le loro teste; ma Kupruli moderando il loro ardore, si occupò a prendere tutte le misure per abbattere sicuramente le opere che tuttora resistevano e far provare ai bastioni Sabionera e Sant'Andrea tutto il peso de' suoi attacchi. Contro il primo diresse otto batterie volanti; quanto al secondo, risolvette di abbatterlo intieramente. In fatti, malgrado tutti gli ostacoli, i Turchi si misero a portar via la terra, a togliere una ad una le pietre fino dai fondamenti, di modo che la piazza si trovò

completamente scoperta da questa parte. Gli assediati opposero a questa energica fatica una fatica ancora più grave: nello spazio di due notti, avevano innalzato dietro al bastione raso un fortino in terrapieno, difeso da una forte batteria che fu il suo ultimo scudo.

Ambo le parti si preparavano, l' una all' attacco l' altra alla difesa, quando il 19 giugno, si vide una flotta di quattordici galere, agli alberi delle quali sventolava lo stendardo della Chiesa. Era una precauzione che aveva preso Luigi XIV per non compromettere la sua neutralità colla Turchia. Questa prima divisione dell' armata Francese, forte di cinque mila uomini, scese a terra nella notte: ma i moschettieri del re vollero assolutamente attendere il giorno, per avere il vano onore di passare sotto le batterie dei Turchi. L' unica preoccupazione dei Francesi, l' abbiamo già veduta, era di fare delle sortite, di battersi col nemico corpo a corpo. Morosini mise tutto in opera per far comprendere ai duchi di Beaufort e di Navaille a qual pericolo esponevano le loro truppe facendo così: preghiere, ragionamenti, niente servì: solamente poterono a fatica acconsentire a differire di alcuni giorni, fino a che non fosse giunto il numero completo delle loro forze. In questo frattempo, Navaille, non vedendo sventolare alcuna vela all' orizzonte, prese le sue disposizioni per la progettata sortita.

Il 25 giugno 1669, avanti l' aurora, cinque mila Francesi passarono le porte di Candia; si schierarono in battaglia sulla spianata, e là attesero in silenzio, bocconi, il momento di mettersi in cammino. Il duca di Navaille comandava in persona; l' ammiraglio duca di Beaufort lasciava il suo posto per prendere parte all' azione. Attorno a loro si uniscono il duca di Choiseul, uno dei figli di Colbert; il conte di Castellane, maggiore delle guardie, il conte di Dampierre è alla testa degli ufficiali volontari. Giunge l' ordine di partire; i Francesi si slanciano direttamente davanti a loro, incontrano agli avamposti le truppe d'Anatolia, le sciabolano, le mettono in fuga, ed entrano con loro nel campo nemico. Due reggimenti di giannizzeri si presentano per chiuder loro il passo; il duca di Navaille fa formare i quadrati e s' avanza in quest' ordine, a baio-

netta spianata. I giannizzeri sostennero l'urto a sangue freddo, e la zuffa cominciò ad addivenire seria, quando l'esplosione di alcuni barili di polvere getta l'allarme in mezzo de' nostri battaglioni. La parola fatale di « si salvi chi può! » risuona, perchè si crede di essere sopra un terreno minato, e quelli che avevano inteso parlare dei terribili effetti di questo apparecchio fremono all' idea di restarvi esposti un istante di più. Il timore addiviene generale: officiali, generali, soldati fuggono confusamente incalzati dai vincitori. Ben pochi sarebbero sfuggiti, se il capitan generale non avesse inviato in soccorso di essi una parte della guarnigione. Cinquecento teste, fra le quali quelle del duca di Beaufort (1), del conte di Baussan, nipote del maresciallo di Turenna, dei marchesi di Lignière, d'Uxelles e di Faber, del conte di Castellane e di cinquanta moschettieri, furono portate attorno alla piazza, dopo essere state poste in mostra davanti la tenda del gran visir. Questo deplorabile fatto sparse lo scoraggiamento nell'animo dei Francesi, e sia che avesse fatto nascere la mala intelligenza fra il duca di Navaille e Francesco Morosini, sia per qualunque altra cagione, cessarono di partecipare alla difesa di una città, che dietro una folle speranza, la sola loro presenza doveva liberare.

Il 3 luglio, le squadre ausiliarie, in numero di ventinove bastimenti fra i quali figuravano quelli che portarono il compimento della divisione Francese, comparvero davanti Candia. Morosini volle profittare di questo non sperato soccorso per tentare un attacco decisivo, e mandò ordine ai vascelli Veneziani che si trovavano i più vicini, di unirsi alla flotta ausiliaria, di venire a fermarsi nel

(1) Francesco di Vendôme, duca di Beaufort, aveva preso una parte attivissima nelle guerre della Fronda. « Dopo di aver cercato per tre giorni il suo cadavere, di- « cono gli annali Ottomanni, gli assediati lo mandarono a chiedere al campo degli « Araldi che portavano una bandiera bianca. Se egli è vivo, vi daremo per prezzo di « riscatto tutto ciò che chiederete; se è morto vi pagheremo il suo cadavere a peso « d'oro ». Ogni ricerca fu inutile. « Dopo la fuga dei cavalieri Francesi, aggiungono « i medesimi annali, i Turchi raccolsero un sì gran numero di selle guarnite in ar- « gento, di ricche armature, di bottoni di smeraldo, di gualdrappe in rubini ed altri « oggetti preziosi, che il campo sembrava essere trasformato in un vasto magazzino « di gioielliere, o d'orefice ».

porto di Candia, o di rasentare più che potevano la costa, mentre egli, uscendo con tutte le sue forze, attaccherebbe il campo. Una combinazione sì bene concepita abortì completamente. Appena i vascelli avevano incominciato il loro fuoco, ad uno di essi si appiccò la fiamma nei depositi, e le polveri accendendosi per l'urto, lo fecero saltare in aria. Questo caso scoraggiò gli altri equipaggi, i quali non presero che una debole parte all'azione: i più vergognosamente fuggirono. Il duca di Navaille che aveva ricusato di prender parte alla sortita generale, mentre si era alle prese coi Turchi, montò su' suoi vascelli, e guadagnò l'alto mare, conducendo seco tutti i Francesi, ad eccezione di due o tre cento volontari che secondarono bravamente il capitan generale. Questa defezione che non si sa come spiegare, che niente giustificherebbe in simil momento determinò la partenza del più gran numero dei contingenti (1). Alemanni, Maltesi, Svizzeri e Napolitani trovarono eccellenti ragioni per ritirarsi da una città ove era da sperarsi poca gloria ed attendere la morte. Ecco ciò che produsse l'intervento Francese, sì pomposamente annunziato, sì ardentemente atteso.

Non restava più attorno a Morosini che un corpo di quattro mila uomini, quasi tutti fuor di combattimento. Un consiglio di guerra che egli credette dover convocare riconobbe l'impossibilità di resistere più lungo tempo, e pronunziò ad unanime voto la capitolazione. Morosini, spirito elevato, animo intrepido, che nessun pericolo poteva abbattere, ne vedeva troppo bene la necessità; ma invece di una capitolazione volle ottenere un trattato di pace. I suoi poteri a ciò non si estendevano; passò oltre, e spedì al gran visir due degli intimi consiglieri, Anandi e Scordili, per togliere le prime difficoltà. Per sei giorni, i due inviati difesero l'onore e gli interessi della repubblica contro la doppiezza Ottomanna, e finalmente (6 settembre 1669) fu convenuto che i Veneziani abbandonerebbero Candia, non a giorno fissato, ma nello spazio di dodici

(1) Il duca Filippo di Navaille figura nella cronologia dei marescialli di Francia. Caduto in disgrazia al suo ritorno, non riacquistò il favore che dopo la seconda conquista della Franca Contea, alla quale prese una parte gloriosa (1674).

giorni da contare dal primo giorno di bel tempo. Non dovevano lasciare sulle mura che i cento quaranta pezzi di cui erano armate avanti l'assedio; gli abitanti sarebbero liberi di ritirarsi con le truppe trasportando le loro ricchezze e mobili; i Turchi resterebbero in possesso di Candia, ove la repubblica conserverebbe tre porti, cioè; i Grabusi, Spina Longa, e la Suda, con le isole dipendenti: in compenso, la Signoria abbandonerebbe il territorio conquistato da lei sulle frontiere della Dalmazia e della Bosnia, nominata la fortezza di Clissa. Finalmente, le antiche relazioni di commercio e d'amicizia sarebbero ristabilite fra il gran Signore e la repubblica Veneziana (1).

(1) Questa lunga guerra di Candia ha dovuto necessariamente interessare il lettore sui destini dell'isola e della sua capitale; così crediamo dovere riassumere in poche parole la lor presente situazione. Candia, come abbiamo veduto, era stata fortificata con gran dispendio dai Veneziani. Sotto i Turchi, le opere sono andate in rovina, ed il suo porto oggi non è che un vasto bacino, formato da due moli che si avanzano di circa a cento tese nel mare avvicinandosi nelle loro estremità, le quali son difese da dei forti. Quello dei forti che si trova alla testa della gettata occidentale contiene un faro utilissimo ai navigli che arrivano nella notte, perchè la forza della corrente orientale che regna sulla costa, può fare o sbagliare il passo e portare negli scogli che costeggiano la riva, o far perdere a loro un tempo prezioso per rimontare contro la corrente. I due castelli che dominano il porto sono in sì cattivo stato, che non sopporterebbero la scossa cagionata dalla loro propria artiglieria. Il canale che li separa, si apre verso l'Oriente: è talmente stretto, che due piccoli bastimenti possono appena passarvi; ma in compenso il porto si trova difeso contro tutti i venti. Questo porto è oggi quasi colmo dalla sabbia e dagli spurghi dell'arsenale e dei cantieri Veneziani, di modo che non riceve che navigli di cento tonnellate: i vascelli d'alto bordo sono obbligati a gettare l'àncora sotto l'isola di Standia, a circa tre miglia di distanza; son difesi contro i venti di Grecale, che regna in quei paraggi per la più gran parte dell'anno.

La situazione di Canea è un poco più favorevole. Il suo porto assai spazioso, è formato da un molo stretto e lungo, costrutto sul prolungamento del bastione grecale della città, e che si stende parallelamente al baluardo marittimo, su quasi tutta la sua lunghezza. Verso la metà si vede ancora il resto di un vecchio castello, terminato da una torre circolare che cade egualmente in rovina. Tutta quest'opera è nello stato il più miserabile, e se resta in piedi, è in grazia di una fila di scogli a fior d'acqua che gli servono ad un tempo di fondamento e di difesa contro il furore delle onde. L'ingresso del porto è fra la torre rovinata ed una batteria elevata che termina le fortificazioni della città dalla parte d'Occidente; il canale profondo ma stretto, è completamente aperto dalla parte di tramontana. Per conseguenza l'ancoraggio è esposto ad un mare altissimo tutte le volte che il vento soffia da quella parte. Quanto a Retimo,

La difesa di Candia, non meno memorabile di quella di Troia, offre un esempio sorprendente di ciò che può il valore e l'affetto ad una nobile causa. La città aveva sostenuto tre assedi regolari, l'ultimo dei quali, che si prolungò per più di tre anni, costò la vita a trenta mila Turchi e a dodici mila Veneziani. Dopo il primo loro sbarco gli assedianti avevano dato sessantanove assalti ed intrapreso cinquantacinque attacchi sotterranei, fatto saltare quattro mila volte la mina, bruciato settecento trenta mila quintali di polvere e perduto cento mila uomini; gli assediati, dal loro canto, avevano fatto novantasei sortite, fatto saltare mille cento settantadue mine, consumato cinque mila trecento settanta barili

il suo commercio è grandemente decaduto per il cattivo stato del suo porto; il molo che lo chiudeva è quasi intieramente scomparso; la sabbia e la melma vi sono accumulate a tal punto, che nessun bastimento di più di trenta tonnellate può sostenervisi. — La baia di Suda è bella, vasta, difesa da tutti i venti, e le sue rive offrono punti magnifici di veduta. Si estende fino a sei miglia nell'interno della terra; la sua media larghezza è circa a tre miglia; ma la sua apertura non è che di circa un miglio, e verso il centro di questo stretto canale, o per meglio dire nell'interno della baia, due isole basse e scogliose, nella più grande delle quali vi è la fortezza di Suda, ne difendono l'ingresso. La baia s'apre verso l'Oriente, ma essa è protetta da questa parte da un promontorio di un'assai bell'altezza. A tramontana e a mezzogiorno è circondata da montagne; dalla parte d'Occidente, una campagna quasi piana si stende fino a Canea. — Verso la fine del secolo XVII, Garabusa fu data in mano ai Turchi per tradimento; Spina Longa e la Suda furono ad essi cedute sul principiare del secolo XVIII, per trattato speciale. Da questo momento, il dispotismo Turco pesa su tutta l'isola di Candia.

Dietro contestazioni sopprayvenute fra i tre bascià che amministrano ognuno a suo modo le tre divisioni territoriali, i montanari dell'agalick Sfachia avevano ottenuto di governarsi da loro stessi rimanendo sotto la protezione Turca. Siccome si violò frequentemente a loro riguardo la fede promessa, ebbero ricorso alle armi, specialmente nel 1770, e furono sostenuti dai Russi che ben presto li abbandonarono. Gli Sfachiotti furono sovente battuti, ma oppressi ed assoggettati non mai. Nel 1821, irritati perchè i bascià esigevano degli ostaggi, si unirono all'insurrezione Greca. La rivolta dei Candioti non era ancora soffocata, e non vi erano che le principali città le quali fossero in potere dei Turchi, quando il sultano Mahmoud, obbligato a riconoscere l'indipendenza di Mehemet-Alì, li cedette l'isola di Candia col trattato del 1833; ma gli abitanti, persuasi che non avrebbero avuto a sperare maggior prosperità sotto il monopolio del despota d'Egitto, di quella avuta sotto la tirannia degli agenti del sultano, accolsero assai male il *riformatore* quando si presentò per far riconoscere la sua autorità, e rese al gran signore, nel 1840, la sua proprietà. Oggi è caduta in uno stato di completa anarchia.

di polvere, lanciato quarantotto mila bombe d' ogni dimensione, cento due mila granate di ferro e quattro mila ottocento granate di vetro, sedici mila settecento palle, impiegato ottanta mila settecento quintali di piombo. La perdita totale, nello spazio di venticinque anni, era stata di trenta mila uomini dalla parte dei Veneziani, di più di cento mila dalla parte dei Turchi, e questa guerra disastrosa costò alla repubblica cento ventisei milioni di ducati (quasi settecento milioni di nostra moneta).

Quantunque da gran tempo gli uomini che avevano l' esperienza della guerra s' attendessero questo tristo scioglimento, la nuova della resa di Candia, gettò la costernazione fra gli abitanti di Venezia. « I Turchi, dicevano essi nel loro spavento, s' avanzano « continuamente contro noi e per terra e per mare. Amurath II « ci ha tolto Salonicco la più ricca delle nostre città di Macedonia, « ed abbattuta la famosa muraglia che ne chiudeva il passaggio. « Maometto II ha invaso Negroponte con una parte della Morea e « dell'Albania, dopo avere fatto abbattere una seconda volta la mu- « raglia di Corinto che noi avevamo innalzato. Baiazet II si è im- « padronito di Lepanto, di Modone, di Corone e di Durazzo; Se- « lim II occupa il regno di Cipro. Canea e Retimo sono cadute « sotto le armi di Ibrahim, ed ecco che Candia coll' isola quasi « tutta intiera è data in potere di Maometto IV! Abbiamo tutto a « temere da una potenza che ogni anno si avanza di conquista in « conquista, specialmente poi quando i principi della cristianità « sembrano abbandonarci alle nostre proprie forze! » Questi timori non erano che troppo fondati : i resultati delle armi Ottomanne avrebbero dovuto preoccupare vivamente l' Europa Occidentale, ma essa non vi fece che poca attenzione e parve considerare Venezia come il suo baluardo providenziale. Le dieci battaglie navali da dove lo stendardo di san Marco era uscito vittorioso avevan dato una forte scossa alla Turchia, arrestata per così dire nel suo principio d' espansione; ed è tanto più permesso il credere che se Venezia avesse trovato più simpatia nei gabinetti stranieri, avrebbe respinto i Mussulmani al di là dei Dardanelli, quanto a noi, non

tarderemo molto a vederla sul teatro che si era scelta, riportare essa sola splendide vittorie.

Il coraggio, l'intrepidezza di Francesco Morosini avevano eccitato nel gran visir quella segreta simpatia che provano l'uno per l'altro due anime grandi (1): le testimonianze di stima di un nemico generoso servirono di pretesto all'invidia per diminuire la gloria del capitano generale ed accusarlo di tradimento, di viltà, di prevaricazione; tre mesi prima che trattasse con Kupruli, il Senato lo aveva innalzato alla dignità di procuratore di san Marco; questo fu uno dei pretesti di cui si servirono i suoi accusatori. « Eh che! « dicevano essi nell'assemblea, avete colmato d'onori questo gene- « rale nel momento medesimo in cui premeditava una vergognosa « capitolazione ». E l'eroe di Candia, che aveva pagato col suo proprio danaro la malcontenta guarnigione, che aveva spiegato un fermo coraggio, fu ridotto a costituirsi prigioniero, a giustificarsi contro miserabili vociferazioni! Dopo minuziose ricerche sulla sua amministrazione, come pure sulla sua condotta privata, gl' inquisitori di Stato, il doge, la parte buona del Senato, riconobbero la sua innocenza, e permisero a Morosini, di vendicarsi de' suoi calunniatori come si vendicano i veri grandi uomini, rendendo nuovi servigi alla sua patria. Il trattato, noi ce ne rammentiamo, non essendo una capitolazione che avesse concluso sulla breccia, fu ratificato dal governo, e il 27 settembre 1669 la piazza rimase ai Turchi. Il maggior numero degli abitanti di Candia profittarono del permesso che loro era stato accordato, e s'allontanarono da una patria che più non esisteva per loro: le loro persone, i loro beni, tutti gli oggetti del culto, furono ricevuti sui vascelli Veneziani. Assaliti nel viaggio da una tempesta, un gran numero trovarono in mezzo delle onde un fine ai loro mali ed ai loro infortuni. Entrando nella metropoli, trenta nobili famiglie Veneziane arricchirono il gran Consiglio di un centinaio di membri, ed i miserabili avanzi della colonia furono inviati in Istria, ove fu loro distribuito un poco di terreno.

(1) Lo smantellamento della piazza produsse una tale impressione sopra Kupruli, che ai cento quaranta pezzi di cannone che gli eroici difensori di Candia potevano trasportare ve ne aggiunse quattro di bronzo.

CAPITOLO XVI.

CONQUISTA DELLA MOREA. — TRATTATO DI PASSAROWITZ.

(1669 al 1718)

Situazione della repubblica. — Elezione di Sagredo annullata dal popolo. — Nuova guerra contro i Turchi. — Successive conquiste dei Veneziani in Morea e in Dalmazia. — Francesco Morosini. — Battaglie senza resultati. — Ttattato di Carlowitz. — Assurda neutralita' della repubblica. — I Turchi le dichiarano la guerra. — Successive disfatte dei Veneziani. — Perdita definitiva della Morea e di Candia. — Pace di Passarowitz.

La pace momentanea che l' abbandono di Candia procurava alla repubblica, le permise di riparare i disastri della lunga guerra che abbiamo raccontato. Dapprima tutto parve concorrervi; il commercio, le arti, l'industria, sembrarono rivaleggiare a gara l' una coll' altra, per fare rinascere la prosperità in seno della capitale. Venezia ritornò ben presto la città dei piaceri e del lusso, ove come per il passato, si portavano in folla gli uomini distinti di tutte le Nazioni. Una nuova attrattiva li richiamava verso di lei: era la memoria della lunga lotta che aveva sostenuta con tanto coraggio e ostinatezza contro i Turchi. Frattanto

in mezzo a questa pace interiore, una emozione popolare di cui Venezia non aveva ancora veduto una simile, poco mancò non turbasse la tranquillità che la repubblica godeva dopo tante vicende.

Moriva il doge Niccolò Contarini (1674). Gli fu dato a successore Niccolò Sagredo, procuratore di san Marco, il quale non occupò il seggio ducale che per diciannove mesi; ma i Sagredo erano d'una famiglia attiva, sediziosa ed ambiziosa; la maggior parte de' suoi membri erano citati come agenti capacissimi, e Giovanni Sagredo, uno di essi e fratello del doge, era senza contrasto uno dei più abili oratori del Senato. Era stato di tempo in tempo ambasciatore in Francia ed in Inghilterra, impieghi principali della diplomazia Veneziana. Così, alla morte di Niccolò, tutta questa famiglia si dette moto per assicurare la successione del potere a Giovanni Sagredo. Si vide al *Broglio* caparrarsi dei voti, ed intrigare con una audacia inaudita. Queste brighe non furono senza resultato, e Giovanni Sagredo fu proclamato doge dai Quarantuno. Ma questa elezione sollevò il popolo, perchè era stato testimone di tutti gl' intrighi che ne avevano assicurato la nomina; e ciò che aveva di più aumentato la sua indignazione, si fu, che durante le azioni preparatorie dello scrutinio, i partigiani di Sagredo proclamarono altamente la sua elezione, ed enumerarono tutti i suffragi che anticipatamente erano stati promessi al loro patrono. Così, quando il decano del Senato venne ad annunziare l'elezione di Giovanni Sagredo, un grido unanime s' innalzò da diverse parti della piazza san Marco, e coprì la voce del vecchio senatore: « No, no, nol volemo! » Fino a questo tempo il popolo aveva accettato con rassegnazione tutti i capi che i Quarantuno gli avevano imposto. A questa inattesa resistenza, il Senato non facendo alcun conto di questo grido popolare, volle immediatamente fare evacuare la piazza. Si presentarono le guardie per eseguire quest' ordine; ma la folla era talmente compatta, che non poterono dissiparla: vedendo inutili i loro sforzi imbracciarono le loro armi e fecero fuoco da tutte le parti. Lungi dall' intimidire la moltitudine, quest' attacco non fece che irritarla: proruppe con furore contro questo pugno di guardie, le rovesciò

e le gettò nel mare; quindi, salendo la scala dei Giganti, si precipitò contro le porte della sala, ove gli elettori erano ancora adunati, e minacciò di costringerli ripetendo sempre il primo grido: *Nol volemo*! L'agitazione era tale che si temette un istante che si convertisse in una guerra civile; così il Senato, per prevenire sì deplorabili estremi, fece annunziare al popolo che l'elezione si ricominciava, e che ben presto gliene sarebbe fatto conoscere il resultato. Questa volta, tutti i suffragi si riunirono su Luigi Contareno, uomo considerevole e che godeva la stima universale, che fu accettato senza difficoltà. Certo, fu questa una ben dura lezione data a quella oligarchia orgogliosa, che s'era assuefatta da gran tempo a calpestare tutti i diritti, e questo fu senza dubbio, uno dei primi sintomi della caduta del governo di Venezia.

L'amministrazione di Luigi Contareno durò otto anni, e non fu segnalata da alcuno di quegli avvenimenti che meritano d'essere consegnati alla storia. Venezia si mantenne sempre in pace, malgrado le collisioni che erano scoppiate fra le diverse potenze di Europa; si sarebbe detto che essa adoprava tutta la sua attività a colmare il vuoto de' suoi tesori, ed a crearsi nuove risorse per qualche grande circostanza che si preparava da lungi. Le sue previsioni non furono smentite: Amet Kupruli, il vincitore di Candia, era morto, ed un uomo non meno ambizioso di lui, ma inferiore di capacità era stato chiamato a suo successore; era Kara Mustafà, genero del sultano. Appena che questo nuovo visir fu entrato in carica, tutta la politica del divano cangiò faccia; d'altro non si sentiva parlare che d'avanie fatte al commercio, che d'oltraggi prodigati agli agenti consolari, che di vessazioni imposte ai residenti stranieri; e la repubblica o i suoi nazionali, com'è da credersi, furono in questa circostanza i più maltrattati, perchè in quest'epoca Venezia, era, di tutte le potenze, quella che avesse le più grandi relazioni con la Turchia. Attendendo un'occasione favorevole, la repubblica si rassegnò ai colpi che le erano dati, ed a soffrire senza mormorare le avanie che le si infliggevano. Dal suo canto, Kara Mustafà, proseguendo il suo sistema d'invasione e di con-

quista, risolvette d'estendersi al di là dei limiti che formavano l'attuale impero degli Ottomanni. Sotto pretesto d'una insurrezione che era scoppiata in Ungheria, e di cui accusava il governo d'Austria d'essere il principale istigatore, s'avanzò, con tutte le forze dell'impero, fino sotto le mure di Vienna; risoluto d'impadronirsi di questa capitale e farne una succursale di Costantinopoli; ma la sorte delle armi gli fu contraria. Giovanni Sobieski venne in soccorso degli Austriaci, e dopo un sanguinoso combattimento, obbligò gli Ottomanni a levare l'assedio, e annientò il loro esercito. La nuova di questa sconfitta e le vive premure che rivolsero alla repubblica l'imperatore d'Austria ed il re di Polonia, forse anche il desiderio segreto di riconquistare Candia, decisero i Veneziani ad entrare in una nuova lega. Dopo la battaglia di Lepanto, che aveva avuto luogo cento dodici anni prima, era la seconda volta che Venezia combatteva gli Ottomanni col soccorso de' suoi alleati.

In fatti, il giorno della festa di san Marco, mentre il doge Giustiniani assisteva al servizio divino nelle basilica metropolitana, con l'ambasciatore imperiale conte di Turn, un messaggio dell'ambasciatore Veneziano a Vienna giunse da Lintz col trattato segnato dall'imperatore e dal re di Polonia. Alla fine della cerimonia, la dichiarazione di guerra contro la Porta fu subito pubblicata. Questa alleanza, veramente santa, aveva in questo momento per fine di difendere la religione, la libertà e la civiltà dell'Europa contro la barbarie Mussulmana, che addiveniva ogni giorno più minaccevole. La principale condizione di questa lega fu che ciascuna delle parti contraenti resterebbe dopo la pace in possesso di ciò che avrebbe conquistato. Naturalmente, i Veneziani furono incaricati di operare colla loro flotta nell'Arcipelago, mentre i Polacchi e gli Austriaci spingerebbero la loro invasione fino all'imboccatura del Danubio. Si sperava che la Porta così seriamente attaccata su due punti diversi, non sarebbe stata in grado di difendersi. In forza di questo trattato, i Veneziani armarono ventiquattro vascelli di linea, sei galeazze e ventotto galere; ma quando si trattò di dare il comando di questa flotta, per alcuni giorni si trovarono in imbarazzo; si

esitò a chi affidarla. Tutti gli occhi si portarono ben presto sul procuratore Francesco Morosini, che aveva due volte esercitato le funzioni di generale in capo contro gli Ottomanni, ed il grado di capitano generale gli fu offerto. Morosini non ricordò l' ingiustizia colla quale erano stati pagati i suoi servigi, ed accettò questa nobile missione; il conte Strasoldo, del Friuli, ed Alessandro Molino, gli furono dati per luogotenenti, ed Antonio Zeno fu inviato in qualità di provveditore a Cattaro. Frattanto questa guerra non era ancora dichiarata alla Porta: passo pericoloso davanti il quale ognuno recalcitrava, perchè poteva costare la vita all' audace messaggero! Il baïlo di Costantinopoli, Giovanni Cappello, il quale ne fu incaricato, usò l' astuzia, e potè far giungere furtivamente al divano la dichiarazione del Senato; quindi si fece radere la barba, tagliare i capelli, e dopo essersi travestito, fuggì a forza di remi, sopra un bastimento di Scio. Così giunse a sottrarsi alla vendetta della cancelleria Mussulmana.

Le ostilità incominciarono in Dalmazia ove, come già abbiamo veduto, i Veneziani contavano eccellenti ausiliari, i Morlacchi. Antonio Zeno radunò gli uomini dei distretti di Pachovitz e di Perasto, e devastò il paese fino a Castel Nuovo; dal suo canto Francesco Morosini si disponeva a dare un gran colpo: voleva togliere agli Ottomanni tutta la Morea (antico Peloponneso). Sperava che questa penisola, popolata di Cristiani, farebbe qualche sforzo, in favore dei Veneziani, loro antichi signori, per sottrarsi al giogo degl' infedeli. Per questo, si portò con tutte le sue forze sull' isola di santa Maura, che situata fra le isole di Cefalonia e di Corfù, tocca quasi il continente della Grecia e domina l'ingresso del golfo di Lepanto. Sbarcò le sue truppe, investì la fortezza, e dopo un assedio di sedici giorni sforzò il comandante Turco a capitolare (6 agosto 1684). Morosini s' impadronì ben presto quasi di tutta l' isola, e divenne padrone di sette isolette situate nel golfo, dietro santa Maura. Un mese dopo, il generale Strasoldo, sbarcato sul continente con un corpo di truppe fece capitolare il castello di Prevesa situato presso l' antico promontorio d' Azio. La flotta Turca uscì dai Dardanelli; ma, non osando

misurarsi con i Veneziani, si limitò a incrociare nell'Arcipelago ed a sorprendere alcuni navigli mercantili. La Porta in questo tempo aveva a compiere un' opera ben difficile: era obbligata a far fronte ad un tempo ai Polacchi in Moldavia, agli Austriaci in Ungheria, ed ai Veneziani in Dalmazia e nella penisola del Peloponneso. Per cui durante l' inverno, fece degli approvigionamenti considerevoli per sostenere questi tre simultanei attacchi.

I Morlacchi, i quali l' anno precedente avevano preso Risano e Duaro, si portarono al principiar della campagna del 1685 sopra Signo, la chiave di Herzegovina, sotto la condotta del provveditore Pietro Vallier, ma furono disfatti dal bascià di Bosnia. D' altra parte, i territori marittimi della repubblica ebbero molto a soffrire per le incursioni dei pirati di Dolcigno e di Castel Nuovo; e da questo momento, bisogna dirlo, le operazioni in Dalmazia non furon più che colpi di mano più o meno felici, ove da una parte e dall' altra non si aveva per fine che il saccheggio. In Morea, la tribù guerriera dei Maïnotti, vedendosi sostenuta dai Veneziani, si sollevò contro la Porta e trionfò in un combattimento disperato del governatore della Morea; i Simmariotti, insorsero parimente e si riunirono ai Veneziani. Francesco Morosini aveva aspettato questo movimento per sbarcare con forze considerevoli nel cantone dei Maïnotti, e penetrare più avanti nella penisola; ma Ibraim bascià accorse in questo paese nel mese di luglio, lo devastò completamente e condusse le donne ed i figli in ostaggio. Morosini si volse allora contro Corone, ed investì la piazza con un corpo di otto mila uomini: appena si dette alle prime opere d' assedio, intese che il bascià di Morea s' avanzava per liberare questa piazza; subito marciò al suo incontro, lo sorprese nella notte e lo mette in fuga. Dopo un assedio di trenta giorni, la guarnigione si vide obbligata ad inalberare la bandiera bianca, ed arrendersi. Morosini s' impadronì in seguito di Zernata, e offrì un combattimento al capitano bascià, che aveva posto a terra gli equipaggi di diciassette galere. Calamata, Chielafa e Passava caddero in seguito in potere dei Veneziani, ed i Maïnotti, intieramente liberati dai loro oppressori, furono posti sotto la dire-

zione di un *rettore* Veneziano. Dopo questa spedizione, Morosini s'impadronì di Gomenizza e distrusse le opere della piazza; si trovò così padrone della provincia di Maïna. Tali furono i principali resultati della campagna del 1685.

Nei primi mesi del 1686, il capitano bascià minacciò Chielafa; ma si ritirò quando comparve Morosini. Incoraggito da alcuni soccorsi del papa, di Malta e della Toscana, il capitano generale si decise ad intraprendere l'assedio di Navarrino; la repubblica inoltre gl' inviò un esimio luogotenente il conte di Königsmark, abile generale Svedese, che lo assistette con molto impegno in tutte le sue imprese.

Due volte Ibrahim bascià tentò di soccorrere la piazza, e due volte fu battuto e messo in fuga da Königsmark; Navarrino finalmente fu obbligato ad arrendersi. Poco dopo, Napoli di Romania, vigorosamente attaccata dai Veneziani aprì loro le sue porte, e malgrado tutti gli sforzi del Serraschiere, Orkadia e Thermis non tardarono ad imitare l'esempio di questa città; dalla parte di Dalmazia le armi della repubblica non erano state meno fortunate: Cornaro aveva riparato ad una sconfitta che Pietro Valier vi aveva avuto l'anno precedente, impadronendosi dell' importante piazza di Signo. Tutti questi buoni successi decisero il Senato a dare a Morosini uno splendido attestato della sua soddisfazione; fu creato cavaliere ereditario, raro onore in quel tempo, e che non avevano avuto se non che Querini e Contarini; Königsmark ricevette un vaso d' oro del valore di sei mila ducati.

L'anno seguente, Morosini aprì la campagna sbarcando vicino a Patrasso, ove per la prima volta fu fatto uso delle chiatte a bomba. Ben presto si convenne che questa intrapresa non poteva avere buona riuscita, se non si annientasse l'armata del Serraschiere, e se le guarnigioni delle fortezze dei Dardanelli e del golfo di Corintio non si fossero assoggettate. Königsmark fu incaricato di questa doppia missione. I Turchi non lo aspettarono; abbandonarono precipitosamente Patrasso e le fortezze dei Dardanelli sulla costa di Morea; quella che si trovava sulla costa di Romelia tentò di fare

una buona resistenza, ma non potè far fronte ai vivi attacchi dei Veneziani. Gli assediati si salvarono dopo averla fatta saltare in aria. Lepanto, le cui fortificazioni s'innalzano in forma di terrazza intorno alla città e la cingono di un triplice bastione non usò de' suoi mezzi di difesa; si arrese quasi senza combattere; Corinto aprì le sue porte, quando vide che il Serraschiere ripassava l'Istmo; Castel Tornese, fortezza situata sulla cima di una montagna, come pure Misistra, capitolarono intorno al medesimo tempo; Malvagia (Monembasia dei Bizantini) era la sola importante piazza di tutta la Morea che non fosse ancora sottomessa.

I Veneziani si trovarono padroni del golfo di Corinto; la presa del Pireo (il porto d'Atene), che gli Ottomanni occupavano ancora con forze considerevoli, consegnava a loro il golfo d'Egina. Morosini affidò a Königsmark ed a Daniele Delfino la direzione di quest'assedio: questi due generali, dopo essersi impadroniti del porto, diressero contro la città un nuvolo di proiettili, che in pochi giorni la coprirono di fiamme e di rovine. Una bomba lanciata dagli assedianti cadde sul Partenone, di cui i Turchi avevan fatto un magazzino di polvere, e la più gran parte di questo tempio celebre saltò in aria. Allora Atene capitolò, e addivenne un posto avanzato, da dove i Veneziani potettero proteggere la loro nuova conquista. La presa d'Atene aggiunse un nuovo fiore alla corona murale del Morosini, il Senato, per attestargli la sua gratitudine, pose il suo busto nella sala del palazzo dei dogi, con questa iscrizione: Il Senato, a Morosini il Peloponesiaco, ancor vivo: e per consacrare le sue vittorie con uno splendido modo, i leoni di marmo, che dando il nome all'antico Pireo, sembravano essere stati messi a custodia di questo porto, furono trasportati a Venezia per ornare la porta dell'arsenale (1). Patrasso, Lepanto, le fortezze dei Dardanelli, Castel Ternese, Corinto, Misistra, Atene e Castel Nuovo, i baluardi più formidabili della Dalmazia, furono i frutti di questa memorabile

(1) Si osserva ancora ai nostri giorni, sopra alla porta dell'arsenale di Venezia, un monumento in bronzo i cui bassorilievi simbolici ricordano la passata potenza dei Veneziani, la prosperità di questa città, e la gloria dell'eroe del Peloponneso.

campagna. Nei primi mesi del 1688, i Veneziani si impadronirono di Tebe; questa conquista dette il compimento ai progetti del Morosini, che consistevano, come abbiamo detto a togliere tutta la Morea agli Ottomanni. Per meglio assicurare alla repubblica il possesso di questo vasto territorio, divise la penisola in quattro provincie: la Romania, la Laconia, la Messenia, e l'Acaja, con le loro capitali, Napoli, Malvasia, Navarrino e Patrasso. In ciascuna di queste città istituì un *rettore* e un *provveditore*: il primo era incaricato degli affari civili: il secondo, degli affari militari e dell'amministrazione territoriale; Santa Maura, Lepanto e tutto ciò che fu conquistato in questi paraggi dipendeva dal provveditore di Corfù, Zante e Cefalonia.

Mentre Morosini riportava queste vittorie, e che per la saggezza della sua amministrazione ne assicurava la sommissione alla metropoli, la corona ducale vacò per la morte del doge Giustiniani. Subito il popolo invase la piazza pubblica, e senza dubbio incoraggito dal resultato che aveva ottenuto qualche anno avanti annullando l'elezione di Giovanni Sagredo, volle questa volta imporre un candidato ai patrizi, e il designato fu precisamente Francesco Morosini. « Date la corona, si ascoltava gridare da tutte le parti, « a quello che vi ha conquistato un regno! » L'indicazione era troppo giusta e il nome di Francesco Morosini troppo popolare perchè il Senato si ricusasse a sanzionare questa scelta; così l'unanimità dei suffragi si portò sul vincitore del Peloponeso. Il segretario Giuseppe Zuccaro fu incaricato di andare a consegnarli le insegne della sua nuova dignità; ma in forza di quella diffidenza tradizionale che si mostra in tutti gli atti del governo di Venezia, si giudicò conveniente aggiungere al capitano generale, addivenuto doge, due consiglieri affinchè un uomo sì potente fosse sorvegliato più da vicino; durante la sua assenza dalla capitale, due consiglieri e un capo della Quarantia sedettero al suo posto nel palazzo.

Morosini si trovava nel golfo d'Egina quando ricevette la nuova della sua splendida promozione; cinse subito la corona ducale, e si diresse su Negroponte con una flotta di duecento vele. Il buono

stato delle sue fortificazioni di questa piazza non li permisero di prenderla al primo assalto: bisognò farne l'assedio in regola, e nel mentre che si eseguivano le operazioni, contagiose malattie devastavano l'armata togliendo la vita a molti dei principali capi, fra quali il conte di Königsmark. Attaccato dal Serraschiere nel momento in cui la sua armata era più debole, Morosini dovette levar l'àncora, trasportando sulla flotta cinque a sei mila Greci, che si erano dichiarati per i Cristiani, temendo la vendetta dei Turchi. In compenso di questo scacco, I Veneziani giunsero ad impadronirsi in Dalmazia, di Knin, d'Obrovacz, di Verlica, come pure della torre di Norin.

Morosini da Negroponte si era portato su Malvagia, di cui voleva impadronirsi ad ogni costo. Alcuni corpi di truppe e un nuovo generale, Carlo Felice Galeas, duca di Gadagna, che aveva servito sotto gli ordini del maresciallo Turenne furono messi a sua disposizione. Coll'aiuto di questi rinforzi, spinse attivamente le operazioni dell'assedio; ma una grave malattia lo distolse da questa impresa, e fu obbligato a tornare a Venezia per prendervi riposo. Girolamo Cornaro fu incaricato di proseguire l'assedio di Malvagia e lo eseguì con molto talento e con rara intrepidezza; assoggettò la piazza, battè la flotta Turca che si appressava a vettovagliarla; quindi, facendo vela verso le coste occidentali, prese Canina, e gettò un sì gran terrore fra i Turchi, che abbandonarono spontaneamente Valona (in Albania), quantunque questa piazza fosse benissimo armata per la difesa. Ma a Valona, Cornaro fu sorpreso dal contagio e vi morì.

Frattanto la nuova di tanti disastri aveva gettato una grande costernazione in Costantinopoli. Il divano preoccupato dal malcontento popolare, fece fare delle proposizioni di pace alle potenze belligeranti; ma siccome queste erano vincitrici in tutte le parti, queste proposizioni furono energicamente rigettate. Queste disfatte e questi rifiuti affrettarono la caduta e la morte del gran visir Kara Mustafà; il sultano, innalzò a quest'alta dignità Mustafà Kupruli, figlio del vincitore di Candia. Il nuovo visir fece tutti gli

sforzi per rialzare la gloria delle armi Ottomanne, ma non giunse che ad impadronirsi per tradimento di Grabusi, posto avanzato dell'isola di Candia, che era stato riserbato ai Veneziani. Questa sorpresa che era senza resultato per la Porta, decise la repubblica a fare una spedizione su Candia per tentare di far rientrare l' isola intiera sotto il suo dominio. La cattiva amministrazione dei bascià che vi erano stati mandati come governatori, le avanie d' ogni specie che imponevano al paese, avevano sollevato presso tutti gli abitanti dell' isola un odio implacabile contro i Turchi; così si credeva, con ragione, che Venezia non avrebbe che a spiegare il suo stendardo per eccitare una generale insurrezione. Ma per il resultato di una tale impresa bisognava un generale abile e audace, e Venezia in questo momento ne era sprovvista: Cornaro era morto, e Francesco Morosini, non era ancora in grado di entrare in campagna. Questo ufficio fu affidato a Domenico Mocenigo, generale che non era sprovvisto di talento, ma che mancava di risoluzione. Parte, sbarca a Canea, ed invece di agitare gli spiriti in favore di Venezia, invece di attaccare con audacia questa piazza in cattivo stato di difesa, si limitò a farne l' assedio in regola; poi, sotto pretesto di andare a respingere uno sbarco che i Turchi avevano fatto in Morea, abbandonò il frutto delle sue prime fatiche. Così, l' occasione di riprendere Canea. di riconquistare forse tutta l' isola di Candia, fu perduta per sempre!

Quando il resultato di questa spedizione fu conosciuto a Venezia, il Senato non potè contenere la sua indignazione contro Mocenigo; lo spogliò de' suoi alti uffici, e l'inviò come semplice capitano di armi a Vicenza. In questa circostanza difficile frattanto abbisognava un generale di un nome provato che potesse rassicurare gli spiriti, e si supplicò di nuovo Francesco Morosini d' andare a porsi alla testa dell' armata, malgrado la sua grande età e le sue malattie. Il doge, quantunque pervenuto allora a settantacinque anni, ricevè con gioia questo nuovo omaggio reso a' suoi talenti e al suo patriotismo. Partì nel mese di maggio 1693 con una flotta considerevole, e dopo aver percorso l'Arcipelago senza potere obbligare gli

Ottomanni a misurarsi con lui, prese i suoi quartieri d'inverno a Napoli di Romania, ove consacrò tutto il resto dell'anno ad organizzare una spedizione contro l'isola di Negroponte; ma ben presto la morte venne a sorprenderlo in mezzo de' suoi preparativi. Li fu dato a successore sul trono ducale Silvestro Valier, e nella carica di capitano generale Antonio Zeno. L'esercito di Dalmazia continuò sempre a segnalarsi con qualche successo.

Le numerose vittorie che i Veneziani avevano riportato tanto in Morea, quanto in Dalmazia li resero esigenti verso i successori di Morosini. Antonio Zeno, non era all'altezza di tali vedute: purnonostante partì con tutta la flotta rinforzata da alcuni bastimenti pontificii o maltesi, e si diresse sull' isola di Scio. Aveva ordine d'impadronirsene. In conseguenza, l'8 settembre 1694, vi sbarcò un corpo di truppe di circa nove mila uomini e procedette immediatamente all'attacco della piazza principale; la scrollò col fuoco delle sue artiglierie, respinse tutte le sortite che la guarnigione osò intraprendere, e dopo aver fatto delle breccie in molti punti, la costrinse a capitolare; in meno di otto giorni tutta l'isola fu sommessa. Le principali operazioni della campagna del 1695 furono dirette intorno la Morea, sia per acquistare le parziali insurrezioni che vi scoppiavano, sia per respingere il tentativo di sbarco che i Turchi molte volte vi facevano. Il generale Steinau, che occupava l'Istmo di Corinto, spinse da questo punto le sue osservazioni fino a Livadia; Molino, il provveditore delle isole, difese Lepanto contro le intraprese dei Turchi; quanto a Zeno, non seppe che paralizzare la più gran parte delle sue forze per l'eccessiva timidezza delle sue combinazioni.

Avendo incontrato la flotta Turca in disordine nelle acque di Smirne, i suoi luogotenenti lo pressavano vivamente ad attaccarla; egli, al contrario cercò sotto mille pretesti di eludere il combattimento; e finalmente non si decise a prendere una offensiva attitudine se non quando i vascelli Turchi si trovaron protetti dalle batterie che dominavano il golfo, in fondo del quale vi è la città di Smirne. Era troppo tardi, fu obbligato a tornare indietro. Nel

tempo medesimo il capitan bascià che usciva dai Dardanelli per andare a riprendere Scio, avendo incontrato i Veneziani non lungi da questa isola risolvette tosto attaccarli. La flotta Veneziana era composta di venti galeoni e ventiquattro galere. Quella dei Turchi contava sedici galeoni, quattordici *maone* e ventiquattro galere. Il numero delle galere era eguale da ambo le parti; ma la flotta Veneziana contava un numero maggiore di navigli d'alto bordo; nel suo ordine di battaglia il capitano bascià decise che ogni galera Turca lotterebbe contro una galera Veneziana, e che le quattordici *maone* attaccherebbero i sedici vascelli dalla parte medesima della flotta nemica. Antonio Zeno, fu sconcertato dalla disposizione di questo piano, e specialmente per la precisione colla quale i diversi movimenti furono eseguiti; dette ordini contraddittori; s'imbrogliò, e finalmente lasciò a' suoi luogotenenti la cura di respingere il nemico come ciascuno credeva meglio. Alla prima bordata della capitana Turca, i Veneziani persero tre dei loro migliori vascelli, e mille cinquecento uomini d'equipaggio furono ingoiati dalle onde; l'ammiraglio Benedetto Pisani era nel numero delle vittime. La flotta Veneziana, così maltrattata e priva d'ogni ordine, si ritirò precipitosamente nel porto di Spalmadori, piccola isola situata fra l'isola di Scio e la costa d'Anatolia, ov'essa tentò riparare le molte avarie che aveva sofferto. Dieci giorni dopo, il capitano bascià l'attaccò di nuovo nel momento in cui si disponeva ad uscire di Spalmadori; la lotta fu sanguinosa come nel primo incontro, e la disfatta dei Veneziani fu ancora più decisiva: i capitani Contarini e Bolani raddoppiarono gli sforzi per supplire all'inabilità del loro generale. Fu invano, il timore si era talmente impadronito degli equipaggi che essi ricusarono di combattere; e si videro i navigli Veneziani abbandonare vergognosamente le loro linee per rifugiarsi in disordine nel porto di Scio. Incapaci di difendere quest'isola contro una flotta superiore, l'abbandonarono nella notte ed andarono a gettare l'àncora a Tine. I Turchi s'impadronirono nuovamente di Scio e fecero considerevoli prede; cinque vascelli, quattro galere, cinque mila fucili e tutto l'armamento della piazza caddero

in loro potere. Il Senato, che in questa guerra, non era ancora stato abituato a rovesci, si mostrò indignato della condotta di Zeno: fu subitamente spogliato del suo grado, caricato di ferri, e condotto in giudizio; ma morì mentre si istruiva il suo processo; tre de' suoi luogotenenti furono condannati e degradati.

Il nuovo capitano generale Alessandro Molino riparò prontamente agli errori del suo predecessore: incominciò dal liberare gli approcci delle piazze che i Veneziani occupavano in Morea, ed ebbe ancora un combattimento assai serio con i Turchi che erano penetrati fino nel territorio di Arbone. Quando ebbe assicurato la pace interna della penisola, volse lo sguardo verso il mare. Con una flotta di quarantasei vele, percorse l'Arcipelago, perseguitando i Turchi da per tutto ove gl' incontrava; ma siccome il capitan bascià non si lasciava impegnare in alcuna importante azione, l'anno 1696 scorse senza avvenimenti decisivi; fu lo stesso nell'anno 1697 e 1698. In questi tre anni, i Veneziani provocarono i Turchi con una ostinatezza senza pari: a Scio, ad Andro, e presso Mitilene, credettero un istante potere obbligare i loro nemici a combattere; ma questi diffidando sempre delle loro forze evitarono il combattimento; e che che ne abbian detto alcuni storici, in questo intervallo di tempo non vi ebbe mai fra le due potenze che parziali combattimenti. Venezia adunque si trovava impotente ad obbligare i Turchi a chiedere la pace; gl' imperiali, malgrado le loro vittorie e le loro conquiste in Ungheria, malgrado le loro inesauribili risorse, non si trovavano in migliori condizioni della repubblica. Le gesta del principe Eugenio di Savoia, non poterono determinare la Porta ad umiliarsi davanti i principi cristiani. Furono considerazioni indipendenti dalla guerra che condussero la pace.

Le ambiziose vedute di Luigi XIV avevano sparso una grande inquietudine fra i diversi sovrani d'Europa. Questa inquietudine aumentò ancora quando si vide, profittando della debolezza di Carlo II, re di Spagna, cercare di assicurare nella sua famiglia la corona Castigliana. Gl' Inglesi e gli Olandesi specialmente, accaniti nemici della Francia, misero tutto in opera per impedire l'effettua-

zione di un tal progetto; e per meglio giungere al loro scopo, si dettero a distogliere l'imperatore dalla guerra contro la Turchia, che assorbiva ad un tempo tutta la sua attenzione e tutte le sue rendite. I passi di queste potenze furono sì attivi e sì bene combinati a Venezia, a Vienna ed a Costantinopoli, che condussero ben presto a trattare di pace: l'imperatore, grandemente interessato nella successione di Spagna, non tardò a comprendere che su questo punto doveva esser diretta tutta la sua sollecitudine; Venezia che vedeva i Francesi col favor della guerra, impadronirsi di tutto il commercio di Levante, altro non desiderava che deporre le armi per arrestare la decadenza del suo commercio, ed organizzare le sue conquiste; finalmente la Porta, esausta per una doppia guerra per terra e per mare, scoraggiata ancora da' suoi numerosi rovesci, aspirava al riposo, ma il suo orgoglio le facevano un dovere di non dimandarlo. I mediatori Inglesi ed Olandesi appianarono ogni difficoltà d'amor proprio e di dignità Nazionale; giunsero, a forza d'arditezza e di perseveranza, a condurre gli uni e gli altri sul terreno delle trattative; e la piccola città di Carlowitz, situata sul Danubio, fu scelta per il luogo delle conferenze.

I negoziati furono estremamente difficili; lo addivennero più ancora per le esigenze dei Veneziani; finalmente il 26 gennaio 1699 i rappresentanti delle diverse potenze contraenti ad eccezione di quello di Venezia, che non aveva ancora istruzione, segnarono il trattato di pace col quale fu deciso, relativamente alla repubblica, che i Turchi conserverebbero tutto il paese fra Gabella e Castel Nuovo; che la Morea Veneziana sarebbe limitata da l'Hexamilon; che i Veneziani dovrebbero evacuare Lepanto, restituire tutte le isole dell'Arcipelago che erano dei Turchi avanti la guerra, e conservare quelle che avanti questo tempo appartenevano ai Veneziani. Il tributo per Zante fu abolito; la linea delle frontiere, in Dalmazia, fu tirata sulle montagne ad Oriente di Knisa, Verlica, Signa, Delovar, Zadvar e Bergorac, fino a Gabella, e Cattaro restò ai Veneziani. Questi trattati furono confermati dai Veneziani nello spazio di un mese; ed alla fine del secolo XVII la repubblica si trovava

ancora brillante di splendore e di trionfi militari; non le mancò che una politica più intelligente per rendere più durevole questa gloria.

Subito dopo la pace, Venezia s' affrettò a fortificare le diverse piazze che la conquista le aveva dato in Morea. L' amministrazione vi fu teoricamente messa sopra un buon piede, e se gli uomini incaricati di governare il paese si fossero conformati alle prescrizioni del Senato, senza dubbio il Peloponneso, sarebbe addivenuto in poco tempo uno dei possessi i più sicuri ed i più affezionati; ma disgraziatamente una vecchia abitudine aveva prevalso sulla repubblica: la maggior parte degli impieghi che accordava ai patrizi nelle colonie, non erano ad essi affidati se non perchè potessero, nella loro amministrazione, riparare ai danni della fortuna (1).

(1) Crediamo dover dare qui uno sguardo al sistema che regolava l' amministrazione delle colonie della repubblica: Venezia governò sempre con una estrema durezza i suoi possessi oltre mare; lo provano le frequenti rivolte. Il comando supremo di queste contrade lontane era l' appannaggio delle famiglie potenti del patriziato, e gl' impieghi secondari toccavano a nobili d' una classe inferiore. Perchè i governatori non si abituassero all' autorità con un troppo lungo esercizio, si decise che la loro missione sarebbe temporaria. Il tempo ne fu fissato a due anni nelle provincie al di là dell' Adriatico; si circondavano d' un Consiglio, si dava a loro un ufficiale incaricato specialmente del comando delle truppe, e questi diversi personaggi erano ora sorvegliatori ora aiuti del governatore. La provincia del Friuli era governata da un provveditore generale assistito da un luogotenente; l' Istria aveva nove potestà; nella Dalmazia, gli ufficiali inviati per amministrare in nome della repubblica, prendevano il titolo di provveditori, di conti, di governatori, di capitani o di castellani, ed erano tutti subordinati ad un provveditore generale. Quelli delle città le più considerevoli come Zara e Spalatrò, erano assistite da un Consiglio composto di tre nobili Veneziani. Corfù, Zante e Cefalonia avevano ognuna un simile provveditore e Consiglio; per queste tre isole vi era un generale, al quale obbedivano questi diversi magistrati. Per prevenire gli abusi, o piuttosto per far credere ai sudditi che il governo sorvegliava i suoi rappresentanti all' estero, ogni cinque anni si inviava nei possessi d' oltre mare una commissione di tre senatori la quale era incaricata di raccogliere le lagnanze e di riparare alle ingiustizie. Procedevano con un apparato formidabile, accompagnati da segretari, da guardie e da carnefici; ma questo apparato si riduceva quasi sempre ad una vana ostentazione, perchè l' esame degli atti di ciascun governatore era compendiosissimo ed i querelanti facilmente respinti; d' altronde la repressione degli abusi era quasi sempre impossibile a cagione della brevità degli impieghi e dell' assenza dei funzionari. Si sa che molte isole dell' Arcipelago addivennero, dopo la presa di Costantinopoli, l' appannaggio di alcune famiglie patrizie che le possedevano in proprio: così Nea apparteneva ai Pisani; Stanopalia, ai Querini; Paro, ai Venier, ecc. ecc.; altre furon date in feudo a diversi personaggi per obbligarli a meglio difenderle per loro proprio interesse. Non diremo niente della loro amministrazione, perchè era intieramente lasciata a beneplacito dei signori di quelle isole.

Così, in queste lontane contrade, non si vedeva che corruzione e peculato: i sudditi erano ogni giorno vessati dalle ingiustizie dei governatori e dal monopolio dei mercanti; le somme allogate dal tesoro pubblico per il mantenimento delle fortezze e delle guarnigioni erano distolte dai comandanti delle piazze, ed il paese restava senza alcun mezzo di difesa. Si comprende facilmente che con un tale sistema, i possessi della repubblica addivenivano molto accessibili al nemico, e non potevano che essere tenuti in uno stato continuo d'odio contro la madre patria; questa cattiva amministrazione fu una delle principali cause della perdita di Cipro e di Candia, e che rese sì facile la ripresa della Morea.

Entriamo in una serie d'avvenimenti in cui Venezia non ebbe che una parte passiva; ma questi avvenimenti hanno bisogno di essere spiegati, per far ben comprendere la nuova situazione in cui va a trovarsi la repubblica; vogliamo parlare della guerra cagionata per la successione del trono di Spagna, guerra combattuta direttamente tra Francia ed Austria, ma che pur nonostante mise, per più di dodici anni, tutta l'Europa in combustione. Carlo II, re di Spagna, uscito dalla casa di Habsbourg, era morto nel 1700; non sembrava niente più naturale che di perpetuare il trono di Spagna nella casa d'Austria. L'Europa intiera lo credeva prima della pace di Ryswik; ma la debolezza di Carlo II aveva confuso nell'anno 1696 l'ordine di successione; ed il nome Austriaco era segretamente stato sacrificato. Con un testamento fatto nel 1698, questo principe, che tuttora giovine, vedeva dover scendere nella tomba senza posterità, aveva lasciato il trono al principe di Baviera, nipote della sua moglie. Questi morto, il debole re, cedendo alle premure del cardinale Portocarrero, arcivescovo di Toledo, come pure a quelle del conte di Monterey e di molti grandi di Spagna si decise, dopo lunghe repugnanze, a dettare un nuovo testamento col quale istituiva erede di tutta la monarchia Spagnuola Filippo di Francia, duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV e bisnipote di Carlo II.

L'Europa rimase stupida dalla sorpresa e dalla impotenza quando vide la monarchia Spagnuola sommessa alla Francia, di cui era

stata trecento anni rivale! Luigi XIV sembrava il monarca più felice ed il più potente della terra; si vedeva nell'età di settantadue anni circondato di una numerosa posterità, ed uno de' suoi nipoti andare a governare sotto i suoi ordini la Spagna, l'America, e i Paesi Bassi! Questa inaudita fortuna sollevò l'odio e la gelosia della maggior parte dei sovrani d'Europa: mentre il giovine duca d'Angiò era riconosciuto a Madrid re di Spagna e delle Indie, sotto il nome di Filippo V, l'Austria, l'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia, il Portogallo si legarono insieme per opprimere la Francia. La repubblica di Venezia era stata sollecitata ad entrare in questa coalizione; ma già aveva indirizzato le sue felicitazioni al giovine re per il suo innalzamento al trono, e credette non dovervi aderire; imprudente determinazione, che feriva la suscettibilità delle potenze coalizzate, e che d'altronde non era stata presa per simpatia verso la Francia, contro la quale Venezia nutriva più di un segreto risentimento. La posizione era adunque delle più false e non poteva condurre a prosperi resultati per la repubblica.

Le ostilità contro la Francia scoppiarono su tre punti ad un tempo: in Italia, in Alemagna, e in Fiandra. Venezia vedendo avvicinarsi in Italia i Francesi e gl'Imperiali, che sembravano essersi dato l'appuntamento per ivi scambiarsi i più fieri colpi, s'affrettò a far significare alle parti belligeranti la sua neutralità; ma che poteva una tale dichiarazione contro le necessità urgenti ed imprevedute della guerra? Dall'una parte e dall'altra non si ebbe alcun riguardo. Il principe Eugenio, che un capriccio di corte aveva fatto passare di Francia in Austria (1), accompagnato da 30,000 uomini, discese

(1) Quantunque questo principe fosse nipote di Carlo Emanuele, duca di Savoia, si deve considerare come Francese. Suo padre, il conte di Soissons, stabilito in Francia luogotenente generale delle armate e governatore della Champagne, aveva sposato Olimpia Mancini, una nipote del cardinale Mazzarino. Da questo matrimonio, nacque a Parigi quel principe sì pericoloso dipoi a Luigi XIV; e sì poco conosciuto da lui nella sua gioventù. Da prima si nominò in Francia il *cavaliere di Carignano*; quindi si fece ecclesiastico. Si chiamò allora l'*abate di Savoia*. Si vuole, che alcuni anni dopo chiedesse al re un reggimento, e che avesse la mortificazione d'un rifiuto accompagnato da rimproveri. Non potendo ottenere niente da Luigi XIV, andò a servire l'imperatore contro i Turchi nel 1683.

in Italia dalla parte di Trento, il 27 maggio 1701; si accampò sull'Adige; il maresciallo di Catinat si avanzò subito con 60,000 uomini per disputargli il passaggio, ed il territorio Veronese addivenne il teatro della guerra; ben presto il flagello si estese sul Bresciano. Il richiamo di Catinat, la scelta del maresciallo di Villeroy per subentrargli, la defezione del duca di Savoia, che ruppe un' alleanza di famiglia per abbracciare la causa degl' Imperiali; gli affari di Carpi e di Chiari, facilitarono successivamente al principe il passo dell' Adige, del Mincio, dell' Oglio e finalmente quello dell' Adda. I provveditori ed i potestà della repubblica protestarono fortemente contro la fragrante violazione del territorio che facevano ora la Francia ora gli Austriaci: armi inefficaci, che non imposero a nessuno, e che si riguardavano con pietà.

Questo sistema di neutralità lasciava il territorio Veneziano in preda ai vicendevoli attacchi delle due parti; mentre che se avesse abbracciato la causa dell' uno o dell' altro, è evidente che non avrebbe dovuto sopportare che la metà del male che venne ad opprimerla. L' arrivo dell' impetuoso duca di Vendôme sul teatro della guerra, contribuì a peggiorare la situazione dei Veneziani: erano continuamente marce e contro marce, attacchi, combattimenti che si davano sempre a spese dei sudditi di Venezia; perchè i Francesi e gli Austriaci, vincitori o vinti, desolarono continuamente il disgraziato paese ove si trovavano. In fine, il trattato d'Utrecht pose un termine a queste ostilità. La repubblica ebbe un rappresentante alle negoziazioni che precedettero il trattato; ma malgrado le sue vive istanze, non potè ottenere dalle due parti alcuna indennizzazione per le numerose perdite che senza combattere aveva fatte durante la guerra. Il trattato d'Utrecht assegnò la Spagna e le Indie a Filippo V; Gibilterra e Minorca, all' Inghilterra; il Monferrato, una parte del Milanese e la Sicilia, al duca di Savoia; finalmente, Milano, Mantova e Napoli all' imperatore. Così, Venezia, dopo aver provato infinite perdite vedeva tutto il suo territorio continentale strettamente circuito da possessi Austriaci dalle montagne della Dalmazia fino alla destra riva del Po. La sua condizione non sarebbe stata

peggiore se dopo aver preso le armi, si fosse trovata dalla parte dei vinti. Il duca di Savoia, che aveva vacillato fra gl'Imperiali ed i Francesi, vide al contrario il suo territorio considerevolmente aggrandito.

Se mentre la repubblica s' ostinava a conservare il suo assurdo sistema di neutralità, avesse almeno impiegato l' inazione a cui si condannava, ad accrescere le sue risorse, a preparare i quadri di un' armata, ad organizzare fortemente la sua nuova conquista del Peloponneso, non avrebbe commesso che un mezzo errore; ma la sua neutralità s' era trasformata in una specie d'immobilità che le impedì ad un tempo di respingere i suoi nemici e di pensare alla conservazione de' suoi Stati.

Nel 1715 la Porta profittando di questa incuria, e senza inquietarsi per il trattato di Carlowitz, non volle lasciar l' occasione di riprendere la ricca provincia che le era stata tolta; infatti s'intese che il gran visir aveva dato degli ordini per l' armamento di una flotta considerevole. I Veneziani, ne furono avvertiti i primi, e quantunque avessero un grande interesse a sapere contro di chi quelle forze dovevano essere dirette, parve non ne prendessero alcun pensiero; tutti gli avvisi che furon lor dati a quest' effetto, riuscirono infruttuosi. Così quando i vascelli destinati alla spedizione furono completamente armati, si mise il baïlo della repubblica in prigione, e alcuni giorni dopo fu proclamata la guerra. I Turchi motivarono la ripresa delle ostilità sul rifiuto d'estradizione di alcuni capi montenegrini ritirati a Venezia, accusati di aver violato il territorio Ottomanno; questo non era che un pretesto. Frattanto come s' intese a Venezia che la campagna sarebbe immediatamente aperta, il governo indirizzò la sua ordinaria supplica alle diverse corti di Europa per ottenere dei sussidi o dei soldati. Questa domanda fu quasi da per tutto rigettata; il papa solo, che non poteva dispensarsi dal prender parte ad una guerra contro gli infedeli, promise quattro galere ed impegnò il gran duca di Toscana a somministrarne due; l' ordine di Malta ne armò sei.

Mentre la repubblica cercava crearsi degli ausiliari, il sultano in persona e il gran visir lasciarono Costantinopoli coll' armata, e

marciarono sopra Salonicco, ove una flotta si riuniva pure sotto gli ordini del capitano bascià (6 aprile 1714). Il 1.° maggio, il sultano era a Larissa; passò i suoi fedeli soldati in rivista e li divise in due corpi: l'uno fu diretto sulle coste della Dalmazia ove i Veneziani non avevano che pochissime truppe, e l'altro si portò sulla Livadia, per invadere di là il Peloponneso. Il provveditore Giovanni Delfino che comandava in Morea un piccol corpo di truppe fu sorpreso dalla rapida marcia degli Ottomanni; le sue frontiere erano sguarnite, e fu obbligato a gettarsi precipitosamente nelle sue fortezze, lasciando il resto del paese intieramente all' arbitrio dei nemici. Passando davanti l'isola di Tino, il capitano bascià, risolvette d'impadronirsi di questo posto davanti il quale molti de' suoi predecessori avevano incagliato: quest' isola si trovava allora sotto il comando di un capo pusillanime, che alla prima intimazione, dette le chiavi della piazza senza combattere. Bernardo Balbi, tale era il nome del governatore, espiò questa debolezza con una perpetua prigione. I Turchi si inorgoglirono molto di questo primo successo, che consideravano come un felice presagio per la nuova campagna che intraprendevano. Si portarono in seguito sull' istmo di Corinto, ove sbarcarono senza provare la menoma resistenza. I Veneziani avevano trascurato, durante la pace, di tenere gli equipaggi dei loro vascelli in numero completo; avevano ancora avuta sì poca attenzione al materiale della flotta, che la più parte dei loro bastimenti erano fuor di stato di stare in mare al momento della dichiarazione delle ostilità. L' armata di terra non si trovava sopr' un piede migliore. Giovanni Delfino, al quale si era dato il titolo di capitano generale, non disponeva nell' interno che di dodici mila uomini. Gli era adunque materialmente impossibile di resistere efficacemente ad un nemico le cui forze erano quintuple.

Dopo aver passato l'Hexamilon, i Turchi si accamparono davanti Corinto con circa a trenta mila uomini: erano impazienti d'impadronirsi di questa fortezza, che consideravano come la principale chiave del Peloponneso. Le operazioni preparatorie dell' assedio, quantunque spinte attivamente, durarono tre settimane, e quando

fu tutto pronto per dare l'assalto, dieci mila giannizzeri, due mila spahì, cinquecento volontari e due mila soldati di milizia ricevettero l'ordine di superare le mura e penetrare traverso tutti gli ostacoli, nell' interno della città. Queste truppe, divise in tre corpi, erano già in movimento, quando un parlamentario venne ad offrire di evacuare la piazza a condizione che la guarnigione potesse ritirarsi senza essere molestata. Ma in questo frattempo, un magazzino di polvere essendo saltato in aria, sia per caso, sia perchè vi fosse stato appiccato il fuoco, siccome i Turchi ed i Veneziani si accusavano reciprocamente, la capitolazione fu violata. Questo deplorabile accidente addivenne il segnale del saccheggio e del massacro degli abitanti, e, per un raffinamento di barbarie, se ne riservò un certo numero per essere decapitati davanti a Napoli di Romania, per intimidire la guarnigione di questa piazza, che faceva buona resistenza.

Delfino, vedendo che i Turchi penetravano a viva forza nella penisola, fece immediatamente devastare tutto il paese, distruggere le raccolte, incendiare le case e disperdere tutte le provvisioni. Questi estremi mezzi ritardarono l'invasione senza opporvi ostacoli serii: Egina ed Argo si arresero quasi senza colpo ferire, e le città non fortificate vennero spontaneamente ad offrire la loro sommissione. I Turchi si portarono in seguito su Napoli. Il provveditore Bono, che comandava questa piazza, distribuì le sue forze fra il castello Palamidi, che la domina e la medesima città. Sperava, obbligando i Turchi a fare un doppio assedio, rallentare le loro operazioni e profittare dei soccorsi che la repubblica aveva promesso mandare. Dietro queste disposizioni, il gran visir ordinò d'attaccare immediatamente il castello. I Turchi, infiammati di coraggio ed eccitati dalla presenza del loro capo, altri dissero favoriti dal tradimento dei Greci, pervennero ad impadronirsi di Palamidi, ed una volta padroni di questo alto punto, non ebbero che a minacciare la città per obbligarla a capitolare. La guarnigione non era composta che di mille settecento uomini, ed i Greci volontari stanchi del giogo dei Veneziani non volevano combattere, quantunque ricevessero per loro soldo un ducato per giorno: essi preferirono aiutare

i Turchi a scalare le mura ed a farli penetrare nella fortezza; ma furono le prime vittime di questo infame tradimento; perchè i loro alleati, una volta padroni della città, li passarono spietatamente a fil di spada. L' arcivescovo e tutto il suo clero non potettero neppure ottenere grazia dai vincitori: furono tutti massacrati. La presa di Napoli fornì ai Turchi approvigionamenti considerevoli, e gettò lo spavento nella guarnigione delle altre piazze.

Corone fu investito alcuni giorni dopo, e malgrado gli incoraggiamenti dei capi, le truppe ricusarono ostinatamente difendersi. Si vedeva i soldati gettare le loro armi al disotto dei bastioni, quindi discendere nei fossati e andare ad implorare nel campo dei Turchi la conservazione della loro vita! Modone non fece parimente una grande resistenza, tanto le truppe della repubblica erano allora spaventate dal terrore che ispiravano gli Ottomanni. Nel castello, alla porta di san Marco, sul bastione sant'Antonio, i soldati erano in piena insurrezione; niuno dei loro capi potè mantenerli sulla breccia. Si volle capitolare, ma siccome il gran visir temeva di privare il suo esercito del saccheggio, ricusò d' ascoltare i parlamentari, ed ordinò un assalto generale. In pochi istanti, i bastioni furono superati e la città divenne un mucchio di rovine, in mezzo alle quali i Turchi si dettero alle più atroci barbarie. Frattanto citiamo un tratto che prova che i medesimi sentimenti non animavano coloro che presero parte a quest' assedio: il governatore di Modone, Vincenzo Pasta, era strascinato davanti il capitan bascià da alcuni volontari, perchè questi avesse la soddisfazione d' immolarlo di sua propria mano. Il capitan bascià aveva già levato la sua scimitarra, quando riconoscendo il governatore, lasciò cadere il suo braccio, corse a lui e l'abbracciò; non contento d' accordargli la vita, gli usò grandi riguardi e lo fece servire da' suoi propri schiavi. Quest'atto d' inattesa generosità derivava da questo, che il capitano bascià era stato per sei anni schiavo a bordo delle galere Veneziane, e che in molte circostanze ebbe a lodarsi dei buoni uffici di Vincenzo Pasta a suo riguardo. Se ne sovvenne in questo supremo momento, e si mostrò riconoscente!

Ben presto i fieri montanari della Maïna si sottomisero: Khielafa e Sernata si arresero senza colpo ferire, e i popoli sollevati si trovarono di nuovo domati e ricondotti sotto il giogo del vincitore. Alla nuova della presa di Corinto e di Napoli di Romania, il castello della Morea si arrese al begilerbey di Diarbekir, Kara-Mustafà, che era stato staccato dal campo imperiale con quarantamila uomini per farne l'assedio. Un uomo che portava uno dei nomi più illustri di Venezia, Federico Badoero, senza attendere che fosse tirato un sol colpo consegnò Malvagia, la sola piazza che restasse alla repubblica nella Morea.

Mentre che i Turchi riconquistavano sì facilmente il Peloponneso, il capitan generale, con la sua flotta, vogava intorno alla penisola tentando sempre inutilmente di vettovagliare le piazze minacciate, o cercando di impegnare, senza alcun resultato, qualche combattimento parziale con i vascelli Turchi. Cosa era addivenuto adunque quel coraggio sì ostinato che Venezia aveva spiegato per venticinque anni e senza mancare un sul giorno, a Candia? In meno di un mese, la Porta le aveva tolto quel bel possesso della Morea; e in niuna parte, nè i suoi generali nè i suoi soldati spiegarono il minimo vigore per respingere il nemico; abbandonarono tutti vilmente i loro posti; si sarebbe detto che più non sapevano maneggiare le armi che avevano nelle mani. Quando non restò a loro che l'isola di santa Maura, Delfino fece saltare in aria le fortificazioni e ricondusse i suoi vascelli a Corfù senza aver combattuto! La Morea era definitivamente perduta per la repubblica; di tutti i suoi vasti dominii in Oriente, non contava più che alcune piazze nell'isola di Candia. Là almeno Luigi Magno e Francesco Giustiniani, governatori, l'uno della Suda, l'altro di Spina Longa, non soccombettero senza gloria; eccitati dall'esempio degli antichi difensori di Candia, non capitolarono che quando ebbero perduto ogni speranza di essere soccorsi dalla metropoli. Erano stati dimenticati affatto, e si arresero nel mese di novembre 1715; la repubblica non aveva più dunque una sola isola nell'Arcipelago. Ora i suoi possessi più lontani erano le isole situate all'imboccatura dell'Adriatico. I disastri di questa campagna furono attribuiti all'imperizia del capitano ge-

nerale; perciò fu richiamato: ma la demoralizzazione era sì generale che non si osò giudicarlo, e molto meno condannarlo; infatti, questa lunga serie di disfatte e di viltà, non provano l'imperizia di un solo; erano specialmente il resultato dell'abbattimento morale, che in pochissimi anni aveva imbastardito tutti i cuori. Delfino solamente fu destituito, e Andrea Pisani ebbe la missione d'andare a far fronte agli Ottomanni.

Sulle frontiere della Bosnia e della Dalmazia, i Turchi non avevano combattuto col medesimo resultato: il provveditore Angelo Emo aveva lor tolto le piazze della Zaguina, Plauno e Stanizza, ed erano state obbligate a rinunziare all'assedio di Sing.

Frattanto i nuovi rapporti stabiliti in Italia procuravano a Venezia la potente alleanza dell'Austria: quantunque Luigi XIV fosse morto, l'imperatore temeva che il matrimonio di Filippo di Spagna con l'erede di Parma e di Piacenza, la casa del Borbone non acquistasse ancora una potente preponderanza in Italia, e cercò unirsi con Venezia. Il papa incoraggì le sue intenzioni, e dopo avere ottenuto dal re Filippo una solenne promessa colla quale questo monarca si obbligava a non muovere alcuna ostilità contro gli Stati dell'imperatore in Italia durante tutto il tempo della guerra contro i Turchi, Carlo concluse un'alleanza offensiva e difensiva con Venezia. La repubblica garantì alla casa d'Austria i possessi che la pace di Restadt le aveva assicurati al di qua dei monti, e per prezzo di questa garanzia l'imperatore inviò contro i Turchi un'armata comandata dal principe Eugenio (25 maggio 1716). Il papa e la Spagna aderirono a questa lega. Non bisognò niente meno che questo potente intervento per salvar Venezia dal colpo terribile che i Mussulmani si apprestavano a portarle.

Appena che questa nuova dichiarazione di guerra fu giunta a Costantinopoli, il gran visir repartì le sue forze fra le due armate che dovevano operare simultaneamente l'uno sulle rive del Danubio, l'altra contro le isole Ionie (1), le sole che possedesse allora Venezia

(1) Le isole Ionie furono celebri nell'antichità e godettero un posto importante nella guerra del Peloponneso; sommesse da prima da Alessandro, poi dai Romani, addi-

nel Mediterraneo. Oltre la flotta che incrociava nei diversi paraggi dell'Arcipelago, diresse su questo punto cinque galeotte, venticinque fregate, dieci battelli a chiglia ricurvata ed otto feluche. Tutti questi navigli, comandati dal capitano bascià in persona, portavano trenta mila uomini e tre mila cavalli, ed attrezzi d'assedio considerevolissimi; il 5 luglio 1716, questa flotta si presentò nella rada di Corfù per operare lo sbarco. Si sa che Corfù, l'antica *Corciva*, appartiene a quel gruppo d'isole che situate sulle coste dell'Edipo dominano per così dire l'ingresso dell'Adriatico; sono in numero di sette: Corfù, Paxo *(Ericusa)* Thiaki *(Itaco)*, Cerigo *(Citera)* Cefalonia, Zante e santa Maura *(Leucade)*. Corfù è senza dubbio la più importante per la sua estensione, per la sua popolazione, per le molte opere di difesa che vi erano state fatte, e specialmente per la sua posizione la più vicina all'ingresso del golfo. Contro quest'isola furono rivolti esclusivamente tutti gli sforzi dei Turchi. Il canale compreso fra l'isola di Corfù e la costa dell'Epiro può avere venticinque leghe di lunghezza, ma è strettissimo, e ristrignesi ancora di più alle due estremità, in modo che il passo di mezzogiorno non ha che quattro miglia di larghezza, e quello di tramontana appena un miglio: questo braccio di mare separa l'isola dal continente. Dall'altra parte dello stretto, di faccia a Corfù, e sulla costa dell'Epiro, vi è Butrinto, città marittima e fortificata, che apparteneva ai Turchi ed offriva ad essi in questa spedizione una stazione sicura. L'isola di Corfù è traversata da una catena di montagne che s'estende da tramontana a mezzogiorno, e nella sommità, chiamata santo Stefano, non sorpassa i mille quattrocento piedi; ha circa settanta miglia di lunghezza su trenta di larghezza, e contiene settemila abitanti. La capitale, Corfù, s'innalza sulla costa Occidentale dell'isola, in faccia di Butrinto, e domina il canale che separa l'isola dalla terra ferma. I principali edifizi di questa città

vennero finalmente provincia dell'impero d'Oriente. Gl'imperatori Bisantini le avevano trascurate, Corfù cadde in potere dei re Normanni di Napoli; ma nel 1386 i Veneziani se ne impadronirono: in seguito estesero il loro dominio sulle altre isole, e malgrado gli sforzi dei Mussulmani ne rimasero possessori fino alla fine del secolo XVIII.

erano allora il palazzo del governatore e le chiese di santo Spiridione e di Maria Spiliotissa. La rada di Corfù, protetta da una fortezza costrutta con non meno d'arte che di magnificenza, aveva già sfidato gli sforzi di Barbarossa nel 1537 e dopo erano state aggiunte opere considerevoli che ne rendevano l'ingresso difficilissimo; disgraziatamente due sommità, il monte Abraham e il monte san Salvatore, che non facevano parte della fortificazione della piazza le dominavano, e potevano addivenire per il nemico una posizione offensiva molto inquietante. Al momento dello sbarco dei Turchi, Corfù era abbondantemente fornita di munizioni da guerra e da bocca, ma la guarnigione non era completa.

Quando s' intese a Venezia lo sbarco dell'armata Ottomanna nelle vicinanze di Corfù fu sollecitato l' equipaggiamento e l'armamento dei diversi contingenti destinati a difendere quella piazza; si componevano in gran parte d'Alemanni, di Svizzeri e di Schiavoni; un ufficiale generale di gran merito, il conte di Schullembourg, celebre per le vittorie riportate su Carlo XII, era incaricato di comandarle. Partirono in tutta fretta per il loro destino, e quando la flotta che le trasportava giunse presso Corfù, i vascelli Ottomanni spaventati frettolosamente misero alla vela. Il capitan generale Pisani volle purnonostante sgombrare le coste dell'isola dalla presenza dei navigli Turchi, perchè temeva specialmente che non intavolassero delle intelligenze cogli abitanti. Cannoneggiò molti di quei bastimenti e quando li ebbe veduti dispersi fece penetrare il suo convoglio nella rada; Corfù si trovò allora in istato di respingere gli attacchi del nemico.

Fino a qui abbiamo veduto i Turchi agire assai metodicamente nell' attacco delle piazze; questa volta cangiarono tattica: la loro prima cura fu d' impadronirsi delle altezze d'Abraham e di san Salvatore, che i Veneziani avevano trascurato di fortificare e di difendere. Da queste altezze, i Turchi avrebbero potuto fulminare la città ed il porto; ma invece di battere le fortificazioni, non si occuparono che a dirigere il loro fuoco sull' interno della piazza, e principalmente sur una delle torri di san Spiridione che non era

armata. Questo tentativo non rispose alle loro intenzioni, perchè le bombe e le palle non fecero che distruggere gli edifizi, mentre gli abitanti e la guarnigione trovavano un asilo impenetrabile sotto le moltissime case matte che i Veneziani avevan fatto fare intorno ai bastioni. Gli assedianti non sembrava che seguissero alcun sistema regolare nei loro attacchi; ogni giorno si vedevano presentarsi colla sciabola alla mano per assalire quelle fortificazioni che non avevano cessato di cannoneggiare; i Veneziani facevano bravamente fronte, e niuno di questi tentativi d'assalto potè riuscire. Incoraggiati da questa lotta corpo a corpo, facevano frequenti sortite le quali più d'una volta cagionarono gravi perdite ai Turchi. Il Serraschiere, ostinandosi sempre a voler prendere d'assalto una piazza ove la sua artiglieria non aveva fatto alcuna breccia, ordinò un attacco generale su tutti i punti esterni che difendevano la città: i Turchi spiegarono in questo movimento un grand'impeto: nè la moschetteria, nè il fuoco ben nutrito di tutte le batterie della piazza, poterono arrestare la marcia; e certo se i bastioni fossero stati più accessibili, niuna forza umana non avrebbe impedito d'impadronirsene, tanto era l'impeto e l'energia del loro slancio; ma che possono la bravura e il fanatismo dei soldati contro le buone mura!

Fra i difensori volontari di Corfù, si rammentano in ispecial modo i monaci, che scorrevano di fila in fila col crocifisso in mano, per incoraggiare tanto gli abitanti, quanto i soldati, ed al bisogno, il segno di pace e di redenzione che portavano loro serviva a spezzare il cranio degli infedeli. Il 18 agosto i Turchi tentarono l'ultimo colpo di quegli attacchi disperati; poco mancò che riuscisse, perchè i soldati a forza di avvicinarsi ai bastioni, avevano potuto conoscere le parti deboli ed avevano portato tutte le loro scale su quei punti. Ma Schullembourg, cangiò subitamente il suo sistema di difesa; lasciò una piccola parte della guarnigione per proteggere la città, e conducendo l'altra fuor della piazza, oltrepassò il campo nemico che assalì alle spalle. S'immagina facilmente qual dovett'essere lo scompiglio dei Turchi, i quali credendo di dover lottare di fronte, si trovarono ad un tratto assaliti ai fianchi. I difensori della piazza,

che avevano veduto e compreso il movimento abile del loro generale, mandando dei gridi di gioia incoraggiarono i loro compagni d' arme, mentre essi stessi uccidevano continuamente dei Turchi e rovesciavano le loro scale. La confusione ed il timore si sparsero ben presto nell'armata Ottomanna: quegli intrepidi giannizzeri, che non è molto si vedevano affrontare una morte certa per salire sulle mura, ora spaventati gettavano le loro armi e fuggivano senza neppure osare di rivolgersi indietro. Il massacro fu orribile, e il capitan bascià, come pure il Serraschiere, che non avevano cessato di contrariarsi l' un l'altro durante le operazioni d' assedio, convennero in questo momento fatale che non v' era altro partito da prendere che ritirarsi. Una spaventevole tempesta che disperse la flotta degli assedianti, e l'arrivo di una squadra Spagnuola finirono di gettare lo scoraggiamento fra loro: si affrettarono a lasciare una città davanti la quale avevano perduto più di quindici mila uomini, e s' imbarcarono con precipitazione abbandonando le loro tende, le loro munizioni, cinquantasei pezzi d'artiglieria e due mila feriti.

Pisani vedendo questa precipitata partenza, volle mettersi ad inseguire i fuggenti; ma il vento era contrario; e mentre i leggieri bastimenti Turchi, spinti dai remi, si dirigevano verso Corone, i grossi vascelli Veneziani erano ritenuti immobili sulle coste di Corfù. Schullembourg volle profittare di questo contrattempo ed impiegare i navigli addivenuti inutili per impadronirsi di santa Maura e della città di Butrinto; questo tentativo riuscì completamente; la guarnigione di Corfù fu trasportata in poche ore su questi due punti, e Butrinto e santa Maura si arresero senza resistenza. Venezia ricompensò la bravura di Schullembourg erigendogli una statua sulla principale piazza di Corfù, precisamente nel luogo ove il suo coraggio si era energicamente spiegato, ed esso per ricompensa non chiese che una onorevole tolleranza sul territorio Veneziano in favore dei protestanti, suoi correligionari. Dalla parte di Dalmazia, i Turchi non fecero che insignificanti irruzioni: così il provveditore Emo potè inoltrarsi fino ad Antivari, e prese Ottavo, Zarina e Popovo. Mentre i Veneziani effettuavano queste conquiste, il principe Eugenio

consolidava i loro vantaggi con brillanti vittorie: batteva i Turchi a Peterwaradino, loro uccise trenta mila uomini e prese la fortezza di Temeswar.

Questi resultati e quelli che tuttora ci resta a raccontare non esercitarono che pochissima influenza sui destini di Venezia. La repubblica si trovava disgraziatamente sotto la dipendenza di un'alleata potente, la quale quando credette di dover fare la pace, non ascoltò che il suo proprio interesse e sacrificò spietatamente quelli della sua alleata. Frattanto i Veneziani, tutti gloriosi di loro vittorie e desiderosi di riconquistare la Morea, entrarono di nuovo in campagna nei primi tempi del 1717: l'ammiraglio Flangini, con una flotta di ventisette vascelli e trenta galere, si portò verso i Dardanelli. Il suo piano di campagna era d'attaccare risolutamente la flotta Ottomanna, con le forze considerevoli che gli aveva affidato la repubblica; di là si sarebbe portato in Morea, ove la sola presenza dello stendardo Veneziano, sarebbe bastata a determinare una generale insurrezione. Malgrado tutta l'attività dell'ammiraglio, questo piano non potè esser messo in esecuzione: mentre egli incrociava nello stretto, vide correre contro di lui la flotta nemica: appena ebbe tempo di mettere i suoi vascelli in battaglia. I Turchi approfittarono di questa sorpresa per attaccare arditamente i Veneziani; ma Flangini riprese ben presto il di sopra, e allora l'abilità delle manovre e la scienza della tattica resero impotenti gli sforzi del coraggio brutale. La zuffa durò tre ore, e quando fu terminata, i Turchi si ritirarono dopo aver avuto tre vascelli calati a fondo e molti altri orribilmente fracassati. La loro perdita sarebbe stata più considerevole, se Flangini nel più forte della pugna non fosse stato mortalmente ferito: inutilmente si ostinò a restare sul ponte per continuare a dare i suoi ordini: la sua vista si era oscurata, non poteva più distinguere la posizione de' suoi navigli, e bisognava che gli fossero spiegati i segnali che gli facevano. L'incertezza de' suoi comandi gettò da per tutto la confusione, ed i Turchi poterono abbandonare il campo di battaglia senza essere perseguitati: alcune ore dopo, il bravo ammiraglio spirò nelle braccia de' suoi luogotenenti.

Pisani fu incaricato di prendere il comando delle forze navali nell'Arcipelago; si erano accresciute di sedici vascelli appartenenti a Malta, al Portogallo ed alla Spagna, e di undici galere somministrate dal papa e dalla Toscana. Il nuovo ammiraglio non credette dover seguire il piano adottato dal suo predecessore; egli voleva agire immediatamente contro la Morea, senza tener conto della flotta Ottomanna; ma il capitano bascià che senza dubbio comprese i suoi disegni, si ostinò a seguire tutti i suoi movimenti, e ad attraversarlo in tutti i tentativi di sbarco che tentava fare. In mezzo a numerose evoluzioni che le due armate furono obbligate ad eseguire, sia per combinarsi, come pure per garantirsi dalle tempeste e dai colpi di vento sì terribili in quei paraggi, finalmente s'incontrarono davanti l'isola di Cerigo, l'antica Citera, che i Turchi allora occupavano. All'aspetto del nemico precisamente nelle acque di un'isola che altre volte era appartenuta alla repubblica, Pisani non potè contenere il suo ardore e dette il segnale del combattimento: dall'una parte e dall'altra fu messo in opra molto vigore: i vascelli lottarono contro i vascelli, le galere urtarono l'una contro l'altra i loro sproni, l'artiglieria fece numerose vittime e fracassò più di un naviglio, ma senza decisivo resultato: Cerigo restò in potere dei Turchi, ed i Veneziani andarono sulle coste dell'Epiro a tentare altre conquiste. Con questo fine Pisani volle concertarsi con Schullembourg, e dopo alcuni giorni di conferenza, risolvettero di dirigere il loro attacco su Prevesa.

Prevesa, come si sa, è situata sur un promontorio, all'ingresso del golfo di Arta; vicinissimo si trova il capo Figolo, l'antico Azio. Questa parte delle coste dell'Epiro era in questo momento sguarnita di truppe, perchè la Turchia era stata obbligata a dirigere tutte le sue risorse sulle rive del Danubio per resistere all'armata imperiale comandata dal principe Eugenio: i Veneziani potettero adunque facilmente sbarcare nelle vicinanze di Prevesa. Il bascià, che comandava questa piazza, non tentò neppure di fare una sortita; lasciò che stabilissero il loro campo senza ostacolo, piantassero le loro batterie, aprissero il loro fuoco, senza rispondere ad alcuno dei

loro attacchi: aspettava un principio d'assedio per arrendersi. Infatti, fece proporre a Schullembourg di consegnargli la piazza, alla sola condizione che la guarnigione uscirebbe con gli onori della guerra. Pisani prima di accettare queste proposizioni, voleva che il bascià s'impegnasse a fare aprire le porte di Vonitza, città che si trova a poca distanza da Prevesa. Era chieder troppo: il bascià non fece alcuna risposta a tanta esigenza; riunì tutta la sua guarnigione in una sola colonna, ne prese il comando, ed uscì bruscamente dalla città. Le trincere dei Veneziani furono forzate: rovesciò tutto quello che s'opponeva al suo passaggio, e giunse ad Arta senza aver perduto un sol uomo: da questo momento le piazze di Prevesa e di Vonitza sguarnite di difesa, caddero in potere dei Veneziani. Dalla parte di Dalmazia, le armate della repubblica non erano meno fortunate: Luigi Mocenigo, che le comandava, aveva spinto le sue conquiste fino a Imoschi, fortezza limitrofa a Herzegovina.

Ma che prò per tante vittorie? L'Austria stanca dalla lotta, e malgrado i brillanti resultati del principe Eugenio, aveva risoluto di trattare di pace col divano senza consultare i Veneziani. Questa brusca decisione è evidente che portava un grave pregiudizio agli interessi della repubblica; essa aveva tuttora bisogno di una campagna per riconquistare i suoi antichi possessi: sospendere immediatamente le ostilità, era dunque un toglierle i suoi vantaggi e rovinare le sue giuste speranze. Per l'Austria, al contrario, non v'era alcun pericolo a differire di un anno le trattative per la pace: il principe Eugenio entrava in Belgrado e l'armata Turca era stata completamente disfatta sotto le mura di questa città. Considerazioni d'un altr' ordine prevalsero nel Consiglio aulico: la casa d'Austria non vedeva, senza provare una viva gelosia, i Borboni consolidarsi in Ispagna, e addivenire ancora invasori; perchè in questo tempo avevano gettato un' armata in Sardegna e si preparavano alla conquista della Sicilia. I Veneziani furono dunque sacrificati ad un risentimento di famiglia.

Infatti, sotto la mediazione dell' Inghilterra si aprirono conferenze a Passarowitz per trattare la pace. L'Austria vi convocò i plenipo-

tenziari di Venezia, ma in realtà fu essa sola che diresse tutti gli atti. Ruzzini, abilissimo diplomatico, parlava in nome della repubblica; molto insistette per ottenere la restituzione della Morea, come pure quella delle isole di Suda e di Spina Longa, in Creta; ma i plenipotenziari Turchi respinsero energicamente queste pretensioni, e siccome non erano sostenute dall'Austria, Ruzzini fu obbligato a cedere. Si convenne che la repubblica conserverebbe i forti ed i castelli conquistati da lei in Albania, in Herzegovina ed in Dalmazia; ed erano: Imoschi, Iscovaz, Sternizza, Cinista, Rolok e Creano, con un raggio di una lega, come pure i forti di Butrinto, di Prevesa e Vonitza, ma questi ultimi senza alcun territorio. La Turchia conservò la Morea e dette in compenso Cerigo, compenso derisorio, la cui accettazione provò il prodigioso abbassamento della repubblica (1). Dal suo lato Venezia cedè alla Porta, Zarine, Ottovo e Zubzit, per facilitare le comunicazioni tra le frontiere Turche e lo Stato di Ragusa, più uno spazio di terreno sufficente perchè queste comunicazioni non fossero interrotte dalla parte di Castel Nuovo e di Risano. Gli altri articoli di questo trattato, ad eccezione di quelli relativi ai vantaggi commerciali accordati dagli Ottomanni alla repubblica, sul medesimo piede di quelli accordati all'Inghilterra, all'Olanda ed alla Francia, furono presi quasi testualmente nel trattato di Carlowitz. Non parleremo delle concessioni che l'Austria si fece fare alla Porta in questo trattato: essa ottenne Semendria, Belgrado, come pure una porzione della Valacchia e della Servia. Senza dubbio fu questa la più gloriosa pace e la più vantaggiosa che l'Austria avesse giammai concluso coll'impero Ottomanno.

Il trattato di Passarowitz ebbe delle conseguenze politiche ben più considerevoli: impose un freno al sistema invasore dei Turchi, perchè i limiti che egli assegnò non furono mai oltrepassati da

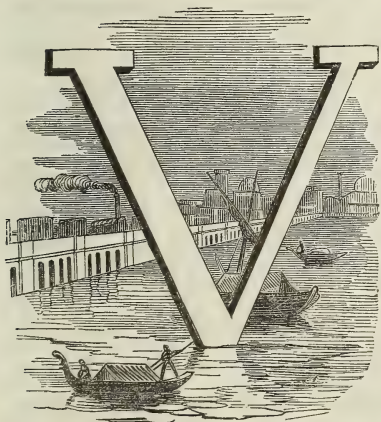
(1) Cerigo (*Citera*) non è, come si crede, un'isola fortunata, ove altro non vedesi che boschi di mirto e di gelsomini; è un'isola petrosa, le cui vedute sono assai romantiche se si vuole, ma rozze e selvagge. Le coste sono irte di scogli, e dietro questa cinta si aprono alcune vallate bene irrigate che comprendono alcuni campi fertili e grasse pasture. Cerigo oggi contiene una popolazione di nove a dieci mila abitanti.

questa Nazione; i resultati per Venezia furono ancora più funesti; infatti, sembra che la repubblica, disgustata dalle vicende della guerra, avendo più fidanza nella sua stella e vedendosi ridotta ad una posizione secondaria di fronte alle altre potenze d'Europa, avesse voluto romperla col mondo politico e restare involta nel suo lenzuolo, attendendo che giungesse il giorno della sua rovina. Da questo momento, la sua esistenza è tutta passiva: spettatrice indifferente degli avvenimenti che passarono davanti a sè, perse il sentimento della sua dignità e sopportò tutti gli oltraggi per conservare una pace eterna. Questa dolorosa catastrofe, che per sempre annichilò la repubblica, fu consacrata da un spaventevole disastro: un fulmine incendiò i magazzini di polvere a Corfù, e la loro esplosione fu causa della rovina di una parte della città. Le fortificazioni furono distrutte; molti vascelli furono inghiottiti dalle acque nel porto, e due mila persone restarono sepolte sotto le rovine; fra queste si contavano il capitano generale Pisani e un gran numero d'ufficiali, che dopo aver preso parte alle ultime guerre della repubblica, perdettero la vita senza gloria in mezzo alle rovine!

CAPITOLO XVII.

DECADENZA DELLA REPUBBLICA. — CAUSA DELLA SUA DECADENZA.

(1719 al 1788)

Attuale sistema politico della repubblica. — Sua passiva condotta nelle guerre di successione di Parma, di Toscana e d'Austria. — Guerre con le potenze Barbaresche. — Luigi Manin ultimo doge. — Situazione morale e materiale della repubblica. — Diverse cause della sua decadenza. — Sue risorse verso la fine del secolo XVIII.

Venezia compie il suo ultimo grand' atto politico. Il trattato di Passarowitz ha dissipato le sue ultime illusioni, ed i deplorabili resultati della sua alleanza coll'Austria hanno terminato di distoglierla da ogni intrapresa di conquiste o di estensione di territorio. Ora la vedremo curvata sotto il peso di tanti inganni, rannicchiarsi in sè stessa, condannarsi ad una specie di reclusione e circonscriversi in una stretta sfera d' egoismo. Niuna guerra, niuna collisione fra le potenze, niun movimento sociale, più non la interesseranno, nè la faranno uscire dal suo intorpidimento. Volle rimanere

come indifferente a tutto, e nascondersi al mondo nel silenzio delle sue lagune. Ma in politica, l' isolarsi, è non più esistere. Certo, se vi fu potenza che dovesse respingere la politica d' isolamento, era Venezia. Ma nel dichino della vita delle Nazioni, come nell' ultimo periodo dell' esistenza dell' uomo, un denso velo sembra venire ad oscurare la loro ragione e precipitarle nelle vie che più sono ad esse funeste.

Anche se la repubblica, adottando questo sistema d' isolamento si fosse circondata di una forza rispettabile, avesse provveduto alla sua sicurezza interna ed esterna, mantenendosi nelle sue fortezze, ed avendo sempre al suo soldo un' armata permanente, facendo sventolare la bandiera di san Marco nei porti frequentati da' suoi navigli commerciali, apparato indispensabile quando si vuole mantenersi in pace con tutti; sarebbe così sfuggita ai crudi assalti che si rassegnò a sopportare quando si trovò impegnata senza difesa in mezzo alle potenze belligeranti. Ma no; essa credette che col mezzo di sotterfugi, che con una diplomazia piuttosto astuta che abile, restando indifferente in ogni collisione, in ogni lotta che scoppiasse nei diversi Stati d' Europa, avrebbe potuto scansare l' urto e vivere colla sua antica reputazione. Questo calcolo era dei più falsi. Le migliori reputazioni si logorano e si spengono; per conservarle, bisogna ringiovanirle continuamente con nuovi atti: non s' impone vanamente alle Nazioni nè agli uomini. Non vi sono reputazioni o potenze durature senza una causa reale. La politica di Venezia non illuse alcuno. Per alcuni anni, i suoi diplomatici riuscirono, col loro altiero procedere, col prestigio della loro parola, a nascondere la caducità della repubblica. Ma quando si vide restare impassibile a tutti gli avvenimenti che si compivano intorno a lei, avvenimenti, che riguardavano talvolta la sua gloria, talvolta i suoi interessi non si prestò più fede a' suoi diplomatici, più non si credette alla sua forza; per essa altro non vi fu che sdegno e disprezzo. Inutilmente la sua interna polizia raddoppiò precauzioni per impedire che niente trasparisse sulla situazione delle sue finanze, delle sue flotte e delle sue armate, la sua inazione divenne il segnale della sua impotenza.

Nei settant' anni che ci restano a percorrere prima d' arrivare alla definitiva caduta della repubblica, non abbiamo che un piccolissimo numero d' avvenimenti a narrare; in loro difetto suppliremo studiando più minutamente di quello che non abbiamo fatto fino a qui i successivi disordini che il tempo aveva portato in questa vecchia organizzazione, studio microscopico che non sarà meno interessante per il filosofo e l' osservatore, della narrazione delle grandi battaglie e delle illustri imprese; perchè non basta solamente sapere come si formano e ingrandiscono gli Stati, importa ancora conoscere le cause che cagionano la loro rovina.

Il trattato di Passarowitz esigeva, come abbiamo veduto, lunghe e minuziose fatiche per ultimare i nuovi confini dei due Stati. La Porta, che vedeva la debolezza del suo avversario, trovò infinite difficoltà per far nascere qualche conflitto del quale non avrebbe mancato di profittarne per rinnovare le ostilità. Così, mentre i negoziati erano tuttora aperti, essa faceva considerevoli armamenti e si disponeva ancora a concentrarli nella Morea, per non avere da fare che un passo per ischiacciare la repubblica; ma una rivoluzione che sopravvenne in Persia, e gli intrighi dello czar Pietro I, la distolsero da' suoi progetti. Poco dopo una semplice rissa sopravvenuta fra gli equipaggi di due navigli, l' uno portante la bandiera Veneziana, l' altro la bandiera Ottomanna, poco mancò che facesse riaccendere la guerra, tanto la Porta era desiderosa di trovare un pretesto per rompere la pace. A forza di arrendevolezze e di annegazione, la repubblica calmò il risentimento del suo nemico; la Turchia chiese la cessione di una fortezza, finì col contentarsi d' una indennità di dodici mila piastre e di duecento schiavi. Mercè questo riscatto, la pace non fu turbata, e Venezia ne profittò per far riparare le fortificazioni delle isole del mare Ionio. Essa conservava sempre al suo soldo il generale Schullembourg, innalzava al dogato un abile guerriero, Sebastiano Mocenigo, che s' era illustrato nelle precedenti campagne, ma con tutto ciò Venezia non era in grado di fare la guerra; così parve che non prendesse alcun pensiero alla potente lega che si conchiudeva, per la successione delle co-

rone di Toscana e di Parma, che la Spagna e l' Austria si erano attribuite.

Venezia, quantunque fortemente interessata nel conflitto chiuse gli occhi su questo avvenimento; ma essa fu più commossa da una misura che l'Austria credette in questo tempo dover prendere per favorire il suo commercio nazionale. L'imperatore dichiarava porto franco il porto di Trieste; ben presto, questo esempio fu imitato dal papa per il porto d'Ancona. Queste franchigie nuocevano essenzialmente agli interessi della repubblica, abbattendo il suo principio di sovranità sull'Adriatico. Essa si sforzò a lottare col medesimo mezzo contro l'Austria e contro il papa. Venezia fu dichiarata porto franco, ma era troppo tardi. La situazione vantaggiosa d'Ancona e di Trieste le tolse una porzione notevole del suo commercio. Questa guerra di tariffe e di dogane fu ancora continuata coll' istituzione di una fiera a Sinigaglia, piccola città del ducato d'Urbino. Venezia se ne mostrò vivamente commossa e proibì a' suoi sudditi di andarvi a trafficare. Il papa, dal suo canto, intimò la medesima proibizione, e la lotta restò così ingaggiata. Malgrado la gelosia di Venezia, la fiera di Sinigaglia si è perpetuata, ed oggi è una delle riunioni commerciali d' Europa delle più importanti; poichè si giudica che gli affari che vi si fanno ascendano a novanta milioni di franchi all' anno.

Mentre la repubblica era tutta occupata in questi interessi mercantili, scoppiò la gran contesa suscitata dalla successione di Parma e di Toscana, e per la seconda volta il territorio di Venezia addivenne il teatro principale della guerra. Gli alleati, vale a dire la Francia, la Spagna e la Sardegna dopo avere scacciato gli Austriaci dal ducato di Milano, portarono le loro truppe nel Veronese, sul basso Adige, e nella provincia di Brescia; l' armata Austriaca per evitare una battaglia, il cui esito le sarebbe stato funesto, prese la sua via per le province le più vicine al mare, per Bassano, Vicenza e Parma. Così, tutta la terraferma Veneziana si trovò occupata dai due partiti, e la repubblica non fu solamente obbligata a sopportarli, ma si esigette ancora da lei che somministrasse dei viveri e dei

mezzi di trasporto. Dopo la pace, credette potersi fare indennizzare di queste forzate requisizioni, ma i suoi reclami furono sdegnosamente ascoltati, e rigettati. Ecco qual fu il primo resultato di questa nuova neutralità; la repubblica vide inoltre accrescere i possessi dell'Austria e della Spagna in Italia, mentre che si trovava ridotta al suo antico territorio e più che mai strettamente rinserrata. Certo non vi è luogo di lodarsi per una simile politica; la Sardegna fu più intelligente: il suo intervento le profittò due province: Tortona e Novara.

Abbiamo analizzato in pochi versi la storia di venti anni, tanto è sterile di avvenimenti il tempo in cui ci troviamo. Tre dogi hanno successivamente occupato la sede ducale in questo periodo, e niuno di essi ha potuto imprimere al suo regno un' impronta particolare. Carlo Ruzzini, il negoziatore dei trattati di Carlowitz e di Passarowitz, era succeduto a Mocenigo, e dopo tre anni d'uffizio, la morte l'obbligò a cedere la sede ducale a Luigi Pisani, che morì nel 1740, al tempo stesso dell'imperatore Carlo VI. Si sa che l'eredità di questo principe, contesa da tre o quattro competitori, mise tutta l'Europa in combustione dietro l'ostinazione che usarono in questa circostanza la Francia, la Russia e la Spagna contro la sfortunata Maria Teresa, figlia dell'imperatore, alla quale, oltre i suoi naturali diritti, un uso garantiva l'eredità de' suoi avi. Venezia, fedele al suo sistema di assoluta neutralità, si tenne in disparte e non volle prendere alcuna parte attiva a queste contese: si limitò a prestare una somma considerevole all'intrepida regina, e stabilì, sulla sua frontiera Occidentale, un' armata di venti mila uomini incaricata di osservare il movimento delle armate Alemanne, Spagnole, Francesi e Bavaresi. Questa precauzione non riuscì meglio dell'altre per far rispettare il territorio della repubblica: la terraferma fu invasa diverse volte, talvolta dagl'Imperiali, tal'altra dagli alleati, e vi furono commessi infiniti danni; l'Adriatico, di cui Venezia si pretendeva sempre sovrana, fu pure solcato in tutti i sensi dai vascelli Austriaci ed Inglesi; perchè l'Inghilterra aveva preso in questa contesa le parti di Maria Teresa. Venezia incorrendo

il disprezzo d'Europa, restò spettatrice impassibile di tutti questi grandi avvenimenti, e quando il trattato di Aquisgrana pose fine alla guerra, spinse l'acciecamento fino a non volere profittarsi di una proposizione vantaggiosa che le fece Maria Teresa. Desiderosa di stabilire una diretta comunicazione fra i suoi dominii Alemanni e le sue provincie d'Italia, l'imperatrice regina aveva proposto alla repubblica di cangiare, con qualche possesso in Istria la porzione del territorio Veneziano che separava il Milanese dal Tirolo e dal vescovato di Trento. Questo cambio, che non aveva alcuna politica importanza, avrebbe avuto per la repubblica l'immenso vantaggio di liberarla dal passaggio delle armate straniere, e far cessare la violazione del territorio, di cui era stata fino allora sì sovente vittima. Ma, fosse per timore, fosse per mancanza d'accorgimento, il Senato respinse le offerte di Maria Teresa, e non volle neppure aprire i negoziati intorno a quest'oggetto. Nè seppe trarre un miglior partito dell'imprestito che aveva fatto a questa principessa, per metter fine ad un conflitto che esisteva da lungo tempo fra la repubblica e l'Austria, in quanto al patriarca d'Aquilea.

In forza d'un'antica convenzione fra l'arciduca d'Austria ed i Veneziani, era stato convenuto che le due potenze godessero alternativamente del diritto di nomina al patriarcato d'Aquilea. Ma gli arciduchi non avevano mai goduto di questo diritto, per la cura che i patriarchi d'Aquilea, Veneziani d'origine, avevano sempre avuto da gran tempo, di scegliersi dei coadiutori approvati dal Senato, e muniti delle bolle della santa Sede, per succedere ad essi. Maria Teresa reclamò contro quest'uso. Il papa Benedetto XIV, scelto per arbitro della contesa, rese un giudizio in forma di breve, il 19 novembre 1749, col quale mantenendo il Senato nel possesso in cui era di nominare solo il patriarca d'Aquilea, stabiliva al tempo medesimo, nella parte Austriaca di questo patriarcato un vicario apostolico per sottrarre i sudditi dell'imperatrice regina alla giurisdizione di una potenza straniera. Questo temperamento spiacque al Senato, che manifestò il suo malcontento al santo padre. Ma Benedetto XIV senza riguardo ai suoi lamenti, con un

altro breve del 17 giugno 1750, creò vescovo *in partibus* e vicario apostolico d'Aquilea il conte d'Artimis, canonico di Basilea. Il Senato fece allora manifesto il suo risentimento; richiamò da Roma il suo ambasciatore, significò al nunzio che risiedeva a Venezia di uscire dagli Stati della repubblica, e risoluto di sostenere la sua pretensione, fece armare i suoi vascelli e le sue galere, reclutò ed aumentò le sue truppe di terra. A questo minaccievole apparecchio Benedetto XIV non oppose che una dichiarazione piena di moderazione e di saggezza, che mise la santa Sede fuori di causa, e lasciò la differenza ad aggiustarsi fra l' imperatrice regina e la repubblica. I re di Francia e di Sardegna impiegarono la loro mediazione per terminare quest' affare, che finalmente fu risoluto nel 1751, nel modo seguente: si soppresse il patriarcato d'Aquilea, la cui diocesi si divise in due arcivescovati, l'uno nominato dal Senato, per la parte del Friuli Veneziano, l'altro pel Friuli Austriaco, nominato dagli arciduchi. Udine fu la sede del primo, e Gorizia del secondo.

Durante le numerose guerre che desolarono l' Europa, Venezia persistette con costanza, diciamo meglio, con una assurda ostinatezza, a conservare il suo sistema di neutralità, che l' aveva fino allora mal servita. Nè la guerra che scoppiò tra la Francia e l'Inghilterra a proposito dei confini del Canadà, nè la lotta che Federico il Grande sostenne per sette anni contro l'Austria, la Francia e la Russia; nè gli sforzi dei Corsi per liberarsi dal dominio dei Genovesi, potettero scuotere la sua apatia: in una serie adunque di fatti di un ordine inferiore dobbiamo cercare il racconto della sua storia.

Verso il 1737 i Montenegrini, popolo guerriero che abita sui confini della Dalmazia, ascoltando le mistiche parole d' un avventuriere, erano insorti; ed i loro vascelli armati da Corsari, piombavano su tutti i navigli mercantili che incontravano, sia nell' Arcipelago sia nell'Adriatico. I Russi e gli Austriaci erano i più maltrattati: queste potenze obbligarono adunque la repubblica a reprimere l' audacia dei Montenegrini e castigarli: ma dopo alcuni infruttuosi tentativi, essa non potè giungervi, e tosto l'Austria e la Russia, che volevano formare uno Stato indipendente in Grecia, dettero all' insurrezione

dei Montenegrini un carattere religioso: questi popoli, come pure i Dalmati, professano il cattolicismo secondo il rito Greco; si fecero apparire come perseguitati dai Turchi, e fin d'allora furono eccitati ad invadere la Bosnia facendoli sostenere da un corpo d'armata Austro-Russa. Si sperava con questo esempio fomentare una insurrezione in Grecia. Per giungere più sicuramente al compimento di un tale disegno, la cooperazione di Venezia era indispensabile; bisognava che le sue forze navali si unissero a quelle dei due Stati, o che almeno i suoi porti offrissero ai vascelli Russi un asilo e approvigionamenti: si lasciava inoltre, libera d' agire colle sue proprie forze, sulla Morea. Inutilmente gli inviati Russi ed Austriaci dimostrarono al Senato i vantaggi di una tale cooperazione; inutilmente le fu assicurata la reintegrazione de' suoi antichi possessi, tanto nel Peloponneso, quanto nel mar di Grecia, se acconsentiva a prestar l' appoggio che le si richiedeva. Il Senato rimase fermo nel suo proposito; temeva la vendetta della Turchia, e poco contava sull'adempimento delle promesse che gli facevano l'Austria e la Russia. Questa negativa eccitò da prima la collera dei due imperi; ma questo sentimento fu ben presto sostituito ad un altro, il disprezzo. L'imperatore Giuseppe II, che succedeva a sua madre, non trascurò alcuna occasione per manifestare le sue cattive intenzioni contro i Veneziani, e gli ammiragli Russi si dettero a far subire ogni sorta d'avanie alla bandiera di san Marco.

Il trattato di Aquisgrana aveva messo un termine alla gran contesa Europea e ristabilito la calma in Italia, assegnandovi una nuova distribuzione di territori. In forza di questi nuovi disastri, le ostilità fra la Turchia e gli Austro-Russi erano cessate; in modo che Venezia, esente dal timore, potè di nuovo ingolfarsi nella sua insignificante politica. Essa consacrò una parte del suo tempo alla sorveglianza della sua amministrazione interna; molte commissioni furono nominate per esaminare gli abusi e reprimerli; dandosi a queste ricerche ebbe occasione di sorprendere in flagrante delitto alcuni funzionari. Sul loro rapporto, il Senato, fece condannare i colpevoli come prevaricatori; si represse parimente due rivolte, l' una

al Cattaro, l'altra a Cefalonia; quindi un atteso avvenimento, l'esaltazione di un suddito Veneziano al trono di san Pietro sotto il nome di Clemente XIII, gettò un pallido raggio di gloria su questa spirante repubblica. Quandò la decisione del conclave fu conosciuta a Venezia, gridi di gioia accolsero da ogni parte la buona novella; i patrizi e il popolo proruppero in solenni dimostrazioni come se gli uni e gli altri avessero avuto il presentimento che questo era l'ultimo trionfo che dovesse riportare la repubblica!

Ben si comprende come in tale affievolimento gli avvenimenti politici siano senza importanza; i diversi dogi che si succedevano non lasciavano alcuna traccia del loro passaggio; perciò abbiamo trascurato di citarne i nomi. Nel 1762 purnonostante un uomo pregiabile per la sua erudizione e la sua eloquenza, Marco Foscarini (1) cinse la corona ducale. Sotto questo regno che non fu che di dieci mesi, vivi attacchi furono diretti contro il Consiglio dei Dieci, e specialmente contro gli inquisitori di Stato, che si accusavano presso a poco d'avere usurpato tutta l'autorità. Queste accuse, quantunque fondate, erano vaghe: d'altronde sollevarono infiniti lamenti, perchè tutti i rami dell'amministrazione e della magistratura, come pure i semplici cittadini, avevano a querelarsi. Noi in seguito diremo il perchè furono provocate queste accuse e su quali basi posavano. Alvise Mocenigo successe a Marco Foscarini, e sotto questo regno alcune ostilità contro i pirati d'Africa turbarono il lungo sonno in cui la repubblica sembrava come sepolta.

Incoraggiati i Barbareschi dalla protezione che loro accordava la Turchia, e dalla non curanza degli Stati marittimi, erano addivenuti

(1) Marco Foscarini è autore di una *Storia della letteratura Veneziana*; la sua opera è restata incompiuta, era divisa in due parti; la prima doveva abbracciare le scienze le più utili allo Stato; la seconda quelle che ne sono l'ornamento, ma che non ne costituiscono l'essenza. Contava adunque trattare nella prima di queste due parti, del diritto civile e del diritto canonico, della storia nazionale e straniera, dell'astronomia e della navigazione, della geografia, dell'architettura nautica e militare, dell'idraulica, e finalmente dell'eloquenza del Senato e del foro. Il primo volume di questa parte, che solo comparve, non tratta che delle prime quattro scienze: e quantunque il titolo annunzi otto libri non sono che quattro. Questo volume è intitolato: *Della letteratura Veneziana libri otto*, Padova, 1752.

sì audaci nelle loro scorrerie, che un giorno sorpresero il castello di Prevensa e l'isola di Cerigo: dopo aver presa l'artiglieria di quelle fortezze e massacrato le guarnigioni, ne distrussero le fortificazioni e devastarono il territorio. Venezia desiderava vendicare quest'oltraggio; ma tale era la sua apprensione d'intraprendere la minima azione energica, che non credette dovere impegnarsi in questa guerra senza ottenere l'assenso della Turchia, o piuttosto senza comprarne il permesso. La Porta le permise di perseguitare i suoi aggressori a condizione che non li attaccherebbe che ad una certa distanza dalle coste e dagli stabilimenti dell'impero. Il Senato munito di questa licenza fece subito armare una flotta e la spedì in Africa: i vascelli Veneziani successivamente tentavano di bombardare Tunisi, Algeri e Tripoli; ma appena avevano ancorato i loro vascelli davanti a queste diverse piazze, giunsero trattative di pace; e senza aver tirato un sol colpo di cannone, si stabilirono nuove capitolazioni (1764 — 1765).

Questi trattati, si sa, non offrivano alcuna guarentigia, e quantunque si stipulassero condizioni positive, relativamente al commercio ed alla navigazione, erano infrante senza alcuno scrupolo dai Barbareschi, ogni volta che l'occasione si presentasse favorevole. Così la nuova capitolazione estorta dal timore non protesse in miglior modo lo stendardo Veneziano delle convenzioni che l'avevano preceduta; nel 1766, il Senato fu ancora obbligato di condurre una squadra contro Tripoli, per ottenere la restituzione di molte prede che i pirati di quelle parti avevano fatte sui navigli mercantili della repubblica. Il resultato di questa spedizione fu il medesimo di quello dell'anno precedente; appena le forze Veneziane si trovarono davanti il porto, il dey fece chiedere di parlamentare: egli stesso andò a bordo dell'ammiraglio, e consentì a tutte le restituzioni che gli si richiedevano. Algeri e Tunisi non si mostrarono più curanti della parola giurata; infransero più d'una volta le condizioni del trattato, e calarono a fondo un gran numero di navigli Veneziani. Il commercio della repubblica, che in questo tempo, non era moltissimo fiorente, fu alterato da questi incessanti attacchi e ne chiese ripa-

razione. Un uomo pieno d'energia e d'abilità, l'ammiraglio Angelo Emo, fu incaricato dal Senato di questa missione: aveva ordine di attaccare i pirati, di assoggettarli, e di non accettare capitolazioni che con buona garanzia. Emo bombardò successivamente Biserta, Suza e Goletta; in seguito estese le sue crociere lungo lo stretto di Gibilterra fino al capo Bon, e fece soffrire ai Barbareschi numerose perdite; per tre anni consecutivi, stette in mare, ed i commercianti di Venezia cessarono dall'essere inquietati. Ma ben presto si lamentava nel Senato che questo sistema di repressione era rovinoso per la repubblica; che portava una spesa dieci volte maggiore di tutte le prede possibili; infatti, il mantenimento della flotta non costava meno di sette milioni di ducati all'anno! Fra una simile spesa e l'onore del suo stendardo, il Senato non esitò: autorizzò Angelo Emo a mostrarsi accessibile alle proposizioni di pace ed offrire ancora di pagare un annuo tributo perchè i navigli Veneziani fossero dall'ora in poi rispettati! A queste vergognose condizioni i degeneri discendenti degli antichi conquistatori di Costantinopoli ottennero la pace con i Barbareschi!

Paolo Renieri subentrò, nel 1779, ad Alviso Mocenigo sul trono ducale; era un uomo di una grande capacità e di una grande erudizione, e si era già fatto distinguere in diverse ambascerie. Niuno importante avvenimento all'estero segnalò il suo regno; ma in presenza dell'affievolimento che opprimeva la repubblica, un gran fermento animava gli spiriti; da tutte le parti si chiedevano riforme, la repressione degli abusi; in una parola, la riorganizzazione di tutti i rami dell'amministrazione. Siccome il nuovo doge si era sempre fortemente pronunziato per questi miglioramenti, e fin da quando era semplice membro del Senato, ne era stato uno dei più ardenti promotori, si credeva, che, giunto al supremo potere, procurerebbe d'appoggiare quelli che sollecitavano come lui l'effettuazione di queste salutari riforme. Paolo Renieri non mancò: si mostrò fedele al suo partito alle sue opinioni, e fu il primo a fare delle proposizioni al Senato perchè finalmente si occupasse a rigenerare lo Stato; ma la maggiorità s'oppose alle sue proposte. Quando si

intese questo rifiuto, la piazza di san Marco fu invasa da oratori e da una folla di popolo tumultuante, che energicamente chiedeva li fossero aperte le porte del Senato, per fare intendere le sue lagnanze all'assemblea. Fu respinto. Frattanto, per calmare l'effervescenza popolare, si nominarono commissioni le quali furono incaricate d'esaminare gli atti che si trovassero reprensibili ed indicare i rami d'amministrazione che non fossero più in armonia coi bisogni del tempo. Quest'opera era scabrosa e presentava numerose difficoltà. Le commissioni comprendendo il pericolo della loro posizione, continuamente aggiornavano, non sapendo come fare per rispondere alle esigenze sì diverse che loro erano indirizzate. Gli inquisitori di Stato posero fine alle loro esitazioni chiamandoli secretamente davanti al loro tribunale: colà fu loro formalmente intimato l'ordine d'astenersi da ogni proposizione che tendesse a rovesciare o a modificare troppo sensibilmente l'attuale stato di cose; e la maggior parte dei membri che componevano le commissioni non ebbero il coraggio di disobbedire a questa ingiunzione. Dall'ora in poi non fu più intrapreso alcun serio esame, nè proposta alcuna riforma. Così svanirono le speranze che si erano concepite, ed i malcontenti continuarono ad agitarsi fino al giorno in cui nuove idee, appoggiate da gravi forze, cangiarono i destini della repubblica.

Le lagnanze si diressero in seguito contro il clero e contro la nobiltà, le cui ricchezze, la vita scandalosa e le immunità esasperavano il popolo. Queste lagnanze non furono meglio ascoltate delle precedenti, perchè troppe persone erano interessate al mantenimento di questi disordini e di questi abusi. Non importa: tante lagnanze, tante querele, che disgraziatamente non erano che troppo giuste, come più tardi dimostreremo, indicavano il profondo malcontento che travagliava questa vecchia società; che non era più possibile di dissimulare il male collo sfarzo delle feste e dei piaceri; che bisognava finalmente o mettere il ferro sul vivo o soccombere. Di fronte alla popolare irritazione, il problema dovè pure risolversi. Forse ancora per dare un'apparente soddisfazione al popolo, alla morte di Paolo Renieri, avvenuta nel 1788, si nominò, a succedergli,

Luigi Manin, uscito da una nobile famiglia, è vero, ma della quarta classe; era un attacco diretto contro la gran nobiltà, che si era in certo modo arrogata fino allora il privilegio di dare i sovrani alla repubblica. Luigi Manin, uomo debole senza carattere, rimase stupefatto, quando si trovò in una situazione sì disperata; ma si rassegnò, e il suo nome oscuro terminò quella lunga serie di sovrani elettivi che si successero senza interruzione per undici secoli sovrani, molti dei quali possono esser considerati a buon dritto come uomini di Stato di prim' ordine. La sola celebrità di Luigi Manin nella storia fu d'aver presieduto ai funerali della repubblica!

Si vide che, l'indebolimento della repubblica era estremo: impotente a difendersi, ancora contro i meno pericolosi nemici, incapace a prendere alcuna risoluzione energica per uscire dallo stato d'infiacchimento e di languore in cui era caduta, la sua esistenza si trovava all'arbitrio del primo conquistatore che avesse voluto invaderla; o piuttosto essa non aveva altra salvaguardia che il diritto pubblico, vale a dire la gelosia delle grandi potenze. Questa situazione non era il prodotto di una sorda rivoluzione, d'un impreveduto avvenimento, ma il seguito di una lunga serie di sbagli, di errori, di pregiudizi, trasmessi di età in età, e che avevano accumulati su questa disgraziata repubblica le loro concause di rovina e di distruzione. A misura che noi abbiamo incontrato queste cagioni nel corso della nostra storia, abbiamo procurato d'indicarle; ma siccome isolate son potute passare inosservate, crediamo dovere, all'ultimo periodo di caducità in cui siamo pervenuti e prima di intraprendere il racconto della grande commozione che fece sparire definitivamente Venezia dalla carta d'Europa, crediamo dover riassumere e riunire in un sol fascio queste diverse cause. Così riunite, porteranno maggior convinzione nello spirito del lettore.

Le circostanze che formarono la prosperità di Venezia, son semplici e possono essere facilmente esposte in pochi versi: il disordine che regnava in Italia alla caduta dell'Impero Romano, accresciuto dalle invasioni successive dei Barbari, avevano gettato torme di popolo su quella moltitudine d'isole di cui l'Adriatico è semi-

nato. Se questo mare non fosse stato sì felicemente situato, i nuovi emigrati qualunque fosse stata la loro attività e la loro energia, avrebbero potuto tutto al più trasformare queste isole deserte e circondate di bassi fondi in abitazioni più o meno comode, in pescherie più o meno utili, in cale più o meno vantaggiose per il commercio e la navigazione. Ma l'Adriatico era una via naturale aperta fra l'Alemagna ed il Levante; e su questa via il commercio aveva bisogno di un deposito. Venezia subito dopo la sua fondazione addivenne adunque questo necessario deposito. Per addivenirlo aveva due titoli: la sua posizione in fondo al golfo dell'Italia Settentrionale e dell'Alemagna, e la massima sicurezza di questa situazione. La posizione poteva trovarsi altrove, Trieste pure l'aveva, e Trieste era ancora la più vicina all'Alemagna; ma ciò che mancava a Trieste, ciò che nel medio evo mancava a tutte le città di terra ferma, era la sicurezza. Ora Venezia aveva trovato questa sicurezza sì preziosa al commercio e allora sì rara isolandosi in mezzo al mare, e prendendo i flutti dell'Oceano per cinta. Ecco la prima causa della potenza commerciale e politica! Finchè non vi ebbe sicurezza che dietro impenetrabili ricoveri, Venezia mantenne la sua potenza; ma quando fu scoperto un nuovo mondo, quando i Portoghesi ebbero segnato una nuova via per andare alle Indie, quando la politica dell'Europa prese una situazione più tranquilla, quando l'arte della costruzione navale addivenne popolare in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Olanda; quando finalmente un popolo guerriero, uscito dal fondo dell'Arabia, venne ad imporre le sue conquiste al mondo ed impadronirsi di tutte le coste Orientali del Mediterraneo, Venezia colta all'improvviso, Venezia vecchia e vinta, non potè più custodire le chiavi dell'Adriatico ed assicurarsi colla forza il privilegio d'esserne il solo porto. D'altronde l'Austria si era impadronita a' suoi fianchi e si trovava potente, mentre Venezia era rimasta stazionaria; inoltre, coi possessi di Trieste, l'Austria era addivenuta sua rivale: allora Venezia dovette curvare la testa e rassegnarsi per lasciarle prendere l'ascendente che le era devoluto, perchè questa rivale aveva per sè il vantaggio

della posizione, e in quanto alla sicurezza ormai l'aveva quanto e più di Venezia. Infine, cosa abbisognava all'Adriatico? un porto che offrisse ai navigli mercantili un accesso facile e sicuro. Il commercio poco s' interessa delle tradizioni; poco gl' importa che il porto si chiami Venezia o Trieste; va ove trova più acqua, ove lo sbarco è più facile, ove i trasporti sono meno costosi.

Venezia, si sa, non si lasciò spogliare de' suoi vantaggi senza combattere: le sue guerre contro l' Austria, contro Milano, contro tutti gli Stati circonvicini dell'Adriatico, non ebbero altro fine che la conservazione del suo commercio ed il mantenimento della supremazia della sua marina mercantile. Quindi quando in seguito degli avvenimenti e delle rivoluzioni, essa non potè più far valere a mano armata il diritto di sovranità nel golfo, combattè tuttora; noi la vediamo sempre, nella falsa posizione ove la sua politica d' isolamento l'ha collocata, lottare a tutto potere contro gli sforzi tentati da' suoi vicini addivenuti potenti, per privarla del suo impero. Essa allora s' impegnò in una guerra di tariffe e di dogane, guerra non meno pericolosa che quella delle armi. Dal 1658, Venezia soppresse tutti i diritti d' ingresso per tutte le mercanzie, ad eccezione dei panni stranieri, che rimasero proibiti; si erano mantenuti dapprima i diritti d' uscita, ma essi pure furono soppressi qualche tempo dopo. Si era sperato che i benefizi delle manifatture Veneziane, compenserebbero il sacrifizio che il fisco voleva imporsi. Gli effetti di questa misura non corrisposero a quello che si era sperato; nel 1682, si fece la comparazione delle mercanzie uscite dal porto di Venezia, dopo la riforma, con quelle che ne uscivano precedentemente, e si conobbe che le esportazioni erano diminuite e che il tesoro aveva provato uno scapito considerevole. In questo tempo i governi non avevano ancora studiato l' uso delle piccole tasse, nè quello della diminuzione delle tariffe; non si sapeva che abbisognavano molti anni per equilibrare il dissesto che poteva cagionare la loro riforma. In conseguenza, fu ristabilito l'antico stato di cose, e soppressa la franchigia nel 1689; ma i diritti d' ingresso furono ridotti da sei a quattro per cento. Nel 1717 e nel 1730,

si propose ancora di moderare le tariffe; si conobbe che era difficile lasciarle sussistere, dopo che altri porti erano in concorrenza con Venezia. I mercanti chiedevano che tutte le mercanzie potessero uscire liberamente da Venezia, senza pagare alcun diritto, senza essere assoggettate ad alcuna formalità; il Senato dapprima rigettò la loro domanda, il governo era sì pusillanime in questo tempo, che temeva di compromettersi sulla più piccola questione; purnonostante le istanze del commercio essendo state rinnovate nel 1736 e nel 1737, il Senato cedè finalmente alla necessità e si adattò alle circostanze. Fu stabilito che Venezia sarebbe un *porto franco*, non in tutta l' estenzione di questa parola e con una esenzione assoluta da ogni gravezza e da ogni sorveglianza, ma purnonostante con delle modificazioni tali che si poteva sperare di attrarvi gli stranieri, malgrado la franchigia dei porti di Trieste e d' Ancona. Tutte queste misure furono impotenti per prevenire il male; ebbe la sua origine ne' grandi cangiamenti politici, che da secoli si erano operati in Europa, e Venezia decaduta non era in grado padroneggiarli.

La posizione geografica ed il commercio non fecero sole la fortuna di Venezia; possiamo assegnarle un' altra causa non meno preponderante di questa: Venezia ebbe il prezioso vantaggio di possedere fino dai primi anni della sua esistenza, e molto prima dei paesi che la circondavano, un governo regolare, saggio, stabile e provvido. Appoggiato sopra una popolazione laboriosa ed attiva, che non domandava che di essere guidata nelle nuove vie per gettarvisi con ardore, questo governo potè di buon' ora, e con debolissimi mezzi, effettuare grandi cose. Venezia fu forse la sola potenza di Europa che, in quei tempi d' ignoranza e di barbarie, presentasse una perfetta armonia fra il popolo ed il sovrano. Così tutte le sue intraprese, sia commerciali, sia guerriere, son fatte con una spontaneità d' azione che resta stupefatto l' osservatore quando le considera a sangue freddo. In questa intima unione fra i governanti ed i governati, ed in questo slancio generale si trova il segreto della sua potenza; è questo che spiega la rapidità delle sue conquiste. Il go-

verno di Venezia fu in tutti i tempi, sospettoso, severo, dispotico, ma in fondo era giusto, e tutti i rigori di cui fece uso non avevano altro fine, ad eccezione di un piccolissimo numero, che quello di mantenere l'ordine e d'assicurare la tranquillità pubblica.

In tutto il tempo del medio evo, ed ancora molto tempo dopo, non v'era una sola città in Europa che offrisse, sia agli originari sia agli stranieri i medesimi vantaggi che si trovavano a Venezia. Tutte le città d'Italia erano allora dilaniate da fazioni, o in preda a piccoli tiranni che le sottomettevano ad infinite vessazioni. A Venezia, al contrario, in questo unico luogo, regnava una inalterabile tranquillità, mantenuta da una vigilante polizia: sul porto si trovavano riuniti i prodotti i più diversi, raccolti in tutte le parti del mondo conosciuto. Nell'interno della città una moltitudine di operai filavano la lana, tessevano la seta, o lavoravano metalli in una prodigiosa varietà d'oggetti di lusso o di utilità; perchè l'industria Veneziana s'era applicata di buon'ora a provvedere ai bisogni del povero ed a soddisfare i capricci del ricco; ed il commercio, non meno ingegnoso di essa, anzi più temerario, non retrocedeva davanti ad alcun pericolo per procurarle tutti i materiali di cui aveva bisogno. Dapertutto vita, movimento, sicurtà. Le guerre lontane che faceva la repubblica avevano il doppio vantaggio di liberare Venezia da quella popolazione turbolenta, sempre disposta ai delitti che ingombrava le altre città, e far risaltare le brillanti conquiste delle arti e dell'industria coi trofei della vittoria; così tutto era gioia e contento in mezzo a Venezia, e gli stranieri, sicuri di trovarvi non solamente una liberale protezione, ma ancora tutto ciò che poteva lusingare i loro gusti, si portavano in folla in questa splendida città, e concorrevano colla loro presenza ad aumentarne lo splendore. Gli edili si sforzavano, con una amministrazione economica ed intelligente, a mantenere questa fortunata situazione; si vedevano continuamente occupati ad ordinare nuove opere di pubblica utilità, a collegare tutte le isolette aggruppate intorno a Rialto con dei ponti e spiagge solidamente costrutte; la città si adornava ogni giorno di nuovi monumenti, e continuamente orga-

nizzavano delle feste, delle solennità che avevano per fine la gloria di Venezia. Questo continuo spettacolo di grandezza, di magnificenza e di piaceri, colpivano vivamente gli stranieri che visitavano la capitale, e tornando ai loro focolari, contribuivano coi loro racconti a popolarizzare nelle più lontane contrade la ricchezza e la potenza di Venezia. Ciò fu la sua riputazione, e ciò che gliela conservò lungo tempo dopo la sparizione delle cause che l'avevano prodotta.

Tali furono gli effetti di questo governo che non indietreggiò davanti ad alcun vigore per istabilire in una maniera durevole la forza, la ricchezza, e l'indipendenza dello Stato. Fino a che si mantenne il movimento ascendente della repubblica, i Veneziani non ebbero ad invidiare ad altri popoli che la libertà; ma la libertà di cui alcune città d'Italia potevano sole vantarsi d'aver goduto momentaneamente, vi era stata comprata a torrenti di sangue, e le discordie civili l'avevano ben presto assorbita. A Venezia, al contrario, non si era fatta sentire alcuna grave commozione; tutte le classi dei cittadini restarono calme; e mai circondandosi di una tal qual prudenza, non ebbero a temere nè per la loro esistenza, nè per la loro fortuna. Il governo si era di buon'ora sì bene dedicato a farsi obbedire, che non vi ebbe che rarissime infrazioni alle sue volontà, rese da esso inflessibili per esser sempre rispettate. Non nelle relazioni dei sudditi coi sovrani, nè nelle dissenzioni intestine dobbiamo adunque ricercare i primi sintomi della decadenza di Venezia.

Alcuni storici, hanno creduto trovare le prime cause di decadenza della repubblica nella sua eccessiva ambizione, nella sua immoderata sete di conquiste. « Non appartiene, essi dicono, a un popolo « refugiato nelle piccole isole di farsi conquistatore; per conqui- « stare, bisogna una forza resultante da una certa massa di popo- « lazione; ora, la repubblica non la possedeva. Essa più non pos- « sedeva, aggiungono, il segreto d'amalgamare i popoli conquistati « in modo da abituarli a confondere le loro affezioni e i loro in- « teressi con quelli della metropoli ». A nostro parere, l'ambizione di Venezia e le sue conquiste non possono esser messe nel numero

delle cause che influirono sulla sua decadenza. Un popolo obbedisce sempre a' suoi istinti; specialmente a quello di spandersi, quando conosce che la sua forza è bastantemente concentrata nell' interno; ora fra tutti i popoli che soddisfanno più imperiosamente a questa legge, sono primi i popoli mercantili e navigatori: vedi Tiro, vedi Cartagine, vedi finalmente la moderna Inghilterra; da per tutto tu trovi delle traccie di loro colonie o di loro conquiste. Naturalmente Venezia entrò in questa via; e che che se ne dica, non sorpassò i limiti che le imponevano la sua popolazione e le sue rendite. Il raggio delle sue conquiste, al contrario, era limitato e perfettamente in armonia con i suoi bisogni e la sua situazione. Non si estese al di là del Bosforo; regnò sulla principal parte dell' Arcipelago Greco; sommesse alle sue leggi tutta la costa Orientale dell' Adriatico; quindi aggrandì la sua sovranità in terra ferma con delle conquiste successive che giustificano pienamente i bisogni della sua politica e del suo commercio. Certo, non eran queste smisurate imprese; Venezia poteva ancor far meglio; e forse dobbiamo biasimarla di non avere intrapreso di più; in molte circostanze le mancò l' audacia. Se tenghiamo conto della differenza dei tempi, della civiltà e delle situazioni, troveremo che l' Inghilterra si è estesa bene altrimenti. A due mila leghe di distanza non comanda forse a più di cento milioni di sudditi? Le sue colonie non sono sparse su tutta la superficie del globo, nelle più opposte regioni?

Non rimproveriamo a Venezia adunque le sue conquiste, ma sì la sua inabilità a governarle: fu questa la sua parte debole; in questa amministrazione commise i suoi più grandi errori. Era debitrice al suo commercio ed alla sua marina mercantile de' suoi primi successi, della sua prima fortuna, e non volle mai obliare la sua origine; non vide nelle sue conquiste che nuovi sbocchi esclusivamente aperti al suo commercio ed alla sua industria; che un nuovo incremento per le sue rendite; che un mezzo d' impiegare e d' arricchire i suoi patrizi da lui inviati in quelle lontane contrade, ed ai quali lasciava libera carriera per governare i suoi nuovi sudditi. Ecco gli essenziali errori che commise Venezia. Non aveva com-

preso che l' ufficio di una metropoli verso le sue colonie consiste non ad opprimerle, ma incoraggiarle e sviluppare le loro forze produttive, rendendo loro più facili le condizioni della fatica. Seguendo un sistema contrario, non è possibile alcuna assimilazione fra i due popoli, alcuna affezione di colonie per la metropoli, nessuna solidarietà fra i sudditi ed i padroni. Ed ancora se per compensare i vizi del sistema che aveva adottato, Venezia fosse stata forte e potente là ov' essa non aveva saputo nè fondersi colle popolazioni nè guadagnarsi la loro amicizia, il male sarebbe stato minore. Ma no; volle mettere il colmo alla sua inabilità: mentre essa s' ingegnava a trovare nuovi pretesti per estendere il suo spirito fiscale, mentre creava nuovi impieghi coll' unico fine di occupare i suoi patrizi, o di riparare i danni della lor fortuna, lasciava insensibilmente rovinare le fortificazioni che da prima aveva fabbricate; diminuiva continuamente il numero delle sue truppe o le pagava malissimo, e poi quando il nemico si presentava al di fuori, o che i popoli dell' interno stanchi da tante esazioni si sollevavano, allora, colta alla sprovvista, si trovava impotente a respingere gli uni, a contenere gli altri.

Quando uno Stato è caduto e che ha compiuto i suoi destini, è facile segnalare i suoi errori, indicare con più o meno precisione alcune circostanze che han potuto determinare la sua rovina. Ciò che è più difficile e ciò che maggiormente interesserebbe si è di constatare l' influenza relativa di queste diverse circostanze sul fatale avvenimento. Qui è lo scoglio; perchè ognuno porta in questo esame le esclusive preoccupazioni del suo spirito. Così, per esempio, gli uni considerano la scoperta dell' America, l' apertura delle grandi vie commerciali, la cattiva amministrazione delle colonie, come le cause principali della caduta della repubblica; quegli l' attribuiscono all' ambizione, alla sete di conquiste: questi pretendono che se Venezia fosse sempre rimasta insulare, se essa non avesse mai cercato estendersi in terra ferma, la sua prosperità si sarebbe indefinitivamente prolungata. Queste cause considerate in una maniera assoluta e senza alcuna relazione con le circostanze che le

accompagnano, sembrano a prima vista, avere avuto l'influenza preponderante che loro viene assegnata. Ma facendo così l'anatomia dei corpi politici, sottomettendo all'analisi alcuni de' vizi del suo organismo, non si può concludere con certezza delle condizioni della sua vitalità; perchè, bisogna convenirne, non è una sola causa che ordinariamente agisce sull'esistenza delle Nazioni; esse sono moltiplici; si collegano le une colle altre e ciascuna non esercita che una piccola parte d'azione; crediamo averlo sufficientemente indicato più sopra. Purnonostante ci resta ad esaminare una causa maggiore, alla quale un gran numero di storici non hanno esitato d'attribuire esclusivamente la caduta della repubblica; vogliam dire della sua costituzione politica. L'importanza reale di questa causa ed i pregiudizi che la circondano ci obbligano a farne uno speciale esame.

Noi non parteggiamo più per questa opinione assoluta, che per quella che abbiamo or ora combattuta; perchè se si esaminano a sangue freddo tutte le rivoluzioni politiche che sono avvenute nel mondo, si vedrà che con i sistemi i più diversi di governo, le Nazioni hanno alternativamente camminato verso la loro decadenza o verso la loro prosperità. In altre parole, noi non crediamo che sia la sola forma quella che faccia la felicità o porti la rovina delle società, perchè, secondo i mezzi con cui esse agiscono, vediamo le medesime forme produrre diversi resultati. Per rendersi un conto esatto di questi fenomeni, bisognerebbe adunque analizzare i mezzi, vale a dire una moltitudine di circostanze e di predisposizioni: il carattere Nazionale, gli esteri avvenimenti, la situazione geografica, gli errori, i pregiudizi che circolano; cose tutte che influiscono sulle masse, ma che, per l'estrema tenuità dei loro resultati, sfuggono alla più sagace osservazione. Non si apprezza se non ciò che è alla superficie, si trascura ciò che è al fondo. Così molti storici, sempre preoccupati della forma non han dubitato dire che se Venezia fosse stata eretta in monarchia, se essa avesse potuto sbarazzarsi de' suoi oligarchi e della sua costituzione repubblicana avrebbe sfidato i secoli.

Senza dubbio se l'aristocrazia Veneziana fosse stata meno gelosa delle sue prerogative, meno ardente a soddisfare il suo egoismo, meno assorbita da continui intrighi, meno occupata a sorvegliarsi, a censurarsi a vicenda, se avesse preso un poco più a cuore i grandi interessi della Nazione, se avesse compreso che il movimento ed il progresso sono i principii constitutivi dell'esistenza dei popoli, che la moralità delle masse, l'esaltazione dei nobili sentimenti e le sue ricompense, finalmente la pubblica ignominia dei vizi, sono i più sicuri mezzi d'assicurare al di dentro e al di fuori, la grandezza e la prosperità degli Stati; senza dubbio, Venezia sussisterebbe ancora e continuerebbe ad essere uno dei più maravigliosi focolari di civiltà. Ma questi rimproveri che noi indirizziamo all'aristocrazia Veneziana non sono forse inerenti a tutte le aristocrazie, a tutte le classi che sono pervenute ad acquistare, con qualunque titolo, la supremazia sulle altre, sotto qualunque sistema politico si siano costituite? Non sono questi vizi che hanno prodotto la caduta dell'antica dinastia, in Francia? Non son questi che in Inghilterra, sono stati la causa di tante rivoluzioni?

Noi adunque non ammetteremo che la forma del governo Veneziano sia stata la sola causa preponderante della sua rovina; ma noi ammetteremo i vizi che essa ha fomentati nel numero di quella moltitudine di cause, che già abbiamo rammentate, e che tutte, secondo noi, hanno agito con più o meno intensità sull'affievolimento della repubblica. Sotto l'influenza adunque di questa sola preoccupazione noi ci diamo al rapido esame del meccanismo politico e amministrativo di questo governo, come pure a quello delle modificazioni successive che ha subìto nei diversi tempi. Questo esame ci permetterà di radunare in un sol fascio e così metter meglio in rilievo le cause che per questa parte hanno potuto contribuire al grande avvenimento.

L'indipendenza sembra essere stata la passione predominante, innata nei Veneziani; vediamo come fu successivamente annichilata. I primi dogi, pura emanazione della volontà popolare, erano stati investiti dei più larghi poteri della sovranità; comandavano da

sovrani assoluti; dettavano leggi, pronunziavano sentenze senza appello, delegavano o dividevano la loro autorità senza chiederne licenza. Perchè la lor condizione fosse eguale a quella dei re, loro non mancava che rendere ereditaria la propria autorità; questo molte volte tentarono; ma l'esilio, l'acciecamento, la morte, fecero giustizia di queste pretensioni. Quindi ben presto si formò una magistratura analoga a quella dei tribuni del popolo di Roma. Si componeva solamente di tre membri che prendevano il titolo di *avogadori del comune*; la loro prerogativa principale consisteva a sospendere l'esecuzione delle sentenze delle Corti di giustizia, dei decreti del doge e delle deliberazioni del Consiglio dei Quaranta (il Senato primitivo) o delle assemblee popolari; ma ciò che era più osservabile ancora in questa magistratura, è che il *veto* di un solo aveva la medesima efficacia ed il medesimo potere che se fosse stato reso dal comune accordo dei tre. L'*avogadore* era dispensato dal motivare il suo *veto* per un mese e un giorno; poteva ancora raddoppiare questo spazio; aveva in seguito il privilegio di rivolgersi, a sua scelta, al doge o ai Quaranta, ad ogni altro corpo di magistrati, o finalmente all'assemblea del popolo, per costituir questi, giudici del merito de' suoi motivi. Gli *avogadori* dovevano adunque possedere una preponderanza irresistibile, poichè era loro sì facile scegliere per giudici del loro *veto* un' autorità gelosa di quella che aveva creato la legge o il decreto contro il quale si levava. Così l'autorità del doge, quella dei Quaranta, quella degli *avogadori* si bilanciavano vicendevolmente. Pur tuttavolta, l'influenza della ricchezza trionfò delle precauzioni politiche che si erano prese per impedire alcuna usurpazione consacrata dal tempo; non vi ha ostacolo che non termini coll'essere da lei abbattuto.

Le famiglie che per secoli avevano occupato gl'impieghi civili e militari dello Stato, o che il commercio aveva arricchito di generazione in generazione, trasmettevano ai loro discendenti una influenza sempre crescente. L'aristocrazia che trae la sua origine dalla proprietà, e che non è fondata da leggi positive, addiviene più rispettabile per la sua antichità; non deve che a sè stessa la

sua esistenza e la sua durata. Incapaci a crearla, il principe e il popolo tenterebbero invano distruggerla. L'aristocrazia che esisteva a Venezia al tempo di cui parliamo, non formava che un corpo separato, e non possedeva privilegi; e se componeva la classe dominante, era perchè il popolo, avendo il diritto di scegliere i suoi capi, preferiva eleggere gli uomini che avevano più influenza come individui. Così il popolo Romano, il quale aveva avuto sì lunghi contrasti col Senato relativamente al diritto di nominare i suoi consoli nelle classi plebee non ne fece uso dopo d'averlo acquistato, e preferì dare i suoi voti a patrizi.

Frattanto la popolazione di Venezia aumentava d'anno in anno; il suo territorio chiuso fino ad ora nei paduli, s'estendeva, in forza delle sue conquiste, nel Mediterraneo; i suoi principali cittadini erano ad un tempo guerrieri e mercanti; comandavano le sue flotte, le sue armate, e facevano al tempo stesso una censura severa sui loro capi. Così, ricchi d'oro e di gloria, vegliavano sulla pubblica libertà. La sola possanza che nuocere potesse a questi fieri *democratici*, ci si permetta questa espressione, perchè l'aristocrazia non era ancora costituita, era il potere dei dogi che dominavano. Allora pensarono di imporre a questi, nuovi ostacoli. Verso la metà del secolo XII fu decretato che non avrebbero più potuto aggregarsi nè i loro figli, nè i loro genitori, nè alcune persone di loro scelta. Si dette a loro un Consiglio, la *Signoria*, e nella loro assenza si suppliva col più antico dei consiglieri. Furono inoltre obbligati di sottomettere tutti gli affari alla deliberazione del Senato; ma questo Senato lo convocavano a loro piacere. Era questa una prerogativa che non conservarono lungo tempo, come quella di procurare ai loro figli collocamenti che erano quasi principati.

Dal secolo XIII in poi incomincia un nuovo ordine di cose; il Senato ed il gran Consiglio prendono più consistenza; si rinnuovano da prima per elezione; il gran Consiglio finisce coll'addivenire permanente, ereditario, sovrano, e l'aristocrazia si trova costituita. D'allora in poi il doge non fu più che il primo magistrato della repubblica, e dopo ciascuna vacanza si ebbe cura d'aggiungere al

suo giuramento dichiarazioni che sempre più restringevano la sua autorità. Dalla metà di questo secolo in poi si obbliga a giurare che egli non cercherebbe estendere la sua autorità, e che denunzierebbe ancora coloro che egli sapesse averne concepito il progetto; che egli conserverebbe il segreto sugli affari trattati nel Consiglio; che non aprirebbe nè leggerebbe alcuna lettera di Corti straniere se non alla presenza de' suoi consiglieri; che senza questi non spedirebbe alcun dispaccio alle legazioni, non darebbe alcuna udienza agli ambasciatori, e non darebbe loro alcuna risposta prima che fosse stata deliberata, mentre che i consiglieri potevano fare tutti questi atti senza la partecipazione del doge. Per completare l'abbassamento di questo sovrano precario, si decretò che egli non potrebbe scegliere a sposa una straniera; che la sua famiglia sarebbe esclusa dai benefizi ecclesiastici, che sarebbe inabile ad esercitare alcun governo, sia in Venezia sia al di fuori, e che i figli del doge non sarebbero mai chiamati a disimpegnare missioni all'estero.

Nel secolo XIV e XV si proibì al doge di uscire da Venezia senza l'autorizzazione del Senato; vi era pure una legge, che nel caso in cui avesse violato quest'ordine, autorizzava i semplici particolari a scagliargli delle sassate. Il doge non poteva esercitare il commercio nè da sè stesso, nè per mezzo della sua famiglia, nè per mezzo dei suoi servitori; gli era proibito d'innalzare ed ancora restaurare a sue spese monumenti pubblici; di possedere immobili fuor del dogato; d'arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni, la sua voce non doveva avere alcuna preponderanza. Più tardi si proibì a' suoi figli ed a' suoi nipoti il diritto di fare delle proposizioni nei Consigli, e si dichiararono incapaci di sedere nel collegio. Nel secolo XVI e XVII, si strinsero ancora più queste catene; i membri della sua famiglia erano privati di molti diritti che godevano i semplici patrizi; e la sua moglie, che si chiamava la *dogaressa* e che fino ad ora avea portato un' emblema di corona ducale fu spogliata di questo fragile ornamento.

Nel secolo XVIII, il figlio maggiore e solamente uno dei fratelli del doge, furono ammessi a sedere nel Senato, ma senza voce

deliberativa; gli altri membri della famiglia erano esclusi. I carteggi del doge con le potenze straniere furono sommessi a più duri ostacoli; gli era proibito espressamente di ritenere, sia a Venezia, sia altrove, corrispondenze con persone dell' uno o dell'altro sesso che avessero avuto o che potessero avere delle relazioni con i ministri delle Corti straniere; e, per togliere ogni pretesto a queste relazioni, il doge non fu autorizzato a dare udienza agli ambasciatori stranieri, quantunque vi assistesse decorato di tutte le sue insegne, ma soltanto il collegio. Tutte le monete erano improntate del suo nome, ma non portavano nè la sua effigie nè le sue armi; e se si esaminano attentamente i ducati dei diversi tempi, sui quali vi è rappresentato un personaggio in costume di doge, in ginocchio davanti san Marco, che gli pone uno stendardo nelle mani, si conoscerà facile che quella non è l' immagine del doge regnante. Il nome di doge era parimente scritto su tutte le medaglie con catene d' oro che il Senato dava a titolo di ricompensa agli ambasciatori ed ai principali ufficiali di guerra, ma sotto il nome si procurava che vi fossero le lettere S. C., che significano *Senatus consulto*, per mostrare che non era il doge ma il Senato che faceva questa gratificazione. Più non era il doge che pubblicava gli editti, quantunque tutti incominciassero con questa formula; *Il serenissimo principe fa saper.* Tutte le credenziali dei ministri che la repubblica inviava nelle Corti straniere erano scritte in nome del doge, ma queste lettere non erano firmate di suo pugno, perchè non era egli che inviava gli ambasciatori; il Senato delegava per la firma di queste lettere uno de' suoi segretari, e vi faceva apporre il sigillo delle armi della Signoria.

Nei primi secoli della repubblica, si vide quasi sempre i dogi mettersi alla testa delle armate; appena che l' aristocrazia fu stabilita, ogni occasione d' esercitare il comando militare, sia da loro stessi, sia per mezzo dei figli, fu loro proibita. Due vecchi furono posti alla testa delle flotte, ma si procurò che fossero circondati da speciali commissari. Così il doge era insensibilmente addivenuto lo schiavo della repubblica, il che faceva dire agli antichi pubblicisti:

Rex est in purpura, *Senator in curia*, *in urbe captivus*. Fuor di Venezia non si riconosceva neppure la sua autorità, e non riceveva alcun pubblico onore. Il suo palazzo era una prigione dorata; gli spioni vi vegliavano giorno e notte, e gl' inquisitori di Stato ne facevano la visita senza esser veduti. Tutte le sue azioni erano spiate, ed i suoi più leggieri errori l' esponevano a gastighi o a severe riprensioni. Erano state soppresse le sue guardie, per timore che non se ne servisse per cangiare la forma di governo, ed il personale della sua casa non si componeva che di uno scudiero e di una cinquantina d' uscieri. Si erano prescritti dei limiti fino alla sua generosità. Il danaro che distribuiva al popolo il giorno di sua elezione era stato limitato fra i cento e cinquecento ducati, e la spesa del pranzo che era obbligato a dare nelle quattro grandi solennità dell' anno, era stata fissata ognuna a quattrocento ducati.

Così ridotta, abbassata così, questa sovranità non poteva offrire che ben poche attrattive agli uomini che si sentivano capaci d' intraprendere grandi cose, per cui l'occupazione del seggio ducale non fu riguardata, salvo rarissime eccezioni, che come una semplice soddisfazione d' amor proprio, che come una nuova illustrazione per le famiglie patrizie. D' altronde la legge aveva preveduto il caso in cui l' eletto ricusasse la dignità che gli si imponeva, confiscandoli i suoi beni, e dannandolo all' esilio. Doveva adunque curvare la testa e rassegnarsi. Per meglio provare ancora la sua servitù, s' avvertiva, al momento medesimo del suo incoronamento, che dopo la sua morte sarebbe esposto al pubblico per tre giorni: che tutta la sua condotta sarebbe minutamente esaminata, e che coloro che avessero ricevuto da lui qualche danno, sarebbero ammessi ad esigere l' indennità a spese del suo successore. E, infatti, accaduta appena la sua morte, erano nominati dei censori per scrutare gli atti della sua amministrazione, come se egli avesse realmente esercitato il potere.

Quasi sempre si trovava o che i dogi avevano abusato di loro autorità, o che avevano trascurato la cosa pubblica, o finalmente che non erano vissuti in modo convenevole al loro grado: ricerche

che portavano necessariamente un' ammenda od una restituzione. Ecco a qual grado d' abbassamento era caduta questa dignità del doge una volta sì brillante e sì rispettata. Negli ultimi tempi della repubblica, più non era che un' ombra del potere! Circondati da simili ostacoli, i dogi non prendevano alcuna iniziativa negli affari di maggiore importanza; lasciavano fare, perchè, secondo la moderna espressione, regnavano e non governavano. Per completare il quadro della nullità ove la gelosia aristocratica aveva spinto questi magistrati, ci resta ora a far conoscere la composizione e gli attributi del Consiglio che si era ad essi imposto.

La *Signoria*, o il Consiglio del doge, era composta di sei membri scelti fra i senatori i più distinti, in modo che rappresentassero i sei quartieri della città, e di tre capi della Quarantia criminale. Erano questi nove consiglieri che aprivano tutti i dispacci indirizzati al principe, anche senza la sua presenza. Presiedevano sotto il doge o in sua assenza, le sedute del Senato e del gran Consiglio; ed il più vecchio fra loro prendeva il titolo in questi casi di *vice doge*. Si complimentava col titolo di *Serenità*; ma non portava le insegne del principe, e non si assideva mai sul trono, neppure per dare udienza ad un ambasciatore straniero. I consiglieri convocavano le assemblee di Stato, aprivano e chiudevano le discussioni, e sostenevano con i *savi* le proposizioni emanate dal governo. Pronunziavano sulle questioni di competenza fra i tribunali, e giudicavano ancora alcuni affari civili, sia in materia beneficiale, sia quando si trattava di contestazioni fra i particolari ed il fisco. Ma in questa circostanza il collegio non era considerato che come un tribunale di prima istanza, e vi era appello dalle sue sentenze alla *Quarantia criminale*. In corpo o individualmente, i consiglieri davano udienze pubbliche per ricevere i reclami dei cittadini d' ogni classe. Finalmente, nelle vacanze del trono ducale, adempivano le funzioni di doge e se ne dividevano i guadagni, non abbandonavano il palazzo nè giorno nè notte, e v' erano mantenuti a spese dello Stato. Questo Consiglio s' aggregava sedici *savi* eletti dal Senato. La riunione di queste ventisei persone formava

ciò che s' appellava il *collegio.* Bisognava aver trentotto anni compiuti per essere uno dei *savi*, e questa carica non durava che per sei mesi, nei quali ognuno non era che quattro volte di settimana, affinchè il loro potere fosse moderato da questo continuo cangiamento.

I *savi* erano divisi in tre classi:

I *gran savi*, in numero di sei, erano così chiamati perchè maneggiavano i più grandi affari dello Stato, di cui erano propriamente ministri. Si adunavano per consultare ed esaminare gli affari che dovevano essere presentati al Senato. Quantunque lavorassero tutti insieme, ve ne era uno di settimana per ricevere le memorie, le domande, i reclami che prima si rivolgevano al collegio per essere in seguito portati al Senato. Ad esso toccava proporre a' suoi colleghi tutte le materie, per potere deliberare prima che fossero inviate al Senato.

I *savi di terra ferma*, che furono creati nel 1340, erano cinque. Uno di essi era chiamato *savio della scrittura*; il suo ufficio era di spedire i soldati, d' assistere alla rivista delle truppe, e di sciogliere o comporre le compagnie. Si trattava con esso delle leve, e ne faceva il suo rapporto nella riunione de' suoi colleghi ove si deliberava di ciò che doveva passarsi al collegio. Era giudice d' appello in tutte le sentenze rese a Venezia, o fuori della città contro i soldati della repubblica, ed egli ne giudicava brevemente e definitivamente tanto per il civile che per il criminale. Un altro era chiamato *savio cassiere*; pensava a pagare i soldati e tutti coloro che dovevano riscuotere danaro dalla repubblica. Niente pagavasi senza un suo ordine. Gli altri tre non avevano particolari attribuzioni, subentravano ai loro colleghi nelle loro vacanze ed erano eletti dal Senato. Quantunque moltissimo inferiori ai grandi savi, avevano il titolo d'*eccellenza.*

I *savi degli ordini*, in numero di cinque, erano giovani nobili di prima qualità, ai quali era permesso l' entrare nel collegio, non per deliberare intorno agli affari che vi si trattava, perchè non avevano voto, ma solamente per ascoltare ed apprendere a governare

dall'esempio degli altri *savi*, che si riguardavano come loro maestri: erano obbligati a stare in piedi e col capo scoperto quando volevano parlare. Erano ancora chiamati *savi di mare*, perchè gli affari marittimi erano di lor pertinenza. Non avevano voto deliberativo nella riunione degli altri ordini, se non quando trattavasi di questa specie d'affari. Questa magistratura fu una volta una delle più considerevoli della repubblica; ma sulla decadenza della marina Veneta, era senza importanza (1). Tale era l'organizzazione del potere esecutivo: il doge si trovava posto sotto la dipendenza dei *savi*, e questi per la loro precaria situazione dipendevano intieramente dal Senato. Cos'era dunque la libertà d'azione di questo potere? Nulla. Ov'era la sua forza? Fuor di lui. Dunque non si poteva da esso attendere niente di spontaneo, niente di decisivo, niente d'energico.

Esaminiamo ora la condizione degli altri poteri:

Abbiamo spiegato, quando si trattava della *serrata del Consiglio*, l'organizzazione del *gran Consiglio*, il vero sovrano potere di Venezia (tutti i nobili in età di venticinque anni avevano diritto di farne parte); ora non restano adunque che pochissime cose a dirsi su questa istituzione, perchè essa si mantenne intatta fino agli ultimi giorni della repubblica. Le attribuzioni del gran Consiglio erano illimitate; purnonostante non si era riserbato che la sanzione delle leggi, la creazione di nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, d'accordare la cittadinanza, e di nominare a quasi tutti gl'impieghi che dovevano essere occupati dai patrizi. Bisogna ancora osservare, che per non lasciare troppa influenza alla piccola nobiltà ed al capo, il Senato s'arrogò il diritto di nominare egli stesso agli impieghi più importanti, e designare i soggetti eligibili per molti altri. Il diritto di fare proposizioni nel gran Consiglio non apparteneva a tutti i membri, ma solamente al doge, ai sei consiglieri del doge, presi collettivamente, vale a dire quando la pro-

(1) Inoltre vi erano diverse magistrature o amministrazioni inferiori designate sotto il nome di *savi*; la più importante era quella delle acque (*savi alle acque*) le cui attribuzioni erano di sorvegliare il mantenimento dei canali, di farli vuotare, ripulire ecc.

posizione era stata approvata dalla maggioranza di essi; ai tre capi della Quarantia criminale, quando erano unanimi; ad ognuno dei tre avogadori; ai magistrati delle acque ed a quelli dell'arsenale, solamente sulle materie di loro ingerenza, e quando erano unanimi fra loro. Le proposizioni del doge potevano esser messe in deliberazione subito, mentre sulle altre non si votava che dopo uno spazio di tempo. Tutti i membri del Consiglio potevano prendere la parola in favore o contro una proposizione dopo che era stata ammessa; ma perchè le decisioni fossero valevoli, bisognava che l'assemblea contasse almeno duecento membri presenti, ed ottocento per gli affari importanti. Quest' ultimo numero era stato ridotto a seicento con una legge del 1775. L'uso dei lumi era proibito, per cui necessariamente l'assemblea si separava al tramontar del sole. Gli oratori erano obbligati a parlare il dialetto Veneziano, la lingua Toscana non era tollerata che nell'esordio.

Lo spirito del gran Consiglio fu costantemente applicato a rivolgere in profitto dell'alta aristocrazia la più gran parte del potere. È questo un sentimento che lo dominava specialmente nella composizione del Senato. Considerandosi troppo numeroso per concentrare efficacemente tutti i poteri nelle proprie mani, si era servito dell'antica assemblea dei *pregadi*, consiglieri improvvisati, che il doge adunava a suo piacere per farne un corpo permanente, eletto nel suo seno, e affidandoli alcune delle sue preziose prerogative. Il Senato, composto dapprima di sessanta membri, poi di cento venti, finì con ammetterne quasi trecento. Ecco le persone che vi erano entrate: il doge, — i procuratori di san Marco, — i nove membri del Consiglio del doge, vale a dire i sei consiglieri ed i tre presidenti della Quarantia criminale, — i membri del Consiglio dei Dieci, — i tre *avogadori* in funzione e quelli che uscivano di carica, — i due censori in funzione e quelli che uscivano di carica, — sessanta senatori eletti dal gran Consiglio, — sessanta senatori aggiunti, designati egualmente dal gran Consiglio, — i quaranta membri del tribunale criminale o della Quarantia, — tredici magistrati senatoriali, — cinquantacinque aspiranti, di cui trenta non ave-

vano voto deliberativo, — gli ambasciatori designati per una ambasciata o che ne tornavano, — gli ex potestà di Verona, di Vicenza, di Bergamo, — i sedici *savi*, fra i quali dieci senza voto deliberativo.

Nel Senato si deliberavano tutti gli affari politici, la pace, la guerra, i trattati, come pure le cessioni di territorio, la polizia interna, e tutte le disposizioni amministrative relative a questi oggetti, senza alcun ricorso alla sanzione del corpo sovrano, senza neppure dargliene partecipazione. Al Senato apparteneva, senza responsabilità, l' amministrazione delle finanze dello Stato, e per conseguenza la fabbricazione delle monete, il contrarre imprestiti, la repartizione delle imposte, la spesa delle pubbliche rendite. A questo riguardo, la sua autorità non aveva limiti se non che ei non poteva aumentare le tariffe, nè decretare nuove imposte, senza ricorrere all' autorità del gran Consiglio. Preparava i progetti di legge o d' imposizione per proporsi al corpo sovrano. Aveva il diritto di presentazione per gl' impieghi i più importanti, e nominava direttamente a molti, per esempio ai comandi militari ed alle ambascierie. I senatori non erano nominati dal gran Consiglio che per un anno; ogni anno adunque dovevano provare la sorte di una nuova elezione o conferma; ma tutti gli uomini influenti giungevano a mantenervisi per sempre, sia per il loro merito reale, sia per i loro intrighi, sia per la compra dei suffragi. Un posto in Senato era il distintivo dell' alta aristocrazia, che niente trascurava per procurarselo. Queste pretensioni orgogliosamente sostenute furono, come ben presto vedremo, l' occasione di gravi contese fra i due principali rami della nobiltà.

I senatori dovevano avere quarant' anni; ma abbiamo veduto che era facile ottenere dispense d' età, specialmente negli ultimi anni della repubblica, tempo del quale particolarmente qui ci occupiamo. In fine, perchè le deliberazioni del Senato fossero valide, l' assemblea doveva esser composta almeno di sessanta membri.

Malgrado le prerogative del Senato, ove l' alta aristocrazia sola aveva accesso, essa non aveva ancora poteri a bastanza estesi;

diciamo meglio, a bastanza assoluti, ed essa creò il *Consiglio dei Dieci.* È inutile di ripetere qui con qual fine e con qual pretesto. Nei primi secoli del suo stabilimento, l' autorità del Consiglio dei Dieci fu assai ristretta; ma insensibilmente si arrogò la cognizione dei delitti di Stato, delle sedizioni, delle prevaricazione dei magistrati, della falsa moneta, degli assassinii commessi sulla persona dei nobili, finalmente dell' eresia; estese ancora il suo potere fino a revocare e cassare i decreti del gran Consiglio, e trattare delle leghe offensive e difensive con i principi, all' insaputa del Senato. I magistrati impiegati al di fuori, come i capitani e provveditori generali di mare, i potestà, i governatori e tutti gli altri ufficiali, erano responsabili della loro amministrazione davanti il Consiglio dei Dieci, ove si portavano lagnanze arditamente contro di loro. Non vi era affare sì regolato, sì ponderato, in cui questo tribunale severo ed ombroso non trovasse errori. Ma questo corpo trovandosi ancora troppo numeroso per agire con tutto il mistero e tutta la prontezza che reclamavano le esigenze del partito dominante, creò nel suo seno, alla metà del secolo XV, una commissione bene altrimenti formidabile: era il *tribunale degl' inquisitori di Stato.*

Così, il sentimento d' indipendenza, che dal suo nascere aveva presieduto nella formazione del governo di Venezia, aveva insensibilmente condotto la tirannia. Per mettere un freno alla potenza del doge, si era annichilato, ponendo questo magistrato supremo sotto la sorveglianza dell' aristocrazia, classe già influente per la sua ricchezza, la sua abilità e l' antichità della sua origine. Perchè una tale aristocrazia assumesse sopra di sè l' effettivo della potenza, bastò a' suoi membri d' agire di concerto. Disgraziatamente questo concerto si stabilì e si trasformò ben presto in una cospirazione permanente ed abilmente organizzata. I nobili Veneziani, conservando scrupolosamente le forme repubblicane, l' indipendenza Nazionale e l' odio alla monarchia, continuarono ad accrescere il loro potere senza svegliare sospetto; e col fine di far servire a loro interesse esclusivo le leggi primitive della propria patria cercarono tutte le occasioni di moltiplicare gli espedienti arbitrarii, che nei

primi tempi non si erano serbati che nelle più gravi circostanze. Così si accrebbero poco a poco le autorità e il numero di questi precedenti incostituzionali, fino al momento in cui furono considerati come leggi organiche della costituzione. Tali furono le circostanze che crearono l' inquisizione di Stato.

Abbiamo già fatto conoscere l' origine di questa istituzione e descritto il suo meccanismo (1). Tutte le condizioni senza distinzione di sesso, gli stranieri come i sudditi Veneziani, erano sommessi a questo invisibile magistrato; le sue attribuzioni erano ad un tempo sì vaghe, sì generali e sì arbitrarie, che non vi era una azione, una parola che non potesse, secondo il suo capriccio, esser trasformata in delitto di Stato; la penalità, così poco definita come i delitti, era ordinariamente di un rigore eccessivo: la morte o i piombi ed i Pozzi (2). Si sapeva che questa magistratura esisteva, ma s'ignorava il luogo ove risedesse, perchè poteva esercitare da per tutto la sua giurisdizione. Si leggevano delle sentenze che portavano la firma di un semplice segretario. Si vedevano dei supplizi che erano stati ordinati da una giustizia occulta. Ad ogni momento, nelle più intime private relazioni, nelle confidenze dell' amicizia, in mezzo al tumulto dei piaceri, potevano trovarsi alla presenza di questi formidabili uomini, che mai spogliavano il carattere di giu-

(1) V. vol. 1, pag. 223.

(2) Alcuni esempi faranno ancora meglio conoscere il carattere odioso di questo tribunale. Una rissa nasce fra il popolo e gli equipaggi di una galera; i capi militari, i magistrati sono impotenti ad impedire l' effusione del sangue; si battevano con furore: quando un ufficiale che aveva comandato anteriormente, e per il quale i marinari avevano molto rispetto, si presenta in mezzo del tumulto e giunge a farlo cessare. La stima di cui aveva ricevuto una sì splendida testimonianza, diviene un soggetto d' allarme per gl' inquisitori; poco tempo dopo si fa arrestare e morire in prigione —Per mitigare le calamità della carestia, uno dei membri della famiglia Cornaro aveva fatto distribuire del grano ai poveri; il tribunale degli inquisitori lo fece gettare nei piombi perchè si attribuì la sua prodigalità ad ambiziose vedute! — Era ancora cosa più terribile in questo tribunale, il delegare che faceva i suoi poteri almeno per l' investigazione, qualche volta ancora per i decreti di morte, quando si trattava, per esempio di colonie lontane; e per una semplice commissione, investire un agente d'un' autorità illimitata, libero da ogni responsabilità e da ogni forma. Col mezzo di queste delegazioni, si trovava presente ad un tempo in tutte le province, e v'ispirava altrettanto se non maggior terrore quanto nella capitale.

dici. L'arresto era arbitrario, la detenzione illimitata, la denunzia sconosciuta, la procedura misteriosa, lo sprigionamento stesso aveva qualche cosa di minaccevole e di feroce. *Che fai costì? vattene!* era la brusca formula che il carceriere usava per annunziare al prigioniero che i giudici non l' avevano trovato colpevole. Gl'inquisitori non erano assoggettati ad altra regola che a quella dell' unanimità nel dare le loro sentenze. Nel rimanente i luoghi delle loro sedute, i mezzi d' investigazione, l' uso delle prove, la tortura per estorcere le confessioni, la scelta delle pene, tutto era abbandonato alla coscienza dei giudici. Dall' ultimo capo dello Stato fino a quello che portava la corona ducale, tutto era sommesso non solamente al dispotismo di questo tribunale, ma alla sua continua sorveglianza ed alle sue riprensioni sempre spaventevoli. Il solo privilegio del doge consisteva a non comparire davanti i triumviri, ma era obbligato ad ascoltare i loro rimproveri, in casa propria, ed osservare le pene che qualche volta gl' infliggevano. I particolari mandati davanti l' inquisizione, non vedevano i loro giudici; dalla bocca di un segretario ricevevano la riprensione che loro era stata destinata. Le esecuzioni ordinate dall' inquisizione erano, come la procedura, segrete, e rassomigliavano ad un assassinio. Carnefici sconosciuti e mascherati la notte rapivano la designata vittima, la strangolavano, e gettavano il cadavere nel canale *Orfano*. Alcune volte l' esecuzione si faceva nelle prigioni, la maggior parte delle quali erano munite di uno strumento di supplizio. Consisteva in due granfie di ferro disposte a ferro di cavallo, ingrappate nel muro, il paziente era collocato sopra uno scabello, colle spalle rivolte alla macchina, li si cacciava avanti la testa fino a che il collo non si fosse collocato fra le granfie del ferro di cavallo; fermata così la testa, l' esecutore legava al collo una corda, le due estremità della quale erano attaccate ad una ruota che faceva girare fino a che l'infelice non fosse spirato.

Tutti servivano i triumviri, non solamente senza repugnanza, ma con fedeltà, con fanatismo: i loro ordini erano obbligatori per tutti gl' impiegati; e questi ordini non erano, generalmente che biglietti

oscuri redatti in poche linee, non mai firmati, ma scritti solamente da un segretario, che poneva in calce il nome d'uno dei membri del tribunale; questi ordini, che non si rilasciavano a coloro che gli avevano ricevuti, ed ai quali era perfino proibito di conservarne copia, prevalevano su tutte le istituzioni che un impiegato poteva aver ricevuto da' suoi capi naturali, ancora sui propri doveri. Gli inquisitori, per esempio, davano ordine ad un ambasciatore della repubblica di corrispondere con essi; da questo momento, l'ambasciatore teneva una doppia corrispondenza: l'una col governo, al quale non diceva tutto; l'altra coll'inquisizione di Stato, nella quale si trovavano le più minute particolarità, e il tribunale giudicava di ciò che doveva comunicare o tener segreto. Gli ambasciatori, gli ufficiali militari, i depositari dei pubblici fondi, tutto doveva all'inquisizione di Stato una pronta, una cieca, un'intiera obbedienza!

I mezzi d'autorità e di terrore di questa spaventevole polizia erano la delazione e lo spionaggio. La delazione era specialmente incoraggita e protetta. Per renderla più facile e più sicura erano state fatte lungo il muro della corte del palazzo ducale a guisa di cassette in forma di gola di leone, delle bocche nelle quali i delatori potevano gettare o far gettare le loro rivelazioni. Sopra ad ognuna di queste bocche parlanti, una breve iscrizione indicava il genere di denunzia che era destinata a ricevere e portare a cognizione degli inquisitori. Gl'inquisitori ne avevano le chiavi e le aprivano ogni sera per fare lo spoglio di questa terribile corrispondenza. L'odio, la vendetta, la cupidigia, avevano con ciò mezzi così vili quanto sicuri da esser soddisfatti. Quando il delatore voleva ricevere il prezzo della sua denunzia, procurava di strappare un pezzo della carta che quindi portava alla segreteria del tribunale, e confrontato col rimanente del foglio, provava che il portatore era l'autore dello scritto.

Lo spionaggio era praticato sulla più grande proporzione indipendentemente da molte migliaia di *osservatori* ridotti a reggimento; l'inquisizione di Stato imponeva questa carica ad ogni sorta di

persone di qualunque condizione (1). Impiegavano specialmente i mendicanti il cui numero a Venezia era straordinario, le donne pubbliche, gli osti, i caffettieri, i barbieri, i gondolieri, gli ecclesiastici ed ancora i nobili. Si dice che fossero sessantamila, vale a dire quasi un terzo della popolazione. Questo numero prodigioso d'agenti aveva fatto accreditare questo proverbio: *A Venezia parlano i muri*. Lo spionaggio e la delazione spegnevano ogni mutua confidenza e introducevano il sospetto ed il timore fino in seno delle famiglie. L'impressione del terrore misterioso esercitato da questo tribunale era sì grande, che non si parlava che rarissimamente dei *tre di sopra*, ordinario nome degli inquisitori, e sempre abbassando gli occhi ed innalzando un dito verso il cielo, come per indicare una terribile e potente divinità. Non era neppur permesso di far conoscere l'esistenza e l'organizzazione dell'inquisizione di Stato come semplici fatti; e nelle opere dei due storici della fine dell'ultimo secolo (Tentori e Formaleone) che hanno trattato in particolare delle istituzioni politiche di Venezia, si legge all'articolo degl' inquisitori queste linee scritte evidentemente per loro ordine: « Non è permesso di ricercare, e molto meno di scoprire ed esporre gli uffici di questo tribunale, i quali non pos-

(1) Gli *osservatori* erano addivenuti il principale appoggio dello Stato; purnonostante non godevano di una assoluta confidenza; se era necessario che fossero temuti, non avevano però pensato che avessero costantemente la volontà d'essere fedeli. Si erano prevedute le debolezze dell'uomo. Era proibito a chiunque si fosse di dire ad un *osservatore dei Tre*, che era uno spione. Alla prima parola di una tale ingiuria gl'inquisitori chiedevano al colpevole: « Qual parola hai tu pronunziato? Chi te l'ha detta? « Su via, la tortura fino a che tu non abbia parlato! Ah! tu conosci i segreti dello « Stato? Chi te lo permette? La corda, i carboni, una secchia piena d'acqua amara, « che bisogna bevere all'istante, o manifesta allo Stato il segreto che pretendi cono- « scere! ». Naturalmente intorno simili materie si era soliti non dir niente, e gli *osservatori* erano raramente insultati; coloro che da per tutto abbassano gli occhi, a Venezia gli facevano abbassare al popolo Ma per prezzo di una tal protezione la più leggera mancanza, una menzogna, ancora un semplice errore dalla loro parte, era punito coi più severi castighi. Si conosceva d'altronde, qual doveva essere la circospezione, la probità necessaria nei rapporti fatti da quegli uomini, che meglio di tutti, sapevano che la giustizia dell'inquisizione era terribile, e che a Venezia v'era un canale *Orfano*. Al contrario se rimanevano *virtuosi* ed *onesti* le ricompense che loro si davano erano grandissime.

« sono esser conosciuti che da quelli che son chiamati ad eser-
« citarli ».

Non vi era nè grado nè autorità che potesse mettere al sicuro dai colpi dell'inquisizione di Stato. Sui nobili specialmente esercitava più vigorosamente la sua sospettosa e crudele polizia. La forma più frequente del suo intervento era la reprimenda. Per una sola parola inconsiderata, e spesse volte senza importanza, il patrizio era mandato davanti al tribunale, che l'avvertiva d'essere più riservato in seguito. Questa ammonizione era sempre fatta con termini sì umilianti e sì duri, che lasciava l'infelice sotto il peso di un continuo terrore. In certe circostanze, l'inquisito poteva ricever l'ordine di lasciar Venezia sull'istante e passare un tempo più o meno lungo in arresto in una città di terra ferma; finalmente, nei casi più gravi, era subitamente arrestato e messo nei *piombi*. In quanto agli altri sudditi, grandi o piccoli, ricchi o poveri, potevano sotto il più piccolo indizio, od ancora sopra un semplice sospetto, esser presi, strangolati ed annegati in poche ore senza che se ne sentisse più parlare. Purnonostante qualche volta fu esposto il cadavere ad una forca innalzata di notte fra le colonne della Piazzetta, e la dimane i viandanti costernati lo trovavano appeso con un velo sulla faccia ed un cartello che indicava il delitto in poche parole, ma senza far conoscere il nome del giustiziato.

Si comprende facilmente che la prolungazione di un tal sistema, che metteva in opra le più vergognose passioni, doveva necessariamente esercitare una deplorabile influenza sulla pubblica morale. Quali espressioni a bastanza forti possiamo trovare per caratterizzare una società ove una metà di cittadini era impiegata a spiare l'altra; ove ogni due che s'incontravano, si dovea temere un traditore; ove i principali impiegati passavano la lor vita ad ascoltare, a provocare delle denunzie, a dirigere degli spionaggi, ed a prepararsi scambievolmente delle insidie? I *Tre* spiavano i *Dieci;* i *Dieci* spiavano i *Tre;* l'*Avogadore del comune* spiava gli uni e gli altri; i *consiglieri* spiavano il *doge*, e il *doge* non doveva mancare di spiare i suoi *consiglieri*! È certo che una società ove

simili mezzi di governo prevalgono, era inevitabilmente destinata a perire.

Dobbiamo presto narrare i lamenti ed i reclami che l'inquisizione aveva sollevati negli ultimi tempi della repubblica; ma prima ci si permetta una breve digressione sulla situazione della nobiltà.

L'aristocrazia Veneziana era divisa in quattro classi ben distinte; classazione che non era riconosciuta dalla legge, ma che l'uso aveva però consacrata. Le prime erano le case antiche che potevano giustificare con più o meno certezza la loro esistenza fin dall'epoca della fondazione della repubblica; queste si distinguevano col nome di *famiglie elettorali*; dal loro seno usciva la maggior parte dei dogi. La seconda classe si componeva delle famiglie che provavano che esse facevan parte del gran consiglio all'epoca in cui il diritto di sedervi addivenne perpetuo ed ereditario. La terza classe si componeva di trenta famiglie, che furono innalzate al patriziato novant'anni dopo la chiusura del gran consiglio, per i servizi resi od i soccorsi somministrati allo Stato durante la guerra di Chioggia. Finalmente la quarta classe dei nobili Veneziani si componeva dei nobili Candioti, di quelli delle provincie, o dei cittadini di Venezia che avevano comprato il patriziato, quando, per sovvenire ai bisogni dello Stato, questa dignità fu messa all'incanto. Vi era ancora un altro modo di classare la nobiltà: si divideva in *signori* e *barnabiti*; i *signori* erano i nobili ricchi, la cui fortuna equivaleva a quella di alcuni principi; i *barnabiti* erano i poveri; questo nome era stato lor dato dal quartiere san Barnaba, ove i poveri specialmente albergavano. Queste diverse classi di nobili rappresentavano circa a mille duecento titoli. Fra coloro che li portavano, si crede che sessanta famiglie godessero di una grandissima ricchezza; che un quarto al più avesse una discreta fortuna, e che il resto, caduto nella miseria, fosse ridotto al tristo privilegio di vendere i suoi suffragi o fare la spia!

Tutti i nobili senza eccettuarne il doge, erano soggetti alle pubbliche gravezze ma soltanto in tempo di guerra; durante la pace, non pagavano che la decima. Non v'era a Venezia il diritto di

primogenitura; la legge non stabiliva ineguaglianze nella divisione dei beni paterni; ma le sostituzioni impedivano che i beni non uscissero dalle famiglie. Quando vi erano molti fratelli in una casa, se ne faceva ammogliare uno, quello che dava meno speranze per occupare grandi impieghi. Si maritavano le figlie o si facevano entrare in qualche convento. I giovanotti correndo tutta la carriera degli impieghi vivevano in comune senza fare la divisione dei loro beni, di cui ordinariamente affidavano l'amministrazione ad un ecclesiastico, che loro ne rendeva conto. Ecco le restrizioni principali che erano imposte a tutti i nobili in generale: era loro proibito di ammogliarsi con delle straniere; quando volevano sposare la figlia di un semplice cittadino erano obbligati a fare approvare il matrimonio dal gran Consiglio, se no i fanciulli che nascevano da questa unione non erano riconosciuti per nobili Veneziani, e non ereditavano i beni sostituiti; se si univano ad una classe inferiore, i loro figli non erano che cittadini, mentre il matrimonio di una figlia naturale, purchè fosse nata da un patrizio, non portava seco per i figli che ne nascevano, la perdita del grado del loro padre.

Un nobile non poteva ricevere alcuna grazia da nessun principe straniero, ed era espressamente proibito agli ambasciatori d'accettare il più piccolo dono senza il consenso del Senato; i cardinali stessi erano sommessi a questa regola. I nobili che avevano impieghi ecclesiastici, anche i semplici cavalieri di Malta perdevano i loro diritti politici. Era loro proibito di collocare dei capitali in paesi stranieri, d'acquistarvi degl'immobili e possedere dei feudi in terra ferma. Da principio si era loro egualmente proibito di darsi al commercio; ma in uno Stato ove il commercio aveva un sì gran campo, questa proibizione che loro avrebbe tolto i mezzi di addivenire potenti non fu mai rispettata; i nobili Veneziani s'occuparono sempre più o meno direttamente del commercio. Nel 1784, vi furono ancora impegnati con un proclama con malcontento dei negozianti, semplici cittadini, che vedevano con gelosia l'associazione dei nobili al commercio, perchè invadevano i rami più lucrativi, ed influivano sulle tariffe fissate a piacere dalla loro cupidigia.

Si comprende che le antiche famiglie, avendo assai influenza per mantenersi da secoli in possesso di tutti gl'impieghi importanti, si erano stabilite grandi sproporzioni di fortuna fra i nobili. Di qui quel contrasto di famiglie che splendevano di tutto il fasto del lusso e della potenza, e d'altre che vivevano nella mediocrità. Per rimediare più che fosse possibile all'indigenza dei patrizi, il governo aveva fondato diversi stabilimenti in lor favore: aveva stabilite piccole pensioni, organizzato scuole gratuite per i fanciulli, conventi per le ragazze, e creato delle doti che servivano per il loro collocamento. Ma questi mezzi di soccorso non bastavano ancora, si accordava ai nobili poveri il permesso di mendicare colla spada al fianco; e le donne stendevano la mano in cappa di seta segno distintivo delle dame di qualità! Si vedrà colla seguente enumerazione, che gl'impieghi e gli uffici pubblici non erano nè a bastanza numerosi, nè a bastanza lucrativi per mantenere in una condizione di vita convenevole l'intiero corpo dei patrizi: erano loro aperte quattro diverse carriere: quella della magistratura amministrativa della capitale, che comprendeva cento impieghi tutto al più, indipendentemente da cento cinquanta posti di giudici civili o criminali; l'amministrazione delle provincie e delle colonie occupavano quasi duecento persone; quindi venivano i servizi della marina e quello della diplomazia, in tutto seicento impieghi esclusivamente riservati ai patrizi. Ma siccome la più parte di questi impieghi erano o improduttivi od onerosi, ed alcuni appartenevano per tradizione alla gran nobiltà, non ve ne era che un quarto in circa che potesse essere offerto ai nobili bisognosi.

Gl'impieghi nella capitale come pure nelle provincie di terraferma, non davano che un piccolissimo guadagno: i governi di Brescia, di Bergamo, di Verona, di Vicenza di Padova, di Chioggia, di Zara erano d'aggravio a causa della rappresentazione che esigevano. Non vi erano che alcuni impieghi nelle colonie che potessero essere considerati come lucrativi: la carica di rettore dell'isola di Tino, per esempio, rendeva dieci mila ducati; quella di provveditore di Zante venti mila; i provveditori di Corfù e di Cefalonia non ritrae-

vano che sette a dodici mila ducati; la carica di capitano in Istria ne dava dodici mila, ed i comandanti nelle isole potevano guadagnare da tre a quattro mila ducati all' anno. Le ambascerie erano temporarie; non potevano occuparle che due o al più quattro anni. Tutte erano dispendiose. Quando si percorre la corrispondenza degli ambasciatori Veneziani con la Signoria, non si legge che lamenti sulla insufficienza del loro trattamento; il posto di Costantinopoli solo faceva eccezione a questa regola, era considerato come la carica la più lucrativa che vi fosse nella repubblica a causa delle somme considerevoli che si pagavano al bailo per mantenere buone relazioni coi Turchi; queste segrete spese e gli incerti che egli ritraeva da tutti gli stranieri che si ponevano sotto la protezione di san Marco, facevano valutare la rendita di questa ambascieria a più di cento mila ducati all' anno!

Non era senza un fine politico che si erano così creati impieghi che avevano una grande importanza e di poco guadagno: servivano a diminuire la ricchezza dei patrizi nelle mani dei quali le ricchezze potevano essere un mezzo pericoloso, ed offrivano alle grandi famiglie una via più breve per giungere agli onori. Ma naturalmente questa insufficienza di emolumento allontanava dagl' impieghi tutti gli uomini, che quantunque capaci, non avevano bastanti ricchezze per esercitarli con titoli onerosi; non si era tenuto alcun conto di questa considerazione; era prevalso soltanto l' interesse delle grandi famiglie. Il Sarpi aveva fatto di questo sistema una massima governativa. « Non aumentiamo, diceva egli, le scarse entrate dei magi-
« strati, quantunque sembrino fissate per dare a coloro che ne
« sono provveduti un pretesto di pigliare, piuttosto che i mezzi di
« vivere. La piccola nobiltà resta con questo nell' umiliazione, nella
« dipendenza e nel timore di essere punita, se gli abusi divengono
« troppo evidenti. Più ricca, vorrebbe entrare in concorrenza con
« i grandi; ma la povertà tarpa le ali a chi volesse prendere il
« volo ». Malgrado questa autorità, si può dire che queste magistrature onerose producevano i più deplorabili effetti nell' amministrazione; escludevano il merito indigente per acclamare le nullità

ricche; gettavano il malcontento nelle file della nobiltà povera; autorizzavano in qualche modo i titolati favoriti a supplire colle loro esazioni all' insufficienza del proprio mantenimento, e rendevano in ultima analisi il popolo vittima della rapacità dei funzionari.

Così la politica Veneziana che pretendeva aver tutto regolato, tutto combinato, di modo che ognuno de' suoi sudditi camminasse senza deviare nella carriera che gli era stata tracciata, aveva finito a forza di misure e contro misure con gettare il disordine in tutte le classi d'amministrazione. Ad eccezione del doge, le cui insignificanti attribuzioni avevano cessato d'ispirare la minima gelosia, i diversi ordini dei funzionari, e tutte le classi dei cittadini erano animate le une contro le altre dai più vivi sentimenti d'odio, che tendevano ogni giorno ad addivenire più intensi. Questo fermento era a proposito per ispirare serie inquietudini agli uomini chiaroveggenti; per vero erano rari, pur nonostante si ascoltavano qualche volta nel Senato e nel gran Consiglio alcune voci profetiche deplorare questo stato di cose e stimolare il governo a riformare gli abusi, le ingiustizie e specialmente quella odiosa tirannia dei *Tre* e dei *Dieci*, che intimidiva gli spiriti, e pervertiva le anime; poichè era evidente per questi uomini, come lo è oggi per tutti coloro che esaminano con riflessione la situazione politica di Venezia in questo tempo, che una riforma radicale era assolutamente necessaria per prevenire una grande catastrofe. Tutto annunziava il malcontento e la noia: l'apprensione era generale; i lamenti unanimi. Tutti i poteri erano successivamente attaccati e si davano tra loro continue accuse: il gran Consiglio accusava il Consiglio dei Dieci e gl' inquisitori di Stato; il Senato accusava i *Savi*, e le Quarantie accusavano il Senato. Queste rivalità provano che tutti i corpi dello Stato erano malcontenti, e che la nobiltà povera volesse specialmente modificare la sua condizione. Si credette palliare il male facendo pubblicare dal Senato un decreto che diminuiva il potere dei *savi*, vale a dire dei ministri, e che gli obbligava a leggere in questa assemblea senza la minima soppressione, tutti i di-

spacci arrivati al collegio. Questa soddisfazione parziale non era sufficiente. Il Senato stesso doveva rispondere alle accuse della magistratura che reclamava contro l'usurpazione de' suoi attributi, e contro le rielezioni sistematiche che perpetuavano nel Senato i medesimi membri. Per calmare tanti giusti reclami, si decise che lo stesso individuo non potesse dall'ora in poi essere l'oggetto di tre consecutive elezioni. Ma qui non dovevano limitarsi le esigenze dei malcontenti: il Consiglio dei Dieci, e specialmente gl'inquisitori di Stato, perchè questi avevano usurpato presso a poco tutta l'autorità, furono a lor volta l'oggetto dei più vivi attacchi.

Umiliati nel loro orgoglio e colla perdita delle loro attribuzioni, i membri della Quarantia volevano ottenere almeno un aumento di paga: si respinsero con asprezza, ed allora unirono i loro reclami a quegli degli altri malcontenti. Gl'inquisitori di Stato, per intimidirli relegarono in un monastero uno dei presidenti della Quarantia criminale, e ben presto un provveditore, uno dei *savi* del collegio, come pure un membro del Consiglio dei Dieci, subirono la medesima pena! L'avogadore Angelo Querini voleva prendere la difesa degli oppressi, e denunziò in pieno Senato il nuovo abuso del potere dell'inquisizione di Stato. Niuno rispose alle sue accuse, ma segretamente si fece rinchiudere nella cittadella di Verona. Questo atto di dispotismo mise in pericolo l'esistenza del Consiglio dei Dieci. Un gran numero di senatori unirono i loro sforzi e giurarono di abbattere i *Dieci* ed i *Tre*. Infatti, essendo giunto il tempo del rinnuovamento del Consiglio dei Dieci, neppure un membro riunì il numero dei suffragi necessari. Allarmati da questo accidente gli uomini nemici delle innovazioni proposero di nominare una commissione per esaminare i cangiamenti di cui l'organizzazione del Consiglio dei Dieci e quella degli inquisitori di Stato potevano essere suscettibili. La scelta dei commissari fu difficile e produsse violenti procelle; così, per lasciar calmare gli spiriti, molti dei votanti proposero di aggiornare la nomina; ma prevalse un contrario parere, e questa penosa fatica fu continuata. Allora si fecero circolare dei biglietti anonimi; ogni giorno si trovava nell'urna dello

scrutinio, dei bullettini satirici che chiedevano il richiamo di Querini, e che minacciavano dell' indignazione pubblica i futuri depositari dell'autorità, se non agissero con più moderazione che i loro predecessori. L' elezione frattanto potè compiersi. Ma la commissione, una volta costituita, s' allarmò del pericolo della sua posizione; esaminò i reclami presentati, e dopo avere esitato fra tutte le incertezze, essa si limitò, invece di concludere, a proporre il mantenimento del tribunale, l'annientamento quasi assoluto della sua autorità, o alcune riforme; era lo stesso che porre di nuovo il tutto in questione.

I lamenti furono rinnovati nel 1779; il coraggioso Angelo Querini, che si trovava tuttora alla testa di una delle Quarantie, si levò contro il Consiglio dei Dieci: gl' inquisitori imposero silenzio a' suoi aderenti mandandolo in esilio. Al suo ritorno, denunziò di nuovo al gran Consiglio i manifesti abusi che esistevano nella maniera di raccogliere i suffragi, e che attentavano alla sua autorità; « perchè, egli diceva, la più parte delle fatte leggi non devono la loro esistenza che ad una fittizia maggiorità; » ma il giorno che si proponeva sviluppare la sua proposta, fu un' altra volta privato della sua libertà. Questa maniera tirannica d' imporre silenzio ad un magistrato difensore dei pubblici interessi, cagionò un vivo fermento. I più vivi rimproveri furono indirizzati non solamente ai decemviri ed ai dittatori, ma allo stesso governo; si censurò amaramente le sue amministrative operazioni; si deplorò lo stato del tesoro, il cattivo mantenimento delle truppe, delle fortezze e dei navigli! Come precedentemente, si assopirono questi lamenti creando una commissione incaricata d' indicare i mezzi per riparare agli abusi. Durante gli studi di questa commissione, che si prolungarono quasi per due anni, le più diverse proposizioni si moltiplicarono all' infinito: si propose d' aprire il *Libro d' oro* per venti anni, limitando però questo privilegio con moltissime restrizioni; quindi una nuova organizzazione del servizio di posta, importanti cangiamenti nella maggior parte delle amministrazioni, una migliore ripartizione delle finanze dello Stato, l' aumento della paga a certi im-

pieghi, finalmente la distribuzione di 40,000 ducati ai nobili poveri. I lamenti ed i reclami che abbiamo enumerato erano lungi dall' esprimere tutti i mali; come pure le soddisfazioni che si credeva d'accordare erano insufficienti a rimediare al male che gravava la repubblica. Non abbiamo riportato gli uni e le altre che per constatare la tendenza degli spiriti e l' inquietudine delle diverse classi della popolazione. In ogni tempo si trova una simile situazione: nei secoli precedenti tutti subivano la legge senza lamentarsi; ora il malcontento era generale. Il movimento filosofico del secolo XVIII aveva soffiato dapertutto il suo spirito d' indipendenza; aveva indicato ai sovrani ed ai sudditi le riforme che finalmente era tempo concedere od ottenere, e Venezia non aveva potuto sottrarsi a questa influenza; il Consiglio dei Dieci e l' inquisizione di Stato erano sole rimaste inaccessibili. Vollero persistere nella loro immobile politica, e credettero a forza di compensi, soddisfare alla pubblica opinione; ma siccome in ultima analisi le commissioni non producevano che insignificanti resultati, si manifestarono nuove agitazioni, e sulle pubbliche piazze, in mezzo a folla tumultuosa di plebe, di oratori, cedendo all' esaltazione dei loro sentimenti patriottici, facevano sentire dei discorsi minaccevoli contro il potere tirannico che opprimeva la nazione. In altri tempi simili assembramenti sarebbero stati ben presto dissipati; ma il popolo sapeva che aveva degli appoggi energici nelle Quarantie, nel Senato, nel gran Consiglio, e non aveva alcun timore. Non possiamo ristarci dal dire, che i capi della Quarantia criminale si distinsero in queste difficili circostanze col loro attaccamento alla causa popolare; li vediamo continuamente sulla breccia. Questa parte era pericolosa, perchè l' inquisizione regnava ancora col terrore tradizionale che aveva saputo ispirare e colle terribili rappresaglie che non esitava ad esercitare contro i novatori: quantunque attaccata e vacillante, le sue sentenze d' esilio, d' imprigionamento e ancora di morte si eseguivano tuttora colla medesima prontezza che nei più bei giorni della sua potenza. Ecco perchè essa non fece che concessioni senza resultato; così i malcontenti continuarono ad agitarsi.

Tale era la situazione del governo e la disposizione degli spiriti al tempo in cui abbiamo sospeso il racconto di questa storia. In tutti i consigli regnava una profonda irritazione; tutti i funzionari dello Stato si trovavano divisi da odii e da gelosie implacabili; tutti i nobili s' opprimevano fra loro ed erano in preda alle più vive inquietudini: inevitabile resultato di questa politica di tirannia, d' isolamento e d' egoismo, che aveva preteso tener costantemente tutti i cittadini sotto la più dura soggezione. Per completare il quadro della decadenza di Venezia, ci resta ora a far conoscere in qual situazione si trovavano le sue diverse rendite, come pure le secondarie organizzazioni che contribuiscono a far la forza dello Stato.

Macchiavelli ha detto, parlando della repubblica: « Mi sembra « che i Veneziani intendano il loro interesse, perchè hanno fatto « dipingere san Marco colla spada: il libro solo non bastava » alludendo al libro che il lione Veneziano tiene aperto sotto i suoi artigli. Crediamo noi esser più giusti dicendo che i Veneziani intendessero per questo lato molto male i loro interessi, perchè non avevano mai saputo organizzare un' armata nazionale, nè avere devoti generali. Venezia in ogni tempo temette di prendere a capo delle sue armate un Veneziano; chiamava al suo servizio dei principi, dei generali stranieri, che si erano già distinti nella carriera militare con molte imprese: assegnava loro un trattamento considerevole durante la guerra, e forti pensioni dopo la fine della campagna: li investiva del titolo di *generalissimo di terra,* senza però lasciarne loro l'autorità nè la potenza, perchè il Senato dava ad essi sempre per consiglieri o piuttosto per ispioni, due senatori chiamati *provveditori generali dell' armata*, senza i quali il generalissimo non poteva prendere alcuna risoluzione, nè eseguire alcun piano di sua volontà. Se riuscivano nelle loro imprese, i provveditori si attribuivano la maggior parte del successo; se no, tutti i torti ricadevano sopra di lui. Allora era bruscamente ringraziato, spesso incarcerato, qualche volta strangolato; tal fu la sorte riservata ai migliori capi d'armata; ne abbiamo veduti dei manifesti

esempi nel corso di questa storia. In qualche caso, il generale il più fortunato ne otteneva il comando per alcuni anni di seguito. Disfarsi volontariamente dei generali capaci e sperimentati era un non volere l'esercito agguerrito; era esporsi a perdere gli ottenuti vantaggi. Ma il governo di Venezia poneva al di sopra di tutte le conquiste possibili la sua propria sicurezza; non voleva generali a vita perchè temeva di crearsi dei padroni; e in questa circostanza la sua politica, dobbiamo dirlo, è stata sanzionata da uno degli uomini i più abili nell'arte di governare. « La prolungazione del « comando è d'un gran pericolo, ha detto Napoleone. So, lo ripe« teva continuamente ai membri del Direttorio, che se essi conti« nuassero sempre la guerra giungerebbe un generale che coman« derebbe a loro stessi ». Profezia, che poi egli s' incaricò di avverare.

Comunque sia, Venezia non ebbe mai una scuola propriamente detta di buoni generali, come pure non ebbe mai nè principii di determinata strategia, nè tradizioni di guerra, cose indispensabili per intraprendere fatti d'armi. L'esercito di terra non godeva che pochissima stima nella repubblica, perchè l'orgoglio Veneziano aveva sempre sdegnato questo servizio. Ecco qual ne era l'ordinaria composizione: l'infanteria era formata in gran parte di *cernide*, vale a dire, di gente scelta, quantunque non fosse per la più gran parte di tempo che di contadini e di vagabondi di terra ferma. Ma queste truppe non costavano molto per il loro mantenimento in tempo di pace, perchè non erano pagati che i sergenti ed i capitani, i primi con venticinque ducati, ed i secondi con dieci ducati al mese; tutti gli altri si contentavano di alcune esenzioni di tassa e di alcune piccole gratificazioni per le riviste. La *cernide* era divisa in compagnie, e poteva portarsi a quattordici o quindici mila uomini; « cattivi soldati, dice Brantôme, dei quali in guerra non si « servivano che per guardare i bagagli e farne mostra ai nemici « invece dei morti! ». L'infanteria detta dei *Capeleti*, godeva molta stima, ma essa non entrava in campagna. Il Senato le affidava la guardia delle migliori piazze di terra ferma; due compagnie erano

stanziate in Venezia e facevano il servizio di palazzo. Dunque non si può contare questa truppa nell'effettivo dell'armata attiva.

Negli ultimi tempi della repubblica, l'infanteria Veneziana si componeva di dodici a quattordici mila uomini, di cui sette mila Italiani e sei mila Schiavoni. Sotto questo nome d'*Italiani* si comprendevano le reclute di tutte le nazioni del mondo, ad eccezione della Spagnuola, perchè la repubblica non ne ammetteva mai al suo servizio. Nei tempi della guerra, si reclutava, quando si poteva, reggimenti in Olanda, in Baviera, e nei Grigioni. Gli Schiavoni erano utilissimi e devotissimi alla repubblica, specialmente nelle guerre contro la Turchia; facevano in Bosnia continue incursioni e rapivano a viva forza tutto ciò in che s'abbattevano. Oltre il profondo risentimento che avevano per i barbari trattamenti che i Mussulmani avevano lor fatto sopportare, l'interesse d'uno zecchino che il Senato dava loro per ogni testa di Turco che portassero, gli aveva talmente inferociti contro gl'infedeli, e gli aveva talmente compromessi che avevano perduta ogni speranza di far mai pace colla Porta. Così erano considerati in queste guerre come i migliori soldati della repubblica. Finalmente il Senato manteneva un certo numero di ufficiali oltramontani che dovevano organizzare le compagnie appena che era dichiarata una guerra. Ordinariamente questo numero era di cinquanta, ma s'aumentava secondo il bisogno. Questi gentiluomini avevano qualche volta dei comandi di fortezza in Dalmazia, spessissimo erano provveduti di compagnie sedentarie, secondo che si rendevano più o meno accetti al governo.

Quanto alla cavalleria, ve ne erano sempre quindici compagnie in terra ferma: le une, chiamate *compagnie grosse* e composte di sessanta corazzieri o gendarmi, erano comandate, parte da capi Italiani parte da capi oltramontani, vale a dire, da stranieri. Le compagnie di cavalleria leggiera erano esclusivamente composte di Schiavoni e d'Albanesi. Il governo aveva inoltre con venticinque capitani, abitanti le province di terra ferma, dei trattati con i quali ogni ufficiale si obbligava di allestire, alla prima richiesta cento uomini forniti del necessario. Si comprende che questa non poteva essere

che una pessima cavalleria, incapace a mantenersi in linea; ma il governo non forniva nè l'equipaggiamento, nè i cavalli, e questa facilità la spronava a perseverare in un vizioso sistema di reclutamento. A queste forze, come si vede, ben mediocri, si poteva ancora aggiungere tre mila ottocento guardie urbane; ma l'opinione generale era che se in un caso estremo si avesse ricorso ad una leva in massa, avrebbe somministrato almeno cento mila uomini. È facile vedere che uniti tutti questi elementi non potevano dare che cattivissime truppe. Così i Veneziani per il loro esercito di terra come per la marina, erano restati molto indietro dei governi contemporanei, che tutti avevano adottato i sistemi di un esercito permanente. Si era, è vero, fondata in questi ultimi tempi a Verona una scuola specialmente destinata all' insegnamento delle scienze che riguardano l'arte militare; disgraziatamente, siccome i nobili Veneziani sdegnavano ogni altro servizio fuor di quello della marina, questa scuola non fu frequentata che dai nobili di terra ferma, e non contò mai più di una ventina d'allievi.

Le forze navali della repubblica, al tempo della decadenza a cui siamo arrivati, consistevano in otto o dieci vascelli di linea, alcune fregate ed un piccol numero di galere che scorrevano il mare; nei cantieri vi erano una ventina di bastimenti in costruzione; ma non si terminarono mai; si sarebbe detto che tale apparato di costruzioni non era che un mezzo per illudere (1). I vascelli della repubblica erano d'altronde di una debole costruzione; non portavano che cannoni da ventiquattro in bassa batteria, e di più non potevano uscire dal porto con le loro artiglierie; erano obbligati ad armarli in alto mare. Il comando delle forze navali era esclusivamente riserbato alla nobiltà. Il *generalissimo* o *capitano generale* era nominato per tre anni solamente durante la guerra. Aveva un

(1) Quando i Francesi entrarono in Venezia nel 1797, trovarono sui cantieri tredici vascelli e sette fregate; non vi erano sufficenti materiali per terminarli, e di questi tredici vascelli due erano incominciati dopo il 1752, due dopo il 1743, due finalmente dopo il 1732, vale a dire che prima di essere in grado di uscire dal cantiere avevano già sessantacinque anni!

potere assoluto su tutti gli altri generali e capitani; la sua autorità si estendeva sulla flotta, sui porti, sulle isole e sulle fortezze, ove si ricevevano senza replica i suoi ordini. Quando egli visitava questi diversi luoghi, il clero gli andava incontro, ed i governatori e rettori li presentavano le chiavi, come se il Senato fosse stato con lui. Nei primi tempi, gli era espressamente proibito di niente intraprendere senza il consenso del Senato; di poi, si sciolse da tali vincoli, perchè fu osservato che questo sistema comprometteva il successo delle operazioni; li si lasciò adunque la libertà di fare tutto ciò che li pareva. Ma dopo la campagna, il generalissimo aveva tanti giudici quanti erano i nobili, e sembrava non avere ottenuto il comando che sotto la espressa condizione che sarebbe vincitore, e secondo i suoi successi nei combattimenti, era ricompensato, mandato in esilio o incarcerato. Il *provveditore generale di mare*, era nominato per due anni; la sua autorità si estendeva su tutta la flotta che egli conduceva ove voleva quando non v' era il capitano generale o che era assente. Aveva il diritto di cassare, di punire con morte gli ufficiali che mancavano al loro dovere, tanto i nobili Veneziani quanto chiunque altro. Aveva tutto il danaro per il mantenimento della flotta, e rendeva conto al Senato al suo ritorno. Due nobili Veneziani chiamati *commissarii della flotta* l'assistevano ordinariamente nelle sue funzioni. Il Senato, nella sua politica aveva fatto il capitano generale ed i provveditori sorvegliatori l'uno dell'altro. Il generalissimo e il provveditore, dopo aver finito il loro tempo, deponevano la loro dignità a Capo d' Istria, e tornavano a Venezia a riprendere il loro primo genere di vita, non ritenendo niente di lor grandezza che la gloria del passato e la speranza dell'avvenire.

Per molti secoli, la marina Veneziana fu la più celebre, la più abile e la più intrepida del mondo; una lunga serie di vittorie e illustri gesta giustifica pienamente quest' asserzione. Ma la repubblica, una volta pervenuta al suo apogeo, non seppe mantenersi al livello dei perfezionamenti che la scienza nautica e l' arte delle costruzioni avevano introdotto nelle altre marine. I suoi vascelli

erano generalmente gravi e male si reggevano in mare a cagione della poca profondità della loro chiglia; i suoi ufficiali avevano insensibilmente perduta l'occasione d'impratichirsi coll'esperienza. Si volle supplirvi fondando nell'arsenale una scuola teorica di marina, che ebbe alcuni distinti professori; ma questa istituzione non fu organizzata che nel 1774; non era più tempo. La marina mercantile, che non occupava che quattro o cinque cento navigli non poteva somministrare alla flotta che un piccol numero di marinari. Durante la guerra contro i Barbareschi, gli equipaggi si trovarono talmente sprovvisti che si fu obbligati di organizzare una specie di leva in massa a somiglianza dell'Inghilterra. Questo rigore esasperò i pescatori dell'Adriatico: a Malamocco, a Palestrina vi furono dei sollevamenti; Venezia pure si risentì di questa agitazione, ed il Senato, per calmarla, dichiarò che dall'ora in poi non ricorrerebbe più a quel mezzo. Da questo momento non si vide più da nessuna parte sventolare lo stendardo di san Marco; la sovrana del mare aveva abdicato al suo potere!

Nelle mani di un governo abile, il clero avrebbe avuto un potente mezzo d'azione sulle masse, specialmente a Venezia ove la popolazione era fervente e sinceramente attaccata al culto cattolico. Il governo della repubblica non seppe che imporli una passiva obbedienza; gli insegnò di buon'ora a sottrarsi all'influenza di Roma, e a non conoscere altra autorità che quella dei *Dieci* e dei *Tre*; nella cattedra, nelle conferenze private, l'oratore non doveva occuparsi che del dogma e della fede, evitare tutto ciò che poteva esaltare gli spiriti, ed astenersi specialmente dalla più piccola allusione agli atti del governo; purchè si conformasse a queste prescrizioni, il clero era sicuro di vivere in pace, onorato e rispettato: si chiudeva gli occhi sulla immoralità della sua condotta; volentieri si lasciava addivenire un agente di corruzione, e prestarsi ai più ignobili intrighi. Poco importava al governo una tale profanazione: il sacerdote che macchiava così il suo augusto carattere, rimediava ai disordini della sua vita privata colle sue denunzie, colla rivelazione di alcuni segreti sorpresi in mezzo ai loro colpe-

voli rapporti, ed era sicuro di essere incoraggito e protetto da un governo che aveva ammesso la prostituzione come un mezzo di Stato. Sotto tali influenze, il clero addivenne ignorante; non aspirò che a possedere ricchi benefizi, ad impadronirsi dei testamenti e delle donazioni, per poter dare un più libero corso a' suoi disordini ed alle sue passioni. Invece d'essere moralizzatore, il clero Veneziano fu al contrario uno degli agenti i più attivi di corruzione, e contribuì per una gran parte ad affrettare la decadenza della repubblica. Così, esaminando una ad una le diverse parti costitutive dello Stato, vediamo svanire questa pretesa reputazione di sapienza e d'abilità che fu in tutti i tempi accordata al governo di Venezia!

Quando, verso la metà del secolo XVIII, il movimento degli spiriti si portò sulle riforme che si potevano introdurre nello Stato, vi fu chi meno toccato dalla corruzione del clero che dalle ricchezze eccessive di cui disponeva, domandò che si mettesse un freno alla sua opulenza, e che si trovasse così un mezzo per fermare l'accrescimento de' suoi membri. Il clero Veneziano si componeva allora di quarantasei mila individui. Relativamente alla popolazione della repubblica, era il clero più numeroso che vi fosse in Europa; vi era un prete ogni cinquanta abitanti; la Spagna non contava allora che un prete ogni settantatre abitanti (1). Le sue rendite ascendevano a cinque o sei milioni di ducati; ciò produceva circa a cinquecento franchi per individuo. Questa media è tenuissima, senza dubbio; ma se si considera che un gran numero dei membri del clero vivevano nei conventi e nei chiostri, che molti ricevevano una pensione dalle loro famiglie, che la vita materiale poco costava a Venezia, e che inoltre i conventi avevano tutti terre e giardini, si comprenderà che questa somma non era necessaria all'esistenza del più gran numero dei membri del clero. I prelati, gli abati, i vescovi, potevano disporre di rendite molto considerevoli.

(1) Oggi Venezia non conta che un ecclesiastico sopra duecento sedici abitanti.

Fino a qui non abbiamo trovato nel nostro esame che cause di distruzione e di demoralizzazione; in quel che ci resta a percorrere, riscontreremo ancora i medesimi sintomi: perchè quando uno Stato giunge alla sua decadenza, tutte le sue parti costitutive sono più o meno attaccate. Abbiamo parlato della nobiltà, del clero, dell'armata, della marina, come pure dei diversi funzionari della repubblica, classi che concorrono al sovrano potere o che almeno servono ad assicurarne la stabilità. Ci resta ora a parlare di coloro che non avevano alcuna parte alla formazione delle leggi, vale a dire dei semplici cittadini e del popolo.

L'ordine della cittadinanza era composto di abitanti, che per un possesso antico o per acquisto, godevano il diritto della borghesia. Comprendeva gli avvocati, i medici e tre specie di commercianti: i mercanti di seterie, di panni e di vetreria di Murano. La qualità dei cittadini non conferiva alcun diritto politico, ma solamente privilegi commerciali; vi erano ancora due classi di cittadini, distinte coll'estensione dei privilegi che loro erano accordati. La cittadinanza interna non autorizzava che l'esercizio di certe professioni nell'interno; la cittadinanza esterna collocava colui che ne era rivestito nel grado dei più antichi cittadini della repubblica, e lo abilitava a commerciare al di fuori in suo proprio nome, e con la qualità di Veneziano. Questa distinzione non datava che dal 1313; anteriormente tutti coloro che avevano venticinque anni di domicilio erano cittadini di diritto. In questa classe si sceglieva il gran cancelliere della repubblica, personaggio rivestito d'una dignità puramente onorifica, sedeva a tutti i Consigli, ma senza avervi il diritto di suffragio; di qui si prendeva esclusivamente tutto il corpo della cancelleria, vale a dire i segretari dei Consigli, i notari, i segretari delle legazioni all'estero, i residenti presso le piccole corti, finalmente gli agenti secondari dell'amministrazione. Tutti quelli che non facevano parte della cittadinanza erano popolo; così questa terza classe comprendeva i ricchissimi negozianti, ecclesiastici, artigiani, e finalmente le persone di condizione servile, i proletari. Il popolo propriamente detto viveva nell'ozio e nella rilassatezza; il

Senato lo manteneva in questa situazione per avvilirlo e renderlo obbediente; e questi persisteva mancando di meglio in questa via di degradazione. Per colmo di precauzione, il governo procurava di mantenere nella città due contrari partiti, i *castellani* ed i *nicolotti*, fazioni senza importanza, ma che erano sorgenti continue di risse e d'irritazione fra il popolaccio: l'antipatia era tale che quando dei fanciulli dell'uno o dell'altro partito si scontravano nelle vie, si battevano ostinatamente. Fuori di queste fazioni, il popolo Veneziano era addivenuto indolente in materia politica; obbediva ciecamente alle influenze che meglio sapevano cattivarselo; piegava a tutti i venti, ed era addivenuto per la sua eccessiva mobilità un pericoloso istrumento. Infatti, le esclusioni che pesavano sui membri ricchi ed illustri di questa classe, ed erano in gran numero, avevano ad essi completamente alienato il governo, perchè non vedevano senza gelosia i privilegi con cui si era arricchita la cittadinanza e la nobiltà a loro pregiudizio; era, senza contrasto, la parte più utile della popolazione, quella che fecondava tutti i rami del commercio e dell'industria e pur nonostante non aveva maggiori prerogative del popolaccio! Questa ingiustizia l'aveva profondamente irritata; erano qui i principali focolari del malcontento contro la suprema autorità.

Collocheremo nella categoria degli indifferenti o dei neutrali i residenti stranieri. Quantunque i diritti di residenza fossero difficilmente accordati agli stranieri, purnonostante, quando si provava il bisogno di riparare le perdite della popolazione, il governo sapeva porre da parte le leggi ristrettive e attirare nella capitale gli uomini industriosi che li mancavano, salvo a ritirare il permesso quando cessava il bisogno. Così il numero dei giudei, che al cominciare del secolo XVI, era appena di mille, s'innalzò a cinque mila verso la metà del secolo XVIII. Ma, nel 1777, un decreto provocato dalla gelosia dei mercanti Veneziani avendo ristretto le concessioni che loro erano state fatte precedentemente per esercitare il loro commercio, essi minacciarono d'abbandonare Venezia. Il commercio di questa capitale era in tale stato di decadenza che non poteva

esser maggiore. Bisognò rivocare nel 1780 il decreto del 1777; si rese loro la banca: si permise di ripristinare le loro soppresse manifatture; si accordarono ancora alcuni privilegi, come per esempio, quello d'avere dei navigli in proprio. Era una concessione strappata dalle circostanze, perchè la metà dei navigli che esistevano nel porto erano allora in vendita! Ciò fu fatto per attirare e ritenere in Venezia i Dalmati, cristiani scismatici che seguono il rito Greco, si accordò loro nel 1761 il permesso di professare pubblicamente il proprio culto, d'avere un vescovo, e fu loro destinata una chiesa speciale (1): concessione che ai tempi della sua prosperità, Venezia non avrebbe fatto ad alcun prezzo!

Le provincie di terra ferma erano essenzialmente ostili a Venezia; quantunque unite da più secoli al territorio della repubblica (2) il governo si era mostrato sì parziale a loro riguardo, s'era talmente

(1) L'elegante chiesa di *san Giorgio dei Greci*, specialmente destinata a tal culto, è dell'architettura di Sansovino. L'uffizio Greco ha un carattere singolare e misterioso: i sacerdoti sono nascosti nel santuario; non compariscono che a intervalli, per certe orazioni, e allorquando si tirano le cortine. L'effetto di questo tempio senza pontefice è straordinario; non si vedono che due giovani chierici che cantano in coro inni monotoni. Il santuario delle chiese Greche è interdetto alle donne.

(2) Ecco l'ordine cronologico dell'aggiunta delle diverse provincie di terra ferma al territorio Veneziano: l'Istria si era sommessa verso la fine del secolo X. — La Marca Trivigiana fu ceduta alla repubblica da Francesco della Scala, signor di Verona, il 18 dicembre 1338. I Veneziani la cedettero al duca d'Austria il 2 maggio 1381, e questi la vendette al signor di Padova nel 1382; questa provincia fu finalmente conquistata dai Veneziani ed annessa al territorio Veneto il 13 dicembre 1388. — Il Vicentino, il Feltrino ed il Bellunese furono ceduti alla repubblica da Caterina Visconti, reggente di Milano, il 25 aprile 1404. — Il Veronese fu conquistato a danno di Francesco Carrara ed annesso al territorio Veneziano il 23 giugno 1405; il Padovano fu pure uno dei resultati di questa conquista. — Il Cadorino fu conquistato a danno del patriarca di Aquilea ed unito nel 1420. — Il Bresciano, conquistato sul duca di Milano, addivenne possesso della repubblica per il trattato del 30 dicembre 1426. — Il Bergamasco, conquistato a danno del duca di Milano, rimase alla repubblica per il trattato del 18 aprile 1428. — Il Friuli, conquistato a danno del patriarca d'Aquilea nel 1417, fu devoluto alla repubblica per un trattato del 1420, confermato da una transazione posteriore verso il 1450. — Il Cremonese, conquistato a danno del duca di Milano nel 1449, fu definitivamente annesso alla repubblica per il trattato di Lodi del 5 aprile 1454. — Il Polesine, impegnato da primo alla repubblica con facoltà di riscatto, dal marchese d'Este, nel febbraio 1405, fu in seguito reso al marchese di Ferrara, quindi restituito alla repubblica nel 1484.

applicato ad umiliare la nobiltà, aveva fatto posare sì pesanti gravezze sulla borghesia, che non aveva mai potuto contare sull' affetto e molto meno sulla cooperazione di queste popolazioni. Le frequenti agitazioni che in diversi tempi si manifestarono in quelle contrade, dicono a bastanza quali potevano essere le loro disposizioni verso la repubblica. Pur nonostante si rassegnavano all' obbedienza, parte per timore e parte per interesse, perchè Venezia con le sue lontane vittorie e i suoi moltiplici mezzi, loro imponeva, fino a che la prodigiosa attività del suo commercio utilizzava tutte le produzioni e vi portava profittevoli cangiamenti.

Il sistema d'amministrazione imposto alle provincie di terra ferma era poco liberale, diciamo meglio, era radicalmente cattivo; avesse avuto almeno il vantaggio della semplicità. Nel Dogado, vale a dire nel recinto delle lagune, che formava originariamente tutto il territorio della repubblica, ogni isola, ogni città aveva organizzato la sua amministrazione sul modello della capitale. Avevano i medesimi funzionari, il loro gran cancelliere, il loro senato, magistrati senza autorità, che solamente ricordano, colle loro denominazioni, che una volta queste isole erano state le confederate di Venezia, prima che fossero sue suddite. Nelle provincie di terraferma, vi èrano dei nobili e dei plebei; ma tutti eguali, vale a dire egualmente privi di ogni partecipazione al potere. L' autorità della metropoli vi era invariabilmente rappresentata da due magistrati, l' uno civile, l' altro militare: il *potestà* e il *capitan d' armi*; questi due funzionari superiori governavano quasi dispoticamente tutto ciò che era di lor pertinenza. Le attribuzioni del capitano d' armi erano ristrettissime: si limitava a comandare alle truppe della città ove risiedeva, come pure alle guarnigioni delle piazze e dei castelli di sua ispezione; puniva coloro che mancavano al loro dovere, e giudicava di tutte le differenze che nascevano fra gli ufficiali, i soldati e la borghesia, senza che il potestà potesse prenderne cognizione. Tutti i castellani del suo territorio erano obbligati a ricevere i suoi ordini ed obbedire alla sua giurisdizione; doveva fare accomodare i baluardi e le fortificazioni quando lo credeva opportuno. Finalmente per un' assai

bizzarra attribuzione, partecipava a tutte le rendite e le gravezze della città e dei luoghi che dipendevano da lui. Per questa parte d'amministrazione li si erano aggiunti dei camarlinghi che facevano i collettori delle tasse, i quali gli rendevano conto e non pagavano niente senza suo ordine. L'autorità superiore nelle piccole città, era effidata ad un *rettore* che ad un tempo adempiva le funzioni di potestà e di capitano d'armi.

Nelle grandi città, il potestà era quasi eguale ad un sovrano: aveva un palazzo, delle guardie; dirigeva i diversi rami d'amministrazione; assistito da molti giureconsulti che sceglieva a suo piacere, e dai quali prendeva consigli solamente quando credeva conveniente ricorrere alla loro dottrina; amministrava alta e bassa giustizia. Le sentenze che egli pronunziava erano quasi definitive, perchè abbisognavano infinite formalità perchè le cause fossero rinviate davanti la magistratura di Venezia. Il potestà fissava le imposizioni e le ripartiva; dirigeva la polizia e sottometteva alla più inquieta sorveglianza le persone sospette al governo: non si limitava a rendere una parziale giustizia; in conseguenza di questa abominevole politica che dominava in tutti gli atti del governo, gli era espressamente raccomandato dai *Dieci* e dai *Tre*, di seminare la divisione fra le diverse classi di cittadini, fra la nobiltà e la borghesia; doveva sopratutto procurare di umiliare i nobili accordando facilmente lettere di nobiltà ai più semplici borghesi. Si sperava che a forza di moltiplicare i titoli, se ne diminuirebbe il valore. Di qui le risse, le inimicizie, infiniti assassinii: i *bravi* erano addivenuti, in queste sciagurate provincie, specie di funzionari pubblici, i cui onorari erano precedentemente fissati, e rendevano alla scoperta i loro servizi a chi voleva impiegarli. Ecco in ultima analisi quali erano i deplorabili resultati dell'amministrazione della repubblica nelle provincie di terra ferma. Invece di unificare, di pacificare i diversi gruppi della popolazione, non seppe che fomentare gli odii e le vendette!

Per sottrarsi ad una parte di queste vessazioni, le famiglie plebee si sceglievano a Venezia un protettore nell'ordine equestre;

protettore insignificante, che non si manifestava che per gli oggetti di poca importanza, perchè qual sarebbe stato il patrizio cotanto ardito che avesse cercato di far trionfare l'innocenza oppressa, d'intromettersi per le ingiustizie commesse da un mandatario della Signoria? Non curvavano tutti la testa davanti la terribile inquisizione di Stato? Del resto le classi superiori disprezzavano un simile protettorato, e amavano piuttosto soffrire in silenzio. Così, nelle province di terra ferma il governo di Venezia non aveva saputo rendersi simpatico alle masse, e s'era creato fra gli antichi nobili, nemici irreconciliabili. Come ultimo tratto di questo deplorabile sistema di governo, diremo che l'amministrazione trattava con riguardo le province situate sulle frontiere, come Bergamo, Brescia; ma si mostrava oppressiva per i sudditi che non erano in grado darsi allo straniero. Per più di quattrocento anni, i Padovani, provarono questa implacabile tirannia.

Abbiamo passato in rivista la situazione morale e politica delle diverse parti costitutive della repubblica Veneziana; ci resta ora a far conoscere l'importanza della sua popolazione, come pure il quadro delle sue principali entrate territoriali e finanziere. Gli Stati della repubblica nel tempo di cui ci occupiamo si componevano di città, province, territori ed isole come qui sotto, a cui uniamo la cifra della loro respettiva popolazione:

	Abitanti
Città di Venezia	140,256
Il Dogado, vale a dire le isole e le rive delle lagune	96,000
Provincie di terra ferma	
Brescia	273,888
Salò	41,273
Bergamo	196,799
Crema	39,441
Verona	221,712
Vicenza	212,855
Padova	371,843
Polesine di Rovigo	64,167
Marca di Treviso	351,731
Palma Nova	3,596
Da riportarsi	2,013,561

		Abitanti
	Riporto .	2,013,561
Parte del Friuli		28,675
Cividale del Friuli		28,675
Istria		86,129
Dalmazia ed Albania		245,626
Isole del Levante che comprendevano: Corfù, Paxo, Santa Maura, Cefalonia, Théaqui (Itaca), Zante, Asso le Strofadi e Cerigo.		116,680
	TOTALE . .	2,519,346.

In questo numero d'abitanti, non si contano che tre mila cinquecento cinquantasette nobili; ma il clero vi figura in numero di quarantasei mila cinquecento ottantatre individui. La popolazione della repubblica aveva generalmente seguito questa via d'ascendente; la sola capitale vedeva ogni giorno, da due secoli, diminuire il numero de' suoi abitanti. Così, nel secolo XVII, alcuni osservatori avevano attribuito a Venezia una popolazione di più di 200,000 anime; il censimento del 1761 non dava che una cifra di 149,476 abitanti; quello del 1780 si abbassò a 140,286, e, nel 1788, al tempo in cui ci fermiamo, non ne contava più di 127,000. La diminuzione della popolazione di Venezia si trovava dunque in ragion diretta della decadenza politica e commerciale della repubblica. Malgrado tutti gli sforzi che fecero i Veneziani in questi ultimi anni per ritenere nel loro porto alcuni avanzi del loro antico commercio non potettero ottenere il loro intento, e certo, non indietreggiarono davanti ad alcun' ostacolo per ottenerlo. Nel 1663, Venezia aveva ricusato d'aderire ad un trattato con la Russia per facilitare lo smercio dei prodotti di questo vasto impero. Essa allora non faceva conto dei vantaggi di una tale alleanza e degli immensi vantaggi che poteva offrire un sì vasto impero. Nel 1774, temendo il potere ascendente dei Moscoviti e desiderosi i Veneziani al tempo stesso di fare qualche cosa in favore della loro marina mercantile, proposero alla Russia d'essere i semplici fattori del suo commercio; ma furono rigettate le loro proposte. L'annegazione o piuttosto l'umiliazione dei Veneziani verso i Barbareschi, andò ancora più in là; s'incaricarono di trasportare in quelle reggenze del legno da

costruzione, attrezzi navali e delle armi, in modo che il commercio di Venezia si fece l'approvvigionatore dei Pirati! Le Nazioni marittime d'Europa furono indignate da tal procedere, e più d'una volta i navigli Veneziani che facevano questo colpevole traffico furono arrestati in alto mare e confiscati nei porti di Spagna e di Napoli; la Spagna pose ancora tutta la marina mercantile di Venezia a rigorose quarantene; il che portò un considerevole pregiudizio al commercio della repubblica.

Secondo un sapiente economista Veneziano, signor Quadri, la ricchezza agricola degli Stati di Venezia, al tempo di cui ci occupiamo, presentava i seguenti resultati:

	Capi
Provincie di terra ferma	
Bovi	569,642
Cavalli	50,850
Muli	15,345
Asini	32,649
Pecore	905,820
Capre	102,604
Dalmazia ed Albania	
Bovi	46,606
Cavalli da sella	2,166
Bestie da soma	19,767
Piccolo bestiame	846,525
Isole di Levante	
Bovi	15,475
Cavalli da sella	3,095
Bestie da soma	9,658
Pecore	75,225
Capre	70,163.

L'agricoltura Veneziana aveva fatto incontrastabili progressi; al principiare del secolo XVIII, Antonio Zanoni aveva propagato i gelsi e perfezionato la cultura della vite nel Friuli; il marchese Girolamo Manfrini aveva introdotto la piantagione del tabacco in Dalmazia; finalmente il conte Carburi aveva naturalizzato nell'isola di Cefalonia l'indaco, lo zucchero e il caffè. Tutti questi e molti altri esperimenti, che è inutile rammentare, avevano messo sopra un buon piede l'agricoltura Veneziana; ma l'abilità del fisco continuamente

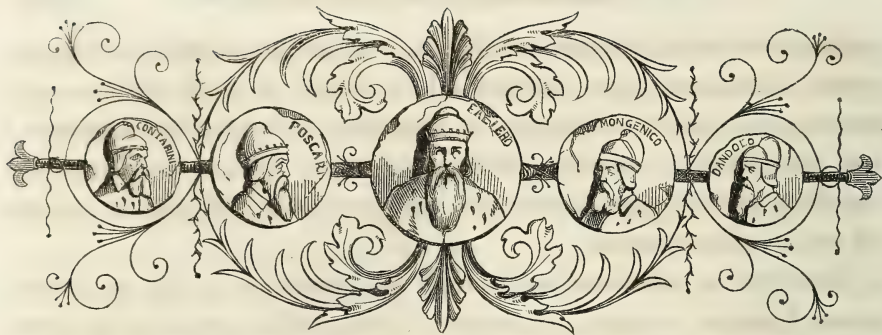
arrestava il cammino ascendente con nuove esigenze. Così è stato constatato che dopo la pace di Passarowitz, la somma delle tasse era raddoppiata a Venezia. Ecco in questi ultimi tempi come erano state ripartite:

Venezia e il Dogado pagavano . . .	*Ducati*	3,500,000
La rendita del sale produceva. . . .	»	1,600,000
La Marca Trevigiana pagava	»	295,000
Padova e il suo territorio	»	450,000
Vicenza e il Vicentino	»	240,000
Verona e il Veronese	»	390,000
Bergamo ed il suo distretto	»	350,000
Crema	»	180,000
Brescia ed il Bresciano	»	1,500,000
Il Polesine di Rovigo	»	175,000
Il Friuli	»	450,000
Gli Stati marittimi, vale a dire l'Istria, la Dalmazia ed una parte d'Albania con le isole	»	900,000
Totale .	»	10,030,000.

In franchi, alla ragione di 4 fr. e 20 cent. il ducato: fr. 42,126,000.

A questo totale bisogna aggiungere le decime del clero di cui la rendita generale era valutata a quattro milioni di ducati, la vendita degl' impieghi, le confische, e finalmente molti altri diritti considerevolissimi. Il genio fiscale aveva profittato di tutte le invenzioni dei tempi moderni; imposte sulle terre, sulle persone, sul commercio Nazionale e straniero, sulle manifatture, sui passaggi di proprietà; niente era stato trascurato per impinguare la rendita dello Stato. E pur nonostante dopo la pace, dopo l'adozione di questo fatal sistema di *statu quo*, che non esponeva Venezia ad alcuna straordinaria spesa, il debito pubblico era considerevolmente accresciuto, s'elevava a quarantaquattro milioni di ducati (cento ottantaquattro milioni di nostra moneta). Quest'aumento di debito conferma l'osservazione fatta da molti scrittori, che dopo settanta anni di pace, l'amministrazione era addivenuta talmente dispendiosa che le sue rendite non bastavano a coprire le spese annuali. Così in questo tempo, Venezia non collocava che difficilmente i suoi imprestiti, ed i suoi effetti non erano contati che al 60 % di lor

valore nominale. Quando nel 1785, aprì un imprestito al tre per cento, i Nazionali non davano i loro fondi. Si volle vedere se si avesse più credito all'estero, si trasportò l'imprestito a Genova; qui non riuscì in miglior modo: finalmente bisognò rivolgersi ad Anversa, ove non si ottenne che con lentezza e difficoltà la somma di cui si abbisognava.

Tale era la situazione di Venezia al momento in cui la rivoluzione Francese scoppiò, e quando l'Italia addivenne uno dei principali teatri di quelle grandi guerre che avevano per fine il trionfo o l'annientamento della libertà dei popoli! Si vede che Venezia era sommamente mal disposta a sostenere un tal urto; così soccombette inviluppata in mezzo alla lotta senza aver combattuto. Ma prima d'intraprendere un tal racconto, ci sia permesso di sbozzare rapidamente alcuni tratti i più caratteristici delle usanze, delle feste e dei costumi di Venezia. Termineremo con questo quadro tutto ciò che appartiene all'istoria antica della repubblica.

CAPITOLO XVIII.

Vita ed usanze Veneziane antiche. — I Gondolieri. — Le Cortigiane. — Il Cicisbeo. — Il Bravo. — Cerimonie dello sposalizio del mare. — Il Carnevale. — I Teatri. — La festa delle Regate. — I Casini. — Aneddoti.

Prima di raccontare l'ultima crisi che pose fine ad un governo e ad una Nazionalità di dodici secoli di esistenza, adopriamoci, coll'aiuto di ciò che sussiste ancora di antichi costumi Veneziani e di ricordanze tolte dalla storia, dai monumenti, dagli antichi racconti, di collocarci in mezzo alla vecchia città dei dogi, e di vivere un istante col pensiero la vita di questo popolo singolare.

Ponendo il piede in Venezia, ciò che colpisce immediatamente lo straniero è il silenzio. Nel centro ancora della città, in mezzo della

piazza san Marco, centro di tutti gli affari e radunanza generale della popolazione si ascolta appena un leggero sussurro, che solo, manifesta la vita di cento mila abitanti. Fuori del centro, tutto tace; è il silenzio del deserto. A Venezia non vi sono nè vetture, nè carri di alcuna specie, nè cavalli. Migliaia di Veneziani non hanno mai veduto altri cavalli che quelli che adornano la facciata di san Marco (1). Ora non si cammina più a piedi; perchè quantunque si possa percorrere tutta la città in tal modo sui piccoli marciapiedi, che in moltissimi punti, costeggiano le case, e attraverso migliaia di vicoli che formano una specie di laberinto inestricabile, queste vie di circolazione sono troppo strette e troppo tortuose per dar luogo a molti passeggeri ad un tempo, e inoltre, fanno esse tanto giro e tante voltate che allungano le distanze da percorrersi del doppio, spesso del triplo. Perciò nei canali e nelle gondole specialmente si percorre l'interno della città; uso di viaggio piacevole e facile, di cui il leggero sussurro, lungi dal turbare il silenzio, non fa che renderlo in qualche modo, più frequente e più solenne.

La gondola ha una grande parte nella vita Veneziana. È una barca di forma allungata, da quindici a venti piedi di lunghezza, ricurva alla prua ed alla poppa come le scarpe di moda nel secolo XV. La prua è armata di una larga lama di ferro dentellato, di tre piedi d'altezza, che serve ad un tempo d'ornamento e di guida. Sull'indietro è il casotto, stretto e basso, potendo contenere

(1) Non è stato sempre così. Dal secolo XII al XV, quando la città non era lastricata e che i ponti non erano che di legno posati da una parte all'altra sopra canali, i nobili si servivano di cavalli e di muli nelle loro passeggiate. Le classi plebee o povere avevano appreso probabilmente dagli Orientali a non sprezzare gli utili servigi degli asini. I patrizi andavano al Consiglio sopra i loro muli, al primo scocco della campana di san Marco, e questo suono di campana si chiamava tuttora negli ultimi tempi della repubblica la *trottiera*. Verso il 1300 i muli furono abbandonati, ma i cavalli restarono in uso fin verso il principiare del secolo XV. Dall'ora l'uso di piccole barche o gondole addivenne generale. È probabile che la fabbrica dei ponti di pietra ad archi elevati, permettendo il libero passo delle barchette, contribuisse molto a questo cangiamento. Del resto, non si sa come cavalli e muli potessero circolare nell'interno di Venezia nel medio evo. I Veneziani moderni non mettono in dubbio che i loro antichi fossero famosi cavalcatori; e Salvator Rosa, se avesse letto meglio la storia, non avrebbe fatto il suo epigramma su' cavalieri Veneziani.

da due a sei persone a sedere. È regola di entrarvi all'indietro. Si riconosce subito uno straniero dalla sua maniera di entrare nella cameretta. Il casotto è uniformemente ricoperto di panno nero, per misura prammatica, tanto per le gondole dei particolari come per quelle addette al pubblico servizio. Queste barche per la loro svelta forma, per la delicatezza del loro taglio, e specialmente per la destrezza dei gondolieri volano sull'acqua. Nei canali frequentati si mescolano, s'intrecciano, si sorpassano con una agilità ed una precisione di manovra maravigliosa. I gondolieri sono così destri quanto i cocchieri di Parigi o di Napoli. Una gondola è ordinariamente salita da due uomini, collocati ognuno sulle parti, manovrando con due mani un sol remo, ritti e voltati verso la prua. Questo remo, lunghissimo, non è fermato al navicello con un nodo di corda od un anello di ferro, come nella maggior parte dei porti del Mediterraneo; esso non ha altro punto d'appoggio che un' incavatura a mezza luna, nella quale agisce liberamente e da dove non mai scivola.

La gondola è la vettura del Veneziano. I nobili e i ricchi ne hanno sempre due o tre legate alla porta della lor casa. Un vero Veneziano, specialmente se è d'origine patrizio, non cammina mai; fossero anche due passi, li fa sempre in gondola. Negli antichi tempi, l'ornamento delle gondole era uno degli oggetti principali per la gara di lusso. Ogni famiglia le adornava delle sue armi e de' suoi colori; ma gli Austriaci le hanno tutte coperte di nero, come per far portare il bruno della repubblica. Vi fu un tempo in cui due mila gondole bastavano appena ai bisogni dell'attiva popolazione, che riempiva Venezia, e della moltitudine vagante e più agitata ancora di stranieri, che il commercio, la curiosità, i piaceri, conducevano da tutte le parti del mondo; oggi ve ne sono appena due o trecento, di cui la più parte restano intiere giornate tristamente cullate dal cupo urto dei flutti della laguna, senza ricevere un passeggero.

Antiche pitture ci rappresentano la piazza san Marco, la piazzetta, la spiaggia degli Schiavoni, il ponte di Rialto e suoi dintorni, coperti di una folla immensa, con costumi screziati, Greci, Armeni,

Istrioti, Giudaici, mischiati a quelli non meno vivi dei Veneziani di ogni classe, gondolieri e patrizi, nobili matrone e cortigiane, abati, monaci e cittadini; tutto questo è scomparso. La decadenza politica e commerciale ha spopolato la città, e la civiltà moderna, che tende al livello universale dei costumi e delle mode, ha sostituito ai costumi distintivi delle classi e delle posizioni sociali la prosaica uniformità dell'abito Europeo. Ma sorpassiamo un intervallo di due secoli, e come si fa ricomparire sotto i nuovi caratteri i segni primitivi d'un palinsesto, cerchiamo di ravvivare sotto il moderno intonaco che gli ricopre, i ridenti colori del passato.

Un uomo d'alta statura, inviluppato di un lungo nero vestimento discende dalla sua gondola gentilizia; sale con piede lesto la scala della spiaggia della piazzetta. Le insegne d'argento che ornano la sua cintura di velluto nero indicano un grande personaggio. Infatti, malgrado la sua aria giovanile, è uno dei padri coscritti della repubblica, un senatore; ha venticinque anni, età legale per entrare nel gran Consiglio. La sua lunga toga strascica fino a terra a dispetto dei regolamenti disciplinari che lo proibiscono; e le sue larghe maniche, invece di prolungarsi al di là della mano, come lo vuole la regola, si fermano al polso che leggermente stringono. Il collare sta ritto; è aperto sul davanti, e si distende su quello della giubba di seta nera; un bottone di diamante, sostituito qualche volta da un bottone d'oro o d'argento cesellato, ferma il solino della sua camicia. Contrariamente all'etichetta officiale, che prescrive ai nobili di portare i loro capelli naturali, la sua testa è coperta da una parrucca, sulla quale posa assai ridicolamente una berretta di lana nera col cercine della medesima stoffa. Una stola del medesimo drappo e del medesimo colore della veste, e lunga un braccio, è gettata sulla spalla manca. Calze e scarpe di un rosso scarlatto completano il vestiario di questo nobile personaggio. Camminando, alza colla mano sinistra il suo lungo strascico, mentre colla destra, posata sul petto, apre un poco le pieghe della toga senatoriale per lasciar vedere il pomo lucente di uno stiletto, cacciato nella cintura della sua giubba.

Il costume sotto il quale abbiamo descritto questo giovine patrizio del secolo XVII non ha mai subìto grandi modificazioni nella forma. Ma il colore varia secondo i tempi. Il bleu per cinque secoli fu il colore adottato; fu sostituito dal nero, che si mantenne fino alla caduta della repubblica. Purnonostante il colore violetto era prediletto in certe pubbliche funzioni; ed in alcune solenni circostanze, alla toga nera di tenuta officiale, si sostituì dei mantelli di stoffe più ricche e di colori più chiari. Lo scarlatto, proscritto dall' uso moderno che esclude i colori vivi ed allegri, fu lungo tempo il colore favorito dei Veneziani d' ogni condizione; e l' uso del mantello rosso addivenne sì generale nei due ultimi secoli, che costituì, in certo modo, il costume Nazionale. Se ne adornavano i piccoli fanciulli appena incominciavano a camminare; perfino gli stessi mendici avrebbero creduto mancare a loro stessi a comparire in pubblico senza gettar sulle loro spalle alcuni stracci rossi. Le visite si facevano col mantello; e l' elogio il più lusinghiero che far si potesse ad uno straniero, era di dirgli che portava il mantello come un Veneziano.

Al tempo in cui viveva questo giovine patrizio che vedemmo scendere in gondola, con la sua toga nera, la sua parrucca, la sua berretta e le sue calze rosse, si sarebbe potuto vedere sotto i portici di san Marco fare la sua riverenza la più studiata ad una bella dama, alta sette piedi, avanzandosi gravemente, appoggiata alla diritta ed a manca sulle spalle di due ancelle. È una gentildonna, la moglie di un cavaliere dalla stola d' oro, d' un procuratore di san Marco, d' un membro forse del Consiglio dei Dieci. È salita sopra due zoccoli alti quasi due piedi, barcolla maestosamente sopra questi due trampoli. Dopo la soppressione di questi due piedistalli, le nobili Veneziane ripresero il fare ordinario delle donne del paese, e ciò che esse han perduto d' altezza l' han guadagnato in grazia e in disinvoltura. L' uso di questi zoccoli era, si dice, una ingegnosa invenzione dei mariti Veneziani, che indipendentemente da altre misure di sicurezza più sagge ancora e non meno singolari, avrebbero messo questi inciampi al leggiero procedere delle lor donne.

Alle figlie del doge Domenico Contarini, che le prime insorsero contro questa vecchia moda, verso la metà del secolo XVII, le dame Veneziane devono la libertà dei loro bei piedi, di cui niente prova che abbiano abusato.

Il costume donnesco è sempre e da per tutto infinitamente più variato e più mutabile che quello degli uomini. Le dame Veneziane hanno spiegato in questo genere una fertilità d'invenzione straordinaria, e vi vuole qualche fatica a seguire nella storia e sui monumenti le numerose rivoluzioni delle lor mode. Alcuni tipi fra i più durevoli, possono essere scelti di tempo in tempo. Al secolo XI, che rappresenta i tempi eroici dei Veneziani portavano dei mantelletti che scendevano fino alla cintura. Nel secolo seguente, il mantello corto si trasformò in una specie di cappotto con larghe maniche foderate di pelle di martora e di volpe, dette alla Ducale, perchè somigliavano a quella che porta il doge. Questo lusso di fodere costava sì caro ai loro nobili mariti che una legge somtuaria del 1303, vietava in ogni modo queste maniche rovinose. Obbligate a rendere strette e tagliare le maniche del loro cappotto, le gentildonne allungarono altrettanto le code; ma un' altra legge venne presto a restringere queste appendici di lusso. Essendo così ridotta la grandezza della stoffa, esse si rifecero sugli ornamenti, e si coprirono d'oggetti d'oro; fantasia più costosa ancora delle altre, e prontamente repressa da un editto. Quindi venne la moda delle vesti di seta, serrate al corpo da una cintura, alla quale era sospeso con una catena d'oro, un coltello da cucina, in una ricca guaina, simbolo dell'autorità femminina nella più importante delle sue attribuzioni. Le maniche ricominciavano nel medesimo tempo a sorpassare i limiti fissati dalle leggi: si allungarono tanto e tanto che toccavano terra, ed erano, inoltre, sopraccaricate di pietre preziose e di bottoni d'oro; eccessi contro i quali i legislatori continuavano tuttora a perseguitare.

L'ultima metà del secolo XVI è forse l'epoca la più brillante del costume delle Veneziane d'alto grado. Una delle occasioni in cui esse potettero far la più splendida comparsa fu il solenne ingresso

a Venezia della nuova dogaressa, Cecilia Dandolo, moglie del doge Girolamo Priuli. Il corteggio fu, come sempre, magnificamente ordinato, perchè i Veneziani si occupavano moltissimo delle cerimonie. Alcune acconciature scelte fra quelle che allora ebbero maggiore incontro daranno un' idea del gusto di quel tempo. La prima è quella della dogaressa. Sotto un mantello reale con un lungo strascico di coda, porta una veste di broccato d' oro, foderata d' ermisino, aperta sul davanti e guarnita di bottoni d' oro. Aveva coperto il capo con quella berretta ripiegata ad uso frigio, incastrata nel *corno ducale*, attributo distintivo del dogato. Attorno del suo collo girava un vezzo di perle della più bella bianchezza ed una catena d' oro ingemmata di pietre preziose, all' estremità della quale brillava un fermaglio di valore, opera uscita dall' officina del più abile orefice di Rialto. La sua vita era circondata di una seconda catena le cui estremità scendevano fino a terra. Un collaretto smerlato, ritto e radissimo, formava attorno della sua testa come un giro di merli. I suoi capelli, tirati all' indietro e alzati sul davanti in due punte simili a campanelli, coronavano l' elegante edifizio di questo abbigliamento. La sua mano diritta era armata di un pennoncello o di una banderuola che agitava alla maniera di un ventaglio. Fra le dame del suo seguito, ve ne era una che portava una mantiglia di un velo nero, seminato di stelle d'argento, e fissato alla sommità della testa con lunghi spilloni d' oro. Un ampio vestito di broccato lasciava vedere le maniche e la gonnella del suo vestito di sotto, di una fina stoffa bleu; teneva, come la dogaressa, e come le altre dame, un pennoncello in mano.

Nel resto, erano questi ornamenti di corte e di cerimonia, e la maggior parte delle dame avevano nelle circostanze ordinarie un abito più modesto. Il lusso e la ricercatezza dei vestiari non erano d' altronde permessi che alle donne maritate. Le ragazze formavano una classe a parte. Rigorosamente guardate nelle case paterne, non avevano alcuna relazione con gli uomini, neppure coi loro prossimi parenti, che non le vedevano che il giorno del loro matrimonio. Nelle loro rare uscite, per andare alla chiesa, erano inviluppate in

un lungo velo bianco di un tessuto finissimo e lucentissimo, chiamato *fazzuolo*, che non lasciava vedere se non la sottana di una roba bruna di stoffa comune. All' età nubile si abbigliavano tutte di nero, con un ampio mantello di seta fino e fitto, gettato sulla loro testa e scendente fino alla vita, traverso del quale potevano vedere senza esser vedute. Qualche volta un piccolo grembiale nero ornato di una striscia smerlata si aggiungeva a questo costume elegante ad un tempo e modesto. Questa restrizione cessava il giorno del matrimonio, e ancora il giorno dello sposalizio. Il pudico velo era gettato via, i capelli sciolti ondeggiavano in parte sulle spalle e il rimanente sulla fronte in molti riccioli mischiati con grani d'oro e pietre preziose. Il color biondo dorato era sì stimato a Venezia, come presso gli antichi Greci, che tingevansi di questo colore i capelli delle novelle spose. Per un anno intiero portavano il ricco abbigliamento del giorno delle nozze.

Le nobili dame Veneziane d' allora, quantunque libere per il matrimonio da una specie di sequestro in cui erano vissute, pur nonostante non avevano la libertà d' azione di cui godono le loro discendenti. Non potevano uscire dalle loro case e comparire in pubblico senza essere accompagnate da più cameriere. Queste non facevano sempre parte delle loro famiglie; qualche volta si prendevano a giornata per i giorni di cerimonia. Questo codazzo le faceva distinguere da lungi alle passeggiate, alla chiesa, al teatro, e le separava dalla folla della borghesia, dalle donne di una classe inferiore, e particolarmente dalle cortigiane, che abbondavano in Venezia, e che volentieri seguivano le mode e prendevano il fare delle donne di qualità.

Le cortigiane Veneziane ebbero molta celebrità, ma decaddero dopo un secolo, e Rousseau, oggidì, troverebbe difficilmente a Venezia l' eroina della sua ridicola avventura. Al tempo della loro grandezza, se mi è permesso servirmi di questa parola, vale a dire dalla metà del secolo XVII fino verso la fine del secolo XVIII, ebbero una parte interessante nella vita interna dei Veneziani di ogni condizione. La licenza dei costumi, forse più grande a Venezia

che in qualunque altra città d'Italia, indicava la degradazione dello spirito pubblico e preparava da lungi la rovina dello Stato. Indipendentemente dalle prostitute di ogni età, che erano moltissime, a cagione della libertà e quasi rispetto che godevano, vi era una classe, non meno numerosa, di semicortigiane, più o meno mantenute palesemente dai nobili. Queste specie di legami erano comunissimi e sovente prendevano le più abbiette forme. Non era cosa rara vedere patrizi, troppo poveri o troppo avari, per *far casa*, come allora si diceva, spingere la bassezza fino a lasciarne l'incarico a qualche ricco mercante o cittadino, che divideva i favori della dama. Il borghese metteva il suo danaro e il nobile la sua protezione, vale a dire il suo nome ed il suo grado in questa vergognosa società. Alcuni gentiluomini facevano l'affare in due, in tre, in quattro. Fra le figlie del popolo si trovava questa classe di donne mantenute, come pure le meretrici. Un traffico di corruzione la più sfacciata si era introdotto. Giovinette di sette in otto anni, designate per lo avanti a questo vergognoso mestiere estorte ai loro genitori dalle suggestioni della miseria o della cupidigia, erano allevate con cura a spese dei loro futuri possessori, che ordinariamente, dopo averle disonorate le abbandonavano dopo poco tempo, e queste disgraziate non tardavano ad ingrossare la folla delle pubbliche cortigiane. Così sovente questi infami mercati, aperti e conclusi coll' aiuto di mezzani, avevano la forma e l'autorità d'un contratto legale, valido al bisogno davanti i tribunali. I genitori si obbligavano con *iscrittura* e *davanti al notaro* a dare la loro figlia *vergine* per un tempo determinato, dietro pagamento di una somma egualmente determinata. Il prezzo variava da cento a duecento zecchini. I motivi allegati ordinariamente nel contratto erano la povertà dei genitori e loro intenzione procurare in questo modo alla loro figlia una dote che le procacciasse un' occasione onorevole.

Tale era il grado della demoralizzazione dell' alta società Veneziana nella sua decadenza. Sotto l' influenza di questi costumi perniciosi che distruggevano i legami domestici, la classe patrizia, nel tempo medesimo che perdeva ogni dignità, impoveriva numerica-

mente d'anno in anno, in modo tale che alla caduta della repubblica il libro d'oro non conteneva più che mille duecento nomi.

Nel resto, la licenza dei costumi datava ancora da più lungo tempo. Verso il principiare del secolo XV, il Senato si credette obbligato, per proteggere le donne oneste dagli insulti e ancora dalle violenze di cui erano giornalmente l'oggetto, a decretare una leva di cortigiane nei paesi stranieri. Ne adunò un gran numero che furono sottomesse alla sorveglianza di una matrona regolarmente istituita dallo Stato. Per questo incoraggiamento, la razza di quelle infelici pullulò sì bene, e la loro agglomerazione produsse tali disordini che furono cacciate da Venezia. Ma ben presto si conobbe che il rimedio era peggiore del male. Le violenze, gli attentati contro le donne di ogni grado si moltiplicarono in modo spaventevole. Una donna non poteva più avventurarsi nella città senza essere esposta alle insidie ed agli oltraggi dei gondolieri, degli artigiani e degli uomini della feccia del popolo. Bisognò richiamare le cortigiane esiliate. Nell' ordine di richiamo erano designate coi titoli i più lusinghieri: *nostre bene merite meretrici.* A meglio assicurare il loro ritorno, furono assegnati annuali sussidi, si alloggiarono gratuitamente nelle case chiamate *case rampane*, da dove venne l'ingiurioso soprannome di *carampana*, dato alle donne di sospetti costumi.

Le cortigiane ebbero una gran parte nella vita privata dei Veneziani. Per molto tempo relegarono nel fondo del loro palazzo solitario le patrizie abbandonate; e molte esercitarono una grande influenza sui personaggi i più considerevoli della repubblica, o per mezzo di essi sui più interessanti affari. Gli uomini di Stato i più gravi vivevano nel loro commercio; spesso presso loro si trattavano affari della più alta importanza; e infine esse assorbivano una buona parte delle somme destinate ai bisogni dello Stato. Rivaleggiavano in lusso con le più ricche patrizie, e scialacquavano in prodigalità inaudite. Ma lo splendore che avevano goduto si oscurò a poco a poco quando le dame Veneziane, togliendosi alla lor vita sedentaria, introdussero nella vita sociale nuovi elementi di piaceri. Da poichè

la patrizia ebbe conquistato le sue franchigie, per le cortigiane si può dire che il suo regno fosse passato. Una nuova passione, d'altronde, quella del giuoco, venne nell'ultimo secolo ad impadronirsi di questa società in dissoluzione ed introdurvi altri germi di degradamento e di rovina. Giammai, in alcun tempo, in alcun paese si è giocato, come si giocava a Venezia. Là si portavano gli avventurieri di tutte le nazioni, come oggi vanno a Bade o a Hombourg. La maggior parte dei *casini* erano biscazze ove si rifinivano gli ultimi avanzi delle secolari fortune della nobiltà Veneziana. Queste biscazze erano in generale tenute da patrizi che cercavano fortuna in queste vili speculazioni; e si videro i discendenti dei Pisani, dei Dandolo, dei Contarini, dei Morosini, dei Giustiniani, dei Cornaro, trasformati in biscazzieri del Faraone!

L'emancipazione delle dame Veneziane comincia verso la fine del secolo XVII. L'avvenimento si fece lungo tempo aspettare, ma il tempo perduto fu largamente riparato. Quando le piccole scarpe furono sostituite agli alti zoccoli, sui quali riposava la lor virtù come sopra una base ferma e stabile, le gentildonne fecero molto cammino e poco rumore. A Venezia tutto si faceva con mistero. Il governo aveva messo il segreto in moda. La maschera, addivenuta una parte abituale di costume, può essere considerata come il simbolo dello spirito e del carattere Veneziano. La galanteria era tanto più piccante quanto era pericolosa. Più d'una bella infedele spariva, non si sapeva come, un bel mattino, senza scandalo e senza strepito. I mariti oltraggiati usavano dei processi speditivi dell'inquisizione di Stato. Quanto al seduttore, era raramente esposto a violente rappresaglie: il punto d'onore Veneziano non esigeva che un nobile vendicasse le sue offese colla spada alla mano; purnonostante qualche volta affidava tal cura a qualche *bravo*, che a prezzo *discreto* mandava il galante a fare il tuffo in un canale con un buon colpo di stilletto nelle schiene.

Una delle più curiose singolarità di questa vita d'intrighi, di misteri e di mascherate è il *cicisbeo*. Il cicisbeismo è una istituzione esclusivamente Italiana. In nessuna parte brillò più che a Venezia.

Il cicisbeo era un personaggio misto, una specie di funzionario domestico, fra il servitore di camera e l'amico di casa, incaricato officialmente di *servire* la dama senza eccitare la gelosia del marito. Il servizio si credeva limitato e generalmente si riduceva ad essere l'*uomo di compagnia* della dama, a seguirla da per tutto come la sua ombra, e prevenire tutti i suoi leciti desideri. Il nobile Veneziano si trovava così esente da tutte le piccole gravezze della vita matrimoniale, la cui osservanza allora passava per ridicola. Il cicisbeo la mattina andava dalla sua dama, assisteva al suo levarsi, prendeva la cioccolata con lei, l'aiutava ad acconciarsi; l'accompagnava alla chiesa, al passeggio, al teatro; era l'organizzatore delle partite di piacere, l'ordinatore delle feste e dei divertimenti, e qualche volta l'amministratore della privata cassa della signora. Ne era così il consigliere, l'uomo d'affari, la guida indispensabile. Una volta accettato ed installato, faceva parte della casa, e sarebbe stata una insigne inconvenienza d'invitare una dama a un desinare o ad una partita di piacere senza invitare al tempo stesso il suo cicisbeo.

La dama in generale sceglieva il suo cicisbeo, qualche volta era ancora espressamente designato avanti nel contratto di matrimonio. Il numero dei cicisbei variava in ragione della fortuna e della qualità. Non era rara cosa d'incontrare una donna d'alto grado, che andava alla chiesa accompagnata da una mezza dozzina di cicisbei. All'uno, dava il braccio diritto, all'altro il manco; questi portava il suo ventaglio; quello la sua mantiglia; un quinto, qualche altra cosa del suo servigio. La scelta del cicisbeo dava la misura del buon gusto della dama. Gli abbati erano ordinariamente i preferiti. Se la dama era bella e ricca si mostrava renitente allo sguardo dei pretendenti; al contrario, si contentava di ciò che capitava, ed era quasi sempre un abbate. Il cicisbeismo è disparso da lungo tempo; purnonostante si trova ancora un qualche vestigio nel *cavalier servente*.

Il *bravo* fa un sinistro contrasto alla inoffensiva razza dei cicisbei. Questi spadaccini e assassini di professione al soldo di chiunque

poteva pagare i loro servigi ed in seguito proteggerli, formavano una classe assai numerosa a Venezia. Vi trovavano frequenti occasioni d' esercitare la loro bravura e vivere del loro mestiere. Assennare una palla d' archibuso nella testa di un rivale importuno, piantare uno stiletto nella gola d' un offensore, sfregiare a colpi di rasoio una bella infedele, era ciò che chiamavano nel loro gergo *dar uno sfriso,* tali erano le principali azioni nelle quali erano impiegati e pronti in ogni tempo. Le loro maniere variavano secondo le circostanze e secondo le persone. Questo brigantaggio aveva ancora le sue regole. Se l' uomo designato al loro colpo era un contadino, un borghese, o di qualche altra persona di poco riguardo, lo spacciavano a tradimento, come un cane, in una imboscata. Se era un uomo di riguardo e spadaccino, un cavaliere, il bravo pretendeva attaccarlo da *uomo onorato.* In questo caso, indossava una veste di maglia, sulla quale metteva un giustacuore di bufalo, coprivasi il capo con una celata, e si armava d' una spada a corta lama ma larghissima. Un ampio mantello, gettato sulle spalle, compiva il suo equipaggiamento. Così preparato, il bravo andava a postarsi in qualche via solitaria ove già sapeva che doveva passare l' aspettato. Appena che lo scorgeva da lungi si sbarazzava del suo mantello, assicurava la sua celata sulla testa, e poneva mano alla spada. Era pronto prima che l' altro avesse il tempo di difendersi. L' esito di un duello così preparato facilmente s' indovina.

In questi *affari d' onore,* seguiti per ordinario da un omicidio, l' accusa di tradimento si trovava rigettata in caso che la giustizia avesse il suo corso. Non si sarebbe osato assimigliare ad un vile assassino un bravo che faceva sì nobilmente le sue azioni. D' altronde il credito del patrono li veniva in aiuto, equivaleva presso a poco all' impunità. L' uso di questi bravi era grandissimo; se ne vedeva ancora alla fine dell' ultimo secolo. Nel 1785, un certo conte di Brescia, che era fuggito di prigione, trovò il mezzo, mercè i suoi spadaccini, di sbarazzarsi di più di venti persone che li dispiacevano a Venezia. Le gran dame usavano, esse pure, di questi spadaccini, sia per le loro vendette, sia per servizi di un genere meno

sinistro, perchè questi bravi cooperavano volentieri ad ogni specie d' intraprese e d' avventure purchè guadagnassero dei denari; al bisogno s' incaricavano di difendere la vita della gente minacciata e si costituivano guardie del corpo d' officio verso e contro tutti. Finalmente erano qualche volta incombensati dalla stessa giustizia della difesa delle persone. Un artigiano reclamava da lungo tempo, nei più umili termini, il pagamento di un debito dovutogli da un patrizio, che stanco dalle sue domande, lo cacciò brutalmente; ma siccome sempre tornava a chiedere, il suo nobile creditore si armò un giorno d' una pistola, stava per scaricarla sull' importuno richiedente, quando questi, prendendone la canna, giunse a disarmarlo. Scampato da questo pericolo, l' artigiano fuggì e corse subito presso uno degl' inquisitori di Stato, al quale raccontò ciò che gli era accaduto. L' inquisitore fece chiamare immediatamente il patrizio, e gli ordinò di pagare subito, e deporre una somma di danaro in garanzia della vita dell' artigiano. Finalmente gli ordinò di mantenere fino a nuovo ordine, a sue spese, un *bravo* che dovesse dall' ora in poi seguire da per tutto l' artigiano e vegliare affinchè non gli accadesse qualche sinistro incontro; perchè, in tal caso, il nobile ne avrebbe portata la pena, quantunque potesse essere innocente.

Cortigiane, bravi, cicisbei sono disparsi per sempre da Venezia; per buona sorte non esiston più che nei romanzi. Ma con questi elementi, certamente poco da rimpiangersi, quanti altri tratti dei vecchi costumi Veneziani sono stati cancellati, di cui la storia e l' immaginazione si compiacciono evocare le ridenti e poetiche immagini!

Venezia era la città delle feste, degli spettacoli, dei piaceri; la mano misteriosa e terribile di un governo sospettoso e crudele sembrava lasciar volentieri le redini ad ogni manifestazione che non portasse alcun' ombra alla sua sospettosa politica; e in questa città ove regnava il terrore, la vita esteriore rassomigliava ad una festa, ad un carnevale perpetuo.

Le pubbliche feste di Venezia, sì pompose, sì moltiplici e sì religiosamente osservate, erano quasi tutte consacrate ad eternare

la memoria di qualche grande avvenimento nazionale, una vittoria, una liberazione dalla peste, la presa d'una città, una rivoluzione politica. La più solenne e la più significativa era quella che si celebrava il giorno dell'Ascensione. In questo giorno aveva luogo la famosa cerimonia del matrimonio del doge col mare e s'apriva sulla piazza San Marco una fiera ove l'industria nazionale spiegava le sue ricchezze, ove il commercio del mondo intiero portava i suoi prodotti e in questa doppia manifestazione la repubblica constatava ad un tempo la sua potenza al di fuori e la sua splendida prosperità al di dentro.

La cerimonia degli sposalizi del mare era il simbolo della supremazia che Venezia s'era arrogata sul mare Adriatico, e di cui era più fiera e più gelosa che di tutti gli altri suoi diritti; ed il *Bucintoro* (1), magnifico vascello che esclusivamente serviva a questa solennità, era, senza figura, il vascello dello Stato, il palladio della repubblica. Questa festa nazionale fu istituita, in seguito e in commemorazione della prima conquista della Dalmazia e delle vittorie contro i pirati naventini, nell'anno 997, sotto il doge Pietro Orseolo II. Il giorno dell'Ascensione si andava a visitare il mare, al di là del porto del Lido, e vi si facevano certe cerimonie analoghe al gusto del tempo. Per cento ottanta anni niente fu cangiato a tali costumi. Ma nel 1170, dopo la famosa scena della riconciliazione fra l'imperatore Federigo Barbarossa ed il papa Alessandro III, questo pontefice avendo, a quel che pretendono racconti sospettissimi, investito i Veneziani dell'impero dell'Adriatico e consacrato questa concessione col dono di un anello (2), si aggiunse alle antiche cerimonie quella del matrimonio del doge col mare.

In questo giorno, Venezia era in grande allegria. Dallo spuntare del giorno, le campane suonavano a distesa su tutti i campanili della laguna, e tutti i cannoni dell'arsenale e delle fortezze del Lido

(1) Un decreto del 1311 ordinava la fabbricazione di questo bastimento con tali parole: « *Quod fabricetur navilium* DUCENTORUM *hominum* ». Si presume che il nome barocco di Bucintoro sia la corruzione di *Ducentorum*.

(2) Vedi pagina 81.

tuonavano ad un tempo. Tutti i Veneziani con i loro abiti più belli, si precipitavano verso la piazza San Marco e lungo le spiagge, o montati su migliaia di gondole e grandi barche ornate di banderuole di cento colori, si spingono intorno al *Bucintoro*, condotto fin dal giorno avanti dall'arsenale e legato al piede delle due colonne della piazzetta. Questo bastimento di gigantesca dimensione, aveva la forma d'una galera di cento piedi di larghezza; si componeva di due ponti, di cui l'inferiore era occupato da cento sessanta rematori, scelti fra i più belli ed i più vigorosi marinari della flotta, che, assisi quattro a quattro lungo ciascun bordo, aspettavano con le mani sul remo, il segnale della partenza; quaranta marinari in piedi presso i primi completavano l'equipaggio. Il ponte superiore, diviso nella sua lunghezza da un tramezzo con nove archi larghi sette piedi, i cui pilastri erano ornati di figure dorate, formava così due gallerie di sessanta piedi di lunghezza. Sui fianchi sono preparate novanta sedie per il seguito del doge; sull'indietro è disposto un salone d'onore, sollevato su due gradini, nel quale è collocato il trono del doge. La prua è armata di due sproni collocati l'uno al di sopra dell'altro e tutti e due ornati di grandi figure allegoriche, la Giustizia, la Pace, il Mare, la Terra, ed altre sculture intieramente dorate, come pure gli innumerevoli ornamenti, sfingi, mostri marini, conchiglie, cartocci, spire, che ornano i due fianchi e la poppa del magnifico edifizio navale. Il ponte superiore è in quasi tutta la sua lunghezza coperto da un tetto (in veneziano *tiemo*) sostenuto, lungo i bordi, da pilastri tagliati in maniera di cariatidi, in mezzo dell'assito trasversale del ponte, e ricoperto in tutta la sua estensione da un'immensa tenda di velluto cremisi ricamato in oro; al di sopra della camera ducale sventola lo stendardo di San Marco (1).

(1) Questa galera di parata è stata rifatta molte volte nel corso dei secoli. Ve ne sono due celebri: quella del 1520, sulla quale Ferdinando Donno fece un poema eroico, e quella del 1605. Il bucintoro qui descritto è quello che fu costruito nel 1727. Le sculture e tutti gli ornamenti furono eseguiti sopra i disegni dello scultore Antonio Corradini. È l'ultimo che abbia servito alla cerimonia dello sposalizio del mare, fino al 1797, e che fu bruciato dai Francesi.

Suona il mezzogiorno. Il doge, accompagnato dagli ambasciatori stranieri, dal nunzio del papa, e dalla Signoria, esce dal palazzo dalla porta *Della Carta* col suo corteggio. Avanti al serenissimo principe vanno otto portabandiera, sfilati a due a due, con gli stendardi della repubblica, rossi, blù, bianchi e violetti; quindi sei uomini con trombette d' argento, i cui squilli rivaleggiano collo strepito delle campane. Con questo musicale frastuono s' inoltrano due fanciulli coperti di nastri e avviluppati in gorgiere piegazzate. Il seguito degli ambasciatori, vestiti delle loro più belle livree, ne vengono dopo; loro tien dietro una truppa di suonatori di pifferi, scortati dagli scudieri del doge. Dietro questi ultimi ne viene il segretario del doge, un diacono che porta un cero dato dal papa Alessandro, ed il cappellano di palazzo, seguiti da due uomini che portano sulle loro braccia intrecciate la sedia ed il guanciale del doge. Dietro questa folla vengono i più grandi personaggi; primo il gran capitano della città, specie di prefetto di pulizia, vestito di una veste scarlatta, aperta sulle parti e sul davanti, ornata di cordone di seta a ghiande, e d' una sottana di velluto cremisi, serrata alla vita da una cintura della medesima stoffa, attaccata con fibbie d' argento, ed alla quale pende una lunga sciabola che tocca terra. Questo personaggio ha calze e scarpe rosse, come tutto il resto del suo costume, e sulla sua testa un berretto nero. Dopo il gran capitano viene il gran cancelliere, in costume di senatore; quindi il *Ballottino,* giovanetto, con ricca gualdrappa, la cui innocente mano è impiegata a tirare le ballotte dall' urna dello scrutinio nell' elezione del doge. Finalmente, comparisce lo stesso doge con un lungo mantello d' armellino, affibbiato con bottoni d' oro, una sottana bleu ed una zimarra di drappo d' oro. La sua testa è coperta dal berretto ducale, egualmente di drappo d' oro, di forma conica, la cui punta rotonda è leggermente ricurvata all' uso frigio, circondata da una corona d' oro scintillante di pietre. I suoi sandali sono, come il berretto, d' una stoffa tessuta d' oro. Alla diritta del principe s' inoltra il legato del papa, riconoscibile alla sua berretta quadra, alla sua tonaca abbottonata da cima a fondo, al suo camice pieghettato,

coperto da una mantelletta; e alla sua destra l' ambasciatore imperiale (cesareo), vestito di un mantello con solino diritto, sormontato da un collare a larghe pieghe, e coperto il capo con berrettone di velluto. Gli altri ambasciatori, seguendo l' ultima moda delle loro corti, lo seguono. Dopo essi due ufficiali, portano uno l' ombrello del doge, l' altro la spada reale, colla punta rivolta in alto. La Signoria e la folla del gran Consiglio chiudono il convoglio.

Il corteggio s' avanza lentamente verso l' estremità del molo della Piazzetta, ove il *Bucintoro* riposa maestosamente sulla chiglia dorata. L' imbarco incomincia e ciascuno prende il posto assegnato. La folla dei patrizi siede su quattro file di sedie, disposte nella doppia galleria del ponte; il doge, con i suoi consiglieri e gli ambasciatori, va a collocarsi sotto il baldacchino collocato indietro. In avanti, sono l' ammiraglio dell' arsenale e quello del Lido, incaricati della condotta del *Bucintoro*, e l' ammiraglio di Malamocco si colloca presso la stanga del timone; i capitani, sotto capitani e un centinaio d' operai dell' arsenale (arsenalotti) circondano questi ufficiali, pronti ad eseguire i loro ordini. Si leva l' áncora. Tutte le campane della città suonano a distesa; i bastimenti da guerra, l' arsenale e i forti rispondono con salve d' artiglieria, e suonatori di strumenti, posti sul *Bucintoro* e sulle barche che lo circondano, mescolano a questi frastuoni i suoni di una musica allegra. Il re della laguna scorre maestosamente sull' onda, che i suoi lunghi remi rossi colpiscono in cadenza. Attorno della maravigliosa galera vogano migliaia di barche d' ogni grandezza e d' ogni forma; eleganti galere, peote riccamente adornate, barche indorate degli ambasciatori, con ai fianchi stese stoffe di seta, frangiate d' oro e d' argento, gondole private e pubbliche, cariche di passeggeri in abito festivo, donne brillantemente adornate e maschere. La bella flotta s' avanza verso l' isola Sant' Elena, ove il *Bucintoro* riceve il patriarca di Venezia, che viene al suo incontro, con tutto il suo clero, sopra una gran barca dorata. Salito sul ponte, gli si presenta un vaso pieno d' acqua che ei benedice e che dipoi sparge in mare per scongiurare la tempesta. Giunto a porto San Niccolò, il *Bucin-*

toro varca questo passo, s' avanza al suono dell' artiglieria dei forti, e dopo essersi inoltrato a qualche distanza in alto mare, gira di bordo. In questo momento una porta fatta dietro il trono del doge s' apre; il doge s' avanza sopra una piccola galleria, e di qui getta in mare un anello d' oro pronunziando in latino queste sacramentali parole: « Mare, ti sposiamo in segno di perpetua e vera sovranità (1) ». Un immenso grido di gioia e di trionfo scoppia. La cerimonia dello sposalizio è terminata.

Dopo una messa solenne che tutti i passeggeri del *Bucintoro* con alla testa il doge, vanno ad ascoltare alla chiesa di San Niccolò al Lido, la flottiglia ritorna a Venezia col medesimo ordine. I grandi dignitari, gli ambasciatori, i membri del governo ritornano al palazzo ducale ove è imbandito un magnifico banchetto presieduto dal doge, mentre la folla si precipita sulla piazza San Marco, il cui vasto recinto offre in questo giorno il più animato spettacolo.

Infatti è questo, il giorno d' apertura della gran fiera annuale di Venezia. Incomincia la vigilia dell' Ascensione e dura quindici giorni. Botteghe di legno s' innalzano rapidamente intorno a tutta la piazza. Queste botteghe non avevano niente del miserabile aspetto di quelle baracche improvvisate che sono in uso nelle fiere ordinarie; erano costruzioni regolari disposte sopra un piano uniforme, d' una elegante e ricca architettura, simili a quei palazzi di legno che si fanno a Parigi ogni quattro anni per l' esposizione dei prodotti dell' industria nazionale. Nel 1776, il Senato spiegò la più grande magnificenza in queste costruzioni, facendole fare da un famoso architetto dei tempi, Macaruzzi. Sopra un piano elittico, diviso in quattro spazi eguali, s' innalzano, le une dietro le altre, quattro file di botteghe, le cui porte s' aprono sotto un portico a colonne per mezzo del quale si fa al coperto tutto il giro. Questa costruzione riteneva presso a poco la disposizione del livello del terreno degli edifizi della piazza, che era d' un portico continuo di archi, in fondo del quale sono le botteghe, come al Real Palazzo a

(1) « *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii* ».

Parigi. Era una specie di seconda piazza iscritta nella prima. Tutto questo legname si smontava pezzo a pezzo e poteva essere collocato al suo posto in cinque o sei giorni.

In queste annuali esposizioni l' industria Veneziana spiegava tutta la varietà e fecondità de' suoi prodotti. Qui si spiegavano le stoffe di seta, di lana, di velluto, i merletti, chiamati *Punto di Venezia*, qui brillavano quelle catenelle d' oro flessibili e fine come fili di seta, quei cristalli di Murano, sì rinomati, quelle margherite, di cui i Veneziani soli ne conoscevano l' arte; i braccialetti d' oro, le armi di valore. L' arte v' aveva pure il suo luogo distinto; i pittori e gli scultori vi esposero qualche volta i loro recenti lavori. Vi si è veduto delle pitture del Tintoretto, del Tiziano, e di altri grandi maestri. Qui Canova mostrò per la prima volta al pubblico una delle sue opere, il gruppo di *Dedalo ed Icaro*. La fiera della *Sensa* (Ascensione) era, sotto questo rapporto, ciò che i Francesi chiamano il Salone.

Sotto un altro aspetto, la *Sensa* era pure il *Longchamps* Parigino a Venezia. La piazza di san Marco era, per questi quindici giorni, il ritrovo generale del passeggio. Qui i *leoni* e le *lionesse* del tempo facevano mostra delle loro invenzioni in fatto di vestiario. Dal lor canto, i sarti e le modiste, prendendo l' iniziativa del movimento, esponevano nei luoghi i più frequentati un gigantesco fantoccio, vestito secondo il gusto che desiderano far prevalere e che serve ordinariamente di tipo alla moda dell' anno. Le donne vi andavano la mattina, con il loro grazioso zendaletto di taffetà nero, che copriva la testa e le spalle, s' incrociava sul collo e attorno la cintura, e ricadeva fino a terra; la sera vestivano un costume officiale di carnevale, con la *tabara*, lungo mantello di seta nera o di colore, e la *bauta*, specie di cappuccio nero di seta guarnito di trina, sul quale si posava galantemente un piccol cappello da uomo a tre canti, ornato d' una piuma e d' una coccarda. Con questo costume la maschera era di rigore. I quindici giorni della *Sensa* erano considerati, come tutti gli altri giorni di festa in generale, siccome un mezzo carnevale. Spettacoli all' aria aperta,

cantori, danzatori, marionette, istrioni d' ogni sorta, attiravano questi giorni gli applausi del popolaccio di Venezia, che non chiedeva che di aggirarsi come i suoi padroni sulla piazza, mangiando qualche gustosa *frittola*, o alcuni di quei dolci, o confetture di cui i Veneziani erano ghiottissimi.

Ma ecco il vero carnevale; il carnevale di Venezia che agitando i suoi sonagli spinge e fa ondeggiare per quattro mesi (1) la soverchiante folla della mascherata. Maschere *parlanti* e maschere *mute* s' inoltravano talvolta in massa compatta, talvolta in fila, come le fantastiche apparizioni di una lanterna magica. Un avvocato camuffato con un' enorme parrucca, in abito nero, un quaderno sotto il braccio, schiamazzando con voce stridula, accompagna il suo discorso con gesti oratorii d' una verità e d' una veemenza burlesca. A fianco di questo perpetuo gracchiatore, un gruppo di sciocchi Francesi, ridicolosamente vestiti, si danno un' aria d' importanza, danno delle lodi e impertinenze proprie della galanteria ad una giovane Veneziana che si burla di loro. Non lungi di qui, Pulcinella chiede l' attenzione della folla con gli atti lusinghevoli della sua mimica e con gli eccessivi lazzi che borbotta in dialetto Napoletano. Arlecchino, armato della sua stecca, sgambetta e scorre in mezzo alla folla, mandando dei baci alle belle che incontra, e dando dei colpi di battola ai curiosi che lo serrano troppo da vicino. Da un' ora corre dietro a Colombina da cui è stato separato dalla subitanea irruzione di una banda di contrabbandieri che traversano la piazza coi loro asini, i loro cani ed i loro bagagli. Egli, va a trovarla in quel piccolo gruppo adunato attorno di quel buon domenicano che si spolmona a predicare la penitenza dall' alto della sua portatile cattedra! Forse non avrebbe essa piuttosto seguito quella compagnia di soldati Spagnuoli che fingono, col più bel

(1) Vi erano a Venezia molti tempi in cui i travestimenti, e nominatamente la maschera, erano non solamente permessi, ma prescritti dall' uso e dalle convenienze; ma il carnevale propriamente detto, il celebre carnevale, era quello che incominciava nel mese d' ottobre e non finiva che nel mercoledi delle Ceneri. Nei primi due mesi, è vero non si vedeva che la maschera Veneziana, la *maschera nobile*, la quale non era che un costume particolare della stagione.

modo Castigliano, esercizi militari? Si sarebbe forse fermata davanti al banco di quell' empirico, in abito pagliettato, in parrucca e con manichette ripiegate, che dà per niente il suo *elisire d'amore,* il suo orvietano e la sua acqua della gioventù? Si è essa forse fatta narrare la buona fortuna da quel vecchio mago con gli occhiali, col berretto appuntato, colla barba bianca, che ha stabilito la sua stanza di consulta astrologica al piede del campanile? Sarebbe stata forse attirata da alcuni di quei cantanti ambulanti, da quelli *improvvisatori* che con gesti da energumeno, e accompagnandosi con un violone stridulo, a guisa di lira, cantano sul tuono dell' antica melopea centinaia di rime goffe quanto sonore? Povero Arlecchino! correrebbe lungo tempo ancora se Pagliaccio, suo vecchio amico, non gli dicesse, con la sua aria la più balorda e maligna, che egli ha veduto la sua Colombina in compagnia di un brillante cavaliero d' altro paese, entrare in teatro di san Cassiano, ove si rappresenta un' opera nuova.

Il teatro di san Cassiano era in questo tempo (verso la metà del secolo XVII), uno dei più frequentati; vi si rappresentava l' opera. Più tardi, fu questo il teatro san Benedetto che addivenne e rimase per lungo tempo la principale scena lirica. Il teatro dell' Opera attuale, *la Fenice* non data che dal 1792; fu inaugurato colla prima rappresentanza dei *Giuochi d' Agrigento*, di Paisiello.

Verso i due ultimi secoli, vi erano sette teatri a Venezia, di cui ognuno aveva il nome della chiesa più vicina. Erano particolarmente frequentati nel tempo di carnevale. I più ricercati erano quelli ove si rappresentava il vecchio repertorio delle commedie *dell' arte,* la cui origine rimonta assai indietro, e che sono con l' Opera il solo e vero teatro Nazionale d' Italia. Queste commedie erano quelle ove figuravano le diverse maschere di carattere, personificazioni buffe, di difetti, di ridicolezze e della fisonomia morale degli abitanti di alcune città d' Italia. Questi tipi moltissimo oggidì degenerati ancora in Italia, furono trasportati, con delle modificazioni suggerite dal gusto di ciascun popolo, sulla più parte dei teatri d' Europa. Al tempo il più brillante delle commedie *del-*

l'arte, o commedie a *soggetto,* come si chiamano ancora, e specialmente sui teatri di Venezia, ove si trovavano, in tempo di carnevale, i primi attori di questo genere, le maschere d' uomini che comparivano in più maggiore o minor numero nei pezzi d' *arte* erano nove (1).

Le commedie *dell' arte* costituiscono lo spettacolo veramente originale, Nazionale e popolare degli Italiani. In questi pezzi scritti con inesauribile vena, Carlo Gozzi e Goldoni, ambedue Veneziani, ottennero i loro più bei successi; e quando quest' ultimo abbandonò la tradizione Nazionale, per dare alla scena comica Italiana l' andamento e il carattere regolare e classico del gusto Francese, la commedia Italiana perse ciò che aveva di vita e d' originalità, e ben presto andò in decadenza.

Il *giovedì grasso* era uno dei giorni i più solenni del carnevale

(1) Il primo è *Pantalone*, Veneziano con lunga veste nera, un berrettone dello stesso colore e una maschera con lunga barba grigia; è furbo e astuto, gran ciarlone, si interessa di tutto, parla su tutto, tartagliando in un modo particolare. Viene dipoi il dottor Balanzoni, Bolognese. Il dottore è pedante, egoista; fa tutto, decide tutto, ciarla con una volubilità confusa; abito nero, corto, aperto sul davanti, enorme cappello a tre canti, guance colorate, naso rosso. Il Napoletano Tartaglia, è più chiacchierone ancora del precedente, ma è orribilmente scilinguato; è, inoltre, un vanaglorioso che la fa da gran signore; il suo abito è verde, gallonato d' oro; piccolo mantello Napoletano. Questo personaggio pretenzionoso è particolarmente esposto alle taccagnerie del vivace *Arlecchino*, onore e gloria di Bergamo, il consigliere dei grandi signori, mezzano di affari galanti, ghiotto, libertino un poco ladro, seduttore di cameriere, terrore dei padri, dei mariti e dei tutori, letichino impudente, indiscreto, stordito, narratore di scempiaggini spiritose, sempre frettoloso e saltante; maschera mezza nera e mezza rossa; piccol cappello bianco, scarpe bianche, veste e pantaloni attillati, composti di quadrelli di diverso colore, stecca lunga e flessibile. Il *Trufaldino* e il *Triagnino* erano due specie di Arlecchino. *Brighella* ne è al contrario l'antitesi: è circospetto, cautelato, vigilante, fa grand' uso delle sentenze e dei proverbi, cita autori, dà delle lezioni e dei consigli: abito amplio, foderato di bleu. — *Coviello*, Calabrese, è accorto, satirico, osservatore, vigilante e pronto a tutto; parla il dialetto della sua provincia; veste e calzoni di velluto nero, con bottoni d' argento e riccamente ricamati. Ha per compagno il sudicio e goffo *Pagliaccio* colla faccia infarinata, un largo abito bianco, guarnito di bottoni enormi, e un vasto cappello; bravo in parole e poltrone di prima sfera, ghiotto, maliziosamente ignorante, goffo e balordo. Non dimentichiamo finalmente, il più illustre della comitiva, con Arlecchino, il bravo *Pulcinella*, deliziosa caricatura del carattere Nazionale Napoletano; vivo, spiritoso, civettone, vanitoso, impudente, collerico; s' immischia facilmente negli affari cattivi, e spesso vi guadagna delle bastonate; grande amatore di maccheroni, infingardo, libertino, e d' un coraggio molto equivoco.

di Venezia. In questo giorno aveva luogo sulla piazza san Marco una rappresentanza grottesca e singolare nel gusto semplice e grossolano del medio evo. Questo divertimento pubblico era destinato a perpetuare la memoria d' un' avventura accaduta nel 1156 al patriarca d' Aquilea e a dodici suoi canonici. La repubblica aveva fatto prigionieri il venerabile prelato e tutto il suo capitolo, e non era stato messo in libertà che con la condizione che il patriarca invierebbe tutti gli anni a Venezia un tributo composto d' un bove grasso per conto suo, e dodici porci per i canonici. Or dunque il giovedì grasso tutti i macellari della città, divisi per compagnie, e bizzarramente vestiti, andavano al palazzo ducale. Gli uni portavano vecchie alabarde, gli altri lunghe sciabole arrugginite, questi picche intarlate, quelli grandi scimitarre turche di sei piedi di lunghezza. Giunti in una sala del palazzo ove la Signoria era adunata, sfilavano gravemente davanti al doge e agli ambasciatori, che sembravano passarli in rivista. Scendevano quindi sotto il portico del palazzo ove si collocavano il doge e il suo seguito; il bove espiatorio era condotto, ed uno dei macellari, slanciandosi tutto ad un tratto dal mezzo de' suoi compagni, tagliava si dice la testa, con un sol colpo di spada, fra gli applausi frenetici della moltitudine. Gli sguardi si volgono dipoi verso il campanile dall' alto del quale dodici porci erano precipitati sulla piazza, l' uno dopo l' altro. Negli ultimi tempi della repubblica si era soppressa questa parte di cerimonia, e in vece del sacrifizio dei porci si bruciava in pieno giorno, alle due pomeridiane, un fuoco d' artifizio preceduto da un esercizio di un' esimia ginnastica. Sopra una corda tesa dall' alto del campanile alla galleria del palazzo ove si trovava il doge, un marinaro vestito da Mercurio prendeva il suo volo, e arrivato davanti al doge gli presentava un sonetto e un mazzo di fiori e in ricambio riceveva quattro zecchini. Mercurio rimontava in seguito per la medesima via nelle regioni eteree (1).

(1) Il meccanismo con l' aiuto del quale questo Mercurio eseguiva il suo volo pericoloso merita d' essere ricordato. Era sospeso alla corda, in una posizione quasi orizzontale, con due anelli che scorrevano liberamente; ad un dato segnale due ruote girando con rapidità tiravano le corde attaccate agli anelli, e li facevano salire e discendere come se fosse stato portato sulle ali.

Un altro genere di spettacolo ricordava le antiche querele degli abitanti dei due quartieri di san Niccolò e di Castello, che posti sulle rive opposte del gran Canale, erano una volta continuamente in lotta e in guerra. Da tempo immemorabile, il giovedì grasso, i due partiti dei Castellani e dei Niccolotti, rappresentati da compagnie d' uomini di buona volontà, e rivestiti di differenti costumi attaccavano sopra un ponte un combattimento simulato. Partiti da due punti opposti, si scontravano in mezzo disputandosi vicendevolmente il passo a pugni. Il ponte essendo senza parapetti più d' un combattente faceva il tuffo nel canale. Quelli dell' una e dell' altra banda che giungevano a traversare il ponte sul corpo dei loro avversari erano i vincitori; ma le più volte in questi fittizi combattimenti, come nelle battaglie reali i due campi avevano presso a poco le medesime ragioni d' attribuirsi la vittoria. Nei tempi a noi più vicini, questo combattimento, che non era senza pericolo e lasciava più d' uno storpiato e ancora qualche volta morti sul campo di battaglia, fu ridotto ad una innocente parata (il combattimento *alla moresca*) che si eseguiva su dei cavalletti alla piazzetta.

I Niccolotti ed i Castellani avevano pure in questo giorno, indipendentemente dal loro simulato combattimento, un' altra maniera di provare le loro forze e sfidarsi. Ogni partito dava per i suoi uomini scelti una rappresentanza di ciò che chiamavasi *le forze d'Ercole*. Erano piramidi umane formate da sei, sette, otto uomini montati gli uni sopra gli altri; la base era formata da sedici o venti uomini, e il numero diminuiva gradatamente fino alla sommità della piramide terminata da un fanciullo che teneva la testa in basso ed i piedi in aria. Il fanciullo, dopo diversi esercizi delle sue braccia e delle sue gambe, ritornava in piedi, si piegava verso il doge, e saltava da un' altezza di più di trenta piedi sopra materasse stese presso la piramide. L' uomo che lo portava saltava dopo di lui, poi l'altro, poi il terzo, e così di seguito fino alla base. La vittoria apparteneva a quello dei due partiti che aveva costruito la piramide la più alta o che era restata più lungo tempo in equilibrio.

L'ultima scena del carnevale era il sotterramento dello stesso carnevale. Un immenso corteggio di maschere le più pazze e le più grottesche, accompagnava in terra il carnevale simboleggiato da un fantoccio; erano armate di zufoli di legno, di tabelle, di campanelli il cui suono produceva uno strepito infernale, e procedevano rischiarate da lanterne di carta e da piccoli lumi attaccati sul loro capo. Di tanto in tanto fischiavano il defunto gridando, *Per la morte del carnevale.* A mezzanotte le campane di san Marco e delle altre chiese suonavano in tutti i quartieri l'ultima ora del carnevale e la prima della quaresima.

Ma il più imponente, il più curioso degli spettacoli o giuochi che animavano le feste di Venezia, era quello delle corse nautiche chiamate *Regate.* Erano questi, propriamente i giuochi olimpici della Nazione (1). Essi furono si dice istituiti in commemorazione della liberazione delle giovani fidanzate Veneziane rapite dai pirati Naventini. Limitate da primo a semplici lotte di velocità fra le galere dello Stato e destinate ad esercitare i marinari, queste corse acquistarono col tempo l'importanza e lo splendore di una grande solennità pubblica. Era lo spettacolo che il popolo attendeva ogni anno colla maggiore impazienza ed al quale si associava col maggiore entusiasmo e con la più grande passione; era infatti quello che doveva lusingare maggiormente l'orgoglio ed il gusto di questi isolani nati e vissuti in mezzo alle acque. I gondolieri che dovevano figurare in queste feste vi si preparavano molto tempo avanti; la Regata era per loro un giorno di trionfo o di vergogna, e qualche volta la felicità della loro intiera vita dipendeva dalla sorte che la fortuna loro riservava in questa lotta di destrezza e di forza. La giovine ragazza che essi ricercavano in matrimonio attendeva, per decidersi, il resultato della prova. Quando il gran giorno s'avvici-

(1) È da osservare che gli esercizi nautici in uso da tempi immemorabili in alcuni dei porti Francesi sull' Oceano, portano pure il nome di regate. Gli storici che fanno derivare la Nazione Veneziana da una colonia di Celti armorici del paese di Vannes, non avrebbero mancato di far valere questa identicità di nome, se l'avessero conosciuta, in favore di loro opinione.

nava, le famiglie dei gondolieri designati per le corse gli esortavano a ben fare, ricordando loro le prodezze dei loro padri, dei loro fratelli o di alcuni della famiglia. Mostravano ad essi appesi ai muri della lor povera dimora i premi guadagnati in questi tornei, premi dei quali i gondolieri non erano meno superbi che i patrizi dei loro blasoni. Si facevano dire delle messe e si ornavano di fiori le immagini dei santi i più venerati per il resultato della contesa.

Fino dallo spuntar del giorno il gran canale si copriva di gondole, di battelli, di peote, di barche d' ogni specie, grandi e piccole, nude o riccamente adornate, cariche di spettatori i cui occhi e le cui orecchie avevano di che saziarsi, prima del principiar delle corse. Il gran canale e la sua doppia fila d' edifizi sontuosi e grandiosi offrivano in questo giorno uno spettacolo straordinario. Magnifici arazzi di velluto, setine, damaschi dei più vivi colori, adornavano i muri e sventolavano ai balconi dei palazzi; le terrazze, le finestre, i tetti, le spiagge, il canale, invaso dalla folla curiosa, spiegavano nella confusione la più pittoresca di tutte le varietà dei costumi Veneziani e stranieri; numerose orchestre collocate di distanza in distanza lungo il canale su piccoli palchi, spandevano nella laguna le loro strepitose ed allegre note.

Lo spazio a percorrersi era presso a poco quattro miglia Veneziane (1). Il punto di partenza era a Castello, all' estremità della città; di qui le barche si slanciavano, percorrendo la spiaggia degli Schiavoni, nel gran canale che varcavano in quasi tutta la sua lunghezza fin verso la chiesa di santa Lucia e del Corpus Domini, ov' era piantato in mezzo all' acqua un gran piuolo che dovevano girare; manovra decisiva nella quale i rematori spiegavano il lor vigore e la lor destrezza, perchè si trattava d' evitare gli urti e di conservare o prendere il primo posto. Girato il piuolo, i *battelletti* risalivano il gran canale fino al palazzo Foscari, presso il quale era innalzata una magnifica fabbrica architettonica, rappresentante un tempio, una montagna, un arco di trionfo, una fortezza, ecc.

(1) 8,350 metri, di cui 5,751 dovevano esser percorsi contro la corrente e la marea.

Questa *macchina* era la fine della corsa, e qui si faceva la distribuzione dei premi. I vincitori ricevevano dalle mani dei magistrati un piccolo stendardo portando la cifra della somma guadagnata; inoltre, il colore stesso dello stendardo, rosso, verde, bleu e giallo, indicava l' importanza del premio. L' ultimo premio non era che di dieci ducati, ai quali si aggiungeva un porco di latte vivo, d'onde il termine ingiurioso dell' *ultimo premio della regata* che i gondolieri si rinfacciavano nelle loro dispute.

La prima corsa aveva luogo fra i *battelletti* a un sol remo; durava un' ora. Nella seconda corsa figuravano le gondole parimente ad un sol remo; quindi i *battelletti* e le gondole a due remi entravano in lizza. Alcune volte una quinta corsa era fatta dalle medesime barche montate e manovrate da donne che appartenevano a famiglie dei pescatori di Chioggia, di Mestre e delle isole della laguna.

Questi esercizi duravano cinque o sei ore: la distanza era d'ordinario percorsa in meno di quaranta minuti. Dietro il calcolo fatto, in occasione delle regate nel 1846, in occasione del passaggio dell' imperatrice di Russia, la velocità in queste corse è stata di quattro minuti per kilometro in un'acqua calma. Non è probabile che i gondolieri di una volta fossero meno vigorosi e meno destri di quelli che hanno illustrato l' ultima regata.

La più brillante di queste corse era quella delle gondole montate da un sol uomo manovrando un solo remo. Ritto in fondo alla sua navicella, curvato sul suo lungo remo, il volto bagnato di sudore, l' occhio infiammato dall' ardore della lotta, il gondoliere passava davanti lo spettatore con la rapidità di un cavallo di galoppo, e volava come una freccia fra una doppia siepe di lunghe barche chiamate *bissone* o *malgherotte,* ad otto o dieci remi, equipaggiate da giovani patrizi i cui gondolieri figuravano nella regata. Questo apparato di barchette era magnificamente adorno; l' oro, l'argento, gli arazzi, le piume, i fiori vi erano prodigati. La loro prua era ornata di figure rappresentanti le divinità mitologiche; Giunone col suo pavone, Nettuno con la sua conchiglia, trasportato da due

cavalli marini, Venere con le sue colombe, dei Selvaggi, dei Mori, dei Chinesi. Gli armatori delle bissone, in ginocchio sopra guanciali, e armati di una balestra, lanciavano piccole palle di gesso indorato e inargentato sopra le barche che minacciavano impedire il passo ai gondolieri che essi proteggevano. Quando la regata era data in onore di qualche gran personaggio, di transito per Venezia, il nobile visitatore era collocato sopra una barca, più magnifica di tutte le altre, equipaggiata a spese della repubblica. Alla regata del maggio 1846, eseguita secondo gli usi tradizionali, l'imperatrice di Russia e la granduchessa Olga sua figlia erano salite sopra una superba barca, scortata da gondole scoperte, di color nero e bianco, che portavano il loro corteggio (1).

La regata era sempre preceduta da un altro esercizio nautico che aveva luogo la vigilia dell'Assunzione, sul canale della Giudecca, e che si chiamava il *Corso*, per analogia senza dubbio con le corse dei cavalli in uso in molte città d'Italia. Alcune centinaia di piccoli canotti, montati da un sol uomo, descrivevano con rapidità di un turbine, un immenso ellisse. In questo movimento rotondo, sembravano inseguirsi o fuggirsi a gara, in modo che a momenti questa catena mobile formava una linea non interrotta, come se le gondole fossero state attaccate l'una all'altra, e sembravano muoversi in massa per l'impulso di una forza comune. Nell'interno del recinto descritto dai canotti, giovani nobili, montati quattro o sei

(1) Questi ultimi giuochi furono brillantissimi. Alle cinque di sera, un colpo di cannone, tirato da una piccola corvetta, dette il segnale; nove coppie di gondolieri si presentarono in linea, erano ripartiti sopra nove gondole, due uomini per ciascheduna l'uno sul davanti l'altro sul dietro. Al convenuto segnale le nove barche si slanciano ad un tempo dalla punta dei pubblici giardini, e si mantengono per alcuni minuti sulla medesima linea. Ma ben presto si distaccano l'una dall'altra. Il n. 2 è avanti, seguito subito dal n. 5: i n. 3, 6 e 7 formano a poca distanza un terzo gruppo. Dopo diversi cambiamenti, e due urti fra i n. 5 e 6 ed i n. 4 e 7, le gondole arrivano al termine di lor corsa al piè della macchina innalzata, come negli antichi tempi, fra il palazzo Foscari ed il palazzo Balbi. Là, sventolando otto bandiere di diversi colori, indicano coi loro numeri le quattro coppie vincitrici. Il primo premio, di 250 lire austriache, aggiudicato al n. 2, color verde; il secondo, di 200 lire, al n. 3, verde cupo; il terzo di 150 lire, al n. 5, bleu cupo; ed il quarto ed ultimo di 100 lire, più un porco di latte, al n. 7, rosa.

sopra *battelli*, si esercitavano fra loro in evoluzioni e in lotte di destrezza, presso a poco come fanno gli amatori del socks's-club al campo di Marte a Parigi, negli intermedi della corsa. Questi vaghi *battellanti* erano in leggiera giubba bianca, calzoni bianchi, con una ciarpa nera. Durante questi esercizi, le spiagge del canale della Giudecca, il canale stesso, le finestre delle case sulla riva, erano cariche di spettatori. Queste rappresentanze, che salvo la differenza del campo della lotta e dei mezzi dei giuocatori, rassembravano assai alle corse Francesi di cavalli, non erano meno gradite delle regate dai Veneziani, ed avevano ancora per gli stranieri un carattere più impreveduto e più originale.

I principali attori, gli eroi di questi spettacoli, erano sempre i *barcaroli* o gondolieri, che formavano a Venezia la classe più numerosa e la più interessante della popolazione. La più parte dei membri di questa corporazione erano al servizio dei patrizi. Queste specie di domestici conservavano con una gelosa cura il vecchio privilegio di servire esclusivamente i loro *padroni* nella gondola. Ma oltre questo speciale servizio, erano impiegati a ricevere i forestieri ed eseguire le commissioni che i loro nobili padroni non volevano affidare ad altri servitori. Confidenti dei segreti dei loro padroni, la fedeltà e la segretezza erano le qualità di cui altamente si pregiavano. Non erano meno conosciuti per la finezza del loro spirito e per la loro acuta intelligenza. Si citano i loro frizzi e le loro vive risposte che spesso indirizzavano ai loro stessi padroni che andavano fino all'insolenza (1). Chi non ha inteso parimente dire che i gondolieri di Venezia scacciano la noia delle ore solitarie cantando delle ottave della *Gerusalemme liberata*, e si rimandano da una barca all'altra i lamenti d'Erminia ed i sospiri di Tan-

(1) Un nobile correggendo uno di questi uomini per avere collocato troppo basso la lanterna della sua gondola; sia che il rimprovero fosse espresso in termini troppo aspri, sia che il gondoliere avesse qualche motivo di rancore contro il patrono, egli rispose così: *Zellenza, la xe grande abbastanza per li corni di nu altri; se no xe per li suoi, la metterò più in sù.* Il nobile, quantunque toccato nel vivo, rispose solamente: *maledetto, laisè la star.*

credi? Senza dubbio queste poetiche abitudini sono esistite sempre, ma la specie di questi rapsodi oggidì si è spenta. Si trovano tuttora fra i gondolieri stazionati alla porta delle locande o al molo della Piazzetta alcuni poveri diavoli, che per 30 soldi ed un bicchiere di vino per esilararsi, si incaricano di recitare con una voce affatto gutturale, alcuni brani travisati del Tasso; e ma cosa v' ha di comune fra questi detestabili cantori ed i loro antichi di poetica e malinconica memoria?

Vi erano fra i gondolieri delle distinzioni di grado, una specie di gerarchia fondata sopra dei meriti ed onori personali o trasmessi nelle famiglie. Tali erano specialmente le corone guadagnate nelle regate. Questi trofei si trasmettevano di padre in figlio; le famiglie che potevano mostrarne in maggior numero erano considerate come le più pregevoli e degne, e come rivestite di una specie di nobiltà. Queste famiglie si alleavano in ispecial modo fra loro e così formavano una specie d' aristocrazia. Per un vincitore, o per un figlio o nipote del vincitore della regata, sarebbe stato derogare sposando una figlia il cui padre o gli avi non avessero avuto l' onore di qualcuno di questi trionfi; e questa specie di matrimoni fra gondolieri erano pure spregiati quanto quelli dei nobili.

Sotto tutti questi rapporti, i gondolieri dei nostri giorni sono molto decaduti. La popolazione generale della città, ne ha ristretto il numero in mezzo secolo; e da molte migliaia è disceso a qualche centinaio. Lo stabilimento della strada ferrata che ora unisce Venezia alla terraferma non può mancare di diminuirlo ancora, rendendo i loro servigi inutili per il tragitto della laguna. Questa classe ha definitamente perduto come quella dei nobili patroni, il suo grado, i suoi costumi e la sua potenza, ed i gondolieri di Venezia, altro oggi non sono che barcaroli, tanto prosaici e tanto oscuri quanto quelli dei porti di Marsiglia, di Genova, di Livorno o di Napoli.

La vita privata dei Veneziani, e specialmente quella delle classi patrizie, era una volta ed è tuttora pochissimo espansiva e ritiratissima. Non vi ha in Italia, e non vi è mai stata società come

s' intende in Francia. Le riunioni non sussistono che con la libertà politica o con dei costumi che vi suppliscano. Il casino Italiano, e principalmente il casino Veneziano, è sempre chiuso. La *home* (casa) Inglese non è sotto questo rapporto, più severo, e più inospitale. Purnonostante vi è questa differenza, che se il gentiluomo chiude la sua porta, è per aver la sua quiete; abita la sua casa, vive nella sua famiglia; mentre il nobile o il borghese Veneziano non riceve alcuno perchè non vi è o non vi vuol essere; vive fuori della sua casa che è per lui piuttosto che una dimora un luogo di sicurezza, ove trova, quando gli abbisogna, la sua donna, i suoi figli ed i suoi domestici. Una volta, come anche oggi giorno, i rapporti della società non avevano luogo a Venezia che al teatro, al caffè e al casino. In questi soli centri di riunione i patrizi ed i cittadini ricchi possono vedersi abitualmente a tutte le ore del giorno, e anche della notte, per parlare dei loro affari o dei loro piaceri. I *casini* erano privati e pubblici. I primi erano piccole abitazioni ove i nobili passavano le ore che non impiegavano nei loro uffici. Siccome molti fra loro dimoravano assai lontano da san Marco, e che quasi tutti i giorni avevano bisogno di andare al palazzo, trovavan comodo avere presso la piazza un punto di ritrovo che addivenne in seguito un secondo casino. A poco a poco si estese quest' uso di abitazioni supplementarie, e negli ultimi tempi della repubblica, tutti i nobili, senza eccezione, ancora i procuratori di San Marco, avevano ciascuno il loro *casino*. Qui passavano la maggior parte della giornata a meditare i loro discorsi o i loro progetti politici, a ricevere delle visite o a conversare, a giuocare, a desinare coi loro amici. Questi casini, il cui uso sussiste ancora, erano d' ordinario molto elegantemente e convenientemente ammobiliati e mantenuti, in modo che nei palazzi abitati dalle famiglie si trovava più ostentazione che gusto o comodità. Le dame, relegate per il genere di vita dei loro mariti nella solitudine dei loro palazzi, non tardarono ad imitarli, e ben presto ebbero i loro casini. I cittadini ed i ricchi particolari che si vantavano di vivere con eleganza fecero lo stesso.

In quanto ai pubblici casini erano una specie di club che davano molta vita alla società di Venezia. Vi si trovavano abitualmente da cinquanta a sessanta persone dei due sessi che vi passavano tutta la notte in diversi passatempi e in conversazione; vi si giocava ancora a giuochi di sorte, senza aver timore di essere denunziati, e vi si gustavano tutti i piaceri di un commercio libero e familiare. Gli stranieri vi erano ammessi dietro la presentazione di uno dei membri, ed una volta presentati, vi potevano tornare senza nuovo invito. I casini rendevano i Veneziani più aperti riguardo agli stranieri e agli sconosciuti di quello che siano ordinariamente gl' Italiani; contribuivano molto alle maniere forbite ed all' urbanità di cui si piccano i Veneziani. Ciascun casino aveva per *protettore* un patrizio, perchè il governo non tollerava grandi riunioni senza che uno dei suoi membri ne avesse la sorveglianza. L' amministrazione ne era affidata ad un *presidente* e ad un cassiere annuale, scelto fra gli associati. Questi casini sono stati qualche volta rappresentati dai visitatori male informati come luoghi di licenza e di deboscio, ma è questo un errore o una calunnia. Gli uomini di Stato i più gravi, i personaggi i più eminenti della repubblica ne facevano parte, come pure le donne di più alto grado e le più onorate. Si formavano là senza dubbio degli intrighi, ma i teatri e le chiese pure servivano a questo a Venezia come altrove. La licenza dei costumi potè essere più grande a Venezia che nelle altre grandi città, ma i casini niente vi influivano. Bisogna piuttosto cercarne la causa nella tolleranza del governo, nella rilassatezza del clero, nell' affluenza degli stranieri e nella libertà delle masse in un carnevale quasi continuo. I casini moderni sono organizzati presso a poco come al tempo della repubblica. Sono abitudini che il tempo e le rivoluzioni poco alterarono. Solamente sono le donne che sottoscrivono e ne sono le socie per titolo; gli uomini non sono che membri onorari. I giuochi di sorte vi sono proibiti. I saloni sono ornati ed ammobiliati col più gran lusso ed illuminati con le belle lumiere che si fabbricano a Venezia. Un gran numero di casini appartiene esclusivamente ai nobili. Fra i più conosciuti, in questi

ultimi tempi, si contano quelli *dei nobili*, *dei mercanti*, *dei letterati*, *dei cento*, *dei filosofi*, *dei consoli*, *il filo-drammatico*, *il filo-armonico*, *l'euterpiano*, *dei vecchi*, *ecc.*

I caffè erano pure a Venezia luoghi di riunione piuttosto che botteghe di consumo, ed hanno conservato questo carattere. Niente somiglia meno, sotto questo rapporto un caffè di Parigi a un di quelli di Venezia. Gli abitanti più ricchi passano al caffè tutto il tempo che involano agli affari. Il giorno non comincia mai per i Veneziani che verso un' ora dopo mezzodì, perchè in ogni stagione, e specialmente l'estate non vanno al riposo che dopo d'aver passato una gran parte della notte al caffè. Essi vi vanno quando escono dall'opera, e le donne partecipano a queste veglie che son proprie affatto degli antichi costumi nazionali. Nei caffè nel tempo di carnevale le maschere di carattere vanno a far pompa del loro spirito, delle loro buffonerie, dei loro lazzi; sono con i casini, il convegno ordinario, la sala di ricevimento, il salone di conversazione, la pubblica dimora dei Veneziani.

Tali erano i principali tratti della vita pubblica e della vita privata dei Veneziani. Queste perpetue feste, questi spettacoli senza fine, queste scene animate e vivaci, continuamente rinascenti, facevano di Venezia il ritrovo dei viaggiatori oziosi di tutte le Nazioni, mentre l'industria ed il commercio attiravano da tutte le parti del mondo una popolazione operosa ed attiva. Ma quante piaghe sotto il brillante aspetto di questa città di palazzi, di teatri e di mascherate! quale cupa tristezza sotto quello splendore di folle gaiezza! In questa festa continua il sinistro aspetto dell' inquisizione di Stato veniva come lo spettro di Bancu alla tavola di Macbeth, a stringere cuori con una mano ghiacciata; poichè si sa, l' inquisizione di Stato si mescolava in tutto, si trovava dapertutto. Nel 1777, gl' inquisitori s'avvisarono di proibire alle donne di comparire allo spettacolo vestite alla Francese, e alla nobiltà dei due sessi di frequentare i caffè fuori della stagione del carnevale; ancora le donne non potevano mostrarvisi che sotto la maschera, ed i patrizi se non che vestiti da magistrato! Rousseau c' insegna che

per aver reclamato al senatore Giustiniani, che era proprietario del teatro di san Luca, un attore già scritturato per la commedia Italiana a Parigi, poco mancò fosse arrestato, e che Giustiniani ebbe per parte de' *Tre* una viva sgridata.

I teatri ed i canali erano luoghi d'asilo per i delittuosi. Gli sbirri non potevano, in alcun caso, prenderveli. Ma pure, in questi luoghi, ogni disordine, ogni minaccia, ogni via di fatto o d'ingiuria, insignificanti altrove, erano perseguitate e punite con un estremo rigore. Al Consiglio dei Dieci ed agli inquisitori di Stato apparteneva la pulizia speciale di questi luoghi pubblici, come pure la ricerca ed il giudizio delle trasgressioni o delitti che vi si commettevano. Si può citare come esempio dell'inesorabile severità di questo tribunale, il decreto terribile con cui fu colpito, verso la metà del secolo ultimo, un giovine nobile, d'una delle più illustri case e delle più potenti. Giovanni Mocenigo, una sera, al teatro san Salvatore, non si sa per qual motivo, tirò due colpi di pistola nel palchetto dei Foscarini, e ferì i due fratelli Nicolò e Sebastiano. Prese la fuga e giunse a salvarsi. Ma ben tosto il Consiglio dei Dieci pubblicò un *bando* che per il suo inaudito rigore e l'ingegnosa e saggia crudeltà delle sue disposizioni, colpì Venezia intiera di spavento.

— Era degradato della nobiltà, provisoriamente bandito, e nel caso che si impadronissero di lui, condannato ad essere decapitato fra le colonne di san Marco.

— Si prometteva a colui che lo consegnasse, vivo o morto, nei confini del territorio della repubblica, 2,000 ducati, e al di fuori 4,000. Oltre questa somma il delatore avrebbe da liberare un prigioniero, o bandito, o condannato alla morte, fosse ancora un condannato per delitto di Stato.

— Tutti i beni di Mocenigo, mobili e immobili, presenti e futuri, senza eccettuare i fidecommessi ed i feudi furono confiscati; tutti i suoi contratti da sei mesi avanti la sua condanna, erano dichiarati nulli e di nessuno effetto.

— Tutte le città, villaggi, borghi, comuni ed altri luoghi sommessi alla Signoria ove potrebbe nascondersi il condannato, erano

obbligati a suonare a stormo e di consegnarlo immediatamente vivo o morto, sotto pena di galera per tutti i pubblici impiegati del luogo, che per negligenza od altra causa, non avessero ubbidito a questo comando.

— Era proibito a tutti i nobili, a tutti i suoi parenti ed amici, ed a tutti i sudditi Veneziani in generale, sotto pena della confisca di tutti i loro beni, di dieci anni di galera, e ferri ai piedi, o di venti anni di prigione, di parlare al condannato, di corrispondere con lui per lettere o in altro modo, e di farli pervenire dei soccorsi.

— Il condannato non potrebbe mai esser graziato per alcun mezzo nè per alcun motivo; nè per la rivelazione dei segreti importanti per lo Stato, nè per la promessa di servire la repubblica nella guerra, nè uccidendo, nè consegnando un più grande delittuoso di lui.

— La sua pena in alcun caso, non poteva essere nè aggiornata, nè cangiata, nè diminuita, nè sospesa, neppure per l' intercessione di sovrani stranieri.

— Niun generale di terra o di mare, niun dei magistrati che in tempo di guerra, hanno la facoltà d' impiegare al servizio della repubblica banditi e malfattori, non potrebbe servirsi di lui.

— Era proibito ad ognuno parlare in suo favore sotto pena per i contravventori, di 2,000 ducati di penale.

— Il condannato era inoltre passibile, in generale ed in particolare di tutte le altre pene menzionate da tutti i decreti di condanna emanati contro i più grandi colpevoli nei tempi passati.

Questo proclama sembra piuttosto una formula di scomunica che un decreto di giustizia. Parve violento alla stessa Venezia. Infatti, in questo orribile giudizio, il Consiglio dei Dieci non ebbe riguardo nè ad una famiglia che aveva dato quattro dogi alla repubblica e moltissimi grandi e illustri cittadini, e che era alleata alle più potenti case, nè all' età del colpevole, che non aveva ancor ventidue anni, nè ai servizi de' suoi antenati, nè pure al perdono dei Foscarini offesi, di cui il maggiore aveva alcuni giorni avanti la sua

morte, generosamente domandata la grazia di Mocenigo, e l'altro, ferito, avea egualmente desistito da ogni querela.

Per riguardo degli stranieri, l'inquisizione di Stato aveva procedure diverse, secondo l'importanza delle persone. Se l'individuo sospetto era un uomo di qualità, officiali monitorii si contentavano dirli che *l'aria a Venezia è cattiva.* Se non intendeva o non voleva intendere il senso di queste parole, s'invitava chiaramente a lasciare il territorio della repubblica nello spazio di 48 ore. Se mostrava poca cura a sottomettersi a questo avviso, si accompagnava fino alle frontiere sotto una buona scorta di sbirri armati fino ai denti. Se i sospetti ancora cadevano sopra a gravi fatti, e ve ne erano molti di simil fatta per la bilancia sospettosa degli inquisitori, l'infelice era senza scrupolo alcuno, designato alla corda degli sbirri del tribunale, che segretamente lo spacciavano. Gl'inquisitori avevano per regola la massima tirannica: *Sit divus, modo non vivus;* e la morte di un uomo sembrava sempre perfettamente meritata, tutte le volte che essi potevano giustificarla con la ragione di Stato. Ponevano qualche volta una specie d'apparecchio, d'ostentazione e di ricercatezza nei loro atti d'autorità. Si racconta che un pittore Genovese, occupato nei lavori della sua arte in una chiesa, si prese di parola con due Francesi che sparlavano contro il governo. Il litigio era stato ascoltato e rapportato. Il domani, il pittore fu condotto davanti gl'inquisitori, che gli dimandarono se riconoscerebbe i due uomini con i quali aveva avuto il giorno avanti una discussione. Il povero uomo, tremando in ogni suo membro, rispose che per parte sua non aveva detto niente che non fosse a lode del governo. Mentre parlava, si alzò una cortina, e vide i due Francesi appesi al palco; dopo di che fu congedato, raccomandandogli di non più esprimere in avvenire alcuna opinione sul governo, sia in male, sia in bene, perchè, si aggiunse, il governo non ha bisogno dell'apologia di nessuno.

Il principe di Craon fu esposto ad una prova non meno trista di quella del pittore Genovese. Era stato derubato, nel soggiorno che aveva fatto a Venezia, e se ne lamentava apertamente e con

energia nei pubblici luoghi che frequentava. Purnonostante si lasciò partire; ma quando la gondola che lo portava si trovò in mezzo alle lagune, un segnale dato dagli inquisitori di Stato obbligò il patrono a fermarsi. « Cos'è questo segnale? disse il principe, maravigliato di questa manovra ». — Niente di buono! gli rispose il gondoliere ». E appena aveva pronunziato queste parole, che furono abbordati da un battello pavesato di una banderuola rossa e montato da dei birri di polizia. « Venite al nostro bordo » disse il capo rivolgendosi al principe. Questi intimidito da questo lugubre apparecchio, subito obbedì; ed allora incominciò un interrogatorio rapido ed energico: « Siete stato derubato, venerdì ultimo, non è vero? — Sì. — Di quanta somma? — Cinquecento ducati. — In che cosa erano contenuti? — In una borsa verde. — Sospettate nessuno di questo delitto? — Sì, è un domestico di piazza. — Lo riconoscereste voi? — Senza dubbio. — Nell'istante il capo degli sbirri scopre un cadavere che era collocato in fondo alla barchetta, tenendo nella mano una borsa verde con cinquecento ducati. — Ecco il vostro uomo ed ecco il vostro danaro. « Partite, « signor principe, e in avvenire non mettete più piede in un paese « di cui avete sì male apprezzato le istituzioni! »

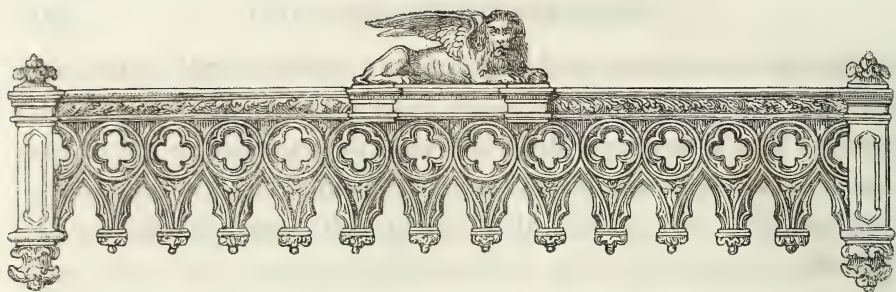
Il presidente Montesquieu non fu messo ad una sì spiacevole prova; ma poco vi mancò. Quando meditava la sua sapiente opera sullo *Spirito delle leggi* aveva visitato Venezia, interrogato molte persone, e sommesso alle sue ricerche tutto ciò che era possibile sapere. Questa ostinata curiosità eccitò i sospetti dell'inquisizione, molto più che l'illustre viaggiatore teneva frequenti rapporti con due celebri avventurieri, Law (1) e il conte di Bonneval (2), che

(1) (2) Si sa che il conte di Bonneval, avventuriere e gentiluomo Limosino dopo di avere successivamente servito con distinzione nelle armate di terra e di mare in Francia, andò ad offrire i suoi servizi all'Austria, e che prese una parte gloriosa nella vittoria di Petervaradino. Caduto in disgrazia dell'Austria, si propose come generale alla repubblica, ma i suoi servizi non furono aggraditi; passò allora in Turchia, ove prese il turbante, fu elevato alla dignità di bascià, ed organizzò con molto vantaggio l'artiglieria Turca. — Quanto al Law, ognuno in Francia conosce le particolarità le più interessanti della vita del celebre finanziere Scozzese; abbandonato dal reggente.

ambedue a cagione della loro indole inquieta erano l'oggetto di una rigorosa sorveglianza. Si spiavano tutti i loro passi, perchè si sapeva che dopo ognuna delle sue visite redigeva note voluminosissime; si volevano torgliele, ma Montesquieu le portava addosso; stanco di un tale spionaggio, abbandonò furtivamente Venezia, ma non tanto per altro una gondola dell'inquisizione volò sulle sue traccie; fu raggiunto a mezzo cammino delle lagune. Siccome il presidente dubitava della missione che i birri avevano da eseguire, gettò in mare, prima che fosse raggiunto, tutte le note che aveva raccolte su Venezia. Appena il capo dei birri ebbe scorto il suo movimento, e il fascio delle carte galeggiare sopra l'onde e poi sommergervisi, fece cambiare direzione al suo equipaggio. Senza dubbio a quest'avvenimento bisogna attribuire il laconismo delle *Considerazioni* del sapiente pubblicista *sul governo di Venezia*, nello *Spirito delle leggi*.

Al tempo della caduta della repubblica, l'inquisizione di Stato, come pure tutti gli altri poteri ed istituzioni, avevano molto perduto del suo prestigio: non restava più che un'ombra di questo governo di cui s'ammirava la forza e l'abilità, detestandone i suoi abominevoli principii e le spaventevoli molle della sua politica. Aveva ancora molto ceduto della sua primitiva severità; ma purnonostante essa voleva sempre farlo credere; ed ecco uno dei singolari ed atroci espedienti ai quali essa non arrossiva ricorrere. Il generale Kosciusgko racconta che, durante il suo soggiorno a Venezia, fu sorpreso di vedere un mattino tre uomini appesi alle forche sulla piazza san Marco, con uno scritto che li qualificava cospiratori; ma un membro del Consiglio gli disse in confidenza che erano tre morti presi dallo spedale, e che esponevano così per spaventare il popolo. L'inquisizione di Stato cadde al primo urto; e con essa sparvero tutti i vecchi costumi di cui abbiamo qui fatto un quadro. Venezia, da cinquant'anni ha cessato d'essere una Nazione. Non

viveva a Venezia in uno stato vicino all'indigenza; « non gli restava, dice Montesquieu, della sua passata grandezza che dei progetti fortunatamente destinati a morire nella sua testa e un diamante che impegnava per giuocare a giuoco di sorte ».

è più che una grande città, collocata geograficamente sulla carta d'Italia, e politicamente su quella della monarchia Austriaca. Altro non ha che la memoria della sua passata grandezza; e questa memoria attira ancora e sempre attirerà verso di lei l'immaginazione dell' artista e del poeta, il pensiero dell' uomo di Stato e del filosofo.

CAPITOLO XIX.

INVASIONE FRANCESE. — CADUTA DELLA REPUBBLICA.

(dal 1789 al 1798)

Condotta vacillante di Venezia verso la repubblica Francese. — Suo sistema di neutralita'. — Invasione dei Francesi sul territorio Veneziano. — Campagne di Bonaparte. — Massacro dei Francesi a Verona. — Dichiarazione di guerra di Bonaparte ai Veneziani. — Sommissione della repubblica. — Il doge abdica al potere. — Ingresso dei Francesi in Venezia. — Trattato di Campo-Formio. — Gli austriaci prendon possesso di Venezia.

Produsse in Europa un grande strepito, il movimento rivoluzionario che era scoppiato in Francia; così la maggior parte degli Stati minacciati da nuove idee, ricorsero a tutti i mezzi per sottrarsi a questa influenza, che essi riguardavano come perniciosa. Venezia oppose subito al loro contagio la vigilanza dell' inquisizione di Stato. Questo tribunale impedì l' introduzione degli scritti che inondavano la Francia; le antiche leggi che proi-

bivano ai nobili ogni comunicazione con i membri del corpo diplomatico, furono eseguite con nuovo rigore; si estendevano alle persone di ambo i sessi; e le mogli dei patrizi, quelle ancora dei segretari non potevano più, sotto pena della vita, avere la minima relazione con uno straniero! Ma questa sorveglianza molesta e vessatoria non impediva allo spirito rivoluzionario di passare le lagune e penetrare fino nei palazzi dell' aristocrazia.

Pur nonostante quest' accoglienza favorevole accordata alle idee nuove non declinò i principii della vecchia repubblica; perchè nel 1791 colse con avidità l' occasione di mostrare le sue simpatie per la causa di Luigi XVI; l' arrivo a Venezia del conte d' Artois, fratello del monarca, vi fu celebrato con tutto il cerimoniale e con tutti gli onori riservati ai re. Poco tempo dopo il passaggio di questo principe, la regina di Napoli e l' imperatore Leopoldo andarono parimente a visitare la città di san Marco. Questo concorso d' augusti personaggi non era l' effetto del caso; si trattava allora d' impegnare la repubblica ad unirsi ai sovrani d' Europa, contro la rivoluzione Francese. Venezia, in questa occasione, sembrò volere uscire dalla sua apatia, scegliendo per conferire col ministro d'Austria il procuratore Francesco Pesaro, conosciuto per il suo odio contro la Francia. Ben presto gl' inviati delle Corti del Nord ed il ministro di Napoli segnarono segretamente a Mantova un trattato che aveva per fine di rialzare la monarchia di Luigi XVI; ma l' Inghilterra, che non era intervenuta in quest' atto, giunse a farlo annullare, e le trattative ricominciarono sopra una nuova base. Questa potenza che aveva a vendicarsi dei soccorsi inviati dal gabinetto di Versailles agli insorti d' America, addivenne l' anima della coalizione che minacciava i Francesi. Sotto questa ispirazione, i sovrani coalizzati, riuniti a Pilnitz, presso l' elettore di Sassonia, segnarono il 27 luglio 1791, il famoso trattato conosciuto sotto questo nome, e che, lungi dal migliorare la sorte dello sfortunato Luigi XVI, non fece che precipitare la sua caduta.

In mezzo alla generale agitazione d' Europa la repubblica di Venezia pretendeva pur nonostante conservare i vantaggi della sua

neutralità; ma gli avvenimenti che si compivano in Francia fecero ben presto cangiar faccia alle cose. La Convenzione dopo avere detronizzato Luigi XVI e respinto le armate coalizzate che s'erano inoltrate fino a quaranta leghe da Parigi, prese ad un tratto un aspetto minaccevole. Il Senato di Venezia, dominato da un sentimento di spavento, s'affrettò ad accettare l'incaricato d'affari che li aveva inviato la repubblica Francese, e che fino allora aveva costantemente ricusato. Poco dopo la coalizione, che credette un istante potere effettuare le sue speranze colla vittoria di Nerwinde, riportata sulle truppe Francesi, obbligò di nuovo la repubblica Veneziana ad uscire dalla sua neutralità; esigette ancora, con note imperiose, il rinvio dell'incaricato d'affari Francese, ma la sua domanda fu sempre elusa. Si disse che la condotta di Venezia, in tutto questo periodo, non dovette essere che una serie continua di contraddizioni.

La campagna del 1793 era terminata con vantaggi considerevoli per i Francesi: i loro eserciti avevano ripreso da per tutto il loro primitivo ascendente, e l'Italia fremeva di gioia alle loro vittorie. Il governo di Venezia spaventato da alcuni sintomi d'agitazione, che in quest' occasione, s'erano manifestati nelle province di terraferma, fece arrestare i patrizi sospetti d'essere favorevoli alla rivoluzione Francese, e si credette un istante che essa si dichiarasse per la coalizione. Ma ben presto, la vittoria riportata dai Francesi a Fleury ispirò al Senato nuovi timori, e s'affrettò ad inviare un ambasciatore a Parigi per felicitare la Convenzione sopra i suoi trionfi ed assicurarla di tutta la sua simpatia. Così, per la sua debolezza, Venezia sembrava condannata ad ondeggiare continuamente fra le determinazioni le più estreme: era allarmata dai principii Francesi e temeva il dispotismo dell'Austria. Dalla lotta di questi sentimenti diversi resultano tutti i controsensi, che in questa circostanza, segnalarono sì frequentemente la sua condotta.

La Francia dopo avere obbligato la Prussia e la Spagna a staccarsi dalla coalizione risolvette lottare corpo a corpo con l'Austria. Per schiacciare questa potenza non bastava attaccarla dall'altra

parte del Reno; bisognava ancora allontanarla dall' Italia, ove aveva un corpo di venti mila uomini, uniti a quaranta mila Piemontesi. Verso la fine del 1795, con questo scopo, l'esercito Francese sotto gli ordini del generale Schérer, prese l' offensiva. La brillante giornata di Loano, negli Stati Genovesi, che costò agli Austro-Sardi tutta la loro artiglieria e la maggior parte delle loro truppe, procurò ai repubblicani l' occupazione di Finale. Quando il Direttorio esecutivo, che era subentrato all' autorità sanguinolenta della Convenzione, vide i suoi eserciti slanciarsi dal piede degli Appennini nei piani Piemontesi, si querelò col ministro della repubblica di Venezia, residente a Parigi, dell' asilo accordato al conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, sul territorio Veneziano, e chiese il suo allontanamento. Questo principe, che dopo la morte del re, e la morte del Delfino, nella prigione del Tempio, aveva preso il titolo officiale di Luigi XVIII, risiedeva allora a Verona, sotto il nome di *conte di Lilla*. Il Senato di Venezia non osò resistere al Direttorio, ed intimò al principe Francese di lasciare gli Stati della repubblica nel più breve spazio.

Nel momento in cui il fratello di Luigi XVI lasciava questa terra inospitale (febbraio 1796), il Direttorio affidava il comando dell' esercito d' Italia ad un generale che, quantunque tuttora giovanissimo, aveva avuto pur nonostante l' occasione di fare apprezzare la fermezza del suo carattere e la superiorità delle sue vedute, sia come generale, sia come politico: era Bonaparte. Il nuovo capo, arrivando a Nizza, segnalò i primordii della sua carriera con la più ardita delle invasioni. L' esercito che era sotto i suoi ordini, forte di più di trenta mila uomini, era privo di tutto; ma era giovine, entusiastato e intrepido; era tutto ciò che bisognava all' abile generale che lo guidava! In quindici giorni, Bonaparte disperse i novanta mila coalizzati che li stavano a fronte, prese ventuna bandiera, cinquanta pezzi di cannone, e s' impadronì della più gran parte del Piemonte! Un proclama annunziò allora che l' esercito Francese era venuto a rompere le catene d' Italia! La corte di Torino, spaventata, s' affrettò a sottomettersi; le fu accordata la pace.

La guerra finita col Piemonte, Bonaparte marciò contro l'armata Austriaca, alla quale non lasciò più riposo. Passa il Po a Piacenza e l'Adda a Lodi; questa ultima vittoria, aprendogli le porte di Milano ove entrò il 15 maggio in trionfo, li valse il possesso della Lombardia.

All'avvicinarsi dell'esercito Francese, la questione tanto agitata a Venezia, del partito da prendersi fra l'Austria e la Francia, fu di nuovo messa in discussione; alcuni vecchi senatori che avevano conservato energia, avrebbero voluto che ei si collegasse subito coll'Austria; ma si temeva per l'avvenire l'ambizione Austriaca, e nel momento presente i fulmini Francesi. D'altronde bisognava armarsi, risoluzione che costava molto a un governo snervato; così questo progetto fu abbandonato.

I giovani oligarchici pendevano per un'altra determinazione: proponevano di fare un formidabile armamento; ma volevano che la repubblica si mantenesse in una assoluta neutralità, e che minacciasse con cinquanta mila uomini quella delle due potenze che violasse il territorio Veneziano. Altri proponevano un terzo partito, era l'alleanza colla Francia. Il senator Battaglia, ingegno sottile, penetrante e moderato, presentò a questo oggetto alcune considerazioni che il tempo rese profetiche. Secondo lui, la neutralità, anche armata era la più pericolosa di tutte le determinazioni: « La « repubblica, diceva egli, non potrà farsi rispettare, qualunque « forza essa spieghi. Non avendo alcuna delle due parti favorevoli, « sarà presto o tardi sacrificata da tutte e due. Bisogna dunque « decidersi o per l'Austria o per la Francia. L'Austria è per il « momento espulsa dall'Italia; ancora avesse i mezzi di rientrarvi, « non potrà farlo prima di due mesi, tempo sufficiente perchè la « nostra repubblica sia distrutta dall'esercito Francese; d'altronde « l'ambizione dell'Austria è la più terribile per Venezia. Non le ha « essa sempre invidiato le sue province dell'Illiria e dell'Alta Italia, « e non coglierà essa ora la prima occasione per toglierle? La sola « garanzia contro questa ambizione, è la Francia, che non avendo « niente ad invidiare a Venezia, sarà sempre interessata a difen-

« derla. La Francia, è vero, ha dei principii che repugnano alla « nobiltà Veneziana; ma è tempo finalmente di rassegnarsi ad al« cuni sacrifizi indispensabili allo spirito del secolo, e fare ai no« bili di terraferma le concessioni che sole possono riunirli alla « repubblica. Con alcune leggere modificazioni all' antica costitu« zione, si può soddisfare l' ambizione di tutte le classi dei sud« diti Veneziani ed unirsi alla Francia! Se di più, si prende le « armi in favore di questa potenza, è permesso sperare, in ricom« pensa dei servigi che gli saranno resi le spoglie dell'Austria in « Lombardia. In tutti questi casi, ripeteva il senatore Battaglia, la « neutralità è il peggiore di tutti i partiti! »

Questa opinione, quantunque giusta, feriva troppo profondamente l' orgoglio e gli odii della vecchia aristocrazia Veneziana per essere adottata; bisogna anco dire che non si contava molto sulla durata della potenza Francese in Italia per collegarsi a lei. Di questi tre partiti si preferì il più comodo, il più conforme agli usi ed alla mollezza di quel vecchio governo: la neutralità disarmata. Si decise che si sarebbe inviato dei provveditori a Bonaparte, per protestare della neutralità della repubblica, e ricordare il rispetto dovuto al territorio ed ai sudditi Veneziani. Si aveva un gran terrore dei Francesi, ma si conoscevano inchinevoli e sensibili al buon procedere; fu adunque dato ordine a tutti gli agenti del governo di trattarli e riceverli con ogni riguardo, d' avvicinarsi agli ufficiali ed ai generali per cattivare la loro benevolenza. « Bonaparte, dice Thiers, « arrivando sul territorio di Venezia, aveva bisogno di tanta pru« denza quanto la stessa Venezia. Questa potenza, quantunque nelle « mani di un governo infiacchito era tuttora grande; bisognava non « indisporla al punto di obbligarla ad armarsi, perchè allora l'Alta « Italia non sarebbe più da potersi tenere dai Francesi; ma pur « nonostante bisognava, osservando la neutralità, obbligare Venezia « a sopportarci sul suo territorio, a lasciarci battere, a nutrirci an« cora se fosse possibile. Aveva dato il passo agli Austriaci; era la « ragione cui bisognava far valere per tutto permettersi e per tutto « esigere. »

Bonaparte, entrando in Brescia, pubblicò un proclama nel quale egli diceva che traversando il territorio Veneziano per inseguire gl'Imperiali che avevano avuto il permesso di passarlo, rispetterebbe la proprietà e gli abitanti della repubblica di Venezia; che farebbe osservare la più severa disciplina al suo esercito; che tutto ciò che prenderebbe sarebbe pagato, e che non dimenticherebbe gli antichi legami che univano i due Stati. Conformemente alle istruzioni del governo, l'esercito Francese fu ben ricevuto dal provveditore Veneziano di Brescia, e proseguì la sua marcia senza ostacolo fino all'Oglio, che scorre presso l'Adda; ma esso si trovò tutto ad un tratto arrestato sulle sponde del Mincio dal generale Austriaco Beaulieu, che volendo difendere Peschiera per appoggiare più solidariamente la diritta della sua linea, aveva ingannato i Veneziani, e sotto pretesto di avere il passo per cinquanta uomini, aveva sorpreso la città e vi aveva collocato una forte guarnigione; purnonostante dopo alcune evoluzioni comandate da Bonaparte, Beaulieu fu obbligato di sloggiare da Peschiera e risalire nel Tirolo (1).

I Veneziani, non avevano potuto sottrarre questa città a Beaulieu, che evidentemente aveva cessato d'essere neutrale; ed i Francesi si credettero allora autorizzati a stabilirvisi. Bonaparte sapeva bene che i Veneziani erano stati ingannati dal generale Austriaco, ma risolvette di servirsi di questo avvenimento per i suoi fini. Egli voleva la linea dell'Adige e particolarmente l'importante città di Verona, che signoreggia il fiume, voleva sopra ogni cosa far nutrire il suo esercito; e profittò di questi errori e del terrore che la presenza dell'esercito Francese ispirava a Venezia per ottenere tutto ciò che desiderava. Inutilmente si inviarono a lui abili negoziatori, nulla potè dissuaderlo da' suoi progetti. Si scagliò vivamente contro il governo

(1) La fortezza di Peschiera, la *Pescaria* degli antichi, s'innalza all'estremità meridionale del lago di Garda; è una piccola città che deve il suo nome alle importanti pesche del lago. Le sue fortificazioni, al tempo dell'invasione Francese, erano quasi cadute in rovina; furono poste sur un piede rispettabile dal generale Francese Haxo, e gli Austriaci le aumentarono ancora. Si vedono sulle rive del lago le grotte di Catullo, e sul lago di Sermione vaste rovine che si riguardano, forse a torto, come gli avanzi dell'abitazione del poeta.

Veneziano, che pretendeva d'essere neutrale, e non sapeva far rispettare la sua neutralità; si lamentò amaramente di questa irresoluzione che li faceva versare senza utilità il sangue de' suoi soldati; insistette pure molto sui vantaggi che potrebbe trovar Venezia ad una sincera alleanza colla Francia: « Ciò che la Francia m'in-« via a fare in queste contrade è tutto per l'interesse di Venezia, « egli ad essi diceva; vengo a cacciare gli Austriaci al di là delle « Alpi; forse a costituire la Lombardia in Stato indipendente; si può « fare niente di più vantaggioso alla vostra repubblica? Se essa « volesse unirsi a noi, forse riceverebbe un gran premio pel suo « servizio. Noi non facciamo guerra ad alcun governo, siamo gli « amici di tutti coloro che ci aiuteranno a far rientrare la potenza « Austriaca nei suoi limiti. » Nella posizione in cui si trovava Bonaparte bisognava ad un tempo imporre e sedurre; ciò che egli fece con rara abilità. Col suo linguaggio ad un tempo dolce e terribile, colla varietà e la profondità della sua conversazione, giunse a cattivarsi tutti coloro che l'avvicinarono.

Il primo degli ambasciatori che trattarono con esso, il provveditore Foscarelli, fu atterrato dalla rapidità del concepire del giovine generale; coloro che lo seguirono, i senatori Erizzo e Battaglia, non poterono liberarsi da rendere omaggio allo spirito superiore di Bonaparte: « Quest'uomo, dicevano essi uscendo dalla conferenza, « eserciterà un giorno una grande influenza sulla sua patria! » E tutti gli accordavano quanto chiedeva. Il senator Pesaro, zelante partigiano dello *statu quo* e della vecchia politica Veneziana, solo pervenne a sottrarsi da questa magica influenza. Bonaparte gli offerse l'amicizia della Francia e la garanzia di tutti gli Stati Veneziani di terraferma, di cui una parte già aveva innalzato a Brescia ed a Bergamo lo stendardo della indipendenza; espose tutti i vantaggi che vi sarebbero per la repubblica a dichiarare la guerra agli Austriaci, e somministrare un contingente di dieci mila uomini all'esercito Francese; in seguito li dette il consiglio sì amichevole come politico di fare aprire il *Libro d'oro* alle grandi famiglie di terraferma. Pesaro partì dicendo che porterebbe la risposta del Senato in

quindici giorni; con questa risposta evasiva, cercava di guadagnar tempo, colla speranza che questo intervallo sarebbe favorevole alle armi Austriache; ma Bonaparte, dal suo canto, impiegò i quindici giorni a stringere le operazioni dell' assedio di Mantova, e disporre il suo esercito in modo da poter tener fronte a tutte le eventualità.

Le previsioni di Pesaro non mancarono di effettuarsi; ma le precauzioni pure di Bonaparte non furono inutili; infatti, subito dopo la ritirata di Beaulieu, il gabinetto Austriaco aveva richiamato dalle rive del Reno Wurmser, generale sperimentato, pieno d' audacia e d' energia, e l' aveva inviato in Italia con un esercito di trenta mila uomini. Scendendo subito dalle Alpi Tirolesi, il vecchio maresciallo giunse verso l' estremità superiore del lago di Garda, staccò un corpo di quindici mila uomini per costeggiare questo lago a Ponente e minacciare Brescia, mentre egli stesso, alla testa dell' altra parte, passa a Levante, fra il lago e l' Adige, occupa il Monte Baldo, forza il passo della Corona, che chiude queste gole, e sbocca nella Lombardia dalla riva manca del Mincio. L' apparizione di Wurmser fu considerata a Venezia come il segnale della liberazione d' Italia. Quella città, che contava allora nelle sue mura e nelle isole delle lagune venti mila soldati stranieri e più di cinquanta mila uomini di milizia, s' associò alla jattanza degli Imperiali, che a ragione della loro superiorità numerica, celebravano anticipatamente la disfatta dei Francesi e la loro espulsione dalla Penisola; essa si affrettò a gettare sulla terra ferma una parte delle sue forze, e non aspettava per operare quel movimento che la nuova di uno scacco. Ma l' irresistibile fortuna di Bonaparte rovinò ben presto questi progetti e confuse quelle speranze. Mentre Wurmser lo credeva tuttora sotto Mantova, egli, dubitando dell' aggressione Austriaca, aveva levato l' assedio e s' era portato rapidamente come un lampo dal Po sull' Adige, dalla Chiusa al Mincio: sembrava moltiplicarsi, tanto le sue marcie furono sollecite ed abilmente calcolate. Egli giunse così a trovarsi quasi nel tempo medesimo a riscontro di tutte le divisioni nemiche; le rovesciò e le disperse in una serie di combattimenti

che furono dati successivamente a Salò, a Lonato, a Castiglione, operazioni tanto sorprendenti per la loro rapidità quanto per i loro resultati, che i soldati Francesi designarono sotto il nome della *campagna di cinque giorni.* L' esercito di Wurmser, disorganizzato, imitò quello di Beaulieu, risalendo il Tirolo.

Vigorosamente incalzato dai Francesi, attaccato in molti riscontri, completamente battuto a Roveredo, Wurmser non si lasciò abbattere dai rovesci. Il giorno dopo questa disfatta, concepì l' ardito progetto di tornare indietro, ingannare la vigilanza Francese, e gettarsi in Mantova. Aveva ricevuto alcune truppe fresche, e con questi rinforzi credette potere tutto osare; ma ciò non fu che dopo molti sanguinolenti combattimenti, dati a Bassano, a Cittadella, a Montebello, nei quali provò considerevoli perdite, che giunse ad entrare in Mantova con sette a otto mila uomini solamente, avanzo di quell' armata che doveva scacciare i Francesi d' Italia. Due giorni dopo il suo arrivo in Mantova, Wurmser uscì alla testa di tutta la guarnigione per sloggiare gli assediati dalle loro linee; ma questo tentativo fu ancora senza resultato: vigorosamente respinto ai Due Castelli, provò ancora una maggiore sconfitta a san Giorgio, e allora l' esercito Imperiale si trovò completamente rovinato. Il blocco di Mantova fu subito stretto, ed i Francesi si potettero di nuovo credere padroni d' Italia. Fu questo precisamente il momento che il Direttorio scelse per fare al governo di Venezia proposizioni d' alleanza: il residente Francese a cui si era affidata questa missione, in pieno Senato lesse una nota nella quale erano abilmente esposti i pericoli che correrebbe la repubblica persistendo nel suo sistema di neutralità, ed i vantaggi che troverebbe in una alleanza colla Francia. Ecco i principali passi di questa nota. « Di fronte all' am-
« bizione di tre avide potenze; della Russia, che, nelle sue vedute
« sulla Porta, riguarda come un accessorio necessario delle sue
« usurpazioni in Turchia l' invasione delle colonie Veneziane; —
« dell' Inghilterra che, col favore della connivenza della Russia, me-
« dita d' impadronirsi del commercio di Levante; — dell' Austria che
« nella perdita eventuale de' suoi possessi in Italia, intravede nelle

« provincie di terraferma il compenso più convenevole al sistema
« della preponderanza di cui essa si crede obbligata a non desistere,
« il governo di Venezia pur nonostante si fissa nelle antiche mas-
« sime del diritto pubblico, e non sembra avere alcun timore dei
« vicini che meditano la sua perdita. E in quali momenti si fa ap-
« poggio d' un sistema caduto in disuso da lungo tempo? Il diritto
« pubblico non esiste più, ed ogni traccia d'equilibrio politico è
« disparsa dall' Europa. Altra garanzia più non resta agli Stati deboli
« che quella che essi possono trovare nella forza federativa. Se Ve-
» nezia per riguardo de' suoi naturali nemici continua a chiudere
« gli occhi sopra i suoi veri interessi, avrà lasciato sfuggire il mo-
« mento di sottrarsi per sempre all' ambizione Austriaca. Circondata
« da pericoli, privata del diritto di reclamare un appoggio, avrà a
« rimproverarsi d' avere sprezzato le offerte e respinto l' amicizia
« della sola potenza da cui potrebbe attendere una garanzia. Queste
« sono senza dubbio dure verità, e ad essa conta l' ascoltarle; ma
« la lealtà Francese non sa modificare le espressioni, quando si tratta
« d' illuminare e salvare i suoi amici! »

Dopo molte obiezioni fatte da Francesco Pesaro, e dopo lunghe deliberazioni, il Senato dichiarò che era deciso a persistere ne' suoi principii di moderazione e di buona intelligenza con le altre potenze, e preservare Venezia da una guerra che non potrebbe che compromettere la sua sicurezza. Questa risposta chiuse per sempre ogni via alle trattative d' una alleanza fra le due repubbliche.

Incoraggiati da questa determinazione, desiderosi pure di vendicare le loro disfatte e di riconquistare i loro Stati d' Italia, gli Austriaci risolvettero d' inviare un nuovo esercito in soccorso di Mantova; fu affidato ai comandi del feld-maresciallo d' Alvinzi, uno degli uomini di guerra i più distinti del suo tempo. Non abbisognarono che pochi giorni al vincitore di Lodi per rovesciare tutte le speranze che si erano fondate sulla reputazione del nuovo generale; le forze erano però molto sproporzionate: gli Austriaci entravano in campagna con un esercito fresco di settanta mila uomini; mentre quello dei Francesi non contava che quarantotto mila uomini, stanchi dalle fatiche,

obbligati in oltre a contenere una popolazione avversa e supplire a tutti i bisogni dell' assedio. L' abilità di Bonaparte bilanciò tutti questi svantaggi: una battaglia di tre giorni, che si terminò colla memorabile vittoria d' Arcole, compì di far conoscere l' incontestabile superiorità dell' esercito Francese. D' Alvinzi, dopo la sua disfatta prese come i suoi predecessori la strada del Tirolo, e non meno ostinato di loro, riprese le ostilità, dopo essersi aggiunto tre divisioni di riserva comandate da eccellenti generali. — L' intenzione del maresciallo era d' inviluppare l' esercito Francese e obbligarlo a capitolare: per lo che, il generale Provera si diresse verso l'Adige, quasi all' altezza di Porto Legnago; il generale Laudon marciò sulla provincia di Brescia; il generale Davidowich, alla testa di dodici mila uomini su Peschiera e sulla Chiusa per impadronirsi del corso del Mincio, e d' Alvinzi personalmente si portò su Roveredo. Questa nuova aggressione non fu che un' occasione di nuovi trionfi per i Francesi. La battaglia di Rivoli, i combattimenti della Favorita e di san Giorgio, ove la vittoria si mostrò fedele a Bonaparte, decisero della sorte di Mantova. Questa città capitolò il 2 febbraio 1797.

Il capo dell' esercito Francese volle profittare di questi resultati per tentare d' indurre finalmente Venezia ad una alleanza con la Francia; questo tentativo fu affatto inutile. Venezia, sempre incerta, aveva egualmente ricusato d' allearsi con la Prussia e con l'Austria; volle rimanere indipendente di fronte a tutte le potenze; ma, siccome secretamente armava, siccome aveva fatto numerosi acquisti d' armi, si poteva dire che si preparava a piombare su quella potenza a cui la fortuna si sarebbe mostrata contraria. La condotta de' suoi agenti era diretta verso questo fine; e se, in questa circostanza, non fece causa comune con i Francesi, fu perchè essa non credeva alla durata della loro fortuna; perchè la condotta delle truppe Francesi, il loro carattere esaltato, e gli incessanti disordini che commettevano non le ispiravano alcuna confidenza; finalmente, perchè l'Austria le mostrava sempre alcun nuovo esercito che schiaccerebbe gli Oltramontanti. Venezia era adunque nemica ai Francesi, sotto l' influenza dell' Austria. In fatti, la corte di Vienna non si

scoraggiò per questi moltiplicati rovesci; si ostinò a sfidare la fortuna. Beaulieu, Wurmser, d'Alvinzi, vinti, le restava tuttora un nuovo generale da opporre a Bonaparte; era l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, già celebre per le sue vittorie ed i suoi talenti militari. Si inviò adunque per prendere il comando delle truppe Imperiali e riparare ai disastri de' suoi predecessori.

Appena Bonaparte intese la nuova determinazione dell'imperatore, concepì l'ardito progetto di portare la guerra in Austria stessa, nella speranza che la sua comparsa nelle vicinanze di Vienna producesse sul Consiglio Aulico una impressione più viva che non avevano potuto fare le sconfitte de' suoi eserciti in Italia. Per assicurare i resultati di questa impresa, s'occupava a concludere un trattato di pace col papa, ed aveva lasciato il comando dell'esercito al bravo Massena. I rapidi movimenti dell'arciduca sospesero un momento i progetti di Bonaparte: quel principe aveva preso una forte posizione sul Tagliamento e si preparava all'offensiva; ma l'esercito Francese, dal suo canto, aveva ricevuto numerosi rinforzi, e sempre secondato dall'abilità del suo generale, non aveva niente a temere. Bonaparte terminò al più presto le sue trattative col papa, passò la Piave, e andò ad incontrare l'arciduca. Quantunque le rive del Tagliamento fossero vigorosamente difese, l'esercito Francese effettuò il passo sotto il fuoco del nemico e rovesciò gli Austriaci su tutta la linea: a Gradisca, a Goritz, sotto le mura di Udine, il principe fu costantemente messo in fuga dopo sanguinolenti combattimenti, ed il suo esercito piuttosto demoralizzato per le sue successive sconfitte che numericamente indebolito, non volle più attendere i Francesi. Bonaparte risolvette di profittare di questo panico timore per ottenere la pace; ma l'arciduca non aveva le necessarie facoltà: fu dunque obbligato a spingersi in avanti, e quando era soltanto a venti leghe da Vienna, i plenipotenziari Austriaci vennero a dimandargli una sospensione d'armi. Egli l'accordò tanto più volentieri in quanto che il Direttorio gli aveva annunziato che non doveva più contare ormai sulla cooperazione degli eserciti del Reno. Qui incominciò una serie d'avvenimenti che decisero dell'esistenza di Ve-

nezia i quali hanno bisogno d'essere esposti in particolare per essere convenientemente apprezzati.

Le rapide vittorie dei Francesi, il lor soggiorno in mezzo alle province Veneziane, che quantunque sommesse da molti secoli al dominio della repubblica non lo soffrivano che mal volentieri, avevano eccitato nel loro seno un vivo fermento: a Bergamo, a Salò, a Brescia, i comitati rivoluzionari non avevano che a dare il segnale perchè la popolazione si levasse in massa, e la maggior parte dei potestà si ritirasse; a Brescia, non vi fu resistenza: il popolo disarmò subito la guarnigione composta di due mila Schiavoni, ed il provveditore fu mandato a Verona. Venezia era naturalmente inquieta di tutti questi movimenti; ella avrebbe voluto reprimerli subitamente, ma la forza le mancava, e quindi temeva d'irritare i Francesi con tale repressione. Allora si decise ad inviare a Bonaparte due plenipotenziarii incaricati di scandagliare ad un tempo le intenzioni del generale e intendersela con lui per il mantenimento della tranquillità nelle provincie di terraferma. Pesaro era uno dei due plenipotenziari. « Eh bene! che fate, loro disse bruscamente Bonaparte « in vedendolo, armate tuttora? — Bisogna bene, rispose Pesaro, « ci bisogna punire i ribelli di Brescia e di Bergamo, e contenere « i malcontenti di Crema, di Chiari, di Verona e le stesse agita- « zioni di Venezia. — Badate bene, rispose Bonaparte; che se av- « vengono dei movimenti dietro i miei passi, per vostro errore, se « le truppe che io lascio, sono insultate, ciò che non sarebbe stato « un delitto quand'era in Italia, addiverrebbe una colpa irrimessibile « ora che sono in Alemagna; la vostra repubblica cesserebbe d'esi- « stere, voi avreste pronunziata la sua sentenza. Vinto o vincitore, « farei la guerra a vostre spese. » Dopo tali spiegazioni, gl'inviati Veneziani si ritirarono molto adirati contro Bonaparte, perchè avrebbero voluto specialmente che avesse loro abbandonato le fortezze che occupava il suo esercito, e che lasciasse a Venezia soffocare a suo piacere il movimento insurrezionale, vale a dire trasformare un paese favorevole ai principii Francesi in un focolare di nemici: tale non poteva essere la politica di Bonaparte. Però scri-

veva al generale Kilmaine, la cui divisione occupava il territorio Veneziano, di raddoppiare la vigilanza, di punire severamente i comandanti Francesi se uscivano dai limiti della neutralità, di rispettare i movimenti delle truppe regolari della repubblica, ma disarmare assolutamente i montanari e i contadini. Nello stato di fermento in cui erano gli spiriti, nella posizione mista in cui si trovavano i Francesi, con dei distaccamenti del loro esercito continuamente in marcia, era impossibile che non accadesse qualche collisione.

I montanari ed i contadini, eccitati dagli agenti di Venezia con dei proclami emanati dal Senato e dalle predicazioni dei frati, innondavano le campagne. I reggimenti Schiavoni venuti dalle lagune in terraferma, s' avanzavano sulle città insorte. Kilmaine aveva dato i suoi ordini e messo in movimento la legione Lombarda, per disarmare i contadini. Già molte scaramucce avevano avuto luogo; villaggi erano stati incendiati, contadini presi e disarmati. Ma questi dal canto loro, minacciavano di saccheggiare le città e di scannare i Francesi, che designavano sotto il nome di *giacobini*. Già, assassinavano o mutilavano tutti quelli che incontravano isolati. Queste sanguinolenti esecuzioni intimidirono i tranquilli cittadini: i montanari profittarono allora del terrore che ispiravano per organizzare una specie di contro-rivoluzione a Salò, ove i Francesi non erano in forze sufficenti per respingerli. Appena fu conosciuto questo movimento, una colonna composta d' abitanti di Bergamo, e di Brescia, appoggiata da un distaccamento di Polacchi della legione Lombarda, marciò sopra Salò, per scacciarne i montanari. Alcuni individui inviati per parlamentare furono condotti in città e scannati; il distaccamento fu avviluppato e massacrato; dugento Polacchi furono fatti prigionieri ed inviati a Venezia. Si presero a Salò e in tutte le città Veneziane, i partigiani conosciuti dei Francesi; s' inviarono sotto i piombi, e gl' inquisitori di Stato, incoraggiati da questo miserabile successo, si mostrarono disposti a crudeli vendette.

La situazione addiveniva estremamente grave, per cui Kilmaine inviava corrieri sopra corrieri a Bonaparte. Questi intendendo i com-

battimenti dati dai montanari, l'avvenimento di Salò, l'imprigionamento di tutti i partigiani della Francia, e gli assassinii commessi sopra i Francesi, fu preso dalla collera. Subitamente indirizzò una lettera fulminante al governo di Venezia, ed incaricò il suo aiutante di campo Juont d'andare a leggerla in pieno Senato; nel tempo medesimo ordinava al ministro Lallemant, residente Francese, d'uscire immediatamente da Venezia, e dichiarare la guerra se tutte le soddisfazioni richieste non fossero accordate.

Bonaparte aveva bene scelto il suo ambasciatore. Juont adempì la sua missione con la fermezza naturale del suo carattere, vi aggiunse la rigidezza d'un soldato vittorioso ed irritato. Gli fu risposto che gli armamenti che erano stati fatti non avevano per fine che di mantenere la subordinazione negli Stati della repubblica; che se degli assassinii erano stati commessi, era un male involontario che sarebbe stato riparato. Juont non voleva contentarsi di vane parole, e minacciò di fare affiggere la dichiarazione di guerra se non si liberassero i prigionieri di Stato ed i Polacchi; se non si dasse l'ordine di disarmare i montanari e perseguitare gli autori di tutti gli assassinii. Pure si giunse a calmarlo, e fu decretato con esso ed il ministro Francese Lallemant, che si scriverebbe al generale Bonaparte, e si invierebbero due deputati per convenire delle soddisfazioni che egli volesse esigere.

Questi due deputati, Francesco Dana e Leonardo Giustiniani erano latori di una lettera del doge, nella quale questo capo scusava i disordini e gli assassinii di terraferma colla necessità in cui si erano trovati i cittadini fedeli alla repubblica di combattere gl'insorgenti. Queste scuse terminavano colla seguente declamazione. « Il Senato, « invariabile nella sua risoluzione di mantenere la pace e l'amicizia « che lo lega con la repubblica Francese, s'affretta a rinnuovarla « nelle presenti circostanze. » Ma, come per aumentare i risentimenti di Bonaparte e giustificare in qualche modo la deliberazione presa a riguardo della repubblica, l'agitazione continuò negli Stati Veneziani; le città erano sempre ostili con la popolazione delle campagne, e gli agenti del partito aristocratico e del partito ecclesiastico

spargevano i più assurdi allarmi sulla sorte dell' esercito Francese in Austria. Pretendevano che fosse stato inviluppato e distrutto, e s' appoggiavano sopra due fatti per autorizzare le loro false nuove. Bonaparte, dicevano, chiamando a sè i due corpi di Joubert e di Bernardotte, che aveva fatto passare uno per il Tirolo, l' altro per la Carniola, aveva scoperto le sue ali; Joubert aveva battuto e rigettato Kerpen al di là delle Alpi; ma aveva lasciato il generale Austriaco Laudon in una parte del Tirolo, da dove questi era ben tosto ricomparso, sollevando tutta la popolazione fedele di quelle montagne, e discendendo l' Adige per portarsi su Verona. Il generale Servier, lasciato con mille dugento uomini per la guardia del Tirolo, si ritirava passo passo su Verona, per rifugiarsi presso le truppe Francesi stanziate nell' Alta Italia; nel tempo medesimo un corpo di egual forza lasciato nella Carniola, si ritirava davanti i Croati, insorti come i Tirolesi, e si ripiegava su Palma Nova. Questi movimenti erano veri, in parte; ma le conseguenze che se ne traevano erano false. Il ministro di Francia Lallamant si sforzava di mostrare al governo di Venezia l' assurdità di questi scompigli, per risparmiare nuove imprudenze; ma tutte queste osservazioni furono inutili; e mentre Bonaparte obbligava i plenipotenziari Austriaci ad andare a trattare in mezzo del suo quartiere generale, si spargeva negli Stati di Venezia che egli era battuto, sconfitto, e che era per perire nella sua folle impresa!

Il partito nemico ai Francesi e alla rivoluzione, alla testa del quale era la maggior parte dei membri del governo Veneziano, senza che il governo vi comparisse, si mostrava più esaltato che mai. A Verona specialmente l' agitazione era grande: questa città, la più importante degli Stati Veneziani era la prima esposta al contagio rivoluzionario, perchè era immediatamente dopo Salò, sulla linea delle città insorte. I Veneziani tentavano salvarla e scacciarne i Francesi. Tutto li incoraggiava, tanto le disposizioni degli abitanti, quanto l' affluenza dei montanari e la sperata venuta del generale Laudon. Già vi erano truppe Italiane e Schiavone al servizio di Venezia; se ne fecero giungere delle nuove, e ben presto tutte le comunicazioni furono intercettate con le città vicine.

Il generale Balland, che comandava a Verona la guarnigione Francese, si vide separato dagli altri comandanti stanziati nelle vicinanze, da più di venti mila montanari che inondavano la campagna. I distaccamenti Francesi erano attaccati sulle vie, i frati eccitavano il basso popolo nelle strade, e si vide ancora comparire un falso avviso del potestà di Verona, che incoraggiava al massacro dei Francesi; il solo nome di Battaglia, uomo prudente e contrario a tutte queste indegne manovre, da cui era sottoscritto, indicava abbastanza la falsità della sua origine. Non importa; questo proclama, quantunque apocrifo, contribuì a riscaldare gli animi. Finalmente, un avviso, emanato dai capi del partito in Verona, annunziava al generale Laudon che poteva inoltrarsi, e gli sarebbe consegnata la fortezza. Tutto ciò succedeva nei giorni 15 e 16 aprile. Non si aveva ancora nessuna nuova delle conferenze di Leoben; il momento adunque sembrava il meglio scelto per un tal colpo.

Fortunatamente il generale Balland stava in guardia; aveva dato a tutte le sue truppe l'ordine di ritirarsi nelle fortezze al primo segnale. Reclamò presso le autorità Veneziane contro i cattivi trattamenti a riguardo dei Francesi, e specialmente contro i preparativi che vedeva fare; ma non ottenne che parole evasive e nessuna reale soddisfazione; scrisse a Mantova, a Milano per chiedere soccorsi, e si tenne pronto a rinchiudersi nelle fortezze. Il 17 aprile, giorno della seconda festa di Pasqua, una straordinaria agitazione si manifestò in Verona; bande di contadini vi entrarono gridando: *Morte ai giacobini!* Balland fece ritirare le sue truppe in fortezza, non lasciò che distaccamenti alle porte, e significò che al primo atto di violenza spianerebbe la città. Queste minaccie furono senza effetto. Verso il mezzogiorno, si udirono nelle strade dei fischi, e si piombò sopra i Francesi; bande armate assalirono i distaccamenti lasciati di guardia alle porte, e massacrarono quelli che non ebbero il tempo di guadagnare le fortezze. Tutti i Francesi disarmati che il loro impiego tratteneva in Verona furono spietatamente massacrati. Si pugnalavano e quindi si gettavano nell'Adige. Gli assassini non rispettarono neppure gli spedali, e si macchiarono del sangue dei malati!

Pur nonostante tutti coloro che potettero sfuggire e che non avevan avuto il tempo di correre verso le fortezze, si gettarono nel palazzo del governatore, ove le autorità Veneziane dettero loro asilo, perchè il massacro non sembrasse opera loro. Già più di quattro cento di questi sgraziati erano periti, e la guarnigione fremeva di rabbia, vedendo da lungi i cadaveri Francesi scannati e galleggiare sull' Adige. Il generale Balland ordinò subito fuoco, e coprì la città di bombe. Poteva facilmente ridurla in cenere; ma se i montanari poco se ne curavano, gli abitanti ed i magistrati Veneziani spaventati volevano parlamentare per salvare la città. Inviarono adunque un parlamentario al generale Balland per intendersi con esso e cessare il disastro. Il generale Balland si mostrò disposto ad ascoltare i parlamentari, per salvare i disgraziati che si erano rifuggiti nel palazzo del governatore, e sopra i quali si minacciava vendicare tutti i mali fatti alla città: vi erano delle donne, dei fanciulli che appartenevano ad impiegati d' amministrazione, dei malati fuggiti dagli spedali, e essi importava trarli dal pericolo. Balland domandava, che li fossero subitamente consegnati, che si facessero uscire i montanari ed i reggimenti Schiavoni, che si disarmasse il popolo e che gli fosse dato per garanzia della sommissione, ostaggi presi fra i magistrati Veneziani. I parlamentari domandavano alla loro volta che un ufficiale andasse a trattare al palazzo del governatore. Questa missione era delle più pericolose; il bravo capo di brigada Beaupoil ebbe il coraggio d'accettarla: traversò la folla di un popolo furioso che voleva metterlo in pezzi, e giunse finalmente presso le autorità Veneziane. Tutta la notte si passò in vane discussioni con il provveditore ed il podestà, senza niente concludere. Non si voleva disarmare; non si volevano dare ostaggi; si volevano delle garanzie contro le vendette che il general Bonaparte non mancherebbe trarre dalla città ribelle. Ma durante queste trattative, la convenzione di non tirare nell' intervallo delle conferenze, non era stata eseguita dalle orde furiose che avevano invaso Verona; si scaramucciava agli avamposti, e le truppe Francesi facevano continue sortite. Il domani mattina (28 aprile), il capo di brigata Beaupoil,

rientrò nella fortezza senza aver niente ottenuto. Si intese che i magistrati Veneziani non potevano governare quella furiosa moltitudine, e la fucilata ricominciò subito contro il forte. Allora il generale Balland fece tirare a oltranza su Verona, e l' incendio abbruciò molti quartieri. Alcuni dei principali abitanti si riunirono al palazzo del governo per prendere la direzione della città in mancanza delle autorità. Si parlamentò di nuovo, e si convenne di cessare il fuoco; ma questa convenzione, non fu meglio osservata delle precedenti; gli insorti non cessarono d' attaccare i forti. I contadini che scorrevano la campagna, si gettarono sulla guarnigione di Chiusa e la scannarono; fecero provare la medesima sorte ai Francesi che si trovavano isolati o in piccoli distaccamenti nelle vicinanze di Verona. Da per tutto non v' era che scene di devastazione e di carnificina.

Ma il momento della vendetta si avvicinava. Corpi di truppe accorrevano da tutte le parti al soccorso della guarnigione di Verona. Il generale Chabran s' avanzava con mille dugento uomini; la legione Lombarda ne inviava ottocento; i generali Victor e Baraguay-d' Hilliers marciavano con le loro divisioni. Mentre si eseguivano questi movimenti di truppe, il generale Laudon aveva ricevuto la nuova della convenzione, e si era fermato sull' Adige. I generali Francesi non fermarono la loro marcia su Verona, che volevano liberare ad ogni costo; rovesciarono le truppe Veneziane che difendevano gli approcci, ed allora i furiosi che avevano massacrato i Francesi, passarono dalla più atroce violenza al più grande abbattimento. Non si era cessato di parlamentare e di tirare nei giorni 20 al 24 aprile. I magistrati Veneziani erano ricomparsi; essi volevano ancora delle garanzie contro le rappresaglie che li minacciavano: si era loro dato ventiquattro ore per pensarci; di nuovo scomparvero. Una municipalità provvisoria subentrò loro; e, vedendo le truppe Francesi padrone della città e pronte a ridurla in cenere, si arresero, senza condizione. Il generale Kilmaine impedì il saccheggio; ma non potè salvare il monte di pietà, che in parte fu spogliato. I principali capi dell' insurrezione presi colle armi alla mano

furono fucilati, e la città dovette pagare una contribuzione di un milione e centomila franchi per il soldo dell' esercito. Tali furono i massacri consacrati nella storia sotto il nome di *Pasqua Veronese.*

Mentre si compivano tali avvenimenti a Verona, a Venezia si commetteva un atto se fosse possibile ancora più odioso. Un regolamento proibiva ai vascelli armati delle potenze belligeranti d' entrare nel porto del Lido. Pur nonostante una nave, comandata dal capitano Laugier, faceva parte della flottiglia Francese nell'Adriatico, inseguita da fregate Austriache, non esitò a ripararsi sotto le batterie del Lido, dopo averle salutate con nove colpi di cannone. Le fu ordinato subito d' allontanarsi malgrado il tempo e malgrado i vascelli nemici che la inseguivano. Si preparava ad obbedire, quando, senza darle il tempo di prendere il largo, le batterie fanno fuoco sullo sfortunato vascello e lo colpiscono senza pietà. Il capitano Laugier sale sul ponte con un porta voce per annunziare che si ritira; ma senza attendere le sue spiegazioni, una nuova scarica abbatte il suo albero e lo rovescia morto con due uomini del suo equipaggio. Ben presto marinari Veneziani e Schiavoni saltano a bordo del bastimento, uccidendo tutti gli uomini che facevano resistenza, spogliano gli altri e saccheggiano la nave (1). Il domani, il Senato ringraziò pubblica-

(1) Ecco come *Augusto Giustinian* nelle sue reminiscenze sulla rivoluzione Veneziana, si esprime. — « La sera del 20 aprile 1797 un legno armato si avvicina al lido di san « Niccolò, mostrando palesemente l' intenzione di volere entrare in porto. Era deputato alla custodia del lido un Domenico Pizzamano, il quale riconosciuta la bandiera « del legno esser Francese, e avuta contezza che n' era capitano certo Laugier, nelle « debite forme significò a questi il divieto d' entrare. Fosse insolenza del capitano o « seguisse egli, com' è da supporsi, segrete istruzioni ricevute, disprezzando le rimostranze del Pizzamano, sforzò la bocca del porto, e die' fondo all' àncora, intanto « che con nove tiri di cannone salutava la bandiera Veneziana. Queste scariche, fatte « nell' istante medesimo in cui così potentemente veniva violata una legge del luogo, « ed aggiunte al violento ingresso nel porto, posero il Pizzamano nel sospetto fosse « quello un aperto segno di ostilità contro Venezia, e perciò puntati senza indugio i « suoi cannoni ordinò il fuoco contro il legno Francese. Ove una fatale combinazione « non fosse concorsa ad aggravare un tal fatto, forse conosciuta in tempo l' innocenza « dei tiri del Laugier, il Pizzamano avrebbe senz' altro desistito dal fuoco. Ma volle « mala fortuna che in quel momento si trovasse il Laugier tra legni di Schiavoni, « gente avversa al nome di Francia e devota a Venezia. Gli equipaggi di que' legni, « non ascoltando che l' ira, si slanciarono ad arma bianca contro il bastimento Fran-

mente il comandante del forte, e accordò una gratificazione ai marinari che avevano saccheggiato il naviglio Francese e scannato l'equipaggio! Queste felicitazioni, questi incoraggiamenti, dati per un avvenimento sì disgraziato, erano un grave errore nelle attuali circostanze; ma a Venezia si era intimamente convinti che i Francesi assediati nel castello di Verona non resisterebbero; si sapeva inoltre che a Chiusa, che a Castiglione, i contadini avevan fatto man bassa sulla guarnigione di quelle fortezze, e si sperava ancora che una contro marcia degli Austriaci libererebbe il territorio della repubblica dalla presenza dei Francesi. Queste previsioni non si avverarono; tutto avvenne al contrario. Fu precisamente due giorni dopo l'odioso massacro dei marinari Francesi che si seppe a Venezia la marcia vittoriosa di Bonaparte, la fuga degli Austriaci, e il principio delle trattative di pace tra la Francia e l'Impero. Il governo Veneziano fu nella costernazione appena seppe queste dispiacenti nuove; comprese allora l'immenso errore che aveva commesso, e per attenuare quanto più fosse possibile il resultato, s'affrettò a mandare nuove istruzioni ai due deputati che aveva inviato a Bonaparte.

In ricevendo questi dispacci, i plenipotenziari Veneziani sentirono raddoppiare la loro inquietudine, specialmente quando traversando i campi, o gli accantonamenti in cui si trovavano i Francesi, sentivano le loro ingiurie e le loro minaccie. « Se i soldati si mostrano

« cese, ed ivi penetrati fecero carnificina di cinque Francesi, il capitano compreso, ed
« altri otto ne ferirono, e avrebbero finito collo sterminare quanti vi si trovavano, se
« agli ufficiali Schiavoni non fosse da ultimo riescito di por freno al furore dei ma-
« rinai. Il legno divenne preda degli assalitori, ma in seguito dietro rimostranze del
« ministro Francese, fu restituito, nè contro gli uccisori si procedette.

« La morte del Laugier veniva dunque da Bonaparte allegata qual motivo di guerra;
« ma questo pure non era che un vano pretesto, dappoichè ad una legge partecipata
« certo in tempo utile, doveva il Francese al par d'ogni altro portare rispetto. Nè il
« fuoco del Pizzamano poteva essere un valido appiglio, poichè il Pizzamano era stato
« già provocato, e se anche il cannone Francese non l'avesse indotto nel sospetto
« d'una più ostile minaccia, egli aveva bene il diritto di far osservare il divieto con
« misure di fatto a chi, malgrado un amichevole ammonimento, sotto a' suoi occhi
« medesimi con tanta sfacciataggine lo trasgrediva.

N. del Trad.

« irritati, essi dicevano fra loro, qual sarà l' esasperazione del loro « generale! Come fare per uscire da una posizione sì difficile! » In preda a queste dolorose riflessioni giunsero finalmente alla piccola città di Gratz, in Stiria, ove Bonaparte aveva il suo quartiere generale. Lasciamo parlare i due diplomatici, che per assicurarsi un buon ricevimento, avevano avuto la cura di munirsi di una lettera di raccomandazione di uno dei fratelli del generale.

« Ci accolse da prima con assai compitezza, e ci lasciò dire tutto « ciò che noi credemmo proprio a convincerlo dell' amicizia della « nostra repubblica per la Francia. Noi ponemmo per principio che « i due Stati non potevano volere farsi guerra. Dopo lo sviluppo di « queste due proposizioni, aggiungemmo, che relativamente agli « avvenimenti che sfortunatamente erano sopraggiunti, noi portavamo giustificazioni e non querele, che eravamo pronti a rispon« dere a tutto e dileguare tutti i sospetti; che per l' avvenire, si « farebbe la ricerca degli autori degli assassinii, e che esemplar« mente sarebbero puniti; che la repubblica effettuerebbe, come egli « aveva mostrato il desiderio, il disarmo de' suoi sudditi, purchè « egli facesse rientrare nell' ordine le due città insorte.

« Subito ci accorgemmo che aveva preso il suo partito, e che « egli voleva evitare questa discussione. Dopo averci ascoltato tran« quillamente, rispose: — Eh bene! i prigionieri sono in li« bertà? — Non avevamo nessuna istruzione su questo punto; noi « gli rispondemmo che si erano restituiti i Francesi, i Polacchi e « alcuni Bresciani. — No, no, replicò egli, li voglio tutti; tutti « coloro che sono stati incarcerati per le loro opinioni, di qualunque « luogo siano ancora i Veronesi. Son tutti amici della Francia. Se « non si rendono, verrò da me stesso a spezzare i vostri piombi. « Non voglio più inquisizione; è una istituzione dei secoli barbari. « Le opinioni devono essere libere. — Sì, ripetemmo noi; ma il « piccol numero non ha il diritto di far violenza ad una intiera « fedele popolazione. — Vi ripeto, aggiunse, che io intendo che si « liberi tutti coloro che sono stati arrestati per le loro opinioni; ne « ho la nota. — Ma, gli obiettammo, questa nota non dichiara pro-

« babilmente se sono stati detenuti per le loro opinioni o per altri
« delitti. I Bresciani, per esempio, sono stati fatti prigionieri colle
« armi alla mano dagli abitanti di Salò, che erano venuti ad at-
« taccarli.

« — Ed i miei, replicò egli, ed i miei che sono stati massa-
« crati? L' esercito grida vendetta. Non posso ricusargliela, se non
« punite i malfattori. — Saranno puniti, dicemmo, quando ci sa-
« ranno indicati, quando ci saranno date le prove. Egli interruppe:
« — Il vostro governo ha tanti spioni; punisca i colpevoli. Se non
« ha i mezzi di contenere il popolo, è inetto e non merita di sus-
« sistere. Il popolo odia i Francesi; perchè? perchè la nobiltà gli
« detesta; è per questo che sono perseguitati dal governo. A Udine,
« ove vi ha un governatore eccellente, non si sono veduti disor-
« dini come altrove. —

« Gli rappresentammo come non vi ha polizia che possa contenere
« milioni di sudditi, molto meno padroneggiarne le opinioni, che
« egli pretende di voler libere, e che, fra i contadini, hanno la loro
« sorgente nella devastazione delle campagne e delle abitazioni;
« che se il popolo odia i Francesi, bisogna accusarne i disastri
« della guerra.

« Qui egli ci interruppe ancora: — Alle corte, se tutti coloro che
« hanno oltraggiato la Francia non sono puniti, tutti i prigionieri
« messi in libertà, scacciato il ministro Inglese, disarmato il popolo,
« e se Venezia non si decide fra l' Inghilterra e la Francia, io vi
« dichiaro la guerra. Ho concluso la pace con l' Imperatore; poteva
« andare a Vienna; vi ho renunziato per questo. Ho ottanta mila
« uomini, venti barche cannoniere. Non voglio più inquisizione, più
« Senato; sarò un Attila per Venezia. Quando aveva a fronte il
« principe Carlo, offersi al sig. Pesaro l' alleanza della Francia, le
« offersi la nostra mediazione, per far rientrare nell' ordine le città
« insorte. Egli ricusò, perchè le bisognava un pretesto per tenere
« la popolazione sotto le armi, per tagliarmi la ritirata, se ne avessi
« avuto bisogno; ora se riclamate ciò che vi aveva offerto, lo niego.
« Non voglio più alleanza con voi; non voglio più saperne dei vo-

« stri progetti; voglio dettarvi la legge. Non si tratta più d'ingan-
« narmi per acquistar tempo, come tenta di farlo la vostra mis-
« sione. So benissimo che il vostro governo, che non ha potuto
« impedire l'ingresso nel suo territorio alle truppe delle potenze
« belligeranti, oggi non ha il mezzo di disarmare la sua popola-
« zione. Io me ne incarico; la disarmerò suo malgrado. I nobili
« delle province, i quali non erano che i vostri schiavi, devono
« come gli altri, aver parte al governo; già quel governo è vecchio,
« bisogna che cada! »

Queste parole pronunziate con isdegno atterrirono gl' inviati Veneziani: sollecitarono un secondo abboccamento; ma non potettero far piegare la volontà del generale; Bonaparte persistette sempre nelle sue medesime intenzioni: voleva dettare la legge a Venezia, e distruggere colla forza un' aristocrazia che non aveva potuto persuadere co' suoi consigli ad emendarsi. Intendendo i particolari dei massacri di Verona e specialmente l' odiosa crudeltà commessa a porto del Lido, il terrore degli inviati Veneziani si aumentò. Non osando presentarsi a Bonaparte, s' arrischiarono a scrivergli una lettera delle più umili, per offrirgli tutte le spiegazioni che poteva desiderare. « Io non posso, loro rispose, ricevervi tutti coperti come
« siete di sangue Francese; io non vi ascolterò fino a che non mi
« avrete dato i tre inquisitori di Stato, il comandante del Lido e
« l' ufficiale incaricato della polizia di Venezia! » Purnonostante, siccome avevano ricevuto un ultimo corriere relativo all' avvenimento del Lido, il generale consentì a riceverli, ma ricusò ascoltare ogni proposizione prima che gli fossero consegnati i capi che aveva chiesto. I due Veneziani, cercarono allora d' usare d' una potenza da cui la repubblica spesso aveva tratto un utile partito, tentarono di proporgli una riparazione pecuniaria. « No, no, replicò il generale
« irritato; quando voi copriste questo paese d' oro, tutti i vostri
« tesori, tutti quelli del Perù, non potrebbero pagare il sangue di
« un solo de' miei soldati (1). »

(1) In questa critica situazione, il governo di Venezia non si era limitato ad inviare dei plenipotenziari a Bonaparte; aveva pure incaricato il suo ambasciatore a Parigi di

Dopo quest' ultimo abboccamento, Bonaparte fece redigere il manifesto di dichiarazione di guerra, nel quale riassumeva molto destramente tutte le querele che poteva avere contro Venezia, dava ad esse un certo connesso, e giustificava così agli occhi d' Europa l' estremo partito che prendeva.

La costituzione Francese non permetteva nè al Direttorio, nè ai generali di dichiarare guerra; ma li autorizzava a respingere le ostilità. Bonaparte, appoggiandosi a queste disposizioni, come pure agli avvenimenti di Verona e del Lido, dichiarò le ostilità incominciate, fece abbattere il leone di san Marco in tutte le province di terraferma, municipalizzare le città, proclamare da per tutto la caduta del governo Veneziano, e attendendo l' arrivo delle sue truppe, che ritornavano dall' Austria, ordinò al generale Kilmaine di portare le divisioni Baraguay-d' Hilliers, e Victor sulle sponde delle lagune. I suoi ordini furono eseguiti con tale rapidità, che si vide ad un colpo d' occhio sparire l' antico lione di san Marco dalle rive dell' Isonzo fino a quelle del Mincio, e il giorno in cui la dichiarazione di guerra fu letta in Senato, si ascoltava la romba del cannone Francese nella direzione di Mestre e di Fusina; erano i luogotenenti di Bonaparte che venivano alla testa delle loro divisioni a prender possesso delle posizioni che loro erano state assegnate. Quando queste disposizioni furono conosciute a Venezia e che non si vide arrivare i due plenipotenziari mandati a Bonaparte, la costernazione fu generale.

Frattanto, per la sua posizione insulare, Venezia poteva presentare all' attacco immense difficoltà, ancora per il generale che aveva umiliata l' Austria. Tutte le lagune erano armate; nel porto si contavano trentasette galere, cento sessantotto barche cannoniere che avevano settecento cinquanta bocche di fuoco, e otto mila cinque-

guadagnare a forza di danaro i membri del direttorio, affinchè dassero al generale Francese ordini atti a salvare Venezia. Ma questa corrispondenza essendo stata intercettata da Bonaparte, la corruzione non potè compiersi; il generale minacciò di tutto svelare, e il direttorio gli affidò la totale cura di terminare a suo piacere questa transazione.

cento marinari o cannonieri; la guarnigione si componeva di tre mila cinquecento Italiani e undici mila Schiavoni; era inoltre possibile armare otto mila volontari; il magazzino dei viveri si trovava approvvigionato per otto mesi, e le cisterne potevano somministrare acqua dolce per due mesi; d'altronde era facile di rinnovare tutti questi approvvigionamenti, perchè i Francesi non erano padroni del mare; non disponevano che di alcune barche cannoniere buone tutto al più a traversare le lagune; per attaccare Venezia sarebbero adunque stati obbligati ad avanzarsi collo scandaglio alla mano, e sotto il fuoco incrociato da innumerevoli batterie. Quantunque bravi ed audaci fossero i vincitori d'Italia, potevano essere arrestati da simili ostacoli, ed obbligati a consacrare molti mesi nelle operazioni dell'assedio: tempo prezioso in questa circostanza in cui i trattati non essendo conclusi con l'Austria, non vi sarebbe abbisognato che uno scacco per farli rompere definitivamente. Ma se la situazione militare di Venezia presentava molte risorse per respingere l'attacco, il suo stato interno non permetteva che se ne facesse un uso energico: l'aristocrazia era divisa; non aveva nè i medesimi interessi nè le medesime passioni; l'alta aristocrazia, padrona delle cariche, degli onori, e disponendo di grandi ricchezze, aveva meno ignoranza, pregiudizi e passioni della nobiltà inferiore; aveva inoltre l'ambizione del potere, ma le mancava l'energia necessaria per conservarlo e farlo rispettare. La massa della nobiltà, esclusa dagli impieghi, vivendo di soccorsi, ignorante e fanatica, aveva i veri pregiudizi aristocratici. Unita ai sacerdoti, eccitava il popolo, e questo composto di marinari e di artigiani, duro, superstizioso e quasi selvaggio, era pronto a darsi ad ogni eccesso. La classe media, composta dei borghesi, di commercianti, di legali, di medici, ecc., desiderava, come da per tutto, lo stabilimento dell'eguaglianza civile, si rallegrava dell'avvicinamento dei Francesi, ma non osava manifestare la sua gioia, vedendo un popolo che si poteva spingere ai più grandi eccessi, prima che si fosse effettuata una rivoluzione. Finalmente, a tutti questi elementi di divisione si aggiungevano due circostanze non meno influenti. Il governo Veneziano era snervato

dalla lunga pace in cui era vissuto; tremava al solo nome di Francesi e temeva i suoi propri difensori gli Schiavoni, soldatesca barbara, straniera a Venezia, e spesso in ostilità col popolo, non aspettando che un' occasione per darsi al saccheggio, senza cercare di servire alcun partito. D' altronde non bisognava più contare sulla terraferma. Ascoltato il manifesto di Bonaparte, s' era sollevata tutta intiera contro la metropoli; Bergamo, Brescia, Bassano, Padova, Vicenza, Udine, si erano erette a repubblica!

Quantunque Venezia potesse resistere, i grandi, in possesso del governo, erano spaventati dall' entrare in lotta. Non vedevano che con gli orrori d' un assedio, i furori ai quali i partiti irritati non mancherebbero di darsi in preda prima della fatale conclusione; temevano specialmente di vedere le loro proprietà di terraferma sequestrate e minacciate di confisca. Pensavano che trattando potessero almeno mantenere, salvo alcune modificazioni, le antiche istituzioni di Venezia; conservare il potere, salvare le terre, e risparmiare alla città gli orrori del saccheggio e della devastazione. Perciò, fu adottato il partito delle trattative da quegli uomini, che non avevano nè l' energia dei loro antichi, nè la passione della massa dei nobili. Sotto l' influenza di queste idee i principali membri del governo si riunirono presso il doge: erano i sei consiglieri della Signoria, i tre presidenti della Quarantìa criminale, i sei gran savi, cinque savi di terraferma, i cinque savi degli ordini, gli undici savi usciti dal Consiglio, i tre capi del consiglio dei Dieci, i tre *avogadori*. Questa straordinaria assemblea, e ancora contraria agli usi, aveva per fine di provvedere alla salute di Venezia: vi regnava lo spavento. Il doge, vecchio indebolito dall' età, aveva gli occhi pieni di lacrime, e non pronunziava che incoerenti parole: gli uni proponevano di guadagnare Bonaparte a forza di danaro; si sarebbe così completata la missione dell' ambasciatore Querini a Parigi, che aveva ordine di comprare, a qualunque prezzo, voci nel Direttorio; ma nessuno voleva incaricarsi d' andare a corrompere l' intrattabile generale; altri proposero di difendersi. Si trovò la proposizione imprudente; in mezzo a tutte queste incertezze giunse il rapporto

dei commissari inviati presso Bonaparte. Esponevano nettamente la situazione delle cose; dicevano che il generale era fermamente deciso ad ottenere soddisfazione dalla repubblica; che esigeva delle modificazioni importanti nella costituzione dello Stato, e che forse a questo non si limiterebbero le sue pretensioni. Già questa questione di riforme era stata agitata dietro una comunicazione del ministro Lallemant al Senato; ma era stata indefinitamente aggiornata. Questa volta si conobbe che non era più possibile differirla. Si decise adunque di riunire immediatamente il gran Consiglio, e di sottomettergli le modificazioni che si crederebbero convenienti per pacificare Bonaparte: « Non vi ha un momento da perdere, dice-« vano le lettere di convocazione; il pericolo ogni giorno addiviene « più imminente; la borghesia cospira; gli Schiavoni si dispongono « a saccheggiare la città; non mancate d'assistere a questa seduta « solenne ».

Dietro questi allarme, il gran Consiglio fu adunato il 1.° maggio; e siccome regnava un gran fermento in Venezia, il palazzo fu circondato da truppe e da cannoni; gli operai dell'arsenale, i corpi dei mestieri, presero le armi, e pattuglie percorrevano le vie. In mezzo a questo apparato militare, 619 patrizi, vale a dire presso a poco la metà del corpo dei nobili, si riunirono per pronunziare per ultimo riparo, sui destini della patria. Il doge, pallido, sfigurato, fece loro il quadro della situazione della repubblica, ed aggiunse che gli sembrava necessario d'autorizzare i due deputati a convenire col generale Bonaparte, di alcune modificazioni nella forma di governo. Questa proposizione essendo stata appoggiata, si decretò ad una maggiorità di 598 voci, che: « Vedute le infelici circostanze « ed il pericolo imminente della patria, il Senato, nella sua pru-« denza, avendo giudicato necessario d'inviare due deputati presso « il generale in capo Bonaparte, per evitare la rovina di cui la « repubblica e questa capitale erano minacciate, e avendo autoriz-« zato questi due cittadini e l'ammiraglio delle lagune ad entrare « in trattative, il gran Consiglio crede necessario estendere i loro « poteri fino a trattare, ancora sopra argomenti che sono di com-

« petenza della sua autorità sovrana, sotto la riserva però della « sua ratificazione ». E per raggiungere più sicuramente questo fine, i due deputati furono incaricati di promettere al generale in capo, conformemente alla sua domanda, la liberazione di tutte le persone detenute a cagione delle loro opinioni politiche, dal momento in cui gli eserciti Francesi erano entrati in Italia. I due commissari partirono subitamente e trovarono Bonaparte sulle rive delle lagune, al ponte di Marghera. Disponeva le sue truppe all' attacco, e già le artiglierie Francesi scambiavano delle palle con le cannoniere Veneziane. I due commissari gli consegnarono, con una emozione visibile, la deliberazione del gran Consiglio.

« Un istante, dice Thiers, parve colpito da questa determi-« nazione; quindi, riprendendo con tuono brusco, lor dice: E i « tre inquisitori di Stato, e il comandante di Lido, sono arrestati? « Ho bisogno delle loro teste! Non ascolto proposizioni fino a che « il sangue dei Francesi non sia vendicato. Le vostre lagune non « mi spaventano; le trovo tali quali me l'era figurate. In quindici « giorni sarò in Venezia. I vostri nobili non si involeranno alla « morte che andando, come gli emigrati Francesi, a trascinare la « loro miseria per tutto! » È evidente che queste minacce, che questo linguaggio insultante, non uscì dalla bocca di Bonaparte che per intimidire gli sfortunati Veneziani, e che tutta questa finta collera, non fosse, in ultima analisi, adoprata che per giustificare l' odiosa spogliazione che aveva consumato prima ancora di avere seri lamenti a rivolgere al governo Veneziano. Ecco, come Thiers spiega e giustifica la condotta del generale in capo. « I due com-« missari, dice egli, fecero tutti i loro sforzi per ottenere uno spazio « di alcuni giorni, per convenire delle soddisfazioni che desiderava. « Egli non voleva accordare che ventiquattro ore; pur nonostante « acconsentì ad accordare sei giorni di sospensione d' armi, per « dare ai commissari Veneziani il tempo d' andare a raggiungerlo « a Mantova, con l'adesione del gran Consiglio a tutte le condizioni « imposte. Soddisfatto d'avere gettato lo spavento nei Veneziani, « Bonaparte non voleva venire a reali ostilità, perchè egli calcolava

« la difficoltà di valicare le lagune, e prevedeva un intervento Au-
« striaco. Un articolo dei preliminari diceva che tutto ciò che era
« relativo a Venezia sarebbe regolato d' accordo con la Francia e
« l' Austria. Se v' entrava di viva forza, si sarebbero lamentati a
« Vienna della violazione dei preliminari, e in tutte le maniere gli
« conveniva più di indurli a sottomettersi. Soddisfatto di averli
« spaventati, partì per Mantova e Milano, non dubitando che
« presto sarebbero venuti a fare la loro piena ed intiera sommis-
« sione ».

Ed infatti, quando il rapporto dei commissari fu conosciuto dalla Signoria e dai principali membri del Senato, tutti furono in preda ad un sinistro spavento; non sapevano qual partito prendere, nè qual decisione adottare, ed anche questa volta si posero sotto l'egida del gran Consiglio. Si riunì il dì 4, col medesimo apparato di forze che si erano spiegate tre giorni avanti; e dopo lunghe discussioni, si decretò alla maggiorità di settecento quattro voti contro dieci: « Che il gran Consiglio, animato dal desiderio di far cessare
« le differenze insorte fra le due repubbliche, autorizzava i suoi
« commissari a promettere tutto ciò che sarebbe necessario per
« operare una completa riconciliazione; che potrebbero ancora sti-
« pulare le condizioni relative alla costituzione dello Stato, sotto
« la riserva di farle ratificare dal gran Consiglio; » e in testimonianza della lealtà delle intenzioni di Venezia, gl' inquisitori di Stato e il comandante del Lido furono arrestati; allora soltanto i commissari si portarono a Milano per andare a depositare ai piedi di Bonaparte l' orgogliosa costituzione Veneziana.

I sei giorni di tregua che Bonaparte aveva accordati erano insufficenti per condurre a buon fine le intavolate trattative; furono a bastanza per gettare la costernazione in Venezia; si spargevano le più sinistre voci; ad ogni istante s' annunziava l' arrivo delle divisioni Francesi, e il popolaccio, come gli Schiavoni, ponevano a profitto questo panico timore per saccheggiare ed esigere danari dagli abitanti. Per un istante, il Senato stesso fu talmente spaventato che autorizzò il comandante delle lagune a capitolare coi ge-

nerali Francesi che si trovavano alla testa dell' armata in assenza di Bonaparte. Loro si raccomandò soltanto l' indipendenza della repubblica, e della religione; la sicurezza delle persone e degli ambasciatori stranieri, le proprietà pubbliche e private, la zecca, la banca, l' arsenale, gli archivi. I generali Francesi si limitarono ad accordare una prolungazione di tregua, per dare agli inviati Veneziani il tempo di trattare col generale in capo.

Ad eccezione del popolaccio, e sotto l' influenza di più nobili sentimenti, una profonda agitazione si manifestava presso gli uomini che avendo abbracciato le idee riformatrici consacrate dalla rivoluzione Francese, volevano finalmente vedere rigenerate le istituzioni del loro paese. Questi uomini, per la maggior parte giovani, attivi, agitatori e capaci, trascinavano dietro a sè un gran numero di partigiani. Avevano frequenti colloqui con uno dei segretari della legazione Francese, Villetard, democratico entusiastata, che cedendo tanto alle sue proprie ispirazioni, quanto alle istruzioni segrete che aveva ricevute da Bonaparte, non mancava d' eccitarli a chiedere la radicale abolizione delle antiche istituzioni di Venezia, e gli aiutava a redigere il piano di un nuovo sistema di governo. Esaltava ogni giorno la loro immaginazione, rappresentando le grandezze della Francia repubblicana, e la gloria di cui questa Nazione ringiovanita continuamente s' adornava; finalmente li incoraggiava a porre i loro disegni in esecuzione, promettendo loro il concorso dell' esercito Francese. Queste conferenze e questi incoraggiamenti portarono il loro frutto: assicurati dell' appoggio della Francia, poichè un agente di questa Nazione guidava tutti i loro passi, i patrioti Veneziani erano addivenuti intraprendenti e si erano decisi, il 9 aprile, ad effettuare i loro progetti. In questo giorno si presentarono al palazzo ducale, portatori d' una memoria nella quale erano esposte la situazione della repubblica, la necessità d' accordare una tarda soddisfazione al popolo, di *democratizzare*, secondo l' espressione del tempo, tutte le antiche istituzioni di Venezia, e porsi finalmente sotto la protezione dell' esercito Francese.

Il doge si ricusò per molti giorni di ricevere una simile comu-

nicazione; ma sulle istanze dei patrioti, finì col prometter loro che ne prenderebbe cognizione in un comitato speciale che doveva ben presto riunirsi presso di lui. Infatti la riunione ebbe luogo; ma la lettura della memoria non fece che accrescere lo sbalordimento e la costernazione nei consiglieri del doge, che dopo alcuni giorni, turbati dai gravi avvenimenti che passavano attorno di loro, non erano in grado d'agire, di comprendere, e molto meno di dar consigli. La memoria dei patrioti sfuggì loro di mano, e li lasciò immersi in una dolorosa inquietudine, quando un rapporto dell'ufficiale incaricato di vegliare alla sicurezza pubblica della città annunziò loro che in presenza dell'agitazione popolare e della cattiva disposizione delle truppe Schiavone, gli era impossibile di rispondere della pubblica tranquillità, se non si mettevano nuove forze a sua disposizione. Questo rapporto decise immediatamente dei destini di Venezia. « Non vi ha un momento da perdere, dissero i consiglieri « del doge; il nemico più pericoloso è nelle nostre mura. Se non « prevenghiamo le intestine dissensioni, Venezia sarà infallibilmente « saccheggiata dal popolaccio e dagli Schiavoni. Il Consiglio dei « patrioti è il più salutare. Riuniamo il gran Consiglio e occupia- « moci immediatamente a salvare la patria ».

Il 12 maggio, il gran Consiglio fu infatti convocato per votare l'abolizione di quell'antica aristocrazia. Una folla immensa era riunita sulla piazza san Marco e nelle vicinanze del palazzo vi si mirava la borghesia allegra in vedere finalmente il potere de' suoi padroni rovesciato; il popolo, eccitato dalla nobiltà, pronto a precipitarsi sopra coloro che riguardava come gl'istigatori di questa rivoluzione; il clero predicare e perorare, e gli Schiavoni non attendere che il principio della confusione per agire a loro vantaggio. Nell'interno del palazzo, il doge, turbato e tremante, parlò con una eloquenza patetica della situazione della patria, e propose al gran Consiglio d'abdicare la sua sovranità. Alcuni oratori si pronunziarono pro e contra questa proposizione; ma la loro eloquenza non aveva alcun ascendente su questa assemblea inquieta degli avvenimenti esterni. Un incidente imprevedut o venne fortunatamente a

por fine all' ansietà generale: mentre così freddamente si trattava la discussione, si intesero dei colpi di fucile; la nobiltà si credette minacciata d' un massacro, e subito i gridi: ai voti! ai voti! risuonarono da tutte le parti della sala; si aprirono gli scrutinii, e cinquecento dodici suffragi votarono l' abolizione dell' antico governo. Secondo gli statuti ne sarebbero abbisognati seicento; perchè negli affari importanti le deliberazioni del gran Consiglio non erano valide che con questo numero di votanti; vi furono ancora dodici suffragi contrari e cinque nulli. Il gran Consiglio, pressato dalla circostanza, passò oltre, e rese la sovranità all' intiera Nazione. Ecco il testo di quest' atto che compiva la distruzione del governo Veneziano:

« La necessità di provvedere alla salute della religione, della « vita e delle proprietà di tutti i cari abitanti di questo Stato, ha « determinato il gran Consiglio a prendere le deliberazioni del 1 « e del 4 di questo mese, di dare a' suoi deputati presso il gene- « rale in capo dell' esercito d' Italia, Bonaparte, tutti i poteri ne- « cessari per raggiungere questo sì importante oggetto. Oggi, per « la salute della religione e di tutti i cittadini, nella speranza che « i loro interessi saranno garantiti, e con essi, quelli della classe « patrizia, e di tutti gl' individui che partecipavano ai privilegi « conceduti dalla repubblica; finalmente, per la sicurezza del tesoro « e della banca, il gran Consiglio, costante nei principii che hanno « dettato le due suddette deliberazioni, e dietro i rapporti de' suoi « deputati, adotta il sistema che gli è stato proposto, d' un go- « verno rappresentativo provvisorio, in modo che si trovi d' accordo « con le vedute del generale in capo; e siccome è necessario che « non vi sia interruzione alcuna nelle cure che esige la sicurezza « pubblica, le diverse autorità continuino a provvedervi (1) ».

(1) Pare che il Senato codardemente impaurito non ricordasse più essere i Veneziani stati gli eroi di Chioggia e di Costantinopoli, delle Curzolari, di Candia e di Lepanto, ma per lo contrario vedesse in uno scontro colle truppe Francesi la inevitabile sconfitta delle armi repubblicane, e in Bonaparte il potentissimo dei potenti, dinanzi a cui anche il leone di san Marco doveva piegare le ali, esso che le aveva tenute super-

Appena presa questa determinazione, il Consiglio si sciolse con tumulto. I più spaventati si rifugiarono nei loro palazzi; gli altri si riunirono presso il doge, e l'antico governo si trovò abolito, senza che gliene fosse un altro sostituito. Nel momento medesimo in cui si compiva questa dispersione, un segnale dato da una delle finestre della sala del gran Consiglio annunziò che tutto era compiuto. A questa veduta, la borghesia non si contenne dalla gioia; ma il popolo furioso, portando l'imagine di san Marco e percorrendo le vie di Venezia, fece intendere le più orribili minaccie e attaccò le abitazioni degli accusati d'avere strappato questa determinazione alla nobiltà. Le case di Spada e di Zorzi furono indegnamente saccheggiate e devastate; il disordine fu portato al colmo, perchè non vi aveva nè capi per dirigere i movimenti popolari, nè autorità per contenerli. Purnonostante un certo numero d'abitanti interessati alla pubblica tranquillità, si riunirono, posero alla loro testa un vecchio generale Maltese chiamato Salembeni, che era stato per lungo tempo perseguitato dall'inquisizione di Stato, e piombarono sopra i perturbatori. Dopo molti riscontri, e un combattimento sanguinoso dato sul ponte di Rialto, li dispersero e ristabilirono l'ordine. Gli Schiavoni furono in seguito imbarcati e rimandati.

Così perì, vittima dell'inettezza de' suoi principali capi, della perfida abilità di Bonaparte, una repubblica che aveva gettato tanto splendore nel medio evo, e che per molti secoli aveva garantito l'Europa dalla barbarie dei Mussulmani. I patrizi di Venezia s'erano addormentati sui loro scanni curuli: le loro idee, le loro cognizioni, la loro politica, erano esattamente quelle dei loro bisavoli; così il loro delitto non è di essersi lasciati trascinare nell'immenso vortice che divorava i regni e gl'imperi, ma di essere caduti senza ombra di gloria. Quando le truppe Francesi occuparono la fortezza di Peschiera, i bastioni crollavano dalla vecchiezza, i cannoni erano

lativamente alzate al cospetto di papa Giulio II, di Luigi XII re di Francia, di Ferdinando re di Spagna, di Massimiliano I imperatore d'Austria, alleati in Cambrai.
N. del Trad.

senza affusti; per guarnigione altro non v'era che alcuni invalidi, e per approvigionamento un centinaio di libbre di polvere! Era la vera imagine del governo Veneziano. Si può dire, in fatti, che allorquando Venezia finì di cadere, era morta da lungo tempo. Ma il suo governo pose in custodire questo cadavere la medesima vigilanza che aveva posta a vegliare su di lei nella buona fortuna. Fino dalla fine del secolo XVII, giaceva sul suo letto di gala, e per celare quel gran secreto di Stato, non era contenta dei suoi *Dieci*, dei suoi *Tre*, dei suoi *correttori*, de' suoi *piombi* e de' suoi *pozzi!* I primi che sorpassarono arditamente questo circuito, che sollevarono i veli che nascondevano la sua esistenza al mondo, non trovarono in questo mistero che un fantasma. Accettando la specie di libertà che le offrivano i Francesi, libertà, ohimè! che fu di ben corta durata, Venezia non osservò che ormai usciva dalla serie delle sovrane per addivenire in certo modo dipendente d'un altro paese e subire i suoi destini. Alcuni storici Nazionali hanno detto che se l'aristocrazia Veneziana si fosse difesa, avrebbe ripreso la sua potenza dopo il corso della tempesta e che l'avrebbe anche oggidì; e noi adottiamo completamente la prima parte di questa proposizione. Il racconto esatto che abbiamo fatto degli avvenimenti e della situazione dell'esercito Francese come pure le disposizioni del suo generale, conferma pienamente questa opinione: quanto alla seconda, relativa alla maggiore o minore durata del governo di Venezia, non saremo così espliciti: ci sembra che sarebbe stato ben difficile che un governo così costituito si fosse mantenuto in mezzo a violenti commozioni, che per i primi quindici anni di questo secolo agitarono l'Europa!

Per mantenere la tranquillità in Venezia si istituì una municipalità provvisoria composta di sessanta membri, di cui dieci solamente erano patrizi. Dandolo, uno dei rari uomini di merito che Bonaparte dichiarò avere incontrato in Italia, ne fu dichiarato il capo: s'inviò in seguito la flottiglia al di là delle lagune per trasportare nella capitale una divisione Francese di quasi tre mila uomini. I Francesi, sotto gli ordini del generale Baraguay d'Hilliers,

sbarcarono sulla piazza san Marco, a tamburo battente, e bandiere spiegate come se fossero entrati in una città amica. La maggior parte del popolo li accolse con gioia , la minore protestò col suo silenzio contro questo possesso, ma era troppo tardi. Così, senza compromettersi coll'Austria, senza avere gli enormi imbarazzi d'un assedio, Bonaparte era giunto ai suoi fini. Aveva rovesciato l'aristocrazia Veneziana, ed aveva collocato la repubblica nella medesima situazione della Lombardia, del Modanese, del Bolognese, del Ferrarese; ora poteva senza ostacolo alcuno, fare tutte le divisioni di territorio che gli sembrassero convenevoli. Cedendo all' imperatore tutta la terra ferma che si estende dall'Isonzo all'Oglio, gli era facile di indennizzare Venezia col mezzo di Bologna, di Ferrara e della Romagna, che facevano attualmente parte della Cisalpina, restavano in seguito il ducato di Modena e della Lombardia, di cui si poteva comporre una seconda repubblica, alleata della prima. Poteva ancora far meglio, era di riunire tutte le provincie liberate dalle armi Francesi, e comporre con la Lombardia, il Modenese, il Bolognese, il Ferrarese, la Romagna, il Polesine, Venezia e le isole della Grecia, una potente repubblica che avesse dominato ad un tempo il continente e i mari d'Italia. È il pensiero che effettuò più tardi, sotto un' altra forma.

Il giorno stesso in cui le truppe Francesi entrarono in Venezia, gl' inviati Veneziani assistiti dal residente Francese si trovavano a Milano presso il generale Bonaparte, e sottoscrissero il trattato che consacrava ad un tempo l' abolizione dell' antico governo e stipulava alcune condizioni insignificanti relative alle misure da prendersi per la costituzione di un nuovo governo, e la protezione che doveva essergli accordata per assicurare la sua esistenza. Riproduciamo qui le principali clausole di questo trattato :

« Il gran Consiglio, rinunziando ai diritti ereditari dell' aristo-
« crazia, abdica la sovranità, ed acconsente che risieda nella riu-
« nione dei cittadini. Egli vi pone solamente questa condizione,
« che il nuovo governo garantirà il debito pubblico, le pensioni vi-
« talizie, ed i soccorsi accordati ai nobili poveri.

« La repubblica Francese, sulla domanda che le è stata fatta,
« volendo contribuire, per quanto è in lei, alla tranquillità di Ve-
« nezia, ed alla felicità de' suoi abitanti, accorda una divisione di
« truppe Francesi per mantenervi l'ordine e la sicurezza delle per-
« sone e delle proprietà.

« La stazione delle truppe Francesi a Venezia non avendo per
« fine che la protezione dei cittadini, dovranno ritirarsi appena
« che il nuovo governo sarà stabilito, e che dichiarerà non avere
« più bisogno della loro assistenza. Le altre divisioni dell'esercito
« Francese evacueranno egualmente tutte le parti del territorio
« Veneziano in terra ferma, alla conclusione della pace generale.
« La prima cura del governo provvisorio sarà di far terminare il
« processo degl'inquisitori e del comandante del Lido. Il direttorio
« esecutivo, dal suo canto, per organo del generale in capo del-
« l'esercito, accorda perdono e amnistia generale per tutti gli altri
« Veneziani che fossero accusati di aver preso parte a qualunque
« cospirazione contro l'esercito Francese, e tutti i prigionieri sa-
« ranno posti in libertà dopo la ratifica ».

La redazione di quest'atto umiliante annunziava a bastanza la posizione disperata dei negoziatori Veneziani. Vi si stipulò la dissoluzione del governo di Venezia, col quale si trattava. Non vi si stabiliva nulla da porsi in sua vece; e la Francia agendo come sovrana, accordò ai sudditi Veneziani perdono ed amnistia! Questo trattato non determinava inoltre nè le forze della nuova repubblica di Venezia, nè il territorio che doveva conservare, nè i suoi rapporti con gli altri Stati; finalmente, questa capitale, ove già era un esercito di quattordici mila uomini, doveva ricevere una divisione Francese a titolo di protezione! questo non era trattato; era una vergognosa capitolazione, tanto più vergognosa in quanto che non si era combattuto. Nel resto, l'occupazione di Venezia era stato il principal fine di Bonaparte, e mise tutto in opera per giungervi. Così, il ministro delle relazioni estere, accusando al generale il ricevimento di questa convenzione, si congratulava di questo nuovo resultato diplomatico e dei mezzi che poneva nelle sue mani per

giungere al resultato della gran trattativa con l'Austria. Agli articoli pubblici del trattato di Milano erano uniti cinque articoli segreti; col primo era convenuto che le due repubbliche si intenderebbero fra loro per cangiamenti di territorio; ciò che lasciava i Veneziani in una trista incertezza. Il secondo ed il terzo articolo portavano una contribuzione di sei milioni, di cui tre in danaro e tre in munizioni navali. Il quarto obbligava i Veneziani a cedere tre vascelli da guerra e due fregate armate ed equipaggiate. Il quinto prescriveva la consegna di venti quadri e di cinquecento manoscritti che sarebbero ulteriormente designati dai commissari Francesi. Tutti questi articoli furono sottoscritti il 16 maggio 1797.

Gli articoli segreti relativi ai tre milioni in munizioni navali e ai tre vascelli e due fregate che si dovevano dare alla Francia, erano un mezzo d'impadronirsi della marina Veneziana. Bonaparte, la cui previdenza si portava su tutti gli oggetti ad un tempo, non voleva che gli ufficiali della marina, o i comandanti delle piazze marittime, malcontenti della rivoluzione, dassero agli Inglesi i vascelli e le isole che erano sotto i loro comandi. Egli adocchiava specialmente le isole Ionie, che custodivano l'ingresso dell'Adriatico, e che sarebbero state un ammirabile posto avanzato nel caso d'una guerra con la Turchia. Subitamente dette i suoi ordini per farle occupare (1). Riunì la flottiglia che aveva nell'Adriatico ai

(1) La conquista delle isole Ionie fu fatta sotto la direzione dell'ammiraglio Brueys; ma i Turchi ed i Russi essendosi collegati insieme contro la Francia, giunsero ben presto a scacciar i Francesi, non solamente da queste isole, ma ancora dai diversi porti che occupavano in Dalmazia. Nel 1798, la guarnigione Francese di Prevesa, composta di 400 uomini, sostenne coraggiosamente l'attacco di undici mila Turchi; ma obbligata a cedere davanti questo gran numero di nemici, aprì le porte della città e fu intieramente massacrata. Nel 1799, una flotta Turco-Russa, si presentò davanti Corfù, la cui guarnigione era poco considerevole, e col mezzo di segrete intelligenze entrata nella fortezza, facilmente se ne potè impadronire. Le altre isole dell'Arcipelago subirono la sorte di Corfù. I Russi le costituirono in uno Stato indipendente, sotto il nome di *Repubblica delle sette isole unite*, e le posero sotto la loro protezione e sotto quella della Porta. Il trattato di Tilsitt (1807) le rese alla Francia. Napoleone vi fece aggiungere importanti fortificazioni, e vi mantenne guarnigione fino al 1814. Da questo tempo quell'arcipelago forma un nuovo Stato libero, sotto il nome di *Stati uniti delle isole Ionie*, ed è posto sotto la esclusiva protezione della Gran Brettagna. La repub-

vascelli trovati in Venezia, mescolò gli equipaggi Veneziani agli equipaggi Francesi, pose a bordo due mila uomini di truppe, e le fece subito partire per impadronirsi delle isole. Si assicurò così di una posizione che addivenendo ogni giorno più importante, doveva influire singolarmente sui definitivi trattati coll' Austria.

I primi giorni che seguirono la dissoluzione di questa antica aristocrazia, furono contrassegnati dalle più vive dimostrazioni in favore del nuovo ordine di cose; il 25 maggio, la municipalità provvisoria di Venezia ordinò la demolizione delle famose prigioni dell' inquisizione di Stato. Queste prigioni, conservate fino agli ultimi giorni della repubblica, non erano più, bisogna dirlo, che uno spauracchio; poichè quando vi entrarono i liberatori, non vi trovarono che un solo prigioniero, che per verità vi era detenuto da sedici anni. Il registro dei carcerati per delitto di Stato essendo stato aperto, si riconobbe che il numero dei condannati non era stato che di quattordici, fino dal principiare del secolo XVIII. Si rese la libertà al prigioniero solitario, che restò molti giorni senza intendere gli avvenimenti che si compivano; si visitarono in seguito i diversi piani dei pozzi, e da per tutto si trovarono strumenti da tortura. I disgraziati che avevano abitato queste spaventose segrete, vi avevano lasciato pure traccie numerose del loro soggiorno; erano croci, cifre, linee cabalistiche, versi, sentenze, mezzo scancellate dal tempo e dall' umidità. Alcuni di questi detenuti parevano essere stati colpevoli verso il clero, altri d' aver fatto parte di questo corpo; ciò indicava non solamente la loro firma, ma ancora le chiese ed i campanili disegnati da loro sopra i muri. La maggior parte delle iscrizioni che è stato possibile di leggere, esprimevano il terrore, il pentimento, il timore di un castigo più severo, o la

blica delle isole Ionie con duecento mila abitanti, una rendita pubblica di tre milioni di franchi, ed una milizia Nazionale di quattro a cinque mila uomini, non potrebbe mantenere la sua indipendenza; ma l' Inghilterra, vi mantiene circa 2400 uomini di truppe, e alcune fregate vi fanno spesso vedere la bandiera Britannica. Si assicura che il governo Inglese spende fino a 50,000 lire sterline all' anno per mantenimento delle fortificazioni e per il soldo delle truppe che non sono a carico degl' insulari. A questo prezzo tiene le chiavi del mare Adriatico e sorveglia l'Arcipelago.

disperazione! Dopo aver fatto ricolmare tutte queste segrete, fu collocata al piano superiore la seguente iscrizione: *Prigioni della barbaria aristocratica triumvirale, demolite dalla municipalità provvisoria di Venezia, il primo anno della libertà Italiana.* La medesima municipalità fece bruciare in mezzo della piazza san Marco il *libro d'oro*, la *corona ducale* e tutti gli altri distintivi di questa dignità; le ceneri di questi diversi oggetti furono gettate al vento; si piantarono nei principali quartieri della città, alberi della libertà, e sul libro che il leone di san Marco tiene fra le branche, si sostituì all'antica iscrizione *Pax tibi, Marce evangelista meus*, quella: *Diritti dell'uomo e del cittadino;* ciò che fece dire ad un gondoliere « che il leone di san Marco aveva final- « mente voltato pagina! » Ad imitazione delle principali città della Francia, si formarono a Venezia dei *club* rivoluzionari che volevano tutto regolare, tutto dirigere e tutto riformare: vi si redigevano liste di proscrizioni, vi si sentenziava la confisca dei beni, delle persone sospette, ed ogni giorno vi si proponevano nuove costituzioni. Dal suo canto la municipalità, che non era investita di alcun titolo definitivo, e che non aveva alcuna precisa attribuzione, si pose a fare delle leggi e si credette il centro del governo degli antichi Stati della repubblica; voleva inviare segreti agenti nelle provincie di terra ferma per farvi riconoscere la sua supremazia; ma là il sistema repubblicano si trovava già stabilito, l'autorità vi aveva acquistato una certa consistenza, e gli ordini dei municipali Veneziani vi furono completamente non curati. Per colmo d'umiliazione, Chioggia e Palestrina, questi due sobborghi di Venezia, che tutto dovevano a questa metropoli ricusarono riconoscere le sue autorità. Da per tutto non era che confusione ed anarchia. La maggior parte dei nobili, tutti gli antichi funzionarii, avevano abbandonato la sfortunata Venezia, non vi erano più a bastanza uomini abituati agli affari per dirigere gl'interessi generali. Il *deficit* esisteva in tutte le casse, e bisognò ricorrere agl'imprestiti forzati per sopperire alle spese urgenti che la presenza dell'esercito Francese aumentava del decuplo.

Questo stato di cose durò fino al mese d'ottobre, e in questo tempo una segreta inquietudine ghiacciò tutti i cuori. I soli suoi patrioti non perdevano la speranza; si conoscevano vagamente le disposizioni di Bonaparte; si sapeva che voleva smembrare la repubblica, ma al tempo stesso aveva fatto sperare nelle conferenze di Milano, che se la repubblica di Venezia adottava i principii democratici della Francia, riunirebbe al suo territorio il Ferrarese, la Romagna, e forse ancora il porto d'Ancona. I patrioti Veneziani avevano prestato fede alle sue parole; perciò si mostrarono pieni d'ardore per organizzare nuove amministrazioni e rigenerare il lor paese; i partigiani dell'antico ordine di cose, volgevano al contrario i loro voti verso l'Austria; la facevano corteggiare dai più illustri membri della emigrazione; ma questa potenza era troppo abile per non compromettersi con una indiscretezza, e non rispose ai voti che le erano stati indirizzati che con insignificanti promesse. Finalmente, il 19 ottobre, tutte le incertezze, tutte le illusioni sparirono, già si conoscevano a Venezia le principali clausole del trattato, sottoscritto il 17 a Campo-Formio. « Bonaparte, dicevano i suoi pa-
« negiristi, aveva risoluto di sacrificare Venezia; questo Stato non
« gl'inspirava più che indifferenza e disprezzo. Vedeva i Veneziani,
« senza forza e senza energia, divisi fra loro e non accettare che
« con fredezza il sistema politico che aveva loro voluto imporre e
« si decise a dare Venezia all'Austria, a condizione che l'Austria
« rinunziando al confine dell'Oglio, stipulato dai preliminari di
« Leoben retrocederebbe fino all'Adige. Lo Stato di Venezia era
« d'altronde il solo territorio che si potesse offrire a titolo di
« compenso e di indenizzamento; fu adunque diviso tra la Francia,
« l'Austria e la Cisalpina; Bonaparte l'aveva eretta in repubblica
« democratica per l'interesse della Francia; la immolò a quello
« della pace ». Sopprimendo le date, è facile fare simili ragionamenti; ma Bonaparte aveva disposto di Venezia molto tempo avanti che serie lagnanze le fossero rivolte; i preliminari di Leoben ne fanno fede. D'altronde Bonaparte non ebbe mai la ferma intenzione di fare di Venezia una repubblica democratica; la immolò fin da

principio, perchè la vedeva debole ed isolata. Comunque sia, ecco i tre articoli di Campo-Formio che determinarono questa divisione in modo positivo:

« Art. 5. L'imperatore d'Austria consente che la repubblica Francese posseda in piena sovranità le isole per lo avanti Veneziane di Levante, cioè Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo ed altre da queste dipendenti, come Butrinto, Larta, Vonitza, e in generale tutti gli stabilimenti per lo avanti Veneziani in Albania, che sono situati più in giù del golfo di Lutrino.

« Art. 6. La repubblica Francese consente che S. M. l'imperatore e re possieda in piena sovranità e proprietà i paesi qui sotto designati, cioè: l'Istria, la Lombardia, le isole per lo avanti Veneziane dell'Adriatico, le bocche del Cattaro, la città di Venezia, le lagune ed i paesi compresi fra gli Stati ereditarii di S. M. l'imperatore e re, ed una linea che partirà dal Tirolo, traverserà il lago di Garda, quindi l'Adige, seguirà la riva manca di questo fiume fino a Porto Legnago, e verrà a raggiungere la sponda manca del Po, che seguirà fino al mare.

« Art. 8. La repubblica Cisalpina comprenderà l'antica Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, il Mantovano, Peschiera, la parte degli Stati una volta Veneziani a Ponente e a Mezzogiorno della linea designata nell'art. 6 (1).

(1) Bonaparte, dice il severo suo giudice Botta, il quale tanto meno comportava di esser biasimato del male, quanto più amava di farlo, parendogli che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria, nè consegnarla in mano de' forestieri, rescriveva a Villetard rabbiose parole, e fra le altre cose diceva: « non ha « la repubblica Francese vincolo alcuno di trattato, che ci obblighi di anteporre ai « nostri interessi ed ai nostri vantaggi quei della congregazione di salute pubblica o « di verun altro uomo di Venezia. *Non mai la repubblica Francese fece la risoluzione « di far la guerra per gli altri popoli* ».

E soggiungeva: « Del rimanente la repubblica Francese non può dare, come par « che si creda gli Stati Veneziani; non è già punto perchè questi Stati per *diritto di « conquista* non appartengono in realtà alla Francia, ma perchè non è massima del « governo Francese di dare alcun popolo. Adunque allorquando l'esercito Francese

Il trattato di Campo Formio fu sottoscritto il 17 ottobre 1797.

La costernazione fu profonda tra i patrioti; quando conobbero officialmente le clausule del trattato di Campo Formio, mandarono contro il vincitore che gli sacrificava veementi imprecazioni e ben naturali. La municipalità di Venezia pensò un' istante ad opporsi colle armi alle disposizioni del trattato che riguardava Venezia; Dandolo fece pronunziare il popolo sulla questione di sapere se voleva mantenere la sua libertà. Il popolo dette parola e giurò di vivere libero o morire. Per lo che energiche rappresentanze furono indirizzate a Bonaparte sull' atto arbitrario che aveva compiuto; il segretario Villetard, che aveva contribuito colla miglior fede del mondo ad operare in Venezia la rivoluzione democratica, considerando compromesso il suo onore in tale circostanza, credette suo dovere aggiungere le sue proprie osservazioni a quelle dei patrioti Veneziani. Ma nè gli uni nè gli altri potettero piegare la volontà del generale; ecco la risposta che loro dette: « Io non comprendo « queste proteste; sono tanto intempestive quanto inconvenienti. « La Nazione Veneziana non esiste! Divisa in tanti interessi quante « ha città, effemminata e corrotta, tanto fiacca quanto ipocrita, il « popolo Veneziano è poco fatto per la libertà!..... Se ha virtù per « acquistarla, eh bene! la difenda! Non ha avuto il coraggio di « conquistarla su pochi oligarchi..... La repubblica Francese, non « può dare gli Stati Veneziani, perchè non è nei principii del go- « verno il dare alcun popolo..... Se le armi della repubblica conti- « nuassero ad essere fortunate contro una potenza che è stata il « nervo e l'erario di tutte le coalizioni, forse Venezia avrebbe po-

« sgombrerà il paese, potranno i diversi suoi governi fare quelle risoluzioni che più « crederanno utili alla patria loro ».

Colle prime parole Napoleone spiegava chiaramente il perchè del suo rifiuto a ratificare il trattato di Milano: colle ultime si sforzava d' illudersi aver egli *conquistato* coll' onnipotenza del suo braccio anche Venezia, fatto cui anelava ne' primi mesi di quell' anno, ma che li tornò per lo contrario fallito; e svelava nel tempo stesso di che malafede avesse conchiuso il trattato di Campo-Formio, e con che malizia alla troppo precisa espressione *cede*, avesse surrogato l' ambiguo *consente*.

N. del Trad.

« tuto essere riunita alla Cisalpina; ma io veggo che i Veneziani
« sono vili. Eh bene! che fuggano, non ho bisogno di loro ».

Questa lettera insultante, la quale non conteneva che ingiurie e non una sola buona ragione, consacrava una delle più odiose violazioni del diritto delle genti di cui la istoria abbia fatto menzione, e non lasciava alcuna speranza ai patrioti Veneziani; essi tentarono di riunirsi alla Cisalpina; ma furono sdegnosamente respinti. Convinti allora che ogni resistenza sarebbe ormai impossibile, la municipalità di Venezia si dichiarò disciolta; ma in ritirandosi i membri che la componevano fecero intendere energiche proteste. Così, un' aristocrazia di dieci secoli cadde senza onore, una democrazia di alcuni giorni cercò di lavare questa vergogna, e non potè giungervi; perchè fu anche questa volta un membro dei patrizi, il procuratore Francesco Pesaro, che si presentò come commissario Imperiale per prendere possesso della nuova provincia Austriaca, e l' antico doge cadde svenuto nel momento in cui prestava nelle sue mani giuramento di obbedienza (1); questi espiò almeno la sua fiacchezza coll' eccesso del suo dolore; mentre Pesaro aggiunse l' ignominia all' umiliazione della sua patria!

Così fu spenta la Nazionalità Veneziana. Dopo il trattato di Milano, Venezia poteva ancora credersi indipendente e libera; il trattato di Campo Formio non le lasciava alcuna illusione! La condotta di Bonaparte fu altamente biasimata nel seno dell' assemblea legislativa Francese; questo ignobile traffico d' una Nazione che non era stata vinta, ma ingannata, tradita, eccitò l' indignazione di alcuni uomini generosi che erano restati fedeli ai principii dell' 89.
« E che! dicevano essi, la Francia dopo aver fatto una sanguinosa
« rivoluzione per affrancare i popoli dalla tirannia dei re, vende
« al dispotismo una repubblica che aveva raggiunto sì alti destini,
« e alla quale l' Europa era debitrice di tanti benefizi! le sue istitu-
« zioni erano decrepite, odiose, se si vuole; ma erano state di-

(1) Il doge Manin fu privato come Faliero dell' onore d' avere il suo ritratto appeso nella sala del gran Consiglio, come i suoi predecessori. Non aveva egli pure tradito il suo paese per la sua debolezza e per la sua pusillanimità?

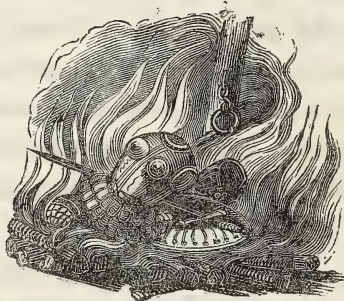
« strutte, e la sua rigenerazione cominciava sotto i nostri auspici!
« Ciò era stato forse per punire i suoi atti colpevoli verso l' esercito Francese? Ma l' esercito non aveva il primo avuto il torto
« violando il suo territorio! Era semplicemente per accordare una
« indennità all' Austria? ma quale indennità dovevamo all' Impero,
« a lui che aveva sollevato contro la Francia tutte le potenze del
« Nord! D' altronde le nostre armate non erano state vittoriose su
« tutti i punti? e in nessun luogo i vincitori non devono indennità
« ai vinti. » In fatti, se Bonaparte avesse voluto combinare le sue operazioni con quelle dell' esercito del Reno, se avesse voluto temporeggiare un poco, avrebbe potuto ottenere il medesimo resultato. Biot, in un discorso che pronunziò al Consiglio dei Cinquecento, sostenne che la cessione di Venezia e della Dalmazia agli Austriaci cagionerebbe la rovina della Francia in Italia; era in fatti dar loro un immenso ascendente sui destini della penisola. Che che sia di tutti questi rimproveri, prevalsero considerazioni politiche d' un altro ordine, e il trattato di Campo Formio fu ratificato.

Prima di consegnare Venezia agli Austriaci, i Francesi s' impadronirono dei principali approvigionamenti dell'arsenale; distrussero il Bucintoro; tolsero dal palazzo ducale i suoi più preziosi manoscritti, quadri e statue; spogliarono il portico di san Marco dei cavalli che Dandolo aveva conquistati una volta a Costantinopoli; il leone di san Marco fu pure tolto dalla sua colonna, e tutti questi oggetti d' arte, di scienza e di gloria furono mandati a Tolone (1).

(1) Il leone di san Marco risalì, nel 1814, sulla sua colonna; ma, nel suo viaggio agl' Invalidi, perse l'Evangelo che sosteneva uno dei suoi artigli. Insignificante sotto il rapporto dell' arte, era a Venezia un emblema Nazionale e pubblico dell' antica potenza della repubblica. Sacro sulla piazza san Marco, sulla spianata degl' Invalidi non era che un superfluo contrassegno del coraggio dei soldati Francesi, meno nobile di tutte quelle bandiere crivellate prese sul campo di battaglia e sospese alle vôlte della chiesa. I quattro cavalli, detti di Corinto, ripresero il loro posto d' onde erano stati tolti, e sono come altra volta mezzo nascosti sotto il portico della chiesa san Marco. La loro storia, dopo molte discussioni, è finalmente basata sopra soddisfacenti riscontri. Le decisioni e i dubbi di Erizzo, di Zannetti, e ultimamente del conte Leopoldo Cicognara, tendevano a dar loro un' origine Romana e a farli rimontare fino ai tempi di Nerone; ma M. Schlegel sopravvenne per insegnare ai Veneziani il valore del loro

Dopo questi atti di spogliazione, ultimo oltraggio che potessero fare alla repubblica, i Francesi evacuarono Venezia il 18 gennaio 1789, e gli Austriaci ne presero possesso il medesimo giorno.

Ecco qual fu l'ultima fase del rovesciamento della repubblica di Venezia. Raccontiamo ora l'esistenza di questo Stato sotto il dominio straniero.

tesoro; e un Greco, il sig. Mustoxidi, provò definitivamente i diritti de' suoi concittadini su questa nobile produzione d'arte: il sig. Mustoxidi ha dimostrato che quei cavalli son Greci; che sono stati fusi nell'isola di Chio, e che furono portati a Costantinopoli nel V secolo, per ordine di Teodosio. Il metallo, analizzato a Parigi, fu riconosciuto di rame puro invece di bronzo di Corinto, come si diceva e come era naturale il crederlo.

CAPITOLO XX.

VENEZIA SOTTO IL DOMINIO FRANCESE ED AUSTRIACO.

(dal 1798 al 1847)

Primi anni del governo Austriaco. — Battaglia d'Austerlitz e trattato di Presburgo. — Le provincie Veneziane sono annesse al regno d'Italia. — Amministrazione del principe Eugenio. — Napoleone visita Venezia. — Avvenimenti del 1814. — Le provincie Veneziane passano di nuovo sotto il dominio Austriaco. — Sistema politico che le governa. — Situazione materiale. — Stato attuale delle citta' e luoghi i piu' considerevoli del circondario di Venezia.

L'Austria addivenuta padrona di Venezia, vi spiegò tutti i rigori del suo sistema politico. L'inquisizione di Stato, che era stata abbattuta sotto l'influenza Francese, vi fu ristabilita e si estese su tutti gli atti dei cittadini; il patriziato, l'alta borghesia, tutti gli uomini finalmente che per la loro capacità e per la loro esperienza negli affari, avrebbero potuto rendere veri servigi al paese, furono spietatamente esclusi dagli impieghi. Alla polizia, nelle dogane, nelle finanze non si vedevano che persone

Austriache, e tutti questi uomini stranieri avevano per missione di scandagliare rigorosamente l'entrate del paese, e di comprimere colla forza tutte le dimostrazioni patriottiche. Questo freddo rigore non fu un solo istante temperato dalla libertà d'azione che l'antico governo si compiaceva accordare al popolo in certi tempi dell'anno. Tutte le feste Nazionali furono severamente proibite dagli amministratori Austriaci; il carnevale stesso che era per i Veneziani come una seconda vita, non potè dar corso alle sue gaie ricreazioni. I ricchi abitanti, quelli la cui fortuna poteva facilmente trasportarsi, emigrarono in Svizzera, in Italia, in Francia, in Inghilterra stessa, per sottrarsi all'azione di quello *scettro boreale* sì detestato dagli Italiani; e l'Austria, senza tenere alcun conto di queste emigrazioni e del dolore che affliggeva la sfortunata Venezia, non fece che raddoppiare i suoi rigori, non si occupava che a rapire le sue ricchezze, che a togliere gli ultimi avanzi del suo commercio, per arricchirne il porto di Trieste, che voleva favorire a cagione specialmente della sua posizione continentale e della sua vicinanza al centro degli Stati Austriaci.

In tutto questo periodo, Venezia non fu il teatro di alcun avvenimento importante; le sue provincie di terra ferma somministravano a' suoi nuovi padroni delle reclute per ricompletare il proprio esercito, come pure gli oggetti d'ogni specie per il proprio materiale lacerato. L'Austria, in questo tempo, aveva chiamato al suo soccorso le orde Moscovite, e s'apprestava a rompere i trattati, per rovesciare tutti i governi popolari formati in Italia sotto la protezione della Francia, governi che impacciavano le sue tendenze dispotiche: ciò fu chiamata la *coalizione* del 1799, coalizione che era principalmente diretta contro la Francia, e nella quale entrarono l'Inghilterra e la Turchia. Il generale Russo Souwarow, varcava infatti le Alpi alla testa di 60,000 Russi, e prese il comando in capo di tutte le truppe Austriache che già si trovavano in Italia, e che incorporò con le sue. Un seguito non interrotto di disastri obbligò i Francesi ad abbandonare tutte le loro conquiste; finalmente la battaglia di Novi, e la morte di Ioubert (15 agosto 1799),

definitivamente chiuse ad essi l'Italia, e non permise più loro di stare in campo. Le vittorie degli Austro-Russi e la ritirata dei Francesi, condussero, come si era preveduto, la caduta di tutte le repubbliche Italiane. Non restava sotto la protezione della Francia altro che Ancona e la Liguria. Ancona, coraggiosamente difesa dal generale Meunier contro un' armata di Russi, di Turchi, d'Austriaci, capitolò a condizioni onorevoli; dopo prodigi di valore, il vincitore di Zurigo, Massena, rese Genova agl' Inglesi ed agli Austriaci, ma impose la legge ai vincitori, e fu per una convenzione che loro abbandonò una città che non poteva più difendere.

Bonaparte di ritorno dall' Egitto, ed innalzato subitamente alla dignità di primo console, volse subito i suoi sguardi sull' Italia, che il Direttorio aveva sì facilmente abbandonato, e ne meditò di nuovo la conquista. Riunì in Borgogna e nel Delfinato un esercito di 60,000 uomini; di là, ingannando l'attenzione degli Austriaci, valicò il san Bernardo, e si diresse verso i piani della Lombardia, o piuttosto su Milano. Una volta padrone di questa città, Bonaparte dispose le sue manovre per giungere ad una battaglia decisiva; in fatti ebbe luogo (14 giugno 1800) nelle vicinanze del piccolo villaggio di Marengo, situato presso il confluente del Fontanone e del Tanaro, sulla gran via d'Alessandria a Piacenza; e questa battaglia fu una gran vittoria; distrusse tutte le speranze del nemico e fu conseguenza del trattato di Luneville, che costituì l'Italia sulle basi molto più vantaggiose per la Francia che non quelle per il trattato di Campo-Formio. L'Austria continuava ad avere l'Adige per confine, ma la Toscana le era tolta e data ad una casa dipendente dalla Francia: gli Inglesi erano esclusi da Livorno; tutta la vallata del Po, dalla Sesia e dal Tanaro fino all'Adriatico, apparteneva alla repubblica Cisalpina, figlia devota della repubblica Francese; il Piemonte finalmente confinato alle sorgenti del Po, dipendeva dalla Francia. Così i Francesi padroni della Toscana e della Cisalpina occupavano tutta l'Italia Centrale, ed impedivano agli Austriaci di soccorrere il Piemonte, la Santa Sede e Napoli.

Tutti questi avvenimenti, che necessariamente influirono sull'esistenza di Venezia, si compivano fuori del suo territorio ed essa non vi prese che una parte indiretta. Pur nonostante abbiamo dovuto indicarli per constatare quali potevano essere le preoccupazioni dell'Austria quando si ritrovò a signoreggiare l'antica repubblica. Non pensò che a riparare le sue perdite e cancellare le clausule del trattato di Campo-Formio; non chiedeva adunque alle sue provincie che uomini e approvigionamenti per far la guerra; tutto il resto le era indifferente. Pur nonostante ecco un avvenimento tutto pacifico al quale prese una parte attiva, e di cui Venezia fu il teatro accidentale. Pio VI moriva in Francia (1799), prigioniero del Direttorio, e Roma, successivamente in potere dei Francesi e dei Napoletani, non offriva alcuna sicurezza ai cardinali per procedere all'elezione di un nuovo pontefice; risolvettero adunque di tenere il loro conclave a Venezia, la sola città d'Italia che fosse allora tranquilla. Trentacinque cardinali vi si radunarono, e procedettero immediatamente alle molte e delicate operazioni che precedono questa elezione; come sempre, il conclave si divise in diversi partiti: l'Austria adoprò tutte le forze della sua diplomazia per scartare i candidati che potevano avere alcuna simpatia per la Francia, ma i suoi sforzi furono elusi dall'abilità delle manovre del cardinale Maury, che disponeva di sei voti. Questo prelato giunse colla sua influenza a fare innalzare al pontificato il cardinale Chiaramonti, conosciuto sotto il nome di Pio VII. La corte di Vienna si mostrò sì contraria a questa elezione che non voleva permettere che il nuovo pontefice fosse incoronato in san Marco, e obbligò tutti i membri del conclave a disperdersi immediatamente.

Nel mese di gennaio 1802, i deputati della Cisalpina riuniti in consulta a Lione, avendo proclamato il primo console Bonaparte presidente di questa repubblica, prese il nome di *Repubblica Italiana*, e ricevè una nuova costituzione che durò appena due anni; perchè nel 1804, il primo console essendo stato proclamato imperatore dei Francesi, la repubblica subì i cangiamenti che la Francia aveva accettati. Napoleone, al suo titolo d'imperatore unì quello di re

d'Italia, e andò a cingere a Monza la corona di ferro. In seguito nominò il suo figlio adottivo vice re d'Italia, ed unì a questo regno la repubblica Ligure. L'Austria, inquieta degl'ingrandimenti continui della Francia, eccitata d'altronde dall'Inghilterra, risolvette di ricorrere alle armi per abbattere, se fosse possibile, la preponderanza che Napoleone prendeva ogni giorno nei destini d'Europa. Scelse per questa mossa il momento in cui l'armata riunita sulla costa del passo di Calais si preparava a varcare lo stretto ed operare quindi lo sbarco in Inghilterra. L'Austria, sovvenuta dal governo Britannico, giunse a fare delle considerevoli leve, mise tutte le sue provincie in armi, e co' suoi immensi preparativi obbligò Napoleone a rinunziare alla sua spedizione marittima, per intraprendere una guerra continentale. Napoleone sorprese l'Austria colla rapidità delle sue disposizioni, in meno di quaranta giorni aveva già gettato due eserciti, uno sulle rive del Danubio, l'altro sulle rive dell'Adige e del Mincio. Questa volta il territorio Veneziano sopportò una parte della lotta.

Massena aveva ricevuto il comando supremo delle truppe che dovevano operare in Italia; si era assicurato al tempo medesimo la neutralità del regno di Napoli, neutralità che fu malissimo osservata; non importa, non si ebbe ad interessare di ciò che accadeva dietro le sue spalle, e immediatamente marciò contro gli Austriaci (17 ottobre 1805). Aveva di fronte uno dei loro più abili generali, l'arciduca Carlo, che conosceva perfettamente il terreno. Un tale antagonista esigeva dunque che Massena usasse della più grande circospezione e spiegasse tutto il suo talento, per assicurare la vittoria; perchè il suo esercito era molto inferiore a quello del nemico: disponeva di 55,000 uomini; gli Austriaci ne avevano 80,000. Il 18 ottobre, passò l'Adige; ma prima di prendere definitivamente l'offensiva, voleva avere nuove del grande esercito. Queste nuove erano favorevoli; intese che gli Austriaci, dopo essere stati battuti a Memmingen e a Elchingen, avevano capitolato a Ulma; portò subito le sue divisioni nel piano san Michele, situato fra la fortezza di Verona e il campo trincerato di Caldiero, ove erano i

nemici, coll' intenzione ben decisa d'impadronirsi di questo formidabile campo. Dal suo canto, l' arciduca, informato degli straordinari successi della grande armata Francese, e presumendo che sarebbe ben presto obbligato di retrocedere per andare in soccorso di Vienna non credette dover cedere il terreno come se fosse stato vinto. Voleva riportare un vantaggio decisivo che li permettesse di ritirarsi tranquillamente e di prendere la via che meglio convenisse alla generale situazione dei coalizzati. La saggia tattica di Massena, il sangue freddo col quale presiedeva a tutte le fasi della battaglia, sventarono i progetti dell' arciduca; egli fu rovesciato su tutti i punti, e ridotto ad abbandonare la forte posizione di Caldiero, dopo aver perduto otto mila uomini. Massena intraprese ad inseguire l'arciduca, ma questo principe aveva con se i migliori soldati dell' impero, la sua esperienza, l'inverno, ed i fiumi straripati, di cui tagliava i ponti ritirandosi. Massena non poteva adunque lusingarsi di farli provare una catastrofe; purnonostante lo molestò assai inseguendolo; non lasciandoli la facoltà di manovrare a suo piacere contro la grande armata. Il 3 novembre, Massena s' impadronì di Montebello; il domani, prese Vicenza; il 15, passò la Brenta e fece occupare Bassano, come pure Padova. L' arciduca batteva sempre in ritirata ed evitava d' impegnare una battaglia; lasciando una guarnigione in Venezia, si ritirò fino al di là del Tagliamento, lasciò ancora quest' ultima posizione il 12, abbandonò l' Italia, e si trovò il 27 a Cilly nella Stiria.

Mentre Massena inseguiva l' arciduca Carlo, una divisione Austriaca che si trovava in Voralberg, sotto gli ordini del principe di Rohan, emigrato, ingannò la vigilanza dei Francesi, e piombò su Verona e Venezia. Massena aveva incaricato il general Saint-Cyr di bloccare quest' ultima città e sorvegliare le sponde delle lagune. Maravigliato della presenza d' un corpo nemico dietro le spalle di Massena, quando questi era già al piede delle Alpi Giulie, il generale Saint-Cyr, accorse con tutta fretta con le sue truppe, circondò il principe di Rohan e lo costrinse a deporre le armi; la giornata di Austerlitz (2 dicembre 1805) mise il colmo a questa lunga serie

di disfatte. L'Austria, vinta, in Alemagna, a Ulma ed a Austerlitz; in Italia, a Caldiero e sulle sponde dell'Adriatico, chiese la pace: Napoleone l'accordò, ma a dure condizioni. Esigette che questa potenza abbandonasse il Tirolo alla Baviera, e che renunziasse a tutti i suoi possessi in Italia. Il granducato di Toscana, doveva inoltre esser tolto all'arciduca Ferdinando, al quale si dava in compenso il principato ecclesiastico di Wurtzbourg, in Franconia. Così l'Austria perse ogni influenza sulla Svizzera e sull'Italia. Su queste basi si aprirono le trattative a Presbourg, e dopo lunghi preliminari ove il principe Talleyrand e il sig. d'Haugwitz spiegarono tutte le astuzie della diplomazia, fu convenuto che l'Austria abbandonerebbe lo Stato di Venezia, con le provincie di terraferma, come il Friuli, l'Istria, la Dalmazia. Così Trieste e le bocche del Cattaro passarono alla Francia. In conseguenza di questo trattato, il corpo del general Marmont, disceso dalle Alpi Stirie in Italia, si portò sull'Isonzo, mentre il generale Molitor, con la sua divisione s'impadroniva della Dalmazia, e si portava con marcie forzate alle celebri bocche del Cattaro, la più Meridionale e la più importante delle posizioni dell'Adriatico, per contenere col terrore della sua presenza i Montenegrini da lungo tempo stipendiati dalla Russia.

I sei anni che Venezia aveva passati sotto il dominio Austriaco erano stati per lei sei anni d'oppressione: non solamente la polizia feroce, minuziosa, dell'inquisizione di Stato vi era stata conservata, ma si era ancora avuta la cura di renderla più vessatoria; le feste e i divertimenti pubblici erano completamente dispersi, e quasi spento era il commercio; l'arsenale, cadeva in rovina; i vascelli che vi erano rimasti imputridivano, ed i canali interni si colmavano di fango per mancanza di cura. Un solo esempio basterà per dimostrare fino a qual punto era giunta l'incuria o il cattivo volere dell'Austria, verso queste disgraziate provincie: la città di Venezia avendo ottenuto nel 1801 dal Consiglio aulico una sovvenzione di 60,000 franchi per la riparazione del littorale per i danni cagionati dal mare, una commissione fu inviata, sei mesi dopo, da Vienna per procedere alla stima di questi restauri; ma il danno si

era aumentato, come di ragione, durante l'inverno, e la nuova stima fu superiore alla prima; una seconda commissione venne per il medesimo oggetto, quindi una terza, e il danno andando crescendo, si successero le commissioni fino al 1805 senza che il governo prendesse decisione alcuna. Finalmente, dopo l'entrata dei Francesi, si mise mano all'opera e costò più di seicento mila franchi per garantire il littorale minacciato dai flutti.

L'espulsione degli Austriaci da Venezia parve agli abitanti come un giorno di resurrezione. Il loro entusiasmo era fondato; trovavano nella loro unione ad un regno Italiano, costituito sopra saggi principii un certo compenso alla loro perduta indipendenza. Così, quando le truppe Francesi che andavano a prendere possesso sbarcarono sulla piazza san Marco (19 gennaio 1806), non solamente le accolsero unanimi acclamazioni, malgrado la presenza degli Austriaci, ma il popolo, prima della partenza di queste ultime, abbattè da sè stesso lo stendardo dell'impero, e vi sostituì la bandiera Italiana. L'improvviso arrivo del vice re e della vice regina posero il colmo alla generale allegrezza. Si prodigò loro tutto ciò che poteva lusingare il lor cuore, mentre la magnificenza delle feste eccitava in loro una giusta ammirazione. Il principe Eugenio era stato nominato governator generale delle provincie Veneziane fino alla loro riunione al regno d' Italia. Prima di pronunziare definitivamente la loro fusione, Napoleone si propose concludere con i rappresentanti del regno d' Italia diversi accomodamenti che una immediata unione avrebbe forse contrariati. Il 29 gennaio, il principe Eugenio promulgò un decreto portante l'organizzazione provvisoria di queste provincie e dette loro una forma analoga a quella dei dipartimenti del regno. Le divise in nove province, cioè: il Dogado, — il Padovano, — il Vicentino, compresovi Bassano, — il Veronese, alla manca dell' Adige, — Il Bellunese con Feltre e Cadore, — la Marca Trevigiana, — il Friuli, — l' Istria e la Dalmazia. Ciascuna provincia ebbe un governatore civile, le cui attribuzioni erano analoghe a quelle dei prefetti Francesi; solamente, invece di corrispondere col ministro d'Italia, si rivolgevano direttamente al vice re. Tutte

le disposizioni della costituzione di Lione, gli statuti organici a tutte le leggi e i decreti che governavano il regno d'Italia furono applicati a queste provincie. L'adozione del *Codice Napoleone*, che doveva datare in Italia dal primo aprile, vi fu messa in vigore al tempo medesimo.

Appena l'organizzazione di queste provincie era compiuta, e l'amministrazione messa sopra un piede regolare, un decreto imperiale pronunziò la loro unione al regno d'Italia. Furono creati dodici titoli di ducati al tempo stesso; ed erano: Dalmazia, — Istria, — Friuli, — Treviso, — Belluno, — Feltre, — Cadore, — Conegliano, — Bassano, — Vicenza, — Padova, — Rovigo. Tutti questi titoli come si sa, sono stati portati dalle più grandi celebrità civili e militari dell'impero (1). La dotazione dei titolari di questi ducati fu fissata in un capitale di quaranta milioni che dovevano essere prelevati sulla vendita dei beni delle commende di Malta; e per unire ancora in un modo più intimo le provincie Veneziane al nuovo regno, Napoleone decretò che l'erede presuntivo della corona d'Italia porterebbe il titolo di PRINCIPE DI VENEZIA.

Il 1.° maggio 1805 fu il giorno fissato per proclamare la riunione. Questo proclama letto in pubblico dai governatori o magistrati civili, fu ancora consacrato da un *Te Deum* cantato nella chiesa principale di ciascuna città. Dopo questa cerimonia tutte le autorità costituite prestarono il giuramento di fedeltà nelle mani dei delegati del vice re, e lo segnarono sopra un registro aperto a quest'effetto.

(1) Ecco i nomi dei personaggi che hanno avuto questi titoli: *Dalmazia*, maresciallo Soult, nominato nel 1817 maresciallo generale. — *Istria*, maresciallo Bessiére. — *Friuli*, Duroc, gran maresciallo di palazzo. — *Treviso*, maresciallo Mortier. — *Belluno*, maresciallo Victor. — *Feltre*, Clarke, generale di divisione, ministro segretario di Stato nel dipartimento di guerra, maresciallo nel 1815. — *Cadore*, Champagny, ministro segretario di Stato nel dipartimento dell'interno e degli affari stranieri. — *Conegliano*, maresciallo Moncey. — *Bassano*, Maret, successivamente segretario generale dei consigli e ministro segretario di Stato nei dipartimenti dell'interno e degli affari esteri.— *Vicenza*, Caulaicourt, generale di divisione, gran scudiere di Napoleone, ambasciatore in diverse corti. — *Padova*, Arrighi, cugino di Napoleone e generale di divisione. — *Rovigo*, Savary, generale di divisione, ministro segretario di Stato nel dipartimento di polizia.

La Dalmazia sola conservò la sua antica organizzazione, e fu governata come al tempo dei Veneziani da un provveditore generale (1). Il nuovo regno Francese d'Italia era diviso in ventiquattro dipartimenti; Venezia ed i suoi possessi di terra ferma contribuirono a formare i seguenti

DIPARTIMENTI

Dell' Adriatico . . .	*capo luogo* . .	VENEZIA.
Della Brenta . . .	» . .	PADOVA.
Del Bacchiglione . .	» . .	VICENZA.
Dell' Adige	» . .	VERONA.
Dell' Alto Adige . .	» . .	TRENTO.
Del Serio	» . .	BERGAMO.
Della Mella . . .	» . .	BRESCIA.
Del Tagliamento . .	» . .	TREVISO.
Della Piave . . .	» . .	BELLUNO.
Del Passeriano . .	» . .	UDINE.

La riunione delle provincie Veneziane aveva dato al regno d'Italia due fortezze: Palmanova e Osopo; la prima, destinata a divenire la piazza d'armi delle operazioni d'un esercito sull'Isonzo, ricevè subito dopo la soscrizione del trattato di Presbourg cento cinquanta pezzi d'artiglieria, tanta importanza poneva Napoleone in questa fortezza. Osopo, non era che un forte, ma la sua posizione sopra una vetta isolata e scoscesa la rendeva di una facile difesa; si destinò a servire di piazza d'armi per le operazioni di un' armata che si dirigerebbe verso la Carintia.

L'unione delle provincie Venete al regno d'Italia, ed in conseguenza la loro affiliazione all'impero Francese riuscì a loro vantaggio

(1) Nel 1810 la Dalmazia Veneziana fece parte del governo delle provincie Illiriche direttamente amministrate dalla Francia. Questo governo comprendeva l'Istria, la Carintia, la Carniola, il Friuli, le due Croazie, la Dalmazia, Ragusa e Cattaro.

e contribuì a ringiovanire in qualche modo la gloria dei tempi passati: perchè se Napoleone ed il vice re fecero prova di una sollecitudine benevola e illuminata per il nuovo regno, dobbiamo dire pure che i nuovi sudditi testimoniarono alla Francia un affetto senza limiti, e che presero una nobile parte ai grandi avvenimenti che in quei tempi agitavano l' Europa. Sotto l' attiva influenza del vice re, i diversi rami d' amministrazione pubblica furono regolati con ordine ed economia; fu lo stesso per l' organizzazione delle corti di giustizia e dei tribunali inferiori: Venezia divenne la sede di un tribunale d' appello al quale ricorrevano i dipartimenti dell' Adriatico, del Bacchiglione, della Brenta, del Passeriano, della Piave e del Tagliamento; bastarono pochi anni per mettere l' esercito Italiano sul medesimo piede dell' esercito Francese, e darli i mezzi di giungere a quella fraternità di gloria militare che si è proclamata tante volte. Il principe Eugenio considerando Venezia come il solo stabilimento marittimo del regno d' Italia, giudicò importante di rialzare questa città dall' abbassamento in cui l' avevano tenuta gli Austriaci, e renderla al suo naturale destino. Oltre le opere considerevoli che vi furono eseguite per ristabilire l' arsenale, vi si costruì una flottiglia per la difesa delle lagune. Grandi incoraggiamenti furon dati all' agricoltura, all' industria, al commercio, e Venezia addivenne un *porto franco*, anche per le Nazioni in guerra; utili opere furono eseguite in tutte le parti del regno. La pubblica istruzione, posta su convenienti basi, dette un nuovo slancio alle intelligenze; tutte le grandi città aprirono dei collegi, e si vide rifiorire le celebri università di Pavia, di Bologna e di Padova. La mendicità disparve; il regime dei prigionieri ottenne dei miglioramenti dettati dall' umanità; la legge fu rigorosamente applicata ai furti, agli assassinii ed agli omicidi, che da tempi immemorabili, si facevano per particolari querele; il lavoro, saggiamente imposto alle classi povere, sotto la sorveglianza della legge, bastò per rendere la sicurezza alle città ed alle campagne. La protezione delle belle arti non potè sfuggire al vice re d' Italia; fondò musei, conservatorii di musica e di declamazione; fece rivivere l' arte antica del mosaico,

ed eseguire a sue spese molte grandi composizioni. Ma pure in ricambio di questi benefizi, noi vedemmo l'Italia, e per conseguenza le provincie Veneziane, associarsi lealmente a tutte le intraprese della Francia, ed assisterla col medesimo interesse in tutte le sue vittorie e in tutti i suoi rovesci.

Nel novembre 1807, Napoleone avendo voluto giudicare da sè stesso dei resultati dell' amministrazione del vice re nel regno d' Italia, si portò a Venezia, che non aveva creduto dover visitare, quando per ottenere la prima pace coll' Austria, si decise a sacrificare questa repubblica. Il suo ingresso fu trionfale: una corvetta e sette briks, come pure una numerosa flottiglia di cannoniere e di barche armate, costruite a cura del vice re, dopo la riunione delle provincie Veneziane, solcavano il canale, da san Secondo a Fusina. Una peota magnifica coll' armi della città, e guidata dai principali gondolieri, ricevè Napoleone a Fusina, e lo condusse alla piazza san Marco. Il re e la regina di Baviera, il principe di Lucca, il vice re, il granduca di Berg e il principe di Neufchâtel, l'accompagnavano; tutte le autorità della città lo seguivano nelle gondole e il popolo lo colmava di benedizioni. Il clero si distinse in questo ricevimento; solenni ringraziamenti furono celebrati in tutte le chiese di Venezia; in molte, si recitò ancora il panegirico di Napoleone, e nella chiesa di san Geremia, una delle più eleganti, la cui facciata somiglia piuttosto un palazzo che una chiesa, il panegirista non esitò a rassomigliare Napoleone ai più grandi re della terra, e terminò così le sue lodi: « Vedete questa brillante meteora, unisce « alla *prodezza* di Davidde la *sapienza* di Salamone ».

Che che sia di tali adulazioni profane e sacre, il piccol numero dei giorni che l'imperatore consacrò a Venezia furono giorni di festa, ove i divertimenti e gli spettacoli particolari a questa città si succedevano senza interruzione. Brillanti regate ebbero luogo sul gran canale; si mise in mare pure una fregata ed una corvetta. Napoleone volle visitare tutti i pubblici stabilimenti e lasciò traccie durevoli del suo soggiorno, per le disposizioni e decreti favorevoli agl' interessi del paese.

Fissò le basi dell' amministrazione di sanità; assegnò cento mila franchi per le riparazioni del porto di Lido, e seicento mila franchi per aprire una nuova uscita all' arsenale e dirigere su Malamocco un canale assai largo ed assai profondo per dare il passo a un vascello da settantaquattro; aumentò la rendita della città con diverse concessioni; destinò l' isola di san Giorgio per lo stabilimento di un porto franco, perchè i bastimenti stranieri potessero entrare ed uscire, senza essere obbligati a scaricare. Non trascurò l' abbellimento della città: l' isola san Cristoforo fu destinata dal regio patrimonio a servire di cimiterio generale, furono assicurati dei fondi per prolungare la spiaggia degli Schiavoni; finalmente si formò il passeggio pubblico sulla riva di san Giuseppe e alla Giudecca.

In questo viaggio Napoleone sentì raddoppiare la sua stima e la sua confidenza per il vice re: lo iniziò nei suoi più importanti segreti, e non gli lasciò ignorare i suoi progetti di guerra contro la Russia. Quando questa potenza ebbe definitivamente levata la maschera, e manifestò la sua ostile attitudine, Eugenio s'affrettò a secondare le vedute del suo patrigno con la più grande attività: organizzò un corpo di truppe considerevole, esclusivamente levate in Italia, e le preparò a combattere senza svantaggio a fianco dei vecchi reggimenti della grande armata. Gli Italiani formarono il quarto corpo di questa spedizione gigantesca, e si coprirono di gloria nei combattimenti d' Ostrowno e di Witepsk, nella battaglia della Moskowa, ma specialmente in quella di Malosaroslavetz, ove soli sostennero con una intrepidità eroica l' urto di tutta l' armata nemica. Dopo questa disastrosa campagna, il vice re partì per l' Italia, ove Gioachino Murat l' aveva preceduto: urgeva fermare le disposizioni che la politica di Vienna, sorpresa in fragrante delitto dopo la ritirata di Mosca, doveva ispirare per la comune difesa.

Eugenio tornando in Italia fu colpito dolorosamente dallo spossamento de' suoi Stati. Di ciò che era uscito per la guerra di Russia niente v' era tornato; non vi trovò nè ufficiali, nè soldati, nè magazzini, nè risorse disponibili. Bisognava adunque lottare colla necessità e trionfarne; senza ciò l' Italia era invasa, e per conseguenza

la Francia. L'infaticabile attività del vice re s'elevò al disopra del pericolo: in meno di due mesi, quarantamila coscritti erano adunati sulle frontiere e pronti ad entrare in campagna; le provincie gareggiavano ad empire i loro magazzini ed organizzare un nuovo materiale di guerra. Eugenio quando si vide così coadiuvato, risolvette di portare la guerra sul territorio Austriaco: perciò, valicò le Alpi, e si diresse sull'Illiria, quando intese che sessanta mila uomini, sotto gli ordini del generale Hiller, occupavano già questa provincia. Allora si vide costretto ad una guerra puramente difensiva, e prese tutte le sue disposizioni per mantenersi sull'alta Sava. L'unione della Baviera alla coalizione Europea, staccando ad un tratto questo regno dall'alleanza di Napoleone, aprì al nemico la via del Tirolo, ed Eugenio si dovette ripiegare successivamente sull'Isonzo e sull'Adige; finalmente, la defezione del re di Napoli venne a completare l'invasione del regno d'Italia; e da quest'ora in poi il vice re fu ridotto ad attendere gli avvenimenti dietro il Mincio. In questo momento, in cui si trattava per la Francia e per l'Italia d'essere o non essere, il vice re non trascurò alcun mezzo di tenere nell'alleanza e nell'amicizia francese il re Gioachino. Offrì al re di Napoli di andare sotto i suoi ordini, col suo esercito, contro i nemici della Francia; ma questo principe, per un patto vergognoso che risaliva a più d'un anno, aveva tradito Napoleone, suo cognato e suo benefattore! Eugenio adunque dovette combattere solo. Malgrado l'ineguaglianza delle sue forze e le difficoltà sempre crescenti della sua posizione politica e militare, battè gli Austriaci alla battaglia del Mincio, ed i Napoletani sotto le mura di Parma. Stretto da questi due tradimenti di famiglia, questo principe degno della Francia e di Napoleone, si trovò esposto ai tentativi della seduzione la più attraente. Niente fu trascurato per rapire a Napoleone la fedeltà del suo figlio adottivo. Ma Eugenio respinse tutte le suggestioni, e non rispose che con queste nobili parole a coloro che lo istigavano a passare al nemico: « L'imperatore Na-
« poleone ha ricevuto i miei giuramenti, e fino a che non me ne
« avrà sciolto, io gli sarò fedele! »

Il vice re fu ben presto nell'impotenza di battersi: gli Italiani disertavano, e l'esercito Austriaco, sotto gli ordini del feld-maresciallo Bellegarde, vedeva ogni giorno aumentare le sue file, sia per nuovi contingenti, sia coll'arrivo di disertori Italiani. Il principe Eugenio si ritirò allora a Mantova con la sua guardia, che non divideva il cattivo spirito dell' armata.

Appena si seppe a Milano l'abdicazione di Fontainebleau, fu convocato il Senato per deliberare. Si doveva presumere che il principe Eugenio sarebbe scelto, poichè egli era amato, ma tale non era la volontà delle società segrete, che avevano inoltre a fare delle vendette!.... Una cospirazione Austro-liberale tentò dunque di sollevare contro Beauharnais le truppe che gli erano rimaste fedeli. Fu sventata completamente a Mantova, e prese Milano per teatro. Il 20 aprile 1814, il palazzo del Senato fu circondato dalla folla; i senatori che vi arrivavano per regolare gli affari correnti, si videro accolti con dei fischi; si chiedeva la revoca di un messaggio che riconosceva, si dice, il governo di Beauharnais e la convocazione dei collegi elettorali per disporre della sovranità. Il Senato debole accordò tutto; nell' istante la sala delle deliberazioni fu invasa, i mobili furono gettati dalle finestre, si abbatterono tutti gli emblemi del governo imperiale; il furore del popolo si rivolse in seguito contro il ministro delle finanze. Un Piemontese, nominato Prina, aveva la direzione di questo dipartimento; il disgraziato vedendosi perseguitato, ascoltando il suo nome pronunziato con gridi di morte, si nascose nelle soffitte del suo palazzo; il popolaccio lo scoprì; fu preso, attaccato per i piedi e si trascinò così per le vie di Milano, fino a che l' ultima goccia del suo sangue ebbe tinto il suolo, fino a che l' ultimo brano della sua carne fosse calpestata dai piedi dei suoi uccisori!

La rivoluzione si compiva con più calma a Venezia; nel mese di dicembre 1813, gli Austriaci e gl'Inglesi avevano messo il blocco davanti a questa città; il contro ammiraglio Duperré oppose loro la sua squadra; ma, malgrado i suoi sforzi, il 20 aprile 1814 le truppe Austriache entrarono nelle lagune e incominciarono a occu-

parne il porto. L'ammiraglio Inglese, sir Tohn Groven, che comandava la squadra del blocco, voleva impadronirsi dell'arsenale e del materiale marittimo; il contrammiraglio Duperre respinse formalmente questa pretensione; appoggiò il suo rifiuto sulla mancanza di speciali istruzioni: gli arrivarono il 22, e l'ingiunsero di consegnare l'arsenale, i vascelli ed il materiale agli Austriaci!

Così, per la terza volta dopo l'89, la Francia fu spossessata del suo dominio in Italia. La preponderanza che la Francia vi aveva esercitato per diciotto anni apparteneva ormai all'Austria; ma i Francesi, abbandonando la penisola Italiana, vi lasciarono profonde memorie: le vie magnifiche della Cornice, del monte san Bernardo, del Sempione, monumenti indelebili del genio di Napoleone, facilitavano la comunicazione dei popoli, e per conseguenza quella delle idee; l'agricoltura aveva fatto immensi progressi; le scienze e le arti, sotto la splendida protezione dell'imperatore, avevano preso un nuovo slancio; un movimento ammirabile si era manifestato in tutte le parti del corpo sociale; l'amministrazione della giustizia, e specialmente della giustizia criminale, aveva ricevuto numerosi miglioramenti, che ponevano in atto quasi i voti di Beccaria e di Filangeri.

Malgrado questi benefizi, gl'Italiani si erano sollevati contro il dispotismo imperiale, dovevano dunque sperare che i loro sforzi sarebbero ricompensati da istituzioni che loro assicurassero una ragionevole libertà; ma l'Austria non tenne alcun conto nè di questi voti nè di questi bisogni. Il congresso di Vienna (1815) le accordava in piena sovranità gli Stati di Milano, di Mantova, di Venezia e della Valtellina. Si affrettò a riunire questi diversi territori sotto l'autorità d'un vice re, e ne formò il regno *Lombardo-Veneto*, al quale impose le sue leggi e il suo sistema politico: credette purnonostante temperarne i rigori stabilendovi un simulacro di rappresentanza Nazionale, i cui membri non ebbero che la facoltà di deliberare sulle questioni che il governo voleva loro sottoporre. Il nuovo regno fu in seguito diviso in due grandi divisioni politiche, designate col nome della loro respettiva capitale: *governo di*

Milano e *governo di Venezia*. La città di Milano, considerata non come la più importante ma come la più centrale, divenne la residenza del vice re, e Venezia fu spogliata, a profitto della sua rivale, dei vantaggi apportati sempre dalla residenza dei capi dello Stato. Nei nuovi confini, si dette a riunire al governo di Venezia la più gran parte di ciò che si chiamava sotto l'antica repubblica la *terra ferma*, e se ne formò otto provincie o delegazioni di cui ecco l'estensione e la popolazione:

Delegazioni o Provincie	Superficie in miglia quadrate di 60 al grado	Popolazione Numero degli abitanti
Venezia	741	278,000
Padova	622	221,000
Polesine	323	168,000
Verona	829	306,000
Vicenza	826	327,000
Treviso	709	258,000
Belluno	942	141,000
Friuli	1,910	364,000
Totale .	6,902	2,063,000

Queste otto delegazioni comprendono 93 distretti, suddivisi in 814 comuni, composte di 3,483 frazioni, e la città, capo luogo di provincia, porta il titolo di *città regia*; quanto alle diverse classi della popolazione, ecco come si possono ripartire:

Nobili riconosciuti dall' imperatore d'Austria	3,500
Impiegati	15,000
Pensionari	4,000
Professori e maestri	2,000
Scolari	76,000
Ecclesiastici secolari	9,000
Proprietari	380,000

Negozianti e mercanti	32,000
Artigiani	300,000
Agricoltori e pastori	825,000
Marinari e navicellai	9,000
Pescatori	9,000
Indigenti	75,000
Galeotti	1,200
Detenuti	2,000
Trovatelli	3,000

Abbiamo veduto che alla fine del secolo XVIII la popolazione di Venezia, che da molto tempo subiva un decrescimento, non contava molto più di 127,000 abitanti. Oggidì giunge appena alla cifra di 100,000, e diminuisce ogni giorno.

L'organizzazione delle provincie Lombardo-Venete, come l'aveva concepita l'Austria, era lungi dal soddisfare gli animi. Non era in fondo che una restaurazione aristocratica basata sul dispotismo; che un dissotterramento dall'antico regime con i suoi pregiudizi e le sue repugnanze accresciute ancora dall'ombrosa premura di un potere nuovo. Questo ritorno a idee vecchie, che prevaleva bensì negli altri Stati della Penisola, eccitò da per tutto il malcontento: associazioni segrete sorsero da tutte le parti, meditando il ristabilimento dell'unità politica Nazionale dell'Italia! Niun governo si mostrò più implacabile o più fiero dell'Austria, per reprimere questi movimenti rivoluzionari. Il suo primo pensiero fu di mantenere ne' suoi nuovi Stati un esercito forte e devoto; per giungere a questo fine, chiese tutti gli anni alle provincie Lombardo-Venete, un contingente di trentatre mila uomini; ma siccome un tale esercito composto di regnicoli non offre alcuna garanzia di fedeltà, il governo Austriaco trasporta questi 33,000 uomini nelle guarnigioni d'Ungheria, esilio spiacevole per quei giovani Italiani sì affezionati alla loro diletta patria, e fa guardare l'Italia da un corpo di cinquanta, sessanta e ancora centomila Alemanni o Ungheresi, secondo che esigono le circostanze. Col mezzo di questa potente leva e con

una energica repressione l'Austria è giunta fino a questo giorno a mantenersi nella posizione assegnatagli dai trattati del 1815.

Malgrado quest'uso di forze e di severità, le società segrete si sparsero nelle principali città del Milanese e degli antichi Stati di Venezia, e vi fecero germogliare le idee d'indipendenza e di libertà. La polizia Austriaca, che aveva agenti attivi e penetranti quanto quelli dell'antica inquisizione di Stato, sorprese i progetti di queste diverse società, e in un giorno riempì le prigioni di Milano e di Venezia dei loro principali membri. Il marchese Canonici ed i suoi complici, signori Renaldi, Murani, Foresti e Solera, espiarono con quindici e vent'anni di *carcere duro* il delitto di essere stati i primi apostoli dell'indipendenza Italiana (1818). Un giornale, il *Conciliatore*, si compilava a Milano, dai signori Porro, Confalonieri e Silvio Pellico, per dare agli spiriti una nuova direzione letteraria, stendere l'orizzonte della critica, rivelare agl' Italiani i tesori letterari della lor patria, e far conoscere quelli delle Nazioni straniere. Il governo Austriaco, ferì il *Conciliatore* con i rigori della sua censura; tutti i giornali stranieri furono proibiti negli Stati Italiani, e quelli che si lasciavano vivere non erano che semplici giornali di avvisi ove si permetteva qualche volta l'inserzione di alcuni insignificanti articoli tolti dall'*Osservatore Austriaco.*

Malgrado tante precauzioni, la setta dei *carbonari* si era estesa nell'ombra, e contava numerosi affiliati. Animati dalla rivoluzione Spagnuola, i settari proclamarono a Napoli e in Piemonte la costituzione delle *cortes.* La defezione delle truppe, dando una nuova forza di ribelli portò un colpo terribile alla politica della Santa Alleanza. A Napoli, il re giurò la costituzione; quindi lasciando suo figlio alla testa del nuovo governo, si rifugiò presso gli Austriaci, implorando la loro assistenza contro i suoi sudditi rivoltati. Frattanto energiche misure repressero prontamente quei movimenti rivoluzionari, ed il principio di stabilità fu mantenuto. Il congresso di Troppau, riunito verso la fine del 1820, e trasportato in seguito a Lubiana, riconobbe come un diritto dei governi l'intervento negli affari degli Stati vicini; l'Inghilterra sola fece questa riserva, che

l'intervento non doveva aver luogo che nelle gravi circostanze, e quando una rivoluzione poteva compromettere la tranquillità dei paesi circonvicini. Le risoluzioni di questo congresso ebbero per conseguenze, l'occupazione di Napoli e del Piemonte per mezzo degli eserciti Austriaci, l'abolizione della costituzione delle *cortes* proclamata in quei due regni e lo ristabilimento della monarchia assoluta. In forza di questa reazione, tutti i governi d'Italia ricorsero alle più rigorose misure, per contenere l'effervescenza delle passioni politiche, e furono precisamente quei rigori che aumentandone il malcontento, dettero più consistenza alle associazioni. Di qui persecuzioni senza numero, condanne capitali, sentenze d'esilio o di bando che colpivano le più nobili famiglie, e che per molti anni gettarono la desolazione in Italia. Noi non faremo più l'istoria del carbonarismo nè delle sanguinose repressioni di cui fu l'oggetto; ci limiteremo a dire che di tutte le parti d'Italia, Venezia e le sue antiche provincie presero la più debole parte ai movimenti politici di questo tempo. Così Venezia ebbe il tristo privilegio di essere la sede di un tribunale straordinario, incaricato di insevire specialmente contro il carbonarismo e le associazioni politiche. Qui nel 1822, sulla *Piazzetta*, Silvio Pellico e Maroncelli montarono sopra un palco per ascoltare la lor sentenza di morte commutata in venti anni di *carcere duro*!

Dal 1821 al 1830, il sistema Austriaco, approvato nel congresso di Verona, trionfò in tutta l'Italia: temperato a Venezia e in Lombardia da una politica accorta, fu disgraziatamente applicato con un eccessivo e malcalcolato rigore negli altri Stati, e vi eccitò un sordo malcontento. Così la rivoluzione di luglio che in Francia cacciava con un sol colpo tre generazioni di re, fu riguardata in Italia come il segnale dell'affrancamento di tutti i popoli oppressi o sotto il dispotismo o sotto la dominazione straniera. I patriotti Italiani ne concepirono grandi speranze, e d'una profonda agitazione si manifestò subito in tutta la penisola. Finalmente, verso il principiare del 1831, la rivoluzione scoppiò a Modena; Bologna insorse immediatamente, e ben presto il sollevamento si comunicò di luogo in

luogo. Ma l'Austria vegliava sull'Italia, e appena vide il movimento troppo pronunziato, fece avanzare le sue truppe, innalzare i patiboli, e i disgraziati patriotti pagarono colla loro vita questo pensiero d'indipendenza che li aveva indotti ad insorgere. La Francia fece sì una dimostrazione in lor favore (febbraio 1832); ma non fu a bastanza decisiva per esercitare alcuna influenza sui destini d'Italia. Nel 1838, gli Austriaci evacuarono gli Stati Pontificii, sicuri di rientrarvi quando lo volessero, e la Francia, senza aver la medesima certezza, abbandonò Ancona. Quantunque il movimento rivoluzionario fosse stato meno sensibile nelle provincie Lombardo-Venete che altrove, il tribunale straordinario di Venezia fece cadere sopra un gran numero di vittime i suoi terribili decreti. Nel 1835, le prigioni rigurgitavano talmente di detenuti politici, che quando fu innalzato al trono Ferdinando IV, e quando andò a visitare Milano e Venezia, questo principe credette dover offrire qualche consolazione alle famiglie di quelle contrade, i cui parenti gemevano nelle prigioni della Boemia o della Moravia, o che, in forza di condanne, s'erano volontariamente esiliati; pronunziò in lor favore una generale amnistia. Ma gli amnistiati sono impotenti a guarire il male quando è prodotto da un eccesso di dispotismo, e specialmente quando il dispotismo persiste. L'Italia ha bisogno di costituzione, diciamo meglio d'indipendenza: questa grande cospirazione che nel 1844, si estendeva da Venezia fino alla Sicilia, e di cui i fratelli Bandiera furono le principali vittime, ci ha rivelato che questo bisogno è imperioso, e il movimento liberale che oggidì si manifesta (1847) in tutte le parti d'Italia, sotto gli auspici di un illustre pontefice, è una nuova prova dell'asserzione che abbiamo emessa. Ma stacchiamoci da queste considerazioni generali per esaminare con più attenzione l'influenza che il dominio Austriaco ha esercitato sulla situazione di Venezia.

Si comprende, che sotto l'influenza di un tal governo, grave, pesante, affettando di essere paterno per poter meglio governare, i costumi han dovuto essere profondamente alterati, allor che specialmente qualche circostanza materiale è venuta a contrabilanciare

questi effetti distruttori. Milano, capitale del regno Lombardo-Veneto, ha trovato almeno in questo favore elementi di ricchezza e di prosperità: il commercio, l'industria vi sono fiorenti, e vi si contano molte famiglie di una grandissima ricchezza. Ma Venezia bisogna visitarla per contemplarvi lo spettacolo di una decadenza dolorosa e d'una rovina che si compie: la desolazione de' suoi palazzi, la solitudine delle sue strade, la tristezza de' suoi canali, ove il remo del gondoliere s'affonda nella melma accumulata, proclamano assai altamente la sua miseria: « *C'è da piangere!* » dicono i gondolieri; perchè il popolo specialmente è colpito da queste rovine, ed è moltissimo tuttora attaccato al lione di san Marco, quantunque vinto. Il commercio e gl'impieghi officiali, che erano la sorgente della grandezza Veneziana, non esistono più. La maggior parte delle case patrizie sono abbandonate, e sparirebbero a poco a poco se il governo, allarmato dalla frequente demolizione dei palazzi, non avesse espressamente impedito questa ultima risorsa della povertà! Tutto ciò che resta della nobiltà Veneziana è oggidì disperso, confuso con i ricchi ebrei sulle sponde della Brenta.

Il commercio di Venezia, come abbiamo veduto, era ben decaduto al momento in cui la repubblica fu cancellata dalla carta politica d'Europa; dall'ora in poi, Venezia separata dalle isole Ionie, sommessa ai rigori del sistema proibitivo, intieramente superata da Trieste, che sotto l'influenza dell'Austria, è divenuta il primo porto dell'Adriatico, ha veduto il suo commercio sempre più declinare, e restringersi quasi alle operazioni necessitate dai bisogni del consumo locale. Un tale stato di cose doveva naturalmente provocare molti lamenti. Cedendo finalmente alle rappresentanze reiterate che gli erano rivolte, il governo Austriaco mostrò disposizioni più eque; e un decreto dell'imperatore Francesco, emanato il 20 febbraio 1829, accordò la franchigia del porto di Venezia, fissandone l'attivazione al 1.° febbraio 1830. — Questa concessione importante e sì vivamente sollecitata ha portato i frutti che se ne attendevano? Niente affatto. Da una parte, restrizioni e formalità troppo numerose hanno reso la misura incompleta; dall'altra, la forza delle abitudini prese

ha lasciato a Trieste un vantaggio deciso su Venezia. I miglioramenti che la franchigia del porto ha arrecati alla situazione commerciale di Venezia sono stati insensibili.

La maggior parte delle esportazioni di Venezia si fa oggidì per Trieste, col mezzo di navigli di riviera che vanno da un porto all'altro. Queste esportazioni si compongono principalmente di legni da costruzione, di armature di legname, di lavori in oro e in argento, d' utensili di ferro, di carta da scrivere, di cappelli, di vetri ecc. Di tutti i rami d' industria che alimentavano una volta il commercio e la navigazione dei Veneziani, la sola presso a poco che sia sopravvissuta alla rovina delle altre, è la fabbrica degli specchi, dei vetri e di oggetti di vetro, come dadi per mosaici, smalto, lustrini, grani di colore e ornamenti d' ogni forma; designati sotto il nome generico di *contarie.* Non ci si saprebbe fare un' idea dell'enorme esportazione che Venezia faceva una volta di questi prodotti : ne riempiva per così dire, la Siria, l' Egitto, le coste della Barbaria, le province del mar Nero e di tutto l'Oriente. Il governo Austriaco, ha fatto qualche sforzo per conservare questo prezioso avanzo dell'antica industria Veneziana, riducendo i diritti di esportazione sopra i prodotti delle fabbriche di Murano. Indipendentemente da questa specialità, Venezia si occupa di filande, di raffinerie di zuccheri, di concie, di fabbriche di cera e di droghe. Queste manifatture, compresa quella dei cappelli di paglia di Bassano, occupano da nove a dieci mila operai e danno di prodotto annuale circa a quindici a sedici milioni di franchi. La produzione delle seterie manifatturate, dei drappi e dei berretti all'uso di Levante, le è stata tolta dai Francesi più industriosi e più abili. Prima della peste di Candia, si fabbricava a Venezia da cento venti a cento trenta mila pezze di panno per il Levante; nel 1775, questa fabbricazione si era ridotta a cinque mila pezze; alcuni anni dopo, non esisteva più. Le esportazioni dei cereali hanno cessato dopo la concorrenza sì fatale che le hanno fatta i grani del mar Nero ; la carta che Venezia somministrava una volta a tanti paesi, non si estende ora più che nelle provincie Illirie, in Albania, e in alcune

parti del Levante; le sue esportazioni di seteria non consistono più che in articoli non manifatturati, vale a dire in sete crude, sete gregge e organzini. Il commercio d'importazione si compone principalmente d'olio d'oliva, di pesce e di lino, di pesce salato e acconciato, di vini e liquori, di generi coloniali, di frutti secchi, di tessuti di cotone ecc. I paesi che hanno conservato più relazioni con Venezia sono: gli Stati Romani, il Regno delle due Sicilie, le isole Ionie e la Turchia.

Il movimento del commercio marittimo di Venezia non è rappresentato oggidì che da tremila seicento cinquanta navigli portanti duecento venti mila tonnellate di entrata, e di tre mila cinquecento navi, di duecento venti mila tonnellate d'uscita, e il valore delle mercanzie importate o asportate non passa i settanta milioni di franchi. Il commercio di Venezia non possiede ora che cinquecento cinquanta navigli di cui cento cinquanta di lunga corsa; quello di Chioggia ne ha trecento quaranta, di cui dodici di lunga corsa. Così il numero totale dei navigli mercantili che appartengono al littorale Veneziano è oggidì di ottocento sessanta. La maggior parte dei trasporti s'opera sotto la bandiera Austriaca, che raccoglie così la quasi totalità dei benefizi della navigazione. Malgrado la decadenza commerciale del porto di Venezia, l'Austria non ha esitato a concentrarvi le sue forze navali; ha così messo a profitto e il suo ammirabile arsenale, e i suoi cantieri di costruzione, e gli stabilimenti d'ogni specie necessari all'armamento o all'equipaggiamento della flotta. L'arsenale è molto decaduto dallo stato in cui era nel medio evo, quando la regina dell'Adriatico copriva i mari delle sue numerose flotte. Racchiude oggidì nel suo recinto, trentacinque cantieri, la maggior parte coperti; cinque grandi fonderie di cannoni, di palle e di altri proiettili; trentaquattro fucine o fabbriche diverse; cinque sale d'armi che possono contenere le armi necessarie per dieci mila uomini; un'immensa sala di novecento dieci piedi di lunghezza su cinquanta di larghezza e trentadue d'altezza, chiamata la *Tana* che serve alla fabbricazione dei canapi e delle corde. Vi sono inoltre molti altri magazzini, che sono provveduti di tuttociò

che è utile all'armamento di una flotta o di un' armata. Questi diversi stabilimenti sono perfettamente mantenuti; perchè l'Austria non trascura niente di ciò che può essere utile alla sua forza materiale. A questo sentimento egoistico si deve attribuire la conservazione di alcuni dei principali palazzi di Venezia; l'Austria se ne è impadronita per farne la sede delle sue amministrazioni (1).

L' agricoltura è la sola branca d' industria che sia fiorente nelle antiche provincie Veneziane: il riso, il grano, il granturco, la vite, l' olivo, il gelso, come pure le più ricche culture vi riescono ammirabilmente. Il prodotto di questo territorio, uno dei più fertili d' Europa, è stato diversamente valutato; purnonostante si può dire senza timore d' esagerazione, che incirca somministra una rendita di cento milioni di franchi, sulla quale il governo Austriaco preleva un' imposta di quindici milioni di franchi. In poche parole, tutte le tasse che pesano sulle provincie Lombardo-Venete procurano al tesoro imperiale una entrata di cinquantacinque a sessanta milioni di franchi. È questa una delle principali circostanze che rendono l'Austria sì gelosa de' suoi possessi in Italia.

Abbiamo narrato lo stato progressivo d' abbassamento e di decadenza in cui i dominii stranieri hanno spinto l' antica regina dell'Adriatico: commercio, istituzioni, nazionalità, tutto le è stato rubato ad un tempo: niente è sopravvissuto al gran naufragio che l'assalì nel 1798. A completare questo tristo quadro, non ci resta che gettare un rapido colpo d'occhio sopra alcuni di quei luoghi vicini a Venezia, e spesso menzionati nella nostra istoria, luoghi che furono la cuna della sua gloria, o che le servirono di satelliti durante la sua prosperità. Tutti hanno diviso il doloroso destino

(1) L'Austria ha senza dubbio ceduto ad un altro sentimento, facendo riunire con la più gran cura tutte le carte dello Stato relative all'anticasrepubblica. Gli archivi generali di Venezia (*archivio generale*), stabiliti nell'antico convento dei *Frari*, formano una delle curiosità le più pregievoli di questa città, e certamente una delle più enormi masse di carta scritta che siano state fino a qui radunate. Questa collezione, distribuita con perfetto ordine, si compone di duecento novantotto sale, saloni e corridori, le cui mura son coperte dall' alto in basso di scaffali, e contengono 8,664,709 volumi o filse. Il più antico documento che essi contengono risale all' anno 887.

della metropoli; tutti oggidì non presentano che rovine e desolazione; è dunque un dovere per noi, finendo quest'opera, di consacrar loro un' ultima memoria di rincrescimento e di simpatia.

Quanto era bello e pieno d'interesse lo spettacolo che avevamo a mostrare quando l'emigrazioni, lasciando la terraferma, andavano a spandersi sulle numerose isolette seminate in fondo all'Adriatico, e le trasformavano, a forza di fatiche, di lotte e di perseveranza, in fiorenti città, che ogni giorno ingrandendosi e comunicando l'una con l'altra per mezzo di costruzioni marittime o per leghe politiche, giunsero finalmente a creare la gran metropoli di Venezia! Ora, il quadro è ben differente; perchè andiamo a narrare la rovina di questi luoghi.

Abbiamo veduto, sul principio di questa storia, i fuggitivi d'Altino, abbandonando la lor città frettolosamente sotto lo spavento dei Barbari, gettare i fondamenti di Torcello. Quest' isola è tuttora considerevole per alcuni monumenti del medio evo; ma ad eccezione delle sue chiese e delle rovine di alcune antiche abitazioni, non ha conservato alcun vestigio del suo primitivo lustro. Pur nonostante, dal VII al XII secolo, Torcello fu una delle città le più fiorenti della repubblica di Venezia, ed uno dei grandi emporii del commercio delle lagune. La sua cattedrale, costruita al principiare del secolo XI, ha l'impronta dell'Oriente; la facciata, la volta, il pavimento sono incrostati di preziosi mosaici rappresentanti simboli o avvenimenti tolti dalla storia sacra, grandi tavole d'alabastro, sospese con arpioni di ferro, servono di scuretti alle sue finestre. Il piccol tempio di santa Fosca, che è nella medesima isola, costruiti con gli avanzi d'edifizi Romani, merita pure d'essere ricordato, perchè ha servito di modello per la costruzione delle chiese di san Germiniano, e di san Giovanni elemosiniere di Venezia. Torcello, nel secolo XIII e XIV, era rinomatissimo per la sua salubrità, e vi andavano i convalescenti per ristabilirvisi. Ora è uno dei più malsani luoghi delle lagune, e non conta per abitanti che alcuni poveri vignaiuoli. Mazorbo, che deve la sua esistenza alla medesima origine, ha diviso la sorte di Torcello, e non ha conser-

vato che la memoria della sua antica prosperità. Burano ha meno sofferto; la popolazione di questa piccola isola, che sorpassa oggidì le cinque mila anime, si occupa con profitto della pesca, della caccia, della rivendita dei cenci raccolti nelle vie di Venezia, e cosa assai singolare, riunisce a tutte queste industrie grossolane una fabbrica di trine stimatissime.

Nelle immediate vicinanze di Venezia, si trova san Michele di Murano, vaga isoletta considerevole per la sua bella chiesa tutta ornata di marmi preziosi, di mosaici, e di quadri dei più celebri pittori, per il suo bel convento dei Camaldolesi, ai quali apparteneva questo punto importante delle lagune. In questo convento si redigeva la *Raccolta calogeriana*, specie di giornale che ha potentemente contribuito a conservare il gusto degli studi seri in Italia. Là pure, nella sua ricca biblioteca, era il prezioso monumento geografico di fra Mauro. Al tempo della sua soppressione, sotto il governo Italiano, questo medesimo convento aveva per abate un monaco illustre per il suo vasto sapere nelle scienze teologiche e matematiche, che occupò non è molto il trono di san Pietro sotto il nome di Gregorio XVI. Il vasto giardino del convento e i portici che lo circondano sono stati destinati a ricevere i monumenti funerari dei ricchi abitanti di Venezia, il cui cimitero generale è nell' isola di san Cristoforo.

L' isola di Murano racchiude ancora le manifatture degli specchi, dei cristalli e delle perle che fecero una volta rinomata l' industria Veneziana; ma le due prime son molto decadute, e non potrebbero oggidì sostenere la concorrenza delle fabbriche di Francia o d' Inghilterra. I Veneziani appresero l' arte di lavorare il vetro dai Greci, che avevano ricevuto, dall' antichità la tradizione di questo lavoro. Le manifatture delle grosse perle colorite, in numero di tre, hanno conservato misteriosamente il segreto di questa brillante fabbricazione, che permette alla mediocrità, lo splendore ed il lusso apparente della ricchezza. In queste fabbriche i pittori ed i vetrai Vivarini lavorarono que' bei vetri che ornano le finestre di molte chiese di Venezia. La città di Murano possiede inoltre molte belle chiese

fra le quali si distinguono quelle di san Donato, o il *Duomo*, e san Michele. Questa specialmente si fa considerare per la eleganza delle sue proporzioni, per i monumenti di diverso genere che vi sono stati collocati, e per la ricchezza de' suoi vetri; possiede la tomba del celebre teologo fra Paolo Sarpi, istorico del concilio di Trento.

Al mezzogiorno di Venezia e nell' interno della laguna, la medesima decadenza: si scorge un' isoletta tutta seminata di casucce separate da giardini. È l' isola di san Clemente, ove una volta era un convento di Camaldolesi. Questi Certosini, risedendo in mezzo delle onde, erano doppiamente solitari, e ciò che rendeva la lor solitudine ancor più osservabile, erano i piccoli fari che essi accendevano ogni sera intorno all' isola, per indicare la via dei gondolieri, benevola attenzione che era continuamente salutata da gridi di gioia e di riconoscenza; ora tutto è buio a san Clemente: i soli giardini sono soppravvissuti alla sua desolazione.

Più lungi, la piccola isola san Lazzaro, la più graziosa di quelle che s' elevano nel seno delle lagune, deve la sua conservazione ad una particolare circostanza: nel 1720, monaci Armeni diretti da un uomo d' un talento superiore, vennero qui a dimorare e gettarvi le basi di uno stabilimento pregievolissimo. Questi religiosi sono chiamati mechitaristi, dal nome del lor fondatore, l' abate Mechitar di Pietro, nato a Sebaste nell'Armenia. Questi, nel 1700, avendo riunito a Costantinopoli molti religiosi suoi compatriotti, venne a stabilirsi a Modone, da dove passò, con la sua congregazione, a Venezia, dopo la conquista della Morea fatta dai Turchi. La repubblica gli accordò allora e in perpetuo l' isola di san Lazzaro per ritiro. I monaci Armeni pubblicano nelle loro lagune di buone edizioni d' opere le più utili e le più stimate, e si danno alla educazione dei loro compatriotti. Questo celebre collegio, presieduto da un arcivescovo, e avendo saggi professori, è addivenuto da un secolo in poi un focolare d' istruzione per l' Asia Occidentale; possiede delle collezioni scientifiche considerevoli, una ricca biblioteca ove si conservano preziosi manoscritti Armeni dell' VIII e IX secolo,

una tipografia ove si stampa una gazzetta che si diffonde numerosamente in tutte le contrade nelle quali risiedono Armeni.

I *Lidi*, abbiamo detto, non sono che semplici banchi di sabbia, formati da straripamenti di fiumi; se ne contano sette, che formano attorno di Venezia una zona di terra che la difende contro i flutti del mare. Là crescono bei fiori e frutti saporosi. Uno di questi banchi di sabbia, chiamato specialmente il *Lido*, è sopratutto pregevole per il castello di sant' Andrea, capo d' opera d' architettura militare di san Micheli. Questo abile ingegnere, sopra un suolo paludoso e instabile, giunse a costruire un solido edifizio, che si può prendere da lungi per uno scoglio tagliato. Il castello sant'Andrea, monumento che attesta tuttora la forza e l' antica magnificenza guerriera della repubblica, è uno dei primi forti costruiti secondo i principii dell' architettura militare moderna; fu destinato a difendere i passi e il porto del Lido; in questo porto, che oggi non possono abbordare che i navigli di poche tonnellate, fu apparecchiata nel secolo XII la gran flotta di duecento navigli, comandati dal doge Micheli, e nel 1202 uscì da questo porto l' armamento molto più considerevole del doge Dandolo, che contribuì sì gloriosamente alla conquista di Costantinopoli. Sulle sponde solitarie del Lido Byron faceva ogni giorno la sua passeggiata a cavallo. Se fosse morto a Venezia, qui voleva esser sepolto, per fuggire anche dopo morte la sua terra natale che detestava.

L' isola di Malamocco (Methamocum), situata all' estremità occidentale del Lido, teatro degli eroici sforzi dei Veneziani nella guerra di Chioggia, residenza dei dogi dal 742 fino all' 810, non presenta alcuna traccia del suo antico splendore; conta appena oggidì ottocento abitanti, la maggior parte occupati a guidare i vascelli che entrano ed escono da questa parte della laguna. Il suo porto difeso da due forti, è stato molto migliorato dalla gran diga incominciata sotto il governo Italiano e continuata con grandi spese dal governo attuale. In faccia a Malamocco si scorge l' isola di Poveglia (*Popilia*) che era una volta la più grande e popolatissima. Devastata da primo dalla guerra di Chioggia nel 1379, fu in seguito successivamente

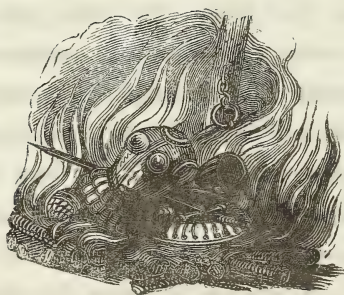
invasa dal mare, che ha finito col ridurla ad una circonferenza di circa quattrocento passi. Non bisognava che una di queste due circostanze per obbligare la popolazione ad emigrare; ora non vi sono che alcune case e quasi punto abitanti.

A mezzogiorno di Venezia, protetta dai *Murazzi*, s'eleva Palestrina, piccola città situata quasi in mezzo dell'isola, lunga e stretta chiamata *Litorale di Palestrina.* La navigazione, la pesca, la cultura dei giardini, formano la principale occupazione dei sette mila abitanti che conta questa parte della laguna. Le donne di Palestrina, dotate d'un coraggio e d'una forza poco comune, guidano le barche e dividono coi loro mariti ed i loro fratelli le opere della pesca ed i premi decretati nelle regate. Questo, littorale una volta diviso in due dal mare, possiedeva il porto di *Pastene* o d'*Albiola,* presso il quale i Veneziani riportarono la lor prima vittoria navale sui Franchi, comandati da Pipino; questo porto è ora tutto affatto ricolmo; per cui le è stato dato il nome di *Porto Secco.* Lungo la parte esteriore di questo littorale i Veneziani avevano innalzato con grandi spese la loro celebre diga chiamata dei *Murazzi.*

Sempre a mezzogiorno di Venezia, presso l'imboccatura della Brenta, si trova *Chioggia (Fossa Claudia o Glugia Major)*, il cui nome è associato ad una delle più belle epoche della repubblica. Questa città episcopale, che conta più di ventidue mila abitanti, è situata in un' isola, che un lungo ponte di pietra riunisce al *littorale di Sotto-Marina.* La navigazione di lungo corso e il cabotaggio, formano con la pesca, con la fabbricazione del sale e la costruzione dei navigli, l'occupazione principale de' suoi abitanti. Il Tiziano tolse più d'una volta da questa popolazione viva e originale le sue teste espressive, Goldoni i sali dei personaggi brillanti e contenziosi, delle sue *gazze chiozzotte,* e Leopoldo Robert la sua scena melanconica dei *Pescatori dell'Adriatico*! Due forti difendono l'ingresso del porto di Chioggia e si combinano col sistema delle fortificazioni di Venezia. Brondolo *(Brunderlum)* non è che un miserabile ridotto costantemente desolato dalle febbri; il suo porto formato dall'imboccatura della Brenta e del Bacchiglione, è quasi

senza attività. Nel medio evo era una piccola città popolata, il cui celebre santuario di san Michele attirava un gran numero di pellegrini. Questa prosperità disparve nel 1380, in forza della devastazione fatta dai Genovesi. Non diremo niente di Mestre nè di Fusina: la lor situazione non è migliore; Fusina è la città di terra ferma la più prossima a Venezia; per di qui passa la strada ferrata che la unisce al regno Lombardo-Veneto.

Non ispingeremo più lungi il nostro pellegrinaggio, perchè se abbordassimo in tutte le isole della laguna che ci resta a percorrere, troveremmo da per tutto la medesima tristezza e la medesima desolazione. Le città del littorale non sono state più risparmiate: sulle rovine d' Albino, città altra volta popolata ed ove s' incrociavano quattro vie Romane, s' eleva ora una fabbrica di cocci e di maiolica; Concordia conta appena 400 abitanti. Iesolo *(Equilium)* non ha conservato che alcune traccie del suo recinto; Eraclea sua rivale, situata sopra una penisola formata dalle imboccature della Livenza e della Piave, non è più felice. Nel 626, gli emigrati d' Oderzo, che erano venuti a cercarvi un asilo, avevano reso Eraclea una delle città le più fiorenti dell' Adriatico; si ricorda che nel 697, il primo doge della repubblica, Paolo Luca Anafesto, fu eletto in Eraclea e che questa città conservò tal posizione fino al 742, epoca in cui il seggio ducale fu trasferito a Malamocco. Decaduta quindi quasi rapidamente quanto era prestamente addivenuta fiorente, e distrutta dagli Ungheresi, nel IX secolo, Eraclea fu abbandonata affatto; le alluvioni dei fiumi hanno cangiato talmente la configurazione del suolo che la circondava, che il luogo è appena oggidì riconoscibile. Caorle *(Caprule)*, situata verso il limite esterno del littorale che forma la laguna di questo nome, presso l' imboccatura della Livenza e del Lemene, è tutta in rovina. Al tempo dei Romani, il suo porto serviva di stazione alla squadra dei bastimenti leggeri che facevano parte della flotta di Ravenna. Alcune centinaia di pescatori stanno in luogo dei numerosi abitanti che contava quando il suo porto era uno dei principali emporii marittimi della repubblica di Venezia.

Forse l'opera che abbiamo a lei consacrato sarà l'ultimo saggio intrapreso per interessare le nuove generazioni ai destini di questa antica regina dell'Adriatico; così, in mancanza d'ogni altro merito, abbiamo cercato di dire la verità, raccontando successivamente la sua grandezza e la sua decadenza.

LISTA CRONOLOGICA

DEI DOGI

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Volendo che il lettore possa a colpo d' occhio abbracciare la lunga serie dei diversi capi che hanno presieduto ai destini della repubblica, abbiamo collocato quest' appendice alla fine della nostra istoria. Per quanta cura abbiamo posta a indicare questi cangiamenti, pur nonostante ci è stato impossibile, trascinati com' eravamo dal rapido racconto degli avvenimenti, di menzionarli tutti, perchè queste mutazioni non hanno nè la medesima importanza politica, nè una connessione così intima quanto quelle che sopravviene nelle monarchie ereditarie, ove sembra che vi sia una solidarietà nei diversi membri di una medesima razza come vi ha eguaglianza d' origine.

Da fronte al nome di ciascun doge, abbiamo registrato gli avvenimenti i più memorabili che si sono compiti sotto il suo regno affinchè questa lista possa servire di guida per l'istoria generale, allorquando il nome del doge fosse stato omesso nel corso del racconto. Abbiamo fatto risalire questa tavola ad un' epoca anteriore all' istituzione dei dogi, perchè la lista dei *consoli* (400—473), inviati da Padova per governare il porto di Rialto, non ci è pervenuta che incompleta, come pure quella dei *tribuni* delle diverse isole che formavano la confederazione Veneta (474—696). Sabellico e Sansovino non han potuto ritrovare che i nomi di alcuni di questi antichi capi, ed ancora non sono d'accordo. D'altronde esista pure questa lista piena di nomi senza interesse e senza significato; non sarebbe d'alcun soccorso per la storia, perchè crediamo di avere bastantemente spiegato tutti i cangiamenti politici sopravvenuti nei primi tempi della confederazione o della repubblica.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
697	Paolo Luca ANAFESTO	20 an.	Sottoscrive un trattato col re dei Lombardi che stabilisce i confini dei due Stati.
717	Marcello TEGALIANO .	9 an.	—
726	ORSO	11 an.	Ristabilisce l'esarca di Ravenna nella sua sovranità. È ucciso in una sedizione.
	MAESTRI DELLA MILIZIA		
737	Domenico LEO . .	1 an.	—
738	Felice CORNICULA. .	1 an.	—
739	Deodato ORSO . .	1 an.	—
740	Giuliano CEPARIO. .	1 an.	Aggiunge al titolo di maestro della milizia quello di console.
741	Giovanni FABRICIACO.	1 an.	È acciecato e deposto.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
	RISTABILIMENTO DEI DOGI		
742	Deodato ORSO . .	13 an.	Fissa la residenza del governo a Malamocco. Riceve dall' imperatore il titolo di *console imperiale.* Estende il territorio di Venezia. È ucciso in una sommossa. È acciecato e deposto.
755	GALLA	1 an.	E acciecato e mandato in esilio.
756	Domenico MONEGARIO	8 an.	Gli vengono aggiunti due tribuni. È acciecato e scacciato da Venezia.
764	Maurizio GALBAIO. .	15 an.	Gli viene aggiunto il suo figlio Giovanni come collega.
779	Giovanni GALBAIO .	25 an.	Si associa il suo figlio Maurizio. Essi fanno precipitare dall'alto di una torre il patriarca di Grado. Sono scomunicati e cacciati da Venezia.
804	OBELERIO	8 an.	Si associa successivamente i suoi due fratelli. Hanno un abboccamento a Thionville con Carlomagno. Pipino s' impadronisce di quasi tutta Venezia terrestre. Son tutti e tre deposti.
812	Angelo PARTICIACO .	15 an.	Si fa dare successivamente per colleghi i suoi due figli Giovanni e Giustiniano. Carlomagno dà a Venezia tutte le conquiste del suo figlio. Il seggio ducale è trasferto a Rialto. Le reliquie di san Marco sono trasportate a Venezia.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
827	Giustiniano PARTICIACO	2 an.	Si associa il suo fratello Giovanni.
829	Giovanni PARTICIACO.	8 an.	Comprime una insurrezione diretta da Obelerio, antico doge deposto. Particiaco pure è deposto dal Popolo, e reintegrato nel potere da Luigi il Buono. È rinchiuso in un convento di Grado ove finisce i suoi giorni.
837	Pietro GRADENIGO. .	27 an.	Si associa il suo figlio Giovanni. La flotta Veneziana è annientata dai Saraceni a Taranto. È messo a morte dai congiurati.
864	Orso PARTICIACO . .	17 an.	Si associa il suo figlio Giovanni. Respinge i Saraceni. Aggrandisce il territorio di Venezia. Appiana la discordia dei patriarchi di Aquileia e di Grado.
881	Giovanni PARTICIACO II.	6 an.	Si associa il suo fratello Orso. S' impadronisce di Comacchio e di Ravenna. Rinunzia la sua autorità.
887	Pietro CANDIANO. .	5 mesi	Muore in un combattimento navale contro gli Schiavoni.
887	Giovanni PARTICIACO	6 mesi	È di nuovo investito delle funzioni ducali.
888	Pietro TRIBUNO . .	23 an.	Scaccia gli Ungheresi dalle lagune.
912	Orso PARTICIACO II .	20 an.	Abdica il dogato; si ritira in un monastero.
932	Pietro CANDIANO II .	7 an.	Aggrandisce lo Stato Veneziano con le sue conquiste.
939	Pietro BADUERO . .	2 an.	—

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
942	Pietro Candiano III.	17 an.	Si associa il suo figlio Pietro, che si ribella a lui ed è bandito da Venezia.
959	Pietro Candiano IV.	17 an.	Pietro Candiano quantunque esiliato viene eletto doge; è ucciso in mezzo ad una sedizione che aveva provocata.
976	Pietro Urseolo I. .	2 an.	Abbandona Venezia all'insaputa di tutti, e si ritira in un convento.
978	Vitale Candiano . .	14 mesi	—
979	Tribuno Memmo . .	13 an.	Lotta con difficoltà contro le fazioni dei Caloprini e dei Morosini, e muore di angoscia in un convento.
991	Pietro Urseolo II.	18 an.	Rifabbrica e fortifica Grado. Conquista le coste della Dalmazia. Aggiunge al titolo di doge quello di *duca di Dalmazia.*
1009	Ottone Urseolo . .	17 an.	È cacciato tre volte dalle fazioni e tre volte ristabilito.
1026	Pietro Centranigo .	6 an.	È deposto e relegato in un convento.
1032	Domenico Urseolo .	1 an.	Abdica e spatriando va a Ravenna.
1033	Domenico Flabenigo	10 an.	Sotto questo regno i figli del doge sono dichiarati inabili ad essere associati al potere.
1043	Domenico Contareno	28 an.	Fa rientrar Grado sotto il dominio di Venezia.
1071	Domenico Silvio. .	13 an.	La flotta Veneziana è annientata presso le isolette della Puglia. Il doge è deposto.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1084	Vitale FALIERO . .	12 an.	Prende i titoli di *duca di Dalmazia e di Croazia.*
1096	Vitale MICHIELI . .	6 an.	Guida le flotte Veneziane in una crociata in Terra Santa, e disfà i Pisani.
1102	Ordelafo FALIERO. .	15 an.	Riprende Zara agli Ungheresi. Muore alla testa delle sue truppe.
1117	Domenico MICHIELI .	13 an.	Conduce in Palestina una considerevole flotta, e disfà quella del soldano d' Egitto.
1130	Pietro POLANO . .	18 an.	Disfà i Padovani. Muore all' assedio di Corfù.
1148	Domenico MOROSINI.	8 an.	Sottomette l' isola di Corfù.
1156	Vitale MICHIELI II. .	17 an.	Sottoscrive la pace coi Pisani, sottomette il Patriarca d' Aquilea e del Friuli; s' impadronisce di Zara, di Trau e di Ragusa, muore in mezzo ad una sedizione.
1173	Sebastiano ZIANI. .	6 an.	Assedia Ancona, protegge il papa Alessandro III contro l' imperatore d'Alemagna. Disfà la flotta imperiale.
1179	Orio MALIPIERO . .	14 an.	Arma una flotta per la Palestina: abdica e si ritira in un convento.
1192	Enrico DANDOLO . .	13 an.	Scaccia i Pisani dalla città di Pola, fa rientrare Zara nel dovere, coopera alla presa di Costantinopoli.
1205	Pietro ZIANI . . .	24 an.	Nuova spedizione in Terra Santa. Prende possesso di Modone, di Corone e di Candia. Stabilimento della *Quarantia civile.*

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1229	Jacopo Tiepolo .	. 20 an.	Arma una flotta per liberare Costantinopoli, e disfà quella dell'imperatore di Nicea, aiuta il marchese d'Este a ricuperare Ferrara e riprende Zara.
1249	Marino Morosini .	. 3 an.	—
1252	Ranieri Zeno .	. 16 an.	Sostiene una guerra micidiale contro i Genovesi in Palestina.
1268	Lorenzo Tiepolo.	. 7 an.	Fa la guerra ai Bolognesi e li obbliga a domandare la pace. Carestia a Venezia.
1275	Jacopo Contareno	. 4 an.	Abdica senza aver fatto niente di memorabile.
1279	Giovanni Dandolo	. 10 an.	Comincia la guerra contro il patriarca d'Aquilea. L'inquisizione religiosa è stabilita.
1289	Pietro Gradenigo.	. 21 an.	Il diritto di eleggere i membri del gran Consiglio è tolto al popolo. I Veneziani sono battuti dai Genovesi. Principio del *Libro d'oro* e dell'aristocrazia Veneziana. Congiura di Tiepolo. *È istituito il Consiglio dei Dieci.*
1310	Marino Giorgi .	. 2 an.	Decimasesta ribellione di Zara.
1312	Giovanni Soranzo	. 16 an.	Fa togliere dal papa le censure che gravano su Venezia.
1328	Francesco Dandolo	. 11 an.	I Veneziani sono disfatti da Mastino, signore di Verona. Treviso e Bassano fanno parte del territorio della repubblica.
1339	Bartolomeo Gradenigo	4 an.	Sottomette i Candioti ribellati.

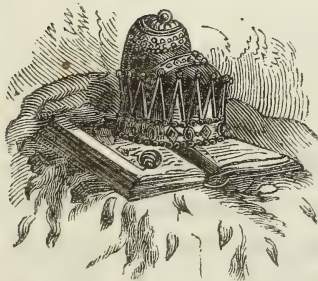
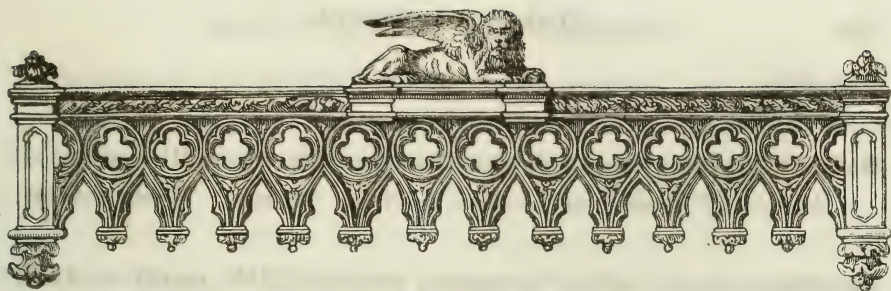
Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1343	Andrea DANDOLO .	11 an.	I Veneziani sono battuti dai Turchi davanti Smirne. Trattato di commercio col soldano d'Egitto. Guerra coi Genovesi.
1354	Marin FALIERO . .	1 an.	Si mette alla testa di una cospirazione, e viene decapitato.
1355	Giovanni GRADENIGO.	1 an.	Pace con Genova. Guerra con gli Ungheresi, coll'Austria ed il patriarca d'Aquilea.
1356	Giovanni DELFINO .	5 an.	Pace coll'Ungheria. L'Istria e la Dalmazia le sono abbandonate. È proibito il commercio ai patrizi.
1361	Lorenzo CELSI . .	4 an.	Vincitore dei Genovesi sottomette l'isola di Candia.
1365	Marco CORNARO . .	2 an.	Candia si rivolta di nuovo.
1367	Andrea CONTARINI .	15 an.	Guerra contro Genova, l'Ungheria, Padova e Aquilea. Assedio di Chioggia.
1382	Michele MOROSINI .	4 mesi	La peste devasta Venezia. Il doge vi soccombe.
1382	Andrea VENIERO . .	18 an.	La Marca Trevigiana è conquistata. Lega con Giovan Galeazzo di Milano. Venezia è all'apogeo della sua potenza.
1400	Michele Steno . .	13 an.	Vicenza, Padova, Lepanto sono unite alla repubblica. Gli Ungheresi son battuti a Morta.
1413	Tomaso MOCENIGO .	10 an.	Conquista del Friuli e d'una parte della Dalmazia. L'elezione del doge è tolta al popolo. Completa vittoria riportata sopra i Turchi.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1423	Francesco Foscari	34 an.	Ravenna unita alla repubblica. Costantinopoli soccorsa dai Veneziani. Il doge è deposto. Peste a Venezia. Creazione degli inquisitori di Stato.
1457	Pasquale Malipiero	4 an.	Libero commercio dei Veneziani in Egitto.
1462	Cristoforo Moro	9 an.	Guerra contro i Turchi. Perdita di Negroponte.
1471	Niccola Trono	2 an.	Si continua la guerra contro i Turchi.
1473	Niccola Marcello	1 an.	I Turchi entrano in Albania. I Veneziani fanno togliere ad essi l'assedio da Scutari.
1474	Pietro Mocenigo	2 an.	L'isola di Cipro è unita agli Stati della repubblica.
1476	Andrea Vendramino	2 an.	I Turchi saccheggiano il Friuli.
1478	Giovanni Mocenigo	8 an.	Pace con la Turchia. Venezia le cede l'isola di Cefalonia. Il Polesine di Rovigo è unito al territorio della repubblica. Peste a Venezia.
1485	Marco Barbarigo	1 an.	—
1486	Agostino Barbarigo	15 an.	Il soldano d'Egitto riconosce la sovranità della repubblica in Cipro. Lega fra Venezia, il papa e il duca di Milano contro la Francia. Sono battuti a Fornuovo. Nuova lega della repubblica con Luigi XII. È stabilita l'inquisizione di Stato.
1501	Leonardo Loredano	20 an.	Lega di Cambrai contro la repubblica.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1521	Antonio GRIMANI . .	3 an.	Venezia successivamente alleata e nemica della Francia nelle guerre del Milanese.
1524	Andrea GRITTI . .	14 an.	Lega della repubblica con Carlo Quinto contro la Francia. Contro lega con la Francia. Guerra contro la Turchia.
1538	Pietro LANDO . . .	7 an.	Pace con la Turchia. Concilio di Trento.
1545	Francesco Donato .	7 an.	Le arti giungono al loro apogeo.
1553	Marco Ant. TREVISANI	1 an.	—
1554	Francesco VENIERO .	2 an.	—
1556	Lorenzo PRIULI . .	3 an.	La peste e la fame desolano Venezia.
1559	Girolamo PRIULI . .	9 an.	Ostilità contro Roma a proposito della collazione dei benefizi ecclesiastici.
1567	Pietro LOREDANO . .	3 an.	La bolla in *Cœna Domini* è proscritta negli Stati della repubblica. Incendio dell'arsenale.
1570	Luigi MOCENIGO . .	6 an.	Guerra contro la Turchia. Battaglia di Lepanto. Perdita dell'isola di Cipro. Enrico III a Venezia.
1576	Sebastiano VENIERO .	2 an.	Il papa gli manda la Rosa d'onore.
1578	Niccola DAPONTE. .	7 an.	Le fabbriche della piazza san Marco sono terminate. Il ponte di Rialto è incominciato. È costruita la fortezza di Palma Nova.
1585	Pasquale CICOGNA .	10 an.	Enrico IV è riconosciuto re di Francia dalla repubblica. Il suo nome è inscritto nel *Libro d'oro.*

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1595	Marino GRIMANI . .	10 an.	Divergenza della repubblica col papa Paolo V.
1606	Leonardo DONATO .	6 an.	Riconciliazione di Venezia con Roma.
1612	Marco Ant. MEMMO .	4 an.	Spedizione contro gli Uscochi. Guerra con l' Austria.
1616	Giovanni BEMBO . .	2 an.	Pace con l'Austria; il re di Francia mediatore.
1618	Niccola DONATO . .	3 settim.	—
1618	Antonio PRIULI . .	5 an.	Congiura del duca d' Ossuna.
1623	Francesco CONTARINI.	2 an.	Guerra della Valtellina e del Mantovano.
1625	Giovanni CORNARO .	5 an.	Correzione del Consiglio dei Dieci.
1630	Niccolò CONTARINI .	2 an.	Riconciliazione della repubblica coll'Austria e la Spagna.
1632	Francesco ERIZZO .	13 an.	Principio della guerra di Candia.
1645	Francesco MOLINO .	10 an.	Continua la guerra di Candia.
1655	Carlo CONTARINI . .	1 an.	Prosegue la medesima guerra.
1656	Francesco CORNARO.	pochi giorni	Idem.
1656	Bertuccio VALIERO .	1 an.	Continuazione della guerra. I gesuiti sono ristabiliti negli Stati di Venezia.
1657	Giovanni PESARO. .	3 an.	La guerra di Candia tocca il suo fine.
1660	Domenico CONTARINI.	14 an.	L'isola di Candia è abbandonata ai Turchi.
1674	Niccola SAGREDO . .	2 an.	—

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1676	Luigi Contarini . .	7 an.	Non deve la sua elezione che a un sollevamento del popolo, che aveva obbligato il gran Consiglio a renunziare alla sua prima elezione.
1683	Marco Ant. Giustiniani.	5 an.	Lega della repubblica con l'imperatore ed il re di Polonia contro i Turchi.
1688	Francesco Morosini .	6 an.	Conquista della Morea.
1694	Silvestro Valiero .	6 an.	Pace di Carlowitz, che consacra la precedente conquista.
1700	Luigi Mocenigo . .	9 an.	Resta neutro nella guerra per la successione di Spagna. L'Adriatico si copre di ghiaccio.
1709	Giovanni Cornaro .	13 an.	I Turchi tolgono la Morea ai Veneziani. La Suda e Spina-Longa nell' isola di Candia, sono parimente ad essi tolte. Pace di Passarowitz.
1722	Sebastiano Mocenigo	10 an.	L'Austria forma uno stabilimento marittimo a Trieste, per rovinare il porto di Venezia.
1732	Carlo Ruzzini. . .	2 an.	Conserva la neutralità nella guerra per la successione di Parma.
1735	Luigi Pisani . . .	7 an.	Venezia dichiarata porto franco.
1741	Pietro Grimani . .	11 an.	Lega di Venezia con Roma, Genova, ed il re di Sicilia contro Tunisi ed Algeri. Divisione del patriarcato d'Aquilea.

Anni di G. C.	NOMI DEI DOGI	Durata del loro regno	Avvenimenti principali di ciascun regno
1752	Francesco Loredano	10 an.	Rivolta dei Montenegrini soffocata. Un suddito Veneziano, cinge la tiara sotto il nome di Clemente XIII.
1762	Marco Foscarini . .	10 mesi	Il Consiglio dei Dieci e l'inquisizione di Stato sono vivamente attaccati.
1763	Alviso Mocenigo . .	16 an.	Guerra contro i Barbareschi. La città di Brescia rovinata dall'esplosione della sua polveriera. Riforme ecclesiastiche.
1779	Paolo Reniero . .	9 an.	Nuovi attacchi contro il Consiglio dei Dieci e contro l'inquisizione di Stato.
1788	Luigi Manin (*ultimo doge*)	9 an.	Ostilità della Francia contro Venezia. Trattato di Campo-Formio. Le isole Ionie unite alla Francia. Venezia passa sotto il dominio Austriaco.

BIOGRAFIA

DEGLI

UOMINI PIU' ILLUSTRI DI VENEZIA

PRINCIPALMENTE NELLE SCIENZE E LETTERE

PER SERVIRE DI CORREDO ALLA STORIA

DI

LEONE GALIBERT

A

ALESSANDRO VIII nacque in Venezia nel 1610, da Marco Ottoboni, gran cancelliere della repubblica, e da Vittoria Tornielli. Fu chiamato Pietro Ottoboni, e fatti gli studi in Padova, andò a Roma; poco dopo ebbe diversi impieghi, quindi vescovo di Brescia e cardinale, successe al papa Innocenzo XI nel 1689; morì nel 1691.

B

BADOERO (Iac.), poeta drammatico Veneziano, XVII secolo. — *Nozze di Enea con Lavinia; Ulisse errante, Elena rapita.*

BADOERO (Ferd.), nobile Veneziano, nato nel 1518, morto nel 1595; ambasciatore della repubblica presso Carlo V e Filippo II, ha lasciato opere storiche e discorsi.

BARBARO (F.), nobile Veneziano e distinto letterato, n. 1398, fu successivamente potestà di Treviso, di Vicenza e di Verona, e capitano di Brescia; sostenne in questa città (1438) un celebre assedio contro Piccinino, generale del duca di Milano, e morto nel 1454 procuratore di san Marco. — *De re uxoria; Commentarium de obsidione Brixiae* anno 1438. — Ermolao, suo nipote, patriarca d' Aquilea, (1464—1493). — Edizioni celebri di *Plinio* e di *Dioscoride.* — Daniele, nipote del precedente, ambasciatore di Venezia in Inghilterra, poi patriarca d'Aquilea; 1513—1570. — Commentario sopra *Porfirio;* traduzione Italiana di *Vitruvio.*

BARBARO (Giuseppe), viaggiatore Veneziano; m. 1494. — *Viaggi fatti da Venezia alla Tana in Persia, India e Costantinopoli ecc.*

BAROZZI, o BAROCCI (F.) nobile Veneziano; professò il diritto canonico a Padova, e m. vescovo a Treviso 1471.

BAROZZI (F.) nobile Veneziano egualmente, è uno dei più sapienti matematici del suo tempo; m. alla fine del XVI secolo nelle prigioni dell' Inquisizione, ov' era stato rinchiuso per causa di magia. Si ha di lui gran numero d' opere stampate a Venezia, dal 1566 al 1580. — Iacopo, suo nipote, fu parimente sapiente matematico. — *Commentario sulla sfera; Trattato delle ma-*

tematiche. Erede della biblioteca del suo zio, ne pubblicò il catalogo (1617) in 4. Questa ricca collezione che andò in Inghilterra dopo la sua morte, oggi appartiene all'università di Oxford.

BEMBO (Bern.), ambasciatore Veneziano, m. 1519; nominato potestà a Ravenna, fece innalzare a Dante un magnifico mausoleo.

BEMBO (Dardi), nobile Veneziano, erudito e letterato, m. 1633. — *Tutte le opere di Platone in lingua volgare tradotte*, 1601; 5 vol. in 12. — *Comento d'Ierocle sopra i versi di Pitagora*, 1603, in 4. ecc.

BEMBO (Pietro), cardinale e celebre scrittore Latino; Venezia 1470—1547. Poeta e prosatore elegante, divenne il favorito di Leone X e di Clemente VII, e fu l'amante di Lucrezia Borgia e della Morosina. Le sue opere sono state pubblicate a Venezia 1729, quattro volumi in 4. Generalmente è riguardato come l'uomo che meglio abbia scritto in latino dopo il risorgimento delle lettere.

C

CABOT o GABOTTO, celebre navigatore Veneziano, propose al re d'Inghilterra Enrico VII, poco tempo dopo la spedizione di Colombo, di andare a cercare nuove terre; avendo ottenuto da quel principe il comando d'una spedizione, mise alla vela (1496) e toccò il continente Nord-Americano quattordici mesi prima che Colombo, nel suo terzo viaggio, non fosse in vista di terraferma, e due anni prima che Amerigo Vespucci avesse navigato a ponente delle Canarie. Quantunque non avesse potuto effettuare il progetto di giungere alle Indie Orientali per il Nord-Ovest dell'America, i suoi viaggi, ebbero per resultato la scoperta di Labrador. — SEBASTIANO, suo figlio, nato a Bristol 1467 e soprannominato il *Gran Marino* l'accompagnò nella spedizione

del 1497, assistette al congresso di Badajoz, ove i Molucchi furono divisi fra la Spagna ed il Portogallo; fece quindi vela per l'America meridionale, sotto gli auspici di Carlo V, e tornò in Inghilterra ove fu nominato gran piloto del regno e governatore della compagnia delle terre incognite. « Quello che ha « scoperto il nostro paese, dice l'Americano Brancreft, fu uno « dei più straordinari uomini del suo secolo.... dette un conti- « nente all' Inghilterra, e non si sa dove è sotterrato ».

CADAMOSTO (Luigi) celebre navigatore; Venezia 1432-1463. Esplorò il Senegal e scoprì le isole del capo Verde. — *Prima navigazione alle terre dei Negri.* Questa relazione, curiosissima, è la più antica che abbiamo delle moderne esplorazioni.

CALENDARIO (Filippo), scultore e architetto della prima metà del secolo XIV. Dobbiamo ad esso i *portici* della piazza san Marco a Venezia.

CARMAGNOLA (F. Bussone, detto), n. 1300, celebre capitano Italiano, generale delle truppe del duca di Milano, quindi dell' armata Veneziana, fu accusato di tradimento, e decapitato nel 1432.

CASANOVA (Gio. Giacomo), avventuriere; Venezia 1725—1799. Scrisse da sè stesso la vita errante in memorie, che da poco tempo conosciamo, e non mancano d'interesse. Unito a molti grandi personaggi dell' ultima metà del secolo XVIII, non si affezionò a niuno di loro, e morì in Boemia, presso il conte Walestein. — *Memorie*, Parigi 1830.

CASSANDRA (Fedeli) erudita Veneziana, superiora del convento degli Ospitalieri di san Domenico; Venezia 1465—1558. — *Lettere, discorsi.*

COMMENDONE (G. F.), cardinale e scrittore Veneziano, 1424-1584. Fu inviato da Giulio III presso la regina Maria d'Inghilterra (1553) che seppe indurla a riconoscere la supremazia papale; si oppose all'elezione di Ferdinando, fatta senza l'autorizzazione dell'autorità di Roma; fece accettare i decreti del concilio di Trento in Polonia (1564), e alla dieta d'Augsbourg (1566), vietò a Massimiliano d'occuparsi d'affari della Chiesa — *Oratio ad Polonos*, 1573, in 4.°

CONTARINI, famiglia illustre di Venezia, dette alla repubblica sette dogi da Domenico fino a Luigi (1433—1676), e conta fra i suoi membri, ambasciatori, cardinali e letterati. — Il più celebre è GASPARDO, cardinale, legato del papa alla dieta di Ratisbona. Venezia 1483—1542. — *De immortalitate animae.*

CONTARINI (G.), pittore Veneziano 1549—1605. — *Resurrezione*, (affresco, Venezia, san Francesco di Paola); *Il doge Grimani in ginocchio davanti la Vergine* (id. palazzo ducale).

CONTI (N.), in latino *de Comitibus*, viaggiatore Veneziano del secolo XV; percorse l'Oriente per venticinque anni. — Vi è una traduzione incompleta della sua relazione originale nel tomo 1 della collezione di Ramusio.

CORNARO, famiglia patrizia di Venezia, che dette tre dogi alla repubblica. — MARCO, il primo (1365), sottomise l'isola di Creta; m. 1368. — GIOVANNI, successore del Contarini (1625), m. 1629: sotto il suo governo il Consiglio dei Dieci fu spogliato delle sue più importanti prerogative. — Giovanni II, successore di Mocenigo (1709), segnò con i Turchi il trattato di Passarowitz; m. 1722. — CATERINA, pronipote di Marco, regina di Cipro, moglie di Iacopo di Lusignano, spogliata de' suoi Stati dai Veneziani; m. 1510.

CORNARO (L.), della medesima famiglia, letterato, celebre per la sua sobrietà; Venezia 1467 — 1566. — *Discorsi della vita sobria.*

CORNARO-PISCOPIA (Lucrezia Elena), della medesima famiglia, celebre donna poetessa, letterata, erudita; Venezia 1646—1684. *Opere* 1688.

CORNARO (Flaminio) scrittore sacro, antiquario, Venezia 1693-1778. — *Ecclesiae Venetae antiqua monumenta*, 18 volumi in 4.°; *Chiese e monasteri di Venezia*; *Creta sacra*, 2 vol. in 4.°. *Hagiologium Italicum*, 2 vol. in 4.°.

CORONELLI (Marco Vincenzo), geografo, istorico, Veneziano 1650-1718. Andò in Francia, e sotto Luigi XIV eseguì i due gran globi della Biblioteca reale. — *Memorie ist. geogr. del regno della Morea; Isolario; Storia Veneta dall'anno* 421 *al* 1504, 3 vol. in f.°; *Roma antica e moderna.*

CORRADINO DALL'AGLIO (G. F.), letterato, critico, Veneziano 1708—1743. Si rese celebre per la supposizione di un manoscritto di Catullo che non è mai esistito; lo pubblicò a Venezia nel 1738, e alcuni dotti rimasero ingannati.

CORTUSII, cronisti Veneti, del secolo XIV.

CRISTINA PISAN, autrice Veneziana. 1411.

D

DANDOLO. Famiglia patrizia di Venezia, che ha dato molti uomini distinti. — ENRICO doge (1192—1205), diresse la prima crociata contro Costantinopoli (1204); fu eletto despota della Romania; ottenne per la repubblica di Venezia la metà di Costantinopoli,

le isole dell' Arcipelago, e prese Candia. Morì a Costantinopoli. — Giovanni, doge (1280 — 1289), sostenne contro il Patriarca d' Aquilea, una lunga guerra a cagione delle città di Pirano e d' Issole, che si erano date alla repubblica. — Francesco, doge, 1328—1339, ebbe il soprannome di *Cane* per essersi vilmente umiliato davanti Clemente V, che aveva scomunicato la repubblica. Sotto il suo dogato, Venezia s' impadronì di Ceneda, di Treviso e di Colegnano. — Andrea, doge (1342—1354) istorico; sostenne una guerra disgraziata contro Luigi il Grande, re di Ungheria, e s' illustrò colla protezione accordata al Petrarca. — *Cronaca di Venezia* in latino (Collezione di Muratori, XII). — Il suo figlio Faustino, ambasciatore, letterato, giureconsulto; m. 1449.

DANDOLO (Ant.), giureconsulto, membro del Consiglio dei Dieci, potestà di Ravenna; Veneziano 1431, m. avvelenato 1472.

DANDOLO (Marco), giureconsulto, negoziatore, Veneziano 1458-1535.

DANDOLO (Vinc.) celebre chimico, provveditore generale della Dalmazia, conte e senatore; Venezia 1758—1819. Contribuì al rovesciamento della repubblica di Venezia, e si rese tanto illustre per le sue opere scientifiche che per la sua amministrazione in Dalmazia. — *Storia dei bachi da seta; Enologia*; *Fondamenti della fisica chimica.* Tradusse dal Francese in Italiano molte opere di scienza.

DOGLIONI, storico Veneziano, secolo XVII.

DOLCE (Lodovico), letterato, e poeta Italiano; Venezia 1508-1566. « Egli fu, dice il Tiraboschi, storico, oratore, grammatico, « rettore, filosofo, poeta tragico, comico, epico, lirico; editore, « traduttore, autore di raccolte; finalmente, egli scrisse in tutti « i generi, ma in nessuno eccellente ». *Orazioni di Marco*

Tullio Cicerone, 3 vol. in 4.°; *Primaleone*, poema in 39 canti; *Dialogo della pittura.*

E

EGNAZIO (G. B. Cipelli), letterato, poeta latino; Venezia 1478-1553.

ERIZZO (Sebastiano), letterato Veneziano 1525—1585.

F

FONTE MODERATA (Modesta Pozzi) poetessa Veneziana, 1555-1592.

FOSCARI (F.), senatore, uomo di Stato, protettore delle arti, della medesima famiglia dei Foscari che dette un doge a Venezia nel 1423; nato il 1704—1790. Si deve ad esso la pubblicazione del *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, 34 vol. in fog. e delle opere di Teofilatto, arcivescovo della Bulgaria.

FOSCARINI (P. Ant.) Carmelitano, matemattico. Venezia 1580-1616. — *Lettera sul sistema di Copernico.* Questa lettera fu il segnale della prima persecuzione esercitata contro Galileo (1615).

FOSCARINI (M.), senatore, storico; Venezia 1632—1692. — *Storia di Venezia*, in 4.°.

FOSCARINI (Marco), della medesima famiglia, doge di Venezia (1762), letterato; 1695 — 1762. — *Della letteratura Veneziana*, in fog.

G

GALLICIOLI (Giambattista), orientalista e antiquario; Venezia 1733-1806. — *Dizionario Latino Italiano della Sacra Bibbia*; un' edizione delle *Opere di san Gregorio il Grande*, 17 vol. in 4.°; e la continuazione della *Bibliotheca veterum patrum*, pubblicata da And. Galland.

GARZONI (Pietro), senatore, istoriografo e custode degli archivi segreti della repubblica di Venezia; n. v. 1652, m. v. 1719. — *Istoria della repubblica di Venezia*, 2 vol. in 4.°.

GOLDONI (Carlo), il più celebre autore comico d'Italia; Venezia 1707, Parigi 1793. Fu chiamato in quest' ultima città nel 1760, ove fu colmato di favori dalla famiglia reale. Le più conosciute fra le sue commedie che formano 26 vol. in 8.° (1809), sono: *il Padre di famiglia; il vero amico; la vedova scaltra; la serva amorosa; i malcontenti; l'osteria della posta; Pamela maritata; Moliere; l'avaro; il curioso accidente; il carnefice benefico,* (commedia scritta in Francese); *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*, 3 vol. in 8.°.

I

INGEGNERI (Angelo) poeta e letterato; nato a Venezia v. 1550, e m. v. 1613.

L

LIPPOMANI (L. M.), sapiente prelato, Venezia 1500—1559, fu segretario di Giulio II, adempì a diversi incarichi, e presiedè al Concilio di Trento.

LOLLINO, dotto prelato Veneto n. 1557.

M

MARINELLI Lucrezia, autrice Veneziana, poetessa, 1571—1653.

MONACI (L. DE-) cronacista Veneziana, cancelliere del regno di Candia; morto nel 1429. — *De rebus Venetorum ad annum*, 1534, in 4.°.

MORELLI (Abate Ia.) celebre filologo e bibliografo, bibliotecario di san Marco; Venezia 1745—1819. — Scoprì i discorsi di *Arisside contro Deptine,* una *declamazione di Libanio per Socrate,* e alcuni frammenti degli *Elementi armonici di d' Aristoxene.*

MOROSINI (Dom.), doge di Venezia, successe (1148) a P. Polano, s' impadronì di Corfù, di Pola, e sottomise molte città dell' Istria che si erano rivoltate. Egli m. 1156, ebbe per successore Vitale Michieli II. — MICHELE suo parente, doge, successore d' Andrea Contarini (1382); m. il medesimo anno. Gli successe Antonio Venieri. — PAOLO della medesima famiglia, patrizio, diplomatico; Venezia 1406—1483. Sistemò i confini dell' Istria coll' imperatore (1451), e fu inviato presso i re di Polonia, di Boemia e di Napoli, per impegnarlo in una guerra contro Maometto II (1461—71). — ANDREA, storico, della famiglia del precedente; Venezia 1558—1618. Fece parte del Consiglio dei Dieci. — *Storia della repubblica*, in f.°; *Storia della conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani.* — FRANCESCO, uno dei più grandi capitani del suo secolo, n. Venezia (1618). Si distinse nella guerra contro i Turchi (1638), fu nominato generalissimo delle truppe Veneziane; si difese 28 mesi in Candia. Al suo ritorno (1669) accusato, fu assoluto e nominato procuratore di san Marco. Essendo di nuovo scoppiata la guerra (1684) s' impadronì di san Mauro e del Peloponneso, disfece i Turchi presso i Dardanelli (1687), successe (1688) al doge Giustiniani; fece ancora (1693) una spedizione navale nell'Arcipelago. Morì l'anno seguente. Gli successe Valieri.

N

NANI (G. B. Fel. Gasp.), diplomatico, storico; n. Venezia 1616. Fu per venticinque anni (1643—68) ambasciatore di Venezia in Francia, adempì in Alemagna diverse missioni, e fu procuratore

di san Marco, titolo al quale univa quello di istoriografo della repubblica. — *Storia della repubblica di Venezia*, tradotta in Francese dall'ab. Tallemant, 1679, 4 vol. in 12.

NAVAGERO (Andrea), letterato; n. Venezia 1483, Blois 1529. Fu incaricato di una missione importante presso Francesco I.

NICOLAI, erudito matemattico Veneziano 1726—1793.

NORRIS (Mat.), poeta drammatico, n. Venezia v. 1640, m. 1710.

O

OTTOBONI Gian Francesco, scienziato Veneziano m. 1575.

P

PARADISO (Paolo), ebreo convertito, primo professore della lingua Ebraica al Collegio reale; n. Venezia, m. Parigi 1559. — *Dialoghi sulla maniera di leggere l' ebraico* (in latino).

PARUTA (Paolo), diplomatico, istoriografo della repubblica di Venezia; Venezia 1540—98. — *Storia Veneziana; Discorsi politici.*

POLEONI (Giovanni), fisico Italiano da Venezia, 1719—1785.

POLO (Marco), celebre viaggiatore; n. Venezia v. 1250, m. v. 1323. Dimorò in Taranto, nella China, percorse l'Oceano Indiano e visitò molte contrade dell' India, della Persia, dell'Asia minore, ecc. La *relazione* de' suoi viaggi, scritta nel 1298, comparve tradotta in Latino, a Venezia e a Roma nel 1484, e in Francese nella raccolta di Bergeron. È stata pubblicata di nuovo

nelle Memorie della società di geografia, che ha purgato i testi. — Si deve a Kiaproth una curiosa memoria sulla geografia della China di Marco Polo (*Giornale Asiatico* 1828).

PRIOLO, autor Veneziano, 1602—1667.

Q

QUERINI (Angelo Maria), cardinale, letterato, filologo, membro straniero dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Venezia 1680—1759. Fu uno dei più distinti sapienti dell' Italia, e tenne corrispondenze coi più celebri uomini d'Europa. — *Specimen literaturae brixianae*, Brescia 1739, 2 vol. in 4.° — *Pauli II vita*, 1740, in 4.°; *Commentarius de rebus pertinentibus ad Aug. M. Quirinum,* Brescia, 1749, 2 vol. in 8.°.

S

SABELLICO (Marc' Antonio), storico Veneziano. — *Historia rerum Venetarum*, in f.° 1436—1508.

SAGREDO (G.), storico, diplomatico, provveditore generale dei mari del Levante; Venezia 1616. — *Memorie istoriche dei monarchi Ottomanni*, in 4.°.

SANTORINI (Giov. Domenico), anatomico celebre; Venezia 1680—1736. — *Opuscula medica; Observationes anatomicae; anatomicae XVII tabulae.*

SARPI (Paolo), detto Fra Paolo, celebre storico, procuratore generale dell'ordine dei Serviti: Venezia 1552 — 1623. Difese la repubblica di Venezia contro l' influenza del papa Paolo V, che tentò di farlo assassinare, e paralizzò la potenza di Roma con libri

pieni di vigore. — *Storia del Concilio di Trento*, Londra, 1619; *Storia dell' interdetto*, 1606, in 4.°. Le sue opere formano 24 vol. in 8.°, Napoli 1790.

T

TATTI (Iacopo, detto Sansovino) scultore architetto, Veneto, 1479-1570. — La Zecca, Biblioteca san Marco, Palazzo Cornaro (Venezia) — Il suo figlio FRANCESCO, letterato, grammatico; Roma 1521—1586.

TINTORETTO (Giacomo ROBUSTI, detto il), celebre pittore; Venezia 1512—1594. Era figlio di un tintore. Allievo di Tiziano, ha la medesima potenza di colori, e più anima; ma qualche volta gli manca la dignità. Ha lasciato un numero immenso di quadri. — *Gesù morto; abbozzo del Paradiso*; *Susanna nel bagno*; *ritratto* dell' autore; 2 *ritratti* (Mus. reale); *ritratto* (Mus. reale Collezione Standisth); *Gesù calato dalla croce; Resurrezione; Madonna*; *l' Amore* (palazzo Pitti, Firenze); *Cristo presso i farisei* (palazzo Doria, Roma); *Maddalena* (Mus. del Campidoglio, Roma); *La Vergine e il figlio, Cristo*, *ritratto* (Mus. degli studi, Napoli); *2 crocifissioni, 2 Vergini* (san Giovanni e san Paolo, Venezia); *Circoncisione*, *Assunzione* (chiesa dei gesuiti, Venezia); *Cena*, *Manna*, *Resurrezione*, *Martirio di santo Stefano, Incoronazione della Vergine* (san Giorgio Maggiore, Venezia); *Ascenzione, Flagellazione* (chiesa del Redentore, Venezia); *Nozze di Cana* (santa Maria della Salute, Venezia); *Presentazione al Tempio* (santa Maria del Carmine, Venezia); *San Rocco nel deserto*, *San Rocco davanti*, *Annunziazione, la Probatica* (san Rocco, Venezia); *Gastigo dei serpenti*, (san Sebastiano, Venezia); *San Marziale* (san Marziale, Venezia); *Nascita di san Gio. Battista* (san Zaccaria, Venezia); *Adorazione dei Magi, san Gioacchino cacciato dal Tempio, san Marco che soccorre un Mussulmano, trasporto*

del corpo di san Marco (palazzo reale, Venezia); *Gloria del Paradiso, Marte cacciato da Pallade, Arianna, Fucina di Vulcano, Mercurio e i Greci, San Luigi e San Gregorio, San Gregorio e Sant' Andrea, Carlo V a Pavia, Battaglia di Zara, Vittoria di Soranzo, di Marcelli, Venezia in mezzo alle divinità, ritratto* di Enrico III (palazzo ducale, Venezia); *Miracolo di san Marco, Vergine nella gloria, Morte d'Abele, Cristo che esce dal Sepolcro, La Vergine e il Figlio, Assunzione, Cristo in Croce, Adamo ed Eva, ritratti* di Mocenigo, e d'Antonio Cappello (Accademia delle Belle Arti, Venezia); *Giuditta, Battaglia di terra e di mare, La Sapienza che mette in fuga i vizi, 2 ritratti* (Muse del Rey, Madrid); *San Giorgio uccide il dragone* (Galleria nazionale, Londra); *Muse, Presentazione d'Ester, Espulsione dell' Eresia, San Giorgio e Cleodolinda, Un cavaliere di Malta, Un senatore* (Galleria d'Hamptoncourt); *ritratto* d'un magistrato (Museo di La Haye). — La sua figlia Maria, detta Marietta Tintorella, 1550-1590. — Il suo figlio e suo allievo, Domenico, pittore, 1565—1637. — *Lega di Venezia* (san Giovanni, san Paolo, Venezia); *Conquista di Costantinopoli, Vittoria navale* (palazzo ducale, Venezia); *Cristo, 2 ritratti* (Accademia delle Belle Arti, Venezia).

TIZIANO (Vecelli, detto), celebre pittore Veneziano, nato a Pavia di Cadore 1477, allievo di Sebastiano Zuccato, di Bellini e di Giorgione, sorpassò ben presto i suoi maestri. Passò una parte della sua vita in viaggiare, da per tutto ammirato, colmato di onori, specialmente da Carlo V, e m. di peste a Venezia 1576, in età di 99 anni. È senza dubbio il primo dei coloritori e il vero capo di scuola Veneziana. — *La Vergine e il Figlio, Due angeli adorano il bambino Gesù, La Sacra Famiglia, Sant'Agrese presenta la palma a Gesù, 4 riposi della Sacra Famiglia, Il Pellegrino d'Emaus, Il Cristo fra un soldato ed un carnefice, La Coronazione di spine, Gesù Cristo portato al Sepolcro, San Girolamo, il Concilio di Trento, Giove e*

Antiope, *ritratti* di Francesco I, d' un comandante di Malta, del marchese di Guast, del cardinale Ippolito dei Medici e di molti personaggi sconosciuti, *ritratto* presunto di Tiziano e della sua innamorata (Mus. reale); *ritratto* di Filippo II (Mus. Spagnuolo); *Adorazione dei Magi* (Ambrosiana, Milano); *Cristo trascinato dai manigoldi* (Mus. di Parma); 2 *Sacre Famiglie*, *Santa Caterina*, *ritratti* del duca e della duchessa d' Urbino, di Sansovino, *Battaglia di Cadore*, abbozzo (Mus. degli Uffici, Firenze); *Donna di Tiziano*, *Venere con piccol cane*, *ritratto* del cardinal Beccadelli (Tribuna, id.); *Maddalena*, *Cristo*, *Matrimonio di Santa Caterina*, *Baccanale*, *ritratti* d' Andrea Vesale, di Filippo II, dell' Aretino, di L. Cornaro, d' un giovinotto, della sua innamorata, d' Ippolito dei Medici (palazzo Pitti, id.); *La Vergine*, *ritratto* d' un doge (Museo del Vaticano, Roma); *La Sacra Famiglia*, *3 Grazie*, *l'Amore sacro e l'Amore profano* (palazzo Borghesi, id.); *Maddalena*, *Leda*, *ritratti*, *Sacrifizio d'Abramo* (palazzo Doria, id.); *Battesimo di Cristo*, *Donna adultera*, *Vanità* (Mus. del Campidoglio, id.); *Maddalena*, *Danae*, *Paolo III e il principe di Parma*, *ritratti* d' Erasmo, di Filippo II (Mus. degli studi, Napoli); *Martirio di san Pietro* (san Gio. e Paolo, Venezia); *Martirio di san Lorenzo* (Gesuiti, id.); *Annunziazione* (san Rocco, id.); *San Nicola* (san Sebastiano, id.); *Tobia e l'Angelo* (san Marziale, id.); *Discesa dello Spirito Santo*, *Morte d' Abele*, *Sacrifizio d'Abramo*, *David e Golia*, *San Marco*, *4 Evangelisti*, *4 Dottori* (santa Maria della Salute, Venezia); *San Grisostofo*, *il doge Marino Grimani* (palazzo ducale, id.); *Passaggio del mar rosso*, *Sapienza incoronata* (palazzo reale, id.); *Visitazione di sant'Elisabetta*, *Deposizione dalla Croce*, *Presentazione al tempio*, *Assunzione*, *San Gio. Battista nel deserto*, *Vecchia donna* (Accademia delle Belle Arti, id.); 3 *ritratti* di Carlo V, 2 di Filippo II, *Isabella di Portogallo*, *il pazzo del duca d'Alba*, *il Tiziano*, *un giovinotto*, *una dama*, *Ecce homo* (sulla lastra), *Vergine addolorata*, 2 *sante Margherite*, *Sisifo che svoltola*

il masso, Prometeo, Salome che porta la testa di san Gio. Battista, La croce portata, Abramo ritenuto dall'Angelo, Peccato originale, 2 Gesù nel sepolcro, Assunzione della Maddalena, Apoteosi della famiglia imperiale, Danae, Lucrezia, Arrivo di Bacco a Naxo, Diana e Ateone, Diana e Callisto, Allegoria della battaglia di Lepanto (Mus. del Rey, Madrid); *Venere e Adone, Bacco e Arianna, Rapimento di Ganimede* (Galleria nazionale, Londra); *ritratti* di Alessandro Medici, di Ignazio da Lojola, *Sacra Famiglia, Venere, Lucrezia, David vincitore, Maddalena* (Galleria d'Hamptoncourt); *La Vergine e il Figlio, ritratto* di Carlo V (Mus. di La Haye).

V

VECELLI (F.), fratello e allievo di Tiziano, pittore; n. Cadore 1483. Suo fratello, ingelosito de' suoi talenti, lo distolse dal darsi completamente alla pittura. — Orazio nipote del precedente, figlio e allievo di Tiziano; n. Venezia, m. di peste nel 1576. — Marco nipote e allievo di Tiziano; Cadore 1545—1611. — *Congresso di Bologna, Leonardo Doni adora la Vergine, la Zecca* (palazzo ducale, Venezia).

VENEZIANO (Ant.), medico, pittore, allievo d'Angelo Gaddi; n. Venezia, m. di peste a Firenze 1383. — Terminò a Pisa le pitture della *vita di san Ranieri*, incominciate da Simone Memmi, e che sono ancora uno degli ornamenti del Campo santo.

VENEZIANO (Dom.), pittore, allievo di Antonello da Messina; n. Venezia 1420, assassinato 1476 da Andrea del Castagna, che voleva essere l'unico possessore del secreto della pittura a olio. Le migliori opere di questo pittore sono perite.

VENEZIANO (Agostino De' Musis, detto il), scultore, allievo di Marco Antonio Raimondi; Venezia 1490-1540. Inferiore a Marco Antonio per la correzione del disegno, l'eguaglia specialmente per la finezza del suo bulino.

VENIERO (Domenico), letterato, poeta, uno dei fondatori dell' Accademia Veneziana; Venezia 1517 — 1582. — Il suo fratello Francesco, scrittore, filosofo, m. 1581. — Lorenzo fratello del precedente, allievo e amico dell'Aretino, m. v. 1550. — Si ha di lui due *poemi* licenziosi. — Maffeo e Luigi, suoi figli, coltivarono parimente la poesia. — Maffeo è autore della tragedia d'Idalba, 1596, in 4.°.

VERDIZZOTTI (G. M.), letterato, poeta Latino e Italiano, pittore, amico e allievo di Tiziano; n. Venezia v. 1530, m. 1607. — *Favole in versi volgari.*

FINE

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

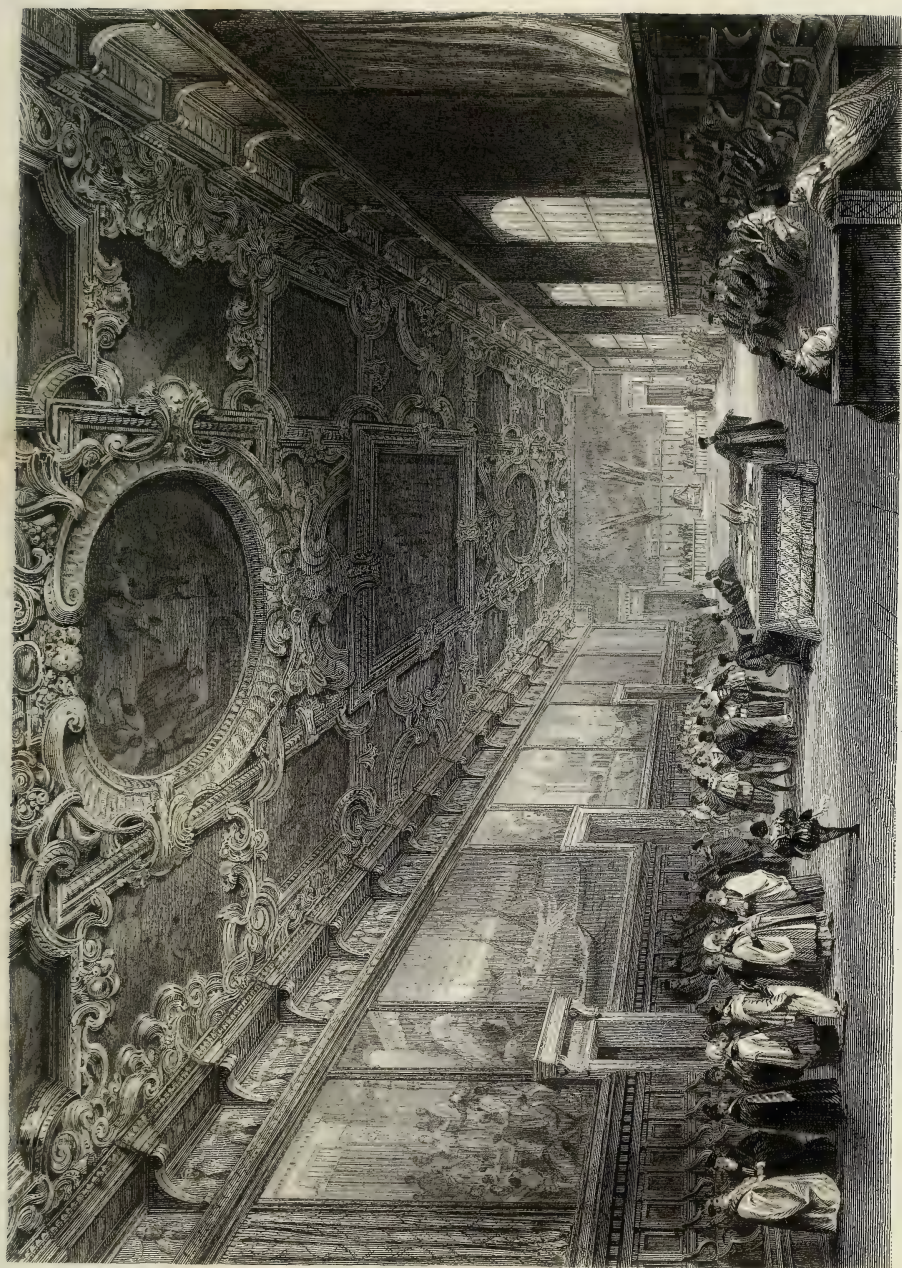
CAPITOLO XIX

CAPITOLO XX.

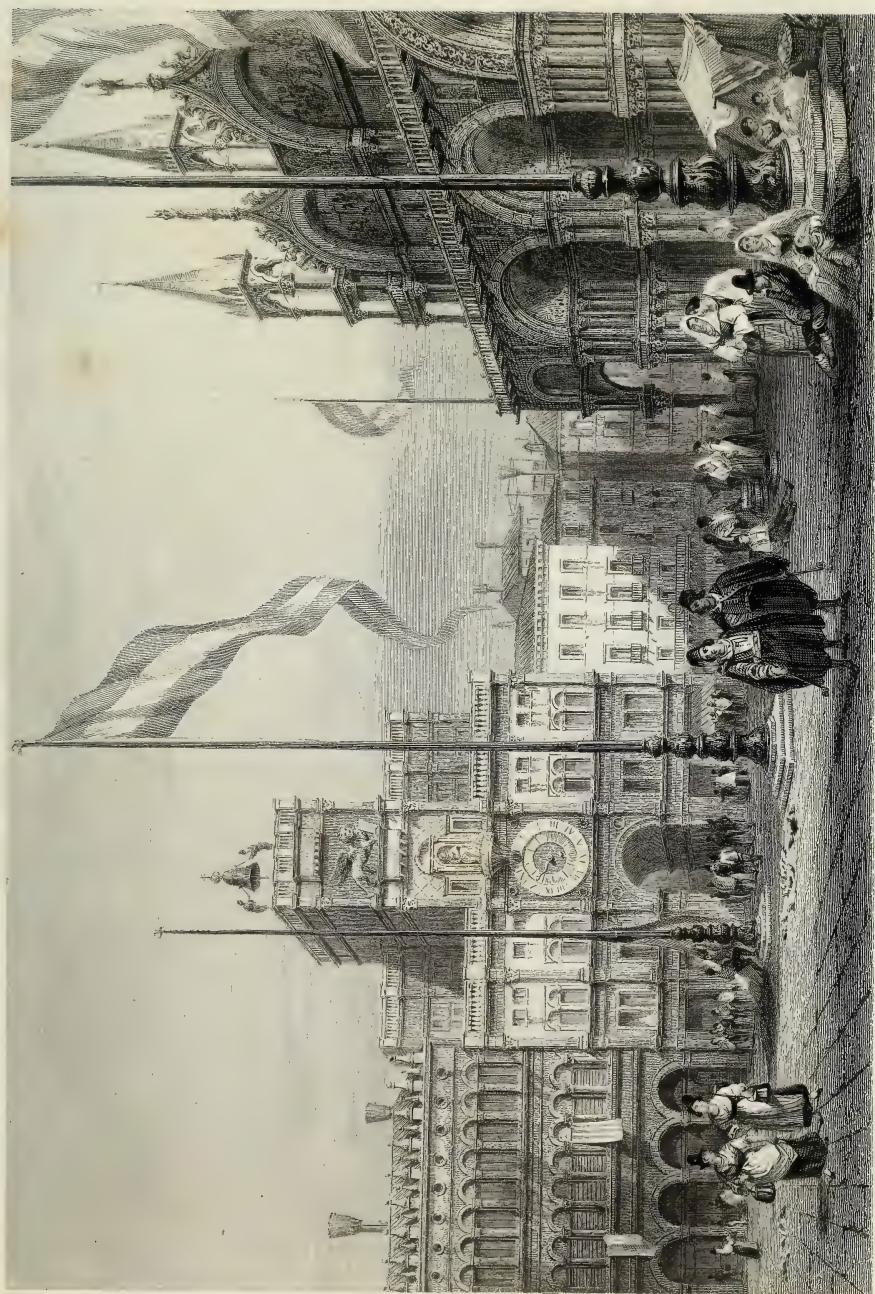
FINE

INTERNO _ CHIESA S. MARCO

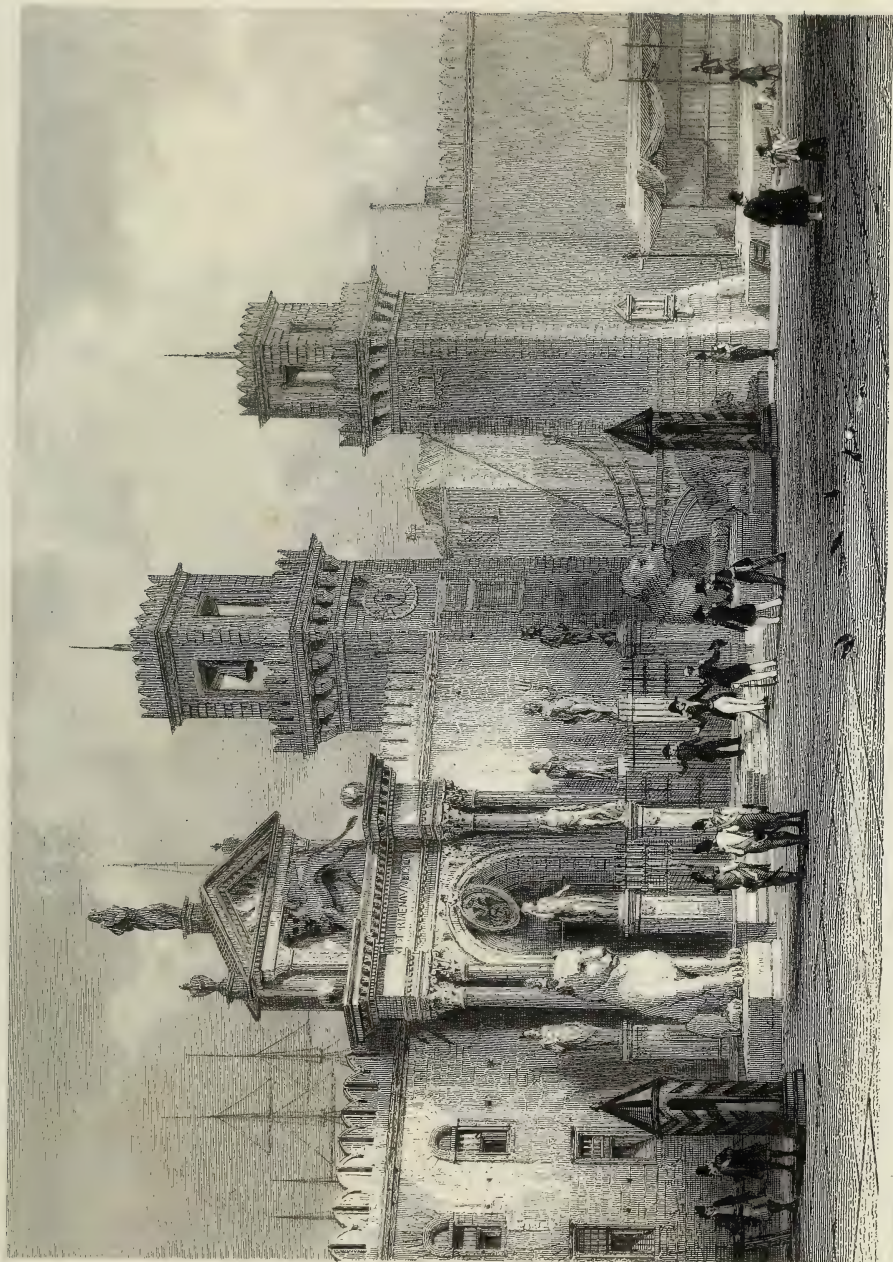
Rep. di Venezia.

Ed.re R. Bertocci.

Sguarone del. Ch. Lalaisse sc.

SALA DEL GRAN CONSIGLIO

Ed.re R. Bertocci. Rep. di Venezia

CORTE DEL PALAZZO DUCALE

Rep. di Venezia

Ed.re R. Bertocci

ARSENALE DI VENEZIA

Rep di Venezia.

Ed^re R Bertocci.

Ed. Bertocci. I FRANCESI IN VENEZIA Rep. di Venezia.

Lit. Armanino

Rep. di Ven. Ed^{re} R. Bertocci.

Nobile Veneto

MCCC

Genova, Lit. Armanino

Rep. di Ven. Ed.re R. Bertocci

Dogaressa di Venezia.

MCD

Lit. L. Doyen e C. Genova.

DOGE DI VENEZIA

Ed. Pertocci. RATTO DELLE FIDANZATE VENEZIANE Rep. di Venezia.

Lit. Armanino

Ed.ne B. Bertocci, Rep. di Venezia.

Senatore.

MCCC

Gentildonna Veneziana

M. CCC.

G. Castagnola dis

Rep. di Venezia. Ed.ne Berloca.

Guerrieri Veneziani.

MCD.

Repub di Venezia. Ed.ne Bertocci.

Veneziano della Compagnia della Calza.

MCD

Rep. di Venez. Edit Rob. Bertocci

Pittore Veneto

MCD

Lit. Armanino. Rep. di Ven.

Generale Veneziano.

MD

F. Allemagne

Nobile Veneziana

III.

Rep. di Venezia. Ed.ne Bertocci.

Lit. e Calc. Armanino, Genova

Cav. di S. Marco.

MD

D. Barabino dis. *R. Bertocci edit.* *lit. e col. Armanino.*

Rettore dello Studio di Padova

M D

Mercanti veneti. M D.

Genova, Lit. e Calc. Armanino.

Rep. di Ven. Ed.ᵗʳᵉ R. Bertocci.

Soldato della Marina Veneta

MD

RATTI E VAIANI

Rep. di Venez. Edit. Rob. Bertocci

Gentildonna di Brescia

MD

Ratti dil.

Rep. di Ven. Ed.ne R. Bertocci.

Fidanzati Veneziani

M D

Genova, Lit e Calc. Armanino.

Rep. di Ven. Ed.ne R. Bertocci

Artigiano e Pescatori Veneziani.

MD

P. Barabino lit. Lit. Armanino

Rep. di Ven. Ed.ne R. Bertocci.

Gondoliere Veneto.

MD

Contadina di Belluno

MD.

Contadini veneti

VII

Lit. e Calc. Armanino

Rep. di Ven. Ed.ne R. Bertocci.

Soldato dei rifuggiti sui Lidi Veneti.

V e VI

Genova. Lit. Armanino

D. Alemagna dis.

Rep. di Ven. Ed. F. Bertoc.

Ambasciatore del Doge

MDC

Armanino.

Rep. di Ven. Ed. Bertocci

Cancelliere Grande

MDC

Lit. e Calc. Armanino.

Rep. di Ven. Ed. Bertocci.

Procuratore di S. Marco

D. Allemagne

Giovinetti e Scolari veneziani

Genova. Lit. e Calc. Armanino.

Rep. di Ven. Edit. R. Bertocci.

Alabardiere e suo Capitano

Genova. Lit. e Calc. Armanino | Rep. ai Ven. Edit.ri R. Bertocci.

Gentiluomo e Bravo di Venezia

Lit. e Calc. Armanino. Rep. di Ven. Ed. Bertocci.

Donna del Popolo

Contrabbandiere Veneto